Fiabe italiane raccolte e trascritte da Italo Calvino

Introduzione (di Italo Calvino)

1. Un viaggio tra le fiabe
2. Criteri del mio lavoro
3. Le raccolte folkloristiche
4. Caratteristiche della fiaba italiana
Nota alla presente edizione
Fiabe italiane
1. Giovannin senza paura
2. L'uomo verde d'alghe (Riviera ligure di ponente)
3. Il bastimento a tre piani (Riviera ligure di ponente)
4. L'uomo che usciva solo di notte (Riviera ligure di ponente)
5. E sette! (Riviera ligure di ponente)
6. Corpo-senza-l'anima (Riviera ligure di ponente)
7. Il danaro fa tutto (Genova)
8. Il pastore che non cresceva mai (Entroterra genovese)
9. Il naso d'argento (Langhe)
10. La barba del Conte (Bra)
11. La bambina venduta con le pere (Monferrato)
12. La biscia (Monferrato)
13. I tre castelli (Monferrato)
14. Il principe che sposò una rana (Monferrato)
15. Il pappagallo (Monferrato)
16. I dodici buoi (Monferrato)
17. Cric e Croc (Monferrato)
18. Il Principe canarino (Torino)
19. Re Crin (Colline del Po)
20. I biellesi, gente dura (Biellese)
21. Il vaso di maggiorana (Milano)
22. Il giocatore di biliardo (Milano)
23. Il linguaggio degli animali (Mantova)
24. Le tre casette (Mantova)
25. Il contadino astrologo (Mantova)
26. Il lupo e le tre ragazze (Lago di Garda)
27. Il paese dove non si muore mai (Verona)
28. Il devoto di San Giuseppe (Verona)
29. Le tre vecchie (Venezia)
30. Il principe granchio (Venezia)
31. Muta per sette anni (Venezia)
32. Il palazzo dell'Omo morto (Venezia)
33. Pomo e Scorzo (Venezia)
34. Il dimezzato (Venezia)
35. Il nonno che non si vede (Venezia)
36. Il figlio del Re di Danimarca (Venezia)
37. Il bambino nel sacco (Friuli)
38. Quaquà! Attaccati là! (Friuli)
39. La camicia dell'uomo contento (Friuli)
40. Una notte in Paradiso (Friuli)
41. Gesù e San Pietro in Friuli
42. L'anello magico (Trentino)
43. Il braccio di morto (Trentino)

44. La scienza della fiacca (Trieste)
45. Bella Fronte (Istria)
46. La corona rubata (Dalmazia)
47. La figlia del Re che non era mai stufa di fichi (Romagna)
48. I tre cani (Romagna)
49. Zio Lupo (Romagna)
50. Giricoccola (Bologna)
51. Il gobbo Tabagnino (Bologna)
52. Il Re degli animali (Bologna)
53. Le brache del Diavolo (Bologna)
54. Bene come il sale (Bologna)
55. La Regina delle Tre Montagne d'Oro (Bologna)
56. La scommessa a chi primo s'arrabbia (Bologna)
57. L'Orco con le penne (Garfagnana Estense)
58. Il Drago dalle sette teste (Montale Pistoiese)
59. Bellinda e il Mostro (Montale Pistoiese)
60. Il pecoraio a Corte (Montale Pistoiese)
61. La Regina Marmotta (Montale Pistoiese)
62. Il figlio del mercante di Milano (Montale Pistoiese)
63. Il palazzo delle scimmie (Montale Pistoiese)
64. La Rosina nel forno (Montale Pistoiese)
65. L'uva salamanna (Montale Pistoiese)
66. Il palazzo incantato (Montale Pistoiese)
67. Testa di Bufala (Montale Pistoiese)
68. Il figliolo del Re di Portogallo (Montale Pistoiese)
69. Fanta-Ghirò, persona bella (Montale Pistoiese)
70. Pelle di vecchia (Montale Pistoiese)
71. Uliva (Montale Pistoiese)
72. La contadina furba (Montale Pistoiese)
73. Il viaggiatore torinese (Montale Pistoiese)
74. La figlia del Sole (Pisa)
75. Il Drago e la cavallina fatata (Pisa)
76. Il Fiorentino (Pisa)
77. I Reali sfortunati (Pisa)
78. Il gobbino che picchia (Pisa)
79. Fioravante e la bella Isolina (Pisa)
80. Lo sciocco senza paura (Livorno)
81. La lattaia regina (Livorno)
82. La storia di Campriano (Lucchesìa)
83. Il regalo del vento tramontano (Mugello)
84. La testa della Maga (Val d'Arno Superiore)
85. La ragazza mela (Firenze)
86. Prezzemolina (Firenze)
87. L'Uccel bel-verde (Firenze)
88. Il re nel paniere (Firenze)
89. L'assassino senza mano (Firenze)
90. I due gobbi (Firenze)
91. Cecino e il bue (Firenze)
92. Il Re dei pavoni (Siena)
93. Il Palazzo della Regina dannata (Siena)
94. Le ochine (Siena)
95. L'acqua nel cestello (Marche)
96. Quattordici (Marche)

97. Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte (Marche)
98. Gallo cristallo (Marche) 231
99. La barca che va per mare e per terra (Roma)
100. Il soldato napoletano (Roma)
101. Belmiele e Belsole (Roma)
102. Il Re superbo (Roma)
103. Maria di Legno (Roma)
104. La pelle di pidocchio (Roma)
105. Cicco Petrillo (Roma)
106. Nerone e Berta (Roma)
107. L'amore delle tre melagrane (Bianca-come-il-latte- -rossa-come-il-sangue) (Bianca-come-il-latte-rossa-come-il-sangue) (Abruzzo)
109. La Bella Venezia (Abruzzo)
110. Il tignoso (Abruzzo)
111. Il Re selvatico (Abruzzo)
112. Mandorlinfiore (Abruzzo)
113. Le tre Regine cieche (Abruzzo)
114. Gobba, zoppa e collotorto (Abruzzo)
115. Occhio-in-fronte (Abruzzo)
116. La finta nonna (Abruzzo)
117. L'arte di Franceschiello (Abruzzo)
118. Pesce lucente (Abruzzo)
119. La Borea e il Favonio (Molise)
120. Il sorcio di palazzo e il sorcio d'orto (Molise)
121. Le ossa del moro (Benevento)
122. La gallina lavandaia (Irpinia)
123. Cricche, Crocche e Manico d'Uncino (Irpinia)
124. La prima spada e l'ultima scopa (Napoli)
125. Comare Volpe e Compare Lupo (Napoli)
126. I cinque scapestrati (Terra d'Otranto)
127. Ari-ari, ciuco mio, butta danari! (Terra d'Otranto)
128. La scuola della Salamanca (Terra d'Otranto)
129. La fiaba dei gatti (Terra d'Otranto)
130. Pulcino (Terra d'Otranto)
131. La madre schiava (Terra d'Otranto)
132. La sposa sirena (Taranto)
133. Le Principesse maritate al primo che passa (Basilicata)
134. Liombruno (Basilicata)
135. Cannelora (Basilicata)
136. Filo d'Oro e Filomena (Basilicata)
137. I tredici briganti (Basilicata)
138. I tre orfani (Calabria)
139. La bella addormentata ed i suoi figli (Calabria)
140. Il Reuccio fatto a mano (Calabria)
141. La tacchina (Calabria)
142. Le tre raccoglitrici di cicoria (Calabria)
143. La Bella dei Sett'abiti (Calabria)
144. Il Re serpente (Calabria)
145. La vedova e il brigante (Greci di Calabria)
146. Il granchio dalle uova d'oro (Greci di Calabria)
147. Cola Pesce (Palermo)
148. Gràttula-Beddàttula (Palermo)
149. Sfortuna (Palermo)

150. La serpe Pippina (Palermo)
151. Caterina la Sapiente (Palermo)
152. Il mercante ismaelita (Palermo)
153. La colomba ladra (Palermo)
154. Padron di ceci e fave (Palermo)
155. Il Balalicchi con la rogna (Palermo)
156. La sposa che viveva di vento (Palermo)
157. Erbabianca (Palermo)
158. Il Re di Spagna e il Milord inglese (Palermo)
159. Lo stivale ingioiellato (Palermo)
160. Il Bracciere di mano manca (Palermo)
161. Rosmarina (Palermo)
162. Diavolozoppo (Palermo)
163. I tre racconti dei tre figli dei tre mercanti (Palermo)
164. La ragazza colomba (Palermo)
165. Gesù e San Pietro in Sicilia (Palermo)
166. L'orologio del Barbiere (Entroterra palermitano)
167. La sorella del Conte (Entroterra palermitano)
168. Mastro Francesco Siedi-e-mangia (Entroterra palermitano)
169. Le nozze d'una Regina e d'un brigante (Madonìe)
170. Le sette teste d'agnello (Ficarazzi)
171. I due negozianti di mare (Provincia di Palermo)
172. Sperso per il mondo (Salaparuta)
173. Un bastimento carico di... (Salaparuta)
174. Il figlio del Re nel pollaio (Salaparuta)
175. La Reginotta smorfiosa (Provincia di Trapani)
176. Il Gran Narbone (Provincia d'Agrigento)
177. Il linguaggio degli animali e la moglie curiosa (Provincia d'Agrigento)
178. Il vitellino con le corna d'oro (Provincia d'Agrigento)
179. Il Capitano e il Generale (Provincia d'Agrigento)
180. La penna di hu (Provincia di Caltanissetta)
181. La vecchia dell'orto (Provincia di Caltanissetta)
182. Il sorcetto con la coda che puzza (Caltanissetta)
183. Le due cugine (Provincia di Ragusa)
184. I due compari mulattieri (Provincia di Ragusa)
185. La volpe Giovannuzza (Catania)
186. Il bambino che diede da mangiare al Crocifisso (Catania)
187. Massaro Verità (Catania)
188. Il Re vanesio (Acireale)
189. La Reginotta con le corna (Acireale)
190. Giufà (Sicilia)
191. Fra Ignazio (Campidano)
192. I consigli di Salomone (Campidano)
193. L'uomo che rubò ai banditi (Campidano)
194. L'erba dei leoni (Nurra)
195. Il convento di monache e il convento di frati (Nurra)
196. La potenza della felce maschio (Gallura)
197. Sant'Antonio dà il fuoco agli uomini (Logudoro)
198. Marzo e il pastore (Corsica)
199. Giovan Balento (Corsica)
200. Salta nel mio sacco! (Corsica)
Note
Bibliografia

Fiabe Italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino
Gli Struzzi
Copyright 1956
Giulio Einaudi editore S.p.A.
Torino Prima edizione negli "Struzzi", 1971
Nona ristampa, 1985

ISBN 88-06-32383-0

Einaudi

Introduzione (di Italo Calvino)

1.

Un viaggio tra le fiabe La prima spinta a comporre questo libro è venuta da un'esigenza editoriale: si voleva pubblicare, accanto ai grandi libri di fiabe popolari straniere, una raccolta italiana. Ma che testo scegliere? Esisteva un "Grimm italiano"?

I grandi libri di fiabe italiani, si sa, sono nati in anticipo sugli altri. Già a metà del secolo XVI, a Venezia, nelle Piacevoli Notti di Straparola, la novella cede il campo alla sua più anziana e rustica sorella, la fiaba di meraviglie e d'incantesimi, con un ritorno d'immaginazione tra gotica e orientale alla Carpaccio, e un'incrinatura dialettale allo stampo della prosa boccaccesca. Nel Seicento, a Napoli, Giambattista Basile sceglie per le sue acrobazie di stilista barocco-dialettale i "cunti", le fiabe "de' peccerille" e ci dà un libro, il Pentamerone (restituito alle nostre letture dalla versione di Benedetto Croce) che è come il sogno d'un deforme Shakespeare partenopeo, ossessionato da un fascino dell'orrido per cui non ci sono orchi né streghe che bastino, da un gusto dell'immagine lambiccata e grottesca in cui il sublime si mischia col volgare e il sozzo. E nel Settecento, di nuovo a Venezia, ma stavolta con sufficienza e ostentazione di concedersi a un gioco, l'astioso e supercilioso Carlo Gozzi fa calcare alle fiabe le tavole del palcoscenico, tra le maschere dell'Arte.

Ma era un divertimento grave e sforzato: l'ora della fiaba batteva intanto già dai tempi del Re Sole alla Corte di Versaglia, dove allo spirare del "Grand Siècle" Charles Perrault aveva inventato un genere, e finalmente ricreato sulla carta un prezioso equivalente di quella semplicità di tono popolare in cui la fiaba s'era tramandata di bocca in bocca fin'allora. Il genere diventò di moda, snaturandosi: nobildonne e précieuses si diedero a trascrivere e ad inventar fiabe; infiorata e candita nei quarantun volumi del Cabinet des Fées la fiaba prosperò e morì nella letteratura francese col gusto del gioco di fantasia elegante e temperato di simmetrica razionalità cartesiana.

Risorse cupa e truculenta all'alba del secolo XIX nella letteratura romantica tedesca, come anonima creazione del Volksgeist, da un'antichità ancestrale che aveva colore d'un atemporale medioevo, per opera dei fratelli Grimm. Il culto patriottico della poesia dei volghi si diffuse tra i letterati dell'Europa; Tommaseo cercò i canti toscani corsi greci illirici; ma le "novelline" (come nell'Ottocento da noi le fiabe si chiamavano) attesero invano che di tra i nostri romantici venisse il loro scopritore. Cresciuta alla scuola del Tommaseo, la "contessa contadina" Caterina Percoto compose in dialetto friulano racconti e leggende patriottici e morali di cui alcuni tolti dalla tradizione orale (Nota 1 Cfr. nota alla nostra 41-IV.) ; e dal ceppo degli scrittori didascalici conservatori alla Cantù, il senese Temistocle Gradi (1824-'87) nei sui "saggi di lettura" (Nota 2 Temistocle Gradi, Saggio di Letture varie per i giovani, Torino 1865; Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti, Torino 1869; La vigilia di Pasqua di Ceppo, Torino 1870.) per i giovani del popolo, riportò fiabe nella parlata vernacola per dare a quelle menti il pane che stimava meno corrompitore.

Ci vollero i diligenti studiosi di folklore della generazione positivista, perché ci si mettesse a scrivere sotto dettatura delle nonne. Essi credevano - col Max Muller - nell'India patria di ogni storia e mito umano se non pur dell'uman genere, e nelle religioni solari, talmente complicate che per spiegarsi l'aurora inventavano Cenerentola e per la primavera Biancaneve. Ma intanto, sotto il primo esempio dei tedeschi (Widter e Wolf a Venezia, Hermann Knust a Livorno, l'austriaco Schneller nel Trentino, e poi Laura Gonzenbach in Sicilia) si posero a raccogliere "novelline", Angelo De Gubernatis nel Senese, Vittorio Imbriani a Firenze, in Campania e in Lombardia, Domenico Comparetti a Pisa, Giuseppe Pitrè in Sicilia, chi in modo approssimativo e sommario, chi con uno scrupolo che riesce a salvarne e tramandarne fino a noi la freschezza. La passione si trasmise a uno stuolo di ricercatori locali, collezionisti di curiosità dialettali e di minuzie, che formarono la rete dei corrispondenti alle riviste di archivio folkloristico: il "Giambattista Basile" di Luigi Molinaro del Chiaro a Napoli, l'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" di Pitrè a Palermo, la "Rivista delle tradizioni popolari italiane" di De Gubernatis a Roma. Perfino Benedetto Croce diciassettenne, ignaro ancora di correr dietro ad uno pseudoconcetto, si faceva dettare dalle lavandaie del Vomero canti e filastrocche per il "Basile" di Del Chiaro.

S'accumulò così, specialmente nell'ultimo trentennio del secolo, per opera di questi mai abbastanza lodati "demopsicologi" (come per un certo tempo, con termine coniato dal Pitrè, si vollero chiamare) una montagna di narrazioni tratte dalla bocca del popolo nei vari dialetti. Ma era un patrimonio destinato a fermarsi nelle biblioteche degli specialisti, non a circolare in mezzo al pubblico. Un "Grimm italiano" non venne alla luce, sebbene già nel 1875 il Comparetti avesse tentato una raccolta generale di più regioni, pubblicando nella collana - diretta da lui e dal D'Ancona - dei "Canti e racconti del popolo italiano", un volume di Novelle popolari italiane e promettendone un paio d'altri, che non uscirono.

E il genere "fiaba", mentre da parte degli studiosi veniva confinato in dotte monografie, tra gli scrittori e i poeti non conobbe da noi la voga romantica che percorse l'Europa da Tieck a Puskin, ma divenne dominio degli autori di libri per bambini, con per maestro il Collodi, che aveva derivato il gusto fiabistico dai contes des fées secenteschi francesi (Nota 3 Carlo Collodi tradusse in italiano fiabe di Perrault, Mme d'Aulnoy, Mme Leprince de Beaumont (I racconti delle fate voltati in italiano, Firenze 1876).) . Ogni tanto, qualche illustre scrittore tentò il libro di fiabe per l'infanzia; ricorderemo, come eccezionale riuscita poetica, il C'era una volta... di Capuana, libro di fiabe nutrite insieme di fantasia e di spirito popolare (Nota 4 Tra gli scrittori che occasionalmente s'occuparono di fiabe in libri per ragazzi, un raro caso di raccolta diretta e trascrizione fedele è quello di Antonio Baldini che nel 1923 pubblicò La strada delle meraviglie, nove fiabe raccolte da una ragazza della campagna di Bibbiena.) . (Va poi ricordato che il Carducci portò le narrazioni di tradizione popolare nelle scuole, inserendo nelle antologie per i ginnasi da lui curate (Nota 5 Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie inferiori da Giosuè Carducci e dal dott. Ugo Brilli, Zanichelli, Bologna 1889.) qualche novellina toscana del Pitrè e del Nerucci. E che il D'Annunzio, nel momento dei suoi maggiori interessi per il folklore, trascrisse e pubblicò con la sua firma, nella rubrica Favole ed Apologhi della "Cronaca Bizantina", alcune novelline abruzzesi raccolte dal Finamore e dal De Nino (Nota 6 "Cronaca Bizantina", a. VI (1886), nn. 2, 4, 5.)).

Ma la gran raccolta delle fiabe popolari di tutta Italia, che sia anche libro piacevole da leggere, popolare per destinazione e non solo per fonte, non l'abbiamo avuto. Si poteva fare oggi? Poteva nascere con tanto "ritardo" sulle mode letterarie e sull'entusiasmo scientifico? Ci parve che forse solo adesso esistevano le condizioni per fare un libro così, data la vasta mole di materiale reperibile e dato il distacco da un "problema della fiaba" più scottante.

Stando così le cose, si venne nell'idea che lo dovessi fare io.

Era per me - e me ne rendevo ben conto - un salto a freddo, come tuffarmi da un trampolino in un mare in cui da un secolo e mezzo si spinge solo gente che v'è attratta non dal piacere sportivo di nuotare tra onde insolite, ma da un richiamo del sangue, quasi per salvare qualcosa che s'agita là in fondo e se no perdercisi senza più tornare a riva, come il Cola Pesce della leggenda. Per i Grimm (Nota 7 Non mi soffermo qui, se non per sparsi accenni, sulla storia degli studi e delle interpretazioni della fiaba. Un ampio e documentato quadro del succedersi delle varie scuole folkloristiche, dei loro risultati, delle loro polemiche, il lettore può trovare nella Storia del folklore in Europa di Giuseppe Cocchiara

(Einaudi, Torino 1952), un manuale utilissimo per ogni approccio preliminare a questo campo di studi, e per l'inquadramento d'essi in una generale storia della cultura, e per l'informazione e valutazione del lavoro svolto in Italia parallelamente ai più avanzati studi stranieri. Più in breve, una storia delle teorie sulla fiaba è nel primo capitolo di Genesi di leggende dello stesso autore (Palumbo, Palermo 1949). Un manuale che dà tutto l'essenziale sulla fiaba dal punto di vista del metodo "finnico" o "storico-geografico" è quello di Stith Thompson, The Folktale, The Dryden Press, New York 1946. Chi invece voglia vedere esemplificate le più suggestive interpretazioni etnologiche dei motivi delle fiabe, legga il volume di V.J. Propp, Le radici storiche del racconto di fate, Einaudi, Torino 1949. (Il Propp, studioso sovietico, cerca di integrare il metodo e i risultati della "scuola antropologica" in una storicizzazione marxista).) era lo scoprire i frantumi d'una antica religione della razza, custodita dai volghi, da far risorgere nel giorno glorioso in cui, cacciato Napoleone, si risvegliasse la coscienza germanica; per gli "indianisti" erano le allegorie dei primi ariani, che stupiti dal sole e dalla luna, fondavano l'evoluzione religiosa e civile; per gli "antropologi" gli oscuri e sanguinosi riti d'iniziazione dei giovanetti delle tribù, uguali nelle foreste di tutto il mondo tra quei padri cacciatori e ancor oggi tra i selvaggi; per i seguaci della "scuola finnica" delle specie di coleotteri da classificare e incasellare, ridotte a una sigla algebrica di lettere e cifre, nei loro cataloghi - il Type-Index e il Motif-Index - e nei loro tracciati delle fluttuanti migrazioni tra i paesi buddistici, l'Irlanda ed il Sahara; per i freudiani, un repertorio d'ambigui sogni comuni a tutti gli uomini, rubati all'oblio dei risvegli e fissati in forma canonica per rappresentare le paure più elementari. E per tutti gli sparsi appassionati di tradizioni dialettali, l'umile fede in un dio ignoto, agreste e familiare, che si cela nel parlare dei paesani.

Invece io m'immergevo in questo mondo sottomarino disarmato d'ogni fiocina specialistica, sprovvisto d'occhiali dottrinari, neanche munito di quella bombola d'ossigeno che è l'entusiasmo - che oggi molto si respira - per ogni cosa spontanea e primitiva, per ogni rivelazione di quello che - con un'espressione gramsciana fin troppo fortunata - si chiama oggi il "mondo subalterno"; bensì esposto a tutti i malesseri che comunica un elemento quasi informe, mai fino in fondo dominato coscientemente come quello della pigra e passiva tradizione orale. ("Non sei neppure meridionale!" mi diceva un severo amico etnologo). E nemmeno, per altro verso, ero catafratto dall'impermeabilità della distinzione crociana tra ciò che è poesia in quanto un poeta la fa propria e ricrea, e ciò che invece ripiomba in un limbo oggettivo quasi vegetale; ché anzi, non riesco a dimenticare neanche per un momento con quale misteriosa materia ho a che fare, e sto a sentire sempre affascinato e perplesso ogni ipotesi che le opposte scuole avanzano in questo campo, difendendomi solo dal pericolo che la teorizzazione faccia velo al godimento estetico che si può trarre da quei testi, e d'altra parte guardandomi dall'esclamare troppo presto "ah!" ed "oh!" di fronte a prodotti così complessi e stratificati e indefinibili. Insomma, ci sarebbe stato da chiedermi perché avevo accettato d'occuparmene, se non fosse per un fatto che mi legava alle fiabe, e che dirò più in là.

Intanto, cominciando a lavorare, a rendermi conto del materiale esistente, a dividere i tipi delle fiabe in una mia empirica catalogazione che via via ampliavo, venivo a poco a poco preso come da una smania, una fame, un'insaziabilità di versioni e di varianti, una febbre comparatistica e classificatoria. Sentivo prender corpo anche in me quella passione da entomologo che m'era parsa caratteristica degli studiosi delle "Folklore Fellows Communications" di Helsinki, una passione che rapidamente inclinava a trasformarsi in mania, per cui avrei dato tutto Proust in cambio d'una nuova variante del "ciuchino caca-zecchini", e tremavo di disappunto se trovavo l'episodio dello sposo che perde la memoria abbracciando la madre, al posto di quello della Brutta Saracina, e il mio occhio si faceva - come nei maniaci - d'una mostruosa acutezza, per distinguere al primo sguardo nel più ostico testo pugliese o friulano un tipo "Prezzemolina" da un tipo "Bellinda".

Ero stato, in maniera imprevista, catturato dalla natura tentacolare, aracnoidea dell'oggetto del mio studio; e non era questo un modo formale ed esterno di possesso: anzi, mi poneva di fronte alla sua proprietà più segreta: la sua infinita varietà ed infinita ripetizione. E nello stesso tempo, la parte lucida di me, non corrosa ma soltanto eccitata dal progredire della mania, andava scoprendo che questo fondo fiabistico popolare italiano è d'una ricchezza e limpidezza e variegatezza e ammicco tra reale e irreale da non fargli invidiar nulla alle fiabistiche più celebrate dei paesi germanici e nordici e slavi, e non solo nei casi in cui ci s'imbatte in uno straordinario novellatore orale - più spesso una novellatrice - o in una località di sapiente tecnica narrativa, ma anche proprio come generali qualità di grazia, spirito, sinteticità

di disegno, modo di comporre o fissare nella tradizione collettiva un dato tipo di racconto. Così, più mi sospingevo nella mia immersione, più il controllato distacco con cui m'ero tuffato cadeva, e mi sentivo ammirato e felice del viaggio, e la smania catalogatoria - maniaca e solitaria - veniva scalzata dal desiderio di comunicare agli altri le visioni insospettate che apparivano al mio sguardo.

Ora, il viaggio tra le fiabe è finito, il libro è fatto, scrivo questa prefazione e ne son fuori: riuscirò a rimettere i piedi sulla terra? Per due anni ho vissuto in mezzo a boschi e palazzi incantati, col problema di come meglio vedere in viso la bella sconosciuta che si corica ogni notte al fianco del cavaliere, o con l'incertezza se usare il mantello che rende invisibile o la zampina di formica, la penna d'aquila e l'unghia di leone che servono a trasformarsi in animali. E per questi due anni a poco a poco il mondo intorno a me veniva atteggiandosi a quel clima, a quella logica, ogni fatto si prestava a essere interpretato e risolto in termini di metamorfosi e incantesimo: e le vite individuali, sottratte al solito discreto chiaroscuro degli stati d'animo, si vedevano rapite in amori fatati, o sconvolte da misteriose magie, sparizioni istantanee, trasformazioni mostruose, poste di fronte a scelte elementari di giusto o ingiusto, messe alla prova da percorsi irti d'ostacoli, verso felicità prigioniere d'un assedio di draghi; e così nelle vite dei popoli, che ormai parevano fissate in un calco statico e predeterminato, tutto ritornava possibile: abissi irti di serpenti s'aprivano come ruscelli di latte, re stimati giusti si rivelavano crudi persecutori dei propri figli, regni incantati e muti si svegliavano a un tratto con gran brusio e sgranchire di braccia e gambe. Ogni poco mi pareva che dalla scatola magica che avevo aperto, la perduta logica che governa il mondo delle fiabe si fosse scatenata, ritornando a dominare sulla terra.

Ora che il libro è finito, posso dire che questa non è stata un'allucinazione, una sorta di malattia professionale. È stata piuttosto una conferma di qualcosa che già sapevo in partenza, quel qualcosa cui prima accennavo, quell'unica convinzione mia che mi spingeva al viaggio tra le fiabe; ed è che io credo questo: le fiabe sono vere.

Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna, soprattutto per la parte di vita che appunto è il farsi d'un destino: la giovinezza, dalla nascita che sovente porta in sé un auspicio o una condanna, al distacco dalla casa, alle prove per diventare adulto e poi maturo, per confermarsi come essere umano. E in questo sommario disegno, tutto: la drastica divisione dei viventi in re e poveri, ma la loro parità sostanziale; la persecuzione dell'innocente e il suo riscatto come termini d'una dialettica interna ad ogni vita; l'amore incontrato prima di conoscerlo e poi subito sofferto come bene perduto; la comune sorte di soggiacere a incantesimi, cioè d'essere determinato da forze complesse e sconosciute, e lo sforzo per liberarsi e autodeterminarsi inteso come un dovere elementare, insieme a quello di liberare gli altri, anzi il non potersi liberare da soli, il liberarsi liberando; la fedeltà a un impegno e la purezza di cuore come virtù basilari che portano alla salvezza e al trionfo; la bellezza come segno di grazia, ma che può essere nascosta sotto spoglie d'umile bruttezza come un corpo di rana; e soprattutto la sostanza unitaria del tutto, uomini bestie piante cose, l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste.

2.

Criteri del mio lavoro Il metodo di trascrizione delle fiabe "dalla bocca del popolo", prese le mosse dall'opera dei fratelli Grimm e s'andò codificando nella seconda metà del secolo in canoni "scientifici", di scrupolosa fedeltà stenografica al dettato dialettale del narratore orale. Proprio "scientifici" come oggi s'intende i Grimm non furono, ossia lo furono a metà. Lo studio dei loro manoscritti conferma ciò che la semplice lettura dei Kinder- und Hausmärchen già rivela all'occhio esercitato: che sulle pagine dettate dalle vecchiette (Nota 8 Si sa pure che solo una parte delle fiabe dei Grimm furono raccolte dalla bocca del popolo (essi ricordano soprattutto una contadina d'un villaggio presso Cassel); molte furono riferite da persone colte, come ricordavano d'averle sentite narrare nell'infanzia dalle loro nutrici.) i Grimm (particolarmente Wilhelm) lavorarono molto di testa loro, non solo traducendo gran parte delle fiabe dai dialetti tedeschi, ma integrando una variante con l'altra, rinarrando dove il dettato era troppo rozzo, ritoccando espressioni e immagini, dando unità di stile alle voci discordanti.

Questo richiamo serve a introdurre e giustificare (facendomi scudo di nomi così famosi e così

distanti) la natura ibrida del mio lavoro, che è anch'esso "scientifico" a metà, o se vogliamo per tre quarti, e per l'ultimo quarto frutto d'arbitrio individuale. È scientifica infatti la parte di lavoro che hanno fatto gli altri, quei folkloristi che nello spazio d'un secolo hanno messo pazientemente sulla carta i testi che mi sono serviti da materia prima; e su questo loro lavoro s'innesta il lavoro mio, paragonabile come tipo d'intervento alla seconda parte del lavoro svolto dai Grimm: scegliere da questa montagna di narrazioni, sempre le stesse (riducibili all'ingrosso a una cinquantina di tipi) le versioni più belle, originali e rare; tradurle dai dialetti in cui erano state raccolte (o dove purtroppo ce n'è giunta solo una traduzione italiana - spesso senz'alcuna freschezza d'autenticità - provare - spinoso compito - a rinarrarle, cercando di rifondere in loro qualcosa di quella freschezza perduta); arricchire sulla scorta delle varianti la versione scelta, quando si può farlo serbandone intatto il carattere, l'interna unità, in modo da renderla più piena e articolata possibile; integrare con una mano leggera d'invenzione i punti che paiono elisi o smozzicati; tener tutto sul piano d'un italiano mai troppo personale e mai troppo sbiadito, che per quanto è possibile affondi le radici nel dialetto, senza sbalzi nelle espressioni "colte", e sia elastico abbastanza per accogliere e incorporare dal dialetto le immagini, i giri di frase più espressivi e inconsueti. Questo era il mio programma di lavoro, che non so fino a che punto sono riuscito a realizzare.

Dunque, come le note in fondo al volume testimoniano, ho lavorato su materiale già raccolto, pubblicato in libri e riviste specializzate, oppure reperibile in manoscritti inediti di musei o biblioteche. Non sono andato di persona a farmi raccontare le storie dalle vecchiette; e questo non perché non esistano più in Italia "luoghi di conservazione", ma perché già in tutte queste raccolte dei folkloristi soprattutto dell'Ottocento avevo una grande mole di materiale sul quale lavorare, e tentativi di raccolta originale non so se m'avrebbero dato dei risultati apprezzabili ai fini del mio libro (Nota 9 Apposta per il mio libro, Giovanni Arpino ha raccolto nei dintorni di Bra (Cuneo) una curiosa leggenda locale, La barba del Conte.) . E poi, insomma, non è il mio mestiere, è un lavoro che bisogna saperlo fare, bisogna saper entrare in confidenza col prossimo, e io già partirei con la prevenzione che la gente ha altro per il capo che raccontar favole a me. Forse ogni cosa ha la sua epoca; adesso alla gente che non sa scrivere si chiede di raccontare la propria vita e i propri pensieri, come han fatto due cari amici miei, Rocco Scotellaro e Danilo Dolci.

Eppure, un modo giusto oggi di raccogliere le fiabe dalla bocca del popolo ci dev'essere, un modo moderno, che si valga della maggiore coscienza storica e sociale e psicologica che oggi abbiamo; ed è questo che m'auguro: che il mio libro serva a ravvivare in Italia un interesse per queste ricerche, e tra i nostri studi di folklore tornino ad avere il posto dovuto quelli sulla novellistica popolare, e le lacune esistenti per molte regioni vengano colmate, e soprattutto siano ricerche intelligenti, aggiornate sulle esperienze straniere più nuove e interessanti compiute in questo campo.

Ho orientato il mio lavoro verso due obiettivi: - rappresentare tutti i tipi di fiaba di cui è documentata l'esistenza nei dialetti italiani; - rappresentare tutte le regioni italiane.

Per quel che riguarda la "fiaba" vera e propria, - cioè il racconto magico e meraviglioso, che di solito parla di re di paesi indeterminati, - tutti i "tipi" di qualche importanza sono rappresentati da una o più versioni che mi sono sembrate le più rappresentative, le meno schematiche, e le più impregnate dello spirito dei luoghi (spiegherò meglio più avanti questo concetto). Nel libro, poi, sono sparse anche leggende religiose, novelle, favole d'animali, storielle e aneddoti, qualche leggenda locale: insomma componimenti narrativi popolari di vario genere in cui mi sono imbattuto nella mia ricerca e che m'hanno colpito per la loro bellezza, oppure che mi sono serviti a rappresentare regioni in cui di fiabe vere e proprie o non ne ho trovate o erano versioni troppo povere e comuni per esser prese in considerazione.

Mi sono servito pochissimo delle leggende locali riguardanti origini di luoghi o usanze o ricordi storici; è questo un campo del tutto diverso da quello della fiaba, le narrazioni sono brevi, senza sviluppo, e i volumi dei loro raccoglitori - salvo pochissime eccezioni - non riportano le storie con le parole del popolo, ma le rievocano in stile enfatico e nostalgico: insomma, era un materiale inutilizzabile ai fini del mio lavoro.

Per dialetti italiani ho inteso quelli dell'area linguistica italiana, non quelli dell'Italia politica. Quindi ho preso in considerazione le fiabe del Nizzardo e non quelle della Val d'Aosta (Nota 10 La Val d'Aosta è una regione così importante folkloristicamente che mi è dispiaciuto escluderla; ma dalle raccolte

risulta solo un fondo di leggende locali, che nel mio libro sarebbero sembrate completamente staccate da tutto il resto, e i nomi francesi dei luoghi, o addirittura tedeschi (nella valle di Gressoney, molto ricca di leggende) avrebbero accentuato ancora di più questo divario.) , quelle di Zara e non quelle dell'Alto Adige. Ho fatto un'eccezione per i Greci di Calabria di cui ho pubblicato due fiabe (ma m'è parso che il loro folklore narrativo fosse molto fuso con quello del resto della Calabria; e poi mi veniva bene di mettercele).

In calce a ogni fiaba del volume c'è tra parentesi un nome di località o regione. (Nella presente edizione Braille la località è indicata di seguito al titolo). Esso non vuole assolutamente significare che quella fiaba è di quel luogo. Le fiabe, si sa, sono uguali dappertutto. Dire "di dove" una fiaba sia non ha molto senso: anche gli studiosi della scuola "finnica" o storico-geografica, che orientano le loro ricerche appunto verso la determinazione della zona d'origine di ciascun tipo di fiaba, raggiungono risultati molto incerti, spesso oscillanti tra Asia e Europa. Ma la circolazione internazionale - uso le parole di Vittorio Santoli (Nota 11 Dalla prefazione all'Indice delle fiabe toscane del d'Aronco, citato a p. 57.) - "nella comunanza non esclude la diversità", che si esprime "attraverso la scelta o il rifiuto di certi motivi, la predilezione per certe specie, la creazione di certi personaggi, l'atmosfera che avvolge il racconto, le caratteristiche dello stile che riflettono una determinata cultura formale". Diciamo dunque italiane queste fiabe in quanto raccontate dal popolo in Italia, entrate per tradizione orale a far parte del nostro folklore narrativo e similmente le diciamo veneziane o toscane o siciliane; e poiché la fiaba, qualunque origine abbia, è soggetta ad assorbire qualcosa dal luogo in cui è narrata, - un paesaggio, un costume, una moralità, o pur solo un vaghissimo accento o sapore di quel paese, - il grado in cui si sono imbevute di questo qualcosa veneziano o toscano o siciliano è appunto il criterio preferenziale della mia scelta.

Sono le note in fondo al volume che danno ragione del nome di località che ho apposto ad ogni fiaba, ed elencano le versioni in altri dialetti italiani da me viste. Attraverso le note, sarà ben chiaro che la designazione Monferrato o Marche o Terra d'Otranto non significa che quella fiaba sia del Monferrato, delle Marche, della Terra d'Otranto, ma soltanto che ho per quella fiaba tenuto presente soprattutto una versione del Monferrato o delle Marche o della Terra d'Otranto, perché tra le varie versioni a mia disposizione, quella m'è parsa non solo la più bella o più ricca o meglio narrata, ma anche quella che, messe le sue radici in un terreno, ne ha tratto più succo, s'è fatta più monferrina, più marchigiana, più otrantina.

Ma non si creda che versioni dotate di questi requisiti si trovino in egual misura nel materiale d'ogni regione; è da dire che in molti dei primi folkloristi la spinta a raccogliere e a pubblicare era nutrita dalla passione "comparatistica" propria della cultura letteraria dell'epoca, per cui l'accento batteva sull'eguale anziché sul diverso, sulla testimonianza della diffusione mondiale d'un motivo piuttosto che sulla definizione d'un accento particolare del luogo, del tempo e della personalità di chi narra. Le designazioni geografiche del mio libro sono in certi casi d'una evidenza assoluta (in molte delle siciliane, per esempio) mentre in altri casi sembreranno arbitrarie, giustificate soltanto dal riferimento bibliografico della nota.

Prevedo già molte delle critiche che m'aspettano. Chi predilige il testo popolare genuino non mi potrà perdonare d'averci "messo le mani" e anche soltanto d'aver preteso di "tradurre". Chi d'altra parte rifiuta il concetto di "poesia popolare", m'accuserà di timidezza e mancanza di libertà e pigrizia, per i miei scrupoli di fedeltà e le pretese di documentazione; insomma per non aver fatto, sullo spunto di qualche tema popolare che particolarmente m'ispirasse, un'opera completamente mia, come nella tradizione dei nostri novellieri classici, o come le fiabe letterarie settecentesche o romantiche, o come l'Andersen.

Non sarò insensibile a queste espressioni di scontento, perché sentirò in esse riecheggiare scontentezze mie, che m'hanno sovente assalito durante il lavoro: quante volte mi sono trovato di fronte a una pagina vernacola che tradurre equivaleva a uccidere; e quante volte d'altro canto d'una fiaba non trovavo che testimonianze così gracili da domandarmi se non dovevo, per salvarla, ritesserla da cima a fondo di nuove trovate e immagini.

Eppure, il mio lavoro non poteva esser impostato con un metodo diverso. Non mi soffermo sul secondo tipo di obiezioni: le creazioni felici non vengono mai per programma. Discuto la prima

obiezione, che prevedo sarà la fondamentale, quella della legittimità del mio intervento sui testi. Certo, cercar di tradurre dei canti popolari dialettali sarebbe impresa assurda: là è il verso, la parola che conta. La fiaba gode della maggior traducibilità che è privilegio (e, se vogliamo, limite) della narrativa; e questo libro è nato col preciso intento di rendere accessibile a tutti i lettori italiani (e stranieri) il mondo fantastico contenuto in testi dialettali non da tutti decifrabili. Le raccolte in dialetto - segnalerò più in là quali tra esse hanno un interesse non meramente specializzato - già esistono (anche se non facilmente reperibili); m'auguro che il mio libro metta voglia a qualche lettore d'andare a ricercarle e a leggerle, e magari a qualche editore di ristamparle.

Una traduzione pura e semplice, dunque, sarebbe bastata? Si ricordi che le raccolte delle varie regioni sono state condotte con criteri diversi: Imbriani, Pitrè raccoglievano e facevano raccogliere con estrema fedeltà alle sfumature, agli intercalari, ai modi di dire, alle parole anche incomprensibili, agli spropositi usciti di bocca dal narratore; Comparetti, Visentini pubblicavano la novellina tradotta in italiano, talora ridotta a un freddo compendio; la Gonzenbach e lo Schneller facevano lo stesso ma in tedesco, Andrews in francese; De Nino riferiva le fiabucce abruzzesi in italiano con un piglio di vivacità "popolaresca" letteraria; Zorzùt riporta le sue in friulano, con tutte le carte in regola, ma il taglio è letterario, un po' estetizzante; a Montale Pistoiese poi (donde proviene il bellissimo libro di Nerucci), pare si racconti in un modo diverso da tutto il resto d'Italia: circostanziato, verboso, perfin prolisso... Il mio lavoro è consistito nel cercar di fare di questo materiale eterogeneo un libro; nel cercar di comprendere e salvare, di fiaba in fiaba, il "diverso" che proviene dal modo di raccontare del luogo e dall'accento personale del narratore orale, e d'eliminare - cioè di ridurre ad unità - il "diverso" che proviene dal modo di raccogliere, dall'intervento intermediario del folklorista.

Un discorso a parte devo fare per le fiabe toscane. La stessa operazione di traduzione delle fiabe dai dialetti di tutt'Italia (e di riscrittura delle fiabe che ho trovato già tradotte) l'ho dovuto compiere per le fiabe della Toscana. Perché quelli parlati in Toscana sono dialetti né più né meno degli altri, diversi dall'italiano quanto gli altri e talora più oscuri; e se nel mio libro non va scritto: "Sentu un ciàuru di carni di carni munnana", non va scritto nemmeno: "Pinto e incoraggito dagli sberci della moglie, a bruzzolo il pescatore rideccolo al lago". Certo, il lavoro su testi toscani è stato il più difficile, quello i cui risultati sono più discutibili, quello in cui il confronto coi testi è più facile e quasi sempre a me svantaggioso. Per molti testi, poi, dovevo (al contrario di quel che ho fatto di solito per gli altri dialetti) cercare d'abbassare d'un grado il tono del linguaggio, di scolorire e rinsecchire un po' il vocabolario troppo ricco e carico e compiaciuto; lavoro che ho fatto a malincuore, pensando all'efficacia, alla finezza, all'armonia interna di quelle pagine, ma anche con la spietata sicurezza che ogni operazione di "rinuncia" stilistica, di riduzione all'essenziale, è un atto di moralità letteraria.

Insomma, variano da fiaba a fiaba la misura e la qualità del mio intervento, a seconda di quel che il testo mi suggeriva. Talora esso m'imponeva un tale rispetto che non potevo che cercare di tradurlo pari pari (certe cose pugliesi come I cinque scapestrati o siciliane come Sperso per il mondo o Sfortuna o l'allegoria L'orologio del barbiere), talaltra invece mi si presentava come un mero punto di partenza per un esercizio di stile (nella fiabuccia infantile Il bambino nel sacco ho inventato nomi e filastrocche; in Diavolozoppo, forse per togliermi la soggezione del riscontro letterario, il Belfagor di Machiavelli, mi sono messo a giocare con qualche rozzo suggerimento del testo; nella leggenda sarda di Sant'Antonio ho "montato" la narrazione come pareva a me, su spunti della tradizione; per le fiabe liguri, su una gracile traccia, ho lavorato di testa mia, supponendo un testo dialettale che non avevo, ecc.). Talvolta ho dato un nome ai personaggi della fiaba, solitamente anonimi; e questo bastava a far scattare qualcosa, a passare da un gradino a un altro nella scala della partecipazione poetica.

In tutto questo mi facevo forte del proverbio toscano caro al Nerucci: "La novella nun è bella, se sopra nun ci si rappella", la novella vale per quel che su di essa tesse e ritesse ogni volta chi la racconta, per quel tanto di nuovo che ci s'aggiunge passando di bocca in bocca. Ho inteso di mettermi anch'io come un anello dell'anonima catena senza fine per cui le fiabe si tramandano, anelli che non sono mai puri strumenti, trasmettitori passivi, ma (e qui il proverbio e Benedetto Croce s'incontrano) i suoi veri "autori".

3.

Le raccolte folkloristiche Il lavoro che in quasi un secolo i fokloristi hanno compiuto per

documentare la narrativa orale italiana, ha una distribuzione geografica molto ineguale. D'alcune regioni mi sono trovato a disposizione una miniera di materiale, d'altre quasi nulla (Nota 12 In questo capitolo, darò alcuni cenni generali, regione per regione, sulle raccolte di cui mi sono servito. Più precise indicazioni d'ogni libro sono reperibili nella bibliografia in fondo al volume e nelle note a ciascuna fiaba, anch'esse in fondo al volume.) . Raccolte copiose e ben fatte ne esistono soprattutto di due regioni: Toscana e Sicilia (Nota 13 Toscana e Sicilia (e poi Piemonte e Toscana-Sicilia) sono state pure - com'è noto - i due poli delle prime ricerche sul canto popolare italiano. Ma non è possibile estendere alla fiaba i problemi che si pongono per il canto, legati a fatti linguistici e metrici (vedine una rassegna nell'introduzione di Pier Paolo Pasolini al suo Canzoniere italiano, antologia della poesia popolare, Guanda, Bologna 1955).) .

Ed è dalla Toscana e dalla Sicilia che ci vengono le due raccolte più belle che l'Italia possieda. Sono le Sessanta novelle popolari montalesi di Gherardo Nerucci e le Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani di Giuseppe Pitrè. L'uno è un libro in un bizzarro vernacolo del contado pistoiese, presentato come testo di lingua e bella lettura; è il libro d'uno scrittore. L'altro consiste in quattro volumi che contengono, ordinati per genere, testi in tutti i dialetti della Sicilia, con gran cura di darne la documentazione più precisa possibile, zeppi di postille con "varianti e riscontri", note lessicali e comparatistiche; è il libro d'uno scienziato. Tutt'e due rappresentano, per vie diverse, un optimum di possibile restituzione sulla carta di quella particolare e labile arte che è il raccontare a voce. E tutt'e due sono - lasciando da parte folklore, fedeltà stenografica, tradizione orale eccetera - due bei libri, due bei testi quasi sconosciuti della letteratura italiana, in cui meritano d'entrare a tutti i diritti, come gli ultimi nostri grandi "novellini".

I quattro volumi di Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani (Nota 14 Ai quattro volumi maggiori vanno aggiunte le altre raccolte siciliane che il Pitrè pubblicò prima e dopo: Saggio di Fiabe e novelle popolari siciliane, Palermo 1873; Nuovo Saggio di Fiabe e novelle popolari siciliane, Imola 1873; Otto fiabe e novelle popolari siciliane, Bologna 1873; Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo, Palermo 1873; Fiabe e leggende popolari siciliane, Palermo 1888; Studi di leggende popolari in Sicilia e Nuova raccolta di leggende siciliane, Torino 1904. Ma per notizie bibliografiche più precise, cfr. G. Pitrè, Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia, Palermo 1894, pp. 51-54 (nn. 714-51).) contengono trecento narrazioni (e cento varianti riassunte in nota) di tutte le province della Sicilia (la raccolta in tedesco della Gonzenbach era limitata alle province ioniche), messe sulla carta da Giuseppe Pitrè (1841-1916), un medico votatosi agli studi di folklore, e dalla vasta équipe di raccoglitori da lui diretti. Non tutti i pezzi, naturalmente, hanno una ragione di bellezza che ne raccomandi la conservazione, ma stupisce, soprattutto avendo pratica delle raccolte consimili, la proporzione dei pezzi rimarchevoli, prodotti d'un artigianato narrativo finissimo.

Qual è il segreto della raccolta? È che con essa usciamo dall'astratta idea del "popolo" raccontatore, e ci poniamo di fronte a personalità di narratori e narratrici ben distinte (Nota 15 Già i due volumi di Laura Gonzenbach erano usciti con in frontespizio i ritratti di due narratrici nel costume del paese: Caterina Certo di San Pietro di Monforte (Messina) e Francesca Crialese del Borgo di Catania. Ma nel testo non v'era indicazione di chi narrava racconto per racconto.) , segnate quasi sempre con nome e cognome, età e mestiere, di modo che possiamo, sul calco delle storie senza tempo né volto, di tra il grezzo anonimo parlato dialettale, scavar fuori qualche scoperta o sia pur qualche accenno d'un mondo d'immaginazione più sofferto, d'un ritmo interiore, una passione, una speranza che s'esprimano attraverso quest'attitudine a favoleggiare. Una tale via, che ebbe i suoi primi maestri in Italia nel Pitrè e nel Nerucci, entrò poi nei canoni della raccolta "scientifica" ed è seguita in tutte le raccolte più recenti, ma qui non facciamo discorso di metodo folkloristico, parliamo d'uno speciale spirito con cui il racconto orale è inteso.

La raccolta del Pitrè è del 1875; nel 1881 il Verga scrive I Malavoglia. È stato il Cocchiara (Nota 16 Cfr. il cap. XX della citata Storia del folklore in Europa.) a istituire il parallelo tra i due siciliani, il poeta e lo scienziato, che contemporaneamente (il primo bozzetto "siciliano" del Verga è del '74) tendevano l'orecchio, pur con diversissimi intenti, ad ascoltare pescatori e comari, a rifarsi alle loro parole. Come non comparare il catalogo ideale di voci e proverbi ed usi che l'uno e l'altro cercarono di comporre, il romanziere ordinandolo sul ritmo interiore suo lirico e corale, il folklorista in un museo ben etichettato che si snoda attraverso i venticinque volumi della "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane" (1871-

1913), le ventiquattro annate della sua rivista (l'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", 1882-1906), i sedici volumi della collana "Curiosità popolari tradizionali", e anche le sale del Museo vero e proprio, quelle che sono ora nei padiglioni della "Favorita" a Palermo? Quella prima vera entrata in scena del popolo, che nella letteratura italiana avviene col linguaggio del capolavoro di Verga - il primo scrittore che si ponga a registrare, quasi come un folklorista, i modi del dialetto, - nel folklore avviene col Pitrè, - il primo folklorista che si proponga di registrare non solo motivi tradizionali o usi linguistici, ma la poesia.

Con il Pitrè il folklore prende coscienza della parte che nell'esistere stesso d'una tradizione di racconto ha la creazione poetica di chi narra, quel qualcosa che - diversamente da ciò che avviene per il canto, fissato una volta per tutte nei suoi versi e nelle sue rime, ripetuto anonimamente nei cori, con un margine limitato di possibili varianti individuali - per la fiaba dev'essere ricreato ogni volta, cosicché al centro del costume di raccontar fiabe è la persona - eccezionale in ogni villaggio o borgo - della novellatrice o del novellatore, con un suo stile, un suo fascino. Ed è attraverso questa persona che si mutua il sempre rinnovato legame della fiaba atemporale col mondo dei suoi ascoltatori, con la Storia (Nota 17 Su questa via si sono sviluppate le ricerche nell'Unione Sovietica. Scrive il Thompson, nel citato volume The Folktale (pp. 451 sgg.): "I folkloristi russi hanno dato speciale attenzione alle differenze individuali tra i novellatori. In molte delle loro raccolte, le fiabe raccontate da ciascun narratore sono raggruppate insieme, con notizie sulla sua vita e il suo ambiente sociale. Naturalmente, anche i russi riconoscono l'importanza delle loro fiabe per il folklore comparato, e di solito vi richiamano l'attenzione nelle loro note, ma il loro interesse principale è nel racconto popolare come elemento della vita sociale. La persona del narratore e i suoi rapporti con gli amici e i vicini è perciò di primaria importanza per questi studiosi". Il Thompson prosegue riassumendo uno studio del più importante esponente della scuola sovietica, Mark K. Azadovskij (Eine Sibirische Märchenerzählerin, FFC, Helsinki 1926) che tratta dei gruppi di vagabondi ex deportati sul fiume Lena in Siberia, i quali girano per i villaggi raccontando storie (storie che riescono a prolungare infinitamente per essere ospitati fino all'ora di cena o d'andare a letto) e analizza i vari stili individuali di narrazione. Si vedano anche le concezioni di Gorkij e di Sokolov, esposte dal Cocchiara alle pp. 567-72 della citata Storia del folklore in Europa.) .

Così, protagonista della raccolta del Pitrè è una vecchia narratrice analfabeta, Agatuzza Messia, "cucitrice di coltroni d'inverno al Borgo (quartiere di Palermo) nel largo Celso nero n. 8" e antica donna di casa Pitrè. Un gran numero dei più bei "cunti" del Pitrè vengono dalla sua bocca, e la mia scelta se n'è largamente giovata (cfr. dal n. 148 al 158). Ecco come il Pitrè nella prefazione della raccolta descrive la sua "narratrice-modello": "Tutt'altro che bella, essa ha parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti fa indovinare della sua straordinaria memoria e dell'ingegno che sortì da natura. La Messia conta già i suoi settant'anni, ed è madre, nonna ed avola; da fanciulla ebbe raccontate da una sua nonna, che le aveva apprese dalla madre e questa, anche lei, da un suo nonno, una infinità di storielle e di conti; aveva buona memoria, e non le dimenticò mai più. Vi son donne che avendone udite centinaia, non ne ricordano più una; e ve ne sono che, ricordandosene, non hanno la grazia di narrarle. Tra le sue compagne del Borgo, rione o, come dice il popolo, quartiere di Palermo, essa godeva riputazione di brava contatrice, e più la si udiva, e più si aveva voglia di udirla. Presso che mezzo secolo fa, ella dovette recarsi insieme col marito in Messina, e vi dimorò qualche tempo: circostanza, questa, degna di nota, giacché le popolane nostre non uscivano mai dal proprio paese altro che per gravissime bisogne. Tornando in patria, essa parlava di cose di cui non potevano parlare le comari del vicinato (...).

"La Messia non sa leggere, ma la Messia sa tante cose che non le sa nessuno, e le ripete con una proprietà di lingua che è un piacere a sentirla. Questa è una delle caratteristiche sue, sulla quale chiamo l'attenzione dei miei lettori. Se il racconto cade sopra un bastimento che dee viaggiare, ella ti mette fuori, senza accorgersene o senza parere, frasi e voci marinaresche che solo i marinai o chi ha da fare con gente di mare conosce. Se la eroina della novella càpita, povera e desolata, in una casa di fornai e vi si alloga, il linguaggio della Messia è così informato a quel mestiere che tu credi esser ella stata a lavorare, a cuocere il pane, quando in Palermo questa occupazione, ordinaria nelle famiglie de' piccoli e grandi comuni dell'Isola, non è che de' soli fornai. Non parliamo ove entrino faccende domestiche, perché allora la Messia è come in casa sua; né può essere altrimenti di una donna che, ad esempio, di tutte le popolane del suo rione ha educato alla casa e al Signore, come esse dicono, i suoi figli e i figli de'

suoi figli (...).

"La Messia mi vide nascere e mi ebbe tra le braccia: ecco perché io ho potuto raccogliere dalla sua bocca le molte e belle tradizioni che escono col suo nome. Ella ha ripetuto al giovane le storielle che avea raccontate al bambino di trenta anni fa; né la sua narrazione ha perduta un'ombra della antica schiettezza, disinvoltura e leggiadria. Chi legge, non trova che la fredda, la nuda parola; ma la narrazione della Messia più che nella parola consiste nel muovere irrequieto degli occhi, nell'agitar delle braccia, negli atteggiamenti della persona tutta, che si alza, gira intorno per la stanza, s'inchina, si solleva, facendo la voce ora fiacca, ora concitata, ora paurosa, ora dolce, ora stridula, ritraente la voce de' personaggi e l'atto che essi compiono. Della mimica delle narrazioni, specialmente della Messia, è da tener molto conto, e si può esser certi che, a farne senza, la narrazione perde metà della sua forza ed efficacia. Fortuna che il linguaggio resta qual è, pieno d'ispirazione naturale, a immagini tutte prese agli agenti esterni, per le quali diventano concrete le cose astratte, corporee le soprasensibili, vive e parlanti quelle che non ebbero mai vita o l'ebbero solo una volta."

Della tipica novellatrice siciliana, la Messia ha la narrazione piena di colori, di natura, di oggetti, sollecita al meraviglioso ma facendolo spesso nascere da un dato realistico, da una rappresentazione della condizione del popolo; e così la lingua ricca d'invenzione ma pur ancorata al buon senso dei modi di dire e dei proverbi. E (caratteristica che mi sembra già personale, di scelta sua di contenuti), è pronta sempre a far muovere personaggi femminili attivi, intraprendenti, coraggiosi, che paiono quasi in aperto contrasto con l'idea passiva e chiusa della donna che si pensa tradizionale della Sicilia. Non ha invece - direi - una nota che è invece forse la dominante di gran parte dei "cunti" siciliani: lo struggimento amoroso, la predilezione per i motivi dell'amore - sposo o sposa - perduto, questo motivo di tanta parte della fiabistica mediterranea sin dalla sua più antica testimonianza scritta, la fiaba "grecanica" di Amore e Psiche raccontata nell'Asino d'oro di Apuleio (secolo II d.C.), e vivo fin qui nelle cento e cento storie d'abbracci e sparizioni, di sposi misteriosi e sotterranei, di spose invisibili, di re cavalli o serpenti che la notte diventano giovani bellissimi, o di delicatissime storie tra la fiaba, la novella e la ballata, come quel sospiro di malinconica gioia sensuale che è La sorella del Conte.

Se la ricca immaginazione di meraviglie della fiaba siciliana si dispiega su una gamma piuttosto ristretta di motivi, e spesso con un punto di partenza realistico (quante famiglie affamate, che si mettono a cercar erbe per la minestra nella campagna!), la fiaba toscana mostra d'essere un territorio aperto agli influssi più diversi, un frutto più "colto" e ben aggiornato. Tipico "luogo di conservazione" non chiuso, ma che faceva da spugna a tutte le storie che correvano per l'Italia, doveva essere Montale, nel "circondario" di Pistoia, il paese dell'avvocato Gherardo Nerucci e delle sue Sessanta novelle popolari montalesi. In una delle quali, un certo "Pietro di Canestrino operante" ci dà, con la Regina Marmotta, il più ariostesco racconto che sia stato trascritto da bocca di popolano, figliato da non so qual sottoprodotto dell'epica cinquecentesca, non nella trama, che nelle sue grandi linee è quella d'una fiaba assai diffusa, e neppure nella fantastica geografia che era pure nei cantari cavallereschi, ma nel modo di raccontare, di creare il "meraviglioso" attraverso la dovizia di descrizioni di giardini e palazzi (assai più estese e letterarie nel testo montalese di quanto non appaia nel mio rifacimento, molto abbreviato, per non scostarmi troppo dal tono generale del libro). La descrizione del palazzo della Regina comprende persino un catalogo di famose beltà del passato introdotte sotto forma di statua: "...e queste statue rappresentavano tante famose donne, compagne nel vestiario, ma diverse in nella faccia, ed erano, Lucrezia di Roma, Isabella di Ferrara, Elisabetta e Leonora di Mantova, Varisilla Veronese, di bell'aspetto e di sembianze rare; la sesta, Diana di Regno Morese e Terra Luba, la più rinomata per bellezza in Spagna, Francia, Italia, Inghilterra e Austria e più sublime per regio sangue...", e così seguita.

Il volume delle Sessanta montalesi uscì nel 1880, dopo che già gran parte delle più importanti raccolte italiane erano uscite, ma l'avvocato Gherardo Nerucci (che era un po' più vecchio (Nota 18 1828-1906. Aveva combattuto studente a Curtatone e ne scrisse poi i ricordi.) degli altri folkloristi della generazione "scientifica") aveva cominciato a raccogliere molto presto, nel 1868, e parecchie delle "sessanta" erano già state incluse nei libri dei colleghi: tra i più bei pezzi delle raccolte Imbriani e Comparetti ci sono i suoi. Il Nerucci non s'occupava di novellistica comparata (la sua passione per i racconti popolari era quella linguistica) e non aveva come gli altri la manìa dei "riscontri". Ma già dalle note dell'Imbriani si vede come per le montalesi vengano fuori, più che elenchi di varianti folkloristiche,

citazioni di "fonti" letterarie. Certo, anche a Montale spuntano tipi di fiabe oscuri e preistorici come Testa di bufala, che par chieda a gran voce l'interpretazione dell'etnologo; oppure, d'altro canto, di quelle dall'aria stranamente "inventata" e moderna come La novellina delle scimmie; ma quante, invece, che ripetono motivi e trame di poemetti popolari (e qui possiamo risalire ai secoli dal XIV al XVI), e quante delle Mille e una notte! Queste delle Mille e una notte sono così fedeli (trasposti solo gli ambienti) alla traduzione settecentesca francese di Galland (cioè a un rifacimento nel gusto d'Occidente) da escludere che si tratti d'apporti anticamente giunti chissà per quali vie orali dall'Oriente; non c'è dubbio che si tratti invece di casi di "discesa" dalla letteratura al folklore in epoca non lontana da noi (Nota 19 Una delle più suggestive, Il figliolo del Re di Francia, raccontata da Giovanni Becheroni contadino, l'avevo già messa nella mia scelta, e non riuscivo a capire che mistero ci fosse sotto: aveva dei motivi uguali a un racconto delle Mille e una notte nella nostra versione filologica del Gabrieli, ma là era un racconto oscuro e lacunoso, qui tutto filava perfettamente; poi andai a guardarmi il Galland e trovai il racconto montalese tale e quale, tanto che dovetti rinunciare a includerlo nel mio libro, perché - tolto il vernacolo e i nomi dei luoghi - non aveva nulla d'originale.) . E certo, di fronte a un Paolino da Perugia raccontato dalla Luisa vedova Ginanni, che ripete da principio alla fine la trama dell'Andreuccio da Perugia di Boccaccio - andato non a Napoli ma "in un altro paese poco discosto" dove "ci facevano una gran fiera" - non credo che la nostra pietas arcaizzante possa sperare d'aver ritrovato il filo della tradizione orale alla quale ai tempi suoi s'era abbeverato il Boccaccio e che ha continuato a correre per conto suo di bocca in bocca; e non, piuttosto, una diretta "discesa" vernacola della più picaresca novella del Decamerone.

Ed ecco che il nome di Boccaccio ci avvicina a definire lo spirito con cui a Montale Pistoiese si raccontano storie (Nota 20 "...Le briciole della poetica e della tecnica del Decamerone e dei suoi derivati classici, facilmente si riconosceranno nel brioso tritume di tarde raccolte provinciali o vernacole, come quelle dell'Imbriani e del Nerucci". Emilio Cecchi, nella prefazione alla 1ª giornata del Decamerone dell'Universale Economica, Milano 1950.) . Si direbbe che in questo paese si sia fissato (o Nerucci v'abbia colto) il nodo tra fiaba e novella, il momento di trapasso tra racconto di meraviglie magiche e racconto di fortuna o bravura individuale, cioè i tipi di racconto "borghese": novella o romanzo d'avventura oppure histoire larmoyante di donna perseguitata. Prendiamo Il figliuolo del mercante di Milano che appartiene a un tipo di fiaba molto antico e oscuro: il giovane che trae da certe sue avventure - dovunque le stesse, in cui hanno parte un cane, un cibo avvelenato, degli uccelli - un indovinello di versetti insensati e lo propone a una principessa risolvitrice d'enigmi, e così vince la sua mano. A Montale l'eroe non è il solito predestinato, ma è un giovane d'iniziativa pratica, disposto a rischiare, che sa far fruttare i guadagni e rifarsi delle perdite. Tant'è vero che - comportamento assai strano per un eroe di fiaba - anziché sposare la principessa, la esime da ogni impegno verso di lui in cambio d'un vantaggio economico; e questo gli succede non una ma due volte di seguito, la prima in cambio d'un oggetto magico (o meglio, dell'autorizzazione a guadagnarselo) e la seconda, ancor più praticamente, in cambio d'una rendita fissa. L'origine soprannaturale delle fortune di Menichino passa in seconda linea di fronte alla sua vera abilità che è quella di far fruttare questi poteri magici e di sapersene conservare i vantaggi. Ma la vera, prima virtù di Menichino è un'altra: è la sincerità, il saper riscuotere fiducia dalla gente; una virtù da uomo d'affari.

L'Agatuzza Messia di Nerucci si chiama Luisa vedova Ginanni. Tra i novellatori di Montale è quella che sa più fiabe (i tre quarti della raccolta vengono da lei) e sa rappresentarle spesso con le immagini più suggestive, ma non c'è un forte divario tra la sua e le altre voci della raccolta, quelle di Ferdinando Giovannini sarto, di Giovanni Becheroni contadino, di Pietro di Canestrino "operante", e d'altri ancora. Il libro di Nerucci ci si presenta come un libro molto unitario, un saggio dello straordinario vernacolo di quando i montalesi vogliono parlare in italiano, un toscano duro, storpiato, arrotato, ma finalmente senza vezzi, se non la presunzione del dialetto che s'atteggia a "lingua", con effetti quasi parodistici: "Le donne, sperso Pietro e nun vedendolo più, si messano a ricercarlo; e doppo dimolti mesi, cammina cammina arrivorno anche loro a piè dentro al porto di Spagna, e, accomide in un albergo, da un perrucchieri si fecian tagliar corti i capelli e da un sarto presano de' vestuari, e accosì si trasficurirno da omo; poi al camberieri gli dissano se c'era modo d'impiegarsi in qualche casa. Arrisponde il camberieri: - C'è un omo a posta che cerca servitori per gli altri. Se vi garba, tra poco lui ha da venir qui, vo' potete parlarne con seco -. L'omo all'ora solita nentrò nell'albergo, e le du' donne gli manifestarono il su'

pensieri. Dice quell'omo: - Oh! Appunto manca il coco e il camberieri al nostro Governatore novo della città. I' vi metterò lì tutt'addua -. Fatto dunque e' patti, la figliola del ciabattino pigliò il posto di coco, e la su' camberiera quello di camberieri; ma, né Pietro ricognobbe loro, né loro ricognobban punto Pietro (p. 230)."

Un vernacolo - va ricordato - dal Nerucci rimaneggiato sulla pagina, con la sicurezza che gli veniva dalla perfetta conoscenza (Nota 21 Egli era autore d'un Saggio sopra i Parlari Vernacoli della Toscana: Vernacolo Montalese (contado) del sotto-dialetto di Pistoia, Milano 1865.) , reso il più omogeneo possibile e il più rappresentativo degli usi linguistici locali: lavorato, insomma, dalla penna d'uno scrittore, e il suo libro si presenta perciò - come dicevo - più come opera d'autore che come volume di raccoglitore comparatista, nudo di note, con solo la stringata indicazione, sotto ogni titolo, di chi ha raccontato la novella. Ma egli seppe sempre renderci il tono parlato, il caratteristico stile narrativo montalese: un modo di raccontare senza fretta né economia, zeppo di particolari fino a diventare in certe parti verboso e prolisso, senza scorciatoie, senza forza di sintesi, e che ha il suo sapore appunto in questa straordinaria facilità verbale.

Ho detto come il mio lavoro di trascrizione o riscrittura, applicato ai testi toscani, sia stato spinoso, con un bilancio in sicura perdita. Ed è appunto su quella quindicina di fiabe che ho tratto da Nerucci - proprio perché sono le più belle, quelle che già hanno uno "stile" - che è stato più brutto lavorare. (Mentre invece nei testi siciliani della raccolta Pitrè, più belli erano meglio lavoravo: traducendo letteralmente o liberamente secondando l'avvio del testo). Tolto il lessico dialettale, riassorbita la prolissità del narrare che fuor di quel contesto lessicale non avrebbe sapore e stonerebbe con lo stile del resto del libro, cosa rimane nelle mie rinarrazioni? Poco. Perciò, a chi vuole leggere le vere fiabe di Montale, io non posso far altro che rimandare al volume di Nerucci; nulla io credo d'avergli tolto della sorpresa a gustarle.

Toscana (Nota 22 La Toscana, oltre a quella di cui ho parlato, ha un mare di raccolte (si veda il recentissimo Indice delle fiabe toscane di Gianfranco d'Aronco, Olschki, Firenze 1953). Le Novelline di Santo Stefano di Calcinaia (1869) del contado senese, dell'indianista e poligrafo Angelo De Gubernatis (1840-1913), sono in redazione non stenografica e un po' compendiata. La Novellaja fiorentina (1871) del patriota e giornalista Vittorio Imbriani (1840-'86), dà versioni fedeli al parlato e spesso belle ma - tranne quelle fornite dal Nerucci - senza grandi guizzi. Nella raccolta generale delle Novelline popolari italiane (1875) del grecista e mitologo e medievalista Domenico Comparetti (1835-1927) c'è molto materiale toscano (di Barga, in provincia di Lucca, raccolte da Giuseppe Ferraro; del Mugello, raccolte da Raffaello Nocchi; e di Pisa, raccolte da Comparetti stesso, "dalla bocca di una vecchia popolana") ed ottimo, ancorché poco attendibile per fedeltà al dettato popolare. Anche Pitrè pubblicò (1885) un ricco volume di Novelle popolari toscane, raccolte dal suo amico Giovanni Siciliano nel 1876; ad esso s'aggiunse nell'"edizione nazionale" diretta da Giovanni Gentile (del 1941; rimasta purtroppo in tronco) un secondo volume contenente venticinque altre fiabe toscane successivamente pubblicate dal Pitrè nell'"Archivio". I due volumi hanno la freschezza che sappiamo essere propria delle raccolte di Pitrè, ed anche in essi possiamo confrontare le caratteristiche dell'arte delle varie narratrici. I famosi Racconti popolari lucchesi (1889; e poi in edizioni via via arricchite fino a cento racconti) d'Idelfonso Nieri non sono compresi nel materiale del mio lavoro: primo, perché quasi non ve n'è che possano esser definiti fiabe in senso stretto, essendo nella quasi totalità storielle e aneddoti, e poi perché si devono considerare più opera di letteratura creativa che raccolta di folklore. Nelle note in fondo al volume il lettore vedrà citate le numerose raccolte minori e gli opuscoli di cui mi sono servito. Ma una raccolta toscana delle più importanti come quantità e qualità - le centotrenta novelline senesi raccolte da Ciro Marzocchi - è ancora inedita, nelle carte Comparetti al Museo d'Arti e Tradizioni Popolari Italiane di Roma: ed è un libro già pronto, che non c'è che da stampare.) e Sicilia sono - come dicevo - le due regioni privilegiate per quantità e qualità di fiabe raccolte. A fianco d'esse, appena un passo indietro, per una coloritura di mondo fantastico sua propria, e per l'abbondanza e la qualità del materiale raccolto, sta Venezia, anzi tutta l'area dei dialetti veneti. Il nome che qui conta è quello d'un laboriosissimo ricercatore di tradizioni dialettali veneziane, Domenico Giuseppe Bernoni, che tra i suoi molti opuscoli ne dedicò alcuni (nel 1873, 1875, 1893) alle fiabe (Nota 23 (Per questi come per gli altri testi che nomino senza darne indicazione bibliografica precisa, si consulti la mia bibliografia in fondo al volume). Già prima del Bernoni fu pubblicata una raccolta di fiabe veneziane in tedesco: Georg Widter und

Adam Wolf, Volksmärchen aus Venetien, in "Jahrbuch für romanische und englische Literatur", VII, 1-3, Leipzig 1866. Anche Verona ha avuto un suo solerte raccoglitore: Arrigo Balladoro, che pubblicò un gran numero d'opuscoli e raccolte, contenenti però soprattutto storielle, aneddoti e leggende.) . E sono fiabe d'una grande limpidezza, piene di signoria poetica; e sempre, nonostante ripetano tipi notissimi o noti, impalpabilmente vi si respira Venezia, i suoi spazi, la sua luce, e sono tutte in qualche modo acquatiche, col mare o i canali o il viaggio o le navi o il Levante. Il Bernoni non annota i nomi dei narratori, né sappiamo quali furono i suoi criteri di fedeltà; ma una mediazione di tipo letterario non si sente; solo una raggiunta unità nella pacatezza del dialetto e nell'atmosfera che circola per le varie fiabe; doti di cui spero qualcosa sia rimasto nella mia trascrizione delle sette (nn. 29-35) che tra esse ho scelto.

Che quest'atmosfera non sia propria del Bernoni, ma dello spirito favoloso del mondo veneto marino, lo prova il fatto ch'essa si può riconoscere in fiabe d'altra fonte da me trascritte: una veneziana anch'essa (36), una istriana (45), una dalmata (46), e magari anche una facezia triestina (44) (Nota 24 Raccoltine limitate ma ben fatte esistono per l'Istria (Antonio Ive) e per la Dalmazia (Riccardo Forster). Qualcos'altra della Venezia Giulia si trova nel volume Fonti vive dei Veneto-Giuliani del Babudri, della collana scolastica Trevisini: e in un recentissimo volume di storielle triestine del Pinguentini.) . Diverso mi pare lo spirito delle fiabe del Trentino (Nota 25 Le testimonianze però sono piuttosto indirette: la ricca raccolta dello Schneller è in tedesco; e le raccoltine che Nepomuceno Bolognini pubblicò nell'"Annuario degli Alpinisti Tridentini" sono rifacimenti con pretese letterarie. Non molto importanti quelle nel volume Trevisini di Angelo Prati, Folklore trentino.) , che inclina verso il grottesco e il pauroso e talora il sentenzioso-moralistico. Un posto a sé merita il Friuli, dove la leggenda pare avere un predominio sulla fiaba, e i raccoglitori, dai primi esempi romantici, animati da moralismo patriottico e religioso, come la Percoto nei suoi racconti dialettali, alla grande recente (1924-'27) raccolta di Dolfo Zorzùt tendono a dare al dialetto un'intonazione evocativa, un taglio letterario (Nota 26 Oltre che nei tre volumi di Sot la nape... di Zorzùt, ho trovato qualche fiaba nelle Tradizioni popolari friulane di Luigi Gortani e nella rivista udinese "Pagine friulane" (a. I, 1887). Gianfranco d'Aronco ha pubblicato recentemente un indice delle fiabe friulane.) .

Bologna, nella cui tradizione operò una trasfusione di sangue napoletano per via letteraria (una delle prime testimonianze della fortuna del Pentamerone di Basile fu - come dice il Croce - "una leggiadra riduzione in bolognese del 1713 per opera delle due sorelle Manfredi e delle due Zanotti, sotto il titolo La ciaqlira dla banzola"), ha avuto nella seconda metà dell'Ottocento una buona, copiosa raccolta, quella di Carolina Coronedi-Berti, in un dialetto pieno di sapore, in versioni ricche e ben raccontate, con un'immaginazione d'ambienti un po' allucinata, come in sogno, che s'aprono su paesaggi di nota campagna. I nomi di chi narra non sono segnati, ma si sente spesso una presenza femminile, incline ora al sentimento ora al brio ardimentoso (Nota 27 Pochissimo d'altro fu pubblicato dell'Emilia, sparso nelle riviste (un'altra raccoglitrice fu Carolina Pigorini-Beri). Della Romagna c'è una buona ma molto breve raccolta del Bagli. Paolo Toschi nella sua Romagna solatia della collana Trevisini riporta tre fiabe raccolte da lui stesso. Uno dei più illustri studiosi viventi della scuola finnica, Walter Anderson, raccolse a San Marino con un sistema che non serve per il mio lavoro: facendo raccontare per iscritto ai bambini delle scuole le fiabe che sapevano; naturalmente ne vengono dei riassuntini monchi, che possono servire solo ai catalogatori di tipi e motivi.) .

La raccolta in cui più la fiaba diventa pretesto d'un divertimento verbale, a base di modi di dire furbeschi e ammiccanti è quella romanesca - ricca e di gran lettura - di Giggi Zanazzo (Nota 28 La prima raccolta di fiabe romanesche fu in inglese: R.H. Busk, The Folk-Lore of Rome, London 1874. Sono novantaquattro "tra favole, esempi e ciarpe". Altra raccolta laziale, è quella ciociara di Giovanni Targioni-Tozzetti: testi un po' brevi e rudimentali.) .

L'Abruzzo ha due raccolte assai ricche: i due volumi di Gennaro Finamore (1836-1923, medico e insegnante) con testi dialettali dei vari paesi riportati con gran cura glottologica, e da cui traspira talvolta una vena di poesia sospirosa, come un sogno d'Aligi; e quello dell'archeologo Antonio De Nino (1836-1907), amico di D'Annunzio, che invece rinarrò in italiano, in stesure brevi brevi, incorniciate da canzoncine e ritornelli in dialetto, e un'intenzione di stile giocoso e fanciullesco: un metodo spurio dal punto di vista scientifico ed anche agli effetti del mio lavoro, ma il libro è ricco di storie rare, inaspettate (molte però vengono dalle Mille e una notte), curiose (si veda la mia Gobba, zoppa e collotorto), mosse dall'ironia, dal gioco (Nota 29 Dalle opere del De Nino, D'Annunzio trasse molta della sua

documentazione sulla vita e il costume dell'Abruzzo.) .

Otto "cunti" tra i meglio raccontati che abbia visto sono quelli in dialetto pugliese del libro di Pietro Pellizzari, Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in terra d'Otranto: "tipi" notissimi, ma in una lingua così spiritosa, in una recitazione così goduta, un piacere della deformazione grottesca, che paiono storie nate così, apposta per quel tessuto stilistico (come il bellissimo I cinque scapestrati la cui trama invece ritroviamo punto per punto nel Basile) (Nota 30 Altre raccolte pugliesi come quelle del Gigli e del La Sorsa sono riscritte in italiano e poco attendibili.) .

A Palmi di Calabria, Letterio Di Francia, il dotto autore della storia della Novellistica, ha trascritto una raccolta (pubblicata nel 1929 e 1931) che ha i riscontri più ricchi e precisi che si siano fatti in Italia, e segna i diversi narratori, tra cui si distingue una Annunziata Palermo: e, insomma, sarebbe un modello di metodo, se questi narratori non fossero in gran parte famigliari del Di Francia. Ma, per quel che interessa a noi, è una raccolta piena di curiosi "tipi" e varianti, d'un'immaginazione carica, colorata, complicata, in cui la logica dell'intreccio spesso s'è persa e si tramanda solo la sfacettatura delle meraviglie (Nota 31 Un'altra bella e ricca raccolta di Racconti popolari calabresi è uscita ultimamente (1953), quella di Raffaele Lombardi Satriani. Molti "cunti" si trovano poi nella rivista "La Calabria" (a. I, 1888-'89).) .

Fuori di queste regioni "privilegiate", il materiale si fa scarso. Pochissimo esiste del Piemonte (Nota 32 La maggiore raccolta piemontese è contenuta nel volume delle Novelle popolari italiane di Comparetti: sono fiabe del Monferrato scelte tra quelle che Giuseppe Ferraro (1846-1907) aveva raccolto nel 1869 al suo paese natale, a Carpeneto. Il manoscritto del Ferraro (centoventisette narrazioni, in testo dialettale e traduzione; ricche come contenuto, povere come stesura) è reperibile al Museo d'Arti e Trad. Pop. di Roma. Il Pitrè cita spesso le fiabe raccolte da Antonio Airetti a Monteu da Po, manoscritto di cui egli era in possesso e che si proponeva di pubblicare; di fatto ne pubblicò nell'"Archivio" una sola, Re Crin. Pure sull'"Archivio" uscì una fola torinese pubblicata dal Rua (cfr. la nostra 18). Nella raccolta Trevisini, il volume piemontese, della Clotilde Farinetti, ha fiabe senza sapore d'originalità. Esistono moltissimi libri di leggende locali, particolarmente per le valli alpine, che sempre abbondano soprattutto in questo tipo di tradizioni (si veda quel che dicevo per la Val d'Aosta).) , e già basta a darci l'idea d'un mondo narrativo con caratteristiche proprie, per cui i motivi di diffusione universale prendono una soda concretezza che si radica alla campagna, al paese. Poco della Lombardia (Nota 33 La Novellaja Milanese di Vittorio Imbriani (pubblicata separatamente nel 1872, e poi inglobata nelle note alla Novellaja fiorentina nell'edizione del 1877) presenta versioni dialettali stenografate, ma sono poche, e piuttosto rozze e infantili; non m'ha potuto servire molto. Le Fiabe Mantovane di Isaia Visentini, invece, sono cinquanta e dei tipi più vari e d'ampio sviluppo, ma sono pubblicate - secondo i criteri di Comparetti, nella cui collana uscì il volume - in italiano e compendiate. A Bergamo, alla Biblioteca Civica, ho trovato una buona raccoltina nelle carte manoscritte di Antonio Tiraboschi, ma sono tipi molto diffusi, senza "novità" interessanti.) , e che non ci lascia giudicare d'una particolare fantasia di racconto, se non un gusto preminente per la fiaba infantile o la filastrocca, comunque per un raccontare senza grande impegno, "per ridere". Pochissimo della Liguria (Nota 34 I Contes ligures dell'Andrews, un folklorista inglese che abitava a Mentone, sono una raccolta piuttosto ricca (sessantaquattro pezzi, ma riassunti in francese) che riguarda soprattutto la Riviera nizzarda (Mentone, Roccabruna, Sospello) con solo venti pezzi della Riviera italiana e di Genova. Un opuscolo per nozze del Guarnerio riporta la molto bella nostra n. 8. Nella collana Trevisini, il volume Terra e vita di Liguria di Amedeo Pescio, per quel che riguarda le fiabe, ritraduce quasi esclusivamente Andrews in genovese. Non conosco altre pubblicazioni liguri in materia. Un fantasioso scrittore e illustratore per l'infanzia, Antonio Rubino, narrò in giornali per ragazzi e libri molte leggende del suo paese, Baiardo, nell'entroterra di Sanremo.) (e per me era come per chi, girando il mondo, passi davanti a casa sua e trovi l'uscio chiuso), ma non per un'apparente aridità poetica dell'indole ligure; quel che ho trovato mi conferma in un'idea che avevo - fondata su sparsi indizi soggettivi - d'un gusto fantastico goticizzante e grottesco. Delle Marche ho trovato solo una dozzina di pezzi (Nota 35 Le Marche (e soprattutto la zona di Jesi) ebbero un ottimo raccoglitore in Antonio Gianandrea, cui si devono le due pubblicate dal Comparetti, le sette pubblicate da lui stesso nell'opuscolo Novelle e fiabe marchigiane e le due pubblicate dal Gargiolli in un opuscolo per nozze. Qualcos'altro si può trovare nell'unica annata (1896) d'un settimanale di Ascoli Piceno, "Vita popolare marchigiana", diretto da Alighiero Castelli. Poco v'è

d'interessante nel volume della collana Trevisini Dolce terra di Marca di Guido Vitaletti.) , ma raccontati in modo così allegro e vivace che sono tentato di passare anche questa tra le regioni "privilegiate". Quasi nulla esiste dell'Umbria (Nota 36 L'Umbria è l'unica regione che non è rappresentata nel mio libro. Parrà cosa assurda a chi ha in mente certi gioielli della poesia popolare umbra, specialmente sacra; ma nel nostro campo non ho trovato nulla d'utilizzabile. Stanislao Prato fece seguire alle sue Quattro novelline popolari livornesi numerose varianti umbre; ma si tratta di stringati riassunti e varianti non egregie di tipi rappresentati molto meglio in altre regioni. Lo stesso si può dire de La novellina dei gatti nell'Umbria, una conferenza di folklore comparato che Gerolamo Donati pubblicò a Perugia nel 1887; forse del Donati si possono trovare i manoscritti delle tredici novelline che raccolse sul Trasimeno, secondo quanto egli informa. Tra i manoscritti di Comparetti al Museo di Roma ho trovato una raccoltina Morandi di cinque fiabe umbre, ma erano testi troppo rudimentali. Spero d'aver modo di colmare questa lacuna in una prossima edizione.) e del Molise (Nota 37 La diligentissima bibliografia molisana di Alberto M. Cirese ("Saggi di cultura meridionale", I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise, Profilo storico e saggio di bibliografia, De Luca editore, Roma 1955) porta pochissime voci che riguardino i racconti popolari, e di queste la più parte trattano di apologhi o favole (come quelle da me scelte) o leggende religiose, sparsi in numeri della "Rivista delle tradizioni popolari italiane", nel volumetto d'uno scrittore in dialetto, Eugenio Cirese (Tempo d'allora, Campobasso 1939), e in un recente numero della rivista "La Lapa" (Roma, giugno 1955). Qualche fiaba, ma in testi non buoni, si trova nel volume di Oreste Conti e in quello - introvabile - di Berengario Amorosa (Riccia nella storia e nel folklore, Casalbordino 1903).) . Ma la lacuna più grave è quella d'una buona raccolta napoletana o campana (Nota 38 I XII conti pomiglianesi dell'Imbriani e i XVI conti di dialetto d'Avellino di Gaetano Amalfi ci danno testi in dialetto ma di scarso sviluppo narrativo. Migliori, ma appartenenti a "tipi" ultranoti, i ventiquattro "cunti" di Benevento contenuti nella raccolta di Francesco Corazzini. Ma le cose più interessanti si trovano nella rivista di Luigi Molinaro del Chiaro: il "Giambattista Basile" che si pubblicò a Napoli dal 1883.) ; cosicché poco sappiamo di quel terreno da cui trasse alimento il Basile (e, tre secoli prima, il Boccaccio!). Poco abbiamo della Lucania (Nota 39 Gli undici "cunti" della Basilicata pubblicati nel volume del Comparetti (in italiano, tranne uno) erano stati raccolti a Spinoso e a Tito (Potenza) da Raffaello Bonori e i manoscritti si possono ritrovare al Museo di Roma. Altre undici favole e fiabe sono nel recente volume di L. La Rocca, Pisticci e i suoi canti.) , e mi pare (da quelli che presentò il Comparetti) che i "cunti" vi si narrino con grande slancio romantico e gusto per le storie più complicate. La Sardegna non ha grandi raccolte (Nota 40 Le Novelline popolari sarde del Mango, che uscirono nella collana delle "Curiosità" del Pitrè, sono ventisei tra fiabe, leggende e aneddoti, di breve e povero dettato campidanese, ma talora - in questa sua povertà - suggestivo. La Sardegna ha poi una delle rare buone raccolte di leggende locali, superstizioni e tradizioni (quella recente del glottologo Gino Bottiglioni), condotta con criteri scientifici, cioè con testi trascritti dalla voce dei paesani nei vari dialetti (purtroppo resa ostica dalla grafia fonetica), testi molto belli, che ho potuto utilizzare anch'io, mentre di solito, come dicevo, su questo tipo di materiale non riesco a lavorare. Nell'"Archivio" di Pitrè, il Guarnerio pubblicò una vasta raccolta sarda, ma non c'è gran che d'interessante. Molto materiale sardo aveva messo insieme il Comparetti, attraverso una rete di raccoglitori che pare facesse capo a Ettore Pais; ci sarebbe, coi manoscritti ora al Museo di Roma, da fare una raccolta sarda molto importante. Io mi sono soffermato su un gruppetto di dieci fiabe raccolte da Francesco Loriga, di Porto Torres (cfr. le mie 194 e 195), che mi paiono i migliori testi sardi esistenti per quel che riguarda le fiabe propriamente dette.) ; ma il modo di raccontare triste, magro, senza comunicativa, e pur sempre con una lama d'ironia, mi pare caratteristico dell'isola. La Corsica, invece, presenta varianti curiose dei "tipi" diffusi sul Continente, con un'inclinazione grottesca e giocosa (Nota 41 La maggiore raccolta di fiabe corse è in francese, quella dell'Ortoli, e non ci dà l'idea del modo di raccontare, ma solo dei "tipi" raccontati. Ho trovato qualcosa anche in un libro in dialetto corso, ma piuttosto "letterario": quello del Reverendo Carlotti.) .

4.

Caratteristiche della fiaba italiana La questione d'una povertà di produzione fantastica del popolo italiano fu mal posta dal Comparetti, e quasi negli stessi termini riecheggiata dal Bartoli e dal Graf. Fu Ferdinando Neri (in un saggio del 1934 (Nota 42 Fiabe, nella "Nuova Antologia" del 16 aprile 1934;

ripubblicato in Storia e poesia, Torino 1936.) , dove l'aggiornata conoscenza dei problemi s'accoppia all'intelligenza estetica) a dissolvere la questione e riporla nei suoi giusti termini. "Il "bilancio" delle tradizioni popolari è quanto mai illusorio: tanto n'è casuale l'attestazione, soprattutto se si riporta ad un'età lontana; e quando pure se n'abbia il documento sicuro, gl'innumeri raffronti con il folklore di altri paesi finiscono per escludere ogni possibilità di una localizzazione, se non puntuale e transitoria. La leggenda passa, trasvola, è per tutti i cammini come un polverio disperso sulle orme degli uomini". E dopo aver chiarito che sul piano del folklore il quesito se l'Italia fosse più o meno povera di fiabe e di leggende rispetto ad altri paesi non aveva senso, il Neri veniva a esaminarlo sul piano della storia del gusto letterario (passando in rassegna tutto il filone fantastico-popolare dai "cantari" all'Ariosto).

Dunque parlare di "fiaba popolare italiana" non può aver significato? Tutto il problema della fiaba va riportato in un'antichità che non è soltanto preistorica, ma anche pregeografica?

Le scuole che studiano i rapporti tra la fiaba e i riti della società primitiva danno risultati sorprendenti. Che le origini della fiaba siano là mi pare indubbio (Nota 43 Cfr. soprattutto l'ultimo capitolo del citato volume del Propp. Confrontando le fiabe popolari russe con le testimonianze degli etnologi sui popoli selvaggi, Propp arriva alla conclusione che la nascita di molte delle fiabe popolari giunte fino a noi sia avvenuta nel momento di trapasso dalla società dei clan, basata sulla caccia, alle prime comunità basate sull'agricoltura; quando cioè i riti di iniziazione caddero in disuso e i racconti segreti che li accompagnavano o precedevano cominciarono a esser narrati senza più alcun rapporto con le istituzioni e le funzioni pratiche cui erano legati, persero ogni significato religioso e diventarono storie di meraviglie, crudeltà e paure.) . Ma, detto questo, si ripiomba in una notte indifferenziata. La nascita e lo sviluppo delle fiabe furono paralleli e corrispondenti in tutto il mondo, come vogliono i fautori della "poligenesi"? Considerando la complessità di certi "tipi" parrebbe azzardata una affermazione troppo recisa in questo senso. Ed ogni motivo, ogni complesso narrativo di diffusione internazionale può trovare giustificazione nell'etnologia? Evidentemente no. Quella specie di "mosaico" che è il folklore "presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate" (Nota 44 Sono parole di Antonio Gramsci (pp. 216 e 221 di Letteratura e vita nazionale, Torino 1950) messe in rilievo da Vittorio Santoli nel saggio Tre osservazioni su Gramsci e il folclore (in "Società", a. VII, 1951, n. 3).) . Ecco allora che - prescindendo dal problema delle origini più remote - bisogna riconoscere l'importanza di quella vita in epoca "storica" che ogni fiaba ha avuto, come puro racconto di passatempo, quel seguito di viaggi di bocca in bocca, di paese in paese (con spesso per intermediario una versione scritta, un libro) fino a diffondersi per tutta l'area in cui la troviamo oggi. Ho già detto della scuola storico-geografica o "finnica" che appunto cerca di risalire alla forma prima d'ogni racconto popolare e di seguirne le trasmigrazioni attraverso l'analisi di tutte le varianti letterarie e folkloristiche (Nota 45 Il metodo finnico mi pare indispensabile per fornire i presupposti d'ogni ricerca interpretativa o storica o estetica sulla fiaba, poiché cerca di precisare l'area e il periodo storico in cui un dato "tipo" o "motivo" è rintracciabile. Più in là non va né dovrebbe voler andare. Ma questi suoi limiti (il trascurare sia le ricerche etnologiche, sia le valutazioni estetiche, sia una vera dialettica storica) mi pare giustifichino anche le obiezioni "di metodo" che le pongono le varie scuole avversarie. (Cfr. il citato primo capitolo di Genesi di leggende di Cocchiara, pp. 33-37).) . È sui risultati (pur spesso, come già dicevo, molto vaghi) degli studi di metodo finnico che potrebb'essere condotta una ricerca sulla storia e i caratteri della fiaba popolare italiana. Ma questa ricerca, a tutt'oggi, non è stata ancora compiuta da nessuno. Devo perciò, in questo campo, avventurarmi in supposizioni intuitive, sulla base del materiale da me preso in esame (Nota 46 Un'opera ricca di dati interessanti anche per il nostro studio, sebbene riguardi la fortuna della "novella" nella letteratura italiana, è il volume Novellistica di Letterio Di Francia (vol. I, Dalle origini al Bandello, Milano 1924) nella "Storia dei generi letterari italiani" Vallardi.) .

Molto all'ingrosso possiamo dire che l'influenza del mondo germanico è limitata alle zone più settentrionali (si può già vedere dai confronti con Grimm: gli stessi "tipi" si presentano molto variati nella più gran parte dell'Italia), che la corrente dominante è quella che viene dalla Francia, che l'influenza del mondo arabo-orientale s'è sedimentata maggiormente nel Sud (come prova la diffusione di "tipi" di cui viene data per sicura l'origine orientale (Nota 47 Come quelli delle mie 128 e 179.) , una sedimentazione molto più profonda della più recente spolveratura originata dalla fortuna anche popolare d'alcune delle Mille e una notte di Galland), che la Toscana attraverso i cantari e i poemetti popolari - spesso ricalcati su motivi fiabistici - deve aver esercitato nei secoli tra il XIV e il XVI una

funzione di definizione e diffusione di "tipi" di più larga fortuna. Il cantare - ricordiamo Liombruno, Gismirante, l'Istoria di tre giovani disperati e di tre fate (Nota 48 Cfr. la bella raccolta Fiore di leggende, Cantari antichi editi e ordinati da Ezio Levi, Serie prima, Cantari leggendari, Laterza, Bari 1914.) - ha una sua storia, diversa da quella della fiaba, ma le due storie s'attraversano: il cantare trae dalla fiaba i suoi motivi e a sua volta modella la fiaba nella sua forma.

Dobbiamo, s'intende, andar cauti nel "medievalizzare" la fiaba. La scienza etnologica ci ha abituato a spogliare la fiaba da quel décor che le aveva dato il gusto romantico, e a vedere nel castello la capanna delle iniziazioni venatorie, nella principessa da immolare al drago la vittima di un sacrificio agricolo, nel mago un sacerdote del clan. E del resto, basta una sommaria scorsa a una qualsiasi raccolta fedele alla tradizione orale per capire che il popolo (parlo, beninteso, d'un popolo ottocentesco, che non ha conosciuto né le vignette di Chiostri ai "libri delle fate" Salani, né la Biancaneve di Disney, condizione di verginità che in qualche parte d'Italia esiste ancora) non "vede" le fiabe con le immagini che paiono naturali a noi, abituati dall'infanzia ai libri illustrati. Le descrizioni sono quasi sempre scheletriche, la terminologia è generica: nelle fiabe italiane non si parla mai di castello ma di palazzo; non si dice mai (o quasi mai) principe e principessa ma figlio del re, figlia del re; le denominazioni poi degli esseri soprannaturali come orchi o streghe attingono al più antico fondo pagano del luogo e non conoscono un'esatta codificazione, e ciò non solo per la diversità dei dialetti, dalla masca piemontese alla mamma-draga siciliana, dall'om salbadgh romagnolo al nanni-orcu pugliese, ma anche per la confusione nell'ambito stesso d'un dialetto (per esempio, mago e drago in Toscana sono due termini spesso confusi e scambiati).

Detto questo però, l'impronta medievale sulla fiaba popolare resta, e forte. Quanti tornei per la mano delle principesse, quante imprese da cavalieri, e quanti diavoli, quanta contaminazione con le tradizioni sacre! Si dovrà dunque necessariamente indagare come uno dei momenti più importanti della vita "storica" della fiaba, quello dell'osmosi tra fiaba ed epopea cavalleresca, che si può supporre abbia avuto un suo importantissimo epicentro nella Francia gotica e di lì abbia propagato la sua influenza in Italia attraverso l'epica popolare. Quel sottofondo di fiaba pagana e prepagana che doveva esserci dappertutto (e che ai tempi d'Apuleio prendeva paludamenti ed onomastica dalla mitologia classica) s'informò allora delle istituzioni, dell'etica, della fantasia feudal-cavalleresche (e della contaminazione religiosa cristiano-pagana di quel mondo), in qualche punto fondendosi con l'altra onda di suggestioni e trasfigurazioni, quella d'origine orientale, che s'era a sua volta propagata dal Meridione (e con le tradizioni del periodo di più intense relazioni e minacce di Saracini e Turchi; vedete nelle numerose storie marinare da me riportate come all'arbitraria geografia della fiaba si sostituisca la nozione della divisione del mondo in cristiani e musulmani). Se la fiaba dunque successivamente vestì i suoi motivi dei costumi delle varie società, quello feudale in Occidente è stato l'ultimo (nonostante che ci s'imbatta ogni tanto in spiragli di fiaba in vesti ottocentesche, per esempio il personaggio del Milord inglese nel Meridione (Nota 49 Cfr. nota al n. 158.)), mentre in Oriente trionfò la fiaba "borghese" delle fortune d'Aladino e d'Alì Babà.

Tutto questo discorso, dicevo, è solo un insieme di non difficili congetture in attesa che vengano studi seri a illuminarci. Le ricerche della scuola finnica per ora seguono le piste delle fiabe una per una e a qualche precisione di risultati s'avvicinano quando trattano dei "tipi" più elaborati, quelli in cui è più riconoscibile un piacere d'invenzione "moderno", o una trasmissione anche per via letteraria.

Tale è certo una delle rare fiabe - o forse l'unica? (Nota 50 Parlo delle fiabe; per le leggende, più legate ai luoghi, càpita più spesso - ma non quanto si può credere - di poter dire: "È italiana"; e così per le novelle di cui è più facile datare un'origine in epoca storica.) - sulla quale si pronuncia un verdetto di "probabile origine italiana": quella dell'amore delle tre melarance (come in Gozzi), o dei tre cedri (come in Basile), o delle tre melagrane (come nella mia versione) (Nota 51 Cfr. il citato The Folktale di Thompson, p. 94. Il "tipo" è molto diffuso solo in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, ed anche in Ungheria e Turchia, ma non è stato mai raccolto nei paesi del Nord ("tranne che in Norvegia, dove lo hanno raccolto da una fruttivendola italiana"). È stato trovato in Persia e in India ma con troppo scarsa frequenza per far ritenere probabile un'origine orientale. Fin qui il Thompson: ma questo discorso vale per la fiaba nel suo complesso: tra i singoli motivi ce ne sono dei diffusissimi (e con profonde ragioni nei riti preistorici, come quello dell'eroe che fa ritorno a casa solo mentre la sposa si ferma per strada;

cfr. il citato Propp, p. 210).) : una fontana di metamorfosi di gusto barocco (o persiano?), che meriterebbe d'esser tutta invenzione del Basile (Nota 52 E forse lo fu: non se ne hanno testimonianze precedenti.) o d'un visionario tessitore di tappeti, una serie di metafore diventate racconto: la ricotta e il sangue, il frutto e la ragazza, la saracena che si specchia nel pozzo, la ragazza sull'albero che diventa colomba, le gocce di sangue di colomba da cui sorge a un tratto un albero, e dal frutto - e qui il cerchio si chiude - risalta fuori la ragazza. È una fiaba che avrei voluto trattare con più onore, ma tra le numerosissime versioni popolari che ho visto non ne ho trovata una da poter dire versione-principe. Ne riporto due: una abruzzese (la 107), integrata con altre, per rappresentare la forma più classica, e una ligure (la 8), come variante curiosa; però devo dire che il Basile qui è senza rivali, e al suo "cunto" (l'ultimo del Pentamerone) rimando il lettore.

In quest'esatto ritmo, in quest'allegra logica cui la più misteriosa storia di trasformazioni si sottomette, mi par di ravvisare una delle caratteristiche dell'elaborazione popolare della fiaba in Italia. Guardate quanto senso della bellezza in quelle comunioni o metamorfosi di donna e frutto, di donna e pianta: le due bellissime fiabe (sorelle tra loro) della Ragazza mela (fiorentina, cfr. la mia 85) e della Rosmarina (Palermo, cfr. la mia 161). Il segreto sta nell'accostamento-metafora: l'immagine di freschezza della mela e della ragazza, o delle pere in fondo al cui cesto è portata a vendere la ragazza per far crescere il peso, nella Bambina venduta con le pere (monferrina, cfr. la mia 11).

La naturale "barbarie" della fiaba si piega ad una legge d'armonia. Non c'è qui quel continuo informe schizzar di sangue dei crudeli Grimm; è raro che la fiaba italiana raggiunga la truculenza, e se è continuo il senso della crudeltà, dell'ingiustizia anche disumana, come elemento con cui si devono sempre fare i conti, se i boschi echeggiano anche qui dei pianti di tante mai fanciulle o spose abbandonate con le mani mozze, la ferocia sanguinaria non è mai gratuita, e la narrazione non si sofferma a infierire sulla vittima, neppure con un'affettazione di pietà, ma corre verso la soluzione riparatrice. Soluzione che comprende la rapida, e qui sempre spietata, giustizia sommaria del malvagio (o, più spesso, della malvagia): la "camicia di pece" della trista tradizione dei roghi alle streghe, e in Sicilia "sdirubbata di lu finistruni appinninu, e abbruciata" (gettata dalla finestra e poi bruciata).

Invece corre, nella fiaba italiana, una continua e sofferta trepidazione d'amore. Già parlavo, a proposito dei "cunti" siciliani, della fortuna del tipo "Amore e Psiche", che non solo in Sicilia ma pure in Toscana e un po' dappertutto domina una notevole parte dei nostri racconti di meraviglie. È lo sposo soprannaturale raggiunto in una dimora sotterranea, del quale non si può rivelare il nome o il segreto, pena il vederselo fuggire; o l'amante evocato con un sortilegio da un bacile di latte, o uccello in volo su per l'aria, che un'insidia di rivale invidiosa (vetro pestato nel bacile, spilli sul davanzale dove volando si poserà) riempie di ferite e sdegna; è il re serpente o porco che nel buio è un giovane bellissimo per la sposa che lo rispetta e la cera della candela accesa dalla curiosità ributta in preda all'incantesimo; o è il mostro di Bellinda con lo strano rapporto sentimentale che tra loro via via si configura; oppure - quando a patire è l'uomo - è la sposa incantata che lo raggiunge muta ogni notte nel palazzo disabitato, è la fata di Liombruno di cui non si può far vanto, è la ragazza-colomba che se rià le ali fugge via: storie diverse ma che tutte narrano dell'amore precario, che congiunge due mondi incongiungibili, che ha la sua prova nell'assenza; storie d'amanti inconoscibili, che si hanno davvero solo nel momento in cui si perdono.

Nelle fiabe non s'incontra quasi mai lo schema per noi più facile ed elementare di storia d'amore: l'innamoramento e le traversie per giungere alle nozze (forse solo in qualche triste fiaba sarda, del paese in cui si fa l'amore alla finestra, si sviluppa questo tema). Le innumerevoli fiabe di conquista o liberazione d'una principessa, trattano sempre di qualcuna che non s'è mai vista, una vittima da liberare per prova di valore, una posta da vincere in una giostra per adempiere a un destino di fortuna, oppure ci se n'è innamorati in un ritratto, o solo a sentirne il nome, o vagheggiandola in una goccia di sangue su una bianca forma di ricotta; innamoramenti astratti o simbolici, che hanno del sortilegio, della maledizione. Ma gli innamoramenti più concreti e sofferti delle fiabe non sono questi, sono di quando la persona amata prima la si possiede e poi la si deve conquistare.

Gli etnologi danno del tipo "Amore e Psiche" interpretazioni suggestive (Nota 53 Cfr. il cap. IV del citato volume del Propp.) : Psiche è la ragazza che vive nelle case in cui i giovani sono segregati durante l'ultimo periodo della loro iniziazione; ha rapporti con i giovani travestiti da animali, oppure al buio

poiché essi non devono essere visti da nessuno; quindi è come fosse un solo giovane invisibile ad amarla; finito il periodo d'iniziazione essi tornano alle loro case, dimenticano la giovane che viveva segregata con loro, si sposano e formano nuove famiglie. Il racconto nasce appunto dalla crisi di quest'istituzione: rappresenta un amore nato durante l'iniziazione e condannato ad essere spezzato dalle leggi religiose, e di come una donna si ribelli a questa legge e ritrovi il giovane amato. Dimenticati gli usi da millenni, la trama del racconto vive ancora di questo spirito, rappresenta ancora ogni amore che una legge o una convenzione o una disparità tronca e vieta. Perciò poté conservarsi dalla preistoria ad oggi, senza raggelare nella sua schematica cifra la sensualità che tanto spesso lo percorre, la gioia e lo smarrimento del misterioso abbraccio notturno.

Nelle mie stesure, per le quali ho dovuto tener conto dei bambini che le leggeranno o a cui saranno lette, ho naturalmente smorzato ogni carica di questo genere. Una tale necessità già basta a sottolineare la diversa destinazione della fiaba nei vari livelli culturali. Questa che noi siamo abituati a considerare "letteratura per l'infanzia", ancora nell'Ottocento (e forse anche oggi), dove viveva come costume di tradizione orale, non aveva una destinazione d'età: era un racconto di meraviglie, piena espressione dei bisogni poetici di quello stadio culturale.

La fiaba infantile esiste sì, ma come genere a sé, trascurato dai narratori più ambiziosi, e perpetuato attraverso una tradizione più umile, familiare, con caratteristiche che si possono sintetizzare nelle seguenti: tema pauroso e truculento, particolari scatologici o coprolalici, versi intercalati alla prosa con tendenza alla filastrocca. (Cfr. ad esempio la mia 37, Il bambino nel sacco). Caratteristiche in gran parte (truculenza, scurrilità) opposte a quelli che sono oggi i requisiti della letteratura infantile.

La spinta verso il meraviglioso resta dominante anche se confrontata con l'intento moralistico. La morale della fiaba è sempre implicita, nella vittoria delle semplici virtù dei personaggi buoni e nel castigo delle altrettanto semplici e assolute perversità dei malvagi; quasi mai vi s'insiste in forma sentenziosa o pedagogica. E forse la funzione morale che il raccontar fiabe ha nell'intendimento popolare, va cercata non nella direzione dei contenuti ma nell'istituzione stessa della fiaba, nel fatto di raccontarle e d'udirle. E ciò può pure essere inteso nel senso d'un moralismo prudenziale e praticistico come pare suggerire la storia del Pappagallo (cfr. la mia 15), questa fiaba cornice d'altre fiabe, che il Comparetti e il Pitrè pubblicarono a inizio delle loro raccolte, quasi un prologo. Il pappagallo, raccontando una storia interminabile, salva la virtù d'una fanciulla. Pare una simbolica apologia dell'arte di raccontare (contro chi ne rimproverasse il carattere profano ed edonistico?): affascinando l'ascoltatore con la sua arcana meraviglia, la fiaba preserva dal commettere peccati. È una giustificazione riduttrice e conservatrice, ma nella stessa costruzione narrativa del Pappagallo s'esprime qualcosa di più profondo: l'intelligenza tecnica di cui fa sfoggio il narratore, che qui è oggettivata in senso umoristico, nella parodia delle fiabe "che non finiscono mai". Ed è là per noi la sua morale vera: alla mancanza di libertà della tradizione popolare, a questa legge non scritta per cui al popolo è concesso solo di ripetere triti motivi, senza vera "creazione", il narratore di fiabe sfugge con una sorta d'istintiva furberia: lui stesso crede forse di far solo delle variazioni su un tema; ma in realtà finisce per parlarci di quel che gli sta a cuore.

La tecnica con cui la fiaba è costruita si vale insieme del rispetto di convenzioni e della libertà inventiva. Dato il tema, esistono un certo numero di passaggi obbligati per arrivare alla soluzione, i "motivi" che si scambiano da un "tipo" all'altro (la pelle di cavallo che l'aquila solleva, il pozzo in cui ci si cala per raggiungere il mondo di sotto, le ragazze-colombe cui si rubano le vesti mentre fanno il bagno, gli stivali magici e il mantello trafugati ai ladri, le tre noci da schiacciare, la casa dei Venti dove si prendono informazioni sulla strada, ecc...); sta al narratore organizzarli, tenerli su uno sopra l'altro come i mattoni d'un muro, sbrigandosela con rapidità nei punti morti (caratteristici i modi con cui nei vari dialetti si sospende e subito si riprende il racconto: con un "abbasta" in romanesco, con un "lu cuntu nun metti tempu" in siciliano), e usando per cemento la piccola o grande arte sua, quel che ci mette lui che racconta, il colore dei suoi luoghi, delle sue fatiche e speranze, il suo "contenuto".

Già la maggiore o minore disinvoltura a destreggiarsi in un mondo di fantasia, ha anch'essa le sue ragioni d'esperienza storica (come allo scrittore borghese e letterato che vuol fare il realista capita di trovarsi a corto d'inventiva quando racconta la vita degli operai di fabbrica): vediamo per esempio il

modo diverso in cui si parla di re nelle fiabe siciliane e in quelle toscane. Di solito la corte dei re delle fiabe popolari è qualcosa di generico e d'astratto, un vago simbolo di potenza e di ricchezza; in Sicilia invece, re, corte, nobiltà sono istituzioni ben precise, concrete, con una loro gerarchia, una loro etichetta, un loro codice morale: tutto un mondo e una terminologia d'invenzione, di cui queste vecchiette analfabete sfoggiano una minuziosa competenza: "Stu Re di Spagna avìa lu Bracceri di manu manca e lu Bracceri di manu dritta..."; "Fici jiattari lu bannu pri concurriri tutti li Baruna, Cavaleri e Profissura...". Ed è caratteristica della fiaba siciliana che i re non prendano una decisione importante senza consultare il Consiglio. "Lu Re tocca campana di Cunsigghiu: eccu tutti li Cunsigghieri. "Signuri mei, chi consigghiu mi dati?""; oppure più rapidamente: "Lu Riuzzu grida: "Cunsigghiu! Cunsigghiu!" e cci cunta lu statu di li cosi".

In Toscana, invece, dove, benché più colti in tante cose, di re non ne hanno mai conosciuti, niente di tutto questo: "re" è una parola generica che non implica alcuna idea istituzionale, e si limita a designare una condizione facoltosa, si dice "quel re" come si direbbe "quel signore" senza connettervi alcuna attribuzione regale, né l'idea d'una Corte, d'una gerarchia aristocratica, e neppure d'uno Stato territoriale. Così si può trovare un re vicino di casa d'un altro re, che si guardano dalla finestra e si vanno a far visita come due buoni borghesi paesani.

Di contro al mondo dei re, quello dei contadini. L'avvio "realistico" di molte fiabe, il dato di partenza d'una condizione d'estrema miseria, di fame, di mancanza di lavoro è caratteristico di molto folklore narrativo italiano. Ho già accennato al motivo iniziale di numerose fiabe specialmente meridionali, quello del "cavoliciddaru": una famiglia non sa cosa mettere in pentola e s'avvia, il padre o la madre con le figlie, a battere la campagna "per minestra"; un cavolo più grosso degli altri sradicato apre lo spiraglio d'un mondo sotterraneo dove si può trovare uno sposo sovrannaturale o una strega che terrà prigioniera la ragazza o un barbablù antropofago. (Oppure - specie nei luoghi di mare - al posto del contadino senza terra né lavoro c'è il pescatore disgraziato, cui un giorno incappa nella rete un grosso pesce che parla...).

Ma la situazione "realistica" della miseria non è solo un motivo d'apertura della fiaba, una specie di trampolino per il salto nel meraviglioso, un termine di contrasto col regale ed il sovrannaturale. C'è la fiaba contadina da principio alla fine, con l'eroe zappatore, coi poteri magici che restano appena un precario aiuto alla forza delle braccia e alla virtù ostinata: sono fiabe più rare e sempre rozze, tradizioni sparse, frantumi d'un'epopea di braccianti che mai forse uscì dall'informe, e che talora prende in prestito i suoi motivi dalle vicende cavalleresche, sostituendo le imprese e le giostre per vincere la mano delle principesse in quantità di terra da muovere con l'aratro o la zappa. Si veda la stupenda Sperso per il mondo siciliana, e l'abruzzese Giuseppe Ciufolo che se non zappava suonava lo zufolo, o Il regalo del vento tramontano del Mugello, e Quattordici delle Marche; e così per la vita delle donne, quella bellissima Odissea d'umili mestieri femminili che è Sfortuna o le fatiche delle cucitrici nelle Due cugine (entrambe siciliane).

Chi sa quanto è raro nella poesia popolare (e non popolare) costruire un sogno senza rifugiarsi nell'evasione, apprezzerà queste punte estreme d'un'autocoscienza che non rifiuta l'invenzione d'un destino, questa forza di realtà che interamente esplode in fantasia. Miglior lezione, poetica e morale, le fiabe non potrebbero darci.

Italo Calvino Settembre 1956.

Quest'opera è stata resa possibile dall'aiuto illuminato e generoso di alcuni insigni studiosi, ai quali va il mio ringraziamento più devoto: per primo al professor Giuseppe Cocchiara dell'Università di Palermo, direttore del Museo Etnografico "G. Pitrè", che m'indirizzò nel lavoro e mi mise a disposizione la ricca biblioteca del Museo; al professor Paolo Toschi dell'Università di Roma, che mi diede preziose indicazioni bibliografiche e mi fece usufruire dei libri e dei manoscritti del Museo delle Tradizioni Popolari Italiane da lui diretto; infine al professor Giuseppe Vidossi di Torino, che mi è stato guida competentissima e miniera inesauribile di consigli e indicazioni sia nel campo della novellistica popolare che in quello della dialettologia.

Nota alla presente edizione

Non ho voluto modificare in nulla l'introduzione scritta nel 1956 e che vi rispecchia l'orizzonte

culturale di quegli anni. Voglio solo ricordare che nel quindicennio intercorso tra quella data e oggi la problematica sulla fiaba si è radicalmente rinnovata, specialmente per opera della riscoperta (in America e in Europa) d'un lavoro del Propp precedente a quello da me già citato (traduzione italiana: V.Ja. Propp, Morfologia della fiaba, Einaudi, Torino 1967), e del moltiplicarsi di studi morfologici e semiologici soprattutto in Francia, da parte di A.J. Greimas e della sua scuola.

Il libro di Stith Thompson che citavo come la fonte fondamentale delle mie competenze è stato poi tradotto in italiano (Stith Thompson, La fiaba nella tradizione popolare, Il Saggiatore, Milano 1967).

Tra i raccoglitori di novelline popolari siciliane del secolo scorso non avevo citato Serafino Amabile Guastella (1819-'99), autore de Le parità e le storie morali dei nostri villani (Ragusa 1884), opera di cui mi sono occupato nell'introduzione a una recente edizione (Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969).

1. Giovannin senza paura

C'era una volta un ragazzetto chiamato Giovannin senza paura, perché non aveva paura di niente. Girava per il mondo e capitò a una locanda a chiedere alloggio. - Qui posto non ce n'è, - disse il padrone, - ma se non hai paura ti mando in un palazzo.

- Perché dovrei aver paura?

- Perché ci si sente, e nessuno ne è potuto uscire altro che morto. La mattina ci va la Compagnia con la bara a prendere chi ha avuto il coraggio di passarci la notte.

Figuratevi Giovannino! Si portò un lume, una bottiglia e una salsiccia, e andò.

A mezzanotte mangiava seduto a tavola, quando dalla cappa del camino sentì una voce: - Butto?

E Giovannino rispose: - E butta!

Dal camino cascò giù una gamba d'uomo. Giovannino bevve un bicchier di vino.

Poi la voce disse ancora: - Butto?

E Giovannino: - E butta! - e venne giù un'altra gamba. Giovannino addentò la salsiccia.

- Butto?

- E butta! - e viene giù un braccio. Giovannino si mise a fischiettare.

- Butto?

- E butta! - un altro braccio.

- Butto?

- Butta!

E cascò un busto che si riappiccicò alle gambe e alle braccia, e restò un uomo in piedi senza testa.

- Butto?

- Butta!

Cascò la testa e saltò in cima al busto. Era un omone gigantesco, e Giovannino alzò il bicchiere e disse: - Alla salute!

L'omone disse: - Piglia il lume e vieni.

Giovannino prese il lume ma non si mosse.

- Passa avanti! - disse l'uomo.

- Passa tu, - disse Giovannino.

- Tu! - disse l'uomo.

- Tu! - disse Giovannino.

Allora l'uomo passò lui e una stanza dopo l'altra traversò il palazzo, con Giovannino dietro che faceva lume. In un sottoscala c'era una porticina.

- Apri! - disse l'uomo a Giovannino.

E Giovannino: - Apri tu!

E l'uomo aperse con una spallata. C'era una scaletta a chiocciola.

- Scendi, - disse l'uomo.

- Scendi prima tu, - disse Giovannino.

Scesero in un sotterraneo, e l'uomo indicò una lastra in terra. - Alzala!

- Alzala tu! - disse Giovannino, e l'uomo la sollevò come fosse stata una pietruzza.

Sotto c'erano tre marmitte d'oro. - Portale su! - disse l'uomo.

- Portale su tu! - disse Giovannino. E l'uomo se le portò su una per volta.

Quando furono di nuovo nella sala del camino, l'uomo disse: - Giovannino, l'incanto è rotto! - Gli si staccò una gamba e scalciò via, su per il camino. - Di queste marmitte una è per te, - e gli si staccò un braccio e s'arrampicò per il camino. - Un'altra è per la Compagnia che ti verrà a prendere credendoti morto, - e gli si staccò anche l'altro braccio e inseguì il primo. - La terza è per il primo povero che passa, - gli si staccò l'altra gamba e rimase seduto per terra. - Il palazzo tientelo pure tu, - e gli si staccò il busto e rimase solo la testa posata in terra. - Perché dei padroni di questo palazzo, è perduta per sempre ormai la stirpe, - e la testa si sollevò e salì per la cappa del camino.

Appena schiarì il cielo, si sentì un canto: Miserere mei, miserere mei, ed era la Compagnia con la bara che veniva a prendere Giovannino morto. E lo vedono alla finestra che fumava la pipa.

Giovannin senza paura con quelle monete d'oro fu ricco e abitò felice nel palazzo. Finché un giorno non gli successe che, voltandosi, vide la sua ombra e se ne spaventò tanto che morì.

2. L'uomo verde d'alghe (Riviera ligure di ponente)

Un Re fece fare la grida nelle piazze che a chi gli avesse riportato la sua figlia sparita gli avrebbe dato una fortuna. Ma la grida non aveva effetto perché nessuno sapeva dove poteva esser andata a finire questa ragazza: l'avevano rapita una notte e non c'era posto sulla terra che non avessero frugato per cercarla.

A un capitano di lungo corso venne l'idea che se non si trovava in terra si poteva trovare in mare, e armò una nave apposta per partire alla ricerca. Ma quando volle ingaggiare l'equipaggio, non trovava marinai: perché nessuno aveva voglia di partire per un viaggio pericoloso, che non si sapeva quando sarebbe finito.

Il capitano era sul molo e aspettava, e nessuno s'avvicinava alla sua nave, nessuno osava salire per il primo. Sul molo c'era anche Baciccin Tribordo che era conosciuto come un vagabondo e un uomo da bicchieri, e nessuno lo prendeva sulle navi. - Di', ci vuoi venire tu, sulla mia nave? - gli fece il capitano.

- Io sì che voglio.

- Allora sali, - e Baciccin Tribordo salì per primo. Così anche gli altri si fecero coraggio e salirono a bordo.

Sulla nave Baciccin Tribordo se ne stava sempre con le mani in tasca a rimpiangere le osterie, e tutti brontolavano contro di lui, perché il viaggio non si sapeva quando sarebbe finito, i viveri erano scarsi e dovevano tenere a bordo un fa-niente come lui. Il capitano decise di sbarazzarsene. - Vedi quell'isolotto? - gli disse, indicandogli uno scoglio isolato in mezzo al mare. - Scendi nella scialuppa e va' a esplorarlo. Noi incrociamo qui intorno.

Baciccin Tribordo scese nella scialuppa e la nave andò via a tutte vele e lo lasciò solo in mezzo al mare. Baciccin s'avvicinò allo scoglio. Nello scoglio c'era una caverna e lui entrò. In fondo alla caverna c'era legata una bellissima ragazza, ed era la figlia del Re. - Come avete fatto a trovarmi? - disse a Baciccin Tribordo.

- Andavo a pesca di polpi, - disse Baciccin.

- È un polpo enorme che m'ha rapita e mi tiene prigioniera, - disse la figlia del Re. - Fuggite, prima che arrivi! Ma dovete sapere, che questo polpo per tre ore al giorno si trasforma in triglia, e allora è facile pescarla, ma bisogna ammazzarla subito perché altrimenti si trasforma in gabbiano e vola via.

Baciccin Tribordo si nascose sullo scoglio, lui e la barca. Dal mare uscì il polpo, ed era enorme e con ogni branca poteva fare il giro dell'isola, e s'agitava con tutte le sue ventose, perché aveva sentito che c'era un uomo sullo scoglio. Ma venne l'ora in cui doveva trasformarsi in pesce e tutt'a un tratto diventò triglia e sparì in mare. Allora Baciccin Tribordo gettò le reti e ogni volta che le tirava c'eran dentro muggini, storioni, dentici e alla fine apparve, tutta sussultante, anche la triglia. Baciccin levò subito il remo per darle un colpo da ammazzarla, ma invece della triglia colpì il gabbiano che s'era levato a volo dalla rete, e la triglia non c'era più. Il gabbiano non poteva volare perché il remo gli aveva rotto un'ala, allora si ritrasformò in polpo, ma aveva le branche tutte piene di ferite e buttava fuori un sangue nero. Baciccin gli fu sopra e lo finì a colpi di remo. La figlia del Re gli diede un anello col diamante in segno di perpetua gratitudine.

- Vieni, che ti porto da tuo padre, - disse lui, e la fece salire nella barca. Ma la barca era piccola, ed erano in mezzo al mare. Remarono, remarono, e videro lontano un bastimento. Baciccin alzò in cima a un remo la veste della figlia del Re. Dalla nave li videro e li presero a bordo. Era la stessa nave da cui

Baciccin era stato abbandonato. A vederlo tornare con la figlia del Re il capitano cominciò a dire: - O povero Baciccin Tribordo! E noi che ti credevamo perduto, t'abbiamo tanto cercato! E tu hai trovato la figlia del Re! Beviamo, festeggiamo la tua vittoria! - A Baciccin Tribordo non sembrava vero, tanto tempo era rimasto senza assaggiare un goccio di vino.

Erano già quasi in vista del porto da cui erano partiti. Il capitano fece bere Baciccin, e lui bevve, bevve fino a che non cascò giù ubriaco morto. Allora il capitano disse alla figlia del Re: - Non direte mica a vostro padre che chi v'ha liberato è quell'ubriacone! Dovete dirgli che vi ho liberato io, perché io sono il capitano della nave, e quello là è un mio uomo che ho comandato io di fare quel che ha fatto.

La figlia del Re non disse né sì né no. - So io quel che dirò, - rispondeva. E il capitano allora pensò di farla finita una volta per tutte con Baciccin Tribordo. Quella stessa notte lo presero, ubriaco com'era e lo buttarono in mare. All'alba il bastimento arrivò in vista del porto; fecero segnali con le bandiere che portavano la figlia del Re sana e salva, e sul molo c'era la banda che suonava e il Re con tutta la Corte.

Furono fissate le nozze della figlia del Re col capitano. Il giorno delle nozze nel porto i marinai vedono uscire dall'acqua un uomo coperto d'alghe verdi dalla testa ai piedi, con pesci e granchiolini che gli uscivano dalle tasche e dagli strappi del vestito. Era Baciccin Tribordo. Sale a riva, e tutto parato d'alghe che gli coprono la testa e il corpo e strascicano per terra, cammina per la città. Proprio in quel momento avanzava il corteo nuziale, e si trova davanti l'uomo verde d'alghe. Il corteo si ferma. - Chi è costui? - chiede il Re. - Arrestatelo! - S'avanzano le guardie, ma Baciccin Tribordo alzò una mano e il diamante dell'anello scintillò al sole.

- L'anello di mia figlia! - disse il Re.

- Sì, è questo il mio salvatore, - disse la figlia, - è questo il mio sposo.

Baciccin Tribordo raccontò la sua storia; il capitano fu arrestato. Verde d'alghe com'era si mise vicino alla sposa vestita di bianco e fu unito a lei in matrimonio.

3. Il bastimento a tre piani (Riviera ligure di ponente)

C'erano marito e moglie poveri, che stavano in campagna. Nacque loro un bambino ma non avevano nessuno nel vicinato che gli facesse da padrino. Andarono in città, ma non conoscevano nessuno, e senza padrino non lo potevano far battezzare. Videro un uomo avvolto in un mantello nero sulla porta della chiesa e gli dissero: - Buon uomo, ci fate da padrino a questo figlio? - L'uomo disse di sì e il battesimo fu fatto.

Usciti di chiesa, lo sconosciuto disse: - Ora devo fare il regalo al mio figlioccio. Ecco questa borsa; servirà per allevare il bambino e dargli un'istruzione. E qui c'è una lettera che gli darete quando saprà leggere -. Il padre e la madre rimasero stupiti, e prima che trovassero parole per ringraziare l'uomo e per chiedere chi era, egli se n'era digià andato.

La borsa era piena di monete d'oro e servirono a mandar a scuola il bambino. Quando ebbe imparato a leggere, i genitori gli diedero la lettera; ed egli lesse:

"Caro figlioccio, torno a riprendere possesso del mio trono dopo un lungo esilio e ho bisogno d'un erede. Appena letta questa lettera mettiti in viaggio e vieni a trovare il tuo caro padrino, il Re d'Inghilterra. Post scriptum: In viaggio, guardati bene dall'accompagnarti con un losco, uno zoppo ed un tignoso."

Il giovane disse: - Padre, madre, addio, devo andare a trovare il mio padrino, - e si mise in viaggio. Dopo aver camminato qualche giorno, incontrò un viandante che gli disse: - Bel giovane, dove andate?

- In Inghilterra.

- Anch'io: viaggeremo insieme.

Il giovane lo guardò negli occhi; aveva un occhio che guardava levante e uno ponente, ed egli pensò che era il losco da cui doveva guardarsi. Si fermò con un pretesto e cambiò strada.

Trovò un altro viandante seduto su una pietra. - Andate in Inghilterra? Faremo il viaggio insieme, - disse e alzatosi cominciò a zoppicare appoggiandosi al bastone. "Questo è lo zoppo", pensò il giovane, e cambiò strada ancora.

Incontrò un altro viaggiatore, che gli occhi li aveva sani, le gambe anche, e quanto a tigna, aveva la più folta e netta testa di capelli neri che si fosse mai vista. Così, siccome era anche lui in via per l'Inghilterra, viaggiarono insieme. A sera si fermarono in una locanda e vi presero alloggio. Ma il giovane, che non si fidava, consegnò la borsa col suo denaro e la lettera per il Re al locandiere perché

gliela custodisse. Nella notte, mentre il giovane dormiva, il compagno s'alzò, andò dal locandiere e si fece dare la borsa, la lettera e il cavallo. Al mattino, il giovane si trovò solo, senza un soldo, senza la lettera e appiedato.

- È venuto stanotte il vostro servitore, - gli disse il locandiere, - a prendere tutta la vostra roba. Ed è partito...

Il giovane si mise in strada a piedi. A una svolta, vide il suo cavallo legato a un albero in un prato. Andò per prenderlo ma da dietro all'albero saltò fuori il compagno della sera prima armato di pistola. - Se hai cara la vita, - disse, - devi farmi da servitore e fingere che sia io il figlioccio del Re d'Inghilterra -. E in così dire si tolse la parrucca nera: il suo cranio era tutto ricoperto di tigna.

Partirono, il tignoso a cavallo e il giovane a piedi, e così arrivarono in Inghilterra. Il Re accolse a braccia aperte il tignoso credendolo il suo figlioccio, mentre il vero figlioccio fu assegnato alle scuderie, come mozzo di stalla. Ma il tignoso non vedeva l'ora di disfarsene e un giorno che il Re gli disse: - Se potessi liberare mia figlia, prigioniera d'un incantesimo in un'isola, te la darei per sposa; ma tutti quelli che sono partiti per liberarla sono morti, - lui gli propose: - Provate a mandarci il mio servitore, lui certo sarà capace di liberarla.

Il Re fece chiamare subito il giovane e gli chiese: - Tu sei capace di liberare mia figlia?

- Vostra figlia? - disse il giovane. - Ditemi dov'è, Maestà!

E il Re: - Guarda che se tornerai senza averla liberata ti farò tagliar la testa.

Il giovane andò al molo, e guardava le navi partire e non sapeva come raggiungere l'isola della Principessa. Gli s'avvicinò un vecchio marinaio con la barba fino ai ginocchi: - Sta' a sentire, - gli disse, - fatti fare una nave a tre piani.

Il giovane andò dal Re e si fece armare una nave a tre piani. Quando la nave fu in porto pronta a salpare, ricomparve il vecchio marinaio: - Adesso, - disse, - fa' caricare un piano di croste di formaggio, un altro piano di briciole di pane, e il terzo di carogne putrefatte.

Il giovane fece fare i tre carichi.

- Adesso, - disse il vecchio, - quando il Re ti dirà: "Scegli quanti marinai vuoi", tu di': "Me ne basta solo uno", e sceglierai me -. Così fece e tutta la cittadinanza era a veder salpare la nave con quello strano carico e con un equipaggio composto d'un solo uomo, e per di più vecchio cadente.

Navigarono tre mesi, e dopo tre mesi, nella notte, videro un faro ed entrarono in un porto. Non si vedeva nulla a riva: case basse basse, un muoversi come di nascosto, e finalmente una voce disse: - Che carico portate?

- Croste di formaggio, - rispose il vecchio marinaio.

- Buono, - dissero da terra, - è quel che fa per noi.

Era l'Isola dei Topi, e tutti topi erano i suoi abitanti. Dissero: - Compriamo tutto il carico, ma danari per pagare non ne abbiamo. Però ogni volta che avrete bisogno di noi, non avrete che da dire: "Topi, bei topi, aiutatemi voi!" e noi arriveremo subito ad aiutarvi.

Il giovane e il marinaio buttarono la passerella e i topi vennero a scaricare velocissimi le croste di formaggio.

Partiti di là, arrivarono di notte a un'altra isola. Nel porto non si vedeva nulla, peggio che in quell'altra. Non c'era né casa né albero che s'alzasse da terra. - Che carico avete? - sentirono dire, dal buio.

- Briciole di pane, - disse il marinaio.

- Buono! - risposero. - È quel che fa per noi!

Era l'Isola delle Formiche, e tutte formiche erano i suoi abitanti. Neanche loro avevano danaro per pagare, ma dissero: - Quando avrete bisogno di noi, basta che diciate: "Formiche, belle formiche, aiutatemi voi!" perché noi accorriamo dovunque voi siate.

E si misero a scaricare le briciole di pane, avanti e indietro per le funi di ormeggio. Poi la nave ripartì.

Arrivarono a un'isola tutta rocce altissime che calavano a picco sul porto. - Che carico portate? - gridarono di lassù.

- Carogne putrefatte!

- Buone! - dissero. - È quello che fa per noi, - e grandi ombre nere calarono sulla nave.

Era l'Isola degli Avvoltoi, abitata tutta da quegli uccelli rapaci. Scaricarono la nave portandosi via le carogne a volo, e in cambio dissero che al richiamo: "Avvoltoi, begli avvoltoi, aiutatemi voi!", sarebbero

sempre accorsi in loro aiuto.

Dopo altri mesi di navigazione, arrivarono all'isola dov'era prigioniera la figlia del Re d'Inghilterra. Sbarcarono, attraversarono una lunga caverna, e sbucarono davanti a un palazzo, in un giardino. Venne loro incontro un nano. - È qui la figlia del Re d'Inghilterra? - domandò il giovane.

- Venite a domandarlo alla Fata Sibiana, - disse il nano, e li introdusse nel palazzo dal pavimento d'oro e dalle pareti di cristallo. La Fata Sibiana era seduta su un trono di cristallo e d'oro.

- Sono venuti re e principi con tutti i loro eserciti, - disse la Fata Sibiana, - per liberare la Principessa, e tutti sono morti.

- Io ho solo la mia volontà e il mio coraggio, - disse il giovane.

- Ebbene, - disse la Fata, - dovrai passare tre prove. Se non ci riuscirai non farai più ritorno. Vedi questa montagna che mi nasconde il sole? Domattina quando mi sveglio voglio avere il sole in camera. Devi riuscire ad abbattere la montagna entro questa notte.

Il nano portò un piccone e condusse il giovane ai piedi della montagna. Il giovane diede un colpo di piccone e il ferro si ruppe. "Come faccio a scavare?", si disse e gli vennero in mente i topi dell'isola. - Topi, bei topi, - chiamò, - aiutatemi voi!

Non aveva finito di dirlo che una marea di topi si mise a brulicare sulle pendici della montagna, e la ricoperse tutta fin sulla cima, e tutti scavavano e rodevano e zampettavano via la terra, e la montagna si sfaldava, si sfaldava...

L'indomani la Fata Sibiana si svegliò ai primi raggi del sole che entravano nella sua camera. - Bravo, - disse al giovane, - ma non basta -. E lo condusse nei sotterranei del palazzo. In mezzo al sotterraneo, in una sala alta come una chiesa c'era un immenso mucchio di piselli e lenticchie tutti mischiati. - Bisogna che entro stanotte mi dividi i piselli dalle lenticchie, facendo due mucchi separati. E guai se lasci una lenticchia nel mucchio dei piselli, o un pisello nel mucchio delle lenticchie.

Il nano lasciò un lucignolo di candela, e se ne andò con la Fata. Il giovane rimase di fronte al gran mucchio, col lucignolo che stava per spegnersi e mentre si domandava come avrebbe mai potuto un uomo compiere un lavoro così minuto, gli vennero in mente le formiche dell'isola. - Formiche, belle formiche, - chiamò, - aiutatemi voi!

Appena pronunciate queste parole, tutto l'enorme sotterraneo formicolò di quelle minuscole bestioline, che si disposero attorno al mucchio e, con ordine e pazienza, le une trasportando i piselli, le altre le lenticchie, ammucchiarono due cumuli divisi delle due specie.

- Non sono ancora vinta, - disse la Fata quando vide il lavoro compiuto. - Ora t'aspetta una prova ben più difficile. Entro domani all'alba devi portarmi un barile pieno dell'acqua di lunga vita.

La sorgente dell'acqua di lunga vita era in cima a un'altissima montagna, popolata di bestie feroci. Impossibile pensare di salirci, e più impossibile ancora andarci con un barile. Ma il giovane chiamò: - Avvoltoi, begli avvoltoi, aiutatemi voi! - E il cielo fu nero d'avvoltoi che scendevano a larghi giri. Il giovane attaccò al collo di ciascuno un'ampolla e gli avvoltoi volarono in lunghissimo stormo fino alla sorgente sull'alta montagna, riempirono ognuno la sua ampolla, e rivolarono fino dal giovane a rovesciare le ampolle nel barile che egli aveva preparato.

Quando il barile fu riempito, si sentì un galoppo di cavalli: la Fata Sibiana fuggiva, e dietro le correvano i suoi nani, e dal palazzo saltò fuori felice la figlia del Re d'Inghilterra dicendo: - Finalmente sono salva! M'avete liberata!

Con la figlia del Re e il barile dell'acqua di lunga vita, il giovane tornò sulla nave dove il vecchio marinaio l'aspettava per levar l'ancora.

Il Re d'Inghilterra scrutava ogni giorno il mare col cannocchiale, e quando vide avvicinarsi un bastimento con la bandiera inglese, corse al porto tutto contento. Il Tignoso, quando vide il giovane sano e salvo con la figlia del Re, per poco non morì di rabbia. E decise di farlo assassinare.

Mentre il Re festeggiava il ritorno della figlia con un grande pranzo, due tristi figuri vennero a chiamare il giovane, dicendo d'una questione urgente. Il giovane senza capire li seguì; giunto nel bosco, i due figuri, che erano sicari del Tignoso, trassero i coltelli e lo scannarono.

Intanto, al pranzo, la figlia del Re stava in pensiero perché il giovane era uscito con quei tristi figuri e non tornava. Andò a cercarlo e, arrivata nel bosco, trovò il suo cadavere pieno di ferite. Ma il vecchio marinaio aveva portato con sé il barile dell'acqua di lunga vita e vi immerse il cadavere del giovane: lo videro saltar fuori più sano di prima, e così bello, che la figlia del Re gli gettò le braccia al collo.

Il Tignoso era verde dalla bile. - Cosa c'è in quel barile? - domandò.

- Olio bollente, - gli rispose il marinaio.

Allora il Tignoso si fece preparare un barile d'olio bollente e disse alla Principessa: - Se non amate me mi uccido -. Si trafisse col pugnale e saltò nell'olio bollente. Restò bruciato, sull'istante, e nel salto gli volò via la parrucca nera e si scoperse la testa tignosa.

- Ah! Il Tignoso! - disse il Re d'Inghilterra. - Il più crudele dei miei nemici. Finalmente ha trovato la sua fine. E allora tu, valoroso giovane, sei il mio figlioccio! Tu sposerai mia figlia ed erediterai il mio regno! - E così avvenne.

4. L'uomo che usciva solo di notte (Riviera ligure di ponente)

Ai tempi di Babì Babò (Nota 1 "Ai tempi che Berta filava. Di Babì Babò non s'è potuto sapere che il nome" (Andrews).) viveva un povero pescatore con tre figlie da marito. C'era un giovane che ne voleva in moglie una, ma era uno che usciva solo di notte, e la gente non se ne fidava. Così la maggiore non lo volle per marito e la seconda nemmeno; invece la terza accettò. Le nozze si fecero di notte, e appena furono soli, lo sposo le disse: - Devo dirti un segreto: sono stato stregato, e la mia condanna è d'essere tartaruga durante il giorno, e tornare uomo solo di notte; da questa condanna posso liberarmi solo in un modo; devo lasciare mia moglie subito dopo le nozze e fare il giro del mondo, di notte come uomo e di giorno come tartaruga; se tornato dal giro del mondo troverò mia moglie che m'è rimasta fedele e ha sopportato ogni disavventura per amor mio, ridiventerò uomo per sempre.

- Sono pronta, - disse la sposa.

Lo sposo le infilò al dito un anello con un diamante: - In tutte le occasioni, questo anello ti servirà, se saprai usarlo per il bene.

Era venuto giorno, e lo sposo si trasformò in tartaruga; e con il suo lento passo, partì per il giro del mondo.

La sposa andò a girare per la città per trovare un lavoro. Incontrò un bambino che piangeva e disse alla madre: - Datemelo in braccio a me, che lo farò tacere.

- Brava, sareste, a farlo tacere, - disse la madre. - È tutto il giorno che piange.

- Per la virtù del diamante, - disse la sposa, - che il bambino rida, balli e salti! - E il bambino si mise a ridere, ballare e saltare.

Poi entrò in una bottega di panettiere e disse alla padrona: - Prendetemi a lavorare con voi, e non ve ne pentirete -. La presero a lavorare, e lei si mise a fare il pane e disse: - Per la virtù del diamante, che tutti vengano a comprare il pane in questa bottega, finché ci lavorerò io! - Cominciò un andirivieni nella bottega che non finiva più. Vennero anche tre giovanotti, che, vista la bella sposa, s'innamorarono di lei. - Se mi lasci passare una notte nella tua stanza, - le disse uno dei tre, - ti do mille franchi.

- E io, - disse l'altro, - te ne do duemila.

- E io tre, - disse il terzo.

Lei si fece dare i tremila franchi dal terzo e la sera lo fece entrare di nascosto in bottega.

- Aspetta un momento, - gli disse, - che metto il lievito nella farina, anzi fammi questo piacere: mettiti tu un momento a impastare.

L'uomo si mise a impastare, e impasta, impasta, impasta, per la virtù del diamante non poté toglier le braccia dalla pasta e continuò a impastare fino a giorno.

- Be', finalmente hai finito! - gli disse lei. - Ce ne hai messo di tempo!

E lo cacciò via.

Poi disse di sì a quello dei duemila franchi, lo fece entrare appena buio, e gli disse di soffiare un momento sul fuoco, se no si spegneva. Lui soffia sul fuoco, soffia sul fuoco, per la virtù del diamante continuò a soffiar sul fuoco, gonfio in faccia come un otre, fino alla mattina dopo.

- Che modo di fare! - gli disse lei alla mattina, - vieni a trovare me e passi la notte a soffiar nel fuoco! - E lo cacciò via.

La sera dopo, fece entrare quello dei mille franchi. - Io devo mettere il lievito, - gli disse; - intanto tu va' a chiudere la porta.

L'uomo chiude la porta, e per virtù del diamante la porta si riapre. Richiudi e riapri, passò la notte e venne il mattino.

- L'hai chiusa, questa porta, finalmente? Be', adesso riaprila e vattene.

I tre uomini, carichi di rabbia, andarono a denunciarla. A quel tempo oltre gli sbirri c'erano anche le donne-sbirro che servivano per quando c'era da arrestare una donna. Così quattro donne-sbirro andarono per arrestare la sposa.

- Per virtù del diamante, - disse la sposa, - che queste donne si piglino a schiaffi fino a domattina.

E le quattro donne-sbirro presero a tirarsi manrovesci l'un l'altra da gonfiarsi la faccia di due dita ogni volta.

Vedendo che non tornavano le quattro donne-sbirro con l'arrestata, furono mandati quattro sbirri a cercarle. La sposa li vide arrivare e dice: - Per la virtù del diamante, che questi uomini si mettano a saltare alla cavallina, - e sull'istante, uno degli sbirri si abbassò con la schiena, un altro gli puntò le mani sulla schiena e saltò, e gli altri due dietro, e così presero a saltare alla cavallina uno dopo l'altro.

In quel momento, col suo passo trotterellante, ecco che arriva una tartaruga. Era il marito che tornava dal giro del mondo, e ritrovando la moglie, tac!, ridiventò un bel giovane e tale rimase accanto a lei fino a tarda età.

5. E sette! (Riviera ligure di ponente)

C'era una donna con una figlia grande e grossa e tanto mangiona che quando sua madre portava a tavola il minestrone lei ne mangiava un piatto, ne mangiava un secondo, ne mangiava un terzo e continuava a chiederne. E la madre le riempiva il piatto e diceva: - E tre!... E quattro!... E cinque! - Quando la figlia le chiedeva il settimo piatto di minestrone, la madre invece di riempirle il piatto, le dava una bastonata in testa, gridando: - E sette!

Passava di lì un giovane ben vestito, e vide dalla finestra la madre che batteva la figlia gridando: - E sette!

Siccome quella bella giovane così grande e grossa gli piacque subito, entrò e chiese: - Sette di che cosa?

La madre si vergognava di avere una figlia così mangiona, e disse: - Sette fusi di canapa! Ho una figlia così matta per il lavoro che filerebbe la lana anche addosso alle pecore! Figuratevi che stamattina ha già filato sette fusi di canapa e non ne ha ancora basta! Per farla smettere devo prenderla a bastonate!

- Se è così, datemela a me, - disse il giovanotto. - Farò la prova per vedere se è vero, e poi la sposerò.

La portò a casa sua, e la chiuse in una camera piena di canapa da filare. - Io sono capitano di mare, e parto per un viaggio, - disse. - Se quando torno avrai filato tutta questa canapa, ti sposo.

Nella stanza c'erano anche bei vestiti e bei gioielli, perché il capitano era molto ricco. - Quando sarai mia moglie, tutta questa roba sarà tua, - disse, e se ne andò.

La ragazza passava le giornate a mettersi gioielli e vestiti e a guardarsi allo specchio. E a farsi far da mangiare dalle serve di casa. E la canapa era sempre lì da filare. Ormai era l'ultimo giorno, e l'indomani sarebbe arrivato il capitano; la ragazza pensò che non sarebbe mai diventata sua sposa e si mise a piangere e a disperarsi. Era lì che piangeva e si disperava, quando per la finestra volò un pacco di stracci e cadde nella stanza. Il pacco di stracci s'alzò in piedi ed era una vecchia dalle lunghe ciglia. La vecchia disse: - Non aver paura, sono venuta per aiutarti. Io filo e tu fai la matassa.

Mai s'era vista una filatrice più veloce di quella vecchia: in un quarto d'ora tutta la canapa era bell'e filata. E più filava e più le venivano lunghe le ciglia, più lunghe del naso, più lunghe del mento, s'allungarono più d'un palmo e le palpebre s'allungarono anch'esse.

Quando il lavoro fu finito, la ragazza disse: - Come posso fare per ricompensarvi, buona donna?

- Non voglio ricompensa, mi basta che tu m'inviti al pranzo di nozze quando ti sposerai col capitano.

- E come farò ad invitarti?

- Basta che tu mi chiami: "Columbina!", e io vengo. Ma guai se ti dimenticherai il mio nome. Sarà lo stesso che non ti avessi aiutato e tu sarai perduta.

L'indomani arrivò il capitano e trovò la canapa tutta filata. - Brava, - disse. - Credo proprio che tu sia la sposa che volevo. Eccoti i gioielli e i vestiti che ho comprato per te. Ma adesso devo partire per un altro viaggio. Facciamo una seconda prova. Eccoti un carico di canapa il doppio dell'altro e se quando sarò tornato l'avrai filata tutta, ti sposerò.

La ragazza, come prima, passò il tempo a misurarsi vestiti e gioielli, a mangiare minestrone e lasagne, e arrivò all'ultimo giorno con tutta la canapa ancora da filare. Si mise a piangere, ma ecco che sentì cadere qualcosa dalla cappa del camino e vide un pacco di stracci rotolare nella stanza. Il pacco di

stracci s'alzò in piedi ed era una vecchia dalle labbra penzoloni. Anche questa le promise il suo aiuto, si mise a filare ed era più veloce dell'altra, e più filava e più le labbra le si allungavano. Quando in mezz'ora la canapa fu tutta filata, la vecchia non chiese altra ricompensa che d'essere invitata al banchetto di nozze. - Basta che chiami: "Columbara!"; ma non scordarti il mio nome, se no il mio aiuto sarà stato inutile e guai a te!

Tornò il capitano e chiese fin dalla strada: - L'hai filata tutta?

E la ragazza: - Eh! da quell'ora!

- Tieni questi vestiti e questi gioielli. Stavolta, se quando io torno dal mio terzo viaggio avrai filato questo terzo carico di canapa più grosso degli altri due, ti prometto che celebreremo subito le nozze.

Stavolta, quando, come al solito, la ragazza s'era ridotta all'ultimo giorno senz'aver filato neanche un fuso, cadde un pacco di stracci giù dalla grondaia, e ne venne fuori una vecchia coi denti in fuori. Si mise a filare, presto, sempre più presto, e più filava e più i denti le crescevano.

- Per invitarmi al tuo banchetto di nozze, - disse la vecchia, - devi chiamare: "Columbun!"; ma se ti dimenticassi il mio nome, sarebbe meglio per te non avermi mai vista.

Il capitano quando arrivò e vide la canapa filata, fu tutto soddisfatto: - Bene, - disse, - allora sarai mia moglie, - e cominciò a dar ordini per la cerimonia e ad invitare tutti i signori del paese.

La sposa, tutta presa nei preparativi, non aveva più pensato alle tre vecchie. Al mattino delle nozze, si ricordò che doveva invitarle, ma quando fece per pronunciare i loro nomi, s'accorse che le erano del tutto sfuggiti di mente. Si mise a pensare, a lambiccarsi il cervello: macché, non c'era verso che se ne ricordasse neanche uno.

Da allegra che era, cadde in una tristezza senza fondo. Il capitano se ne accorse, e le domandò cos'aveva; e lei zitta. Non riuscendo a spiegare quella melanconia, lo sposo pensò: "Forse non è la giornata adatta", e rimandò le nozze l'indomani. L'indomani era ancor peggio, e il giorno dopo non ne parliamo; più passavano i giorni più la sposa era triste e silenziosa, con la fronte corrugata come se volesse concentrarsi in un pensiero. Lui cercava di farla ridere, le faceva scherzi, le raccontava storielle, ma non c'era nulla da fare.

Lo sposo, visto che non poteva consolare lei, cercò di consolarsi lui, e un mattino andò a caccia. Lo prese un temporale in mezzo al bosco e si rifugiò in un casolare. Era lì nel buio, quando sentì delle voci.

- O Columbina!

- O Columbara!

- O Columbun!

- Mettete la marmitta per fare la polenta! Questa maledetta sposa non ci invita più al suo banchetto!

Il capitano si voltò e vide tre vecchie: una con le ciglia che spazzavano terra, un'altra con le labbra che le pendevano fino ai piedi, e una terza con i denti che le grattavano le ginocchia.

"Guarda, - pensò, - ora so cosa raccontarle per farla ridere. Se non ride di quel che ho visto ora, non riderà mai!"

Tornò a casa e disse alla sposa: - Stammi a sentire: oggi ero nel bosco e sono entrato in un casolare per ripararmi dalla pioggia. Entro e cosa vedo? Tre vecchie: una con le ciglia che spazzavano terra, una con le labbra che lappavano i piedi e la terza con i denti che le grattavano le ginocchia. E si chiamavano: "O Columbina!", "O Columbara!", "O Columbun!"

La sposa si rischiarò subito in viso, scoppiò in una risata che non finiva più e disse: - Ordina subito il pranzo di nozze; ma ti chiedo una grazia. Visto che quelle tre vecchie mi fanno tanto ridere, lascia che le inviti al pranzo.

Così fu fatto. Per le tre vecchie fu preparato un tavolo rotondo da parte, ma così piccolo che tra le ciglia dell'una, le labbra dell'altra e i denti della terza non si capiva più niente.

Finito il pranzo, lo sposo domandò a Columbina: - Ma ditemi, come mai avete le ciglia così lunghe, buona donna?

- È per aver aguzzato gli occhi a fare il filo fino! - disse Columbina.

- E voi, come mai avete le labbra così grosse?

- È a forza di passarci il dito per inumidire il filo! - disse Columbara.

- E voi, come mai avete i denti così lunghi?

- È a furia di mordere il nodo del filo! - disse Columbun.

- Ho capito, - disse lo sposo, e fece alla moglie: - Va' a prendere il fuso, - e quando glielo portò, lo

buttò nel fuoco del camino. - Tu non filerai più per tutta la tua vita!

Così la sposa grande e grossa visse felice e contenta da quel giorno in poi.

6. Corpo-senza-l'anima (Riviera ligure di ponente)

C'era una vedova con un figlio che si chiamava Giuanin. A tredici anni voleva andarsene per il mondo a far fortuna. Gli disse sua madre: - Cosa vuoi andare a fare per il mondo? Non vedi che sei ancora piccolo? Quando sarai capace di buttar giù quel pino che è dietro casa nostra con un colpo di piede, allora partirai.

Da quel giorno, tutte le mattine, appena alzato, Giuanin prendeva la rincorsa e saltava a piè pari contro il tronco del pino. Il pino non si spostava e lui cadeva in terra lungo disteso. Si rialzava, si scrollava la terra di dosso, e si ritirava nel suo cantuccio.

Finalmente un bel mattino saltò contro l'albero con tutte le sue forze e l'albero s'inchinò, s'inchinò, le radici uscirono dalla terra e s'abbatté sradicato. Giuanin corse da sua madre, che venne a vedere, controllò ben bene, e disse: - Ora, figlio mio, tu puoi andare dove vuoi -. Giuanin la salutò e si mise in marcia.

Dopo giorni e giorni di cammino arrivò a una città. Il Re di quella città aveva un cavallo che si chiamava Rondello, che nessuno era capace di cavalcare. Tutti quelli che ci provavano, nel primo momento pareva che ci riuscissero, poi li buttava tutti giù. Giuanin stette un po' lì a vedere, e s'accorse che il cavallo si metteva paura della sua ombra. Allora s'offerse lui, di domare Rondello. Gli andò vicino nella stalla, lo chiamò, lo carezzò, poi tutt'a un tratto gli saltò in sella e lo portò fuori tenendogli il muso contro il sole. Il cavallo non vedeva l'ombra e non si spaventava: Giuanin lo strinse coi ginocchi, tirò la briglia e partì al galoppo. Dopo un quarto d'ora era domato, ubbidiente come un agnellino; ma non si lasciava montare da nessun altro che da Giuanin.

Da quel giorno il Re prese Giuanin a suo servizio, e gli voleva tanto bene che gli altri servitori cominciarono a rodersi d'invidia. E si misero a pensare come potevano sbarazzarsi di lui.

Bisogna sapere che quel Re aveva una figlia, e che questa figlia anni prima era stata rapita dal Mago Corpo-senza-l'anima e nessuno ne sapeva più niente. I servitori andarono a dire al Re che Giuanin s'era vantato pubblicamente d'andarla a liberare. Il Re lo mandò a chiamare; Giuanin cascava dalle nuvole e gli disse che non ne sapeva niente. Ma il Re che al solo pensiero che si volesse scherzare su quell'argomento perdeva il lume degli occhi, gli disse: - O me la liberi, o ti faccio tagliare la testa!

Giuanin, visto che non c'era modo di fargli intendere ragione, si fece dare una spada arrugginita che tenevano appesa al muro, sellò Rondello e partì. Traversando un bosco, vide un leone che gli fece segno di fermarsi. Giuanin aveva un po' paura del leone, ma gli rincresceva di fuggire, così scese di sella e gli domandò cosa voleva.

- Giuanin, - disse il leone, - vedi che siamo qui in quattro: io, un cane, un'aquila e una formica: abbiamo questo asino morto da spartirci; tu hai la spada, fai le parti e assegnane una a ciascuno! - Giuanin tagliò la testa dell'asino e la diede alla formica: - Tieni: questa ti servirà da tana e dentro troverai da mangiare finché vorrai -. Poi tagliò le zampe e le diede al cane: - Qui tu hai da rosicchiare finché vuoi! - Tagliò fuori le budella e le diede all'aquila: - Questo è cibo per te, e puoi anche portartelo in cima agli alberi dove ti poserai! - Tutto il resto lo diede al leone che era il più grosso dei quattro e gli spettava. Risalì a cavallo e stava già per ripartire quando si sentì chiamare. "Ahi, - pensò, - non avrò fatto le parti giuste!" Ma il leone gli disse: - Sei stato un buon giudice e ci hai servito bene. Cosa possiamo darti in segno di riconoscenza? Ecco una delle mie grinfie; quando te la metterai diventerai il leone più feroce che ci sia al mondo -. E il cane: - Ecco uno dei miei baffi, quando lo metterai sotto il naso diventerai il cane più veloce che si sia mai visto -. E l'aquila: - Ecco una penna delle mie ali; potrai diventare l'aquila più grande e forte che voli nel cielo -. E la formica: - E io, io ti do una delle mie gambine, e quando tu te la metterai diventerai una formichina, ma così piccina, così piccina che non si potrà vederla neanche con la lente.

Giuanin prese tutti i regali, disse grazie ai quattro animali, e partì. Alle virtù di quei regali non sapeva ancora se crederci o non crederci, perché poteva darsi che l'avessero preso in giro. Ma appena fu lontano dalla loro vista si fermò, e fece la prova. Diventò leone cane aquila formica e poi formica aquila cane leone e poi aquila formica leone cane e poi cane formica leone aquila e fu sicuro che funzionavano bene. Tutto contento riprese il cammino.

Finito un bosco c'era un lago e sul lago un castello. Era il castello del Mago Corpo-senza-l'anima. Giuanin si trasformò in aquila e volò fino al davanzale d'una finestra chiusa. Poi si trasformò in formica e penetrò nella stanza attraverso una fessura. Era una bella camera e sotto un baldacchino dormiva la figlia del Re. Giuanin, sempre formica, andò a passeggiarle su una guancia finché si svegliò. Allora Giuanin si tolse la zampina di formica e la figlia del Re si vide tutt'a un tratto un bel giovane vicino.

- Non aver paura! - egli disse facendole cenno di tacere, - sono venuto a liberarti! Bisogna che ti fai dire dal Mago come si fa per ammazzarlo.

Quando il mago tornò, Giuanin ridiventò formica. La figlia del Re accolse il Mago con mille moine, lo fece sedere ai suoi piedi, gli fece posare la testa sulle sue ginocchia. E prese a dirgli: - Mago mio caro, io so che tu sei un corpo senza l'anima e quindi non puoi morire. Ma ho sempre paura che si scopra dove hai l'anima e ti si riesca a uccidere, così sto in pena.

Allora il Mago le rispose: - A te posso dirlo, tanto tu stai chiusa qui dentro e non mi puoi tradire. Per uccidermi ci vorrebbe un leone tanto forte da ammazzare il leone nero che è nel bosco; ucciso il leone, dalla sua pancia uscirà un cane nero così veloce che per raggiungerlo ci vorrebbe il cane più veloce del mondo. Ucciso il cane nero dal suo ventre uscirà un'aquila nera che non so quale aquila oserebbe sfidarla. Ma se anche l'aquila nera fosse uccisa, bisognerebbe portarle via dal ventre un uovo nero, e questo uovo rompermelo sulla fronte, perché la mia anima voli via e io resti morto. Ti pare facile? Ti pare il caso di stare in pena?

Giuanin con le sue orecchiuzze da formichina, stava a sentire tutto, e coi suoi passettini uscì dalla fessura, e tornò sul davanzale. Lì si cambiò di nuovo in aquila e volò nel bosco. Nel bosco si cambiò in leone e prese a girare tra le piante finché non trovò il leone nero. Il leone nero gli s'avventò ma Giuanin era il leone più forte del mondo e lo sbranò. (Nel castello, il Mago si sentì girar la testa). Aperta la pancia del leone ne saettò fuori un cane nero velocissimo, ma Giuanin diventò il cane più veloce del mondo e lo raggiunse e rotolarono insieme mordendosi finché il cane nero restò a terra morto. (Nel castello il Mago si dovette mettere a letto). Aperta la pancia al cane, ne volò via un'aquila nera, ma Giuanin diventò l'aquila più grande del mondo e insieme presero a girare per il cielo lanciandosi beccate e colpi d'artiglio, finché l'aquila nera non chiuse le ali e cadde a terra. (Nel castello, il Mago aveva una febbre da cavallo e stava rannicchiato sotto le coperte).

Giuanin, tornato uomo, aperse la pancia all'aquila e vi trovò l'uovo nero. Andò al castello e lo diede alla figlia del Re tutta contenta.

- Ma come hai fatto? - gli disse lei.

- Roba da niente, - disse Giuanin, - adesso tocca a te.

La figlia del Re andò in camera dal Mago. - Come stai?

- Ahi, povero me, qualcuno m'ha tradito...

- T'ho portato una tazza di brodo. Bevi.

Il Mago si rizzò a sedere sul letto e si chinò per bere il brodo.

- Aspetta che ci rompo un uovo dentro, così è più sostanzioso, - e così dicendo la figlia del Re gli ruppe l'uovo nero sulla fronte. Il Mago Corpo-senza-l'anima restò lì morto sul colpo.

Giuanin ricondusse dal Re sua figlia, tutti felici e contenti e il Re gliela diede subito in sposa.

7. Il danaro fa tutto (Genova)

C'era una volta un Principe ricco come il mare. Gli venne voglia di farsi un palazzo, proprio in faccia a quello del Re, ma più bello ancora di quello del Re. Finito il palazzo ci fece scrivere sulla facciata questa scritta: Il danaro fa tutto.

Il Re esce, vede quella scritta e legge. Fece subito chiamare il Principe che, essendo nuovo della città, non era ancora stato a Corte.

- Bravo, - gli disse, - ti sei fatto un palazzo che è una meraviglia. Al confronto, casa mia pare una capanna! Bravo. E di', sei tu che hai fatto scrivere che il danaro può tutto?

Il Principe cominciò a capire che forse era stato troppo ambizioso.

- Signorsì, - rispose, - ma se a Vostra Maestà non piace, ci vuol poco a farla scrostare...

- No, non pretendo tanto; volevo solo sentire da te cosa volevi dire con quell'iscrizione. Crederesti di potere, coi tuoi danari, farmi ammazzare?

Il Principe capì che le cose si mettevano male per lui.

- Oh, Maestà, mi perdoni... Faccio subito cancellare quella scritta! E se non le piace il palazzo, me lo dica e lo riduco tutto a calcinaccio.

- E io ti dico di no... lasciala stare. Però, visto che dici che coi danari si può tutto, dimostramelo. Ti do tre giorni di tempo per riuscire a parlare con mia figlia. Se riesci a parlarle, bene, te la sposi... Se non ci riesci, ti faccio tagliare la testa. Siamo d'accordo?

Il Principe restò in un'ambascia; non mangiava più, non beveva, non dormiva; pensava solo, notte e giorno, al modo di portar salva la pelle. Il secondo giorno, certo ormai di non venirne a capo, si decise a far testamento. Non c'era più speranza: la figlia del Re l'avevano chiusa in un castello, con cento guardie intorno. Il principe, pallido e mogio come uno straccio, s'era rassegnato a morire. Venne a trovarlo la sua balia, una vecchia bacucca che lo aveva allattato quand'era bambino, e che lui teneva ancora a suo servizio. A vederlo così affilato, la vecchia gli domandò cosa avesse. Tira e molla, lui le raccontò la sua storia.

- Ebbene? - disse la balia. - Ti vuoi dare per perso? Manco per ridere! Ci penso io!

Corse zoppicon zoppiconi dal più grande orefice della città e gli comandò un'oca tutta d'argento che aprisse e chiudesse il becco, ma grande quanto un uomo, e vuota dentro. - Per domani deve essere pronta.

- Per domani? Siete matta! - esclamò l'orefice.

- Ho detto per domani! - e la vecchia tirò fuori un sacco di monete d'oro. - Pensateci: questa è la caparra; e domani a consegna vi do il resto.

L'orefice era rimasto a bocca aperta. - Allora è un'altra faccenda, - disse. - Si può provare.

E l'indomani, l'oca era pronta: una meraviglia.

La vecchia disse al Principe: - Prendi il tuo violino, e entra nell'oca. E appena siamo in strada, mettiti a suonare.

Presero a andare per la città: la vecchia si tirava dietro l'oca d'argento con un nastro; il Principe dentro suonava il violino. La gente faceva ala a bocca aperta. Tutti correvano a vederla. Corse la voce fino al castello in cui era rinchiusa la figlia del Re, e lei domandò a suo padre il permesso di vedere lo spettacolo. Il Re disse: - Domani è scaduto il termine per quel fanfarone del Principe, e tu potrai uscire a vedere l'oca.

Ma la figlia aveva sentito dire che la vecchia con l'oca l'indomani avrebbe lasciato la città, e il Re allora diede il permesso che l'oca fosse portata nel castello perché la figlia potesse vederla. Era quel che aspettava la vecchia. Quando la Principessa fu sola con l'oca d'argento, mentre stava a sentire incantata quella musica che usciva dal suo becco, vide tutt'a un tratto l'oca aprirsi, e saltarne fuori un uomo.

- Non abbiate paura, - disse l'uomo. - Sono il Principe che deve potervi parlare per non essere decapitato da vostro padre domattina. Voi potrete dire d'avermi parlato e salvarmi.

L'indomani, il Re fece chiamare il Principe: - Allora, t'è servito il tuo danaro per parlare a mia figlia?

- Sì, Maestà, - rispose il Principe.

- Come? Vuoi dire che le hai parlato?

- Domandateglielo.

E la figlia, chiamata, disse come il Principe era nell'oca d'argento che il Re stesso le aveva fatto portare nel castello.

Il Re allora si tolse dal capo la corona e la mise in testa al Principe: - Vuol dire che non hai solo i danari ma anche il cervello fino! Sta' contento, ché ti do mia figlia in sposa.

8. Il pastore che non cresceva mai (Entroterra genovese)

C'era una volta un pastore piccino e dispettoso. Andando a pascolare, vide passare una pollaiola con una corba d'uova sulla testa; tirò una pietra nella corba e ruppe tutte le uova in un colpo. La povera donna, piena di rabbia, gli gridò: - Che tu non possa più crescere, finché non trovi la bella Bargaglina delle tre mele che cantano!

Da quel momento, il pastorello cominciò a diventare smilzo e gramo, e più sua madre lo curava e lo teneva bene, più lui diventava gramo. Gli disse sua madre: - Cosa t'è successo? Ti sei fatto bestemmiare da qualcuno? - E lui le raccontò del dispetto alla pollaiola, e che lei gli aveva detto: "Che tu non possa più crescere se non trovi la bella Bargaglina delle tre mele che cantano!"

- Allora, - gli disse sua madre, - non c'è altro da fare: devi partire e andare a cercare questa bella

Bargaglina.

Il pastore si mise in cammino. Arrivò a un ponte e su questo ponte c'era una donnina che faceva l'altalena in un guscio di noce.

- Chi passa?
- Amici.
- Sollevami un po' le palpebre così vedo chi sei.
- Sono uno che cerca la bella Bargaglina delle tre mele che cantano: ne sai qualcosa?
- No: ma tieni questo sasso che ti verrà buono.

Il pastore passò da un altro ponte e c'era un'altra donnina che faceva il bagno in un guscio d'uovo.

- Chi passa?
- Amici.
- Sollevami un po' le palpebre così vedo chi sei.
- Sono uno che cerca la bella Bargaglina delle tre mele che cantano: ne hai notizie?
- No: ma tieni questo pettine d'avorio che ti verrà buono.

Il pastore se lo mise in tasca, e passò in un torrente dove c'era un uomo che insaccava nebbia, e anche a lui domandò della bella Bargaglina. L'uomo gli disse che non se sapeva niente, ma gli diede una tascata di nebbia che gli sarebbe venuta buona.

Poi passò da un mulino, e il mugnaio era una volpe che parlava. Questa volpe disse: - Sì, lo so chi è la bella Bargaglina, ma è difficile che tu la trovi. Va' avanti finché non trovi una casa con la porta aperta, entra, vedrai una gabbia di cristallo con tanti campanellini e dentro alla gabbia ci sono le mele che cantano. Tu devi prendere la gabbia, ma guarda che c'è una vecchia che se ha gli occhi aperti dorme e se ha gli occhi chiusi è sveglia.

Il pastore andò; trovò la vecchia con gli occhi chiusi e capì che era sveglia. - Bel giovane, - disse la vecchia, - guardami un po' in testa se ho dei pidocchi.

Il pastore guardò e intanto che la spidocchiava la vecchia aperse gli occhi ed egli capì che s'era addormentata. Allora, lesto, prese la gabbia di cristallo e scappò via. Ma i campanellini della gabbia suonarono, la vecchia si svegliò e gli mandò dietro cento cavalli. Il pastore sentendo che i cavalli stavano per raggiungerlo, lasciò cadere il sasso che aveva in tasca. Il sasso si trasformò in una montagna tutta rocce e burroni e i cavalli ci si ruppero le gambe.

I cavalieri rimasti senza cavalli tornarono dalla vecchia, e lei mandò duecento cavalli. Quando il pastore si vide di nuovo quasi raggiunto, buttò via il pettine d'avorio: e il pettine diventò una montagna tutta liscia, e i cavalli ci scivolarono con gli zoccoli e s'ammazzarono tutti.

La vecchia allora gliene mandò dietro trecento, ma il pastore tirò fuori la tascata di nebbia e dietro di lui venne tutto scuro e i cavalli si perdettero. Intanto il pastore aveva sete, e non avendo da bere pigliò una delle tre mele dalla gabbia e la tagliò. Sentì una vocina che disse: - Tagliami pianino, se no mi fai male -. Il pastore tagliò pianino, mangiò mezza mela e mezza se la mise in tasca. Così arrivò a un pozzo vicino a casa sua; mise la mano in tasca per mangiare l'altra mezza mela e ci trovò una donna piccina piccina.

- Io sono la bella Bargaglina, - disse, - e mangio focacce. Vammi a prendere una focaccia perché muoio di fame.

Il pozzo era uno di quei pozzi chiusi, che hanno in mezzo un finestrino, e il pastore mise la donna sul finestrino e le disse di aspettarlo, che le avrebbe portato la focaccia.

Al pozzo veniva a prender acqua una serva che la chiamavano Brutta-schiava. Venne Brutta-schiava, vide la bella donnina sul finestrino del pozzo e disse: - Tu che sei così piccola sei così bella e io che sono grande sono brutta, - e le prese tanta rabbia che la buttò giù nel pozzo.

Quando il pastore tornò, non trovò più la bella Bargaglina e restò disperato.

La madre del pastore prendeva anche lei l'acqua in quel pozzo, e un giorno nel secchio ci trovò un pesce. Portò a casa il pesce e lo fece fritto. Lo mangiarono e le resche le buttarono dalla finestra. Dove caddero le resche ci crebbe un albero e divenne tanto grosso che faceva buio alla casa. Allora il pastore tagliò l'albero e ne fece tanta legna da bruciare e la portò in casa. Intanto sua madre era morta e lui viveva solo, sempre più piccolo e gramo perché non poteva più crescere. Tutti i giorni andava a pascolare e tornava a casa la sera. Ora, quale non fu la sua meraviglia a trovare i piatti e le casseruole che aveva lasciato sporchi al mattino, tutti puliti; e non capiva chi era che li lavasse. Allora si nascose

dietro alla porta per vedere chi era: e vide una bella giovane piccola piccola che usciva dal mucchio di legna e gli lavava i piatti, le casseruole, i cucchiai, spazzava in terra, rifaceva i letti; poi apriva la madia, prendeva una focaccia e se la mangiava.

Saltò fuori il pastore e disse: - Chi sei? Come hai fatto a entrare?

- Io sono la bella Bargaglina, - disse la ragazza. - Quella che ti sei trovato in tasca al posto della mezza mela; la Brutta-schiava m'ha buttato nel pozzo, e son diventata pesce, poi sono diventata resche di pesce buttate dalla finestra, da resche di pesce mi sono trasformata in seme d'albero e poi in albero che cresceva cresceva, e poi in ciocchi da bruciare spaccati da te, e ogni giorno quando non ci sei mi ritrasformo in bella Bargaglina.

Ritrovata la bella Bargaglina il pastorello cominciò a crescere, a crescere, e la bella Bargaglina cresceva insieme a lui. Finché lui diventò un bel giovane e sposò la bella Bargaglina. Fecero un gran pranzo; io stavo sotto il tavolo, mi tirarono un osso e mi picchiò sul naso, e m'è rimasto lì.

9. Il naso d'argento (Langhe)

C'era una lavandaia che era rimasta vedova con tre figliole. S'ingegnavano tutte e quattro a lavar roba più che potevano, ma pativano la fame lo stesso. Un giorno la figlia maggiore disse alla madre: - Dovessi anche andare a servire il Diavolo, voglio andarmene via di casa.

- Non dire così, figlia mia, - fece la madre. - Non sai cosa ti può succedere.

Non passarono molti giorni e a casa loro si presentò un signore vestito di nero, tutto compito, e col naso d'argento.

- So che avete tre figlie, - disse alla madre. - Lascereste che ne venisse una a mio servizio?

La madre l'avrebbe lasciata andare subito, ma c'era quel naso d'argento che non le piaceva. Chiamò in disparte la figlia maggiore e le disse: - Guarda che in questo mondo uomini col naso d'argento non ce ne sono: sta' attenta, se vai con lui te ne potresti pentire.

La figlia, che non vedeva l'ora d'andarsene di casa, partì lo stesso con quell'uomo. Fecero molta strada, per boschi e per montagne, e a un certo punto, lontano, si vide un gran chiarore come d'un incendio. - Cosa c'è laggiù? - chiese la ragazza, cominciando a sentire un po' d'apprensione.

- Casa mia. Là andiamo, - disse Naso d'Argento.

La ragazza proseguì e non sapeva ormai trattenere un tremito. Arrivarono a un gran palazzo, e Naso d'Argento la portò a vedere tutte le stanze, una più bella dell'altra, e d'ognuna le dava la chiave. Giunti alla porta dell'ultima stanza, Naso d'Argento le diede la chiave ma le disse: - Questa porta non la devi aprire per nessuna ragione, se no guai! Di tutto il resto, sei padrona; ma di questa stanza no!

La ragazza pensò: "Qui c'è qualcosa sotto!" e si ripromise d'aprire quella porta appena Naso d'Argento l'avesse lasciata sola. La sera dormiva nella sua cameretta, quando Naso d'Argento entrò furtivamente, s'avvicinò al suo letto e le pose tra i capelli una rosa. E silenzioso com'era venuto se ne andò.

L'indomani mattina, naso d'Argento uscì per i suoi affari, e la ragazza, rimasta sola in casa con tutte le chiavi, corse subito ad aprire la porta proibita. Appena schiuse la porta, uscirono fuori fiamme e fumo: e in mezzo al fuoco e al fumo c'era pieno d'anime dannate che bruciavano. Capì allora che Naso d'Argento era il Diavolo e quella stanza era l'Inferno. Diede un grido, chiuse subito la porta, scappò quanto più lontano poteva da quella stanza infernale, ma una lingua di fuoco le aveva bruciacchiato la rosa che portava tra i capelli.

Naso d'Argento tornò a casa e vide la rosa strinata. - Ah, così m'hai obbedito! - disse. La prese di peso, aperse la porta dell'Inferno, e la scagliò tra le fiamme.

Il giorno dopo ritornò da quella donna. - Vostra figlia si trova tanto bene da me, ma il lavoro è molto e ha bisogno d'aiuto. Ci mandereste anche la seconda vostra figlia? - E così Naso d'Argento tornò con l'altra sorella. Anche a lei mostrò la casa, diede tutte le chiavi e anche a lei disse che tutte le stanze poteva aprire, tranne quell'ultima. - Figuratevi, - disse la ragazza, - perché dovrei aprirla? Che me n'importa dei fatti vostri? - La sera, quando la ragazza andò a letto, Naso d'Argento s'avvicinò al suo letto piano piano e le mise tra i capelli un garofano.

La mattina dopo, appena Naso d'Argento fu uscito, la prima cosa che fece la ragazza fu d'andare ad aprire la porta proibita. Fumo, fiamme, urla di dannati, e in mezzo al fuoco riconobbe sua sorella. - Sorella mia, - le gridò, - liberami tu da quest'Inferno! - Ma la ragazza si sentiva svenire; chiuse la porta in

fretta e scappò, ma non sapeva dove nascondersi perché ormai era sicura che Naso d'Argento era il Diavolo e lei era in mano sua senza scampo. Tornò Naso d'Argento e per prima cosa la guardò in testa: vide il garofano appassito, e senza dirle una parola la prese di peso e la buttò anche lei all'Inferno.

L'indomani, vestito come al solito da gran signore, si ripresentò a casa della lavandaia. - Il lavoro a casa mia è tanto, due ragazze non bastano: mi dareste anche la terza? - E così se ne tornò con la terza sorella, che si chiamava Lucia ed era la più furba di tutte. Anche a lei mostrò la casa e fece le solite raccomandazioni; e anche a lei mentr'era addormentata mise un fiore nei capelli: un fior di gelsomino. Alla mattina, quando Lucia s'alzò, andò subito a pettinarsi, e guardandosi nello specchio, vide il gelsomino. "Guarda un po', - si disse, - Naso d'Argento m'ha messo un gelsomino. Che gentile pensiero! Mah! Lo metterò in fresco", e lo mise in un bicchiere. Quando fu pettinata, visto che era sola in casa, pensò: "Adesso andiamo un po' a vedere quella porta misteriosa".

Appena aperto, ecco le vien contro una vampa di fuoco, e vede tanta gente che bruciava, e, in mezzo a tutti, sua sorella la maggiore, e poi sua sorella la seconda. - Lucia! Lucia! - gridarono, - toglici di qui! salvaci!

Lucia per prima cosa richiuse la porta per bene; poi pensò come poteva salvare le sorelle.

Quando tornò il Diavolo, Lucia s'era rimessa tra i capelli il suo gelsomino, e faceva finta di niente. Naso d'Argento guardò il gelsomino. - Oh, è fresco, - disse.

- Certo, perché non avrebbe dovuto esser fresco? Che si tengono in testa i fiori secchi?

- Niente, dicevo così per dire, - fece Naso d'Argento. - Tu mi sembri una brava ragazza, se continuerai così andremo sempre d'accordo. Sei contenta?

- Sì, qui sto bene, ma starei ancor meglio se non ci avessi un pensiero.

- Che pensiero?

- Quando sono partita da casa mia madre non stava tanto bene. E ora sono senza sue notizie.

- Se non è che questo, - disse il Diavolo, - ci faccio un passo io e così ti porto notizie.

- Grazie, siete proprio buono. Se potete passarci domani, io intanto preparo un sacco con un po' di roba sporca, così se mia madre sta bene gliela date da lavare. Non vi pesa?

- Figurati, - disse il Diavolo. - Io posso portare qualsiasi peso.

Appena il Diavolo fu uscito, Lucia aperse la porta dell'Inferno, tirò fuori sua sorella maggiore e la chiuse in un sacco. - Stattene lì tranquilla, Carlotta, - le disse. - Adesso il Diavolo in persona ti riporterà a casa. Ma, se senti che fa tanto di posare il sacco, bisogna che tu dica: "Ti vedo! Ti vedo!"

Quando venne Naso d'Argento, Lucia gli disse: - Qui c'è il sacco della roba da lavare. Ma ce lo portate davvero fin da mia madre?

- Non ti fidi di me? - fece il Diavolo.

- Sì che mi fido, tanto più che io ho questa virtù: che posso vedere da lontano, e, se fate tanto di posare il sacco da qualche parte, io lo vedo.

Il Diavolo disse: - Ah sì, guarda! - ma lui a questa storia della virtù di vedere da lontano ci credeva poco. Si mise il sacco in spalla. - Quanto pesa, questa roba sporca! - fece.

- Sfido! - disse la ragazza. - Quanti anni erano che non davate niente a lavare?

Naso d'Argento si mise in cammino. Ma, arrivato a mezza strada, si disse: "Sarà! Però io voglio vedere se questa ragazza, con la scusa di mandare la roba a lavare, non mi vuota la casa", e fece per posare il sacco e aprirlo.

- Ti vedo! Ti vedo! - gridò subito la sorella da dentro il sacco.

"Perbacco, è vero! Vede da distante!", si disse Naso d'Argento, e rimessosi il sacco in spalla, andò difilato a casa della madre di Lucia. - Vostra figlia vi manda questa roba da lavare e vuol sapere come state...

Appena rimasta sola, la lavandaia aperse il sacco, e figuratevi il suo piacere a ritrovare la figlia maggiore.

Dopo una settimana, la Lucia tornò a far la malinconica con Naso d'Argento, e a dirgli che voleva notizie della madre.

E lo mandò a casa sua con un altro sacco di roba sporca. Così Naso d'Argento si portò via la seconda sorella, e non riuscì a guardare dentro il sacco perché sentì gridare: - Ti vedo! Ti vedo!

La lavandaia, che ormai sapeva che Naso d'Argento era il Diavolo, era piena di paura vedendolo tornare perché pensava che le avrebbe chiesto la roba lavata dell'altra volta, ma Naso d'Argento posò il

nuovo sacco, e disse: - La roba lavata la verrò a prendere un altro giorno. Con questo sacco pesante mi son rotto le ossa e voglio tornare a casa scarico.

Quando se ne fu andato, la lavandaia tutta ansiosa aperse il sacco e abbracciò la sua seconda figlia. Ma cominciò a essere più in pena che mai per Lucia che ora era sola in mano al Diavolo.

Cosa fece Lucia? Di lì a poco, riattaccò con quella storia delle notizie della madre. Il Diavolo, s'era ormai seccato di portar sacchi di roba sporca, ma questa ragazza era così obbediente che lui se la teneva cara. La sera prima, Lucia disse che aveva tanto mal di testa e andava a letto prima. - Vi lascio il sacco preparato, così domattina, anche se non mi sento bene e non mi trovate alzata potete prenderlo da voi.

Ora, bisogna sapere che Lucia s'era cucita una bambola di stracci grande quanto lei. La mise a letto, sepolta sotto le coperte, si tagliò le trecce e le cucì in testa alla bambola, così che sembrava lei addormentata. E lei si chiuse nel sacco.

La mattina, il Diavolo vide la ragazza in letto sprofondata sotto le coperte, e si mise in via col sacco in spalla. "Stamattina è malata, - si disse. - Non ci farà attenzione. È la volta buona per vedere se è davvero solo roba sporca". Posò lesto il sacco e fece per aprirlo. - Ti vedo! Ti vedo! - gridò Lucia.

"Perbacco! Proprio la sua voce come fosse qui! È una ragazza che è meglio non scherzarci tanto". Si rimise il sacco in spalla e lo portò alla lavandaia. - Passerò a prendere tutto poi, - disse in fretta, - ora devo tornare a casa perché Lucia è ammalata.

Così la famiglia fu di nuovo riunita, e siccome Lucia s'era portata dietro anche tanti quattrini del Diavolo, potevano vivere felici e contente. Piantarono una croce davanti all'uscio, così il Diavolo non osò più avvicinarsi.

10. La barba del Conte (Bra)

Pocapaglia era un paese così erto, in cima a una collina dai fianchi così ripidi, che gli abitanti, per non perdere le uova che appena fatte sarebbero rotolate giù nei boschi, appendevano un sacchetto sotto la coda delle galline.

Questo vuol dire che i Pocapagliesi non erano addormentati come si diceva, e che il proverbio Tutti sanno che a Pocapaglia / L'asino fischia e il suo padrone raglia era una malignità dei paesi vicini, i quali ce l'avevano coi Pocapagliesi solo per il fatto che erano gente tranquilla, che non gli piaceva litigare con nessuno.

- Sì, sì, - era tutto quello che rispondevano i Pocapagliesi, - aspettate che torni Masino, e vedrete chi raglierà di più, tra voi e noi.

Masino era il più sveglio dei Pocapagliesi e il più benvoluto da tutto il paese. Non era robusto più degli altri, anzi, a vederlo non gli si sarebbe dato un soldo, ma era furbo dalla nascita. Sua madre, appena nato, vedendolo così piccino, per tenerlo in vita e irrobustirlo un po', gli aveva fatto fare un bagno nel vino caldo. Suo padre, per scaldare il vino, ci aveva messo dentro un ferro di cavallo rosso come il fuoco. Così Masino aveva preso attraverso la pelle la furbizia che c'è nel vino e la resistenza che c'è nel ferro. Dopo questo bagno, perché si rinfrescasse, sua madre l'aveva messo in culla in un guscio di castagna ancora verde, che, essendo amaro, dà intelligenza.

In quei tempi, mentre i Pocapagliesi aspettavano il ritorno di Masino, che da quando era partito soldato non aveva fatto più ritorno al paese e adesso pareva fosse dalle parti dell'Africa, cominciarono a succedere a Pocapaglia fatti misteriosi. Ogni sera capitava che buoi e vacche che tornavano dal pascolo in pianura venivano rubati dalla Maschera (Nota 1 Masca o Mascra nei dialetti piemontesi equivale a strega.) Micillina.

La Maschera Micillina stava appostata nei boschi sotto il paese e bastava un suo soffio per portare via un bue. I contadini, a sentirla frusciare nei cespugli dopo il tramonto, battevano i denti e cascavano tramortiti, tanto che si diceva: La Maschera Micillina / Ruba i buoi dalla cascina, / Guarda con l'occhio storto, / E ti stende come morto.

I contadini la notte presero ad accendere dei grandi falò perché la Maschera Micillina non s'azzardasse a uscire dai cespugli. Ma la Maschera s'avvicinava senza farsi sentire al contadino che stava da solo a far la guardia alle bestie vicino al falò, lo tramortiva con un soffio, e alla mattina quando si svegliava non trovava più né vacche né buoi, e i compagni lo sentivano piangere e disperarsi e darsi pugni sulla testa. Tutti allora si mettevano a battere i boschi per cercare tracce delle bestie, ma non trovavano che ciuffi di pelo, forcine, e orme di piedi lasciate qua e là dalla Maschera Micillina.

Andò avanti così per mesi e mesi, e le vacche sempre chiuse in stalla diventavano tanto magre che per pulirle non ci voleva più la spazzola ma un rastrello che passasse tra costola e costola. Nessuno osava più portare le bestie alla pastura, nessuno osava più entrare nel bosco, e i funghi porcini del bosco, siccome nessuno li coglieva, diventavano grossi come ombrelli.

A rubare negli altri paesi la Maschera Micillina non ci andava, perché sapeva che gente tranquilla e senza voglia di litigare come a Pocapaglia non c'era in nessun posto, e ogni sera quei poveri contadini accendevano un falò nella piazza del paese, le donne e i bambini si chiudevano nelle case, e gli uomini restavano intorno al grande fuoco a grattarsi la testa e a lamentarsi. Gratta e lamenta oggi, gratta e lamenta domani, i contadini decisero che bisognava andare dal Conte a chiedere aiuto.

Il Conte abitava in cima al paese, in una grande cascina rotonda, con intorno un muraglione seminato di cocci di vetro. E una domenica mattina, tutti insieme, arrivarono col cappello in mano, bussarono, gli fu aperto, entrarono nel cortile davanti alla casa rotonda del Conte, tutta ringhiere e finestre sprangate. Intorno al cortile c'erano seduti i soldati del Conte, che si lisciavano i baffi con l'olio per farli luccicare e guardavano brutto i contadini. E in fondo al cortile, su una sedia di velluto, c'era il Conte, con la barba nera lunga lunga, che quattro soldati con quattro pettini stavano pettinando dall'alto in basso.

Il più vecchio dei contadini si fece coraggio e disse: - Signor Conte, abbiamo osato di venire fino a lei, per dirle qual è la nostra sventura che tutte le bestie andando nel bosco c'è la Maschera Micillina che se le piglia, - e così, tra sospiri e lamenti, con gli altri contadini che facevano sempre segno di sì, gli raccontò tutta la loro vita di paura.

Il Conte restò zitto.

- E noi siamo qui venuti, - disse il vecchio, - per osare di chiedere un consiglio a Sua Signoria.

Il Conte restò zitto.

- E siamo qui venuti, - aggiunse, - per osare di chiedere a Sua Signoria la grazia di venirci in aiuto, perché se ci concede una scorta di soldati potremmo portare di nuovo in pastura le nostre bestie.

Il Conte scosse il capo. - Se concedo i soldati, - disse, - devo concedere anche il capitano...

I contadini stavano a sentire, con un filo di speranza.

- Ma se mi manca il capitano, - fece il Conte, - allora, alla sera, con chi potrò giocare a tombola?

I contadini si misero in ginocchio: - Ci aiuti, signor Conte, per pietà! - I soldati intorno sbadigliavano e si ungevano i baffi.

Il Conte scosse ancora il capo e disse: Io sono il Conte e conto per tre / E se la Maschera non l'ho mai vista / Vuol dire che di Maschere non ce n'è.

A quelle parole i soldati sempre sbadigliando presero i fucili e a passo lento caricarono i contadini a baionetta in canna, finché non sgombrarono il cortile.

Tornati sulla piazza, scoraggiati, i contadini non sapevano più cosa fare. Ma il più vecchio, quello che aveva parlato al Conte, disse: - Qui bisogna mandare a chiamare Masino!

Così si misero a scrivere una lettera a Masino e la mandarono in Africa. E una sera, mentre erano raccolti come al solito attorno al falò della piazza, Masino ritornò. Figuratevi le feste, gli abbracci, le marmitte di vino caldo con le spezie! E - Dove sei stato! - e - Cos'hai visto? - e - Sapessi quanto siamo disgraziati!

Masino prima li lasciò raccontare loro, poi si mise a raccontare lui: - Nell'Africa ho visto cannibali che non potendo mangiare uomini mangiavano cicale, nel deserto ho visto un pazzo che per scavare acqua s'era fatto crescere le unghie dodici metri, nel mare ho visto un pesce con una scarpa e una pantofola che voleva essere re degli altri pesci perché nessun altro pesce aveva scarpe né pantofole, in Sicilia ho visto una donna che aveva settanta figli e una pentola sola, a Napoli ho visto gente che camminava stando ferma perché le chiacchiere degli altri la spingeva avanti; ho visto chi la vuol nera, ho visto chi la vuol bianca, ho visto chi pesa un quintale, e chi è grosso come una scaglia, ho visto tanti che hanno paura, ma mai come a Pocapaglia.

I contadini chinarono il capo, pieni di vergogna, perché Masino trattandoli da paurosi, li aveva toccati nel punto debole. Ma Masino non voleva prendersela con i suoi compaesani. Si fece raccontare tutti i particolari della storia della Maschera e poi disse: - Adesso faccio tre domande e dopo, suonata la mezzanotte, andrò a prendervi la Maschera e ve la porterò qui.

- Domanda! Domanda! - dissero tutti.

- La prima domanda è al barbiere. Quanti sono venuti da te questo mese?

E il barbiere rispose: Barbe lunghe e barbe corte, / Barbe molli e barbe storte, / Capelli ricci e capelli brutti, / Le mie forbici li han tagliati tutti.

- E ora a te, ciabattino, quanti ti hanno portato gli zoccoli da aggiustare, questo mese?

- Ahimè, - disse il ciabattino, Facevo zoccoli di legno e cuoio, / Ben ribattuti chiodo per chiodo, / Facevo scarpe di seta e serpente, / Ma ora non han soldi e non mi fan far più niente.

- Terza domanda a te, cordaio: quante corde hai venduto in questo mese?

E il cordaio: Corde ritorte, corde filate, / Corde di paglia a strisce e intrecciate, / Corde da pozzo, di vimini e spago, / Grosse un braccio, sottili un ago, / Forti di ferro, molli di strutto, / In questo mese ho venduto tutto.

- Basta così, - disse Masino, e si coricò accanto al fuoco. - Adesso dormo due ore perché sono stanco. A mezzanotte svegliatemi, e andrò a prendere la Maschera -. Si coprì la faccia col cappello e s'addormentò.

I contadini stettero zitti fino a mezzanotte, trattenendo perfino il respiro per paura di svegliarlo. A mezzanotte Masino si riscosse, sbadigliò, bevve una tazza di vino caldo, sputò tre volte nel fuoco, s'alzò senza guardare nessuno di quelli che gli stavano intorno, e prese per la via del bosco.

I contadini rimasero ad aspettare, guardando il fuoco che diventava brace, e la brace che diventava cenere, e la cenere che diventava nera, fino a quando non tornò Masino. E chi si portava dietro Masino, tirandolo per la barba? Il Conte, il Conte che piangeva, tirava calci, chiedeva pietà.

- Ecco la Maschera! - gridò Masino. E poi subito: - Dove l'avete messo il vino caldo?

Il Conte, sotto gli occhi sgranati di tutti i paesani, cercò di farsi più piccolo che poteva, si sedette per terra tutto rannicchiato come una mosca che ha freddo.

- Non poteva essere uno di voi, - spiegò Masino, - perché siete andati tutti dal barbiere e non avete pelo da perdere nei cespugli; e poi c'erano quelle impronte di scarpe grosse e pesanti mentre voi andate scalzi. E non poteva essere uno spirito perché non avrebbe avuto bisogno di comprare tante corde per legare le bestie rubate e portarle via. Ma dov'è questo vino caldo?

Il Conte, tutto tremante, cercava di nascondersi nella barba che Masino gli aveva arruffato e strappato per tirarlo fuori dai cespugli.

- E come mai ci tramortiva con lo sguardo? - domandò un contadino.

- Vi dava una legnata in testa con un bastone coperto di stracci, così sentivate solo un soffio per aria, non vi lasciava il segno, e vi svegliavate con la testa pesante.

- E le forcine che perdeva? - domandò un altro.

- Gli servivano per legarsi la barba sulla testa, come i capelli delle donne.

I contadini erano stati a sentire in silenzio, ma quando Masino disse: - E adesso, cosa volete farne? - scoppiò una tempesta di grida: - Lo bruciamo! Lo peliamo! Lo leghiamo a un palo da spaventapasseri! Lo chiudiamo in una botte e lo facciamo rotolare! Lo mettiamo in un sacco con sei gatti e sei cani!

- Pietà! - diceva il Conte con un fil di voce.

- Fate così, - dice Masino, - vi restituirà le bestie e vi pulirà le stalle. E visto che gli è piaciuto andar di notte nei boschi, sia condannato a continuare ad andarci tutte le notti, a far fascine per voialtri. E dite ai bambini che non raccolgano mai le forcine che troveranno per terra, perché sono quelle della Maschera Micillina, che non riuscirà più a tenersi in ordine i capelli e la barba.

E così fu fatto. Poi Masino partì per il giro del mondo, e lungo il giro gli capitò di fare una guerra dopo l'altra, tutte così lunghe che ne venne il proverbio: O soldatin di guerra, / Mangi mal, dormi per terra, / Metti la polvere nei cannon, / Bim-Bon!

11. La bambina venduta con le pere (Monferrato)

Una volta un uomo aveva un pero, che gli faceva quattro corbe di pere all'anno. Accadde che un anno gliene fece solo tre corbe e mezzo, e al Re bisognava portarne quattro. Non sapendo come riempire la quarta corba, ci mise dentro la più piccina delle sue figliole, e poi la coprì di pere e foglie.

Le corbe furono portate nella dispensa del Re, e la bambina rotolò insieme alle pere e si nascose. Stava lì, nella dispensa, e non avendo altro da mangiare, rosicchiava le pere. Dopo un po' i servitori s'accorsero che la provvista di pere scemava, e trovarono anche i torsoli. Dissero: - Ci dev'essere un topo o una talpa che rosicchia le pere: bisogna guardarci, - e frugando tra le stuoie trovarono la

bambina.

Le dissero: - Che fai qui? Vieni con noi, e servirai nella cucina del Re.

La chiamarono Perina, e Perina era una bambina così brava che in poco tempo sapeva fare le faccende meglio delle serve del Re, ed era tanto graziosa da farsi voler bene da tutti. Anche il figlio del Re, che aveva la sua età, stava sempre insieme a Perina, e tra loro nacque una grande simpatia.

Come la ragazza cresceva, cresceva l'invidia delle serve; per un po' stettero zitte, poi cominciarono a cercar di mettere male. Così si misero a dire che Perina s'era vantata d'andare a pigliare il tesoro alle streghe. La voce arrivò alle orecchie del Re, che la chiamò e le disse: - È vero che ti sei vantata d'andare a pigliare il tesoro alle streghe?

Perina disse: - No che non è vero, Sacra Corona; non so nulla io.

Ma il Re insistette: - L'hai detto e parola data bisogna che tu la mantenga, - e la cacciò dal palazzo finché non avesse portato quel tesoro.

Cammina cammina, venne notte. Perina incontrò un albero di melo e non si fermò. Incontrò un albero di pesco e non si fermò. Incontrò un albero di pero, s'arrampicò tra i rami e s'addormentò.

Al mattino al piede dell'albero c'era una vecchiettina. - Cosa fai quassù, bella figliola? - le chiese la vecchiettina.

E Perina le raccontò la difficoltà in cui si trovava. La vecchietta le disse: - Tieni queste tre libbre di sugna, queste tre libbre di pane e queste tre libbre di saggina e va' sempre avanti -. Perina la ringraziò molto e proseguì il cammino.

Arrivò in un luogo dove c'era un forno. E c'erano tre donne che si strappavano i capelli, e coi capelli spazzavano il forno. Perina diede loro le tre libbre di saggina e loro presero a spazzare il forno con la saggina e la lasciarono passare.

Cammina cammina arrivò a un luogo dove c'erano tre cani mastini che abbaiavano e saltavano addosso alle persone. Perina gettò loro le tre libbre di pane e la lasciarono passare.

Cammina cammina arrivò a un fiume d'acqua rossa che pareva sangue e non sapeva come attraversarlo. Ma la vecchina le aveva detto che dicesse: Acquetta bella acquetta, / Se non avessi fretta / Ne berrei una scodelletta.

A quelle parole l'acqua si ritirò e la lasciò passare.

Al di là del fiume, Perina vide uno dei palazzi più belli e grandi che fossero al mondo. Ma la porta s'apriva e serrava così in fretta che nessuno ci poteva entrare. Perina allora con le tre libbre di sugna unse i cardini e la porta cominciò ad aprirsi e chiudersi dolcemente.

Entrata nel palazzo, Perina vide la cassetta del tesoro sopra un tavolino. La prese e fece per tornar via, quando la cassettina cominciò a parlare.

- Porta ammazzala, porta ammazzala! - diceva la cassetta.

E la porta rispondeva: - No che non l'ammazzo, perché da tanto non ero unta e lei m'ha unta.

Perina arrivò al fiume e la cassetta diceva: - Fiume affogala, fiume affogala!

E il fiume rispondeva: - No che non la affogo, perché m'ha detto acquetta bella acquetta.

Arrivò dai cani, e la cassetta: - Cani mangiatela, cani mangiatela! - E i cani: - No che non la mangiamo, perché ci ha dato tre libbre di pane.

Passò dal forno: - Forno bruciala, forno bruciala!

E le donne: - No che non la bruciamo, perché ci ha dato tre libbre di saggina e così risparmiamo i capelli.

Appena fu vicina a casa, Perina, curiosa come tutte le ragazzine, volle vedere cosa c'era nella cassetta. L'aperse e scappò via una gallina coi pulcini d'oro. Zampettavano via così veloci che non si potevano raggiungere. Perina si mise a correre loro dietro. Passò dall'albero di melo e non li trovò, passò dall'albero di pesco e non li trovò, passò dall'albero di pero e c'era la vecchiettina con una bacchetta in mano che pascolava la gallina coi pulcini d'oro. - Sciò, sciò, - fece la vecchietta e la gallina coi pulcini d'oro rientrò nella cassetta.

Tornando a casa, Perina si vide venire incontro il figlio del Re. - Quando mio padre ti chiederà cosa vuoi per premio, tu di' quella cassa piena di carbone che è in cantina.

Sulla soglia del palazzo reale, c'erano le serve, il Re e tutti quelli della Corte, e Perina diede al Re la gallina coi pulcini d'oro. - Domanda quello che vuoi, - disse il Re, - te lo darò.

E Perina rispose: - La cassa di carbone ch'è in cantina -. Le diedero la cassa di carbone, l'aperse e

saltò fuori il figlio del Re che ci s'era nascosto dentro. Allora il Re si contentò che Perina sposasse il suo figliolo.

12. La biscia (Monferrato)

Un contadino andava a segare il prato tutti i giorni, e a mezzogiorno le sue tre figlie gli portavano da mangiare. Un giorno andò la prima, e quando fu nel bosco, essendo stanca, si sedette su una pietra a riposare. Appena si sedette, sentì dare un gran picchio sottoterra, e da sotto la pietra uscì una biscia. La ragazza lasciò il cesto e, gambe aiutami!, scappò via: e quel giorno il padre restò a pancia vuota. Tornò a casa e sgridò le ragazze.

L'indomani ci andò la seconda. Si sedé sulla pietra e capitò lo stesso: gambe aiutami! Allora la terza disse: - A me, a me! Io non ho paura, - e invece d'un paniere di roba da mangiare se ne portò due. Quando sentì dare il picchio e vide la biscia, le diede un paniere di roba e la biscia le parlò: - Portami a casa con te, - disse, - farò la tua fortuna, - e la ragazza se la mise nel grembiule. Portò l'altro paniere al padre nel prato, poi tornò a casa e mise la biscia sotto il letto. La biscia ogni giorno diventava più grossa; tanto che sotto il letto non ci stava più. Andò via, ma prima di partire lasciò in dono alla ragazza tre sorti: che piangendo le cadessero lacrime di perle e argento, che ridendo le cadessero dal capo chicchi di melagrana d'oro, e che lavandosi le mani le uscissero di tra le dita pesci d'ogni qualità.

Quel giorno in casa non c'era nulla da mangiare, e il padre e le sorelle erano disperati dal digiuno, ma lei subito provò a lavarsi le mani, e la catinella si riempì di pesci. Le sorelle diventarono invidiose e persuasero il padre che c'era qualcosa sotto, ed era meglio chiudere la ragazza nel solaio.

Dalla finestra del solaio, la ragazza guardava nel giardino del Re, e c'era il figlio del Re che giocava alla palla. Giocando alla palla, fece uno scivolone e cadde in terra, e la ragazza scoppiò a ridere. Ridendo le cadde giù una pioggia di chicchi di melagrana d'oro. Il figlio del Re non riusciva a capire da dov'erano caduti, perché la ragazza aveva subito chiuso la finestra.

L'indomani, tornando in giardino per giocare alla palla, il figlio del Re vide che c'era nato un melograno, già alto e carico di frutti. Fa per cogliere le melagrane, ma l'albero cresceva a occhiate, e bastava alzare una mano perché i rami s'alzassero d'un palmo. Visto che nessuno riusciva a cogliere neanche una foglia da quell'albero, il Re fece radunare i Savi perché gli spiegassero l'incanto. E il più vecchio di tutti i Savi disse che poteva cogliere quei frutti solo una ragazza, e quella sarebbe stata la sposa del figlio del Re.

Allora il Re mandò fuori il bando che tutte le ragazze da marito venissero al giardino, pena la testa, per provare a cogliere le melagrane. Vennero ragazze d'ogni semenza, ma per raggiungere quei frutti non bastavano scale né scalette. Vennero anche le due figlie più grandi del contadino e cascarono dalla scala a gambe all'aria. Il Re mandò a frugare nelle case se trovavano altre ragazze, e così scovarono quella chiusa nel solaio. Appena accompagnata alla pianta, i rami s'inchinarono e le porsero in mano le melagrane. Tutti gridarono: - Ecco la sposa! Ecco la sposa! - e il figlio del Re per primo.

Furono preparate le nozze, e le sorelle sempre invidiose erano invitate anche loro alla festa. Andando tutte e tre sulla stessa carrozza, in mezzo a un bosco si fermarono. Le due grandi fecero scendere la piccola, le tagliarono le mani, le cavarono gli occhi e la lasciarono per morta in un cespuglio. La più grande si mise la veste da sposa e così si presentò al figlio del Re. Il figlio del Re non capiva come mai fosse tanto imbruttita, ma siccome un po' le assomigliava, credette d'essersi sbagliato lui a crederla così bella.

La ragazza senz'occhi e senza mani rimase a piangere nel bosco. Passò un cavallante e ne ebbe compassione; la fece salire sul suo asino per portarla a casa sua. Lei gli disse che guardasse in terra: c'era pieno di perle e argento, che erano le lagrime della ragazza. Il cavallante le andò a vendere e fece più di mille lire: così viveva contento, anche se quella ragazza senz'occhi e senza mani non poteva lavorare e aiutare la famiglia.

Un giorno la ragazza sente una biscia che le si attorciglia a una gamba: era la biscia sua amica. - Sai di tua sorella che ha sposato il figlio del Re ed è diventata Regina perché il Re vecchio è morto? Ora aspetta un bambino e ha voglia di fichi.

La ragazza disse al cavallante: - Caricatevi una soma di fichi e andateli a portare alla Regina.

- Come faccio a trovare dei fichi di quest'epoca? - disse il cavallante. Difatti, era d'inverno.

Ma la mattina dopo andò nell'orto e il fico era carico di frutti, così senza foglie com'era. Lui ne

riempì due corbe e le caricò sull'asino.

- Chissà quanto posso chiedere per dei fichi d'inverno? - disse il cavallante.

- Dovete chiedere un paio d'occhi, - disse la ragazza.

Lui così fece, ma né la Regina, né il Re, né sua sorella si sarebbero mai cavati gli occhi. Allora parlottarono un po' tra sorelle e dissero: - Diamogli pure quelli di nostra sorella, tanto cosa ce ne facciamo? - e comprarono i fichi con quegli occhi.

Il cavallante riportò gli occhi alla ragazza che se li rimise al loro posto, e tornò a vederci come prima.

Poi, la Regina ebbe voglia di pesche e il Re mandò a chiamare quel cavallante, se mai potesse trovare pesche come aveva trovato fichi. Alla mattina dopo, nel suo orto, il pesco era carico di pesche, e lui con l'asino ne portò subito una soma in Corte. Gli chiesero quanto ne voleva e lui disse: - Un paio di mani.

Ma nessuno si voleva tagliare le mani, neanche per far piacere al Re. Allora le sorelle, parlando tra loro: - Diamogli quelle di nostra sorella.

Quando la ragazza riebbe le sue mani se le riattaccò alle braccia e guarì.

Dopo poco tempo, la Regina partorì e fece uno scorpione. Ma il Re fece dare lo stesso una festa in cui tutto il mondo era invitato. E la ragazza si vestì da Regina ed era la più bella della festa. Il Re se ne innamorò e innamorandosene s'accorse che era la sua sposa di prima. Lei rise e caddero chicchi d'oro, pianse e caddero perle, si lavò le mani e faceva pesci nel catino. E così ridendo e piangendo e facendo chicchi, perle e pesci gli raccontò tutta la storia.

Le due cattive sorelle e lo scorpione furono bruciati in una catasta di legna alta come una torre. Lo stesso giorno ci fu il gran pranzo di nozze.

Fecero tanto lusso e spatusso / Ma io ero dietro l'uscio, / Per mangiare andai all'osteria / E così finisce la storia mia.

13. I tre castelli (Monferrato)

Un ragazzo s'era messo in testa d'andare a fare il ladro. Lo disse a sua madre. - Non hai vergogna? - disse sua madre. - Vatti subito a confessare, e sentirai cosa ti dice il confessore.

Il ragazzo s'andò a confessare. - Rubare è peccato, - gli disse il confessore, - ma basta che tu rubi ai ladri, e non è più peccato.

Il ragazzo andò nel bosco e trovò i ladri. Bussò alla porta e si fece prendere come servitore.

- Noi rubiamo, - dissero i ladri, - ma non facciamo peccato perché andiamo a rubare dagli esattori delle tasse.

Una notte che i ladri erano andati a rubare da un esattore delle tasse, il ragazzo prese il miglior mulo dalla stalla, lo caricò di marenghi e scappò via.

Portò i marenghi a sua madre e lui andò in città a cercar lavoro. In quella città c'era un Re che aveva cento pecore e nessuno voleva andar da lui per pastore. Il ragazzo ci andò. Il Re gli disse: - Senti, qua ci sono le cento pecore. Domattina portale a pascolare in quel prato, ma non al di là di quel ruscello, perché c'è un serpente che le mangia. Se me le riporti a casa tutte ti do la buonamano, altrimenti ti licenzio su due piedi, se prima il serpente non t'ha mangiato.

Per andare in quel prato si passava sotto le finestre del Re, e c'era sua figlia affacciata. Vide il ragazzo, le piacque, e gli buttò una focaccia. Il pastore prese la focaccia al volo e se la portò con sé per mangiarla sul prato. Quando fu nel prato vide una pietra bianca in mezzo all'erba e si disse: "Ora mi siedo là per mangiare la focaccia della figlia del Re". Ma la pietra era al di là del ruscello. Il pastore non ci badò, saltò il ruscello e le pecore gli vennero dietro.

C'era l'erba alta, le pecore brucavano tranquille, e lui seduto sulla pietra mangiava la focaccia. A un tratto, sentì dare un colpo sotto la pietra, che pareva andasse giù il mondo. Il ragazzo si guardò intorno, non vide nulla, e continuò a mangiare la focaccia. Di sotto alla pietra si sentì dare un colpo ancor più forte, e il pastore fece finta di niente. Si sentì dare un terzo colpo, e da sotto la pietra venne fuori un serpente con tre teste, che in ogni bocca teneva una rosa e avanzava con le tre teste verso il ragazzo come volesse porgergli le rose. Il ragazzo stava per prendere le rose quando il serpente gli s'avventò contro con le tre bocche aperte, che poteva mangiarlo tutto in una volta in tre bocconi. Ma il pastorello, più svelto di lui, col bastone che aveva in mano gli mena una botta su una testa, una botta sull'altra, una botta sull'altra ancora, e tante gliene diede che l'ammazzò.

Poi gli tagliò le tre teste col falcetto; due se le mise nella cacciatora e una la schiacciò per vedere cosa

c'era dentro. Dentro c'era una chiave di cristallo; il ragazzo alzò la pietra e trovò un uscio con una toppa di serratura. Il ragazzo ci mise dentro la chiave di cristallo e aperse. Si trovò in un magnifico palazzo tutto di cristallo. Da tutte le porte uscivano servitori di cristallo: - Buondì signor padrone, cosa comanda?

- Vi comando di condurmi a vedere tutti i miei tesori.

E loro lo condussero per le scale di cristallo e le torri di cristallo, e gli fecero vedere scuderie di cristallo con cavalli di cristallo, e armi e armature tutte di cristallo. E poi lo portarono a un giardino di cristallo, tra viali d'alberi di cristallo sui quali cantavano uccelli di cristallo, e aiuole in cui fiori di cristallo sbocciavano attorno a laghetti di cristallo. Il ragazzo colse un mazzolino di fiori di cristallo e se lo mise sul cappello. Alla sera, tornando con le pecore, la figlia del Re, affacciata alla finestra, gli disse: - Mi dài quei fiori che hai sul cappello?

- Sì che te li do, - disse il pastore. - Sono fiori di cristallo, colti nel giardino di cristallo del mio castello tutto di cristallo -. E le tirò i fiori e lei li prese al volo.

L'indomani, tornato a quella pietra, schiacciò l'altra testa di serpente. C'era una chiave d'argento. Alzò la pietra, mise la chiave d'argento nella toppa ed entrò in un palazzo tutto d'argento, e accorsero servitori tutti d'argento dicendo: - Comandi, signor padrone! - e lo portarono a vedere cucine d'argento, in cui polli d'argento cuocevano su fuochi d'argento, e giardini d'argento in cui pavoni d'argento facevano la ruota. Il ragazzo colse un mazzolino di fiori d'argento e se lo mise sul cappello. E poi la sera lo diede alla figlia del Re che gliel'aveva chiesto.

Il terzo giorno schiacciò la terza testa e trovò una chiave d'oro. Mise la chiave nella toppa ed entrò in un palazzo tutto d'oro, e i servitori ai suoi comandi erano d'oro anch'essi dalla parrucca agli stivali, e i letti erano d'oro con tutte le lenzuola d'oro e il cuscino d'oro e il baldacchino d'oro, e nelle voliere volavano uccelli d'oro. In un giardino d'aiuole d'oro e di fontane con zampilli d'oro, colse un mazzolino di fiori d'oro da mettere sul cappello, e la sera lo diede alla figlia del Re.

Accadde che il Re gettò un bando per la giostra, e chi vinceva la giostra aveva la mano della figlia. Il pastore aperse la porta con la chiave di cristallo, scese nel palazzo di cristallo e prese un cavallo di cristallo, con la briglia e la sella di cristallo, e così si presentò alla giostra, con un'armatura di cristallo e scudo e lancia di cristallo. Vinse tutti gli altri cavalieri e scappò via senz'essere riconosciuto.

L'indomani tornò su un cavallo d'argento con paramenti d'argento e la sua armatura era d'argento e la sua lancia e il suo scudo d'argento. Vinse tutti e scappò via sempre sconosciuto. Il terzo giorno tornò su un cavallo d'oro, tutto armato d'oro. Vinse anche la terza volta e la Principessa disse: - Io so chi è: è uno che m'ha regalato fiori di cristallo, d'argento e d'oro, dei giardini dei suoi castelli di cristallo, d'argento e d'oro.

E allora si sposarono e il pastorello divenne Re.

E tutti sono stati allegri e contenti, / E a me che ero a vedere non m'hanno dato niente.

14. Il principe che sposò una rana (Monferrato)

C'era una volta un Re che aveva tre figli in età da prender moglie. Perché non sorgessero rivalità sulla scelta delle tre spose, disse: - Tirate con la frombola più lontano che potete: dove cadrà la pietra là prenderete moglie.

I tre figli presero le frombole e tirarono. Il più grande tirò e la pietra arrivò sul tetto d'un forno; ed egli ebbe la fornaia. Il secondo tirò e la pietra arrivò alla casa di una tessitrice. Al più piccino la pietra cascò in un fosso.

Appena tirato, ognuno correva a portare l'anello alla fidanzata. Il più grande trovò una giovinotta bella soffice come una focaccia, il mezzano una pallidina, fina come un filo, e il più piccino guarda guarda in quel fosso, non ci trovò che una rana.

Tornarono dal Re a dire delle loro fidanzate. - Ora, - disse il Re, - chi ha la sposa migliore erediterà il regno. Facciamo le prove -. E diede a ognuno della canapa perché gliela riportassero di lì a tre giorni filata dalle fidanzate, a vedere chi filava meglio.

I figli andarono dalle fidanzate e si raccomandarono che filassero a puntino; e il più piccolo, tutto mortificato, con quella canapa in mano, se ne andò sul ciglio del fosso e si mise a chiamare: - Rana, rana! / - Chi mi chiama? / - L'amor tuo che poco t'ama. / - Se non m'ama, m'amerà / Quando bella mi vedrà.

E la rana saltò fuori dall'acqua su una foglia. Il figlio del Re le diede la canapa e disse che sarebbe ripassato a prenderla filata dopo tre giorni.

Dopo tre giorni i fratelli maggiori corsero tutti ansiosi dalla fornaia e dalla tessitrice a ritirare la canapa. La fornaia aveva fatto un bel lavoro, ma la tessitrice - era il suo mestiere - l'aveva filata che pareva seta. E il più piccino? Andò al fosso: - Rana, rana! / - Chi mi chiama? / - L'amor tuo che poco t'ama. / - Se non m'ama, m'amerà / Quando bella mi vedrà.

Saltò su una foglia e aveva in bocca una noce. Lui si vergognava un po' di andare dal padre con una noce mentre i fratelli avevano portato la canapa filata; ma si fece coraggio e andò. Il Re che aveva già guardato per dritto e per traverso il lavoro della fornaia e della tessitrice, aperse la noce del più piccino, e intanto i fratelli sghignazzavano. Aperta la noce ne venne fuori una tela così fina che pareva tela di ragno, e tira tira, spiega spiega, non finiva mai, e tutta la sala del trono ne era invasa. - Ma questa tela non finisce mai! - disse il Re, e appena dette queste parole la tela finì.

Il padre, a quest'idea che una rana diventasse regina, non voleva rassegnarsi. Erano nati tre cuccioli alla sua cagna da caccia preferita, e li diede ai tre figli: - Portateli alle vostre fidanzate e tornerete a prenderli tra un mese: chi l'avrà allevato meglio sarà regina.

Dopo un mese si vide che il cane della fornaia era diventato un molosso grande e grosso, perché il pane non gli era mancato; quello della tessitrice, tenuto più a stecchetto, era venuto un famelico mastino. Il più piccino arrivò con una cassettina; il Re aperse la cassettina e ne uscì un barboncino infiocchettato, pettinato, profumato, che stava ritto sulle zampe di dietro e sapeva fare gli esercizi militari e far di conto.

E il Re disse: - Non c'è dubbio; sarà re mio figlio minore e la rana sarà regina.

Furono stabilite le nozze, tutti e tre i fratelli lo stesso giorno. I fratelli maggiori andarono a prendere le spose con carrozze infiorate tirate da quattro cavalli, e le spose salirono tutte cariche di piume e di gioielli.

Il più piccino andò al fosso, e la rana l'aspettava in una carrozza fatta d'una foglia di fico tirata da quattro lumache. Presero ad andare: lui andava avanti, e le lumache lo seguivano tirando la foglia con la rana. Ogni tanto si fermava ad aspettarle, e una volta si addormentò. Quando si svegliò. Gli s'era fermata davanti una carrozza d'oro, imbottita di velluto, con due cavalli bianchi e dentro c'era una ragazza bella come il sole con un abito verde smeraldo.

- Chi siete? - disse il figlio minore.

- Sono la rana, - e siccome lui non ci voleva credere, la ragazza aperse uno scrigno dove c'era la foglia di fico, la pelle della rana e quattro gusci di lumaca. - Ero una Principessa trasformata in rana, e solo se un figlio di Re acconsentiva a sposarmi senza sapere che ero bella avrei ripreso la forma umana.

Il Re fu tutto contento e ai figli maggiori che si rodevano d'invidia disse che chi non era neanche capace di scegliere la moglie non meritava la Corona. Re e regina diventarono il più piccino e la sua sposa.

15. Il pappagallo (Monferrato)

Una volta c'era un mercante che doveva partire per un suo viaggio ma aveva paura a lasciar sola a casa la figlia, perché c'era un Re che le aveva messo gli occhi addosso.

- Figlia mia, - le disse, - io parto, ma tu mi devi promettere che non metterai il naso fuori di casa e che non aprirai a nessuno, finché io non sarò tornato.

Questa figlia aveva quel mattino visto su di un albero fuor della finestra un bel pappagallo. Era un pappagallo ben educato e la ragazza aveva preso a far con lui conversazione con gran divertimento.

- Caro papà, - ella disse, - mi piange il cuore di restar a casa sola, ma almeno potessi avere un pappagallo che mi tenga compagnia.

Il mercante, che non vedeva che per gli occhi di questa figlia, andò subito a cercarle un pappagallo. Trovò un vecchio che ne vendeva uno per poco. Così regalò il pappagallo alla figlia, e dopo averle fatto ancora mille raccomandazioni partì per il suo viaggio.

Appena il mercante fu partito, il Re cominciò a studiare il modo di raggiungere la ragazza. E messosi d'accordo con una vecchia, la mandò a portarle una lettera.

Ma intanto la ragazza aveva preso a discorrere col pappagallo. - Cosa mi racconti, pappagallo?

- Ti racconterò una bella storia. C'era una volta un Re che aveva una figlia. Era figlia unica, senza

fratelli né sorelle e non aveva con chi giocare. Allora le fecero una bambola grande quanto lei, col viso come lei, vestita come lei. Dappertutto dove andava si portava dietro questa bambola e non si capiva chi era lei e chi era la bambola. Un giorno mentre il Re con la figlia e la bambola andavano in carrozza per un bosco, li assaltarono i nemici e ammazzarono il Re e portarono via la figlia, e la bambola rimase nella carrozza abbandonata. La ragazza si mise a piangere così forte, che i nemici preferirono lasciarla andare e così lei se ne andò sola per il bosco. Arrivò alla Corte d'una Regina e ci si mise a servizio. Era tanto brava, che la Regina le s'affezionò. Le altre serve cominciarono a portarle invidia e per farla cadere in disgrazia le dissero: "Sai, la padrona ti vuol proprio bene e ti dice tutto; ma non t'ha detto una cosa che noialtre sappiamo e tu no: cioè che aveva un figlio che è morto". La ragazza allora andò dalla Regina e le disse: "Maestà, è vero che lei aveva un figlio che è morto?" A sentir quelle parole, la Regina quasi svenne; bisogna sapere che guai se lo sentiva ricordare, anzi aveva messo la pena di morte per chi le parlasse di quel figlio morto. Anche la ragazza doveva essere condannata a morte, ma la Regina ne ebbe un po' pietà e la fece rinchiudere in un sotterraneo. Chiusa nel sotterraneo, la ragazza si disperava: non volle toccar cibo e passò la notte a piangere. A mezzanotte stava lì piangendo, quando sentì rumor di catenacci e vide passare cinque uomini: quattro erano maghi e il quinto era il figlio della Regina loro prigioniero che lo portavano a fare quattro passi.

In quel momento, il pappagallo fu interrotto da un servitore che veniva a portare una lettera alla figlia del mercante. Era una lettera del Re, che finalmente era riuscito a fargliela arrivare. Ma la ragazza voleva sentire il seguito del racconto che era proprio sul più bello e disse: - Non ricevo lettere finché non torna mio padre. Non mi disturbate. Pappagallo, continua la tua storia.

Il servitore tornò via con la lettera e il pappagallo continuò: - Alla mattina i carcerieri videro che la prigioniera non aveva mangiato e lo riferirono alla Regina. La Regina la chiamò, e la ragazza le disse che suo figlio era vivo, prigioniero di quattro maghi nel sotterraneo, e ogni notte a mezzanotte lo portavano a far quattro passi. La Regina mandò giù dodici soldati armati di pali di ferro, che ammazzarono i maghi e liberarono il figlio della Regina. E la Regina lo diede come sposo alla ragazza che l'aveva salvato.

Il servitore bussò di nuovo insistendo perché la padroncina leggesse la lettera del Re. - Bene, adesso la storia è finita; posso leggerla, - disse la figlia del mercante.

- No che non è finita, ce n'è ancora un pezzo, - s'affrettò a dire il pappagallo. - Sta' a sentire: la ragazza non volle sposare il figlio della Regina. Si contentò d'una borsa di monete e d'un vestito da uomo e andò in un'altra città. Il figlio del Re di questa città era malato e nessun medico era buono a guarirlo: da mezzanotte fino al mattino, stralunava e straparlava come un dannato. Arrivò la ragazza vestita da uomo e disse che era un medico forestiero; e che lo lasciassero una notte col malato. Prima cosa, guardò sotto il letto, e vide che c'era una botola. Scese giù per quella botola e si trovò in un lungo corridoio, con un lume in fondo.

In quel momento, bussò il servitore e disse che c'era una vecchia che voleva esser ricevuta e diceva d'esser sua zia. (Non era zia niente affatto, ma era la vecchia che veniva da parte del Re). La figlia del mercante, però, non vedeva l'ora di sapere come finiva il racconto e disse che non riceveva nessuno. - Continua, pappagallo, continua a raccontare.

E il pappagallo continuò: - La ragazza andò fino a quel lume e vide una vecchia che faceva bollire in una caldaia il cuore del figlio del Re; perché quel Re aveva fatto morire il figliolo di quella vecchia. La ragazza le portò via il cuore dalla caldaia, lo fece mangiare al figlio del Re e lui guarì. Il Re disse: "Avevo promesso metà del mio stato al medico che avrebbe guarito mio figlio, tu sei una donna, sposerai mio figlio e diventerai regina".

- È una bella storia, - disse la figlia del mercante, - adesso che è finita posso ricevere quella donna che dice d'essere mia zia.

- No che non è finita, - disse il pappagallo. - Ce n'è ancora un pezzo. Sta' a sentire. La ragazza vestita da medico, non volle sposare neanche quel figlio di Re e tornò a andar via, e andò a un'altra città dove c'era il figlio del Re stregato che non poteva parlare. La ragazza si nascose sotto il letto e a mezzanotte vide che entravano due streghe dalla finestra, gli toglievano una pietruzza di bocca e allora lui parlava; prima di andarsene gli rimettevano in bocca la pietruzza e lui restava muto.

Bussarono alla porta, ma la figlia del mercante, tutta intenta al racconto, non sentì nemmeno. Il pappagallo continuò.

- La notte dopo, quando le streghe posarono la pietruzza sul letto, lei tirò le lenzuola, la fece cadere e

se la mise in tasca. Alla mattina le streghe non trovarono più la pietra e dovettero scappare. Il figlio del Re era guarito. La ragazza fu nominata medico di Corte.

Continuavano a bussare, la figlia del mercante stava per dire: "Avanti!" ma prima chiese al pappagallo: - Continua ancora la storia o è finita?

- Continua, - disse il pappagallo. - Sta' a sentire: la ragazza non volle restare come medico di Corte e andò in un'altra città. Là dicevano che il Re di questa città era impazzito. Aveva trovato una bambola in un bosco e se n'era innamorato: stava chiuso nella sua stanza a contemplarla e piangeva perché non era una donna viva. Si presentò la ragazza: "Questa è la mia bambola!", esclamò. "E questa è la mia sposa!", disse il Re vedendola identica alla bambola.

Bussarono ancora alla porta e il pappagallo non sapeva più come continuare la storia. - Aspetta, aspetta, ce n'è ancora un pezzo, - diceva, ma non sapeva andare avanti.

- Apri, apri, sono tuo padre, - disse la voce del mercante.

- Ah, ecco, la storia è finita, - fece il pappagallo. - Il Re sposò la ragazza e vissero insieme felici e contenti.

La ragazza finalmente corse ad aprire la porta e ad abbracciare suo padre, di ritorno dal viaggio.

- Brava la mia figlia che non s'è mossa da casa, - disse il mercante. - E il pappagallo?

Andarono per vedere il pappagallo ma al suo posto trovarono un bel giovane. - Mi perdoni, signor mercante, - disse il bel giovane, - io sono un Re che s'era travestito da pappagallo perché innamorato di sua figlia. Sapendo che un altro Re mio rivale voleva rapirla, mi sono presentato sotto le spoglie d'un pappagallo per intrattenerla onestamente e impedire al mio rivale di tessere i suoi intrighi. Credo d'esserci riuscito e di poter chiedere la mano di sua figlia.

Il mercante acconsentì. La figlia sposò il Re che le aveva raccontato la fiaba e l'altro Re morì di rabbia.

16. I dodici buoi (Monferrato)

C'erano dodici fratelli che litigarono col padre tutti e dodici, e se ne andarono da casa. Si costruirono una casa nel bosco e vivevano facendo i falegnami. Ai genitori nacque una bambina e si consolarono con quella. La bambina crebbe senza aver mai conosciuto i dodici fratelli; ne aveva solo sentito parlare, e aveva una gran voglia di vederli.

Una volta andò a lavarsi a una fonte e prima si tolse la collana di corallo e la posò su un ramo. Passò un corvo, prese la collana e volò via. La ragazza si mise a inseguire il corvo nel bosco, e trovò la casa dei fratelli. In casa non c'era nessuno; e la sorella fece cuocere i taglierini, li preparò nei piatti, e poi andò a nascondersi sotto un letto. Tornarono i fratelli, trovarono i taglierini già cotti e apparecchiati e li mangiarono. Ma poi cominciarono ad aver paura che fosse uno scherzo delle streghe, perché il bosco di streghe ne era pieno.

Uno dei dodici l'indomani stette di guardia e vide la ragazza saltar fuori da sotto un letto. Quando seppero che non era una strega ma la loro sorellina che non avevano mai conosciuta ancora, le fecero molte feste e vollero che restasse con loro. Ma le raccomandarono di non parlare con nessuno nel bosco, perché c'era pieno di streghe.

La ragazza una sera si trovò senza fuoco e aveva da preparare la cena. Per far presto andò a domandare un po' di fuoco a un casolare lì vicino. Nel casolare c'era una vecchia che le diede il fuoco con molta gentilezza, ma disse che in cambio l'indomani sarebbe venuta a succhiarle un po' di sangue dal dito mignolo.

- Io non posso aprire la porta a nessuno, - disse la ragazza. - I miei fratelli non vogliono.

- Non c'è bisogno che apri la porta, - disse la vecchia, - basta che, quando busso, infili il mignolo nella toppa della chiave, e io lo succhio.

Così la vecchia veniva ogni sera a succhiarle il sangue e la ragazza diventava sempre più pallida. I fratelli se ne accorsero e tanto le domandarono che confessò d'esser andata per fuoco da una strega e di doverla pagare col sangue. - Lascia fare a noi, - dissero i fratelli.

Venne la strega, bussò e siccome la ragazza non infilava il dito nella toppa, infilò lei la testa nella gattaiola. Uno dei fratelli era pronto lì con una scure e le troncò il capo di netto. Poi buttarono testa e corpo della strega in un burrone.

Un giorno la ragazza andando alla fontana incontrò un'altra vecchia, che vendeva scodelle bianche.

- Non ho quattrini, - disse la ragazza.

- E io te le regalo, - disse la vecchia.

Così i fratelli quando tornarono a casa assetati, trovarono dodici scodelle piene d'acqua. Si buttarono a bere e in quel momento furono trasformati in tanti buoi. Solo il dodicesimo, avendo poca sete, bevve appena un sorso e fu trasformato in un agnello. E la sorella si trovò sola con undici buoi e un agnello a cui dare da mangiare tutti i giorni.

Accadde che un Principe che andava a caccia si smarrì nel bosco, capitò alla casa della ragazza e se ne innamorò. Le disse che voleva sposarla, ma lei rispose che doveva pensare ai suoi fratelli buoi e non poteva lasciarli. Il Principe portò al palazzo lei con tutti i fratelli: la ragazza diventò la sua sposa principessa, e gli undici buoi e l'agnello furono messi in una stalla di marmo con mangiatoie d'oro.

Ma le streghe del bosco non s'erano arrese. Un giorno la Principessa passeggiava sotto la pergola della vigna con suo fratello l'agnellino che portava sempre con sé, quando le si presentò una vecchia.

- Buona Principessa, me lo dài un grappolo d'uva?

- Sì, buona vecchia, prenditi quello che vuoi, - disse la Principessa.

- Io non arrivo alla pergola, coglimelo tu, sii buona.

- Subito, - disse la Principessa e alzò la mano per cogliere un grappolo.

- Cogli quello là che è più maturo, - disse la vecchia e indicò un grappolo sopra la cisterna.

La Principessa per coglierlo salì sul muretto della cisterna: la vecchia le dette una spinta e la Principessa cadde giù. L'agnello cominciò a belare, a belare intorno alla cisterna, ma nessuno capiva cos'avesse da belare, e nessuno sentiva i lamenti della Principessa di laggiù in fondo. Intanto, la strega aveva preso la forma della Principessa e s'era messa a letto. Il Principe tornando a casa le disse: - Cos'hai che sei a letto?

- Sto male, - disse la finta Principessa, - ho bisogno di mangiare un pezzo d'agnello. Sgozzami quello là che non finisce mai di gridare.

- Allora cosa mi raccontavi, prima? - fece il Principe. - Dicevi che quell'agnello era tuo fratello, e ora te lo vuoi mangiare?

La strega l'aveva fatto il marrone! Restò lì senza sapere cosa dire. Il Principe cominciò a capire che c'era qualcosa di strano in aria. Andò in giardino e si mise a inseguire l'agnello che belava come un disperato. L'agnello andò vicino alla cisterna, e il Principe sentì la voce della moglie che chiamava.

- Che fai in fondo alla cisterna? - esclamò. - Non t'ho lasciato ora in letto?

- No, è da stamattina che sono quaggiù! M'ha buttato una strega!

Il Principe fece subito tirar su la moglie. La strega fu presa e fu bruciata. Man mano che il fuoco bruciava una mano, una gamba, un gomito, ecco che uno dei buoi tornava uomo, e uno a uno tornarono uomini tutti, anche l'agnello, tutti forti e robusti che pareva una compagnia di giganti avesse invaso il castello. Furono tutti nominati principi e io son rimasto un povero meschino come prima.

17. Cric e Croc (Monferrato)

In un paese lontano c'era un ladro famoso che chiamavano Cric e non l'avevano potuto mai pigliare. Questo Cric voleva far conoscenza con un altro ladro che chiamavano Croc, famoso quanto lui, per far lega assieme. Un giorno Cric all'osteria mangiava al tavolo d'uno sconosciuto. Fa per guardare l'ora e vede che è rimasto senza orologio. "Se costui m'ha rubato l'orologio senza che me ne sia accorto, - pensa, - non può essere che Croc", e gli ruba subito la borsa dei danari. Quando lo sconosciuto fa per pagare e si trova senza borsa, dice al compagno: - Allora tu sei Cric.

E l'altro: - E tu sei Croc.

- Sì.

- Bene, ruberemo insieme, - e fecero lega.

Andarono alla città e c'era il tesoro del Re tutto circondato da guardie. Loro con un buco sottoterra ci entrarono e lo rubarono. Il Re, visto il saccheggio, non sapeva dove battere il capo. Va da uno che era in prigione per ladro, chiamato Portacalcina, e gli fa: - Se tu mi dici chi è che ha rubato il tesoro, ti lascio in libertà e ti faccio marchese.

Portacalcina rispose: - Non può essere che Cric o Croc o tutti e due insieme, perché sono i più gran ladri che ci sono. Ma le dico io come fare a prenderli. Faccia mettere la carne a cento lire la libbra. Chi l'andrà a comperare sarà il ladro.

Il Re fa mettere la carne a cento lire la libbra, e nessuno comprava più carne. Finalmente gli dicono che a una macelleria è andato a comprar carne un frate. Portacalcina disse: - Era certo Cric o Croc travestito. Adesso mi travesto anch'io e vado per le case come un mendicante. Chi mi dà da mangiare della carne, gli faccio un segno rosso sul portone e le guardie lo troveranno.

Ma quando fece il segno rosso sulla casa di Cric, il ladro se ne accorse e andò a segnare di rosso tutte le altre porte della città, così non si capiva più niente.

Portacalcina disse al Re: - Non gliel'ho detto io che sono furbi? Ma c'è anche chi è più furbo di loro. Faccia così: in fondo alla scala del tesoro mettiamoci una tinozza piena di pece bollente. Chi andrà a rubare ci cascherà dentro e potremo vederlo da cadavere.

Cric e Croc che intanto avevano finito i danari tornarono a rubare. Per primo andava Croc, al buio, e cascò nella tinozza. Cric, visto che l'amico era morto nella pece, provò a tirar via il cadavere, ma non ci riusciva. Allora gli tagliò la testa, e la portò via.

Il giorno dopo il Re va a vedere. - Stavolta c'è, stavolta c'è! - e trova un cadavere senza testa, e così non si poteva riconoscerlo né saper nulla dei complici.

Portacalcina disse: - Un sistema c'è ancora. Faccia trascinare il morto da due cavalli per tutta la città. Dove sentirà piangere, là sarà la casa del ladro.

Infatti la moglie di Croc quando vide dalla finestra il cadavere del marito trascinato per la via, cominciò a urlare e a piangere. Ma c'era lì Cric, capì subito che questo voleva dire essere scoperti: allora si mise a rompere piatti e scodelle e a prendere a legnate quella donna. Entrano le guardie chiamate da quel pianto, e vedono che c'è una donna che ha rotto dei piatti, e l'uomo che la picchia e lei che piange.

Il Re allora fece attaccare ai cantoni un decreto, che lui perdonava al ladro che aveva rubato, basta che fosse buono a rubargli le lenzuola dal letto. E Cric allora si presenta, e dice che lui è buono a farlo.

La sera il Re si spoglia e si mette a letto con lo schioppo, ad aspettare il ladro. Cric si fece dare da un becchino un cadavere, lo vestì con i suoi panni e lo portò sul tetto del palazzo reale. A mezzanotte il cadavere, legato a una fune, penzolava davanti alle finestre del Re. Il Re crede che sia Cric, gli spara un colpo e vede che cade giù con la corda e tutto. Corre di sotto a vedere se è morto; e intanto Cric gli cala in camera e gli ruba le lenzuola. Così fu perdonato e perché non avesse più da rubare, il Re gli fece sposare sua figlia.

18. Il Principe canarino (Torino)

C'era un Re e aveva una figlia. La madre di questa figlia era morta e la matrigna era gelosa della figlia e parlava sempre male di lei al Re. La ragazza, a scolparsi, a disperarsi; ma la matrigna tanto disse e tanto fece che il Re, sebbene affezionato a sua figlia, finì per darla vinta alla Regina: e le disse di condurla pure via fuori di casa. Però doveva metterla in un posto dove stesse bene, perché non avrebbe mai permesso che fosse maltrattata. - Quanto a questo, - disse la matrigna, - sta' tranquillo, non ci pensare, - e fece chiudere la ragazza in un castello in mezzo al bosco. Prese una squadra di dame di Corte, e gliele mise lì per compagnia, con la consegna che non la lasciassero uscire e neanche affacciarsi alle finestre. Naturalmente le pagava con stipendi da Casa reale. Alla ragazza fu assegnata una stanza ben messa, e da mangiare e da bere tutto quello che voleva: solo che non poteva uscire. Le dame invece, ben pagate com'erano, con tanto tempo libero, se ne stavano per conto loro e non le badavano neppure.

Il Re ogni tanto chiedeva alla moglie: - E nostra figlia, come sta? Che fa di bello? - e la Regina, per far vedere che se ne interessava, andò a farle visita. Al castello, appena scese di carrozza, le dame le corsero tutte incontro, a dirle che stesse tranquilla, che la ragazza stava tanto bene ed era tanto felice. La Regina salì un momento in camera della ragazza. - E così, stai bene, sì? Non ti manca niente, no? Hai buona cera, vedo, l'aria è buona. Stai allegra, neh! Tanti saluti! - e se ne andò. Al Re disse che non aveva mai visto sua figlia tanto contenta.

Invece la Principessa, sempre sola in quella stanza, con le dame di compagnia che non la guardavano neanche, passava le giornate tristemente affacciata alla finestra. Stava affacciata coi gomiti puntati al davanzale e le sarebbe venuto un callo ai gomiti, se non avesse pensato di metterci sotto un cuscino. La finestra dava sul bosco e la Principessa per tutto il giorno non vedeva altro che le cime degli alberi, le nuvole e giù il sentiero dei cacciatori. Su quel sentiero passò un giorno il figlio d'un Re. Inseguiva un cinghiale e passando vicino a quel castello che sapeva da chissà quanti anni disabitato, si stupì vedendo segni di vita: panni stesi tra i merli, fumo dai camini, vetri aperti. Stava così guardando, quando scorse, a

una finestra lassù, una bella ragazza affacciata, e le sorrise. Anche la ragazza vide il Principe, vestito di giallo e con le uose da cacciatore e la spingarda, che guardava in su e le sorrideva, e anche lei gli sorrise. Così restarono un'ora a guardarsi e a sorridersi, e anche a farsi inchini e riverenze, perché la distanza che li separava non permetteva altre comunicazioni.

L'indomani quel figlio di Re vestito di giallo, con la scusa d'andare a caccia, era di nuovo lì, e stettero a guardarsi per due ore; e questa volta oltre a sorrisi, inchini e riverenze, si misero anche una mano sul cuore e poi sventolarono a lungo i fazzoletti. Il terzo giorno il Principe si fermò tre ore e si mandarono anche un bacio sulla punta delle dita. Il quarto giorno era lì come sempre, quando da dietro a un albero fece capolino una Masca e si mise a sghignazzare: - Uah! Uah! Uah!

- Chi sei? Cos'hai da ridere? - disse vivamente il Principe.

- Ho che non s'è mai visto due innamorati così stupidi da starsene tanto lontani!

- Sapessi come fare a raggiungerla, nonnina! - disse il Principe.

- Mi siete simpatici, - disse la Masca, - e vi aiuterò -. E bussato alla porta del castello diede alle dame di compagnia un vecchio librone incartapecorito e bisunto, dicendo che era un suo regalo per la Principessa perché passasse il tempo leggendo. Le dame lo portarono alla ragazza che subito lo aprì e lesse: "Questo è un libro magico. Se volti le pagine nel senso giusto l'uomo diventa uccello e se volti le pagine all'incontrario l'uccello diventa uomo".

La ragazza corse alla finestra, posò il libro sul davanzale e cominciò a voltar le pagine in fretta in fretta e intanto guardava il giovane vestito di giallo, in piedi in mezzo al sentiero, ed ecco che da giovane vestito di giallo che era, muoveva le braccia, frullava le ali, ed era diventato un canarino; il canarino spiccava il volo ed ecco era già più in alto delle cime degli alberi, ecco che veniva verso di lei, e si posava sul cuscino del davanzale. La Principessa non resistette alla tentazione di prendere quel bel canarino nel palmo della mano e di baciarlo, poi si ricordò che era un giovane e si vergognò, poi se ne ricordò ancora e non si vergognò più, ma non vedeva l'ora di farlo tornare un giovane come prima. Riprese il libro, lo sfogliò facendo scorrere le pagine all'incontrario, ed ecco il canarino arruffava le piume gialle, frullava le ali, muoveva le braccia ed era di nuovo il giovane vestito di giallo con le uose da cacciatore che le si inginocchiava ai piedi, dicendole: - Io ti amo!

Quando s'ebbero detto tutto il loro amore, era già sera. La Principessa lentamente cominciò a girare le pagine del libro. Il giovane guardandola negli occhi ridiventò canarino, si posò sul davanzale, poi sulla gronda, poi s'affidò al vento e volò giù a grandi giri, andandosi a posare su un basso ramo d'albero. Allora ella voltò le pagine all'incontrario, il canarino tornò Principe, il Principe saltò a terra, fischiò ai cani, lanciò un bacio verso la finestra, e s'allontanò per il sentiero.

Così ogni giorno il libro veniva sfogliato per far volare il Principe alla finestra in cima alla torre, risfogliato per rendergli forma umana, poi sfogliato ancora per farlo volar via, e risfogliato perché tornasse a casa. I due giovani non erano mai stati così felici.

Un giorno, la Regina venne a trovare la figliastra. Fece un giro per la stanza, sempre dicendo: - Stai bene, sì? Ti vedo un po' magrolina, ma non è niente, è vero? Non sei stata mai così bene, no? - E intanto s'assicurava che tutto fosse al suo posto: aperse la finestra, guardò fuori, e giù nel sentiero vide il Principe vestito di giallo che s'avvicinava coi suoi cani. "Se questa smorfiosa crede di fare la civetta alla finestra, le darò una lezione", pensò. Le chiese d'andare a preparare un bicchiere d'acqua e zucchero; poi in fretta si tolse cinque o sei spilloni dai capelli che aveva in testa e li piantò nel cuscino, in modo che restassero con la punta in su, ma non si vedessero spuntare. "Così imparerà a starsene affacciata al davanzale!" La ragazza tornò con l'acqua e zucchero, e lei disse: - Uh, non ho più sete, bevitela tu, eh piccina! Io devo tornare da tuo padre. Hai bisogno di niente, no? Addio, allora, - e se ne andò.

Appena la carrozza della Regina si fu allontanata, la ragazza girò in fretta le pagine del libro, il Principe si trasformò in canarino, volò alla finestra e piombò come una freccia sul cuscino. Subito si levò un altissimo pigolìo di dolore. Le piume gialle s'erano tinte di sangue, il canarino s'era conficcato gli spilloni nel petto. Si sollevò con un disperato annaspare d'ali, si affidò al vento, calò giù a incerti giri e si posò sul suolo ad ali aperte. La Principessa spaventata, senza ancora rendersi ben conto di cos'era successo, girò velocemente i fogli all'incontrario sperando che a ridargli forma umana gli sarebbero scomparse le trafitture, ma, ahimè, il Principe riapparve grondante sangue da profonde ferite che gli squarciavano sul petto il vestito giallo, e così giaceva riverso attorniato dai suoi cani.

All'ululare dei cani sopraggiunsero gli altri cacciatori, lo soccorsero e lo portarono via su una lettiga

di rami, senza nemmeno alzare gli occhi alla finestra della sua innamorata ancora atterrita di dolore e di spavento.

Portato alla sua reggia, il Principe non accennava a guarire, e i dottori non sapevano portargli alcun sollievo. Le ferite non si chiudevano e continuavano a dolergli. Il Re suo padre mise bandi a tutti gli angoli delle strade, promettendo tesori a chi sapesse il modo di guarirlo; ma non si trovava nessuno.

La Principessa intanto si struggeva di non poter raggiungere l'innamorato. Si mise a tagliare le lenzuola a strisce sottili e ad annodarle insieme in modo da farne una fune lunga lunga, e con questa fune una notte calò giù dall'altissima torre. Prese a camminare per il sentiero dei cacciatori. Ma tra il buio fitto e gli urli dei lupi, pensò che era meglio aspettare il mattino e trovata una vecchia quercia dal tronco cavo entrò e s'accoccolò là dentro, addormentandosi subito, stanca morta com'era. Si svegliò mentre era ancora notte fonda: le pareva d'aver sentito un fischio. Tese l'orecchio e sentì un altro fischio, poi un terzo e un quarto. E vide quattro fiammelle di candela che s'avvicinavano. Erano quattro Masche, che venivano dalle quattro parti del mondo e s'erano date convegno sotto quell'albero. Da una spaccatura del tronco la Principessa, non vista, spiava le quattro vecchie con le candele in mano, che si facevano grandi feste e sghignazzavano: - Uah! Uah! Uah!

Accesero un falò ai piedi dell'albero e si sedettero a scaldarsi e a far arrostire un paio di pipistrelli per cena. Quand'ebbero ben mangiato, cominciarono a domandarsi cosa avevano visto di bello nel mondo.

- Io ho visto il Sultano dei Turchi che s'è comprato venti mogli nuove.

- Io ho visto l'Imperatore dei Cinesi che s'è fatto crescere il codino di tre metri.

- Io ho visto il Re dei Cannibali che s'è mangiato per sbaglio il Ciambellano.

- Io ho visto il Re qui vicino che ha il figlio ammalato e nessuno sa il rimedio perché lo so solo io.

- E qual è? - chiesero le altre Masche.

- Nella sua stanza c'è una piastrella che balla, basta alzare la piastrella e si trova un'ampolla, nell'ampolla c'è un unguento che gli farebbe sparire tutte le ferite.

La Principessa da dentro all'albero stava per lanciare un grido di gioia: dovette mordersi un dito per tacere. Le Masche ormai s'eran dette tutto quel che avevano da dirsi e presero ognuna per la sua strada. La Principessa saltò fuori dall'albero, e alla luce dell'alba si mise in marcia verso la città. Alla prima bottega di rigattiere comprò una vecchia roba da dottore, e un paio d'occhiali, e andò a bussare al palazzo reale. I domestici, vedendo quel dottorino male in arnese non volevano lasciarlo entrare, ma il Re disse: - Tanto, male al mio povero figliolo non gliene può fare, perché peggio di come sta è impossibile. Fate provare anche a questo qui -. Il finto medico chiese d'esser lasciato solo col malato e gli fu concesso.

Quando fu al capezzale dell'innamorato che gemeva privo di conoscenza nel suo letto, la Principessa voleva scoppiare in lagrime e coprirlo di baci, ma si trattenne, perché doveva in fretta seguire le prescrizioni della Masca. Si mise a camminare in lungo e in largo nella stanza finché non trovò una piastrella che ballava. La sollevò, e trovò un'ampollina piena d'unguento. Con questo unguento si mise a fregare le ferite del Principe, e bastava metterci sopra la mano unta d'unguento e la ferita spariva. Piena di contentezza, chiamò il Re, e il Re vide il figlio senza più ferite, col viso tornato colorito, che dormiva tranquillo.

- Chiedetemi quel che volete, dottore, - disse il Re, - tutte le ricchezze del tesoro dello Stato sono per voi.

- Non voglio danari, - disse il dottore, - datemi solo lo scudo del Principe con lo stemma della famiglia, la bandiera del Principe e il suo giubbetto giallo, quello trafitto e insanguinato -. E avuti questi tre oggetti se ne andò.

Dopo tre giorni, il figlio del Re era di nuovo a caccia. Passò sotto il castello in mezzo al bosco ma non levò neppure gli occhi alla finestra della Principessa. Lei prese subito il libro, lo sfogliò, e il Principe, sebbene tutto contrariato, fu obbligato a trasformarsi in canarino. Volò nella stanza e la Principessa lo fece ritrasformare in uomo. - Lasciami andare, - disse lui, - non ti basta avermi fatto trafiggere dai tuoi spilloni e avermi causato tante sofferenze? - Infatti il Principe aveva perso ogni amore per la ragazza, pensando che lei fosse la causa della sua disgrazia.

La ragazza era lì lì per svenire. - Ma io t'ho salvato! Sono io che t'ho guarito!

- Non è vero, - disse il Principe. - Chi m'ha salvato è un medico forestiero, che non ha voluto altra ricompensa che il mio stemma, la mia bandiera e il mio giubbetto insanguinato!

- Ecco il tuo stemma, ecco la tua bandiera, ed ecco il tuo giubbetto! Ero io quel medico! Gli spilli erano una crudeltà della mia matrigna!

Il Principe la guardò un momento negli occhi stupefatto. Mai gli era parsa così bella. Cadde ai suoi piedi chiedendole perdono, e dicendole tutta la sua gratitudine e il suo amore.

La sera stessa disse a suo padre che voleva sposare la ragazza del castello nel bosco. - Tu devi sposar solo la figlia d'un Re o d'un Imperatore, - disse il padre.

- Sposo la donna che m'ha salvato la vita.

E si prepararono le nozze, con l'invito per tutti i Re e le Regine dei dintorni. Venne anche il Re padre della Principessa, senza saper nulla. Quando vide venir avanti la sposa: - Figlia mia! - esclamò.

- Come? - disse il Re padron di casa. - La sposa di mio figlio è vostra figlia? E perché non ce l'ha detto?

- Perché, - disse la sposa, - non mi considero più figlia d'un uomo che m'ha lasciato imprigionare dalla mia matrigna, - e puntò l'indice contro la Regina.

Il padre, a sentire tutte le disgrazie della figlia, fu preso dalla commozione per lei e dallo sdegno per la sua perfida moglie. E non aspettò nemmeno d'essere tornato a casa per farla arrestare. Così le nozze furono celebrate con soddisfazione e letizia di tutti, tranne che di quella sciagurata.

19. Re Crin (Colline del Po)

Una volta c'era un Re che per figlio aveva un porco, che lo chiamavano Re Crin. Re Crin passeggiava per i reali appartamenti e di solito era molto educato, come si conviene a un reale personaggio, ma di tanto in tanto si metteva a far dispetti. Gli disse il padre, carezzandolo sulla groppa: - Cos'hai, che sei così cattivo, cos'hai?

Re Crin si mise a grugnire: - Eu, eu, voglio moglie, eu eu, voglio la figlia del panettiere!

Il Re mandò a chiamare il panettiere, che aveva tre figlie, e gli chiese se sua figlia maggiore era disposta a sposare il suo figliolo porco. La figlia, tra il piacere di sposare il figlio del Re e il dispiacere di sposare un porco, si decise per il sì.

La sera delle nozze, Re Crin tutto soddisfatto andò a spasso per le vie della città e si sporcò tutto. Tornò nella sala dove la sposa l'attendeva e con l'aria di farle delle carezze le si strofinò contro la sottana. La sposa, disgustata, invece d'accarezzarlo gli diede un calcio. - Fatti in là, brutto porco!

Re Crin s'allontanò grugnendo: - Eu! me la pagherai!

E quella notte la sposa fu trovata morta nel suo letto.

Il vecchio Re fu molto addolorato, ma dopo pochi mesi, visto che il figlio s'era messo di nuovo in testa di prender moglie, e non faceva che dispetti, e grugniva: - Eu, eu, eu! Voglio la figlia del panettiere! - si decise a chiamare la seconda figlia del panettiere, e lei disse di sì.

La sera delle nozze, Re Crin tornò a sporcarsi per le strade e poi a strofinarsi contro la sposa, che lo scacciò dicendo: - Fatti in là, brutto porco! - E il mattino dopo fu trovata morta. Questo fatto a Corte fece una gran brutta impressione, perché era già la seconda.

Passò del tempo, e di nuovo Re Crin prese a fare il cattivo in casa. - Avresti il coraggio di chiedere la terza figlia del panettiere?

E lui: - Eu, eu, e io la voglio! Eu, eu, e io la voglio!

Fecero la prova di far chiamare questa terza figlia, per dirle se voleva sposare Re Crin. E si vide che lei era ben contenta. La sera delle nozze, come al solito, Re Crin andò a sporcarsi per le strade e poi così com'era corse a far carezze alla sua signora. E lei prese a carezzarlo, ad asciugarlo con fini fazzoletti di batista, dicendo: - Mio bel Crin, caro il mio bel Crin, ti voglio già tanto bene -. E Re Crin era tutto contento.

Alla mattina a Corte tutti s'aspettavano la notizia che la terza sposa fosse morta, invece la trovarono più ardita e allegra di prima. Quello fu un gran giorno di festa per la Casa reale, e il Re diede un ricevimento.

La notte dopo, alla sposa venne la curiosità di vedere Re Crin mentre dormiva, perché le era venuta un'idea in testa. Accese un cerino, e vide un bel giovanotto, che più bello non si poteva immaginare. Ma mentre lo stava guardando, il cerino le cade di mano, e cade sul braccio del giovane. Egli si svegliò, e pieno di collera saltò giù dal letto e gridò: - Hai rotto l'incantesimo e non mi vedrai più! O se mi vorrai rivedere dovrai riempire sette fiaschi di lagrime e consumare sette paia di scarpe di ferro, sette mantelli

di ferro e sette cappelli di ferro! - e scomparve.

La sposa rimase così addolorata, che non poteva stare senza andarlo a cercare. Si fece fare da un fabbro sette paia di scarpe di ferro, sette mantelli di ferro e sette cappelli di ferro e partì.

Cammina cammina, venne notte mentr'era su una montagna. Vide una casetta, e bussò. - Povera ragazza, - le disse una vecchia. - Non posso alloggiarti, perché mio figlio è il Vento e quando viene a casa butta tutto sottosopra e guai se ti trova!

Ma lei tanto la pregò che la vecchia la nascose in casa, e quando venne il Vento e annusava intorno dicendo: Fum, fum, / Sento odor di cristianum, gli diede da mangiare e lo calmò. Al mattino la madre del Vento s'alzò presto e svegliò pian piano la giovane: - Scappa, prima che mio figlio si levi, e per mio ricordo prendi questa castagna e non aprirla se non in caso di gran necessità.

Cammina cammina, le venne notte in cima a un'altra montagna. Vide una casetta, e una vecchia sulla porta le disse: - Sì, ti alloggerei ben volentieri, ma sono la madre del Fulmine, e quando viene mio figlio, sei bell'andata -. Ma poi, presa dalla compassione, la nascose, e quando venne il Fulmine: Fum, fum, / Sento odor di cristianum, ma non la trovò, mangiò e andò a dormire.

- Scappa prima che mio figlio si ridesti, - le disse la madre del Fulmine al mattino, - e tieni questa noce che ti potrà ben servire.

Cammina cammina, le venne notte in cima a un'altra montagna. C'era la casa della madre del Tuono che finì per nasconderla. E anche lì: Fum, fum, / Sento odor di cristianum, ma non la trovò, e al mattino la giovane partì con una nocciola come regalo della madre del Tuono.

Dopo aver tanto camminato arrivò in una città e le dissero che la Principessa di quella città si sarebbe presto sposata con un bel giovanotto che stava con lei nel castello. La giovane si mise in testa che il giovanotto doveva essere il suo sposo. Ma come fare a mandare a monte quel matrimonio? E come fare a entrare nel castello?

Aperse la castagna e ne uscirono una gran quantità di gioielli e di diamanti: e li andò a vendere sotto il palazzo della Principessa. La Principessa s'affacciò e la fece salire. Lei le disse: - Io le do tutta questa roba per niente, basta che mi lasci dormire una notte nella stanza di quel giovanotto che sta nel suo palazzo.

La Principessa aveva paura che la giovane gli parlasse e magari lo facesse scappare con lei, ma la sua fantesca le disse: - Lasci fare a me. Gli daremo l'indormia (Nota 1 L'ndurmia (dial. piemontese): "sonnifero".) e lui non si sveglierà -. Così fecero, e mentre il bel giovanotto era già addormentato, la fantesca accompagnò la giovane nella stanza e la lasciò lì. E la giovane vide coi suoi occhi che quello era proprio il suo sposo. Cominciò a dirgli: - Svegliati, sposo mio, svegliati! Ho tanto camminato, ho logorato sette paia di scarpe di ferro, sette mantelli di ferro, sette cappelli di ferro, e ho pianto sette fiaschi di lagrime. E ora che t'ho trovato, tu dormi e non mi senti!

E così durò fino al mattino. Al mattino, disperata, ruppe la noce. Ne uscirono dei bei vestiti, drappi di seta, una cosa più bella dell'altra. Vedendo tutte quelle meraviglie, la fantesca andò a dirlo alla Principessa e la Principessa, pur d'aver tutta quella roba, la lasciò stare ancora una notte col giovane, ma le accorciò il tempo facendola entrare nella stanza più tardi e uscire più di buon'ora.

Anche quella notte tutto fu inutile: il giovane non si svegliava. La poverina ruppe la nocciola e saltarono fuori carrozze, vetture e cavalli. Ancora una volta, per averle, la Principessa la lasciò passare una notte col giovanotto.

Ma questa volta lui s'era stancato di bere quel bicchiere che gli portavano ogni sera, e fece finta di berlo, ma lo buttò in terra. E mentre la giovane parlava, lui per un po' fece finta di dormire, poi, quando fu ben sicuro che era lei, saltò su e l'abbracciò. Con tutte quelle vetture e quei cavalli partirono e tornarono a casa loro e fecero una festa.

Con gran lusso e spatusso, / E a me mi lasciarono dietro l'uscio.

20. I biellesi, gente dura (Biellese)

Un contadino scendeva un giorno a Biella. faceva un tempo così brutto che per le strade non si poteva quasi andare avanti. Ma il contadino aveva un affare importante e continuava ad andare a testa bassa, contro la pioggia e la tempesta.

Incontrò un vecchio che gli fece: - Buon dì! Dove andate, buon uomo, così in fretta?

- A Biella, - disse il contadino, senza fermarsi.

- Potreste dire almeno: "se Dio vuole".

Il contadino si fermò, guardò il vecchio in faccia e ribatté: - Se Dio vuole, vado a Biella; e se Dio non vuole, devo andarci lo stesso.

Ora, quel vecchio era il Signore. - Allora a Biella ci andrete tra sette anni, - gli disse. - Intanto, fate un salto dentro quel pantano e stateci sette anni.

E il contadino si trasformò tutt'a un tratto in una rana, spiccò un salto e giù nel pantano.

Passarono sette anni. Il contadino uscì dal pantano, tornò uomo, si calcò il cappello in testa, e riprese la strada per il mercato.

Dopo pochi passi, ecco di nuovo quel vecchio. - Dov'è che andate di bello, buon uomo?

- A Biella.

- Potreste dire: "se Dio vuole".

- Se Dio vuole, bene; se no, il patto lo conosco, e nel pantano ci so andare ormai da solo.

E non ci fu verso di cavarne altro.

21. Il vaso di maggiorana (Milano)

C'era una volta uno speziale; era vedovo e aveva una figlia bella e cara che si chiamava Stella Diana. Stella Diana tutti i giorni andava a imparare il cucito da una maestra. In casa di questa maestra c'era una terrazza piena di vasi di fiori e piante, e tutti i pomeriggi Stella Diana andava ad annaffiare un vaso di maggiorana che le piaceva tanto. Di fronte alla terrazza, c'era un poggiolo, dove un giovane signore stava affacciato. E il giovane signore un giorno le disse: Stella Diana, Stella Diana, / Quante foglie ha la tua maggiorana?

E la ragazza gli rispose: O bel nobile cavaliero, / Quante stelle c'è nel cielo?

E lui: Le stelle del cielo non si posson contare.

E lei: La mia maggiorana non si deve guardare.

Il signore allora si travestì da pescivendolo e andò sotto alle finestre della maestra a vendere pesce. La maestra mandò Stella Diana a comprarle un pesce da friggere per cena, e lei scese e domandò al pescivendolo quanto costava. Lui disse il prezzo, ma era una cifra così grossa che Stella Diana disse che non lo voleva. Allora lui le disse: - Per un bacio, glielo do per niente.

Stella Diana gli diede un bacio di sfuggita e lui le diede il pesce per la cena della maestra.

Al pomeriggio quando Stella Diana apparve tra i vasi della terrazza, il signore dal poggiolo le disse: Stella Diana, Stella Diana, / Quante foglie ha la tua maggiorana?

E lei: O bel nobile cavaliero, / Quante stelle c'è nel cielo?

E lui: Le stelle del cielo non si posson contare.

E lei: La mia maggiorana non si deve guardare.

Allora il signore le disse: Per un solo pesciolino / Tu m'hai dato un bel bacino.

Stella Diana, compreso lo scherzo, s'arrabbiò e si ritirò dalla terrazza, e subito pensò di rispondergli con un altro scherzo. Si vestì da uomo e si mise alla vita una bella cintura preziosa; salì in groppa a una mula e si mise a passeggiare per la via dove stava quel signore. Lui vide la cintura e disse: - Che bella! Me la venderebbe? - Ma lei facendo la voce da uomo, gli disse che non la vendeva per nessun prezzo. Lui disse che avrebbe fatto qualsiasi cosa per aver quella cintura; e lei: - Allora dia un bacio sulla coda alla mia mula e io gli darò la cintura -. Al signore quella cintura piaceva davvero e, guardatosi intorno che nessuno lo vedesse, diede un bacio alla coda della mula, prese la cintura e andò via.

Quando si videro lei sulla terrazza e lui sul poggiolo, ci fu il solito dialogo.

- Stella Diana, Stella Diana, / Quante foglie ha la tua maggiorana? / - O bel nobile cavaliero, / Quante stelle c'è nel cielo? / - Le stelle del cielo non si posson contare. / - La mia maggiorana non si deve guardare. / - Per un solo pesciolino / Tu m'hai dato un bel bacino. / - Per avere una cintura / Hai baciato la coda alla mia mula.

A sentire questa battuta, il signore ci restò davvero male. Decise di mettersi d'accordo con la maestra e le chiese il permesso di nascondersi sotto la scala. Quando Stella Diana salì la scala, il giovane, di sotto, le tirò la sottana. La ragazza gridò: Signora maestra, signora maestra, / La scala mi tira la vesta!

E dalla terrazza al balcone, quel pomeriggio si tenne questo dialogo: - Stella Diana, Stella Diana, / Quante foglie ha la tua maggiorana? / - O bel nobile cavaliero, / Quante stelle c'è nel cielo? / - Le stelle del cielo non si posson contare. / - La mia maggiorana non si deve guardare. / - Per un solo

pesciolino / Tu m'hai dato un bel bacino. / - Per avere una cintura / Hai baciato la coda alla mia mula. / - Signora maestra, signora maestra, / La scala mi tira la vesta!

Stavolta fu Stella Diana a restarci male; e pensò: "Adesso ti faccio vedere io!" Con una mancia al servitore riuscì a entrare una sera in casa del giovane e gli apparve con un lenzuolo sulla testa, una torcia in mano e un libro aperto. Il giovane, quando vide quel fantasma, cominciò a tremare e disse: Io sono giovane, morte mia bella, / Va' invece da mia zia, che è vecchierella.

Stella Diana spense la torcia e se ne andò. L'indomani, il duetto continuò: - Stella Diana, Stella Diana, / Quante foglie ha la tua maggiorana? / - O bel nobile cavaliero, / Quante stelle c'è nel cielo? / - Le stelle del cielo non si posson contare. / - La mia maggiorana non si deve guardare. / - Per un solo pesciolino / Tu m'hai dato un bel bacino. / - Per avere una cintura / Hai baciato la coda alla mia mula. / - Signora maestra, signora maestra, / La scala mi tira la vesta! / - Io sono giovane, morte mia bella, / Va' invece da mia zia, che è vecchierella.

A questa nuova beffa, il giovane si disse: "Stavolta non posso più sopportare. Troverò un nuovo modo per vendicarmi". E detto fatto, andò dallo speziale a chiedere la mano di Stella Diana. Lo speziale fu ben contento e stesero subito il contratto. Si avvicinava il giorno delle nozze e Stella Diana aveva paura che lo sposo covasse ancora propositi di vendetta per tutti i suoi scherzi. Pensò di farsi una bambola di pasta, grande quanto lei, che le somigliasse in tutto e per tutto, e al posto del cuore le mise una vescica piena di lattemiele. Quando dopo le nozze si ritirò in camera, mise la bambola a letto, con la sua cuffia e la sua camicia, e si nascose.

Entrò lo sposo. - Ah, siamo soli finalmente! È venuto il momento di vendicarmi di tutte le mortificazioni che m'hai dato -. E sguainato un pugnale lo ficcò nel cuore della bambola. La vescica scoppiò e il lattemiele schizzò dappertutto: anche in bocca allo sposo.

- Ah povero me! Com'è dolce il sangue della mia Stella Diana! E io che l'ho uccisa! Cos'ho mai fatto! Ah, potessi mai farla rivivere!

Allora saltò fuori Stella Diana, sana come un pesce. - Eccomi qua, sono io la tua Stella Diana, non sono mica morta!

Lo sposo l'abbracciò felice e contento e d'allora in poi felici e contenti continuarono a vivere.

22. Il giocatore di biliardo (Milano)

C'era una volta un giovane che passava la giornata nei caffè, e sfidava tutti al biliardo. Un giorno, in un caffè, incontrò un signore forestiero: - Facciamo una partita al biliardo? - gli disse il giovane.

- Facciamola.

- Cosa ci giochiamo?

- Se vince, le do mia figlia in sposa, - disse il forestiero.

Fecero la partita e vinse il giovane.

Il forestiero disse: - Bene. Io sono il Re del Sole. Presto le scriverò -. E andò via.

Il giovane aspettava tutti i giorni dal postino una lettera del Re del Sole, ma questa lettera non arrivava mai. Allora si mise in viaggio. Ogni domenica si fermava in una città, aspettava che uscisse la gente dalla Messa, e domandava ai più vecchi se sapevano dove stava il Re del Sole. Nessuno ne sapeva niente, ma una volta trovò un vecchio che gli disse: - Che c'è, lo so di sicuro; ma dov'è, non saprei proprio dirlo.

Il giovane si mise in viaggio per un'altra settimana. E finalmente, in un'altra città, trovò un altro vecchio che usciva dalla Messa, che gli insegnò la strada per un'altra città ancora. Ci arrivò la domenica, e all'uscita dalla Messa domandò a un vecchio se sapeva dove stesse il Re del Sole. - Qua vicino, - disse il vecchio, - in fondo a questa via, là a destra, c'è il suo palazzo. Lo riconoscerà subito perché è un palazzo senza porta.

- E come si fa a entrare?

- Mah! Provi un po' ad andare in quel boschetto. In mezzo a quel boschetto c'è una vasca, e a mezzogiorno ci vengono le tre figlie del Re del Sole a fare il bagno.

Il giovane andò a nascondersi nel boschetto. A mezzogiorno in punto, arrivano le tre figlie del Re del Sole. Si svestono, si tuffano nella vasca e cominciano a nuotare. Il giovane, senza farsi accorgere, s'avvicinò ai vestiti della più bella, e glieli portò via.

Le tre ragazze vennero fuori dall'acqua e s'andarono subito a rivestire. Ma la più bella non trovava i

suoi vestiti.

- Su, noi siamo già pronte, - le dissero le sorelle, - cosa fai?

- Non trovo più i miei vestiti! Aspettate!

- Cercali meglio. Noi dobbiamo andare via -. E la lasciarono lì. La ragazza si mise a piangere.

Saltò fuori il giovane. - Se lei mi porta da suo padre, le darò i suoi vestiti.

- Ma chi è lei?

- Io sono quello che ho vinto al biliardo e devo sposare la figlia del Re del Sole.

I due giovani si guardarono e s'innamorarono l'uno dell'altro. Disse la ragazza: - Devi sposare me. Ma guarda che mio padre ti metterà una benda agli occhi e ti farà scegliere tra noi tre. Per riconoscermi devi toccare le nostre mani. Io ho un dito mozzo -. E lo fece entrare nel palazzo del Re del Sole.

- Sono qui per sposare sua figlia, - disse il giovane al Re del Sole.

- Bene, la sposerai domani, - disse il Re del Sole, - ora scegli quale vuoi delle tre -. E lo fece bendare.

Entrò la prima. Lui le toccò le mani e disse: - Questa non mi piace.

Il Re gli mandò la seconda. Il giovane le toccò le mani e: - Anche questa non mi va.

Venne la terza. Il giovane s'assicurò che avesse il dito mozzo e disse: - Voglio sposare questa qui.

Furono fatte le nozze e i due sposi ebbero una stanza per loro nel palazzo. A mezzanotte, la sposa gli disse: - Senti, bisogna proprio che ti dica che mio padre sta combinando di farti ammazzare.

- E noi scappiamo, - disse lui.

S'alzarono di buon'ora, presero ognuno un cavallo e scapparono. S'alzò anche il Re, andò nella stanza degli sposi e non li trovò più. Andò in scuderia e vide che gli mancavano i due cavalli più belli. Allora mandò una truppa di soldati di cavalleria a inseguire e arrestare i due sposi.

Mentre gli sposi galoppavano via, la figlia del Re del Sole sentì uno scalpitio dietro di loro, si voltò e vide avanzare la truppa di soldati. Si tolse il pettine dai capelli e lo conficcò per terra. Il pettine si trasformò in un bosco. E nel bosco c'erano un uomo e una donna che sradicavano ciocchi d'albero.

I soldati gli chiesero: - Avete visto passare la figlia del Re del Sole con suo marito?

E l'uomo e la donna risposero: - Noi siamo dietro a strappare i ciocchi; quand'è notte, andiamo a casa.

E i soldati: - Abbiamo detto se avete veduto passare la figlia del Re e suo marito!

E quei due: - Sì, quando ne abbiamo riempito un carretto, ce ne andiamo.

I soldati si stufarono e tornarono indietro. - Li avete trovati? - chiese il Re del Sole.

- Eravamo già lì per prenderli, - risposero loro, - quando tutt'a un tratto ci siamo trovati in un bosco, e c'era un uomo e una donna che rispondevano sempre all'incontrario.

- Dovevate arrestarli! Erano loro!

E i soldati tornarono all'inseguimento. Li avevano quasi raggiunti, quando la figlia del Re del Sole conficcò di nuovo il pettine in terra, e il pettine si trasformò in un orto, e c'erano un uomo e una donna che raccoglievano cicoria e ravanelli. I soldati domandarono: - Avete visto passare la figlia del Re con suo marito?

- I ravanelli un soldo al mazzo, e la cicoria un mezzosoldo.

I soldati tornarono a domandare, e quei due tornarono a parlare di ravanelli e di cicoria. E la truppa tornò indietro.

- Eravamo proprio vicini, - dissero al Re, - quando ci siamo trovati in un orto, con un uomo e una donna che rispondevano sempre all'incontrario.

- Dovevate arrestarli! Erano loro!

I soldati, galoppa e galoppa, erano di nuovo alle calcagna dei due sposi, quando la ragazza mise di nuovo in terra il pettine e loro si videro davanti una chiesa, con due sagrestani che suonavano le campane. E i soldati domandarono a loro se avevano visto la figlia del Re del Sole.

E i sagrestani: - Ora suoniamo la seconda, poi la terza, e poi viene la Messa.

E i soldati si stufarono.

- Dovevate arrestarli! Erano loro! - gridò il Re del Sole, poi si stufò anche lui.

23. Il linguaggio degli animali (Mantova)

Un ricco mercante aveva un figliolo a nome Bobo, sveglio d'ingegno e con gran voglia d'imparare. Il padre lo affidò a un maestro assai dotto, perché gl'insegnasse tutte le lingue.

Finiti gli studi, Bobo tornò a casa e una sera passeggiava col padre pel giardino. Su un albero, gridavano i passeri: un cinguettìo da assordare. - Questi passeri mi rompono i timpani ogni sera, - disse il mercante tappandosi le orecchie.

E Bobo: - Volete che vi spieghi cosa stanno dicendo?

Il padre lo guardò stupito. - Come vuoi sapere cosa dicono i passeri? Sei forse un indovino?

- No, ma il maestro m'ha insegnato il linguaggio di tutti gli animali.

- Oh, li ho spesi bene i miei soldi! - disse il padre. - Cosa ha capito quel maestro? Io volevo che t'insegnasse le lingue che parlano gli uomini, non quelle delle bestie!

- Le lingue degli animali sono più difficili, e il maestro ha voluto cominciare da quelle.

Il cane correva loro incontro abbaiando. E Bobo: - Volete che vi spieghi cosa dice?

- No! Lasciami in pace col tuo linguaggio da bestie! Poveri soldi miei!

Passeggiavano lungo il fossato, e cantavano le rane. - Anche le rane ci mancavano a tenermi allegro... - brontolava il padre.

- Padre, volete che vi spieghi... - cominciò Bobo.

- Va' al diavolo tu e chi t'ha insegnato!

E il padre, irato d'aver buttato via i quattrini per educare il figlio, e con l'idea che questa sapienza del linguaggio animale fosse una mala arte, chiamò due servi e disse loro cosa dovevano fare l'indomani.

Alla mattina, Bobo fu svegliato, uno dei servi lo fece montare in carrozza e gli si sedette vicino; l'altro, frustò i cavalli e partirono al galoppo. Bobo non sapeva nulla di quel viaggio, ma vede che il servitore accanto a lui aveva gli occhi tristi e gonfi. - Dove andiamo? - gli chiese. - Perché sei così triste? - ma il servitore taceva.

Allora i cavalli cominciarono a nitrire, e Bobo capì che dicevano: - Triste viaggio è il nostro, portiamo alla morte il padroncino.

E l'altro rispondeva: - Crudele è stato l'ordine di suo padre.

- Dunque, voi avete l'ordine da mio padre di portarmi a uccidere? - disse Bobo ai servitori.

I servitori trasalirono: - Come lo sapete? - chiesero.

- Me l'han detto i cavalli, - disse Bobo. - Allora uccidetemi subito. Perché farmi penare aspettando?

- Noi non abbiamo cuore di farlo, - dissero i servitori. - Pensiamo al modo di salvarvi.

In quella li raggiunse abbaiando il cane, che era corso dietro la carrozza. E Bobo intese che diceva: - Per salvare il mio padroncino darei la mia vita!

- Se mio padre è crudele, - disse Bobo, - ci sono pure creature fedeli; voi, miei cari servitori, e questo cane che si dice pronto a dar la vita per me.

- Allora, - dissero i servitori, - uccidiamo il cane, e portiamo il suo cuore al padrone. Voi, padroncino, fuggite.

Bobo abbracciò i servi e il cane fedele e se ne andò alla ventura. Alla sera giunse a una cascina e domandò ricovero ai contadini. Erano seduti a cena, quando dal cortile venne il latrare del cane. Bobo stette ad ascoltare alla finestra, poi disse: - Fate presto, mandate a letto donne e figli, e voi armatevi fino ai denti e state in guardia. A mezzanotte verrà una masnada di malandrini ad assalirvi.

I contadini credevano che gli desse di volta il cervello. - Ma come lo sapete? Chi ve l'ha detto?

- L'ho saputo dal cane che latrava per avvertirvi. Povera bestia, se non c'ero io avrebbe sprecato il fiato. Se m'ascoltate, siete salvi.

I contadini, coi fucili, si misero in agguato dietro una siepe. Le mogli e i figli si chiusero in casa. A mezzanotte s'ode un fischio, poi un altro, un altro ancora; poi un muoversi di gente. Dalla siepe uscì una scarica di piombo. I ladri si diedero alla fuga; due restarono secchi nel fango, coi coltelli in mano.

A Bobo furono fatte grandi feste, e i contadini volevano si fermasse con loro, ma lui prese commiato, e continuò il suo viaggio.

Cammina cammina, a sera arriva a un'altra casa di contadini. È incerto se bussare o non bussare, quando sente un gracidare di rane nel fosso. Sta ad ascoltare; dicevano: - Dài, passami l'ostia! A me! A me! Se non mi lanciate mai l'ostia a me, non gioco più! Tu non la prendi e si rompe! L'abbiamo serbata intera per tanti anni! - S'avvicina e guarda: le rane giocavano a palla con un'ostia sacra. Bobo si fece il segno della croce.

- Sei anni, sono, ormai, che è qui nel fosso! - disse una rana.

- Da quando la figlia del contadino fu tentata dal demonio, e invece di far la comunione nascose in

tasca l'ostia, e poi ritornando dalla chiesa, la buttò qui nel fosso.

Bobo bussò alla casa. L'invitarono a cena. Parlando col contadino, apprese che egli aveva una figlia, malata da sei anni, ma nessun medico sapeva di che malattia, e ormai era in fin di vita.

- Sfido! - disse Bobo. - È Dio che la punisce. Sei anni fa ha buttato nel fosso l'ostia sacra. Bisogna cercare quest'ostia, e poi farla comunicare devotamente; allora guarirà.

Il contadino trasecolò. - Ma da chi sapete tutte queste cose?

- Dalle rane, - disse Bobo.

Il contadino, pur senza capire, frugò nel fosso, trovò l'ostia, fece comunicare la figlia, e lei guarì. Bobo non sapevano come compensarlo, ma lui non volle niente, prese commiato, e andò via.

Un giorno di gran caldo, trovò due uomini che riposavano all'ombra d'un castagno. Si sdraiò accanto a loro e chiese di far loro compagnia. Presero a discorrere: - Dove andate, voi due?

- A Roma, andiamo. Non sapete che è morto il Papa e si elegge il Papa nuovo?

Intanto, sui rami del castagno venne a posarsi un volo di passeri. - Anche questi passeri stanno andando a Roma, - disse Bobo.

- E come lo sapete? - chiesero quei due.

- Capisco il loro linguaggio, - disse Bobo. Tese l'orecchio, e poi: - Sapete cosa dicono?

- Cosa?

- Dicono che sarà eletto Papa uno di noi tre.

A quel tempo, per eleggere il Papa si lasciava libera una colomba che volasse nella piazza di San Pietro piena di gente. L'uomo sul cui capo si sarebbe posata la colomba, doveva essere eletto Papa. I tre arrivarono nella piazza gremita e si cacciarono in mezzo alla folla. La colomba volò, volò, e si posò sulla testa di Bobo.

In mezzo a canti e grida d'allegrezza fu issato sopra un trono e vestito d'abiti preziosi. S'alzò per benedire e nel silenzio che s'era fatto nella piazza s'udì un grido. Un vecchio era caduto a terra come morto. Accorse il nuovo Papa e nel vecchio riconobbe suo padre. Il rimorso l'aveva ucciso e fece appena in tempo a chiedere perdono al figlio, per spirare poi tra le sue braccia.

Bobo gli perdonò, e fu uno dei migliori papi che ebbe mai la Chiesa.

24. Le tre casette (Mantova)

Una povera donna morendo chiamò le tre figliole e così parlò: - Figlie mie, fra poco sarò morta e voi rimarrete sole al mondo. Quando non ci sarò più fate così: andate dai vostri zii e fatevi costruire una casetta per ciascuna. Vogliatevi bene. Addio -. E spirò. Le tre ragazze uscirono piangendo.

Si misero per via e incontrarono un loro zio, stuoiaio. Disse Caterina, la più grande: - Zio, nostra mamma è morta; voi che siete così buono, fatemi una casetta di stuoie.

E lo zio stuoiaio le fece la casetta di stuoie.

Le altre due sorelle andarono innanzi e incontrarono un loro zio, falegname. Disse Giulia, la seconda: - Zio, nostra mamma è morta; voi che siete così buono, fatemi una casetta di legno.

E lo zio falegname le fece la casetta di legno.

Rimase solo Marietta, la più piccina, e continuando la sua via s'imbatté in un suo zio, fabbro. - Zio, - gli disse, - la mamma è morta; voi che siete così buono, fatemi una casetta di ferro.

E lo zio fabbro le fece la casetta di ferro.

In sulla sera venne il lupo. Andò alla casetta di Caterina e picchiò all'uscio. Caterina chiese: - Chi è?

- Sono un povero pulcino, tutto bagnato; aprimi per carità.

- Vattene; sei il lupo e mi vuoi mangiare.

Il lupo diede una spinta alle stuoie, entrò e si mangiò Caterina in un boccone.

Il giorno dopo le due sorelle andarono a far visita a Caterina. Trovarono le stuoie sfondate, e la casetta vuota. - Oh, poverette noi! - dissero. - Di certo la nostra sorella maggiore l'ha mangiata il lupo.

Verso sera tornò il lupo e andò alla casetta della Giulia. Bussò, e lei: - Chi è?

- Sono un pulcino smarrito, dammi asilo per pietà.

- No, sei il lupo, e mi vorresti mangiare come mia sorella.

Il lupo diede una spinta alla casetta di legno, spalancò l'uscio, e della Giulia ne fece un boccone.

Al mattino la Marietta va a far visita alla Giulia, non la trova e dice tra sé: "Il lupo me l'ha mangiata! Povera me, sono rimasta sola a questo mondo".

In sul far della notte il lupo venne alla casetta della Marietta.

- Chi è?

- Sono un povero pulcino intirizzito, ti prego, lasciami entrare.

- Vattene che sei il lupo e come hai mangiato le mie sorelle vorresti mangiare me.

Il lupo dà uno spintone all'uscio, ma l'uscio era di ferro come tutta la casa e il lupo si ruppe una spalla. Urlando dal dolore corse dal fabbro.

- Aggiustami la spalla, - gli disse.

- Io aggiusto il ferro, non le ossa, - disse il fabbro.

- Ma io le ossa me le son rotte col ferro, quindi sei tu che me le devi aggiustare, - disse il lupo.

Allora il fabbro prese il martello e i chiodi e gli aggiustò la spalla.

Il lupo tornò da Marietta e si mise a parlarle vicino all'uscio chiuso: - Senti, Mariettina, per colpa tua mi son rotto una spalla, ma ti voglio bene lo stesso. Se domattina vieni con me, andiamo per ceci in un campo qua vicino.

La Marietta rispose: - Sì, sì. Vienmi a prendere, - ma, furba com'era, aveva capito che il lupo voleva solo farla uscir di casa per mangiarsela. Perciò l'indomani si alzò prima che facesse giorno, andò al campo dei ceci e ne raccolse una grembiulata. Tornò a casa, mise a cuocere i ceci e gettò le bucce dalla finestra. Alle nove venne il lupo. - Mariettina bella, vieni con me per ceci.

- No, che non ci vengo, balordo: i ceci li ho già raccolti, guarda sotto la finestra e vedrai le bucce, annusa il fumo che viene dal camino e sentirai l'odore, e a te non resta che leccarti le labbra.

Il lupo era fuori di sé dalla stizza, ma disse: - Fa niente, domattina ti vengo a prendere alle nove e andremo per lupini.

- Sì, sì, - disse Marietta, - alle nove t'aspetto.

Invece anche stavolta s'alzò per tempo, andò al campo di lupini, ne colse una grembiulata e li portò a casa a cuocere. Quando venne il lupo a prenderla, gli mostrò le bucce fuor dalla finestra.

Il lupo tra sé giurava vendetta, ma a lei disse: - Ah, birichina, me l'hai fatta! E sì che io ti voglio tanto bene! Domani, vedi, dovresti venire con me in un campo che so io. Ci sono delle zucche che sono una meraviglia, e ne faremo una scorpacciata.

- Sì, che ci verrò, - disse la Marietta. Al mattino, corse al campo delle zucche prima di giorno, ma questa volta il lupo non aspettò le nove; e corse anche lui al campo delle zucche per mangiarsi la Marietta in un boccone.

Appena la Marietta vide il lupo da lontano, non sapendo dove scappare, fece un buco in una grossa zucca e ci si appiattò dentro. Il lupo, che sentiva odor di cristiano, annusa tra le zucche, gira e rigira e non la trova. Allora pensò: "Sarà già tornata a casa. Me ne farò una scorpacciata di zucche io da solo", e cominciò a mangiar zucche a crepapelle.

La Marietta tremava sentendo il lupo che si avvicinava alla sua zucca, pensando che l'avrebbe mangiata con lei dentro. Ma quando arrivò alla zucca di Marietta il lupo era ormai sazio. - Questa qui che è così grossa, - disse, - voglio portarla in regalo alla Marietta per farmela amica -. Addentò la zucca e reggendola coi denti, galoppò alla casetta di ferro e la buttò dentro la finestra.

- Mariettina mia! - disse. - Guarda che bel regalo che t'ho portato.

La Mariettina, ormai al sicuro in casa sua, sgusciò fuori dalla zucca, chiuse la finestra, e dietro i vetri fece le corna al lupo. - Grazie, amico lupo, - gli disse, - io ero nascosta nella zucca e tu m'hai portata fino a casa.

Il lupo, a sentir questo, sbatteva la testa contro le pietre.

La sera nevicava. La Marietta si scaldava al focolare, quando sentì un rumore giù per la canna del camino. "Questo è il lupo che viene a mangiarmi", pensò. Prese un paiolo d'acqua e lo mise sul fuoco a bollire. Piano piano, piano piano, il lupo scende per il camino, spicca un salto credendo di saltare addosso alla ragazza e invece casca nell'acqua bollente e resta cotto. Così la scaltra Marietta si liberò dal nemico e visse tranquilla per tutta la sua vita.

25. Il contadino astrologo (Mantova)

Un Re aveva perduto un anello prezioso. Cerca qua, cerca là, non si trova. Mise fuori un bando che se un astrologo gli sa dire dov'è, lo fa ricco per tutta la vita. C'era un contadino senza un soldo, che non sapeva né leggere né scrivere, e si chiamava Gàmbara. "Sarà tanto difficile far l'astrologo? - si disse. - Mi

ci voglio provare". E andò dal Re.

Il Re lo prese in parola, e lo chiuse a studiare in una stanza. Nella stanza c'era solo un letto e un tavolo con un gran libraccio d'astrologia, e penna carta e calamaio. Gàmbara si sedette al tavolo e cominciò a scartabellare il libro senza capirci niente e a farci dei segni con la penna. Siccome non sapeva scrivere, venivano fuori dei segni ben strani, e i servi che entravano due volte al giorno a portargli da mangiare, si fecero l'idea che fosse un astrologo molto sapiente.

Questi servi erano stati loro a rubare l'anello, e con la coscienza sporca che avevano, quelle occhiatacce che loro rivolgeva Gàmbara ogni volta che entravano, per darsi aria d'uomo d'autorità, parevano loro occhiate di sospetto. Cominciarono ad aver paura d'essere scoperti, e non la finivano più con le riverenze, le attenzioni: "Sì, signor astrologo! Comandi, signor astrologo!"

Gàmbara, che astrologo non era, ma contadino, e perciò malizioso, subito aveva pensato che i servi dovessero saperne qualcosa dell'anello. E pensò di farli cascare in un inganno.

Un giorno, all'ora in cui gli portavano il pranzo, si nascose sotto il letto. Entrò il primo dei servi e non vide nessuno. Di sotto il letto, Gàmbara disse forte: - E uno! - il servo lasciò il piatto e si ritirò spaventato.

Entrò il secondo servo, e sentì quella voce che pareva venisse di sottoterra: - E due! - e scappò via anche lui.

Entrò il terzo: - E tre!

I servi si consultarono: - Ormai siamo scoperti, se l'astrologo ci accusa al Re, siamo spacciati.

Così decisero d'andare dall'astrologo e confessargli il furto. - Noi siamo povera gente, - gli fecero, - e se dite al Re quel che avete scoperto, siamo perduti. Eccovi questa borsa d'oro: vi preghiamo di non tradirci.

Gàmbara prese la borsa e disse: - Io non vi tradirò, però voi fate quel che vi dico. Prendete l'anello e fatelo inghiottire a quel tacchino che c'è laggiù in cortile. Poi lasciate fare a me.

Il giorno dopo Gàmbara si presentò al Re e gli disse che dopo lunghi studi era riuscito a sapere dov'era l'anello.

- E dov'è?

- L'ha inghiottito un tacchino.

Fu sventrato il tacchino e si trovò l'anello. Il Re colmò di ricchezze l'astrologo e diede un pranzo in suo onore, con tutti i Conti, i Marchesi, i Baroni e i Grandi del Regno.

Tra le tante pietanze fu portato in tavola un piatto di gamberi. Bisogna sapere che in quel paese non si conoscevano i gamberi, e quella era la prima volta che se ne vedevano, regalo d'un Re d'altro paese.

- Tu che sei astrologo, - disse il Re al contadino, - dovresti sapermi dire come si chiamano questi che sono qui nel piatto.

Il poveretto di bestie così non ne aveva mai viste né sentite nominare. E disse tra sé, a mezza voce: - Ah, Gàmbara, Gàmbara. Sei finito male.

- Bravo! - disse il Re, che non sapeva il vero nome del contadino. - Hai indovinato: quello è il nome: gamberi! Sei il più grande astrologo del mondo.

26. Il lupo e le tre ragazze (Lago di Garda)

C'era tre sorelle, a lavorare in un paese. Gli venne la notizia che la loro mamma, che abitava a Borgoforte, stava mal da morte. Allora la sorella maggiore si preparò due sporte con dentro quattro fiaschi e quattro torte e partì per Borgoforte. Per strada trovò il lupo che le disse: - Dove corri così forte?

- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.

- Cosa porti in quelle sporte?

- Quattro fiaschi e quattro torte.

- Dàlle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

La ragazza diede tutto al lupo, e tornò dalle sorelle a gambe levate. Allora la seconda riempì la sporta lei e partì per Borgoforte. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?

- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.

- Cosa porti in quelle sporte?

- Quattro fiaschi e quattro torte.

- Dàlle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Anche la seconda sorella vuotò le sporte e tornò via di corsa. Allora la più piccola disse: - Adesso ci vado un po' io, - preparò le sporte e partì. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?

- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso il mal da morte.

- Cosa porti in quelle sporte?

- Quattro fiaschi e quattro torte.

- Dàlle a me se no, alla corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Allora la più piccola prese una torta e la buttò al lupo che stava a bocca aperta. Era una torta che lei aveva preparato prima apposta, con dentro tanti chiodi. Il lupo la prese al volo e la morse e si punse tutto il palato. Sputò la torta, fece un balzo indietro, e scappò dicendo alla bambina: - Me la pagherai!

Di corsa, per certe scorciatoie che sapeva solo lui, il lupo arrivò a Borgoforte prima della bambina. Entrò in casa della madre ammalata, la mangiò in un boccone, e si mise a letto al suo posto.

Arrivò la bambina, vide la mamma che faceva appena capolino dalle lenzuola, e le disse: - Come sei diventata nera, mamma!

- Sono stati tutti i mali che ho avuto, bambina, - disse il lupo.

- Come t'è venuta la testa grossa, mamma!

- Sono stati tutti i pensieri che ho avuto, bambina.

- Lascia che t'abbracci, mamma, - disse la bambina e il lupo, ahm!, se la mangiò in un boccone.

Inghiottita che ebbe la bambina, il lupo scappò fuori. Ma appena sulla via i paesani, a vedere un lupo uscire da una casa, gli si misero dietro con forche e badili, gli chiusero tutte le strade e l'ammazzarono. Gli tagliarono subito la pancia e ne uscirono madre e figlia ancora vive. La mamma guarì e la bambina tornò dalle sorelle a dire: - Avete visto che io ce l'ho fatta!

27. Il paese dove non si muore mai (Verona)

Un giorno, un giovane disse: - A me questa storia che tutti devono morire mi piace poco: voglio andare a cercare il paese dove non si muore mai.

Saluta padre, madre, zii e cugini, e parte. Cammina giorni, cammina mesi, e a tutti quelli che incontrava domandava se sapevano insegnargli il posto dove non si muore mai: ma nessuno lo sapeva. Un giorno incontrò un vecchio, con una barba bianca fino al petto, che spingeva una carriola carica di pietre. Gli domandò: - Sapete insegnarmi dov'è il posto in cui non si muore mai?

- Non vuoi morire? Stattene con me. Finché non ho finito di trasportare con la mia carriola tutta quella montagna a pietra a pietra, non morirai.

- E quanto tempo ci metterete a spianarla?

- Cent'anni, ci metterò.

- E poi dovrò morire?

- E sì.

- No, non è questo il posto per me: voglio andare in un posto dove non si muoia mai.

Saluta il vecchio e tira dritto. Cammina cammina, e arriva a un bosco così grande che pareva senza fine. C'era un vecchio con la barba fino all'ombelico, che con una roncola tagliava rami. Il giovane gli domandò: - Per piacere, un posto dove non si muoia mai, me lo sapete dire?

- Sta' con me, - gli disse il vecchio. - Se prima non ho tagliato tutto il bosco con la mia roncola, non morirai.

- E quanto ci vorrà?

- Mah! Duecento anni.

- E dopo dovrò morire lo stesso?

- Sicuro. Non ti basta?

- No, non è questo il posto per me: vado in cerca d'un posto dove non si muoia mai.

Si salutarono, e il giovane andò avanti. Dopo qualche mese, arrivò in riva al mare. C'era un vecchio con la barba fino ai ginocchi, che guardava un'anatra bere l'acqua del mare.

- Per piacere, lo sapete un posto dove non si muore mai?

- Se hai paura di morire, sta' con me. Guarda: finché questa anatra non avrà asciugato questo mare

col suo becco, non morirai.

- E quanto tempo ci vorrà?

- A occhio e croce, un trecento anni.

- E dopo bisognerà che muoia?

- E come vuoi fare? Quanti anni ancora vorresti scampartela?

- No: neanche questo posto fa per me; devo andare là dove non si muore mai.

Si rimise per via. Una sera, arrivò a un magnifico palazzo. Bussò, e gli aperse un vecchio con la barba fino ai piedi: - Cosa volete, bravo giovane?

- Vado in cerca del posto dove non si muore mai.

- Bravo, capiti bene. È questo il posto dove non si muore mai. Finché starai qui con me, sarai sicuro di non morire.

- Finalmente! Ne ho fatto di giri! Questo è proprio il posto che cercavo! Ma lei, poi, è contento che stia qui?

- Ma sì, contentone, anzi: mi fai compagnia.

Così il giovane si stabilì nel palazzo con quel vecchio, e faceva vita da signore. Passavano gli anni che nessuno se n'accorgeva: anni, anni, anni. Un giorno il giovane disse al vecchio: - Perbacco, qua con lei ci sto proprio bene, ma avrei voglia d'andare a vedere un po' cosa ne è dei miei parenti.

- Ma che parenti vuoi andare a vedere? A quest'ora sono morti tutti da un bel pezzo.

- Be', cosa vuole che le dica? Ho voglia d'andare a vedere i miei posti, e chissà che non incontri i figli dei figli dei miei parenti.

- Se proprio ci hai quest'idea in testa, t'insegnerò come devi fare. Va' in stalla, prendi il mio cavallo bianco, che ha la virtù di andare come il vento, ma ricordati di non scendere mai di sella, per nessuna ragione, perché se scendi muori subito.

- Stia tranquillo che non smonto: ho troppa paura di morire!

Andò alla stalla, tirò fuori il cavallo bianco, montò in sella, e via come il vento. Passa nel posto in cui aveva incontrato il vecchio con l'anatra: dove prima era il mare ora si estendeva una gran prateria. Da una parte c'era un mucchio d'ossa: erano le ossa del vecchio. "Guarda un po', - si disse il giovane, - ho fatto bene a tirare dritto; se stavo con quello là a quest'ora ero morto anch'io!"

Continuò la sua strada. Dov'era quel gran bosco che un vecchio doveva tagliare con la roncola, ora era nudo e pelato: non si vedeva più neanche un albero. "Anche con questo qui, - pensò il giovane, - sarei bell'e morto da un pezzo!"

Passò dal posto dov'era quella gran montagna che un vecchio doveva portar via pietra per pietra: adesso c'era una pianura piatta come un biliardo.

- Altro che morto, sarei, con questo qui!

Va e va arriva al suo paese, ma era tanto cambiato che non lo riconosceva più. Cerca casa sua, ma non c'è neanche più la strada. Domanda dei suoi, ma il suo cognome nessuno l'aveva mai inteso. Ci restò male. "Tanto vale che torni indietro subito", si disse.

Girò il cavallo, e prese la via del ritorno. Non era nemmeno a mezza strada che incontrò un carrettiere, che conduceva un carro carico di scarpe vecchie, tirato da un bue. - Signore, mi faccia la carità! - disse il carrettiere. - Scenda un momento, e m'aiuti ad alzare questa ruota, che m'è andata giù dalla carreggiata.

- Ho fretta, non posso scendere di sella, - disse il giovane.

- Mi faccia questa grazia, vede che sono solo, ora viene sera...

Il giovane si lasciò impietosire, e smontò. Aveva ancora un piede sulla staffa e un piede già in terra, quando il carrettiere l'abbrancò per un braccio e disse: - Ah! finalmente t'ho preso! Sai chi sono? Son la Morte! Vedi tutte quelle scarpe sfondate lì nel carro? Sono tutte quelle che m'hai fatto consumare per correrti dietro. Adesso ci sei cascato! Tutti dovrete finire nelle mie mani, non c'è scampo!

E al povero giovane toccò di morire anche lui.

28. Il devoto di San Giuseppe (Verona)

C'era uno che era devoto di San Giuseppe e basta. A San Giuseppe diceva tutte le orazioni, a San Giuseppe accendeva il cero, per San Giuseppe faceva le elemosine, insomma non vedeva altro che San Giuseppe. Viene il giorno che muore e si presenta a San Pietro. San Pietro non voleva riceverlo, perché

tutto quel che aveva fatto di buono nella vita era stato di pregare per San Giuseppe. Di buone azioni, niente; e il Signore, la Madonna e gli altri Santi, come se per lui non esistessero.

- Giacché sono venuto fin qua, - disse il devoto di San Giuseppe, - lasciate almeno che lo veda.

E San Pietro mandò a chiamare San Giuseppe. San Giuseppe venne e appena vide quel suo devoto, fece: - Ma bravo, sono proprio contento di averti con noi. Vieni, vieni dentro.

- Non posso; c'è quello là che non vuole.

- E perché?

- Perché dice che ho pregato solo voi, e non gli altri Santi.

- Ah, figuriamoci, cos'importa, vieni dentro lo stesso.

Ma San Pietro si ostinò che non lo voleva. Ne nacque un gran battibecco e alla fine San Giuseppe disse a San Pietro: - Oh, insomma, o lo lasci entrare, o io mi prendo su mia moglie e il mio bambino e vado a impiantare il Paradiso da un'altra parte.

Sua moglie era la Madonna, il suo bambino era Nostro Signore. San Pietro pensò meglio di cedere e di lasciare entrare il devoto di San Giuseppe.

29. Le tre vecchie (Venezia)

C'era una volta tre sorelle, giovani tutte e tre: una aveva sessantasette anni, l'altra settantacinque e la terza novantaquattro. Dunque queste ragazze avevano una casa con un bel terrazzino, e questo terrazzino in mezzo aveva un buco, per vedere la gente che passava in strada. Quella di novantaquattro anni vide passare un bel giovane; subito, prese il suo fazzolettino più fino e profumato e mentre il giovane passava sotto il terrazzino lo lasciò cadere. Il giovane raccolse il fazzolettino, sentì quell'odore soave e pensò: "Dev'essere d'una bellissima fanciulla". Fece qualche passo, poi tornò indietro, e suonò la campanella di quella casa. Venne ad aprire una delle tre sorelle, e il giovane le chiese: - Per piacere, ci sarebbe una ragazza in questo palazzo?

- Signorsì, e non una sola!

- Mi faccia un piacere: io vorrei vedere quella che ha perduto questo fazzoletto.

- No, sa, non è permesso, - rispose quella, - in questo palazzo si usa che fin che una non è sposata, non la si può vedere.

Il giovane s'era già tanto montato la testa immaginandosi la bellezza di questa ragazza, che disse: - Tanto è, tanto basta. La sposerò anche senza vederla. Ora andrò da mia madre a dirle che ho trovato una bellissima giovane e la voglio sposare.

Andò a casa, e raccontò tutto a sua madre, che gli disse: - Caro figlio, sta' attento a quel che fai, ché non t'abbiano a ingannare. Prima di fare una cosa così bisogna pensarci bene.

E lui: - Tanto è, tanto basta. Parola di Re non torna più indietro -. Perché quel giovane era un Re.

Torna a casa della sposa, suona il campanello e va su. Viene la solita vecchia e lui domanda: - In grazia, lei è sua nonna?

- E già, e già: sua nonna.

- Dato che è sua nonna, mi faccia questo piacere: mi mostri almeno un dito di quella ragazza.

- Per ora no. Bisogna che venga domani.

Il giovane salutò e andò via. Appena egli fu uscito, le vecchie fabbricarono un dito finto, con un dito di guanto e un'unghia posticcia. Intanto lui dal desiderio di vedere questo dito, non riuscì a dormire la notte. Venne giorno, si vestì, corse alla casa.

- Padrona, - disse alla vecchia, - son qui: sono venuto per vedere quel dito della mia sposa.

- Sì, sì, - disse lei, - subito, subito. Lo vedrà per questo buco della porta.

E la sposa mise fuori il finto dito dalla toppa. Il giovane vide che era un bellissimo dito; gli diede un bacio e gli mise un anello di diamanti. Poi, innamorato furioso, disse alla vecchia: - Lei sa, nonna, che io voglio sposare al più presto, non posso più aspettare.

E lei: - Anche domani, se vuole.

- Bene! E io sposo domani, parola di Re.

Ricchi com'erano, potevano far apparecchiare le nozze da un giorno all'altro, tanto non gli mancava niente; e il giorno dopo la sposa si preparava aiutata dalle due sorelline. Arrivò il Re e disse: - Nonna, son qua.

- Aspetti qua un momento, che ora gliela accompagniamo.

E le due vecchie vennero tenendo sottobraccio la terza, coperta da sette veli. - Si ricordi bene, - dissero allo sposo, - che finché non sarete nella camera nuziale, non è permesso vederla.

Andarono in chiesa e si sposarono. Poi il Re voleva che si andasse a pranzo, ma le vecchie non permisero. - Sa, la sposa a queste cose non è abituata -. E il Re dovette tacere. Non vedeva l'ora che venisse la sera, per restare solo con la sposa. Ma le vecchie accompagnarono la sposa in camera e non lo lasciarono entrare perché avevano da spogliarla e da metterla a letto. Finalmente lui entrò, sempre con le due vecchie dietro, e la sposa era sotto le coperte. Lui si spogliò e le vecchie se ne andarono portandogli via il lume. Ma lui s'era portato in tasca una candela, l'accese e chi si trovò davanti? Una vecchia decrepita e grinzosa!

Dapprima restò immobile e senza parola dallo spavento; poi gli pigliò una rabbia, una rabbia, che afferrò la sposa di violenza, la sollevò, e la fece volar dalla finestra.

Sotto la finestra c'era il pergolato d'una vigna. La vecchia sfondò il pergolato e rimase appesa a un palo per un lembo della camicia da notte.

Quella notte tre Fate andavano a passeggio pei giardini: passando sotto il pergolato videro la vecchia penzoloni. A quello spettacolo inatteso, tutte e tre le Fate scoppiarono a ridere, a ridere, a ridere, che alla fine le dolevano i fianchi. Ma quando ebbero riso ben bene, una di loro disse: - Adesso che abbiamo tanto riso alle sue spalle, bisogna che le diamo una ricompensa.

E una delle Fate fece: - Certo che gliela diamo. Comando, comando, che tu diventi la più bella giovane che si possa vedere con due occhi.

- Comando, comando, - disse un'altra Fata, - che tu abbia un bellissimo sposo che t'ami e ti voglia bene.

- Comando, comando, - disse la terza, - che tu sia una gran signora per tutta la vita.

E le tre Fate se ne andarono.

Appena venne giorno, il Re si svegliò e si ricordò tutto. A sincerarsi che non fosse stato tutto un brutto sogno, aperse le finestre per vedere quel mostro che aveva buttato giù la sera prima. Ed ecco che vede, posata sul pergolato della vigna, una bellissima giovane. Si mise le mani nei capelli.

- Povero me, cos'ho fatto! - Non sapeva come fare a tirarla su; alla fine prese un lenzuolo dal letto, gliene lanciò un capo perché s'aggrappasse, e la tirò su nella stanza. E quando l'ebbe vicina, felice e insieme pieno di rimorso, cominciò a chiederle perdono. La sposa gli perdonò e così stettero in buona compagnia.

Dopo un po' si sentì bussare. - È la nonna, - disse il Re. - Avanti, avanti!

La vecchia entrò e vide nel letto, al posto della sorella di novantaquattro anni, quella bellissima giovane. E questa bellissima giovane, come niente fosse, le disse: - Clementina, portami il caffè.

La vecchia si mise una mano sulla bocca per soffocare un grido di stupore; fece finta di niente, e le portò il caffè. Ma appena il Re se ne uscì per i suoi affari, corse dalla sposa e le chiese: - Ma com'è, com'è che sei diventata così giovane?

E la sposa: - Zitta, zitta, per carità! Sapessi cos'ho fatto! Mi sono fatta piallare!

- Piallare! Dimmi, dimmi! Da chi? Che mi voglio far piallare anch'io.

- Dal falegname!

La vecchia corse giù dal falegname. - Falegname, me la date una piallata?

E il falegname: - Oh, perbacco: va bene che lei è secca come un asse, ma se la piallo va all'altro mondo.

- Non stateci a pensare, voi.

- E come: non ci penso? E quando l'avrò ammazzata?

- Non stateci a pensare, ho detto. Vi do un tallero.

Quando sentì dire "tallero" il falegname cambiò idea. Prese il tallero e disse: - Si stenda qui sul banco che di piallate gliene do quante ne vuole, - e cominciò a piallare una ganascia.

La vecchia lanciò un urlo.

- E com'è? Se grida, non se ne fa niente.

Lei si voltò dall'altra parte, e il falegname le piallò l'altra ganascia. La vecchia non gridò più: era già morta stecchita.

Dell'altra non s'è mai saputo che fine abbia fatto. Se sia annegata, scannata, morta nel suo letto o chissà dove: non s'è riuscito a sapere.

E la sposa restò sola in casa col giovane Re, e sono stati sempre felici.

30. Il principe granchio (Venezia)

Una volta c'era un pescatore che non riusciva mai a pescare abbastanza da comprare la polenta per la sua famigliola. Un giorno, tirando le reti, sentì un peso da non poterlo sollevare, tira e tira ed era un granchio così grosso che non bastavano due occhi per vederlo tutto. - Oh, che pesca ho fatto, stavolta! Potessi comprarmici la polenta per i miei bambini!

Tornò a casa col granchio in spalla, e disse alla moglie di mettere la pentola al fuoco che sarebbe tornato con la polenta. E andò a portare il granchio al palazzo del Re.

- Sacra Maestà, - disse al Re, - sono venuto a vedere se mi fa la grazia di comprarmi questo granchio. Mia moglie ha messo la pentola al fuoco ma non ho i soldi per comprare la polenta.

Rispose il Re: - Ma cosa vuoi che me ne faccia di un granchio? Non puoi andarlo a vendere a qualcun altro?

In quel momento entrò la figlia del Re: - Oh che bel granchio, che bel granchio! Papà mio, compramelo, compramelo, ti prego. Lo metteremo nella peschiera insieme con i cefali e le orate.

Questa figlia del Re aveva la passione dei pesci e se ne stava delle ore seduta sull'orlo della peschiera in giardino, a guardare i cefali e le orate che nuotavano. Il padre non vedeva che per i suoi occhi e la contentò. Il pescatore mise il granchio nella peschiera e ricevette una borsa di monete d'oro che bastava a dar polenta per un mese ai suoi figlioli.

La Principessa non si stancava mai di guardare quel granchio e non s'allontanava mai dalla peschiera. Aveva imparato tutto di lui, delle abitudini che aveva, e sapeva anche che da mezzogiorno alle tre spariva e non si sapeva dove andasse. Un giorno la figlia del Re era lì a contemplare il suo granchio, quando sentì suonare la campanella. S'affacciò al balcone e c'era un povero vagabondo che chiedeva la carità. Gli buttò una borsa di monete d'oro, ma il vagabondo non fu lesto a prenderla al volo e gli cadde in un fosso. Il vagabondo scese nel fosso per cercarla, si cacciò sott'acqua e si mise a nuotare. Il fosso comunicava con la peschiera del Re attraverso un canale sotterraneo che continuava fino a chissà dove. Seguitando a nuotare sott'acqua, il vagabondo si trovò in una bella vasca, in mezzo a una gran sala sotterranea tappezzata di tendaggi, e con una tavola imbandita. Il vagabondo uscì dalla vasca e si nascose dietro i tendaggi. A mezzogiorno in punto, nel mezzo della vasca spuntò fuori dall'acqua una Fata seduta sulla schiena d'un granchio. La Fata e il granchio saltarono nella sala, la Fata toccò il granchio con la sua bacchetta, e dalla scorza del granchio uscì fuori un bel giovane. Il giovane si sedette a tavola, la Fata batté la bacchetta, e nei piatti comparvero le vivande e nelle bottiglie il vino. Quando il giovane ebbe mangiato e bevuto, tornò nella scorza di granchio, la Fata lo toccò con la bacchetta e il granchio la riprese in groppa, s'immerse nella vasca e scomparve con lei sott'acqua.

Allora il vagabondo uscì da dietro ai tendaggi, si tuffò anche lui nella vasca e nuotando sott'acqua andò a sbucare nella peschiera del Re. La figlia del Re che era lì a guardare i suoi pesci, vide affiorare la testa del vagabondo e disse: - Oh: cosa fate voi qui?

- Taccia, padroncina, - le disse il vagabondo, - ho da raccontarle una cosa meravigliosa -. Uscì fuori e le raccontò tutto.

- Adesso capisco dove va il granchio da mezzogiorno alle tre! - disse la figlia del Re. - Bene, domani a mezzogiorno andremo insieme a vedere.

Così l'indomani, nuotando per il canale sotterraneo, dalla peschiera arrivarono alla sala e si nascosero tutti e due dietro i tendaggi. Ed ecco che a mezzogiorno spunta fuori la Fata in groppa al granchio. La Fata batte la bacchetta e dalla scorza del granchio esce fuori il bel giovane e va a mangiare. Alla Principessa, se il granchio già le piaceva, il giovane uscito dal granchio le piaceva ancora di più, e subito se ne sentì innamorata.

E vedendo che vicino a lei giaceva la scorza del granchio vuota, ci si cacciò dentro, senza farsi vedere da nessuno.

Quando il giovane rientrò nella scorza di granchio ci trovò dentro quella bella ragazza. - Cos'hai fatto? - le disse, sottovoce, - se la Fata se n'accorge ci fa morire tutt'e due.

- Ma io voglio liberarti dall'incantesimo! - gli disse, anche lei pianissimo, la figlia del Re. - Insegnami cosa devo fare.

- Non è possibile, - disse il giovane. - Per liberarmi ci vorrebbe una ragazza che m'amasse e fosse

pronta a morire per me.

La Principessa disse: - Sono io quella ragazza!

Intanto che si svolgeva questo dialogo dentro la scorza di granchio, la Fata si era seduta in groppa, e il giovane manovrando le zampe del granchio come al solito, la trasportava per le vie sotterranee verso il mare aperto, senza che essa sospettasse che insieme a lui era nascosta la figlia del Re. Lasciata la Fata e tornando a nuotare verso la peschiera, il Principe - perché era un Principe - spiegava alla sua innamorata, stretti insieme dentro la scorza di granchio, cosa doveva fare per liberarlo: - Devi andare su uno scoglio in riva al mare e metterti a suonare e cantare. La Fata va matta per la musica e uscirà dal mare a ascoltarti e ti dirà: "Suoni, bella giovane, mi piace tanto". E tu risponderai: "Sì che suono, basta che lei mi dia quel fiore che ha in testa". Quando avrai quel fiore in mano, sarò libero, perché quel fiore è la mia vita.

Intanto il granchio era tornato alla peschiera e lasciò uscire dalla scorza la figlia del Re.

Il vagabondo era rinuotato via per conto suo e, non trovando più la Principessa, pensava d'essersi messo in un bel guaio, ma la giovane ricomparve fuori dalla peschiera, e lo ringraziò e compensò lautamente. Poi andò dal padre e gli disse che voleva imparare la musica e il canto. Il Re, che la contentava in tutto, mandò a chiamare i più gran musici e cantanti a darle lezioni.

Appena ebbe imparato, la figlia disse al Re: - Papà, ho voglia d'andare a suonare il violino su uno scoglio in riva al mare.

- Su uno scoglio in riva al mare? Sei matta? - ma come al solito la accontentò, e la mandò con le sue otto damigelle vestite di bianco. Per prevenire qualsiasi pericolo, la fece seguire da lontano da un po' di truppa armata.

Seduta su uno scoglio, con le otto damigelle vestite di bianco, su otto scogli intorno, la figlia del Re suonava il violino. E dalle onde venne su la Fata. - Come suona bene! - le disse. - Suoni, suoni che mi piace tanto!

La figlia del Re le disse: - Sì che suono, basta che lei mi regali quel fiore che porta in testa, perché io vado matta per i fiori.

- Glielo darò se lei è capace d'andarlo a prendere dove lo butto.

- E io ci andrò, - e si mise a suonare e cantare. Quando ebbe finito, disse: - Adesso mi dia il fiore.

- Eccolo, - disse la Fata e lo buttò in mare, più lontano che poteva.

La Principessa lo vide galleggiare tra le onde, si tuffò e si mise a nuotare. - Padroncina, padroncina! Aiuto, aiuto! - gridarono le otto damigelle ritte sugli scogli coi veli bianchi al vento. Ma la Principessa nuotava, nuotava, scompariva tra le onde e tornava a galla, e già dubitava di poter raggiungere il fiore quando un'ondata glielo portò proprio in mano.

In quel momento sentì una voce sotto di lei che diceva: - Mi hai ridato la vita e sarai la mia sposa. Ora non aver paura: sono sotto di te e ti trasporterò io a riva. Ma non dire niente a nessuno, neanche a tuo padre. Io devo andare ad avvertire i miei genitori ed entro ventiquattr'ore verrò a chiedere la tua mano.

- Sì, sì, ho capito, - lei gli rispose, soltanto, perché non aveva più fiato, mentre il granchio sott'acqua la trasportava verso riva.

Così, tornata a casa, la Principessa disse al Re che s'era tanto divertita, e nient'altro.

L'indomani alle tre, si sente un rullo di tamburi, uno squillo di trombe, uno scalpitìo di cavalli: si presenta un maggiordomo a dire che il figlio del suo Re domanda udienza.

Il Principe fece al Re regolare domanda della mano della Principessa e poi raccontò tutta la storia. Il Re ci restò un po' male perché era all'oscuro di tutto; chiamò la figlia e questa arrivò correndo e si buttò nelle braccia del Principe: - Questo è il mio sposo, questo è il mio sposo! - e il Re capì che non c'era altro da fare che combinare le nozze al più presto.

31. Muta per sette anni (Venezia)

C'era una volta padre madre due bambini e una ragazza. Il padre faceva il viaggiante e un giorno che era via i due bambini dissero alla madre: - Noi andiamo incontro al papà -. Disse la mamma: - Sì, sì, andate.

Arrivati al bosco, i bambini si fermarono a giocare. Di lì a poco, vedono il padre da lontano, gli corrono incontro e gli s'attaccano alle gambe, dicendo: - Papà, papà mio, papà mio!

Il padre era di cattivo umore quel giorno, e dice: - Non fatemi arrabbiare! Andate via! - Ma i bambini non gli danno retta e continuano ad attaccarsi alle gambe.

Invelenito com'era, il padre grida: - Maledetti, che il Diavolo vi porti! - In quel momento esce il Diavolo e li porta via tutti e due senza che il padre se ne accorga.

A casa, quando la madre vide tornare il padre senza i bambini, cominciò a stare in ansia e a piangere. E il marito, prima le disse che non sapeva niente, poi le raccontò della sua maledizione, e che dopo non li aveva più visti.

Allora la sorellina disse: - A costo di morire anch'io, voglio andare a cercarli -. E malgrado che papà e mamma non volessero, prese un po' di roba da mangiare e partì.

Trovò un palazzo con la porta di ferro. Entrò: c'era un signore. Gli chiese: - Non ha mica visto i miei fratelli, che il Diavolo se li è portati via?

Quel signore le disse: - Non so. Puoi andare di là: c'è una sala con ventiquattro letti. Guarda se fossero in qualcuno di quei letti.

E infatti, la ragazza trovò i fratelli a letto e fu tutta contenta. - Fratellini miei, siete qua? Ma allora state bene!

I fratelli le dissero: - Vieni a vedere se stiamo bene.

Lei alzò le coperte e vide sotto tante vampe di fuoco. - Ahi, fratelli! - disse. - Cosa posso fare per salvarvi?

E loro: - Se stai muta per sette anni, ci salvi: ma bada che ne passerai di tutti i colori.

E lei: - Bene, state tranquilli, ho capito, - e se ne andò. Passò davanti a quel signore che le fece cenno d'avvicinarsi, ma lei scosse la testa, si fece il segno della croce e andò via.

Cammina cammina, fu in un bosco: stanca com'era, si buttò a dormire. Un Re a caccia la trovò lì addormentata. - Guarda che bella! - e la svegliò e le chiese come mai era nel bosco. Lei fece segno col capo che non voleva niente. Il Re le chiese: - Vuoi venire con me? - e lei gli fece segno di sì. Il Re parlava forte perché credeva che fosse sordomuta ma poi capì che sentiva anche le parole a bassa voce.

Arrivò a casa, la fece scendere di carrozza, e poi disse alla madre che aveva trovato una ragazza muta che dormiva nel bosco, e che se la sposava. La madre: - Ma io non voglio! - e lui: - Ma qui comando io, - e la sposò.

La suocera era di cuore cattivo e faceva alla nuora dispetti e malegrazie: ma la nuora non rispondeva e sopportava. E intanto venne il tempo che aspettava un bambino. La suocera fece arrivare al figlio una lettera fasulla: che andasse in fretta nella tal città perché gli stavano mangiando tutti i beni. Il Re lascia la sposa in quello stato e va via. La sposa ha un bambino, ma la suocera, d'accordo con la comare prende un cane e glielo mette accanto in letto. Il bambino lo ficca in una scatola e lo porta sul tetto del palazzo. La povera giovane vedeva e sentiva tutto e si disperava, ma pensava alla condanna dei fratelli e si faceva forza di tacere.

Subito la suocera scrisse al figlio una lettera che la sposa aveva fatto un cane. La risposta del Re fu che lui non voleva sentire più parlare della sposa; di darle un po' di soldi per sostenersi e farle abbandonare il palazzo prima che lui ritorni.

La vecchia invece diede ordine a un servo che la giovane fosse portata via, ammazzata e poi buttata in mare, e che le riportasse a casa le sue vesti.

Il servitore, giunto sulla spiaggia, disse: - Adesso, padrona mia, abbassi la testa, che la devo ammazzare -. La giovane si buttò ginocchioni e giunse le mani con le lagrime agli occhi. Al servitore venne compassione. Non la volle ammazzare, ma solo le tagliò i capelli, le prese tutte le sue vesti e in cambio le dette la sua camicia e le sue brache.

Rimasta sola sulla spiaggia, la giovane vide finalmente una nave e fece segno. Era una nave di soldati, e credendola un ragazzo, gli chiesero chi era. Lei, a gesti, spiegò che era marinaio d'un bastimento naufragato e solo lui s'era salvato. I soldati gli dissero: - Bene, anche se sei muto, starai a guerreggiare con noialtri.

Ci fu battaglia e la giovane si mise anche lei a tirare di cannone: i compagni, vedendone il coraggio, la fecero sull'istante caporale. Sbrigata quella guerra, domandò la grazia di lasciare il servizio, e le fu concessa.

Una volta a terra, non sapeva da che parte andare: a notte, vide una casa diroccata e andò là dentro. A mezzanotte sente un passo, spia, e vede che da dietro la casa vengono fuori tredici assassini. Lascia

che vadano via, poi va a vedere donde sono usciti, e trova una gran tavola imbandita. C'era da mangiare per tredici persone, e lei andò a mangiare un pochino per piatto, perché non se ne accorgessero. Poi tornò a nascondersi, ma s'era dimenticata un cucchiaio in un piatto. Gli assassini tornarono che era ancora notte, e uno vide il cucchiaio e disse: - Oh! Qua ci abbiamo qualche tradimento!

Disse un altro: - Bene, torniamo fuori, e uno di noi resti a far la guardia, - e così fecero.

Lei che credeva fossero via tutti, salta fuori, e l'assassino l'acchiappa. - Oh, t'ho preso, canaglia! Ora vedrai.

Più morta che viva, la ragazza gli fece segno che era muta, e che era entrata lì perché non sapeva dove andare. L'assassino la consolò e le diede da bere e da mangiare. Tornarono gli altri compagni, sentirono la storia, e le dissero: - Già che sei qui, sta' con noi. Se no, bisogna che ti ammazziamo.

Lei finì per far segno di sì, e restò con loro.

Gli assassini non la lasciavano mai sola. Un giorno le disse il capo: - Domani notte avremo da andare tutti nel palazzo del tal Re, - (e le dice il nome), - per portargli via il tesoro. Devi venire anche tu.

Quel Re era lo sposo della giovane, e lei allora gli scrisse una lettera consigliandogli d'armare bene casa sua perché era in pericolo. E quando a mezzanotte gli assassini si trovarono al portone del palazzo ed entrarono a uno a uno, i servitori barricati e nascosti là dentro a uno a uno li uccidevano. Così morì il capo ed altri cinque; tutti gli altri chi di qua chi di là, presero la fuga, e lasciarono lì sola la giovane, vestita da assassino pure lei. I servitori la prendono, la legano, e la portano in prigione. Dalla cella la giovane vede che in piazza piantano già la forca. Un giorno solo le mancava a compiere i sette anni. A gesti domandava la grazia che aspettino l'indomani a farla morire, e il Re gliela concede. L'indomani la portano sul palco e lei, dal primo scalino, fa segno che invece delle tre si aspetti le quattro. Anche questo il Re glielo concede. Suonano le quattro, lei sale già l'altro scalino, quando vengono avanti due guerrieri. Si presentano al Re e gli chiedono licenza di parlare.

- Parlate, - dice il Re.

- Perché va a morte quel giovane?

E il Re glielo spiega.

- Allora sappiate che non è un uomo ma è nostra sorella! - e raccontano al Re come essa è stata muta per sette anni. E le dicono: - Parla pure, siamo salvi.

La liberarono dai ceppi, e lei in presenza di tutto il popolo disse: - Io sono la sposa del Re, e per la cattiveria di mia suocera fu messa a morte la mia creatura. Andate là sul tetto e prendete quella scatola e vedete se ho avuto un cane o un bambino -. Il Re mandò i servi a prendere la scatola, e c'erano dentro ossa di bambino.

Allora tutto il popolo cominciò a gridare: - Sulla forca, invece di lei la Regina e la comare! - Così furono impiccate le due vecchie, e la giovane tornò a Palazzo col suo sposo, e i due fratelli diventarono primi uomini di Corte.

32. Il palazzo dell'Omo morto (Venezia)

Una volta c'era un Re e questo Re aveva una figlia. Un giorno questa figlia era al balcone con le sue damigelle, quando passò una vecchia.

- Padroncina, - disse la vecchia, - mi faccia la carità, mi dia qualcosa.

- Sì, benedetta, - le disse la giovane, e le buttò giù un cartoccio di quattrini.

- Padroncina, sono pochi... - disse la vecchia, - me ne dia degli altri.

La figlia del Re buttò giù un altro cartoccetto. La vecchia disse ancora: - Padroncina, me ne dà un altro po'?

Allora la figlia del Re perse la pazienza. - Sapete cosa vi dico? Che siete una seccatrice. Ve n'ho dato due volte e non ve ne darò più altri!

La vecchia allora si rivoltò e disse: - Ah, è così? Ed io prego il cielo che tu non ti possa maritare se non trovi l'Omo morto!

La figlia del Re si ritirò dal balcone e scoppiò in lagrime.

Suo padre, quando seppe la ragione del suo pianto, le disse: - Ma non stare sempre dietro a queste storie!

E lei: - Non so cosa sarà di me, ma voglio andarmene, voglio andare a cercare l'Omo morto!

- Fa' quello che vuoi! Io farò conto d'averti persa! - disse il Re scoppiando a piangere anche lui. La

ragazza non gli badò e partì.

Dopo molti giorni di strada arrivò a un palazzo di marmo. La porta era aperta e dentro era tutto illuminato. La ragazza entrò e chiese: - Chi c'è qua?

Nessuno le rispose.

La ragazza andò in cucina: c'era la pentola che bolliva con la carne dentro; aperse la credenza: era piena di roba. - Visto che ci sono, ci resto, - disse la ragazza e si mise a mangiare perché in tanti giorni di viaggio le era venuta una gran fame. Mangiato che ebbe, aperse una porta e vide un bel letto. - Io vado a coricarmi; domani poi vedremo cosa salterà fuori.

Il giorno dopo si svegliò e riprese a girare per il palazzo. Aperse tutte le porte, finché non si trovò in una stanza dove c'era un uomo morto, lungo disteso. Vicino ai piedi c'era un cartello con su scritto:

Chi mi veglierà per un anno, Tre mesi e una settimana, Sarà la mia dilettissima sposa.

"Ecco che ho trovato quello che cercavo, - si disse la ragazza. - Ora non mi resta che rimanere qui notte e giorno". E non si mosse più di là, tranne che per farsi da mangiare.

Così passò un anno, e lei stava sempre sola a far la veglia al morto, quando un giorno sentì gridare in Canalazzo: - Chi vuol schiave... Chi compera schiave...

"Guarda, - disse la ragazza, - vado subito giù a prendermi una schiava. Almeno avrò compagnia e ogni tanto potrò buttarmi a dormire un momento, perché sono tanto stanca che non posso più tirare avanti".

Andò al balcone, chiamò quello delle schiave e gliene comprò una. La portò su e la tenne sempre con sé.

Passarono ancora tre mesi, e la ragazza era tanto stanca che disse alla schiava: - Senti, adesso vado a letto; lasciami dormire tre giorni e basta; al quarto giorno chiamami. Mi raccomando, non sbagliarti!

- Stia tranquilla: non sbaglierò, - disse la schiava.

La ragazza andò a dormire e la schiava restò notte e giorno col morto. Passarono tre giorni, ne passarono quattro, e la ragazza dormiva. La schiava pensava: "Figuriamoci se vado a svegliarla! Che dorma! Che dorma!"

Ed ecco che viene il momento, e il morto apre gli occhi, vede la schiava, s'alza, l'abbraccia e dice: - Tu sarai la mia dilettissima sposa!

A quelle parole tutto il palazzo si disincantò. Saltarono fuori camerieri da una parte, damigelle dall'altra, cuochi, cocchieri: insomma si riempì di gente.

Il rumore svegliò anche la giovane. Capì che era passata la settimana. - Ah, tradimento! - disse. - Quell'anima nera non mi ha chiamato e io ho perso la mia fortuna! Maledetta l'ora e il momento in cui ho comperato quella schiava!

L'Omo morto era re e gran signore. E disse alla schiava: - Sei stata sempre tu sola a vegliarmi?

Gli rispose la schiava: - Avevo chiamato anche una donna, che stava un po' ogni giorno, ma dormiva sempre e mi serviva a poco.

- E adesso dov'è? - chiese il Re.

- È chiusa in camera sua a dormire, come al solito.

E il Re sposò la schiava. Ma con tutto che la facesse vestire da gran regina, con l'oro e coi brillanti, brutta era e brutta restava. Il Re fece corte bandita per otto giorni. Finito il pranzo, volle che tutti i servitori venissero con loro a tavola bianca, e disse alla sposa di far venire anche quella serva che le aveva fatto compagnia durante la veglia.

- Ma no, non vado a chiamarla, - disse la sposa. - Tanto non verrà: non fa altro che dormire.

Invece, la povera giovane non faceva altro che piangere e sospirare notte e giorno, perché per aver dormito un giorno di più aveva perso la sua fortuna.

Dopo gli otto giorni di corte bandita, il Re disse che doveva andare via, a vedere i suoi beni, e che aveva l'uso, ogni volta che andava via, di portare un regalo a tutta la sua servitù. Fece venire tutti i servitori, e chiese cosa volevano: chi gli diceva un fazzoletto, chi un abito, chi un paio di brache, chi una velada, e lui si segnava tutto su un pezzo di carta per non dimenticarsi. Disse alla sposa: - Chiama quella tua serva, che senta cosa vuole, perché voglio portare qualcosa anche a lei -. E fu chiamata la giovane. Il Re la trovò così bella e gentile nel tratto e nel parlare, che ne restò incantato. - Dimmi, cara, - le fece, - cosa comandi che io ti porti.

- Mi faccia questo piacere, - disse la ragazza sospirando, - mi porti un acciarino, una candela nera e

un coltello.

Il Re restò molto stupito a sentirsi chiedere quelle tre cose: - Bene, bene, sta' tranquilla, non mi dimenticherò di portartele.

Partì, fece le cose che aveva da fare, e quand'ebbe finito andò a comprare i regali per la servitù. E carico di tutte queste compere, salì sul bastimento per tornare. Il bastimento levò l'ancora, ma non poteva andare né avanti né indietro. I naviganti chiesero: - Sacra Maestà, non ha per caso dimenticato niente?

- No, niente, - rispose, ma poi andò a riguardare la sua nota, e vide che aveva dimenticato le tre cose per quella giovane. Scese subito a terra, andò in una bottega e domandò le tre cose.

Il negoziante lo guardò bene in faccia. - Mi scusi se le domando per chi sono queste cose.

- Le devo dare a una mia serva, - disse il Re.

- Allora, mi stia a sentire. Faccia così: quando arriva a casa, non le dia niente, la faccia spettare tre giorni. Dopo questi tre giorni, vada nella stanza di questa serva e le dica: "Vammi a prendere un bicchier d'acqua e poi ti darò le tre cose". Quando sarà uscita, gliele posi sul comò, e poi si nasconda sotto il letto o in qualche posto in modo da poter vedere cosa fa.

- Ho capito, - disse il Re.

Arrivato a casa, tutti i servitori gli corsero incontro e a ognuno lui diede il regalo promesso. Per ultima venne quella giovane, e gli domandò se le aveva comprato quelle tre cose.

- Ah, noiosa! - fece lui. - Te le ho comprate, sì, e te le darò poi...

La giovane tornò in camera sua e si mise a piangere, pensando che non le avesse portato niente.

Dopo tre giorni sente bussare alla sua porta ed era il Re. - Sono qua per darti i tuoi regali, ma prima vammi a prendere un bicchier d'acqua, ché ho sete.

La ragazza corse via, il Re mise tutto sul comò, e poi si nascose sotto il letto. Quando lei tornò e non trovò più il Re, si disse: "Ecco, me l'ha fatta ancora una volta di lasciarmi senza niente". Posò il bicchiere sul comò e s'accorse che c'erano i regali.

Allora chiuse la porta col catenaccio, si spogliò, batté l'acciarino, accese la candela nera e la mise su un tavolino. Poi prese il coltello e lo conficcò nel tavolino. S'inginocchiò in camicia davanti al coltello e disse: - Ti ricordi quand'ero a casa con Sua Maestà mio padre, e una vecchia m'ha detto che non mi sarei maritata se non avessi trovato l'Omo morto?

E il coltello rispose: - Sì che mi ricordo.

- Ti ricordi quando sono andata per il mondo e ho trovato un palazzo e dentro ho visto l'Omo morto?

E il coltello rispose: - Sì che mi ricordo.

- E di quando ho vegliato per un anno e tre mesi e ho comprato quella brutta schiava per mia compagnia, e le ho detto che mi lasciasse dormire tre giorni, perché ero stanca, e lei invece mi ha lasciato dormire tutta la settimana, e allora l'Omo morto s'è disincantato, l'ha abbracciata e l'ha sposata?

E il coltello rispose: - Purtroppo mi ricordo.

- A chi sarebbe stato giusto toccasse quella fortuna? A me che ho penato un anno e tre mesi, o a lei che è restata lì pochi giorni?

E il coltello rispose: - A te.

- Visto che ti ricordi e che dici che quella fortuna doveva toccare a me, - fece la ragazza, - sconficcati da questo tavolino e conficcati nel mio petto.

Il Re, da sotto al letto, appena sentì il coltello che si sconficcava dal tavolino, saltò fuori, abbracciò la giovane e disse: - Ho sentito tutto! Sarai tu la mia sposa! Adesso sta' tranquilla nella tua stanza: lascia fare a me.

Andò dalla schiava e le disse: - Ora che sono tornato dal mio viaggio voglio fare otto giorni di corte bandita.

- Sta' attento a non sprecare tanto i soldi, - disse la schiava.

- Sai, ho sempre avuto quest'uso, tutte le volte che ho fatto un viaggio.

Si fece corte bandita con un gran pranzo. Disse il Re alla schiava: - Voglio tutti i miei servitori a tavola bianca, e tu chiama la tua serva, che voglio anche lei.

- Ma lasciala stare quella là, che è un rospo!

- Se non la vai a chiamare tu, vado io -. E così la giovane venne a tavola, tutta lagrimosa come al

solito.

Finito il pranzo, il Re raccontava del suo viaggio. E disse che era stato in una città dov'era successo un caso come il suo, d'un Re fatato, che una giovane aveva vegliato per un anno e tre mesi, poi aveva preso una schiava per farle compagnia, e che la giovane, stanca com'era, era andata a dormire, e la schiava non l'aveva svegliata, e l'Omo morto ridestandosi aveva trovato la schiava, e l'aveva sposata.

- Ora mi dicano loro a chi sarebbe toccato d'esser sposa del Re: a quella della settimana, o a quella dell'anno e tre mesi?

E tutti gli risposero: - A quella dell'anno e tre mesi.

E il Re: - Ecco, miei signori. Questa è la donna dell'anno e tre mesi, e questa la schiava da lei comprata. Mi dicano ora lorsignori che morte dobbiamo dare a questa brutta mora che ha così tradito la sua padrona!

E tutti saltarono su a dire: - Sia bruciata in mezzo alla piazza su un barile di pece.

Così fu fatto, e il Re sposò la giovane e vissero sempre felici e contenti, e neanche di loro si parla più, ormai.

33. Pomo e Scorzo (Venezia)

Una volta c'era marito e moglie, gran signori. Avrebbero voluto un figliolo, e non ne avevano. Un giorno, quel signore era per via e incontra un Mago. - Signor Mago, mi insegni un po', - gli dice, - come posso fare ad avere un figlio?

Il Mago gli dà una mela e dice: - La faccia mangiare a sua moglie e in capo a nove mesi le nascerà un bel bambino.

Il marito torna a casa con la mela e la dà a sua moglie. - Mangia questa mela e avremo un bel bambino: me l'ha detto un Mago.

La moglie tutta contenta chiamò la fantesca e le disse che le sbucciasse la mela. La fantesca gliela sbucciò e si tenne le scorze: e poi se le mangiò.

Nacque un figlio alla padrona e lo stesso giorno nacque un figlio alla fantesca: quello della fantesca bianco e rosso come una buccia di mela, e quello della padrona bianco bianco come una polpa di mela. Il padrone li tenne tutti e due come suoi figli, li fece allevare insieme e andare a scuola.

Pomo e Scorzo, diventati grandi, si volevano bene come fratelli. Un giorno, andando a spasso, sentono dire della figlia d'un Mago, bella, bella come il sole: ma che nessuno l'aveva mai vista perché non usciva mai e non s'affacciava neanche alla finestra. Pomo e Scorzo, allora, si fecero fare un gran cavallo di bronzo con la pancia vuota e ci si nascosero dentro con una tromba e un violino. Il cavallo camminava da solo perché loro muovevano le ruote, e così andarono sotto al palazzo del Mago e si misero a suonare. Il Mago s'affaccia, vede quel cavallo di bronzo che suona da solo e lo fa entrare in casa perché sua figlia si diverta. La figlia si divertì molto, ma quando, rimasta sola col cavallo di bronzo, ne vide uscire fuori Pomo e Scorzo, fu tutta spaventata. - Non abbia paura, - dissero Pomo e Scorzo, - siamo venuti per vedere quant'è bella, e se lei vuole che ce n'andiamo subito, andiamo. Se invece la nostra musica le piace e vuole che restiamo un po' a suonare, poi rientreremo nel nostro cavallo e lo faremo uscire senza che nessuno s'accorga che ci siamo dentro.

Così restarono a suonare e a divertirsi, e alla fine la figlia del Mago non voleva più lasciarli andare. - Se vuole venire via con me, - le disse Pomo, - sarà la mia sposa.

La figlia del Mago rispose di sì; si nascosero tutti e tre nella pancia del cavallo, e via. Appena erano usciti, rincasa il Mago, chiama la figlia, la cerca, domanda al guardaportone: niente. Allora comprese che c'era stato un tradimento, s'infuriò, s'invelenì, s'affacciò al balcone e lanciò contro sua figlia tre sentenze: "Che abbia da trovare tre cavalli, uno bianco uno rosso uno nero, e lei che le piacciono i cavalli bianchi, abbia da saltare sul bianco e questo sia il cavallo che la tradirà.

Se no: Che abbia da trovare tre cagnolini, uno bianco uno rosso uno nero, e lei che le piacciono i cagnolini neri, abbia a prendere in braccio il nero, e questo sia il cane che la tradirà.

Se no: Che quella notte che andrà a dormire col suo sposo, un biscione abbia da entrare dalla finestra, e questo sia il biscione che la tradirà".

Mentre il Mago lanciava queste tre sentenze dal balcone, per la via lì sotto passavano tre vecchie Fate, e sentirono tutto quanto.

La sera, le Fate, stanche dal lungo viaggio, si fermarono a un'osteria, e appena entrate una di loro

disse: - Guarda dov'è la figlia del Mago! Se sapesse le tre sentenze che le ha mandato il padre, non dormirebbe così tranquilla!

Infatti, addormentati su una panca dell'osteria c'erano Pomo, Scorzo e la figlia del Mago. A dire la verità, Scorzo non era proprio addormentato, sia perché non riusciva a prendere sonno, sia perché sapeva che è sempre meglio dormire con un occhio solo. E sentiva tutto.

Così sentì una Fata dire: - Il Mago le ha augurato che abbia da incontrare tre cavalli, uno bianco uno rosso e uno nero, e lei abbia da saltare in groppa al bianco, che sarà quello che la tradirà.

- Però, - aggiunse l'altra Fata, - se ci fosse qualcuno accorto, taglierebbe subito la testa al cavallo, e non succederebbe niente.

E la terza Fata aggiunse: - E se qualcuno lo racconterà, pietra di marmo diventerà.

- Poi il Mago le ha augurato, - disse la prima Fata, - che abbia da trovare tre cagnolini, e lei vorrà prenderne uno in braccio e questo sarà quello che la dovrà tradire.

- Ma, - disse la seconda Fata, - se ci fosse qualcuno accorto, taglierebbe subito la testa al cagnolino, e non succederebbe niente.

- E se qualcuno lo racconterà, pietra di marmo diventerà, - disse la terza.

- Poi le ha augurato che la prima notte che dormirà col suo sposo, dalla finestra entrerà un biscione, e questo sarà il biscione che la tradirà.

- Ma se ci fosse qualcuno accorto, taglierebbe la testa del biscione, e non succederebbe niente, - disse la seconda Fata.

- E se qualcuno lo racconterà, pietra di marmo diventerà.

Scorzo si trovò così con quei tre terribili segreti, che non poteva dire, se non voleva diventare di marmo.

L'indomani ripartirono e arrivarono a una stazione di posta, dove il padre di Pomo aveva fatto mandare loro incontro tre cavalli: uno bianco, uno rosso e uno nero. La figlia del Mago saltò subito in sella al bianco, ma Scorzo sguainò pronto la spada e tagliò la testa al cavallo.

- Che fai? Sei pazzo?

- Perdonatemi, non ve lo posso dire.

- Pomo, questo Scorzo è un giovane di cuore cattivo! - disse la figlia del Mago. - Non voglio continuare più il viaggio con lui.

Ma Scorzo le disse d'aver tagliato la testa al cavallo in un momento in cui aveva perso la ragione, e le chiese perdono, e lei finì per perdonarlo.

Arrivano a casa dei genitori di Pomo e le corrono incontro tre cagnolini: uno bianco, uno rosso e uno nero. Lei fa per prendere in braccio quello nero, ma Scorzo trae la spada e gli taglia la testa.

- Che vada subito via da noi, quest'uomo matto e crudele! - grida la sposa.

In quella arrivano i genitori di Pomo e fecero tante feste al figlio e alla sposa, e saputo della lite con Scorzo, tanto dissero che la persuadettero a perdonargli ancora. Ma a pranzo, nell'allegria generale, solo Scorzo se ne stava pensieroso in disparte e nessuno riusciva a fargli dire quale pensiero l'opprimesse. - Non ho niente, non ho niente, - diceva, però si ritirò prima degli altri, dicendo d'aver sonno. Ma invece d'andare in camera sua, entrò nella camera degli sposi e si nascose sotto il letto.

Gli sposi vanno a letto e s'addormentano. Scorzo veglia, sente rompere i vetri e vede entrare in camera un biscione enorme, allora salta fuori, snuda la spada e gli taglia la testa. La sposa a quel fracasso si sveglia, vede Scorzo davanti al letto con la spada sguainata, non vede il biscione che è già sparito, e grida: - All'assassino! All'assassino! Scorzo ci vuole ammazzare! Già due volte l'ho perdonato, che questa volta la paghi con la morte.

Scorzo vien preso, imprigionato, e dopo tre giorni lo vestono per l'impiccagione. Morto per morto, domanda la grazia di poter dire tre parole alla sposa di Pomo prima di morire. La sposa va a trovarlo in prigione.

- Si ricorda, - dice Scorzo, - quando ci siamo fermati a un'osteria?

- Sì che mi ricordo.

- Ebbene, mentre lei e il suo sposo dormivano, sono entrate tre Fate e hanno detto che il Mago aveva dato tre maledizioni a sua figlia: di trovare tre cavalli e salire sul cavallo bianco, e che il cavallo bianco l'avrebbe tradita. Ma, hanno detto, se ci fosse stato uno pronto a tagliare la testa al cavallo, non sarebbe successo niente; e che chi lo racconterà, pietra di marmo diventerà.

Dicendo queste parole, al povero Scorzo erano venuti i piedi e le gambe di marmo.

La giovane capì. - Basta, basta per carità! - gridò. - Non raccontarmi altro!

E lui: - Morto per morto, voglio che si sappia. Le tre Fate hanno anche detto che la figlia del Mago avrebbe trovato tre cagnolini...

Le disse la maledizione dei cagnolini, e diventò di pietra fino al collo.

- Ho capito! Povero Scorzo, perdonami! Non raccontare più! - diceva la sposa.

Ma lui con un fil di voce perché aveva già la gola di marmo, e balbettando perché gli diventavano di marmo le mascelle, le disse della maledizione del biscione. - Ma... chi lo racconterà... di marmo diventerà... - E tacque, di marmo dalla testa ai piedi.

- Cos'ho mai fatto! - si disperava la sposa. - Quest'anima fedele è condannata... A meno che... Certo, chi può salvarlo è solo mio padre, - e presa carta penna e calamaio, scrisse una lettera a suo padre, chiedendogli perdono e scongiurandolo di venire a trovarla.

Il Mago, che non vedeva che per gli occhi della figlia, arriva coi cavalli al galoppo. - Papà mio, - gli dice la figlia abbracciandolo, - ti domando una grazia! Guarda questo povero giovane di marmo! Per salvarmi la vita dalle tue tre maledizioni è diventato di marmo dalla testa ai piedi.

E il Mago, sospirando: - Per l'amore che ho per te, - disse, - farò anche questo -. Trasse di tasca una boccetta di balsamo, diede una spennellata a Scorzo e Scorzo saltò su di carne ed ossa come prima.

Così, invece d'accompagnarlo alla forca, l'accompagnarono a casa in trionfo, con musiche e canti, in mezzo a tutto un gran popolo che gridava: viva Scorzo! viva Scorzo!

34. Il dimezzato (Venezia)

Una donna aspettava un bambino, e aveva voglia di prezzemolo. Vicino a lei stava una strega, una strega famosa, e aveva un orto tutto di prezzemolo. La porta dell'orto era sempre aperta perché di prezzemolo ce n'era tanto, che chi voleva poteva anche prenderselo. La donna che aveva voglia di prezzemolo entrò, si mise a mangiare prezzemolo foglia a foglia, e mangia che ti mangia, finì per far piazza pulita di mezzo orto. Quando la strega tornò e vide l'orto per metà pelato che non c'era più neanche un filo verde, disse: - Ieh!... Tutto me lo vogliono mangiare... Domani starò di guardia a vedere chi viene.

Torna la donna l'indomani, e si mette a mangiare il resto del prezzemolo. Aveva appena finito di brucare l'ultima piantina, che saltò fuori la strega e disse: - Ieh!... Sei tu che m'hai mangiato tutto il prezzemolo?

La donna si spaventò: - Per carità, mi lasci andare, aspetto un bambino...

- Sì che ti lascio andare, - disse la strega, - basta che il bambino o la bambina che ti nascerà, quando avrà sette anni, sia mezzo per te e mezzo per me.

E la donna, spaventata, gli disse di sì, pur di poter scappare via.

Le nacque un figlio maschio. Cresce, compie i sei anni, e un giorno, passando dalla strada della strega, questa lo vede e gli dice: - Di', ricorda a tua madre che ci manca un anno.

Il bambino andò a casa e disse: - Mamma, m'ha detto una vecchia che ci manca un anno.

- E tu, - gli disse, - se lo torna a dire, dille così che è matta.

Al bambino mancavano tre mesi a compiere i sette anni e la strega gli disse: - Dille a tua madre che ci manca tre mesi.

E lui: - Cara lei, lei è matta!

E la vecchia: - Sì, sì, vedremo se son matta!

Dopo tre mesi la vecchia prende il bambino per strada e se lo porta a casa. Lo stende su una tavola, e con un coltello lo taglia in due metà per il lungo, mezza testa e mezzo corpo.

A uno di questi mezzi disse: - Tu va' a casa, - e all'altro mezzo disse: - Tu resta con me.

Un mezzo resta e l'altro mezzo va a casa. Va a casa e dice a sua madre: - Hai visto mamma, cosa mi ha fatto, quella vecchia? E tu dicevi che era matta! - E la mamma dovette aprir le braccia e star zitta.

Questo mezzo ragazzo viene grande e non sapeva che mestiere fare: decide di fare il pescatore. Un giorno va a pescare all'anguillaia e prende un'anguilla lunga quanto lui. La tira su e l'anguilla gli dice: - Lasciami andare che tornerai a pescarmi -. Lui la ributta in acqua, butta ancora la rete e la tira su piena d'anguille. Tornò con la barca che traboccava d'anguille da tutte le parti e guadagnò un sacco di quattrini.

Il giorno dopo, ripescò ancora quell'anguilla grande, che gli dice: - Lasciami andare, che per l'amor dell'anguillina, qualunque cosa vorrai, sarà fatto, - e lui subito la lasciò.

Un giorno, andando come al solito a pescare, passò davanti al palazzo del Re. C'era la figlia del Re al balcone con le damigelle. La figlia del Re vede quest'uomo con mezza testa, mezzo corpo e una gamba sola e scoppia a ridere. Lui alza l'occhio verso di lei e le dice: - Ah, tu ridi... E allora, per l'amor dell'anguillina, la figlia del Re abbia un figlio da me.

Dopo un po' la figlia del Re si mise ad aspettare un bambino e i genitori se ne accorsero. - Ma com'è questa storia? - le chiesero.

- Mah, io non ne so niente, - dice la ragazza.

- Come? Non ne sai niente? Chi è il padre?

- Davvero, non lo so, non so niente, - e nonostante tutte le richieste dei genitori, che le dicevano che parlasse pure, ché la perdonavano, lei continuava a dire di non sapere nulla. Allora cominciarono a maltrattarla, ad avvilirla, e lei non sapeva darsi pace.

Nacque il bambino, un bellissimo figlio maschio, ma i genitori piangevano per il disonore d'avere in casa un bambino senza padre e chiamarono un Mago perché l'indovinasse lui. Il Mago disse: - Aspettiamo che il bambino abbia un anno.

Quando ebbe un anno, - Bisogna, - disse il Mago, - far corte bandita di tutti i signori della città, e quando i signori saranno in sala, bisogna che sia portato intorno questo bambino con una mela d'oro e una mela d'argento. La mela d'oro la darà a suo padre e la mela d'argento la darà a suo nonno.

Il Re mandò fuori i manifesti e fece preparare una gran sala con tanti seggioloni intorno. Quando tutti i signori della città furon seduti sui seggioloni, fece chiamare la balia col bambino in braccio e gli diede le due mele in mano. - Questa è per tuo padre, e questa per tuo nonno.

La balia gira intorno alla sala, ritorna davanti al Re e il bambino gli dà la mela d'argento.

- Che sono tuo nonno lo so, purtroppo, - dice il Re, - ma voglio sapere chi è tuo padre.

Ma il bambino girava, girava, e la mela d'oro non la dava a nessuno.

Fu richiamato il Mago. - Adesso, - disse il Mago, - faccia corte bandita di tutti i poveri della città, - e il Re mandò fuori il manifesto.

Quando il Mezzo sentì che a palazzo c'era corte bandita di tutti i poveri, disse a sua madre: - Preparami la mia mezza camicia, la mia mezza giacchetta, il mio pantalone, la mia scarpetta e la mia mezza berretta ché sono invitato dal Re.

Tutto il salone era pieno di poveracci, pescatori, mendicanti. Intorno il Re aveva fatto mettere delle panche. La balia col bambino cominciò a girare intorno e il bambino aveva la mela d'oro in mano. - Su bello, - gli diceva la balia, - dàlla al tuo papà, - e girava intorno. Appena il bambino vide il Mezzo, si mise a sorridere, gli buttò le braccia al collo, e disse: - Papà, piglia questa mela!

E dalle panche intorno tutti i poveri scoppiarono in una risata: - Iiieeeh! Di chi s'è innamorata la figlia del Re!

In mezzo a tutti, solo il Re conservò la calma. - Dunque, - disse, - questo sia lo sposo di mia figlia!

E le nozze furono tosto celebrate. Gli sposi uscirono di chiesa e credevano che ad aspettarli ci fosse una carrozza. C'era una botte invece, una gran botte vuota: il Mezzo, la sua sposa e il bambino ci furono fatti entrare e chiusi dentro, e poi la botte fu gettata in mare.

Il mare era in burrasca, e la botte scompariva e riappariva tra le onde, finché non si vide più, e tutti dal palazzo del Re dissero che era andata a fondo.

Galleggiava, invece. E là dentro il Mezzo, sentendo che la figlia del Re moriva di paura, le disse: - Sposa, vuoi che faccia approdare la botte su una spiaggia?

E la sposa con un fil di voce: - Se sei capace, sì.

Detto fatto, per l'amor dell'anguillina, la botte si trovò in secco su una spiaggia. Il Mezzo ruppe il fondo e tutti e tre vennero fuori. Era ora di desinare, e per l'amor dell'anguillina apparve una tavola apparecchiata per tre, piena di pietanze e di bevande. Dopo che ebbero ben mangiato e ben bevuto, il Mezzo disse: - Sei contenta di me, sposa?

- Sarei contenta ancor di più, - disse lei, - se invece di mezzo, tu fossi intero.

Allora lui disse tra sé: "Per l'amor dell'anguillina, ch'io venga intero e più bello di prima", e sul momento diventò un bellissimo giovane, tutto intero, e vestito da gran signore. - Sei contenta?

- Sì, contenta son contenta, ma lo sarei ancor di più se invece che su una spiaggia deserta, fossimo in

un bel palazzo.

E lui, tra sé: "Per l'amor dell'anguillina, che noi possiamo trovarci in un bel palazzo con due alberi di melo, uno per parte, uno che faccia le mele d'oro e uno le mele d'argento, e ci siano camerieri, maggiordomi, damigelle e tutto quello di cui c'è bisogno in un palazzo".

Aveva appena pensato quello che ci fu tutto, palazzo, mele, maggiordomi.

Dopo pochi giorni, il Mezzo che non era più mezzo ma intero, fece corte bandita di tutti i Re e le Regine dei dintorni, e venne anche il padre della sposa. Il Mezzo, ricevendoli sulla porta, disse loro: - Vi raccomando una sola cosa, di non toccare quelle mele d'oro e quelle mele d'argento: guai a chi gli capitasse di toccarle.

- Stia tranquillo, stia tranquillo, - dissero gli invitati. - Terremo le mani a posto.

Si mettono a mangiare e a bere, e intanto il Mezzo dice tra sé: "Per l'amor dell'anguillina, che una mela d'oro e una mela d'argento vadano nelle tasche di mio suocero".

Dopo pranzo, conduce gli ospiti a passeggio in giardino e vede che mancano due mele. - Chi è stato? - chiede.

Tutti quei Re dicono: - Io no. Io non ho toccato niente.

Il Mezzo dice: - V'avevo avvertito prima che quelle mele non volevo che fossero toccate. Ora mi tocca passare la visita alle loro Maestà.

E cominciò a frugare, Re per Re e Regina per Regina. Nessuno aveva mele addosso. Alla fine toccò al suocero, e gli trovò le due mele. Una per tasca. - Hai visto! Tra tutti, nessuno ha avuto il coraggio di toccare niente e solo lei me ne ha rubato due! Adesso avrà da fare con me!

- Ma io non so niente... - s'affannava a dire il Re. - Io non so come sia... io non le ho prese, posso giurarlo!

E il Mezzo: - Così, con tutte le prove contro, vorrebbe dire d'essere innocente?

E il Re: - Sì.

- Allora, com'è innocente lei, era innocente sua figlia, ed è giusto che quel che ha fatto di sua figlia faccia io di lei.

In quel momento si presentò la sposa. - Non sia mai detto, - fece, - che per causa mia mio padre abbia a soffrire; se pure lui m'ha usato crudeltà, è tuttavia sempre mio padre e domando grazia per lui.

E il Mezzo, mosso a compassione, gli fece grazia. Il Re, contento d'aver ritrovato sua figlia che credeva morta, e d'aver saputo ch'era innocente, li condusse tutti con sé al suo palazzo e là vissero sempre assieme in buona pace e carità, e se non son morti saranno ancora là.

35. Il nonno che non si vede (Venezia)

Una volta c'era una madre con tre figlie, più povere che mai. Tanto che un giorno una di queste tre ragazze disse: - Senti, piuttosto di star qui a penare, voglio andarmene pel mondo a veder se trovo la mia fortuna -. E così, prese e se ne andò.

Cammina e cammina finché non s'imbatte in un palazzo. Vede la porta aperta e dice: "Andrò su a vedere se han bisogno d'una serva". Va su e dice: - Ehi, di casa! - Nessuno le risponde. Va in cucina, e vede che c'è la pentola che bolle. Apre una credenza e vede che c'è pane, c'è riso, c'è bottiglie di vino, c'è di tutto, e dice: - Qua c'è di tutto, io ho fame, mi faccio subito una bella minestra.

Mentre sta dicendo queste parole, vede due mani che apparecchiano la tavola. Le mani mettono in tavola un piatto di riso, e la ragazza dice: - Allora mangio, - e si mette subito a mangiare. Mangiato il riso, le mani le portano un pollastro, e la ragazza mangia tutto. - Eh sì, - dice, - ero proprio fiacca, ma adesso sto un po' meglio.

Va a girare il palazzo e vede una bella stanza da ricevimenti, un tinello, una camera da letto col baldacchino. - Guarda che bel letto! Adesso mi ci corico! - Difatti, ci dormì tutta la notte.

Al mattino, appena sveglia, le compaiono le solite due mani col vassoio del caffè. Beve il caffè, e le mani le riportano via la tazza sul vassoio. Si veste e passa in una grande sala, dove c'è un armadione pieno d'abiti, scialli, gonne e tutto lo sfoggio che si può portare. La ragazza si spoglia di tutte le sue miserie e si veste da gran Regina. Se prima era bella, vestita così era bella da non dirsi.

C'era una pergola e la bella s'affacciò: proprio in quel mentre, stava passando un Re. Questo Re vede la bella giovane e le chiede come può fare a parlarle perché gli ha preso per lei una grande inclinazione. La ragazza risponde che non ha babbo né mamma, ma che se ripassa un'altra volta, gli darà una

risposta. Il Re fa tanti inchini e va via con la sua carrozza.

La ragazza rientra in casa, va al camino, e si mette a dire: - Caro signore, io mi sono ritrovata in questo palazzo senza veder nessuno, e ora avrei questo Re che ha un'inclinazione: cosa devo dirgli quando viene a sentire una risposta?

Dal camino, sentì una voce che le rispondeva: - Ah, sii tu benedetta, che bella sei e sempre più bella diventerai! Digli che hai un povero nonno malato e solo, che è contento che ti sposi, basta che non aspetti tanto tempo per le nozze. Ora va', che bella sei e sempre più bella diventerai -. E la ragazza sempre più bella diventava.

Il giorno dopo, va al balcone e in quel mentre passa il Re e appena la vede le chiede la sua risposta. Lei gli risponde che in casa non può farlo entrare perché ha il suo povero nonno malato. Ma suo nonno è contento che si sposino, purché facciano presto, e intanto faranno all'amore discorrendo sul balcone. Il Re era tutto allegro.

Fecero all'amore dal balcone per otto giorni. Passati gli otto giorni, la ragazza va sotto al camino e dice: - Nonno, sono otto giorni che facciamo all'amore. Cosa dice?

Il nonno le risponde: - Prendilo pure per sposo, e comincia a portar via tutta la roba da casa. Quello che ti raccomando è che tu non mi lasci niente: ricordatelo bene, bada: devi portare via tutto! E adesso va', che bella sei e sempre più bella diventerai -. E lei sempre più bella diventava.

Va al balcone e appena vede il Re gli dice di preparare le nozze, e che intanto faccia venire carrozze e cavalli per portar via tutto quel che c'è nel palazzo. Passarono otto giorni a portar via roba. E il Re disse a suo padre: - Guarda, papà, che bella roba ha questa mia sposa. Neanche noialtri che siamo Re ne abbiamo di così bella. E vedrai, poi, che bella ragazza!

La fidanzata, intanto, aveva scopato tutto il palazzo, e buttato via scope e spazzatura. Adesso era rimasto tutto vuoto. C'era solo una collana d'oro, che voleva mettersi al momento d'uscire, e l'aveva lasciata appesa a un chiodo. Intanto dal balcone, vede venire il Re sul tiro a due: allora andò al camino e disse: - Nonno, guardi che io vado via, perché è venuto a prendermi il mio sposo. Stia tranquillo che ho portato via tutto e ho anche scopato il palazzo.

- Brava, - disse il nonno, - ti ringrazio: bella sei e sempre più bella diventerai.

Sempre più bella, la ragazza salì nella carrozza, abbracciata dal Re; e così partirono. A metà strada si tocca il collo ed esclama: - Ah, poveretta me, ho dimenticato la mia collana d'oro... Presto, torniamo indietro!

Dice il Re: - Eh, lasciala là, te ne faremo fare un'altra ancora più bella!

Ma lei volle tornare indietro a tutti i costi. Smontò di carrozza e salì nel palazzo, mentre il Re l'aspettava giù. La ragazza andò al camino e disse: - Nonno?

- Cosa vuoi?

- Per carità, mi perdoni, ché ho dimenticato la mia collana d'oro, - e così dicendo la staccò dal chiodo.

- Va' via di qua! - gridò la voce dal camino. - Va' via, brutta barbuta! T'ho raccomandato tanto di portar via tutto e non dimenticar niente! Va' via, brutta barbuta!

In quel momento, la ragazza si stava infilando la collana, e sentì del pelo sotto le sue dita. Si guardò nello specchio: aveva una barba lunga fino a mezzo il petto.

Quando scese così giù dalle scale, lo sposo si mise le mani nei capelli: - Te l'avevo detto di non tornare indietro! Adesso come faccio, che ho detto a mio padre che eri tanto bella? Non posso più accompagnarti a casa. Qua vicino ho un casolare nel bosco e ti terrò là.

Così fece, e ogni giorno andava a trovarla, perché le voleva ancora bene, e non le faceva mancar nulla. La cosa andò avanti per un pezzo, finché non giunse all'orecchio del Re che suo figlio faceva all'amore con una donna barbuta. Allora il Re chiamò il figlio e gli disse: - Come pensi che un Re possa fare all'amore con una donna con la barba? Ne va la dignità della Corona! O tu la abbandoni, o io la faccio morire!

Il giovane andò dalla ragazza e le disse: - Senti, ho da dirti una cosa. Mio padre è venuto a sapere che faccio all'amore con una donna barbuta e m'ha detto che se non t'abbandono, ti manderà a morte. Dimmi dove vuoi che scappiamo.

- Tu devi farmi solo questo piacere, - disse la ragazza, - fammi fare un velo nero e un abito nero di velluto, e conducimi dal nonno, che chiederemo aiuto a lui.

Il Principe portò il vestito e il velo e così vestita e imbacuccata, salirono in carrozza e andarono al palazzo.

Lei andò sotto il camino e disse: - Nonno?

- Chi c'è?

- Sono io, nonno!

- Cosa vuoi, brutta barbuta?

- Nonno benedetto, senta, sono condannata a morte per causa sua...

- Per causa mia? Non t'avevo detto di portar via tutto e non dimenticarti niente? Se non dimenticavi la collana d'oro io sarei liberato dal mio incantesimo, e invece m'è toccato ricominciare da capo la mia condanna!

- Nonno, - disse la ragazza, - io non chiedo la bellezza che avevo in questo palazzo, ma vorrei almeno il viso di quando sono arrivata. Dunque, nonno, mi faccia la carità, mi rifaccia com'ero prima.

- Bene, - disse il nonno, - ti sei dimenticata niente?

- No, no, - disse la ragazza, - ho in mano la collana d'oro che avevo lasciata appesa a un chiodo.

Allora le disse il nonno: - Mettitela al collo, che bella eri e più bella diventerai.

La ragazza si mise al collo la collana d'oro e la barba tutt'a un tratto sparì.

- Nonno! Ti ringrazio! Addio!

- Va' pure, - disse il nonno, - che bella sei e più bella diventerai -. E la ragazza era diventata bella che pareva un sole.

Corre giù per le scale e va alla carrozza dello sposo. Lui, a vederla così bella, come prima e ancora più di prima, tutto contento l'abbraccia e le dice: - Ora mio papà non ti condannerà più a morte; e neanche dirà che a far all'amore con te ne va della dignità della Corona!

Infatti, arrivati al palazzo reale, s'affacciò il padre: - Ecco, - disse il figlio, - la brutta barbuta con cui faccio all'amore.

- Ah, - disse il vecchio Re, - figlio mio, hai ragione; più bella di così non può essere -. La abbraccia, e dà ordine per le nozze, e intanto vuole che vada sul balcone, perché possa vederla tutto il popolo. Subito, sotto il balcone si riunì tanto popolo, e al vedere la bella giovane, tutti gridavano: - Viva, viva la Regina nuova!

Dopo pochi giorni, i due giovani si sono sposati e hanno fatto le nozze con ravanelli in marmellata, sorci pelati, gatti scorticati, scimmie in tegame; ne hanno mangiato oggi e n'è avanzato per domane; in ultimo di tutto c'era ramo di rosmarino, e a me non han detto neanche: "piglia un bicchier di vino".

36. Il figlio del Re di Danimarca (Venezia)

C'era una volta un Re e una Regina che non potevano aver figlioli. Finalmente, a furia di pregare i loro idoli, la Regina riuscì ad avere una bambina. Per sapere il destino della figlia, chiamò dodici astrologhi; a undici di loro diede in regalo un telescopio d'oro, e al dodicesimo, che era il più vecchio di tutti, diede solo un telescopio d'argento. Gli astrologhi si radunarono attorno alla figlia, e chi disse che sarebbe stata bella, chi disse che sarebbe stata brava, chi virtuosa, insomma le solite cose. Solo il più vecchio stava zitto. - Dica la sua anche lei, - gli fece il Re. E l'astrologo, che se l'era avuta a male per il telescopio d'argento, rispose che tutto quel che avevano detto gli altri andava bene, ma la ragazza si sarebbe innamorata del primo uomo che avrebbe sentito nominare.

- E cosa possiamo fare per impedirlo? - chiese il Re.

- Bisogna fare un palazzo unito a questo, - spiegò l'astrologo, - con dentro tutto quel che può occorrere alla figlia d'un Re, e lì alloggiarla, con balie e cameriere. Ma dovrà essere un palazzo senza neanche una finestra, tranne che un finestrino in alto in alto.

Così fu fatto. Il Re andava a trovare la figlia una volta al mese e la vedeva crescere e diventar sempre più bella, come era stato predetto dagli astrologhi, ma più cresceva e più capiva che non poteva restar là chiusa eternamente, e che ci doveva essere un altro mondo, diverso da quello in cui era prigioniera.

Un giorno che le sue cameriere erano in giardino, la ragazza andò sotto a quella finestrella in alto in alto e cominciò a fare una torre di tavoli e tavolini e sedie uno sopra l'altro finché riuscì a raggiungere il davanzale. Di là poteva vedere il cielo col sole e le nuvole, ma non la terra, e dalla terra le arrivavano suoni e parole.

Sentì le voci di due giovanotti che passavano in strada. Uno diceva: - Ma cos'è questo palazzo

accanto a quello del Re?

- Non sai? C'è dentro la figlia del Re, che la tengono chiusa perché le hanno predetto che s'innamorerà del primo uomo di cui sentirà parlare.

- Ed è bella?

- Si dice di sì, ma nessuno l'ha mai vista.

- Può esser bella quanto vuole, ma bella come il figlio del Re di Danimarca non sarà di sicuro. Sai che il figlio del Re di Danimarca è tanto bello che deve portare sette veli sul viso? E non si sposerà finché non troverà una sposa bella come lui.

La figlia del Re, a sentir quelle parole, fu presa dalle smanie e cadde in terra. Accorsero le sue damigelle e la trovarono che piangeva e smaniava: - Voglio andare fuori di qua, fuori di qua!

- Abbia pazienza, - dissero le damigelle, - aspetti che torni suo padre e lo dica a lui.

Alla fine del mese venne a trovarla suo padre come al solito, e lei scoppiò in pianto e gli disse che era imprigionata senza ragione, e che voleva uscire. Il Re allora la fece passare nel suo palazzo, con l'ordine che mai nessun uomo le fosse nominato. Ma la ragazza ormai aveva in mente il figlio del Re di Danimarca ed era sempre malinconica. Suo padre le domandava sempre cos'aveva, e lei: - Niente, niente! - Finalmente un giorno si fece coraggio, entrò nello studio di suo padre, si buttò in ginocchio e gli raccontò del figlio del Re di Danimarca. - Padre mio, vi supplico, mandate a domandargli se mi vuole in sposa.

- Alzati e sta' quieta, - le disse il Re. - Ora manderò gli ambasciatori. Sono più potente io del Re di Danimarca, e non mi dirà di no.

Gli ambasciatori arrivarono dal Re di Danimarca. Il Re di Danimarca chiamò il figlio. Venne il figlio, coi sette veli sopra il viso, e suo padre gli disse che lo domandavano per sposo.

Allora lui sollevò il primo velo e chiese agli ambasciatori: - È bella come me?

E gli ambasciatori gli risposero: - Sacra Maestà, sì.

Lui sollevò il secondo velo: - È bella come me?

- Sacra Maestà, sì.

E così sollevò tutti i veli uno dopo l'altro e quando si fu tolto l'ultimo chiese: - È bella come me?

Gli ambasciatori chinarono il capo. - Sacra Maestà, no.

- Allora ditele che non la voglio.

- Ma ha detto così, - insistettero gli ambasciatori, - che se lei non la vuole, s'impiccherà.

Il figlio del Re di Danimarca allora prese una corda e la buttò agli ambasciatori. - Prendete questa corda e ditele che s'impicchi.

Gli ambasciatori fecero ritorno con la corda in mano, e il Re montò su tutte le furie. Ma la ragazza prese a piangere, a sospirare, a pregare suo padre, tanto che egli mandò di nuovo gli ambasciatori al Re di Danimarca.

Anche questa volta il figlio del Re di Danimarca alzò tutti i suoi veli fino all'ultimo, e chiese: - È bella come me?

- Sacra Maestà, no.

- Allora ditele che non la voglio.

- Ha detto così che prenderà un coltello e s'ammazzerà.

- Tenete questo coltello e ditele che s'ammazzi.

Tornarono col coltello e il Re voleva dichiarare guerra alla Danimarca, ma la figlia a forza di preghiere e suppliche lo calmò e dopo qualche mese lo persuase a mandare ancora una volta gli ambasciatori.

Il figlio del Re di Danimarca fece le stesse domande.

- Sacra Maestà, no, - risposero gli ambasciatori quando sollevò l'ultimo velo, - ma se sarà respinta ancora, ha detto che prenderà una pistola e si sparerà.

- Tenete questa pistola e che si spari.

Tornarono con la pistola. E il Re andò ancora in collera e la figlia si rimise a piangere. - Vi prego, padre mio, - lei disse, - fatemi una botte di ferro, chiudetemi dentro e lasciatemi andare per il mare.

Il padre non voleva nemmeno sentir parlare di questa cosa, ma a forza di preghiere la figlia ottenne d'esser messa in una botte. C'entrò vestita da principessa, con la corona in testa, e con la corda, il coltello e la pistola, e un po' di roba da mangiare per il viaggio. E via per il mare.

Dopo aver galleggiato giorni e giorni, il mare la portò a un'isola, dov'era il palazzo di una Regina. Le damigelle al mattino apersero i balconi, e videro la botte sulla spiaggia. - Ah, Sacra Maestà! - dissero. - Se vedesse che bella botticella ha buttato a riva il mare!

La Regina diede ordine di tirar su la botte. L'apersero in sua presenza e uscì quella bella giovane. - Perché vai così per il mare? - le chiese la regina, e lei le raccontò.

- Niente, niente, non prenderti tanta passione, - le disse la Regina. - Il figlio del Re di Danimarca è mio fratello. E ogni mese viene a farmi visita per bere un bicchiere d'acqua di mare. Tra pochi giorni dovrebbe venire.

Venne dunque il figlio del Re di Danimarca. La Regina sua sorella, invece di far entrare la solita damigella a portargli il bicchiere d'acqua di mare, fece entrare questa giovane. E lui, a vederla, s'innamorò tutto d'un colpo. - Chi è questa bella signora? - chiese alla sorella.

- Una mia amica.

- Sorella mia, sai cosa ti dico? Che d'ora in avanti invece che ogni mese verrò a trovarti ogni quindici giorni.

Dopo quindici giorni tornò, e quella giovane gli portò il bicchiere d'acqua di mare.

- Sorella mia, sai cosa ti dico? - fece lui. - Invece che ogni quindici giorni, verrò ogni otto.

Dopo otto giorni tornò, ma questa volta il bicchier d'acqua fu portato dalla damigella di prima. Il figlio del Re di Danimarca non volle bere. - Ma quella bella giovane, - domandò, - non c'è più?

- Sta poco bene.

- Voglio andare a trovarla nella sua stanza.

La giovane era a letto e davanti sul lenzuolo aveva la corda, il coltello e la pistola. Ma egli guardava solo lei, e non ci badò. Lei invece gli disse: - Allora, quale devo adoperare di queste tre cose?

Lui non capiva, e lei gli spiegò allora che era la figlia di quel Re che gli aveva mandato gli ambasciatori.

- Sono stato ingannato! - disse lui. - Avessi saputo che eri così bella, avrei detto di sì subito!

La giovane allora s'alzò e scrisse a suo padre: "Mi trovo in casa della tal Regina e c'è qui anche il figlio del Re di Danimarca, e vuole sposarmi".

Il padre tutto contento andò a prenderla, andarono tutti dal Re di Danimarca e lì fecero le nozze.

37. Il bambino nel sacco (Friuli)

Pierino Pierone era un bambino alto così, che andava a scuola. Per la strada di scuola c'era un orto con un pero, e Pierino Pierone ci s'arrampicava a mangiar le pere. Sotto il pero passò la Strega Bistrega e disse: Pierino Pierone dammi una pera / Con la tua bianca manina, / Ché a vederle, son sincera, / Sento in bocca l'acquolina!

Pierino Pierone pensò: "Questa si sente l'acquolina in bocca perché vuole mangiare me, non le pere", e non voleva scendere dall'albero. Colse una pera e la buttò alla Strega Bistrega. Ma la pera cascò per terra, proprio dov'era passata una mucca e aveva lasciato un suo ricordo.

La Strega Bistrega ripeté: Pierino Pierone dammi una pera / Con la tua bianca manina, / Ché a vederle, son sincera, / Sento in bocca l'acquolina!

Ma Pierino Pierone non scese e buttò un'altra pera, e la pera cadde per terra, proprio dov'era passato un cavallo e aveva lasciato un laghetto.

La Strega Bistrega ripeté la sua preghiera e Pierino Pierone pensò che era meglio accontentarla. Scese e le porse una pera. La Strega Bistrega aperse il sacco ma invece di metterci la pera ci mise Pierino Pierone, legò il sacco e se lo mise in spalla.

Fatto un pezzo di strada, la Strega Bistrega dovette fermarsi a fare un bisognino: posò il sacco e si nascose in un cespuglio. Pierino Pierone che intanto, coi suoi dentini da topo, aveva rosicchiato la corda che legava il sacco, saltò fuori, ficcò nel sacco una bella pietra e scappò. La Strega Bistrega riprese il sacco e se lo mise sulle spalle.

Ahimè Pierino Pierone / Pesi come un pietrone! disse, e andò a casa. L'uscio era chiuso e la Strega Bistrega chiamò sua figlia: Margherita Margheritone, / Vieni giù e apri il portone / E prepara il calderone / Per bollire Pierino Pierone.

Margherita Margheritone aprì e poi mise sul fuoco un calderone pieno d'acqua. Appena l'acqua bollì, la Strega Bistrega ci vuotò dentro il sacco. - Plaff! - fece la pietra, e sfondò il calderone; l'acqua andò sul

fuoco e tutt'intorno e bruciò le gambe alla Strega Bistrega.

Mamma mia cosa vuol dire: / Porti i sassi da bollire? disse Margherita Margheritone. E la Strega Bistrega saltando per il bruciore: Figlia mia, riaccendi il fuoco, / Io ritorno qui tra poco.

Cambiò vestito, si mise una parrucca bionda, e andò via col sacco.

Pierino Pierone invece d'andare a scuola era tornato sul pero. Ripassò la Strega Bistrega travestita, sperando di non esser riconosciuta, e gli disse: Pierino Pierone dammi una pera / Con la tua bianca manina, / Ché a vederle, son sincera, / Sento in bocca l'acquolina!

Ma Pierino Pierone l'aveva riconosciuta lo stesso e si guardava bene dallo scendere: Non do pere alla Strega Bistrega / Se no mi prende e nel sacco mi lega.

E la Strega Bistrega lo rassicurò: Non sono chi credi, son sincera, / Arrivata son qui stamattina, / Pierino Pierone dammi una pera / Con la tua bianca manina.

E tanto disse tanto fece che Pierino Pierone si persuase e scese a darle una pera. La Strega Bistrega lo ficcò subito nel sacco.

Arrivati a quel cespuglio, dovette di nuovo fermarsi per un bisognino, ma stavolta il sacco era legato così forte che Pierino Pierone non poteva scappare. Allora il ragazzo si mise a fare il verso della quaglia. Passò un cacciatore con un cane cercando quaglie, trovò il sacco e l'aperse. Pierino Pierone saltò fuori e supplicò il cacciatore di mettere il cane al suo posto nel sacco. Quando la Strega Bistrega tornò e riprese il sacco, il cane lì dentro non faceva che dimenarsi e guaire, e la Strega Bistrega diceva: Pierino Pierone non ti rimane / Che saltare e guaire come un cane.

Arrivò alla porta e chiamò la figlia: Margherita Margheritone, / Vieni giù e apri il portone / E prepara il calderone / Per bollire Pierino Pierone.

Ma quando fece per rovesciare il sacco nell'acqua bollente, il cane furioso sgusciò fuori, le morse un polpaccio, saltò in cortile e cominciò a sbranar galline.

Mamma mia, che casi strani, / Tu per cena mangi i cani? disse Margherita Margheritone. E la Strega Bistrega: Figlia mia, riaccendi il fuoco, / Io ritorno qui tra poco.

Cambiò vestito, si mise una parrucca rossa e tornò al pero; e tanto disse tanto fece che Pierino Pierone si lasciò acchiappare un'altra volta. Questa volta non si fermò in nessun posto e portò il sacco fino a casa, dove sua figlia l'aspettava sull'uscio.

- Prendilo e chiudilo nella stia, - le disse, - e domani di buonora, mentre io sono via, fallo in spezzatino con patate.

Margherita Margheritone, l'indomani mattina, prese un tagliere e una mezzaluna e aperse uno spiraglio nella stia.

Pierino Pierone fammi un piacere, / Metti la testa su questo tagliere.

E lui: Come? Fammi un po' vedere.

Margherita Margheritone posò il collo sul tagliere e Pierino Pierone prese la mezzaluna, le tagliò la testa e la mise a friggere in padella.

Venne la Strega Bistrega ed esclamò: Margheritone figlia mia bella, / Chi t'ha messa lì in padella?

- Io! - fece Pierino Pierone su dalla cappa del camino.

- Come hai fatto a salire lassù? - chiese la Strega Bistrega.

- Ho messo una pignatta sopra l'altra e sono salito.

Allora la Strega Bistrega provò a farsi una scala di pignatte per salire ad acchiapparlo, ma sul più bello sfondò le pignatte, cadde nel fuoco e bruciò fino all'ultimo briciolo.

38. Quaquà! Attaccati là! (Friuli)

Un Re aveva una figlia, bella come la luce del sole, che tutti i principi e i gran signori l'avrebbero voluta in sposa, se non fosse stato per via del patto che aveva stabilito con suo padre.

Bisogna sapere che una volta questo Re aveva offerto un gran pranzo, e mentre tutti gli invitati ridevano e stavano in allegria, solo sua figlia rimaneva seria e scura in volto. - Perché così triste? - le domandarono i commensali. E lei: zitta. Tutti si provarono a farla ridere, ma nessuno ci riusciva.

- Figlia mia, sei arrabbiata? - le disse il padre.

- No, no, padre mio.

- E allora, perché non ridi?

- Non riderei nemmeno se ne andasse della mia vita.

Al Re allora venne quest'idea: - Brava! Visto che ti sei così intestata a non ridere, facciamo una prova, anzi un patto. Chi ti vorrà sposare, dovrà riuscire a farti ridere.

- Va bene, - disse la Principessa. - Ma ci aggiungo questa condizione: che chi cercherà di farmi ridere e non ci riuscirà, gli sarà tagliata la testa.

E così fu stabilito, tutti i commensali erano testimoni e ormai la parola data non si poteva più ritirarla.

La voce si sparse per il mondo, e tutti i principi e i gran signori volevano provare a conquistare la mano di quella Principessa così bella. Ma quanti ci provavano, tutti ci rimettevano la testa. Ogni mattina di buonora la Principessa si metteva sul poggiolo ad aspettare che arrivasse un pretendente. Così passavano gli anni, e il Re aveva paura di vedersi questa figlia andarsene in spiga come un vecchio cespo di insalata.

Ora accadde che la notizia capitò anche in un paesotto. Si sa che a veglia si vengono a sapere storie di tutti i generi, e così si parlò di quel patto della Principessa. Un ragazzo con la tigna in testa, figlio di un povero ciabattino, era stato a sentire a bocca aperta. E disse: - Ci voglio andare io!

- Ma va' là, tu! non dire sciocchezze, figlio mio, - fece suo padre.

- Sì, padre, voglio andare a vedere. Domani mi metto in viaggio.

- T'ammazzeranno. Quelli non scherzano.

Padre, io voglio diventare Re!

- Sì, sì, - risero tutti, - un Re con la tigna in testa!

L'indomani mattina, il padre non pensava nemmeno più a quell'idea del figlio, quando se lo vide comparire davanti e dire: - Allora, padre, io vado; qui tutti mi guardano brutto per via della tigna. Datemi tre pani, tre carantani (Nota 1 Carantàn (dial. friulano): "moneta di rame che era la sessantesima parte di un fiorino, conosciuta in antico con questo nome pel commercio con la vicina Carintia" (Pirona).) e una boccia (Nota 2 Bozze (dial. friulano): "mezzetto, vaso di terra ad uso di misurare liquidi; è la metà del boccale" (Pirona).) di vino.

- Ma pensa...

- Ho già pensato a tutto, - e partì.

Cammina cammina, incontra una povera donna che si trascinava appoggiandosi a un bastone. - Avete fame, padrona? - le chiese il tignoso.

- Sì, figlio: e tanta. Avresti qualcosa da darmi da mangiare?

Il tignoso le diede uno dei suoi tre pani, e la donna lo mangiò. Ma visto che aveva ancora fame, le diede anche il secondo, e poiché gli faceva proprio pietà, finì per darle anche il terzo.

E cammina, cammina. Trova un'altra donna, tutta in stracci.

- Figliolo, mi daresti qualche soldo per comprarmi un vestituccio?

Il tignoso le diede un carantano; poi pensò che forse un carantano solo non bastava, gliene diede un altro; ma la donna gli faceva tanta pietà che le diede anche il terzo.

E cammina, cammina. Incontra un'altra donna, vecchia, grinzosa, che se ne stava a lingua fuori dalla sete che aveva.

- Figliolo, se mi dài un po' d'acqua da bagnarmi la lingua, salvi un'anima del Purgatorio.

Il tignoso le porse la sua boccia di vino; la vecchia ne bevve un po' e lui la invitò a bere ancora, finché non gliel'ebbe scolata tutta. Rialzò il viso, e non era più una vecchia, ma una bella fanciulla bionda, con una stella tra i capelli.

- Io so dove vai, - gli disse, - e ho conosciuto il tuo buon cuore perché le tre donne che hai incontrato ero sempre io. Voglio aiutarti. Prendi questa bella oca, e portatela sempre con te. È un'oca che quando qualcuno la tocca, strilla: "Quaquà!" e tu devi dire subito: "Attaccati là!" - E la bella fanciulla sparì.

Il tignoso continuò la strada portandosi dietro l'oca. A sera arrivò a un'osteria e, senza soldi com'era, si sedette fuori, su una panca. Uscì l'oste e voleva cacciarlo via, ma in quella capitarono le due figlie dell'oste e, vista l'oca, dissero al padre: - Ti prego, non mandar via questo forestiero. Fallo entrare e dàgli da mangiare e da dormire.

L'oste guardò l'oca, capì che cosa avevano in testa le figlie e disse: - Bene, il giovane dormirà in una bella camera, e l'oca la porteremo nella stalla.

- Questo poi no, - disse il tignoso, - l'oca la tengo con me; è un'oca troppo bella per stare in una

stalla.

Dopo mangiato, il tignoso andò a dormire e l'oca la mise sotto il letto. Mentre dormiva, gli parve di sentire un tramestio; e tutt'a un tratto l'oca fece: - Quaquà!

- Attaccati là! - gridò lui e s'alzò a vedere.

Era la figlia dell'oste, che s'era avvicinata carponi, in camicia, aveva abbrancato l'oca per portarle via le piume e ora era rimasta appiccicata in quella posizione.

- Aiuto! Sorella! Vienimi a staccare! - gridò. Venne la sorella, in camicia anche lei, abbraccia la sorella alla vita per staccarla dall'oca, ma l'oca grida: - Quaquà! - E il tignoso: - Attaccati là! - E anche la sorella resta lì attaccata.

Il giovane s'affacciò alla finestra: era quasi giorno. Si vestì e uscì dall'osteria, con l'oca dietro e le due figlie dell'oste attaccate. Per strada incontrò un prete. Vedendo le figlie dell'oste in camicia, il prete cominciò a dire: - Ah, svergognate, è così che si va in giro a quest'ora! Ora vi faccio vedere io! - E giù una sculacciata.

- Quaquà! - fa l'oca.

- Attaccati là! - dice il tignoso, e il prete resta attaccato anche lui.

Continuano la strada, con tre persone attaccate all'oca. Incontrano un calderaio carico di casseruole, pentole e tegami. - Ah, che cosa mi tocca di vedere! Un prete in quella posizione! Aspetta a me! - E giù una bastonata.

- Quaquà! - fa l'oca.

- Attaccati là! - fa il tignoso, e ci resta attaccato anche il calderaio, con tutte le sue pentole.

La figlia del Re quella mattina era come al solito sul poggiolo, quando vide arrivare quella compagnia: il tignoso, l'oca, la prima figlia dell'oste attaccata all'oca, la seconda figlia dell'oste attaccata alla prima, il prete attaccato alla seconda, il calderaio con casseruole, pentole e tegami attaccato al prete. A quella vista la Principessa scoppiò a ridere come una matta, poi chiamò suo padre, e anche lui si mise a ridere: tutta la Corte s'affacciò alle finestre e tutti ridevano a crepapancia.

Sul più bello della risata generale, l'oca e tutti quelli che c'erano attaccati sparirono.

Restò solo il tignoso. Salì le scale e si presentò al Re. Il Re gli diede un'occhiata, lo vide lì con la tigna in testa, vestito di mezzalana, tutto rattoppato, e non sapeva come fare. - Bravo giovane, - gli disse, - ti prendo per servitore. Ti va? - Ma il tignoso non volle accettare: voleva sposare la Principessa.

Il Re, per prender tempo, cominciò a farlo lavare bene, e vestire da signore. Quando si ripresentò, il giovane non si riconosceva più: era tanto bello che la Principessa se ne innamorò e non vide più che per gli occhi suoi.

Per prima cosa, il giovane volle andare a prendere suo padre. Arrivò in carrozza, e il povero ciabattino si stava lamentando sulla soglia della porta, perché quell'unico figlio lo aveva abbandonato.

Lo portò alla Reggia, lo presentò al Re suo suocero e alla Principessa sua sposa e si fecero le nozze.

39. La camicia dell'uomo contento (Friuli)

Un Re aveva un figlio unico e gli voleva bene come alla luce dei suoi occhi. Ma questo Principe era sempre scontento. Passava giornate intere affacciato al balcone, a guardare lontano.

- Ma cosa ti manca? - gli chiedeva il Re. - Che cos'hai?

- Non lo so, padre mio, non lo so neanch'io.

- Sei innamorato? Se vuoi una qualche ragazza dimmelo, e te la farò sposare, fosse la figlia del Re più potente della terra o la più povera contadina!

- No, padre, non sono innamorato.

E il Re a riprovare tutti i modi per distrarlo! Teatri, balli, musiche, canti; ma nulla serviva, e dal viso del Principe di giorno in giorno scompariva il color di rosa.

Il Re mise fuori un editto, e da tutte le parti del mondo venne la gente più istruita: filosofi, dottori e professori. Gli mostrò il Principe e domandò consiglio. Quelli si ritirarono a pensare, poi tornarono dal Re. - Maestà, abbiamo pensato, abbiamo letto le stelle; ecco cosa dovete fare. Cercate un uomo che sia contento, ma contento in tutto e per tutto, e cambiate la camicia di vostro figlio con la sua.

Quel giorno stesso, il Re mandò gli ambasciatori per tutto il mondo a cercare l'uomo contento.

Gli fu condotto un prete: - Sei contento? - gli domandò il Re.

- Io sì, Maestà!

- Bene. Ci avresti piacere a diventare il mio vescovo?

- Oh, magari, Maestà!

- Va' via! Fuori di qua! Cerco un uomo felice e contento del suo stato; non uno che voglia star meglio di com'è.

E il Re prese ad aspettare un altro. C'era un altro Re suo vicino, gli dissero, che era proprio felice e contento: aveva una moglie bella e buona, un mucchio di figli, aveva vinto tutti i nemici in guerra, e il paese stava in pace. Subito, il Re pieno di speranza mandò gli ambasciatori a chiedergli la camicia.

Il Re vicino ricevette gli ambasciatori, e: - Sì, sì, non mi manca nulla, peccato però che quando si hanno tante cose, poi si debba morire e lasciare tutto! Con questo pensiero, soffro tanto, che non dormo alla notte! - E gli ambasciatori pensarono bene di tornarsene indietro.

Per sfogare la sua disperazione, il Re andò a caccia. Tirò a una lepre e credeva d'averla presa, ma la lepre, zoppicando, scappò via. Il Re le tenne dietro, e s'allontanò dal seguito. In mezzo ai campi, sentì una voce d'uomo che cantava la falulella (Nota 1 Falulele (dial. friulano): "cantilena comune ai villici, senza significato, e con cui sogliono chiudere le strofe delle loro canzoni" (Pirona).) . Il Re si fermò: "Chi canta così non può che essere contento!" e seguendo il canto s'infilò in una vigna, e tra i filari vide un giovane che cantava potando le viti.

- Buon dì, Maestà, - disse quel giovane. - Così di buon'ora già in campagna?

- Benedetto te, vuoi che ti porti con me alla capitale? Sarai mio amico.

- Ahi, ahi, Maestà, no, non ci penso nemmeno, grazie. Non mi cambierei neanche col Papa.

- Ma perché, tu, un così bel giovane...

- Ma no, vi dico. Sono contento così e basta.

"Finalmente un uomo felice!", pensò il Re. - Giovane, senti: fammi un piacere.

- Se posso, con tutto il cuore, Maestà.

- Aspetta un momento, - e il Re, che non stava più nella pelle dalla contentezza, corse a cercare il suo seguito: - Venite! Venite! Mio figlio è salvo! Mio figlio è salvo -. E li porta da quel giovane. - Benedetto giovane, - dice, - ti darò tutto quel che vuoi! Ma dammi, dammi...

- Che cosa, Maestà?

- Mio figlio sta per morire! Solo tu lo puoi salvare. Vieni qua, aspetta! - e lo afferra, comincia a sbottonargli la giacca. Tutt'a un tratto si ferma, gli cascano le braccia.

L'uomo contento non aveva camicia.

40. Una notte in Paradiso (Friuli)

C'erano una volta due grandi amici che dal bene che si volevano avevano fatto questo giuramento: chi si sposa per primo dovrà chiamare l'amico per compare d'anello, anche se si trovasse in capo al mondo.

Dopo un po', uno dei due amici muore. L'altro, dovendosi sposare, non sapeva come fare, e chiese consiglio al confessore.

- Brutto affare, - disse il pievano, - tu la tua parola devi mantenerla. Invitalo anche se è morto. Va' alla tomba e digli quello che gli devi dire. Sta poi a lui venire o no.

Il giovane andò alla tomba e disse: - Amico, è venuto il momento; vieni a farmi da compare d'anello!

S'aperse la terra e saltò fuori l'amico. - Sì che vengo, devo pur mantenere la promessa, perché se non la mantengo mi tocca stare chissà quanto tempo in Purgatorio.

Vanno a casa, e dopo in chiesa per lo sposalizio. Poi ci fu il banchetto di nozze e il giovane morto cominciò a raccontare storie d'ogni genere, ma di quel che aveva visto all'altro mondo non ne faceva parola. Lo sposo non vedeva l'ora di fargli delle domande, ma non ne aveva il coraggio. Alla fine del banchetto, il morto s'alza e dice: - Amico, visto che t'ho fatto questo piacere, dovresti venire ad accompagnarmi un pezzetto.

- Certo, perché no? Però, senti, solo un momentino, perché, sai, è la prima notte con la mia sposa...

- Ma sì, come vuoi!

Lo sposo diede un bacio alla sposa. - Vado fuori un momento e torno subito, - e uscì col morto. Chiacchierando del più e del meno arrivarono alla tomba. S'abbracciarono. Il vivo pensò: "Se non glielo domando ora non glielo domando più", si fece coraggio e gli disse: - Senti, vorrei chiederti una cosa, a te che sei morto: di là, come si sta?

- Io non posso dire nulla, - fece il morto. - Se vuoi sapere vieni anche tu in Paradiso.

La tomba s'aperse, e il vivo seguì il morto. E si trovarono a essere in Paradiso. Il morto lo condusse a vedere un bel palazzo di cristallo con le porte d'oro e dentro gli angeli che suonavano e facevano ballare i beati, e San Pietro che suonava il contrabbasso. Il vivo stava a bocca aperta e chissà quanto sarebbe rimasto lì se non avesse avuto da vedere tutto il resto. - Vieni in un altro posto, adesso! - gli disse il morto, e lo portò in un giardino in cui gli alberi invece di foglie avevano uccelli di tutti i colori che cantavano. - Andiamo avanti, cosa fai lì incantato! - E lo portò in un prato in cui ballavano gli angeli, allegri e dolci come innamorati. - Ora ti porto a vedere una stella! - Sulle stelle non si sarebbe mai stancato di guardare; i fiumi invece che d'acqua erano di vino e la terra era di formaggio.

Tutto a un tratto si riscosse: - Di', compare, sarà già qualche ora che sono quassù. Bisogna che torni dalla sposa che sarà in pensiero.

- Sei già stufo?

- Stufo? Sì: stesse a me...

- E ce ne sarebbe ancora da vedere!

- Lo credo, ma è meglio che vada.

- Bene, come vuoi, - e il morto lo riaccompagnò fino alla tomba e poi sparì.

Il vivo uscì dalla tomba, e non riconosceva più il cimitero. Era tutto pieno di monumenti, statue, alberi alti. Esce dal cimitero e invece di quelle casette di sassi tirate su alla meglio, vede dei gran palazzi, e tranvai, automobili, aeroplani. "Dove diavolo sono? Ho sbagliato strada? Ma com'è vestita questa gente?"

Domanda a un vecchietto: - Galantuomo, questo paese è...?

- Sì, si chiama così, questa città.

- Bene, non so perché, non mi ritrovo. Sapete dirmi dov'è la casa di quello che si è sposato ieri?

- Ieri? Mah, io faccio il sagrestano, e posso dire che ieri non s'è sposato nessuno!

- Come? Io, mi son sposato! - e gli raccontò che aveva accompagnato in Paradiso il suo compare morto.

- Ti sogni, - disse il vecchio. - Questa è una vecchia storia che raccontano: dello sposo che ha seguito il compare nella tomba e non è più tornato, e la sposa è morta dal dolore.

- Ma no, lo sposo sono io!

- Senti, l'unica è che tu venga a parlare qui col nostro Vescovo.

- Vescovo? Ma qui in paese c'è solo il pievano.

- Che pievano? Sono tanti di quegli anni che qui ci sta il Vescovo -. E lo portò dal Vescovo.

Il Vescovo, quando il giovane gli raccontò cosa gli era successo, si ricordò di una storia sentita da ragazzo. Prese i libri, cominciò a sfogliarli: trent'anni fa, no; cinquant'anni, no; cento, no; duecento, no. E continua a scartabellare. Alla fine, su una carta tutta rotta e bisunta, trova proprio quei nomi. - È stato trecent'anni fa. Quel giovane è scomparso nel cimitero e la sua sposa è morta di dolore. Leggi qui se non ci credi!

- Ma sono io!

- E sei stato all'altro mondo? Raccontami, raccontami qualcosa!

Ma il giovane diventò giallo come la morte e cadde in terra. Così morì, senza poter raccontare nulla di quel che aveva visto.

41. Gesù e San Pietro in Friuli

I.

Come fu che San Pietro è andato col Signore C'era una volta un poveruomo che si chiamava Pietro e faceva il pescatore. Una sera tornò a casa stanco, senza aver preso neanche un pesce, e la moglie non gli aveva preparato cena. - Sono andata in giro tutto il giorno ma non ho trovato niente, - gli disse, - e soldi non ne abbiamo.

- E come faccio ad andare a letto senza cena? Presto, trovami qualcosa da mangiare!

- Qui non c'è niente, Pietro. Se proprio vuoi, andiamo in quel campo, dove ci sono dei bei torsi di verze, e prendiamoceli.

- Ma io non voglio fare il ladro!

- Allora digiuniamo.

- Verze, dici? Ma se ci prendono? Tutt'e due insieme...

- Ecco: per non dar nell'occhio, andiamoci uno da una parte e uno dall'altra.

Pietro si decise e si avviarono a quel campo, lui da una strada e sua moglie da un'altra. Per la sua strada, Pietro incontrò un uomo biondo con gli occhi grigi, che stava seduto su di un paracarro. "Chissà cosa fa qui questo forestiero!", si domandò Pietro, e gli chiese: - Galantuomo! Che facciamo di bello?

- Sono qui per insegnare agli uomini a non fare del male... - disse il forestiero.

"Oh, pare dica proprio a me!", pensò Pietro.

- ...e se han fatto del male, per fargli fare penitenza... - aggiunse il forestiero.

A Pietro quel discorso non piaceva: tagliò corto, e continuò la sua strada. Ma le parole del forestiero continuavano a ronzargli in testa. Arrivato al campo, vide un'ombra di donna che si muoveva. "La padrona! La padrona! Scappiamo!" e Pietro fuggì di corsa buttandosi attraverso filari, fossi e siepi. Corse a casa, sempre pensando a quelle parole: "Fargli far penitenza", e appena arrivato pigliò il manico della scopa e giù bastonate sulla schiena di sua moglie. - Ah, ladro volevi che diventassi! Ah, cagna! Ah, canaglia!

- Pietà, Pietro, perdonami! - gridava la donna. - Non ho potuto prender nulla: è venuto il padrone e ho dovuto scappar via.

- E a me m'ha fatto scappare via la padrona! Cagna! Canaglia! Farmi diventare un ladro! Ma io non voglio star più con te, voglio andare a far penitenza anch'io.

E corse via, sulla strada, finché non trovò quel forestiero e gli raccontò tutto.

- Sì, Pietro, hai fatto bene a venire da me, - disse il forestiero. - Adesso sappi che tu non hai visto la padrona e che tua moglie non ha visto il padrone, ma eravate solo voi due, che vi siete spaventati a vicenda, e la vostra coscienza sporca non v'ha fatto riconoscere. Vieni con me, sarai il mio primo amico e il mio braccio destro: io sono il Signore.

II.

La coratella di lepre Una volta il Signore e San Pietro passarono per un campo, quando tra un filare e l'altro schizzò fuori una lepre e intoppò nei piedi del Signore.

- Presto, Pietro! Apri il sacco e mettila dentro.

Pietro la mise nel sacco e disse: - È tanto che non mangiamo, Signore: questa ce la facciamo arrosto.

- Bene, Pietro! Stasera ci faremo una buona cena. Tu che sei bravo a far il cuoco, cucinerai la lepre.

Arrivarono a un paese, videro la frasca (Nota 1 L'insegna dei tavernari.) su una porta ed entrarono.

- Buona sera, signor oste.

- Buona sera, galantuomini.

- Ci porti mezza boccia di vino, - disse il Signore. - E tu Pietro intanto va' a far cuocere la lepre.

San Pietro, esperto com'è, piglia un coltellaccio, lo arrota con la roncola che portava con sé, spella la lepre, la squarta, e poi la butta in un tegame. Mentre cuoceva, gli venne l'acquolina in bocca: "Che grassa che è! E che buon odore! Aspetta a me! Ora assaggio un po' se è buona! Oh, buona! Ecco che la coratella s'è già cotta: non potrei mangiarmela io, con questa crosta di pane? Figuriamoci se il Signore se n'accorge!" Detto fatto, tira fuori la coratella con la forchetta e se la mangia. Poi chiama: - Signore, la lepre è cotta! La metto in tavola?

- Già cotta? Portala, portala.

Pietro reggendo il tegame con una mano e con l'altra nettandosi dal grasso i baffi, torna dal Signore. Serve metà lepre nel piatto del Signore e metà nel suo, e si mettono a mangiare. Ma il Signore si mette a cercare nel piatto.

- Di', Pietro, e la coratella, dov'è?

- Mah, Signore, non so, non ci ho badato. Forse era una lepre senza coratella... Non c'è neanche nel mio piatto...

- Eh, dev'essere così, - dice il Signore, sorride e riprende a mangiare.

Ma Pietro non può mandar giù neanche un boccone.

- Su, Pietro, cos'hai che sei così biascicone? Hai forse la coratella sullo stomaco?

- Io, Signore?

- Eh, non do mica la colpa a te. Mangia, mangia.

- Non posso, Signore, ho come un groppo qui. Adesso bevo un bicchiere di vino.

La notte, Pietro non poteva chiudere occhio. All'alba s'era appena addormentato, quando il Signore lo svegliò perché dovevano mettersi in strada per arrivare in città prima di mezzogiorno. E Pietro s'alzò, sempre col pensiero di quella coratella e del Signore che forse sapeva tutto.

In città non vedono che facce serie, occhi bassi, nessun avviso di balli e di feste come ce n'è sempre nelle città. "Cosa succede qui?" si domanda San Pietro, e il Signore gli dice: - Pietro, domanda un po' a qualcuno.

Pietro domanda a un soldato, e quello, sottovoce, gli dice che la figlia del Re è tanto malata, che i medici l'hanno data per spacciata, e il Re ha promesso un sacco di napoleoni a chi la guarirà.

Il Signore disse a Pietro: - Senti, Pietro, voglio farti guadagnare quel sacco di napoleoni. Vai al palazzo e di' che sei un gran dottore. Quando sarai solo nella camera della figlia del Re, prendi la tua roncola e tagliale la testa. Metti la testa in fresco e dopo un'ora tirala fuori, riattaccala al busto e la figlia del Re sarà guarita.

Pietro fila dritto dal Re e chiede d'esser lasciato un'ora da solo nella camera della figlia. Appena è solo con lei, tira fuori la roncola e giù un colpo: la testa si stacca, tutto il letto si riempie di sangue. Pietro butta la testa in un secchio d'acqua e si siede ad aspettare che passi un'ora.

Passata l'ora "Tum! Tum!" bussano alla porta.

- Aspettate un momento! - fa Pietro; tira fuori la testa, la rimette sul busto, ma niente! Non s'attacca. Pietro comincia ad aver paura.

Di fuori bussano. "Tum! Tum!" - Apri, dottore! - è la voce del Re.

"Come faccio? - dice Pietro. - Come faccio?"

Punf! Buttano giù la porta. Entra il Re e vede tutto il sangue.

- Che hai fatto, canaglia? Hai assassinato mia figlia! Questa la pagherai sulla forca! Guardie! Legatelo e portatelo alla forca!

- Maestà, perdono, misericordia!

- Via, marsc!

"Non può salvarmi che il Signore!", pensa Pietro, trascinato per la città tra i soldati; e proprio in quel momento, tra la folla, vede il Signore. - Salvami, salvami, Signore!

- Dove portate quest'uomo? - fa il Signore ai soldati.

- Alla forca.

- Cos'ha fatto?

- Cos'ha fatto, chiedete? Ha ammazzato la figlia del Re!

- Non è vero, lasciatelo, anzi, riportatelo dal Re perché prenda il sacco dei napoleoni. La figlia del Re è sana come un pesce.

I soldati tornano indietro per vedere se è vero. E arrivati davanti al palazzo reale, vedono la Principessa sul balcone tutta allegra, e il Re che viene incontro a Pietro, e gli dà il sacco di napoleoni.

Pietro, vecchio com'è, in quel momento si sente tanto in forze che solleva il sacco come una piuma, se lo mette sulla schiena e va al crocicchio dove l'aspetta il Signore.

- Hai visto, Pietro?

- Be', Signore, poi direte che non sono buono a nulla!

- Dammi qua i soldi che li dividiamo come al solito.

Pietro posa il sacco, e il Signore si mette a fare i mucchi.

- Cinque a me, cinque a te, cinque all'altro... - e così continua. - Cinque a me, cinque a te, cinque all'altro...

Pietro lo sta un po' a guardare, poi gli chiede: - Ma Signore, noi siamo in due! Perché fate tre mucchi?

- Eh, Pietro! - E il Signore continua: - Questo a me, questo a te, questo all'altro...

- E chi è l'altro?

- È quello che ha mangiato la coratella...

- Signore, Signore, - dice svelto Pietro, - sono stato io a mangiarla!

- Ecco che t'ho preso al laccio. Hai fatto male, Pietro, e la paura che t'ho fatto prendere è stata il tuo castigo. Ti perdono, ma non farlo più.

E Pietro promise...

III.

L'ospitalità Una sera Gesù e San Pietro, dopo aver molto camminato per le strade della montagna, capitarono in casa d'una donna e domandarono asilo per quella notte. La donna li squadrò dalla testa ai piedi e disse: - Coi vagabondi non voglio averci a che fare!

- Per l'amor di Dio, padrona!

Ma la donna gli sbatté la porta in faccia.

Pietro, permaloso come al solito, lanciò un'occhiata al Signore come a dirgli che sapeva lui cosa meritava quella donna. Ma il Signore, senza badargli, tirò avanti, ed entrò in un'altra casa più povera, nera di fuliggine, dove una donnetta stava filando accanto al fuoco.

- Padrona, ci fate la carità di darci alloggio per stanotte? Abbiamo fatto tanta strada che non riusciamo più a tirarci dietro le gambe.

- Ma! Sia come Dio vuole! Fermatevi pure, galantuomini. E dove volete andare, ormai, che fa più scuro che nella bocca d'un lupo? Farò quel poco che posso; intanto venite qua, sedetevi al fuoco. Scommetto che avrete fame, anche.

- Eh, l'avete detta quasi giusta, - disse Pietro.

La donnetta, che si chiamava Donna Catìn, buttò quattro sterpi sul fuoco, e si mise a preparare da cena: brodo e fagioli teneri teneri, che Pietro a mangiarli andava in gloria, e un po' di mele, che teneva appese alle travi del soffitto. Poi li portò a dormire sul fieno.

- Benedetta donna! - disse Pietro stendendosi beato.

L'indomani di buonora, nel licenziarsi da Donna Catìn, il Signore disse: - Padrona, quel che comincerete a fare stamattina, possiate continuare a farlo tutto il giorno, - e se ne andarono.

La donnetta si mette subito a tessere, e tesse, tesse, tesse per tutta la giornata. La spola andava e veniva nell'ordito, e la casa si riempiva di tela, di tela, di tela, che usciva dalla porta, dalle finestre, arrivava fin sotto le tegole. A sera venne Comare Giacoma a trovare Donna Catìn. Comare Giacoma era quella che aveva sbattuto la porta in faccia a Gesù e a San Pietro. Vede tutta quella tela e non dà pace a Donna Catìn finché non le ha raccontato tutto. Quando seppe che i due forestieri che lei aveva cacciato avevano fatto quel regalo alla vicina, si morse le dita dalla rabbia, e chiese: - Ma sapete se avevano intenzione di ripassare di qui, quei forestieri?

- Credo di sì; hanno detto che andavano solo fino alla valle.

- Allora, se tornano, mandatemeli a casa mia, vi prego, ché forse faranno una grazia così anche a me.

- Volentieri, comare.

E l'indomani sera, quando i due pellegrini si ripresentarono alla sua porta, Donna Catìn fece: - A dire il vero, stasera sono un po' imbrogliata a darvi alloggio; ma andate pure dalla mia comare Giacoma, in quella casa là sotto, che si farà in quattro per contentarvi.

Pietro, che aveva buona memoria, storse un po' il naso, e voleva dire di Comare Giacoma tutto quel che pensava; ma il Signore gli fece cenno di tacere, e andarono a quella casa. La donna venne incontro con tanti complimenti: - Oh, buona sera! I signori han fatto buon viaggio? Entrino, entrino: siamo povera gente, ma di buon cuore. Si vogliono scaldare al fuoco? Adesso preparo cena...

Così, tra tanti complimenti, il Signore e San Pietro mangiarono e dormirono in casa di Comare Giacoma, e al mattino, si disposero per uscire, con la donna che continuava a far auguri e riverenze.

- Padrona, - disse il Signore, - che quel che cominciate a fare stamattina, possiate continuare a farlo tutto il giorno -. E se ne andarono.

"Ora vi faccio vedere io! - si disse la comare rimboccandosi le maniche. - Voglio tessere il doppio di tela di Donna Catìn". Ma prima di mettersi al telaio, per non dover più interrompere dopo, pensò d'andare svelta svelta in concimaia a fare i suoi bisogni. Va, comincia, ma per quanto pensasse di far svelta, non riusciva più a finire. "O bella! E cosa mi succede! Come mai non finisco più... Cosa m'avrà fatto male? Al diavolo! Ma qui... ma non sarà che..."

Dopo mezz'ora provò a togliersi di lì e rimettersi al telaio. Ma sì! Dovette tornare in concimaia di gran corsa. E così, ci passò tutta la giornata. Altro che tela! Fu un miracolo se non traboccò il Tagliamento.

IV.

Il grano saraceno Al calar del sole, tre viandanti accaldati, sudati, impolverati, entrarono in un villaggio. Nei cortili stavano finendo di battere il grano, e per l'aria ancora volava la pula.

- O di casa! - dissero i tre a una donna che stava spulando. Questa donna, che era una vedova, li fece entrare e diede loro da mangiare e da dormire nel fienile, a patto che l'indomani l'aiutassero a battere. Quei viandanti, che erano il Signore, San Giovanni e San Pietro, andarono a dormire nel fienile. Allo spuntar del giorno, Pietro sentì cantare il gallo e disse: - Su, spicciamoci ad alzarci, perché abbiamo mangiato ed è giusto che si lavori.

- Dormi e taci, - rispose il Signore, e San Pietro si voltò dall'altra. S'erano appena riaddormentati, quando capitò la vedova con un bastone in mano e: - Be'? Credete di starvene a poltrire fino al giorno del giudizio, voialtri? Dopo aver mangiato e bevuto alle mie spalle? - Lasciò andare una legnata sulla schiena di Pietro, e se n'andò di furia.

- Avete visto se avevo ragione? - disse Pietro, fregandosi le spalle. - Su, su, andiamo a lavorare, se no quest'accidente di donna ci concia per le feste.

E il Signore, di nuovo: - Dormi e taci.

- Dite bene, voi: ma se torna se la prende con me!

- Se hai tanta paura di una donna, - disse il Signore, - passa qua, e lascia che al tuo posto vada Giovanni.

Cambiarono di posto e poi si riaddormentarono tutti e tre.

La vedova tornò tutta invelenita, col bastone. - Come, ancora a dormire, siete! - E per non far ingiustizie, stavolta diede una bastonata a quello in mezzo: che era di nuovo Pietro!

- Sempre a me! - gemeva Pietro, e il Signore, per farlo star tranquillo scambiò il posto con lui. - Così sei più riparato. Dormi e taci.

Tornò la vedova e: - Adesso tocca a te! - e giù un'altra legnata a Pietro, che stavolta saltò fuori dal fieno. - Il Signore dica pure quel che vuole, ma io qua non ci resto, - e corse in cortile a prendere la trebbia e a mettersi al lavoro più lontano che poteva da quel diavolo di donna.

Un momento dopo giunsero anche il Signore e San Giovanni, presero le trebbie anche loro, ma il Signore disse: - Portami un tizzone acceso, - e fatto segno agli altri che stessero quieti, diede fuoco ai quattro angoli dell'aia. In un attimo ci fu una gran fiammata che avvolse i covoni. Quando si spense si credeva di veder solo cenere: invece c'era tutto lo strame a destra, tutta la paglia a manca, la pula in aria, e il grano in mezzo, tutto fuori dalle spighe, bello e pulito come fosse già spulato e abburattato. La battitura era fatta, senza neanche dare un colpo di trebbia.

I tre non aspettarono nemmeno d'esser ringraziati; escono dal cortile e se ne vanno. Ma la vedova, invece di pentirsi della sua prepotenza e di contentarsi di quella bella trebbiatura senza fatica, fa subito sgombrare l'aia, fa misurare e portar via il frumento, e fa portare sull'aia un altro carico di covoni. Appena gli uomini ebbero slegato i covoni, la vedova prese anche lei un tizzone e diede fuoco all'aia. Ma stavolta le fiamme bruciarono davvero, e il grano ardeva scoppiettando come frittelle in padella.

La vedova, con le mani nei capelli, corse fuori del villaggio per raggiungere i tre viandanti. Appena li vide, si buttò in ginocchio e raccontò la sua disgrazia. Il Signore, visto che era pentita davvero, disse a Pietro: - Va', salva quello che puoi, e insegnale che si deve render bene per male.

San Pietro arrivò sul battuto e fece il segno della croce: la fiamma si spense e il grano mezzo abbrustolito si radunò tutto in un grumo. Nero com'era, sformato, scoppiato, non sembrava più frumento; ma per la benedizione di San Pietro, era ancora pieno di farina, e quei granelli scuri, piccini, puntuti, furono il primo grano saraceno che si vide sulla terra.

42. L'anello magico (Trentino)

Un giovane povero disse alla sua mamma: - Mamma, io vado per il mondo; qui al paese tutti mi considerano meno d'una castagna secca, e non combinerò mai niente. Voglio andar fuori a far fortuna e allora anche per te, mamma, verranno giorni più felici.

Così disse, e andò via. Arrivò in una città e mentre passeggiava per le strade, vide una vecchietta che saliva per un vicolo in pendìo e ansimava sotto il peso di due grossi secchi pieni d'acqua che portava a bilancia appesi a un bastone. S'avvicinò e le disse: - Datemi da portare l'acqua, non ce la fate mica con quel peso -. Prese i secchi, l'accompagnò alla sua casetta, salì le scale e posò i secchi in cucina. Era una

cucina piena di gatti e di cani che si affollavano intorno alla vecchietta, facendole le feste e le fusa.

- Cosa posso darti per ricompensa? - chiese la vecchietta.

- Roba da niente, - disse lui. - L'ho fatto solo per farvi piacere.

- Aspetta, - disse la vecchietta; uscì e tornò con un anello. Era un anellino da quattro soldi; glielo infilò al dito e gli disse: - Sappi che questo è un anello prezioso; ogni volta che lo giri e gli comandi quello che vuoi, quello che vuoi avverrà. Guarda solo di non perderlo, che sarebbe la tua rovina. E per esser più sicura che non lo perdi, ti do anche uno dei miei cani e uno dei miei gatti che ti seguano dappertutto. Sono bestie in gamba e se non oggi domani ti saranno utili.

Il giovane le fece tanti ringraziamenti e se ne andò, ma a tutte le cose che aveva detto la vecchia non ci badò né poco né tanto, perché non credeva nemmeno a una parola. "Discorsi da vecchia", si disse, e non pensò neanche a dare un giro all'anello, tanto per provare. Uscì dalla città e il cane e il gatto gli trotterellavano vicino; lui amava molto le bestie ed era contento d'averle con sé: giocava con loro e li faceva correre e saltare. Così correndo e saltando entrò in una foresta. Si fece notte e dovette trovare riposo sotto un albero; il cane e il gatto gli si coricarono vicino. Ma non riusciva a dormire perché gli era venuta una gran fame. Allora si ricordò dell'anello che aveva al dito. "A provare non si rischia niente", pensò; girò l'anello e disse: - Comando da mangiare e da bere!

Non aveva ancora finito di dirlo che gli fu davanti una tavola imbandita con ogni specie di cibi e di bevande e con tre sedie. Si sedette lui e s'annodò un tovagliolo al collo; sulle altre sedie fece sedere il cane e il gatto, annodò un tovagliolo al collo anche a loro, e si misero a mangiare tutti e tre con molto gusto. Adesso all'anellino ci credeva.

Finito di mangiare si sdraiò per terra e si mise a pensare a quante belle cose poteva fare, ormai. Non aveva che l'imbarazzo della scelta: un po' pensava che avrebbe desiderato mucchi d'oro e d'argento, un po' preferiva carrozze e cavalli, un po' terre e castelli, e così un desiderio cacciava via l'altro. "Qui ci divento matto, - si disse alla fine, quando non ne poté più di fantasticare, - tante volte ho sentito dire che la gente perde la testa quando fa fortuna, ma io la mia testa voglio conservarmela. Quindi, per oggi basta; domani ci penserò". Si coricò su un fianco e si addormentò profondamente. Il cane si accucciò ai suoi piedi, il gatto alla sua testa, e lo vegliarono.

Quando si destò, il sole brillava già attraverso le cime verdi degli alberi, tirava un po' di vento, gli uccellini cantavano e a lui era passata ogni stanchezza. Pensò di comandare un cavallo all'anello, ma la foresta era così bella che preferì andare a piedi; pensò di comandare una colazione, ma c'erano delle fragole così buone sotto i cespugli che si contentò di quelle; pensò di comandare da bere, ma c'era una fonte così limpida che preferì bere nel cavo della mano. E così per prati e campi arrivò fino a un gran palazzo; alla finestra era affacciata una bellissima ragazza che a vedere quel giovane che se ne veniva allegro a mani in tasca seguito da un cane e da un gatto, gli fece un bel sorriso. Lui alzò gli occhi, e se l'anello l'aveva conservato, il cuore l'aveva bell'e perduto. "Ora sì che è il caso di usare l'anello", si disse. Lo girò e fece: - Comando che di fronte a quel palazzo sorga un altro palazzo ancora più bello, con tutto quel che ci vuole.

E in un batter d'occhio il palazzo era già lì, più grande e più bello dell'altro, e dentro ci stava già lui come ci avesse sempre abitato, e il cane era nella sua cuccia, e il gatto si leccava le zampine vicino al fuoco. Il giovane andò alla finestra, l'aperse ed era proprio dirimpetto alla finestra della bellissima ragazza. Si sorrisero, sospirarono, e il giovane capì che era venuto il momento d'andare a chiedere la sua mano. Lei era contenta, i genitori pure, e dopo pochi giorni avvennero le nozze.

La prima notte che stettero insieme, dopo i baci, gli abbracci e le carezze, lei saltò su a dire: - Ma di', come mai il tuo palazzo è venuto fuori tutt'a un tratto come un fungo?

Lui era incerto se dirglielo o non dirglielo; poi pensò: "È mia moglie e con la moglie non è il caso di avere segreti". E le raccontò la storia dell'anello. Poi tutti contenti s'addormentarono.

Ma mentre lui dormiva, la sposa piano piano gli tolse l'anello dal dito. Poi s'alzò, chiamò tutti i servitori, e: - Presto, uscite da questo palazzo e torniamo a casa dai miei genitori! - Quando fu tornata a casa girò l'anello e disse: - Comando che il palazzo del mio sposo sia messo sulla cima più alta e più scoscesa di quella montagna là! - Il palazzo scomparve come non fosse mai esistito. Lei guardò la montagna, ed era andato a finire in bilico lassù sulla cima.

Il giovane si svegliò al mattino, non trovò la sposa al suo fianco, andò ad aprire la finestra e vide il vuoto. Guardò meglio e vide profondi burroni in fondo in fondo, e intorno, montagne con la neve.

Fece per toccare l'anello, e non c'era; chiamò i servitori, ma nessuno rispose. Accorsero invece il cane e il gatto che erano rimasti lì, perché lui alla sposa aveva detto dell'anello e non dei due animali. Dapprincipio non capiva niente, poi a poco a poco comprese che sua moglie era stata un'infame traditrice, e com'era andata tutta quella storia; ma non era una gran consolazione. Andò a vedere se poteva scendere dalla montagna, ma le porte e le finestre davano tutte a picco sui burroni. I viveri nel palazzo bastavano solo per pochi giorni, e gli venne il terribile pensiero che avrebbe dovuto morire di fame.

Quando il cane e il gatto videro il padrone così triste, gli si avvicinarono, e il cane disse: - Non disperarti ancora, padrone: io e il gatto una via per scendere tra le rocce riusciremo pur a trovarla, e una volta giù ritroveremo l'anello.

- Mie care bestiole, - disse il giovane, - voi siete la mia unica speranza, altrimenti preferisco buttarmi giù per le rocce piuttosto che morir di fame.

Il cane e il gatto andarono, si arrampicarono, saltarono per balze e per picchi, e riuscirono a calar giù dalla montagna. Nella pianura c'era da attraversare un fiume; allora il cane prese il gatto sulla schiena e nuotò dall'altra parte. Arrivarono al palazzo della sposa traditrice che era già notte; tutti dormivano d'un sonno profondo. Entrarono pian pianino dalla gattaiola del portone; e il gatto disse al cane: - Ora tu resta qui a fare il palo; io vado su a vedere cosa si può fare.

Andò su quatto quatto per le scale fin davanti alla stanza dove dormiva la traditrice, ma la porta era chiusa e non poteva entrare. Mentre rifletteva a quel che avrebbe potuto fare, passò un topo. Il gatto l'acchiappò. Era un topone grande e grosso, che cominciò a supplicare il gatto di lasciarlo in vita. - Lo farò, - disse il gatto, - ma tu devi rodere questa porta in modo che io possa entrarci.

Il topo cominciò subito a rosicchiare; rosicchia, rosicchia, gli si consumarono i denti ma il buco era ancora così piccolo che non solo il gatto ma nemmeno lui topo ci poteva passare.

Allora il gatto disse: - Hai dei piccoli?

- E come no? Ne ho sette o otto, uno più vispo dell'altro.

- Va' a prenderne uno in fretta, - disse il gatto, - e se non torni ti raggiungerò dove sei e ti mangerò.

Il topo corse via e tornò dopo poco con un topolino. - Senti, piccolo, - disse il gatto, - se sei furbo salvi la vita a tuo padre. Entra nella stanza di questa donna, sali sul letto, e sfilale l'anello che porta al dito.

Il topolino corse dentro, ma poco dopo era già di ritorno, tutto mortificato. - Non ha anelli al dito, - disse.

Il gatto non si perse d'animo. - Vuol dire che lo avrà in bocca, - disse; - entra di nuovo, sbattile la coda sul naso, lei starnuterà e starnutando aprirà la bocca, l'anello salterà fuori, tu prendilo svelto e portalo subito qui.

Tutto avvenne proprio come il gatto aveva detto; dopo poco il topolino arrivò con l'anello. Il gatto prese l'anello e a grandi salti corse giù per la scala.

- Hai l'anello? - chiese il cane.

- Certo che ce l'ho, - disse il gatto. Saltarono fuori dal portone e corsero via; ma in cuor suo, il cane si rodeva dalla gelosia, perché era stato il gatto a riprendere l'anello.

Arrivarono al fiume. Il cane disse: - Se mi dài l'anello, ti porto dall'altra parte -. Ma il gatto non voleva e si misero a bisticciare. Mentre bisticciavano il gatto si lasciò sfuggire l'anello. L'anello cascò in acqua; in acqua c'era un pesce che l'inghiottì. Il cane subito afferrò il pesce tra i denti e così l'anello l'ebbe lui. Portò il gatto all'altra riva, ma non fecero la pace, e continuando a bisticciare giunsero dal padrone.

- L'avete l'anello? - chiese lui tutto ansioso. Il cane sputò il pesce, il pesce sputò l'anello, ma il gatto disse: - Non è vero che ve lo porta lui, sono io che ho preso l'anello e il cane me l'ha rubato.

E il cane: - Ma se io non pigliavo il pesce, l'anello era perduto.

Allora il giovane si mise a carezzarli tutti e due e disse: - Miei cari, non bisticciate tanto, mi siete cari e preziosi tutti e due -. E per mezz'ora con una mano accarezzò il cane e con l'altra il gatto, finché i due animali non tornarono amici come prima.

Andò con loro nel palazzo; girò l'anello sul dito e disse: - Comando che il mio palazzo stia laggiù dove è quello della mia sposa traditrice, e che la mia sposa traditrice e tutto il suo palazzo vengano quassù dove sono io ora -. E i due palazzi volarono per l'aria e cambiarono di posto: il suo giù nel bel

mezzo della pianura e quello di lei su quella cima aguzza con lei dentro che gridava come un'aquila.

Il giovane fece venire anche sua madre e le diede la vecchiaia felice che le aveva promesso. Il cane e il gatto restarono con lui, sempre con qualche litigio tra loro, ma in complesso stettero in pace. E l'anello? L'anello lo usò, qualche volta, ma non troppo, perché pensava con ragione: "Non è bene che l'uomo abbia troppo facilmente tutto quello che può desiderare".

Sua moglie, quando scalarono la montagna la trovarono morta di fame, secca come un chiodo. Fu una fine crudele, ma non ne meritava una migliore.

43. Il braccio di morto (Trentino)

In un villaggio c'era l'usanza che quando moriva un fratello, la sorella doveva vegliarlo per tre notti vicino alla tomba al cimitero, e quando moriva una sorella, doveva vegliarla il fratello. Morì una ragazza, e suo fratello, che era un ragazzo grande e grosso e non aveva paura di nulla, andò al cimitero a vegliarla.

Quando suonò mezzanotte, dalle tombe uscirono tre morti e gli chiesero: - Ci stai a giocare con noi?

- E perché no? - lui rispose, - ma dov'è che volete giocare?

- Noi giochiamo nella chiesa, - dissero. Entrarono in chiesa e lo condussero giù in una cripta sotterranea che era piena di casse da morto mezze marce e di mucchi d'ossa umane alla rinfusa. Presero delle ossa e un cranio, e risalirono in chiesa.

Le ossa, le misero ritte per terra. - Questi sono i nostri birilli -. Presero il cranio. - Questa è la nostra palla -. E incominciarono a giocare ai birilli.

- Ci stai a giocare a soldi?

- Sì che ci sto!

Il giovanotto si mise a giocare a birilli col teschio e le ossa, ed era molto bravo: vinceva sempre lui e guadagnò tutti i soldi che avevano i morti. Quando i morti furono rimasti senza un soldo, riportarono palla e birilli nella cripta e se ne tornarono alle loro tombe.

La seconda notte i morti volevano la rivincita, e si giocarono gli anelli e i denti d'oro: e vinse ancora il giovane. La terza notte fecero ancora una partita, e poi gli dissero: - Hai vinto di nuovo, e noi non abbiamo più niente da darti. Ma poiché i debiti di gioco vanno pagati subito, ti diamo questo braccio di morto che è un po' secco ma ben conservato e che ti servirà meglio d'una spada. Qualsiasi nemico tu toccherai con questo braccio, il braccio l'afferrerà per il petto e lo spingerà per terra morto cadavere, anche se è un gigante.

I morti se ne andarono e lasciarono il giovanotto con quel braccio in mano.

L'indomani portò a suo padre il danaro e l'oro guadagnati ai birilli e gli disse: - Caro padre, voglio andare per il mondo a cercarmi fortuna -. Il padre gli diede la sua benedizione e il giovanotto se ne andò, col braccio di morto nascosto sotto il mantello.

Arrivò in una gran città, e i muri delle case erano tappezzati di stoffe nere e la gente vestiva a lutto, e anche le carrozze e i cavalli erano a lutto. - Che è successo qualcosa? - domandò a un passante, e questi singhiozzando gli disse: - Deve sapere che vicino a quella montagna c'è un castello nero, abitato da stregoni. E questi stregoni vogliono che ogni giorno sia mandata loro una creatura umana, che entra nel castello e non ritorna più. Prima hanno voluto le ragazze, e il Re ha dovuto mandare tutte le cameriere e massaie e fornaie e tessitrici, poi tutte le damigelle della Corte e tutte le dame, e pochi giorni fa anche la sua unica figliola. E nessuna ha fatto più ritorno. Ora il Re ci manda i soldati, a tre a tre per vedere se si possono difendere, ma non torna più nessuno. Oh, se qualcuno riuscisse a liberarci dagli stregoni, diventerebbe il padrone della città.

- Voglio provare io, - disse il giovane, e si fece subito presentare al Re. - Maestà, voglio andare io da solo al castello -. Il Re lo guardò bene in viso. - Se ce la fai, - gli disse, - e se liberi mia figlia, te la darò in moglie ed erediterai il mio regno. Basta che tu riesca a passare tre notti al castello e l'incantesimo sarà rotto e gli stregoni spariranno. Sui merli del castello c'è un cannone. Se domattina sei ancora vivo, spara un colpo, dopodomani mattina sparane due, e il terzo mattino sparane tre.

Quando si fece sera, il giovanotto andò al castello nero col braccio di morto sotto il mantello. Salì per le scale ed entrò in una sala. C'era un gran tavolo apparecchiato, carico di vivande, ma le sedie avevano la spalliera voltata verso il tavolo. Lasciò tutto come stava, andò in cucina, accese il fuoco, e si sedette vicino al focolare, tenendo il braccio di morto in mano. A mezzanotte sentì delle voci nel

camino che gridavano: Ne abbiamo uccisi tanti, / Ed ora tocca a te! / Ne abbiamo uccisi tanti, / Ed ora tocca a te!

E, tunfete!, dal camino calò uno stregone, e tunfete! ne calò un secondo, e tunfete! un terzo, tutti con delle facce brutte da far paura e dei nasi lunghi lunghi che si piegavano per aria come braccia di polpi e che cercavano d'avvinghiarsi alle mani e alle gambe del giovane. Lui capì che soprattutto doveva guardarsi da quei nasi, e si mise a difendersi col braccio di morto, come facesse la scherma. Toccò col braccio di morto uno stregone sul petto: e niente. Ne toccò un altro sulla testa: e niente. Al terzo lo toccò sul naso e la mano di morto afferrò quel naso e gli diede un tale strattone che lo stregone morì. Il giovanotto capì che il naso degli stregoni era pericoloso, ma era anche il loro punto debole, e si mise a mirare al naso. Il braccio di morto afferrò per il naso anche il secondo, e l'ammazzò; e così fece col terzo. Il giovanotto si fregò le mani e andò a dormire.

Al mattino salì sui merli e sparò il cannone: "Bum!" Di laggiù, dal paese dove tutti stavano in ansia, si vide un grande agitare di fazzoletti listati a lutto.

Quando la sera entrò di nuovo nella sala, trovò già una parte delle sedie voltate e messe nella posizione giusta. E dalle altre porte entrarono dame e damigelle tristi e vestite a lutto, e gli dissero: - Resistete, per carità! Liberateci! - Poi si sedettero a tavola e mangiarono. Dopo cena se ne andarono tutte, con grandi riverenze. Lui andò in cucina, si sedette sotto il camino e aspettò la mezzanotte. Quando batté il dodicesimo rintocco, dalla cappa si sentirono di nuovo le voci: Ci hai ucciso tre fratelli, / Ed ora tocca a te! / Ci hai ucciso tre fratelli, / Ed ora tocca a te!

E tunfete, tunfete, tunfete, tre stregoni dal lungo naso piombarono giù dal camino. Il giovanotto, brandendo il braccio di morto, non ci mise molto ad afferrarli per il naso e a stenderli cadaveri tutti e tre.

Alla mattina sparò due cannonate: "Bum! Bum!", e giù al paese vide agitarsi tanti fazzoletti bianchi: s'erano tolti la lista nera da lutto.

La terza sera trovò che le sedie voltate nella sala erano ancora di più, e le giovani nerovestite entrarono ancora più numerose della sera prima. - Solo oggi ancora, - lo implorarono, - e ci libererai tutte! - Poi mangiarono con lui e se ne andarono di nuovo. E lui si sedette al solito posto in cucina. A mezzanotte le voci che si misero a gridare nel camino parevano un coro: Ci hai ucciso sei fratelli, / Ed ora tocca a te! / Ci hai ucciso sei fratelli, / Ed ora tocca a te!

E tunfete, tunfete, tunfete, tunfete, venne giù una pioggia di stregoni che non finiva più, tutti coi lunghi nasi tesi avanti, ma il giovanotto mulinava il braccio di morto e tanti ne venivano, tanti ne ammazzava, e senza sforzo, perché bastava che quella manaccia rinsecchita li pigliasse sul naso ed erano cadaveri. Se ne andò a dormire proprio soddisfatto, e, appena il gallo cantò, tutto nel castello tornò a vivere, e un corteo di signorine e nobildonne, con i vestiti a strascico, entrarono in cucina a ringraziarlo e riverirlo. Nel bel mezzo del corteo avanzava la Principessa. Giunta di fronte al giovane, gli gettò le braccia al collo, e disse: - Voglio che tu sia il mio sposo!

A tre a tre entrarono i soldati liberati, e fecero il presentatarm.

- Salite sui merli del castello, - ordinò il giovane, - e sparate tre colpi di cannone -. Si sentì tuonare il cannone e dal paese si vide un agitarsi di fazzoletti gialli verdi rossi azzurri e l'eco di un suonare di trombe e di grancasse.

Il giovanotto scese dalla montagna col corteo della gente liberata ed entrò in paese: i drappi neri erano scomparsi e non si vedevano che bandiere e nastri colorati che s'agitavano al vento. C'era il Re ad aspettarli, con la corona tutta infiorata. Lo stesso giorno furono celebrate le nozze e fu una festa così grande che se ne parla ancora.

44. La scienza della fiacca (Trieste)

C'era una volta un vecchio Turco, che aveva un solo figliolo e gli voleva più bene che alla luce degli occhi. Si sa che per i Turchi, il più gran castigo che Dio abbia messo al mondo è il lavoro; perciò quando suo figlio compì i quattordici anni, pensò di metterlo a scuola, perché imparasse il miglior sistema per battere la fiacca.

Nella stessa contrada del vecchio Turco, stava di casa un professore, da tutti conosciuto e rispettato perché in vita sua non aveva fatto che quello che non poteva farne a meno. Il vecchio Turco andò a fargli visita, e lo trovò in giardino, sdraiato all'ombra d'un albero di fico, con un cuscino sotto la testa,

uno sotto la schiena, e uno sotto il sedere. Il vecchio Turco si disse: "Prima di parlargli voglio un po' vedere come si comporta", e si nascose dietro una siepe a spiarlo.

Il professore se ne stava fermo come un morto, a occhi chiusi, e solo quando sentiva: "Ciacc!", un fico maturo che cascava lì a portata di mano, allungava il braccio piano piano, lo portava alla bocca e lo ingollava. Poi, di nuovo fermo come un ciocco, ad aspettare che ne caschi un altro.

"Questo qui è proprio il professore che ci vuole per mio figlio", si disse il Turco e, uscito dal nascondiglio, lo salutò e gli domandò se era disposto a insegnare a suo figlio la scienza della fiacca.

- Omo, - gli disse il professore con un fil di voce, - non stare a parlar tanto, che io mi stanco ad ascoltarti. Se vuoi educare tuo figlio e farlo diventare un vero Turco, mandalo qua, e basta.

Il vecchio Turco tornò a casa, prese per mano il figlio, gli ficcò sottobraccio un cuscino di piume e lo portò in quel giardino.

- Ti raccomando, - gli disse, - devi fare tutto quel che vedi fare al professore di dolce-far-niente.

Il ragazzo, che per quella scienza aveva già inclinazione, si sdraiò anche lui sotto il fico, e vide che il professore ogni volta che cascava un fico allungava un braccio per raccoglierlo e mangiarlo. "Perché quella fatica dell'allungare il braccio?", si disse, e se ne stette sdraiato a bocca aperta. Un fico gli cascò in bocca e lui, lentamente, lo mando giù, e poi riaprì la bocca. Un altro fico cascò un po' più in là; lui non si mosse, ma disse, pian pianino: - Perché così lontano? Fico, cascami in bocca!

Il professore, vedendo quanto la sapeva lunga lo scolaro, disse: - Torna a casa, ché non hai niente da imparare, anzi, ho io da imparare qualcosa da te.

E il figlio tornò dal padre, che ringraziò il cielo d'avergli dato un figlio così d'ingegno.

45. Bella Fronte (Istria)

Una volta c'era un figlio che, terminate le scuole, suo padre gli disse: - Figlio, ora che hai finiti i tuoi studi, sei nell'età giusta per metterti a viaggiare. Ti darò un bastimento, perché tu cominci a caricare, scaricare, vendere e comprare. Sta' attento a quel che fai, perché voglio che tu impari presto a guadagnare!

Gli diede settemila scudi per comprare mercanzia; e il figlio si mise in viaggio. Viaggiava già da un po', e non aveva ancora comprato niente, quando arrivò a un porto e vide un cataletto in riva al mare, e tutti quelli che passavano ci mettevano un soldo d'elemosina.

Domandò: - Perché tenete qua questo morto? I morti vogliono essere seppelliti.

- È uno che è morto carico di debiti, - gli risposero, - e qui si costuma così: che se uno non ha pagato i suoi debiti non lo si seppellisce. E finché a questo qui non gli avranno pagato i debiti con le elemosine, non lo porteremo a seppellire.

- Allora fate la grida che tutti quelli che avanzano qualcosa da lui, vengano da me a farsi pagare. E portatelo subito a seppellire.

Fecero la grida, e lui pagò tutti i debiti e restò senza un quattrino. Tornò a casa. - Che novità? - gli chiese il padre. - Cosa vuol dire che sei tornato così presto?

E lui: - Sono andato per mare, ho incontrato i corsari, e m'hanno svaligiato di tutto il capitale!

- Fa niente, figlio, basta che t'abbiano lasciato la vita! Te ne darò ancora, ma tu non stare ad andare più da quelle parti -. E gli diede altri settemila scudi.

- Sì, messer padre, state sicuro che cambierò strada! - e ripartì.

In mezzo al mare, vide un bastimento turco. Il giovane si disse: "Qui è meglio fare gli amici: andare noi a fargli visita e invitarli a fare altrettanto". Salì a bordo dai Turchi, e chiese: - Donde venite?

Gli risposero: - Noialtri veniamo dal Levante!

- E che carico avete?

- Di niente. Solo di una bella giovane!

- E a chi la portate questa giovane?

- A chi vuole comprarla, noialtri la vendiamo. È la figlia del nostro Sultano e noialtri l'abbiamo rubata da tanto bella che è!

- Fatemela un po' vedere -. E quando l'ebbe vista, chiese: - Quanto ne volete?

- Noialtri ne vogliamo settemila scudi!

Così il giovane diede a quei corsari tutti i soldi che gli aveva dato suo padre, e si portò la giovane sul suo bastimento. La fece battezzare e la sposò; e tornò a casa da suo padre.

- Benvenuto, o mio figliolo bello, / Che mercanzia preziosa fatto avete? / - Padre mio, io vi porto un bel gioiello, / Lo porto per l'orgoglio che ne avrete, / Non mi costa né un porto né un castello, / Ma mai più bella donna visto avete. / La figlia del Sultan, che d'in Turchia / Io porto per mia prima mercanzia!

- Ah, pezzo di mariolo! È questo il carico che hai fatto? - e il padre li malmenò tutti e due e li cacciò fuori di casa.

Quei meschini non sapevano come trovare da mangiare.

- Come faremo? - si chiedeva lui. - Io non ho né arte né parte!

Ma lei gli disse: - Senti, io so fare delle belle pitture. Io le farò e tu andrai a venderle. Ma ricordati che non devi dire a nessuno che le faccio io.

Intanto, in Turchia, il Sultano aveva mandato fuori tanti bastimenti in cerca di sua figlia. E uno di questi bastimenti, per combinazione, arrivò nel paese dove i due sposi si trovavano. Scesero a terra molti uomini, e quel giovane, vedendo tanta gente, disse alla sposa: - Fa' molte pitture che oggi le venderemo.

Lei le fece e gli disse: - Tieni, ma a meno di venti scudi l'una non starle a vendere.

Lui le portò in piazza. Vennero i Turchi, diedero un'occhiata alle pitture e dissero fra loro: - Ma queste sono della figlia del Sultano! Non c'era che lei che sapeva farne uguali! - Si fanno avanti e gli chiedono a quanto le vende.

- Le vendo care, - disse lui. - Non le do a meno di venti scudi.

- Bene, le compriamo. Ma ne vogliamo delle altre.

E lui: - Venite a casa da mia moglie: è lei che le fa.

I Turchi andarono e videro la figlia del Sultano. La presero, la legarono, e se la portarono in Turchia.

Lo sposo restò lì disperato, senza moglie, senza mestiere e senza un soldo. Andava ogni giorno alla marina, a vedere se c'era un bastimento che volesse prenderlo a bordo, ma non ne trovava mai. Un giorno, trova un vecchio su una battellina che pescava. E gli fa: - Buon vecchio, quanto meglio di me voi state!

- Perché, caro figlio? - disse il vecchio.

- Buon vecchio, come vorrei venire a pescare con voi!

- Se vuoi venire con me, sali a bordo!

Tu con la canna, io con la battella / Forse ci pescheremo una sardella!

E il giovane salì. Fecero un patto: che avrebbero diviso sempre tutto nella vita: il male e il bene; e per incominciare il vecchio divise con lui la sua cena.

Dopo mangiato, si misero a dormire; e intanto, tutt'a un tratto, si levò una tempesta. Il vento prese la nave, la portò via sulle onde, e finì per sbatterla in Turchia.

I Turchi, vedendo capitare questa barca, la presero, fecero schiavi i due pescatori e li portarono davanti al Sultano. Il Sultano li mandò in giardino: il vecchio a fare l'ortolano e il giovane a tirar su i fiori. Nel giardino del Sultano, i due schiavi stavano proprio bene, avevano fatto amicizia con gli altri giardinieri; il vecchio fabbricava chitarre, violini, flauti, clarinetti, ottavini; e il giovane suonava tutti gli strumenti e cantava canzoni.

La figlia del Sultano era chiusa per castigo in una torre alta alta, con le sue damigelle. E a sentir suonare e cantare così bene, pensava al suo sposo lontano. - Solo Bella Fronte, - (perché lei lo chiamava Bella Fronte), - sapeva suonare tutti gli strumenti, ma d'ogni strumento era più dolce la sua voce. Chi è che suona e che canta nel giardino?

E guardando attraverso le persiane - perché non le poteva aprire - riconobbe nel giovane che suonava in giardino il suo sposo.

Ogni giorno le damigelle andavano dai giardinieri a farsi riempire una gran cesta di fiori. E la figlia del Sultano disse loro: - Mettete quel giovane nella cesta, copritelo di fiori, e portatelo qui!

Tra damigelle e giardinieri, tanto per ridere, lo fecero entrare nella cesta, e le damigelle lo portarono su. Quando fu nella torre, sbucò di tra i fiori e si trovò di fronte sua moglie! S'abbracciarono, si baciarono, si raccontarono tutto: e subito studiarono il modo di scappare.

Fecero caricare un gran bastimento di perle, pietre preziose, verghe d'oro, gioielli; e fecero calare nella stiva prima Bella Fronte, poi la figlia del Sultano, poi tutte le damigelle una per una. E il bastimento salpò.

Mentre erano già al largo, Bella Fronte si ricordò del vecchio e disse alla sposa: - Mia cara, forse perderò la vita, ma devo tornare indietro: non posso tradire la parola data! Ho fatto un patto con quel vecchio che avremmo diviso sempre il male e il bene!

Tornarono indietro e il vecchio era sulla spiaggia ad aspettarli. Lo fecero salire a bordo e ripresero il largo.

- Buon vecchio, - gli disse Bella Fronte, - facciamo le parti. Di tutte queste ricchezze, ne viene metà a te e metà a me.

- E anche di tua moglie, - disse il vecchio, - ne viene metà a te e metà a me!

Allora gli disse il giovane: - Buon vecchio, io ti devo molto: lascerò a te tutte le ricchezze di questa nave. Ma mia moglie lasciala tutta per me.

E il vecchio: - Sei un giovane generoso. Sappi che io sono l'anima di quel morto che tu hai fatto seppellire. Se tu hai avuto tutta questa fortuna è per quella buona azione che hai compiuto.

Gli diede la benedizione e sparì.

Il bastimento arrivò al paese con gran colpi di cannone: arrivava Bella Fronte con la moglie, il più ricco signore del mondo. Sulla riva c'era suo padre che voleva riabbracciarlo.

Vissero in pace e in carità / E a me mai nessuno niente dà.

46. La corona rubata (Dalmazia)

Un Re aveva tre figlioli e gli voleva molto bene. Un giorno, questo Re andò a caccia col suo Primo Ministro, e stanco com'era si buttò sotto un albero e s'addormentò. Quando si sveglia, per prima cosa cerca la corona. In testa non ce l'aveva, vicino neanche, nel carniere nemmeno. Dov'era andata a finire? Chiamò subito il Primo Ministro e: - Chi m'ha preso la corona?

- Sacra Maestà, si figuri se io le tocco la corona! E non ho neppure visto nessuno che l'abbia presa!

Il Re tornò a casa su tutte le furie e fece condannare a morte il Primo Ministro. Poverino, lui non ne aveva colpa: a rubare la corona era stata la Fata Alcina, la Regina delle Fate.

Di mostrarsi al popolo senza la corona in testa, il Re si vergognava; si chiuse in camera e diede ordine che nessuno lo venisse a cercare. I figli non sapevano niente, e non capivano cosa avesse il Re. Il maggiore un giorno disse: - Cosa sarà che nostro padre sta sempre chiuso in camera e non vuol vedere nessuno? Dev'essergli successa una disgrazia. Voglio entrare per vedere se riesco a consolarlo -. Ma il padre lo mandò via urlando, e se non faceva presto a scappare si pigliava una sberla.

- Voglio provare anch'io, - disse il figlio mezzano, ma anche a lui capitò la stessa storia e tornò indietro tutto mortificato.

Non restava che il più piccolo, che si chiamava Beniamino, ed era il beniamino di suo padre. Anche lui entrò nella stanza del Re e lo pregò di raccontargli cosa l'affliggeva.

- A te racconterei tutto, - disse il Re, - ma questo è un disonore troppo grande e non posso.

E il figlio, pronto: - Già che non mi vuoi raccontare, piuttosto che vederti soffrire m'ammazzerò, - e si puntò al petto una pistola.

- Fermati, figlio mio! - gridò il Re. - Saprai tutto! - e si mise a raccontargli per lungo e per largo come aveva perso la corona, pregandolo però di non dir niente ai fratelli.

Beniamino ascoltò in silenzio, poi disse: - Sapete chi v'ha rubato la corona? Non può essere che la Fata Alcina, che si diverte tanto a tormentare la gente. Voglio andare a girare il mondo finché non la trovo. O tornerò con la corona o non mi vedrete mai più.

E così fece: sellò il cavallo, preparò una borsa di quattrini, e partì. A un crocevia, trovò tre strade: ogni strada era segnata da una pietra. Su una pietra c'era scritto: Chi va - per di qua - tornerà; sull'altra: Chi va - per di qua - chissà; e nella terza invece: Se tu - vai laggiù - non torni più. Lui stava per imboccare la prima, poi ci ripensò e si diresse per la seconda, ma tornò subito indietro e imboccò la terza.

Per un tratto, la strada era buona, ma poi cominciarono spini, sassi, serpenti, insetti e ogni qualità di bestie selvatiche. Il cavallo non riusciva più a proseguire. Beniamino scese di sella, legò il cavallo a un albero, gli diede un bacio e gli disse quasi piangendo: - Forse non ci vedremo più -. Poi continuò la strada a piedi.

Cammina e cammina, trovò una casetta. Batté alla porta, perché aveva una gran fame. - Chi è? - chiese una voce.

- Un povero cavaliere senza cavallo che domanda un poco di ristoro.

Gli aperse una vecchia e tutta stupita gli domandò: - Ma cosa sei venuto a fare da queste parti, bel giovane? Non venire dentro, per carità! Se arriva mia figlia ti ammazza e ti mangia. Non sai? Io sono la madre della Bora. Aspetta qui che ti porto qualcosa da mangiare.

Mentre mangiava, Beniamino raccontò alla vecchia il perché e il percome egli stava girando il mondo alla ricerca della Fata Alcina. La vecchia non ne sapeva niente, ma, siccome era una buona diavola, promise d'aiutarlo. Lo fece entrare, lo nascose sotto il letto, e quando arrivò la Bora tutta furiosa e affamata, prima le diede da mangiare tanto da toglierle tutta la fame, poi le raccontò la storia di questo giovane e si fece promettere che non gli avrebbe torto un capello.

La Bora, che ormai era sazia, lasciò uscire Beniamino di sotto il letto e gli parlò amichevolmente. E gli disse che girando il mondo come lei faceva, aveva visto la corona del Re suo padre: era sopra il letto della Fata Alcina. E poi gli disse che insieme alla corona c'erano uno scialle di stelle e una mela d'oro che suonava la musica, e che era tutta roba portata via a due Regine, e che le Regine erano prigioniere in un pozzo per un incantesimo. E poi gli spiegò dov'era il palazzo della Fata Alcina e dov'era il pozzo delle due Regine.

- Ma come potrò entrare nel palazzo? - domandò Beniamino.

- Ecco questa bottiglia, - disse la Bora, - con la quale addormenterai il guardiano. Così potrai entrare e troverai il giardiniere.

- E col giardiniere come faccio?

- Non ci pensare, - disse la Bora. - Devi sapere che il giardiniere della Fata Alcina è mio padre. Ora io e mia madre ti daremo una lettera di raccomandazione per lui.

Beniamino ringraziò molto madre e figlia, e si mise in cammino. Andò finché non trovò il palazzo della Fata; addormentò il guardiano e trovò il giardiniere, che promise d'aiutarlo. - Guarda che per le scale ci sono due mori, che hanno ordine d'ammazzare tutti quelli che passano, tranne me quando vado su a portare i fiori alla Fata.

Allora Beniamino si vestì da giardiniere, prese tra le braccia un gran vaso di tuberose che gli nascondeva la faccia, e così salì su per le scale, in mezzo ai due mori che lo lasciarono passare. Entrò nella stanza della Fata, che stava dormendo, prese la corona che era in cima al baldacchino, lo scialle di stelle e la mela d'oro. Poi si voltò a guardare la Fata: era tanto bella che gli venne voglia di baciarla mentre dormiva. E stava già per sfiorarla con le labbra, quando la mela d'oro si mise a suonare la musica, e Beniamino, per paura che la Fata si svegliasse, scappò subito via, nascondendo il viso in un vaso di gelsomini perché i mori non lo vedessero. Aveva passato un bel rischio: chi baciava la Fata Alcina restava di marmo dalla testa ai piedi.

Beniamino ringraziò il giardiniere e si mise sulla strada del ritorno. Dopo sei o sette ore di cammino, trovò un pozzo asciutto, profondo che non se ne vedeva la fine. E intorno a questo pozzo girava un'oca con le ali così grandi, che ci poteva star sotto più d'una persona. L'oca capì subito che Beniamino voleva scendere nel pozzo e s'avvicinò in modo ch'egli potesse mettersi sotto un'ala. Poi cominciò a volare giù nel pozzo.

In fondo al pozzo c'erano le due Regine prigioniere di quell'incantesimo. - Ecco il vostro scialle di stelle, e la vostra mela d'oro che suona la musica! - disse Beniamino, saltando fuori di sotto all'ala dell'oca. - Siete libere! Se volete venire con me, salite anche voi qui sull'oca.

Le due Regine contente si misero anche loro sotto le ali, e l'oca volò su fuori dal pozzo e poi sopra boschi e montagne, fino al punto dov'era legato il cavallo di Beniamino.

Beniamino salutò l'oca, prese le due Regine in sella e tornò da suo padre.

A rivedere la sua corona, il Re era fuor di sé dalla gioia. Fece inginocchiare il figlio e gli pose la corona sul capo. - È tua e te la meriti.

Beniamino si sposò con una Regina, la più bella delle due.

Fecero grandi feste e bella vita e la mia fiaba è ormai finita.

47. La figlia del Re che non era mai stufa di fichi (Romagna)

Un Re mise fuori un bando, che chi era buono di stufare sua figlia a forza di fichi l'avrebbe avuta in moglie. Ci andò uno con un paniere e non faceva a tempo a porgerle i fichi che lei se li mangiava. Quando se li ebbe mangiati tutti disse: - Ancora!

C'erano tre ragazzi in un campo che vangavano. Disse il più grande: - Di vangare non ne ho più voglia. Voglio andare a vedere se stufo la figlia del Re a fichi.

Salì sul fico e ne colse un bel paniere. Si mise in strada; incontrò un vicino che gli disse: - Dammi un fico.

- Non posso, - lui rispose, - voglio stufare la figlia del Re e non so se ne ho abbastanza -. E continuò la sua strada.

Si presentò alla figlia del Re e le mise davanti i fichi. Se non faceva presto a tirarlo via, si mangiava anche il paniere.

Tornò a casa e il fratello di mezzo disse: - Anch'io ne ho abbastanza di vangare. Vado a provare se stufo la figlia del Re a fichi.

Andò sull'albero, riempì il paniere, e via. Incontrò il vicino che gli disse: - Dammi un fico.

Il fratello alzò le spalle e continuò la strada. Ma anche lui se non faceva presto a portare via il paniere, la figlia del Re gli mangiava anche quello.

Allora il più piccino disse che andava lui.

Camminava col suo paniere pieno di fichi, e il vicino domandò un fico pure a lui. - Anche tre, - disse il più piccino e gli porse il paniere.

Il vicino mangiò un fico, poi gli diede una bacchetta e gli disse: - Quando sarai là, non hai che da picchiare in terra questa bacchetta, e il paniere appena vuotato tornerà a riempirsi.

La figlia del Re mangiò tutti i fichi del paniere, ma il più piccino batté la bacchetta e il paniere fu di nuovo pieno. Dopo due o tre di questi colpi, la figlia del Re disse a suo padre: - Uff, questi fichi! Ne sono proprio stufa!

E il Re gli disse: - Hai vinto, ma se la vuoi sposare, bisogna che vai a invitare sua zia, che sta di là del mare.

Quando sentì questo, il più piccino ci restò male e andò via. Sulla strada del ritorno, ritrovò il vicino sulla porta di casa e gli raccontò la sua sfortuna. Il vicino gli diede una trombetta. - Va' sulla riva del mare e suona. La zia della figlia del Re che sta al di là sentirà suonare e verrà di qua, e tu la condurrai dal Re.

Il più piccino suonò la trombetta e la zia venne di qua del mare. Il Re quando vide la zia, disse: - Bravo. Però per sposarti devi avere l'anello d'oro che s'è perso in fondo al mare.

Il più piccino tornò dal vicino, che gli disse: - Torna sulla riva del mare e suona la trombetta.

Lui suonò, e saltò fuori un pesce che aveva in bocca l'anello. Il Re quando vide l'anello disse: - In questo sacco ci sono tre lepri per il banchetto di nozze, ma sono troppo magre. Portale a pascolare nel bosco per tre giorni e tre notti, poi rimettile nel sacco e riportale qui.

Ma come si fa a riacchiappare delle lepri nel bosco? Il vicino, quando glielo chiese, disse: - Alla sera suona la trombetta, e le lepri correranno dentro il sacco.

Così il più piccino pascolò le lepri in mezzo al bosco per tre giorni e tre notti. Ma il terzo giorno venne nel bosco la zia, vestita da non farsi riconoscere, e gli disse: - Cosa fai, bel giovane?

- Bado a tre lepri.

- Vendimene una.

- Non posso.

- Dimmi quanto ne vuoi.

- Cento scudi.

La zia gli diede cento scudi, si prese la lepre e andò via.

Il più piccino aspettò che fosse arrivata quasi a casa, poi suonò la trombetta. La lepre scappò di tra le mani alla zia, corse nel bosco e tornò dentro il sacco.

Ci andò la figlia del Re, vestita da non farsi riconoscere.

- Che fai?

- Bado a tre lepri.

- Vendimene una.

- Non posso.

- Quanto ne vuoi?

- Trecento scudi.

Glieli diede e portò via la lepre. Ma quando fu vicina a casa, il più piccino suonò la trombetta e la

lepre le scappò di tra le mani e corse corse finché non tornò nel sacco.

Ci andò il Re, vestito da non farsi riconoscere.

- Cosa fai?
- Bado a tre lepri.
- Vendimene una.
- Tremila scudi.

Ma anche stavolta la lepre scappò e tornò nel sacco. I tre giorni e le tre notti erano finiti, e il più piccino tornò dal Re, che gli disse: - Ancora un'ultima prova, poi sposerai mia figlia. Devi riempire il sacco di verità.

Sulla porta c'era sempre il vicino, che gli disse: - Tu sai tutto quello che hai fatto nel bosco. Raccontalo e il sacco si riempirà.

Il più piccino tornò dal Re. Il Re teneva aperto il sacco e lui raccontò: - È venuta la zia e ha comperato una lepre per cento scudi ma le è scappata di mano ed è tornata nel sacco; è venuta sua figlia e ha comperato una lepre per trecento scudi ma le è scappata di mano ed è tornata nel sacco; è venuto lei, Maestà, e ha comperato una lepre per tremila scudi ma gli è scappata di mano ed è tornata nel sacco.

Erano tutte verità e il sacco s'era riempito.

Allora il Re capì che doveva dargli sua figlia.

48. I tre cani (Romagna)

C'era una volta un vecchio contadino che aveva un figlio e una figlia. Quando venne a morire, li chiamò al suo capezzale e disse: - Figlioli miei, sto per morire e non ho nulla da lasciarvi: solo tre pecorine nella stalla. Cercate d'andar d'accordo, e non avrete da patir la fame.

Quando fu morto, fratello e sorella seguitarono a stare insieme: il ragazzo andava dietro alle pecore e la ragazza stava a casa a filare e a far da mangiare. Un giorno che il ragazzo era con le pecore nel bosco, passò un omino con tre cani.

- Buon giorno a te, bambino.
- Buon giorno a lei, omino.
- Che belle pecorelle hai!
- Anche lei ha tre bei cani.
- Ne vuoi comprare uno?
- Quanto costa?
- Se mi dài una pecorella, io ti do uno dei miei cani.
- E poi cosa mi dice mia sorella?
- Cosa ti deve dire? Di un cane avete pur bisogno, per guardare le pecore!

Il ragazzo si persuase: gli dette una pecora e si prese un cane. Chiese come si chiamava e l'omino gli disse: - Spezzaferro.

Quando fu ora d'andare a casa, aveva il cuore che gli batteva perché certo sua sorella l'avrebbe strapazzato. Difatti, quando la ragazza andò per mungere le pecore nella stalla, vide che c'erano due pecore e un cane, e cominciò a dirgliene di tutti i colori e a bastonarlo.

- Che ne facciamo d'un cane, me lo sai dire? Se domani non mi riporti tutte e tre le pecore, te la faccio vedere io!

Ma poi si persuase che per far la guardia alle pecore, un cane ci voleva.

L'indomani il ragazzo andò nello stesso posto e incontrò di nuovo quell'omino con i due cani e la pecorella.

- Buon giorno a te, bambino.
- Buon giorno a lei, omino.
- La pecorella mi muore di malinconia, - disse l'omino.
- Anche il mio cane muore di malinconia, - disse il bambino.
- Allora dammi un'altra pecorella e io ti do un altro cane.
- Mamma mia! Mia sorella mi voleva mangiare, per una pecora sola! Figuriamoci se ne do via un'altra!
- Guarda: un cane solo non ti serve a niente: se vengono due lupi come ti salvi?

E il ragazzo acconsentì.

- Come si chiama?
- Schiantacatene.

Quando rincasò alla sera con una pecora e due cani, e la sorella gli domandò: - Le hai riportate tutte e tre, le pecorelle? - non sapeva cosa rispondere.

Disse: - Sì, però non c'è bisogno che tu venga nella stalla, le mungo io.

Ma la ragazza volle andare a vedere e il fratello finì a letto senza cena. - Se domani non tornano tutte e tre le pecore io t'ammazzo, - gli disse la sorella.

L'indomani, mentre pascolava nel bosco, vide passare l'omino con le due pecore e l'ultimo cane.

- Buon giorno a te, bambino.
- Buon giorno a lei, omino.
- Io ora ho questo cane che muore di malinconia.
- E la mia pecorella anche.
- Dammi quella pecorella e prenditi questo cane.
- No, no, non parliamone nemmeno.
- Ora ne hai due: perché non vuoi il terzo? Almeno avrai tre cani uno meglio dell'altro.
- Il suo nome?
- Spaccamuro.
- Spezzaferro, Schiantacatene, Spaccamuro, venite con me.

Quando fu sera, il ragazzo di tornare a casa dalla sorella non ebbe il coraggio. "È meglio che vada a girare il mondo", pensò.

E cammina e cammina, con i cani che gli battevano la strada per boschi e per valli. Cominciò a piovere a dirotto, s'era fatto buio e non sapeva più dove andare. In fondo al bosco, vide un bel palazzo illuminato, cinto da un alto muro. Il ragazzo bussa; nessuno apre. Chiama; nessuno risponde. Allora: - Spaccamuro, aiutami tu.

Non aveva ancora finito di dirlo, che Spaccamuro con due zampate aveva rotto la muraglia.

Il ragazzo e i cani passarono, ma si trovarono di fronte a una fitta cancellata di ferro. - Spezzaferro, a te! - disse il ragazzo, e Spezzaferro con due morsi mandò il cancello in pezzi.

Ma il palazzo aveva una porta, chiusa da pesanti catenacci. - Schiantacatene! - chiamò il ragazzo, e il cane con un morso liberò la porta che s'aperse.

I cani s'infilarono per le scale, e il ragazzo dietro. Nel palazzo non si vedeva anima viva. C'era un bel caminetto acceso e una tavola imbandita con ogni ben di Dio. Si sedette a mangiare, e sotto la tavola c'erano tre scodelle con la zuppa per i cani. Finito di mangiare andò di là e c'era un letto pronto per dormire e tre cucce per i cani. La mattina quando s'alzò trovò preparato lo schioppo e il cavallo per andare a caccia. Andò a caccia, e quando rincasò trovò la tavola preparata con il pranzo, il letto rifatto, e tutto lustro e pulito. Così passavano i giorni, e lui non vedeva mai nessuno e tutto quel che desiderava l'aveva, insomma viveva da signore. Allora cominciò a pensare a sua sorella, che poverina chissà che vita grama faceva, e si disse: "Voglio andare a prenderla e farla stare insieme a me, tanto adesso che si sta così bene non mi sgriderà più se non riporto a casa le pecore".

L'indomani prese con sé i cani, montò a cavallo, tutto vestito da signore, e andò a casa da sua sorella. Quando arrivò, la sorella, che stava sulla soglia a filare, lo vide venire da distante e disse: "Chi sarà mai quel bel signore che viene da me?" Ma quando vide che era suo fratello con quei cani invece delle pecore, cominciò a fargli una delle solite sue scene.

Ma il fratello le disse: - Va' là, cosa vuoi ancora sgridarmi, che io faccio una vita da signore e sono venuto a prenderti con me, ora che non abbiamo più bisogno delle pecore!

La issò a cavallo e la condusse nel palazzo dove visse anche lei da gran signora. Tutto quel che le veniva in mente, subito l'aveva. Però i cani continuava a non poterli soffrire, e tutte le volte che il fratello rincasava, lei riattaccava a brontolare.

Un giorno che il fratello era andato a caccia coi tre cani, lei uscì in giardino e vide laggiù in fondo una bella melarancia; andò per coglierla e mentre la spiccava dal ramo, saltò fuori un Drago e le s'avventò contro per mangiarla. Lei cominciò a piangere e a raccomandarsi, a dire che non era lei, ma suo fratello che era entrato per primo nel giardino, e che caso mai doveva esser mangiato suo fratello. Il Drago le rispose che suo fratello non si poteva mangiare perché era sempre con quei tre cani. La ragazza chiese al Drago che le dicesse cosa doveva fare, e lei, pur di salvarsi la vita, gli avrebbe fatto

mangiare suo fratello; e il Drago le disse di far legare i cani con catene di ferro, al di là del cancello e del muro del giardino. La ragazza promise e il Drago la lasciò andare.

Quando il ragazzo tornò a casa, la sorella cominciò a brontolare che non voleva più avere intorno quei cagnacci mentre mangiava, perché puzzavano. E il fratello, che aveva sempre la pazienza di contentarla in tutto, andò a legarli come lei diceva. Poi lei gli disse d'andarle a prendere quella melarancia che era in fondo al giardino, e il ragazzo ci andò. Stava per spiccarla, quando saltò fuori il Drago. Il ragazzo, comprendendo il tradimento della sorella, chiamò: - Spezzaferro! Schiantacatene! Spaccamuro! - E Schiantacatene schiantò le catene, Spezzaferro spezzò le sbarre del cancello, Spaccamuro aperse il muro a zampate; arrivarono addosso al Drago e lo sbranarono.

Il ragazzo tornò dalla sorella e disse: - Basta! È questo il bene che mi vuoi? Mi volevi far mangiare dal Drago! Adesso con te non ci voglio più stare.

Salì a cavallo e andò in giro per il mondo, coi tre cani. Arrivò da un Re, che aveva una sola figlia, e c'era un Drago che se la doveva mangiare. Si presentò dal Re e gli disse che voleva questa figlia in sposa. Il Re gli disse: - Mia figlia non te la posso dare perché la deve mangiare un terribile animale; se però tu sei buono a liberarla, resta inteso che è tua!

- Bene, Maestà, ci penso io; non vi preoccupate -. Andò a cercare il Drago, l'attaccò e i cani se lo mangiarono. Tornò vincitore e il Re lo fidanzò a sua figlia.

Venne il giorno delle nozze, e lo sposo, dimenticando quel che era stato, fece venire sua sorella. Dopo lo sposalizio, la sorella che aveva sempre il dente avvelenato contro il fratello disse: - Stasera voglio preparare io il letto a mio fratello, - e tutti, credendo a un gesto di brava sorella, dissero di sì. Invece lei, nel posto dello sposo, mise sotto le lenzuola una sega affilata. La sera il fratello si coricò e restò tagliato in due. Lo portarono in chiesa con gran pianti, coi tre cani fedeli dietro al feretro: poi chiusero la porta e i tre cani restarono dentro a guardare la salma, uno dalla parte destra, uno dalla parte sinistra e uno dalla parte della testa.

Quando i cani videro che non c'era più nessuno, uno di loro parlò e disse: - Ora vado e lo piglio.

E un altro: - E io lo porto.

- E io l'ungo, - disse il terzo.

Così due dei cani andarono via e tornarono con un vasetto di unguento, e l'altro che era rimasto di guardia unse la ferita con quell'unguento e il giovane tornò sano di nuovo.

Il Re fece ricercare chi aveva messo la sega nel letto, e scoperto che era stata la sorella, la fece condannare a morte.

Il giovane ora era felice con la sua sposa, tanto più che il vecchio Re, stanco, abdicò e lui salì al trono. Ma aveva un unico dispiacere, che i tre cani erano spariti e per quanto li avesse fatti cercare per tutto il Regno non era stato possibile trovarli. Pianse, si disperò, ma dovette rassegnarsi.

Una mattina, gli fu annunziato un Ambasciatore, e quest'Ambasciatore gli fece noto che c'erano tre bastimenti ancorati al largo che portavano tre gran personaggi, e questi personaggi volevano riannodare la loro antica amicizia con lui. Il giovane Re sorrise, perché lui era stato sempre un contadino, e gran personaggi non ne aveva mai conosciuti. Ciononostante seguì l'Ambasciatore per incontrare questi che si dichiaravano suoi amici. Trovò due Re e un Imperatore che gli fecero grandi feste dicendogli: - Non ci riconosci?

- Ma guardate che dovete esservi sbagliati, - disse lui.

- Ah, non avremmo mai creduto che ti saresti dimenticato dei tuoi fedelissimi cani!

- Come? - esclamò lui. - Spezzaferro, Schiantacatene, e Spaccamuro? Trasformati in questo modo?

Gli risposero: - Eravamo stati trasformati in cani da un Mago, e non potevamo tornare quelli che eravamo, finché un contadino non fosse messo in trono. Dunque dobbiamo esser grati a te, come tu devi esser grato a noi, perché ci siamo aiutati a vicenda. D'ora in avanti saremo sempre buoni amici e in ogni circostanza ricordati che hai due Re e un Imperatore sempre disposti ad aiutarti.

Si trattennero diversi giorni in città, tra grandi feste. Venuto il giorno della partenza, si divisero augurandosi ogni bene e furono sempre felici.

49. Zio Lupo (Romagna)

C'era una bambina golosa. Un giorno di Carnevale la maestra dice alle bambine: - Se siete buone a finire la maglia, vi do le frittelle.

Ma quella bambina non sapeva fare la maglia, e chiese d'andare al camerino. Si chiuse là dentro e ci s'addormentò. Quando tornò in scuola, le altre bambine s'erano mangiate tutte le frittelle. E lei andò a piangere da sua madre e a raccontarle tutta la storia.

- Sta' buona, poverina. Ti farò io le frittelle, - disse la mamma. Ma la mamma era tanto povera che non aveva nemmeno la padella. - Va' da Zio Lupo, a chiedergli se ci presta la padella.

La bambina andò alla casa di Zio Lupo. Bussò: "Bum, bum".

- Chi è?

- Sono io!

- Tanti anni, tanti mesi che nessuno batte più a questa porta! Cosa vuoi?

- Mi manda la mamma, a chiedervi se ci prestate la padella per fare le frittelle.

- Aspetta che mi metto la camicia.

"Bum, bum".

- Aspetta che mi metto i mutandoni.

"Bum, bum".

- Aspetta che mi metto i pantaloni.

"Bum, bum".

- Aspetta che mi metto la gabbana.

Finalmente Zio Lupo aperse e le diede la padella. - Io ve la presto, ma di' alla mamma, che quando me la restituisce me la mandi piena di frittelle, con una pagnotta di pane e un fiasco di vino.

- Sì sì, vi porterò tutto.

Quando fu a casa, la mamma le fece tante buone frittelle, e ne lasciò una padellata per Zio Lupo. Prima di sera disse alla bambina: - Porta le frittelle a Zio Lupo, e questa pagnotta di pane e questo fiasco di vino.

La bambina, golosa com'era, per strada cominciò ad annusare le frittelle. "Oh, che buon profumino! E se ne assaggiassi una?" E una due tre se le mangiò tutte, e per accompagnarle si mangiò tutto il pane e per mandarle giù si bevve anche il vino.

Allora, per riempire la padella, raccolse per la strada delle polpette di somaro. E il fiasco, lo riempì d'acqua sporca. E per pane fece una pagnotta con la calcina d'un muratore che lavorava per la strada. E quando arrivò da Zio Lupo gli diede tutta questa brutta roba.

Zio Lupo assaggia una frittella. - Puecc! Ma questa è polpetta di somaro! - Va subito per bere il vino per togliersi il sapore di bocca. - Puecc! Ma questa è acqua sporca! - Addenta un pezzo di pane e: - Puecc! Ma questa è calcina! - Guardò la bambina con occhi di fuoco e disse: - Stanotte ti vengo a mangiare!

La bambina corse a casa da sua mamma: - Stanotte viene Zio Lupo e mi mangia!

La mamma cominciò a chiudere porte, a chiudere finestre, a chiudere tutti i buchi della casa perché Zio Lupo non potesse entrare, ma si dimenticò di chiudere il camino.

Quando fu notte e la bambina era già a letto, si sentì la voce di Zio Lupo da fuori: - Adesso ti mangio! Sono vicino a casa! - Poi si sentì un passo sulle tegole: - Adesso ti mangio! Sono sul tetto!

Poi si sentì un gran rumore giù per il camino: - Adesso ti mangio! Sono nel camino!

- Mamma mamma, c'è il lupo!

- Nasconditi sotto le coperte!

- Adesso ti mangio! Sono nel focolare!

La bambina si rincantucciò nel letto, tremando come una foglia.

- Adesso ti mangio! Sono nella stanza!

La bambina trattenne il respiro.

- Adesso ti mangio! Sono ai piedi del letto! Ahm, che ti mangio! - E se la mangiò.

E così Zio Lupo mangia sempre le bambine golose.

50. Giricoccola (Bologna)

Un mercante che aveva tre figlie, doveva andare in viaggio per certi suoi negozi. Disse alle figlie: - Prima di partire vi farò un regalo, perché voglio lasciarvi contente. Ditemi cosa volete.

Le ragazze ci pensarono su e dissero che volevano oro argento e seta da filare. Il padre comprò oro argento e seta, e poi partì raccomandando che si comportassero bene.

La più piccola delle tre sorelle, che si chiamava Giricoccola, era la più bella, e le sorelle erano sempre invidiose. Quando il padre fu partito, la più grande prese l'oro da filare, la seconda prese l'argento, e la seta la diedero a Giricoccola. Dopo pranzo si misero a filare tutte e tre alla finestra, e la gente che passava guardava in su alle tre ragazze, le passava in rassegna e sempre gli occhi di tutti si fissavano sulla più piccina. Venne sera e nel cielo passò la Luna; guardò alla finestra e disse: Quella dell'oro è bella, / Quella dell'argento è più bella, / Ma quella della seta le vince tutte, / Buona notte belle e brutte.

A sentir questo le sorelle le divorava la rabbia, e decisero di scambiarsi il filo. L'indomani diedero a Giricoccola l'argento e dopopranzo si misero a filare alla finestra. Quando passò verso sera la Luna, disse: Quella dell'oro è bella, / Quella della seta è più bella, / Ma quella dell'argento le vince tutte, / Buona notte belle e brutte.

Le sorelle, piene di rabbia, presero a fare a Giricoccola tanti sgarbi, che ci voleva la pazienza di quella poverina per sopportarli. E nel pomeriggio dell'indomani, mettendosi a filare alla finestra, diedero a lei l'oro, per vedere cosa avrebbe detto la Luna. Ma la Luna, appena passò, disse: Quella che fila l'argento è bella, / Quella della seta è più bella, / Ma quella dell'oro le vince tutte, / Buona notte belle e brutte.

Ormai di Giricoccola le sorelle non potevano nemmeno sopportarne la vista: la presero e la rinchiusero su in granaio. La povera ragazza se ne stava lì a piangere, quando la Luna aperse la finestrella con un raggio, le disse: - Vieni, - la prese per mano e la portò via con sé.

Il pomeriggio seguente le due sorelle filavano da sole alla finestra. Di sera, passò la Luna e disse: Quella che fila l'oro è bella, / Quella dell'argento è più bella, / Ma quella che è a casa mia le vince tutte, / Buona notte belle e brutte.

Le sorelle, a sentir questo, corsero a vedere su in granaio: Giricoccola non c'era più. Mandarono a chiamare un'astrologa, che strologasse dov'era la sorella. L'astrologa disse che Giricoccola era in casa della Luna e non era mai stata tanto bene.

- Ma come possiamo fare per farla morire? - chiesero le sorelle.

- Lasciate fare a me, - disse l'astrologa. Si vestì da zingara e andò sotto le finestre della Luna, gridando le sue mercanzie.

Giricoccola s'affacciò, e l'astrologa le disse: - Vuole questi begli spilloni? Guardi, glieli do per poco!

A Giricoccola quegli spilloni piacevano davvero, e fece entrare in casa l'astrologa. - Aspetti che gliene metto uno io nei capelli, - disse l'astrologa e glielo cacciò in capo: Giricoccola diventò subito una statua. L'astrologa scappò a raccontarlo alle sorelle.

Quando la Luna tornò a casa dopo il suo giro intorno al mondo, trovò la ragazza diventata statua e prese a dire: - Ecco, te l'avevo detto di non aprire a nessuno, m'hai disubbidito, meriteresti che ti lasciassi così -. Ma finì per averne compassione e le tirò via lo spillone dal capo: Giricoccola tornò a vivere come prima, e promise che non avrebbe aperto più a nessuno.

Dopo un po' le sorelle tornarono dall'astrologa, a chiederle se Giricoccola era sempre morta. L'astrologa consultò i suoi libri magici, e disse che, non capiva come mai, la ragazza era di nuovo viva e sana. Le sorelle ricominciarono a pregarla di farla morire. E l'astrologa tornò sotto le finestre di Giricoccola con una cassetta di pettini. La ragazza a vedere quei pettini non seppe resistere e chiamò la donna in casa. Ma appena ebbe in testa un pettine, eccola ridiventata statua, e l'astrologa scappò dalle sorelle.

La Luna rincasò e a vederla di nuovo statua, s'inquietò e gliene disse di tutti i colori. Ma quando si fu sfogata, le perdonò ancora e le tolse il pettine di testa; la ragazza risuscitò. - Però se succede ancora una volta, - le disse, - ti lascio morta -. E Giricoccola promise.

Ma figuriamoci se le sorelle e l'astrologa s'arrendevano! Venne con una camicia ricamata, la più bella che si fosse mai vista. A Giricoccola piaceva tanto che volle provarla, e appena l'ebbe indosso diventò statua. La Luna, stavolta, non ne volle più sapere. Statua com'era, per tre centesimi la vendette a uno spazzacamino.

Lo spazzacamino girava le città con la bella statua legata al basto del suo asino, finché non la vide il figlio del Re, che ne rimase innamorato. La comprò a peso d'oro, la portò nella sua stanza e passava le ore ad adorarla; e quando usciva chiudeva la stanza a chiave, perché voleva esser solo lui a goderne la vista. Ma le sue sorelle, dovendo andare a una gran festa da ballo, volevano farsi una camicia uguale a quella della statua, e mentre il fratello era fuori, con una chiave falsa entrarono per toglierle la camicia.

Appena la camicia fu sfilata, Giricoccola si mosse e tornò viva. Le sorelle per poco non morirono

loro dallo spavento, ma Giricoccola raccontò la sua storia. Allora la fecero nascondere dietro una porta, e aspettare che tornasse il fratello. Il figlio del Re, non vedendo più la sua statua, fu preso dalla disperazione, ma saltò fuori Giricoccola e gli raccontò tutto. Il giovane la portò subito dai genitori presentandola come la sua sposa. Le nozze furono subito celebrate, e le sorelle di Giricoccola lo seppero dall'astrologa e morirono di rabbia immantinenti.

51. Il gobbo Tabagnino (Bologna)

Il gobbo Tabagnino era un povero ciabattino che non sapeva come fare a tirare avanti, perché nessuno gli dava mai neanche da rattoppare una scarpa. Si mise a girare il mondo in cerca di fortuna. Quando fu sera e non sapeva dove andare a dormire, vide un lumino in lontananza, e tenendo dietro al lumino, arrivò a una casa e bussò. Aperse una donna e lui domandò alloggio.

- Ma questa, - disse la donna, - è la casa dell'Uomo Selvatico, che mangia tutti quelli che trova. Se vi faccio entrare, mio marito mangerà anche voi.

Il gobbo Tabagnino la pregò e la supplicò, e la donna si mosse a compassione e gli disse: - Entrate pure, e se vi accontentate, vi seppellirò sotto la cenere.

Così fece, e quando arrivò l'Uomo Selvatico e cominciò a girare per la casa tirando su dal naso e dicendo: Ucci ucci / Qui c'è puzza di cristianucci / O ce n'è o ce n'è stati / O ce n'è di rimpiattati, sua moglie gli disse: - Vieni a mangiare, cosa vai a pensare ora? - E gli servì una gran caldaia di maccheroni.

Si misero a mangiare maccheroni marito e moglie, e l'Uomo Selvatico fece una tale scorpacciata che a un certo punto disse: - Basta, io sono pieno e non ne mangio più. Questi che sono avanzati, se c'è qualcuno in casa, dàlli a lui.

- C'è un povero omino che mi ha domandato alloggio per stanotte, - disse la moglie. - Se mi prometti di non mangiarlo, lo faccio uscire.

- Fallo uscire pure -. E la donna tirò fuori dalla cenere il gobbo Tabagnino e lo fece sedere a tavola. Davanti all'Uomo Selvatico, il povero gobbino tutto coperto di cenere tremava come una foglia, ma si fece coraggio e mangiò i maccheroni.

- Per stasera non ho più fame, - disse l'Uomo Selvatico al gobbo, - ma domattina, v'avverto, se non farete presto a scappare, vi mangerò in un boccone.

Così attaccarono a discorrere da buoni amici, e il gobbo, che era furbo come il diavolo, cominciò a dirgli: - Che bella coperta che avete sul letto!

E l'Uomo Selvatico: - È tutta ricamata d'oro e d'argento, e con la frangia tutta d'oro.

- E quel comò?

- Ci sono dentro due sacchi di quattrini.

- E quella bacchetta dietro il letto?

- È per far venire il bel tempo.

- E questa voce che si sente?

- È un pappagallo che tengo nel pollaio, e che discorre come noialtri.

- Ne avete di belle cose!

- Eh, non sono mica tutte qui! Nella stalla ho una cavalla di una bellezza mai vista, che corre come il vento.

Dopo cena, la moglie riportò Tabagnino nel suo buco sotto la cenere, e poi andò a dormire col marito. Appena fu giorno, la donna andò a chiamare Tabagnino. - Su, presto, scappate, prima che s'alzi mio marito! - Il gobbo ringraziò la donna e andò via.

Girò e girò finché arrivò al palazzo del Re di Portogallo e chiese ospitalità. Il Re lo volle vedere e gli fece raccontare la sua storia. A sentire tutte le belle cose che aveva in casa l'Uomo Selvatico, il Re fu preso da una gran voglia, e disse a Tabagnino: - Sentimi bene, tu potrai restare qui nel palazzo e fare tutto quello che ti piacerà, ma io voglio una cosa da te.

- Dica pure, Maestà.

- Hai detto che l'Uomo Selvatico ha una bella coperta ricamata d'oro e d'argento e con la frangia tutta d'oro. Ebbene devi andare a prenderla e portarmela, se no ne andrà della tua testa.

- Ma come vuole che faccia? - disse il gobbo. - L'Uomo Selvatico mangia tutti. È lo stesso che dire che mi manda alla morte.

- Questo non m'interessa. Pensaci tu e arrangiati.

Il povero gobbo ci pensò su e quand'ebbe ben pensato, andò dal Re e gli disse: - Sacra Corona, mi dia un cartoccio pieno di calabroni vivi, che siano digiuni da sette od otto giorni, e io le porterò la coperta -. Il Re mandò l'esercito ad acchiappare i calabroni e li diede a Tabagnino. - Eccoti questa bacchetta, - gli disse. - È fatata e ti potrà venire buona. Quando avrai da passare dell'acqua, battila per terra e non aver paura. Anzi, intanto che tu vai là, io andrò ad aspettare in quel palazzo di là dal mare.

Il gobbo andò alla casa dell'Uomo Selvatico, stette a origliare, e capì che erano a cena. S'arrampicò alla finestra della camera da letto, entrò e si nascose sotto il letto. Quando l'Uomo Selvatico e sua moglie andarono a letto e s'addormentarono, il gobbo cacciò il cartoccio pieno di calabroni sotto le coperte e le lenzuola, e l'aperse. I calabroni, sentendo quel bel calduccio, vennero fuori e si misero a ronzare e a punzecchiare.

L'Uomo Selvatico cominciò ad agitarsi, buttò giù la coperta e il gobbo l'arrotolò sotto il letto. I calabroni s'arrabbiarono e si misero a pungere a tutt'andare; l'Uomo Selvatico e sua moglie scapparono gridando; e Tabagnino quando fu solo scappò anche lui, con la coperta sotto il braccio.

Dopo un po', l'Uomo Selvatico s'affacciò alla finestra e chiese al pappagallo che era nel pollaio: - Pappagallo, che ora è?

E il pappagallo: - È l'ora che il gobbo Tabagnino porta via la tua bella coperta!

L'Uomo Selvatico corse nella stanza e vide che la coperta non c'era più. Allora prese la cavalla, e via al galoppo, finché non avvistò il gobbo di lontano. Ma Tabagnino era già arrivato alla riva del mare, batteva per terra la bacchetta che gli aveva dato il Re, l'acqua s'apriva e lo faceva passare; e appena fu passato si tornò a rinchiudere. L'Uomo Selvatico, fermo sulla riva, si mise a gridare: O Tabagnino di tredici mesi, / Quand'è che torni in questi paesi? / Ti voglio mangiare un dì di quest'anno, / E se non ti mangerò, sarà mio danno.

Al vedere la coperta, il Re cominciò a saltare dall'allegria. Ringraziò il gobbo, ma poi gli disse: - Tabagnino, come sei stato bravo di portargli via la coperta, sarai buono a portargli via anche la bacchetta che fa venire il bel tempo.

- Ma come volete che faccia, Sacra Corona?

- Pensaci bene, se no la pagherai con la testa.

Il gobbo ci pensò, poi chiese al Re un sacchetto di noci.

Arrivò alla casa dell'Uomo Selvatico, stette ad ascoltare, e sentì che andavano a letto. S'arrampicò in cima al tetto, e cominciò a buttare manciate di noci sulle tegole. L'Uomo Selvatico, a questo picchiettio sulle tegole, si svegliò e disse alla moglie: - Senti che grandinata! Va' subito a mettere sul tetto la bacchetta, se no la grandine mi rovina il frumento.

La donna s'alzò, aperse la finestra, e mise la bacchetta sul tetto dove c'era Tabagnino pronto a prenderla e a scappar via.

Di lì a poco, L'Uomo Selvatico si alzò, contento che avesse smesso di grandinare, e andò alla finestra.

- Pappagallo, che ora è?

E il pappagallo: - È l'ora che il gobbo Tabagnino ti porta via la bacchetta del bel tempo.

L'Uomo Selvatico prese la cavalla e via al galoppo dietro al gobbo. Lo stava già per raggiungere sulla spiaggia, ma Tabagnino batté la bacchetta, il mare s'aperse, lo fece passare e si rinchiuse. L'Uomo Selvatico gridò: O Tabagnino di tredici mesi, / Quand'è che torni in questi paesi? / Ti voglio mangiare un dì di quest'anno, / E se non ti mangerò, sarà mio danno.

Al vedere la bacchetta, il Re non stava più nella pelle dall'allegria. Ma disse: - Adesso devi andarmi a prendere le due borse di quattrini.

Il gobbo ci pensò su; poi si fece preparare degli arnesi da taglialegna, si cambiò d'abiti, si mise una barba finta e andò dall'Uomo Selvatico, con un'accetta, dei cunei, e una mazza. L'Uomo Selvatico non aveva mai visto Tabagnino di giorno, e poi lui, dopo un po' di tempo di buoni pasti al palazzo del Re, era anche un po' meno gobbo; quindi non lo riconobbe.

Si salutarono. - Dove andate?

- Per legna!

- Oh, qui nel bosco di legna ce n'è quanta ne volete!

Allora Tabagnino prese i suoi arnesi e si mise a lavorare attorno a una quercia grossissima. Ci piantò un cuneo, poi un altro, poi un altro ancora e prese a dargli colpi di mazza. Poi cominciò a impazientirsi,

facendo finta che gli si fosse incastrato un cuneo. - Non v'arrabbiate, - disse l'Uomo Selvatico, - ora vi do una ma no -. E ficcò le mani nella apertura del tronco per vedere se tenendola larga si poteva spostare quel cuneo. Allora Tabagnino, con un colpo di mazza fece saltare via tutti i cunei e lo spacco del tronco si richiuse sulle mani dell'Uomo Selvatico. - Per carità, aiutatemi! - Cominciò a urlare. - Correte a casa mia, fatevi dare da mia moglie quei due grossi cunei che abbiamo, e liberatemi.

Tabagnino corse in casa della donna, e le disse: - Presto, vostro marito vuole che mi diate quei due sacchi di quattrini che sono nel comò.

- Come faccio a darveli? - disse la donna. - Abbiamo da comprare la roba! Fosse uno, ma tutti e due!

Allora Tabagnino aperse la finestra e gridò: - Me ne deve dare uno o tutti e due?

- Tutti e due! Presto! - urlò L'Uomo Selvatico.

- Avete sentito? È anche arrabbiato, - disse Tabagnino. Prese i sacchi e scappò via.

L'Uomo Selvatico dopo molti sforzi riuscì a cavar fuori le mani dal tronco, lasciandoci un bel po' di pelle e tornò a casa gemendo. E la moglie: - Ma perché m'hai fatto dare via i due sacchi di quattrini?

Il marito avrebbe voluto sprofondare. Andò dal pappagallo e: - Che ora è?

- L'ora che il gobbo Tabagnino vi sta portando via i due sacchi di quattrini!

Ma stavolta l'Uomo Selvatico era troppo pieno di dolori per corrergli dietro e si contentò di mandargli una maledizione.

Il Re volle che Tabagnino andasse a portar via anche la cavalla che correva come il vento. - Come faccio? La stalla è chiusa a chiave e la cavalla ha tanti sonagli appesi ai finimenti! - Ma poi ci pensò su e si fece dare una lesina e un sacchetto di bambagia. Con la lesina fece un buco nella parete di legno della stalla e riuscì a ficcarsi dentro; poi cominciò a dare delle punzecchiature di lesina alla pancia della cavalla. La cavalla scalciava e l'Uomo Selvatico, dal letto, sentiva rumore e diceva: - Povera bestia, ha male, stasera! Non vuol star quieta!

E Tabagnino dopo un po': un'altra punzecchiatura con la lesina! L'Uomo Selvatico si stancò di sentire scalciare la cavalla; andò in stalla, la fece uscire e la legò fuori all'aperto. Poi tornò a dormire. Il gobbo che era nascosto là al buio nella stalla, tornò fuori dal buco di prima, e con la bambagia riempì i sonagli della cavalla e le fasciò gli zoccoli. Poi la slegò, montò in sella e galoppò via in silenzio. Di lì a poco, l'Uomo Selvatico come al solito si svegliò e andò alla finestra. - Pappagallo che ora è?

- È l'ora che il gobbo Tabagnino ti porta via la cavalla!

L'Uomo Selvatico avrebbe voluto inseguirlo, ma la cavalla l'aveva Tabagnino e chi la pigliava più?

Il Re tutto contento, disse: - Adesso voglio il pappagallo.

- Ma il pappagallo parla e grida!

- Pensaci tu.

Il gobbo si fece dare due zuppe inglesi, una più buona dell'altra, poi confetti, biscotti e tutti i generi di dolci. Mise tutto in una sporta e andò. - Guarda, pappagallo, - gli disse piano, - guarda cos'ho per te. Sempre di questa avrai se vieni con me.

Il pappagallo mangiò la zuppa inglese e disse: - Buona!

Così a furia di zuppa inglese, biscottini, confetti e caramelle, Tabagnino se lo portò via con sé, e quando l'Uomo Selvatico andò alla finestra, domandò: - Pappagallo, che ora è? Dico: che ora è? Eh, mi senti? Che ora è? - Corse nel pollaio e lo trovò vuoto.

Al palazzo del Re, quando Tabagnino arrivò col pappagallo ci fu gran festa. - Adesso che hai fatto tutto questo, - disse il Re, - non ti resta che di fare l'ultima.

- Ma non c'è più niente da prendere! - disse il gobbo.

- E come? - fece il Re, - c'è il pezzo più grosso. Devi portarmi l'Uomo Selvatico in persona.

- Proverò, Sacra Corona. Basta che mi faccia un abito che non si veda la gobba, e che mi faccia cambiare i connotati.

Il Re chiamò i più bravi sarti e parrucchieri e gli fece fare dei vestiti che non si riconosceva più, e poi una parrucca bionda e due bei baffi.

Così truccato, il gobbo andò dall'Uomo Selvatico e lo trovò in un campo che lavorava. Lo salutò cavandosi il cappello.

- Cosa cercate?

- Sono il fabbricante di casse da morto, - disse Tabagnino, - e cerco delle assi per la cassa del gobbo Tabagnino, che è morto.

- Oh! È crepato, finalmente! - disse l'Uomo Selvatico. - Son tanto contento che le assi ve le darò io e potete fermarvi qui a fare la cassa.

- Volentieri, - disse il gobbo. - L'unico inconveniente è che qui non posso prendere le misure del morto.

- Se non è che per questo, - disse l'Uomo Selvatico, - quel birbone era pressappoco della mia statura. Potete prendere la mia misura.

Tabagnino si mise a segare le assi e a inchiodare. Quando la cassa fu pronta, disse: - Ecco, adesso proviamo se è della grandezza giusta -. L'Uomo Selvatico ci si sdraiò dentro. - Proviamo col coperchio -. Ci mise sopra il coperchio e lo inchiodò. Poi prese la cassa e la portò dal Re.

Vennero tutti i signori dei dintorni, misero la cassa in mezzo a un prato e le diedero fuoco. Poi ci fu una gran festa, perché il Regno era stato liberato da quel mostro.

Il Re nominò Tabagnino suo segretario e sempre lo tenne in grande onore.

Lunga la fola, stretta la via / Dite la vostra che ho detto la mia.

52. Il Re degli animali (Bologna)

Un uomo restò vedovo con una figlia, la più bella ragazza che mai si fosse vista. Dopo un po' di tempo, trovandosi così solo, senza nessuno che badasse alla figlia, pensò di riprendere moglie, ma gliene capitò una così grama, che alla povera Stellina ne faceva passare di tutti i colori.

- Sentite papà, - gli disse un giorno Stellina, - piuttosto che star qua a mangiarmi l'anima tutto il dì, vado a far la contadina.

- Abbi pazienza, - le rispose suo padre.

Ma un giorno la matrigna le diede uno schiaffo perché aveva rotto una scodella, e Stellina non ne poté più e se ne andò. Andò da una sua zia che stava in montagna. Questa zia era un po' una fata, ma era molto povera, e le disse: - Cara Stellina, io ti devo mandare a guardar le pecore, ma ti do tutto quel che possiedo di prezioso -. E le diede un anello. - Se ti troverai in necessità, prendi in mano quest'anello, e ti aiuterà.

Un mattino che Stellina era in un prato con le sue pecore, vide venir su un bel giovane. - Com'è che state a far questo mestiere, - le disse, - bella come siete? Venite con me che vi sposerò e farete la vita della gran signora.

Stellina diventò rossa come un mascherone e non sapeva cosa rispondere, ma il giovane tanto disse che la ragazza si lasciò persuadere e andò via con lui. C'era una carrozza ferma sulla strada; montarono, e la carrozza partì come il vento. Corsero per quasi tutto il giorno, finché arrivarono davanti a un bel palazzo.

- Ecco, Stellina, - disse il giovane facendola entrare, - questo palazzo è a vostra disposizione. Comandate, e avrete tutto quello che volete. Io vi lascio, perché devo occuparmi dei miei affari. Ci vedremo domattina -. E così se ne andò.

Stellina era rimasta a bocca aperta, senza poter dire una parola. Si sentì prendere per mano, ma non vedeva nessuno; e si lasciò condurre in una magnifica stanza dov'erano preparati abiti e gioie. Venne spogliata e poi rivestita da gran signora, sempre sentendo d'aver intorno della gente che la serviva, ma senza vedere nessuno. Dopo che l'ebbero vestita, la condussero in un'altra stanza, dov'era preparata una tavola con un pranzo fumante. Si sedette e si mise a mangiare, ed ecco che le cambiavano i piatti, che le servivano le pietanze, e non vedeva mai nessuno. Dopopranzo girò un poco per il palazzo: c'erano stanze addobbate di giallo, stanze addobbate di rosso, con sofà e poltrone e le più belle cose che si potessero vedere. Dietro il palazzo c'era un bel giardino, e questo giardino era pieno d'animali. C'erano cani, c'erano gatti, c'erano asini, galline e perfino rospi d'una grossezza mai vista. E tutti questi animali stavano insieme e facevano un rumore che pareva discorressero. Stellina s'incantò un po' a guardarli, e intanto venne sera, e pensò d'andare a letto.

Entrò in una stanza dov'era un letto principesco, ed ecco che sentì che l'aiutavano a spogliarsi, e le fu portato un lume, una camicia da notte, e le pantofole. Andò a letto. Tutto era silenzio. S'addormentò e non si svegliò che a giorno grande.

"Voglio suonare il campanello, - disse, - e vedere se mi vengono a servire". Ma aveva appena toccato il campanello, che si vide comparire davanti un vassoio d'argento col caffè e i dolci. Bevve il caffè e s'alzò. Fu vestita, pettinata, insomma servita come una principessa.

Più tardi ritornò quel giovane. - Avete dormito bene? Siete contenta?

Stellina rispose di sì, lui le strinse la mano, e dopo poco le disse addio e andò via. Questa era la visita che lui le faceva tutti i giorni; altrimenti non lo vedeva mai.

Erano passati già due mesi di questa vita, e Stellina cominciava a essere proprio stufa. Una mattina, dopo che il giovane se n'era partito, disse: - Me ne vorrei andare un po' a spasso per queste belle campagne intorno, tanto per prendere un po' d'aria buona -. L'aveva appena detto, che si vide portare un bel cappellino, un ventaglio, un parasole. - Dunque ho sempre qualcuno vicino che m'ascolta! - disse Stellina, - lasciate che vi veda, una volta! - Ma tutto era inutile: nessuno si faceva vedere.

In quel momento Stellina si ricordò dell'anello che le aveva dato la zia, e che non aveva mai pensato d'usare perché non le mancava mai niente. Andò a prenderlo dal cassetto del comò dove l'aveva messo, e quando l'ebbe in mano disse: - Comando di vedere chi è che è con me!

E tutt'a un tratto al suo fianco comparve una bella damigella.

Stellina fece un salto d'allegria. - Finalmente avrò qualcuno con cui scambiare quattro chiacchiere!

- Grazie, grazie, - disse la bella damigella. - Mi hai reso visibile finalmente, dopo tanto tempo che per un incantesimo non potevo né farmi vedere né parlare.

Divennero le migliori amiche del mondo, e decisero di cercare insieme di scoprire il mistero di quel luogo.

Uscirono e presero per una cavedagna (Nota 1 Cavdâgna (dial. bolognese): "capitagna, viale erboso perpendicolare alla direzione de' solchi che si lascia dai due capi del campo per voltarvi sopra i buoi nei lavori d'aratro, d'erpice e sim." (Ungarelli).) . Cammina cammina, la cavedagna non finiva mai. Finalmente arrivarono in un posto dove la cavedagna passava tra due colonne. Su una colonna c'era scritto Domanda, sull'altra E saprai.

Stellina si rivolse alla colonna con su scritto Domanda e le disse: - Voglio sapere dove sono.

La colonna con su scritto E saprai rispose: - Sei in un luogo che starai bene ma...

- Ma cosa? - domandò Stellina. - Ma cosa? - Lo domandò a una colonna, lo domandò all'altra, ma non ci fu più verso di avere risposta.

Alle due amiche, quel "ma" sembrava proprio un brutto segno, e continuarono la loro strada sovrappensiero. Poco più in là finiva il giardino, con una cancellata che lo circondava tutt'intorno. E oltre la cancellata, sedeva per terra un bel cavaliere.

Appena le vide, il cavaliere si levò in piedi, e disse: - Com'è che siete là dentro? State attente, siete in gran pericolo, siete in mano al Re degli animali, che ha qui il suo palazzo pieno di ricchezze e vi porta tutta la gente che riesce a prendere, e a uno a uno se li mangia.

Stellina a sentire questa nuova, restò più morta che viva. - E come possiamo fare per scappare? - chiese al cavaliere.

- La porterò via io, - egli disse a Stellina. - Io sono il figlio del Re d'India, e sono giunto qua girando il mondo. Appena l'ho vista mi sono innamorato, e la porterò da mio padre, che la riceverà come merita, insieme alla sua damigella.

- Sì, accetto, verrò con lei, - disse Stellina.

- Ma se il palazzo è pieno di ricchezze, - disse la damigella, - è un peccato lasciarle lì. Adesso che il Re degli animali è fuori, andiamo a prenderle. E domattina saremo di nuovo qui e fuggiremo.

- E io come faccio a passare la notte all'aria aperta? - disse il Principe. - Qui non c'è neanche una capanna.

- Ci penso io! - disse Stellina. Tirò fuori l'anello dal borsellino, lo strinse in mano e disse: - Comando che qui venga subito una palazzina con servitori, carrozze e tutto quel che ci vuole per mangiare e per dormire -. E in mezzo al prato sorse una palazzina che era una meraviglia. Il Principe salutò le ragazze e vi entrò.

Stellina e la damigella tornarono al palazzo e presero a girarlo da cima a fondo. Scesero nella cantina, che era piena di casse e di bauli che non finivano più. - Cos'è questa roba? - disse Stellina. - Pare un magazzino, non una cantina. Vediamo cosa c'è in queste casse -. Cominciarono ad alzare i coperchi: una era piena d'argenteria, un'altra di gioielli, un'altra di quattrini. Stellina strinse in mano l'anello e disse: - Comando che tutta questa roba sia subito trasportata alla palazzina del figlio del Re d'India -. Detto fatto, la cantina si vuotò.

Continuando a girare Stellina e la damigella trovarono una scaletta segreta. Salirono e si trovarono

nel buio; e una voce diceva: - Povero me! Povero me!

Stellina si sentì tremare le gambe, ma poi pensò che aveva l'anello e andò avanti. Erano in una gran stanza e su un tavolo erano teste d'uomini, e di donne, gambe, braccia, e altre ce n'erano appese ai muri e sulle sedie. E le teste dicevano: - Povero me! Povero me! - Le due ragazze piene di paura, capirono che quello era il quartiere segreto del Re degli animali.

Trovarono poi un granaio pieno di frumento, frumentone e biada e capirono che era il mangime per tutte le bestie del giardino, certamente uomini e donne incantati e trasformati in bestie dal Re degli animali, che poi se li mangiava uno per uno.

Quella notte Stellina a malapena riuscì a dormire. Alla mattina come il solito venne il Re degli animali a salutarla e a domandarle se aveva dormito bene. Stellina gli rispose gentilmente come tutte le mattine, facendo finta di niente. - Addio Stellina, sta' contenta, - disse lui, - e arrivederci a domani, - e se ne andò.

Stellina subito salì nel granaio con la damigella, e presero a buttar giù dalla finestra frumento, frumentone e biada nel giardino, perché le bestie s'affollassero lì a mangiare e non le vedessero scappare, e non potessero far la spia al Re degli animali. E mentre le bestie mangiavano, Stellina e la damigella fecero fagotto.

Quando furono dalle due colonne, Stellina prese in mano l'anello e disse: - Comando che mi diciate cosa vuol dire quel "ma".

- Quel "ma" vuol dire che non potrai scappare se non farai morire il Re degli animali, - disse la colonna.

- Ma come posso fare? - chiese ancora Stellina.

- Va' nella stanza del Re degli animali e porta via la noce che tiene sotto il cuscino della poltrona -. E appena dette queste parole, la colonna crollò.

Stellina, coraggiosa, tornò indietro, tolse la noce che trovò nella poltrona, e appena ebbe in mano la noce, ecco che accorse il Re degli animali urlando: - Ah Stellina, tu m'hai tradito! - e così dicendo cadde in terra morto.

Appena cadde morto tutte le bestie tornarono al loro vero essere; chi era re, chi era regina, chi principe, e tutti ringraziarono Stellina, e chi voleva regalarle un regno, chi sposarla. - Mi dispiace, - disse lei, - ho già il mio sposo che m'aspetta -. E uscirono tutti insieme dal palazzo che andò subito in fiamme.

Quei signori andarono ognuno a casa loro e Stellina andò in India col figlio del Re e con tutto il tesoro e si sposarono e sempre furono felici.

53. Le brache del Diavolo (Bologna)

Un uomo aveva un figlio che era il più bel figliolo che si fosse mai visto. Successe che il padre s'ammalò e un giorno chiamò il figlio: - Sandrino, sento d'essere vicino a morire. Portati bene e tieni da conto quel poco che ti lascio.

Morì, ma il figlio invece di tener da conto la roba e lavorare, in meno d'un anno, a forza di far baldoria, rimase sul lastrico. Allora si presentò al Re della città per sentire se lo prendeva al suo servizio. Il Re, visto quant'era bello questo giovane, lo prese per cameriere. La Regina, quando lo vide, le piacque subito tanto, che lo volle lei per cameriere privato. Ma appena Sandrino s'accorse che la Regina s'era innamorata di lui, pensò: "Sarà meglio che tagli la corda prima che il Re se n'accorga", e si licenziò. Il Re voleva sapere perché se ne voleva andare, ma lui disse che era per affari suoi, e partì.

Andò in un'altra città, e si presentò al Re che c'era lì, per vedere se lo prendeva a servizio. Il Re, visto questo gran bel giovane, disse subito di sì, e Sandrino entrò al Palazzo. Il Re aveva una figlia, che appena lo vide se ne prese una cotta da non capire più niente. La faccenda diventò tanto seria, che Sandrino fu costretto a licenziarsi prima che succedessero dei guai. Il Re, che non sapeva nulla, gli domandò il motivo di questa decisione, e lui disse che era per affari suoi, e il Re non poté dir più nulla.

Andò a stare da un Principe, ma s'innamorò di lui sua moglie, e andò via anche di là. Girò ancora cinque o sei padroni, e sempre faceva innamorare qualche donna e gli toccava andarsene. Il povero giovane malediva la sua bellezza, e arrivò a dire che per liberarsene avrebbe dato l'anima al Diavolo. Aveva appena detto queste parole, che gli si presentò un giovane gentiluomo. - Cos'avete da lamentarvi? - gli chiese, e Sandrino gli raccontò.

- Senti, - gli disse il gentiluomo, - io ti do questo paio di brache. Bada di tenerle sempre addosso e non togliertele mai. Io verrò a riprenderle tra sette anni in punto. In questo frattempo non ti devi mai lavare neanche la faccia, non devi tagliarti mai la barba, né i capelli, né le unghie. D'altro, puoi fare tutto quello che vuoi e star contento.

Dette queste parole, sparì, e si sentì suonare mezzanotte.

Sandrino si infilò le brache e si buttò a dormire là nell'erba. Si svegliò a giorno fatto, si stropicciò gli occhi, e subito si ricordò delle brache e di quel che gli aveva detto il Diavolo. S'alza e si sente le brache pesanti, si muove e sente un tintinnio di quattrini: aveva le brache piene di monete d'oro, e più ne tirava fuori più ne uscivano.

Andò in città e prese alloggio a una locanda, nella stanza più bella che avevano. Tutto il giorno non faceva altro che tirar fuori soldi dalle brache e ammucchiarli. Ogni servizio che gli facevano dava una moneta d'oro; ogni povero che stendeva la mano, una moneta d'oro: così ne aveva sempre una processione alla sua porta.

Un giorno disse al cameriere: - Sai mica se c'è un palazzo da vendere? - Il cameriere gli disse che ce n'era uno proprio in faccia a quello del Re, e nessuno lo comprava perché costava troppo caro. - Fammelo avere, - disse Sandrino, - e ti darò la tua parte -. Il cameriere si diede d'attorno e gli fece comprare il palazzo.

Sandrino cominciò a farlo ammobiliare tutto a nuovo. Poi fece foderare di ferro tutte le stanze a pianterreno, e murare gli usci. Chiuso lì dentro passava le giornate a buttar fuori monete. Quando una stanza era piena passava a un'altra e così riempì tutte le stanze da basso. Il tempo passava, i capelli e la barba gli erano cresciuti da non farlo più riconoscere. Le unghie poi erano lunghe come pettini per cardare la lana, tanto che ai piedi doveva portare sandali come quelli dei frati perché non gli stavano più nelle scarpe. Su tutta la pelle gli venne una crosta spessa un dito: insomma, non pareva più un uomo ma una bestia. Le brache per tenerle pulite le copriva di biacca o di farina.

Bisogna sapere che al Re di quella città era stata intimata la guerra da un altro Re suo vicino, e lui era disperato perché non aveva quattrini per sostenerla. Un giorno chiamò l'Intendente.

- Che c'è di nuovo, Sacracorona?

- Siamo tra l'incudine e il martello, - disse il Re. - Non ho più un soldo per far la guerra.

- Sacracorona, c'è quel signore qui vicino che ha tanti quattrini che non sa più dove metterli. Posso andare a chiedergli se ci presta cinquanta milioni. Alla peggio ci risponderà di no.

L'Intendente si presentò a Sandrino da parte del Re, gli fece tanti complimenti e poi gli disse l'ambasciata.

- Dica pure a Sacracorona che son pronto a servirlo, - disse Sandrino, - a patto che in cambio mi dia una delle sue figlie in moglie, una qualsiasi delle tre che per me è lo stesso.

- Farò l'ambasciata, - disse l'Intendente.

- Allora aspetto la risposta entro tre giorni, - disse Sandrino, - se no mi tengo sciolto da ogni impegno.

Quando il Re sentì la cosa, disse: - O povero me! Quando le mie figlie vedranno quest'uomo che sembra una bestia chissà cosa diranno! Dovevi almeno dirgli che ti desse un ritratto, tanto per preparare le ragazze.

- Vado a domandarglielo, - disse l'Intendente.

Sandrino, quando seppe la richiesta del Re, chiamò un pittore, si fece fare il ritratto e lo mandò al Re. Quando il Re vide quella bestia, fece un passo indietro gridando: - Possibile che una delle mie figlie voglia un muso come questo!

Ma, tanto per tentare, fece chiamare la più grande, e le spiegò la cosa. La ragazza gli si rivoltò contro. - A me, fai di queste proposte! Ma ti sembra che un uomo così si possa sposare? - E gli voltò la schiena senza più dir parola.

Il Re si buttò giù in una poltrona nera che teneva per le giornate sfortunate, e restò lì più morto che vivo. Il giorno dopo si fece coraggio, e fece chiamare la figliola mezzana, già pronto al peggio. La ragazza venne, lui le fece lo stesso discorso che alla prima, e le fece capire che dalla sua risposta dipendeva la salvezza del Regno. - Ebbene, signor padre, - disse la ragazza un po' incuriosita, - mi faccia vedere questo ritratto.

Il Re le porse il ritratto, lei lo prese, ma appena gli ebbe dato un'occhiata, lo buttò lontano come

avesse preso in mano un serpente. - Signor padre! Non l'avrei mai creduto capace di offrire in sposo a sua figlia una bestia. Ora so io il bene che mi vuole! - E così ansimando e lamentandosi andò via.

Il Re si disse: "E andiamo pure in rovina, basta che non debba più parlare di questo matrimonio con nessuna delle mie figlie. Se tanto m'hanno detto queste due, figuriamoci cosa mi dirà la piccina, che è la più bella". Si sprofondò nella poltrona nera e dette ordine che per quel giorno non aprissero a nessuno. Le figlie non lo videro venire a pranzo, ma non domandarono nemmeno cos'avesse. Solo la piccina, senza dir parola, scese e andò a trovare il padre. Cominciò a fargli cento moine, e a dirgli: - Ma perché è così mortificato, papino? Andiamo, s'alzi da questa poltrona, stia un po' allegro, se no mi metto a piangere anch'io.

E cominciò a pregarlo e supplicarlo di dirle quel che aveva, tanto che il Re le raccontò le cose come stavano. - Ah, sì? - disse la ragazza. - E mi mostri questo ritratto, vediamo.

Il Re aperse un cassetto e le diede il ritratto. La Zosa (così si chiamava la ragazza) si mise a guardarlo da tutte le parti e cominciò a dire: - Vede, signor padre? Sotto questi capelli così lunghi e arruffati, vede che bella fronte? La pelle è nera, questo è vero, ma se fosse lavata sarebbe tutt'un'altra cosa. Vede che belle mani, se non ci fossero quelle unghiacce? E i piedi, anche quelli! E così tutto il resto. Stia allegro, signor padre, me lo sposerò io.

Il Re prese la Zosa tra le sue braccia e non finiva più di abbracciarla e baciarla. Poi chiamò l'Intendente e lo mandò a dire a quel signore che sua figlia la più piccina era disposta a sposarlo.

Sandrino, appena lo seppe, disse: - Sta bene, siamo intesi. Dite pure a Sacracorona che può disporre di cinquanta milioni, anzi, venite pure a prenderli subito e portatevi un sacchetto da riempire anche per voi, perché voglio mostrare la mia gratitudine. Dite a Sacracorona che non pensi a dar niente alla sposa, perché voglio farle tutto io.

Quando le sorelle seppero del fidanzamento di Zosa, cominciarono a prenderla in giro, ma lei non ci badava e le lasciava cantare.

L'Intendente andò a prendere i quattrini e Sandrino gli riempì un gran sacco di quelle solite monete d'oro. - Adesso bisognerà contarle, - disse l'Intendente, - perché mi pare che ce ne sia di più della somma pattuita.

- Fa niente, - rispose Sandrino, - un po' di più o un po' di meno io non ci bado.

Poi mandò da tutti i gioiellieri della città a prendere quel che avevano di più bello: orecchini, catenine, braccialetti, spille, anelli con brillanti grossi come nocciole. Dispose tutto su un vassoio d'argento e mandò quattro dei suoi camerieri a presentare i regali alla sposa.

Il Re gongolava, la figlia passava ore a provarsi i gioielli, le sorelle cominciarono a sentirsi mordere dall'invidia e dicevano: - Sarebbe meglio fosse un po' più bello.

- A me basta che sia buono, - diceva la Zosa.

Intanto Sandrino aveva fatto chiamare i più bravi sarti, cuffieri, calzolai, cucitori di bianco, e quelli dei nastri, e quelli delle pezze; ordinò tutto quel che ci voleva per il corredo, e disse che entro quindici giorni doveva essere pronta ogni cosa.

Si sa che coi quattrini si fa tutto, e difatti, di lì a quindici giorni, tutto fu pronto: camicie di tela tanto fina che ci si passava da una parte all'altra con un soffio, ricamate fino ai ginocchi, sottane con pezze di fiandra alta un braccio, fazzoletti così pieni di ricami che non c'era neanche il posto per soffiarsi il naso, abiti di seta di tutti i colori, di broccato d'oro e d'argento guarnito di gemme, di velluto rosso o turchino.

La sera prima delle nozze, Sandrino si fece riempire quattro tinozze di acqua calda e fredda. Quando le tinozze furono preparate, Sandrino saltò in quella piena d'acqua più calda, e ci stette finché la scorza di sporcizia che aveva addosso gli si fu un po' ammorbidita, poi saltò nell'altra tinozza calda e cominciò a sfregarsi la pelle: gli venivano giù certi trucioli che pareva un falegname. Erano sette anni che non si lavava! Quando si fu tolto la più grossa, saltò nell'altra tinozza, piena d'acqua profumata appena tiepida. E lì prese a insaponarsi e la sua bella pelle d'una volta cominciava a farsi riconoscere. Poi, saltò nell'altra tina, piena d'acqua di Colonia e d'acqua di Felsina e ci rimase un bel po' a darsi l'ultima sciacquata. - Presto il barbiere! - Venne il barbiere, lo tosò come una pecora, poi lo lavorò coi ferri per arricciare e con pomate, e alla fine gli tagliò le unghie.

La mattina dopo, quando scese di carrozza per andare a prendere la sposa, le sorelle che stavano alla finestra per vedere venire quel mostro, si videro davanti un bellissimo giovane. - Chi sarà? Sarà uno

mandato dallo sposo per non mostrarsi lui in persona.

Anche la Zosa pensò che fosse un amico, e montò in carrozza. Arrivata al palazzo, disse: - E lo sposo?

Sandrino prese il suo ritratto di prima e le disse: - Guarda bene quegli occhi, guarda quella bocca. Non mi riconosci?

La Zosa dalla gioia non capiva più niente. - Ma come mai ti eri ridotto in quello stato?

- Non chiedermi altro, - disse lo sposo.

Le sorelle, a vedere che lo sposo era lui, creparono d'invidia. E al banchetto di nozze guardavano Zosa e Sandrino che pareva se li volessero mangiare con gli occhi, e dicevano tra loro: - Daremo l'anima al Diavolo, per non vederli più così felici.

Proprio quel giorno scadevano i sette anni che aveva detto il Diavolo e a mezzanotte doveva venire a riprendere le brache a Sandrino. Lo sposo, alle undici, salutò tutti gli invitati e disse che voleva restare in libertà. - Sposa mia, - disse alla Zosa quando furono soli, - tu va' pure a letto, che io verrò più tardi -. La Zosa si disse: "Chissà cos'ha per la testa?", ma, aiutata dalle sue donzelle, si spogliò e andò a letto.

Sandrino aveva fatto un fagotto delle brache del Diavolo, e lo aspettava. Aveva mandato a dormire tutta la servitù; era solo; e s'accorse tutt'a un tratto che aveva la pelle d'oca e il cuore in gola. Suonò la mezzanotte.

Tremò la casa. Sandrino vide il Diavolo che veniva verso di lui. Gli porse il fagotto. - Prendetevi le vostre brache! Ecco, prendetevele! - disse.

- Dovrei prendermi la tua anima, adesso, - disse il Diavolo.

Sandrino tremava.

- Ma siccome invece della tua anima me n'hai fatto trovare altre due, - proseguì il Diavolo, - prenderò quelle, e a te, ti lascio in pace!

L'indomani mattina, Sandrino dormiva beato accanto alla sua sposa. Venne il Re a dar loro il buon giorno e a chiedere alla Zosa se sapeva nulla delle sue sorelle, che non s'erano più viste. Andarono nella stanza delle sorelle e non trovarono nessuno, ma sulla tavola c'era un biglietto: Siate maledetti! Per voi siamo dannate e ci porta via il Diavolo.

Allora Sandrino capì chi erano le due anime che il Diavolo aveva preso invece della sua.

54. Bene come il sale (Bologna)

C'era una volta un Re che aveva tre figlie: una bruna, una castana e una bionda: la prima era bruttina, la seconda così e così e la più piccina era la più buona e bella. E le due maggiori erano invidiose di lei. Quel Re aveva tre troni: uno bianco, uno rosso e uno nero. Quando era contento andava sul bianco, quando era così così sul rosso, quand'era in collera sul nero.

Un giorno andò a sedersi sul trono nero, perché era arrabbiato con le due figlie più grandi. Esse presero a girargli intorno e a fargli moine. Gli disse la più grande: - Signor padre, ha riposato bene? È arrabbiato con me che la vedo sul trono nero?

- Sì, con te.

- Ma perché, signor padre?

- Perché non mi volete mica bene.

- Io? Io, signor padre, sì che le voglio bene.

- Bene come?

- Come il pane.

Il Re sbuffò un po', ma non disse più nulla perché era tutto compiaciuto di quella risposta.

Venne la seconda. - Signor padre, ha riposato bene? Perché è sul trono nero? Non è mica in collera con me?

- Sì, con te.

- Ma perché con me, signor padre?

- Perché non mi volete mica bene.

- Ma se io le voglio così bene...

- Bene come?

- Come il vino.

Il Re borbottò qualcosa tra i denti, ma si vedeva che era soddisfatto.

Venne la più piccola, tutta ridente. - O signor padre, ha riposato bene? Sul trono nero? Perché? L'ha con me, forse?

- Sì, con te, perché neanche tu mi vuoi bene.

- Ma io sì che le voglio bene.

- Bene come?

- Come il sale.

A sentire quella risposta, il Re andò su tutte le furie. - Come il sale! Come il sale! Ah sciagurata! Via dai miei occhi che non ti voglio più vedere! - e diede ordine che la accompagnassero in un bosco e l'ammazzassero.

Sua madre la Regina, che le voleva davvero bene, quando seppe di quest'ordine del Re, si scervellò per trovare il modo di salvarla. Nella Reggia c'era un candeliere d'argento così grande, che Zizola - così si chiamava la figlia più piccina - ci poteva star dentro, e la Regina ce la nascose. - Va' a vendere questo candeliere, - disse al suo servitore più fidato, - e quando ti domandano cosa costa, se è povera gente di' molto, se è un gran signore di' poco e daglielo -. Abbracciò la figlia, le fece mille raccomandazioni, e mise dentro al candeliere fichi secchi, cioccolata e biscottini.

Il servitore portò il candeliere in piazza e a quelli che gli domandavano quanto costava, se non gli andavano a genio domandava uno sproposito. Finalmente passò il figlio del Re di Torralta, esaminò il candeliere da tutte le parti, poi domandò quanto costava. Il servitore gli disse una sciocchezza e il Principe fece portare il candeliere al palazzo. Lo fece mettere in sala da pranzo e tutti quelli che vennero a pranzo fecero gran meraviglie.

Alla sera il Principe andava fuori a conversazione; siccome non voleva che nessuno stesse ad aspettarlo a casa, i servitori gli lasciavano la cena preparata e andavano a letto. Quando Zizola sentì che in sala non c'era più nessuno, saltò fuori dal candeliere, mangiò tutta la cena e tornò dentro. Arriva il Principe, non trova niente da mangiare, suona tutti i campanelli e comincia a strapazzare i servitori. Loro, a giurare che avevano lasciato la cena pronta, che doveva essersela mangiata il cane o il gatto.

- Se succede un'altra volta, vi licenzio tutti, - disse il Principe; si fece portare un'altra cena, mangiò e andò a dormire.

Alla sera dopo, benché fosse tutto chiuso a chiave, capitò lo stesso. Il Principe pareva facesse venir giù la casa dagli strilli; ma poi disse: - Vediamo un po' domani sera.

Quando fu domani sera, cosa fece? Si nascose sotto la tavola che era coperta fino a terra da un tappeto. Vengono i servitori, mettono i piatti con tutte le pietanze, mandano fuori il cane e il gatto e chiudono la porta a chiave. Sono appena usciti, che s'apre il candeliere e ne esce fuori la bella Zizola. Va a tavola e giù a quattro palmenti. Salta fuori il Principe, la prende per un braccio, lei cerca di scappare ma lui la trattiene. Allora la Zizola gli si butta in ginocchio davanti e gli racconta da cima a fondo la sua storia. Il Principe ne era già innamorato cotto. La calmò, le disse: - Bene, già d'adesso vi dico che sarete la mia sposa. Ora tornate dentro il candeliere.

A letto, il Principe non poté chiudere occhio tutta la notte, tant'era innamorato; e al mattino ordinò che portassero il candeliere nella sua camera, perché era tanto bello che lo voleva vicino la notte. E poi diede ordine che gli portassero da mangiare in camera porzioni doppie, perché aveva fame. Così gli portarono il caffè, e poi la colazione alla forchetta, e il pranzo, tutto doppio. Appena gli avevano portato i vassoi, chiudeva l'uscio a chiave, faceva uscire la sua Zizola e mangiavano insieme con gran gioia.

La Regina, che restava sola a tavola, si mise a sospirare: - Ma cos'avrà mio figlio contro di me che non scende più a mangiare? Cosa gli avrò fatto?

Lui continuava a dire che avesse pazienza, che voleva star per conto suo; finché un bel giorno disse: - Voglio prendere moglie.

- E chi è la sposa? - fece la Regina tutta contenta.

E il Principe: - Voglio sposare il candeliere!

- Ohi, che mio figlio è diventato matto! - fece la Regina coprendosi gli occhi con le mani. Ma lui diceva sul serio. La madre cercava di fargli intendere ragione, di fargli pensare a cosa avrebbe detto la gente, ma lui duro: diede ordine di preparare il matrimonio di lì a otto giorni.

Il giorno stabilito partì dal palazzo un gran corteo di carrozze e nella prima ci stava il Principe, con a fianco il candeliere. Arrivarono alla chiesa e il Principe fece trasportare il candeliere fin davanti all'altare.

Quando fu il momento giusto, aperse il candeliere e saltò fuori Zizola, vestita di broccato, con tante pietre preziose al collo e agli orecchi che risplendevano da tutte le parti. Celebrate le nozze e tornati al palazzo, raccontarono alla Regina tutta la storia. La Regina, che era una furbona, disse: - Lasciate fare a me che a questo padre gli voglio dare io una lezione.

Difatti, fecero il banchetto di nozze, e mandarono l'invito a tutti i Re dei dintorni, anche al padre di Zizola. E al padre di Zizola la Regina fece preparare un pranzo apposta, con tutti i piatti senza sale. La Regina disse agli invitati che la sposa non stava bene e non poteva venire al pranzo. Si misero a mangiare; ma quel Re aveva la minestra scipita e cominciò a brontolare tra sé: "Questo cuoco, questo cuoco, s'è dimenticato di salare la minestra", e fu obbligato a lasciarla nel piatto.

Venne la pietanza, senza sale anche quella. Il Re posò la forchetta.

- Perché non mangia, Maestà? Non le piace?

- Ma no, è buonissima, è buonissima.

- E perché non mangia?

- Mah, non mi sento tanto bene.

Provò a portarsi alla bocca una forchettata di carne, ma ruminava, ruminava senza poterla mandar giù. E allora gli venne in mente la risposta della sua figliola, che gli voleva bene come il sale, e gli prese un rimorso, un dolore, che a poco a poco ruppe in lagrime, dicendo: - O me sciagurato, cos'ho fatto!

La Regina gli domandò cos'aveva, e lui cominciò a raccontare tutta la storia di Zizola. Allora la Regina s'alzò e mandò a chiamare la sposina. Il padre ad abbracciarla, a piangere, a domandarle come mai era là, e gli pareva di risuscitare. Mandarono a chiamare anche la madre, rinnovarono le nozze, con una festa ogni giorno, che credo siano lì ancora che ballano.

55. La Regina delle Tre Montagne d'Oro (Bologna)

C'era una volta un poveruomo che aveva tre figlioli. Quest'uomo era ammalato da star male, e un giorno chiamò i suoi figlioli intorno al letto, e disse: - Vedete che sto per morire; da lasciarvi non ho nulla, ma vi prego d'essere onesti e lavorare come ho sempre fatto io, e il cielo v'aiuterà -. Spirò, e i tre ragazzi restarono soli.

Disse il più grande: - Andiamo dunque a cercar lavoro come ci ha detto nostro padre -. E tutti e tre presero e andarono pel mondo.

Quando fu sera si trovarono di fronte un bel palazzo, e bussarono per domandare alloggio. Chiamano, guardano da ogni parte, e non vedono nessuno. Allora entrano e trovano una tavola apparecchiata per tre con tanta roba buona. Restano un po' a guardare a bocca aperta, poi il grande disse: - Già che non si vede nessuno, mangiamo, e se qualcuno si farà vivo domanderemo il permesso -. E si misero a mangiare e a bere finché ce ne stava.

Poi cominciarono a girare il palazzo: c'era una stanza con un bel letto, e sopra un baldacchino; e un'altra stanza con un altro letto, e sopra una ghirlanda di fiori; e un altro letto in un'altra stanza con sopra una corona di foglie d'oro.

- Paiono proprio fatti apposta per noi, questi letti, - dissero i ragazzi. - Bene! Corichiamoci.

Andarono ognuno in una stanza e il grande disse: - Ohi, badate bene d'alzarvi presto per andare via, perché io non vi aspetto.

Alla mattina, il grande s'alzò di buonora, e senza dir nulla, prende e se ne va: era un tipo fatto a modo suo. Quando si sveglia il mezzano, va nella stanza del fratello maggiore e vede che era già andato via; allora prende anche lui e se ne va.

Il piccolo dormiva ancora della grossa; s'alzò tardi e cercò inutilmente i fratelli. La tavola era apparecchiata per la colazione; il piccolo mangiò e poi s'affacciò a una finestra. Fuori c'era un bel giardino, e il piccolo volle scendere a vederlo.

Il piccolo si chiamava Sandrino ed era proprio un bel giovinetto. Girando per il giardino, in fondo a una cavedagna vide una gran vasca piena d'acqua. Dall'acqua usciva la testa di una bellissima giovane, che stava lì ferma, immersa fino al collo.

Sandrino disse: - Cosa fa lì, Signora?

E lei rispose: - È il buon vento che vi porta, bravo giovane. Sappiate che io sono la Regina delle Tre Montagne d'Oro. M'hanno fatto un incantesimo, e sono condannata qua nell'acqua finché non trovo un coraggioso che dorma tre sere di seguito nel palazzo.

- Se non è che questo, - disse Sandrino, - ci dormirò io.

- Ebbene, - disse la Regina, - chi ci dorme, dopo tre giorni io lo sposo. Ma bada di non aver paura se senti del rumore, ché nella stanza ci verranno tutte le bestie feroci, ma se ti terrai forte vedrai che andranno via senza farti niente.

- Oh, io non ho paura, stia pur certa. Farò quello che lei m'ha detto.

Alla sera il ragazzo va a letto, e quand'è mezzanotte ecco che sente un rumore: era il ruggito delle bestie feroci. - Ora ci siamo, - dice Sandrino, e sta a vedere cosa succede.

Vennero nella stanza lupi, orsi, aquile, serpenti e tante altre sorta di bestie, da far paura anche al Diavolo, e presero a girare dappertutto, fin dietro al letto, ma Sandrino si teneva forte, e così a poco a poco, le bestie abbandonarono la stanza, e buonanotte.

Alla mattina, il ragazzo andò alla vasca: la regina era fuori dall'acqua fino alla cintura. Era contenta e gli fece molti complimenti. La sera, nella stanza di Sandrino, la stessa musica con tutte quelle bestie, ma lui stette forte, e la mattina andò a vedere la Regina che era fuor dall'acqua fino ai polpacci. Gli disse tante belle cose e Sandrino andò a far colazione tutto contento.

S'arrivò all'ultima sera. Le bestie avevano un bel ruggire e girare fin dietro al capezzale; Sandrino tenne duro finché non se n'andarono. La Regina, al mattino, aveva nell'acqua solo i piedi. Lui le diede la mano e la fece camminare fin fuori dall'acqua. Comparvero delle damigelle che le fecero gran festa. Andarono subito a far colazione e stabilirono di sposarsi di lì a tre giorni.

Alla mattina del giorno delle nozze, la regina disse a Sandrino: - Devo dirti una cosa molto grave. Quando sarai sull'inginocchiatoio, non t'addormentare, altrimenti io sparisco e tu non mi vedrai più.

- Ma ci mancherebbe anche questa! - disse Sandrino. - Come può essere che m'addormenti?

Andarono, e quando si misero sull'inginocchiatoio, a lui venne tanto di quel gran sonno che s'addormentò. E la Regina scappò via. Quando di lì a poco Sandrino si svegliò, vide che non c'era più la Regina. - O me disgraziato! - cominciò a dire, e ritornò al palazzo, e la cercò dappertutto, e vedendo che non la trovava, prese un sacco di quattrini, e via per il mondo.

Dopo aver camminato fino a sera, entrò in una locanda e domandò al locandiere se aveva visto la Regina delle Tre Montagne d'Oro. - Io no che non l'ho vista, - disse il locandiere, - ma lei deve sapere che io sono quello che comanda a tutti gli animali della terra, e adesso domanderò a loro se l'han vista -. Lancia un fischio ed ecco che arrivano cani, gatti, tigri, leoni, scimmie e altri animali e il locandiere chiese: - C'è nessuno di voialtri che abbia visto la Regina delle Tre Montagne d'Oro?

- No, - risposero gli animali, - non l'abbiamo proprio vista.

Il locandiere licenziò tutte le bestie, e disse a Sandrino: - Senta, domattina sa cosa faccio? La mando da mio fratello, che è quello che comanda tutti i pesci, e sentirà da loro se l'han vista.

Alla mattina Sandrino donò al locandiere una borsa di quattrini, prese e se ne andò da questo fratello.

Quando sentì che era mandato dal fratello, l'uomo che comandava tutti i pesci ricevette Sandrino volentieri nella sua locanda e gli disse: - Aspetti un momentino, ora chiamo tutti i pesci e gli domando.

Lanciò un fischio ed ecco arrivare i lucci, le tinche, le anguille, gli storioni, i delfini, le balene e ogni sorta di pesci. - No, non abbiamo visto niente, - risposero tutti, e il locandiere li licenziò. - Domani, - disse a Sandrino, - le farò un biglietto per mio fratello, quello che comanda gli uccelli, e chi sa che loro non l'abbiano vista.

Sandrino non vedeva l'ora che venisse l'indomani. Cammina cammina arrivò alla terza locanda. - Ora la servo subito, - disse il locandiere, e al suo fischio cominciarono a volare intorno galline, civette, barbagianni, fagiani, uccelli del paradiso, falchi, solo l'aquila non si vedeva. Allora il locandiere fischiò un'altra volta e l'aquila comparve.

- Scusatemi se ho tardato, - disse, - ero a pranzo alla Corte del Re di Marone che si sposa con la Regina delle Tre Montagne d'Oro.

Al sentire questa nuova, Sandrino si diede alla disperazione. Ma il capo di tutti gli uccelli disse: - Stia buono, ora vediamo d'aggiustare la cosa, - e rivoltosi all'aquila: - Vuoi portare questo giovane alla corte del Re di Marone?

- Subito! - disse l'aquila, - ma voglio che tutte le volte che chiedo acqua mi dia acqua, tutte le volte che chiedo pane mi dia pane e tutte le volte che chiedo carne mi dia carne. Se no lo getto in mare.

Allora il giovane si caricò due corbe di pane, due bariletti d'acqua e due libbre di carne. L'aquila

spiccò il volo, con lui a cavallo. Ogni volta che l'aquila gli domandava pane, acqua, carne, lui gliela dava subito. Ma avevano da traversare ancora un tratto di mare, ed era rimasto senza carne. L'aquila chiese "carne" e lui non sapeva come fare. Si tagliò un pezzo di gamba e la diede all'aquila. La Regina gli aveva dato un unguento magico, con cui si spalmò la ferita e guarì.

L'aquila lo portò proprio nella camera della Regina.

Appena si videro caddero nelle braccia l'uno dell'altro. Si raccontarono tutto, e poi la Regina lo accompagnò dal Re e gli disse che questo era il suo liberatore e il suo marito. Il Re trovò giusta la cosa e con gran piacere decretò le nozze, che durarono un mese e una settimana.

56. La scommessa a chi primo s'arrabbia (Bologna)

Un poveruomo aveva tre figlioli: Giovanni, Fiore e Pìrolo. Gli venne da star male e chiamò i figli attorno al letto. - Come vedete, figli, son vicino a morire. Non ho da lasciarvi che tre staia di quattrini che ho messo da parte con le mie fatiche; prendetene uno per uno e ingegnatevi -. L'aveva appena detto, che gli venne su un gran sospiro, e morì. I ragazzi si misero a piangere, ma ormai il loro povero padre era andato.

Si divisero le tre staia di quattrini una per ciascuno; ma Giovanni che era il più grande, disse: - Ragazzi, senza far niente non si può stare. Qui ci mangiamo la paglia sotto; andremo a finire su una strada. Bisogna che qualcuno di noi cominci a darsi attorno.

Saltò su il mezzano, Fiore: - Hai ragione. Andrò via io a vedere se trovo da far bene -. E l'indomani s'alzò, si lavò la faccia e i piedi, si lustrò gli stivali, prese in spalla il suo staio di quattrini, abbracciò i fratelli e se ne andò.

Gira gira, finalmente, verso sera, passando davanti a una chiesa vide l'Arciprete che stava fuori a godersi il fresco.

- Faccio riverenza, signor Arciprete, - disse Fiore cavandosi il cappello.
- Addio, quel giovane, dove ve ne andate?
- Per il mondo, vado, a vedere se trovo fortuna.
- E in quel sacchetto cos'avete?
- Uno staio di quattrini che m'ha lasciato il mio povero padre.
- Volete venire a star con me?
- Ben volentieri.
- Dovete sapere che anch'io ci ho uno staio di quattrini; e se venite a star con me, faremo un patto: il primo di noi due che s'arrabbia perde il suo staio di quattrini.

Fiore accettò. L'Arciprete lo condusse a vedere il pezzo di terra che doveva lavorare l'indomani, e gli disse: - Quando sarete sul lavoro non c'è bisogno che perdiate tempo avanti e indietro per colazione e desinare; vi manderò io da mangiare.

- Come volete, signor Arciprete, - rispose Fiore. E andarono insieme a cena, fecero due chiacchiere, e poi la serva più vecchia lo accompagnò alla sua stanza.

Alla mattina Fiore s'alzò di buonora, andò al lavoro, e cominciò a vangare come gli aveva detto l'Arciprete. E così continuò fino all'ora di colazione. Aspetta, aspetta, e non veniva nessuno. Fiore cominciò a inquietarsi, a imprecare. E visto che il tempo passava, riprese la vanga e si rimise a lavorare a pancia vuota, aspettando l'ora del desinare. Viene l'ora del desinare, e Fiore aguzzava gli occhi sulla strada per vedere chi arrivava; se s'avvicinava qualcuno pensava subito che fosse la serva dell'Arciprete e riprendeva coraggio, ma poi vedeva che non era lei e imprecava come un turco.

Quando fu verso sera, finalmente, arrivò la vecchia, con un mucchio di scuse, che aveva fatto il bucato e non era potuta venire, e tante altre storie. Lui che scoppiava dalla voglia di dirgliene di tutti i colori, si trattenne, perché se no perdeva lo staio di quattrini. Cacciò una mano nella sporta della vecchia, e tirò fuori una pignatta e un fiasco. Fece per aprire la pignatta, ma il coperchio era chiuso che pareva murato con la calce. Fiore mandò all'aria pignatta e tutto, gridando insolenze. - Ma sapete? - diceva la serva con l'aria innocente, - l'abbiamo chiusa così perché non c'entrino le mosche.

Fiore pigliò il fiasco, ma era chiuso anche quello alla stessa maniera. Lanciò imprecazioni da far cascare i muri, poi disse: - Andate, andate dal signor Arciprete, che poi verrò io a dargli il resto! Gli farò vedere io se è questo il modo di trattare!

La serva tornò a casa. L'Arciprete aspettava sulla porta. - Com'è andata? Com'è andata?

- Bene, bene, reverendo! Ha un diavolo per capello!

Dopo poco arrivò Fiore, con un grugno così lungo che gli si poteva metter la cavezza, e non era ancora entrato e già aveva cominciato a dirne di tutti i colori all'Arciprete.

- Ma non vi ricordate, - disse l'Arciprete, - che abbiamo fatto il patto che il primo che s'arrabbia perde lo staio di quattrini!

- Che vada al diavolo anche quello! - rispose Fiore; fece fagotto e se ne andò, lasciandoci lo staio. E l'Arciprete con le sue due serve non si teneva più dal ridere.

Mezzo morto di fame, di stanchezza e di dispetto, Fiore tornò a casa. I fratelli stavano alla finestra, e già a vederlo in faccia capirono che gli era andata male.

Quando Fiore, dopo aver mangiato e bevuto, raccontò tutto ai fratelli, Giovanni disse: - Vuoi scommettere che se ci vado io, riporto indietro il mio staio di quattrini, più quello dell'Arciprete, e più ancora quello che ci hai perso? Insegnami dove sta e lascia fare a me.

Così anche Giovanni andò dall'Arciprete, ma anche lui, con la fame e la sete e la storia di quella pignatta e di quel fiasco, si prese un'arrabbiatura tale che non solo il suo staio, ma altre dieci staia di quattrini ci avrebbe lasciato, se le avesse avute. E tornò a casa affamato e disperato come un ladro.

Pìrolo, che era il più piccino di tutti ma anche il più furbo, disse: - Sentite, fratelli, lasciatemi andare a me. M'impegno a riportarvi i vostri quattrini con quelli dell'Arciprete e tutto -. I fratelli non volevano, per paura che anche l'ultimo staio di quattrini si perdesse, ma lui tanto disse e tanto fece che lo lasciarono andare.

Si mise in viaggio, arrivò alla casa dell'Arciprete, ed entrò al suo servizio. Fecero il solito patto di chi si arrabbia prima, e l'Arciprete disse: - Io di staia di quattrini ne ho tre, e ce ne metto tre contro il vostro staio -. Poi andarono a cena, e Pìrolo badò a cacciarsi in tasca quanto più poté di pane, di carne, di prosciutto e di formaggio.

Alla mattina, prima che s'alzasse il sole, Pìrolo era al lavoro. Quando fu l'ora di colazione, e naturalmente non si vedeva venir nessuno, Pìrolo tirò fuori di tasca pane e formaggio e cominciò a mangiare. Poi andò a una casa di contadini, si fece riconoscere per servitore dell'Arciprete e domandò da bere. I contadini gli fecero festa, gli chiesero della salute dell'Arciprete e discorrendo lo portarono in cantina, e gli spillarono una scodella del migliore; così ne ebbe abbastanza fino all'ora del desinare. Lui ringraziò, disse che sarebbe tornato più tardi, e tutto allegro se ne andò a lavorare un altro poco. All'ora di desinare, non si vide ancora nessuno, ma Pìrolo aveva con sé pane e companatico, poi tornò a bere del vino, e si rimise a lavorare cantando. Verso sera, ecco che si vede arrivare da lontano una donnetta, la serva vecchia del prete, che portava il desinare. E Pìrolo, a cantare.

- Scusatemi, quel giovane, se ho tardato... - cominciò la vecchia.

- Oh, vi pare! - fece lui. - A mangiare c'è sempre tempo.

La vecchia, a sentir questa risposta, restò lì; e cominciò a tirar fuori dalla sporta la pignatta col coperchio murato. Lui si mise a ridere. - Oh, bravi, avete pensato a non farci andar le mosche! - E col manico della zappa sfondò il coperchio, e si mangiò la minestra. Poi prese il fiasco, col manico della zappa fece saltare il collo e bevve il vino. Quand'ebbe ben mangiato e ben bevuto disse alla vecchia: - Andate pure, che a momento ho bell'e finito il lavoro e vengo anch'io. Ringraziate il signor Arciprete della premura.

L'Arciprete aspettava la vecchia a braccia aperte. - Ebbene? Cosa c'è di nuovo? - le chiese.

- Va male, - disse la serva. - Quello è allegro come una pasqua.

- Sta' tranquilla, vedrai che gli passa, - disse l'Arciprete.

Tornò Pìrolo e si misero a cena. A cena Pìrolo scherzava con le due serve, e l'Arciprete friggeva.

- E domani, che lavoro devo fare? - chiese Pìrolo.

- Sta' a sentire, - disse l'Arciprete, - io ho cento maiali; dovresti andarmeli a vendere al mercato.

La mattina dopo, Pìrolo con i cento maiali andò al mercato. Al primo mercante che trovò li vendette tutti, tranne una scrofa grossa come una mucca; ma prima di venderli tagliò il codino a tutti, e si tenne novantanove codini di maiale. Si mise i quattrini in tasca e s'avviò verso casa, ma a un certo punto si fermò in un campo, fece tanti buchi con una zappetta e ci piantò i codini, lasciando fuori solo il ricciolo che spuntava da terra. Poi scavò una gran buca e ci ficcò dentro la scrofa, anche a lei lasciando fuori solo il ricciolo del codino. Poi cominciò a gridare: Corri corri, don Raimondo, / Che i maiali vanno a fondo! / Van giù tutti a precipizio, / Resta fuori solo il ricciolo!

L'Arciprete s'affacciò alla finestra e Pìrolo gli fece segni disperati di venire. L'Arciprete accorse.

- Guardate se si può essere più disgraziati! Ero qui con le bestie, e tutt'a un tratto le ho viste tutte sprofondare sotto i miei occhi! Ecco, vedete, hanno ancora il codino fuori! Certo stanno calando nell'Inferno! Proviamo a tirare se riusciamo a salvarne qualcuno!

L'Arciprete cominciò a tirare i codini ma gli restavano tutti in mano; Pìrolo invece, prese il codino della scrofa, e tira tira, la fece saltar fuori, tutt'intera e viva, che gridava come fosse indemoniata.

L'Arciprete stava per saltar su dalla rabbia, ma pensò ai quattrini, si trattenne, fece il disinvolto: - Ebbene, cosa vuoi fare? Eh, è andata così! - e s'avviò verso casa, torcendosi le mani.

Alla sera, Pìrolo domandò, come al solito: - E domani, cosa devo fare?

- Avrei cento pecore da portare al mercato, - disse l'Arciprete, - ma non vorrei che succedesse la seconda di quest'oggi.

- Diavolo! - disse Pìrolo. - Non saremo mica sempre così disgraziati!

E l'indomani andò al mercato e vendette le pecore a un mercante, tutte tranne una, che era zoppa. Si mise in tasca i quattrini e si avviò a casa. Quando fu in quel campo del giorno prima, prese una scala lunga lunga che era lì in terra, la appoggiò a un pioppo, salì portandosi su la pecora zoppa, e la legò in cima all'albero. Scese, tolse la scala e cominciò a gridare: Corri corri, don Carmelo, / Che gli agnelli vanno in cielo, / C'è soltanto quello zoppo / Che è rimasto in cima al pioppo.

Accorse l'Arciprete, e Pìrolo: - Ero qua con le mie pecore, quando tutt'a un tratto le vedo saltare tutte in aria come se fossero state chiamate in Paradiso. Solo quella povera zoppa là, ha saltato anche lei ma non ce l'ha fatta: è rimasta là in cima.

L'Arciprete era rosso come un tacchino, ma riuscì ancora a fare il disinvolto, a dire: - Eh, cosa vuoi, non c'è rimedio, è andata così...

Quando furono a cena, Pìrolo domandò ancora cosa doveva fare. E l'Arciprete: - Figliolo, non ho più niente da darti da fare. Domattina vado a dir la messa a una parrocchia qui vicino. Puoi venire con me a servire messa.

L'indomani Pìrolo si levò di buonora, lustrò le scarpe all'Arciprete, si mise una camicia bianca, si lavò il viso e andò a svegliare il padrone. Uscirono insieme; ma appena furono per via cominciò a piovere, e l'Arciprete disse: - Torna a casa a prendermi gli zoccoli; non voglio sporcarmi le scarpe che mi servono per dire messa. Io t'aspetto sotto quest'albero con l'ombrello.

Pìrolo corse a casa, e disse alle serve: - Presto, dove siete? Ha detto il signor Arciprete che vi devo baciare tutte e due!

- Baciare a noi? Ma siete matto? Figuriamoci se l'ha detto l'Arciprete!

E lui: - Tutte e due! Certo! Non ci credete? Ve lo faccio dire da lui! - e affacciandosi alla finestra gridò all'Arciprete che aspettava fuori: - Signor Arciprete, una o tutte e due?

- Ma tutte e due, sicuro, tutte e due! - gridò l'Arciprete.

- Avete sentito? - fece Pìrolo, e le baciò. Poi prese gli zoccoli e corse dall'Arciprete, che gli disse: - Ma cosa volevi che me ne facessi d'una ciabatta sola?

Quando tornò a casa, l'Arciprete s'accorse che le serve gli tenevano il muso. - Cosa c'è? - cominciò a domandare.

- Cosa c'è? A noi chiedete cosa c'è? Sono ordini da dare, quelli? E non l'avessimo sentito coi nostri orecchi non ci avremmo mai creduto! - E gli dissero del bacio.

- Basta, - disse l'Arciprete, - me ne ha fatte troppe; bisogna che lo licenzi al più presto.

- Ma fino a che non canta il cucolo, - gli dissero le serve, - non si possono licenziare i lavoranti.

- E noi faremo finta che canti il cucolo -. Chiamò Pìrolo e gli disse: - Senti, per ora lavoro da darti non ne ho più. E così ti do buona licenza.

- Come? - disse Pìrolo. - Lo sa bene che finché non canta il cucolo non mi può mandar via.

- È giusto, - disse l'Arciprete, - aspettiamo che canti il cucolo.

Allora la serva vecchia ammazzò e spennò un po' di galline, e cucì tutte le penne su un corpetto e su un paio di brache dell'Arciprete. Si vestì tutta di penne e la sera andò in cima al tetto, a cantare: - Cu-cu! Cu-cu!

Pìrolo era a cena con l'Arciprete. - To', - disse l'Arciprete, - mi pare che canti il cucolo.

- Ma no, - disse Pìrolo, - siamo appena a marzo, e fino a maggio il cucolo non canta.

Eppure, si sentiva proprio cantare: - Cu-cu! Cu-cu! - Pìrolo corse a prendere lo schioppo che era

appeso dietro al letto dell'Arciprete, aperse la finestra, e mirò a quell'uccellaccio che cantava in cima al tetto. - Non sparare! Non sparare! - gridò l'Arciprete, ma Pìrolo sparò.

La serva pennuta cadde giù dal tetto impallinata.

L'Arciprete stavolta perse il lume degli occhi: - Pìrolo! Levati d'intorno, che non ti veda più!

- Perché? Siete arrabbiato, signor Arciprete?

- Sì, sì, che sono arrabbiato!

- Bene, allora datemi le tre staia di quattrini e poi me ne vado.

Così Pìrolo tornò a casa con quattro staia di quattrini e in più tutti i quattrini guadagnati vendendo i maiali e le pecore. Restituì ai fratelli le loro staia e lui mise su una bottega da straccivendolo, prese moglie e visse sempre contento.

57. L'Orco con le penne (Garfagnana Estense)

Un Re s'ammalò. Vennero i medici e gli dissero: - Senta, Maestà, se vuol guarire, bisogna che lei prenda una penna dell'Orco. È un rimedio difficile, perché l'Orco tutti i cristiani che vede se li mangia.

Il Re lo disse a tutti ma nessuno ci voleva andare. Lo chiese a un suo sottoposto, molto fedele e coraggioso, e questi disse: - Andrò.

Gli insegnarono la strada: - In cima a un monte, ci sono sette buche: in una delle sette, ci sta l'Orco.

L'uomo andò e lo prese il buio per la strada. Si fermò in una locanda, e il locandiere, nel discorrere: - Se tu mi portassi una penna anche a me, visto che fan tanto bene...

- Sì, gliela porto volentieri, - disse l'uomo.

- E se gli parli, all'Orco, vedi un po' di domandargli della mia figliola, che è tanti anni che m'è sparita e non so più dov'è.

Al mattino l'uomo proseguì. Arrivò a un fiume, chiamò il barcaiolo e si fece passare. Nel tragitto, si misero a discorrere.

- Me la porta una penna anche a me? - chiese il barcaiolo. - So che portano fortuna.

- Sì, sì, gliela porto.

- E se poi gli può domandare come mai è tanti anni che sono qui, e non riesco a uscire dalla barca.

- Glielo dirò.

Sbarcò e continuò la strada. A una fontana si sedette a mangiare un po' di pane. Vennero due signori ben vestiti e si sedettero anche loro lì a discorrere.

- Perché non ne portereste una anche a noi? - gli chiesero.

- E perché no?

- E poi dovreste domandare all'Orco la ragione d'una cosa. Nel nostro giardino, una volta, c'era una fontana che mesceva oro e argento. E ora s'è asciugata.

- Sì, glielo domanderò senz'altro.

Riprese la via e rivenne buio. C'era un convento e lui bussò. Vennero fuori i frati ad aprire e chiese asilo.

- Passi, passi.

Si mise a raccontarla ai frati. E i frati: - Ma le sa bene tutte le condizioni?

- M'hanno detto che ci sono sette buche. In fondo a una buca c'è una porta. Busso, e c'è l'Orco.

- Eh, galantuomo mio, - disse il Priore, - se non siete avvisato di tutte le condizioni, ci rimetterete la pelle. Credete che sia una bestia da nulla, l'Orco? Ora vi dico. Vuol dire che noi facciamo un piacere a voi e voi ce lo farete a noi.

- D'accordo.

- Sentite. Quando siete in cima alla montagna contate sette buche: la settima è quella dell'Orco. E voi scenderete in quella. In fondo a queste buche c'è un buio che non ci si vede di qua a là. Noi vi daremo una candela e dei fiammiferi, e così ci vedrete. Ma bisogna che andiate là a mezzogiorno in punto, perché a quell'ora l'Orco non c'è. Ci sarà la sua sposa, invece, che è una brava ragazza e vi avviserà di tutto. Perché se vi imbattete subito nell'Orco, vi mangia in un boccone.

- Avete fatto bene a dirmelo: tutte cose che non sapevo.

- Adesso vi dico una cosa che dovrete domandargli per conto nostro. Siamo stati qui non so quanti anni in pace, ma da dieci anni non facciamo altro che litigare. Chi vuol questo, chi vuol quello, si grida, si è sempre sottosopra. Cosa vorrà dire?

L'uomo l'indomani mattina salì sulla montagna. Alle undici era in cima; si sedette a riposare. Quando suonò mezzogiorno s'infilò nella settima buca; c'era buio fitto ma lui accese la candela e vide una porta. Appena bussò gli aperse una bella ragazza. - Chi siete? Chi vi ha portato fin qui? Voi non sapete chi è mio marito! Tutti i cristiani che vede se li mangia.

- Io sono venuto per prendergli delle penne. Visto che ci sono, tento. Se poi mi mangia, amen.

- Senti, io sto qui da tanti anni e non ne posso proprio più. Se tu sai fare bene, scappiamo tutti e due. Non ti deve vedere, se no ti mangia; ma io ti metterò sotto il letto. Quando lui verrà a letto io gli strapperò le penne. Quante?

- Quattro penne -. E le raccontò tutto, del Re, del locandiere, del barcaiolo, dei due signori, dei frati, e delle loro domande.

Così parlando, pranzarono. Intanto s'era fatta un'ora tarda. La giovane si mise a far da mangiare per l'Orco. - Quando ha fame sente subito il puzzo di cristiano; quando ha mangiato non lo sente più. Se no, povero te!

Alle sei, si sentì un gran rumore alla porta, e l'uomo, svelto, si cacciò sotto il letto. Entrò l'Orco, e cominciò a dire: Mucci mucci, / Qui c'è puzza di cristianucci / O ce n'è, o ce n'è stati / O ce n'è di rimpiattati.

- Macché, - disse la moglie. - Non capite più niente dalla fame. Mettetevi a mangiare.

L'Orco si mise a mangiare, ma l'odore di cristiano continuava a sentirlo, tant'è vero che dopo mangiato continuava a girare per la casa. Finalmente venne l'ora di andare a letto. Si spogliarono, si misero sotto le coperte, e l'Orco s'addormentò.

L'uomo sotto il letto stava tutto orecchi. - Sta' attento, - gli disse la donna sottovoce. - Ora faccio finta di sognare e gli strappo una penna -. Tirò via una penna e la passò a lui sotto il letto.

- Ahi! Che fai? Mi spenni! - disse l'Orco.

- Oh... Stavo sognando...

- Cosa sognavi?

- Sognavo quel convento laggiù. Da dieci anni i frati sono così cattivi, che non riescono più a vivere assieme.

- Non è mica un sogno: è la verità, - disse l'Orco. - Quei frati sono così cattivi perché da dieci anni è entrato in convento il Diavolo vestito da prete.

- E cosa ci vorrebbe per farlo andar via?

- Bisognerebbe che i frati veri si mettessero a fare buone azioni. Allora s'accorgerebbero di chi è il Diavolo, - e così dicendo l'Orco si riaddormentò.

Di lì a un quarto d'ora, la moglie gli tirò via un'altra penna e la porse all'uomo sotto al letto.

- Ahi! Che male m'hai fatto!

- Sognavo.

- Di nuovo! E cosa sognavi?

- La fontana laggiù, nel giardino di quei due signori, che mesceva oro e argento. Sognavo che era secca. Chissà cosa vuol dire?

- Stanotte fai tutti sogni veri. La fontana è turata e non può più buttare oro e argento. Bisognerebbe che scavassero su per il buco della fontana ma facendo adagio adagio: troverebbero una palla e attorno a questa palla una biscia addormentata. Dovrebbero schiacciare la testa della biscia sotto la palla prima che la biscia se ne accorga, e la fontana allora ributterebbe oro e argento.

Dopo un quarto d'ora gli strappò ancora una penna. - Ahi! Stanotte hai deciso di spennarmi.

- Abbi pazienza: sognavo.

- E che cosa ancora?

- Un barcaiolo, là sul fiume, che da tanti anni non riesce a uscire dalla barca.

- Anche questo è vero. Lui non sa quello che dovrebbe fare: il primo che entra nella barca, dopo che ha pagato, invece di far scendere quello, scendere prima lui. Così ci rimarrebbe quello, e lui andrebbe via.

La moglie gli strappò la quarta penna. - Ma che fai, accidenti!

- Perdonami: continuo a sognare. Sognavo un locandiere che da tanti anni aspetta una figliola che s'è smarrita.

- Sognavi di tuo padre, vuoi dire. Perché sei tu la figlia di quel locandiere...

Alla mattina alle sei, l'Orco s'alzò, salutò la moglie e andò via. Allora l'uomo uscì da sotto il letto, con le quattro penne involte in un pacchetto, prese sottobraccio la giovane e scapparono insieme.

Passarono dal convento e spiegarono ai frati: - Sentite, m'ha detto l'Orco che uno tra voialtri è il Diavolo. Dovete mettervi a far del gran bene e lui scappa.

I frati si misero a fare buone azioni finché il Diavolo scappò.

I due passarono dal giardino; diedero una penna ai due signori e spiegarono loro della biscia. E la fontana si rimise a buttare oro e argento.

Arrivarono dal barcaiolo. - Ecco la penna!

- Vi ringrazio. E di me, cos'ha detto?

- Ora non glielo dico. Glielo dirò quando sarò passato.

Una volta sbarcati, gli spiegarono come doveva fare.

Giunto alla locanda, l'uomo gridò: - Locandiere, sono qui con penna e figlia! - Il locandiere voleva dargliela subito in sposa.

- Aspetta che vado a portare la penna al Re e gli chiedo licenza.

Portò la penna al Re, che guarì e gli diede una mancia. L'uomo disse: - Ora se Vostra Maestà permette, vado alle mie nozze -. Il Re gli raddoppiò la mancia e lui andò. Arrivò alla locanda, ma l'Orco s'era accorto della sparizione della giovane e correva per riprenderla e mangiare tutti in un boccone. Arrivò al fiume e saltò nella barca. - Paghi il traghetto, - disse il barcaiolo. L'Orco pagò e non immaginando che il barcaiolo sapesse il segreto non fece attenzione: il barcaiolo saltò a riva per primo, e l'Orco non poté più uscire dalla barca.

58. Il Drago dalle sette teste (Montale Pistoiese)

C'era una volta un uomo pescatore, la cui moglie, benché sposata da tempo, non gli faceva figli. Un bel giorno il pescatore se n'andò con le sue reti a pescare nel lago vicino, e gli riuscì d'acchiappare un pesce di gran bellezza e grossezza. Appena tratto fuor dell'acqua, il pesce prese a supplicare l'uomo, che si contentasse di lasciarlo andar via, e in cambio lui gli prometteva d'insegnargli uno stagno in quei dintorni, dove avrebbe potuto in un momento fare una pesca ben più ricca. A sentir parlare un pesce, il pescatore s'impaurì, e senza starci a pensare diede libertà alla bestia, che subito sparì giù nell'acqua. Ma il pescatore, andato a quello stagno, in due o tre retate di pesci, ne acchiappò tanti, che tornò a casa più carico d'un ciuco.

La moglie volle sapere come gli era andata, da portare a casa tutto quel pesce; e lui per filo e per segno le disse ogni cosa. La donna, a quella nuova, imbizzita contro il marito, fa: - Mammalucco! Ti sei lasciato scappare un pesce così bello! Bada di ritrovarlo domani, che lo voglio qui, e voglio ammannirlo in un intingolo che ci caverà la voglia di pesce per un pezzo.

L'indomani, il pescatore, per far contenta la moglie, torna al lago e butta la rete, e di nuovo tira su il pesce che parla: ma anche stavolta l'uomo si lasciò commuovere dalle suppliche e dai pianti del pesce e gli diede la via, e poi di pesca ne ebbe quanta ne volle nel solito stagno. La moglie però, quando il pescatore tornò e le raccontò, uscì fuori dai gangheri, mise le mani sui fianchi e gliene disse di tutti i colori: - Bue! Uomo di stoppa! Non t'accorgi che è la fortuna che vuol venirti incontro a tutti i costi? E tu la disprezzi così? O domani mi porti il pesce o te ne farò pentire io. Inteso?

A bruzzolo, riecco il pescatore al lago; butta le reti, tira, e ci ritrova dentro il pesce. Stavolta non stette lì a badare a pianti né a parole: corse a casa filato e consegnò il pesce ancora vivo nelle mani della moglie che lo gettò in un catino d'acqua fresca. Si misero tutt'e due intorno al catino, a riguardare quel pesce quant'era grosso e a ragionare qual era il miglior modo di cucinarlo. Allora il pesce, fatto capolino fuor dall'acqua, disse: - Visto che per me non c'è rimedio e mi tocca di morire, lasciate almeno che faccia testamento.

Il pescatore e la moglie gliel'accordarono e il pesce così parlò: - Quando sarò morto, cotto e tagliato in due, la mia carne se la mangi la donna, il brodo della lessatura datelo da bere alla cavalla, buttate la mia testa alla cagna, e le tre lische più grosse piantatele ritte nell'orto. Il fiele appendetelo a una trave in cucina. Avrete dei figlioli, ma quando a qualcuno di questi figli succederà qualcosa di brutto, il fiele suderà sangue.

Dopo ammazzato e cotto il pesce, i due seguirono a puntino quel che lui aveva detto; e accadde che la donna, la cavalla e la cagna figliarono, tutte e tre la stessa notte e la cagna fece tre cagnolini, la cavalla

tre puledri, e la donna tre bambini maschi. Il pescatore disse: - Guarda un po': in una notte sono nate nove persone! - I gemelli si somigliavano tanto tra loro che non era possibile riconoscerli se non gli si metteva un segno addosso. Dalle lische piantate nell'orto, invece, vennero su tre belle spade.

Quando i ragazzi furono giovanotti grandi, il babbo diede loro un cavallo, un cane e una spada per uno, e di suo ci aggiunse uno schioppo da caccia: ma presto il primogenito si stancò di starsene a casa in povertà e volle andare per il mondo in cerca di fortuna. Monta a cavallo, prende il cane con sé, la spada e lo schioppo ad armacollo, saluta tutti quelli di casa e se ne va. Prima di partire dice ai fratelli: - Caso mai il fiele appeso al trave sanguinasse, venite a cercarmi, perché io sarò morto o mi sarà successa qualche disgrazia. Addio -. E via al galoppo.

Il primogenito, dopo aver cavalcato molti giorni per paesi ignoti, giunse alle porte d'una gran città tutta abbandonata. Entrò: gli abitanti vestivano tutti di nero e in faccia erano tristi. Va a un'osteria, si mette a un tavolo a mangiare e domanda all'oste il perché di tutto quel nero. L'oste gli disse: - Come? Non sapete che c'è un Drago con sette teste che ogni giorno a mezzogiorno viene fin sul ponte e se non gli si dà una ragazza da mangiare entra in città e divora quanta gente gli capita? Tirano a sorte ogni giorno: oggi è toccato alla figlia del Re e a mezzogiorno bisogna che sia sul ponte per farsi mangiare. Il Re però ha messo un foglio alla colonna, e c'è scritto che la dà in moglie a chi riesce a liberarla.

Il giovane disse: - E non ci sarà verso di salvare la figlia del Re e liberare la città da un tal flagello? Io ho una forte spada, un forte cane e un forte cavallo. Andiamo, conducetemi dal Re.

Subito condotto alla presenza di Sua Maestà, il giovane gli chiese il permesso di combattere il Drago e d'ammazzarlo.

Ma il Re gli rispose: - Giovanotto ardito, sappi che molti prima di te hanno tentato l'impresa, e ci han rimesso la vita, poveri sciagurati. Ma se a te garba di rischiarla e vinci il Drago, avrai la mia figlia in sposa ed erediterai il regno alla mia morte.

Per nulla impaurito il giovane prese il cane ed il cavallo e si andò a sedere sulla spalletta del ponte.

A mezzogiorno preciso arrivò la figlia del Re tutta vestita di seta nera, col suo seguito. Quando furono a metà del ponte, quelli del seguito tornarono indietro piangendo e lei rimase lì, sola sola. Si voltò e vide seduto sul ponte uno con un cane. Gli disse: - Galantuomo, che fate qui? Non lo sapete che ora viene il Drago a mangiarmi e se vi trova mangerà voi pure?

- Giustappunto, - rispose il giovane, - sono qui per liberarvi e per sposarvi.

Piangendo, la Principessa disse: - Disgraziato, va' via, se no il Drago ne avrà due da divorare, oggi, invece di me sola. È un Drago tutto pieno di incantesimi. Come vuoi fare ad ammazzarlo?

Il giovane, che a guardare la Principessa se n'era innamorato, disse: - Tant'è, ormai per amor vostro voglio correre questo rischio, e come sarà sarà.

Avevano appena finito questi ragionamenti, che l'orologio del palazzo scoccò il mezzogiorno. La terra cominciò a ballare, si spalancò una buca e di là, tra mezzo il fuoco e il fumo, scaturì il Drago dalle sette teste; e senza tentennare, con le sette bocche aperte s'avventò sulla Principessa, fischiando tutto dalla gioia perché aveva visto che quel giorno gli era stato preparato un pasto di due corpi umani. Ma il giovane non stette lì a pensarci sopra: salta di un balzo a cavallo, sprona contro il Drago, gli aizza contro il cane, e con la spada comincia a dar giù a dritto e a rovescio, tanto che una dopo l'altra gli tagliò sei teste. Allora il Drago domandò un po' di riposo; e il giovane, che era anche lui senza fiato, disse: - Riposiamoci pure.

Ma il Drago, la testa che aveva la sfregò per terra e tornò ad attaccarsi tutte le altre sei. Quando vide questo il giovane capì che doveva tagliarle tutte e sette in una volta; e ci si buttò tanto di slancio che a furia di spadate dritte e rovesce ci riuscì. Poi con la spada tagliò tutt'e sette le lingue e chiese alla figlia del Re: - Ce l'hai un fazzoletto da naso?

La Principessa glielo diede e il giovane ci mise dentro le sette lingue. Poi rimontò a cavallo e se n'andò a un albergo per cambiarsi i vestiti tutti polverosi e insanguinati e comparire alla presenza del Re pulito e in ordine.

Vuole il caso che in una casuccia vicino al ponte abitasse un carbonaio di gran furbizia e cattiveria, che aveva visto da lontano il combattimento. Pensò il carbonaio: "Approfittiamo di questo bonaccione che lascia le teste del Drago per terra e perde il tempo a vestirsi per far bella figura". Andò, raccattò le teste mozzate, le nascose dentro un sacco e brandendo un coltellaccio insanguinato del sangue del Drago, corse dal Re e gli disse: - Sacra Corona! Ecco davanti a voi l'ammazzatore del Drago: e queste

sono le sue sette teste che col coltello che vedete gli staccai dal corpo a una a una. Dunque, Sacra Corona, mantenetemi la parola reale e datemi vostra figlia in sposa!

Il Re a vedersi davanti quel brutto ceffo rimase male. Nella storia non ci vedeva chiaro: sospettò perfino che il giovane ardito fosse stato divorato e il carbonaio fosse giunto all'ultimo quando il Drago era già sfinito e gli avesse dato solo il colpo di grazia. A ogni modo la parola reale non si cambia, e gli toccò replicare: - Se proprio le cose stanno così, mia figlia è tua: pigliatela pure.

In quel mentre la Principessa, nella sala d'udienza, a sentire quel contratto cominciò a gridare, che il carbonaio era un bugiardo e non era lui ad aver ucciso il Drago, bensì era quel giovane che sarebbe ora venuto a Palazzo. Nacque un gran battibecco: ma il carbonaio tenne duro, e mostrava le teste nel sacco come prova. Il Re, visto che il contrassegno c'era, non si poté disdire, e dovette ordinare alla figlia di chetarsi, e prepararsi pure a diventare la sposa di quel carbonaio.

Subito il Re comandò che fosse dato al popolo l'annunzio, e si preparassero tre giorni di corte bandita con tre grandi conviti, e all'ultimo si sarebbero celebrate le nozze. Intanto il vincitore vero del Drago venne a Palazzo reale: ma al portone le guardie non vollero farlo passare a nessun costo, e nello stesso momento egli sentì il banditore che dava per le piazze l'annunzio degli sponsali della Principessa con il carbonaio. Il giovane ebbe un bel protestare, chiese che lo lasciassero parlare col Re: le guardie non gli diedero neanche ascolto, stettero dure come massi; finché non apparve il carbonaio e disse che il giovane fosse cacciato via di forza senza indugio. Al poveretto non restò che andarsene con tutta la sua rabbia in corpo; tornò all'albergo e si mise ad almanaccare qualcosa per impedire quelle nozze, scoprire l'inganno e farsi riconoscere come l'uccisore del Drago.

A Corte imbandirono la mensa e tutta la nobiltà fu invitata. Il carbonaio lo misero vicino alla Principessa, tutto vestito di velluto, e poiché era piccolino di statura gli misero sette cuscini sotto il sedere, così sembrava un po' più alto.

Il giovane, nell'albergo, pensa che ti pensa, chiamò il cane accucciato ai suoi piedi e gli disse: - To', Fido, corri, va' dalla figlia del Re, falle le feste, a lei sola, ti raccomando, e prima che comincino a mangiare butta all'aria la mensa e scappa. Ma bada di non farti acchiappare.

Il cane, che capiva quando il padrone parlava, partì di corsa e saltò con le zampe in grembo alla Principessa, e bramiva, e le dava gran linguate alle mani e al viso. Lei lo riconobbe e si rallegrò molto di vederlo, e carezzandolo gli chiedeva in un orecchio dove fosse il suo liberatore. Ma il carbonaio, insospettito di tutte queste carezze, voleva far scacciare il cane dalla sala. Ecco che mettono la zuppa in tavola; il cane allora addenta una cocca della tovaglia e giù: tira per terra la tovaglia con tutto quel che c'era sopra, in un mare di cocci. Poi via a gambe levate per le scale, che nessuno poté raggiungerlo né vedere da che parte andasse. Tra gli invitati c'era uno scompiglio da non si dire. Dovettero sospendere il banchetto e la cosa fece assai rumore.

Quando fu il secondo banchetto il giovane disse al cane: - To', Fido, corri e fa' come ieri -. A rivedere il cane, la Principessa si mise a ridere dalla contentezza, ma il carbonaio, pieno di timore e sospetto, voleva assolutamente che il cane fosse cacciato a suon di busse. La Principessa invece lo difese con tutte le sue forze, e il carbonaio, per quanto di malanimo, non osò contraddirla. Anche stavolta, portata la zuppa in tavola, il cane lesto addenta la tovaglia, tira in terra ogni cosa e scappa più del vento. Guardie e servitori, dietro; ma ebbero un bell'affannarsi, lo persero di vista.

Al terzo banchetto, disse il giovane: - To', Fido, corri, e fa' lo stesso delle altre volte; ma stavolta, lasciati inseguire fin qui da me.

Il cane eseguì tutto a puntino, e le guardie dietro il cane arrivarono fino alla stanza del giovane, lo arrestarono e condussero davanti al Re. Il Re lo riconobbe: - Ma non sei tu quello che voleva salvare mia figlia dal Drago?

- Sì, sono io, Maestà, e l'ho salvata.

A quelle parole il carbonaio cominciò a vociare: - Non è vero! Il Drago l'ho ammazzato io con le mie mani: tant'è vero che ho portato io le sette teste! - e dié ordine che le sette teste fossero deposte ai piedi del Re.

Il giovane senza scomporsi si rivolse al Re e gli disse: - Se lui ha portato le sette teste, io per non caricarmi tanto peso ho portato solo le lingue. Guardiamo un po' se queste teste hanno le loro sette lingue nella bocca.

Le sette lingue non ce le trovarono. Allora il giovane tirò fuori di tasca il fazzoletto dove le aveva

involte, e per filo e per segno raccontò com'era andata. Il carbonaio però non voleva darsi per vinto: pretese che le lingue si dovessero misurare ognuna al suo posto per vedere se ci stavano; e ogni volta che la prova riusciva, dalla rabbia scaraventava via di sotto il sedere uno dei sette cuscini, e quando fu all'ultimo sparì sotto la tavola e scappò. Ma lo presero subito e per comando del Re seduta stante fu impiccato nella piazza.

Tutti allegri, Re, sposa e convitati si sedettero a mensa a far baldoria, e conclusero le nozze. Poi venne notte, e ognuno andò a dormire. Appena giorno, il giovane si levò, aperse la finestra e vide dirimpetto una gran selva piena d'uccelli, e gli venne voglia d'andarvi a caccia. Ma la moglie lo scongiurò di non andare, perché era una selva incantata, e chi c'entrava non tornava più a casa. Il giovane, che più gli si diceva d'un pericolo, più gli veniva voglia di provare, prese il cavallo, il cane, la spada e lo schioppo, e se ne partì. Aveva già cacciato molti uccelli, quando si levò un temporale che pareva il finimondo, con lampi tuoni fulmini e saette, e l'acqua che veniva giù a bocca di barile. Il giovane, molle fino all'ossa, persa la strada con la notte che era scesa, vide una grotta e vi si rifugiò. Era una grotta piena di statue, statue di marmo bianco in diversi atteggiamenti. Ma il giovane stanco e fradicio non ci badò troppo; radunò della legna secca e con l'acciarino accese un po' di fuoco per asciugare i panni e cuocere gli uccelli.

Di lì a un po', nella grotta venne a cercar rifugio una vecchierella, fradicia di pioggia da capo a piedi, battendo i denti intirizzita, e pregò il giovane di lasciarla riscaldare al fuoco. Lui disse: - Venite pure, nonnina, che mi terrete compagnia.

La vecchierella si sedette e offrì al giovane del sale per gli uccelli arrostiti, della crusca per il cavallo, un osso per il cane e della sugna per ungere la spada, ma appena il giovane, il cavallo e il cane ebbero mangiato e la spada fu unta, tutti diventarono statue di sale, lì ferme dov'erano.

La Principessa, non vedendo tornare più suo marito, lo credette morto, e il Re addolorato diede ordine che la città si vestisse di nero.

Intanto nella casa del pescatore, dal momento in cui il figlio primogenito era partito, ogni giorno il padre e i fratelli guardavano il fiele appeso al trave. Un giorno trovarono la cucina tutta allagata di sangue che pioveva giù dal fiele. Allora il secondogenito disse: - Il mio fratello maggiore o è morto o gli è successa una gran disgrazia. Vado a cercarlo. Addio -. Montò a cavallo, col cane, la spada e lo schioppo ad armacollo, e via al galoppo.

Dappertutto dove passava, il secondogenito domandava alla gente di suo fratello. - Uno che somiglia a me l'avete visto?

E tutti ridevano: - O bella! Non siete voi lo stesso dell'altra volta?

Così il giovane capiva che anche suo fratello maggiore era passato di lì, e andava avanti. Arrivò alla città reale, e quando la gente, tutta vestita di nero lo vide entrare, fece gran meraviglie. - Ma è lui, è lui! Allora è salvo! Evviva! Evviva il nostro Principe!

Lo condussero dal Re, e tutta la Corte, Principessa compresa, lo presero per il primogenito. Il Re gli fece una ramanzina che non finiva più e il secondogenito, facendo finta di niente, si scusò e fece la pace anche con la Principessa. E si seppe così ben rigirare tra domande e risposte, che riuscì a sapere tutto di suo fratello, delle sue nozze e della sparizione.

La notte andando a letto, il secondogenito si tolse la spada e la mise di taglio in mezzo al letto, dicendo alla Principessa che avrebbero dormito una da una parte uno dall'altra. La Principessa non capì bene perché, ma andarono a letto e s'addormentarono.

A bruzzolo, appena levato, anche lui aperse la finestra, e vide la selva lì di fronte e disse: - Voglio andare a caccia laggiù.

E la Principessa: - Ma non ti basta il pericolo che hai scansato una volta e l'ansia che m'hai fatto soffrire?

Lui non le diede retta e partì con cavallo cane spada e schioppo. Quel che era successo al primogenito successe anche a lui, e restò anche lui nella grotta tramutato in statua: e la Principessa non vedendolo tornare pensò che stavolta era perso per davvero, e la città di nuovo si vestì a lutto per comando del Re.

In casa del pescatore intanto la cucina s'era nuovamente allagata di sangue, colato giù dal fiele appeso al trave. Il terzogenito non stette a pensarci su e partì alla ricerca dei fratelli, col cavallo il cane la spada lo schioppo, e via al galoppo. Cammin facendo anche lui domandava: - Sono mai passati di qui

due giovani tali e quali come me?

E la gente: - Che tipo buffo siete! Venite sempre a chiedere la stessa cosa? Ma non siete sempre voi? Che matto!

Così il terzogenito sapeva d'esser sulla strada buona e arrivò alla città, dove fu ricevuto con gran festa, come un morto risuscitato, e il Re la Principessa la Corte lo credettero sempre il primogenito. Lui pure andò la sera a letto con la Principessa e mise la spada in mezzo al letto e dormirono lui da una parte e lei dall'altra. E la mattina dalla finestra vide la selva e disse: - Vado a caccia.

La Principessa, ancora una volta a disperarsi: - Vuoi proprio andare in perdizione? È questo il bene che mi vuoi? Farmi morire di paura ogni volta!

Ma il terzogenito non vedeva l'ora di ritrovare i fratelli e partì. Rifugiatosi nella grotta per il temporale, guardò le statue una per una e vi riconobbe i due fratelli. Disse tra sé: "Qui c'è certo qualche inganno, starò con gli occhi aperti".

Aveva appena acceso il fuoco e stava arrostendo gli uccelli quando comparve la vecchina e tutta cerimoniosa gli chiese che la lasciasse scaldarsi, ma il giovane le lanciò un'occhiata storta e le disse: - Fatti in là, brutta strega, che accanto a me non ti ci voglio.

La vecchierella parve scombussolata a quell'accoglienza, e piagnucolando rispose: - Ma non avete proprio carità del prossimo? Eppure io ho da offrirvi come cenar meglio: del sale per gli uccelli arrosto, crusca per il cavallo, un osso per il cane e perfino della sugna per ungere le armi che non arrugginiscano.

Il giovane allora: - Vecchiaccia malandrina, a me non me la fai! - grida e le salta addosso, la butta per terra e con un ginocchio la tiene lì inchiodata, le strizza la gola con la mano sinistra, e con la destra sfodera la spada e gliela mette sul collo, dicendo a denti stretti: - Stregaccia infame! O mi rendi i fratelli o ti scanno in questo preciso momento!

La vecchierella cercava ancora di protestare che non aveva fatto mai male a nessuno, ma il giovane stava lì lì per segarle le canne della gola; sicché la vecchierella confessò tutto l'incantesimo e gli promise che l'avrebbe obbedito, pur d'aver salva la vita, e subito trasse di tasca un vaso d'unguento per ridar la vita alle statue. Il giovane di lasciarla andare non ci pensò nemmeno, e con la scimitarra alle reni la obbligò a far lei l'unzione delle statue. E una a una tutte le statue ridiventarono persone vive e la grotta ne fu piena. I fratelli appena si videro s'abbracciarono stretti e allegri, e tutti gli altri non sapevano trovar parole bastanti a ringraziare il terzogenito. In quel trambusto la strega cercò di svignarsela e quasi ci riusciva, se i tre fratelli non se ne fossero accorti. Le corsero addosso e la squartarono senza misericordia; l'incantesimo della selva fu rotto e il primogenito le prese il vaso dell'unto che rendeva la vita ai morti.

Nel ritorno alla città reale, tutti in un branco quei liberati dall'incanto parlavano tra loro, e i tre fratelli si raccontavano quel che era loro accaduto. Ma il primogenito quando sentì che gli altri fratelli avevano dormito con la Principessa sua moglie, fu preso dalla rabbia della gelosia, sfoderò la spada, e li ammazzò.

Aveva appena commesso questo delitto, che gli nacque in cuore un gran rimorso e voleva a ogni costo rivolgere la spada contro la sua gola, benché tutti quegli altri signori lo tenessero. Allora si ricordò di quel vaso d'unguento, unse le ferite dei fratelli morti ed ecco che s'alzano in piedi risanati e vispi come se nulla fosse stato. Pieno d'allegria il primogenito chiese loro perdono e loro gliel'accordarono dicendo che sbagliava, e spiegandogli della spada in mezzo al letto. E seguitarono il cammino finché giunsero dal Re.

Chiamarono la Principessa che dal gran piangere era diventata secca come una lucertola e che rimase confusa perché dei tre non sapeva più quale fosse suo marito. Ma il primogenito si fece riconoscere e presentò i fratelli, che il Re fece sposare a due figlie di quei nobiluomini liberati e li nominò Impiegati di Corte e fecero venire a Palazzo anche i vecchi pescatori.

59. Bellinda e il Mostro (Montale Pistoiese)

C'era una volta un mercante di Livorno, padre di tre figlie a nome Assunta, Carolina e Bellinda. Era ricco, e le tre figlie le aveva avvezzate che non mancasse loro niente. Erano belle tutte e tre, ma la più piccola era d'una tale bellezza che le avevano dato quel nome di Bellinda. E non solo era bella, ma buona e modesta ed assennata, quanto le sorelle erano superbe, caparbie e dispettose, e per di più

sempre cariche d'invidia.

Quando furono più grandi, andavano i mercanti più ricchi della città a chiederle per spose, ma Assunta e Carolina tutte sprezzanti li mandavano via dicendo: - Noi un mercante non lo sposeremo mai.

Bellinda invece rispondeva con buone maniere: - Sposare io non posso perché sono ancora troppo ragazza. Quando sarò più grande, se ne potrà riparlare.

Ma dice il proverbio: finché ci sono denti in bocca, non si sa quel che ci tocca. Ecco che al padre successe di perdere un bastimento con tutte le sue mercanzie e in poco tempo andò in rovina. Di tante ricchezze che aveva, non gli rimase che una casetta in campagna, e se volle tirare a campare alla meglio, gli toccò d'andarcisi a ritirare con tutta la famiglia, e a lavorare la terra come un contadino. Figuratevi le boccacce che fecero le due figlie maggiori quando intesero che dovevano andare a far quella vita. - No, padre mio, - dissero, - alla vigna noi non ci veniamo; restiamo qui in città. Graziaddio, abbiamo dei gran signori che vogliono prenderci per spose.

Ma sì, valli a rincorrere i signori! Quando sentirono che erano rimaste al verde, se la squagliarono tutti quanti. Anzi, andavano dicendo: - Gli sta bene! Così impareranno come si sta al mondo. Abbasseranno un po' la cresta -. Però, quanto godevano a vedere Assunta e Carolina in miseria, tanto erano spiacenti per quella povera Bellinda, che non aveva mai arricciato il naso per nessuno. Anzi, due o tre giovinotti andarono a chiederla in sposa, bella com'era e senza un soldo. Ma lei non voleva saperne, perché il suo pensiero era d'aiutare il padre, e ora non poteva abbandonarlo. Infatti, alla vigna era lei ad alzarsi di buonora, a far le cose di casa, a preparare il pranzo alle sorelle e al padre. Le sorelle invece s'alzavano alle dieci e non muovevano un dito; anzi ce l'avevano sempre con lei, quella villana, come la chiamavano, che s'era subito abituata a quella vita da cani.

Un giorno, al padre arriva una lettera che diceva che a Livorno era arrivato il suo bastimento che si credeva perso, con una parte del carico che s'era salvato. Le sorelle più grandi, già pensando che tra poco sarebbero tornate in città e sarebbe finita la miseria, quasi diventavano pazze dalla gioia. Il mercante disse: - Io ora parto per Livorno per vedere di recuperare quel che mi spetta. Cosa volete che vi porti in regalo?

Dice l'Assunta: - Io voglio un bel vestito di seta color d'aria.

E Carolina: - A me invece portatemene uno color di pesca.

Bellinda invece stava zitta e non chiedeva niente. Il padre dovette domandarle ancora, e lei disse: - Non è il momento di far tante spese. Portatemi una rosa, e sarò contenta -. Le sorelle la presero in giro, ma lei non se ne curò.

Il padre andò a Livorno, ma quando stava per metter le mani sopra alla sua mercanzia, saltarono fuori altri mercanti, a dimostrare che lui era indebitato con loro e quindi quella roba non gli apparteneva. Dopo molte discussioni, il povero vecchio restò con un pugno di mosche. Ma non voleva deludere le sue figlie, e con quei pochi quattrini che gli rimanevano comprò il vestito color aria per Assunta e il vestito color pesca per Carolina. Poi non gli era rimasto neanche un soldo e pensò che tanto la rosa per Bellinda era così poca cosa, che comprarla o no non cambiava nulla.

Così, s'avviò verso la sua vigna. Cammina cammina, venne notte: s'addentrò in un bosco e perse la strada. Nevicava, tirava vento: una cosa da morire. Il mercante si ricoverò sotto un albero, aspettandosi da un momento all'altro d'essere sbranato dai lupi, che già sentiva ululare da ogni parte. Mentre stava così, voltando gli occhi, scorse un lume lontano. S'avvicinò e vide un bel palazzo illuminato. Il mercante entrò. Non c'era anima viva; gira di qua, gira di là: nessuno. C'era un camino acceso: zuppo fradicio com'era, il mercante ci si scaldò, e pensava: "Adesso qualcheduno si farà avanti". Ma aspetta, aspetta, non si faceva viva un'anima. Il mercante vide una tavola apparecchiata con ogni sorta di graziadidio, e si mise a mangiare. Poi prese il lume, passò in un'altra camera dov'era un bel letto ben rifatto, si spogliò e andò a dormire.

Al mattino, svegliandosi, restò di stucco: sulla seggiola vicino al letto c'era un vestito nuovo nuovo. Si vestì, scese le scale e andò in giardino. Un bellissimo rosaio era fiorito in mezzo ad una aiola. Il mercante si ricordò del desiderio di sua figlia Bellinda e pensò che ora poteva soddisfare anche quello. Scelse la rosa che gli pareva più bella e la strappò. In quel momento, dietro alla pianta si sentì un ruggito e un Mostro comparve tra le rose, così brutto che faceva incenerire solo a guardarlo. Esclamò: - Come ti permetti, dopo che t'ho alloggiato, nutrito, e vestito, di rubarmi le rose? La pagherai con la vita!

Il povero mercante si buttò in ginocchio e gli disse che quel fiore era per sua figlia Bellinda che non desiderava altro che una rosa in dono. Quando il Mostro ebbe sentito la storia, si ammansì; e gli disse: - Se hai una figlia così, portamela, che io la voglio tenere con me, e starà come una regina. Ma se non me la mandi, perseguiterò te e la tua famiglia dovunque siate.

Al poveretto, più morto che vivo, non parve vero di dirgli di sì pur di andarsene, ma il Mostro lo fece ancora salire nel palazzo e scegliere tutte le gioie, gli ori e i broccati che gli piacevano e ne riempì una cassa, che avrebbe pensato lui a mandargliela a casa.

Tornato che fu il mercante alla sua vigna, le figlie gli corsero incontro, le prime due con molte smorfie chiedendogli i regali, e Bellinda tutta contenta e premurosa. Lui diede uno dei vestiti ad Assunta, l'altro a Carolina, poi guardò Bellinda e scoppiò in pianto, porgendole la rosa, e raccontò per filo e per segno la sua disgrazia.

Le sorelle grandi cominciarono subito a dire: - Ecco! Lo dicevamo, noi! Con le sue idee strane. La rosa, la rosa! Ora dovremo tutti pagarne le conseguenze.

Ma Bellinda, senza scomporsi, disse al padre: - Il Mostro ha detto che se vado da lui non ci fa nulla? Allora, io ci andrò perché è meglio che mi sacrifichi io piuttosto di patire tutti.

Il padre le disse che mai e poi mai ve l'avrebbe condotta, e anche le sorelle - ma lo facevano apposta - le dicevano che era matta: ma Bellinda non sentiva più nulla: puntò i piedi e volle partire.

La mattina dopo, dunque, padre e figlia all'alba, si misero in strada. Ma prima, alzandosi per partire, il padre aveva trovato a piè del letto la cassa con tutte le ricchezze che aveva scelto al palazzo del Mostro. Senza dir niente alle due figlie grandi, egli la nascose sotto il letto.

Al palazzo del Mostro arrivarono di sera e lo trovarono tutto illuminato. Salirono le scale: al primo piano c'era una tavola imbandita per due, zeppa di graziadidio. Fame non ne avevano molta, pure si sedettero a piluccar qualcosa. Finito ch'ebbero di mangiare, si sentì un gran ruggito, e apparve il Mostro. Bellinda restò senza parola: brutto fino a quel punto non se l'era proprio immaginato. Ma poi, piano piano, si fece coraggio, e quando il Mostro le chiese se era venuta di sua spontanea volontà, franca franca gli rispose di sì.

Il Mostro parve tutto contento. Si rivolse al padre, gli diede una valigia piena di monete d'oro e gli disse di lasciar subito il palazzo e di non mettervi più piede: avrebbe pensato lui a tutto quel che poteva servire alla famiglia. Il povero padre diede l'ultimo bacio alla figlia, come avesse avuto cento spine in cuore e se ne tornò a casa piangendo da commuovere anche i sassi.

Bellinda, rimasta sola (il Mostro le aveva dato la buonanotte e se n'era subito andato) si spogliò e si mise a letto e dormì tranquilla per la contentezza d'aver fatto una buona azione e salvato suo padre da chissà quali sciagure.

La mattina, s'alzò serena e fiduciosa, e volle visitare il palazzo. Sulla porta del suo appartamento c'era scritto: Appartamento di Bellinda. Sullo sportello del guardaroba c'era scritto: Guardaroba di Bellinda. In ognuno dei begli abiti c'era ricamato: Vestito di Bellinda. E dappertutto c'erano cartelli che dicevano: La regina qui voi siete, / Quello che volete avrete.

La sera, quando Bellinda si sedette a cena, si sentì il solito ruggito, e comparve il Mostro. - Permettete, - le disse, - che vi faccia compagnia mentre cenate?

Bellinda, garbata, gli rispose: - Siete voi il padrone.

Ma lui protestò: - No, qui padrona siete solo voi. Tutto il palazzo e quel che ci sta dentro è roba vostra -. Stette un po' zitto, come sovrappensiero, poi chiese: - È vero che sono così brutto?

E Bellinda: - Brutto siete brutto, ma il cuore buono che avete vi fa quasi bello.

E allora lui, subito: - Bellinda, mi vorresti sposare?

Lei tremò da capo a piedi e non seppe cosa rispondere. Pensava: "Ora se gli dico di no, chissà come la prende!" Poi si fece coraggio e rispose: - Se ho da dirvi la verità, di sposarvi non me la sento proprio.

Il Mostro, senza far parola, le diede la buonanotte e se n'andò via sospirando.

Così avvenne che Bellinda restò tre mesi in quel palazzo. E tutte le sere il Mostro veniva a chiederle la stessa cosa, se lo voleva sposare, e poi se n'andava via sospirando. Bellinda ci aveva tanto preso l'abitudine, che se una sera non l'avesse visto, se l'avrebbe avuta a male.

Bellinda passeggiava tutti i giorni nel giardino, e il Mostro le spiegava le virtù delle piante. C'era un albero fronzuto che era l'albero del pianto e del riso. - Quando ha le foglie diritte in su, - le disse il Mostro, - in casa tua si ride; quando le ha pendenti in giù, in casa tua si piange.

Un giorno Bellinda vide che l'albero del pianto e del riso aveva tutte le fronde diritte con la punta in su. Domandò al Mostro: - Perché s'è così ringalluzzito?

E il Mostro: - Sta andando sposa tua sorella Assunta.

- Non potrei andare ad assistere alle nozze? - chiese Bellinda.

- Va' pure, - disse il Mostro. - Ma che entro otto giorni tu sia ritornata, se no mi troveresti bell'e morto. E questo è un anello che ti do: quando la pietra s'intorbida vuol dire che sto male e devi correre subito da me. Intanto prendi pure nel palazzo quel che più ti garba da portare in regalo di nozze, e metti tutto in un baule stasera a piè del letto.

Bellinda ringraziò, prese un baule e lo riempì di vestiti di seta, biancheria fine, gioie e monete d'oro. Lo mise a piè del letto e andò a dormire: e la mattina si svegliò a casa di suo padre, col baule e tutto. Gli fecero una gran festa, anche le sorelle, ma quando seppero che lei era così contenta e ricca, e il Mostro era tanto buono, ripresero a esser ròse dall'invidia, perché loro conducevano una vita che, pur senza mancar di nulla per via dei regali del Mostro, tuttavia non poteva dirsi ricca, e l'Assunta sposava un semplice legnaiolo. Dispettose com'erano, riuscirono a portar via a Bellinda l'anello, con la scusa di tenerlo un po' in dito, e glielo nascosero. La Bellinda cominciò a disperarsi, perché non poteva vedere la pietra dell'anello; e arrivato il settimo giorno tanto pianse e pregò, che il babbo ordinò alle sorelle di renderle subito l'anello. Appena l'ebbe in mano, lei vide che la pietra non era più limpida come prima; e allora volle subito partire e tornare al palazzo.

All'ora di desinare il Mostro non comparve, e Bellinda era preoccupata e lo cercava e chiamava dappertutto. Lo vide solo a cena comparire con un'aria un po' patita. Disse: - Sai che sono stato male e se tardavi ancora m'avresti trovato morto? Non mi vuoi più niente bene?

- Sì che ve ne voglio, - lei rispose.

- E mi sposeresti?

- Ah, questo no, - esclamò Bellinda.

Passarono altri due mesi e si ripeté il fatto dell'albero del riso e del pianto con le foglie alzate perché si sposava la sorella Carolina. Anche stavolta Bellinda andò con l'anello e un baule di roba. Le sorelle l'accolsero con un risolino falso; e Assunta era diventata ancora più cattiva perché il marito legnaiolo la bastonava tutti i giorni. Bellinda raccontò alle sorelle cosa aveva rischiato per essersi trattenuta troppo la volta prima e disse che stavolta non poteva fermarsi. Ma ancora le sorelle le trafugarono l'anello e quando glielo ridiedero la pietra era tutta intorbidita. Tornò piena di paura e il Mostro non si vide né a pranzo né a cena; venne fuori la mattina dopo, con l'aria languente e le disse: - Sono stato lì lì per morire. Se tardi un'altra volta sarà la mia fine.

Altri mesi passarono. Un giorno, le foglie dell'albero del pianto e del riso pendevano tutte giù come fossero secche. - Che c'è a casa mia? - gridò Bellinda.

- C'è tuo padre che sta per morire, - disse il Mostro.

- Ah, fatemelo rivedere! - disse Bellinda. - Vi prometto che stavolta tornerò puntuale!

Il povero mercante, a rivedere la figlia minore al suo capezzale, dalla contentezza cominciò a star meglio. Bellinda l'assistette giorno e notte, ma una volta nel lavarsi le mani posò l'anello sul tavolino e non lo trovò più. Disperata lo cercò dappertutto, supplicò le sorelle, e quando lo ritrovò la pietra era nera, tranne un angolino.

Tornò al palazzo ed era spento e buio, come fosse disabitato da cent'anni. Prese a chiamare il Mostro strillando e piangendo, ma nessuno rispondeva. Lo cercò dappertutto, e correva disperata per il giardino, quando lo vide steso sotto il rosaio che rantolava tra le spine. S'inginocchiò accanto a lui, sentì che ancora il cuore gli batteva, ma poco. Si buttò sopra di lui a baciarlo e a piangere e diceva: - Mostro, Mostro, se tu muori non c'è più bene per me! Oh, se tu vivessi, se tu vivessi ancora, ti sposerei subito per farti felice!

Non aveva finito di dirlo, che d'un tratto si vide il palazzo tutto illuminato e da ogni finestra uscivano canti e suoni. Bellinda volse il capo sbalordita e quando tornò a guardare nel rosaio, il Mostro era sparito e in vece sua c'era un bel cavaliere che s'alzò di tra le rose, fece una riverenza e disse: - Grazie, Bellinda mia, m'hai liberato.

E Bellinda restata di stucco: - Ma io voglio il Mostro, - disse.

Il cavaliere si gettò in ginocchio ai suoi piedi e le disse: - Eccolo il Mostro. Per un incantesimo, dovevo restare mostro finché una bella giovane non avesse promesso di sposarmi brutto com'ero.

Bellinda diede la mano al giovane, che era un Re, e insieme andarono verso il palazzo. Sulla porta c'era il padre di Bellinda che l'abbracciò, e le due sorelle. Le sorelle, dall'astio che avevano, restarono una da una parte una dall'altra della porta e diventarono due statue.

Il giovane Re sposò Bellinda e la fece Regina. E così felici vissero e regnarono.

60. Il pecoraio a Corte (Montale Pistoiese)

Un ragazzo guardava il gregge. Un agnello gli cascò in un botro e morì. Tornò a casa e i genitori che non gli volevano bene lo sgridarono e picchiarono; poi lo cacciarono di casa nella notte buia. Il ragazzo girò piangendo per la montagna, poi trovò un sasso cavo, ci buttò delle foglie secche e s'accoccolò alla peggio, rattrappito dal freddo. Ma a dormire non riusciva.

Nel buio, a quel sasso venne un uomo, e gli disse: - Tu hai preso il mio letto, temerario. Cosa fai qui a quest'ora?

Il ragazzo pieno di paura gli raccontò com'era stato cacciato da casa e lo supplicò di tenerlo lì per quella notte.

L'uomo disse: - Hai portato delle foglie secche, bravo! A me non m'era venuto mai in mente. Resta qui -. E si coricò al suo fianco.

Il ragazzotto si fece piccino piccino per non dargli noia e stette fermo senza muovere un dito fingendo di dormire, ma non chiudeva occhio per sorvegliare quell'uomo. L'uomo neanche lui dormiva, e borbottava tra sé, credendo che l'altro dormisse: - Cosa posso regalare a questo ragazzotto che m'ha riempito di foglie il sasso e che se ne sta così da parte per non darmi incomodo? Gli posso dare un tovagliolo di filo, che ogni volta che lo si spiega ci si trova un pranzo apparecchiato per quanti si è; gli posso dare una scatolina che ogni volta che s'apre c'è una moneta d'oro; gli posso dare un organino che ogni volta che lo si suona si mettono a ballare tutti quelli che lo sentono.

Il ragazzotto a questo borbottìo s'addormentò pian piano. Si svegliò all'alba e credeva d'aver sognato. Ma vicino a lui, sul giaciglio, c'era il tovagliolo, la scatolina e l'organetto. L'uomo non c'era più. E lui non l'aveva neanche visto in viso.

Cammina cammina arrivò in una città piena di popolo, dove si preparava una gran giostra. Il Re di quella città aveva messo in palio la mano di sua figlia, con tutto il tesoro dello Stato. Il ragazzotto si disse: "Ora posso far la prova della scatolina. Se mi dà i quattrini, mi metto anch'io in fila per la giostra". Cominciò ad aprirla e a chiuderla e ogni volta che l'apriva c'era dentro una moneta d'oro lustra lustra. Comprò cavalli, armature, abiti da principe, prese scudieri e servitori, e si fece credere il figlio del Re di Portogallo. Alla giostra vinse sempre e il Re fu tenuto a dichiararlo sposo di sua figlia.

Ma a Corte, quel ragazzotto allevato tra le pecore non faceva che parti da maleducato: mangiava con le mani, si puliva nelle tende, dava manate sulle spalle alle Marchese. E il Re s'insospettì. Mandò ambasciatori in Portogallo e seppe che il figlio del Re non s'era mai mosso dal palazzo essendo idropico. Allora comandò che il ragazzotto mentitore fosse imprigionato sull'istante.

La prigione della Reggia era proprio sotto la sala dei conviti. Appena il ragazzotto entrò, i diciannove carcerati che erano là dentro lo accolsero con un coro di beffe, perché sapevano che aveva preteso di diventare genero del Re. Ma lui li lasciava dire. A mezzogiorno il carceriere portò la solita pentola di fagioli ai carcerati. Il ragazzotto si butta di corsa sulla pentola, le dà un calcio e versa tutto in terra.

- Sei matto! E che cosa mangiamo ora? Questa ce la paghi!

Ma lui: - Zitti: state a vedere, - si toglie di tasca il tovagliolo, dice: - Per venti, - e lo spiega. Apparve un pranzo per venti, con le minestre, le pietanze e il buon vino. E tutti cominciarono a far festa al ragazzotto.

Il carceriere tutti i giorni trovava la pentola di fagioli rovesciata in terra e i carcerati più sazi e vispi che mai. E andò a dirlo al Re. Il Re, incuriosito, scende in prigione e domanda come va questa storia. Il ragazzotto fa un passo avanti: - Sappia, Maestà, che sono io che do da mangiare e bere ai miei compagni, meglio che alla tavola reale. Anzi, se accetta, la invito io stesso e son sicuro che resterà contento.

- Accetto, - disse il Re.

Il ragazzotto spiegò il tovagliolo e disse: - Per ventuno, e da Re -. Venne fuori un pranzo che non si era mai visto, e il Re tutto contento si sedette a mangiare in mezzo ai carcerati.

Finito il pranzo, il Re disse: - Me lo vendi, questo tovagliolo?

- Perché no, Maestà? - rispose lui. - Ma a patto che mi lasci dormire una notte con sua figlia, mia legittima fidanzata.

- Perché no, carcerato? - disse il Re. - Ma a patto che tu stia fermo e zitto sulla sponda del letto con le finestre aperte, un lume acceso, e con otto guardie in camera. Se ti garba, bene, se no niente.

- Perché no, Maestà? Affare fatto.

Così il Re ebbe il tovagliolo e il ragazzotto dormì una notte con la Principessa, ma senza poter parlare né toccarla. E la mattina fu riportato giù in prigione.

Quando lo videro tornare, i carcerati cominciarono a canzonarlo a gran voce: - O babbaleo! Guarda lì il mammalucco! Ora torniamo a mangiare fagioli tutti i giorni! Bel contratto hai saputo fare col Re!

E il ragazzotto, senza scomporsi: - E non possiamo comperarci da mangiare coi quattrini?

- E chi ce li ha?

- State bravi, - fece lui, e cominciò a tirare fuori monete d'oro dalla borsa. Così facevano comprare dei gran pranzi all'osteria lì vicina e la pentola di fagioli la versavano sempre in terra.

Il carceriere andò di nuovo dal Re, e il Re scese. Seppe della scatolina e: - Vuoi vendermela?

- Perché no, Maestà? - e fece lo stesso patto di prima. Così gli diede la scatolina, dormì un'altra volta con la Principessa, senza poter toccarla né parlarle.

I carcerati, quando lo rividero, ripresero le beffe: - Be', adesso siamo di nuovo a fagioli, stiamo allegri!

- Certo, l'allegria non deve mancare. Se non mangiamo, balleremo.

- Cosa vuoi dire?

E il ragazzotto tirò fuori l'organino e prese a suonare. I carcerati cominciarono a ballare attorno a lui, con le loro catenacce ai piedi che facevano rumore di ferraglie. Minuetti, gavotte, valzer, non si fermavano più; accorse il carceriere e si mise a ballare anche lui, con tutte le chiavi che tintinnavano.

In quel mentre il Re coi suoi invitati s'erano appena seduti a banchetto. Sentirono la musica dell'organino venir su dalla prigione, saltarono tutti in piedi e cominciarono a ballare. Parevan tanti spiritati, non si capiva più niente, le dame ballavano coi camerieri e i cavalieri con le cuoche. Ballavano anche i mobili; le stoviglie e i cristalli andavano in frantumi; i polli arrosto volavan via; e chi dava testate nei muri, chi nei soffitti. Il Re sempre ballando, urlava ordini di non ballare. A un tratto il ragazzotto smise di suonare e tutti cascarono a terra di colpo, col capogiro e le gambe molli.

Il Re trafelato, scese alla prigione. - Chi è questo spiritoso? - cominciò a dire.

- Sono io, Maestà, - si fece avanti il ragazzotto. - Vuol vedere? - Diede una nota con l'organino e il Re già alzava una gamba in un passo di danza.

- Smetti, smetti!, - disse spaventato. E poi: - Me lo vendi?

- Perché no, Maestà? - rispose lui. - Ma a che patti?

- Quelli di prima.

- Eh Maestà, qui bisogna fare nuovi patti, o io ricomincio a suonare.

- No, no, dimmi i tuoi patti.

- A me basta che stanotte possa parlare alla Principessa e che lei mi risponda.

Il Re ci pensò su e finì per acconsentire. - Ma io ci metto doppie guardie e due lampadari accesi.

- Come vuole.

Allora il Re chiamò la figlia in segreto e le disse: - Bada bene, io ti comando che stanotte a tutte le domande di quel malandrino tu risponda sempre di no e nient'altro che no -. E la Principessa promise.

Venne sera, il ragazzotto andò nella stanza tutta illuminata e piena di guardie, si sdraiò sulla sponda del letto, ben discosto dalla Principessa. Poi disse: - Sposa mia, vi pare che con questo fresco dobbiamo tener aperte le finestre?

E la Principessa: - No.

- Guardie, avete sentito? - gridò il ragazzotto. - Per ordine espresso della Principessa, che le finestre siano chiuse -. E le guardie ubbidirono.

Passa un quarto d'ora e il ragazzotto dice: - Sposa mia, vi pare proprio bene che stiamo a letto con tutte queste guardie intorno?

E la Principessa: - No.

Il ragazzotto grida: - Guardie! Avete sentito? Per ordine espresso della Principessa, andate via e non fatevi più vedere -. E le guardie se ne andarono a dormire, che non pareva loro vero.

Dopo un altro quarto d'ora: - Sposa mia, vi pare bene stare a letto con due lampadari accesi?

E la Principessa: - No.

Così lui spense i lampadari e fece buio fitto.

Tornò a rincantucciarsi lì sull'orlo, poi disse: - Cara, siamo sposi legittimi, e ciononostante stiamo lontano come avessimo in mezzo una siepe di pruni. Ti garba questo fatto?

E la Principessa: - No.

Allora lui la strinse tra le sue braccia e la baciò.

Quando venne giorno e il Re comparve nella camera della figlia, lei gli disse: - Io ho obbedito ai suoi ordini. Quel che è stato è stato. Questo giovane è mio legittimo marito. Ci perdoni.

Il Re, preso alle strette, ordinò grandi feste di nozze, balli e giostre. Il ragazzotto divenne genero del Re e poi Re lui stesso, e da pastore che era ebbe la sorte d'acculattarsi un trono reale per tutta la sua vita.

61. La Regina Marmotta (Montale Pistoiese)

Si trovava nella Spagna il giusto e buon Re Massimiliano, con tre figlioli, a nome Gugliermo, Giovanni, e Andreino il minore ed il più caro al padre. Il Re per una malattia perse la vista. Chiamati tutti i medici del Regno, nessuno conosceva un rimedio, ma uno dei più vecchi disse: - Qui la sapienza medica non giunge: si faccia chiamare un indovino -. Vennero chiamati indovini da ogni parte: studiarono sui loro libri ma neanche loro seppero dire nulla. Con gli indovini s'era infilato un Mago ignoto a tutti. E quando gli altri ebbero ognuno detto la sua, il Mago venne avanti e disse: - Io so e conosco, Re Massimiliano, la vostra cecità. E la medicina si trova soltanto nella città della Regina Marmotta, ed è l'acqua del suo pozzo -. Non era ancora cessato lo stupore per queste parole, che il Mago era sparito, e nessuno ne seppe mai più nulla.

Il Re voleva sapere chi fosse, ma nessuno l'aveva mai visto. A un indovino però pareva fosse un Mago delle parti dell'Armenia, giunto qui per incantesimo. Il Re chiese: - E la città della Regina Marmotta sarà là da quelle parti remote? - Rispose un anziano della Corte: - Finché non la si cerca, non si saprà dov'è. S'io fossi più giovane, non tarderei a mettermi in viaggio.

Si fece avanti Gugliermo, il figlio grande: - Se c'è qualcuno che deve mettersi in viaggio, questo sono io. È giusto che sia il primo dei figli a pensare per primo alla salute del padre.

- Caro figlio, - disse il Re, - ti benedico. Prendi quattrini e cavalli e ogni cosa che ti serva. Io aspetto il tuo ritorno e la tua gloria fra tre mesi.

Gugliermo nel porto del Regno s'imbarcò su una nave che faceva vela per l'Isola di Buda, e di lì dopo tre ore di fermata si ripartiva verso l'Armenia. A Buda Gugliermo scese per vedere l'Isola, e passeggiando incontrò una bella dama dai gesti amorosi, e tanto si perdette a ragionare con lei che le tre ore passarono senza ch'egli se ne accorgesse. All'ora stabilita la nave sciolse le vele e lasciò Gugliermo all'Isola. Gugliermo dapprima si rincrebbe, poi la compagnia della dama gli fece scordare la malattia del padre e lo scopo del suo viaggio.

Passati i tre mesi, non vedendolo tornare, il Re cominciò a pensare fosse morto e al suo dolore per la vista perduta s'aggiunse quello della perdita d'un figlio. Per consolarlo, Giovanni, il secondo, s'offerse d'andare lui alla ricerca tanto del fratello che dell'acqua. E il Re lo lasciò andare, benché avesse paura che anche a lui succedesse una disgrazia.

Salito sulla nave, in breve tempo Giovanni giunse in vista dell'Isola di Buda. Stavolta la nave si fermava mezza giornata. Giovanni scese a visitare l'Isola; entrò in giardini di mirti, cipressi e allori, con laghi d'acqua chiara pieni di pesci d'ogni colore, poi in un villaggio con bei viali e strade, in una piazza con una bianca vasca di marmo e tutt'attorno monumenti e fabbriche, e nel bel mezzo un palazzo maestoso, con colonne dorate e inargentate, e mura di cristallo che splendevano al sole. Dietro queste mura di cristallo Giovanni vide passeggiare suo fratello.

- Gugliermo! - gridò, - sei qui! Perché non sei tornato? Ti credevamo morto! - E s'abbracciarono.

Gugliermo raccontò di come, giunto in quest'Isola, non era stato più capace di staccarsene, e com'egli era stato accolto dalla bella dama che era padrona d'ogni cosa intorno. - Questa dama si chiama Lugistella, - aggiunse, - e ha una bellissima sorella minore che si chiama Isabella: se la vuoi sarà tua.

Insomma, passate le dodici ore, la nave salpò senza Giovanni. Anch'egli dopo un primo momento di

rimorso, dimenticò il padre e l'acqua miracolosa e restò come suo fratello ospite del palazzo di cristallo.

Passati i tre mesi, il Re Massimiliano, non vedendo tornare il suo secondo figlio, cadde nello sgomento, e con lui tutta la Corte era in preda al dolore. Allora si fece ardito Andreino e dichiarò al padre che sarebbe andato lui alla ricerca dei fratelli e dell'acqua della Regina Marmotta. - Anche tu vuoi lasciarmi? - disse il Re. - Cieco e affranto come io sono, devo restare senza figli al mio fianco? - Ma Andreino gli ridiede la speranza di vedere il ritorno dei tre figli tutti salvi e con l'acqua miracolosa, e il padre acconsentì.

La nave gettò l'ancora all'Isola di Buda, e si fermava due giorni. - Lei può scendere, - disse il capitano ad Andreino, - ma badi di tornare in tempo, se non vuole restare a terra, com'era successo a due altri giovanotti mesi addietro, che non se n'è saputo più nulla -. Andreino capì che parlava dei suoi due fratelli e che essi dovevano essere nell'Isola. Allora si mise a girarla e li trovò nel palazzo di cristallo. S'abbracciarono e i fratelli raccontarono ad Andreino dell'incanto che li teneva a Buda: - Stiamo in un paradiso, sai, - gli dissero, - ognuno di noi ha una bella signora: io ho la padrona, Giovanni ha la sorella; se vuoi restare anche tu, credo che le nostre dame abbiano ancora una cugina.

Ma Andreino: - Si vede che avete perso la testa, se non vi ricordate del dovere verso vostro padre! Io devo trovare l'acqua della Regina Marmotta e nulla può smuovermi da questo proponimento: né ricchezze, né divertimenti, né belle dame!

I fratelli, a questo discorso, si chiusero nel silenzio e si voltarono, offesi. Andreino tornò subito a bordo e spiegate le vele la nave con buon vento arrivò al paese d'Armenia.

Una volta in Armenia, Andreino cominciò a domandare a tutti dove fosse la città della Regina Marmotta, ma pareva che nessuno mai l'avesse sentita nominare. Dopo settimane d'inutile ricerca, un tale lo indirizzò a un vecchio che stava in vetta a un monte. - È un vecchio vecchio quanto il mondo, che si chiama Farfanello. Se non sa lui dove si trova questa città, non lo sa nessuno.

Andreino s'arrampicò sulla montagna. Trovò il vegliardo decrepito e barbuto nel suo casolare e gli palesò la sua ricerca. - Eh, caro giovane, - disse Farfanello, - sì, l'ho sentito ricordare questo luogo, ma è molto lontano. Bisogna prima attraversare un oceano, e ci vorrà almeno un mese, e la navigazione è piena di pericoli. Ma se arriverai sano e salvo, t'aspettano ancora pericoli più gravi nell'Isola della Regina Marmotta, che porta con sé il nome della disgrazia, perché la chiamano l'Isola del Pianto.

Andreino, contento d'aver finalmente avuto notizie sicure, si imbarcò al porto di Brindisse. Il viaggio nell'oceano fu rischioso per via di certi smisurati orsi bianchi che vi nuotavano, capaci di rovesciare anche grossi navigli. Ma Andreino, bravo cacciatore, non ebbe paura, e la nave sfuggì le unghiate degli orsi bianchi e arrivò all'Isola del Pianto. Il porto pareva abbandonato: non s'udiva un rumore. Andreino sbarcò e vide una sentinella con lo schioppo, immobile: gli domandò la strada ma quella restava ferma come una statua e taceva. Chiamò i facchini per il bagaglio, ma i facchini stavano fermi, alcuni con pesanti casse sulla schiena, e con un piede proteso avanti. Entrò nella città; da una parte della via stava un ciabattino nell'atto di tirare lo spago, fermo e zitto: dall'altra un caffettiere col bricco alzato faceva il gesto di versare a una donna il caffè, tutti immobili e muti. Per le strade, alle finestre o nelle botteghe c'era pieno di gente; ma parevano tutti di cera, fermi nelle più strane posizioni. Anche i cavalli, i cani, i gatti, tutti erano fermi. Andreino girando in quel silenzio arrivò a uno splendido palazzo, con statue e lapidi che ricordavano gli antichi Re dell'isola, e sulla facciata un bassorilievo pieno di figure con una scritta in lettere d'oro contornata da raggi: A Sua Signoria la Regina de' Luminosi, che governa quest'Isola di Parimus.

"Dove sarà questa Regina? - si domandò Andreino. - Che sia lei quella che chiamano la Regina Marmotta?" e salì uno scalone d'alabastro, traversò alcune sale tutte stucchi, sorvegliate alla porta dal solito armigero incantato. In un salone una gradinata di marmo portava ad un ripiano, dove sotto un baldacchino stava il trono con le insegne reali tempestate di diamanti. Un ceppo di vite, da un vaso d'oro, era tanto cresciuto che i tralci s'erano avviticchiati per tutta la stanza e il trono e il baldacchino, e tutto era gremito di pampini e di grappoli maturi. E da altri vasi e dalle finestre del giardino alberi da frutto d'ogni genere avevano invaso la sala. Andreino, cui a forza di girare era venuta fame, strappò una mela da un ramo e la morse. Aveva appena addentata la mela, che la vista gli s'oscurò e poi si spense del tutto. - Povero me! - gridò. - Sono cieco! E come farò in questo paese sconosciuto, popolato solo da statue! - E a tentoni cercava di ritrovare la strada, ma mise i piedi in un trabocchetto, sprofondò nel vuoto e s'inabissò nell'acqua. Con poche bracciate rivenne a galla, e appena ebbe messo la testa fuori

s'accorse d'aver recuperato la luce. Era in fondo a un profondo pozzo, e lassù c'era il cielo. "Ecco, - pensò Andreino, - questo è il pozzo di cui parlò quel Mago. Questa è l'acqua che guarirà mio padre, se mai potrò uscire di qui e portargliela". Vide una corda che pendeva nel pozzo e arrampicandosi ad essa venne fuori.

Era notte e Andreino cercò un letto per dormire. Trovò una camera messa su alla reale, con un gran letto e dentro una fanciulla di bellezza angelica. La fanciulla stava con gli occhi chiusi e la bocca serena ed egli capì che l'incantesimo l'aveva colta nel sonno. Andreino, dopo aver un po' riflettuto, si spogliò e s'infilò nel letto accanto a lei, e così passò con lei una dolcissima notte, senza ch'ella mostrasse in alcun modo d'accorgersi della sua presenza. A giorno, saltò dal letto e lasciò un foglio sul comodino, dove scrisse: "Andreino, figlio di Re Massimiliano di Spagna, ha dormito in questo letto con gran gioia il 21 marzo dell'anno 203". Prese una bottiglia dell'acqua che ridava la vista e una mela di quelle che la toglievano, e se ne partì.

La nave fece di nuovo scalo all'Isola di Buda, e Andreino andò a visitare i suoi fratelli. Raccontò loro le meraviglie dell'Isola del Pianto, la notte passata con quella leggiadra fanciulla, e mostrò loro la mela che accecava e l'acqua che ridava la vista. I due fratelli, presi subito da invidia, almanaccarono tra loro un tradimento. Rubarono ad Andreino la bottiglia e al suo posto ne misero un'altra uguale piena d'acqua fresca; e poi dichiararono che volevano tornare a casa con lui per presentare al padre le loro spose.

Giunti in Spagna, la contentezza di Re Massimiliano al ritorno dei suoi tre figli sani e salvi non si può neanche descrivere. Passata la prima furia degli abbracci, chiese il Re: - E chi di voi ha avuto più fortuna? - Gugliermo e Giovanni stettero zitti, e Andreino disse: - Caro padre, oso dire d'esser stato io il più fortunato, perché ho ritrovato e riportato a casa i fratelli smarriti; sono arrivato fino alla città della Regina Marmotta e ho preso l'acqua che vi ridarà la vista; e in più ho un altro oggetto di incredibile potere di cui farò subito la prova.

Tirò fuori la mela e la porse a sua madre perché la mangiasse. La Regina l'addentò e subito si sentì venir cieca e diede un grido. - Non vi sgomentate, mamma, - disse Andreino tirando fuori la bottiglia, - ché con un po' di quest'acqua ridarò la vista non solo a voi, ma anche al babbo che da tanto tempo l'ha perduta.

Ma l'acqua era quella della bottiglia sostituita dai fratelli, e la vista non tornò. La Regina piangeva, il Re s'arrabbiava e Andreino era sbigottito. Allora s'avanzarono i fratelli e dissero: - Questo accade perché non è stato lui a trovare l'acqua della Regina Marmotta, ma noi. Ed eccola qui -. E bagnati gli occhi con l'acqua rubata, i due vecchi tornarono a vederci come prima.

Successe un putiferio: Andreino gridava contro i fratelli, chiamandoli ladri e traditori; i fratelli con aria sdegnosa lo trattavano da piccolo bugiardo; il Re non capiva più niente e finì per credere alle parole di Gugliermo e Giovanni e delle loro spose e disse ad Andreino: - Taci, svergognato! Non solo non volevi guarire me, ma volevi pure accecare tua madre! Soldati, prendete questo ingrato, conducetelo in un bosco ed ammazzatelo. Voglio che mi riportiate il suo cuore. Ne va della vostra testa.

I soldati trascinarono via Andreino che gridava le sue proteste disperate e lo portarono in una macchia fuor dalla città. Ma Andreino trovò modo di raccontar loro la sua storia e li convinse. Non volendosi macchiar le mani di sangue innocente, i soldati gli fecero promettere che mai più sarebbe tornato nel paese e lo lasciarono libero. Al Re portarono il cuore di un maiale, comprato da un contadino e sgozzato lì per lì.

All'Isola del Pianto, passati nove mesi, la fanciulla addormentata diede alla luce un bel bambino, e nel darlo alla luce si destò. Destatasi la Regina, cadde l'incantesimo che per invidia le aveva gettato la Fata Morgana, e si destò tutta la popolazione, e la città tornò in vita. I soldati fermi sull'attenti si misero sul riposo, quelli sul riposo scattarono sull'attenti, il calzolaio tirò lo spago, il caffettiere fece traboccare il caffè, e i facchini del porto passarono i loro carichi sull'altra spalla perché da quella di prima erano un po' stanchi.

La Regina, stropicciatasi gli occhi, si domandò: "Chi può aver avuto l'ardire di venire fin qui e dormire in questa stanza, e così sciogliere dall'incantesimo me e i miei cari sudditi?"

Una delle damigelle allora le porse il foglio lasciato sul comodino, e così la Regina seppe che era stato Andreino figlio di Re Massimiliano. Subito scrisse una lettera al Re, dicendo che le mandasse Andreino senza indugio, se no gli avrebbe mosso guerra.

Re Massimiliano, appena ricevette quella lettera, chiamò Gugliermo e Giovanni, gliela diede loro a

leggere e domandò il loro parere. I due non sapevano cosa rispondere; finalmente fu Gugliermo che parlò: - Questa è una storia difficile da capire, se qualcuno non va dalla Regina per chiarirla. Andrò io e sentirò.

Il viaggio di Gugliermo fu più facile perché non c'era più l'incantesimo della Fata Morgana e gli orsi bianchi erano spariti. Si presentò alla Regina dicendo d'essere lui il Principe Andreino.

La Regina che era diffidente di natura, cominciò a scalzarlo: - In che giorno venisti qui la prima volta? Come trovasti la città? Io dov'ero? Cosa ti successe nel palazzo? Cosa trovi di nuovo? - E così via. Gugliermo cominciò a imbrogliarsi, a confondersi, a balbettare, e la Regina fu presto convinta che era un mentitore. Lo fece prendere e decapitare, e la testa tagliata la fece conficcare a un arpione sulla porta della città, con la scritta: "Così accade a chi è colto in bugia".

Al Re Massimiliano la Regina Marmotta scrisse un'altra lettera, dicendo che se non gli mandava Andreino, il suo esercito era già pronto per muovergli guerra bruciandogli il Regno e distruggerlo con tutta la sua famiglia e il popolo. Il Re, già pentito d'aver fatto uccidere Andreino, si rammaricava con Giovanni: - E ora cosa facciamo? Come spiegarle che Andreino non c'è più? E Gugliermo perché non torna? - Giovanni allora si offerse d'andare lui dalla Regina Marmotta. Andò all'Isola, ma quando sulla porta della città vide pendere la testa di Gugliermo, non volle sapere altro e tornò indietro lesto come il vento. - Padre mio! - disse al Re: - siamo rovinati! Gugliermo è morto e la sua testa è appesa sulla porta della città. Se c'entravo anch'io, a quest'ora c'era un'altra testa sull'altro battente.

Il Re col capo tra le mani, farneticava: - Morto Gugliermo! Anche lui! Ah, certo Andreino era innocente, e tutto succede per mio castigo. Ma tu, Giovanni, almeno tu dimmi la verità, scoprimi questo tradimento, prima che io muoia.

- La colpa è stata di quelle nostre dame! - disse Giovanni. - Noi dalla Regina Marmotta non ci siamo mai andati e scambiammo la bottiglia ad Andreino.

Il Re, inveendo, piangendo, strappandosi i capelli, chiamò i soldati perché lo portassero dove Andreino era sepolto. Tra i soldati ci fu un gran turbamento, e il Re che se ne avvide fu ripreso dalla speranza. - Suvvia, ditemi la verità. Qualunque sia, parola di Re, io vi perdono.

Allora, tremando, i soldati dissero che la sentenza non era stata eseguita per loro disubbidienza; e con gran loro sorpresa il Re prese a baciarli ed abbracciarli pazzo d'allegria. Furono appesi i bandi a tutte le cantonate, che chi avesse ritrovato Andreino, avrebbe avuto dal Re un premio da star ricco tutta la vita.

Andreino tornò, riempiendo di contentezza il vecchio padre e la Corte, e subito ripartì per l'Isola del Pianto dove fu accolto in trionfo.

- Andreino, liberatore mio e del mio popolo, - disse la Regina. - Tu sarai il mio sposo e Re per sempre! - E per molti mesi non si sentirono nell'Isola che canti di gioia, così che la chiamarono l'Isola della Contentezza.

62. Il figlio del mercante di Milano (Montale Pistoiese)

C'era una volta in Milano un mercante che aveva moglie e due figlioli. Dei due preferiva il maggiore perché grande ormai da poterlo aiutare nei suoi traffici; al piccolo non che volesse male, ma lo trattava ancora da bambino, e poco gli badava. Era un mercante ricco che ormai andava dietro solo ai negozi d'immenso guadagno, e così ora andava in Francia per certe fabbriche, un'impresa che secondo i suoi calcoli doveva portargli un frutto smisurato. Il figlio maggiore doveva andare con lui, ma anche il piccolo, che si chiamava Menichino, non ristava dal ronzargli intorno: - Voglio venire anch'io con voi, babbo. Sarò buono, vedrete, v'aiuterò io pure. Non voglio rimaner solo qui a Milano -. E il padre, che non ne voleva sapere, per farlo star zitto gli minacciò un paio di ceffoni.

Venne l'ora; il mercante e il figlio fecero portare i bauli e salirono in carrozza. Era notte, e tra il buio e il trambusto della partenza, i postiglioni non s'accorsero che sulla pedana dietro alla carrozza s'era accoccolato Menichino.

La carrozza fermò alla prima posta a cambiare di cavalli, e il ragazzetto per non esser visto saltò a terra e aspettò che il legno si muovesse di nuovo per tornare sulla pedana. Alla seconda posta era già giorno, e Menichino s'andò a nascondere a una svolta, per aspettare che passasse la carrozza e saltar su. Ma la carrozza partì di volata, e lui non fece in tempo a saltare: restò solo in mezzo alla via maestra.

A vedersi così solo, senza un soldo e affamato per luoghi sconosciuti, il ragazzetto si sentì voglia di

piangere; ma poi si fece coraggio e si diede a esplorare la campagna. Seduta sul bordo della via trovò una vecchia. - Dove vai così solo: ti sei perso? - disse la vecchia.

- Smarrito davvero, nonna, - disse Menichino. - Ero in carrozza con mio padre e mio fratello, e a una stazione di posta la carrozza è ripartita senza di me, così sono qua, e non so neanche la strada per tornare a casa da mia mamma. Ma del resto, a casa non ci ho niente da fare: preferisco andare per il mondo in cerca di fortuna, visto che mio babbo m'ha lasciato in mezzo a una strada.

Riflettè un po', poi aggiunse: - Be', per dire la verità, il mio babbo non lo sapeva d'avermi con sé; ero nascosto sulla pedana dietro, perché volevo anch'io andare in Francia.

La vecchia disse: - Bravo, sei stato sincero e hai fatto bene, perché io sono una Fata e sapevo tutto lo stesso. Se cerchi la tua fortuna, t'insegnerò io dove la potrai trovare, se sarai accorto e rispettoso.

- Certo sono giovane, - disse Menichino, - non dico di no, ma i miei quattordici anni e un po' di cervello credo d'averceli. Dunque, nonna, se avete questa buona intenzione d'aiutarmi, state sicura che farò tutto ciò che mi direte.

- Bravo, - disse la Fata. - Sappi che il Re del Portogallo ha una figlia dottora, che è capace d'indovinare qualsiasi indovinello. E il Re l'ha promessa in sposa a chi saprà proporle un indovinello che lei non riuscirà a spiegare. Tu sei un ragazzo in gamba: trova un indovinello e la tua fortuna è fatta.

Disse Menichino: - Già, ma come volete che io sia capace a mettere insieme un indovinello da far passar per scema una signorina col cervello così fino? Ci vuole gente studiata, non ignoranti come me.

- Oh! - disse la vecchia, - io ti metto sulla via, il resto ingegnati a farlo tu. Ti regalo questo cane: ricordati che il suo nome è Bello, e sarà lui che ti farà comporre l'indovinello. Prendilo con te e va' sicuro.

- Bene, nonna, se lo dite voi ci credo. Intanto vi ringrazio: siete stata gentile ed è questo che conta, - e se ne andò, salutandola con cortesia, anche se alle sue parole non ci credeva molto. Ciononostante prese il cane per il guinzaglio e seguitò il suo cammino.

Verso sera arrivò a una casa di contadini, e chiese per carità qualcosa da mangiare e un asilo per la notte. Gli aperse una donna e gli disse: - Come mai giri solo la notte con un cane per tutta compagnia? Non hai il babbo e la mamma?

Menichino disse: - Volevo andare in Francia e m'ero nascosto dietro la carrozza e mio babbo è partito. Adesso vado a dire un indovinello alla figlia del Re di Portogallo, e questo cane me l'ha regalato una Fata e m'insegnerà l'indovinello e così sposerò la figlia del Re.

La donna, che era un'anima nera, pensò: "Se questo cane insegna gli indovinelli, potrei rubarglielo e mandare mio figlio dalla Principessa", e decise d'uccidere il ragazzo.

Gli impastò una focaccia avvelenata e gli disse: - Tieni, questa noi la chiamiamo pizza; io a casa non posso alloggiarti perché mio marito non vuole che apra mai a forestieri, ma tu puoi andare a dormire in una nostra capanna che troverai appena entrato nel bosco. Portati nella capanna questa pizza e mangiala: domattina verrò a svegliarti e ti porterò il latte.

Menichino ringraziò e andò verso la capanna. Ma il cane aveva più fame di lui e faceva salti intorno alla pizza che lui teneva in mano; allora sbeccò la pizza e ne buttò un cantuccio al cane. Bello lo prese al volo, e appena l'ebbe ingoiato, cominciò a tremare, si buttò a pancia all'aria, allungò le zampe e morì. Menichino lo guardò a bocca aperta, gettando via il resto della pizza. Poi si riscosse ed esclamò: - Ma questo può essere il principio dell'indovinello: Pizza ammazza Bello / E Bello salva me.

Non mi resta che trovare il seguito.

Proprio in quel momento, tre corvi che volavano in cielo, vedendo il cane morto, calarono a posarglisi sulla pancia e cominciarono a beccare. Dopo un minuto erano tutti e tre stecchiti.

"Ecco come continua", si disse Menichino.

Un morto ammazza tre Prese i tre corvi e se li legò a tracolla col guinzaglio del cane. A un tratto, dal bosco escono dei ladri armati e coi musi lunghi dalla fame. - Cos'hai, con te? - chiesero a Menichino. Menichino che aveva solo quei tre corvi, non si spaventò: - Tre uccelli da fare allo spiedo, - disse.

- Dàlli a noi, - dissero i ladri e glieli portarono via. Menichino si nascose su un albero per vedere cosa succedeva. I ladri fecero i corvi allo spiedo e morirono tutti e sei.

Così Menichino andò avanti un altro pezzo: Pizza ammazza Bello / E Bello salva me. / Un morto ammazza tre / E tre ne ammazzan sei.

Ma vedere i ladri mangiare gli aveva ricordato che aveva fame, e lì c'era lo spiedo già preparato. Prese

il fucile a uno dei ladri morti e mirò a un uccello su un albero. Era un uccello che stava covando, e la cartuccia invece di colpire l'uccello colpì il nido, che cascò a terra. Dalle uova rotte uscirono degli uccelletti ancora implumi; lui li mise sul focolare che era servito per i corvi e per accendere il fuoco strappò le pagine d'un libro che era nel bottino d'uno dei ladri morti. Poi tornò sull'albero e s'addormentò tra i rami. Adesso aveva in testa tutto il suo indovinello.

Quando arrivò in Portogallo, nella Città Reale, sporco e stracciato com'era per la lunga strada, subito volle presentarsi alla Principessa. La Principessa si mise a ridere: - Ma che faccia tosta questo straccionello! Pretende di vincere me, e di diventare mio marito.

- Aspetti a giudicarmi di aver sentito l'indovinello, Principessa, - disse Menichino, - ché il decreto del Re suo padre è dedicato a tutti e non fa distinzione tra le persone.

- Sì, parli proprio bene, - disse la Principessa, - però se vuoi ritirarti sei ancora in tempo, e ti risparmieresti un carico di bastonate.

Menichino esitò un po', poi ripensò a quel che gli aveva detto la Fata e si fece coraggio.

- Allora il mio indovinello è questo, - disse.

Pizza ammazza Bello / E Bello salva me. / Un morto ammazza tre / E tre ne ammazzan sei. / Io sparai a chi vidi / E presi chi non vidi. / Mangiai carne non nata / Cuociuta con parole. / Ho dormito né in cielo né in terra, / Indovinate voi, mia Reginella.

Appena Menichino ebbe finito la principessa esclamò: - Sì, sì, sì, è facilissimo. Dunque: c'è un tuo fratello, o un amico, che si chiama Pizza: e per salvarti dalle mani di Bello, tuo nemico, l'ha ucciso, e Bello, con la sua morte ti salvò, perché non poteva farti più del male. Eh, va bene? Ma prima di morire, quel Bello, ne ha ammazzati tre, uhm, e poi questi tre... Aspetta...

Poggiò i gomiti sulle ginocchia, poggiò il mento sulle mani, e cominciò a grattarsi la collottola, a prender delle pose poco adatte per una Principessa, nello sforzo di pensare. - Carne non nata... Già... cuociuta con parole... Vuol dire... Riuscissi a trovar il bandolo... - Finalmente, s'arrese: - Mi do per vinta. È un indovinello impossibile. Spiegamelo un po' tu.

Allora Menichino raccontò per filo e per segno la sua storia, e chiese che fosse mantenuta la promessa reale. La Principessa disse: - Be', hai ragione, rifiutarmi non posso, però di diventare sposa tua non ne ho proprio voglia. Se però tu ti mettessi d'accordo con mio padre per un accomodamento, io sarei molto più contenta.

E Menichino: - Vediamo quest'accomodamento. Se ci trovo la mia convenienza, io ci sto. Guardate però che io giro il mondo per mutare la mia fortuna, e se non sposo la Principessa bisogna che abbia qualcosa che valga il cambio.

- Anzi, ci guadagni, - disse la Principessa, - diventerai ricco sfondato e potrai realizzare ogni tuo desiderio. Vuoi mettere, con l'avere per moglie una Principessa che non ti vuole, sempre scontenta e irritata contro di te? In cambio sai cosa ti do? Il Segreto del Mago della Montagna del Fiore, e quando hai questo segreto in mano, sei a posto.

- E dov'è, questo Segreto?

- Devi andarlo a prendere tu di persona, dal Mago, sulla Montagna del Fiore. Ci andrai a nome mio, e te lo darà.

Menichino stette un po' a pensare se gli conveniva lasciare il certo per l'incerto, ma essere il marito della Principessa gli faceva più paura che piacere, e si fece spiegare la strada per la Montagna del Fiore.

La Montagna del Fiore era una montagnaccia impenetrabile, e Menichino faticò molto ad arrivare fino in cima. Lassù, su quelle rocce, e non si capiva come avessero potuto costruirlo, c'era un immenso castello circondato da giardini. Menichino bussa e gli aprono certi esseri smisurati, né uomini né donne, brutti da far paura alla paura in persona. Menichino se li aspettava ancora peggio e li guardò in faccia tranquillo, chiedendo che lo introducessero dal Mago. Venne il maggiordomo del Mago, che era un gigante mostruoso, e disse: - Ragazzo, tu coraggio ne hai da vendere, però col mio padrone è meglio che non cerchi di far conoscenza, perché ha il vizio di mangiarsi i cristiani belli e crudi!

E Menichino: - Sia come sia, ho bisogno di parlare col Mago faccia a faccia. Perciò fate il piacere d'annunziarmi.

Il Mago se ne stava sempre in panciolle su ricchi tappeti e cuscini, e a sentirsi annunciare la visita di un ragazzo, pensò: "Questo è un buon boccone di cristiano fresco fresco per colazione!" Entrò Menichino, e il Mago: - Chi sei? Cosa vuoi da me?

- Non si preoccupi, signor Mago, - disse Menichino, - non vengo da lei per nulla di male. Sono un povero ragazzo in cerca della sua fortuna, e m'hanno indirizzato da lei che è così caritatevole coi poveri sfortunati.

Il Mago, a udir questa battuta, scoppiò in una risata che fece tremar tutto il palazzo. - Ma si può sapere chi ti ha mandato? - E Menichino gli raccontò tutta la storia. Il Mago si alzò su un gomito per vederlo meglio: - Però, - disse, - sei un ragazzo di fegato e poi sei sincero: ti meriti questo premio. Il mio segreto è questa bacchetta fatata. Io te la do, ma guai se te la lasci rubare o se la perdi. È una bacchetta che ogni volta che tu la batti in terra e chiedi quel che vuoi, l'avrai subito. Tienila, e vattene pure sano e salvo.

Scendendo dalla Montagna del Fiore, Menichino rifletté per bene, e decise che meglio di tutto era tornare a casa in veste da signore e vedere se i suoi erano vivi e si ricordavano ancora di lui. "Questa sarà la prima prova della bacchetta fatata", si disse. La picchiò in terra e sentì una voce che diceva: - Comandi! - Rispose Menichino: - Comando una carrozza con tiro a quattro, lacchè, staffieri e vestiario da gran signore -. Ed ecco che davanti ai suoi occhi c'era una carrozza con bellissimi cavalli, e i servitori gli porgevano i vestiti all'ultima moda perché si cambiasse. I cavalli erano fatati e fecero tutta la strada fino alla città di Milano senza bisogno del cambio.

Arrivato a Milano, trovò che i genitori non stavano più nel palazzo di prima. L'affare di Francia invece che in un guadagno s'era risolto per suo padre in un grosso imbroglio, e ci aveva rimesso tutte le ricchezze. Adesso s'erano ridotti a pigione in una catapecchia quasi fuori della città. Menichino ci arrivò con cavalli e servitori, e fece restare a bocca aperta i genitori. Non fece parola della verga; disse d'aver fatto fortuna negli affari, e che d'ora innanzi avrebbe provveduto lui per tutti. Difatti, con la bacchetta fece apparire un gran palazzo e raccontò che era stato costruito da operai molto esperti e veloci che erano ai suoi ordini. La famiglia vi s'alloggiò, in mezzo a una gran dovizia di mobili, vestiti, cavalli, servi, camerieri, per non parlare dei quattrini.

Regnava la contentezza, ma il fratello di Menichino era roso dall'invidia. Lui che era il maggiore, il beniamino di suo padre, doveva starsene lì sottoposto e mantenuto dal fratello minore. E s'arrovellava per scoprire donde veniva la ricchezza di Menichino. Cominciò a spiarlo dal buco della chiave: e così lo vide almanaccare con quella bacchetta e decise di rubargliela. Menichino teneva la bacchetta nel cassettone di camera sua, e un giorno che era fuori suo fratello entrò in camera e la portò via. Quando fu nelle sue stanze, cominciò a batter la bacchetta in terra per provarne le virtù. Ma era inutile perché nelle sue mani la bacchetta non contava più nulla. Il fratello si disse: "Mi sarò sbagliato: non è questa la bacchetta magica". E andò a rimetterla nel cassettone di Menichino e a frugare se ne trovava un'altra. Ma era appena entrato nella stanza, che udì il passo di Menichino per le scale. Per paura d'essere scoperto, spezzò in due la bacchetta e la buttò dalla finestra che dava sul giardino.

Menichino la bacchetta non l'adoperava tutti i giorni ma solo quando ne aveva bisogno; così non s'accorse subito della sparizione. Ma la prima volta che la cercò, fu lì lì per diventare matto. Si vide perduto, pensò che da tanta ricchezza sarebbe presto finito in rovina. Prese a passeggiare per il giardino in preda a pensieri disperati, quando sui rami d'un albero vide posata una bacchetta stroncata in due. Il cuore gli balzò in petto. Scosse la pianta, i pezzi caddero a terra e nel momento in cui caddero, una voce disse: - Comandi! - Menichino passò sull'istante dalla disperazione a una gran felicità: quella era la sua bacchetta, e anche rotta conservava le sue virtù! Legò insieme i due pezzi e si ripromise d'esser più prudente per l'avvenire.

In quel tempo successe che il Re di Spagna mandò un bando in tutti i paesi: la sua figlia unica era in età da marito, e s'invitavano i più bravi cavalieri d'ogni nazione a combattere una giostra per tre giorni di fila: il vincitore avrebbe avuto la mano della figlia e l'eredità del Regno. Menichino pensò che questa fosse la volta buona per diventare Principe della Corona e poi Re. Con un colpo di bacchetta fece comparire un'armatura splendente, cavalli e scudieri e partì per la Spagna. Non volendo palesare il suo nome e la sua nascita, prese alloggio in una locanda fuori mano, e aspettò il giorno della giostra.

La giostra si teneva in uno spiazzo battuto, e tutt'intorno di là dello steccato s'affollavano signori e signore d'ogni sorta, e in una tribuna col baldacchino si vedeva il Re e la Principessa in conversazione coi più gran Baroni. Tutt'a un tratto la folla si volta e suonano le trombe: entrano a lancia puntata i cavalieri, cominciano a darsele, e tutte quelle che uno pigliava eran le sue: così piovevano botte da orbi contro le corazze ma nessuno cascava mai in terra perché erano tutti ugualmente forti e valorosi,

quando nella pista entra al galoppo un nuovo cavaliere, con la visiera calata, l'arme mai vista prima, e uno per uno sfida quegli altri a combattere con lui. Uno ci si prova, cozza e va giù in terra: ci si prova un altro ed è sbudellato; un terzo gli si spezza la lancia: un altro gli va via l'elmo; e così li metteva fuori combattimento tutti. Si volta per fare il giro del vincitore e invece infila la porta dello steccato e galoppa via. Tutti rimasero sbalorditi, a cominciare dal Re e non restavano più dall'almanaccare su chi poteva essere, ma non cavavano un ragno dal buco.

- Vedremo se si ripresenterà domani, - dicevano. E difatti il cavaliere ignoto si ripresentò, disarcionò tutti come il giorno prima, e scappò via senza farsi conoscere.

Il Re, un po' incuriosito, e un po' offeso, diede ordine che il terzo giorno lo arrestassero, e fece raddoppiare le guardie allo steccato. Il cavaliere venne e ottenne la vittoria finale, andò a inchinarsi alla tribuna reale e quando la Principessa tutta ammirata gli buttò il suo fazzoletto ricamato lo prese al volo e prese il galoppo per uscire. Le guardie gli si fecero sotto, ma lui con pochi colpi di spada si aperse la via e scappò, malgrado che un colpo di lancia gli si fosse affondato in una coscia.

Il Re fece frugare tutta la città, dentro e fuori le case e le locande, e finalmente trovarono in quell'alberguccio Menichino, a letto per una ferita alla coscia. Dapprima non erano sicuri fosse lui lo sconosciuto, perché non si capiva come un gran cavaliere avesse scelto un alloggio così modesto, ma poi videro che la sua ferita era fasciata col fazzoletto ricamato della Principessa e non ebbero più dubbi. Condottolo dal Re, questi gli chiese di palesare l'esser suo, perché se non v'erano macchie sul suo onore sarebbe diventato Principe ed erede del Regno.

- Macchie io non ne porto, - disse Menichino, - ma non sono cavaliere di nascita, bensì figlio di un mercante di Milano.

Dai Principi e Baroni si levò un raschiar di gola, uno stropiccìo di piedi, che aumentò via via che lui raccontava la sua storia.

Quand'ebbe finito, parlò il Re. Disse: - Voi siete non cavaliere ma figlio di mercante e ogni vostro bene è frutto di incantesimo. E se l'incantesimo si perde che ne sarà di voi e dei vostri averi?

E la Principessa: - Ecco in che rischio lei m'ha messo, signor padre, col suo editto di giostra!

E i Baroni: - Dovremmo noi accettare per sovrano uno che è nato più in basso di noi?

E il Re: - Zitti tutti! Cos'è questo brusìo? Non c'è dubbio che questo giovane, conforme alla mia parola di Re, ha diritto alla mano di mia figlia e al Regno in eredità. Ma se lui si contentasse, visto che nessuno di voi qui l'accoglie bene, e ci resta ancora da vedere come la prende il popolo, io gli propongo di rinunciare a mia figlia e d'accettare uno scambio di premi.

- Faccia delle proposte, Maestà, - disse Menichino, - perché se trovo convenienza, io accetto.

- La mia idea, - disse il Re, - sarebbe di concedervi una pensione di mille lire all'anno fino a che campate.

- Allora accetto, - disse Menichino, e fu chiamato subito un notaio per l'obbligazione. Menichino ripartì tosto per Milano.

A casa trovò il vecchio mercante ammalato, che di lì a poco rendé l'anima a Dio. Restarono i due fratelli con la vecchia madre, e il maggiore era sempre più invidioso, tanto più che le ricchezze accumulate erano tante, che non c'era più bisogno di bacchetta magica per continuare ad essere ricchi. Così il fratello maggiore divisò di far ammazzare Menichino e assoldò due sicari. Menichino soleva andare in visita a una villa d'amici fuori delle porte di Milano, e i sicari s'appostarono per via. Ma Menichino portava la bacchetta sempre con sé e appena fuori porta, la batté per terra.

- Comandi!

- Comando che il cavallo corra quanto il pensiero -. E i sicari si sentirono passare davanti il cavallo senza manco poter dire d'averlo visto.

- Lo fermeremo al ritorno, quand'è notte.

Ma Menichino anche al ritorno correva come il pensiero, e i sicari sentirono solo un movimento dell'aria, come un fischio.

Il fratello aperse loro il portone del palazzo e li condusse alla camera dove Menichino dormiva. Ma Menichino che fiutava l'aria d'insidia aveva comandato alla bacchetta che il suo uscio non si potesse aprire in nessun modo, e i sicari s'affannarono invano a scassinarlo tutta la notte, finché le prime luci dell'alba li misero in fuga.

Fu allora che Menichino commise un fatale errore. Pensò: "Se continuo a uscire con la bacchetta,

finisce che mi assaltano a tradimento e me la portano via. Meglio che la nasconda in camera". Così fece e uscì a caccia coi suoi amici. Ma il fratello, che stava sempre all'erta, gli mise sossopra armadi e cassettoni finché trovò quella verga rotta in due pezzi: "Allora è proprio questa! - pensò. - Se no mio fratello non l'avrebbe raccattata dal giardino dove l'avevo buttata! Ora non la vedrà più". Corse in cucina e la scagliò nella brace. La bacchetta andò subito in cenere, e in quello stesso momento, palazzo, denari, cavalli, vestimenti, ogni cosa acquistata per sua virtù divenne cenere anch'essa.

A Menichino che era in mezzo al bosco, si incenerì lo schioppo che aveva in mano, il cavallo sotto di sé, i cani che correvano dietro la lepre, e ogni cosa portò via il vento. Ed egli capì che tutta la sua ricchezza era perduta per sempre, per sua imprudenza, e scoppiò a piangere.

Tornare a Milano, ormai era inutile. Pensò meglio avviarsi verso la Spagna, dove aveva pur sempre quella pensione di mille lire all'anno assegnatagli dal Re. E sospirando si mise in viaggio a piedi.

Al traghetto di un fiume incontrò un uomo, mercante di buoi. Come s'usa tra viaggiatori, si salutarono e presero a raccontarsi i loro casi, traversando in barca e poi accompagnandosi per via. L'uomo, impietosito della sfortuna di Menichino, lo invitò a venir con lui portando il bestiame ai mercati, secondo le richieste. Menichino s'accordò sul compenso e cominciarono a girare per le fiere. Già aveva cominciato a raggranellare un nuovo gruzzolo, quando una volta, dormendo in una locanda col compagno, venne una banda d'assassini ad assaltarli. Menichino, con l'oste ed il mercante di buoi, presero le armi per resistere, ma gli assassini erano in tanti e lo sopraffecero e li uccisero. Così ebbero fine le fortune e le sfortune di Menichino.

Non ebbe migliore fortuna suo fratello. Rimasto povero, tentò invano la mercatura, e di malestro in malestro finì a rubare insieme a dei ladri di mestiere. Ai ladri si sa, gliene vanno bene nove ma alla decima restano in trappola. Così successe a lui: gli sbirri gli fecero la posta e lo presero sul fatto. Finì in gattabuia incatenato: e non ne uscì che col prete accanto per raccomandargli l'anima prima di morire con la testa sotto la scure del boia.

63. Il palazzo delle scimmie (Montale Pistoiese)

Una volta ci fu un Re che aveva due figli gemelli: Giovanni e Antonio. Siccome non si sapeva bene chi dei due fosse nato per primo, e in Corte c'erano pareri contrastanti, il Re non sapeva chi di loro far succedere nel regno. E disse: - Per non far torto a nessuno, andate per il mondo a cercar moglie, e quella delle vostre spose che mi farà il regalo più bello e raro, il suo sposo erediterà la Corona.

I gemelli montarono a cavallo, e spronarono via uno per una strada uno per l'altra.

Dopo due giorni, Giovanni arrivò a una gran città. Conobbe la figliola d'un Marchese e le disse della questione del regalo. Lei gli diede una scatolina sigillata da portare al Re e fecero il fidanzamento ufficiale. Il Re tenne la scatolina senza aprirla, aspettando il regalo della sposa d'Antonio.

Antonio cavalcava e non incontrava mai città. Era in un bosco folto, senza strade, che pareva non avesse mai fine e doveva farsi largo tagliando i rami con la spada, quando a un tratto gli s'aperse davanti una radura, e in fondo alla radura era un palazzo tutto di marmo, con le vetrate risplendenti. Antonio bussò, e chi gli aperse la porta? Una scimmia. Era una scimmia in livrea da maggiordomo; gli fece un inchino e lo invitò a entrare con un gesto della mano. Due altre scimmie lo aiutarono a scender da cavallo, presero il cavallo per la briglia e lo condussero alle scuderie. Lui entrò e salì una scala di marmo coperta di tappeti, e sulla balaustra c'erano appollaiate tante scimmie, silenziose, che lo riverivano. Antonio entrò in una sala dove c'era un tavolo apparecchiato per il gioco delle carte. Una scimmia lo invitò a sedere, altre scimmie si sedettero ai lati, e Antonio cominciò a giocare a tressette con le scimmie. A una cert'ora gli fecero cenno se voleva mangiare. Lo condussero in sala da pranzo, e alla tavola imbandita servivano scimmie col grembiule, e i convitati erano tutte scimmie coi cappelli piumati. Poi l'accompagnarono con le fiaccole a una camera da letto e lo lasciarono a dormire.

Antonio, sebbene allarmato e stupefatto, era tanto stanco che s'addormentò. Ma sul più bello, una voce lo svegliò, nel buio, chiamando: - Antonio!

- Chi mi chiama? - disse lui, rannicchiandosi nel letto.

- Antonio, cosa cercavi venendo fin qua?

- Cercavo una sposa che facesse al Re un regalo più bello di quella di Giovanni, cosicché a me tocchi la Corona.

- Se acconsenti a sposare me, Antonio, - disse la voce nel buio, - avrai il regalo più bello e la Corona.

- Allora sposiamoci, - disse Antonio con un fil di voce.

- Bene: domani manda una lettera a tuo padre.

L'indomani Antonio scrisse al padre una lettera, che stava bene e sarebbe tornato con la sposa. La diede a una scimmia, che saltando da un albero all'altro arrivò alla Città Reale. Il Re, sebbene sorpreso dell'insolito messaggero, fu molto contento delle buone notizie e alloggiò la scimmia a Palazzo.

La notte dopo, Antonio fu di nuovo svegliato da una voce nel buio: - Antonio! Sei sempre del medesimo sentimento?

E lui: - Sicuro che lo sono!

E la voce: - Bene! Domani manda un'altra lettera a tuo padre.

E l'indomani di nuovo Antonio scrisse al padre che stava bene e mandò la lettera con una scimmia. Il Re tenne anche questa scimmia a Palazzo.

Così ogni notte la voce domandava ad Antonio se non aveva cambiato parere, e gli diceva di scrivere a suo padre, e ogni giorno partiva una scimmia con una lettera per il Re. Questa storia durò per un mese e la città reale, ormai, era piena di scimmie: scimmie sugli alberi, scimmie sui tetti, scimmie sui monumenti. I calzolai battevano i chiodi con una scimmia sulla spalla che gli faceva il verso, i chirurghi operavano con le scimmie che gli portavano via i coltelli e il filo per ricucire i malati, le signore andavano a spasso con una scimmia seduta sull'ombrellino. Il Re non sapeva più come fare.

Passato un mese, la voce nel buio finalmente disse: - Domani andremo assieme dal Re e ci sposeremo.

La mattina, Antonio scese e alla porta c'era una bellissima carrozza con una scimmia cocchiere montata in serpa e due scimmie lacchè aggrappate dietro. E dentro la carrozza, su cuscini di velluto, tutta ingioiellata, con una grand'acconciatura di piume di struzzo, chi è che c'era? Una scimmia. Antonio si sedette al suo fianco e la carrozza partì.

All'arrivo alla città del Re, la gente fece ala a quella carrozza mai vista e tutti stavano sbigottiti dalla meraviglia a vedere il principe Antonio che aveva preso in sposa una scimmia. E tutti guardavano il Re che stava ad aspettare il figlio sulle scale del Palazzo, per vedere che faccia avrebbe fatto. Il Re non era Re per niente: non batté ciglio, come se lo sposare una scimmia fosse la cosa più naturale del mondo. Disse soltanto: - L'ha scelta, la deve sposare. Parola di Re è parola di Re, - e prese dalle mani della scimmia uno scatolino sigillato come quello della cognata. Gli scatolini si sarebbero aperti l'indomani, giorno delle nozze. La scimmia fu accompagnata nella sua stanza e volle esser lasciata sola.

L'indomani Antonio andò a prendere la sposa. Entrò e la scimmia era allo specchio che si provava l'abito da sposa. Disse: - Guarda se ti piaccio, - e così dicendo si voltò. Antonio restò senza parola: da scimmia che era voltandosi s'era trasformata in una ragazza bella, bionda, alta e benportante che era un piacere a vederla. Si fregò gli occhi, perché non riusciva a crederci, ma lei disse: - Sì, sono proprio io la vostra sposa -. E si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Fuori del palazzo c'era tutta la folla venuta per vedere il Principe Antonio che sposava la scimmia, e quando invece lo videro uscire al braccio d'una così bella creatura, restarono a bocca aperta. Più in là lungo la strada facevano ala tutte le scimmie, sui rami, sui tetti e sui davanzali. Quando passò la coppia reale ogni scimmia fece un giro su se stessa e in quel giro tutte si trasformarono: chi in dama col manto e lo strascico, chi in cavaliere col cappello piumato e lo spadino, chi in frate, chi in contadino, chi in paggio. E tutti fecero corteo alla coppia che andava a unirsi in matrimonio.

Il Re aprì gli scatolini dei regali. Aprì quello della sposa di Giovanni e c'era dentro un uccellino vivo che volava, che era proprio un miracolo potesse esser stato chiuso lì tutto quel tempo; l'uccellino aveva nel becco una noce, e dentro alla noce c'era un fiocco d'oro.

Aperse lo scatolino della moglie di Antonio e c'era un uccellino vivo pure lì, e l'uccellino aveva in bocca una lucertola che non si sapeva come facesse a starci, e la lucertola aveva in bocca una nocciola che non si sapeva come ci entrasse, e aperta la nocciola c'era dentro tutto piegato per bene un tulle ricamato di cento braccia.

Già il Re stava per proclamare suo erede Antonio, e Giovanni aveva già la faccia scura, ma la sposa d'Antonio disse: - Antonio non ha bisogno del regno di suo padre, perché ha già il regno che gli porto io in dote, e che lui sposandomi ha liberato dall'incantesimo che ci aveva fatto scimmie tutti quanti! - E tutto il popolo di scimmie tornate esseri umani acclamarono Antonio loro Re. Giovanni ereditò il Regno del padre e vissero di pace e d'accordo.

Così stettero e godettero / Ed a me nulla mi dettero.

64. La Rosina nel forno (Montale Pistoiese)

A un pover'uomo morì la moglie giovane e lui restò con una bella bambina di nome Rosina. Ma lui dovendo lavorare non poteva badarle, perciò si scelse un'altra donna come seconda sposa, e anche da questa seconda ebbe una bambina, chiamata Assunta, che venne su bruttina. Le bambine crebbero assieme, andavano assieme a scuola e in giro, e ogni volta l'Assunta tornava a casa piena d'astio. - Mamma, - diceva a sua madre, - io con la Rosina non voglio uscire più. La gente che c'incontra fa tanti complimenti a lei, dice che è bella che è rosata che è garbata, e a me dice che sono nera come un tizzo di carbone.

- Che cos'importa, se sei mora? - le rispondeva la madre. - Nasci da me che sono un po' scura di carnagione. È quella la tua bellezza.

- Pensatela come volete, mamma, - replicava l'Assunta. - Io a ogni modo con la Rosina non ci esco più.

Vedendo sua figlia struggersi per l'invidia, la madre che per lei avrebbe dato gli occhi, le disse: - Ma che cosa posso fare?

E l'Assunta: - Mandatela a pascolare le vacche e datele una libbra di canapa da filare. Se torna alla sera con le vacche affamate e senza la canapa filata perbene, picchiatela. Picchia oggi picchia domani, diventerà brutta.

Benché un po' a malincuore, la matrigna si piegò ai capricci della figlia, e chiamata la Rosina le disse: - Tu con l'Assunta non occorre che ci vai più. Andrai a badare alle vacche e a fargli l'erba, e intanto filerai anche questa libbra di canapa. Se torni a casa la sera senza che la canapa sia filata e senza che le vacche siano satolle, ti farò vedere io. Patti chiari, amici cari.

La Rosina, che non era abituata a sentirsi comandare con quel tono, restò ammutolita dallo stupore. Ma poiché la matrigna aveva già preso un bastone in mano, non le restò che ubbidire. Andò nei campi con le vacche, con la rocca piena di canapa, e per strada ripeteva: - Vacchine mie! Come farò a segarvi l'erba, se ho da filare tutta questa roccata di canapa? Qualcuna bisognerà che ci rimetta!

A queste parole una delle vacche più vecchie voltò il muso e le disse: - Non sgomentarti, Rosina: tu falciaci l'erba e noi ti fileremo e ammatasseremo tutta la canapa. Basta che tu dica: Vacchicina, vacchicina, / Con la bocca fila fila, / Con le corna annaspa annaspa, / Fammi presto la matassa.

Quando la Rosina ritornò, a buio, riportò le vacche nella stalla ben pasciute, e in testa aveva un bel fastello d'erba, e sotto il braccio una matassa da una libbra di canapa filata. L'Assunta, a quella vista, la rabbia se la mangiava viva. Disse alla madre: - Domani mandatela di nuovo con le vacche, ma di canapa datele due libbre, e se non la fila tutta, legnate.

Ma anche stavolta, bastò che la Rosina dicesse: Vacchicina, vacchicina, / Con la bocca fila fila, / Con le corna annaspa annaspa, / Fammi presto la matassa, e la sera le vacche erano satolle, il fastello dell'erba raccolto e le due libbre di canapa filate e ammatassate.

- Ma come fai, - le chiese l'Assunta, verde di bile, - a far tutte queste cose in una giornata!

- Cosa vuoi, - le disse la Rosina, - s'incontrano sempre delle buone creature. M'hanno aiutato le mie vacchine.

L'Assunta corse subito dalla madre: - Mamma, domani la Rosina tenetela in casa a far le faccende, che con le vacche ci vado io, e datemi pure la canapa da filare.

Sua madre l'accontentò e l'Assunta andò con le vacche. Teneva una bacchetta in mano, e per farle andar avanti, giù botte sul groppone e sulla coda. Arrivata al prato mise la canapa sulle corna delle vacche. E quelle, ferme.

- Avanti! Perché non filate! - gridava l'Assunta, e giù botte con la sua bacchetta. Le vacche incominciarono a rigirare le corna e fecero arruffare tutta la canapa, tanto che diventò un batuffolo di stoppa.

L'Assunta non si poteva dar pace e un giorno disse alla madre: - Mamma, ho voglia di mangiar raperonzoli. Stasera mandate la Rosina a coglierli nel campo di quel contadino.

Sua madre, per contentarla, comandò alla Rosina d'andare a cogliere i raperonzoli da quel contadino. - Come? - fa la Rosina. - Volete che vada a rubare? Ma queste son cose che io non ho mai fatte. Senza contare che il contadino, se vede qualcuno che gli entra nel campo così di notte, mi spara dalla finestra!

Era proprio quello che sperava l'Assunta; e le disse, perché ora aveva preso a comandarla anche lei: - Sì, sì, devi andare, se no sono legnate!

Così la Rosina si mise ad andare per la notte, e scavalcò la siepe, entrò nel campo del contadino, e invece dei raperonzoli trovò una rapa. S'attaccò alla rapa, per sradicarla, e tita tira, finalmente la strappò via, e scoperse un nido di rospi che era lì sotto, con cinque rospette piccine piccine. - Uh, che carine! - fece e le prese in grembo, facendo loro un mucchio di moine; ma una le cascò in terra e si ruppe uno zampino. - Oh scusami, rospicina, non l'ho fatto apposta! - disse.

Le quattro rospette che aveva fatto accoccolare in grembo, vedendola così gentile, dissero: - Bella ragazza, tu sei gentile, vogliamo ricompensarti. Che tu diventi la più bella del mondo e splenda quanto il sole, anche quando è nuvolo. E così sia.

Ma la rospetta azzoppata brontolò: - Io no che non la trovo tanto gentile: a me m'ha azzoppata, poteva star più attenta! Che appena vede un raggio di sole si trasformi in una serpe, e non possa mai ritornare donna se non entrerà in un forno infuocato.

La Rosina tornò a casa mezzo allegra e mezzo spaventata; e intorno a lei nella notte ci si vedeva come di giorno, perché la sua bellezza mandava una gran luce. La matrigna e la sorellastra quando la videro ancora tanto imbellita da splendere come il sole, rimasero a bocca aperta. E lei raccontò loro tutto quel che le era successo nel campo dei raperonzoli. - Di tutto questo io non ho colpa, - concluse. - Fatemi almeno la carità di non mandarmi al sole, se no divento serpe.

Da allora in poi Rosina non usciva mai di casa quando c'era sole ma solo dopo il tramonto, o quando il cielo era nuvoloso. E passava le giornate alla finestra, in ombra, lavorando e cantando. Da quella finestra si partiva un gran chiarore, che si vedeva tutt'intorno.

Un giorno passò per strada il figlio del Re e a quel gran chiarore alzò gli occhi e la vide. "Chi può essere una tal bellezza in una capannuccia da contadini?" Ed entrò in casa. Così si conobbero, e la Rosina gli raccontò tutta la sua storia, e la maledizione che le pesava sul capo.

Il figlio del Re disse: - A me di quel che potrà succedere non m'importa: voi siete troppo bella per stare in questa capannuccia. Ho deliberato che diventiate la mia sposa.

Intervenne la madre: - Maestà, faccia attenzione, lei si mette in un impiccio. Rifletta un po' sul fatto che la prima volta che la tocca un raggio di sole, diventa serpe.

- Questi non sono affari vostri, - disse il figlio del Re. - Mi pare che voi a questa ragazza le vogliate male. Ma io vi comando di mandarmela a palazzo: io farò venire una carrozza tutta chiusa perché per la strada non la tocchi il sole. Per voi, d'ora in avanti i quattrini non vi mancheranno certo. Arrivederci e siamo intesi.

La matrigna e l'Assunta, a denti stretti, non potendo disubbidire al figlio del Re, si misero a fare con mal garbo i preparativi per la partenza di Rosina. Finalmente arrivò la carrozza, una di quelle carrozze all'antica, tutte chiuse, con solo un occhio in cima, e con dietro un cacciatore tutto in fronzoli, con le penne sul cappello e la spada penzoloni. La Rosina entrò in carrozza e la matrigna montò con lei per tenerle compagnia. Ma prima di salire, aveva preso da parte il cacciatore e gli aveva detto: - Galantuomo, se volete dieci paoli di mancia, aprite l'occhio della carrozza quando ci batte sopra il sole.

- Sissignora, - aveva risposto il cacciatore, - come lei comanda.

La carrozza correva correva, e quando fu mezzogiorno e il sole ci batteva sopra a picco, il cacciatore spalancò l'occhio e un raggio picchiò sulla testa della Rosina, che subito si trasfigurò in una serpe e fuggì via fischiando per il bosco.

Il figlio del Re quando aperse la carrozza e non trovò Rosina, e seppe quel che era successo, sgomento e lacrimante stava per ammazzare la matrigna. Ma poi, gli dissero e gli ripeterono che il destino della Rosina era quello, e che se non succedeva questa volta sarebbe successa un'altra; e lui finì per rabbonirsi, pur rimanendo tutto triste e sconsolato.

Intanto i cuochi avevano già tutta la roba nei forni e sui fornelli e sugli spiedi per il banchetto di nozze, e gli invitati erano già tutti a tavola. Saputo che la sposa era scomparsa, nondimeno pensarono: "Visto che ci siamo, il banchetto facciamolo lo stesso!" E i cuochi ebbero ordine di scaldare il forno. Un cuoco stava mettendo dentro al forno acceso un fastello di stipa che gli avevano portato allora allora dal bosco, quando vide che nel fastello c'era rimpiattata una serpe. Non fece in tempo a levarla, perché il fastello aveva già preso fuoco. Lui continuava a guardare nella bocca del forno per vedere la serpe, ed ecco che dalle fiamme salta fuori una ragazza senza vesti, fresca come una rosa, splendente più del

fuoco e del sole. Il cuoco restò come di sasso, poi cominciò a gridare: - Correte! Correte! M'è apparsa una fanciulla nel forno!

A quel grido, il figlio del Re si precipitò nella cucina, e dietro di lui tutta la Corte. Riconobbe Rosina, la prese tra le sue braccia, e così si fecero le nozze e Rosina visse da allora felice e contenta e senza più dispetti da nessuno.

65. L'uva salamanna (Montale Pistoiese)

Ci fu una volta un Re che aveva una figlia: unica, di gran bellezza, e da marito. Un Re suo confinante aveva tre figli giovanotti e si innamorarono tutti e tre di questa Principessa. Il padre della Principessa disse: - Per me siete tutti e tre uguali e non posso far preferenze per l'uno o per l'altro. Ma non vorrei nascessero contrasti tra voi. Fate così: andatevene in viaggio per il mondo, e quello che di voi di qui a sei mesi tornerà col regalo più bello, lo sceglierò per mio genero.

I tre fratelli partirono, e in un punto in cui la strada maestra si spartiva in tre diverse vie, presero ognuno per una via.

Il fratello maggiore passò tre mesi, quattro, cinque e ancora non aveva trovato una cosa che meritasse d'essere portata in regalo. Una mattina del sesto mese, era in una lontana città, quando sotto la finestra dell'albergo sentì una voce: - Tappeti! Tappeti fini! - S'affacciò e il tappetaio gli chiese: - Lo vuol comprare un bel tappeto?

Lui disse: - Proprio i tappeti mi mancano! Nel mio palazzo c'è pieno di tappeti anche in cucina.

E il tappetaio: - Ma un tappeto con la virtù di questo, certo non ce l'ha.

- E quale sarebbe, questa virtù?

- È un tappeto, - disse il tappetaio, - che quando ci si mette sopra i piedi, fa cento miglia al giorno.

Il Principe schioccò forte le dita: - Ecco il regalo che fa per me! Quanto ne volete, galantuomo?

- Cento scudi tondi, né uno di più né uno di meno, - disse il tappetaio.

- Affare fatto, - disse il Principe, e gli contò i cento scudi.

Appena mise i piedi sul tappeto, il tappeto valicò monti e valli e arrivò all'osteria dov'egli aveva combinato di trovarsi coi fratelli alla fine dei sei mesi. Gli altri non erano ancora arrivati.

Anche il fratello mezzano fino agli ultimi giorni aveva girato da ogni parte senza trovare un regalo che gli andasse. Ed ecco che incontrò un merciaio ambulante che gridava: - Cannocchiali! Cannocchiali perfetti! Signorino, le piace un cannocchiale?

- Che me ne faccio? - disse il Principe. - A casa mia c'è pieno di cannocchiali, tutti delle fabbriche migliori.

- Scommettiamo, che cannocchiali con le virtù di questi, non ne ha mai visti? - disse il cannocchialaio.

- Che virtù?

- Questi cannocchiali vedono lontano anche cento miglia, e non solo all'aperto, ma anche attraverso i muri.

Esclamò il Principe: - Allora è proprio quello che fa al caso mio! Quanto vi do?

- Cento scudi tondi.

- Ecco cento scudi, datemene uno, - e appena ebbe il cannocchiale, fece ritorno all'osteria. Vi trovò il fratello maggiore, e insieme aspettarono il più piccolo dei tre.

Il più piccolo dei tre, fino al giorno prima dello spirare dei sei mesi, non aveva trovato il regalo e ormai disperava di trovarlo, quando già sulla via del ritorno, trovò un fruttivendolo, che gridava: - Uva salamanna! Chi ne vuole? Compratela, l'uva salamanna!

Il Principe, che non aveva mai sentito nominare l'uva salamanna perché al suo paese non cresceva, domandò: - Com'è quest'uva che vendete?

- Si chiama salamanna, - disse il fruttivendolo. - È l'uva più squisita che ci sia, e questa per di più ha una virtù speciale.

- E in che consiste questa virtù?

- A metterne un chicco in bocca a una persona in fin di vita, la si fa tornare subito in salute.

- Ma no? - fece il Principe. - Allora io la compro subito. A quanto la vendete?

- Eh, va a chicchi. Le farò cento scudi tondi per chicco, perché è lei.

Trecento scudi in tasca aveva il Principe, e tre chicchi soli di uva salamanna poté comprare. Li mise

in una scatolina ben conservati con la bambagia e andò a raggiungere i fratelli.

Quando furono tutti e tre assieme all'osteria, si domandarono l'un l'altro cosa avevano comperato.

- Io? Uh, un tappetino... - fece il maggiore.

- Be', io un cannocchialetto... - fece il mezzano.

- Un po' di frutta e nient'altro, - disse il terzo.

- Chissà cosa succede adesso a casa nostra? E al palazzo della Principessa? - disse uno di loro.

E il mezzano, così, facendo finta di niente puntò il cannocchiale verso la capitale del loro Regno. Tutto era come al solito. Poi puntò il cannocchiale verso il Regno confinante, dov'era il palazzo della loro innamorata, e diede un grido.

- Che c'è? - dissero i fratelli.

- Sapete cosa vedo? - disse il fratello. - Al palazzo della nostra innamorata, c'è un viavai di carrozze, gente che piange e si strappa i capelli. E dentro... Dentro vedo un medico, un prete con la stola, al capezzale d'un letto, sì, il letto della Principessa, distesa e pallida come una morta. Presto, fratelli, corriamo, se vogliamo arrivare ancora in tempo... Sta morendo!

- Come facciamo? C'è più di cinquanta miglia!

- Non sgomentatevi, - disse il fratello maggiore, - arriveremo in tempo. Presto: montate tutti sul mio tappeto.

E il tappeto volò fino alla camera della Principessa, entrò dalla finestra e si posò ai piedi del letto come uno scendiletto qualsiasi, coi tre fratelli sopra.

Il fratello più piccolo aveva già tolto dalla bambagia i tre chicchi d'uva salamanna, e ne mise uno tra le pallide labbra della Principessa. Ella inghiottì e immediatamente aperse gli occhi, e subito il Principe le mise un altro chicco tra le labbra, che tutt'a un tratto presero colore. Le fece ancora inghiottire il terzo chicco, ed essa respirò e alzò le braccia: era guarita. S'alzò sul letto e chiese le sue vesti più belle alle cameriere.

In mezzo all'allegria generale, il fratello più piccolo disse: - Allora la vittoria è mia e la Principessa è la mia sposa. Senza l'uva salamanna, a quest'ora era già morta.

- No, fratello, - protestò il mezzano, - se io non avevo il cannocchiale e non vi dicevo che la Principessa era in fin di vita, i tuoi chicchi non servivano a niente. Perciò la Principessa me la sposo io.

- Mi dispiace fratello, - interloquì il maggiore. - La Principessa è mia e nessuno può togliermela. Le vostre ragioni sono nulla in confronto del mio tappeto, perché per arrivare qua in tempo, solo il mio tappeto poteva servire, e non il vostro cannocchiale o la vostra uva salamanna.

Così la lite che il Re voleva evitare scoppiò più aspra di prima, e il Re per farla finita, decise di sposare la figlia a un quarto pretendente, che era venuto a mani vuote.

66. Il palazzo incantato (Montale Pistoiese)

Un Re dei tempi antichi aveva un figlio chiamato Fiordinando che non si levava mai d'in sui libri. Leggeva, sempre chiuso nella sua stanza, chiudeva il libro e guardava dalla finestra il giardino e le foreste, e riprincipiava a leggere e a pensare. Dalla sua camera non usciva che per colazione o per pranzo; di rado lo si vedeva far due passi nel giardino.

Un giorno, il cacciatore del Re, giovane svelto, che era stato bambino con il Principe, disse al Re: - Mi permette, Maestà, d'andare a far visita a Fiordinando? È tanto tempo che non lo vedo!

Disse il Re: - Va' pure. La tua visita servirà di svago a quel mio bravo figlio.

Andò dunque il cacciatore nella camera di Fiordinando, che gli chiese: - Che mestiere fai tu, a Corte, con codesti scarponi?

Rispose il giovane: - Sono il cacciatore del Re, - e gli descrisse la varietà della selvaggina, le astuzie degli uccelli e delle lepri e le località della foresta.

A Fiordinando s'accese la fantasia. - Senti, - disse al giovane, - voglio provare anch'io a cacciare. Tu non dir nulla a mio padre, che io non paia messo su da te; gli chiederò io se mi lascia venire un mattino con te.

- Sempre al suo comando, - disse il giovane.

Il giorno dopo a colazione Fiordinando disse al Re: - Ho letto ieri un libro che parla di caccia, e m'è tanto piaciuto che non vedo l'ora di far la prova anch'io. Me lo permette?

- La caccia è uno spasso pieno di pericoli, - rispose il Re, - per chi non v'è avvezzo. Pure, non voglio

che tu rinunci a una cosa che ti piace. Ti darò per compagno il mio cacciatore, che sa il mestiere come nessun altro. Non t'allontanare mai da lui.

E la mattina al levar del sole, Fiordinando e il cacciatore montarono a cavallo con l'arma a tracolla, e via nel bosco. Il cacciatore ogni uccello o lepre che vedeva tirava e li stendeva morti; Fiordinando s'industriava a stargli dietro e a tirare lui pure, ma non pigliava mai nulla. Passò il giorno e il cacciatore aveva un carniere così pieno che non ce la faceva più a reggerlo, e Fiordinando non aveva buttato giù neanche una piuma. Venne sera: e lì tra il chiaro e il buio, Fiordinando vide un leprottino acquattarsi in un cespuglio, e fece per tirargli; ma era tanto piccolo e spaurito, che pensò di poterlo acchiappare con le mani. Corse al cespuglio ma proprio in quel momento il leprotto schizzò via; e Fiordinando dietro. Ogni volta che gli era sopra, il leprotto scappava lontano, e poi si sarebbe detto si fermasse ad aspettarlo, per scappare ancora via di nuovo. Ora Fiordinando s'era tanto allontanato dal cacciatore, che non avrebbe più saputo ritrovar la strada. Lanciò un grido di richiamo, poi un altro, e un altro ancora: nessuno gli rispose. Era buio. Il leprotto era sparito.

Fiordinando scese di sella, stanco morto, e si sedette a piè d'un albero, col cuore in pena. Ed ecco che di tra gli alberi, nel buio, gli sembrò di vedere un luccichio. Prese il cavallo per la briglia e si addentrò nel folto. In mezzo al bosco s'apriva un grande prato, e in fondo al prato era un ricchissimo palazzo.

Il portone era aperto e Fiordinando chiese: - Ehi, di casa! - Nessuno rispondeva, neanche l'eco. Entrò. C'era una sala, il caminetto acceso, vino e bicchieri. Fiordinando sedette a riposarsi e scaldarsi e bere un po' di vino. Poi s'alzò, e passò in una sala, con una tavola imbandita per due persone. Posate, piatti e bicchieri erano d'oro e d'argento; le tende, la tovaglia e i tovaglioli erano tutta seta trapuntata di perle e diamanti; e dal soffitto penzolavano lampadari d'oro massiccio grandi come corbe. Visto che non c'era nessuno e che aveva una gran fame, Fiordinando si sedette.

Aveva appena portato alla bocca la prima cucchiaiata, quando sentì un fruscìo di vestiti giù per la scala, si voltò e vide entrare una Regina con un seguito di dodici damigelle. La Regina era giovane e bellissima nella persona, ma il viso l'aveva nascosto da un gran velo: non parlò e pure le dodici damigelle restarono mute. Così silenziosa, la Regina si sedette di fronte a Fiordinando, e le damigelle servivano e mescevano, zitte. Il pranzo si svolse così in silenzio e la Regina si portava i cibi alla bocca sotto quel fitto velo. Finito che ebbero, la Regina s'alzò e le damigelle la riaccompagnarono via su per la scala. Fiordinando s'alzò lui pure e riprese a girare il palazzo.

C'era una camera principesca con un letto pronto pel riposo, e Fiordinando si spogliò e si gettò tra le coltri. Dietro al baldacchino c'era una porticina segreta: s'aperse ed entrò la Regina sempre zitta e velata, con le dodici damigelle dietro. Fiordinando con un gomito puntato al capezzale, stava a vedere a bocca aperta. Le damigelle spogliarono la Regina lasciandole soltanto il velo in capo, la posero a giacere a fianco di Fiordinando e se n'andarono. Adesso Fiordinando s'aspettava che dicesse qualcosa o si scoprisse: invece era già caduta addormentata. Lui stette un po' a guardare il velo che s'alzava e s'abbassava al suo respiro, ci pensò un po' su, e si buttò a dormire anche lui.

All'alba tornarono le damigelle, rivestirono la Regina e la ricondussero via. Fiordinando s'alzò anche lui, fece una buona colazione che trovò già apparecchiata e poi scese nelle stalle.

C'era il suo cavallo che mangiava biada; Fiordinando montò in sella e galoppò nel bosco: per tutto il giorno cercò di ritrovare una strada che lo riportasse a casa o una traccia del suo compagno cacciatore, ma si perdette ancora, e quando venne buio, gli riapparvero il prato ed il palazzo.

Entrò, e gli successero di nuovo tutte le cose della prima sera: ma l'indomani, mentre galoppava di nuovo nel bosco, s'imbatté nel cacciatore che da tre giorni stava cercandolo, e insieme tornarono in città. Alle domande del cacciatore, Fiordinando abborracciò una storia di lunghi contrattempi, ma non rivelò la sua avventura.

Tornato alla Reggia, Fiordinando non si mostrava più quello di prima. Il suo sguardo non riusciva a fermarsi sulle pagine dei libri e correva fuori della finestra, verso il bosco. A vederlo così imbronciato, uggito e appassionato, la madre cominciò a metterglisi intorno senza dargli tregua, per sapere il segreto che covava. Una domanda oggi, una preghiera domani, finalmente Fiordinando le raccontò da cima a fondo quel che gli era successo nel bosco, e le disse chiaro e tondo che era innamorato di quella bella Regina e che non sapeva come fare ad averla in sposa, dato che lei non parlava e non mostrava neanche il viso.

E la madre: - Adesso ti dico io come devi fare. Va' a cena con lei ancora una volta, e quando siete a tavola fa' in modo di farle cadere una posata in terra. Appena lei si china a raccattarla, tu tirale via il velo dal capo. Sta' sicuro che qualcosa dirà.

Fiordinando, appena sentito quel consiglio, sellò il cavallo e corse a gran carriera al palazzo nel bosco, dove fu ricevuto come al solito. A cena, con un gomito fece cadere una forchetta della Regina; lei si chinò e lui le strappò il velo. A quell'atto la Regina s'alzò, bella come un raggio di luna e infiammata come una vampa di sole. - Malaccorto giovane! - gridò. - Tu m'hai tradita. Se potevo dormire un'altra notte al tuo fianco senza parlare e senza scoprirmi, ero libera dall'incantesimo e tu saresti stato il mio sposo. Ora dovrò andarmene a Parigi per otto giorni e di lì a Pietroburgo dove sarò messa in palio ad una giostra, e chissamai a chi toccherò. Addio! E sappi che io sono la Regina del Portogallo!

In quel momento sparirono, lei e tutto il palazzo, e Fiordinando si trovò solo abbandonato nel folto della macchia, e gli ci volle del bello e del buono per scoprire la strada di casa. Ma una volta a casa, non stette a perder tempo: riempì una borsa di quattrini, prese con sé il fido cacciatore e partì a cavallo per Parigi. Galoppa galoppa, stanco morto, non smontò di sella finché non giunse ad un albergo di quella famosa città.

Non stette nemmeno tanto a riposare, perché voleva sapere se davvero la Regina del Portogallo fosse lì a Parigi. E cominciò a lavorarsi l'oste: - Non ci sono novità da queste parti?

Rispose l'oste: - No che non ce ne sono. Che novità vuol che ci siano?

E Fiordinando: - Le novità sono di tante specie. Guerre, feste, personaggi di nome che passano.

- Ah! - esclamò l'oste. - Allora una novità c'è. Da cinque giorni è venuta a Parigi la Regina del Portogallo, e fra tre se ne riparte per Pietroburgo. È una signora molto bella e molto istruita: si diverte a visitare le cose rare, e ogni pomeriggio passeggia con dodici damigelle qui vicino, fuori porta.

- E la si può vedere? - chiese Fiordinando.

E l'oste: - E come no? Quando lei cammina in pubblico, ognuno che passa può vederla.

- Bene bene, - disse Fiordinando, - intanto preparateci da desinare e una bottiglia di vino nero.

Ora bisogna sapere che quest'oste aveva una figliola, che rifiutava tutti i pretendenti, perché non trovava mai nessuno che le piacesse. Appena aveva visto Fiordinando smontare da cavallo, questa ragazza si disse che o avrebbe sposato questo o non si sarebbe sposata mai. E andò subito da suo padre, a dirgli che s'era innamorata e che trovasse il modo di sposarla a quel forestiero. Così l'oste domandò a Fiordinando: - Io spero che si troverà bene a Parigi e che sia tanto fortunato di trovare qui una bella sposa.

Disse Fiordinando: - La mia sposa è la più bella Regina del mondo e io la sto inseguendo per tutta la terra.

La figlia dell'oste, che stava ad ascoltare dietro la porta, fu presa da una gran rabbia, e quando il padre la mandò in cantina a prendere il vino, ficcò una manciata d'oppio nella bottiglia. Quando Fiordinando e il cacciatore andarono fuor di porta ad aspettare il passaggio della Regina del Portogallo, furono colti da un sonno tanto greve, che s'addormentarono sull'erba come sassi. Di lì a poco, la Regina passò, riconobbe Fiordinando, si chinò su di lui, lo chiamò, lo carezzò, lo scosse, lo voltò e rivoltò, ma non ci fu verso di svegliarlo. Allora si sfilò dal dito un anello di diamante e glielo posò in fronte.

Bisogna sapere che lì vicino in una grotta ci abitava un eremita, che tra gli alberi era stato a spiare tutta la scena. Appena la Regina fu andata via, l'eremita uscì pian piano, prese l'anello dalla fronte di Fiordinando e tornò nella sua tana.

Quando Fiordinando si svegliò, era già buio, e ci mise un bel po' per ricordarsi dove si trovava. Svegliò a scossoni il cacciatore, e insieme diedero la colpa al vino nero troppo gagliardo, e si rammaricarono di non aver potuto incontrare la Regina.

Il secondo giorno dissero all'oste: - Dateci vino bianco, mi raccomando, che non sarà tanto forte -. Ma la figlia alloppiò anche il vino bianco e i due tornarono a russare in mezzo al prato.

La Regina del Portogallo, disperata, non riuscendo a destare Fiordinando, gli mise sulla fronte una ciocca di capelli e fuggì via. L'eremita sbucò fuori dagli alberi, prese la ciocca, e quando Fiordinando e il cacciatore si svegliarono a tarda notte non seppero nulla di quel che era successo.

Di questo sonno che lo pigliava ogni pomeriggio, Fiordinando cominciava a sospettare. Ormai era l'ultimo giorno, prima che la Regina partisse per Pietroburgo, e voleva vederla a tutti i costi. Così ordinò

all'oste di non portargli più vino: ma la figlia alloppiò il brodo della minestra. E, arrivati al prato, Fiordinando si sentiva già pesar la testa. Allora tirò fuor di tasca due pistole e le mostrò al cacciatore. - Tu mi sei fedele, lo so, - gli disse, - ma ti prometto che se stavolta non riesci a star sveglio e a tenermi sveglio, queste sono per te. Te le scarico nel cervello, sta' sicuro.

Detto questo, si sdraiò lungo disteso e cominciò a russare. Il cacciatore, per tenersi desto, cominciò a darsi pizzicotti, ma tra un pizzicotto e l'altro chiudeva gli occhi e i pizzicotti si facevano sempre più radi, finché non cominciò a russare pure lui.

Arrivò la Regina: con urli, abbracci, schiaffi in viso, baci e scossoni, cercava di svegliare Fiordinando. E vedendo che non ci riusciva, prese a piangere così forte che invece di lagrime le scesero per le gote due gocciole di sangue. Con il fazzoletto si asciugò il sangue dalle gote e mise il fazzoletto sul viso di Fiordinando. Poi rimontò in carrozza difilato fino a Pietroburgo. Intanto l'eremita uscì dalla grotta, prese il fazzoletto e restò a guardare attento quel che succedeva.

Quando, a notte, Fiordinando si svegliò, la rabbia d'aver perso quest'ultima occasione fu tanta, che tirò fuori le pistole e già stava per mantenere la sua promessa di scaricarle in testa al cacciatore ancora addormentato, quando l'eremita lo fermò afferrandolo per i polsi e disse: - Quel disgraziato non ci ha colpa. La colpa è della figlia dell'oste, che ha oppiato il vino nero, il vino bianco e il brodo.

- E perché mai? - disse Fiordinando. - E voi come lo sapete?

- È innamorata di lei e le ha dato l'oppio. Io so tutto perché, di tra gli alberi, sto a guardare ogni cosa che succede. Sono tre giorni che di qui passa la Regina del Portogallo e voleva destarla e le ha lasciato in fronte un diamante, una ciocca di capelli e un fazzoletto bagnato di lagrime di sangue.

- E dov'è tutto questo?

Disse l'eremita: - Ho preso tutto io per custodirlo, perché intorno c'è pieno di ladri che l'avrebbero rubato senza che lei ne sapesse mai nulla. Prenda qui: tenga queste cose da conto, perché se lei agisce con senso ne avrà la sua fortuna.

- E come, dunque?

E l'eremita: - La Regina del Portogallo è andata a Pietroburgo dove sarà giocata in giostra. Ora, il cavaliere che giostrerà con quest'anello, questa ciocca e questo fazzoletto in cima alla lancia sarà invincibile e sposerà la Regina.

Fiordinando non se lo fece dire due volte. Corse per le poste da Parigi a Pietroburgo, e gli riuscì d'arrivare in tempo a mettersi in nota tra i giostratori, ma sotto falso nome. Da tutte le parti del mondo erano arrivati a Pietroburgo guerrieri famosi, con gran traini e servitori, e armi luccicanti come la sfera del sole. In mezzo alla città era stato tirato su un recinto coi palchi intorno, e lì bisognava combattere a cavallo per guadagnarsi la Regina del Portogallo.

Fiordinando, a visiera calata, vinse il primo giorno col diamante in cima alla lancia: vinse il secondo giorno colla ciocca dei capelli; vinse il terzo con il fazzoletto: e i cavalli e i cavalieri cascavano in terra come pipistrelli finché non ne restò in piedi nessuno. Fu proclamato vittorioso e sposo della Regina; solo allora aperse l'elmo. La Regina lo riconobbe e dalla contentezza si rovesciò sulla poltrona svenuta.

Si fece un grande sposalizio, e Fiordinando mandò a chiamare suo padre e sua madre che già lo piangevano per morto. Presentò loro la sposa, e disse: - Questa è la lepretta che ho inseguita, questa è la donna velata, questa è la Regina del Portogallo che ho liberato da un terribile incantesimo.

67. Testa di Bufala (Montale Pistoiese)

Un contadino nel campo s'arrovellava a zappare la sua grama terra, quando diede col ferro in qualcosa di duro. Scalzò adagio dai lati e venne fuori una testa di bufala, grande il doppio di tutte le teste di tutte le bufale, con le corna ritte, il pelo lucido e gli occhi aperti, che pareva viva. E non pareva soltanto: difatti, mentre il contadino, a quella brutta vista, faceva per vibrarle addosso una zappata, la testa parlò e disse: - Fermati, non m'ammazzare. Io sarò la fortuna d'una delle tue figlie. Mettimi da parte.

Il contadino, fiutando l'incantesimo, prese con riguardo la testa, la mise da una parte del campo, e la coperse con la sua giubba. E quando la sua figlia maggiore venne a portargli una focaccia per colazione, le disse: - Guarda che c'è sotto la mia giubba.

La ragazza alzò la giubba e lanciò un urlo: - Oh! che brutto mostro! - e scappò via a casa sempre urlando.

La mamma, a vederla tornare così impaurita, pensò fosse successo qualcosa al suo uomo, e disse alla figlia mezzana: - Va' tu dal babbo e senti se ha bisogno di qualcosa.

Anche a lei il contadino comandò di guardare sotto la giubba, e anche lei fuggì come il vento gridando: - Oh! Che grugno spaventoso!

Allora la mamma chiamò la più piccola, che era anche la più svelta e coraggiosa, e mandò lei sul campo. La bambina, quando il padre le disse d'alzar la giubba, ubbidì, e si mise a sorridere, e a carezzare con la mano la testa di bufala. - Oh, che bella testina! Che belle cornine! Che bei baffetti! Babbo, dove l'avete trovata questa bella testa di bufala?

La testa di bufala a quelle carezze si alzò a muso all'aria mugolando dalla gioia, e disse: - Ci verresti a stare con me, bella bambina?

E la bambina: - Se il babbo mi dà il permesso, io per me ci vengo subito.

Il contadino non seppe dir di no. La testa di bufala si mise a camminare facendo capriole sulle corna, e la bambina le andava dietro saltando e battendo le mani.

In mezzo a un bosco, c'era una botola in un prato, la testa di bufala l'aperse con un corno, e sprofondò giù a balzelloni. Dal fondo la bambina sentì la sua voce che diceva: - Levati gli zoccoli e scendi anche tu. Bada di far piano, perché la scala è di vetro -. La bambina scese la scala di vetro e si trovò in un salone principesco; la testa di bufala era lì su una poltrona.

In quella casa sotterranea la bambina si trovava molto bene. La testa di bufala le insegnava lavori d'ogni sorta, a tener pulite le stanze, a far da cucina, a stirare, meglio d'una mamma vera e propria; e la sua scolara veniva su brava in ogni cosa, anche a leggere e a scrivere, e cresceva a vista d'occhio, sicché presto si fece una gran bella ragazza, e s'era affezionata tanto alla testa di bufala che la chiamava "mamma".

Dopo un po' d'anni che era in quella buca, la ragazza cominciò a dire: - Mamma, mandatemi un momento su nel prato, a prendere un po' d'aria.

Testa di Bufala pareva contrariata, ma la ragazza insistette e allora le diede una veste d'argento, una seggiolina, e le permise di sedersi sul prato a far la calza.

Mentre faceva la calza in mezzo al prato, passò un cacciatore che aveva perso la strada e la vide. Era il figlio del Re di quei paesi. Attaccò discorso e ci mise poco a innamorarsene.

- Bella ragazza, - le disse, - voi mi piacete troppo in tutti i modi, e se non dite di no, io a voi vi sposo.

Rispose la ragazza: - Io per me di no non lo dico, ma prima voglio sentire la mia mamma -. S'allontanò e scese giù per la scaletta di vetro della botola.

Testa di Bufala non disse di no: - Fa' pure quel che più ti piace; e se vuoi lasciarmi, lasciami. Ricordati però di non essere ingrata. Tutto quel che hai avuto lo devi a me, anche se hai subito trovato un figlio di Re per sposo.

Il figlio del Re promise di tornare di lì a otto giorni, a prendere la sposa con le dame e i cavalieri e le carrozze reali, e la sposa intanto preparò il corredo con l'aiuto di Testa di Bufala, ed era proprio un corredo da regina. - Ricordati, - le diceva Testa di Bufala, - quando starai per lasciare questa casa; sta' attenta a non dimenticare nulla. Se dimenticherai qualcosa, ti potrà succedere una gran disgrazia.

Ma quando venne il figlio del Re col suo corteo, tanta fu l'ansia e la furia della sposa, che non solo dimenticò di prender con sé il pettine, ma anche di salutare Testa di Bufala, e corse via senza nemmeno richiudere la botola.

Il corteo s'era già molto allontanato, quando a un tratto la sposa si batté la fronte con la palma. - Torniamo indietro, torniamo indietro, Maestà! Ho dimenticato il pettine.

Disse il figlio del Re: - Hai paura di non trovare pettini nel mio palazzo? O che le botteghe della città ne siano rimaste senza?

Ma lei, col pianto nella voce, gli rispose: - Ho paura che mi succeda qualche disgrazia, perché la mia mamma m'ha detto che non dovevo dimenticar nulla a casa, se non volevo capitare male. La supplico, Maestà, torniamo -. E il Principe fece voltare i cavalli e tornarono nel bosco.

La botola era sempre aperta; la sposa corse giù e si mise a cercare il pettine.

- Oh, eri andata via? - chiese Testa di Bufala.

- Sì, mamma, - rispose lei, - e nella fretta m'ero scordata del pettine, ed ora non mi riesce di trovarlo.

- Il pettine, ti eri dimenticata, eh? - disse Testa di Bufala. - Solo il pettine? Cercatelo da te.

La sposa, tutta affannata, aperse un cassetto del comò e ci cacciò la testa per frugarci dentro.

Quando si rialzò, si vide nello specchio e diede un grido. La testa le s'era trasformata in una gran testa di bufala. - Mamma! Mamma! - gridò. - Ohimè che disgrazia! Correte, salvatemi!

Disse Testa di Bufala: - Io non posso. Questo è il premio che ti aspetta per la tua riconoscenza. Te n'eri andata senza nemmeno dirmi addio.

- E cosa dirà il mio sposo, adesso?

- Dovrà tenerti come sei. Ormai ha promesso di sposarti.

Insomma, la ragazza non poté far altro che avvolgersi intorno alla testa un fitto velo e così presentarsi al Principe. - Come mai ti sei imbacuccata in questo modo? - lui le chiese. E la ragazza rispose che le era venuta una gran flussione agli occhi.

A Corte, la madre del Principe e tutte le gran dame aspettavano, curiose di vedere questa gran bellezza. Ma lei, col pretesto della flussione, arrivò col velo e non si fece vedere da nessuno. Venne il momento che restò sola col Principe e dovette alzare il velo; e figuratevi com'egli rimase, al vedere che la sua sposa era diventata un mostro! Si mise le mani sugli occhi e non la volle più vedere. Dapprima pensò d'ordinare un rogo e bruciarla; ma si consigliò con sua madre, che lo persuase a chiudere quella creatura nelle soffitte del palazzo. Così fece, e a Corte sparse la voce che la teneva rinchiusa per gelosia. Solo sua madre conosceva il suo segreto, e a vederlo sempre più malinconico, ci pativa. Un giorno gli disse: - Figlio mio, quella testa di bufala bisognerà pur mandarla via, e pensare a sceglierti una sposa come si deve.

E lui: - Come faccio a mandarla via, se le ho dato la mia parola di sposarla?

- Il modo c'è, stammi a sentire, - disse sua madre. - Ci sono a Corte due belle damigelle che non sognano altro che di farsi sposare da te! Facciamo una gara tra loro due e la testa di bufala. Che in capo a otto giorni ognuna fili una libbra di lino; quella che l'avrà filato meglio, prendila per sposa.

Il Principe seguì il consiglio. Le damigelle si misero a filare la loro libbra di lino con grande diligenza, chiuse ognuna in una stanza. La povera sposa invece non concludeva nulla, non sapeva che piangere sulla sua mala sorte. Il sabato sera si calò con una fune giù dalla soffitta e corse nel bosco, fino alla botola di Testa di Bufala. - Mamma, mamma, - le disse, - aiutatemi in qualche modo, levatemi da queste pene, voi che potete. M'avete ridotta così, da fortunata che m'avevate fatta con la vostra bontà, e ora sono la più sfortunata di tutte le donne!

Rispose Testa di Bufala: - E ti pare una colpa da nulla, l'ingratitudine? Aiutarti non posso. Solo posso darti questa noce. Domani porgila al figlio del Re e digli che ne mangi il gheriglio, in cambio della libbra di lino che t'ha dato da filare.

La domenica le damigelle presentarono al giudizio della Regina il loro lino filato filo a filo, e la Regina disse: - Eh! non c'è male. Ma c'è pure qualche difetto: non è tutto ben uniforme. Vediamo ora il lavoro di quest'altra.

La sposa presentò la noce. - Mi vuoi anche canzonare? - disse il figlio del Re. Ma aperse la noce e dentro ci trovò una matassa di lino da una libbra, filato alla perfezione, che non se n'era mai visto l'uguale.

Disse però la Regina: - Il lino, sì, è bello, non si può negare. Però non vorrai mica tenerti per sposa un mostro per via d'una libbra di lino? Bisogna fare un'altra prova. Ora daremo a queste dame una camicia di tela da cucire, e chi la cuce meglio entro otto giorni, quella sarà la tua sposa.

Ecco le donne daccapo chiuse in camera e accanite sul lavoro: un puntino per volta, minuto per minuto le damigelle; mentre la sposa invece, sempre a piangere, e senza nemmeno toccare la tela. Il sabato sera, ridiscende con la fune e torna da Testa di Bufala. - Mamma, aiutatemi! Perdonatemi per quel che ho mancato. Avete perso davvero tutto l'amore per vostra figlia?

- Non sai che piangere e lamentarti, - dice Testa di Bufala. - Non ho mica colpa io se ti trovi così. Non t'ho avvertita forse a suo tempo? Tutto quel che posso fare eccolo qui. Tieni questa nocciola, dàlla al figlio del Re: che la schiacci e se la mangi, e se non è contento, la sputi.

Quando il figlio del Re schiacciò la nocciola, uscì fuori una camicia tutta ricamata in oro, con certi puntini così sottili e fitti che non c'erano occhi che li potessero scoprire.

La Regina disse: - Allora, facciamo la prova decisiva. Tra otto giorni si darà un gran ballo. Comanda a queste tre dame che cerchino di farsi belle, e chi sarà la più bella, quella sia la tua sposa.

Le due damigelle, appena furono nelle loro stanze, cominciarono ad arrabattarsi per diventare le più belle; e lì a strofinarsi con acque odorose, rossetto sulle gote, pettinature d'ogni sorta, vestiti provati e

riprovati, e non dormivano più, e se lo specchio si potesse consumare, a quest'ora non ne sarebbe rimasto neanche un briciolino. La sposa, cosa volete che facesse, con quella testaccia di bufala sul collo? Passò la settimana a piangere, e il sabato sera tornò alla botola nel bosco.

- Sei qui daccapo a frignare? - disse Testa di Bufala.

- Mamma, che volete che faccia, ora? Se non mi perdonate, ormai col mio sposo non c'è più rimedio.

- Hai quel che hai voluto. Te ne andasti via come un cane, dopo il bene che ti avevo fatto!

- Non fu malanimo, mamma, che volete? Ero così allegra, spensierata, non avevo testa a nulla.

- E adesso, se tu dovessi andar via come quel giorno, cosa faresti?

- Oh, mamma! Vi saluterei e bacerei e abbraccerei, e non mi dimenticherei nulla, e chiuderei la botola per benino.

- Andiamo, allora: ti perdono, - disse Testa di Bufala, - cerca pure il tuo pettine.

La sposa andò al comò, aperse il suo cassetto, ci frugò dentro e trovò il pettine. Alzandosi, quale fu la sua meraviglia vedendo nello specchio la sua testa di prima, ma il doppio più bella e più splendente. Saltando e gridando dall'allegria, corse da Testa di Bufala, l'abbracciò e baciò, le fece mille carezze e ringraziamenti.

Alla domenica nella Sala Reale c'era radunata tutta la Corte col Re e la Regina seduti nel trono lassù in aria, e il loro figlio ai piedi dei gradini. Ecco che vengono innanzi le tre donne, coperte d'un fitto velo da capo a piedi. Il Principe alza il velo alla prima, e dice: - Ché! È tutta imbottita di stracci!

S'avanza la seconda e il Principe alza il velo: - Ché! È tutta nastri e tinture! - Il velo della sua sposa non osava alzarlo, ma quando l'alzò restò di stucco. - Eccola mia moglie! Eccola come la trovai seduta a far la calza in mezzo al bosco. È ancor più bella d'allora! Cara madre, la scelta l'ho fatta: la mia sposa è quella che m'incanta con le sue bellezze e buone grazie.

La prese per mano e la mise a sedere accanto a sé sul trono, e tutta la Corte l'acclamò Regina. Da quel giorno se ne stettero insieme trionfanti, e camparono felici come pasque.

68. Il figliolo del Re di Portogallo (Montale Pistoiese)

Il Re di Portogallo aveva un figlio a nome Pietro e questo Pietro non vedeva l'ora di prendere moglie, ma una moglie a modo suo non la trovava. Un giorno, tornando dalla caccia, Pietro vede, sulla porta d'una bottega di ciabattino, una bellissima ragazza, di capigliatura folta e d'oro, occhi neri brillanti e come lagrimosi dentro, cera rosata come buccia di mela. "È bella da poter essere mia sposa", dice Pietro tra sé. Giunge al palazzo, posa lo schioppo in un canto e si riveste da par suo; poi torna fuori. "Comunque sia, voglio andare a discorrere un po' con lei, - rimuginava tra sé. - Peccato che sia solo la figlia d'un ciabattino!" Così arrivò alla bottega, si mise a chiacchierare con la ragazza e s'accorse che non solo era bella ma educata proprio ammodo: insomma se ne innamorò a morte. Le dice: - Mi vuoi tu per sposo?

- Che? - lei ride. - Ma che le pare? Lei è figliolo del Re e io son figlia d'un povero ciabattino. Non c'è paragone.

Dice Pietro: - Non scherzo. Non m'importa niente. Se tu mi vuoi, ti sposo.

Per farla corta, si promisero di sposarsi, e Pietro tutto contento tornò al palazzo, perché s'era fatta ora di pranzo.

A tavola, lasciò passare la minestra, lasciò passare la pietanza, e quando furono alla frutta, disse: - Signor padre, mi son deciso a prender moglie, e l'ho trovata.

Il Re, a sentire la notizia, dapprima fu tutto contento, ma quando seppe chi era: - Che? la figlia d'un ciabattino? - esclamò. - Questa non è donna da Re. Che direbbe la nobiltà, che direbbe il popolo tutto a vedere una ciabattina sul trono di Portogallo? No davvero, un matrimonio così non si può fare.

- Signor padre, - disse allora Pietro, - mi dispiace che lei non sia contento, ma io ho promesso alla ragazza, ed è la mia parola di Re che io le ho dato. Dunque lei vede bene che bisogna che la sposi.

- Quand'è così, - disse il Re, tutto sconsolato, - mantieni pure la parola. Ma fuori di questo palazzo e di questo regno. Qui non vi ci voglio né te né lei.

Lo sposalizio fu fatto pochi giorni dopo, ma senza sciali, e gli sposi con una cameriera montarono in carrozza, e se n'andarono per le poste, sulla strada di Parigi. Quando fu notte, Pietro, la sposa e la cameriera, stanchi morti di quel viaggio, s'addormentarono in carrozza, mentre i vetturini continuavano a far correre i cavalli. Era così buio che, arrivati a un bivio, i vetturini si sbagliarono, invece di pigliare a

dritta voltarono a manca, e c'era una macchia folta, e perdettero la via. A un tratto, sbuca fuori un branco di bestie feroci, s'avventano sui cavalli e i vetturini e li divorano, svelte come fulmini. A quel fracasso, Pietro si sveglia e chiama i vetturini. Nessuno gli risponde. Per forza: erano morti! Smonta, e lì per terra non ritrova altro che gli stivali di quegli sventurati, e gli zoccoli dei cavalli. Impaurite, anche le donne scesero di carrozza, e tutti insieme, di corsa, cercarono di trarsi fuori di quella macchia, finché, raggiunto un luogo aperto, si gettarono in terra trafelati. Pietro con delle frasche tirò su un capanno, e ci si misero a riposare il resto della notte, mezzo morti dalla paura e dal correre.

All'alba, Pietro s'alzò per primo e uscì dal capanno. Più in là, lontano, vide una fonte. Pigliò lo schioppo, che non se ne separava mai, e s'avviò alla fonte per lavarsi. Alla fonte, si tolse il cappello d'in capo e ci posò sopra un anello col brillante che teneva al dito, per esser più libero nel viso e nelle mani. Ma mentre si risciacqua, appare un uccellino, vola fin lì, becca l'anello, e poi si posa sopra un albero. Pietro abbranca lo schioppo e corre per tirargli; ma l'uccellino, appena Pietro puntava, via!, era già su un altro albero più in là. E il figlio del Re, dietro. Così, d'albero in albero, Pietro passò tutto il giorno a correre, senza che gli riuscisse di tirargli. Venne la notte e finalmente l'uccellino si fermò; ma c'era buio, l'uccellino s'era appollaiato tra il fogliame: chi lo vedeva più? A Pietro rincresceva di perdere il suo anello; così si mise a dormire sotto l'albero con l'idea di sparare all'uccellino appena si levasse il primo sole. Difatti, prima dell'alba era già col fucile puntato sul fogliame: ma l'uccellino era più furbo di lui e gli scappò daccapo. Quello volando e lui correndo andarono lontano, e c'era un muraglione alto alto; l'uccello passò al di là e scomparve dalla vista.

Era un muraglione senza porte né finestre. Pietro prese a seguirlo torno torno, ma andava avanti così chissà per quanto in mezzo al bosco. C'era un albero però tanto alto da sporgere un ramo di là del muraglione; e Pietro s'arrampicò su in cima e guardò. Il muraglione rinserrava un bel giardino, e l'uccellino era laggiù, sui prati, che beccava tranquillo. Pietro con l'aiuto del ramo si lasciò scivolare giù sulla cresta del muro e poi saltò in terra senza farsi male. Pian piano, con lo schioppo puntato, s'accostò all'uccellino. Ma ancora una volta quello scappò via, sorvolando il muraglione e risparì nel bosco. Pietro ora era prigioniero del giardino: cercò di uscire in ogni modo, d'arrampicarsi al muraglione, ma non c'era verso.

Nel bel mezzo degli sforzi di Pietro ecco che comparve un Mago. Aveva gli occhi che schizzavano fuoco; urlava: - Birbone! Ladro! Ti ho colto finalmente! Ora so chi spilucca le piante del giardino!

Dice Pietro: - Nossignore, guardate che c'è uno sbaglio. Sono entrato qui per questo e per quest'altro, e non ho avuto neanche l'idea di guastarvi o di rubarvi qualcosa.

Ma il Mago non sentiva ragione e gli tralucevano gli occhi dalla rabbia: lo voleva morto a tutti i costi. Pietro, perso per perso, si buttò in ginocchio e cominciò a supplicarlo che non l'ammazzasse, e gli fece per filo e per segno il racconto dei suoi casi.

Disse il Mago: - Bene, bene! Se dici la verità si vedrà col tempo. Intanto, vieni con me nel mio palazzo.

Vanno al palazzo e c'è la Maga moglie di quel Mago. Domanda: - Che c'è di nuovo, marito?

Dice il Mago: - Ho trovato questo giovane che ci spiluccava il nostro bel giardino. Che cosa ne facciamo?

La Maga, sentita tutta la storia, disse: - Be', se ciò che ha raccontato è vero, bisogna averne compassione. Mettiamolo alla prova, marito, se è bugiardo o no, e se è buono a far qualcosa o è buono a nulla. Dopo provato, delibereremo quel che dobbiamo farne.

Così Pietro venne messo a far da giardiniere e da ortolano, e lavorava la terra in quel gran recinto, e con prudenza cercava di contentare i due Maghi mostrandosi ubbidiente in ogni cosa, e teneva il coltivo tutto ben ravviato, tanto che Mago e Maga erano allegri e quasi quasi gli veniva l'idea d'essersi fatti un figlio.

Passati che furono parecchi mesi, un giorno il Mago disse a Pietro: - Di', Pietro, ora devi vangarmi questo campicello qui, perché lo voglio seminare a modo mio -. Pietro si mette a vangare, e mentre dava giù di schiena, cosa vede?: l'uccellino dell'anello che volava fin nel lavorato e ci razzolava con le sue zampette. Pietro non ci stette tanto a pensare su: corse a prendere lo schioppo, s'appostò, tirò e stavolta lo stese giù ammazzato. Gli tastò il gozzo e sentì con le dita che c'era sempre dentro l'anello.

Alla botta, era accorso il Mago. - Che è successo? Che è successo? - grida.

E Pietro: - Eccovi, zio, - perché lui adesso, il Mago lo chiamava zio, - la prova manifesta che son

galantuomo e vi raccontavo il vero, quand'entrai per la prima volta nel vostro bellissimo giardino. Che vi dicevo dell'uccellino e dell'anello? Ecco che ho sparato all'uccellino e l'anello ce l'ha ancora dentro al gozzo.

Dice il Mago: - Vuol dire che tu puoi considerarti come il mio vero figliolo, padrone di tutto quel che c'è qui quanto son padrone io.

E così Pietro visse là come figliolo del Mago e della Maga, ma a starsene sempre rinserrato dentro quel giardino non era felice e sempre faceva capire che non voleva altro che partirsene. Il Mago, che gli voleva davvero bene come a un figlio, visto che la sua idea era quella, gli disse: - Senti, uscire di qui non si può senza gran rischio, perché intorno c'è pieno d'animali feroci e non so proprio come tu abbia fatto ad arrivare da noi senza essere mangiato. Però, se aspetti il giorno che ci sarà tempesta in mare, vedrai che l'acqua arriva sino alla cresta del muraglione, e vengono i bastimenti, e li legano a quelle guglie lassù in cima. Se hai pazienza d'aspettare, potrai partirtene con uno di quei bastimenti.

Di mesi ne passarono parecchi, prima che il Mago dicesse finalmente: - Domani c'è tempesta in mare, Pietro. Se sei sempre della stessa idea preparati dunque alla partenza. A me rincresce, ma fa' pure il piacer tuo. Prima però vai nella stanza del tesoro e prendi quattrini a tuo piacimento.

Pietro non se lo fece dire due volte; scese nel tesoro e si riempì le tasche di belle monete.

L'indomani, alzandosi, vide che il Mago aveva detto il vero: c'era il mare che toccava la cresta del muraglione e i bastimenti erano legati ai merli. Pietro andò da uno dei bastimenti e domandò: - Capitano, per dove?

E il capitano: - Vado al porto di Spagna.

- Bene! - disse Pietro, - al porto di Spagna andrò anch'io se m'imbarcate.

Disse addio al Mago e alla Maga, li ringraziò del buon cuore che gli avevano dimostrato, salì sul bastimento e in pochi giorni fu al porto di Spagna, e lì scese ad un albergo. Cosa fosse venuto a fare nel porto di Spagna non lo sapeva neanche lui. Così chiese al cameriere dell'albergo: - Non ci sarebbe modo di trovare un impiego qui in città?

- Perché no? - gli rispose quello. - C'è un uomo che fa proprio il mestiere di cercaimpieghi e capita qui ogni mattina.

Quando quell'uomo venne, Pietro gli si presentò e lui gli disse: - Se vi garba, il Governatore sta cercando proprio un cameriere.

Pietro disse che gli garbava, l'uomo lo condusse dal Governatore e Pietro divenne il suo cameriere di fiducia. Tutti i giorni andava ad accompagnare a scuola i figlioli del padrone. Ora, il padrone usava dare ai ragazzi una tascata di soldini, perché s'abituassero a far l'elemosina per via: a chiunque chiedesse loro qualcosa per amor di Dio, davano un soldino. Pietro, che aveva di suo tutti quei quattrini del Mago, a ognuno cui i ragazzi davano il soldino, lui regalava un paolo.

Subito si sparse la notizia in città, e il popolo cominciò a mormorare contro il Governatore e a dire: - Sarebbe meglio che fosse Governatore il cameriere, al posto di quell'avaraccio -. Insomma, ne nacque un gran tumulto: corsero sotto le finestre del Governatore a vociare: - Abbasso! Abbasso il Governatore! Vogliamo Pietro il cameriere per nostro Governatore!

Ma Pietro s'affacciò alla finestra e fece cenno con la mano che stessero buoni, e a quel cenno la gente si calmò e andò via.

Bisogna sapere che il Governatore aveva anche una figlia grande da marito, la quale s'era innamorata di Pietro. Quando ella vide che il popolo lo voleva al posto di suo padre, tanto disse e tanto fece che il Governatore fu obbligato a concederglielo in sposo. Intanto Pietro seguitava le sue elemosine, solo che ora invece di un paolo a testa ne dava due. Ne nacque un tumulto più grosso del primo, e il Governatore pensò meglio di ritirarsi in una sua villa fuori di città. Al suo posto ci andò Pietro; e governava così bene che non c'era chi non fosse contento.

Facciamo un passo indietro e torniamo alla moglie e alla cameriera che Pietro aveva lasciato in quel capanno di frasche, quando l'uccellino gli aveva portato via l'anello. Non vedendo più Pietro, le due donne lo cercarono per quanto poterono e così andarono cercando per città e paesi. Dopo molti mesi, cammina cammina, arrivarono anche loro al porto di Spagna. Presero alloggio in un albergo, e da un parrucchiere si fecero tagliare i capelli corti, e da un sarto si fecero fare dei vestiti da uomo, e chiesero al cameriere se c'era da trovare impiego in qualche casa.

Il cameriere disse: - C'è un uomo apposta che cerca i servitori per gli altri. Fra poco deve venire qui;

parlatene con lui.

L'uomo venne, parlò con le due donne e disse: - Giust'appunto manca il cuoco e il cameriere al nostro Governatore nuovo. Io vi ci metto tutt'e due.

Fecero i patti, e la figlia del ciabattino prese il posto del cuoco e la sua cameriera quello del cameriere. Ma era passato tanto tempo e Pietro non riconobbe loro né loro riconobbero Pietro.

Dopo un po' venne un giorno in cui Pietro disse alla moglie, la figliola del Governatore: - Oggi non vengo a casa a desinare, m'hanno invitato fuori certi signori, così ti lascio sola.

- Fa' pure come più ti piace, - gli rispose la moglie. - Per non annoiarmi sola in casa, andrò alla villa di mio babbo per tenergli un po' di compagnia. Anzi ci rimarrò un po' di giorni -. E così fecero, ognuno per il suo verso.

Nel palazzo erano rimasti il cuoco e il cameriere, ossia quelle due donne travestite. Dice il cuoco: - Voglio pulire per bene la cucina ora che i padroni non ci sono. Tienimi tu quest'anello che mi diede il mio sposo quando ci fidanzammo, perché non voglio che si sciupi.

Il cameriere prese l'anello e se lo mise al dito per non perderlo; poi andò a rifare la camera dei padroni, e lì, per non rischiare di graffiarlo, se lo tolse e lo posò sul cassettone. Ma finite le faccende dimenticò di riprenderlo.

La sera torna Pietro, cena tutt'allegro e poi va a letto. Al mattino, appena sveglio, vede l'anello che luccica sul cassettone. "Di chi è quest'anello?" fa tra sé, e lo rigira tra le mani; gli pare proprio d'averlo digià visto. Suona il campanello e domanda al cameriere chi è che ha messo lì quell'anello.

- Oh, mi perdoni, signor padrone, - risponde il cameriere, - la colpa è tutta mia. L'ho lasciato io l'anello per dimenticanza. Ma non è mio; è del cuoco.

- Chiama il cuoco, allora, - fa Pietro, e anche il cuoco viene su.

Per non farla lunga, tra domande, risposte, spiegazioni, finirono per riconoscersi tutti. Ma se le donne erano allegre, Pietro non lo era altrettanto, perché pensava all'altra moglie che aveva preso lì in Ispagna, e non sapeva come uscire da quest'imbroglio. Quando la figlia del Governatore tornò dalla campagna, Pietro si fece animo e le raccontò le sue avventure, e come la sua prima moglie si ritrovasse lì al palazzo. - Dimmi tu adesso come si rimedia, - concluse, - perché io proprio non lo so.

La sua seconda moglie, come niente fosse, dice: - Oh, se non è che per questo! Credi che io sia gelosa? Anche se tu invece di una moglie ne hai due, che fa? I Turchi ne hanno anche una dozzina!

A Pietro non gli sembrò vero. Potersene star con due mogli, e tutte pane e cacio tra loro!

Venuta la sera, dice Pietro: - Allora, chi sta con me stanotte?

E la figlia del Governatore: - Stasera è troppo giusto che tocchi alla tua prima moglie, dopo tanto tempo.

Così Pietro andò a dormire con la prima moglie. Ma non era passata un'ora, che s'aperse la porta, e la figlia del Governatore si presentò con due pistole in mano. Una pistolettata in capo a Pietro, una pistolettata in capo a sua moglie, e così si vendicò quella donna gelosa e traditrice.

Al rumore, tutti nel palazzo si svegliarono, corsero a vedere in camera di Pietro ed ebbero davanti quella vista. Subito le guardie arrestarono la figlia del Governatore, che l'indomani fu condotta in piazza, in mezzo al popolo sollevato, fu legata a una catasta di legna, vestita d'una camicia di pece e bruciata viva per il delitto che aveva commesso.

69. Fanta-Ghirò, persona bella (Montale Pistoiese)

Ai tempi antichi visse un Re che figli maschi non ne aveva, ma solo tre belle ragazze: la prima si chiamava Carolina, la seconda Assuntina e la terza le dicevano Fanta-Ghirò persona bella perché era la più bella di tutte.

Era un Re sempre malato e ombroso, che viveva tutto il giorno chiuso in stanza. Aveva tre sedie: una celeste, una nera e una rossa, e le figlie, andando a salutarlo la mattina, guardavano subito la sedia su cui s'era messo. Se era su quella celeste, voleva dire allegria; su quella nera, morte; su quella rossa, guerra.

Un giorno le ragazze trovarono il padre seduto sulla sedia rossa. Disse la maggiore: - Signor padre! Che avviene?

Rispose il Re: - Ho ricevuto ora una lettera dal Re nostro confinante che mi intima la guerra. Ma io, malaticcio qual sono, non so come fare perché l'esercito non ho chi me lo comandi. Un buon generale, in quattro e quattr'otto, dove me lo trovo?

- Se lei me lo permette, - dice la figlia maggiore, - il generale sarò io. Comandare i soldati, si figuri: crede che non sia capace?

- Macché! Non sono affari da donne! - disse il Re.

- E lei mi provi! - insisté la maggiore.

- Provare, proviamo pure, - disse il Re, - ma sia ben chiaro che se per strada ti metti a parlare di cose da donne, torni a casa difilato.

S'accordarono, e il Re comandò il suo fido scudiero Tonino di montare a cavallo e accompagnare la Principessa alla guerra, ma la prima volta che rammentasse cose da donne, la riportasse subito a palazzo.

Così la Principessa e lo scudiero cavalcarono verso la guerra, e dietro veniva tutto l'esercito. Avevano già compiuto un lungo tratto, quando si trovarono a traversare un canneto. La Principessa esclama: - Oh, che belle canne! Se le avessimo a casa, quante belle rocche per filare ne faremmo!

- Alto là, Principessa! - gridò Tonino. - Ho l'ordine di ricondurvi a palazzo. Avete parlato di cose da donne! - Voltarono i cavalli, e tutto l'esercito fece dietro-front.

Allora si presentò al Re la seconda. - Maestà, andrò io a comandare la battaglia.

- Agli stessi patti di tua sorella?

- Agli stessi patti.

Così partirono a cavallo, lei con lo scudiero alle calcagna, e dietro tutto l'esercito. Galoppa, galoppa, passarono il canneto e la Principessa stette zitta. Passarono attraverso una palaia e la Principessa disse: - Guarda, Tonino, che bei pali dritti e sottili! Se li avessimo a casa, ne faremmo chissà quanti fusi.

- Alto là, Principessa! - gridò Tonino lo scudiero fermando il cavallo. - Si ritorna a casa! Avete ricordato cose da donne!

E tutto l'esercito, armi e bagagli, riprese la via della città.

Il Re non sapeva più dove sbattere il capo, quand'ecco gli si presenta Fanta-Ghirò. - No, no, - lui le dice. - Tu sei troppo bambina! Non ci sono riuscite le tue sorelle, come vuoi che mi fidi di te?

- A provarmi che male c'è, babbo? - disse la ragazza. - Vedrete che non vi farò sfigurare! Provatemi.

Così fu stabilito che partisse Fanta-Ghirò. La ragazza si vestì da guerriero, con l'elmo, l'armatura, la spada, e due pistole, e partì con Tonino lo scudiero che galoppava al fianco. Passarono il canneto e Fanta-Ghirò zitta, passarono la palaia e Fanta-Ghirò sempre zitta. Così arrivarono al confine. - Prima di cominciare la battaglia, - disse Fanta-Ghirò, - voglio avere un abboccamento con il Re nemico.

Il Re nemico era un bel giovanotto; appena vide Fanta-Ghirò gli venne il sospetto che fosse una ragazza e non un generale, e la invitò al suo palazzo per mettersi ben d'accordo sulle ragioni della guerra prima di cominciare a battagliarsi.

Arrivarono al palazzo di questo Re, e lui subito corse da sua madre. - Mamma, mamma, - le disse, - sapessi! Ho qui con me il generale che comanda l'esercito contrario, ma lo vedessi!

Fanta-Ghirò, persona bella, / Ha gli occhi neri e dolce la favella, / O mamma mia, mi pare una donzella.

Disse la madre: - Portalo nella sala d'armi. Se è una donna non gliene importerà nulla delle armi e non gli darà neanche un'occhiata.

Il Re condusse Fanta-Ghirò nella sala d'armi. Fanta-Ghirò cominciò a staccare le spade appese al muro, a guardare come s'impugnavano, e a sollevarle per sentire il peso; poi passò agli schioppi e alle pistole e li apriva, guardava come si caricavano. Il Re tornò di corsa da sua madre: - Mamma, il generale brancica le armi come un uomo. Ma io più lo guardo più resto della mia idea.

Fanta-Ghirò, persona bella, / Ha gli occhi neri e dolce la favella, / O mamma mia, mi pare una donzella.

La madre disse: - Portalo in giardino. Se è donna, coglierà una rosa o una viola e se la metterà al petto; se è uomo, sceglierà il gelsomino catalogno, l'annuserà, e poi lo metterà all'orecchio.

E il Re andò a passeggio con Fanta-Ghirò nel giardino. Lei avanzò una mano verso il gelsomino catalogno, strappò un fiore, l'annusò, e poi lo mise dietro l'orecchio. Il Re tornò da sua madre in grande affanno: - Ha fatto come un uomo, ma io resto della mia idea.

Fanta-Ghirò, persona bella, / Ha gli occhi neri e dolce la favella, / O mamma mia, mi pare una donzella.

La madre capì che il figlio era innamorato cotto e gli disse: - Invita il generale a desinare. Se per

tagliare il pane l'appoggia sul petto è una donna, se invece lo taglia tenendolo per aria è certo un uomo e tu ti sei preso tanta passione per niente.

Ma anche questa prova andò male, Fanta-Ghirò tagliò il pane come un uomo. Il Re però continuava a ripetere alla madre: Fanta-Ghirò, persona bella, / Ha gli occhi neri e dolce la favella, / O mamma mia, mi pare una donzella.

- E allora fai l'ultima prova, - gli disse la madre. - Invita il generale a fare il bagno con te nella peschiera in giardino. Se è donna, rifiuterà di sicuro.

Lui fece l'invito e Fanta-Ghirò disse: - Sì, sì, con piacere, ma domattina -. E preso da parte Tonino lo scudiero, gli disse: - Allontanati dal palazzo e domattina arriva con in mano una lettera coi bolli di mio padre. E nella lettera ci dev'essere scritto: "Caro Fanta-Ghirò, sto male, in fin di vita e ti voglio vedere prima di morire".

L'indomani andarono alla peschiera, il Re si spogliò e si tuffò per primo e invitò Fanta-Ghirò a far lo stesso.

- Sono sudato, - disse Fanta-Ghirò, - aspetta ancora un momentino, - e tendeva l'orecchio se sentiva il cavallo dello scudiero.

Il Re insisteva che si spogliasse. E Fanta-Ghirò: - Non so cos'è. Mi sento certi brividi giù per la schiena... Mi pare un segno cattivo, ci saranno disgrazie per aria...

- Macché disgrazie! - faceva il Re in acqua. - Spogliatevi e buttatevi giù che si sta così bene! Che disgrazie volete che ci siano?

In quella si sente uno zoccolio di cavalli, arriva lo scudiero e dà a Fanta-Ghirò una lettera coi bolli reali.

Fanta-Ghirò si fece pallida: - Mi rincresce, Maestà, ma ci sono delle cattive nuove. Lo dicevo io, che quei brividi erano un brutto segno! Mio padre sta per morire e mi vuole rivedere. Bisogna che parta immantinente. Non ci resta che far la pace e se c'è ancora qualche questione in sospeso, venite a trovarmi nel mio regno. Addio. Il bagno lo farò un'altra volta, - e partì.

Il Re rimase solo e nudo nella peschiera. L'acqua era fredda e lui disperato: Fanta-Ghirò era donna, ne era sicuro, ma partiva senza che lui se ne fosse sincerato.

Prima di partire Fanta-Ghirò era passata nella sua stanza a prendere le robe. E sul letto lasciò un foglio, con su scritto: Donna è venuta e donna se ne va / Ma riconosciuta il Re non l'ha.

Quando il Re trovò il foglio rimase lì come un allocco, a mezzo tra il dispetto e l'allegrezza. Corse da sua madre: - Mamma! Mamma! L'avevo indovinato! Era una donna! - E senza lasciare il tempo alla madre di rispondere, saltò in carrozza, e via a tutta carriera, sulle tracce di Fanta-Ghirò.

Fanta-Ghirò, giunta al cospetto di suo padre, l'abbracciò e gli raccontò come ella aveva vinto la guerra, e fatto smettere i progetti d'invasione al Re nemico. Quand'ecco, s'udì dal cortile un rumor di carrozza. Era il Re nemico che arrivava fin lì, innamorato cotto, e appena la vide, disse: - Generale, vuol diventare la mia sposa?

Si celebrarono le nozze, i due Re fecero la pace e quando il Re suocero morì lasciò tutto al Re genero, e Fanta-Ghirò persona bella diventò regina di due Regni.

70. Pelle di vecchia (Montale Pistoiese)

C'era un Re con tre figlie femmine. Andò alla fiera e prima di partire domandò alle figlie che regalo volevano. Una disse un fazzolettone, l'altra un paio di stivaletti, la terza disse un cartoccio di sale. Le due prime sorelle che non potevano vedere la più piccina, dissero al padre: - Lo sapete perché v'ha chiesto il sale, quella birbante? Perché vuol salarvi le cuoia.

- Ah, sì! - disse il padre. - A me vuol salare le cuoia? E io la caccio di casa, - e così fece.

Cacciata di casa, con la sua balia, con un sacchetto di monete d'oro, la povera ragazza non sapeva dove andare. Tutti i giovani che incontrava le davano noia, e allora la balia ebbe un'idea. Incontrarono un funerale, d'una vecchia morta a cent'anni, e la balia domandò al becchino: - Ce la vendete la pelle della vecchia? - Dovette contrattare un bel pezzo; poi il becchino prese un coltello, scorticò la vecchia ruga per ruga e ne vendette la pelle, tutta completa, col viso, i capelli bianchi, le dita con le unghie. La balia la fece conciare, la cucì su stoffa di cambrì e ci fece entrare la ragazza. E tutti stavano a vedere quella vecchia centenaria che parlava con voce argentina e camminava svelta come un frullino.

Incontrarono il figlio del Re. - Quella donna, - disse alla balia, - quanti anni ha codesta vecchia?

E la balia: - Domandateglielo voi.

E lui: - Nonnina, mi sentite, nonnina? Quanti anni avete?

E la ragazza, tutta ridente: - Io? Centoquindici!

- Caspita! - fa il figlio del Re. - E di dove siete?

- Del mio paese.

- E i vostri genitori?

- Sono il mio babbo e la mia mamma.

- E che mestiere fate?

- Vado a spasso!

Il figlio del Re si divertiva. Disse al Re e alla Regina: - Prendiamo questa vecchia a palazzo; finché vivrà ci terrà allegri.

Così la balia lasciò la ragazza a palazzo reale, dove le diedero una stanza al mezzanino, e il figlio del Re quando non aveva nulla da fare andava a discorrere con la vecchia e a divertirsi alle sue risposte.

Un giorno, la Regina disse a Occhi-marci (la chiamavano così perché quella pelle di vecchia aveva tutti gli occhi cisposi): - Peccato che con quegli occhi non potete più fare i lavori!

- Eh, - disse Occhi-marci, - da giovane sì che sapevo filar bene!

E la Regina: - Be', provatevi a filare questo po' di lino, tanto per far qualcosa.

La vecchia, quando non c'era più nessuno, si chiuse a chiave, si cavò la buccia, e filò quel lino che era una meraviglia. Il figlio del Re, la Regina e tutta la Corte restarono a bocca aperta a vedere che una vecchia decrepita, tremolante e mezza cieca aveva potuto fare quel lavoro.

La Regina provò a darle da cucire una camicia. E lei, quando fu sola, tagliò e cucì la camicia tutta di trapunto, e sulla pettorina ricamò dei fiorellini d'oro che non se n'erano mai visti di così precisi. Gli altri non sapevano più cosa pensare. Ma il figlio del Re sospettava che ci fosse qualcosa sotto, e appena la vecchia si chiuse in camera andò a guardare dal buco della chiave. E cosa vide? La vecchia si toglieva la buccia e sotto c'era una ragazza giovane e bella come un occhio di sole. Il figlio del Re, senza starci a pensare, buttò giù la porta e abbracciò la ragazza che tutta vergognosa cercava di coprirsi. - Chi sei? - le diceva. - Perché ti sei travestita così?

E la ragazza disse d'esser anche lei figlia di Re, cacciata di casa e maledetta.

Il figlio del Re andò subito dai genitori e disse: - Sapete? Ho trovato una figlia di Re per moglie.

Furono bandite le feste per lo sposalizio e s'invitarono tutti i Regnanti vicini e lontani. Venne pure il Re babbo della sposa, ma non la riconobbe, così vestita coi veli e le corone. Al babbo la sposa aveva fatto cucinare le pietanze da una parte, tutte senza sale, tranne l'arrosto. Venne la minestra, gli invitati mangiavano, ma il padre della sposa smise dopo la prima cucchiaiata. Venne il lesso e il padre lo assaggiò appena, venne il pesce e il padre lo lasciò tutto nel piatto. - Non ho fame, - diceva. Ma quando venne l'arrosto gli piacque tanto che ne prese tre volte. Allora la figlia gli domandò perché gli altri piatti non li aveva toccati, e l'arrosto sì, e il Re disse che non sapeva come mai, l'arrosto l'aveva trovato saporito e tutto il resto scipito.

Disse la figlia: - Allora lo vedete quant'è cattivo il cibo senza sale? Ecco perché vostra figlia domandò il sale quando andaste alla fiera, e quelle perfide delle mie sorelle vi dissero che era per salarvi le cuoia...

Il padre allora riconobbe la figlia, l'abbracciò, le chiese perdono e castigò le sorelle invidiose.

71. Uliva (Montale Pistoiese)

Accadde una volta che un ricco Ebreo, rimasto vedovo con una bambina appena nata, dovette darla ad allevare in una casa di contadini cristiani.

Il contadino, sulle prime, non voleva pigliarsi l'incarico. - Io ho dei figlioli miei, - disse, - e non posso educare la vostra bambina nella credenza ebrea. Starà sempre insieme ai miei figlioli, e s'avvezzerà ai nostri usi cristiani.

L'Ebreo rispose: - Non importa, dovete farmi il favore di tenerla con voi, e ne avrete ricompensa. Se, quando avrà compiuto dieci anni, non mi vedrete venire a riprenderla, allora fate pure come vi garberà, perché vorrà dire che io non tornerò più e che la bambina resterà con voi.

Così l'Ebreo e il contadino s'accordarono e l'Ebreo andò in viaggio in lontani paesi per i suoi negozi. La bambina fu tenuta a balia dalla moglie del contadino che a vederla così garbata e graziosa le s'affezionò come fosse stata figlia sua; presto imparò a camminare, a giocare con gli altri bambini e a far

le faccenduole adatte via via all'età che aveva, ma nessuno le insegnò mai le regole cristiane. Sentiva gli altri dire le loro preghiere, ma lei della religione non sapeva nulla e così senza saperne nulla crebbe fino a dieci anni.

Quando ebbe compiuti i dieci anni, i contadini s'aspettavano da un giorno all'altro di veder comparire l'Ebreo a riprenderla. Ma passò anche l'undicesimo anno, e il dodicesimo, e anche il tredicesimo e il quattordicesimo, e l'Ebreo non si fece vedere. I contadini pensarono che fosse morto, e dissero: - Ormai abbiamo aspettato abbastanza; è tempo di dare il battesimo a questa figliola.

La fecero istruire alla Chiesa, e poi la battezzarono con una gran festa, con tutto il paese che era venuto a vedere. Le misero nome Uliva e la mandarono a scuola, perché imparasse i lavori da donna e anche a leggere e scrivere. Così quando giunse a diciotto anni, l'Uliva era proprio una ragazza ammodo, educata, buona, bella e benvoluta da tutti.

La famiglia dei contadini stava ormai contenta e senza sospetto, quando una mattina sentono picchiare all'uscio. Aprono. Era l'Ebreo. - Sono venuto a ripigliare la figliola.

- Cosa? - esclamò la mamma, - avevate detto che se non tornavate entro dieci anni, ne facessimo quel che ci garbava, perché restava nostra. Sono passati diciott'anni; che pretese volete avere? L'Uliva l'abbiamo battezzata ed è cristiana!

- Questo non m'importa, - rispose l'Ebreo, - se non sono venuto prima è perché non ho potuto. Ma la figlia è mia e io la rivoglio.

- E noi non ve la diamo di sicuro! - gridarono a una voce i contadini.

Ne nacque un gran litigio. L'Ebreo ricorse al Tribunale, e il Tribunale sentenziò che se la figlia era sua non gliela si poteva negare; così quella povera gente fu obbligata a obbedire alla legge. Piangevano tutti, e la più disperata era l'Uliva, perché suo padre era per lei una persona ignota, e con molte lagrime si separò da quei buoni contadini che le avevano fatto da mamma e da babbo per tanti anni.

Al momento della partenza, la donna mise nelle mani dell'Uliva il libro dell'Uffizio della Madonna, e le raccomandò di non dimenticarsi mai che era cristiana. Così si separarono quelle due anime buone.

L'Ebreo, quando fu a casa, per prima cosa disse all'Uliva: - Qui siamo Ebrei e anche tu lo sei, e crederai in quello che crediamo noi. Guai a te se ti trovo a leggere nel libro che t'ha dato la balia: la prima volta te lo butto nel fuoco e ti bastono, la seconda ti mozzo le mani e ti caccio via da casa. Abbi giudizio, perché dico sul serio.

Sotto queste minacce, la povera Uliva in pubblico si dovette fingere ebrea; ma serrata in camera sua diceva l'Uffizio della Madonna e le Litanie, e la sua fida cameriera intanto stava di guardia, perché suo padre non apparisse all'improvviso. Ma tutto fu inutile, perché un giorno l'Ebreo la sorprese sull'inginocchiatoio con quel libro aperto davanti. Subito, con rabbia, glielo scaraventò nel fuoco e cominciò a bastonarla senza misericordia.

L'Uliva non si perse d'animo per questo. Dalla cameriera si fece comprare un altro libro uguale al primo e seguitava a leggerlo. Ma l'Ebreo, insospettito, senza parere la sorvegliava sempre; così fece irruzione nella camera e la sorprese ancora. Stavolta, senza dire una parola, la portò vicino a un pancone, le fece stendere le mani, e con un coltellaccio gliele mozzò nette. Poi ordinò che la conducessero in un bosco e ce l'abbandonassero.

La sventurata restò là più morta che viva, e senza mani non poteva aiutarsi in nessun modo. Camminò camminò finché non vide un gran palazzo. Voleva entrare a chieder un po' di carità, ma tutt'intorno c'era un muraglione alto e senza porte, entro al quale verdeggiava un bel giardino. Dalla cresta del muraglione sporgevano i rami d'un pero burè, carico di pere mature. - Oh! se almeno mi toccasse una di queste pere! - esclamò l'Uliva. - Ma come si fa ad arrivarci!

L'aveva appena detto, che il muraglione s'apre e il pero abbassa i rami, cosicché l'Uliva, anche senza mani, poteva arrivare alle pere coi denti e mangiarsele ancora attaccate all'albero. Quando fu sazia, l'albero risollevò i rami, il muraglione si richiuse, e l'Uliva ritornò nel bosco. Ormai sapeva il segreto, e tutti i giorni alle undici andava sotto il pero a desinare con quei frutti; poi tornava nel folto della macchia dove passava alla meglio anche la notte.

Erano pere molto pregiate, e una mattina il Re che abitava in quel palazzo volle assaggiarne, e mandò il servitore a coglierne qualcuna. Il servitore tornò tutto mortificato: - Maestà, c'è qualche animale che s'arrampica sull'albero e rode le pere lasciando appeso il torsolo!

- L'acchiapperemo, - disse il Re; si fece un capanno di frasche e cominciò a far la posta alla notte, ma

ci perdeva il sonno e le pere continuavano a venir morsicate. Allora decise di far la posta di giorno, e alle undici vide il muraglione aprirsi, il pero abbassare i rami e l'Uliva che dava un morso ora a una pera ora all'altra. Il Re, che era già pronto per sparare, lasciò cader lo schioppo dalla meraviglia, e prima che il muraglione non si fosse rinserrato e l'Uliva non fosse sparita, non aveva saputo far nulla, tranne che vedere quant'era bella quella ragazza.

Subito chiamò il servitore e si misero a battere il bosco dappertutto per trovare la ladra. Ed ecco che, nel folto d'un cespuglio, la trovarono addormentata.

- Chi sei? Che fai qui? - le chiese il Re. - Come osi venire a rubare le mie pere? Per poco non ti stendevo lì con una schioppettata!

L'Uliva, per tutta risposta, gli mostrò i moncherini.

- Povera ragazza! - disse il Re. - Che birbone chi ti ha conciato a questo modo! - e si fece raccontare la sua storia. - Non m'importa delle pere, - disse quando l'ebbe sentita, - vieni a stare nel mio palazzo. La Regina mia madre certo ti terrà con sé e t'aiuterà.

Così l'Uliva fu presentata alla Regina, ma il figlio non le disse del pero che s'abbassava e del muraglione che s'apriva, per paura che la madre non la vedesse come una strega e non prendesse a odiarla. Di fatto, la Regina non si rifiutò di prender con sé la ragazza, ma bene non gliene voleva, e le dava da mangiare a spizzico; perché s'era accorta che a suo figlio le bellezze di questa donna dalle mani mozze piacevano un po' troppo. Per togliergli dal capo qualche idea che gli fosse venuta, gli disse: - Figlio mio, è tempo che tu cerchi moglie. Principesse par tuo da sposare ce ne sono tante; prendi servitori, cavalli e quattrini e gira finché non l'hai trovata.

Il Re, per non disobbedire alla madre, partì, e stette fuori sei mesi a visitare le Corti di molti paesi. Ma dopo sei mesi tornò a casa e disse: - Senta, mamma, non s'arrabbi. Di principesse, solo a volerne, al mondo non ne mancano. Ma belle e gentili come l'Uliva non ne ho mai incontrate. Cosicché ho deciso: è l'Uliva quella che sposerò.

- Come? - esclamò la Regina. - Una boscaiola mozza, che non si sa neanche chi è? Vuoi disonorarti?

Ma il Re non stette a sentir sua madre, e senza più aspettare fece le nozze con l'Uliva.

Alla Regina vecchia, questa storia d'avere una nuora di stirpe ignota non andava giù: e non risparmiava dispetti e sgarbi all'Uliva, pur cercando di non mettersi in contrasto col Re. L'Uliva, prudente, stava sempre zitta.

In questo mentre l'Uliva si mise ad aspettare un bambino, e il Re era ben contento, quando a un tratto certi altri Re confinanti gli mossero guerra e lui fu obbligato a marciare coi soldati alla difesa del suo Regno. Prima di partire, voleva affidare l'Uliva alla madre, con gran raccomandazioni, ma la vecchia Regina gli disse: - No, non mi posso prendere questo incarico così grave; anzi me n'andrò da palazzo e mi chiuderò in un convento.

L'Uliva dunque restò sola a palazzo, e il Re le raccomandò di scrivergli ogni giorno per corriere. Così il Re partì per il campo, la Regina vecchia per il convento, e l'Uliva restò in Corte con tutta la servitù. Ogni giorno un corriere partiva dalla Corte con una lettera dell'Uliva per il Re, ma nello stesso tempo una zia della Regina vecchia faceva la spola tra la Corte e il convento per informarla di tutto quel che succedeva. Quando seppe che l'Uliva aveva dato alla luce felicemente due bei bambini, la Regina vecchia lasciò il convento e con la scusa d'aiutare la nuora tornò a palazzo, mise su le guardie, obbligò l'Uliva ad alzarsi dal letto, le mise le due creature sulle braccia una da una parte e una dall'altra e ordinò che la riaccompagnassero nel bosco, là dove il Re l'aveva trovata la prima volta.

- Abbandonatela là che muoia di fame, - disse alle guardie. - Pena la testa a chi di voi trasgredisce i miei ordini, e pena la testa a chi ne farà mai parola!

Poi, la Regina vecchia scrisse al figlio che sua moglie era morta di parto insieme alle sue creature, e perché la bugia fosse creduta, fece fare tre fantocci di cera e dispose un gran funerale e seppellimento nella Cappella reale, presentandosi tutta in lagrime e in gramaglie.

Il Re, là alla guerra, non poteva darsi pace di quella disgrazia; e non gli passò neppure per il capo che fosse tutto un tradimento di sua madre.

Ma torniamo all'Uliva, senza mani, in mezzo al bosco, con quei due bambini sulle braccia, che moriva di fame e di sete. Camminò passo passo finché non trovò una pozza d'acqua, dove una vecchina stava lavando i panni.

- Buona donna, - disse l'Uliva, - mi faresti la carità di strizzarmi uno dei tuoi panni bagnati giù per la

gola? Muoio di sete.

E la vecchina: - No, fa' piuttosto come ti dico io. Mettiti in ginocchio e abbassa la bocca fino all'acqua.

- Ma non vedete che non ho mani e devo tenere in braccio le mie creature?

- Non importa: provati.

L'Uliva si mise in ginocchio ma mentre si piegava sulla pozza, dalle braccia le scivolarono giù i bambini uno dopo l'altro e sparirono sott'acqua. - Oh, i miei bambini! i miei bambini! Aiuto! Affogano! Aiutatemi!

La vecchina non si mosse.

- Non aver paura, non affogano. Ripescali.

- E come faccio? Non vedete che sono senza mani?

- Tuffa i moncherini.

L'Uliva immerse i moncherini nell'acqua e sentì che le ritornavano le mani e con le mani riacciuffò i bambini e li riportò su sani e salvi.

- Ora vattene pure, - disse la vecchina. - Le mani per aiutarti da te non ti mancano più. Addio -. E sparì, prima ancora che l'Uliva avesse potuto ringraziarla di quel gran benefizio.

L'Uliva camminò a caso nel bosco cercando un rifugio, e trovò una bella palazzina, nuova nuova, con l'uscio spalancato. Entrò a chiedere asilo, ma non c'era nessuno. Sul focolare bolliva un pentolino di pappa e altri cibi più sostanziosi. L'Uliva diede da mangiare ai bambini, mangiò lei, poi andò in una stanza dove c'era un letto e due culle, e mise a dormire i bambini e si coricò anche lei. Così visse in quella palazzina senza che le mancasse niente e senza veder mai anima viva.

Ma lasciamo lei e torniamo al Re che, finita la guerra, ritornò e trovò il paese in lutto. Sua madre cercava di consolarlo, ma lui, più passava il tempo e più era disperato, e per divagarsi volle andare un po' a caccia. Nel bosco lo sorprese una burrasca che pareva che la terra si schiantasse sotto i fulmini e i tuoni. "Magari morissi! - si diceva il Re. - Tanto al mondo, senza l'Uliva, cosa ci sto a fare?" Ma in mezzo agli alberi vide un lumicino e andò là a cercar ricovero. Bussò e aperse l'Uliva. Lui non la riconobbe e lei stette zitta, ma l'accolse con gran premura, e l'invitò ad avvicinarsi al fuoco e a scaldarsi, e si mise a sfaccendare intorno in onore dell'ospite, aiutata dai suoi bambini.

Il Re la guardava e un po' gli sembrava che assomigliasse tanto all'Uliva, ma poi vedendole le mani sane scuoteva il capo. E ai ragazzi che gli saltavano intorno diceva: - Anch'io potevo averli due bambini così per mia consolazione! Ma sono morti con la loro mamma, e io sono qui solo e disgraziato!

Intanto l'Uliva andò di là a preparare il letto per l'ospite e chiamò i bambini: - Sentite, - disse loro piano, - quando torneremo di là, domandate che vi racconti una novella. Io dirò di no, vi minaccerò anche di un paio di schiaffi, ma voi insistete che volete sentire la novella.

- Sì, sì, mamma, faremo come voi ci dite.

Infatti, tornati vicino al camino cominciarono a dire: - Mamma, mamma, raccontateci una delle vostre novelle!

- Ma vi pare! È tardi e questo signore si seccherebbe, stanco com'è!

- Ma sì, mamma, facci questo piacere!

- Se non vi chetate, vi do un paio di schiaffi!

- Perché, poverini? - intervenne il Re. - Accontentateli. Intanto non ho sonno e starò a sentire volentieri.

Così pregata, l'Uliva si sedette e cominciò a raccontare la novella. Il Re a poco a poco si fece serio, l'ascoltava con ansia, continuava a chiedere: - E poi? E poi? - perché era la storia della vita della sua povera moglie. E non osava ancora cedere alle sue speranze perché c'era quel mistero delle mani, finché non resistette più e chiese: - E delle mani mozze, che ne è stato? - E l'Uliva gli raccontò della vecchina lavandaia.

- Allora siete voi! - gridò il Re, e s'abbracciarono e baciarono. Ma dopo aver dato sfogo alla loro felicità, il Re si fece scuro in volto. - Ora bisogna tornare a palazzo, - disse, - e farla pagare a mia madre come merita!

- Questo no! - disse l'Uliva. - Se mi vuoi davvero bene devi promettere che non castigherai tua madre in nessun modo. Ne avrà abbastanza dei suoi rimorsi. E poi, povera vecchia, credeva di fare gli interessi del Regno. Lasciala in vita, ché io le perdono di tutto il male che mi ha fatto.

Così il Re fece ritorno a palazzo, e non disse nulla alla madre. - Ero in pensiero per te, - lei gli disse. - Come hai passato la notte, in mezzo a quella burrasca?

- Bene l'ho passata, mamma.

- E come? - fece la Regina un po' insospettita.

- In casa di buona gente, che mi ha tenuto allegro. È stata la prima volta che mi sono sentito consolato dopo la morte dell'Uliva. Ma di', mamma, è proprio morta, l'Uliva?

- Che domande sono? C'era tutto il popolo a vedere il funerale!

- Vorrei andare a mettere dei fiori sulla tomba, e a veder bene com'è fatta...

- Cos'è questo tono di sospetto? - disse la Regina rossa di rabbia. - Ti pare il tono che deve usare un figlio verso sua madre, quasi mettesse in dubbio quel che dice?

- Andiamo mamma, finiamola con queste menzogne! Vieni, Uliva!

Ed entrò Uliva, con i figli per mano. La Regina da rossa per la rabbia diventò bianca dalla paura. Ma l'Uliva disse: - Non abbia paura, ché noi male non gliene faremo. Siamo troppo contenti della felicità che abbiamo ritrovato.

La Regina tornò a chiudersi in quel convento, e il Re e l'Uliva stettero in pace per tutta la vita.

72. La contadina furba (Montale Pistoiese)

Un giorno, un contadino, zappando la sua vigna, dà col ferro nel duro. Si china e vede che ha zappato fuori un bel mortaio. Lo solleva, si mette a stropicciarlo e sotto la crosta di terra s'accorge che è tutto d'oro.

- Questa è roba da Re! - dice. - Lo porto al Re e lui chissà cosa mi dà in regalo!

A casa lo aspettava sua figlia Caterina, e le mostrò il mortaio d'oro dicendole che lo voleva regalare al Re. Dice la Caterina: - Bello è bello, non si può dir di no. Ma se lo porterete al Re, troverà da ridire perché ci manca qualcosa, e magari ci andrete di mezzo voi.

- E che cos'è che ci manca? Cosa può trovarci da ridire, anche un Re, mammalucca?

E Caterina rispose: - Vedrete che il Re dirà: Il mortaio è grande e bello, / Ma villanaccio, dov'è il pestello?

Il contadino scrollò le spalle: - Figurati se il Re parla a questo modo! Ti credi che sia scemo come te?

E preso il mortaio sottobraccio il contadino andò al palazzo del Re. Le guardie non lo volevano far passare, ma lui disse che portava un regalo meraviglioso, e lo condussero alla presenza di Sua Maestà. - Sacra Corona, - disse il contadino, - ho trovato nella mia vigna questo mortaio d'oro massiccio, e m'è parso che fosse degno di stare soltanto nel suo palazzo; e perciò eccoglielo qui, perché intendo fargliene regalo, se le garba d'accettarlo.

Il Re prese il mortaio nelle sue mani e cominciò a rigirarlo e a sbirciarlo da tutte le parti. Poi scosse il capo e parlò. Disse: Il mortaio è grande e bello, / Ma mi manca il suo pestello.

Tutto come aveva detto la Caterina, solo che non gli diede del "villanaccio" perché i Re sono persone educate. Il contadino si dié una mano sulla fronte e gli scappò detto: - Proprio così! L'ha indovinata!

- Chi è che l'ha indovinata? - chiese il Re.

- Mi scusi, - disse il contadino, - ma è mia figlia, che m'aveva detto che il Re mi avrebbe risposto così, e non le ho voluto dar retta.

Disse il Re: - Questa vostra figlia dev'essere una ragazza di cervello fino. Voglio provare quant'è brava. Tenete questo lino. Ditele che me ne faccia, ma presto, perché ne ho bisogno subito, camicie per un reggimento di soldati.

A quel comando il contadino restò di sale: ma comando di Re non si discute; pigliò l'involto, in cui non c'erano altro che tre lucignoli di lino, e fatta la riverenza a Sua Maestà se n'andò a casa lasciando il mortaio e senza riceverne un soldo di mancia.

- Figlia mia, - disse a Caterina, - ti sei tirata in capo una bella disgrazia! - E le disse cos'aveva ordinato il Re.

- Voi vi sgomentate di poco, - dice Caterina. - Date qua -. Piglia il lino e comincia a scuoterlo. Si sa che nel lino ci sono sempre delle lische, anche se è scardassato da un maestro; e le cascarono in terra tre lische, piccole che quasi non si vedevano. La Caterina le raccattò e disse a suo padre: - Tenete qui: tornate subito dal Re e ditegli da parte mia che la tela per le camicie gliela faccio; ma siccome mi manca

il telaio, lui me lo faccia fare con queste tre lische, e poi sarà servito come vuole.

Il contadino dal Re non aveva coraggio di tornarci, con quella ambasciata, ma la Caterina tante gliene disse, che finalmente si decise.

Al Re, sentendo quant'era furba la Caterina, venne voglia di vederla. Disse: - Brava, questa vostra figliola! Mandatemela a palazzo, che ho piacere di discorrere un po' con lei. Ma si badi: che venga alla mia presenza né nuda né vestita, né digiuna né satolla, né di giorno né di notte, né a piedi né a cavallo. Che obbedisca punto per punto, pena la testa a tutti e due.

Il contadino arrivò a casa più morto che vivo. Ma la sua figliola, come fosse niente: - Babbo, so io quel che mi tocca fare. Basta che mi troviate una rete da pescatori.

Alla mattina prima che albeggiasse, la Caterina s'alza dal letto e si mette addosso la rete (così non era né nuda né vestita), mangia un lupino (così non era né digiuna né satolla), prende la capra e le monta a cavalcioni con un piede che toccava terra e uno no (così non era né a piedi né a cavallo) e conciata in questa guisa arrivò a palazzo del Re che schiariva appena (non era né di giorno né di notte). Le guardie la presero per matta e non volevano lasciarla passare: ma quando seppero che obbediva a un comando del Sovrano la condussero alle stanze reali.

- Maestà, io sono qui secondo il suo volere.

Il Re non poté trattenersi dallo scoppiare a ridere, e disse: - Brava Caterina! Sei proprio la ragazza che cercavo: ora ti sposo e ti faccio Regina. Però a una condizione, ricordatela: bada bene di non entrare mai nei fatti miei -. (Il Re aveva capito che la Caterina la sapeva più lunga di lui).

Quando lo seppe, il contadino le disse: - Se il Re ti vuole in sposa, non c'è nulla da opporre. Però tu bada a quel che fai, perché il Re se fa presto a volere fa anche presto a disvolere. A ogni modo lasciami questi tuoi panni di lendinella che li terrò qui appesi a un cavicchio; caso mai dovessi ritornartene a casa, li troverai al loro posto per rimetterteli.

Ma Caterina era tutta felice, e lo sposalizio fu concluso dopo pochi giorni con feste per tutto il Regno, e nella città si fece anche una gran fiera. I contadini che non potevano albergare al coperto, dormivano per le piazze, fin sotto alle finestre del Re.

Un contadino venne a vendere una vacca pregna, e non trovò una stalla per mettercela la notte. L'oste gli disse che poteva alloggiarla sotto il portico, e che la legasse per la cavezza al carro d'un altro contadino. Ecco che nella notte, la vacca fa un vitello; e il padrone della vacca al mattino, tutto allegro, andò per condurre via le sue due bestie. Ma salta fuori il padrone del carro e comincia a sbraitare: - La vacca sta bene, è vostra; ma il vitello lasciatelo pure, perché è mio.

- Come vostro? Se l'ha figliato stanotte la mia vacca?

- Eh, no? - replica quell'altro. - La vacca era legata al carro, il carro è mio, e il vitello è del padrone del carro.

Ne nacque un litigio che non finiva più, dalle parole ai fatti ci corse poco; agguantarono il puntello del carro, e giù botte da ciechi. Al rumore si radunò gente, corsero gli sbirri, separarono i due e li portarono difilato al tribunale del Re.

Bisogna sapere che nella città reale una volta costumava che nel tribunale anche la moglie del Re dicesse il suo parere. Ma ora, con Caterina regina, era accaduto che ogni volta che il Re sentenziava, lei gli era sempre contraria e al Re la cosa venne subito a noia. E le disse: - T'avevo avvertita di non mettere bocca negli interessi dello Stato: d'ora in avanti non entrerai più in Tribunale -. E così ormai facevano; dunque i contadini comparvero dinanzi al Re da solo.

Dopo aver sentito le ragioni dell'uno e dell'altro, il Re sentenziò così: - Il vitello è del carro.

Il padrone della vacca non poteva capacitarsi d'una sentenza tanto ingiusta, ma non ci fu verso di far rimostranza: il Re disse che comandava lui e la sua parola era sacra per tutti. L'oste, vedendo così confuso il contadino, lo consigliò d'andare a sentire la Regina, che forse un rimedio l'avrebbe trovato.

Il contadino andò al palazzo reale, s'accostò a un cameriere e gli domandò: - Galantuomo, mi sai dire se è possibile dire due parole alla Regina?

- È impossibile, - disse il cameriere, - perché il Re le ha proibito di dare udienza.

Il contadino allora prese a girare intorno al muro del giardino. Vide la Regina, saltò il muro, e scoppiò in singhiozzi davanti a lei, dicendole l'ingiustizia che aveva subito dal marito. Disse la Regina: - Il mio consiglio è questo. Il re domani va a caccia fuori porta. Là c'è un lago che di questa stagione è secco, senza un filo d'acqua. Voi fate così: mettetevi una zucca da pescatore alla cintola, tenete una rete

in mano e fate le mosse di pescare. Il Re, a vedervi pescare in quel lago così arido, prima riderà, poi vi domanderà perché pescate dove non c'è acqua. Allora voi dovete rispondergli: "Maestà, se può essere che un carro partorisca un vitello, può anche darsi che io prenda pesci all'asciutto".

La mattina dopo, il contadino con la zucca penzoloni sulle reni e la rete in mano se n'andò al lago senz'acqua, si sedé sulla sponda, e buttava la rete e la ritirava come se dentro ci fossero dei pesci. Appare il Re col suo seguito e lo vede. Rise, e poi gli domandò se aveva perso il cervello. E il contadino gli rispose come la Regina gli aveva suggerito.

Esclamò il Re, al sentire quella risposta: - Galantuomo, questa non è farina del tuo sacco. Tu sei stato a consiglio dalla Regina.

Il contadino non glielo negò, e il Re rifece la sentenza e gli assegnò il vitello.

Poi chiamò Caterina e le disse: - Tu hai messo bocca nei miei interessi, e lo sai che te l'avevo proibito. Dunque, puoi tornartene subito a casa da tuo padre. Prendi nel palazzo la cosa che più ti piace, e stasera tornatene a casa tua, al tuo mestiere di contadina.

Rispose Caterina, tutta umile: - Come vuole Sua Maestà; non ho che da obbedire. Le chiedo solo una grazia, di aspettare a domani per partirmene. Di sera sarebbe troppa vergogna per lei e per me, e nascerebbero molte chiacchiere nel popolo.

Dice il Re: - La grazia sia concessa. Ceneremo per l'ultima volta insieme e domattina partirai.

Cosa fa quella furba di Caterina? Ordina ai cuochi che preparino carni arrostite, prosciutti, tutta roba da caricar la testa e metter sete, e che servano in tavola il miglior aleatico delle cantine reali. A cena il Re mangiò da non poterne più e la Caterina gli faceva scolare una bottiglia dopo l'altra. Prima gli s'annebbiò la vista, poi cominciò a farfugliare, e da ultimo s'addormentò come un maiale sulla sua poltrona.

Allora Caterina disse ai servitori: - Pigliate la poltrona con quel che c'è sopra e venitemi dietro. Guai a chi di voi dice parola, - e uscì dal palazzo, si diresse fuori porta e non si fermò che a casa sua, a tarda notte.

- Apritemi, babbo, che son io, - gridò.

Il vecchio contadino, sentendo la voce della figliola, s'affacciò subito: - Tu a quest'ora? Ah, te l'avevo detto! Ho fatto bene a serbarti i panni di lendinella. Sono sempre qui, appesi al cavicchio in camera tua!

- Apritemi, via! - disse la Caterina, - meno discorsi!

Il contadino apre e vede i servitori che reggono la poltrona col Re sopra; Caterina lo fa portare in camera, lo fa spogliare e mettere nel suo letto. Poi licenzia i servitori e va anche lei a letto accanto al Re.

Verso mezzanotte il Re si destò: gli pareva che il materasso fosse più duro del solito, e le lenzuola più rustiche. Si mosse, e sentì la moglie vicino. Disse: - Caterina, non t'avevo detto d'andare a casa tua?

- Sì, Maestà, - rispose lei, - ma non è ancora giorno. Dorma, dorma.

Il Re si riaddormentò: alla mattina si svegliò al raglio dell'asino e al belato delle pecore, e vide la luce del sole attraverso il tetto. Si scosse, e non riconosceva più la camera reale. Chiede alla moglie: - Caterina, ma dove siamo?

E lei: - Non m'aveva detto, Maestà, di tornarmene a casa mia e di portarmi con me la cosa che più mi piaceva? Io ho preso lei e me lo tengo.

Il Re si mise a ridere e fecero la pace. Tornarono a palazzo reale, e ancor oggi ci vivono, e da quel giorno il Re non compare mai in tribunale senza la moglie.

73. Il viaggiatore torinese (Montale Pistoiese)

C'era nella città di Torino un uomo benestante con tre figli maschi. Il maggiore si chiamava Giuseppe, un giovane ingegnoso che sempre mulinava in capo l'idea di fare un viaggio: voleva vedere la città di Costantinopoli. Il padre, che voleva dargli moglie per farlo erede e avere da lui una discendenza, non voleva lasciarlo partire; ma Giuseppe non aveva mente ad altro che ai viaggi. Finalmente il figlio mezzano prese moglie, e il padre pensò a lui come a quello che gli sarebbe succeduto nei suoi negozi e avrebbe continuato il suo nome; così si risolse a lasciar partire Giuseppe, che s'imbarcò con un baule pieno di robe e di arnesi e di quattrini, verso la città di Costantinopoli.

In alto mare venne una burrasca, il bastimento trabalzava e i marinai non l'avevano più in mano. Perse la rotta, sbatté contro uno scoglio. Tutta la gente sparì sotto le onde ed affogò. Giuseppe saltato via dalla nave che affondava si mise a cavalcioni del suo baule, che non aveva mai voluto abbandonare, e

così restò tutta una notte sballottato nella tempesta, finché il vento non lo trascinò sulle spiagge d'un'isola, mentre il sole spuntava su dal mare che s'andava acquietando. L'isola pareva deserta, benché ricca di alberi e di frutti.

Ma mentre Giuseppe esplorava intorno, ecco che sbuca fuori un branco di selvaggi vestiti di pelli d'animali. Giuseppe andò loro incontro, chiese ospitalità e se volevano trasportargli il baule: ma non c'era verso di farsi capire. Giuseppe tirò fuori una moneta d'oro e la porse ai selvaggi: quelli la guardarono come non sapessero che farsene. Mostrò loro l'orologio, ed era lo stesso che se avesse mostrato il tacco d'una scarpa. Mostrò un coltello, e con esso tagliò il ramo d'un albero: i selvaggi si misero a guardarlo interessati, e molti tesero la mano per avere il coltello. Giuseppe fece cenno che non voleva darlo a nessuno di loro ma a qualcuno superiore a loro, ed essi gli presero il baule in spalla e lo condussero alla grotta dove abitava il loro Re. Tra il Re e Giuseppe si formò presto una vera amicizia. Il Torinese stava nella grotta reale e imparò la loro lingua. Insegnò ai selvaggi molte cose ch'essi non sapevano, per esempio trovò che nell'isola c'era tanta pietra da calcina e terra giglia, e insegnò a cuocere i mattoni e a far le case. Il Re lo nominò Viceré e infine gli offerse sua figlia in sposa. Quest'ultimo onore non garbò al forestiero: sia perché aveva già una bella selvaggia di cui era innamorato, sia perché la figlia del Re era la più brutta ragazza che viaggiatore potesse mai incontrare. Ma era solo, in mezzo a quel popolo incivile, su un'isola da cui non si poteva scappare: guai se perdeva l'amicizia col Re. Dovette acconsentire alle nozze; con la sua innamorata si separarono piangendo, ma sempre d'amore e d'accordo. Giuseppe sposò la figlia del Re, mentre la sua bella, per non dare sospetti, si sposava anche lei, con un vecchio pescatore. Il Torinese, se si guarda agli interessi, non poteva star meglio: non era Re ma poco ci mancava; ma solo una cosa non aveva, ed era il pane della contentezza, e si sentiva rinchiuso lì come uno schiavo. E si pentiva di non aver dato retta a suo padre.

Tutt'a un tratto la figlia del Re s'ammalò e venne a morte. Ci fu gran lutto in tutto il Regno, e il Re poi non sapeva consolarsi di quella perdita, e non smetteva di piangere e lamentarsi. Per consolarlo, Giuseppe gli disse: - Ma senta, Maestà, bisogna in qualche modo rassegnarsi. Lei non ha più la sua figliola, ma resto pur sempre io a tenerle compagnia.

- Eh, - disse il Re, - se piango, non è solo per la perdita di mia figlia, ma anche per la tua.

- La mia perdita? - esclamò Giuseppe. - Che intende dire, Maestà!

- Non conosci le leggi di questi paesi? - disse il Re. - Se muore uno dei coniugi bisogna che l'altro sia seppellito insieme. Le leggi e gli usi lo comandano. Bisogna ubbidire.

Vane furono le proteste ed i pianti di Giuseppe. Cominciò la processione del mortorio. I portantini reggevano la bara della sposa vestita da Regina, e dietro veniva Giuseppe mezzo allocchito dalla paura, e poi il popolo faceva corteo con pianti ed uggiolii. La tomba era una gran caverna sotterranea serrata da un pietrone: là, spostato il pietrone, venivano calati tutti i morti, con le loro ricchezze. Giuseppe volle che con sé fosse calato il suo baule carico di ogni cosa preziosa; e gli diedero anche roba da mangiare per cinque giorni e un lume. Finita la cerimonia rinchiusero la bocca della caverna col pietrone e lo lasciarono là, solo col cadavere.

Giuseppe, col suo lume, volle esplorare bene la caverna. Era piena di morti, alcuni recenti, altri ormai scheletri, e con i morti c'erano tesori d'oro, d'argento e di pietre preziose. E lui pensava a quanto poco tutte quelle ricchezze valessero per lui, condannato a finire lì i suoi giorni per quell'usanza selvatica. Così sedette stanco e disperato sul suo baule e ogni tanto tirava fuori di tasca l'orologio e guardava l'ora e si preparava all'idea della morte. Dopo mezzanotte, udì come un calpestìo, volse gli occhi intorno e vide che nella caverna veniva avanti un animale, qualcosa come un grosso bove. L'animale si avvicinò a un cadavere, lo prese per i capelli con i denti, gli dette uno strattone in aria fino a farselo girare sulle spalle, e col cadavere in groppa se n'andò via e sparì nel buio. La notte dopo alla stessa ora, l'animale tornò, e portò via un altro cadavere. Giuseppe questa volta gli tenne dietro; la caverna finiva in un corridoio in discesa, e dal ribollìo dell'acqua laggiù in fondo capì che finiva in mare. La scoperta lo riempì d'allegria, ormai si sentiva sicuro d'uscir vivo dalla caverna, ma non voleva fuggire a mani vuote, con tutte le ricchezze che aveva a portata di mano. Perciò rimandò la fuga all'indomani, dato che ormai era quasi giorno e non voleva farsi scoprire dagli isolani.

Passò la giornata a preparare la roba che avrebbe portato con sé, quand'ecco, intese il solito canto che accompagnava i funerali, e vide spalancarsi la porta della caverna. Calarono giù il cadavere d'un uomo, e dietro veniva una donna viva, con un lume ed un cesto di cibi. Giuseppe, nascosto dietro un

macigno, aspettava che la caverna fosse richiusa per palesarsi a quella compagna di sventura. Essa, visto nel fondo della caverna il baule di Giuseppe, vi s'accostò e piangendo disse: - Povero il mio Giuseppe! A quest'ora lui sarà bell'e morto e a me tocca la stessa barbara sorte -. Allora Giuseppe riconobbe nella donna la sua antica innamorata, che s'era sposata a un vecchio pescatore, ora morto. E uscì fuori e l'abbracciò e le disse: - No che non sono ancora morto, né lo sarò, ma fuggirò con te da questo sepolcro.

La donna, superato il primo spavento e il timore che Giuseppe non fosse già un fantasma, disse: - Nessuno è mai uscito vivo di qui. Come puoi sperare ancora? - Giuseppe le spiegò la sua scoperta, e insieme mangiarono le nuove provviste portate dalla donna, e aspettarono la venuta del bove.

Quando il bove venne e s'ebbe portato via un cadavere, Giuseppe lo seguì pian piano, fino a che vide in fondo alla caverna il luccichìo della luna sul mare, e il bove che nuotava via col morto in groppa. Anche Giuseppe si gettò a nuoto, fece il giro dell'isola, s'arrampicò nel buio fino alla bocca della caverna, e riuscì dopo grandi sforzi a muovere il pietrone. Calò una fune che aveva portato attorcigliata alla vita, e la sua donna che stava ad aspettarlo piena d'ansia laggiù in fondo legava la roba che lui issava fino a sé. Erano le pelli d'animali tolte ai morti e riempite d'oro, d'argento, e pietre preziose; poi per ultimo il baule di Giuseppe, e alla fine la donna.

Quando furono entrambi fuori dalla caverna con la roba, si diressero al confine d'un altro Regno che c'era nell'isola, e riuscirono a passarlo prima che fosse giorno. Presentatisi al Sovrano, raccontarono la loro storia, e furono accolti con generosità nella stessa abitazione del Re.

Giuseppe passò molti anni in quel Regno ed ebbe tre figli maschi. Ma, benché non mancasse di nulla, e fosse diventato primo ministro, aveva sempre il desiderio di tornarsene a Torino, sua città natale. Si costruì una barca, con la scusa di servirsene per suo passatempo, e con essa s'inoltrava nel mare con la moglie per poi ritornare alla spiaggia alla sera, così che il Re non avesse sospetti. Ma in una notte serena, s'imbarcò con la moglie e i figli e il baule e tutte le ricchezze e remò fino a perdere di vista l'isola. E quando al chiaror della luna gli parve di scorgere un bastimento lontano, soffiò nella tromba marina a chiamare soccorso. Era una nave che andava a Costantinopoli. Così Giuseppe vide coronato il sogno della sua giovinezza, andò a Costantinopoli, e con le ricchezze della caverna dei morti aperse una bottega d'orefice e gioielliere; e tornò a Torino ricco e felice dal vecchio padre che sempre l'aspettava.

74. La figlia del Sole (Pisa)

A un Re e a una Regina, finalmente, dopo averlo tanto aspettato, stava per nascere un bambino. Chiamarono gli astrologhi per sapere se sarebbe nato un maschio o una femmina, e qual era il suo pianeta. Gli astrologhi guardarono le stelle e dissero che nascerebbe una bambina, e che era destinata a far innamorare di sé il Sole prima di compiere i vent'anni, e ad avere dal Sole una figlia. Il Re e la Regina, a sapere che la loro figlia avrebbe avuto una figlia dal Sole, che sta in cielo e non si può sposare, ci rimasero male. E per trovare un rimedio a quella sorte, fecero costruire una torre con finestre così alte che il Sole stesso non potesse arrivare fino in fondo. La bambina fu chiusa lì dentro con la balia, perché stesse fino ai vent'anni senza vedere il Sole né esser da lui vista.

La balia aveva una figlia della stessa età della figlia del Re, e le due bambine crebbero insieme nella torre. Avevano quasi vent'anni quando un giorno, parlando delle belle cose che dovevano esserci al mondo fuori da quella torre, la figlia della balia disse: - E se cercassimo d'arrampicarci alle finestre mettendo una sedia sopra l'altra? Vedremmo un po' cosa c'è fuori!

Detto fatto, fecero una catasta di sedie così alta che riuscirono ad arrivare alla finestra. S'affacciarono e videro gli alberi e il fiume e gli aironi in volo, e lassù le nuvole, e il Sole. Il Sole vide la figlia del Re, se n'innamorò e le mandò un suo raggio. Dal momento in cui quel raggio la toccò, la ragazza attese di dare alla luce la figlia del Sole.

La figlia del Sole nacque nella torre, e la balia, che temeva la collera del Re, la avvolse ben bene con fasce d'oro da regina, la portò in un campo di fave e ve l'abbandonò. Di lì a poco la figlia del Re compì i vent'anni, e il padre la fece uscire dalla torre, pensando che il pericolo fosse passato. E non sapeva che tutto era già successo, e la bambina del Sole e di sua figlia in quel momento stava piangendo, abbandonata in un campo di fave.

Da quel campo passò un altro Re che andava a caccia: sentì i vagiti, e s'impietosì di quella bella creaturina lasciata tra le fave. La prese con sé e la portò da sua moglie. Le trovarono una balia e la

bambina fu allevata a palazzo come fosse figlia di quel Re e di quella Regina, insieme al loro figlio, più grandetto di lei ma di poco.

Il ragazzo e la ragazza crebbero insieme e, divenuti grandi, finirono per innamorarsi. Il figlio del Re voleva a tutti i costi averla in sposa, ma il Re non voleva che suo figlio sposasse una ragazza abbandonata e la fece andar via da palazzo confinandola in una casa lontana e solitaria, con la speranza che suo figlio la scordasse. Non s'immaginava nemmeno che quella ragazza era la figlia del Sole, ed era fatata e sapeva tutte le arti che gli uomini non sanno.

Appena la ragazza fu lontana, il Re cercò una fidanzata di famiglia reale per il figlio e combinarono le nozze. Il giorno delle nozze, furono mandati i confetti a tutti i parenti, amici e familiari, e siccome nell'elenco dei parenti, amici e familiari c'era anche quella ragazza trovata nel campo delle fave, andarono gli Ambasciatori a portare i confetti anche a lei.

Gli Ambasciatori bussarono. La figlia del Sole scese ad aprire, ma era senza testa. - Oh, scusate, - disse, - mi pettinavo, e ho dimenticato la testa sulla toletta. Vado a prenderla -. Andò su con gli Ambasciatori, si rimise la testa sul collo e sorrise.

- Cosa vi do, per regalo di nozze? - disse; e portò gli Ambasciatori in cucina. - Forno, apriti! - disse, e il forno s'aprì. La figlia del Sole fece un sorriso agli Ambasciatori. - Legna, va' nel forno! - e la legna prese e andò nel forno. La figlia del Sole sorrise ancora agli Ambasciatori, poi disse: - Forno accenditi e quando sei caldo chiamami! - Si voltò agli Ambasciatori e disse: - Allora, cosa mi raccontate di bello?

Gli Ambasciatori, coi capelli ritti sul capo, pallidi come morti, stavano cercando di ritrovar parola, quando il forno gridò: - Sora padrona!

La figlia del Sole disse: - Aspettate, - ed entrò nel forno rovente con tutto il corpo, ci si voltò dentro, tornò fuori e aveva in mano un bel pasticcio ben cotto e dorato. - Portatelo al Re per il pranzo di nozze.

Quando gli Ambasciatori giunsero a palazzo, con gli occhi fuor delle orbite, e raccontarono con un fil di voce le cose che avevano viste, nessuno ci voleva credere. Ma la sposa, ingelosita di quella ragazza (tutti sapevano che era stata l'innamorata del suo sposo) disse: - Oh, sono cose che facevo sempre anch'io, quand'ero a casa.

- Bene, - disse lo sposo, - allora le farai anche qui per noi.

- Eh, sì, certo, vedremo, - cercava di dire la sposa, ma lui la condusse subito in cucina.

- Legna, va' nel forno, - diceva la sposa, ma la legna non si muoveva. - Fuoco, accenditi, - ma il forno restava spento. Lo accesero i servitori, e quando fu caldo, questa sposa era tanto orgogliosa che volle entrarci dentro. Non c'era ancora entrata che era già morta bruciata.

Dopo un po' di tempo, il figlio del Re si lasciò convincere a prendere un'altra moglie. Il giorno delle nozze, gli Ambasciatori tornarono dalla figlia del Sole a portarle i confetti. Bussarono, e la figlia del Sole, invece d'aprire la porta, passò attraverso il muro e venne fuori. - Scusate, - disse, - c'è la porta che non s'apre dal di dentro. Mi tocca sempre passare attraverso il muro e aprirla di fuori. Ecco, ora potete entrare.

Li portò in cucina e disse: - Allora, che cosa preparo di bello, al figlio del Re che si sposa? Su, su, legna, va' nel fuoco! Fuoco, accenditi! - E tutto fu fatto in un attimo, davanti agli Ambasciatori che sudavano freddo.

- Padella, va' sul fuoco! Olio, va' nella padella! e quando friggi chiamami!

Dopo un po' l'olio chiamò. - Sora padrona, friggo!

- Eccomi, - fece sorridendo la figlia del Sole, mise le dita nell'olio bollente e le dita si trasformarono in pesci: dieci dita, dieci pesci fritti bellissimi, che la figlia del Sole incartò lei stessa perché intanto le dita le erano ricresciute, e diede agli Ambasciatori sorridendo.

La nuova sposa, quando intese il racconto degli Ambasciatori stupefatti, anche lei gelosa e ambiziosa, cominciò a dire: - Uh, bella roba, vedeste io, che pesci faccio!

Lo sposo la prese in parola e fece preparare la padella con l'olio bollente. Quella superba ci cacciò le dita e si scottò così forte che le venne male e morì.

La Regina madre se la prese con gli Ambasciatori: - Ma che storie venite a raccontare! Fate morire tutte le spose!

Comunque, trovarono una terza sposa al figlio e il giorno delle nozze tornarono gli Ambasciatori a portare i confetti.

- Uh, uh, sono qui! - disse la figlia del Sole quando bussarono. Si guardarono intorno e la videro per

aria. - Facevo quattro passi su una tela di ragno. Ora scendo, - e scese giù per la tela d'un ragno a prendere i confetti.

- Stavolta, davvero, non so che regalo fare, - disse. Ci pensò su, poi chiamò: - Coltello, vieni qui! - Venne il coltello, lei lo prese e si tagliò un orecchio. Attaccata all'orecchio c'era una trina d'oro che le veniva fuori dalla testa, come fosse aggomitolata nel cervello e lei continuava a cavarla fuori che sembrava non finisse mai. Finì la trina, e lei si rimise a posto l'orecchio, gli diede un colpettino col dito e tornò come prima.

La trina era tanto bella che a Corte tutti volevano sapere da dove veniva, e gli Ambasciatori, nonostante il divieto della Regina madre, finirono per raccontare la storia dell'orecchio.

- Uh, - fece la nuova sposa, - io ho guarnito tutti i miei vestiti di trine che mi facevo a quella maniera.

- Te' il coltello, prova un po'! - le fece lo sposo.

E quella scriteriata si tagliò l'orecchio: invece della trina le venne fuori un lago di sangue, tanto che morì.

Il figlio del Re continuava a perdere mogli, ma era sempre più innamorato di quella ragazza. Finì per ammalarsi, e non rideva più né mangiava; non si sapeva come farlo vivere.

Mandarono a chiamare una vecchia maga che disse: - Bisogna fargli prendere una pappa d'orzo, ma d'un orzo che in un'ora sia seminato, nasca, sia colto e se ne faccia la pappa.

Il Re era disperato perché orzo così non se n'era mai visto. Allora pensarono a quella ragazza che sapeva fare tante cose meravigliose e la mandarono a chiamare.

- Sì, sì, orzo così e così, ho capito, - disse lei, e detto fatto, seminò l'orzo, l'orzo nacque, crebbe, lo colse, e ne fece una pappa prima ancora che fosse passata un'ora.

Volle andare lei in persona a porgere la pappa al figlio del Re che se ne stava a letto a occhi chiusi. Ma era una pappa cattiva, e appena lui ne ebbe inghiottito un cucchiaio lo sputò e finì in un occhio della ragazza.

- Come? A me sputi in un occhio la pappa d'orzo, a me figlia del Sole, a me nipote di Re?

- Ma tu sei figlia del Sole? - disse il Re che era lì vicino.

- Io sì.

- E sei nipote di Re?

- Io sì.

- E noi che ti credevamo trovatella! Allora puoi sposare nostro figlio!

- Certo che posso!

Il figlio del Re guarì all'istante e sposò la figlia del Sole che da quel giorno diventò una donna come tutte le altre e non fece più cose strane.

75. Il Drago e la cavallina fatata (Pisa)

C'era una volta un Re e una Regina senza figli che facevano elemosine e preghiere per averne. Finalmente la Regina si mise ad aspettare un bambino e il Re mandò per gli astrologhi, che dicessero chi nascerebbe e la sua stella. Gli astrologhi risposero: - Nascerà un figlio maschio, e questo figlio arrivato all'età di vent'anni, né un giorno né un'ora di più né di meno, prenderà moglie e alla stessa ora e minuto la ucciderà. Se non farà così diventerà un drago -. Il Re e la Regina, che avevano sorriso finché gli astrologhi dicevano che sarebbe stato maschio e si sarebbe sposato il giorno dei vent'anni, quando seppero il resto scoppiarono in lagrime. Il figlio nacque e crebbe bello e buono e i genitori un po' ne erano consolati un po' tremavano all'idea della profezia. E quando fu vicino a compiere i vent'anni gli cercarono moglie e chiesero la Regina di Inghilterra.

Questa Regina d'Inghilterra aveva una cavallina che parlava e lei le diceva tutto, ed era la sua migliore amica. Appena fu combinato il matrimonio, va dalla cavallina e le dice la novità. - Non ti rallegrare, bada, - dice la cavallina che era fatata e sapeva tutto, - sappi com'è la storia, - e le raccontò il destino di quel Principe. La Regina si spaventò, e non sapeva cosa fare. - Ora ti spiego, - disse la cavallina. - Dirai al babbo del tuo sposo che la Regina d'Inghilterra non va a nozze in carrozza ma a cavallo, e quando sarà il giorno monterai sulla mia groppa e così andrai allo sposalizio. Bada bene quando batterò forte una zampa, tienti stretta alla mia criniera e non temere.

Difatti, al corteo nuziale, accanto alla carrozza dello sposo, c'era la cavallina bardata a festa con sopra la Regina d'Inghilterra vestita da sposa. La Regina ogni tanto dallo sportello della carrozza guardava lo

sposo con la spada sui ginocchi e i suoceri con l'orologio alla mano che aspettavano l'ora precisa del suo compleanno. A un tratto la cavallina batté forte uno zoccolo, e via come il vento, con la sposa che si teneva forte alla criniera. Era suonata l'ora: i suoceri lasciarono cadere gli orologi. Sotto i loro occhi, il figlio del Re si trasformò in un drago, e Re e Regina e tutto il seguito fuggirono via dalla carrozza ribaltata, se no li divorava tutti quanti.

La cavallina arrivò alla casa d'un contadino, e si fermò. Disse alla Regina: - Scendi, entra da quel contadino e digli se ti dà il suo vestito, in cambio del tuo da regina -. Al contadino non gli parve vero d'avere un vestito da regina e per di più da sposa; e in cambio dette il suo camiciotto e le sue brache. La Regina vestita da contadino salì in sella e si rimise in via.

Arrivarono al palazzo d'un altro Re. La cavallina disse alla Regina: - Va' dagli stallieri e digli se ti vogliono prendere per mozzo di stalla -. Andò e a quella gente parve un buon ragazzo, e poi aveva quella bella cavallina, così dissero: - Allora prendiamo te e la cavallina e farai servizio qui con noi.

Quel Re aveva un figlio proprio dell'età della ragazza, e quando vide il nuovo stalliere cominciò a girargli un'idea per il capo. Ne parlò a sua madre: - Mamma, a dirtela, sbaglierò, ma quello stalliere credo sia una donna. E ti dirò anche che mi piace.

- Io dico che ti sbagli, - disse la madre. - Se vuoi provare portalo in giardino e mostragli i fiori; se fa un mazzetto è una donna, se strappa un fiore e se lo mette in bocca è un uomo.

Il Principe chiamò lo stalliere in giardino e gli disse: - Vuoi farti un mazzetto di fiori?

Ma la cavallina che sapeva tutto aveva già avvertito il finto stalliere, che rispose: - Mah, a me dei fiori me ne importa poco, - e ne strappò uno e se lo mise in bocca.

- Vedi che è un uomo? - disse la madre al Principe quando lui glielo raccontò.

- Eppure, mamma, sono persuaso più di prima: è una donna.

- Allora fa' un'altra prova: invitalo a tavola a tagliare il pane: se l'accosta al petto è una donna, se lo taglia franco è un uomo.

Anche stavolta la cavallina avvertì la padrona, che tagliò il pane franca come un uomo. Eppure il Principe non si persuadeva.

- Ora, - disse sua madre, - non c'è altro che vederlo maneggiare le armi; prova a batterti con lui.

La cavallina insegnò alla ragazza tutti i segreti del maneggio delle armi, ma le disse anche: - Stavolta, però, cara mia, sarai scoperta.

Difatti si batté bene, ma alla fine, per la stanchezza, svenne; e così finalmente scoprirono che era una donna. Il Principe se ne innamorò tanto da volerla sposare.

- Sposarla senza sapere chi è? - fece la madre. Allora la invitarono a raccontare la sua storia, e quando seppero che era la Regina d'Inghilterra, la madre del Principe non ci trovò più nulla da ridire.

Lo sposalizio si fece con gran feste. Dopo un po' di tempo la sposa aspettava un bambino, e al Re venne una lettera che doveva andare in guerra. Ma il Re era vecchio e ci mandò suo figlio. Il Principe prese la cavallina di sua moglie, raccomandò ai genitori che appena fosse nato il bambino gli scrivessero, e partì. Ma la cavallina prima di partire diede tre dei suoi crini alla padrona: - Mettiteli in seno. In caso di bisogno, spezza questi tre crini, e io ti aiuterò.

Venuto il tempo, la Principessa diede alla luce due gemelli, maschio e femmina, i più belli che mai si fossero visti. E il Re e la Regina scrissero subito la notizia al figlio. Ora accadde che il messaggero che portava la lettera, cavalcando per raggiungere il Principe in guerra, si trovò un Drago in mezzo alla via. Era il figlio di quel Re, che s'era trasformato il giorno delle nozze. Il Drago l'aveva visto da lontano e gli sbuffò contro una fiatata: il messaggero cadde di sella addormentato. Allora il Drago gli levò la lettera di tasca, la lesse, e ne scrisse un'altra in cui si diceva che la Principessa aveva dato alla luce un cane e una cagna, e tutto il popolo era in subbuglio contro di lei. Mise questa lettera falsa in tasca al messaggero, che quando si risvegliò non s'accorse di nulla, rimontò in sella e portò la lettera al Principe.

Il Principe, quando la lesse, cambiò di colore in viso, ma non disse parola. Scrisse subito una risposta che diceva: "Cani o cagne, serbatemeli e tenete conto di mia moglie".

Sulla via del ritorno il messaggero ripassò dal posto del Drago, e ricascò addormentato per una fiatata da lontano. Il Drago levò la lettera, e gliene mise in tasca un'altra così fatta: "Si prendano moglie e figli e li si brucino in mezzo alla piazza; se il Re e la Regina non faranno così, saranno bruciati loro".

Quella risposta fece restar tutti costernati: perché mai il Principe era stato preso da tanta collera? Il Re e la Regina per non bruciare quegli innocenti pensarono ad un ripiego. Misero la Principessa in una

barca, coi bambini, due balie, cibo e acqua, e quattro marinai ai remi, e di nascosto da tutti la mandarono via in mare. Poi portarono in piazza tre fantocci che figuravano la Principessa e i suoi bambini e li fecero bruciare. Il popolo che era affezionato alla Principessa, mormorava e prometteva vendetta.

La Principessa traversò il mare in barca e fu lasciata coi bambini su una riva. Camminava sulla spiaggia deserta e le comparve davanti il Drago. Si dava già per morta, lei coi figli, quando si ricordò dei tre crini della cavallina. Li trasse dal seno, ne strappò uno e sull'istante crebbe lì una gran macchia, fitta da non poter passare; ma il Drago ci s'infilò e rigirò dentro, tanto che superò la macchia. Strappa un altro crine e sbocca fuori un fiume di gran larghezza, copioso d'acque; il Drago penò molto a vincere la corrente, ma alla fine traversò anche il fiume. Disperata, strappò l'ultimo crine mentre il Drago stava per afferrarla, e s'alzò una lama di fuoco che divampò in un alto incendio. Ma il Drago passò anche il fuoco e l'aveva già nelle sue mani, quando sulla spiaggia galoppando a più non posso si vide arrivar la cavallina.

Si misero fronte a fronte, cavallina e Drago; e poi cominciarono la lotta. Il Drago era più grande ma la cavallina scalciava con le quattro zampe e dava morsi. Tanto lo batté che l'ammazzò schiacciato al suolo. La Principessa si gettò ad abbracciare la cavallina, ma la sua consolazione durò poco, perché la cavallina chiuse gli occhi, reclinò il capo e stramazzò per terra morta. La Principessa scoppiò in lagrime, come le fosse morta una sorella, tanto quella cavallina aveva fatto per lei.

Stava lì piangendo con i figli, quando alzando gli occhi vide sopra di sé un grande palazzo che non le pareva ci fosse stato prima. Guarda bene e vede a una finestra una bella signora che le faceva cenno di salire. Andò su coi bambini, e la signora, abbracciandola, disse: - Tu non mi riconosci; io sono la cavallina; per un incantesimo non potevo ritornare donna finché non avessi ucciso un Drago. Quando hai spezzato i miei crini, io ho lasciato tuo marito sul campo di battaglia e sono corsa da te. Ho ucciso il Drago e ho rotto l'incantesimo.

Lasciamo loro e vediamo il marito che s'era visto fuggire via la cavallina d'in sul campo di battaglia. Pensò: "Qualcosa dev'essere successo a mia moglie!" E s'affrettò a vincere la guerra per tornare a casa.

Arrivato alla città il popolo gli si sollevò contro: - Tiranno! Crudele! - gli gridavano. - Che male avevano fatto quella povera donna e quelle sue creaturine? - Lui non capiva niente. Quando il padre e la madre pieni di rammarico ed ira gli mostrarono la lettera ricevuta da lui, disse: - Questa non è mia! - Mostrò la lettera che aveva ricevuto ed essi videro che entrambe le lettere erano state scambiate chissà da chi.

Subito il Principe, ritrovati i marinai che avevano accompagnato la moglie su quella spiaggia deserta, si mise in mare con loro. Ritrovò il punto dello sbarco, il Drago morto e poi la cavallina pure morta e cominciò a disperarsi. Ma mentre piangeva si sentì chiamare: era la bella signora alla finestra del palazzo. Andò su, la signora gli disse d'essere la cavallina e gli aperse una stanza dove trovò la moglie e i figli. Abbracci, pianti, e gioia. Partirono tutti, anche la bella signora che era stata cavallina. Alla città fu un'allegria che non vi dico, e da allora in poi stettero sempre tutti assieme e tutti contenti.

76. Il Fiorentino (Pisa)

C'era una volta un Fiorentino che tutte le sere andava a conversazione e sentiva ragionare la gente che aveva viaggiato e visto il mondo. Lui non aveva nulla da raccontare perché era sempre rimasto a Firenze e gli pareva di far la parte del citrullo.

Così gli venne voglia di viaggiare; non ebbe pace finché non ebbe venduto tutto, fatto i bagagli e fu partito. Cammina cammina, a buio chiese alloggio per la notte in casa d'un curato. Il curato lo invitò a cena e mangiando gli chiedeva il perché del suo viaggio. E sentito che il Fiorentino viaggiava per poter poi tornare a Firenze e aver qualcosa da raccontare disse: - Anche a me m'è venuto più volte questo desiderio: quasi quasi, se non vi dispiace, possiamo andare insieme.

- Si figuri, - disse il Fiorentino. - Non mi par vero di trovare compagnia.

E la mattina partirono assieme, il Fiorentino e il curato.

A buio arrivarono a una fattoria. Chiesero alloggio e il fattore chiese: - E perché siete in viaggio? - Quando l'ebbe saputo gli venne voglia di viaggiare anche a lui, e all'alba partì con loro.

I tre fecero molta strada insieme, finché arrivarono al palazzo d'un gigante. - Bussiamo, - disse il Fiorentino, - così quando torniamo a casa avremo da raccontare di un Gigante.

Il Gigante venne ad aprire in persona e li ospitò. - Se volete restare con me, - disse poi, - qui alla Cura mi manca un curato, alla fattoria mi manca un fattore, e per il Fiorentino, sebbene di fiorentini non ne abbia bisogno, si troverà un posto anche per lui.

I tre si dissero: - Be', a stare al servizio di un Gigante si vedranno certo cose fuori dell'ordinario; chissà quante potremo raccontarne poi! - e accettarono. Li portò a dormire e rimasero intesi che l'indomani avrebbero combinato tutto.

L'indomani il Gigante disse al curato: - Venga con me che le faccio vedere le carte della Cura, - e lo condusse in una stanza. Il Fiorentino, che era un gran curioso, e non voleva perdere l'occasione di vedere cose interessanti, mise l'occhio al buco della chiave e vide che mentre il curato si chinava a guardare le carte, il Gigante alza una sciabola, gli taglia la testa, e lo butta testa e corpo in una botola.

"Questa sì che sarà da raccontare a Firenze! - pensò il Fiorentino. - Il guaio sarà che non mi crederanno".

- Il curato l'ho messo al suo posto, - disse il Gigante, - ora sistemerò il fattore; venga che le mostro le carte della fattoria.

E il fattore, senza sospettare niente, seguì il Gigante in quella stanza.

Il Fiorentino dal buco della chiave lo vede chinarsi sulle carte e poi la sciabola del Gigante piombargli tra capo e collo, e poi lui decapitato finire nella botola.

Già si stava rallegrando di quante cose straordinarie poteva raccontare al suo ritorno, quando gli venne in mente che dopo il curato e il fattore sarebbe toccato a lui, e che quindi non avrebbe potuto raccontare proprio niente. E gli venne una gran voglia di scappare, ma il Gigante uscì dalla stanza e gli disse che prima di sistemare lui voleva andare a pranzo. Si sedettero a tavola, e il Fiorentino non riusciva a ingollare nemmeno un boccone, e studiava un suo piano per sfuggire dalle mani del Gigante.

Il Gigante aveva un occhio che guardava male. Finito il pranzo il Fiorentino principiò a dire: - Peccato! Lei è tanto bello, ma codest'occhio...

Il Gigante a sentirsi osservato in quell'occhio, stava a disagio, e cominciò ad agitarsi sulla sedia, a batter le palpebre e ad aggrottare le sopracciglia.

- Sa? - disse il Fiorentino, - io conosco un'erba, che per i mali degli occhi è un toccasana; mi pare anzi d'averla vista qui nel prato del suo giardino.

- Ah, sì? Ah, sì? - fece subito il Gigante. - C'è qui nel prato? E andiamo a cercarla, allora.

E lo condusse nel prato, e il Fiorentino uscendo guardava bene porte e serrature per aver chiara in testa la via per scappare. Nel prato colse un'erba qualunque: tornarono in casa e la mise a bollire in una pentola d'olio.

- L'avverto che farà molto male, - disse al Gigante. - Lei è capace a resistere al dolore senza muoversi?

- Be', certo... certo che resisto... - fece il Gigante.

- Senta: sarà meglio che per tenerla ferma la leghi a questa tavola di marmo; se no lei si muove e l'operazione non riesce.

Il Gigante che a farsi aggiustare quell'occhio ci teneva molto si lasciò legare alla tavola di marmo. Quando fu legato come un salame, il Fiorentino gli rovesciò la pentola d'olio bollente negli occhi accecandoglieli tutti e due: e poi, via, giù per le scale, pensando: "Anche questa la racconto!"

Il Gigante con un urlo che fece tremare la casa s'alzò e con la tavola di marmo legata sulle spalle si mise a corrergli dietro a tentoni. Ma comprendendo che accecato com'era non l'avrebbe mai raggiunto ricorse a un'astuzia: - Fiorentino! - gridò - Fiorentino! perché m'hai lasciato? Non mi finisci la cura? Quanto vuoi per finire di guarirmi? Vuoi quest'anello? - E gli tirò un anello. Era un anello fatato.

- To', - disse il Fiorentino, - questo lo porto a Firenze e lo faccio vedere a chi non mi crede! - Ma appena l'ebbe raccolto e se lo fu infilato al dito, ecco che il dito gli diventa di marmo, pesante da trascinare per terra la mano, il braccio e tutto lui dietro, lungo disteso. Ora il Fiorentino non poteva più muoversi perché non ce la faceva a sollevare il dito. Cercò di sfilarsi l'anello dal dito ma non ci riusciva. Il Gigante gli era quasi addosso. Disperato il Fiorentino trasse di tasca il coltello e si tagliò il dito: così poté scappare e il Gigante non lo trovò più.

Arrivò a Firenze con un palmo di lingua fuor dalla bocca, e gli era passata la voglia non solo di girare il mondo ma anche di raccontare dei suoi viaggi. E il dito disse che se l'era tagliato a falciare l'erba.

77. I Reali sfortunati (Pisa)

C'era un Re a Napoli che aveva tre figli. Essendo vecchio volle dar moglie al maggiore e lo sposò con la Regina di Scozia. Poco dopo le nozze del figlio, il Re vecchio morì e il figlio ereditò il trono. Gli altri due fratelli male sopportavano il fatto d'obbedirlo, e tanto lo presero in odio che volevano ammazzarlo. Pensarono tutti i mezzi e finalmente uno dei due propose: - Facciamo così, diamo fuoco al palazzo: moriranno tutti gli abitanti e il Re con loro. Di palazzo noialtri poi ce ne costruiremo un altro -. Così, insieme ad altri birbanti della città, fecero una congiura per incendiare il palazzo reale. Ma uno dei congiurati si pentì e andò dal Re a fare la spia. Vedendolo entrare a fare la spia i congiurati capirono che non c'era tempo da perdere: circondarono il palazzo e gli diedero fuoco.

La Regina, che stava a pianterreno, appena vide le fiamme si buttò dalla finestra e scappò nel giardino con la sua damigella Lisabetta. In fondo al giardino c'era un uscio: l'apersero e furono in salvo. Di lontano si vedeva il palazzo in fiamme che rovinava con tutti quelli che c'erano dentro.

Le due donne entrarono in una macchia: camminarono tutta la giornata, ma la Regina aspettava un bambino e si stancava. Verso sera incontrarono dodici assassini. - Ehilà, donne! Che fate qui per questa macchia?

- La nostra disgrazia ci ha portate fin qui, - disse la Regina.

Gli assassini presero la damigella, la legarono a un albero e la lasciarono lì; la Regina invece la portarono a casa e la tennero con loro. Le facevano far da cucina e i servizi di casa; le insegnarono anche le medicine che tenevano in un armadietto, per quando tornavano feriti. La Regina, mentre era sola, un giorno, frugando nell'armadietto vide una boccetta con su scritto: Veleno da morire in 12 ore. Prese la boccetta e si mise a innaffiare con quel veleno tutte le pietanze. Quando gli assassini vennero per desinare, lei mise tutto in tavola e scappò. Gli assassini lì per lì non ci badarono, si misero a mangiare e morirono tutti avvelenati.

La Regina andava per la macchia cercando se ritrovava la damigella, ma cammina cammina non ne vedeva traccia. Era stanca, si sentiva male: in fondo al bosco trovò un albero cavo, ci entrò per riposarsi e tutto a un tratto le vennero le doglie e diede alla luce un bambino. Rimase nell'albero tutta la notte dandogli il latte. Alla mattina passarono di là due pastori, sentirono il bambino piangere e s'avvicinarono all'albero. Vista la donna con il neonato la soccorsero, la portarono a casa loro e dicevano: - Qui sarete come la padrona di casa, e non vi faremo mancare nulla -. Così la Regina col figlioletto si fermò a vivere nella casa dei pastori, mentre a Napoli i due cognati traditori s'erano fabbricato un palazzo nuovo e regnavano tranquilli.

Erano pastori ricchi, con una grande casa, e un giorno, mentre loro erano fuori, la Regina si mise a girare per le stanze.

Aperse un uscio e vide una scala lunga lunga. Salì e giunse a una porta socchiusa, aperse: c'era un giovane pensoso che sedeva con la fronte tra le mani. La Regina fece per ritirarsi ma lui alzò il capo e le disse di entrare. S'interrogarono l'un l'altro sul perché si trovavano in quella casa e si raccontarono le loro storie.

- Io sono figlio del Re di Portogallo, - disse il giovane. - Mio padre e il suo ciambellano si sposarono il medesimo giorno. Il giorno che io nacqui, alla moglie del ciambellano nacque una bambina, da piccoli stavamo sempre insieme e così crescendo ci innamorammo l'uno dell'altro. Nessuno era a conoscenza del nostro amore, ma io giurai che non sarei andato all'altare con nessun'altra donna che la mia bella Adelaide (così si chiamava). Intanto mio padre s'era fatto vecchio e mi volle dar moglie: mandò ambasciatori alla Regina d'Inghilterra per concludere le nozze. Io non ebbi coraggio di dirgli che amavo Adelaide e lasciai che le trattative procedessero. Un giorno fui costretto a confessarle che stavo per sposarmi con un'altra; non c'è ricordo più amaro per me che il dolore e la collera della mia amata nell'udire le mie parole. Mi cacciò via disperata e indignata, e me lo meritavo. Mio padre faceva fare intanto grandi preparativi per lo sposalizio. Nella sala delle nozze fece fare tre porte: una per i Principi, una per le Damigelle, e una per i Paggi. Durante la cerimonia la sposa s'accorse della mia malinconia. "Senti", mi disse, "se tu non mi prendi volentieri, io sono disposta a tornare a casa mia". Io le risposi con gentilezza che ero così malinconico di natura. E la sposai. Dopo le nozze ci sedemmo in trono: sfilò la Corte, e da una porta venivano avanti tutti i Principi, dall'altra tutte le Damigelle e dalla terza tutti i Paggi. Ultimo dei Paggi era un fanciullo vestito di bianco, con un gran mazzo di fiori. Venne ai

piedi del trono, fece una riverenza e salì i gradini per offrire i fiori alla sposa. Mentre ella tendeva la mano per prenderli, il paggetto trasse di tra i fiori un pugnale e la uccise lì sul trono al mio fianco. Il paggio fu afferrato dalle guardie e portato al cospetto di mio padre: appena fu davanti a lui cavò fuori un altro pugnale e si trafisse il petto. Cercarono di soccorrerlo e s'accorsero che era una donna: io m'accostai al paggio e allora riconobbi Adelaide. Era già morta. Nella commozione del momento, raccontai a mio padre il perché di quella sua vendetta. Mio padre, uomo severissimo, appena intese il mio racconto, comandò che io fossi subito rinserrato in una torre, e le chiavi fossero gettate in mare. Là io stetti rinchiuso finché non riuscii con l'aiuto di una lunga fune a calarmi giù e a scappare nel bosco. Dopo molto camminare nel bosco, stanco, m'addormentai in un tronco d'albero cavo. E la mattina fui svegliato da questi due pastori che s'impietosirono della mia sorte e mi condussero in questa casa, dove mi trattarono come un loro figlio. Ma voi, come siete capitata qui?

Allora la Regina gli raccontò la sua storia, ed essi si riconobbero entrambi come perseguitati da un triste destino. - Sentite, - disse il Principe, - poiché a voi è morto il marito e a me la moglie, e la sorte ci ha fatto incontrare, sposiamoci. Pregheremo i pastori di darci due cavalli, e raggiungeremo la Scozia vostra patria.

La Regina approvò e tornati che furono i pastori domandarono loro i due cavalli: da parte loro promettevano che appena tornati alle loro condizioni regali li avrebbero fatti nobili, per tutto il bene che ne avevano ricevuto. I pastori procurarono loro i due cavalli e il Principe prese il bambino della Regina sulla sua sella, e partirono.

Dovevano passare le montagne, e la strada era piena di pericoli. Il cavallo della Regina a un tratto ombrò, fece un passo falso e precipitò giù per i burroni che s'aprivano sotto la strada. Il povero Principe vide in questo fatto un altro segno della disgrazia che lo perseguitava e, affranto, proseguì verso la Scozia a portare il bambino in salvo, e la notizia della Regina ritrovata e poi miseramente morta.

Invece, non era morta. Era precipitata giù, ma rotolando su certi prati s'era salvata, e, seppur malconcia, era viva. Rinvenne, si guardò attorno e là in mezzo a quei precipizi scorse una casina. La raggiunse, bussò, nessuno rispondeva. Tornò più tardi, già a buio, picchiò ancora, non c'era nessuno. S'appostò lì ad aspettare: verso mezzanotte venne un uomo tutto peloso con un carico di bestie morte sulle spalle.

- Tu qui cosa ci fai? - domandò alla Regina.

- Cerco asilo per stanotte, - disse lei.

L'uomo peloso bussò e stavolta venne la moglie ad aprire. La Regina entrò in quel buio, e le diedero da dormire. Al mattino l'uomo peloso uscì a caccia e la moglie portò una tazza di brodo alla Regina. Appena la vide al chiaro, la Regina disse: - Ma tu sei Lisabetta! - E la moglie dell'uomo peloso disse: - Sì.

Era appunto la damigella della Regina, Lisabetta, che l'uomo peloso aveva trovato legata all'albero come l'avevano lasciata gli assassini, e se l'era portata a casa e le portava ogni sera bestie da spellare che lui cacciava in giro. E la maltrattava, perché lei non c'era verso che gli volesse bene.

Le due donne s'abbracciarono e si fecero festa e si raccontarono le loro storie. - Ma come facciamo a scappare di qui? - chiese la Regina, - di oppio non ne hai?

- Sì, posso trovarne, - disse Lisabetta e difatti oppiarono il vino all'uomo peloso, e quando cadde addormentato l'ammazzarono e lo sotterrarono.

In fondo alla montagna c'era un uscio che a passar di lì si andava dritti in Scozia, e la chiave di quell'uscio l'aveva l'uomo peloso. Lisabetta prese la chiave, aperse l'uscio e insieme con la Regina arrivarono in Scozia. A veder la Regina che per due volte avevano creduta morta, tutta la Scozia fu messa in allegria. Il padre della Regina era contento di dar la figlia al Principe di Portogallo, ma prima di celebrare le nozze voleva far la guerra ai due usurpatori che regnavano a Napoli. Mandò ambasciatori al padre del Principe perché gli fosse alleato in quella guerra, e difatti il Re di Portogallo mandò una buona armata.

Prima di partire per la guerra tutti i Generali si radunarono attorno al trono a prestare giuramento. Accanto al Re erano i due fidanzati: e i Generali venivano a tendere la spada di fronte a loro. Quando toccò al Generale del Portogallo, tutt'a un tratto la Regina corse giù dal trono, l'abbracciò, lo baciò, ed entrambi caddero svenuti. Aveva riconosciuto nel Generale suo marito il Re di Napoli, che invece di morire nell'incendio s'era salvato e, fuggito dalle mani dei fratelli, s'era messo sotto falso nome al servizio del Re di Portogallo.

Allora la Regina disse al Principe: - Io non posso sposarvi, perché questo è mio marito, ed è vivo. Ma se vi contentate, la mia damigella Lisabetta è figlia del Re di Spagna, ed è pure una moglie degna di voi.

Il Principe si contentò e mandarono a chiamare il Re di Portogallo con la scusa che il suo Generale stava male. Venne il Re e quando vide il figlio che non sapeva più se era vivo o se era morto, si commosse e si disse pentito d'averlo fatto rinchiudere nella torre.

Fecero la spedizione contro gli usurpatori di Napoli, li vinsero, li uccisero e rimisero sul trono il Re con la Regina e il figlioletto. Lisabetta sposò il Principe di Portogallo e così felicemente finirono tutte le disgrazie.

78. Il gobbino che picchia (Pisa)

C'era una volta un Re che aveva tre figlie. La maggiore era innamorata del fornaio che veniva a portare il pane a palazzo, e il fornaio era innamorato di lei. Ma come fare a chieder la sua mano? Il fornaio si rivolse al Segretario del Re e gli espose il suo caso: - Ma sei pazzo? - gli disse il Segretario. - Un fornaio innamorarsi d'una figlia del Re? Se il Re lo viene a sapere, povero te!

- Era proprio per questo che venivo a parlarle, - disse il fornaio, - perché lei cominci a preparare il terreno con Sua Maestà, tanto per abituarlo all'idea.

- Poveri noi! - e il Segretario si mise le mani nei capelli. - Non me lo sogno nemmeno! Il Re comincerebbe a prendersela con me e ci andrei di mezzo anch'io.

Ma il fornaio, che era un giovane ostinato, continuò a insistere ogni giorno col Segretario, perché ne parlasse al Re, finché il Segretario, per levarselo di torno, gli fece: - Ebbene, ne parlerò a Sua Maestà, ma bada che ne nascerà un guaio!

Approfittò d'un giorno che il Re era di buon umore, e gli disse: - Maestà, se mi permette, vorrei dirle una parola, ma prima mi dovrebbe promettere di non prendersela con me.

- Di' pure, - fece il Re, e il Segretario gli rifece il discorso del fornaio.

Il Re impallidì: - Eh? Come ti permetti! Guardie! Olà! Arrestatelo! - e già il povero Segretario stava per esser condotto in prigione, quando il Re si ricordò d'avergli dato la sua parola di non prendersela con lui, e allora diede ordine di arrestare le figlie, tutte e tre, e di tenerle chiuse a pane e acqua.

Ce le tenne per sei mesi; poi pensò che era giusto far loro prendere un po' d'aria e le mandò in carrozza chiusa, coi servitori, a fare una trottata per lo stradone. Arrivate a mezza strada, sullo stradone calò una nebbia fitta fitta, e in mezzo a questa nebbia venne fuori un Mago, aperse la carrozza, prese con sé le ragazze e le portò via.

Passata la nebbia, i servitori trovarono la carrozza vuota. Richiami e ricerche, tutto inutile: tornarono a palazzo a mani vuote. Al Re non restò che gettare un bando: chi ritrovava le tre figlie avrebbe potuto scegliersene una in sposa.

Il fornaio, che era stato subito cacciato via dal palazzo, s'era messo con due compagni a girare il mondo. Una sera, in un bosco, avevano trovato una casa illuminata. Vanno per bussare, e la porta si spalanca da sé: entrano, salgono le scale, e non vedono nessuno; ma c'era una tavola apparecchiata per tre con la cena pronta già nei piatti. Si sedettero a mangiare, poi trovarono tre camere da letto coi letti rifatti e andarono a dormire.

Al mattino accanto ai loro letti trovarono tre schioppi. In cucina c'era roba da mangiare, ma ancora cruda. Allora decisero che due sarebbero andati a caccia e uno sarebbe restato a fare da cucina. Andò a caccia il fornaio con un compagno. Quello che restò, andò per accendere il fuoco; mentre metteva il carbone, dal camino saltò fuori una palla d'oro, e gli si mise a ballare fra i piedi. L'uomo non sapeva dove saltare; quella palla gli correva sempre intorno alle caviglie, e lui le sferrò un calcio, la palla fece un giro e gli tornò tra i piedi. Lui, un altro calcio, e la palla gli tornava sempre tra i piedi. Più s'accaniva a dar pedate, meno riusciva a togliersela di torno. Alla fine, a un calcio più forte degli altri, la palla d'oro si spaccò in due e ne saltò fuori un gobbino con un randello in mano. Con quel randello il gobbino cominciò a mulinare bastonate. Era un gobbino alto così e gli arrivava solo alle gambe col randello e tutto, ma menava bastonate tanto furiose che quel poveruomo non poteva tenersi ritto, e cadde giù con le gambe tutte un livido. Allora il gobbino rientrò nella palla, la palla si richiuse e sparì nel camino.

Mezzo morto, l'uomo si trascinò con le mani fino alla sua stanza e si buttò sul letto; a far da cucina non ci pensò neppure. E poiché era d'animo tristo, pensò: "Se io mi sono preso le legnate, se le devono prendere anche i miei compagni". Così quando gli altri due tornarono e trovarono che il desinare non

era pronto e lui era a letto e gliene domandarono ragione, rispose: - Non è nulla, è il cattivo carbone di questi posti che m'ha dato alla testa.

La mattina dopo, quello che ne aveva toccate stava meglio e andò a caccia col fornaio. Restò l'altro a far da cucina, andò per accendere il fuoco e dal camino saltò fuori la palla d'oro. Anche lui la prese a pedate sperando di togliersela di torno, finché non saltò fuori il gobbino e gli diede tante di quelle bastonate da mandarlo anche lui a letto mezzo morto.

- Il carbone ha fatto male anche a me, - disse, quando i compagni tornarono e non trovarono niente di pronto.

- Mah! Domani voglio sentire un po' io! - disse il fornaio.

- Oh, sì! Sentirai, certo che sentirai anche tu! - dissero gli altri due che le avevano già buscate.

L'indomani restò il fornaio. Andò per accendere il fuoco, e la palla d'oro cominciò a ruzzolargli tra i piedi. Lui andava avanti e indietro e la palla era sempre a ballargli intorno. Salì in piedi su una seggiola: la palla saltò sulla seggiola. Salì su un tavolino; e la palla saltò sul tavolino. Mise la seggiola sul tavolino e salì in piedi sulla seggiola; e lassù lasciando che la palla ballasse quanto voleva, si mise tranquillamente a spennare un pollo.

Dopo un po' la palla d'oro si stancò di ballare. S'aperse e uscì il gobbino: - Giovanotto, - gli disse, - tu mi piaci: i tuoi compagni m'hanno preso a calci e tu no; a loro li ho presi a bastonate, a te ti voglio aiutare.

- Bravo, - disse il fornaio, - allora aiutami a far da cucina, che mi hai fatto perdere abbastanza tempo. Vammi a prendere la legna e tienila ferma che io la spacco.

Il gobbino prese a reggergli un ciocco, il fornaio alzò la scure, ma invece di colpire il ciocco menò un colpo fortissimo tra capo e collo del gobbino e gli tagliò la testa di netto. Poi lo prese e lo buttò nel pozzo.

Tornarono i compagni e il fornaio: - Eh, poverini, altro che carbone! Erano le bastonate che vi hanno fatto male!

- E come? Tu non le hai avute?

- Non solo non le ho avute ma ho tagliato la testa al gobbino e l'ho buttato nel pozzo.

- Ma va'! A chi la conti!

- Se non ci credete, calatemi nel pozzo e ve lo porto su.

I compagni gli legarono una fune alla vita e lo calarono. A metà del pozzo c'era un finestrone illuminato, e dietro i vetri si vedevano le tre figlie del Re chiuse in una stanza, che cucivano e facevano ricami. Figuratevi la contentezza dei due innamorati a ritrovarsi! Ma la figlia del Re gli disse: - Scappa! Sta per tornare il Mago. Torna stanotte quando dorme e liberaci!

Il fornaio tutto contento seguitò a calare fino in fondo al pozzo, prese il cadavere del gobbino e lo portò su per farlo vedere ai compagni.

Quella stessa notte si fece calare con una sciabola in mano per andare a liberare le figlie del Re. Entrò dal finestrone e c'era il Mago addormentato su un sofà, con le tre figlie del Re che gli facevano vento. Se per un momento smettevano di fargli vento si svegliava. Il fornaio disse: - Proviamo a fargli vento con la sciabola -. Il Mago si svegliò, ma era già morto, col collo tagliato da una sciabolata, e la testa che volava giù nel pozzo.

Le figlie del Re apersero i cassetti del comò, che erano tutti pieni di zaffiri, diamanti e rubini: il fornaio ne riempì una corba, la legò alla fune e la fece tirar su dai compagni. Poi una per una legò le ragazze e le fece tirar su.

- Te', tieni questa noce, - disse la prima, nel momento in cui la legava.

- Te', tieni questa mandorla, - gli disse la seconda.

La terza, che era la sua innamorata, siccome era rimasta per ultima gli poté dare un bel bacio, e poi gli lasciò una nocciola.

Adesso toccava al fornaio di farsi tirar su, ma lui diffidava dei due compagni, che già gli avevano fatto quel tiro di non dirgli nulla del gobbino; e alla fune invece di legare sé legò il corpo del Mago decapitato. Vide il corpo innalzarsi, innalzarsi e poi, tutt'a un tratto, precipitare in fondo al pozzo con la fune e tutto, perché i compagni avevano mollato la fune, per portarsi via le figlie del Re e dire al Re che le avevano liberate loro.

Le ragazze, quando videro che non tiravano più su il fornaio, si misero a strepitare: - Come? Lui che

ci ha liberate? E lo volete lasciare laggiù?

- State zitte, colombine! - fecero i due bricconi, - che è meglio per voi. Ora tornate a palazzo con noi, buone buone, e dite sempre di sì a quel che diciamo noi.

Il Re, credendoli i veri salvatori delle figlie, li abbracciò e fece loro molte feste, e sebbene non fossero tipi da garbargli molto, promise loro una figlia in sposa per ciascuno. Ma le figlie cominciarono a trovare scuse per rimandare le nozze, e passavano i giorni ad aspettare che il povero fornaio riuscisse a ritornare.

Lasciato laggiù in fondo, il fornaio s'era ricordato dei tre doni delle figlie del Re. Aveva schiacciato la noce, e ci aveva trovato un vestito da principe, bello e splendente. Aveva schiacciato la mandorla e ne era uscita una carrozza con un tiro a sei. Aveva schiacciato la nocciola e ne era uscito un reggimento di soldati.

Così, vestito da principe, montato sul suo tiro a sei e seguito dal reggimento di soldati, intraprese il viaggio dal mondo di sotto al mondo di sopra, e arrivò alla città del Re.

Sentendo che arrivava un signore così potente, il Re gli mandò i suoi ambasciatori. - Venite per la pace o venite per la guerra?

- Per la pace a chi m'ama e per la guerra a chi m'ha tradito, - disse il fornaio.

- È lui, è lui, il nostro salvatore! - dissero le tre figlie del Re che erano salite in cima alla torre a guardare con il cannocchiale.

- È lui, è lui il mio sposo! - disse la maggiore.

- Cosa vuole questo villano travestito? - dissero i due compagni e si fecero in campo armati.

Il reggimento sparò tutte le sue fucilerie e i due traditori caddero morti.

Il Re accolse il nuovo arrivato come il vincitore e liberatore delle sue figlie.

- Sono il fornaio che lei ha licenziato, Maestà! - disse il giovane.

Il Re ci restò tanto male che abdicò in suo favore, e il fornaio regnò felice con la sposa.

79. Fioravante e la bella Isolina (Pisa)

Un Re, trovandosi in là con gli anni, e col figlio già grande che non voleva imparar nulla, s'insospettì e lo mandò a chiamare. - Fioravante, - gli disse, - m'affanno tanto con te per darti l'istruzione, ma è come pestar l'acqua nel mortaio. Come faccio a lasciarti la corona?

- Caro padre, - disse Fioravante, - sono innamorato d'una fanciulla, e tutto quel che mi dite m'entra da un orecchio e m'esce dall'altro.

Quella fanciulla era Sandrina, una povera tessitrice. Il Re ci restò male. - Ma cosa diranno di te? Un figlio di Re che s'innamora d'una tessitrice? Non ci badi al decoro? - E pensò di scrivere a suo fratello Re di Parigi che si pigliasse per un po' suo figlio a Corte, così da dimenticare la tessitrice.

Fioravante prese un cavallo brillantino, e cominciò il viaggio. Cammina cammina, passava per un bosco da lupi buio e intricato, quando il cielo si riempì d'un mucchio di nubi, il tuono mugolò lontano, i lampi presero a far lume, e si scaraventò giù una gran tempesta. I lupi nelle tane urlavano. Fioravante scese di sella e si coricò sotto la pancia del cavallo, accese la pipa e lasciò che venisse giù anche il cielo. Quando spiovve, vide, lontano nel bosco, un lumicino. Arrivò a una casina, bussò, e aprì una vecchia: - Dove siete capitato, signor mio... - disse, con una voce rantolante, e dietro di lei comparve un omaccione con una barba fin sul petto.

Era uno che faceva l'assassino. - Chi siete? - fece al giovane. E Fioravante: - Sono il figlio del Re di Londra e vado da mio zio Re di Parigi a imparare l'istruzione.

Rispose l'assassino: - Se vuoi salva la vita, devi darmi i tuoi vestiti e far finta che io sia te, e tu far da mio servitore, cosicché il Re di Parigi mi riconosca come suo nipote. Ma se parli, ti faccio la pelle. Ci stai?

- Eh, se ci sto...!

Andarono a Parigi. Lo zio accolse l'assassino credendolo il nipote che aspettava. E Fioravante fu messo nella stalla, a lustrare i cavalli e a mangiare biada con loro.

Un giorno l'assassino disse al Re: - Tutti i Re hanno delle belle pariglie per le loro carrozze e voi no, come mai?

Il Re rispose: - Avrei cavalli da farmi le pariglie più belle di tutti i Re del mondo. Ma sono cavalli selvatici, e pascolano nei prati, tutti in branco. Nessuno è mai riuscito a catturare una pariglia per la mia

carrozza.

E l'assassino: - Il mio servitore è capace di catturare tutte le pariglie che volete, o almeno così lui si vanta.

- Ci provi, - disse il Re, - ma se non ce la fa, pena la testa!

L'assassino corse subito da Fioravante e gli disse: - Sai, il Re s'è messo in testa che tu gli devi procurare una pariglia di cavalli dal suo branco che pascola nei prati. E se non ci riesci, sarai decapitato.

Fioravante, che a star sempre nella stalla s'annoiava, sellò un cavallo e andò verso i prati. Per via, passò per un giardino in cui erano tutti i fiori e tutte le piante, e passando vicino a una quercia sentì una voce come di donna che diceva: - Fioravante! Fioravante!

Restò sorpreso, perché in quei posti non c'era mai stato in vita sua e non capiva come potessero sapere il suo nome. - Chi è? - fa, e vede uscire dal tronco della quercia una bella cavallina, che parla e dice: - Non aver paura, sono io! Se vuoi portar via una pariglia dal branco, lascia il tuo cavallo e monta in groppa a me.

Fioravante legò a un albero la sua bestia, montò sulla cavallina a pelo nudo e andò sui prati. Raggiunse il branco, gettò il laccio, prese due cavalli, gli mise la cavezza, tutto come fosse la cosa più facile del mondo.

Il Re, quando vide la pariglia, bella che non ne aveva mai visto una uguale, disse all'assassino: - Tu per servitore hai un grand'uomo. Ma adesso vediamo se sa domarla.

Fioravante, seguendo i consigli della cavallina, con un battitoio di quelli da trebbiare, ridusse i due cavalli mansueti e ubbidienti.

Il Re disse: - Quel tuo servitore lo voglio invitare a pranzo.

Ma l'assassino: - Maestà zio, è meglio di no, perché s'è abituato a mangiar biada come i cavalli, e se si disabitua, chissà cosa pretende -. Così convinse il Re a non invitarlo, e invece lui gli stava sempre dietro con discorsi come questi: - Maestà zio, lei è in là con gli anni, purtroppo; a chi la lascerà, la sua corona? Lei non ha figli, e mi seccherebbe finisse per toccare proprio a me...

Il re gli rispondeva: - Figli maschi non ne ho; tu sai che avevo una figlia, un occhio di sole, ma mi è morta a quattordici anni. E non ho neanche visto la sua tomba, perché è sepolta in un convento delle Indie Basse (Nota 1 "In alcuni volgari d'Italia le Indie Basse denotano un paese che, nell'opinione comune, è lontanissimo" (Nuti).) . E io la piango ancora.

E il falso nipote: - Maestà zio, non piangete, il mio servitore dice che è capace di riportarle questa figlia sana e salva.

E il Re: - Ma chi è mai questo servitore, da resuscitare i morti?

- Mah, così lui dice, - fece l'assassino.

- Il tuo servitore si vanta troppo. Digli che provi a fare quello che dice, pena la testa se non mi porterà Isolina.

Ma Fioravante aveva la sua cavallina, che gli disse: - Non perderti d'animo. Va' dal tuo padrone e chiedigli una coppa di cristallo senza bolle, una gabbia tutta d'oro, staggi d'oro, gretole d'oro, e beverello d'oro; e una nave che non faccia un pelo d'acqua.

Fioravante andò dall'assassino e gli fece tutta la spiegazione. E il Re diede ordine che gli fosse tutto preparato.

Con la nave Fioravante salpò per le Indie Basse, portandosi a bordo la fida cavallina. In mezzo al mare, vide un pesce che guizzava fuor dall'acqua. - Piglialo! - gli disse la cavallina, e Fioravante con un'acciuffata riuscì a pigliarlo al volo. - Mettilo nella coppa di vetro, adesso, - disse la cavallina.

Sbarcati alle Indie Basse, si misero in marcia verso il convento. Passò un uccello volando basso, e la cavallina disse: - Acchiappalo! - E Fioravante l'agguantò. - Mettilo nella gabbia d'oro, - disse la cavallina.

Arrivarono al convento e Fioravante domandò alla Badessa dov'era sepolta Isolina, la figlia del Re di Parigi. La Badessa accese un cero, lo condusse in chiesa, gli mostrò la tomba e lo lasciò lì. Fioravante si mise a scavare: scavò, scavò e sotto la terra gli apparve la figlia del Re, ornata d'oro e di diamanti, fresca come fosse addormentata. Fece per tirarla su ma non riusciva a muoverla, come fosse diventata tutt'uno con la pietra. Andò a domandare consiglio alla cavallina, che aspettava fuori dalla chiesa. - Devi sapere, - gli disse la cavalla, - che a Isolina le manca una treccia bionda che aveva intorno al capo, e senza quella non si stacca dalla tomba. Fatti dire dalle monache dove l'hanno messa: quando riavrà la treccia, verrà via come un petalo di rosa.

Fioravante andò a bussare dalla Badessa e le domandò della treccia. - La treccia s'è persa in mare, - disse la Badessa, - nel viaggio per portarla al convento a seppellire.

Allora la cavallina gli disse: - Sai cosa devi fare? Ributta in mare il pesce che hai nella coppa e digli che in cambio della libertà ti porti la treccia d'Isolina.

La treccia era in fondo al mare e due delfini se la disputavano facendo a tira tira. Il pesce, liberato, passò in mezzo veloce, afferrò la treccia con la bocca e la strappò via con sé. I delfini andarono a coda levata tutti e due, e non seppero più dov'era finita la treccia. Per vendicarsi si misero a mangiare tutti i pesciolini che incontravano. Ma intanto il pesce aveva portato la treccia a Fioravante che lo aspettava sulla riva, e lo ringraziò e lo lasciò libero.

Fioravante mise la treccia intorno al capo d'Isolina, fece per alzarla, e lei venne su leggera come una piuma. La portò sulla nave, ma era morta e Fioravante si domandava se a vederla tornare così suo padre non ne avrebbe avuto ancora più dolore. Ma la cavallina gli disse: - Va' dalla Badessa e chiedile dov'è lo spirito di Isolina. Quando riavrà il suo spirito ritornerà viva.

La Badessa disse: - Lo spirito d'Isolina è così lontano che nessuno lo può raggiungere. Figuratevi che è in cima a una montagna a picco come una torre, tanto alta che per raggiungere la cima bisogna passare l'aria rossa, l'aria verde e l'aria nera, e affrontare bestie feroci di tutte le specie e nazioni.

- Come si fa? - disse Fioravante alla cavallina.

E lei: - Libera l'uccello dalla gabbia d'oro.

L'uccello spiccò il volo via per il cielo, salì fino all'aria rossa e diventò tutto rosso, passò nell'aria verde e diventò tutto verde, entrò nell'aria nera e diventò tutto nero. Fuor dell'aria nera usciva la vetta della montagna, e su questa vetta, in una piccola ampolla, c'era lo spirito della bella Isolina. L'uccello prese l'ampolla col becco, e si tuffò giù per l'aria, ridiventò nero, verde e rosso, e tornò sulla nave da Fioravante con l'ampolla. Fioravante gli ridiede libertà, prese l'ampolla e la versò tra le labbra della bella Isolina. Isolina trasse un sospiro, le si colorirono le gote, e disse: - Oh, quanto ho dormito!

La nave tolse le ancore e partì.

Al porto di Parigi c'era il Re che li aspettava. Appena vide che Fioravante gli aveva riportato la figlia viva, uscì fuor di sé dall'allegria, e disse al falso nipote: - Quel tuo servitore è il più grand'uomo che esista!

Ordinò un gran pranzo, con Re e Regine per invitati, e volle che ci venisse anche il servitore. Stavolta il falso nipote non riuscì a persuaderlo con la storia della biada e dovette trasmettergli l'invito. Ma aggiunse: - Sai, Fioravante, a tavola non devi aprire bocca; tu sei abituato a stare coi cavalli e ti metteresti a nitrire. Siamo intesi? - e lo guardò con quell'aria che si capiva che gli avrebbe fatto la pelle alla prima parola che Fioravante avesse pronunciata.

E Fioravante, che s'era già consigliato con la cavallina: - Tutto come vuoi, però di' al Re che al pranzo io ci vado solo se invita anche la mia cavallina.

Il re a sentire quella stranezza, voleva rifiutare, ma quell'uomo gli aveva risuscitato la figlia e non si poteva guardar tanto per il sottile. Sicché al pranzo, tutti quei Re e quelle Regine si videro seduti a tavola col servitore e con la cavallina, e non sapevano che faccia fare. Mangiato e bevuto, cominciarono le chiacchiere, e ognuno diceva la sua. Solo Fioravante stava zitto.

- E tu che ne hai passate tante, stai zitto? - gli chiesero. Ma lui sorrideva e non apriva bocca.

Allora la cavallina s'alzò con le zampe davanti sul tavolo e disse: - Se lorsignori mi danno il permesso parlerò io per lui.

A sentir parlare la cavallina, tutti presero paura. Ma ancora più stupiti rimasero, quando dalla voce della cavallina intesero tutta la storia di Fioravante dal principio alla fine. Il falso nipote aveva fatto per scappare ma le guardie l'avevano subito arrestato.

Il Re disse: - Fioravante, nipote mio, prendi questo assassino e castigalo come merita.

Rispose la cavallina: - Basta che Fioravante mi monti in groppa e l'assassino sia legato alla mia coda. Andremo a fare un giro così per la città. Se tornerà vivo, ben per lui.

Così presero il trotto, coll'assassino trascinato dietro. Coppie di calci, schizzate, botte contro tutti i sassi. Quando furono di ritorno l'assassino non si muoveva più.

E il Re disse: - Fioravante, tu m'hai rimesso al mondo la figlia: è giusto che la sposi.

E Fioravante: - Se mio padre mi dà licenza di sposare la cugina, lo farò.

Il Re di Parigi scrisse a Londra al fratello, che fu tutto contento anche perché così il figlio si toglieva

dal capo quella tessitrice.

Dopo le nozze, Fioravante andò dalla cavallina. - Sai? - le disse, - ho sposato la figlia del Re.

- Lo so, - disse la cavallina, - ora so che per me non c'è più bene...

- Ma che dici, cavallina? Io ti vorrò sempre più bene, non t'abbandonerò mai...

- No, ti dimenticherai di me...

A sera, prima di ritirarsi con la sua sposa, Fioravante pensò di andare a salutare la cavallina come faceva tutte le sere. Isolina gli disse: - Ora è già buio, ci andrai domani, - e Fioravante le disse di sì. La mattina, quando scese nella stalla, la cavallina gli fece: - Hai visto? Non ti ricordi più di me...

- Ma, cavallina...

- Ecco, se mi vuoi bene, questa è l'ultima prova: prendi la spada e tagliami netto la testa.

- No! Non sarà mai!

- Vuol dire che non mi vuoi bene.

Col cuore che gli piangeva, Fioravante alzò la spada e zac! le tagliò netto la testa. E cosa vide? Dal collo della cavallina uscì fuori, bell'e vestita, una bella ragazza, bianca e rossa come una mela. Era Sandrina, la tessitrice, la sua antica innamorata. - Vedi, Fioravante, - gli disse, - per salvarti la vita mi sono fatta fare un incantesimo da una maga, e ho preso l'aspetto d'una cavallina. E ora tu m'hai abbandonato...

- O Sandrina! Se avessi saputo che eri tu mai più avrei sposato la Isolina! O se potessi tornare indietro!

Ma indietro non poteva tornare e per rimediare in qualche modo egli diede a Sandrina una ricca dote, così da farla sposare a un mercante di Fiesole, e lui restò Re di Londra e di Parigi e marito della bella Isolina dalla treccia bionda.

80. Lo sciocco senza paura (Livorno)

Un uomo aveva un nipote che era stupido: non capiva niente ma non aveva paura di nulla. Quell'uomo partì e lasciò detto al nipote che stesse attento ai ladri, che non portassero via la roba di casa. E lui: - Che sono questi ladri? Che cos'è questa roba di casa? Io non ho paura di niente.

Vengono i ladri, gli dicono: - Cosa fai qui, ragazzo? Noi dobbiamo rubare.

- E be', e con ciò? E rubate pure, chi ve lo impedisce? Credete che io abbia paura? - e li lasciò rubare tutto.

Torna lo zio e vede la casa svaligiata. Dice al nipote: - Hai fatto venire i ladri?

- Io? Io ero qui sulla porta. Sono venuti i ladri. Hanno detto: "Che fai qui? Dobbiamo rubare". "E chi ve lo impedisce?", gli ho detto, "guarda che tipi!" e loro hanno rubato. Io non c'entro.

L'uomo pensò che aveva un fratello prete, che avrebbe potuto educarlo meglio. - Devi andare da tuo zio prete, - gli disse.

- Che cos'è questo zio prete? io non conosco zii preti, io non conosco nessuno, se vogliamo andare dallo zio prete su, andiamoci!

Lo zio prete la prima sera gli disse: - Stasera devi andare a spegnere i lumi in chiesa.

E il nipote: - Cosa sono questi lumi? che cos'è questa chiesa? Io non conosco lumi, io non conosco chiesa; andrò dove volete, non ho paura di niente.

Lo zio aveva detto al sacrestano che mentre il nipote spegneva i lumi calasse un corbello pieno di candele accese e dicesse: - Chi vuol vedere il Regno dei Cieli, venga qui dentro.

Il nipote vede il corbello, sente la voce e dice: - Che cieli, che cieli, io non conosco cieli, aspettatemi che vengo.

Prende un coltello e taglia la fune. Il sacrestano tira e gli rimane la fune in mano.

La sera dopo lo zio prete comandò al sacrestano che si mettesse in una bara e si fingesse morto per poi far paura al nipote. - Questa sera vai a vegliare un morto, - disse al ragazzo.

- Che cos'è questo morto? Che cos'è questo vegliare? Io andrò in tutti i posti -. E andò in chiesa a vegliare il morto. C'era un lumicino fioco fioco vicino al morto, e tutto il resto buio. Il morto comincia ad alzare una gamba. Il ragazzo lo guarda e non si fa né in qua né in là.

Il morto alza la testa, e il ragazzo sbadiglia. Allora il morto dice: - Ehi, tu! sono vivo ancora!

Il ragazzo dice: - Se sei vivo, morirai ora -. Prende uno spegnitoio, glielo dà sulla testa e l'ammazza. Torna dallo zio prete e gli dice: - Sai, quel morto, non aveva finito di morire, e l'ho finito io.

81. La lattaia regina (Livorno)

C'erano un Re e una Regina che non avevano avuto figli. Una vecchina disse loro l'avvenire. - Contentatevi di scegliere, - disse, - tra avere un figliolo che se ne andrà via di casa e non lo vedrete più, e una figliola che se la guarderete per bene riuscirete a tenerla fino a diciott'anni.

Il Re e la Regina si contentarono della figliola; e difatti, poco dopo la figliola venne al mondo. Il Re fece fare un bellissimo palazzo sottoterra e lì la bambina fu educata e cresciuta senza sapere nulla di quel che c'era là sopra.

Arrivata a diciott'anni, cominciò a pregare la governante che le aprisse la porta. E la governante finì per obbedirle. La ragazza uscì dalla porta e si trovò in giardino. C'era il sole che lei non aveva mai visto, i colori del cielo e dei fiori, e ne restò incantata. Ma ecco che dal cielo calò un uccello dalle grandi ali, la prese con gli artigli e la portò via.

Volò, volò, poi scese su una casa di campagna e abbandonò la ragazza sul tetto. Due contadini, padre e figlio, dai campi, videro qualcosa che luccicava sul tetto della casa. Salirono sul tetto con una scala a pioli e ci trovarono una ragazza con una corona di brillanti in testa che luccicava tutt'intorno. Quel contadino aveva cinque figlie che facevano le lattaie; e si tenne la ragazza a casa insieme con le cinque figlie. Ogni mese si vendevano un brillante della corona e così campava tutta la famiglia.

Quando i brillanti furono finiti, la ragazza disse: - Io non voglio vivere alle vostre spalle; mamma, - (lei ormai chiamava mamma la moglie del contadino), - andate dalla Regina di questo paese e fatevi dare qualcosa da ricamare.

La donna andò, ma la Regina le disse: - Cosa volete che sappia ricamare una vostra figlia, che ha sempre fatto la lattaia? - E per dispregio le diede un pezzo di canovaccio. La ragazza si mise a ricamarlo e ne venne fuori una cosa così preziosa, che la Regina quando la contadina glielo portò restò a bocca aperta, e le mandò due monete d'oro, e insieme un cencio da toglier la polvere, che provasse a ricamare un po' quello. Dopo qualche giorno, la contadina le portò un capolavoro di ricamo. La Regina le diede tre monete d'oro e una gonnellaccia tutta sdrucita. La contadina gliela riportò che pareva una gonna da festa da ballo.

- Ma dove ha imparato a ricamare così bene, vostra figlia? - chiedeva la Regina.

- Dalle monache...

- Sarà, ma questi non sono lavori che possano essere usciti dalle mani d'una contadina. Bene, le ordinerò tutto il corredo di sposo di mio figlio.

Il figlio del Re, saputo di questa lattaia che gli ricamava il corredo, la volle conoscere, e l'andava a trovare mentre lavorava. E siccome era un giovane un po' discolo, le dava anche noia. Un giorno, dài e dài, la prese di sorpresa e le diede un bacio. La lattaia allora gli puntò il punteruolo contro il petto. Lo punse nel cuore e lui morì.

La ragazza fu condotta al Tribunale, e questo Tribunale era formato dalle quattro figlie del Re. La maggiore chiese condanna a morte, la seconda condanna a vita, la terza a vent'anni, e la piccina, che era la più buona, e che dentro di sé capiva che la colpa era stata del fratello, chiese solo una condanna a otto anni, ma chiusa in una torre insieme col cadavere, perché l'avesse sempre sotto gli occhi e si pentisse. Vinse il consiglio della più piccina. La ragazza fu condotta alla torre, e passando, la figlia del Re più piccina le disse all'orecchio: - Non aver paura. Io t'aiuterò.

Difatti tutti i giorni mandava alla prigioniera della torre i cibi migliori della mensa di Corte.

Da tre anni la prigioniera stava chiusa nella torre, quando vide apparire in cielo l'uccello dalle grandi ali che l'aveva rapita. Si posò in cima alla torre, si costruì un nido e fece le uova. Dalle uova nacquero dieci uccellini. - Uccello, uccello, - diceva tutti i giorni la prigioniera, - come m'hai portato via da casa, portami via di qui.

Vicino alla torre, c'era il palazzo delle tre figlie maggiori del Re. E un giorno, stando alla finestra, sentirono questo discorso della ragazza e l'andarono a riferire al Re. - Cacciate quell'uccello dalla torre, - ordinò il Re. Le guardie, con le loro lance, buttarono giù il nido, i dieci uccellini caddero a terra e restarono morti.

La sera, la prigioniera vide il grande uccello scendere sugli uccellini morti con nel becco un ciuffo d'una certa erba, strusciarli con quell'erba e gli uccellini risuscitarono. - Uccello, uccello, - disse la prigioniera, - portami quest'erba miracolosa!

L'uccello rivolò via e ritornò con un fascio d'erbe nelle zampe. La ragazza prese l'erba e corse a

strofinarla sul cadavere del figlio del Re. A poco a poco, il figlio del Re risuscitò. Non so dire chi dei due fu più felice: s'abbracciarono, si baciarono, si fecero tante feste.

La notizia la tennero segreta a tutti, tranne che alla figliola del Re la più piccina, che, tutta contenta della bella sorpresa, prese a mandar loro ogni giorno ogni ben di Dio, e poiché il fratello le chiese una chitarra, gli mandò anche una chitarra.

Adesso i due innamorati rinchiusi nella torre passavano le ore cantando e suonando la chitarra. Le tre figlie maggiori del Re, dal palazzo vicino, sentivano questi suoni e questi canti e vollero andare a vedere cosa c'era. Ma il figlio del Re si sdraiò di nuovo nella cassa e la ragazza fece finta di cascare dalle nuvole. Le sorelle tornarono con un pugno di mosche; ma la sera, risentirono venire dalla torre suoni e canti.

Insistettero tanto col Re, che lui diede ordine che la prigioniera fosse cambiata di prigione. Andarono le guardie a prenderla, ed ecco che la si vide uscire di prigione a braccetto del figlio del Re, vivo e sano come un pesce.

Tutta la famiglia reale, che era alla finestra a veder passare la prigioniera, restò a bocca aperta.

- Babbo, mamma, sorelle, - disse il figlio del Re, - vi presento la mia sposa -. La sorella più piccina batté le mani.

Ma alle tre sorelle maggiori, d'avere una cognata lattaia, non andava giù, e le studiarono tutte per umiliarla e canzonarla.

- Prima delle nozze, - disse la sposa, - devo andare a casa mia a salutare i miei genitori. Ditemi che regalo vi devo portare.

- Uh! Un fiasco di latte! - disse la prima cognata.

- Ih! Io voglio una ricotta! - disse la seconda cognata.

- Eh! A me portami una cesta d'aglio! - disse la terza cognata.

La lattaia partì ma non andò dal contadino, andò da suo padre quello vero, il Re che l'aveva tenuta tanto tempo nel palazzo sottoterra. E dopo una settimana tornò dallo sposo con una bella pariglia tirata da cavalli bianchi. - Come? La lattaia in pariglia? - si chiesero le cognate vedendola arrivare.

Scese la lattaia e portò i regali: alla prima cognata diede il fiasco di latte, fiasco d'argento con la veste d'oro; alla seconda cognata diede la ricotta, ricotta d'argento in un paniere d'oro; alla terza cognata diede la cesta d'aglio, spicchi di brillanti e foglie di smeraldo.

- E a me che t'ho sempre voluto bene non mi hai portato niente? - chiese la più piccina.

La lattaia aperse lo sportello della carrozza e scese un bel giovane. - Questo è il mio fratellino che è nato mentre io ero via dalla Corte. Sarà il tuo sposo.

82. La storia di Campriano (Lucchesìa)

C'era un uomo, lavoratore di terra, che si chiamava Campriano. Aveva moglie e un mulo. Dalla campagna in cui zappava passava gente di Ciciorana (Nota 1 "Col nome di que' di Ciciorana si vuole indicare nelle nostre novelle una gente zotica e semplice per eccellenza" (Giannini, Novelle lucchesi).) , e lo chiamavano: - Campriano, che fai? - e gli domandavano se veniva a casa. E lui, col suo ciuco, spesso s'accompagnava a loro per un tratto.

Un mattino, Campriano fece entrare certe monete d'oro che aveva, nel didietro del ciuco. Passarono quelli di Ciciorana, e Campriano disse: - Vengo anch'io! - Caricò il ciuco e s'unì a loro discorrendo. Era tempo di primavera, le erbe sono belle, e anche le bestie vanno di corpo facilmente. Cammin facendo, tra la qualità dell'erba e la fatica, il ciuco cominciò a dar di corpo a tutt'andare: e buttò fuori quel danaro che il suo padrone gli aveva messo in corpo.

Gli domandarono quelli di Ciciorana: - Come, Campriano? Il tuo ciuco fa i danari?

E lui: - Eh, se non avessi questo ciuco, non potrei tirare avanti... È lui la mia fortuna.

Gli dissero subito: - Tu ce lo devi vendere, Campriano! Devi venderlo a noi!

- Eh, non lo vendo!

- Ma se lo vendessi, quanto chiederesti? Tanto?

- Non lo venderei per tutto l'oro del mondo. Bisognerebbe che mi offriste almeno almeno trecento scudi.

Quelli di Ciciorana misero le mani in tasca e tra tutti tirarono fuori trecento scudi. Presero il ciuco, e appena furono a casa dissero alle mogli di mettergli delle lenzuola sotto nella stalla perché al mattino

avrebbero presi i denari fatti nella notte.

Alla mattina, corrono alla stalla. Le lenzuola erano piene di letame di ciuco. - Campriano ci ha ingannato! Ammazziamo Campriano! - e dato mano alle forche e ai badili andarono a casa di Campriano.

S'affacciò la moglie. - Campriano non c'è: è alla vigna!

- Lo faremo uscire noi dalla vigna! - gridarono e ripresero la strada. Alla vigna, lo chiamarono: - Campriano! Vieni! Ti vogliamo morto!

Esce Campriano di tra i filari: - Perché?

- Ci hai venduto il ciuco, e non fa i denari!

E Campriano: - Bisogna vedere come l'avete tenuto.

- Bene l'abbiamo tenuto: broda dolce da bere ed erbe fresche da mangiare!

- Povera bestia! Se non è morto poco ci manca! È abituato a mangiare roba dura per aver la forza di granire il denaro, non capite? Aspettate, - aggiunse, - verrò a vedere con voi. Se sta bene me lo ripiglio, se no ve lo tenete com'è e pazienza. Ma prima devo passare a casa un momento.

- Bene! Va' a casa e torna subito che t'aspettiamo qui.

Campriano corse dalla moglie e le disse: - Metti a bollire una pentola di fagioli. Ma bada, quando noi veniamo a casa, devi far finta di tirarla fuori dalla credenza mentre bolle. Hai capito?

Con gli uomini di Ciciorana, andò alla stalla e trovò il mulo tra le lenzuola piene di letame. - Mi meraviglio che non sia morto, - disse, - questa bestia per il lavoro non è più buona. Ma che maniera di fare! Se sapevo che me la riducevate così! Povera bestia!

Quelli di Ciciorana erano perplessi: - E adesso come la mettiamo?

- Come la mettiamo? Se sto zitto io vi conviene star zitti anche voialtri!

- Eh, sì, hai ragione!

- Be', è andata così. Venite a desinare a casa mia, facciamo la pace e chi ne ha avuto ne ha avuto.

Arrivarono a casa di Campriano e trovarono la porta chiusa. Campriano bussò e sua moglie uscì dalla stalla, facendo finta di venire da fuori e d'entrare in casa allora.

In cucina il fuoco era spento; Campriano disse: - Come! Non mi hai fatto desinare?

- Torno ora dal campo, - dice lei, - ma desinare è presto rimediato.

Apparecchiò la tavola per tutti, poi aperse la credenza e c'era la pentola dei fagioli che stava bollendo.

- Come? - dicono quelli di Ciciorana, - la pentola che bolle nella credenza? Come fa a bollire senza fuoco?

- Eh, se non avessi questa pentola! - dice Campriano. - Come faremmo ad andar a lavorare io e mia moglie se non fossimo sicuri di trovare la minestra già bollita da sé?

- Campriano, - dicono quelli, - ce la devi vendere.

- Ma neanche per tutto l'oro del mondo!

- Campriano, ci è andata male col mulo: ci devi vendere la pentola. Ti diamo trecento scudi -. Campriano vendette la pentola per trecento scudi e loro se ne andarono.

La moglie gli disse: - Ti volevano già ammazzare per il mulo. E adesso come la rimedi?

- Aspetta a me, - disse Campriano. Andò da un macellaio, comprò una vescica di bue e la fece riempire di sangue crudo. Disse alla moglie: - Te', mettiti questa vescica in seno e non ti spaventare se vedrai che ti darò col coltello.

Arrivarono quelli di Ciciorana con randelli e pali. - Ti vogliamo morto! Rendici i nostri denari o ti ammazziamo!

- Che c'è, che c'è? Sentiamo le ragioni.

- Tu ci hai detto che la pentola bolliva senza fuoco. Noi siamo andati a lavorare con le nostre donne, siamo tornati e i fagioli erano crudi come prima!

- Piano, piano, qui dev'essere stata quella sciagurata di mia moglie. Ora le domando se alle volte non me l'avesse cambiata...

Chiama la moglie e dice: - Di' la verità, hai barattato la pentola a questi uomini?

E lei: - Certo: dài via le cose senza chiedermi niente; poi tocca a me lavorare! Non la voglio perdere io, quella pentola!

Campriano diede un urlo: - Ah, sciagurata! - Prese un coltello, le volò addosso, la colpì in quella vescica nascosta in seno che sprizzò sangue da tutte le parti. La donna cascò a terra in un lago.

I due di Ciciorana rimasero pallidi di spavento. - Per una pentola, Campriano, ammazzi una donna?

Campriano diede un'occhiata alla moglie tutta insanguinata e sembrò preso da un po' di compassione. - Ma, poverina anche lei, facciamola rivivere, allora! - Tirò fuori di tasca una cannuccia, la mise in bocca alla donna, soffiò tre volte e la donna si rialzò sana e fresca come prima.

I due di Ciciorana, a occhi sbarrati: - Campriano, - dissero, - questa cannuccia la devi dare a noi.

- Eh no, - disse Campriano, - tante volte mi prende la fantasia d'ammazzare mia moglie; e se non avessi la cannuccia non potrei farla rivivere.

Insistettero, insistettero, e finirono per dargli altri trecento scudi. E Campriano vendette la cannuccia. Andarono a casa loro, attaccarono briga con le mogli e le accoltellarono. La giustizia li prese mentre stavano ancora soffiando con la cannuccia e furono messi nella galera a vita.

83. Il regalo del vento tramontano (Mugello)

Un contadino di nome Geppone abitava nel podere d'un Priore, su per un colle dove il vento tramontano distruggeva sempre frutti e piante. E il povero Geppone pativa la fame con tutta la famiglia. Un giorno si decide: - Voglio andare a cercare questo vento che mi perseguita -. Salutò moglie e figlioli e andò per le montagne.

Arrivato a Castel Ginevrino, picchiò alla porta. S'affacciò la moglie del Vento Tramontano. - Chi picchia?

- Son Geppone. Non c'è vostro marito?

- È andato a soffiare un po' tra i faggi e torna subito. Entrate ad aspettarlo in casa, - e Geppone entrò nel castello.

Dopo un po' rincasò il Vento Tramontano. - Buon giorno, Vento.

- Chi sei?

- Sono Geppone.

- Cosa cerchi?

- Tutti gli anni mi porti via i raccolti, lo sai bene, e per colpa tua muoio di fame con tutta la famiglia.

- E perché sei venuto da me?

- Per chiederti, visto che m'hai fatto tanto male, che tu rimedi in qualche modo.

- E come posso?

- Son nelle tue mani.

Il Vento Tramontano fu preso dalla carità del cuore per Geppone, e disse: - Piglia questa scatola, e quando avrai fame aprila, comanda quel che vuoi e sarai obbedito. Ma non darla a nessuno, che se la perdi non avrai più niente.

Geppone ringraziò e partì. A metà strada, nel bosco, gli venne fame e sete. Aperse la scatola, disse: - Porta pane, vino e companatico, - e la scatola gli buttò fuori un bel pane, una bottiglia e un prosciutto. Geppone fece una bella mangiata e bevuta lì nel bosco e ripartì.

Prima di casa trovò moglie e figlioli che gli erano venuti incontro: - Com'è andata? Com'è andata?

- Bene, bene, - fece lui e li ricondusse tutti a casa; - mettetevi a tavola -. Poi disse alla scatola: - Pane, vino e companatico per tutti, - e così fecero un bel pranzo tutti insieme. Finito di mangiare e bere, Geppone disse alla moglie: - Non lo dire al Priore che ho portato questa scatola. Se no gli prende voglia d'averla e me la soffia.

- Io, dir qualcosa? Dio me ne liberi!

Ecco che il Priore manda a chiamare la moglie di Geppone.

- È tornato, tuo marito? Ah sì, e com'è andata? Bene, son contento. E che ha portato di bello? - E così, una parola dopo l'altra, gli cava fuori tutto il segreto.

Subito chiamò Geppone: - O Geppone, so che hai una scatola molto preziosa. Me la fai vedere? - Geppone voleva negare, ma ormai sua moglie aveva detto tutto, così mostrò la scatola e le sue virtù al prete.

- Geppone, - disse lui, - questa la devi dare a me.

- E io con cosa resto? - disse Geppone. - Lei sa che ho perso tutti i raccolti, e non ho di che mangiare.

- Se mi dài cotesta scatola, ti darò tutto il grano che vuoi, tutto il vino che vuoi, tutto quel che vuoi quanto ne vuoi.

Geppone, poveretto, acconsentì; e cosa gliene venne? Il Priore, grazie se gli diede qualche sacco di sementi grame. Era di nuovo allo stento e questo, bisogna dirlo, per colpa di sua moglie. - È per causa tua che ho perso la scatola, - le diceva, - e dire che il Vento Tramontano me l'aveva raccomandato, di non dirlo a nessuno. Ora, di ripresentarmi a lui non ho più il coraggio.

Finalmente si fece animo, e partì per il castello. Bussò, s'affacciò la moglie del Vento. - Chi è?

- Geppone.

S'affacciò anche il Vento: - Cosa vuoi, Geppone?

- Ti ricordi la scatola che mi avevi dato? Me l'ha presa il padrone e non me la vuol rendere e a me tocca sempre patire fame e stento.

- Te l'avevo detto di non darla a nessuno. Ora va' in pace, perché io non ti do più niente.

- Per carità, solo tu puoi rimediarmi questa disgrazia.

Il Vento fu preso per la seconda volta dalla carità del cuore: tira fuori una scatola d'oro e gliela dà. - Questa non aprirla se non quando avrai una gran fame. Se no, non ti ubbidisce.

Geppone ringraziò, prese la scatola e via per quelle valli. Quando non ne poté più dalla fame, aperse la scatola e disse: - Provvedi.

Dalla scatola salta fuori un omaccione con un bastone in mano e comincia a menare bastonate al povero Geppone, fino a spaccargli le ossa.

Appena poté, Geppone richiuse la scatola e continuò la sua strada tutto pesto e acciaccato. Alla moglie e ai figli che gli erano venuti incontro per la strada a chiedergli com'era andata, disse: - Bene: ho portato una scatola più bella dell'altra volta -. Li fece mettere a tavola e aperse la scatola d'oro. Stavolta vennero fuori non uno ma due omaccioni col bastone, e giù legnate. La moglie e i figli gridavano misericordia, ma gli omaccioni non smisero finché Geppone non richiuse la scatola.

- Adesso va' dal padrone, - disse alla moglie, - e digli che ho portato una scatola assai più bella di quell'altra.

La moglie andò e il Priore le fece le solite domande: - Che è tornato, Geppone? E cos'ha portato?

E lei: - Si figuri, sor Priore, una scatola meglio dell'altra: tutta d'oro, e ci fa dei desinari già cucinati che sono una meraviglia. Ma questa non vuol darla a nessuno.

Il prete fece chiamare subito Geppone. - Oh, mi rallegro, Geppone, mi rallegro che sei tornato, e della nuova scatola. Fammela vedere.

- Sì, e poi voi mi pigliate anche questa.

- No, non te la piglio.

E Geppone gli mostrò la scatola tutta luccicante. Il prete non stava più in sé dalla voglia. - Geppone, dàlla a me, e io ti rendo l'altra. Che vuoi fartene tu d'una scatola d'oro? Ti do in cambio l'altra e poi qualcosa di giunta.

- Be', andiamo: mi renda l'altra e le do questa.

- Affare fatto.

- Badi bene, sor Priore, questa non si deve aprire se non s'ha una gran fame.

- Mi va giusto bene, - disse il Priore. - Domani ho qui la visita del Titolare e di molti altri preti. Li faccio star digiuni fino a mezzogiorno, poi apro la scatola e gli presento un gran desinare.

Alla mattina, dopo aver detto messa, tutti quei preti cominciarono a girare intorno alla cucina del Priore. - Stamane non vuol darci da mangiare, - dicevano, - qui il fuoco è spento, e non si vedono provviste.

Ma quelli più al corrente dicevano: - Vedrete, all'ora di desinare, apre una scatola e fa venire tutto quel che vuole.

Venne il Priore e li fece sedere per bene a tavola; e in mezzo c'era la scatola, e tutti la guardavano con tanto d'occhi. Il Priore aperse la scatola e saltarono fuori sei omaccioni armati di bastone, e giù botte da orbi su quanti preti erano lì intorno. Al priore, sotto quella gragnuola, cadde la scatola di mano e restò aperta, e i sei continuavano a picchiare. Geppone che s'era nascosto lì vicino accorse e chiuse la scatola: se no tutti i preti restavano morti dalle bastonate. Questo fu il loro desinare, e pare che la sera non potessero più dire le funzioni. Geppone si tenne le due scatole, non le prestò più a nessuno, e fu sempre un signore.

84. La testa della Maga (Val d'Arno Superiore)

C'era una volta un Re che non aveva figlioli. Si raccomandava al cielo per averne uno, ma tutto era inutile. Un giorno era andato a fare le sue preghiere solite, quando sentì una voce: - Vuoi un maschio per morire o una femmina per fuggire?

Lui non sapeva cosa rispondere e stette zitto. Andò a casa, chiamò tutti i sudditi, e domandò cosa poteva rispondere. Gli dissero: - Se il maschio deve morire è lo stesso che non aver niente. Chieda la femmina: la chiuderà a chiave e non potrà fuggire.

Il Re tornò a far la preghiera e sentì la voce: - Vuoi un maschio per morire o una femmina per fuggire? - e rispose: - Una femmina per fuggire.

Ecco che la Regina dopo nove mesi diede alla luce una bellissima bambina. A molte miglia dalla città il Re aveva un gran giardino con un palazzo in mezzo; ci portò la bambina e la chiuse là con una balia. Padre e madre andavano di rado a trovarla perché non pensasse tanto alla città e non le venisse il pensiero di fuggire.

Quando la ragazza ebbe sedici anni, passò di lì il figlio del Re Giona. La vide e s'innamorò: diede alla balia tanti di quei quattrini finché questa non si decise a lasciarlo passare. I due giovani, presi d'amore l'un per l'altro, senza che i genitori ne sapessero niente, si sposarono.

Dopo nove mesi alla Principessa nacque un bellissimo bambino. Viene il padre a trovarla, incontra per prima la balia e le chiede come andava. La balia dice: - Benone, Altezza, si figuri che ha fatto un bambino! - Il re non la volle più vedere.

La sposa stava col marito e col figlio nel suo palazzo. Giunto all'età di quindici anni, il ragazzo, che non aveva mai visto suo nonno, dice alla madre: - Mamma, voglio andare a conoscere un po' mio nonno -. E la mamma gli rispose: - Va'.

S'alzò di buon'ora, prese un cavallo, molti quattrini, e via.

Il nonno non gli fece festa: quasi non lo guardò in faccia e stette zitto. Dopo tre o quattro mesi, il giovanotto, addolorato di questa cattiva accoglienza, gli disse: - Perché ce l'ha con me, nonno, che non mi parla? Me lo dica e io per lei andrei anche a tagliare la testa alla Maga.

E il nonno rispose: - Proprio quel che volevo, che tu andassi a tagliare la testa alla Maga.

Questa Maga era così spaventosa, che quanti la vedevano diventavano statue, e il vecchio Re era sicuro che il nipote avrebbe fatto quella fine. Il giovane prese un buon cavallo, molti quattrini, e via.

Per strada incontrò un vecchietto, che gli chiese: - Dove vai, bel giovane?

- Dalla Maga, a tagliarle la testa, - lui rispose.

- Ah, caro mio! Ti ci vuole un cavallo che voli, perché devi passare una montagna piena di leoni e di tigri che ti mangerebbero in un boccone, te e il cavallo.

- Ma dove lo trovo un cavallo che voli?

- Aspetta che te lo trovo io, - disse il vecchietto. Sparì e tornò con un bellissimo cavallo che volava.

- Senti, - disse il vecchio, - la Maga non la puoi guardare in viso, se no resti impietrito. Devi guardarla in uno specchio. Questo specchio ora ti dico come devi fare per procurartelo. Cammina per di qua per un bel pezzo, e troverai un palazzo di marmo e un giardino di fiori di pesco. Ci saranno due cieche, che hanno solo un occhio in due. Queste donne hanno lo specchio che ti serve. La Maga sta in un prato pieno di fiori che solo l'odore basta ad incantarti; stacci attento. E guardala sempre nello specchio, se no diventi statua.

Col cavallo che volava poté sorpassare la montagna piena d'orsi, di tigri, di serpenti, che spiccarono balzi per acchiapparlo, ma lui volava alto e non lo raggiunsero.

Dopo la montagna, cammina, cammina, vide di lontano un palazzo di marmo, e disse: - Dev'esser quello delle cieche -. Queste cieche avevano un solo occhio in due, che si passavano dall'una all'altra. Non si fidò a bussare. Le cieche erano a pranzo ed egli andò passeggiando nel giardino. Quando, finito il pranzo, uscirono a spasso nel giardino anche loro, s'arrampicò su una pianta perché non lo vedessero. Le cieche discorrevano tra loro. Una aveva l'occhio in mano e l'alzava intorno per guardare. - Oh, che bei palazzi nuovi ha fabbricato il Re! - diceva. E l'altra: - Dammelo un po' anche a me che veda qualcosa anch'io -. La prima le porse l'occhio, ma il giovane allungò una mano giù dall'albero e lo prese lui.

- Allora, non me lo dài? - diceva la cieca alla compagna. - Vuoi vedere tutto tu sola?

- E non te l'ho dato? - dice quella.

- No, che non me l'hai dato.

- Te l'ho dato in mano, ti dico.

Così presero a litigare, finché non si convinsero che né l'una né l'altra aveva l'occhio. Allora dissero forte: - Vuol dire che c'è qualcuno nel giardino, che s'è preso il nostro occhio. Se c'è questo qualcuno ci faccia il piacere di rendercelo, perché ne abbiamo uno solo in due. Chieda quel che vuole in cambio, e noi glielo daremo.

Allora il giovane scese dall'albero e disse: - L'ho preso io. Mi dovrebbero dare lo specchio che loro hanno, perché devo andare a uccidere la Maga.

- Ben volentieri, - risposero le cieche, - ma bisogna che ci ridiate l'occhio, se no non possiamo trovare lo specchio, - e lui, garbatamente, lo rese. Le cieche gli portarono lo specchio, lui le ringraziò e riprese il viaggio.

Cammina cammina, cominciò a sentir odor di fiori e più andava avanti più profumo sentiva. Arrivò a un bellissimo palazzo circondato da un prato pieno di fiori. La Maga era a spasso in questo prato. Lui s'era messo a cavallo a rovescio e la guardava solo nello specchio, dandole le spalle. La Maga, che era sicura del suo potere d'impietrire la gente, non scappò e non si difese. Lui le andò vicino sempre di schiena, gli occhi nello specchio, tirò un fendente all'indietro con la spada e le tagliò la testa. Poi mise la testa in un sacco in modo da non vederla più. Ma dalla testa erano cascate due gocce di sangue che toccando terra si trasformarono in serpenti. Fortuna che il cavallo volava, così poté sfuggirli.

Al ritorno prese un'altra strada, e arrivò a una città dove c'era il porto di mare. Vicino al mare c'era una cappella; il giovane c'entrò e c'era una bellissima fanciulla vestita a lutto che piangeva. Al vedere il giovane, la fanciulla gridò: - Andate via, andate via! Ché se viene il Drago mangia anche voi! Io sono qui che l'aspetto, perché oggi deve mangiare me. Mangia una persona viva tutti i giorni, e oggi è toccato a me in sorte d'essere mangiata.

Lui rispose: - No, no, bella ragazza, vi voglio liberare.

- Impossibile, - lei disse, - ammazzare un Drago come quello!

- Non abbiate paura, - disse il giovane, - salite sul mio cavallo, - e la prese in sella.

In quel momento, con gran sciacquio e frastuono, usciva il Drago dal mare. Il giovane, dopo aver detto alla fanciulla che chiudesse gli occhi, tirò la testa della Maga fuori dal sacco. Come il Drago mise la testa fuori dalle onde, vide la testa della Maga, diventò una statua e colò a fondo.

La fanciulla era la figlia del Re e il Re gliela diede in sposa e gli disse che se si fermava nella sua città lo avrebbe incoronato. Ma il giovane lo ringraziò e disse che lui il suo Regno ce l'aveva già e voleva ritornarci. Prese con sé la Principessa e per prima cosa andò dal nonno. Il nonno, che lo credeva morto, a vederlo tornare restò male.

- Signor nonno, - disse il giovane, - non voleva che andassi a tagliare la testa alla Maga? Io ci sono andato e gliel'ho portata. Non ci crede? Eccola qui.

La tirò fuori dal sacco e il nonno diventò una statua. Poi il giovane andò a trovare i genitori e tutti insieme tornarono nel Regno del nonno.

E lì se ne stettero e se la godettero / E a me nulla mi dettero.

85. La ragazza mela (Firenze)

C'era una volta un Re e una Regina, disperati perché non avevano figlioli. E la Regina diceva: - Perché non posso fare figli, così come il melo fa le mele?

Ora successe che alla Regina invece di nascere un figlio le nacque una mela. Era una mela così bella e colorata come non se n'erano mai viste. E il Re la mise in un vassoio d'oro sul suo terrazzo.

In faccia a questo Re ce ne stava un altro, e quest'altro Re, un giorno che stava affacciato alla finestra, vide sul terrazzo del Re di fronte una bella ragazza bianca e rossa come una mela che si lavava e pettinava al sole. Lui rimase a guardare a bocca aperta, perché mai aveva visto una ragazza così bella. Ma la ragazza appena s'accorse d'esser guardata, corse al vassoio, entrò nella mela e sparì. Il Re ne era rimasto innamorato.

Pensa e ripensa, va a bussare al palazzo di fronte, e chiede della Regina: - Maestà, - le dice, - avrei da chiederle un favore.

- Volentieri, Maestà; tra vicini se si può essere utili... - dice la Regina.

- Vorrei quella bella mela che avete sul terrazzo.

- Ma che dite, Maestà? Ma non sapete che io sono la madre di quella mela, e che ho sospirato tanto

perché mi nascesse?

Ma il Re tanto disse tanto insistette, che non gli si poté dir di no per mantenere l'amicizia tra vicini. Così lui si portò la mela in camera sua. Le preparava tutto per lavarsi e pettinarsi, e la ragazza ogni mattino usciva, e si lavava e pettinava e lui la stava a guardare. Altro non faceva, la ragazza: non mangiava, non parlava. Solo si lavava e pettinava e poi tornava nella mela.

Quel re abitava con una matrigna, la quale, a vederlo sempre chiuso in camera, cominciò a insospettirsi: - Pagherei a sapere perché mio figlio se ne sta sempre nascosto!

Venne l'ordine di guerra e il Re dovette partire. Gli piangeva il cuore, di lasciare la sua mela! Chiamò il suo servitore più fedele e gli disse: - Ti lascio la chiave di camera mia. Bada che non entri nessuno. Prepara tutti i giorni l'acqua e il pettine alla ragazza della mela, e fa' che non le manchi niente. Guarda che poi lei mi racconta tutto -. (Non era vero, la ragazza non diceva una parola, ma lui al servitore disse così). - Sta' attento che se le fosse torto un capello durante la mia assenza, ne va della tua testa.

- Non dubiti, Maestà, farò del mio meglio.

Appena il Re fu partito, la Regina matrigna si diede da fare per entrare nella sua stanza. Fece mettere dell'oppio nel vino del servitore e quando s'addormentò gli rubò la chiave. Apre, e fruga tutta la stanza, e più frugava meno trovava. C'era solo quella bella mela in una fruttiera d'oro. - Non può essere altro che questa mela la sua fissazione!

Si sa che le Regine alla cintola portano sempre uno stiletto. Prese lo stiletto, e si mise a trafiggere la mela. Da ogni trafittura usciva un rivolo di sangue. La Regina matrigna si mise paura, scappò, e rimise la chiave in tasca al servitore addormentato.

Quando il servitore si svegliò, non si raccapezzava di cosa gli era successo. Corse nella camera del Re e la trovò allagata di sangue. - Povero me! Cosa devo fare? - e scappò.

Andò da sua zia, che era una Fata e aveva tutte le polverine magiche. La zia gli diede una polverina magica che andava bene per le mele incantate e un'altra che andava bene per le ragazze stregate e le mescolò insieme.

Il servitore tornò dalla mela e le posò un po' di polverina su tutte le trafitture. La mela si spaccò e ne uscì fuori la ragazza tutta bendata e incerottata.

Tornò il Re e la ragazza per la prima volta parlò e disse: - Senti, la tua matrigna m'ha preso a stilettate, ma il tuo servitore mi ha curata. Ho diciotto anni e sono uscita dall'incantesimo. Se mi vuoi sarò tua sposa.

E il Re: - Perbacco, se ti voglio!

Fu fatta la festa con gran gioia dei due palazzi vicini. Mancava solo la matrigna che scappò e nessuno ne seppe più niente.

E lì se ne stiedero, e se ne godiedero, / E a me nulla mi diedero. / No, mi diedero un centesimino / E lo misi in un buchino.

86. Prezzemolina (Firenze)

C'era una volta marito e moglie che stavano in una bella casina. E questa casina aveva una finestra che dava sull'orto delle Fate.

La donna aspettava un bambino, e aveva voglia di prezzemolo. S'affaccia alla finestra e nell'orto delle Fate vede tutto un prato di prezzemolo. Aspetta che le Fate siano uscite, prende una scala di seta e cala nell'orto. Fatta una bella scorpacciata di prezzemolo, risale per la scala di seta e chiude la finestra.

L'indomani, lo stesso. Mangia oggi, mangia domani, le Fate, passeggiando nel giardino, cominciarono ad accorgersi che il prezzemolo era quasi tutto andato.

- Sapete cosa facciamo? - disse una delle Fate. - Fingiamo d'esser uscite tutte, e una di noi invece resterà nascosta. Così vedremo chi viene a rubare il prezzemolo.

Quando la donna scese nell'orto, ecco che saltò fuori una Fata. - Ah, briccona! T'ho scoperta, finalmente!

- Abbiate pazienza, - disse la donna, - ho voglia di prezzemolo perché aspetto un bambino...

- Ti perdoniamo, - disse la Fata. - Però se avrai un bambino gli metterai nome Prezzemolino, se avrai una bambina le metterai nome Prezzemolina. E appena sarà grande, bambino o bambina che sia, lo prenderemo con noi!

La donna scoppiò a piangere e tornò a casa. Il marito, appena seppe del patto con le Fate andò su

tutte le furie: - Golosaccia! Hai visto?

Nacque una bambina, Prezzemolina. E col tempo, i genitori non pensarono più al patto con le Fate.

Quando Prezzemolina fu grandetta, cominciò ad andare a scuola. E mentre tornava a casa, tutti i giorni, incontrava le Fate, che le dicevano: - Bambina, di' alla mamma che si ricordi quel che ci deve dare.

- Mamma, - diceva la Prezzemolina, tornando a casa, - le Fate dicono che dovete ricordarvi quel che gli dovete dare -. La mamma si sentiva un groppo al cuore e non rispondeva niente.

Un giorno la mamma era distratta. Tornò Prezzemolina da scuola e disse: - Dicono le Fate che vi ricordiate quel che gli dovete dare, - e la mamma, senza pensare, disse: - Sì, di' che la piglino pure.

L'indomani la bambina andò a scuola. - Allora, se ne ricorda, tua mamma? - chiesero le Fate.

- Sì, dice che potete prendere quella cosa che vi deve dare.

Le Fate non se lo fecero dire due volte. Afferrarono Prezzemolina e via.

La mamma, non vedendola tornare, era sempre più in pensiero. A un tratto si ricordò della frase che le aveva detto, e disse: - O me disgraziata! Ora non si può più tornare indietro!

Le Fate portarono Prezzemolina a casa loro, le mostrarono una stanza nera nera dove tenevano il carbone, e dissero: - Vedi, Prezzemolina, questa stanza? Quando torniamo stasera dev'essere bianca come il latte e dipinta con tutti gli uccelli dell'aria. Se no ti mangiamo -. Se ne andarono e lasciarono Prezzemolina disperata, tutta in lacrime.

Bussano alla porta. Prezzemolina va ad aprire, sicura che siano già le Fate di ritorno e che sia giunta la sua ora. Invece entrò Memé, cugino delle Fate. - Che hai che piangi, Prezzemolina? - chiese.

- Piangereste anche voi, - disse Prezzemolina, - se aveste questa stanza nera nera da far bianca come il latte e dipingerla con tutti gli uccelli dell'aria, prima che tornino le Fate! E se no mi mangiano!

- Se mi dài un bacio, - disse Memé, - faccio tutto io.

E Prezzemolina rispose: Preferisco dalle Fate esser mangiata / Piuttosto che da un uomo esser baciata.

- La risposta è così graziosa, - disse Memé, - che farò tutto io lo stesso.

Batté la bacchetta magica, e la stanza divenne tutta bianca e tutta uccelli, come avevano detto le Fate.

Memé andò via e le Fate tornarono. - Allora, Prezzemolina, l'hai fatto?

- Sissignora, vengano a vedere.

Le Fate si guardarono tra loro. - Di' la verità, Prezzemolina, qui c'è stato nostro cugino Memé.

E Prezzemolina: Non ho visto il cugino Memé / Né la mia mamma bella che mi fé.

L'indomani le Fate tennero conciliabolo. - Come facciamo a mangiarcela? Mah! Prezzemolina!

- Cosa comandano?

- Domattina devi andare dalla Fata Morgana e le devi dire che ti dia la scatola del Bel-Giullare.

- Sissignora, - rispose Prezzemolina, e la mattina si mise in viaggio. Cammina cammina, trovò Memé cugino delle Fate che le chiese: - Dove vai?

- Dalla Fata Morgana, a prendere la scatola del Bel-Giullare.

- Ma non sai che ti mangia?

- Meglio per me, così sarà finita.

- Tieni, - disse Memé, - queste due pentole di lardo; troverai una porta che batte i battenti, ungila e ti lascerà passare. Poi tieni questi due pani; troverai due cani che si mordono l'uno con l'altro; buttagli i pani e ti lasceranno passare. Poi tieni questo spago e questa lesina; troverai un ciabattino che per cucire le scarpe si strappa la barba e i capelli; daglieli e ti lascerà passare. Poi tieni queste scope; troverai una fornaia che spazza il forno con le mani, dagliele e ti lascerà passare. Bada solo di far svelta.

Prezzemolina prese lardo, pani, spago, scope e li diede alla porta, ai cani, al ciabattino, alla fornaia; e tutti la ringraziarono. Trovò una piazza, e nella piazza c'era il palazzo della Fata Morgana. Prezzemolina bussò.

- Aspetta, bambina, - disse la Fata Morgana, - aspetta un poco -. Ma Prezzemolina che sapeva che doveva far svelta, corse su per due rampe di scale, vide la scatola del Bel-Giullare, la prese, e via di corsa.

La Fata Morgana, sentendola scappare, s'affacciò alla finestra. - Fornaia che spazzi il forno con le mani, ferma quella bambina, fermala!

- Fossi matta! Dopo tanti anni che fatico, mi ha dato le scope per spazzare il forno!

- Ciabattino che cuci le scarpe con la barba e i capelli! Ferma quella bambina, fermala!
- Fossi matto! Dopo tanti anni che fatico, m'ha dato lesina e spago!
- Cani che vi mordete! Fermate quella bambina!
- Fossimo matti! Ci ha dato un pane per uno!
- Porta che sbatti! Ferma quella bambina!
- Fossi matta! M'ha unta da capo a piedi!

E Prezzemolina passò. Appena fu in salvo, si domandò: "Cosa ci sarà in questa scatola del Bel-Giullare?" e non seppe resistere alla tentazione d'aprirla.

Ne saltò fuori tutto un corteo d'omini piccini piccini, un corteo con la banda, che andava avanti a suon di musica e non si fermava più. Prezzemolina voleva farli tornare nella scatola, ma ne prendeva uno e gliene scappavano dieci. Scoppiò in singhiozzi, e proprio in quel momento arrivò Memé.

- Curiosaccia! - disse. - Vedi quel che hai combinato?
- Oh, volevo solo vedere...
- Adesso non c'è più rimedio. Ma se tu mi dài un bacio, io rimedierò.

E lei: Preferisco dalle Fate esser mangiata / Piuttosto che da un uomo esser baciata.

- L'hai detto così per benino che rimedierò io lo stesso -. Batté la bacchetta magica e tutti gli omini tornarono nella scatola del Bel-Giullare.

Le Fate, quando sentirono Prezzemolina picchiare all'uscio, ci restarono male. - Come mai la Fata Morgana non se l'è mangiata?

- Felice giorno, - disse lei. - Ecco la scatola.
- Ah, brava... E cosa t'ha detto la Fata Morgana?
- M'ha detto di farvi tanti saluti.
- Abbiamo capito! - dissero le Fate tra loro. - Dobbiamo mangiarcela noi -. Alla sera, venne a trovarle Memé. - Sai, Memé? - gli dissero. - La Fata Morgana non s'è mangiata Prezzemolina. Dobbiamo mangiarcela noi.
- Oh, bene! - fece Memé. - Oh, bene!
- Domani, quando avrà fatto tutte le faccende di casa, le faremo mettere al fuoco una caldaia di quelle grandi da bucato. E quando bollirà la prenderemo e la butteremo dentro.
- E sì, e sì, - disse lui, - resta inteso così, è una buona idea.

Quando le Fate furono uscite, Memé andò da Prezzemolina. - Sai, Prezzemolina? Ti vogliono buttare nella caldaia, quando bolle. Ma tu devi dire che manca la legna e che vai in cantina a prenderla. Poi verrò io.

Così le Fate dissero a Prezzemolina che bisognava fare il bucato, e che mettesse la caldaia al fuoco. Lei accese il fuoco, poi disse: - Ma non c'è quasi più legna.

- Va' a prenderla in cantina.

Prezzemolina scese, e sentì: - Sono qua io, Prezzemolina -. C'era Memé che la prese per mano.

La condusse in un posto in fondo alla cantina dove c'erano tanti lumi. - Queste sono le anime delle Fate. Soffia! - Si misero a soffiare e ogni lume che si spegneva era una Fata che moriva.

Rimase solo un lume, il più grosso di tutti. - Questa è l'anima della Fata Morgana! - Si misero a soffiare insieme con tutte le loro forze, finché non lo spensero, e così rimasero padroni d'ogni cosa.

- Ora sarai mia sposa, - disse Memé e finalmente Prezzemolina gli diede un bacio.

Andarono al palazzo della Fata Morgana; del ciabattino ne fecero un duca, della fornaia una marchesa; i cani li tennero con loro al palazzo e la porta la lasciarono lì badando a ungerla ogni tanto.

Così vissero e godettero, / Sempre in pace se ne stettero / Ed a me nulla mi dettero.

87. L'Uccel bel-verde (Firenze)

Un Re era ficcanaso. Andava, a sera, sotto le finestre dei sudditi, a sentire cosa si diceva nelle case. Era un tempo di turbolenze, e il Re sospettava che il popolo covasse qualcosa contro di lui. Così, passando, già a buio, sotto una casuccia di campagna, sentì tre sorelle sulla terrazza, che discorrevano fitto fitto tra loro.

Diceva la maggiore: - Potessi sposare il fornaio del Re, farei pane in un giorno solo quanto ne mangia la Corte in un anno: tanto mi garba quel bel giovane fornaio!

E la mezzana: - Io vorrei per sposo il vinaio del Re, e vedreste che con un bicchier di vino

ubriacherei tutta la Corte, quanto quel vinaio mi va a genio!

Poi chiesero alla più piccina, che restava zitta: - E tu, chi sposeresti?

E la piccina che era anche la più bella, disse: - Io invece vorrei in sposo il Re in persona, e gli farei due figli maschi di latte e sangue coi capelli d'oro e una figlia femmina di latte e sangue coi capelli d'oro e una stella in fronte.

Le sorelle le risero dietro: - Va', va' poverina, ti contenti di poco!

Il Re ficcanaso, che aveva sentito tutto, tornò a casa e l'indomani le mandò a chiamare tutte e tre. Le ragazze furono prese da sgomento, perché erano tempi di sospetti, e non sapevano cosa potesse loro capitare. Arrivarono lì tutte confuse e il Re disse: - Non abbiate paura: ripetetemi cosa stavate dicendo, ieri sera, sulla terrazza di casa vostra.

Loro, più confuse che mai, dicevano: - Mah, noi, chissà, niente...

- Non dicevate che volevate sposarvi? - disse il Re. E a furia d'insistere fece ripetere alla più grande il discorso che voleva sposare il fornaio. - Bene, ti sia concesso, - disse il Re. E la maggiore ebbe il fornaio in sposo.

La seconda confessò che voleva il vinaio. - Ti sia concesso, - disse il Re, e le diede il vinaio.

- E tu? - chiese alla più piccina. E quella, tutta rossa, gli ripeté quel che aveva detto la sera.

- E se ti fosse concesso davvero di sposare il Re, - disse lui, - manterresti la promessa?

- Le prometto che farei tutto il mio meglio, - disse la ragazza.

- Allora, ti sia concesso di sposarmi, e tra tutte e tre vedremo chi tien fede meglio a quel che ha detto.

Di fronte alla fortuna della più piccina, divenuta Regina tutt'a un tratto, le sorelle maggiori, sposate col fornaio e col vinaio, non s'adattarono a essere da meno, e nacque in loro un'invidia che non sapevano come sfogare, e che ancor crebbe quando si seppe che la Regina aspettava già un bambino.

Intanto il Re dovette partire per la guerra contro un suo cugino. Disse alla sposa: - Ricordati quel che mi hai promesso -. La raccomandò alle cognate, e partì.

Mentre lui era in guerra, la sposa diede alla luce un bambino di latte e sangue coi capelli d'oro. Le sorelle, cosa pensarono? Il bambino lo diedero a una vecchia che lo annegasse. La vecchia andò al fiume col bambino in un canestro; arrivata al ponte, buttò giù canestro e tutto.

Nel fiume passò il canestro, galleggiando, e lo vide un barcaiolo che gli corse dietro via per la corrente. Lo prese, vide quella creatura così bella e la portò a casa sua, per darla a balia a sua moglie.

Al Re, in guerra, le cognate mandarono la notizia che la moglie aveva fatto una scimmia invece del bambino di latte e sangue coi capelli d'oro: cosa ne devono fare? "O scimmia o bambino, - risponde il Re, - tenete conto di lei".

Finita la guerra, tornò a casa. Ma verso la moglie non riusciva più a esser come prima. Sì, le voleva sempre bene, ma era rimasto deluso perché non aveva mantenuto la parola. Nel mentre, la moglie tornò ad aspettare un bambino e il Re sperava che questa volta sarebbe andata meglio.

Per tornare al bambino, successe che un giorno il barcaiolo gli guardò bene i capelli e disse alla moglie: - Ma guarda, non ti pare siano d'oro?

E la moglie: - Ma sì, è oro! - Tagliano una ciocca e vanno a venderla. L'orefice la pesa sulla bilancia e la paga come oro zecchino. D'allora in poi, ogni giorno il barcaiolo e la moglie tagliavano una ciocca al bambino e la vendevano: così in breve tempo diventarono ricchi.

Intanto, al Re il cugino impose guerra un'altra volta. Il Re andò via e lasciò la moglie che aspettava il bambino. - Mi raccomando!

Anche stavolta, mentre il Re era lontano, la Regina diede alla luce un bambino di latte e sangue coi capelli d'oro. Le sorelle prendono il bambino e al suo posto ci mettono un cane. Il bambino lo danno alla solita vecchia che lo butta nel fiume in un canestro come suo fratello.

- Ma che storie sono queste? - dice il barcaiolo vedendosi capitare un altro bambino giù per il fiume. Poi pensò subito che coi capelli di questo avrebbe raddoppiato i suoi guadagni.

Il Re, sempre là in guerra, ricevé dalle cognate: "V'ha fatto un cane, Maestà, la vostra sposa; scriveteci cosa si deve far di lei". Il Re scrisse in risposta: "Cane o cagna che sia, tenete da conto la mia moglie". E tornò in città, scuro nel volto. Ma a questa sposa s'era proprio affezionato, e sperava sempre che la terza volta le sarebbe andata bene.

Anche stavolta, mentre la Regina aspettava un bambino, ecco il cugino che gli fa guerra una terza

volta; guarda che destino! Il Re deve proprio andare; dice: - Addio, ricordati la promessa. I due maschi coi capelli d'oro non me li hai dati; vedi di darmi la bambina con la stella in fronte.

Lei diede alla luce la bambina, una bambina proprio di latte e sangue, coi capelli d'oro e con la stella in fronte. La vecchia preparò il canestrino e la buttò nel fiume: e le sorelle in letto misero una tigre, piccolina. Scrissero al Re della tigre che era nata e chiesero cosa voleva fosse fatto della sua sposa. Lui scrisse: "Quello che volete, purché quando torno non la riveda nel palazzo".

Le sorelle la prendono, la levano dal letto, la portano giù in cantina, la murano dal collo in giù, che le restava fuori solo la testa. Ogni giorno le andavano a portare un po' di pane e un bicchier d'acqua, e le davano uno schiaffo per una: questo era il suo cibo quotidiano. Le sue stanze furono murate, e di lei non restò più alcuna traccia; il Re, finita la guerra, non ne disse parola, né nessuno gliene parlò. Però era restato triste per tutti i suoi giorni.

Il barcaiolo che aveva trovato anche il canestrino della bimba, ora aveva tre bei ragazzi che crescevano a vista d'occhio, e coi capelli d'oro aveva fatto tanta e tanta ricchezza. E disse: - Ora bisogna pensare a loro, poverini: bisogna fabbricargli un palazzo, perché stanno diventando grandi -. E fece fabbricare, proprio in faccia a quello del Re, un palazzo più grande ancora, con un giardino dov'erano tutte le meraviglie del mondo.

Intanto, i bambini s'erano fatti giovanetti e la bambina una bella ragazzina. Il barcaiolo e sua moglie erano morti e loro, ricchi da non si dire, vivevano in questo bel palazzo. Tenevano sempre il cappello in testa e nessuno sapeva che avevano i capelli d'oro.

Dalle finestre del palazzo del Re, la moglie del fornaio e la moglie del vinaio li guardavano; e non sapevano d'essere le loro zie. Una mattina queste zie videro i fratelli e la sorellina senza cappello seduti a un balcone che si tagliavano i capelli l'uno all'altro. Era un mattino di sole e i capelli d'oro splendevano tanto che abbagliavano lo sguardo. Alle zie venne subito il sospetto che fossero i figli della sorella buttati nel fiume. Cominciarono a spiarli: videro che tutte le mattine si tagliavano i capelli d'oro e il mattino dopo li avevano di nuovo lunghi. Da quel momento, le due zie cominciarono ad aver paura dei loro delitti.

Intanto, anche il Re, dai cancelli, s'era messo a guardare il giardino vicino e quei ragazzi che ci abitavano. E pensava: "Ecco i figlioli che mi sarebbe piaciuto avere da mia moglie. Paiono proprio quelli che mi aveva promesso". Ma non aveva visto i capelli d'oro perché portavano sempre il capo coperto.

Cominciò a discorrere con loro: - Oh, gran bel giardino che avete!

- Maestà, - rispose la ragazza. - C'è tutte le bellezze del mondo in questo giardino. Se lei ci fa degni, può venire a passeggiarci.

- Volentieri, - e così entrò a far amicizia con loro. - Visto che siamo vicini, - disse, - perché non venite domani da me a desinare?

- Ah, Maestà, - risposero, - ma sarà troppo incomodo per tutta la Corte.

- No, - disse il Re, - mi fate un regalo.

- E allora accetteremo le sue grazie e domani saremo da lei.

Quando le cognate seppero dell'invito, corsero dalla vecchia cui avevano dato le creaturine da ammazzare: - O Menga, che ne faceste di quelle creature?

Disse la vecchia: - Nel fiume le buttai, col cesto e tutto, ma il cesto era leggero e stava a galla. Se poi è andato a fondo o no, non stetti mica lì a vedere.

- Sciagurata! - Esclamarono le zie. - Le creature sono vive e il Re le ha incontrate, e se le riconosce, siamo morte noi. Bisogna impedire che vengano a palazzo, e farle morire per davvero.

- Ci penso io, - disse la vecchia.

E, fingendosi una mendicante, si mise al cancello del giardino. Proprio in quel momento, la ragazza stava guardandosi intorno e dicendo, come soleva: - Cosa manca in questo giardino? Di più non ci può essere! C'è tutte le bellezze del mondo!

- Ah, tu dici che non manca nulla? - disse la vecchia. - Io vedo che ci manca una cosa, bambina.

- E quale? - domandò lei.

- L'Acqua che balla.

- E dove si può trovare...? - cominciò a dire la bambina. Ma la vecchia era sparita. La ragazza scoppiò in pianto: - E io che credevo che non mancasse nulla nel nostro giardino, e invece, invece ci manca l'Acqua che balla; l'Acqua che balla: chissà che bella cosa è! - E così andava piangendo.

Tornarono i fratelli e a vederla disperata: - Cos'è? Cos'hai?

- Oh, vi prego, lasciatemi stare. Ero qui nel giardino e mi dicevo che qua erano tutte le bellezze del mondo, ed una vecchia è venuta al cancello e ha detto: "Lo dici tu che non ci manca nulla: ci manca l'Acqua che balla".

- Tutto qui? - fece il fratello maggiore. - Vado io a cercarti questa cosa, così sarai felice -. Aveva un anello al dito e lo infilò in dito alla sorella. - Se la pietra cambia colore, è segno che son morto -. Montò a cavallo e corse via.

Aveva già molto galoppato, quando incontrò un eremita che gli chiese: - Dove vai, dove vai, bel giovane?

- Vado in cerca dell'Acqua che balla.

- Poverino! - disse l'eremita. - Ti vogliono mandare alla morte! Non sai che c'è pericolo?

Rispose il giovane: - Pericolo quanto volete, io quella roba devo trovarla.

- Sta' a sentire, - disse l'eremita, - vedi quella montagna? Va' in cima, troverai una gran pianura e in mezzo un bel palazzo. Davanti al portone ci sono quattro giganti con le spade in mano. Sta' attento: quando hanno gli occhi chiusi non devi passare, hai capito? Passa invece quando hanno gli occhi aperti. C'è il portone: se lo trovi aperto non passare, se lo trovi chiuso spingi e passa. Troverai quattro leoni: quando hanno gli occhi chiusi non passare, passa quando li trovi con gli occhi aperti, e troverai l'Acqua che balla -. Il ragazzo salutò l'eremita, montò a cavallo e prese su per la montagna.

Lassù vide il palazzo col portone aperto, e i quattro giganti con gli occhi chiusi. "Sì, aspetta che passi...", pensò, e si mise lì di guardia. Appena i giganti apersero gli occhi e il portone si chiuse, passò; aspettò che i leoni aprissero gli occhi anche loro e passò ancora. C'era l'Acqua che balla: il ragazzo aveva una bottiglia e la riempì. Appena i leoni riaprirono gli occhi, scappò via.

Immaginatevi la gioia della sorellina, che era stata tutti quei giorni a guardare con ansia l'anello, quando vide tornare il fratello con l'Acqua che balla. S'abbracciarono e baciarono, e subito misero due catinelle d'oro in mezzo al giardino e ci misero l'Acqua che balla: e l'Acqua saltava da una catinella all'altra catinella, e la bambina la stava a guardare piena di gioia, sicura ormai d'avere tutte le bellezze del mondo nel suo giardino.

Venne il Re, e le chiese come mai non erano venuti a desinare, che li aveva tanto aspettati. La bambina gli spiegò che non c'era l'Acqua che balla in giardino e suo fratello maggiore era dovuto andare a prenderla. Il Re lodò molto il nuovo acquisto e invitò di nuovo i tre ragazzi per l'indomani. La vecchia mandata dalle zie ritornò, vide l'Acqua che balla nel giardino e inghiottì bile. - Ora l'Acqua che balla ce l'hai, - disse alla bambina, - ti manca ancora l'Albero che suona, - e se ne andò.

Vennero i fratelli. - Fratelli miei, se mi volete bene, sapete cosa dovete portarmi, l'Albero che suona.

E stavolta fu il secondo fratello a dire: - Sì, sorellina mia, vado e te lo porto.

Diede il suo anello alla sorella, montò a cavallo e corse fin dall'eremita che aveva aiutato suo fratello.

- Ahi! - disse l'eremita, - l'Albero che suona è un osso duro. Senti cosa devi fare: sali sulla montagna, guardati dai giganti, dal portone, dai leoni, tutto come ha fatto tuo fratello. Poi troverai una porticina con sopra un paio di forbici; se le forbici sono chiuse non passare; se sono aperte, passa. Troverai un albero enorme che suona con tutte le sue foglie. Tu arrampicati e stacca il ramo più alto: lo pianterai nel tuo giardino e metterà radici.

Il giovane andò fin sulla montagna, trovò tutti i segni propizi ed entrò. S'arrampicò sull'albero tra tutte le foglie che suonavano, e prese il ramo più alto. Accompagnato dal suo canto tornò a casa.

Quando fu piantato il ramo diventò l'albero più bello che ci fosse nel giardino, e lo riempiva tutto col suo suono.

Il re che era piuttosto offeso perché per la seconda volta i fratelli avevano mancato all'invito, fu così contento d'ascoltare quel suono che li riinvitò tutti e tre per l'indomani.

Subito le zie mandarono la vecchia. - Sei contenta dei consigli che ti ho dato? L'Acqua che balla, l'Albero che suona! Ora ti manca solo l'Uccel bel-verde e hai tutte le bellezze del mondo.

Vennero i ragazzi. - Fratellini, chi mi va a prendere l'Uccel bel-verde?

- Io, - disse il primo, e partì.

- Questo sì che è un guaio, - gli disse l'eremita. - Tanti ci sono andati e tutti ci sono rimasti. Andare alla montagna sai, entrare nel palazzo sai, troverai un giardino pieno di statue di marmo. Sono nobili cavalieri che come te volevano prendere l'Uccel bel-verde. Tra gli alberi del giardino volano centinaia

d'uccelli. L'Uccel bel-verde è quello che parla. Ti parlerà, ma bada, tu qualsiasi cosa dica, non devi mai rispondergli.

Il giovane arrivò nel giardino pieno di statue e di uccelli. L'Uccel bel-verde si posò sulla sua spalla e gli disse: - Sei venuto, cavaliere? E credi di prendere me? Ti sbagli. Sono le tue zie che ti mandano a morte. E tua madre la tengono murata viva...

- Mia madre murata viva? - disse il giovane e come parlò subito diventò anche lui statua di marmo.

La sorella guardava l'anello ogni minuto. Quando vide che la pietra diventava azzurra, gridò: - Aiuto! Muore! - E l'altro fratello salì subito in sella, e partì.

Anch'egli arrivò nel giardino e l'Uccel bel-verde gli disse: - Tua madre è murata viva.

- Eh? mia madre murata viva! - gridò lui e diventò di marmo.

La sorella guardava l'anello del secondo fratello e lo vide diventar nero. Non si perse d'animo, si vestì da cavaliere, prese una boccetta d'Acqua che balla, un ramo d'Albero che suona, sellò il migliore dei loro cavalli, e partì.

L'eremita le disse: - Apri l'occhio, che se quando l'Uccello parla gli rispondi, sei finita. Strappagli una penna delle ali, invece, bagnala nell'Acqua che balla e poi tocca tutte le statue...

Appena l'Uccel bel-verde vide la ragazza vestita da cavaliere, le si posò su una spalla e disse: - Anche tu qui? Ora diventerai come i tuoi fratelli... Li vedi? Uno e due, e con te tre... Tuo padre in guerra... Tua madre murata viva... E le tue zie se la ridono...

Lei lo lasciò cantare e l'uccello si sgolava a ripeterle le sue parole all'orecchio, e non fu lesto a volar via quando la ragazza l'afferrò, gli strappò una penna delle ali, la bagnò nella boccetta d'Acqua che balla, poi la passò sotto il naso dei fratelli impietriti, e i fratelli si mossero e l'abbracciarono. Poi fecero lo stesso con tutte le altre statue ed ebbero un seguito di nobili cavalieri, baroni, principi e figli di re. Fecero annusare la penna anche ai giganti e si svegliarono anche i giganti, e così fecero coi leoni. L'Uccel bel-verde si posò sul ramo d'Albero che suona e si lasciò mettere in gabbia. E tutti insieme in un gran corteo lasciarono il palazzo sulla montagna, che per incanto sparì.

Quando dal palazzo reale videro il giardino con l'Acqua che balla, l'Albero che suona e l'Uccel bel-verde, e i tre fratelli con tutti quei principi e baroni che facevano festa, le zie si sentirono venir meno, e il Re volle invitare tutti a pranzo.

Vennero e la sorellina portava l'Uccel bel-verde su una spalla. Quando furono per sedersi a tavola, l'Uccel bel-verde disse: - Manca una! - e tutti si fermarono.

Il Re cominciò a mettere in fila tutta la gente di casa, per vedere chi era quell'una che mancava, ma l'Uccel bel-verde continuava a dire: - Manca una!

Non sapevano più chi far venire. A un tratto si ricordarono: - Maestà! Non sarà la Regina murata viva! - e il Re diede subito ordine di farla smurare, e i figli la abbracciarono e la bambina con la stella in fronte le fece fare il bagno in una tinozza d'Acqua che balla, e tornare sana come se nulla fosse stato.

Così ci si rimise a pranzo, con la Regina vestita da Regina a capo della tavola, e le due sorelle invidiose gialle in viso che parevano avere l'itterizia.

Stavano per portare alla bocca il primo cucchiaio, quando l'Uccel bel-verde disse: - Solo quello che becco io! - perché le due zie avevano messo del veleno nel mangiare. I convitati mangiarono solo le pietanze che l'Uccel bel-verde beccava, e si salvarono.

- Adesso sentiamo l'Uccel bel-verde cosa ci racconta, - disse il Re.

L'Uccel bel-verde saltò sulla tavola davanti al Re e disse: - Re, questi sono i tuoi figli -. I ragazzi si scopersero il capo e tutti videro che avevano i capelli d'oro, e la sorellina anche la stella d'oro in fronte. L'Uccel bel-verde continuò a parlare e raccontò tutta la storia.

Il Re abbracciò i figli e chiese perdono alla moglie. Poi fece comparire innanzi a sé le due cognate e la vecchia e disse all'Uccel bel-verde: - Uccello, ora che hai svelato tutto, dà la sentenza.

E l'uccello disse: - Alle cognate, una camicia di pece e un pastrano di fuoco, alla vecchia giù dalla finestra.

Così fu fatto. Re, Regina e figlioli vissero sempre felici e contenti.

88. Il re nel paniere (Firenze)

C'era una volta un legnaiolo di Corte e questo legnaiolo di Corte aveva tre figliole. Un giorno il Re gli comandò d'andare a fare un lavoro fuori via, come sarebbe a tagliare un bosco in un paese lontano, una

cosa da starci degli anni. Quest'uomo, "Non ci vado" al Re non lo poteva dire: doveva pur guadagnarsi da mangiare; ma d'andare così lontano gli rincresceva, per via delle figliole che avrebbe dovuto lasciar sole.

Rincasò tutto afflitto. - Ragazze, Sua Maestà m'ha ordinato questo lavoro. Bisogna che vi lasci. Ma voglio che vi contentiate d'una cosa.

- Di cosa, babbo?

- Che io prima di partire, vi muri l'uscio di casa, in modo che nessuno possa entrare né voi andarvene a giro.

- Se voi dite così, babbo, noi siamo contente.

Il legnaiolo fece murare l'uscio di casa, lasciò alle ragazze dei quattrini e tutto il necessario. Poi disse: - Prendete questo bel paniere grande, legatelo alla fune del pozzo e quando passa uno di quegli uomini che vendono la roba per le strade, calatelo con dentro i quattrini, e così comprerete tutto quello che vi serve.

Si dissero addio, s'abbracciarono, piansero e se n'andò. I muratori erano lì pronti e finirono di murare la porta, perché ci aveva lasciato un pertugio per passare.

Le tre ragazze, non potendo uscire, stavano sempre affacciate alla finestra naso all'aria. Le vide il Re e trovò che ragazze belle come quelle non se n'erano mai viste. Allora si vestì da merciaio e andò sotto le loro finestre a gridare: - Oh, le belle matasse d'oro! Oh, le belle matasse d'oro!

Le ragazze pensarono di comprarne per i loro lavori di ricamo. Lo chiamarono.

- Cosa comandano lorsignore? - disse lui.

- A quanto le fate, queste matasse d'oro?

Lui disse: - Tre zecchini, - un prezzo caro, perché era Re e non aveva un'idea precisa dei quattrini; ma le ragazze gli calarono uno zecchino nella cesta e gli dissero di mettere le matasse.

- Attente, perché pesano. Ce la fate a tirarle su?

E loro: - Volete che non ce la facciamo? siamo in tre!

Allora lui disse: - Ecco! Tirate! - E si cacciò nel paniere.

Quando, tirato su il paniere a gran fatica, le sorelle videro che c'era dentro un uomo, volevano buttare di sotto paniere e tutto. Ma l'uomo s'afferrò alla finestra e disse: - Ferme! Sono il Re! Sapendovi sole, son venuto a farvi compagnia!

Le ragazze si strinsero l'una all'altra e dissero: - Maestà, noi siamo povere ragazze. Come possiamo ricevere un pari vostro?

Il Re rispose: - Non ci pensate. Io non vado in cerca del lusso. Vengo da voi per passare un'ora, perché siete belle e certo siete buone -. E aggiunse: - Quanto mi rincresce che non ci sia vostro padre! Perché io da stasera do tre grandi feste: ed è un peccato che non possa pregare vostro padre di mandarvi.

- Troppo garbato, - dissero le ragazze con un inchino, - troppo garbato.

- Quando ci sarà vostro padre ne darò delle altre, di feste, - disse il Re, - e voi verrete -. Così stette in piacevole conversazione per un'ora, poi si fece calare nel paniere.

Le tre sorelle rimasero a chiacchierare fitto fitto su quella visita del Re. Disse la minore: - Ma cosa credete? Che io stasera non mi farò calare da voi giù nel paniere?

- Calarti? E a far che?

- Voi calatemi: poi vedrete -. Le convinse, e le sorelle la calarono giù dalla finestra.

La ragazza, che si chiamava Leonetta, portò con sé il paniere e andò al palazzo reale. Entrò dalla porta della cucina; le guardie erano alla porta grande, e poté entrare. In quel momento i cuochi erano tutti andati a spiare dall'uscio l'ingresso degli invitati, e avevano lasciato i fornelli abbandonati. Leonetta cominciò a prender roba e a cacciarla nel cestino: polli arrosto, abbacchi allo spiedo, pasticci di maccheroni, torte mandorlate; e tutto quel che non potevan portar via ci buttava sopra cenere e acqua, così da sciuparla tutta. Poi corse via col paniere zeppo d'ogni ben di Dio. Sotto le finestre fischiò alle sorelle che con la fune tirarono su lei e tutta la roba.

L'indomani quando sentirono: - Oh! le belle matasse d'oro! - calarono il paniere e tirarono su il Re. Il Re aveva la faccia scura. - Cos'avete oggi, Maestà?

- Oh, ragazze mie, sapeste cosa m'è successo ieri sera! All'ora d'andare a tavola, i servi vanno in cucina e trovano tutti i piatti rovinati con cenere e acqua, uno strazio, non si poteva mangiare nulla. Si

sono buttati tutti ai miei piedi, si sono detti innocenti, e gli ho creduto. Ma c'è qualche astro maligno che ce l'ha con me, o un traditore che vuole rovesciare il mio trono. Ho fatto mettere guardie dappertutto per la festa che c'è stasera. Se scopro chi è, il pezzo più grosso che lascerò di lui sarà come un granellino di rena.

Le ragazze presero a rammaricarsi. - Ma no? Ma dica! Ma come si fa a far queste cose? - E la più costernata era Leonetta: - Ma pensi, con un Re che è così buono, come ci può essere gente con queste idee per il capo?

E il Re se n'andò un po' consolato dall'aver trovato tanta comprensione nelle tre sorelle.

La sera, Leonetta fece alle altre due: - Su, su, presto, calatemi!

- Ma sei matta? - le dissero le sorelle, - stasera te ne stai a casa! Dopo quello che hai combinato ieri, figurati se ti caliamo! Non hai sentito cos'ha detto il Re?

No e sì, no e sì, finirono per calarla. Leonetta andò al palazzo reale col paniere e invece d'entrare nella cucina, che era sorvegliata dalle guardie, scese in cantina. Là i meglio fiaschi e le meglio bottiglie erano tutte per lei; quando il paniere fu pieno, diede la stura alle botti e scappò via.

L'indomani, il Re si fece tirar su nella cesta, più morto che vivo. - Che le è successo, Maestà?

- Non vi dico, ragazze mie: la cucina iersera l'hanno rispettata, ma sul più bello della festa, quando ho dato ordine che portassero da bere agli invitati, i servi sono andati in cantina e l'hanno trovata allagata che il vino arrivava al ginocchio, con tutte le botti stappate che buttavano ancora.

- Maestà, cosa ci dice!

- Care ragazze, sono tempi brutti, ci dev'essere tutta una congiura per cacciarmi dal trono. Stasera metterò doppia guardia e se pesco uno di questi traditori, un granellino di rena sarà cento volte più grosso del pezzo più grosso che resterà di lui!

E Leonetta: - Oh, lei ha ragione, Maestà! Un così buon signore, fargli di queste cose!

Le sorelle, quella sera, non volevano proprio calarla. Ma lei tanto disse e tanto fece che la misero nella cesta, dichiarando: - Be', fa un po' quello che vuoi. Noi scriviamo subito a nostro padre che non rispondiamo di quello che fai.

La cucina e la cantina stavolta erano piene di guardie. Leonetta s'intrufolò nel guardaroba e quanti mantelli, pellicce, cappelli con le penne, stivali, poté prendere tanti ne mise nel paniere. Poi diede fuoco a tutto il resto, e scappò.

A casa, la prima cosa che le tre sorelle facevano ogni mattino era di nascondere tutta la roba di modo che quando veniva il Re non s'accorgesse di niente. Così quel giorno ebbero un bel daffare a nascondere tutti quei vestiti che s'erano provati e riprovati tutta la notte. Si rimisero i loro panni soliti, ma Leonetta si dimenticò ai piedi un paio di scarpini d'argento.

Il Re, quando salì nel paniere, aveva i capelli in disordine e i cerchi sotto gli occhi. - Sapeste, ragazze mie! - disse, - sono giunti fino a tentare d'appiccare il fuoco al mio palazzo! Per fortuna ce ne siamo accorti in tempo, ma il guardaroba intanto è mezzo bruciato! Ora non darò più feste, non farò più niente, ho quasi voglia di abdicare e lasciare la corona.

- Traditori! - gli faceva eco Leonetta. - Un così buon signore!

Venne l'ora solita in cui il Re se ne andava e le sorelle lo calavano giù. Ma mentre il canestro s'abbassava, lui guardando in su vide gli scarpini d'argento di Leonetta, e capì che erano quelli spariti dal suo guardaroba. Gridò: - Ah, traditora! - e fece per aggrapparsi alla finestra. Allora le sorelle mollarono tutte insieme la fune, e il Re nel paniere cadde giù fino a terra, e quasi credevano che si fosse ammazzato, ma poi si rialzò e se n'andò tutto malconcio.

Tornò al palazzo zoppicando e subito meditò la sua vendetta. Scrisse al legnaiolo che tornasse immantinente dovendogli parlare. Il legnaiolo che s'aspettava di restar lontano chissà quanti mesi, fu tutto contento di tornare, e ancor più contento quando si sentì chiedere dal Re la mano di una sua figlia.

- Una qualsiasi delle tre, - gli disse, - quella che mi vuole.

Il legnaiolo andò a casa e riferì alle figlie la proposta.

La più grande disse: - Io no, babbo, non lo prenderei davvero...

E la seconda: - Neppure io, sa, babbo: perché...

E Leonetta, subito: - Lo prenderò io.

Il legnaiolo tornò dal Re e disse: - Maestà, l'ho detto alle mie figlie. La prima m'ha risposto: "Io no, non lo prenderei davvero...", la seconda m'ha risposto: "Neppure io, sa, perché..." e la terza invece: "Lo

prenderò io".

Il Re si disse: "Allora è proprio lei la più sfrontata, quella che m'ha combinato tutti i disastri", e al legnaiolo rispose: - Allora sposerò la terza.

Le nozze furono combinate di lì a pochi giorni. La sposa aveva ai suoi ordini tante damigelle della servitù reale. Disse a queste damigelle: - Sentite: voglio fare una burla al Re.

- Cosa, signora, cosa vuol fare?

- State zitte, mi raccomando: voglio fare una donna di pasta, grande quanto me, col petto di zucchero e miele, e che abbia dei fili che le facciano far cenno di sì e di no. Voglio metterla nel letto al mio posto e vedere se il Re se ne accorge.

Le damigelle s'affaccendarono e le fabbricarono la donna di pasta. Lei la fece mettere nel letto nuziale, con la sua camicia e la sua cuffietta da notte.

Dopo lo sposalizio ci fu il banchetto, la cena, e poi venne l'ora d'andare a letto. Leonetta chiese d'andar su per prima, e si nascose sotto il letto, tenendo in mano i fili per far muovere la donna di pasta.

Entrò in camera il Re, chiuse la porta, e disse: - A noi due, ora, mia cara! Finalmente sei in mano mia! Ti ricordi quando mi dicevi: "Lei è tanto un buon signore, Maestà..."?

- Sì, me ne ricordo, - disse Leonetta di sotto il letto, facendo muovere il capo alla donna di pasta.

- Ah sì, e chi era che mi devastava la cucina?

- Io, Maestà, - diceva Leonetta e la donna di pasta nel letto muoveva la testa e le mani.

- Bella impostora! E chi mi devastava la cantina?

- Io, Maestà!

- E il guardaroba?

- Sempre io, Maestà!

- E tu credi che tolleri questi soprusi?

- Non so, Maestà!

L'aveva appena detto, che il Re sguainò la spada e la ficcò nel petto della donna di pasta credendo fosse la sua sposa, e fu tutto spruzzato di zucchero e di miele.

- Ecco, t'ho uccisa, - prese a gridare, - l'hai voluto! - e sentendosi sulle labbra zucchero e miele: - Eppure, eri fatta di zucchero e di miele! Potevamo esser felici! Se tu fossi viva ancora ti vorrei un gran bene!

E Leonetta di sotto il letto, con una vocina flebile: - Son morta...

- Cos'ho mai fatto? - si diceva il Re. - Leonetta mia di zucchero e miele... se tu ci fossi ora, ti vorrei un gran bene!

E Leonetta: - Ormai son morta...

- Se sei morta è meglio che muoia anch'io! - disse il Re, e fece per buttarsi sulla spada.

- No, che sono viva! Sono viva! - gridò Leonetta saltando fuori di sotto il letto e abbracciandolo.

S'attaccarono al collo, si baciarono, e da allora in poi vissero amandosi felici come pasque.

89. L'assassino senza mano (Firenze)

C'era una volta un Re avaro, tanto avaro che la sua figliola unica la teneva in soffitta perché aveva paura che qualcuno la chiedesse in moglie e lui dovesse darle la dote.

Un giorno arrivò in quella città un assassino, e si fermò all'osteria, in faccia a dove stava il Re. Cominciò a informarsi di chi abitava lì davanti. - Ci sta un Re, - gli dissero, - così avaro da tenere sua figlia in soffitta.

Cosa fa l'assassino? La notte s'arrampica sui tetti e apre la finestrella dell'abbaino. La Principessa era coricata e vede aprirsi la finestra e un uomo in piedi sul davanzale. - Al ladro! Al ladro! - grida. L'assassino richiude la finestra e scappa via sui tetti. Accorre la servitù, vede la finestra chiusa, e dice: - Altezza, lei si sogna: qui non c'è nessuno.

L'indomani lei chiese al padre d'esser tolta dalla soffitta, ma il Re le disse: - Ti sogni; chi vuoi che ci venga?

La seconda notte, alla stessa ora, l'assassino riaprì la finestra. - Al ladro! Al ladro! - Anche stavolta scappò, e nessuno voleva credere al racconto della Principessa.

La terza notte, ella legò la finestra con un catenaccio, e si mise di guardia col coltello in mano, sola lassù, col cuore che le batteva forte forte. L'assassino provò ad aprire ma non poté. Cacciò dentro una

mano; la Principessa col coltello gliela tagliò di netto al polso. - Sciagurata! - gridò l'assassino. - Me la pagherai! - e scappò via per i tetti.

La Principessa mostrò al Re e alla Corte la mano mozzata e tutti finalmente le credettero, e si complimentarono per il suo coraggio; da quel giorno non dormì più nella soffitta.

Dopo qualche tempo chiese udienza al Re un giovane forestiero, tutto ben vestito e ben inguantato. Il Re lo sentì conversare così bene che gli entrò in simpatia. Parlando del più e del meno, disse che era scapolo, che cercava per sposa una ragazza a modo, e l'avrebbe presa anche senza dote, tanto era ricco di suo. Il Re, sentendo che non voleva dote, pensò: "Questo è lo sposo che ci vuole per mia figlia", e la mandò a chiamare. La Principessa, appena vide il forestiero fu presa da un tremito, perché le pareva di riconoscerlo. E quando fu sola col padre, gli disse: - Maestà, quell'uomo mi pare di riconoscerlo per il ladro cui ho tagliato la mano.

- Ti sogni, - disse il Re. - Non hai visto che belle mani ben inguantate ha! Questo è un signore.

Per farla breve, il forestiero chiese la mano della Principessa, ed ella per obbedire al padre e anche per levarsi da quella sua tirannia, disse di sì. Le nozze furono fatte alla svelta e alla buona, perché lo sposo non poteva star tanto lontano dai suoi negozi, e il Re non voleva spendere. Alla figlia per regalo diede una collana di noci e una coda di volpe spelacchiata. Poi gli sposi partirono subito in carrozza.

La carrozza entrò in un bosco, e invece di seguitare per la strada maestra, prendeva sempre di più nel folto, per oscuri sentieri. A un certo punto lo sposo disse: - Cara, sfilami questo guanto.

La Principessa gli sfilò il guanto e scoprì un moncherino. - Aiuto! - disse, comprendendo che aveva sposato l'uomo cui aveva tagliato una mano.

- Sei in mia potestà, ora, - disse l'uomo. - Sappi che io di mestiere faccio l'assassino. Ora mi vendicherò del male che m'hai fatto.

La casa dell'assassino era al margine del bosco, in riva al mare. - Qui tengo tutte le ricchezze della gente che ho ammazzato, - disse l'assassino, mostrandole la casa, - e tu resterai a far la guardia.

La legò con una catena a un albero, davanti alla casa e la lasciò lì. La Principessa rimase sola, incatenata a un albero come un cane, e davanti aveva il mare, su cui ogni tanto passava pian piano un bastimento. Cominciò a far segni a un bastimento che passava; dal bastimento la videro coi cannocchiali e s'avvicinarono per vedere cosa c'era. Sbarcarono, e lei raccontò la sua storia. Allora la liberarono e la presero con loro, insieme con tutte le ricchezze dell'assassino.

Era un bastimento di mercanti di cotone, e pensarono di nascondere la Principessa e tutte le ricchezze sotto le balle di cotone. Tornò l'assassino e trovò la casa svaligiata, e senza più la sposa. "Non può essere scappata che sul mare", pensò, e vide quel bastimento che si allontanava. Scese in una barca a vela velocissima che aveva, e raggiunse il bastimento. - Tutto il cotone a mare, - ordinò, - devo cercare la mia sposa che è fuggita.

- Lei ci vuole rovinare, - gli dissero i mercanti. - Perché non caccia la spada nelle balle di cotone, per vedere se c'è qualcuno nascosto?

L'assassino si mise a trafiggere il cotone con la spada, e a un certo punto ferì la ragazza nascosta, ma tirando fuori la spada il cotone asciugò il sangue e la spada riapparve pulita.

- Sapete, - gli dissero i marinai, - avevamo visto un'altra nave avvicinarsi alla costa; quella laggiù.

- Ora vado a vedere, - disse l'assassino. Lasciò il bastimento carico di cotone e diresse la sua barca a vela verso l'altra nave.

La ragazza, ferita ma appena a un braccio, fu sbarcata in un porto sicuro. Ma lei non voleva neppure metter piede a terra e continuava a dire: - Buttatemi in mare! Buttatemi in mare!

I marinai si consultarono tra loro, e uno di loro, che era vecchio, con la moglie e senza figli, s'offerse di portarla a casa sua, con parte dei gioielli dell'assassino. La moglie del marinaio era una brava vecchia e prese a benvolere la ragazza. - Ti terremo come una figliola, poverina!

- Voi siete tanto buoni, - disse la ragazza. - Solo vi domando una grazia: voglio restar sempre chiusa in casa e non esser vista mai da nessun uomo.

- Sta' tranquilla, poverina: in casa nostra non viene mai nessuno.

Il vecchio vendette un po' dei gioielli e comprò seta da ricamo, e la ragazza passava le ore ricamando. Fece un tappeto bellissimo, con tutti i colori e i disegni del mondo, e la vecchia lo portò a vendere a casa d'un Re che stava lì vicino.

- Ma chi li fa, questi bei lavori? - chiese quel Re.

- Una mia figlia, Maestà, - disse la vecchia.

- Mah! Sarà. Non sembrano proprio lavori da figlia d'un marinaio, - disse il Re, e comprò il tappeto.

Coi soldi ricavati, la vecchia comprò altra seta, e la ragazza ricamò un bel paravento. La vecchia lo portò dal Re. - Ma è proprio vostra figlia che fa questi lavori? - diceva il Re, e poco convinto delle risposte, la seguì di nascosto.

Quando la vecchia stava per chiudere la porta di casa, il Re si fa avanti e mette un piede nello spiraglio; la vecchia cacciò un urlo. La ragazza, che era nella sua stanza, sentì l'urlo, e pensò che l'assassino fosse venuto a prenderla; e dalla paura svenne. Entrarono la vecchia e il Re e cercarono di rianimarla. Riaperse gli occhi e vedendo che quell'uomo non era l'assassino ritornò in sé.

- Ma perché ha così paura di chi può arrivare? - chiese il Re, cui questa bella ragazza piaceva proprio.

- È la mia disgrazia, - disse lei, e nient'altro.

Così il Re prese ad andare in quella casa tutti i giorni, a far compagnia alla ragazza e a vederla ricamare. Se n'era proprio innamorato, e finì per chiederla in sposa. I vecchi, figuriamoci: - Maestà, noialtri siamo povera gente... - gli dissero.

- Non m'importa. È la ragazza che mi piace.

- Io sono contenta, - disse lei, - ma a una condizione.

- Quale?

- Non voglio veder uomini di nessuna sorta, escluso voi e mio padre -. (Padre chiamava il vecchio marinaio). - Né vederli né esserne vista.

Il Re acconsentì. Perché oltre tutto era geloso e che lei non volesse veder uomini era contento.

Così si fece un matrimonio segreto, perché nessun uomo la vedesse. Questa storia non garbò affatto ai sudditi: quando mai era successo che un Re si sposasse senza mostrare la sposa al popolo? Cominciarono a correre le voci più strane: - Ha sposato una scimmia. Ha sposato una gobba. Ha sposato una strega, - e mica solo tra il popolino, anche tra gli alti dignitari della Corte. Il Re fu costretto a dire alla moglie: - Bisogna che tu decida un'ora per mostrarti al pubblico e fare cessare queste voci.

La poverina dovette acconsentire. - Va bene. Domani dalle undici a mezzogiorno starò affacciata sul terrazzo.

Alle undici la piazza era piena come non s'era visto mai. Era venuta gente da tutte le parti, anche dalle campagne più lontane. Apparve la sposa sul terrazzo e dalla folla si levò un brusio d'ammirazione. Mai s'era vista Regina così bella. La Regina però faceva correre il suo sguardo in mezzo a quella folla con apprensione. Ed ecco, in mezzo alla folla, vide il viso d'un uomo intabarrato di nero, un uomo che portò una mano alla bocca e la morse in segno di minaccia, poi alzò l'altro braccio e mostrò che terminava in un moncherino. La Regina cadde al suolo svenuta.

La portarono subito a casa e la vecchia ripeteva: - L'avete voluta far vedere! L'avete voluta far vedere mentre lei non voleva! Ecco cosa le è successo!

La Regina fu messa a letto e furono chiamati i medici, ma non si sapeva che male avesse; voleva star chiusa, non veder nessuno e tremava, tremava.

In quei giorni venne a trovare il Re un ricco signore forestiero, gran parlatore, tutto complimenti e parole d'ammirazione. Il Re gli chiese se voleva restar da lui a mangiare un piatto di minestra. Il forestiero, che altri non era se non l'assassino, accettò di buon grado, e ordinò vino per tutto il palazzo reale. Subito furono portate botti e barili e damigiane, ed era tutto vino oppiato. Quella sera guardie, servitori, ministri, tutti bevevano a più non posso, e a notte erano tutti ubriachi morti che russavano, il Re per primo.

L'assassino fece il giro del palazzo, s'assicurò che in tutte le scale, le sale, i corridoi non c'era che gente riversa che dormiva, e allora, silenziosamente entrò nella stanza della Regina. Era rincantucciata nel letto, con gli occhi sbarrati, quasi l'aspettasse.

- È venuta l'ora della mia vendetta, - disse l'assassino parlando come in un soffio. - Esci dal letto e va' a prendermi un catino d'acqua per lavarmi le mani dal sangue quando t'avrò sgozzata.

La Regina uscì, corse dal marito. - Svegliati! Svegliati per carità! - Ma il marito dormiva. Tutti dormivano, in tutto il palazzo, e non c'era verso di svegliarli. Prese il catino d'acqua e tornò.

- Portami anche il sapone, - disse l'assassino, che stava affilando il coltello.

Lei andò, provò ancora a scuotere il marito, ma era inutile. Portò il sapone.

- E l'asciugamano? - chiese l'assassino.

Lei uscì, prese la pistola dal marito addormentato, l'avvolse nell'asciugamano, e facendo il gesto di dare l'asciugamano all'assassino, gli sparò una palla in cuore a bruciapelo.

A quello sparo gli ubriachi si svegliarono tutti insieme, il Re per primo, e accorsero. Trovarono l'assassino morto e la Regina finalmente liberata dal terrore.

90. I due gobbi (Firenze)

C'erano due gobbi, fratelli. Il gobbo più giovane disse: - Voglio andare a far fortuna, - e si mise in viaggio. Cammina cammina, dal tanto camminare si perdette in un bosco.

"E ora cosa faccio? Se venissero gli assassini... Meglio che salga su quest'albero". Quando fu sull'albero, sentì un rumore. "Eccoli, aiuto!"

Invece, da una buca là per terra cominciò a uscire una vecchina, e poi un'altra vecchina, e un'altra ancora, tutta una fila di vecchine l'una dietro l'altra che si misero a girare intorno all'albero, cantando: Sabato e Domenica! / Sabato e Domenica!

E così continuavano a girare in tondo e ripetevano sempre da capo: Sabato e Domenica!

Il gobbo, di lassù in cima all'albero, fece: E Lunedì!

Le vecchine restarono ammutolite, guardarono in su e una di loro disse: - Oh, chi è stata quell'anima buona che ci ha detto questa bella cosa! A noialtre non ci sarebbe mai venuto in mente!

E si rimisero a girare intorno all'albero, tutte felici, cantando: Sabato, Domenica / E Lunedì! / Sabato, Domenica, / E Lunedì!

Dopo un po' che giravano, s'accorsero del gobbo che era in mezzo ai rami. Lui tremava. - Per carità, vecchine, non m'ammazzate: m'è scappato detto quello, ma non volevo dir nulla di male.

- Anzi, scendi, ti vogliamo ricompensare. Chiedi qualunque grazia e te la faremo.

Il gobbo scese dall'albero.

- Allora, chiedi!

- Io sono un pover'uomo; cosa volete che chieda? La cosa che vorrei sarebbe che mi fosse levata questa gobba, perché tutti i ragazzi mi canzonano.

- E la gobba ti sarà levata.

Le vecchine presero una sega di burro, gli segarono la gobba, gli unsero la schiena con un unguento, la fecero tornare sana che non si vedeva niente, e la gobba l'appesero all'albero.

Il gobbo tornò a casa che non era più gobbo e nessuno del paese lo riconosceva più. - Oh! Ma non sei tu! - gli fece suo fratello.

- Sì che sono io! Lo vedi come sono diventato bello?

- E come hai fatto?

- Sta' a sentire, - e gli raccontò dell'albero, delle vecchine e del loro canto.

- Ci voglio andare anch'io, - disse il fratello.

Si mise in viaggio, entrò in quel bosco, salì su quell'albero. Alla stessa ora, dal buco uscirono le vecchine cantando: Sabato, Domenica / E Lunedì! / Sabato, Domenica / e Lunedì!

E il gobbo, dall'albero: E Martedì!

Le vecchie presero a cantare: Sabato, Domenica / E Lunedì! / E Martedì! ma non veniva bene, non tornava più il verso.

Si voltarono in su tutte invelenite: - E chi è quest'infame, chi è quest'assassino? Cantavamo così bene e ci ha sciupato tutto! Ora non ci torna più il verso! - Finalmente lo videro tra i rami. - Scendi! Scendi!

- No che non scendo! - diceva il gobbo pieno di paura. - Voi m'ammazzate!

- Scendi! Non t'ammazziamo.

Il gobbo scese, le vecchine staccarono dall'albero la gobba di suo fratello e gliel'appiccicarono davanti. - Ecco il castigo che ti meriti!

Così il povero gobbo tornò a casa con due gobbe invece di una.

91. Cecino e il bue (Firenze)

Una donna faceva cuocere dei ceci. Passò una povera e ne chiese una scodella in elemosina. - Se li do a voi, non li mangio io! - disse la donna. Allora la povera le gridò contro: - Che tutti i ceci nella pentola vi diventino figli! - e se ne andò.

Il fuoco si spense e dalla pentola, come ceci che bollono, saltarono fuori cento bambini, piccoli

come chicchi di cece e cominciarono a gridare: - Mamma ho fame! Mamma ho sete! Mamma prendimi in collo! - e a spargersi per i cassetti, i fornelli, i barattoli. La donna, spaventata, comincia a prendere questi esserini, a ficcarli nel mortaio e a schiacciarli col pestello come per farne la purea di ceci. Quando credette d'averli ammazzati tutti, si mise a preparare il mangiare per il marito. Ma pensando a quel che aveva fatto, le venne da piangere, e diceva: - Oh, ne avessi lasciato in vita almeno uno; ora mi aiuterebbe, e potrebbe portare da mangiare a suo padre in bottega!

Allora si sentì una vocina che diceva: - Mamma, non piangere, ci sono ancora io! - Era uno dei figliolini, che s'era nascosto dietro il manico della brocca e s'era salvato.

La donna fu tutta felice: - Oh, caro, vieni fuori, come ti chiami?

- Cecino, - disse il bambino scivolando giù per la brocca e mettendosi in piedi sul tavolo.

- Bravo il mio Cecino! - disse la donna, - ora devi andare in bottega a portare da mangiare al babbo -. Preparò il paniere e lo mise in testa a Cecino.

Cecino cominciò ad andare e si vedeva solo il paniere che sembrava camminasse da solo. Domandò la strada a un paio di persone e tutti prendevano spavento perché credevano che fosse un paniere che parlava. Così arrivò alla bottega e chiamò: - Babbo, o babbo! Vieni: ti porto da mangiare.

Suo padre pensò: "Chi è che mi chiama? Io non ho mai avuto figlioli!" Uscì e vide il paniere e di sotto al paniere veniva una vocina: - Babbo, alza il paniere e mi vedrai. Sono tuo figlio Cecino, nato stamattina.

L'alzò e vide Cecino. - Bravo, Cecino! - disse il babbo, che faceva il magnano, - ora verrai con me che devo fare un giro per le case dei contadini per sentire se hanno qualcosa di rotto da accomodare.

Così il babbo si mise in tasca Cecino e andarono. Per la strada non facevano che chiacchierare e la gente vedeva l'uomo che pareva parlasse da solo, e pareva fosse matto.

Chiedeva nelle case: - Avete nulla da stagnare?

- Sì, ne avremmo della roba, - gli risposero, - ma a voi non la diamo perché siete matto.

- Come matto? Io sono più savio di voi! Cosa dite?

- Diciamo che per la strada non fate che parlare da solo.

- Macché solo. Discorrevo con mio figlio.

- E dove l'avete questo figlio?

- In tasca.

- Ecco: cosa dicevamo? Siete matto.

- Be', ve lo farò vedere, - e tirò fuori Cecino a cavallo d'un suo dito.

- Oh, che bel figliolo! Mettetelo a lavorare da noi, che gli facciamo far la guardia al bue.

- Ci staresti, Cecino?

- Io sì.

- E allora, ti lascio qui e passerò a riprenderti stasera.

Cecino fu messo a cavallo d'un corno del bue e pareva che il bue fosse solo, lì per la campagna. Passarono due ladri e visto il bue incustodito lo vollero rubare. Ma Cecino si mise a gridare: - Padrone! Vieni, padrone!

Corse il contadino e i ladri gli chiesero: - Buon uomo, da dove viene questa voce?

- Ah, - disse il padrone. - È Cecino. Non lo vedete? È lì su un corno del bue.

I ladri guardarono Cecino e dissero al contadino: - Se ce lo cedete per qualche giorno vi faremo diventar ricco, - e il contadino lo lasciò andare coi ladri.

Con Cecino in tasca, i ladri andarono alla stalla del Re per rubare cavalli. La stalla era chiusa, ma Cecino passò per il buco della serratura, aprì, andò a slegare i cavalli e corse via con loro nascosto nell'orecchio d'un cavallo. I ladri erano fuori ad aspettarlo, montarono sui cavalli e galopparono via a casa.

Arrivati a casa dissero a Cecino: - Senti, noi siamo stanchi e andiamo a dormire. Da' tu la biada ai cavalli.

Cecino cominciò a mettere le museruole ai cavalli, ma cascava dal sonno e finì per addormentarsi in una museruola. Il cavallo non s'accorse di lui e lo mangiò insieme alla biada.

I ladri, non vedendolo più tornare, scesero a cercarlo nella stalla. - Cecino, dove sei?

- Sono qui, - rispose una vocina, - sono in pancia a un cavallo!

- Quale cavallo?

- Questo qui!

I ladri sbuzzarono un cavallo, ma non lo trovarono. - Non è questo. In che cavallo sei?

- In questo! - e i ladri ne sbuzzarono un altro.

Così continuarono a sbuzzare un cavallo dopo l'altro finché non li ebbero ammazzati tutti, ma Cecino non l'avevano trovato. S'erano stancati e dissero: - Peccato! l'abbiamo perso! E dire che ci faceva tanto comodo! E per di più abbiamo perso tutti i cavalli! - Presero le carogne, le buttarono in un prato e andarono a dormire.

Passò un lupo affamato, vide i cavalli sbuzzati e ne fece una scorpacciata. Cecino era ancora là nascosto nella pancia d'un cavallo e il lupo lo ingoiò. Così se ne stette nella pancia del lupo e quando al lupo tornò fame e si avvicinò a una capra legata in un campo, Cecino di là dentro si mise a gridare: - Al lupo, al lupo! - finché venne il padrone della capra e fece scappare il lupo.

Il lupo disse: "Come mai faccio queste voci? devo aver la pancia piena d'aria!", e cominciò a cercare di buttar fuori l'aria per di dietro.

"Be', adesso non l'avrò più, - pensò. - Andrò a mangiare una pecora".

Ma quando fu vicino alla stalla della pecora, Cecino dalla sua pancia ricominciò a gridare: - Al lupo! Al lupo! - finché non si svegliò il padrone della pecora.

Il lupo era preoccupato. "Ci ho ancora quest'aria nella pancia che mi fa fare questi rumori", e ricominciò a cercare di buttarla fuori. Spara fuori aria, una volta, due volte, alla terza saltò fuori anche Cecino e si nascose in un cespuglio. Il lupo, sentendosi libero, tornò verso le stalle.

Passarono tre ladri e si misero a contare i denari rubati. Uno dei ladri cominciò: - Uno due tre quattro cinque... - E Cecino, dal cespuglio gli faceva il verso: - Uno due tre quattro cinque...

Il ladro disse ai compagni: - State zitti che mi confondete. Chi dice una parola l'ammazzo -. Poi riprese a contare: - Uno due tre quattro cinque...

E Cecino: - Uno due tre quattro cinque...

- Ah, non vuoi star zitto? - dice il ladro a uno dei compagni. - Ora t'ammazzo!

E l'ammazza. E all'altro: - Tu se vuoi fare la stessa fine sai come hai da fare... - E ricomincia: - Uno due tre quattro cinque...

E Cecino ripete: - Uno due tre quattro cinque...

- Non sono io che parlo, - disse l'altro ladro, - ti giuro, non sono io...

- Credi di far lo stupido con me! Io t'ammazzo! - E l'ammazzò. - Ora sono solo, - si disse, - potrò contare i denari in pace e tenermeli tutti per me. Uno due tre quattro cinque...

E Cecino: - Uno due tre quattro cinque...

Al ladro si rizzarono i capelli sulla testa: - Qui c'è qualcuno nascosto. È meglio che scappi -. Scappò e lasciò lì i denari.

Cecino col sacco dei denari in testa se ne andò a casa e bussò. Sua madre aprì e vide solo il sacco di denari. - È Cecino! - disse. Alzò il sacco e sotto c'era suo figlio e l'abbracciò.

92. Il Re dei pavoni (Siena)

Un Re e una Regina avevano due figli e una bambina che le volevano un ben dell'anima, e la tiravano su a baci e a carezze, con la balia in casa. Ora avvenne che il Re un giorno s'ammalò e morì. La Regina mandava avanti il Regno, ma dopo pochi anni cadde anche lei malata; in punto di morte raccomandò ai due figli la loro sorellina, e spirò.

La bambina intanto s'era fatta grandicella, sempre stando nel palazzo senza mai uscire, e tutto il suo spasso era guardare dalla finestra la campagna, canterellare, ciarlare con la balia che adesso le faceva da aia, e ricamare. Un giorno che stava alla finestra, per la campagna comparve un pavone, prese il volo e si posò sul davanzale. La ragazza si mise a fargli festa, gli dette dei chicchi da beccare e lo fece entrare in casa. - Quant'è mai bello! - esclamò. - Finché non trovo il Re dei Pavoni non piglio marito! - e si tenne il pavone sempre con sé, e quando veniva gente lo chiudeva in un armadio.

Intanto i fratelli dicevano fra loro: - Questa benedetta sorella nostra non vuole mai uscire di casa. Se dura di questo passo, dà in cattiva disposizione. Sentiamo se vuole marito -. Vanno a trovarla, e le dicono il loro pensiero. - Finché non ti sarai accasata tu non ci sposiamo noi. Te la senti di pigliar marito?

- No, non me la sento.

- È un'idea che ti sei messa in testa. Guarda qui i ritratti di tutti i Re, scegli quello che ti piace e gli domanderemo se ti vuole.

- Vi dico che io non voglio marito...

- Ma facci questo piacere...

- Se proprio lo volete a tutti i costi, vi contenterò, ma voglio esser io a scegliere.

- D'accordo.

Allora la sorella aperse l'armadio e fece uscire il pavone. - Vedete questo?

- Sì, è un bel pavone.

- Finché non trovo il Re dei Pavoni non mi sposo.

- E dove l'hanno il Re i pavoni?

- Non lo so davvero, ma o lui o nessuno.

- Quand'è così vedremo di trovartelo -. Raccomandarono alla balia di badare alla ragazza, elessero un governatore di fiducia per il Regno, e partirono uno di qua e uno di là.

Domanda domanda, del Re dei Pavoni nessuno ne aveva mai sentito parlare, e li pigliavano per matti. Ma i due giovani non si perdevano d'animo e ognuno dalla parte sua, continuavano le loro ricerche. Una sera il maggiore trovò un vecchierello che era mezzo mago. - Ditemi, sapete che ci sia un Re dei Pavoni?

- Esserci c'è di sicuro, - rispose quello.

- E com'è? Dove abita?

- È un bel giovane che veste come i pavoni. Il suo Regno è il Perù e per vederlo bisogna andar fin là.

Il giovane lo ringraziò, gli diede una mancia e s'avviò verso il Perù. Camminò e camminò finché non si trovò in un prato con intorno tanti alberi d'un genere mai visto, e da ogni parte sentì delle voci che dicevano: - Eccolo! Eccolo! È il giovane che viene a portare sua sorella in sposa al Re! S'accomodi! Fate largo!

Il giovane si guardò intorno, ma non si vedeva nessuno, tranne che uno svolazzare di penne di tutti i colori per l'aria.

- Ma dove sono? - domandò.

- Al Perù, - risposero le voci, - allo Stato del Re dei Pavoni.

- Mi sapreste dire dove sta?

- Con gran piacere: prenda a dritta, troverà un bel palazzo, dica alle guardie: "Segreto reale!" e lo faranno passare.

- Vi ringrazio!

- Di niente!

"Questi alberi sono molto garbati, - pensò il giovane, - ma certo ci dev'essere di mezzo una magia". Andò avanti, ed arrivò a un palazzo, tutto foderato di penne di pavone azzurre, bianche e violette, che splendevano al sole come l'oro. Al portone c'erano guardie vestite da pavone, che non si capiva se erano uomini o uccelli. - Segreto reale! - disse il giovane e lo lasciarono entrare. In mezzo a una sala c'era un trono di pietre preziose con una raggiera di penne di pavone dagli occhi d'oro splendenti come stelle. E sul trono c'era il Re, vestito tutto di penne, che anche lui non si capiva se era uomo o uccello. Il giovane si inchinò. Il Re fece un cenno e tutti i cortigiani uscirono. - Parlate, io v'ascolto, - disse.

- Sire, io sono il Re di Portogallo, - disse il giovane, - e vengo a chiedervi se accettate in sposa la mia sorellina. Perdonate il mio ardire, ma mia sorella s'è messa in testa di non avere per sposo nessun altro che il Re dei Pavoni.

- Ce l'avete il suo ritratto?

- Eccolo, Maestà.

- È bella! Mi piace! Acconsento a questo sposalizio!

- Maestà, vi ringrazio! Mia sorella sarà molto contenta, e così tutti noi, - e s'inchinò per accomiatarsi.

- Fermatevi, - disse il Re. - Dove andate?

- A prenderla, Maestà.

- No, dal Regno dei Pavoni chi ci è entrato non può più uscire. Io non vi conosco: chi mi assicura che non siate uno spione venuto per conto d'un Re nemico, o un ladro che vuole derubarmi? Scrivete a casa, mandate il ritratto e aspettate la risposta.

- Farò così, - disse il giovane, - e aspetterò. Ma ditemi, Maestà, dove alloggerò nel frattempo -. Il Re fece un cenno, accorsero le guardie e il giovane fu afferrato per le braccia.

- In prigione, alloggerete, - disse il Re. - Finché vostra sorella non sarà arrivata.

Intanto, il secondo fratello era tornato a casa senza aver trovato nulla. E appena arrivò la lettera dal Perù, corse dalla sorella e le mostrò il ritratto del Re dei Pavoni. - Eccolo il mio sposo, - disse la ragazza, - ecco quello che io volevo! Presto, sbrighiamoci a partire, mi pare mill'anni di vederlo! - E si misero a incassare il corredo, a preparare i bagagli e i cavalli, e ordinarono il più bel bastimento della flotta.

- Per andare al Perù bisogna passare il mare, - disse il fratello alla balia. - Come si fa a proteggere mia sorella dal vento, dall'umido e dai colpi di sole?

- Ci vuole poco, - disse la balia. - La si porta in carrozza fino alla riva del mare, si fa avvicinare il bastimento, e si fa salire la carrozza sul bastimento per un ponte di tavole. Così potrà fare il viaggio stando comoda dentro la sua carrozza, senza prender aria né sciuparsi il vestito di nozze -. E in questo modo fu tutto predisposto.

Bisogna sapere che questa balia aveva una figliola brutta come un demonio e per giunta invidiosa e maligna. Appena seppe che la Principessa andava a nozze cominciò a piagnucolare con la madre: - Lei marito e io no, lei un Re e io niente, lei tutti la guardano e me non mi guarda nessuno...

- Già, - disse la balia, - ci avevo pensato anch'io -. E cominciò ad almanaccare tutto un piano per far sì che quel bel Re, invece della Principessa, sposasse sua figlia. Pensa e ripensa, le parve d'aver trovato; allora ordinò per sua figlia una carrozza e un vestito di nozze uguale a quello della Principessa, poi disse al Capitano del bastimento: - Eccoti due milioni, sta' a sentire cosa devi fare. Nell'ultima carrozza che salirà sulla nave c'è dentro mia figlia. La notte, quando tutti dormono, tu devi prendere la Principessa e buttarla in mare, e mettere mia figlia al suo posto.

Il Capitano aveva paura d'accettare, ma due milioni erano tanti e pensò: "Quando li avrò in tasca, potrò scappare e andarmeli a godere lontano". Così contrattò ancora un po' sul prezzo, e poi accettò.

Giunta l'ora di partire, tutte le carrozze furono poste in fila sulla nave, ma la Principessa all'ultimo momento cominciò a piangere che voleva con sé il suo canino. - È stato il mio compagno per tanto tempo e non lo voglio abbandonare! - Il fratello allora corse a riva, prese il canino e glielo portò nella carrozza. Il canino s'accovacciò sul materasso e il bastimento partì, le vele al vento.

Quando fu buio, la balia andò alla carrozza della sposa. - Il tempo è buono, il vento è propizio, domani saremo al Perù. Dormi e riposati -. E la Principessa s'addormentò sognando il Re dei Pavoni e le feste che l'avrebbero accolta al suo arrivo.

A mezzanotte, adagio adagio, il Capitano aperse la carrozza, sollevò il materasso con sopra la Principessa e il canino e li buttò nell'acqua.

Lì vicino, nell'ombra, c'era la figlia della balia che aspettava, e il Capitano la fece entrare nella carrozza della sposa.

Cascando nell'acqua, la Principessa si svegliò e si vide in mezzo al mare col bastimento che s'allontanava via per il suo viaggio. Ma il materasso, invece d'andare a fondo, siccome era leggero leggero, galleggiava; e un venticello fresco lo spingeva anch'esso verso il Perù, con sopra la ragazza vestita da sposa e il suo canino.

Quando fu verso il giorno, un marinaio del paese del Perù, che aveva la sua casa sulla proda del mare, sentì abbaiare lontano lontano. - Lo senti questo cane? - disse alla moglie.

- Sì, ci dev'essere qualcuno in pericolo.

- Ci pensavo anch'io. È quasi giorno e voglio andare un po' a vedere -. Si vestì, prese un rampone e andò sulla sponda. E lì, tra il lusco e il brusco, vide qualcosa che galleggiava leggero leggero, con quel rumore di abbaio. Quando quel qualcosa gli fu più vicino, il marinaio entrò nell'acqua, allungò il rampone e lo tirò a sé. Figuratevi come ci rimase quando vide che c'era una ragazza addormentata col vestito da sposa, ed un canino che faceva le feste! La tirò pian piano a riva perché non si svegliasse, ma lei si riscosse e disse: - Oh! Dove sono?

- In casa di poveri marinai, - le dissero, - ma di buon cuore. Venite, che vi terremo con noi.

In quel momento, la bruttaccia maledetta sbarcava nel Perù, chiusa nella sua carrozza. Appena il corteo giunse al prato degli alberi strani, si sentì da tutte le parti: Cucù! Cucù! / Com'è brutta la Regina del Perù!

E per aria volavano migliaia di penne di pavone. Il fratello che l'aveva accompagnata nel viaggio, veniva dietro a cavallo, e a sentire quelle grida che non si sapeva da dove venissero, provò una stretta al cuore. "Questo mi pare un brutto segno, - si disse. - Che ne sarà di noi!" Corse alla carrozza, aperse lo

sportello, e al vedere quella bruttaccia restò come istupidito. - Ma come mai ti sei fatta tanto brutta? Cos'è stato? Il mare, il vento, il sole? Dimmi!

- E che vuoi che ne sappia? - rispose la bruttaccia.

- Ecco il Re! Ora ci taglia la testa a tutti quanti!

In mezzo a una schiera di soldati vestiti di penne, era apparso il Re dei Pavoni. I soldati alzarono lunghe trombe d'oro e lanciarono uno squillo. Gli alberi gridarono: Viva il Re! Viva il Re! / La sposa brutta è! e per aria si vedeva uno svolazzare di penne fitto fitto che pareva una nebbia.

- Dov'è la sposa? - disse il Re.

- Eccola, Sire...

- E questa sarebbe la bella ragazza tanto decantata?

- Che vuole, Maestà... sarà il vento, l'aria del mare...

- Che vento e che mare! Chetatevi, impostori! Avete voluto ingannarmi, ma vedrete che col Re dei Pavoni non si scherza! Siano messi in galera tutti e due e si prepari una forca per ciascuno -. E il Re dei Pavoni s'allontanò triste in volto: non era solo l'affronto che credeva gli avessero voluto fare, a disperarlo, ma ancor più l'amore per la bella ragazza di cui teneva il ritratto al collo e che non si saziava di guardare.

Lasciamo il Re e quei disgraziati in prigione, e torniamo alla bella Principessa in casa del povero marinaio. La mattina dopo disse alla moglie del marinaio: - Ce l'avreste un panierino?

- Sì, signora.

- Datemelo, che al pranzo ci penso io -. Chiamò il cane, gli diede il panierino e gli disse: - Va' dal Re e prendi il pranzo.

Il cagnolino reggendo il manico del paniere coi denti, corse alla cucina del Re, afferrò un pollo arrosto, lo cacciò nel paniere e lo portò di corsa alla padroncina. A casa del marinaio quel giorno si fece un bel pranzo, e anche il cane ebbe da rosicchiare la sua parte d'ossi.

L'indomani, il cagnolino col paniere tornò alla cucina del Re, afferrò un pescione, e via di corsa. Il cuoco stavolta andò dal Re a denunziare la cosa, e il Re ordinò di pigliare il cane a tutti i costi, o almeno di vedere dove andava.

Difatti, il giorno dopo il cane acchiappò una bella coscia d'agnello, ma il cuoco gli corse dietro, e vide che entrava nella casa del marinaio. Andò a riferirlo al Re.

- Domani gli andrò dietro io, - disse il Re. - O che sarò diventato lo zimbello di tutti, adesso?

La Principessa, la mattina dopo, appena il cane fu partito col panierino, si mise il vestito da sposa, e stette nella sua stanza ad aspettare. - Se viene qualcuno a cercare del cane, - disse al marinaio e alla moglie, - fatelo passare da me.

Difatti, dopo poco, arrivò il cane col pranzo nel paniere, e dietro di lui venivano il Re con due soldati-pavoni. - Avete visto un cane? - chiesero al marinaio.

- Sì, Maestà.

- Perché mi ruba sempre il pranzo?

- Fa così di sua voglia, per darci da mangiare; non gliel'abbiamo insegnato mica noi.

- E dove l'avete trovato?

- Non è nostro. È di una sposa che è qui con noi.

- Voglio vederla.

- Passi, passi, Maestà. Scuserà: è casa di poveri -. Lo fecero passare, e il Re si vide davanti, vestita da sposa, la ragazza del ritratto. - Io sono la figlia del Re di Portogallo, e voi, Sire, tenete i miei fratelli in prigione.

- Possibil mai? - disse il Re dei Pavoni.

- Guardate: questo è il ritratto che mi mandaste; l'ho tenuto sempre sul cuore.

- Io non ci raccapezzo nulla, - disse il Re. - Aspettate qui che torno subito -. E andò via come una saetta. Arrivò al palazzo, fece uscir di carcere i due fratelli. - La vostra sorella è stata trovata, vi rimetto la mia stima, ma ditemi come andò il fatto.

- Cosa vuole che si sappia noi? Più ci pensiamo meno ci raccapezziamo.

Il Re allora chiamò la balia e sua figlia, le minacciò e seppe tutto il loro intrigo. Le fece mettere in prigione al posto dei due fratelli, armò tutti i soldati, si mise il più bello dei suoi vestiti di penne, e a suon di banda, alla testa del suo esercito, andò alla casa del povero marinaio a prendere la sposa.

Ora sì! Ora sì! / La Regina è questa qui! gridavano gli alberi e per aria volavano milioni di penne di tutti i colori che coprivano il sole e pareva che tutto il cielo avesse messo penne.

Giunti al palazzo furono fatte le nozze con un gran banchetto. La balia e la bruttaccia maledetta furono appese alle due forche che erano state preparate per i fratelli. Il Capitano della nave non riuscirono più ad acchiapparlo perché era andato a godersi i suoi due milioni lontano lontano.

93. Il Palazzo della Regina dannata (Siena)

Viveva nei tempi passati una vecchia vedova che faceva la filatrice, e aveva tre figliole, filatrici pure loro. Per quanto s'affaticassero a filare mattino e sera, le tre filatrici non giungevano mai a mettere da parte un centesimo, perché il guadagno bastava appena alle loro spese. Intanto, alla vecchia venne una gran febbre, e in due o tre giorni la ridusse in fin di vita. Chiamò intorno al letto le figliole tutte in lagrime, e disse: - Non piangete; sono vecchia e più che vecchia non si campa, sicché un giorno o l'altro vi doveva toccare di vedermi morta. Quello che mi rincresce è di lasciarvi così povere, ma avete un mestiere e potete campare; io intanto pregherò Dio che vi aiuti. Di dote non posso lasciarvi altro che i tre gomitoli di canapa filata che sono nell'armadio, - e detto questo, la madre spirò.

Dopo qualche giorno le sorelle discorrevano tra loro. - Domenica è Pasqua, - dissero. - E non abbiamo da fare un pranzo come si deve.

Disse Maria, che era la maggiore: - Venderò il mio gomitolo e ci compreremo il pranzo -. Difatti, il giorno di Pasqua, portò il gomitolo al mercato. Era canapa filata come si deve, e lo vendette molto bene. Comprò pane, un quarto d'agnello e il vino. Tornava a casa con tutta questa roba, quando le corse addosso un cane, le addentò il quarto d'agnello e il pane, ruppe il fiasco, e scappò via, lasciandola mezza tramortita dalla paura. Maria tornò a casa a raccontare il fatto alle sorelle, e per quel giorno si sfamarono con un po' di pane nero. - Domani voglio andare io, - disse Rosa, la mezzana, - vedremo se il cane mi darà noia.

Andò, vendette il suo gomitolo, comprò una coratella, il pane e il vino, e s'avviò a casa per un'altra strada. Ed ecco che quel cane corse addosso anche a lei, portò via la coratella e il pane, ruppe il fiasco e scappò. Rosa, che era più coraggiosa di Maria gli corse dietro, ma non poté raggiungerlo e tornò a casa trafelata, a raccontare tutto alle sorelle. Anche quel giorno bisognò che facessero pranzo col pane nero. - Domani ci andrò io, - disse Nina, la più piccola, - e vediamo se il cane riesce a farla anche a me.

La mattina dopo, più presto delle altre volte, prese il suo gomitolo, lo vendette e fece una buona provvista. Mentre tornava a casa per un'altra strada, le andò addosso quel cane, ruppe il fiasco e portò via tutto il resto. Nina prese a correrglì dietro, e corri corri lo vide entrare in un palazzo. Nina pensò: "Se mi vede qualcuno di qui dentro, gli dirò del cane che ci ha rubato il pranzo per tre giorni e mi farò ridare il danaro", e così pensando entrò.

Salì le scale e c'era una bella cucina col fuoco acceso, e roba che bolliva in pentole e in tegami e uno spiedo con un quarto d'agnello. Nina alzò il coperchio d'una pentola e ci vide la carne che aveva comprato poco prima; guardò in un tegame e vide cuocere la coratella; nella madia c'erano i tre pani. Continuò a girare la casa e non vide anima viva; ma in tinello c'era una tavola apparecchiata per tre. "Pare proprio che ci abbiano apparecchiato il pranzo, - pensò Nina, - e con la nostra roba, per giunta! Se ci fossero le mie sorelle mi metterei a tavola!"

In quel momento sentì passare un barroccio per la strada; s'affacciò alla finestra e siccome il barrocciaio era uno di sua conoscenza, lo pregò d'avvisare le sue sorelle che le aspettava lì, e che c'era pronto un bel pranzo.

Quando le sorelle arrivarono, Nina raccontò loro ogni cosa e disse: - Mettiamoci a tavola. Se vengono i padroni, spiegheremo che mangiamo del nostro.

Le sorelle non si fidavano tanto, ma la fame stringeva dappresso, così si misero a tavola. Era venuto buio, e d'improvviso le tre ragazze videro chiudere le finestre e accendersi i lumi. Non s'erano ancora riavute dalla meraviglia, quando videro il pranzo venire a posarsi da sé sulla tovaglia. - Chiunque sia che ci risparmia la fatica, - disse Nina, - noi lo ringraziamo. E ora, sorelle mie, buon appetito, - e addentò l'agnello.

Le sorelle, con la paura in corpo che avevano, masticavano a fatica, e si guardavano intorno aspettandosi che da un momento all'altro saltasse fuori qualche mostro. Nina invece diceva: - Se non ci volevano a pranzo qui, non dovevano apparecchiare per noi, accendere i lumi, e servirci a tavola.

Dopo cena, cominciarono ad aver sonno e Nina le portò in giro per la casa, finché non trovarono una camera con tre bei letti preparati. - Ora andiamo a dormire, - disse.

- O piuttosto, - dissero le sorelle, - torniamo a casa nostra, perché qui abbiamo paura.

- Brave grulle! - disse Nina. - S'è trovato il verso di star bene e dovremmo andarcene! Io per me vado a letto, sarà quel che sarà!

Le aveva già convinte a restare, quando dal fondo delle scale si sentì una voce: - Nina, fammi lume.

Le sorelle si spaventarono. - Gesummaria! Chi sarà? Non ci andare, Nina!

- Io ci vado, - disse Nina. Prese il lume e scese le scale. Si trovò in una stanza dov'era una Regina incatenata che buttava fuoco dalla bocca, dagli orecchi e dal naso.

- Nina, dimmi: vuoi far fortuna? - disse la Regina, parlando tra le fiamme.

- Sì.

- Ma bisogna che t'aiutino anche le tue sorelle.

- Glielo dirò.

- Ma bada che dovete fare cose terribili, e se vi viene paura morirete.

- Le persuaderò.

- Va bene. Apri quei tre cassoni: sono pieni di vestiti da regina, tutti d'oro e di gemme. Sappi che io ero la Regina di Spagna; m'innamorai d'un giovane di questa città ed è per colpa sua che mi trovo dannata. Ora, dopo il male che m'ha fatto, vorrebbe sposarsi un'altra, ma io voglio che venga a soffrire con me com'è giusto. Domani mettiti il mio abito, acconciati a mia immagine e somiglianza, e poi affacciati alla ringhiera con un libro in mano. Vedrai che a una cert'ora passerà quel giovane e ti dirà: "Signora, gradisce una mia visita?" Tu digli di sì, invitalo a prendere il caffè, e dàgli questa tazza avvelenata. Quando cadrà morto portalo quaggiù, apri questo cassone, buttalo dentro, e accendigli intorno quattro candele. Io ero ricchissima: questo è il libro dei miei beni, col quale potrai rilevarli dalle mani dei fattori, che ora mi scroccano ogni cosa.

Nina tornò su e raccontò tutto alle sorelle. - Giurate d'aiutarmi, se no guai a voi! - La mattina dopo si vestì da regina, divenne tutta simile alla morta e si affacciò alla ringhiera sfogliando un libro. A una cert'ora sentì un cavallo: veniva avanti un bel giovane e si fermò a guardarla. Nina gli fece un cenno di saluto.

- Gradirebbe una visita, Signora?

- Sì...

E il giovane smontò di cavallo e salì le scale.

- Ora berremo assieme una tazza di caffè.

- Volentieri -. Bevve dalla tazza avvelenata e cadde morto.

Nina chiamò le sorelle perché l'aiutassero a portar giù il cadavere, e perché quelle si rifiutavano, disse: - Se non venite ammazzo anche voi! - Lei prese il morto per il capo, le sorelle per le gambe, scesero le scale, e c'era il cassone chiuso con le quattro candele accese ai lati. Le sorelle tremavano e volevano lasciar cadere il morto e fuggire. - Provate a scappare, - disse Nina, - e vedrete cosa vi faccio! - Le sorelle, che l'avevano vista alla prova, sapevano che non scherzava, e le obbedirono.

Nina aperse il cassone: dentro c'era la Regina seduta su un trono di fiamma. Le misero vicino il suo innamorato e lei lo prese per mano e gli disse: - Vieni con me all'Inferno, scellerato. Così non m'abbandonerai mai più.

E in quel momento il cassone si rinchiuse e sprofondò sotto terra con un gran frastuono.

Nina soccorse le sorelle che s'erano svenute, le riportò su e le fece riavere. Poi rivendicarono tutti i beni dalle mani dei fattori e restarono padrone d'ogni cosa. Le sorelle dopo qualche anno presero marito e Nina diede loro una dote da principesse; poi prese marito anche lei, e stette come una regina.

94. Le ochine (Siena)

C'era una volta un branco di ochine che andavano in Maremma a far le uova. A mezza strada una si fermò. - Sorelle mie, devo lasciarvi. Ho bisogno di far subito l'uovo, fino in Maremma non ci arrivo.

- Aspetta!

- Trattienilo!

- Non ci lasciare!

Ma l'ochina non ce la faceva più. S'abbracciarono, si salutarono, promisero di ritrovarsi al ritorno, e

l'ochina s'inoltrò in un bosco. Ai piedi d'una vecchia quercia fece un nido di foglie secche e depose il primo uovo. Poi andò in cerca d'erba fresca e acqua limpida per desinare.

Tornò al nido a tramonto di sole, e l'uovo non c'era più. L'ochina era disperata. Il giorno dopo, pensò di salire sulla quercia e fare il secondo uovo tra i rami, per metterlo in salvo. Poi scese dall'albero tutta contenta, e andò a cercare da mangiare come il giorno prima. Al ritorno l'uovo era scomparso. L'ochina pensò: "Nel bosco dev'esserci la volpe, che si beve le mie uova".

Andò al paese vicino e bussò alla bottega del fabbro ferraio.

- Signor fabbro ferraio, me la fareste una casina di ferro?

- Sì, se tu mi fai cento coppie d'uova.

- Va bene, mettetemi qui una cesta, e mentre voi mi farete la casina, io vi farò le uova.

L'ochina s'accoccolò e ogni martellata che il fabbro dava sulla casina di ferro, lei faceva un uovo. Quando il fabbro ebbe dato il duecentesimo colpo di martello, l'ochina scodellò il duecentesimo uovo e saltò fuori dalla cesta. - Signor fabbro ferraio, ecco le cento coppie d'uova che le avevo promesso.

- Signora ochina, ecco la tua casina finita.

L'ochina ringraziò, mise la casa in spalla, se la portò nel bosco e la posò in un prato. "È proprio il posto che ci vuole per i miei ochini; qui c'è l'erba fresca da mangiare e un ruscello per fare il bagno". E tutta soddisfatta si chiuse dentro per fare finalmente le sue uova in pace.

La volpe intanto era tornata alla quercia e non aveva trovato più uova. Si mise a cercare per il bosco, finché non capitò in quel prato e trovò la casina di ferro. "Scommetto che c'è dentro l'ochina", pensò, e bussò alla porta.

- Chi è?

- Sono io, la volpe.

- Non posso aprire, covo le uova.

- Ochina, apri.

- No, perché mi mangi.

- Non ti mangio, ochina, apri.

- Bada, ochina, che se non apri subito, Monto sul tetto, / Faccio un balletto, / Ballo il trescone, / Butto giù casa e casone.

E l'ochina: Monta sul tetto, / Facci un balletto, / Balla il trescone, / Non butti giù né casa né casone.

La volpe saltò sul tetto e patapùn e patapàn cominciò a saltare in tutti i sensi. Ma sì! Più saltava più la casa di ferro diventava solida. Tutta impermalita la volpe saltò giù e corse via, e l'ochina le rideva dietro a crepapelle.

Per un po' di giorni la volpe non si fece vedere, ma l'ochina nell'uscire era sempre prudente. Le uova s'erano schiuse ed erano nati tanti ochini.

Un giorno, si sente bussare.

- Chi è?

- Sono io, la volpe.

- Cosa vuoi?

- Sono venuta a dirti che domani c'è la fiera. Vuoi che ci andiamo insieme?

- Volentieri. A che ora vieni a prendermi?

- Quando vuoi.

- Allora vieni alle nove. Più presto non posso, devo badare ai miei ochini.

E si salutarono da buone amiche. La volpe già si leccava i baffi, sicura di mangiarsi l'oca e i suoi ochini in due bocconi.

Ma l'oca la mattina dopo s'alzò all'alba, diede da mangiare agli ochini, li baciò, raccomandò loro di non aprire a nessuno e andò alla fiera.

Erano appena le otto, e la volpe bussava alla casina di ferro.

- La mamma non c'è, - dissero gli ochini.

- Apritemi! - ordinò la volpe.

- La mamma non vuole.

La volpe disse fra sé: "Vi mangerò dopo", e forte: - Quant'è che la mamma è andata via?

- È uscita stamattina presto.

La volpe non stette a sentir altro: via di corsa. La povera ochina, dopo aver fatto le sue spese, stava

tornando a casa, quando vide arrivare la volpe di corsa, con la lingua fuori. "Dove mi metto in salvo?" Alla fiera aveva comprato una gran zuppiera. Mise il coperchio per terra, ci s'accovacciò sopra, e si tirò addosso il recipiente rovesciato.

La volpe si fermò. - Guarda che bell'altarino! Voglio dire una preghiera -. S'inginocchiò, pregò davanti alla zuppiera, ci lasciò un marengo d'oro come offerta, e riprese la sua corsa.

L'ochina mise pian piano la testa fuori, raccolse il marengo, riprese la zuppiera e filò a casa a riabbracciare gli ochini.

Intanto la volpe girava per la fiera, guardava sotto i banchi senza riuscire a trovare l'ochina. "Eppure per strada non l'ho incontrata, dev'essere ancora qui", e ricominciava il giro. La fiera era finita, i venditori riponevano le merci non vendute, disfacevano i banchi, ma dell'ochina la volpe non trovava traccia. "Anche stavolta me l'ha fatta!"

Mezzo morta di fame tornò alla casetta di ferro e bussò.

- Chi è?

- Sono io, la volpe. Perché non m'hai aspettata?

- Faceva caldo. E poi pensavo d'incontrarti per strada.

- Ma che strada hai fatto?

- Ce n'è una sola.

- E come mai non ci siamo viste?

- Io t'ho vista. Ero dentro all'altarino...

La volpe era rabbiosa. - Ochina, aprimi.

- No, perché mi mangi.

- Bada, ochina, Monto sul tetto, / Faccio un balletto, / Ballo il trescone, / Butto giù casa e casone.

E l'ochina: Monta sul tetto, / Facci un balletto, / Balla il trescone, / Non butti giù né casa né casone.

Patapùn e patapàn, salta e risalta, la casa di ferro diventava sempre più forte.

Per molti giorni la volpe non si fece più vedere. Ma una mattina si sentì bussare.

- Chi è?

- Sono io, la volpe, apri.

- Non posso, sono occupata.

- Volevo dirti che sabato c'è il mercato. Vuoi venire con me?

- Volentieri. Passa a prendermi.

- Dimmi l'ora precisa, che non succeda come per la fiera.

- Diciamo le sette, prima non posso.

- D'accordo, - e si lasciarono da buone amiche.

Il sabato mattina, prima di giorno, l'oca ravviò le penne degli ochini, dette loro l'erba fresca, raccomandò di non aprire a nessuno e partì. Erano appena le sei quando arrivò la volpe. Gli ochini le dissero che la mamma era già partita, e la volpe si mise a correre per raggiungerla.

L'ochina era ferma davanti a un banco di poponi quando vide in lontananza la volpe che arrivava. A scappare non faceva più a tempo. Vide in terra un popone grosso grosso, ci fece un buco col becco e ci entrò dentro. La volpe prese a girare per tutto il mercato in cerca dell'ochina. "Forse non è ancora arrivata", si disse, e andò al banco dei poponi per scegliersi il più buono. Dava un morso all'uno, assaggiava l'altro, ma la buccia era sempre troppo amara e li scartava tutti. Alla fine vide quello grosso grosso posato in terra. "Questo sì che dev'essere buono!" e gli diede un morso più forte che agli altri. L'ochina che proprio da quella parte aveva il becco, si vide aprire una finestrina e sputò fuori.

- Puh! Puh! Com'è cattivo! - esclamò la volpe, e fece rotolare via il popone. Il popone rotolò giù per una scarpata, si spaccò contro una pietra, l'ochina saltò fuori e corse a casa.

La volpe, dopo aver girato per il mercato fino al calar del sole, andò a bussare alla casina di ferro. - Ochina, hai mancato di parola, non sei stata al mercato.

- Sì che c'ero. Ero dentro quel popone grosso grosso.

- Ah, me l'hai fatta un'altra volta! Adesso apri!

- No, perché mi mangi.

- Bada, ochina, Monto sul tetto, / Faccio un balletto, / Ballo il trescone, / Butto giù casa e casone.

E l'ochina: Monta sul tetto, / Facci un balletto, / Balla il trescone, / Non butti giù né casa né casone.

Patapùn, patapàn, ma la casa di ferro non si scuoteva neanche più.

Passò del tempo. Un giorno la volpe tornò a bussare. - Via, ochina, facciamo la pace. Per dimenticare il passato, facciamo una bella cena insieme.

- Volentieri, ma non ho nulla di tuo gusto da offrirti.

- A questo penso io; tu penserai a cuocere e ad apparecchiare -. E la volpe cominciò ad andare e venire ora con un salame, ora con una mortadella, o un formaggio, o un pollo, tutte cose che rubava in giro. La casina di ferro ormai era piena zeppa di roba.

Venne il giorno fissato per la cena. La volpe per aver più appetito non mangiava da due giorni: ma lei, si sa, non pensava alle mortadelle o ai formaggi, pensava ai bei bocconi che si sarebbe fatti dell'oca e degli ochini. Andò alla casa di ferro e chiamò: - Ochina, sei pronta?

- Sì, quando vuoi venire tutto è pronto. Devi però adattarti a passare dalla finestra. La tavola apparecchiata arriva fino alla porta e non la posso aprire.

- Per me è lo stesso. Tutto sta ad arrivare alla finestra.

- Butto giù una corda. Tu infila la testa nel cappio e io ti tiro su.

La volpe che non vedeva l'ora di mangiarsi l'ochina mise la testa nel cappio, ma non s'accorse che era un nodo scorsoio. Più tirava, più il nodo stringeva; più sgambettava, più soffocava. Restò strozzata, con gli occhi spalancati e la lingua ciondoloni. L'ochina ancora non si fidava; perciò la lasciò andar giù di colpo: cadde in terra stecchita.

- Venite, ochini, - disse allora aprendo la porta, - venite a mangiare l'erba fresca e a fare il bagno nel ruscello -. E gli ochini finalmente uscirono di casa starnazzando, svolazzando, rincorrendosi.

Un giorno l'ochina sentì un batter d'ali e un gridìo. Era l'epoca del ritorno delle oche dalla Maremma. "Fossero le mie sorelle!" Andò sulla strada e vide venirne un branco, con dietro tutti gli ochini nuovi nati. Si fecero tante feste, da buone sorelle, e l'ochina raccontò loro le sue traversie con la volpe. Alle sorelle piacque tanto la casina che andarono tutte dal fabbro ferraio a farsene fare una ciascuna. E anche adesso, non so dove, in un prato, c'è il paese delle ochine, tutte nelle casettine di ferro, al sicuro dalla volpe.

95. L'acqua nel cestello (Marche)

C'era una madre vedova che sposò un padre vedovo, e ognuno dei due aveva una figlia. La madre voleva bene alla sua e all'altra no. La sua la mandava a prender l'acqua con la brocca, quell'altra col cestello. Ma l'acqua dal cestello colava fuori e la matrigna picchiava tutti i giorni quella povera ragazza.

Un giorno, mentre andava a prender l'acqua, il cestello le andò giù per il torrente. Lei si mise a correre e chiedeva a tutti: - L'avete visto passare il mio cestello? - e tutti le rispondevano: - Va' più giù che lo trovi.

Andando giù, trovò una vecchia che si spulciava, seduta su una pietra in mezzo al torrente, e le disse: - L'avete visto il mio cestello?

- Vieni qua, - le disse la vecchia, - che il tuo cestello te l'ho trovato io. Intanto, fammi un favore, cercami un po' che cosa ho giù per queste spalle che mi pizzica. Cos'ho?

La ragazza ammazzava bestioline a più non posso, ma per non mortificare la vecchia diceva: - Perle e diamanti.

- E perle e diamanti avrai, - rispose la vecchia. E dopo che fu ben spulciata: - Vieni con me, - le disse, e la portò alla sua casa che era un mucchio di spazzatura. - Fammi un piacere, brava ragazza: rifammi il letto. Che cosa ci trovi nel mio letto? - Era un letto che camminava da solo, tante bestie c'erano, ma la ragazza per non esser scortese rispose: - Rose e gelsomini.

- E rose e gelsomini avrai. Fammi un altro piacere adesso, spazzami la casa. Che ci trovi da spazzare?

La ragazza disse: - Rubini e cherubini.

- E rubini e cherubini avrai -. Poi aperse un armadio con ogni sorta di vestiti e le disse: - Vuoi un vestito di seta o un vestito di percalle?

E la ragazza: - Io sono povera, sa, mi dia un vestito di percalle.

- E io te lo darò di seta -. E le diede una bellissima veste di seta. Poi aperse uno scrignetto e le disse: - Vuoi oro o vuoi corallo? - E la ragazza: - Mi dia corallo.

- E io ti do oro, - e le infilò una collana d'oro. - Vuoi orecchini di cristallo o orecchini di diamante?

- Di cristallo.

- E io te li do di diamanti, - e le appese i diamanti alle orecchie. Poi le disse: - Che tu sia bella, che i

tuoi capelli siano d'oro e quando ti pettini ti cadano rose e gelsomini da una parte e perle e rubini dall'altra. Adesso va' a casa, e quando senti ragliare l'asino non ti voltare ma quando senti cantare il gallo voltati.

La ragazza andò verso casa; ragliò l'asino e non si voltò; cantò il gallo e si voltò; e le spuntò una stella sulla fronte.

La matrigna le disse: - E chi ti ha dato tutta questa roba?

- Mamma mia, me l'ha data una vecchia che aveva trovato il mio cestello, perché io le ho ammazzato le pulci.

- Adesso sì che ti voglio bene, - disse la matrigna. - D'ora in avanti andrai tu per acqua con la brocca e tua sorella andrà col cestello -. E a sua figlia, piano: - Va' a prender acqua col cestello, lascialo andare giù per il torrente, e vagli dietro: potessi trovare anche tu quello che ha trovato tua sorella!

La sorellastra andò, buttò il cestello in acqua e poi lo rincorse. In giù trovò quella vecchia. - Avete visto passare il mio cestello?

- Vieni qua che l'ho io. Cercami cos'ho giù per le spalle che mi pizzica -. La ragazza cominciò ad ammazzare bestioline. - Cos'ho?

E lei: - Pulci e scabbia.

- E pulci e scabbia avrai.

La portò a rifare il letto. - Che cosa ci trovi?

- Cimici e pidocchi.

- E cimici e pidocchi avrai.

Le fece spazzare la casa: - Cosa ci trovi?

- Un sudiciume che fa schifo!

- E un sudiciume che fa schifo avrai.

Poi le chiese se voleva un vestito di sacco o vestito di seta. - Vestito di seta!

- E io te lo do di sacco.

- Collana di perle o collana di spago?

- Perle!

- E io ti do spago.

- Orecchini d'oro od orecchini di patacca?

- D'oro!

- E io ti do patacca. Adesso vattene a casa e quando raglia l'asino voltati e quando canta il gallo non ti voltare.

Andò a casa si voltò al raglio dell'asino e le spuntò una coda di somaro sulla fronte. La coda era inutile tagliarla, perché rispuntava. E la ragazza piangeva e cantava: Mamma mia, dindò, dindò, / Più ne taglio e più ce n'ho.

Alla ragazza colla stella in fronte la domandò in sposa il figlio del Re. Il giorno che doveva venirla a prendere con la carrozza, la matrigna le disse: - Visto che sposi il figlio del Re, prima di partire fammi questo piacere: lavami la botte. Entraci dentro che ora vengo ad aiutarti.

Mentre la ragazza era nella botte, la matrigna prese una caldaia d'acqua bollente per buttarcela dentro e ammazzarla. Poi voleva far indossare alla figlia brutta i vestiti da sposa e presentarla al figlio del Re tutta velata, in modo che prendesse lei. Mentre andava a prendere la caldaia sul fuoco, sua figlia passò vicino alla botte. - Che fai là dentro? - disse alla sorella.

- Sto qui perché devo sposare il figlio del Re.

- Fammi venire a me, così lo sposo io.

Sempre condiscendente, la bella uscì dalla botte e ci entrò la brutta. Venne la madre con l'acqua bollente e la versò nella botte. Credeva d'aver ammazzato la figliastra, ma quando s'accorse che era la figlia sua, cominciò a piangere e a strepitare. Arrivò suo marito, che la figlia gli aveva già raccontato tutto, e le scaricò una soma di legnate.

La figlia bella sposò il figlio del Re e campò felice e contenta.

Larga la foglia, stretta la via, / Dite la vostra che ho detto la mia.

96. Quattordici (Marche)

C'erano una mamma e un babbo con tredici figli tutti maschi. Ne nacque un altro, e gli misero nome

Quattordici. Crebbe in fretta e diventò grande; e la mamma gli disse: - È ora che anche tu aiuti i tuoi tredici fratelli che sono nel campo a zappare. Prendi questo cesto con la colazione per te e per loro e raggiungili.

Gli diede un cesto con quattordici pagnotte, quattordici forme di cacio e quattordici litri di vino; e Quattordici andò. A metà strada gli prese fame e sete e mangiò tutte e quattordici le pagnotte e le forme di cacio e bevve tutti e quattordici i litri di vino.

I fratelli, rimasti a bocca asciutta, gli dissero: - Prendi un bidente anche tu e mettiti a zappare.

E Quattordici: - Sì, ma voglio un bidente che pesi quattordici libbre.

I fratelli gli trovarono un bidente che pesava quattordici libbre, e Quattordici disse: - Facciamo chi fa prima a zappare fino in fondo al campo?

Si misero a zappare tutti e quattordici; e Quattordici arrivò per primo in fondo al campo.

Da allora in poi, Quattordici lavorò coi fratelli: lavorava per quattordici ma mangiava anche per quattordici e i fratelli diventarono magri come acciughe.

Allora la madre e il padre gli dissero: - Vattene un po' per il mondo! - e Quattordici ci andò. C'era un contadino grosso (Nota 1 Contadì grosso (dial. marchigiano): "Con tale espressione si suol significare tra noi il contadino che conduca una vasta colonia e abbia numerosa famiglia" (Gianandrea).) che aveva bisogno di quindici zappatori. - Io lavoro per quattordici e mangio per quattordici, quindi pretendo la paga per quattordici, - disse lui. - Se mi prendete a questo patto, vengo.

Il contadino grosso volle metterlo alla prova e prese lui insieme a un altro uomo, così Quattordici più uno faceva quindici. Andarono a zappare e mentre l'uomo dava un colpo di bidente, Quattordici ne dava quattordici e presto zappò tutta la campagna.

Quando ebbe tutta la campagna zappata, il contadino grosso pensò che non gli conveniva di dargli la paga e da mangiare per quattordici e pensò a un sistema per liberarsi di lui. - Sta' a sentire, - gli disse. - Devi farmi un servizio. Devi andare all'Inferno con sette mule e quattordici bigonce a caricarle d'oro da Lucibello.

- Certo che ci vado, - disse Quattordici, - datemi solo una tenaglia che pesi quattordici libbre.

Avuta la tenaglia, frustò le mule per la strada dell'Inferno. Arrivato alle porte dell'Inferno, disse a quei diavoli: - Chiamatemi Lucibello.

- Che vuoi dal nostro capo? - chiesero i diavoli.

Quattordici diede la lettera del suo padrone, che chiedeva gli riempisse le quattordici bigonce d'oro.

- Vieni giù, - gli rispose Lucibello. Quando fu giù quattordici diavoli gli s'avventarono contro per divorarlo. Ma appena un diavolo apriva la bocca, Quattordici gli prendeva la lingua con la tenaglia e lo lasciava morto. Ci rimase solo Lucibello capo dei diavoli.

- Come faccio a riempirti d'oro le quattordici bigonce se m'hai ammazzato i quattordici diavoli che dovevano caricarle?

- Le carico io, - disse Quattordici; riempì d'oro le bigonce e disse: - Grazie, me ne vado.

- Credi d'andartene così? - disse Lucibello e aperse la bocca per mangiarlo. Quattordici prese la lingua con la tenaglia anche a lui, lo alzò da terra, se lo mise a tracolla appeso alla tenaglia, e via dall'Inferno con le mule piene d'oro.

Arrivò a casa dal padrone e legò il Diavolo al piede della tavola di cucina.

- Cosa devo fare, ora? - disse Lucibello.

E Quattordici disse: - Prenditi il mio padrone e tornatene all'Inferno con lui.

Il Diavolo non se lo fece dire due volte; e Quattordici restò lui padrone di tutto.

97. Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte (Marche)

C'era una volta a Roma un tagliamacchie che si chiamava Giuanni. Un giorno mentre tagliava un ramo di quercia, il ramo gli cascò addosso, gli ruppe uno stinco e lo mandò per tre mesi all'ospedale. Quando non ne poté più di stare all'ospedale, scappò e venne quaggiù in Marca. Un giorno stava seduto e si sfasciò la gamba che aveva la piaga; e sulla piaga si posavano le mosche. Lui tutte le mosche che gli si posavano dava una manata e le stendeva morte. Quando non ne vennero più le contò in terra: erano cinquecento. Fece un cartello e se l'attaccò al collo: Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte. Andò in città e prese alloggio in una locanda.

L'indomani lo mandò a chiamare il Governatore. - Visto che sei così forte, - gli disse, - va' a prendere

il Gigante che sta qui nei dintorni e rapina tutte le persone.

Giuanni andò nella macchia, e camminò finché non trovò un pastore. - Dove sta la grotta del Gigante? - gli chiese.

- Che ci vai a fare? Ti mangia in un boccone, - disse il pastore.

E Giuanni: - Dammi tre o quattro ricotte, che te le pago -. E se ne andò con una pila di ricotte in braccio.

Quando fu sopra la grotta del Gigante si mise a pestare i piedi forte per far rumore. Uscì il Gigante. - Chi vive?

Giuanni prese in mano una ricotta e disse: - Sta' zitto, o ti stritolo come questa selce, - e stringeva la ricotta che i pezzi gli cascavano di qua e di là dalle mani.

Allora il Gigante gli chiese se voleva mettersi con lui. Giuanni gli disse di sì, buttò via le altre ricotte e raggiunse il Gigante.

La mattina dopo, il Gigante, non avendoci più legna, prese una corda lunga lunga e andò nella macchia con Giuanni. Sradicò una quercia con una mano, ne sradicò un'altra con l'altra mano e disse a Giuanni: - Dài, prendi qualche quercia anche tu.

Disse Giuanni: - Di' un po', Gigante, non l'avresti una corda un po' più lunga? Vorrei girarla intorno a tutta la macchia e tirarla via tutta insieme, in modo da non aver più da tornare per legna un'altra volta.

Il Gigante gli rispose: - Lascia andare: non mi vorrai far perdere la razza della legna? Basta quella che ho preso io, dammi retta, non combinar disastri -. Si caricò le querce sradicate e Giuanni non ebbe da portar niente.

Un giorno il Gigante volle fare una scommessa alla trottola: chi arrivava più lontano con un tiro vinceva cento scudi. Per spago prese un canapo da mulino e per trottola una macina. Tirò e fece quasi un miglio. Andò a riprendere la trottola, fece un segno dov'era arrivato, e disse a Giuanni: - Tocca a te.

Giuanni si guardava bene dal toccare la macina, che non l'avrebbe potuta spostare d'un dito; ma si mise a urlare: - Oooh! Oooh! Badate! Oooh! Badate tutti!

Il Gigante aguzzò gli occhi: - E a chi gridi? Chi c'è laggiù? Io non vedo nessuno.

- Dico a quelli di là dal mare!

- Be', lascia andare, se no qui la trottola non la troviamo più, - e gli diede i cento scudi senza farlo tirare.

Giuanni allora gli propose una scommessa lui: - Tu che sei tanto bravo, facciamo a chi va più dentro con una ditata in una quercia?

E il Gigante: - Facciamoci altri cento scudi!

Giuanni, prima, con un trivello ed un coltello, aveva fatto un buco in una quercia e poi ci aveva riappiccicato la scorza, che non si vedeva niente. Andarono, e il Gigante diede una ditata che penetrò nel tronco mezzo dito; Giuanni mirò nel buco che aveva fatto, e ci ficcò più di mezzo braccio.

Il Gigante gli diede i cento scudi, ma non si fidava più a tener con sé un uomo tanto forte. E lo mandò via. Aspettò che Giuanni stesse scendendo giù pel monte, e gli rotolò dietro una valanga di macigni. Ma Giuanni, che non si fidava, s'era nascosto in una caverna; e quando sentì cascare quegli scogli si mise a gridare: - E che casca giù dal cielo, i calcinacci?

Il Gigante si disse: "Accidenti! Gli ho buttato giù i macigni e dice che sono calcinacci. Questo è meglio averlo amico che nemico!" e lo richiamò nella sua grotta. Ma pensava ancora al modo di disfarsi di lui. Una notte, mentre Giuanni dormiva, s'avvicinò pian piano e gli diede una mazzata in testa. Bisogna però sapere che Giuanni sul guanciale ogni notte ci metteva una zucca, e lui dormiva con la testa al posto dei piedi. Appena il Gigante ebbe sfracellato la zucca, sentì la voce di Giuanni: - Che tu m'abbia rotto la testa non m'importa; ma che tu m'abbia rotto il sonno, questa me la pagherai!

Il Gigante aveva sempre più paura. Pensò: "Lo porto là in quel bosco, lo lascio solo e i lupi se lo sbraneranno". Disse a Giuanni: - Vieni, andiamo a fare quattro passi.

- Sì, - disse Giuanni.

- Vuoi che facciamo una corsa tra noi due? - chiese il Gigante.

- Facciamola, - disse Giuanni, - basta che mi dài un po' di vantaggio, perché hai le gambe più lunghe.

- Giusto! ti do dieci minuti.

Giuanni prese la corsa, e andò finché trovò un pastore con le pecore. - Me ne vendi una? - gli chiese; la comprò, tirò fuori il coltello, la sventrò, e buttò in mezzo alla strada le budella, il fegato e tutte le

interiora. - Se un Gigante ti domanda di me, - disse al pastore, - digli che per far più presto a correre mi sono tolto le budella, e dopo andavo come il vento, e mostragli le budella qui per terra.

Dopo dieci minuti, ecco il Gigante a gran galoppo. - Hai visto un uomo che correva? - fa al pastore.

Il pastore gli spiegò delle budella e gliele mostrò. Il Gigante disse: - Dammi un coltello che faccio anch'io così, - e si aprì la pancia da cima a fondo, cadde a terra e crepò. Giuanni che s'era arrampicato su un albero saltò giù, prese due bufale e fece trasportare il Gigante in città, dove il Governatore lo fece bruciare in mezzo alla piazza. E a Giuanni dette da mangiare per tutta la vita.

98. Gallo cristallo (Marche)

C'era una volta un gallo che andava girando per il mondo. Trovò una lettera per strada, la raccolse col becco, la lesse; diceva: Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, anatra badessa, uccellino cardellino, andiamo alle nozze di Pollicino.

Il gallo si mette in cammino per andarci, e dopo pochi passi incontra la gallina: - Dove vai, compare gallo?

- Vado alle nozze di Pollicino.

- Ci vengo anch'io?

- Se ci sei nella lettera -. E ci guarda; legge: - Gallo cristallo, gallina cristallina... Ci sei, ci sei: allora, andiamo.

E si mettono in viaggio tutti e due. Dopo un altro po' incontrano l'oca. - Oh, comare gallina e compare gallo, dove andate?

- Andiamo alle nozze di Pollicino.

- Ci vengo anch'io?

- Se ci sei nella lettera, - e il gallo riapre la lettera e legge: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa... Ci sei; e andiamo!

Cammina cammina tutti e tre, ed incontrano l'anatra. - Dove andate, comare oca, comare gallina e compare gallo?

- Andiamo alle nozze di Pollicino.

- Ci vengo anch'io?

- E sì, se ci sei -. Legge: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, anatra badessa... Ci sei: e be', vieni anche tu!

Dopo un altro po' incontrano l'uccellino cardellino. - Dove andate, comare anatra, comare oca, comare gallina e compare gallo?

- Andiamo alle nozze di Pollicino.

- Ci vengo anch'io?

- E sì, se ci sei! - Riapre la lettera: - Gallo cristallo, gallina cristallina, oca contessa, anatra badessa, uccellino cardellino... ci sei anche tu -. E si misero in cammino tutti e cinque.

Ecco che incontrarono il lupo, e anche il lupo chiese dove andavano.

- Andiamo alle nozze di Pollicino, - rispose il gallo.

- Ci vengo anch'io?

- Sì, se ci sei! - e il gallo rilesse la lettera, ma il lupo non c'era.

- Ma io ci voglio venire! - disse il lupo.

E quelli, per paura, risposero: - ...E andiamo.

Fatti un altro po' di passi, il lupo disse tutt'a un tratto: - Ho fame.

Il gallo gli rispose: - Io da darti non ho niente...

- Allora mi mangio te! - e il lupo spalancò la bocca e se lo inghiottì sano sano.

Dopo un altro po' di strada, ripeté: - Ho fame -. La gallina gli rispose come aveva risposto il gallo, e il lupo s'ingollò anche lei. E così fece con l'oca e così con l'anatra.

Rimasero soli il lupo e l'uccellino. Il lupo disse: - Uccellino, ho fame!

- E che vuoi che io ti dia?

- Allora mi mangio te! - Spalancò la bocca... e l'uccellino gli si posò sulla testa. Il lupo si sforzava d'acchiapparlo, ma l'uccellino svolazzava di qua, svolazzava di là, saltava su una frasca, su un ramo, poi tornava sulla testa del lupo, sulla coda, e lo faceva ammattire. Quando il lupo si fu stancato per bene, vide lontano venirsene una donna con una canestra sulla testa, che portava da mangiare ai mietitori.

L'uccellino chiamò il lupo: - Se mi salvi la vita, io ti faccio fare una mangiata di tagliolini e carne, che quella donna porta ai mietitori. Perché lei, quando mi vedrà, mi vorrà acchiappare, io volerò via e salterò da una frasca all'altra. Lei poserà la canestra per terra, e tu potrai mangiarti tutto.

Difatti, venne la donna, vide l'uccellino così bello, e subito stese la mano per pigliarlo, ma quello s'alzò un tantino. La donna posò la canestra e gli corse dietro. Allora il lupo andò alla canestra e mangiò.

- Aiuto! Aiuto! - grida la donna. Arrivano tutti i mietitori, chi con la falce, chi col bastone, saltano sul lupo e l'ammazzano. Dalla pancia saltano fuori sani e salvi il gallo cristallo, la gallina cristallina, l'oca contessa, l'anatra badessa, e insieme all'uccellino cardellino, vanno alle nozze di Pollicino.

99. La barca che va per mare e per terra (Roma)

Una volta un Re mandò fuori quest'editto: Chi sarà buono di fabbricare una barca che va per mare e per terra avrà mia figlia in sposa.

In quel paese ci stava un padre di tre figli, e tutto quel che possedeva era un cavallo, un asino e un porchetto. Inteso l'editto, il figlio maggiore disse al padre: - Papà, vendi il cavallo, e coi soldi del cavallo comprami i ferri per fabbricare barche, e coi ferri per fabbricare barche, fabbricherò una barca che va per mare e per terra e sposerò la figlia del Re.

Dillo oggi dillo domani, il padre, per aver pace, vendette il cavallo e gli comprò i ferri. Il figlio s'alzò di buon'ora, prese i ferri e andò nella macchia a tagliare la legna per fabbricare la barca.

Aveva già mezzo costruita la barca, quando passò un vecchietto. - Che fai di bello, figlio mio?

E lui: - Quel che mi pare.

E il vecchietto: - E cos'è che ti pare?

E lui: - Doghe da botte!

- E doghe da botte tu possa trovar fatte, - e se n'andò.

L'indomani mattina tornando al bosco dove aveva lasciato la barca a mezzo con la legna ed i ferri, non trovò altro che un mucchio di doghe da botte. Tornò a casa piangendo come un disperato e raccontò al padre la disgrazia che gli era successa. Il padre che per scapricciarlo s'era spropriato del cavallo, figuratevi che lune lo presero! Un altro po' e lo scannava!

Non era passato un mese, ed ecco che quest'idea di provarsi a costruire la barca gli venne al figlio mezzano. Si mise intorno al padre, e pigola e sospira finché il padre non fu costretto a disfarsi del somaro per comprargli i ferri adatti. E anche lui prese i ferri e se n'andò nel bosco a tagliar la legna. Aveva mezzo costruito la barca, quando passò quel vecchietto e disse: - Che stai facendo, bel figliolo?

E lui: - Faccio quel che mi garba.

E il vecchietto: - E cos'è che ti garba?

- Manici da scope!

- E manici da scope tu possa trovar fatti! - disse il vecchietto, e voltò strada.

Lui la sera va a casa, mangia, dorme, e la mattina all'alba torna nella macchia. Lo stesso com'era successo al fratello: ci trovò solo un mucchio di manici da scope.

Il padre, quando gli arrivò anche lui disperato a raccontargliela, - Ti sta bene! - gridò. - Vi sta bene a tutti, con queste idee! E sta bene anche a me che vi do retta!

Allora, il più piccolo, che era lì presente, disse: - Be', visto che abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno: tata mio, fatemici provare anche a me. Vendiamo il porchetto e rifacciamoci i ferri. Chissà che quel che non è riuscito a loro riesca a me.

A farla breve, fu venduto il porchetto; e il figlio più piccolo ebbe i ferri per andarsene alla macchia. Aveva fatto già mezza barca, quando si presentò il vecchietto delle altre volte. - Figlio bello, cosa fai?

E lui: - Sto facendo una barca che cammini per mare e per terra.

Disse allora il vecchietto: - E una barca che cammini per mare e per terra tu possa trovar fatta, - e se n'andò.

Il ragazzo a sera va a casa, mangia, dorme, e all'alba ritorna. Trovò la barca finita tutta a puntino, con le vele spiegate, ci montò su, disse: - Barca, cammina per terra, - e la barca, liscia come sull'acqua, si mise ad andare per il bosco, prese la via di casa e si presentò al padre e ai fratelli che restarono lì di pietra pomice, restarono.

Il figlio più piccolo, sempre dicendo: - Barca, cammina per terra, - prese la via del palazzo del Re. Quando c'era un fiume da passare la barca galleggiava, quando c'era da passare pianure o montagne, la

barca filava leggera sulla terra.

Ormai la barca ce l'aveva ma gli mancava l'equipaggio. Arrivò a un fiume, nel punto in cui ci sfociava un fiumetto più piccolo. Ma l'acqua del fiumetto non arrivava al fiume, perché poco più sopra, inginocchiato sulla riva, c'era un omone che se la beveva tutta.

- Accidempoli che gargarozzo che hai, buon uomo! - gli fa il ragazzo. - Ci verresti con me, che ti porto al palazzo del Re?

L'omone dette ancora una sorsata, fece glu-glu, e disse: - Volentieri, ora che mi son tolto un po' di sete, - e montò sulla barca.

La barca va per acqua e va per terra, e arriva dove c'era un omone che girava sul fuoco un bastone e su questo bastone c'era infilata una bufala sana sana.

- Ahò, - gli fece il ragazzo dalla barca, - ci vuoi venire con me che ti porto al palazzo del Re?

- Volentieri, - gli rispose quello. - Aspetta solo che mi mangi quest'uccelletto.

- Fa' pure.

E l'omone prese la bufala infilzata allo stecco e se la succhiò come fosse stata un tordo. Poi s'imbarcò, e ripresero il viaggio.

La barca andò per laghi e per campagne, e arrivò da un altro omone che stava appoggiato con le spalle a una montagna.

- Ahò! - gli fece il padrone della barca. - Ci vuoi venire con me al palazzo del Re?

E l'omone: - Non mi posso muovere.

- Perché non ti puoi muovere?

- Perché reggo la montagna con le spalle, se no casca.

- E tu lasciala cascare.

L'omone tenne scostata la montagna con la mano e saltò dentro la barca; la barca era appena ripartita che si sentì: bum!, un boato: la montagna era cascata giù.

La barca andò per strade e per colline e arrivò davanti al palazzo del Re; il ragazzo smonta e dice: - Io, Sacra Corona, sono stato buono a fabbricare questa barca che va per acqua e per terra: conseguentemente adesso voi mantenete la promessa col darmi vostra figlia in sposa.

Il Re, che non se l'aspettava, ci rimase male, e si pentì d'aver messo fuori quell'editto. Adesso gli toccava di dare sua figlia a un morto di fame qualunque, che nemmeno conosceva.

- La figlia ve la do, - rispose il Re, - a patto che voi e il vostro seguito riusciate a mangiare il pranzo che v'offrirò, senza lasciar nemmeno un'ala di pollo o un chicco d'uva passa.

- E va bene. A quando, questo pranzo?

- A domani -. E fece preparare un pranzo d'un migliaio di pietanze. "Questo straccione, - pensava, - non ci avrà certo un seguito tale da consumare tutta questa roba".

Il padrone della barca si presentò con una persona sola di seguito: quell'omone che mangiava le bufale come fossero tordi. Mangia e rimangia, si masticò dieci pietanze, una dopo l'altra, poi ne deglutì cento, ne spolverò mille; e il Re, che era stato a vederlo senza parola, si riscosse per dire ai camerieri: - Non c'è rimasto altro in cucina?

- C'è ancora qualche avanzo.

Furono portati in tavola gli avanzi; e quello ebbe lo stomaco di mangiarsi anche le briciole.

- È inteso che sposerete mia figlia, si capisce. Però prima volevo offrire al vostro seguito tutto il vino della mia cantina; ma bisogna che lo beviate tutto, senza lasciarne neanche un fondo di bicchiere.

Venne quello che si beveva i fiumi e cominciò a scolarsi una botte, poi un barile, poi una damigiana; finì per mettere le mani anche su due botticelle di malvasia che il Re aveva nascosto per serbarsele per sé e mandò giù anche quelle.

- Sia ben chiaro, - disse il Re, - che io non ho niente in contrario a darti mia figlia. Ma, insieme a mia figlia c'è la dote: comò, credenze, il letto, il lavamano, la biancheria, le casse dei tesori e tutto quel che c'è in casa. Bisogna che porti via tutto in una volta sola, immantinenti, con mia figlia in cima a tutto questo.

- Te la senti di fare uno sforzetto? - disse il ragazzo all'omone che reggeva le montagne.

- Magari! - fece lui. - È la mia passione!

Vanno sotto al palazzo. - Siete pronti? - dicono ai facchini. - Sì? Allora cominciamo a caricare la roba sulle spalle.

Cominciarono a metterci armadi, tavole, casse di gioielli, gli fecero una montagna sulla schiena che arrivava fino al tetto; e la figlia del Re per montarci in cima dovette salire sulla torre. Quando la figlia del Re fu lassù, l'omone disse: - Si tenga forte, Principessa -. Prese la corsa, arrivò con tutta la catasta alla barca e saltò a bordo.

Il ragazzo disse: - Adesso vola, barca mia.

E la barca si mette a filare per la piazza, per le vie, per la campagna.

Il Re che guardava dalla sua loggia, grida: - Lesti, miei fidi, inseguiteli, agguantateli, riportatemeli in catene!

Parte l'esercito alla carica ma non riusciva che a mangiare il polverone sollevato dalla barca, e restò a mezza strada con la lingua fuori.

Il padre del ragazzo, a veder tornare il figlio più piccolo con la barca piena di ricchezze e la figlia del Re vestita da sposa, si sentì il cuore pieno di consolazione. Il ragazzo fece fabbricare un palazzo che era le sette bellezze, ne diede un piano al padre e ai fratelli, e uno a ciascuno dei suoi compagni, e tutto il resto per lui e la figlia del Re sua sposa.

100. Il soldato napoletano (Roma)

Tre soldati avevano disertato il reggimento e s'erano dati alla campagna. Uno era romano, uno fiorentino e il più piccolo era napoletano. Dopo aver girato la campagna in lungo e in largo, li colse il buio mentre erano in un bosco. E il romano che era il più anziano disse: - Ragazzi, non è giro da mettersi a dormire tutti e tre; bisogna far la guardia un'ora per uno.

Cominciò lui, mentre gli altri due, buttati i sacchi per terra e srotolate le coperte, si misero a dormire. Era quasi finita l'ora di guardia, quando dal bosco uscì un gigante.

- Che stai a fare tu qua? - chiese al soldato.

E il romano senza neanche guardarlo in faccia: - Non ho da render conto a te.

Il gigante gli si fa addosso, ma il soldato, più svelto di lui, caccia la sciabola e gli taglia la testa. Poi prende la testa con una mano, il corpo con l'altra e va a buttare tutto in un pozzo. Ripulisce la sciabola ben bene, la rinfodera, e chiama il compagno che gli doveva dare il cambio. Ma prima di svegliarlo pensò: "È meglio che non gli dica niente, se no questo fiorentino si mette paura e scappa". Così quando il fiorentino, svegliato, gli chiese: - S'è visto niente? - lui rispose: - No, no, è tutto calmo, - e andò a dormire.

Il fiorentino si mise di guardia, ed ecco che anche a lui, proprio quando stava per finire la sua ora, si presentò un gigante uguale all'altro e gli domandò: - Be', che stai a fare qui di bello?

E lui: - Non ho da render conto né a te né a nessuno.

Il gigante gli s'avventa contro, ma il soldato fa più presto di lui e gli stacca la testa dal corpo con una sciabolata. Poi prende testa, prende corpo e butta tutto nel pozzo. Era venuta l'ora del cambio e pensò: "A quel fifone del napoletano è meglio che non gli dica niente. Se sa che qui succedono cose di questo genere, taglia la corda e buona notte al secchio".

Difatti quando il napoletano gli chiese: - T'è successo niente? - gli rispose: - Niente; puoi startene tranquillo, - e andò a dormire.

Il soldato napoletano se ne stette di guardia per quasi un'ora, e il bosco era tutto silenzioso. A un tratto, si sente un passo tra le fronde ed esce un gigante. - Che stai a fare, qui?

- E a te che t'importa? - fece il napoletano. Il gigante alzò su di lui una mano che l'avrebbe schiacciato come una frittata, ma il soldato più svelto di lui alzò la durlindana e gli staccò il capo di netto. Poi lo prese e lo buttò nel pozzo. Ora avrebbe dovuto svegliare di nuovo il romano, ma invece pensò: "Prima voglio vedere un po' di dove veniva quel gigante". E si cacciò nel bosco. Scorse una luce e s'avvicinò a una casetta. Mise l'occhio al buco della serratura e vide tre vecchie accanto al fuoco che discorrevano.

- È suonata mezzanotte e i mariti nostri non si vedono, - diceva una delle vecchie.

- Che gli sia successo qualcosa? - diceva un'altra.

E la terza: - Quasi quasi ci sarebbe da andargli un po' incontro, che ne dite?

- Andiamo subito, - disse la prima. - Io prendo la lanterna che fa vedere fino a cento miglia lontano.

- E io, - fece la seconda, - prenderò la spada che a ogni giro stermina un esercito.

E la terza: - E io il fucile che riesce ad ammazzare la lupa del palazzo del Re.

- Andiamo, - e aprirono la porta.

Il napoletano con la sua salacca era lì dietro lo stipite che le aspettava. Uscì la prima, con la lanterna in mano e il soldato, zunfete!, la fece restar secca senza nemmeno farle dire "amen". Scese la seconda e, zunfete!, andò a far terra da ceci. Scese la terza, e zunfete pure alla terza.

Il soldato ora aveva la lanterna, la spada e il fucile di quelle streghe, e volle subito provarli: "Vediamo un po' se è vero quel che stavano a dire queste tre rimbambite". Alzò la lanterna, e vide che cento miglia lontano c'era un esercito schierato con le lance e gli scudi a difendere un castello, e sulla loggia del castello c'era una lupa incatenata con gli occhi fiammeggianti. - Leviamoci una curiosità, - disse il soldato. Alzò la spada e le fece fare un giro in aria. Poi riprese la lanterna, guardò: tutti i soldati erano stesi in terra morti, con le lance spezzate, e i cavalli gambe all'aria. Allora prese il fucile e sparò alla lupa che morì sul colpo.

- Ora voglio andare a vedere da vicino, - disse il soldato.

Cammina cammina, arrivò al castello. Bussò, chiamò, nessuno rispondeva. Entrò, fece il giro di tutte le stanze e non si vedeva anima viva. Ma ecco che nella stanza più bella, seduta su una poltrona di velluto, c'era una bella giovane addormentata.

Il soldato le si avvicinò, ma quella continuava a dormire. Dal piede le s'era sfilata una pianella. Il soldato la raccolse e se la mise in tasca. Poi le diede un bacio e se ne andò in punta di piedi.

Se n'era appena andato, quando la fanciulla si svegliò. Chiamò le damigelle che erano nella stanza accanto, tutte addormentate anche loro. Anche le damigelle si svegliarono e accorsero. - L'incantesimo è rotto, l'incantesimo è rotto! Ci siamo svegliate! La Principessa s'è svegliata! Chi sarà stato il cavaliere che ci ha liberate?

- Presto, - disse la Principessa, - affacciatevi alle finestre e guardate se vedete qualcuno.

Le damigelle s'affacciarono e videro l'esercito sterminato e la lupa stecchita. Allora la Principessa disse: - Presto, correte da Sua Maestà mio padre e ditegli che qui è venuto un coraggioso cavaliere, che ha sconfitto l'esercito che mi teneva prigioniera, ha ammazzato la lupa che mi faceva la guardia, e mi ha tolto l'incantesimo dandomi un bacio -. Si guardò il piede nudo e disse: - E poi, m'ha portato via la pianella del piede sinistro.

Il Re, contento e felice, fece mettere gli affissi per tutto il paese: Chi si presenterà come salvatore di mia figlia, gliela darò in sposa, sia egli principe o straccione.

Intanto il napoletano era tornato dai compagni ed era già giorno. Li svegliò. - Perché non ci hai chiamato prima? Quanti turni di guardia ti sei fatti?

Il napoletano di raccontare tutte quelle cose non aveva voglia, e disse: - Tanto non avevo sonno, sono rimasto di guardia io.

Passarono dei giorni, e al paese della figlia del Re non s'era ancora presentato nessuno a pretendere la sua mano come legittimo salvatore. - Come va questa faccenda? - si chiedeva il Re.

Alla Principessa venne un'idea: - Papà, facciamo così: apriamo un'osteria nella campagna, con letti per dormire, e mettiamo sull'insegna: Qui si mangia, beve e dorme per tre giorni gratis. Ci si fermerà tanta gente e sapremo certo qualcosa.

Così fecero, e la figlia del Re faceva l'ostessa. Ecco che capitano i tre soldati, affamati come lupi. Passano, cantando come facevano sempre anche se tiravano la cinghia, leggono l'insegna e il napoletano fa: - Ragazzi, qui si mangia e dorme gratis.

E i compagni: - Sì, stacci a credere! Ci scrivono così per gabbare il prossimo.

Ma s'era fatta sull'uscio la Principessa ostessina che disse loro di entrare, che quel che diceva l'insegna era vero. I tre entrarono e la Principessa servì loro una cena da signori. Poi si sedette al loro tavolo, e disse: - Be', che ci avete di nuovo da raccontarmi, voialtri che venite da fuori? Io, in mezzo a questa campagna, non so mai niente di quel che succede.

- Che volete che vi raccontiamo, sora padrona? - fece il romano. E così, facendo il modesto, le raccontò la storia di quando era di guardia e gli s'era presentato il gigante e lui gli aveva tagliato la testa.

- To'! - fece il fiorentino, - a me pure m'è successo così, - e raccontò anche lui del suo gigante.

- E voi? - disse la Principessa al napoletano, - non v'è successo niente?

I compagni si misero a ridere. - Che volete che gli sia successo? È un fifone quest'amico nostro, che se sente muovere una foglia di notte piglia la fuga e non lo trovate più per una settimana.

- Perché lo trattate così, poveretto? - disse la giovane, e insistette che raccontasse anche lui.

Allora il napoletano disse: - Se lo volete sapere, anche a me mentre voi dormivate, m'è comparso un gigante, e l'ho ammazzato.

- Bum! - fecero i compagni sghignazzando. - Se solo lo vedevi morivi dalla tremarella! Basta: non vogliamo sentire più nulla. Andiamo a letto, - e lo lasciarono solo con l'ostessina.

L'ostessina faceva bere il napoletano e lo faceva continuare a raccontare. Così lui, a poco a poco le raccontò tutto: delle tre vecchie, della lanterna, del fucile, della spada, e della bella fanciulla addormentata che lui aveva baciata, e le aveva portato via una pianella.

- E ce l'avete ancora questa pianella?

- Eccola qui, - disse il soldato, traendola di tasca.

Allora la Principessa, tutta contenta, gli diede ancora da bere finché non cadde addormentato, poi disse al garzone: - Portatelo in quella camera che ho fatto preparare apposta; toglietegli i suoi abiti e mettetegli vestiti da Re sulla sedia.

Il napoletano la mattina si svegliò e si trovò in una camera tutta d'oro e di broccato. Andò per cercare i suoi vestiti e trovò abiti da Re. Si pizzicò per assicurarsi che non dormiva, e visto che da sé non si raccapezzava, suonò un campanello.

Entrarono quattro servitori in livrea, con grandi inchini: - Altezza, comandi. Ha riposato bene, Altezza?

Il napoletano faceva tanto d'occhi: - Ma siete impazziti? Che altezza e non altezza? Datemi i miei panni che voglio vestirmi, e facciamola finita con questa commedia.

- Ma si calmi, Altezza, si faccia fare la barba, si faccia pettinare.

- Dove sono i miei compagni? Dove avete messo la mia roba?

- Adesso vengono, adesso avrete tutto, ma permetta che la vestiamo, Altezza.

Quando vide che non c'era altro da fare per toglierseli di torno, il soldato li lasciò fare: lo sbarbarono, lo pettinarono, e gli misero gli abiti da Re. Poi gli portarono la cioccolata, la torta e i confetti. Finito di far colazione disse: - Ma i miei compagni li posso vedere, sì o no?

- Subito, Altezza.

E fecero entrare il romano e il fiorentino, che a vederlo vestito in quel modo restarono a bocca aperta. - Ma, di', come ti sei mascherato?

- Ne sapete qualcosa voialtri? Io ne so quanto voi.

- Chissà cos'hai combinato! - dissero i compagni. - Chissà quante bubbole hai raccontato ieri sera alla padrona!

- Io per regola vostra bubbole non ne ho raccontate a nessuno, - disse lui.

- E allora come va questa storia?

- Vi dirò io come va, - disse il Re entrando in quel momento con la Principessa vestita del suo manto più prezioso. - Mia figlia era sotto un incantesimo e questo giovanotto l'ha liberata.

E tra domande e risposte, si informarono di tutto quel che era successo.

- Per questo, - disse il Re, - lo faccio sposo di mia figlia e mio erede. In quanto a voialtri due, non vi preoccupate. Sarete fatti Duchi, perché se non aveste ammazzato gli altri due giganti, mia figlia non sarebbe stata salvata.

Furono fatte le nozze tra l'allegria generale.

Mangiarono pane a tozzi / E una gallina verminosa, / Viva la sposa, viva la sposa.

101. Belmiele e Belsole (Roma)

C'era una volta un padre, padre di due figli, un figlio maschio e una figlia femmina, e tanto erano belli e biondi che il maschio si chiamava Belmiele e la femmina Belsole. Di mestiere quest'uomo era Maestro di casa alla Corte del Re, e siccome il Re stava in un altro paese, a lui toccava star lontano dai suoi figli. Il Re, che non li aveva mai visti, sentendone tanto vantare la bellezza, disse al Maestro di casa: - Giacché avete un figlio tanto bello, fatemelo venire qui a Corte, lo farò paggio.

Il padre andò a prendere il maschio e lasciò la figlia con la balia; Belmiele diventò paggio del Re, e il Re l'aveva molto in simpatia, e anche quando il Maestro di casa venne a morire, continuò a tenerlo come paggio nel palazzo, anzi gli affidò l'incarico molto di fiducia di spolverare i quadri nella sua quadreria. Spolverando i quadri, Belmiele si fermava ogni volta ad ammirarne uno di donna, e il Re lo sorprendeva sempre lì incantato col piumino in mano.

- Che hai da guardare quel ritratto?

- Maestà, questo ritratto è la vera immagine di mia sorella Belsole.

- Non ti credo, Belmiele. Ho fatto cercare in tutto il mondo una donna che somigli a quel ritratto e non l'ho trovata. Se tua sorella è così, falla venire qua e sarà mia sposa.

Belmiele scrisse alla balia che gli conducesse subito Belsole, perché il Re la voleva sposare, e attese. Questa balia, se non lo sapete ancora, aveva una figlia più brutta della fame, e a vedere la bellezza di Belsole, schiattava d'invidia. Ricevuto l'ordine da Belmiele, si mise in viaggio con Belsole e la sua figlia brutta; era un viaggio per mare e montarono tutte e tre su una barca.

Sulla barca, Belsole s'addormentò. E la balia cominciò a dire: - Guarda un po' cosa si deve vedere! Adesso questa qui se ne va a sposare il Re! Proprio a lei, deve capitare, questa fortuna! Non sarebbe meglio che si sposasse mia figlia, il Re?

- Magari! - disse la figlia.

E la madre: - Lascia fare a me, che a questa smorfiosa non gliela perdono.

Intanto si svegliò Belsole e disse: - Balia mia, ho fame.

- Io ci ho pane e salacche, ma non bastano neanche per me.

- Sii buona, balia, dammene un pezzetto.

Allora quell'infame le diede un po' di pane e salacche che era quasi tutto salacche e niente pane. Così le venne una sete tremenda; poverina, non ne poteva più, e disse alla balia: - Balia mia, ho sete!

E l'infame: - Acqua ne ho appena appena; se vuoi ti do acqua di mare.

Quando si sentì mancare il fiato, Belsole disse: - Dammi anche acqua di mare, - ma, dopo un sorso, sentì più sete di prima.

- Balia, ho ancor più sete!

E quella cannibale: - Adesso ti do io da bere! - L'agguantò per la vita, e punfete! la cacciò in mare.

Per il mare passava una balena. Vide Belsole in acqua, e l'inghiottì.

La balia arrivò al porto del Re e Belmiele era sul molo, ansioso d'abbracciare sua sorella. E vede invece quella brutta grinta vestita già da sposa. Gli cascarono le braccia: - Ma come? È questa, mia sorella? Mia sorella con gli occhi come stelle? Mia sorella con la bocca come un fiore?

- Ah, figlio mio, sapessi, - disse la balia, - la gran malattia che ha passato; in pochi giorni, così è diventata.

S'avanzò il Re. - Ah, è questa dunque la bellezza che mi vantavi? È questa la giovane bella come il sole? Mi pare un uccelletto cacanido! Sono stato un bel bue a crederti e a darti parola di sposarla! Ora parola di Re non si può smentire, e mi tocca prenderla in moglie. Ma tu, paggio dei miei stivali, da quest'oggi cambierai mestiere e te ne andrai a guardar le papere.

Così il Re sposò la figlia della balia, ma la trattava in un modo che invece d'una sposa pareva avesse uno straccio da cucina.

Belmiele intanto portava a pascolare le papere in riva al mare. Si sedeva sulla spiaggia, guardava le papere nuotare, e pensava alle sue disgrazie, a Belsole come se la ricordava e come non era riuscito più a ritrovarla. Ed ecco che sentì una voce dal fondo del mare: O balena, mia balena, / Allunga allunga questa tua catena / Per arrivare alla spiaggia del mare / Ché il fratel mio Belmiel mi vuol parlare.

Belmiele non riusciva a immaginarsi cosa potesse voler dire quella voce, quand'ecco che dal fondo del mare sorse fuori una bellissima fanciulla con un piede incatenato, una fanciulla che somigliava tutta, anzi si sarebbe detto che fosse, anzi era lei di sicuro, era sua sorella Belsole più bella che mai.

- Sorella mia, come mai sei qui?

- Sono qui per tradimento della balia, fratello mio, - e gli raccontò la sua storia, e intanto gettava oro e perle come becchime per le papere.

- Che mi dici, sorella mia? - trasecolava il povero Belmiele.

- È la balia che m'ha buttata in mare e al mio posto ha messo sua figlia, - diceva Belsole e ornava le papere di fiocchi colorati.

Veniva sera e il mare diventava nero. - Arrivederci, fratello, - disse Belsole e affondò a poco a poco, tirata dalla catena che finiva nel mare.

Belmiele radunò le papere tutte infiocchettate e prese la via del ritorno lungo la spiaggia. E le papere: Crò! Crò! Dal mar veniamo, / D'oro e perle ci cibiamo. / Belsole è bella, bella come il sole, / E l'amerebbe il Re nostro padrone.

La gente che passava le stava a sentire e restava a bocca aperta: mai s'erano sentite papere cantare a quel modo. La sera, nel pollaio reale, le papere, invece d'addormentarsi, continuavano tutta la notte: Crò! Crò! Dal mar veniamo, / D'oro e di perle ci cibiamo. / Belsole è bella, bella come il sole, / E l'amerebbe il Re nostro padrone.

Le sentì uno sguattero, e l'indomani andò a dire al Re che le papere che erano state al pascolo con Belmiele, per tutta la notte avevano fatto quel verso. Il Re, dapprima stette a sentire distratto, poi sempre più interessato, e alla fine decise che avrebbe seguito Belmiele senza farsi accorgere quando lui portava al pascolo le papere.

Si nascose tra le canne e sentì la voce dal fondo del mare.

O balena, mia balena, / Allunga allunga questa tua catena / Per arrivare alla spiaggia del mare / Ché il fratel mio Belmiel mi vuol parlare.

E dal mare venne fuori la ragazza col piede incatenato e nuotò fino alla riva. A vederla così bella il Re uscì dalle canne, dicendo: - Tu sì sei la mia sposa! - e si conobbero, e insieme a Belmiele studiarono il modo di liberarla dalla balena che la teneva incatenata. Il Re e Belmiele presero uno scoglio che pesava più o meno quanto Belsole, segarono la catena, e legarono alla catena lo scoglio. Il Re prese sottobraccio Belsole e se la portò alla reggia: dietro veniva Belmiele col corteo delle papere, che cantavano: Crò! Crò! Dal mar veniamo, / D'oro e perle ci cibiamo. / Belsole è bella, bella come il sole, / È la sposa del Re nostro padrone.

La balia e sua figlia, appena sentirono questo canto e videro arrivare il corteo, presero la fuga dal palazzo, e nessuno le ha mai più viste.

102. Il Re superbo (Roma)

C'era una volta un mercante che aveva una figlia e la sera la portava in società. Una sera questa figlia, stando in società, vide un signore che tirava fuor di tasca una tabacchiera e prendeva tabacco, e sul coperchio della tabacchiera c'era un ritratto. Era il ritratto del figlio del Re di Persia con sette veli sul viso, e la ragazza se ne innamorò.

Tornò a casa e disse a suo padre: - Papà, mi sono innamorata del figlio del Re di Persia; andatemelo a chiedere per sposo e portategli il mio ritratto.

Il figlio del Re di Persia era famoso per due cose: per quant'era bello e per quant'era superbo. Era tanto bello che per la sua bellezza esagerata non poteva essere visto da nessuno, anzi, per paura che qualcuno lo vedesse, portava sette veli sulla faccia, e stava sempre chiuso nella stanza del trono, senza parlare mai con anima viva, tranne che con sua madre.

Il mercante, quando sua figlia gli ebbe detto quello, le rispose: - Ragazza mia, è meglio che questo figlio del Re di Persia tu te lo togli dal cuore.

Ma la ragazza ormai era presa da una smania e non pensava ad altro. Cominciò a mettere in croce il padre, e tanto fece e tanto disse che il mercante, per non vederla più struggersi, decise d'andare lui in persona a trovare questo figlio del Re di Persia con sette veli sul viso, e di dirgli dell'amore di sua figlia per lui.

Lo ricevette la Regina, prese il ritratto della ragazza e andò a mostrarlo al figlio.

- Lo vuoi vedere, figlio mio, quel ritratto?

- Ditegli che lo butti nel gabinetto.

La Regina andò a riferire, e quel povero padre a supplicarla: - Ma quella povera figlia mia si strugge in lagrime!

- Figlio mio, - andò a dire la madre al Re superbo, - dice che la ragazza si strugge in lagrime!

- Allora dàgli questi sette fazzoletti!

- Ma mia figlia s'ammazza! - disse il povero padre quando la Regina gli portò i fazzoletti.

- Ha detto che s'ammazza, - fu riferito al Re superbo.

- Allora dàgli questo coltello che s'ammazzi pure.

Con queste crudeli risposte, il vecchio ritornò da sua figlia. La figlia restò un po' in silenzio, poi disse: - Padre, qui bisogna essere forti. Datemi un cavallo, una borsa di denari, e lasciatemi partire.

- Ma sei matta?

- Matta o non matta, voglio andare per il mondo.

Partì e andò per il mondo. Le si fece notte in mezzo alla campagna. Vide un lume. C'era una casa in

cui una donna vegliava il figlio che stava per morire. La ragazza disse: - Andate a riposare; lo veglio io vostro figlio.

Mentre vegliava, le si spense il lume, e restarono tutti d'un colore. Cerca a tentoni un cerino e non lo trova. "Bisogna provare qui intorno se c'è qualcuno che m'accende un lume". Esce di corsa, gira intorno e laggiù vede un filo di luce. S'avvicina, e c'è una vecchia che metteva legna sotto una caldaia d'olio.

- Nonna mia, mi fai accendere il lume?

- Se m'aiuti, - le rispose la vecchia.

- Aiuti a che?

- A fare la fattura a un giovane, il figlio di quei contadini che abitano là, - e indicò la casa dove c'era quel ragazzo moribondo. - Quando quest'olio s'è consumato, il giovane è morto.

- T'aiuto, - disse la ragazza, - io metto la legna e tu guarda se la caldaia bolle.

La vecchia si sporge a vedere se la caldaia bolle e la ragazza l'agguanta per gli stinchi e la caccia dentro l'olio a capofitto finché non la sentì stecchita. Poi accese il lume, spense il fuoco, e corse a casa, dove il giovanotto bell'e guarito s'alzava già dal letto. Feste, allegrezza in quella povera casa. - Ma io vi sposo! - diceva il giovanotto. - Ma no, lasciate andare, - disse lei, e il giorno dopo, carica di regali, proseguì il suo viaggio.

Arrivò in un paese e si mise a servire in una casa di moglie e marito. Il marito, poveretto, erano anni che non s'alzava dal letto, malato di non si sa qual malattia, che nessun medico capiva. Alla ragazza, stando a servizio in quella casa, cominciarono a venire dei sospetti sulla moglie. Cominciò a tenerla d'occhio, e una sera si nascose dietro una tenda per vedere cosa faceva di notte. Ecco che la moglie arriva, sveglia il marito, gli dà da bere una tazza d'oppio, e appena lui si riaddormenta, apre uno scrignetto e dice: - Venite, figlie care, su che è ora.

Dallo scrigno uscirono fuori un groviglio di vipere, saltarono addosso all'addormentato e cominciarono a succhiargli il sangue. Quando le vipere furono sazie, la moglie le staccò, prese una piccola marmitta che teneva nascosta dietro a un quadro, fece sputare alle vipere tutto il sangue succhiato, s'unse ben bene i capelli, ripose le vipere e disse: Sopra l'acqua e sopra il vento, / Portami al noce di Benevento.

E sparì.

La ragazza, che fa? S'unge ben bene i capelli anche lei con quel sangue della marmitta, ripete le parole della donna, e tutt'a un tratto si trovò dentro una botte piena di streghe che ballavano e facevano sortilegi e incantesimi. Appena si fece giorno, la ragazza, per trovarsi a casa prima della padrona, pensò: "Qui bisogna trovare la controparola magica". E provò a dire: Sotto l'acqua e sotto il vento, / Lontan dal noce di Benevento.

E di colpo si ritrovò a casa. Quando la padrona ritornò, la trovò che riposava come se non fosse successo niente.

Ma la mattina dopo la ragazza disse al padrone: - Stanotte, fate finta di bere dalla tazza che vostra moglie vi porta ma non inghiottite neanche una goccia.

Il padrone fece così e restò sveglio. Quando la moglie andò per attaccargli le vipere, saltò su e l'uccise. Non era ancora spirata che già il marito era guarito. - Come ti posso ringraziare? - disse alla ragazza. - Non andartene più via; voglio tenerti con me per sempre.

Ma lei non ne volle sapere. Si prese tutto il denaro che il padrone le diede, e si rimise in viaggio.

Cammina cammina, ecco che arrivò in un altro paese e prese alloggio in una locanda. Il padrone della locanda aveva un figlio giovanotto, che da tanto tempo se ne stava a letto senza mangiare né bere, dormendo notte e giorno. Disse la ragazza: - Lasciate fare a me che lo guarisco.

La notte, si mise a fargli la guardia. Suonano le dieci: niente. Suonano le undici: niente. Suona la mezzanotte, e, tunfete! nel soffitto s'aprono due buchi, e cadono giù due fagotti, uno bianco e uno nero. Toccano terra, e il fagotto bianco diventa una bella signora, e il fagotto nero una fantesca che reggeva un vassoio con la cena. La signora diede uno schiaffetto all'addormentato e lo svegliò; poi gli apparecchiarono la tavola e cominciarono a far cena con lui come se nulla fosse. Quando si sentì cantare il gallo, la bella signora diede un altro schiaffetto al giovanotto, che subito si riaddormentò. Le due donne si raggomitolarono fino a diventare due fagotti, uno bianco e uno nero, e presero il volo per i buchi del soffitto.

A giorno, la ragazza disse ai genitori del malato: - Se volete che questo poverino vi guarisca, statemi a

sentire. Dovreste fare cinque cose: primo, che tutti i galli del paese siano ammazzati; secondo, che tutte le campane siano legate; terzo, che sia preparata una coperta nera con tutte le stelle ricamate sopra e sia appesa fuor della finestra; quarto, che sotto la finestra ci accendiate un falò; quinto, che teniate un muratore sul tetto, pronto per turare i buchi.

La notte dopo, le due donne-fagotto scesero nella stanza e si misero a cenare col giovane. Ogni tanto guardavano fuor della finestra, attente a vedere se schiariva, ma c'era sempre lo stellato. Aspetta e aspetta, fuori era buio, galli non se ne sentivano, galline nemmeno; le due donne-fagotto vanno alla finestra per vedere com'era che questa notte non finiva mai. Allungano una mano e vedono che quello non era cielo ma coperta, e la coperta cadde tutt'a un tratto scoprendo il sole già alto nel cielo. Allora loro tutte affannate ridiventarono fagotti e saltarono verso il soffitto. Ma il muratore intanto aveva rimesso bene tegole, travi e intonaco, e si trovarono la via sbarrata. Fanno per buttarsi dalla finestra, ma vedono il falò lì sotto. A ogni modo, scelta non ne avevano, si buttarono giù, si bruciacchiarono e scapparono via. Nella fretta, però, si erano dimenticate di suonare il solito schiaffetto al giovanotto: così lui restò sveglio, liberato dalla fattura.

I parenti corsero ad abbracciarlo pazzi dalla contentezza. - Quella ragazza! Voglio sposare quella ragazza! - fu la prima cosa che lui disse. Ma lei, cucù! era altro che aveva in testa. Ricevette un mucchio di regali anche dai locandieri e continuò il suo viaggio.

Incontrò una vecchietta. - Dove vai?

E la ragazza rispose: - Vado cercando il Re superbo.

- Senti, - disse la vecchia, - so che hai tribolato la tua parte. Eccoti questa bacchettina del comando. Chiedi quel che vuoi a lei e te lo farà. Sappi che il Re superbo sta in questo paese, - e la vecchietta svanì. La figlia del mercante allora andò di fronte al palazzo del Re superbo, batté la bacchettina del comando per terra e disse: - Comando! Comando che subito venga su un palazzo grande come quello del Re superbo, e con finestre in numero di sette come quelle sue, ma che questo palazzo sia fatto in modo che da un capo le finestre tocchino quelle del palazzo del Re e dall'altro capo ne siano lontane.

E subito, di fronte al palazzo del Re ne sorse un altro, tal quale come lei aveva comandato. Era mattina e il Re superbo s'alzò e vide che in faccia al suo c'era cresciuto quel bel palazzo mai visto prima. S'affacciò e di fronte alla sua finestra c'era quella più lontana dell'altro palazzo, e affacciata c'era una ragazza tanto bella che il Re superbo, per vederla meglio, si tolse il primo dei suoi veli, e subito disse ai servitori: - Prendete i due più bei braccialetti del tesoro e portateli a quella ragazza dirimpetto, chiedendola in sposa a nome mio.

I servitori andarono, coi braccialetti sui cuscini di velluto, a fare l'ambasciata. Ma la ragazza appena li vide rispose: - Questi braccialetti metteteveli per battenti giù al portone, che giusto ci mancano, - e li licenziò.

L'indomani la ragazza s'affacciò alla seconda finestra, e il Re superbo si levò un altro velo e s'affacciò alla seconda finestra anche lui. Poi mandò i servi a offrirle una collana di brillanti. - Questa collana, - disse lei, - mettetela come catena al cane, che lo tenete legato a una corda.

Al terzo giorno, la ragazza era alla terza finestra, e il Re superbo, senza più il terzo velo, affacciato alla terza finestra anche lui, le mandò i servitori con due orecchini di perle. - Questi orecchini, - disse lei, - metteteli come batacchi al sonaglio del cane.

Al quarto giorno, dalla quarta finestra, rispose ai servitori che portavano un prezioso scialle ricamato che lo usassero come zerbino, e al quinto giorno, poiché il Re, toltosi anche il quinto velo, le aveva mandato un anello di fidanzamento con un diamante grosso come una noce, disse che lo dessero per giocare ai bambini del portinaio.

Il sesto giorno le portarono la corona di regina. - Mettetela per treppiede sotto la pignatta.

Ma intanto erano arrivati alla settima finestra, a faccia a faccia, e il Re superbo s'era tolto dal viso l'ultimo velo, e tanto piacque alla figlia del mercante che disse: - Be', sì che ti sposo.

E così col pane e il tozzo / Una gallina verminosa / Evviva la sposa!

103. Maria di Legno (Roma)

C'era una volta un Re e una Regina, e la figlia di questo Re e questa Regina, che era una vera bellezza. Quando questa figlia, che si chiamava Maria, aveva quindici anni, sua madre cadde malata, e stava per morire. Il marito, al capezzale, le diceva piangendo che non si sarebbe risposato mai, e lei gli disse: -

Marito mio, siete ancor giovane e avete una figlia da allevare. Vi lascio questo anello; la donna che le starà in dito quest'anello la dovrete prendere in moglie.

Finito il lutto, il Re cercò una nuova sposa. Tante se ne presentarono, tante si ritirarono dopo aver provato l'anello: a chi stava largo e a chi stava stretto. - Vuol dire che non è destino, - disse il Re. - Lasciamo andare per ora, - e conservò l'anello.

Un giorno la figlia, sfaccendando per casa, trovò l'anello in un cassetto d'un canterano. Lo infilò e non se lo poté più tirar via dal dito. "Chissà adesso cosa mi dirà il babbo!", si disse. Prese una pezzuola nera e si fasciò il dito. Il padre, come la vide col dito fasciato, le chiese: - Cos'hai figliola?

- Niente, padre, mi sono un po' graffiata.

Ma dopo qualche giorno il padre volle vedere cosa aveva al dito, lo sfasciò e vide l'anello. - Ah, figlia mia, - disse, - tu devi essere mia moglie!

A quel brutto discorso, Maria scappò via a nascondersi, e andò a confidarsi con la balia. - Se te lo dice ancora, digli di sì, - fece la balia, - ma di' che vuoi un abito da fidanzamento color dei prati con sopra tutti i fiori che c'è al mondo. Un vestito così non esiste in tutta la terra, e tu hai una buona ragione per non fare quel che vuol lui.

Il Re, quando sentì quella risposta, chiamò subito un servo fidato, gli diede un sacco di monete d'oro e un buon cavallo e lo mandò per il mondo, a cercare un vestito color dei prati, con sopra tutti i fiori. Girò il mondo per sei mesi, ma non ci fu verso di trovarlo: finalmente entrò in una città tutta piena di Ebrei e cercò d'un mercante di pannine. - Ce l'avreste una stoffa di seta così e così?

E l'Ebreo: - Come se ce l'ho? Ce n'ho anche di più belle.

Così il Re ebbe il vestito da fidanzamento per la figlia. Maria corse dalla balia tutta in lagrime. - Non ti sgomentare, figlia mia, - disse la balia, - chiedigliene un altro per le pubblicazioni: un abito color acqua del mare, con sopra tutti i pesci ricamati in oro.

Dopo qualche mese il servitore gli trovò anche quel vestito, laggiù nella città degli Ebrei. La balia suggerì allora a Maria di chiedergli un vestito per il giorno delle nozze ancor più bello degli altri: color dell'aria, con sopra il Sole, i pianeti e tutte le stelle. Il servitore fece il terzo viaggio e dopo sei mesi l'abito fu pronto.

- Adesso, - disse il Re, - figlia mia, non c'è più tempo da perdere, tra otto giorni ci sposiamo.

La cerimonia fu fissata ma intanto la balia aveva fabbricato per la ragazza un vestito di legno che la copriva da capo a piedi e che galleggiava sul mare.

Il giorno delle nozze Maria disse a suo padre che voleva fare un bagno e mise una colomba nella tinozza dell'acqua, legata per le zampe e un'altra colomba fuori della tinozza. La colomba di fuori voleva volar via ma era legata a quella in acqua e ognuna tirava dalla sua parte, e svolazzando nella tinozza la colomba che era nell'acqua faceva uno sciacquio come una persona che si lava. Intanto Maria si mise il vestito di legno, e sotto la gonna di legno nascose i tre vestiti color dei prati, color dell'acqua, color dell'aria, e scappò. Il padre sentendo sempre quello sguazzare di colombe nell'altra stanza non s'accorse di niente.

Maria se ne andò al mare e cominciò a camminare per il mare col vestito che galleggiava. Cammina cammina sulle onde arrivò in un posto dove c'era un figlio di Re che stava pescando con dei pescatori. Vide quella donna di legno che camminava sul mare e disse: - Un pesce così non l'ho mai visto; peschiamolo e vediamo che cos'è -. Fece gettar le reti e la tirarono a riva.

- Chi siete? e da dov'è che venite? - le chiesero.

E Maria rispose: Sono Maria di Legno, / Fatta con ingegno, / Fatta con arte, / Viaggio per ogni parte.

- E cosa sapete fare?

- Tutto e niente.

Allora il figlio del Re la portò a Palazzo e la mise a guardare le oche. Alla Corte la notizia che c'era una guardiana d'oche tutta di legno fece molta meraviglia e venivano da ogni paese per vederla mentre seguiva le oche sui prati o sugli stagni, camminando o galleggiando come voleva.

Ma alla domenica, quando nessuno la vedeva, Maria di Legno si toglieva il vestito galleggiante, si scioglieva sulle spalle nude le belle trecce nere, e saliva su un albero. Lì cominciava a pettinarsi e le oche le si mettevano tutte intorno all'albero e cantavano: Pa-paparapà / Bella donna che sta qua, / Pare la Luna, pare il Sole, / Figlia di Re o d'Imperatore.

Ogni sera Maria di Legno tornava a Palazzo con una cesta d'uova e una sera trovò il figlio del Re che si preparava per andare a un ballo e cominciò a scherzare.

- Dove vai, figlio di Re? / - Non lo devo dire a te. / - Non mi porti con te a ballare? / - Io ti tiro questo stivale!

E le tirò dietro uno stivale. Maria se n'andò al suo pollaio, tirò fuori il vestito color dei prati, con sopra tutti i fiori del mondo e andò al ballo anche lei.

Al ballo questa dama sconosciuta era la più bella di tutte, con quel vestito che non se n'era mai visto l'uguale. Il figlio del Re la invitò a ballare e si mise a domandarle di dov'era e come si chiamava. Maria disse: - Sono la Contessa di Battistivale -. Il figlio del Re non voleva crederci, perché non aveva mai sentito quel nome, ma nessuno conosceva quella dama, e lei non diceva nient'altro che Battistivale. Il figlio del Re s'era proprio innamorato di lei e le regalò uno spillo d'oro che lei si mise nelle trecce, e poi tutta ridente se ne scappò dalla festa. Il figlio del Re diede ordine ai suoi servi che le corressero dietro e vedessero dove andava, ma lei gettò per terra una manciata di monete d'oro e i servi si misero a raccogliere le monete e a litigare tra loro.

La sera dopo il figlio del Re per metà malinconico e per metà pieno di speranze si preparava ad andare alla festa. Arrivò Maria di Legno con le sue uova. - Maestà, anche stasera vai al ballo?

- Non mi seccare: ci ho altro per la testa!

- E a me non mi porti?

Allora il figlio del Re, annoiato, prese una paletta dal focolare e le diede una botta con la paletta.

Maria di Legno se ne andò in pollaio, si mise la veste color acqua con sopra tutti i pesci del mare e andò alla festa. Il figlio del Re era tutto contento di poter ballare con lei. - Ditemi chi siete, questa volta.

- Sono la Marchesa di Battipaletta, - disse Maria questa volta e non ci fu verso di cavarle altro di bocca.

Il figlio del Re le diede un anello coi brillanti e lei scappò come la sera prima e disperse i servitori a suon di manciate di monete d'oro. Il Re era più innamorato che mai.

La sera dopo non aveva proprio voglia di sentir le uscite di Maria di Legno. Appena venne a chiedergli se la portava al ballo, le diede con le briglie sulla schiena, perché stava preparando i finimenti al cavallo. Al ballo trovò la dama con un vestito più bello ancora delle altre sere, color dell'aria, con sopra il sole, i pianeti e le stelle, e gli disse di essere la Principessa di Battibriglie. Il figlio del Re le regalò un medaglione col suo ritratto.

E neanche quella sera i servitori riuscirono a seguirla.

Il figlio del Re s'ammalò di mal d'amore, e i medici non ci capivano niente, e non voleva mangiare neanche un cucchiaio di minestra. Un giorno, a sua madre che gli stava sempre intorno perché mangiasse qualcosa, disse: - Sì, m'è venuta voglia d'una pizza. Fatemela voi, mamma, con le vostre mani.

La Regina andò in cucina e c'era Maria di Legno. - Lasci fare a me, Maestà, che l'aiuto, - disse e si mise a infornare e impastare la pizza.

Il figlio del Re cominciò a mangiare la pizza e la trovava buona e faceva i complimenti a sua madre, quando sotto i denti sentì duro, e c'era la spilla, quella che lui aveva regalato alla bella sconosciuta. - Mamma, chi è che ha fatto questa pizza?

- Io, perché?

- Ma no, dimmi davvero chi l'ha fatta.

E la Regina dovette dirgli che l'aveva aiutata Maria di Legno. Il figlio disse subito che gliene facesse fare un'altra.

Venne la seconda pizza di Maria di Legno e dentro il figlio del Re ci trovò il suo anello di brillanti. "Maria di Legno deve saper qualcosa della bella sconosciuta", si diceva il giovane e ordinò che gliene facesse una terza. E quando ritrovò il medaglione col suo ritratto, s'alzò da letto svelto come fosse guarito e corse nel pollaio. Trovò tutte le oche intorno all'albero che cantavano: Pa-paparapà, / Bella donna che sta qua, / Pare la Luna, pare il Sole, / Figlia di Re o d'Imperatore, e alzati gli occhi sui rami vide la bella sconosciuta che usciva dalla scorza di legno e si pettinava le trecce. Maria gli raccontò la sua storia e in men che non si dica furono sposi felici.

104. La pelle di pidocchio (Roma)

C'era una volta un Re che un giorno, mentre se n'andava a spasso lemme lemme, si trovò addosso un

pidocchio. Pidocchio di Re, pensò, va rispettato. E invece di spidocchiarselo via, lo tenne da conto, se lo portò alla Reggia, e lo mise a ingrassare. Il pidocchio divenne grasso come un gatto e stava tutto il giorno su una sedia. Poi divenne grasso come un porco e lo dovettero mettere su una poltrona. Poi divenne grasso come un vitello e lo dovettero mettere in una stalla. Ma continuava a ingrassare e neanche nella stalla ci stava più, così il Re lo fece macellare. Quando fu macellato lo fece scorticare, e fece inchiodare la pelle sulla porta del palazzo. Poi fece uscire un editto che chi avesse indovinato di che bestia era quella pelle, gli avrebbe dato sua figlia in sposa; ma chi non indovinava sarebbe stato condannato a morte.

Appena uscì l'editto, per la Reggia cominciò una processione di gente che andavano per spiegar la cosa e ci rimettevano il collo. Il boia lavorava notte e giorno. La figlia del Re, di nascosto dal padre, aveva un innamorato e non ebbe pace finché non riuscì a sapere, attraverso certe serve che sapevano tutto, che quella pelle era pelle di pidocchio. La sera, quando l'innamorato venne come al solito sotto la sua finestra, gli disse piano: - Domani va' da mio padre, e digli che la pelle è di pidocchio -. Quello non capiva: - Di ginocchio?

- No, di pidocchio! - disse più forte la figlia del Re.

- Di finocchio?

- Pidocchio! Pidocchio! - gridò lei.

- Ah, capito! Domani ci vediamo, - e se ne andò.

Ma sotto alla finestra della figlia del Re aveva il suo banchetto un ciabattino gobbo, che s'era sentito tutta la conversazione. "Ora vediamo, - si disse, - chi ti sposa: se io o quello là". E detto fatto, senza neanche levarsi la parannanza, piglia e va dal Re. - Sacra Corona, ho l'onore d'essere venuto a indovinare la pelle che ci avete.

- Guarda d'indovinarci, - disse il Re, - perché già tanti ci hanno rimesso il collo.

- E vediamo se ce lo rimetto anch'io, - disse il gobbo. Il Re fece portare la pelle. Il gobbo la guardò bene, l'annusò, fece come se si sforzasse di pensarci su, e disse: - Sacra Corona, io ho l'onore di dirvi che questa pelle non ci vuol tanto per uno che se ne intende a capire di che bestia è: è pidocchio.

Il Re ci restò di pezza a vedere com'era stato svelto il gobbo; e, senza fiatare, perché parola di Re è parola di Re, chiamò sua figlia e lì su due piedi la dichiarò sposa legittima del gobbo. La poverina, che era ormai sicura di sposare l'indomani il suo innamorato, piombò in una disperazione senza fine.

Il gobbetto diventò Re e lei Regina. Ma a vivere con lui, le prese una malinconia da morire. Aveva con sé una vecchia cameriera che avrebbe dato un occhio pur di vederla ridere. Una mattina le disse: - Sacra Maestà, ho visto in giro pel paese tre gobbetti buffi che ballano suonano cantano e fanno sganasciare dalle risa. Vuole che li faccia salire alla Reggia così si diverte un po' anche lei?

- Ma va', sei matta? - disse la Regina. - Ci arriva a casa il Re gobbetto, li trova qui, e crede che li abbiamo fatti venire per canzonare lui!

- Non se ne prenda pena, - le disse la cameriera, - se nel frattempo venisse il Re gobbetto li nascondiamo nel cassone.

Così i tre gobbetti suonatori salirono dalla Regina e ne fecero quante Carlo in Francia. E la Regina, dàgli a sbudellarsi dalle risa. Sul più bello, gran scampanellata: è il Re gobbetto.

La cameriera prende i tre gobbi per la collottola, li ficca nel credenzone e chiude a chiave. - Sì, vengo, vengo! - e va ad aprire al Re. Fecero cena e dopo cena se n'andarono a passeggio.

L'indomani era giorno di ricevimento: ai tre gobbi non ci pensavano più. Il terzo giorno la Regina fece alla cameriera: - Ma quei gobbetti, di', dove sono andati a finire?

La cameriera si dà una mano sulla fronte. - Uh, Maestà mia! Chi se ne ricordava più! Sono ancora là nel credenzone!

Aprono subito e che ci trovano? I tre gobbi ingrugniti, morti stecchiti di fame e di soffocazione.

- E ora? - fece la Regina, tutta spaventata.

- Niente paura, ci penso io, - e la cameriera prese uno dei gobbi e lo ficcò in un sacco. Chiamò un facchino: - Senti, in questo sacco c'è un ladro che ho ammazzato con una sberla mentre stava rubando i gioielli della Corona -. Aprì il sacco e gli fa vedere la gobba. - Allora mettitelo in spalla e senza farti vedere da nessuno buttalo nel fiume. Quando torni penserò a te.

Il facchino si carica il sacco e va al fiume. E intanto quell'anima forcuta della cameriera caccia il secondo gobbo dentro un altro sacco, e lo mette accanto alla porta. Torna il facchino per essere pagato,

e la cameriera gli fa: - Come vuoi che ti paghi se il gobbo è ancora qua?

- Ma a che gioco giochiamo? - fa il facchino. - L'ho buttato nel fiume proprio ora.

E la cameriera: - È segno che non l'hai buttato bene; se no non sarebbe qui.

Il facchino scuotendo il capo e bofonchiando si ricarica il sacco e se ne va. Quando torna alla Reggia un'altra volta, ritrova ancora il sacco con il gobbo e la cameriera tutta arrabbiata, che gli dice: - E poi non ho ragione che non lo sai buttare a fiume! Non lo vedi che è tornato un'altra volta?

- Ma se stavolta ci avevo legato pure un sasso!

- E tu legacene due! Guarda che se il sacco ritorna qua un'altra volta, non solo non ti pago, ma ti pigli un fracco di legnate.

Il facchino si riaccolla il sacco, va al fiume, gli lega due macigni e butta in acqua il terzo gobbo. Sta a guardare bene che non riaffiori, e torna alla Reggia.

Mentre il facchino saliva le scale, il Re gobbetto usciva di casa. Il facchino lo vede, pensa: "Dannazione! Il gobbo è scappato un'altra volta; ora quella strega mi vorrà anche bastonare!" Gli prese una stizza da mettersi a piangere; non ci vide più, agguantò il gobbo per il collo e gridò: - Ah boia d'un gobbo, non ti basta che t'ho buttato tre volte nel fiume! T'ho buttato con un sasso e sei tornato a galla, t'ho buttato con due e ancora ritorni! Ma che ci hai l'anima a rovescio? Ora te l'accomodo io, - e cominciò a stringergli la gola finché non gli uscì fuori un palmo di lingua. Poi se lo prese in collo e dritto dritto andò a buttarlo al fiume con quattro massi legati ai piedi.

Quando la Regina seppe che anche suo marito aveva fatto la fine degli altri tre gobbi, coprì il facchino di regali: quattrini, pietre preziose, prosciutti, cacio, vino. Non ci stette molto a pensarci su: si sposò il suo innamorato di prima e da quel giorno visse allegra e contenta.

Larga la foglia, stretta la via, / Dite la vostra che ho detto la mia.

105. Cicco Petrillo (Roma)

C'era una volta moglie e marito che avevano una figlia femmina, e avevano trovato a maritarla. Il giorno delle nozze avevano invitato tutti i parenti e dopo lo sposalizio si misero a tavola. Sul più bello del pranzo, venne a mancare il vino. Il padre disse alla figlia sposa: - Va' giù in cantina a prendere del vino.

La sposa va in cantina, mette la bottiglia sotto la botte, apre la spina e aspetta che la bottiglia si riempia. Intanto che aspetta, cominciò a pensare: "Oggi mi sono accasata, di qui a nove mesi mi nascerà un figlio, gli metterò nome Cicco Petrillo, lo vestirò, lo calzerò, diventerà grandicello... e se Cicco Petrillo poi mi muore? Ah! Povero figlio mio!" e sbottò in un pianto, un pianto da non dirsi.

La spina intanto era sempre aperta, e il vino correva giù per la cantina. Quelli a pranzo, aspetta la sposa, aspetta la sposa, ma la sposa non ricompariva. Il padre disse a sua moglie: - Va' un po' in cantina a vedere se quella là si fosse addormentata, alle volte!

La madre andò in cantina e trovò la figlia che piangeva da non poterne più. - Che hai fatto, figlia? Cosa t'è successo?

- Ah, mamma mia, stavo pensando che oggi mi sono maritata, tra nove mesi farò un figlio e gli metterò nome Cicco Petrillo; e se Cicco Petrillo poi mi muore?

- Ah! Povero mio nipote!

- Ah! Povero figlio mio!

E le due donne sbottarono a piangere tutte e due.

La cantina, intanto, s'empiva di vino. Quelli che erano rimasti a tavola, aspetta il vino, aspetta il vino, il vino non veniva. Disse il padre: - Gli sarà preso un colpo a tutt'e due. Bisognerà che vada a darci un'occhiata.

Andò in cantina e trovò le due donne che piangevano come due creature. Disse: - E che diavolo v'è successo?

- Ah! Marito mio, sapessi! Stiamo pensando che ora questa figlia nostra s'è maritata, e presto presto ci farà un figlio, e a questo figlio gli metteremo nome Cicco Petrillo; e se Cicco Petrillo se ne muore?

- Ah! - gridò il padre. - Povero Cicco Petrillo nostro!

E si misero a piangere tutti e tre, in mezzo al vino.

Lo sposo, non vedendo tornar più su nessuno, disse: - Ma che accidente staranno a fare giù in cantina? Fatemici andare un po' a vedere, - e scese giù.

A sentire quel piagnisteo: - Che diavolo v'è sceso, che piangete?

E la sposa: - Ah! Marito mio! Stiamo pensando che noi ora ci siamo sposati, e faremo un figlio e gli metteremo nome Cicco Petrillo; e se Cicco Petrillo nostro se ne muore?

Lo sposo dapprincipio stette a vedere se facevano per scherzo, poi quando capì che facevano sul serio, gli saltarono le paturnie e cominciò a urlare: - Che eravate un po' tonti, - dice, - me l'immaginavo, ma fino a questo punto, - dice, - non me l'aspettavo proprio -. Dice: - E adesso mi toccherà perdere il mio tempo con questi mammalucchi! - Dice: - Ma manco per sogno! Me ne vado per il mondo! - Dice: - Sissignore! E tu cara mia, datti l'anima in pace che non mi vedi più. A meno che girando il mondo non trovassi tre matti peggio di voi! - Dice, e va via. Uscì di casa e non si voltò nemmeno indietro.

Camminò fino a un fiume, e c'era un uomo che voleva levare delle nocciole da una barca con la forca.

- Che fate, buon uomo, con codesta forca?

- È un pezzo che ci provo, ma non riesco a levarne nemmeno una.

- Sfido! Ma perché non provate con la pala?

- Con la pala? To', non ci avevo pensato.

"E uno! - disse lo sposo. - Questo qui è più bestia ancora di tutta la famiglia di mia moglie".

Camminò, finché non arrivò a un altro fiume. C'era un contadino che s'affannava ad abbeverare due buoi col cucchiaio.

- Ma che fate?

- Sono qui da tre ore e non sono buono a cavar la sete a queste bestie!

- E perché non gli lasciate mettere il muso nell'acqua?

- Il muso? Eh, dite bene: non ci avevo pensato.

"E due!", disse lo sposo, e andò avanti.

Cammina, cammina, in cima a un gelso vide una donna che teneva in mano un paio di brache.

- Che fate lassù, buona donna?

- Oh, se sapeste! - gli disse quella. - Il mio uomo è morto, e il prete m'ha detto che se n'è salito in Paradiso. Io sto ad aspettare che torni giù e rientri nelle sue brache.

"E tre! - pensò lo sposo. - Mi pare che non s'incontra che gente più tonta di mia moglie. È meglio che me ne torni a casa mia!"

Così fece e si trovò contento, perché si dice che il peggio non è mai morto.

106. Nerone e Berta (Roma)

Questa Berta era una povera donna che non faceva altro che filare, perché era una brava filatrice.

Una volta, strada facendo, incontrò Nerone, imperatore romano, e gli disse: - Che Dio ti possa dare tanta salute da farti campare mille anni!

Nerone, che nessuno lo poteva vedere tant'era boia, restò di stucco a sentire che c'era qualcuno che gli augurava di campare mille anni, e rispose: - E perché mi dici così, buona donna?

- Perché dopo uno cattivo ne viene sempre uno peggiore.

Nerone allora le fece: - Be', tutto il filato che farai da adesso a domani mattina, portamelo al mio palazzo -. E se ne andò.

Berta, filando, diceva tra sé: "Che ne vorrà fare di questo lino che filo? Basta che domani quando glielo porto non lo usi come corda per impiccarmi alla forca! Da quel boia, c'è da aspettarsi di tutto!"

Ecco che la mattina, puntuale, si presenta al palazzo di Nerone. Lui la fa entrare, si fa dare tutto il lino che aveva filato, poi le dice: - Lega un capo del gomitolo alla porta del palazzo e cammina fino a che è lungo il filo -. Poi chiamò il maestro di casa e gli disse: - Per quanto è lungo il filo, la campagna di qua e di là della strada, è tutta di questa donna.

Berta lo ringraziò e se ne andò tutta contenta. Da quel giorno in poi non ebbe più bisogno di filare perché era diventata una signora.

Quando la cosa si seppe per Roma, tutte le donne che avevano da mettere insieme il pranzo con la cena, si presentarono a Nerone sperando anche loro in un regalo come quello che aveva fatto a Berta.

Ma Nerone rispondeva: - Non è più tempo che Berta filava.

107. L'amore delle tre melagrane (Abruzzo)

Un figlio di Re mangiava a tavola. Tagliando la ricotta, si ferì un dito e una goccia di sangue andò sulla ricotta. Disse a sua madre: - Mammà, vorrei una donna bianca come il latte e rossa come il sangue.

- Eh, figlio mio, chi è bianca non è rossa, e chi è rossa non è bianca. Ma cerca pure se la trovi.

Il figlio si mise in cammino. Cammina cammina, incontrò una donna: - Giovanotto, dove vai?

- Eh sì, lo dirò proprio a te che sei donna!

Cammina cammina, incontrò un vecchierello. - Giovanotto, dove vai?

- A te sì che lo dirò, zi' vecchio, che ne saprai certo più di me. Cerco una donna bianca come il latte e rossa come il sangue.

E il vecchierello: - Figlio mio, chi è bianca non è rossa e chi è rossa non è bianca. Però, tieni queste tre melagrane. Aprile e vedi cosa ne vien fuori. Ma fallo solo vicino alla fontana.

Il giovane aperse una melagrana e saltò fuori una bellissima ragazza bianca come il latte e rossa come il sangue, che subito gridò: Giovanottino dalle labbra d'oro / Dammi da bere, se no io mi moro.

Il figlio del Re prese l'acqua nel cavo della mano e gliela porse, ma non fece in tempo. La bella morì.

Aperse un'altra melagrana e saltò fuori un'altra bella ragazza dicendo: Giovanottino dalle labbra d'oro / Dammi da bere, se no io mi moro.

Le portò l'acqua ma era già morta.

Aperse la terza melagrana e saltò fuori una ragazza più bella ancora delle altre due. Il giovane le gettò l'acqua in viso, e lei visse.

Era ignuda come l'aveva fatta sua madre e il giovane le mise addosso il suo cappotto e le disse: - Arrampicati su questo albero, che io vado a prendere delle vesti per coprirti e la carrozza per portarti a Palazzo.

La ragazza restò sull'albero, vicino alla fontana. A quella fontana, ogni giorno, andava a prender l'acqua la Brutta Saracina. Prendendo l'acqua con la conca, vide riflesso nell'acqua il viso della ragazza sull'albero.

E dovrò io, che sono tanto bella, / Andar per acqua con la concherella?

E senza starci a pensar su, gettò la conca per terra e la mandò in cocci. Tornò a casa, e la padrona: - Brutta Saracina! Come ti permetti di tornare a casa senz'acqua e senza brocca! - Lei prese un'altra brocca e tornò alla fontana. Alla fontana rivide quell'immagine nell'acqua. "Ah! sono proprio bella!", si disse.

E dovrò io, che sono tanto bella, / Andar per acqua con la concherella?

E ributtò per terra la brocca. La padrona tornò a sgridarla, lei tornò alla fontana, ruppe ancora un'altra brocca, e la ragazza sull'albero che fin allora era stata a guardare, non poté più trattenere una risata.

La Brutta Saracina alzò gli occhi e la vide. - Ah, voi siete? E m'avete fatto rompere tre brocche? Però siete bella davvero! Aspettate, che vi voglio pettinare.

La ragazza non voleva scendere dall'albero, ma la Brutta Saracina insistette: - Lasciatevi pettinare che sarete ancor più bella.

La fece scendere, le sciolse i capelli, vide che aveva in capo uno spillone. Prese lo spillone e glielo ficcò in un'orecchia. Alla ragazza cadde una goccia di sangue, e poi morì. Ma la goccia di sangue, appena toccata terra, si trasformò in una palombella, e la palombella volò via.

La Brutta Saracina s'andò ad appollaiare sull'albero. Tornò il figlio del Re con la carrozza, e come la vide, disse: - Eri bianca come il latte e rossa come il sangue; come mai sei diventata così nera?

E la Brutta Saracina rispose: È venuto fuori il sole, / M'ha cambiata di colore.

E il figlio del Re: - Ma come mai hai cambiato voce?

E lei: È venuto fuori il vento, / M'ha cambiato parlamento.

E il figlio del Re: - Ma eri così bella e ora sei così brutta!

E lei: È venuta anche la brezza, / M'ha cambiato la bellezza.

Basta, lui la prese in carrozza e la portò a casa.

Da quando la Brutta Saracina s'installò a Palazzo, come sposa del figlio del Re, la palombella tutte le mattine si posava sulla finestra della cucina e chiedeva al cuoco: O cuoco, cuoco della mala cucina, / Che fa il Re con la Brutta Saracina?

- Mangia, beve e dorme, - diceva il cuoco.

E la palombella: Zuppettella a me, / Penne d'oro a te.

Il cuoco le diede un piatto di zuppetta e la palombella si diede una scrollatina e le cadevano penne d'oro. Poi volava via.

La mattina dopo tornava: O cuoco, cuoco della mala cucina, / Che fa il Re con la Brutta Saracina?

- Mangia, beve e dorme, - rispondeva il cuoco.

Zuppettella a me, / Penne d'oro a te.

Lei si mangiava la zuppettella e il cuoco si prendeva le penne d'oro.

Dopo un po' di tempo, il cuoco pensò di andare dal figlio del Re a dirgli tutto. Il figlio del Re stette a sentire e disse: - Domani che tornerà la palombella, acchiappala e portamela, che la voglio tenere con me.

La Brutta Saracina, che di nascosto aveva sentito tutto, pensò che quella palombella non prometteva nulla di buono; e quando l'indomani tornò a posarsi sulla finestra della cucina, la Brutta Saracina fece più svelta del cuoco, la trafisse con uno spiedo e l'ammazzò.

La palombella morì. Ma una goccia di sangue cadde nel giardino, e in quel punto nacque subito un albero di melograno.

Quest'albero aveva la virtù che chi stava per morire, mangiava una delle sue melagrane e guariva. E c'era sempre una gran fila di gente che andava a chiedere alla Brutta Saracina la carità di una melagrana.

Alla fine sull'albero ci rimase una sola melagrana, la più grossa di tutte, e la Brutta Saracina disse: - Questa me la voglio tenere per me.

Venne una vecchia e le chiese: - Mi date quella melagrana? Ho mio marito che sta per morire.

- Me ne resta solo una, e la voglio tenere per bellezza, - disse la Brutta Saracina, ma intervenne il figlio del Re a dire: - Poverina, suo marito muore, gliela dovete dare.

E così la vecchia tornò a casa con la melagrana. Tornò a casa e trovò che suo marito era già morto. "Vuol dire che la melagrana la terrò per bellezza", si disse.

Tutte le mattine, la vecchia andava alla Messa. E mentr'era alla Messa, dalla melagrana usciva la ragazza. Accendeva il fuoco, scopava la casa, faceva da cucina e preparava la tavola; e poi tornava dentro la melagrana. E la vecchia rincasando trovava tutto preparato e non capiva.

Una mattina andò a confessarsi e raccontò tutto al confessore. Lui le disse: - Sapete cosa dovete fare? Domani fate finta d'andare alla Messa e invece nascondetevi in casa. Così vedrete chi è che vi fa da cucina.

La vecchia, la mattina dopo, fece finta di chiudere la casa, e invece si nascose dietro la porta. La ragazza uscì dalla melagrana, e cominciò a far le pulizie e da cucina. La vecchia rincasò e la ragazza non fece a tempo e rientrare nella melagrana.

- Da dove vieni? - le chiese la vecchia.

E lei: - Sii benedetta, nonnina, non m'ammazzare, non m'ammazzare.

- Non t'ammazzo, ma voglio sapere da dove vieni.

- Io sto dentro alla melagrana... - e le raccontò la sua storia.

La vecchia la vestì da contadina come era vestita anche lei (perché la ragazza era sempre nuda come mamma l'aveva fatta) e la domenica la portò con sé a Messa. Anche il figlio del Re era a Messa e la vide. "O Gesù! Quella mi pare la giovane che trovai alla fontana!", e il figlio del Re appostò la vecchia per strada.

- Dimmi da dove è venuta quella giovane!

- Non m'uccidere! - piagnucolò la vecchia.

- Non aver paura. Voglio solo sapere da dove viene.

- Viene dalla melagrana che voi mi deste.

- Anche lei in una melagrana! - esclamò il figlio del Re, e chiese alla giovane: - Come mai eravate dentro una melagrana? - e lei gli raccontò tutto.

Lui tornò a Palazzo insieme alla ragazza, e le fece raccontare di nuovo tutto davanti alla Brutta Saracina. - Hai sentito? - disse il figlio del Re alla Brutta Saracina, quando la ragazza ebbe finito il suo racconto. - Non voglio essere io a condannarti a morte. Condannati da te stessa.

E la Brutta Saracina, visto che non c'era più scampo, disse: - Fammi fare una camicia di pece e bruciami in mezzo alla piazza.

Così fu fatto. E il figlio del Re sposò la giovane.

108. Giuseppe Ciufolo che se non zappava suonava lo zufolo (Abruzzo)

C'era un giovane che si chiamava Giuseppe Ciufolo, che quando non zappava suonava lo zufolo. Zufolava e ballava per i campi per riposarsi della fatica della zappa, quando a un tratto, su un ciglio, vide un morto lungo disteso, sotto una nuvola di mosche. Si tolse lo zufolo dalle labbra, s'avvicinò al cadavere, cacciò le mosche, e lo coprì di frasche verdi. Tornò al posto dove aveva lasciato la zappa, e vide che la zappa s'era messa a zappare da sé e gli aveva rivoltato la terra di mezzo campo. Giuseppe Ciufolo da quel giorno fu lo zappatore più felice del mondo: zappava finché non era stanco, poi tirava fuor di tasca lo zufolo, e la zappa si metteva a zappare da sé.

Ma Giuseppe Ciufolo lavorava per un patrigno, e questo patrigno non gli voleva bene e voleva mandarlo via di casa. Prima diceva sempre che zappava bene ma troppo poco, ora si mise a dirgli che zappava molto ma zappava male. Allora Giuseppe Ciufolo prese il suo zufolo e se ne andò.

Girò tutti i padroni, ma nessuno gli dava da lavorare. Finì per trovare un vecchio mendicante, e chiese lavoro anche a lui, per carità, se no moriva di fame. - Vieni con me, - gli disse il mendicante, - ci divideremo le elemosine.

Così Giuseppe Ciufolo prese ad andare col mendicante, e cantavano: Gesù Maria, Gesù Maria! / Una pagnotta per la via.

Ma tutti facevano l'elemosina al vecchio, e a Giuseppe Ciufolo dicevano: - Così giovane vai chiedendo elemosina? Perché non vai a lavorare?

- Da lavorare non ne trovo, - rispondeva Giuseppe Ciufolo.

- Lo dici tu. C'è il Re che ha tante terre incolte, e paga bene chi le lavora.

Giuseppe Ciufolo andò alle terre del Re, e portò con sé il vecchio che aveva sempre diviso con lui le sue elemosine. Le terre del Re non erano mai state dissodate da nessuno; Giuseppe Ciufolo le zappò, le seminò a grano, mondò il grano dalle cattive erbe, e poi lo mieté. E quand'era stanco di mietere suonava lo zufolo, e quand'era stanco di suonare, cantava: Allegra falce, allegra falciglia / Perché il padrone mi vuol dar sua figlia.

La Reginella, sentendo cantare, s'affacciò alla finestra: vide Giuseppe Ciufolo e se ne innamorò. Ma lei era Reginella e lui zappatore; era impossibile che il Re acconsentisse alle nozze. Perciò decisero di fuggire insieme.

Fuggirono in barca, di notte. Erano già al largo, quando Giuseppe Ciufolo si ricordò del mendicante. Disse all'innamorata: - Bisogna aspettare il vecchio: divideva con me le sue elemosine. Non posso lasciarlo così -. E in quel momento, videro il vecchio che veniva loro dietro. Camminava sulle acque del mare come si cammina per terra, e quando ebbe raggiunto la barca, disse: - Eravamo intesi di dividerci tutto quello che avremmo avuto, e io la roba mia l'ho sempre spartita con te. Ora tu hai la figlia del Re: devi farne a metà con me, - e diede a Giuseppe Ciufolo un coltello perché tagliasse in due la sposa.

Giuseppe Ciufolo prese il coltello con mano tremante: - Hai ragione, - disse, - hai ragione, - e stava già per tagliare in due la sposa quando il vecchio gli fermò la mano.

- Ferma: t'ho conosciuto per un uomo giusto. Sappi che io sono quel morto che tu hai ricoperto di frasche verdi. Andate, e vivete sempre felici e contenti.

Il vecchio se ne andò camminando sul mare. La barca giunse a un'isola piena d'ogni ricchezza, con un palazzo principesco che attendeva gli sposi.

109. La Bella Venezia (Abruzzo)

C'era una mamma e una figlia, che tenevano una locanda nobile, dove si fermavano il Re e i Principi di passaggio. La locandiera si chiamava la Bella Venezia, e mentre i viaggiatori sedevano a tavola attaccava discorso: - Da che paese venite?

- Da Milano.

- E ne avete vista una più bella di me, a Milano?

- No, bella più di voi non ho visto nessuna.

Poi si facevano i conti: - Sarebbero dieci scudi, ma voi datemene cinque, - diceva la Bella Venezia, perché a ognuno che le diceva di non aver mai visto una più bella di lei, faceva pagare la metà.

- Da dove venite?

- Da Torino.

- E ce n'è qualcuna più bella di me, a Torino?

- No, più bella di voi non ne ho mai viste.

Poi, al momento di fare i conti: - Sarebbero sei scudi, ma voi datemene tre.

Un giorno, la locandiera stava chiedendo come al solito a un viaggiatore: - E l'avete mai vista, una più bella di me? - quando per la sala passò sua figlia. E il viaggiatore rispose: - Sì che l'ho vista.

- E chi è?

- Vostra figlia, è.

Quella volta, la Bella Venezia, nel fare i conti: - Sarebbero otto scudi, - disse, - ma voi datemene sedici.

La sera la padrona chiamò lo sguattero: - Va' in riva al mare, costruisci una capanna con solo una finestrella piccola piccola, e chiudici dentro mia figlia.

Così la figlia della Bella Venezia stava rinchiusa notte e giorno in quella capanna in riva al mare, sentiva il rumore delle onde ma non poteva veder nessuno, tranne lo sguattero che ogni giorno veniva a portarle pane e acqua. Ma pur rinchiusa là dentro, la ragazza diventava ogni giorno più bella.

Un forestiero passando a cavallo sulla riva del mare vide quella capannina tutta chiusa e s'avvicinò. Mise l'occhio al finestrino e vide nel buio quel viso di fanciulla, il più bello che avesse mai visto. Un po' impaurito, spronò il cavallo e corse via.

Alla sera, si fermò alla locanda della Bella Venezia.

- Da che paese venite? - gli chiese la locandiera.

- Da Roma.

- Avete visto mai una più bella di me?

- Sì che l'ho vista, - disse il forestiero.

- E dove?

- Chiusa in una capanna in riva al mare.

- Ecco il conto: fa dieci scudi ma da voi ne voglio trenta.

La sera, la Bella Venezia chiese allo sguattero: - Senti, mi vuoi sposare?

Allo sguattero non pareva vero di poter sposare la padrona.

- Se mi vuoi sposare, devi prendere mia figlia, portarla nel bosco e ammazzarla. Se mi riporti i suoi occhi e una bottiglia piena del suo sangue, io ti sposo.

Lo sguattero voleva sì sposarsi la padrona, ma d'ammazzare quella ragazza bella e buona non se la sentiva. Allora portò la ragazza nel bosco e l'abbandonò, e per portare gli occhi e il sangue alla Bella Venezia, ammazzò un agnellino che è sangue innocente. E la padrona lo sposò.

La ragazza, sola nel bosco, pianse, gridò, ma nessuno la sentiva. Verso sera vide laggiù un lumino: s'avvicinò, sentì parlare molta gente, e piena di paura si nascose dietro un albero. Era un luogo roccioso e deserto, e dodici ladroni s'erano fermati davanti a una pietra bianca. Uno di loro disse: - Apriti, deserto! - e la pietra bianca s'aperse come un uscio e dentro c'era illuminato come un gran palazzo. I dodici ladroni entrarono e l'ultimo disse: - Chiuditi, deserto! - e la pietra si richiuse alle sue spalle. La ragazza nascosta dietro l'albero stette ad aspettare. Dopo un po' una voce di dentro disse: - Apriti, deserto! -. La porta s'aperse, e i dodici ladroni uscirono in fila, fino all'ultimo che disse: - Chiuditi, deserto!

Quando i ladroni si furono allontanati, la ragazza andò alla pietra bianca e disse: - Apriti, deserto! - e le si aprì la porta illuminata. Entrò e disse: - Chiuditi, deserto!

Dentro c'era una tavola apparecchiata per dodici, con dodici piatti, dodici pani e dodici bottiglie di vino. E in cucina c'era uno spiedo con dodici polli da arrostire. La ragazza fece pulizia dappertutto, rifece i dodici letti, fece arrostire i dodici polli. E siccome aveva fame mangiò un'ala ad ogni pollo, rosicchiò un cantuccio d'ogni pane, e bevve un dito di vino da ogni bottiglia. Quando sentì che tornavano i ladroni, si nascose sotto un letto. I dodici banditi, a trovar tutto pulito, i letti rifatti, i polli arrostiti, non sapevano cosa pensare. Poi videro che a ogni pollo mancava un'ala, a ogni pane un cantuccio, a ogni bottiglia un dito di vino, e dissero: - Qui dev'essere entrato qualcuno -. E decisero che l'indomani uno di loro sarebbe rimasto a far la guardia.

Restò il più piccolo dei ladroni, ma si mise a far la guardia fuori, e intanto la ragazza uscì di sotto al letto, rassettò tutto, mangiò le dodici ali di pollo, i dodici cantucci di pane e bevve le dodici dita di vino.

- Non sei buono a niente! - disse il capo quando tornando vide che la casa era stata di nuovo visitata, e mise di guardia un altro. Ma anche questo rimase fuor dalla porta, mentre la ragazza era dentro, e così,

dandosi dello stupido ogni volta, tutti i ladroni provarono a far la guardia per undici giorni di seguito, e non scoprirono la ragazza.

Il dodicesimo giorno, volle montar di guardia il capo; e invece di starsene fuori, rimase dentro, e vide la ragazza uscir di sotto al letto. L'agguantò per un braccio: - Non aver paura, - le disse, - giacché ci sei, stacci. Ti tratteremo come una sorellina.

Così la ragazza restò coi ladroni e faceva loro tutti i servizi, e loro le portavano ogni sera gioielli, monete d'oro, anelli e orecchini.

Il più piccolo dei ladroni amava vestirsi da gran signore per fare le sue rapine, e fermarsi alle meglio locande. Così una sera andò a mangiare dalla Bella Venezia.

- Da dove venite? - gli chiese la locandiera.

- Dal fondo del bosco, - disse il ladrone.

- E avete mai visto una più bella di me?

- Sì che l'ho vista, - disse il ladrone.

- E chi è?

- È una ragazza che abbiamo con noi.

Così la Bella Venezia capì che sua figlia era ancora viva.

Alla locanda veniva ogni giorno a chieder l'elemosina una vecchia, e questa vecchia era una strega. La Bella Venezia le promise metà delle sue ricchezze se riusciva a trovare sua figlia e ad ammazzarla.

Un giorno la ragazza, mentre i ladroni erano via, stava cantando alla finestra, quando passò una vecchia che disse: - Vendo spille! Vendo spille! Bella ragazza, mi fai salire? Ti faccio vedere uno spillone per il capo che è una meraviglia.

La fece salire, e la vecchia, con l'aria di mostrarle come le stava bene uno spillone nei capelli, glielo ficcò nel cranio. La ragazza morì.

Quando tornarono i ladroni e la trovarono morta, scoppiarono tutti in lagrime, pur col cuore peloso che avevano. Scelsero un grande albero dal tronco cavo e la seppellirono nel tronco.

Il figlio del Re andava a caccia. Sentì i cani abbaiare, li raggiunse; erano tutti a raspare con le zampe sul tronco di un albero. Il figlio del Re ci guardò dentro e trovò una bellissima ragazza morta.

- Se tu fossi viva, ti sposerei, - le disse il figlio del Re, - ma anche morta non posso staccarmi da te -. Suonò il corno, radunò i suoi cacciatori, e la fece portare a palazzo reale. La fece chiudere in una stanza, senza che la Regina sua madre ne sapesse nulla, e passava la giornata in quella stanza, a contemplare la bella morta.

La madre, insospettita, entrò nella stanza all'improvviso. - Ah! È per questo che non volevi uscire! Ma è morta! Che te ne fai?

- Morta o non morta, non so vivere lontano da lei!

- Almeno falla pettinare! - disse la Regina, e fece chiamare il Real Parrucchiere. Il Real Parrucchiere cominciò a pettinarla, e gli si ruppe il pettine. Prese un altro pettine e gli si ruppe anche quello. Così, uno dopo l'altro, ruppe sette pettini. - Ma cos'ha in testa questa ragazza? - chiese il Real Parrucchiere. - Voglio guardarci -. E toccò una capocchia di spillone. Tirò piano piano, e man mano che tirava lo spillone, la giovane ripigliava i colori, e aperse gli occhi, sospirò, respirò, disse: - Oh! - e s'alzò in piedi.

Si fecero le nozze. Tavolate anche per le vie. Chi voleva mangiare mangiò e chi non voleva non mangiò.

Ah Signore! / Una gallina a ogni peccatore! / A me che sono peccatoraccio, / Una gallina e un gallinaccio!

110. Il tignoso (Abruzzo)

Un Re non aveva figli e n'era triste. In preda a questa tristezza, cavalcava per un bosco quando incontrò un signore su un cavallo bianco.

- Perché tanta tristezza, Maestà? - chiese il cavaliere.

- Non ho figli, - disse il Re, - e il mio Regno si perderà.

- Se volete avere un figlio, - disse il cavaliere, - firmate con me un contratto: che quando questo figlio avrà quindici anni, voi verrete qui nel bosco con lui e me lo darete.

- Pur d'averlo, - disse il Re, - firmerei qualsiasi patto, - e così il patto fu firmato, e il figlio nacque.

Era un bambino coi capelli d'oro e una croce d'oro in petto. Crebbe di giorno in giorno, sia in

statura sia in sapienza. Prima dei quindici anni aveva già finito tutti gli studi, ed era esperto nell'arte delle armi. Quando mancavano tre giorni al compiersi dei quindici anni, il Re si rinchiuse nelle sue stanze e prese a piangere. La Regina non sapeva darsi ragione di quel pianto, finché il Re non le raccontò del contratto che stava per scadere, e allora pianse anch'essa senza potersi più frenare. Il figlio vedeva i genitori in lagrime, senza capire, e il padre disse: - Figliolo, ora ti porterò nel bosco, e ti consegnerò al tuo padrino, che ha sancito con un patto la tua nascita.

Così padre e figlio taciturni cavalcarono nel bosco. S'udì un altro scalpiccio di zoccoli; era il signore sul suo bianco cavallo. Il giovane passò al suo fianco, e, senza dir parola, il padre piangendo si voltò e tornò indietro. Il giovane continuò a cavalcare a fianco del signore sconosciuto, per luoghi del bosco mai prima percorsi. Finché non giunsero a un immenso palazzo, e il signore disse: - Figlioccio, qui dentro abiterai e sarai padrone. Tre cose sole ti proibisco: d'aprire questa finestrella, d'aprire quest'armadio, e di scendere nelle scuderie.

Il padrino a mezzanotte usciva sul suo cavallo bianco, e non tornava che all'alba. Il figlioccio dopo tre notti, quando restò solo, fu preso dalla curiosità d'aprire la finestrella proibita. L'aperse: fuori della finestra c'era fuoco e fiamme, perché era la finestra dell'Inferno. Il giovane guardò nell'Inferno per vedere se trovava qualcuno che conoscesse: e riconobbe la sua nonna. Anche la nonna lo riconobbe e gli gridò di là in fondo: - Nipote, nipote mio! Chi t'ha portato qua?

E il giovane rispose: - Il mio padrino!

- No, nipote mio, - disse la nonna, - quello non è il tuo padrino: è il Demonio. Scappa, nipote. Devi aprire l'armadio, prendere con te un setaccio, un sapone, un pettine. Poi scendi nelle scuderie e ritroverai il tuo cavallo. Fuggi, e quando il Demonio t'inseguirà, tu getta quei tre oggetti. Passerai il fiume Giordano, e allora non potrà più raggiungerti.

Dopo un minuto, già il giovane fuggiva sul suo cavallo chiamato Rafanello. Quando il padrino tornò e non trovò né lui né il cavallo, né gli oggetti nell'armadio, se la prese con le anime dannate e fece un inferno nell'Inferno. Poi cominciò l'inseguimento del fuggiasco. Il cavallo bianco del padrino correva cento volte più veloce di Rafanello, e l'avrebbe certo raggiunto, ma il figlioccio buttò a terra il pettine e il pettine si trasformò in un bosco così fitto che il padrino dovette penare un bel pezzo per districarsi. Quando si fu districato e riprese l'inseguimento, il figlioccio si lasciò quasi raggiungere e poi buttò il setaccio: il setaccio si trasformò in una palude, da cui il padrino non riuscì a tirarsi fuori che a stento, dopo molto sguazzare. L'aveva quasi raggiunto per la terza volta, quando il figlioccio buttò il sapone: e il sapone si trasformò in una montagna scivolosa, che da ogni parte il cavallo bianco puntasse gli zoccoli, erano più i passi che faceva indietro di quelli che faceva avanti. Intanto, il figlioccio era giunto sulla riva del fiume Giordano, e spronò Rafanello a buttarsi giù nella corrente. Rafanello a nuoto lo trasportò all'altra riva, e intanto il padrino che aveva valicato la montagna, non potendolo raggiungere perché era già nelle acque del Giordano, si sfogava facendo scoppiare tuoni, fulmini, vento, pioggia e grandine. Ma già il giovane risaliva sull'altra riva e cavalcava verso la nobile città di Portogallo.

A Portogallo, per non farsi riconoscere, il giovane pensò di nascondere i suoi capelli d'oro, e comprò da un macellaio una vescica di bue. Se la mise in testa, e così sembrava che fosse tignoso. Legò Rafanello in un prato, e nessuno poteva avvicinarsi a rubarlo, perché il cavallo, essendo stato nelle scuderie del Demonio, aveva imparato a mangiare i cristiani.

Con la vescica in testa, il giovane passeggiava davanti al palazzo del Re. Lo vide il giardiniere e, saputo che cercava lavoro, lo prese per garzone. La moglie del giardiniere, quando il marito lo condusse a casa, cominciò a litigare perché non voleva in casa un tignoso. Il marito, per farla contenta, lo mandò a stare in una capanna di legno lì vicino, e gli disse che non doveva più mettere piede in casa sua.

La notte, il giovane uscì zitto zitto dalla capanna e andò a slegare Rafanello. Si rivestì d'un abito rosso da Re, si tolse la vescica dal capo e la sua capigliatura d'oro splendette sotto la luna. A cavallo di Rafanello, si mise a fare gli esercizi per il giardino reale, saltando le siepi e le vasche, e faceva prove di destrezza come quella di gettare per aria tre anelli risplendenti che portava al dito medio, all'anulare e all'indice, dono di sua madre, e riprenderli sulla punta della spada.

Intanto, la figlia del Re di Portogallo stava affacciata alla finestra a guardare il giardino sotto la luna; e vide questo giovane cavaliere coi capelli d'oro, vestito di rosso, fare tutti quegli esercizi. "Chi può essere? Com'è potuto entrare nel giardino? - si disse. - Voglio guardare da che parte esce". Così lo vide, prima dell'alba, uscire da un cancello, che dava sul prato dove teneva legato il cavallo. Stette ancora in

attesa, ma poco dopo vide entrare dallo stesso cancello il tignoso, garzone del giardiniere, e chiuse la finestra per non essere veduta.

La notte dopo si mise alla finestra ad aspettare. E vide il tignoso che usciva dalla capanna e dal cancello, e dopo poco entrò il cavaliere dai capelli d'oro, tutto vestito di bianco stavolta, che riprese a fare i suoi esercizi. Prima dell'alba uscì, e dopo poco ritornò il tignoso. La Reginella cominciò a sospettare che il tignoso avesse qualcosa a che fare col cavaliere.

La terza notte, successero tutte le stesse cose; solo che il cavaliere era vestito di nero. La Reginella si disse: "Il tignoso e il cavaliere sono la stessa persona".

L'indomani ella scese in giardino e disse al tignoso che le portasse dei fiori. Il tignoso fece tre mazzolini: uno più grande, uno così così e uno più piccolo; li mise in un cestino e glieli portò. Il mazzolino più grande era infilato nell'anello del dito medio, il mazzolino così così era infilato nell'anello dell'anulare, e il mazzolino piccolo nell'anello del mignolo. La Reginella riconobbe gli anelli e gli restituì il cestino pieno di doppie d'oro.

Il tignoso riportò il cestino al giardiniere con le doppie e tutto. Il giardiniere cominciò a litigare con la moglie. - Vedi? - le diceva. - Tu non vuoi che metta piede in casa nostra e la Reginella lo chiama nelle sue stanze e gli riempie il cestino di doppie d'oro!

L'indomani, la Reginella volle che il tignoso le portasse degli aranci. Il tignoso gliene portò tre: uno maturo, uno così così e uno acerbo e la Reginella li mise in tavola. Il Re disse: - Perché portate in tavola gli aranci acerbi?

- Li ha portati il tignoso, - disse la Reginella.

- Sentiamo questo tignoso, fatelo salire, - disse il Re, e, quando il tignoso fu condotto al suo cospetto, gli chiese perché aveva colto quei tre aranci a quel modo.

Rispose il tignoso: - Maestà, voi avete tre figlie, una è da sposare, l'altra così così, e l'ultima può aspettare ancora.

- È giusto, - disse il Re e proclamò un bando: Tutti coloro che pretendono la mano della mia figlia maggiore passino in rivista e chi avrà da lei il suo fazzoletto sarà il prescelto.

Ci fu una gran parata sotto le finestre reali. Prima passarono tutti i figli di famiglie regnanti, poi tutti i baroni, poi tutti i cavalieri, poi l'artiglieria e poi i fanti. Ultimo degli ultimi, veniva il tignoso. E la Reginella diede il fazzoletto a lui.

Quando seppe che la figlia aveva scelto il tignoso, il Re la cacciò di casa. Lei se ne andò a stare nella capanna del tignoso. Il tignoso le cedette il suo letto e lui s'accomodò in un giaciglio accanto al fuoco, perché - disse - un tignoso non può avvicinarsi alla figlia del Re. "Allora, è un tignoso davvero, - pensò la Reginella. - Mamma mia, cos'ho fatto!" Ed era già pentita.

Venne una guerra fra il Re di Portogallo e il Re di Spagna e tutti andarono a combattere. Dissero al tignoso: - Tutti vanno alla guerra e tu che ti sei preso la figlia del Re non ci vai? - E avevano già combinato di dargli un cavallo zoppo per farlo morire in battaglia. Il tignoso prese il cavallo zoppo, andò al prato dov'era legato Rafanello, si vestì tutto di rosso, mise una corazza che gli aveva regalato suo padre, e a cavallo di Rafanello andò alla guerra. Il Re di Portogallo si trovava attorniato da nemici: arrivò il cavaliere vestito di rosso, disperse i nemici e gli salvò la vita. In campo, nessun nemico gli si poteva avvicinare: menava fendenti a dritta e a manca e il suo cavallo metteva paura a ogni altra bestia. Così, quel giorno la battaglia fu vinta.

La figlia del Re andava ogni sera a palazzo a sentire le nuove della guerra. E le raccontarono di quel cavaliere vestito di rosso, con i capelli tutti d'oro, che aveva salvato la vita al Re e fatto vincere la battaglia. Lei pensò: "È il mio cavaliere, quello che vedevo la notte in giardino! E io sono andata a prendermi il tignoso!" Tornò tristemente alla sua capanna e trovò il tignoso addormentato accanto al fuoco, tutto rincantucciato nel suo vecchio mantello. La Reginella non poté trattenere le lagrime.

All'alba, il tignoso s'alzò, prese il cavallo zoppo e andò alla guerra. Ma prima, come al solito, passò dal prato a cambiare il cavallo zoppo con Rafanello e i suoi stracci con un vestito bianco e con la corazza e a togliersi la vescica di bue dai suoi capelli d'oro. Anche quel giorno, la battaglia fu vinta per l'intervento del cavaliere vestito di bianco.

La figlia del Re, sentendo la sera queste nuove notizie, e ritrovando il tignoso a dormire accanto al fuoco, si disperava sempre più della sua mala sorte.

Il terzo giorno, il cavaliere coi capelli d'oro si presentò in campo vestito tutto di nero. Stavolta c'era

in campo il Re di Spagna in persona coi suoi sette figli maschi. E il cavaliere coi capelli d'oro si mise solo contro tutti e sette. Ne ammazzò uno, ne ammazzò due, alla fine restò vincitore su tutti, ma il settimo prima di morire lo ferì con la spada al braccio destro. Alla fine della battaglia il Re di Portogallo voleva che fosse medicato, ma già il cavaliere era scomparso, come le altre sere.

La figlia del Re quando seppe che il cavaliere coi capelli d'oro era stato ferito ne provò un gran dolore, perché era sempre innamorata di quello sconosciuto. E tornò a casa più amareggiata che mai contro il tignoso, e si mise a guardarlo con disprezzo, mentre stava rannicchiato accanto al fuoco. Così guardandolo, s'accorse che il mantello sbottonato lasciava intravedere un braccio fasciato, che sotto il mantello c'era un prezioso vestito di velluto nero, e che lì sotto alla vescica di bue spuntava una ciocca di capelli d'oro.

Il giovane, ferito, non s'era potuto cambiare come le altre sere e s'era buttato là, mezzo morto dalla fatica.

La figlia del Re soffocò un grido di sorpresa e gioia e apprensione insieme, e, silenziosa per non risvegliarlo, uscì dalla capanna e corse da suo padre: - Venite a vedere chi ha vinto le battaglie per voi! Venite a vedere!

Il Re con dietro tutta la Corte si recò alla capanna di legno. - Sì, è lui! - disse il Re riconoscendo nel finto tignoso il cavaliere. Lo svegliarono e volevano portarlo in trionfo, ma la figlia del Re aveva chiamato il cerusico a medicargli la ferita. Il Re voleva celebrare all'istante le nozze, ma il giovane disse: - Prima devo andarlo a dire a mio padre e a mia madre perché anch'io sono figlio di Re.

Il padre e la madre vennero e ritrovarono il figlio che credevano morto, e tutti si sedettero insieme al banchetto di nozze.

111. Il Re selvatico (Abruzzo)

Un Re aveva tre figlie: due né belle né brutte, e la minore bella davvero. Quando veniva qualcuno a chiedere la mano della maggiore s'innamorava della minore: così non se ne sposava nessuna. Le due più grandi fecero una congiura contro la più piccola; dissero al padre che avevano fatto un sogno tutt'e due: che la loro sorella sarebbe scappata di casa con un soldato semplice. Il Re cominciò a temere che quel sogno fosse una profezia, e che la figlia minore finisse per portare il disonore alla sua casa. Chiamò un generale e gli ordinò di portare la ragazza a passeggio nel bosco del Re selvatico e poi d'ucciderla con un colpo di spada.

Così passeggiarono per il bosco del Re selvatico, la ragazza e il generale. - Be', - disse a un certo punto la ragazza, - ora torniamo a casa.

Il generale disse: - No, Altezza, mi dispiace, ho l'ordine di ammazzarvi qui.

- E perché mi volete ammazzare, a me innocente?

- Ordine del Re, - disse il generale, e sguainò la spada. Ma vedendosi davanti quella povera ragazza spaurita, gli venne pietà e le portò via la veste per bagnarla del sangue di un agnello e riportarla al Re come prova.

La ragazza restò sola a piangere nel bosco, piena di paura del Re selvatico, che viveva in quel bosco e mangiava tutti quelli che trovava. Quando ebbe pianto per un po', s'asciugò gli occhi e si addormentò nel cavo di un albero.

Al mattino, il vecchio Re selvatico, andando a caccia, inseguiva un cervo ferito. E invece di trovare il cervo, trovò la giovinetta addormentata. Vista la sua bellezza, la svegliò: - Vuoi venire con me? Non aver paura, - le disse. La ragazza acconsentì e seguì il Re selvatico alla sua casa in mezzo al bosco, dov'egli viveva triste e tutto solo, cacciando e senza veder anima viva. La ragazza prese a fargli le faccende di casa e il vecchio selvatico s'affezionò a lei come a una figlia.

La mattina, appena alzata, ella si faceva le trecce alla finestra, e sul davanzale veniva a posarsi un pappagallo e le diceva: Invano le trecce belle ti fai, / Dal Re selvatico mangiata sarai.

A sentire queste parole la ragazza si mise a piangere. Il Re selvatico tornando dalla caccia, la vide triste e le chiese: - Che hai? - E la ragazza gli disse di quel che le aveva detto il pappagallo.

- Sai cosa devi rispondergli? - disse il Re selvatico: Pappagallo pappagallo, / Delle tue penne ho da fare un ventaglio, / Della tua carne ho da fare un boccone, / Sarò la sposa del tuo padrone.

Quando l'indomani ella disse queste parole, il pappagallo per il dispetto si scosse tanto nelle sue penne che volò via mezzo spennato. Il pappagallo apparteneva a un Re di quei dintorni, che vedendolo

tornare spennacchiato, domandò ai servitori: - Chi è che mi sta spennando il pappagallo?

I servitori risposero: - Ogni mattina vola verso la casa del Re selvatico, e torna così spiumato.

Quel Re disse: - Domattina gli terrò dietro, così vedrò cosa succede.

Difatti, la mattina dopo, cavalcando per il bosco, seguì il volo del pappagallo e arrivò sotto la finestra dove una ragazza bella come mai ne aveva viste si stava pettinando. Il pappagallo si posò sul davanzale e cantò: Invano le trecce belle ti fai, / Dal Re selvatico mangiata sarai.

E la ragazza gli rispondeva: Pappagallo pappagallo, / Delle tue penne ho da fare un ventaglio, / Della tua carne ho da fare un boccone, / Sarò la sposa del tuo padrone.

E il pappagallo si scuoteva via tutte le penne.

Allora quel Re si presentò al Re selvatico e gli chiese la ragazza in sposa. Il Re selvatico gliela concesse volentieri, sebbene fosse addolorato di non averla più con sé. Lei lo ringraziò e gli disse addio, e lo lasciò là solo in mezzo al bosco.

Al banchetto di nozze venne anche il Re padre della sposa, e chiese perdono alla figlia del male che le aveva fatto per istigazione delle cattive sorelle.

E il pappagallo? Volò via e non se ne seppe più nulla.

112. Mandorlinfiore (Abruzzo)

C'era una moglie e un marito, e stava per nascergli un bambino. Il padre andò alla porta, a vedere chi passava per via, perché il primo che sarebbe passato, così sarebbe diventato il figlio.

Passarono delle donne cattive, e il padre gridò alla moglie: - Non farlo nascere ora, non farlo nascere ora!

Passarono dei ladri e il padre ancora gridò: - Non farlo nascere ora! Non farlo nascere ora!

Poi passò il Re e in quel momento nacque il bambino; ed era un maschio. Allora padre, madre, nonna e zie si misero a gridare: - È nato il Re, è nato il Re!

Il Re udì e volle entrare in casa. Domandò, e gli spiegarono ogni cosa. Allora il Re disse che il bambino voleva prenderselo con sé e allevarlo lui. Il padre e la madre lo benedissero e glielo diedero.

Per strada il Re ci ripensò. "Perché devo allevare uno che non s'augurerà altro che la mia morte?" Trasse un coltello, lo piantò in gola al bambino e lo lasciò in mezzo a un campo di mandorli in fiore.

Il giorno dopo, passarono di là due mercanti. Trovarono il bambino ancora vivo, gli fasciarono la ferita e uno d'essi lo portò a casa a sua moglie. Erano marito e moglie ricchi e senza figli e presero a volergli molto bene. Lo chiamarono Mandorlinfiore.

Mandorlinfiore crebbe bello e svelto. Quando, inaspettatamente, al mercante nacque un figlio suo. Un giorno, questo figlio era già un ragazzetto, giocando con Mandorlinfiore prese a litigare e gli diede del bastardo. Mandorlinfiore andò a lagnarsene con la madre, e così apprese la verità sul suo ritrovamento. Allora volle andarsene da casa e inutili furono le insistenze del mercante e della moglie. Cammina cammina, arrivò alla città del Re che l'aveva ferito e abbandonato. Il Re, senza riconoscerlo, vedendo un giovane così istruito, lo pigliò per segretario.

Il Re aveva una figlia bella come il sole, chiamata Belfiore, e il giovane se ne innamorò. Quando il padre s'accorse che la figlia faceva all'amore con il segretario, siccome gli seccava di restar senza segretario, preferì mandare la figlia ospite da un altro Re suo fratello. Mandorlinfiore per il dispiacere s'ammalò, e il Re andando a visitarlo a letto, vide la cicatrice che egli aveva al collo. Si ricordò del bambino che egli aveva accoltellato, e domandò al segretario dove fosse nato. - Sono stato trovato in un campo di mandorli in fiori, - disse il giovane.

Allora il Re pensò di farlo morire. Gli disse che doveva portare una lettera a quell'altro Re suo fratello, e Mandorlinfiore partì. La lettera diceva che il giovane doveva essere subito impiccato. Ma Belfiore, avvertita dell'arrivo dell'innamorato, lo aspettava, e lo fece entrare di nascosto da una porticina segreta. Quando furono soli, Belfiore voleva leggere la lettera che il padre mandava allo zio, ma Mandorlinfiore non volle perché aveva promesso di darla in mano al destinatario. Ma quando il giovane s'addormentò, Belfiore gli prese la lettera e la lesse. Così scoperse l'agguato teso dal padre, e insieme cercarono il modo di farsene beffa. Sostituirono la lettera con un'altra in cui si diceva che il giovane doveva essere sposato immediatamente a Belfiore, e Mandorlinfiore tornò fuori per la porticina segreta, andò a comprarsi abiti principeschi e una carrozza dorata e così ritornò a portare la lettera. Lo zio chiamò la nipote, e le disse che per ordine di suo padre doveva darle marito; e Belfiore fece finta di

cascare dalle nuvole. Si fecero le nozze; e quando il Re lo seppe, gli prese tanta rabbia che morì.

113. Le tre Regine cieche (Abruzzo)

C'erano tre figli di Re, ma il Re era morto e la Regina pure. Era la balia che faceva andar avanti la casa. I tre figli di Re volevano prender moglie e avevano tre ritratti di tre che gli piacevano.

Dissero agli ambasciatori: - Girate il mondo. Se trovate tre che somigliano ai ritratti, portatele qua che le sposiamo -. Gli ambasciatori girarono il mondo senza trovar niente. Finalmente videro le tre figlie di un pescatore, che solo loro somigliavano ai ritratti. Le fecero vestire da regine e presentare ai tre figli di Re. Si piacquero e andarono a nozze.

Scoppiò una guerra. I tre figli di Re partirono e lasciarono la balia a capo della casa. Ma la balia, con quelle tre regine per casa, non poteva più fare e disfare come prima. Così disse a un ministro d'ammazzarle, e per contrassegno portarle le tre paia di occhi. Il ministro disse alle Regine: - Oggi fa bel tempo davvero, andiamo a spasso -. Si misero in carrozza e la carrozza non si fermò se non appiedi a una montagna. Scesero le tre Regine e poi il ministro. Il ministro cavò fuori una spada, e sospirando disse: - Ho l'onore di dirvi che vi uccido, e riporterò le tre paia d'occhi alla balia -. Le tre Regine risposero: - No, guardi, non ci uccida: piuttosto ci lasci qui in questa montagna. Per gli occhi, adesso glieli diamo noi.

Si cavarono gli occhi e li consegnarono al ministro, che piangeva. Quando i tre figli di Re tornarono e chiesero delle tre Regine, la balia disse che erano morte per disgrazia. I tre vedovi giurarono di non prendere più moglie.

Le tre Regine cieche dentro una spelonca, mangiavano erbe e radici. Aspettavano tutte e tre d'essere madri e una notte, tutte e tre insieme, diedero alla luce ognuna un bel bambino maschio. Erbe e radici era il loro cibo ed erbe e radici quello dei bambini. Quando non ci furono più erbe né radici, per non morir di fame tirarono a sorte: a chi toccava, il suo bambino lo mangiavano. Toccò alla maggiore e il suo bambino fu mangiato. Poi toccò al bambino della seconda sorella. La sorella minore visto che ormai toccava a lei, se lo prese in braccio e scappò via a tentoni.

Trovò un'altra grotta, e un posto con molte erbe. Così il bambino si fece grande, andava a caccia con uno schioppo di canna e portava alla mamma da mangiare. Poi ritrovò le altre due cieche e le riportò dalla mamma nella grotta.

Un giorno un figlio di Re che era suo padre andando a caccia lo incontrò in un bosco. Disse il figlio del Re: - Vieni con me.

E il ragazzo: - Vado a dirlo alla mamma -. La mamma disse di sì e il ragazzo andò.

La balia quando lo vide gli fece un po' di feste ma dentro di sé arricciò il naso. Il ragazzo nelle armi era il più bravo e coraggioso del Regno. La balia pensò di fargli proporre qualche prova perché non tornasse più. C'era stata molto tempo prima una parente, Reginella, rubata dalle fate. Disse la balia ai tre figli di Re: - Potrebbe andare questo giovane a ritrovare la parente -. E i tre figli di Re gliel'ordinarono.

Il giovane andò prima alla grotta dalle cieche a consigliarsi; poi si mise in via. In un deserto c'era un palazzo bianco e nero. S'avvicinò: e una voce lamentosa lo chiamava: - Vedi io dove sto? Vedi? E voltati! - Il giovane rispose: - No. Se mi volto, mi trasformo in un albero, - ed entrò nel palazzo bianco e nero. In una sala c'erano tre candele gialle accese. Il giovane le spense con un soffio: cessò l'incantesimo e d'un tratto si ritrovò nel palazzo dei tre figli di Re, con la bellissima Reginella parente, con la madre e con le zie che avevano ritrovato gli occhi. Il giovane sposò la Reginella. A tavola ognuno raccontava una storia. Le tre Regine raccontarono la loro e la balia tremava, tremava tanto che per scaldarla le fecero una camicia di pece e la arrostirono.

114. Gobba, zoppa e collotorto (Abruzzo)

C'era un Re che faceva quattro passi. Guardava la gente, le rondini, le case, ed era contento. Passò una vecchietta, che andava per i fatti suoi, una vecchietta proprio a modo, solo che zoppicava un poco da una gamba, ed era anche un po' gobba, e in più aveva il collo torto. Il Re la guardò e disse: - Gobba, zoppa e collotorto! Ah, ah, ah! - e le scoppiò a ridere in faccia.

Quella vecchietta era una fata. Fissò il Re negli occhi e disse: - Ridi, ridi, ne riparleremo domani.

E il Re scoppiò in un'altra risata: - Ah, ah, ah!

Questo Re aveva tre figlie, tre belle ragazze. L'indomani le chiamò per andare a spasso insieme. Si

presentò la figlia maggiore. E aveva la gobba. - La gobba? - disse il Re. - E come t'è venuta?

- Ma, - disse la figlia, - la cameriera non m'ha rifatto bene il letto, così stanotte m'è venuto tanto di gobba.

Il Re cominciò a passeggiare su e giù per la sala; si sentiva nervoso.

Fece chiamare la seconda figlia, e questa si presentò col collo torto. - Cos'è questa storia? - disse il Re, - che c'entra adesso il collo torto?

- Sai, - rispose la seconda figlia, - la cameriera pettinandomi m'ha tirato un capello... E io sono rimasta così col collo torto.

- E questa? - fece il Re vedendo la terza figlia che s'avanzava zoppicando, - e questa perché zoppica, adesso?

- Ero andata in giardino, - disse la terza figlia, - e la cameriera ha colto un fior di gelsomino e me l'ha tirato. M'è cascato su un piede e son rimasta zoppa.

- Ma chi è questa cameriera! - gridò il Re. - Che venga in mia presenza!

Fu chiamata la cameriera: venne davanti al Re afferrata e trascinata dalle guardie, perché - diceva - si vergognava di farsi vedere: era gobba, zoppa e torta nel collo. Era la vecchietta del giorno prima! Il Re la riconobbe subito, e gridò: - Fatele una camicia di pece!

La vecchietta si fece piccina, piccina, la sua testa diventò aguzza come un chiodo. C'era un buchino nel muro e la vecchietta ci si ficcò dentro, passò dall'altra parte e sparì, lasciando lì solo la gobba, il collo torto e il piede zoppo.

115. Occhio-in-fronte (Abruzzo)

C'erano due frati che andavano in questua. Per le montagne gli si fece scuro. Da una caverna usciva un po' di luce.

- Padrone di casa, - chiamarono, - ci date ricetto per stanotte?

- Entrate, - disse una voce, e fece rimbombare la montagna.

I frati entrarono: vicino al fuoco c'era un gigante con un occhio in fronte, che disse: - Favorite, qua non ci manca niente.

Spostò un macigno che non sarebbero bastate cento persone e chiuse la porta alle spalle dei frati, tutti tremanti.

- Io ho cento pecore, - disse Occhio-in-fronte, - ma l'anno è lungo e devo risparmiare. Dunque, chi mi devo mangiare per primo? Fratino o Fratone? Tirate a sorte.

I due frati buttarono le dita per tirare a sorte: e toccò a Fratone. Occhio-in-fronte lo infilò allo spiedo e lo mise a rosolare sulla brace; e girando lo spiedo, canterellava: - Stasera Fratò, domani Fratì, stasera Fratò, domani Fratì!

Fratino si tormentava tra il dolore per la fine del compagno e il pensiero di come scampare lui alla stessa sorte. Quando fu cotto Fratone, Occhio-in-fronte cominciò a mangiarlo, e ne diede una coscia anche a Fratino, che l'assaggiasse anche lui. Fratino fece finta di mangiare, ma si buttava la carne dietro le spalle.

Spolpate per bene le ossa di Fratone, Occhio-in-fronte si buttò sulla paglia. Fratino si rannicchiò accanto al fuoco e fece finta di dormire anche lui. Quando sentì Occhio-in-fronte grufolare come un maiale, preso lo spiedo, ne arroventò la punta finché non divenne rossa e zihhh! gliela ficcò nell'unico occhio.

Il gigante accecato balzò in piedi urlando e muoveva le mani dappertutto per acchiappare Fratino. Ma Fratino si ficcò in mezzo alle cento pecore. Occhio-in-fronte cominciò a tastare tutte le pecore a una a una, ma Fratino si spostava in mezzo al gregge e Occhio-in-fronte non lo acchiappava mai. Allora disse: - Ci penso io, quando sarà giorno!

Fratino allora, senza far rumore, prese il montone, lo scorticò, e la pelle del montone se la mise addosso. Appena si fece giorno, Occhio-in-fronte levò il macigno dalla bocca della caverna, e si mise piantato con una gamba di qua e una di là per tastare tutto quel che usciva e lasciar passare le pecore ma non Fratino. Chiamò per primo il montone, e venne avanti Fratino camminando sulle mani e sui piedi, dondolando il campanaccio. Occhio-in-fronte lo carezzò sul dorso e disse: - Tu vai pure, - e passò a tastare le pecore che uscivano una per una. Così Fratino fu libero e corse via, contento e beato.

Ma uscite che furono tutte le pecore, Occhio-in-fronte si mise a frugare per la caverna e gli capitò

sotto le mani il montone scuoiato. Capì che quello che aveva creduto il montone era Fratino camuffato e uscì dalla caverna per inseguirlo. Andò avanti alla cieca, annusando l'aria, e quando sentì d'essergli vicino, gridò: - Fratino, me l'hai fatta! Sei più in gamba di me! Tieni quest'anello, come segno che m'hai vinto! E gli buttò un anello. Fratino lo raccolse e se lo mise al dito. Ma era un anello fatato: una volta che l'ebbe al dito, Fratino cercava di scappare via da Occhio-in-fronte e invece scappava avvicinandoglisi. Più cercava di scappare, più gli veniva vicino. Cercò di togliersi l'anello dal dito, ma l'anello non usciva più. Ormai era quasi nelle mani di Occhio-in-fronte: allora si tagliò il dito con l'anello e glielo scaraventò sul muso: e sull'istante fu libero e poté scappare.

Occhio-in-fronte aperse la bocca e inghiottì il dito di Fratino: - Almeno t'ho assaggiato! - disse.

116. La finta nonna (Abruzzo)

Una mamma doveva setacciare la farina. Mandò la sua bambina dalla nonna, perché le prestasse il setaccio. La bambina preparò il panierino con la merenda: ciambelle e pan coll'olio; e si mise in strada.

Arrivò al fiume Giordano.

- Fiume Giordano, mi fai passare?

- Sì, se mi dài le tue ciambelle.

Il fiume Giordano era ghiotto di ciambelle che si divertiva a far girare nei suoi mulinelli.

La bambina buttò le ciambelle nel fiume, e il fiume abbassò le acque e la fece passare.

La bambina arrivò alla Porta Rastrello.

- Porta Rastrello, mi fai passare?

- Sì, se mi dài il tuo pan coll'olio.

La Porta Rastrello era ghiotta di pan coll'olio perché aveva i cardini arrugginiti e il pan coll'olio glieli ungeva.

La bambina diede il pan coll'olio alla porta e la porta si aperse e la lasciò passare.

Arrivò alla casa della nonna, ma l'uscio era chiuso.

- Nonna, nonna, vienimi ad aprire.

- Sono a letto malata. Entra dalla finestra.

- Non ci arrivo.

- Entra dalla gattaiola.

- Non ci passo.

- Allora aspetta -. Calò una fune e la tirò su dalla finestra. La stanza era buia. A letto c'era l'Orca, non la nonna, perché la nonna se l'era mangiata l'Orca, tutta intera dalla testa ai piedi, tranne i denti che li aveva messi a cuocere in un pentolino, e le orecchie che le aveva messe a friggere in una padella.

- Nonna, la mamma vuole il setaccio.

- Ora è tardi. Te lo darò domani. Vieni a letto.

- Nonna ho fame, prima voglio cena.

- Mangia i fagioletti che cuociono nel pentolino.

Nel pentolino c'erano i denti. La bambina rimestò col cucchiaio e disse: - Nonna, sono troppo duri.

- Allora mangia le frittelle che sono nella padella.

Nella padella c'erano le orecchie. La bambina le toccò con la forchetta e disse: - Nonna, non sono croccanti.

- Allora vieni a letto. Mangerai domani.

La bambina entrò in letto, vicino alla nonna. Le toccò una mano e disse: - Perché hai le mani così pelose, nonna?

- Per i troppi anelli che portavo alle dita.

Le toccò il petto. - Perché hai il petto così peloso, nonna?

- Per le troppe collane che portavo al collo.

Le toccò i fianchi. - Perché hai i fianchi così pelosi, nonna?

- Perché portavo il busto troppo stretto.

Le toccò la coda e pensò che, pelosa o non pelosa, la nonna di coda non ne aveva mai avuta. Quella doveva essere l'Orca, non la nonna. Allora disse: - Nonna, non posso addormentarmi se prima non vado a fare un bisognino.

La nonna disse: - Va' a farlo nella stalla, ti calo io per la botola e poi ti tiro su.

La legò con la fune, e la calò nella stalla. La bambina appena fu giù si slegò, e alla fune legò una capra.

- Hai finito? - disse la nonna.

- Aspetta un momentino -. Finì di legare la capra. - Ecco, ho finito, tirami su.

L'Orca tira, tira, e la bambina si mette a gridare: - Orca pelosa! Orca pelosa! - Apre la stalla e scappa via. L'Orca tira e viene su la capra. Salta dal letto e corre dietro alla bambina.

Alla Porta Rastrello, l'Orca gridò da lontano: - Porta Rastrello, non farla passare!

Ma la Porta Rastrello disse: - Sì, che la faccio passare, perché m'ha dato il pan coll'olio.

Al fiume Giordano l'Orca gridò: - Fiume Giordano, non farla passare!

Ma il fiume Giordano disse: - Sì che la faccio passare, perché m'ha dato le ciambelle.

Quando l'Orca volle passare, il fiume Giordano non abbassò le sue acque e l'Orca fu trascinata via. Sulla riva la bambina le faceva gli sberleffi.

117. L'arte di Franceschiello (Abruzzo)

Una mamma aveva un figlio solo, Franceschiello, e voleva che imparasse qualche arte. E il figlio rispondeva: - Voi trovatemi il maestro e io imparerò l'arte -. La mamma per maestro gli trovò un fabbroferraio.

Franceschiello andò a lavorare dal fabbroferraio e gli successe di darsi una martellata su una mano. Tornò dalla mamma. - Mamma, trovatemi un altro maestro, ché quest'arte non fa per me.

La mamma gli cercò un altro maestro e trovò un ciabattino. Franceschiello lavorò dal ciabattino e gli successe che si diede la lesina in una mano. Tornò dalla madre: - Mamma, trovatemi un altro maestro, ché neanche quest'arte fa per me.

Gli rispose la madre: - Figlio mio, mi restano solo dieci ducati. Se tu impari l'arte va bene, se no non so più che farti.

- Se è così, mamma, - disse Franceschiello, - è meglio che tu mi dia questi dieci ducati e io me ne vada per il mondo a vedere se imparo un'arte per conto mio.

La madre gli diede i dieci ducati e Franceschiello si mise in cammino. Strada facendo in mezzo a un bosco, sbucano fuori quattro armati e gridano: - Faccia a terra!

E Franceschiello: - Faccia a terra come?

E quelli: - Faccia a terra!

E Franceschiello: - Fatemi vedere voi come mi devo mettere.

Il capo dei briganti pensò: "Questo è uno più duro di noi. Se lo pigliassimo nella nostra compagnia?" E gli chiese: - Giovanotto, ci verresti insieme a noi?

- Che arte m'insegnate? - disse Franceschiello.

- La nostra arte, - disse il capo-brigante, - è l'arte onorata. Andiamo incontro alla gente, e se non ci vogliono dare i quattrini li stendiamo morti. Poi mangiamo, beviamo e andiamo a spasso.

E Franceschiello si mise a batter le strade con la compagnia. Dopo un anno, il capo morì, e fu fatto capo Franceschiello. Un giorno comandò a tutta la compagnia d'andare in giro e restò solo a guardia del bottino. Gli venne un'idea: "Con tutti i quattrini che c'è qui, potrei caricarmi un mulo, andarmene e non farmi più vedere". E così fece.

Arrivò a casa di sua madre e bussò: - Mamma, apritemi! - La madre aprì e si trovò davanti il figlio che teneva un mulo per la cavezza, e subito si mise a scaricare sacchi di quattrini.

- Ma che arte hai imparato? - gli chiese subito la madre.

- L'arte onorata, mamma, un'arte buona. Si mangia, si beve e si va a spasso.

La madre, che non se n'intendeva, credette che fosse un'arte buona e non gli domandò più niente. Bisogna sapere che essa aveva per compare l'Arciprete. L'indomani andò a trovare quest'Arciprete e gli disse: - Compare, sai, è tornato il comparuccio tuo!

- E allora, - disse il compare, - l'ha imparata un'arte?

- Sì, - fece la madre, - ha imparato l'arte onorata: si mangia, si beve e si va a spasso. E ha guadagnato un mulo di quattrini.

- Ah sì, - fece l'Arciprete, che la sapeva lunga, - be', fammelo rivedere, che gli voglio un po' parlare...

Franceschiello andò a trovarlo. - Allora, comparuccio, è vero che hai imparato una buona arte?

- Signorsì.

- Be', se è vero che l'hai imparata buona, dobbiamo fare una scommessa.

- E che scommessa?

- Io ho dodici pastori e venti cani. Se tu riesci a portarmi via un castrato dalla mandria, ti do cento ducati.

E Franceschiello: - Compare, se hai dodici pastori e i cani, come vuoi che faccia? Mah, che volete che vi dica? Proviamo.

Si vestì da monaco e andò dai pastori. - Ve', pastori, tenete i cani, sono un povero sacerdote.

I pastori legarono i cani. - Vieni, vieni, zi' monaco, vienti a scaldare con noialtri.

Franceschiello si sedette accanto al fuoco coi pastori, trasse di tasca un pezzo di pane e si mise a mangiare. Poi si sfilò da tracolla una fiaschetta e fece finta di bere (fece solo finta, perché era vino coll'oppio). Disse un pastore: - Alla buonora, zi' monaco, mangi e bevi e non inviti nessuno?

- Padrone! - disse Franceschiello. - A me basta un sorso -. E gli porse la fiaschetta. Bevve il pastore, bevvero pure gli altri e quand'ebbero bevuto cominciò a prenderli il sonno. - Proprio ora che volevamo discorrere un po' con lo zi' monaco, a voialtri vi piglia sonno! - disse l'unico che era rimasto sveglio; non aveva ancora finito di dirlo, che prese sonno anche a lui, e s'abbatté a dormire.

Quando Franceschiello vide che dormivano della grossa tutti e dodici, li spogliò uno per uno e li rivestì tutti da monaci. Prese il castrato più grosso, e andò via. A casa, uccise il castrato e lo fece arrosto; e una coscia la mandò all'Arciprete.

Quando i pastori si svegliarono e si videro vestiti da monaci, capirono subito d'esser stati derubati. - E ora, - dissero, - come andremo a dirlo al padrone?

- Vacci tu, - disse uno. - Vacci tu, - disse l'altro. Ma nessuno ci voleva andare. Allora decisero d'andarci tutti e dodici insieme. Bussarono. S'affacciò la serva e disse: - Sor padrone, c'è pieno di monaci che vogliono entrare!

E l'Arciprete: - Stamattina ho l'uffizio; digli che se ne vadano.

- Aprite, aprite! - gridarono i pastori. E finalmente entrarono tutti quanti.

Quando l'Arciprete vide i suoi pastori vestiti da monaci capì che doveva esser un tiro di Franceschiello e disse fra sé: "Allora è vero che ha imparato l'arte!" Lo mandò a chiamare e gli diede i cento ducati.

- Ora però, compare, - gli disse, - datemi la rivincita. Scommettiamo duecento ducati. C'è una chiesa in campagna, della nostra parrocchia. Se riesci a prendere una qualsiasi cosa da quella chiesa, vinci. Ti do otto giorni di tempo.

- Va bene, - disse Franceschiello.

L'Arciprete mandò a chiamare il romito che stava a quella chiesa, e gli disse: - Ve', sta' attento; verrà uno a portar via qualcosa in chiesa. Fa' la guardia di giorno e di notte.

Il romito rispose: - Non dubitare, sor padrone! Armami bene, e ci penso io.

Franceschiello lasciò passare sette giorni e sette notti. All'ultima sera cominciò ad avvicinarsi alla chiesa, e si nascose dietro un angolo. Il romito, che, poveretto, erano sette giorni e sette notti che non dormiva s'affacciò alla porta e si mise a dire: - Per sette notti non è venuto. Stanotte è l'ultima. Son suonate le sei e non s'è visto. Segno che non si fida di venire. Mah! Andrò a fare i miei bisogni e poi me ne andrò a dormire.

Uscì per fare i suoi bisogni, e Franceschiello, che aveva sentito tutto, svelto come un gatto, si cacciò dentro la chiesa. Rientrò il romito, sbarrò le porte, e poi, morto di sonno com'era, si buttò giù in mezzo alla chiesa e s'addormentò. Franceschiello allora prese tutte le statue della chiesa e gliele mise intorno; vicino ai piedi gli mise un sacco; poi si vestì da prete, salì sull'altare e cominciò a predicare: - Romito che stai in questa chiesa, è tempo che tu sia salvato!

Il romito non si svegliava.

- Romito che stai in questa chiesa, ora è tempo che tu sia salvato!

Il romito si svegliò e si vide intorno tutti quei santi. - Santità, - disse, - Santità! lasciate che vi preghi! cosa devo fare?

E Franceschiello: - Entra nel sacco, ché or è tempo che tu sia salvato!

Il povero romito si cacciò nel sacco. Franceschiello scese dall'altare, si mise il sacco in spalle e via. Andò a casa dell'Arciprete e gli buttò il sacco in mezzo alla stanza. Il romito da dentro fece: - Ih!

- Compare, ecco! Guardate cos'ho portato via dalla chiesa.

L'Arciprete aperse il sacco e si trovò faccia a faccia col romito.

- Compare Franceschiello, - disse l'Arciprete, - eccoti duecento ducati. Vedo che l'arte l'hai imparata bene. È meglio che siamo amici, se no metterai nel sacco pure me.

118. Pesce lucente (Abruzzo)

C'era un buon vecchio, cui erano morti i figli e non sapeva come campare, lui e sua moglie, anch'essa vecchia e malandata. Andava tutti i giorni a far legna nel bosco, e vendeva la fascina per comprare il pane, se no non mangiava.

Un giorno mentre andava pel bosco lamentandosi, gli si fece incontro un signore dalla lunga barba, e gli disse: - So tutte le tue pene, e voglio aiutarti. Ecco una borsa con cento ducati.

Il vecchio prese la borsa e svenne. Quando si riebbe, quel signore era scomparso. Il vecchio tornò a casa e nascose i cento ducati sotto un mucchio di letame, senza dir niente alla moglie. - Se li do a lei, finiscono presto... - E continuò ad andare nel bosco l'indomani come prima.

La sera dopo, trovò la tavola ben imbandita. - Come hai fatto a comprare tutta questa roba? - chiese, già in allarme.

- Ho venduto il letame, - disse la moglie.

- Sciagurata! C'erano cento ducati nascosti!

L'indomani, il vecchio andava per il bosco sospirando più di prima. E incontrò di nuovo quel signore dalla lunga barba. - So della tua sfortuna, - disse il signore. - Pazienza: ecco qui altri cento ducati.

Stavolta il vecchio li nascose sotto un mucchio di cenere. La moglie il giorno dopo vendette la cenere e imbandì tavola. Il vecchio quando tornò e seppe, non mangiò neanche un boccone: andò a letto strappandosi i capelli.

Al bosco, l'indomani, stava piangendo, quando tornò quel signore. - Stavolta non ti darò più danaro. Tieni queste ventiquattro rane, vendile, e col ricavato comprati un pesce, il più grosso che riuscirai ad avere.

Il vecchio vendette le ranocchie e comprò un pesce. La notte s'accorse che luccicava: mandava una gran luce che si spandeva tutt'intorno. A tenerlo in mano, era come tenere una lanterna. La sera lo appese fuor dalla finestra perché stesse al fresco. Era una notte buia, di burrasca. I pescatori che erano al largo non trovavano la via del ritorno tra le onde. Videro la luce a quella finestra, remarono dirigendosi verso la luce, e si salvarono. Diedero al vecchio metà della loro pesca e fecero con lui il patto che se avesse appeso quel pesce alla finestra ogni notte, avrebbero sempre diviso con lui la pesca della notte. E così fecero, e quel buon vecchio non conobbe più miseria.

119. La Borea e il Favonio (Molise)

Una volta alla Borea venne voglia di prender marito. Andò dal Favonio e gli disse: - Don Favonio, vuoi essere il mio sposo?

Il Favonio era un tipo attaccato ai quattrini e le donne non gli andavano a genio. Così, senza tanti complimenti, le disse: - No, Donna Borea, perché non hai neanche un soldo di dote.

La Borea, punta sul vivo, si mise a soffiare con tutte le sue forze, senza fermarsi un minuto, col rischio di farsi scoppiare i polmoni. Soffiò per tre giorni e tre notti di seguito, e per tre giorni e tre notti nevicò fitto fitto: tutta la campagna, i monti e i villaggi si coprirono di neve.

Quando la Borea ebbe finito di stendere il suo argento intorno, disse al Favonio: - Eccoti la mia dote, tu che dicevi che non ne ho! Ti basta? - e andò a riposarsi della fatica di quei tre giorni passati a soffiare.

Il Favonio non si fece né in qua né in là; scrollò le spalle, e si mise a soffiare lui. Soffiò per tre giorni e tre notti, e per tre giorni e tre notti la campagna, i monti e i villaggi restarono sotto un fiato caldo che sciolse fin l'ultimo fiocco di neve.

La Borea, dopo che si fu riposata per bene, si svegliò, e vide che della sua dote non restava più nulla. Corse dal Favonio: - Dov'è andata tutta la tua dote, Donna Borea? - la canzonò il Favonio. - Allora, mi vuoi ancora per marito?

La Borea gli voltò le spalle: - No, Don Favonio, non vorrei mai essere tua sposa, perché in un giorno sei capace di mandarmi in fumo tutta la dote.

120. Il sorcio di palazzo e il sorcio d'orto (Molise)

Un sorcio, mentre stava rosicando una forma di cacio in dispensa, si prese un così brutto spavento dal gatto di casa che, senza saper neanche lui come, si ritrovò in mezzo all'orto.

Si nascose sotto una pianta d'insalata e cominciò a pensare. Pensa e ripensa si ricordò che la buonanima di suo padre gli aveva parlato una volta d'un suo compare sorcio campagnolo, che abitava nell'orto sotto un fico. E gira e rigira, trovò la tana ed entrò.

Il compare di suo padre era morto anche lui, ma c'era il figlio. Fecero conoscenza, e il sorcio campagnolo si profuse in tante cerimonie, che il sorcio di palazzo per due giorni si scordò la dispensa, il cacio e il gatto.

Ma il terzo giorno, dei torsoli di rapa non poteva più sentire neanche l'odore, e disse: - Compare, è ora che ti tolga l'incomodo.

- E perché mai, compare? Trattieniti almeno un altro giorno.

- No, compare, m'aspettano a casa.

- E chi t'aspetta?

- Uno zio... Anzi, ti faccio una proposta: vieni tu ad accompagnarmi. Facciamo colazione insieme e torni indietro.

Il sorcio campagnolo, che non stava nella pelle di vedere la casa d'un topo di palazzo, accettò. E s'avviarono.

Fuor dall'orto, s'arrampicarono per un pergolato ed entrarono per il finestrino della dispensa.

- Che galanteria di casa! - fece il sorcio campagnolo. - E che buon odore!

- Scendi giù, compare, non far cerimonie: fa' come fossi in casa tua.

- Grazie, compare. Sai, io non son pratico e posso perdere la via del ritorno. È meglio che rimanga qui sul davanzale...

- Allora aspetta, - fece il sorcio di palazzo, e scese solo.

Mentre s'avvicinava a un pezzo di lardo, il gatto, che stava appostato, gli saltò addosso e l'afferrò.

- Zizì... zizì... - strillava il poverino.

Al sorcio di campagna venne il batticuore e pensò: "Cosa dice? Zì... zì... Allora è questo, lo zio! Bell'accoglienza gli ha preparato! Se a lui che è suo nipote lo riceve così, figuriamoci cosa farebbe a me, che non mi conosce neppure, se gli capitassi davanti!"

E con un salto ritornò nell'orto.

121. Le ossa del moro (Benevento)

Un Re vedovo con un figlio si risposò e poi morì. Il figlio restò con la matrigna, che non se ne curava né poco né tanto, perché voleva bene a un moro e non vedeva che per i suoi occhi. Il figlio del Re, fedele alla memoria di suo padre, prese a odiare il moro. Andò a caccia con lui, l'uccise, e lo sotterrò in mezzo al bosco.

La Regina, non vedendo più il moro, disperata, andò a cercarlo col cane. Quando il cane passò in quel punto del bosco, sentì l'odore del moro seppellito e si mise ad abbaiare e a scavare. Scavò scavò, e sotto la terra apparve il corpo del moro. La Regina finì di dissotterrare il cadavere, e gli tolse il cranio, le ossa delle gambe e le ossa delle braccia. Col cranio fece fare una tazza coperta d'oro e di pietre preziose, con le ossa delle gambe una sedia, e con le ossa delle braccia la cornice d'uno specchio.

Poi, per vendicarsi del figlio, gli disse: - Tu hai ucciso il moro e io ti condanno a morte. Ti darò la grazia solo se entro tre mesi mi spiegherai cosa vuol dire questo indovinello: Moro bevo, moro siedo, / Alzo gli occhi e moro vedo.

Il giovane se n'andò per il mondo per trovare la risposta; domandava a tutti quelli che incontrava, ma nessuno sapeva sciogliere l'indovinello. Mancava un giorno allo scadere del termine e il figlio del Re si fermò in un pagliaio. In quel pagliaio ci abitava una famiglia: padre, madre e una figliola. Chiese qualcosa da mangiare e il padre e la madre dissero: - Non abbiamo nulla, siamo così poveri che viviamo in un pagliaio.

- Abbiamo solo una gallina, - disse la figlia. - Tiriamole il collo e diamola da mangiare all'ospite.

Al padre e alla madre dispiaceva uccidere quell'unica loro gallina, ma la figlia disse: - Tiriamole il collo: questo è certo il figlio d'un Re!

Cucinò la gallina e la servì in tavola e invitò il figlio del Re a fare le parti. Il figlio del Re diede le

cosce al padre, il petto alla madre, le ali alla figlia e per sé prese la testa.

La notte fu messo a dormire nella paglia del pagliaio. Da una parte dormivano lui e il padre, dall'altra la madre e la figlia. Nella notte si svegliò, e sentì la figlia che diceva alla madre: - Hai visto come ha fatto le parti della gallina, quel figlio di Re? Ha dato le cosce a papà perché lui va avanti e indietro per portarci da mangiare. A voi ha dato il petto perché voi siete la madre e m'avete portato al petto bambina. Le ali le ha date a me, perché io sono bella come un angelo del paradiso. E lui s'è mangiata la testa perché dev'essere lui il capo dei suoi sudditi.

Sentendo ciò, il figlio del Re pensò: "Questa sì che può capire l'indovinello di mia madre". E appena fu mattino, glielo chiese.

- È semplice, - rispose la giovane: - Moro bevo è la tazza in cui la Regina beve. Moro siedo è la sua sedia, Alzo gli occhi e moro vedo è lo specchio.

Il giovane le lasciò una borsa di monete d'oro e le promise che sarebbe tornato a prenderla e l'avrebbe sposata. Giunse dalla matrigna e invece di dirle la risposta, disse: - Non ho trovato la soluzione, sono pronto a morire.

La matrigna fece rizzare subito la forca.

Tutto il popolo si radunò in piazza attorno al giovane che aveva già il laccio al collo, e gridavano: - Grazia! Grazia!

- Per avere la grazia, - rispose la Regina, - deve spiegare l'indovinello.

- Allora, per l'ultima volta, - disse il giudice al figlio del Re, - puoi spiegare cosa vuol dire: Moro bevo?

Allora soltanto il giovane disse: - Sì, vuol dire che la Regina s'è fatta una tazza del cranio del moro.

Il giudice fece portare la tazza, e davvero, sotto l'oro e le gemme, c'era il cranio del moro.

- E Moro siedo, cosa vuol dire? - chiese il giudice.

- Vuol dire che la sedia dove la Regina siede è fatta con le ossa del moro.

Fu tolta la sedia alla Regina e si vide che poggiava sulle ossa delle gambe del moro.

- E Alzo gli occhi e moro vedo?

- Vuol dire che lo specchio della Regina è circondato dalle braccia del moro.

E il giudice andò a vedere anche la cornice dello specchio.

Il figlio del Re disse allora: - E tutto l'indovinello insieme vuol dire che sulla forca deve morire la Regina, traditrice della memoria di mio padre col moro vivo e col moro morto.

E il giudice decretò la condanna della Regina.

Il figlio del Re tornò al pagliaio e prese in sposa la saggia ragazza.

122. La gallina lavandaia (Irpinia)

C'era una volta una lavandaia, che era senza figlioli. Un giorno mentre stendeva i panni, vide una gallina chioccia con dietro i suoi pulcini, e disse: - Madonna mia, anche se mi faceste fare per figlia una gallina, sarei contenta.

E così veramente le nacque per figlia una gallina. La lavandaia era contenta, e la teneva cara, e non passò molto tempo che questa figlia diventò una gallina grossa come non se n'erano mai viste.

Un giorno, la gallina si mise a girare per la casa, e a dire: - Co, co, co, dammi i panni che li vado a lavare! - e per tutta la giornata continuò questa canzone.

La lavandaia dapprima faceva orecchio da mercante, poi perse la pazienza, prese un vecchio straccio e glielo buttò. La gallina lo prese col becco, e cominciò a svolazzare, a svolazzare, finché arrivò in un luogo deserto. Mise lo straccio per terra, e al posto dello straccio comparve un palazzo. La gallina salì le scale del palazzo, entrò nel portone e in quel momento diventò una bella signorina.

Dal palazzo uscirono tante fate, la vestirono come una regina e le apparecchiarono un bel pranzo. Dopo mangiato, s'affacciò un po' al balcone; il figlio del Re che andava a caccia per quei posti, come la vide se ne innamorò. Si nascose lì vicino e le fece la posta per vederla uscire. E sulla porta del palazzo, la vide diventare una gallina.

La gallina diede un colpo di becco al palazzo, il palazzo ridiventò uno straccio, e la gallina tenendo lo straccio col becco volò via. Il figlio del Re le corse dietro.

- Quanto volete per questa gallina? - chiese alla lavandaia.

- Non la vendo per tutto l'oro del mondo! - disse la povera donna.

Ma il figlio del Re tanto disse tanto fece, che la lavandaia non poté dirgli di no e si separò dalla sua figlia gallina.

Il figlio del Re la portò a Palazzo, le preparò il nido in una cesta vicino al suo letto. E la sera se ne andò a ballare. La gallina aspettò che fosse uscito, poi si scrollò le penne, ridiventò signorina e corse al ballo anche lei.

Quando entrò nella sala della festa, il figlio del Re la riconobbe e subito scappò via, corse a casa, andò a guardare nella cesta e viste le penne della gallina le buttò nel fuoco. Poi tornò alla festa e ballò con la signorina, facendo finta di non averla riconosciuta.

Tornò a casa tardi, e la gallina non c'era. Il figlio del Re andò a letto e fece finta di dormire. Allora, piano piano, in punta di piedi, vide entrare la signorina che credendo di non essere vista andava a riprender le sue penne di gallina. S'avvicinò alla cesta, e le penne non c'erano più. Si guardava intorno tutta spaventata, quando il figlio del Re si levò e l'abbracciò dicendo: - Tu sarai la mia sposa!

123. Cricche, Crocche e Manico d'Uncino (Irpinia)

Una volta c'erano tre mariuoli: Cricche, Crocche e Manico d'Uncino. Fecero una scommessa per vedere chi era il mariuolo più fino. Si misero in cammino; Cricche andava avanti e vide una gazza che covava nel suo nido in cima a un albero. Disse: - Volete vedere che tolgo le uova di sotto a quella gazza senza che se ne accorga?

- Sì. Facci vedere!

Cricche salì sull'albero per rubare le uova, e mentre le stava rubando, Crocche gli tagliava i tacchi da sotto le scarpe e se li nascondeva nel cappello. Ma prima che si fosse rimesso il cappello in testa Manico d'Uncino glieli aveva già rubati. Cricche scese dall'albero e disse: - Il mariuolo più fino sono io, perché ho rubato le uova di sotto alla gazza.

E Crocche: - Il più fino sono io, perché t'ho tagliato le suole di sotto le scarpe senza che te ne sei accorto -. E si tolse il cappello per mostrargli i tacchi, ma non ce li trovò.

Allora Manico d'Uncino fece: - Il più fino sono io, perché ti ho rubato i tacchi dal cappello. E visto che sono il più fino, mi voglio dividere da voi, perché ci rimetto.

Se ne andò per conto suo, e mise da parte tanta roba che diventò ricco. Cambiò città, si sposò e aperse bottega da pizzicagnolo. Gli altri due andando in giro a rubare, arrivarono a questa città e videro la bottega. Si dissero: - Andiamo dentro, chissà che non ci sia da far qualcosa!

Entrarono, e c'era solo la moglie. - Bella signora, ci dà qualcosa da mangiare?

- Che volete?

- Una fetta di caciocavallo.

Mentre lei tagliava il caciocavallo, i due si guardavano intorno per vedere cosa c'era da aggranfare. Videro appeso un maiale squartato, e si fecero segno che a notte se lo sarebbero venuti a prendere. La moglie di Manico d'Uncino s'accorse dei loro segni, ma stette zitta e quando venne il marito gli raccontò tutto. Il marito, dal gran mariuolo che era, capì subito. - Questi saranno Cricche e Crocche che si vogliono rubare il maiale. Va bene! Ora ci penso io! - Prese il maiale e lo mise nel forno. La sera andò a dormire. Quando fu notte, Cricche e Crocche vennero per rubare il maiale, lo cercarono da tutte le parti e non lo trovarono. Crocche allora cosa pensò? Zitto zitto s'avvicinò al letto, dalla parte dov'era coricata la moglie di Manico d'Uncino e disse: - Di', non trovo più il maiale. Dove l'hai messo?

La moglie credette fosse il marito, e gli rispose: - E dormi! Non ti ricordi che l'hai messo nel forno? - e si riaddormentò.

I due mariuoli andarono al forno, presero il maiale e uscirono. Prima uscì Crocche, poi Cricche col maiale in spalla. Passando per l'orto del pizzicagnolo, vide che c'era dell'erba da minestra; raggiunse Crocche e gli disse: - Torna nell'orto di Manico d'Uncino e raccogli un po' di minestra, così la cuociamo insieme a una coscia di porco quando siamo a casa.

Crocche tornò all'orto e Cricche andò avanti.

Intanto Manico d'Uncino si svegliò, andò a vedere nel forno e non trovò il porco, guardò nell'orto e vide Crocche che coglieva minestra. "Ora gliela faccio io!", pensò. Prese un bel fascio d'erba da minestra che aveva in casa, e uscì di corsa, senza farsi vedere da Crocche.

Raggiunse Cricche che andava curvo con il maiale in spalla, gli andò vicino e gli fece segno che voleva il maiale. Cricche si credette che fosse Crocche che tornava con la minestra, prese il fascio che gli

porgeva, e gli passò il maiale. Quand'ebbe il maiale sulle spalle, Manico d'Uncino si voltò e tornò di corsa a casa.

Dopo un po', Crocche raggiunse Cricche con l'erba in mano, e gli disse: - E il maiale dove l'hai messo?

- L'hai tu!

- Io? Io non ho niente!

- Ma se poco fa mi hai dato il cambio a portarlo!

- E quando? Tu mi hai mandato a far minestra!

Alla fine capirono che era stato Manico d'Uncino, e che era lui il mariuolo più fino di tutti.

124. La prima spada e l'ultima scopa (Napoli)

C'erano una volta due mercanti, che stavano uno dirimpetto all'altro. Uno aveva sette figli maschi e l'altro sette figlie femmine. Quello dei sette figli maschi, ogni mattino quando apriva il balcone e salutava quello delle sette figlie femmine, gli diceva: - Buongiorno, mercante dalle sette scope -. E l'altro ci restava male ogni volta; si ritirava in casa e si metteva a piangere di rabbia. La moglie a vederlo così ne aveva pena, e ogni volta gli domandava cosa avesse; ma il marito, zitto, e piangeva.

La più piccola delle sette figlie aveva diciassett'anni ed era bella come il sole, e il padre non vedeva che per i suoi occhi. - Se mi volete bene come dite, padre mio, - gli disse un giorno, - confidatemi la vostra pena.

E il padre: - Figlia mia, il mercante qui dirimpetto ogni mattina mi saluta così: "Buongiorno, mercante dalle sette scope", e io ogni mattina resto lì e non so cosa rispondergli.

- Non è che questo, caro papà? - disse la figlia. - Sentite a me. Quando lui vi dice così, voi rispondetegli: "Buongiorno, mercante dalle sette spade. Facciamo una scommessa: prendiamo l'ultima scopa mia e la prima spada tua, e vediamo chi fa prima a prendere lo scettro e la corona al Re di Francia e a portarli qua. Se ci riesce mia figlia tu mi darai tutta la tua mercanzia, e se ci riesce tuo figlio perderò io tutta la mercanzia mia". Così gli dovete dire. E se accetta, nero su bianco, fategli firmare subito un contratto.

Il padre stette a sentire tutto questo discorso a bocca aperta. E quando fu finito, disse: - Ma, ma, figlia mia, ma cosa dici? Mi vuoi perdere tutta la mia roba?

- Papà, non abbiate paura, lasciate fare a me: pensate solo a fare la scommessa, che al resto ci penso io.

Alla notte il padre non poté chiudere occhio, e non vedeva l'ora che schiarisse. S'affacciò al balcone prima del solito, e la finestra di fronte era ancora chiusa. S'aperse tutt'a un tratto, apparve il padre dei sette figli maschi e gli buttò in faccia come al solito il suo: - Buongiorno, mercante dalle sette scope!

E lui, pronto: - Buongiorno, mercante dalle sette spade, facciamo una scommessa: io prendo l'ultima scopa mia e tu la prima spada tua, gli diamo un cavallo e una borsa di quattrini per uno, e vediamo chi riesce a portarci la corona e lo scettro del Re di Francia. Scommettiamo tutta la nostra mercanzia: se vince mia figlia mi piglio tutta la roba tua, se vince tuo figlio ti prendi tutta la roba mia.

L'altro mercante lo guardò un po' in faccia, poi scoppiò in una risata, e gli fece segno se era matto.

- Così, ti metti paura? Non ti fidi? - gli fece il padre delle sette figlie. E l'altro, colto sul vivo, disse: - Per me, accetto, firmiamo subito il contratto e facciamoli partire, - e andò subito a dire tutto al suo figlio maggiore. Il figlio maggiore, pensando che avrebbe fatto il viaggio con quella bella figliola, fu tutto contento. Ma quando al momento della partenza la vide arrivare vestita da uomo, in sella a una cavallina bianca, capì che non c'era tanto da scherzare. Difatti, quando i genitori, firmato il contratto, diedero il via, la cavallina partì a gran carriera e il suo robustissimo cavallo faticava a tenerle dietro.

Per andare in Francia si doveva passare un bosco fitto, buio e senza strade né sentieri. La cavallina ci si buttò dentro come fosse a casa sua: girava a destra d'una quercia, voltava a sinistra d'un pino, saltava una siepe di agrifogli e riusciva sempre ad andare avanti. Il figlio del mercante, invece, non sapeva dove dirigere il suo cavallone: ora sbatteva col mento in un ramo basso e cadeva giù di sella, ora gli zoccoli scivolavano in un pantano nascosto dalle foglie secche e la bestia finiva pancia in terra, ora s'aggrovigliavano in un roveto e non riuscivano più a districarsi. La ragazza con la sua cavallina aveva già superato il bosco e galoppava via lontano.

Per andare in Francia si doveva valicare una montagna tutta dirupi e burroni. Era giunta alle sue

pendici quando sentì il galoppo del cavallone del figlio del mercante che stava per raggiungerla. La cavallina prese di petto la salita e, come fosse a casa sua, gira e salta in mezzo a quei pietroni e trova sempre la via per arrivare fino al passo, e di lì corre giù per i prati. Il giovane, invece, spingeva il suo cavallo su a strappi di redini e dopo tre passi una frana lo riportava al punto di prima, e finì per azzopparlo.

La ragazza correva ormai lontana via verso la Francia. Ma per arrivare in Francia bisognava traversare un fiume. La cavallina, come fosse a casa sua, sapeva dove c'era un guado e si buttò in acqua correndo come sulla via battuta. Quando risalirono sull'altra riva, si voltarono indietro, videro il giovane che arrivava col suo cavallone e lo spronava in acqua inseguendole. Ma non sapeva i passi del guado, e appena non toccò più terra la corrente trascinò via il cavaliere e il suo destriero.

A Parigi la ragazza vestita da uomo si presentò a un mercante che la prese per garzone. Era il mercante che forniva Palazzo reale e per portare le mercanzie al Re prese a mandare questo giovane di così bell'aspetto. Appena il Re lo vide gli disse: - Chi siete? Mi sembrate forestiero. Come siete giunto fin qua?

- Maestà, - rispose il garzone, - mi chiamo Temperino ed ero trinciatore del Re di Napoli. Un seguito di sventure mi ha condotto fin qui.

- E se vi trovassi un posto di trinciatore della Real Casa di Francia, - disse il Re, - vi piacerebbe?

- Maestà, lo volesse il cielo!

- Ebbe', parlerò col vostro padrone.

Difatti, sia pur a malincuore, il mercante cedette il garzone al Re, che lo fece diventare trinciatore. Ma più lo guardava più un sospetto si faceva strada nella sua mente. Finché un giorno si confidò con la madre.

- Mamma, in questo Temperino c'è qualcosa che non persuade. Ha mano gentile, ha vita sottile, suona e canta, legge e scrive, Temperino è la donna che mi fa morire!

- Figlio mio, sei matto, - rispondeva la Regina madre.

- Mamma, è donna, vi dico. Come posso fare per saperlo di sicuro?

- Il sistema c'è, - disse la Regina madre. - Va' a caccia con lui; se va solo dietro le quaglie è una donna che ha testa solo per l'arrosto, se va dietro ai cardellini è un uomo che ha testa solo per il gusto della caccia.

Così il Re diede un fucile a Temperino e lo condusse a caccia con lui. Temperino montava la sua cavallina, che aveva voluto portare sempre con sé. Il Re, per trarlo in inganno si mise a sparare solo sulle quaglie. Ma la cavallina, ogni volta che appariva una quaglia, sterzava via e Temperino capì che non voleva che sparasse alle quaglie. - Maestà, - disse allora Temperino, - permettetemi l'ardire: ma vi pare una bravura sparare sulle quaglie? Ormai l'arrosto ve lo siete fatto. Sparate anche voi ai cardellini che è più difficile.

Quando il Re tornò a casa, disse alla madre: - Sì, sparava ai cardellini, e non alle quaglie, ma io non sono persuaso. Ha mano gentile, ha vita sottile, suona e canta, legge e scrive, Temperino è la donna che mi fa morire!

- Figlio mio, prova ancora, - disse la Regina. - Portalo nell'orto a cogliere insalata. Se la coglie in cima in cima è donna, perché noi donne abbiamo più pazienza; se la strappa con tutte le radici, è un uomo.

Il Re andò nell'orto con Temperino e si mise a piluccare insalata in cima in cima. Il trinciatore stava per fare altrettanto quando la cavallina, che l'aveva seguito, prese a mordere e sradicare via cespi d'insalata interi, e Temperino capì che bisognava far così. In fretta in fretta riuscì a riempire un canestro d'insalata strappandola con le radici e la terra attaccata.

Il Re condusse il trinciatore tra le aiole dei fiori. - Guarda che belle rose, Temperino, - gli disse. Ma la cavallina gli indicava col muso un'altra aiola.

- Le rose pungono, - disse Temperino. - Pigliatevi garofani e gelsomini, non rose.

Il Re era disperato, ma non s'arrendeva. - Ha mano gentile, ha vita sottile, - ripeteva alla madre, - canta e suona, legge e scrive, Temperino è la donna che mi fa morire.

- A questo punto, figlio mio, non ti resta che portarlo con te a fare il bagno.

Così il Re disse a Temperino: - Vieni: andiamo a fare un bagno in fiume.

Arrivati al fiume, Temperino disse: - Maestà, spogliatevi prima voi, - e il Re si spogliò e scese in acqua. - Vieni anche tu! - disse a Temperino. In quella si sentì un gran nitrito e apparve la cavallina

correndo imbizzarrita con la spuma alla bocca. - La mia cavallina! - gridò Temperino. - Aspettate, Maestà, che devo correre dietro alla cavallina imbizzarrita! - e scappò via.

Corse a Palazzo reale. - Maestà, - disse alla Regina, - c'è il Re che si è spogliato in fiume e certe guardie, non riconoscendolo, lo vogliono arrestare. M'ha mandato a prendere il suo scettro e la sua corona per farsi riconoscere.

La Regina prese scettro e corona e li consegnò a Temperino. Appena ebbe scettro e corona, Temperino montò sulla cavallina e galoppò via cantando: Fanciulla son venuta, fanciulla son tornata / Lo scettro e la corona ho conquistata.

Passò il fiume, passò il monte, passò il bosco, e tornò a casa, e suo padre vinse la scommessa.

125. Comare Volpe e Compare Lupo (Napoli)

C'era una volta un lupo e una volpe che si dicevano compare e comare, e fecero il patto di dividere tutto quello che riuscivano a prendere.

Il lupo fiutando in giro, sentì una ventata d'odor di pecora, e disse alla volpe: - Comare, vado a dare un'occhiata per queste campagne, se per caso non s'incontra qualche gregge.

Andò, e piombò nel bel mezzo d'un gregge. Aveva appena azzannato un agnello, che dovette fuggirsene reggendolo coi denti, ma non fu svelto abbastanza: si prese una grandinata di busse da stare a letto una settimana.

"Visto che m'è costato tante bastonate, - si disse il lupo, - quest'agnello me lo voglio tenere per me". L'appese nella cappa del camino e alla volpe non diede niente.

- E queste pecore, le hai prese? - gli chiedeva la volpe.

- Comare, non mi fido, d'andarci; lasciamo perdere, da' retta.

La volpe, che non gli credeva, si disse: "Ora t'aggiusto io!"

Aveva scoperto un nascondiglio pieno di miele, che l'avevano sotterrato i contrabbandieri. - Compare, - disse al lupo, - ho scoperto un posto pieno di miele, una cosa troppo bella, compare! Uno di questi giorni ci andremo a vedere!

E, invece, senza dir niente al lupo, partì, trovò il miele, l'assaggiò, e si leccò le labbra: "Ah, che bella cosa!"

E il lupo, sempre mezzo malandato per quelle bastonate, ogni volta che la vedeva: - Comare, quando ci andiamo a vedere quel miele?

- Ih! Compare mio, che vuoi da me? Sto tanto lontana!

- Ma, comare, tu dove sei andata, che sei stata via tanto tempo?

E la volpe: - Compare, sono stata a un paese che si chiama Assaggiàtolo.

Il giorno dopo, il lupo aveva finito di mangiarsi l'agnello e domandò alla volpe: - Allora, comare, vogliamo andare?

E la volpe: - Uh! Compare mio, è così lontano!

- Ma tu sei stata via tanto tempo... Dove sei andata?

- Compare, son morta: figurati che sono arrivata a un paese chiamato Sbafàtolo.

Il povero lupo tornò ancora il giorno appresso. - Vogliamo andare a darci un'occhiata, comare?

E la volpe finalmente disse: - Domani ci andiamo.

Ma, appena lasciato il lupo, partì da sola, andò al nascondiglio e si mangiò tutto il miele che restava. Stava leccando il fondo del vaso quando arrivarono i contrabbandieri; ma la volpe fu svelta e via, gambe aiutami!

L'indomani si misero in strada, lei e il lupo. - Compare, dobbiamo arrivare a un paese lontano assai. Se vuoi venire, seguimi. È un paese che si chiama Finìtolo -. E il lupo, che zoppicava sempre per quelle bastonate, le tenne dietro come poteva.

Arrivati in cima a un monte, la volpe disse: - Ecco, siamo a Finìtolo. Va' tu avanti, che io faccio il palo, che non vengano i contrabbandieri a bastonarci.

Il povero lupo andò, ma i contrabbandieri che s'erano accorti che il loro miele era sparito, stavano facendo la posta. Arriva il lupo, e trova solo i cocci unti di miele. Affamato com'era si mette a dar linguate ai cocci, e tutt'a un tratto gli arrivano addosso i contrabbandieri, e giù legnate da disossarlo dalla testa ai piedi.

La volpe, da distante, se ne stava a guardarlo saltare sotto le bastonate. E quando il lupo alla fine

riuscì a scappare e le arrivò vicino, gettando un lamento a ogni passo che faceva, gli disse: - Uh, compare mio, cos'è stato?

- Comare! - piangeva quello. - E non vedi che m'hanno ucciso dalle bastonate? Scappiamo presto se non vogliamo buscarne ancora!

- Scappare? E come faccio, che mi sono storta una zampa? Non ce la faccio!

E così, col lupo tutto malconcio che voleva scappare, e lei che fingeva di zoppicare, presero la via di casa.

- Ahi, ahi, compare mio, - gemeva la volpe, - come faccio con questa zampa? Portami un po' in groppa.

E il lupo dovette prenderla in groppa. E così andarono, la volpe sana a cavallo del lupo mezzo morto. E cantava, la comare: Guardate il caso strano, / Il morto porta il sano!

- Perché canti così, comare? - chiedeva il lupo.

- Eh, compare, è la canzone che dice così. Canto per tenerti allegro per la strada.

Arrivarono a casa. Il lupo, tante legnate aveva avuto e tanta fatica aveva fatto a portare la volpe in groppa che cadde per morto e morto rimase. E così la volpe si vendicò di quell'agnello che lui s'era mangiato tutto da solo.

Cuccurucù, / E il lupo non c'è più.

126. I cinque scapestrati (Terra d'Otranto)

A Maglie c'era una madre e un padre che avevano un figlio, e questo figlio aveva il diavolo in corpo: ora si vendeva una cosa, ora se ne impegnava un'altra, passava la notte fuori di casa, insomma era la croce di quei poveri vecchi. E una sera la madre disse: - Marito mio, quello ci ridurrà certo al lumicino, facciamo qualsiasi sacrifizio e mandiamolo via per il mondo.

L'indomani il padre gli comprò un cavallo e prese cento ducati in prestito. Quando lui a mezzogiorno venne a casa, gli disse: - Figlio mio, non puoi continuare a menare una vita come questa. Qui c'è cento ducati e un cavallo. Va' e trovati pane.

- Be', - disse il figlio, - me ne andrò a Napoli -. Si mise la via sotto i piedi e andò. Cammina di qua, cammina di là, in mezzo a una campagna vide un uomo carponi in terra. - Bel giovane, - gli disse, - che fai lì? Come ti chiami?

- Folgore, - disse quello.

- E di cognome?

- Saetta.

- E perché questo nome?

- Perché l'arte mia è andar dietro alle lepri -. L'aveva appena detto, quando ne passò una. Lui spiccò quattro salti e la acchiappò.

- Be', sai cosa ti dico? - disse il Magliese. - Vienitene con me a Napoli. Io ho cento ducati -. Folgore non se lo fece dire due volte, e partirono, uno a cavallo e l'altro a piedi.

Ne incontrarono un altro. - E tu come ti chiami?

- Ciecadritto, - rispose.

- Che nome è questo? - Non aveva finito di dirlo, che passò uno stormo di cornacchie inseguite da un falco. - Be', vediamo cosa sai fare.

- Accieco l'occhio sinistro del falco e lo butto giù -. Tirò l'arco e il falco cadde giù con una freccia nell'occhio sinistro.

- Che dici, amico? Ci verresti con noi?

- Già che ci vengo: andiamo.

Arrivarono a Brindisi. Al porto c'erano centinaia d'uomini che lavoravano, ma tra gli altri ce n'era uno che lo caricavano più d'un mulo come niente fosse.

- Che bellezza! - dissero quei tre, - glielo domandiamo come si chiama?

- Come ti chiami? - chiese il Magliese.

- Forteschiena.

- Be', lo sai che c'è di nuovo? Vieni con noi, che io ho cento ducati e vi do da mangiare a tutti. Quando non ne avrò più, mi darete voi da mangiare a me.

Figuratevi gli altri scaricatori, a vedersi scappare Forteschiena, lui che li aiutava tutti! Si misero a

gridare: - Ti diamo un altro carlino, ti diamo un altro carlino se stai con noi!

- No, no! - disse Forteschiena. - Meglio l'arte di Caifasso: mangiare bere e andare a spasso.

Andarono via tutti e quattro insieme, si cacciarono in una cantina, mangiarono come porci, e vino quanto ne veniva. Poi si rimisero per strada. Non avevano fatto che cinque o sei miglia, che incontrano uno che teneva l'orecchio a terra.

- Che fai lì a faccia sotto? Come ti chiami?

- Orecchialepre, - rispose. - Sento tutti i discorsi che si fanno al mondo: dei Re, dei ministri, degli innamorati.

E il Magliese: - Vediamo se dici davvero. Aguzza le orecchie e senti un po' cosa dicono a Maglie, in quella casa davanti alla colonna.

- Aspetta, - fece lui. Si mise orecchio a terra. - Sento, sento parlare due vecchi sotto la cappa del camino, e la vecchia dice al vecchio: "Ringraziamo Dio d'aver fatto quel debito, marito mio; basta che quel diavolo scatenato se ne sia andato da casa nostra: finalmente stiamo in pace".

- Sì, è vero, - disse il Magliese, - non possono essere che mio padre e mia madre.

Si rimisero in cammino e giunsero in un posto dove lavoravano tanti muratori, tutti trafelati di sudore, sotto il sole alto.

- E come fate, poveri cristiani, a lavorare a quest'ora?

- Come facciamo? Abbiamo chi ci tiene freschi -. E si vide uno che soffiava: pfuh! pfuuuh!

- Come ti chiami? - gli chiesero.

- Soffiarello, - rispose. - Io son capace di fare tutti i venti. Pfuu! Questa è la tramontana. Pfuu! Questo è lo scirocco. Pfuu! Questo è il levante -. E continuò a fare venti soffiando a piene gote. - E se volete l'uragano, vi faccio pure l'uragano -. Soffiò e cominciarono a cadere a terra gli alberi, a volar per aria le pietre, un'ira di Dio.

- Basta, basta! - gli dissero, e si calmò.

Fece il Magliese: - Amico, io ho cento ducati. Ci vieni con me?

- E andiamo -. Fecero un'allegra compagnia tutti insieme: questo ne raccontava una, quello ne contava un'altra, e così giunsero a Napoli. Per prima cosa, andarono a mangiare, è naturale. Poi andarono da un barbiere, si misero tutti in ghingheri e uscirono a passeggio, a fare i guappi. Passò un giorno, due giorni, tre giorni, e dei cento ducati si cominciava già a vederne il fondo. Disse il Magliese: - Amici, l'aria di Napoli non mi piace. Andiamocene a Parigi che è meglio.

Cammina cammina, arrivarono a Parigi. Sulla porta della città, videro scritto: Chi riesce a vincere alla corsa la figlia del Re, se la sposa. Se perde, pena di morte.

Disse il Magliese: - Folgore, a te, tocca -; e salì a Palazzo reale. Si rivolse a un maggiordomo: - Eccellenza, io sono uno che viaggia per divertimento, ma entrando stamani in città ho letto la scommessa della figlia del Re. Voglio tentare.

- Figlio mio, - rispose il maggiordomo, - te lo dico in confidenza, quella è una pazza. Non vuole sposarsi, e va trovando tutti questi imbrogli, e fa andare a morte tanti bei giovani. Mi piange il cuore, vederti fare la fine degli altri.

- No, no, - disse il Magliese. - Va' a dirglielo e combina il giorno, che io sono pronto.

Fu fissato tutto per domenica. Il Magliese scese a dirlo ai compagni: - Ah, non sapete niente? Lo spettacolo è domenica! - E andarono alla locanda a fare una mangiata e a combinare il da farsi. Disse Folgore Saetta: - Sai cosa devi fare? Sabato sera mi mandi con un biglietto, che t'è venuta la febbre e non puoi correre, e mandi me; se vinco, sposa sempre te, e se perdo sei sempre tu che t'impegni di farti mandare alla morte.

Così fecero, e la domenica mattina il popolo s'accalcò lungo tutta la strada spazzata che non si vedeva più un granello di polvere. Venuta l'ora, scese la Reginella, vestita da ballerina, e si mise vicino a Folgore Saetta. Tutti stavano a occhi spalancati. Diedero il segno. Prrr! La Reginella si lanciò come una lepre. Ma Folgore Saetta, in quattro balzi le passò sopra la testa e la lasciò indietro cento passi. Figuratevi i battimani, gli evviva! Gridavano tutti: - Bravo l'Italiano! S'è trovato finalmente chi le caccia i grilli, a questa pazza!

Lei se ne tornò con un becco come un pappagallo. Disse il Re: - Figlia mia, l'idea di questa scommessa è stata tua e adesso ti tocca pigliartelo, sia chi sia -. Ma lasciamo lei e prendiamo Folgore Saetta. Tornò in locanda e lì, giù a mangiare e bere con tutta la compagnia. Ma sul più bello: - Sst!! - fece

Orecchialepre, e si mise a terra come faceva lui. - Ce l'ha con noi. La Reginella dice che non ti vuole per marito a nessun costo, che la corsa non vale, e che bisogna farne un'altra. E sta interrogando una magàra, perché trovi qualcosa per non farti vincere. E la magàra le dice che fa una magarìa a una pietra, e la fa incastonare in un anello, e la Reginella deve regalare l'anello a te prima della corsa, e quando l'avrai al dito non lo potrai più togliere e non ti reggeranno più le gambe.

- E io che ci sto a fare? - disse Ciecadritto. - Prima di metterti a correre, tendi la mano, e io tiro una freccia e ti faccio saltar via la pietra dall'anello. Poi vediamo cosa sa fare, la Reginella nostra!

- Bravo! Bravo! - dissero tutti, e non ci pensarono più.

L'indomani arrivò al malato un biglietto della Reginella, che si compiaceva per la bravura del suo amico, ma, se non gli dispiaceva, voleva si ripetesse lo spettacolo un'altra volta domenica.

Domenica, lungo la strada c'era ancora più gente. Venne l'ora e scese lei con le gambe fuori come una saltimbanca, e s'avvicinò all'Italiano porgendogli un anello: - Te', bel giovane, giacché sei stato il solo a vincermi alla corsa, ti regalo quest'anello per ricordo della sposa del tuo amico -. Gl'infilò l'anello, e lui si sentì le gambe che facevano giacomo giacomo, e non si teneva più ritto. Ciecadritto, che lo teneva d'occhio, gli gridò: - Tendi la mano! - Lui, lentamente, a fatica, stese la mano, e proprio in quel momento suonò la tromba. La Reginella era già corsa via davanti a lui. Ciecadritto tirò, la freccia fece volar via l'anello, e Folgore Saetta spiccò quattro guizzi, arrivò dietro alla Reginella, la saltò alla cavallina, la fece andare a faccia in terra e la passò.

Ma il più gran spettacolo era il popolo! Evviva, cappelli in aria! Lo presero in braccio e lo portarono in trionfo per il paese, per la gioia d'aver visto umiliata la superbia della Reginella.

E quando infine i cinque scapestrati si trovarono soli, presero ad abbracciarsi, a darsi manate sulla schiena. - Siamo ricchi! - diceva il Magliese. - Domani, sarò Re e voialtri voglio vedere chi pretenderà di cacciarvi da Palazzo reale! Ditemi cosa volete che vi faccia.

- Ciambellano! - diceva uno.

- Ministro! - faceva un altro.

- Generale! - diceva un terzo.

Ma Orecchialepre fece segno di stare zitti. - Terra mi chiama! - e si buttò giù a sentire. Sentì che a Palazzo reale stavano discutendo d'offrirgli una grossa somma per aggiustar la cosa e non fargli sposare la Reginella.

- Adesso tocca a me, - disse Forteschiena. - Le faccio sputare anche l'anima.

La mattina dopo, il Magliese si mise tutto in ghingheri e si presentò a Palazzo. Fuor della sala trovò un consigliere. - Figlio mio, vuoi sentire il consiglio d'uno più vecchio di te? Se ti prendi per moglie quella pazza, ti prendi il diavolo in casa. Invece, se vuoi qualsiasi somma, chiedila, e vattene in grazia di Dio.

- Ti ringrazio di quel che m'hai detto, - fece il Magliese. - Ma di dire quanti tornesi voglio non mi va. Facciamo che vi mando un amico mio e tutto quel che potete caricargli sulle spalle lo caricate.

Così si presentò Forteschiena, con cinquanta sacchi da dieci tomoli (Nota 1 Tùmina (dial. pugliese): "tomolo, unità delle vecchie misure di cereali, di olio a minuto e dell'estensione agraria; dei cereali è uguale circa a litri 55, dell'olio a due quinti, e delle agrarie ad are 67 2/3; varia però di qualche poco nei diversi paesi" (Pellizzari).) l'uno. - Mi manda l'amico mio perché mi carichiate.

Tutti si guardarono, prendendolo per pazzo. - Dico davvero, - fece lui, - sbrigatevi -. Entrarono nel tesoro e cominciarono a riempire uno di quei sacchi. Per caricarglielo sulle spalle ci vollero venti persone a sollevarlo. Quando gliel'ebbero messo addosso, gli chiesero: - Ce la fai?

- Puh! - disse lui. - Mi pare d'averci un filo di paglia.

Si rimisero a empire sacchi, e finirono il monte dell'oro. Attaccarono quello dell'argento e anche l'argento finì tutto sulle spalle di Forteschiena. Presero il rame, e neanche il rame bastava. Ficcarono nei sacchi candelieri, stoviglie, e lui reggeva tutto.

- Come ti senti? - gli chiedevano.

- Scommettiamo che mi carico anche il Palazzo?

Vennero i compagni e videro una montagna che camminava da sola, con sotto due piedini. E si misero in strada per andarsene, in grande allegria.

Avevano fatto cinque o sei miglia, quando Orecchialepre che ogni tanto si chinava ad ascoltare, disse: - Compagni, a Palazzo reale stanno tenendo concistoro. C'è il consigliere che sapete cosa dice? "È

possibile, Maestà, che quattro saltafossi ci abbiano lasciati nudi come vermi, che non possiamo nemmeno comprarci un soldo di pane? Tutto quel che avevamo, si son presi! Presto! Mandiamo un reggimento di cavalleria e facciamoli a pezzi!"

- Be', è finita, - disse il Magliese. - Tutte le altre le abbiamo arrangiate, ma ora, con gli schioppi, chi ci si mette?

- Ah, scemo! - disse Soffiarello. - Ti sei scordato che io faccio alzare l'uragano e li mando tutti a gambe all'aria? Voi andate avanti, che vi faccio vedere io!

Si sentiva già lo scalpitio dei cavalli. Appena furono a tiro, Soffiarello cominciò a soffiare, prima pian piano: pf, pf, poi più forte: pfff!, che cominciarono a essere accecati dalla polvere, poi fortissimo: pfuuu! e si videro i cavalieri rotolare sotto i cavalli, gli alberi con le radici per aria, i muri che crollavano, i cannoni che volavano!

Quando fu sicuro d'averne fatto una frittata, raggiunse i compagni, e disse: - Eh, questa non se la sognava, il Re di Francia! Se lo tenga per detto e lo racconti ai figli suoi.

Così tornarono a Maglie in grazia di Dio, si spartirono quattro milioni per ciascuno, e quando si ritrovavano tutti insieme dicevano: - Alla faccia del Re di Francia e di quella pazza di sua figlia!

127. Ari-ari, ciuco mio, butta danari! (Terra d'Otranto)

C'era una volta la madre d'un figlio. Questa madre mandò questo figlio a studiare da un monaco, che gli insegnasse le cose di Dio, ma il figlio non aveva voglia d'imparar niente. Le vicine la consigliavano di mandarlo al collegio, che là c'era Maestro Refolo che te li istruisce nella dottrina come tanti passerotti. Maestro Refolo fece del suo meglio, ma non riuscì a ficcargli in testa neanche l'abbiccì. Finì per cacciarlo dal collegio; e lui se ne andò a casa facendo capriole dalla contentezza. Quando sua madre se lo vide di nuovo davanti, diede mano alla scopa e giù botte. - Vattene da casa mia, birbante! Non capitarmi più sotto gli occhi!

Uscì di casa e si mise per via. Cammina cammina, trovò un giardino senza mura. Siccome aveva fame, s'arrampicò su un pero e si mise a mangiar pere.

Mentr'era sul più bello, sentì: - Uhm, uhm! Qui c'è odore di carne umana! - e sotto il pero veniva ad annusare il Nanni-Orco, che era il padrone del giardino.

- Sì che sono carne umana, - disse il ragazzo dal pero. - Sono un povero ragazzo cacciato di casa da sua madre.

- Be', scendi, - disse il Nanni-Orco, - che ti porto a casa mia.

Lo portò a casa, lo rivestì a nuovo, e lo tenne con sé. - Ora starai con me e così non ti batterà più nessuno -. Tutte le mattine, il Nanni andava a lavorare e si portava il ragazzo dietro. Per due anni fece questa vita. Quando un giorno lo trovò che se ne stava mogio mogio.

- Che cos'hai che stai mogio? - gli chiese il Nanni.

- Voglio vedere la mamma mia, che chissà quanti pianti s'è fatta a non vedermi più.

Il Nanni disse: - Stai davvero in pena per la mamma tua? E allora ti lascerò andare a vederla. Ti darò un ciuco da portarle in regalo. Quando sarai arrivato a casa, portalo dentro e digli: "Ari-ari, ciuco mio, butta danari!" E il ciuco butterà danari dal didietro. Ma bada bene che non te lo portino via per la strada!

Il ragazzo se ne partì col ciuco. Dopo mezzo miglio si disse: "Voglio vedere un po' se è vero che questo ciuco butta i danari!" Si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno, scese da cavallo e disse: - Ari-ari, ciuco mio, butta danari! - E lui, trrr!, alzò la coda e buttò fuori tanti quattrini.

Il Nanni-Orco, che s'era messo in cima alla torre di casa sua a spiare le mosse del ragazzo, disse fra sé: "Ahi! L'ha fatta!"

Il ragazzo si riempì le tasche di quattrini e rimontò sul ciuco. Arrivò a una locanda e chiese la camera più bella per metterci il ciuco. Il locandiere gli chiese il perché.

- Perché il mio ciuco butta danari.

- E com'è che butta danari?

- Basta dirgli: "Ari-ari, butta danari!"

- Ma no, figliolo, - disse il locandiere, - mettiamolo nella stalla: lo copriremo con un sacco perché non sudi e sta' sicuro che nessuno te lo tocca.

Il ragazzo, con tutti i quattrini che aveva, ordinò da mangiare e da bere finché non ne poté più, e poi

andò a dormire. Il locandiere scese nella stalla, mise al posto del ciuco un altro che gli somigliava, e si portò via quello del ragazzo. Lui s'alzò la mattina e domandò: - Non avete mica detto niente al mio ciuco?

- No, e che gli dovevo dire?

- Bene, bene, - fece lui, salì in groppa e se ne andò dalla mamma. - Apri, mamma mia, sono Ntoni tuo!

- Ah fuoco mio! Sei tornato, finalmente! Credevo già che fossi perso dal mondo!

Il figlio entrò. - Mamma mia, come stai?

- Stracca di fatica, sto, che ho lavato una conca di roba e mi sono guadagnata due piselli!

- Te', te'! Di questa roba mangi? - Pigliò la pignatta e la buttò fuori dalla porta. Figuratevi quella povera donna i pianti e i gridi che ci fece a vedersi buttar via i piselli!

- Mamma mia, non gridare, che ti faccio ricca! - Tirò via la coperta dal letto e la stese in terra; fece entrare il ciuco e disse: - Ari-ari, butta danari!

Sì, poteva aspettare che il ciuco buttasse danari! - Ari-ari, butta danari! - continuava a ripetere lui, e niente. Allora afferrò un bastone e, tiritin taratan, gli menò tante legnate, che il ciuco finì per mollare tutto quel che aveva in corpo. La madre, quando vide che gli aveva riempito la coperta di letame, strappò di mano al figlio il bastone e cominciò a pestargli le ossa.

Mogio mogio, il figlio prese la strada tra le gambe e se ne tornò dal Nanni-Orco. Quando il Nanni lo vide: - Ah! Te ne sei tornato! Be', ora te ne starai con me, e non ti venga più in testa d'andare da tua madre.

Passò un po' di tempo, e il ragazzo si mise a frignare che voleva andare a vedere la mamma sua. Il Nanni gli diede una salvietta. - Bada di non far sciocchezze, - gli disse, - quando sarai da mamma tua, di': "Tovagliolo mio, apparecchia tavola!"

Il ragazzo se ne andò. Arrivato al posto dell'altra volta, tirò fuori la salvietta e disse: - Tovagliolo mio, apparecchia tavola! - E ne uscì ogni ben di Dio: maccheroni, polpette, salciccia, sanguinaccio, vino buono.

- Ah! - fece lui. - Ventre mio, fatti capanna! Adesso la mamma mia non avrà più da piangere per i piselli buttati!

Si riempì ben bene, poi disse: - Tovagliolo mio, sparecchia tavola! - e si rimise in viaggio. Arrivò alla solita locanda. Appena lo videro: - Ah, Ntoni, come stai?

- Bene. Che c'è da mangiare?

- Due rape e due fagioli napoletani, figliolo, ché questa è locanda di carrettieri!

- Bah! Di queste porcherie io non ne mangio. Ora vi faccio vedere io che cos'è una cena -. Tirò fuori la salvietta e disse: - Tovagliolo mio, apparecchia tavola! - e ne uscì pesce in umido, pesce arrosto, cotoletta alla milanese, vino, ogni ben di Dio. Quando si fu rimpinzato ben bene, si cacciò la salvietta nella tasca del petto e disse: - Questo vi voglio vedere a portarmelo via come il ciuco! Guardate dove lo tengo! - Ma proprio in quel momento, da tanto aveva bevuto e mangiato, cascò addormentato e dovettero prenderlo in collo per portarlo a dormire. La salvietta gliela tolsero di tasca e al suo posto ce ne misero un'altra che somigliava. L'indomani, s'alzò, disse: - Ah! questa non ce l'avete fatta a portarmela via! - e si mise la strada sotto i piedi.

Arrivò dalla mamma. Bussò. - Che c'è?

- Io, sono, mamma.

- Maledizione, sei di nuovo qui? Cammina, vattene da casa mia.

- No, mamma mia, apri: stavolta ti darò da esser sazia per tutta la vita!

Quando la madre gli ebbe aperto, le domandò: - Cos'è che mangi stasera, mamma mia?

- Cosa mangio? Due senapucce che ho colte dietro la Madonna Addolorata, nel giardino del signorino.

Il figlio prese la padella e la rovesciò fuori della finestra con tutte le senapucce.

- Ah, assassino! Ah, infame! Un'altra volta mi lasci a digiuno! Sa Iddio quante grida mi fece dietro Vito Borgia, che mi sorprese mentre le coglievo, e tu, assassino, me le butti via!

- No, no, mamma mia! - le fece lui. - Prendi questo pezzo di salvietta e vedrai cosa ne esce. Tovagliolo mio, apparecchia tavola! Tovagliolo mio, apparecchia tavola!

Ma per quanto lui ripetesse: - Tovagliolo mio, apparecchia tavola! - non ne usciva proprio niente.

Tira di qua, tira di là, la salvietta si ridusse in fili che non era buona più che come straccio. La madre gli diede un fracco di legnate e lo cacciò ancora di casa.

Un'altra volta se ne tornò dal Nanni. - Che t'è successo, rimbambito? Te l'avevo detto che ne buscavi di nuovo? - E si rimisero a fare la vita di prima, d'andare a zappare in campagna.

Dopo un po', gli tornò la smania d'andare a veder la mamma. Disse il Nanni: - Be', figliolo, questa è l'ultima volta. Tieni questa mazza, e quando sarai da tua madre di': "Mazza mia, dammi dammi!"

Piangendo, il ragazzo si licenziò dal Nanni e se ne andò. Da quel curioso che era, arrivato al solito posto, volle provare, e disse: - Mazza mia, dammi dammi! - Chi la poteva fermare più, la mazza? Si mise a dare mazzate a dritto e a rovescio e girava come un tornio.

Lassù d'in cima alla torre, il Nanni-Orco si torceva dalle risa. - Adesso sì che metterà giudizio!

Il ragazzo gridava: - Mazza mia, stattene quieta! Mazza mia, m'hai ucciso!

- Dàgli, dàgli! - gridava il Nanni da sopra la torre; e quando vide che il ragazzo non ne poteva più, disse: - Be', stattene quieta, - e la mazza si fermò.

Tutto malconcio, andò alla locanda. - Di nuovo qui, Ntoni? E come stai, bello mio? Cosa t'han fatto che vai tutto fasciato?

- Niente, vado subito a dormire. Tenetemi questo bastone, ma badate bene di non dire mai: "Mazza mia, dammi dammi!"

Alla notte il locandiere prese la mazza e provò a dire: - Mazza mia, dammi dammi! - La mazza cominciò a bastonare di santa ragione lui e tutta la sua famiglia, girando come un arcolaio. - Aiuto! Aiuto! Cristiani, ci uccide!

Accorse il ragazzo. - Ridatemi il ciuco e la salvietta, se no non mi riprendo la mazza.

Gli ridiedero il ciuco e la salvietta. Quando si fu assicurato che erano proprio i suoi, riprese la mazza e se ne andò. Arrivò a casa di sua madre con la mazza, il ciuco e la salvietta.

Quando sentì bussare, sua madre aperse uno sportello e vide che era lui con un altro ciuco. - Ah, brigante! Ah, malandrino! Vattene, vattene, che ti possano scorticare!

Lui fece: - Be', mazza, dagliene due, ma piano piano.

La mazza entrò dallo sportello e punf, punf, gliene suonò due.

- Ah, infame! Ah, giuda! Batti tua madre?

- Aprimi con le buone, se non vuoi che la mazza ti batta.

La madre aperse e lui entrò col ciuco. - No, il ciuco no! Non mi vorrai di nuovo sporcare tutta la casa? - cominciò a sbraitare la madre.

- Be', - fece lui, - mazza mia, dagliene altre due.

Così la madre smise subito di gridare. Il figlio tirò via la coperta del letto, e fece buttar fuori al ciuco un mucchio di quattrini. Poi tirò fuori il tovagliolo e gli fece apparecchiare tavola: si sedettero, mangiarono, bevvero e se ne stettero contenti e consolati, mentre noi siamo rimasti qui assetati.

128. La scuola della Salamanca (Terra d'Otranto)

C'era una volta un padre che aveva un figlio solo. A questo figlio, che mostrava d'aver la testa fina, disse il padre: - Figlio mio, a forza di risparmi sono arrivato a metter da parte cento ducati uno sull'altro, e vorrei farli raddoppiare. Ma a far dei negozi non mi fido, ho paura di rimetterceli tutti: perché gli uomini, per un verso o per l'altro, sono tanti birbanti, e così non faccio altro che pensare notte e giorno a quel che devo fare, e mi ci mangio le midolla. Tu, dimmi un po' cosa ne pensi? Che ti dice questo tuo cervello?

Il figlio restò un po' in silenzio, come sovrappensiero, e quand'ebbe riflettuto ben bene rispose così: - Tata, ho sentito dire della scuola della Salamanca, dove s'imparano tante e tante cose. Se coi nostri cento ducati posso entrarci, sta' sicuro che quando ne uscirò saprò il fatto mio, e mi basterà darmi un po' da fare perché i quattrini vengano a palate.

Al padre questa pensata piacque, e il giorno appresso, senza perdere tempo, si misero la strada sotto i piedi e camminarono verso la montagna. Cammina cammina, arrivarono a un eremitaggio. - Olà, olà, dell'eremitaggio!

- Olà, olà, chi viene?

- Un'anima battezzata tale e quale a te!

- Qui non canta gallo, qui non luce luna, come cammini tu, anima sola? Porti forbiciglia per tagliare

le mie ciglia? Porti forbicioni per tagliare i miei ciglioni?

- Porto forbiciglia, porto forbicioni, per tagliare le tue ciglia, per tagliare i tuoi ciglioni -. Appena detta questa risposta, la porta dell'eremitaggio s'aperse di botto e il padre col figlio entrarono. Tagliarono con le forbici le lunghe ciglia di quel vecchione e quando lui poté alzar le palpebre e vederli gli chiesero consiglio.

L'eremita approvò la loro decisione, fece molte raccomandazioni al ragazzo e alla fine disse: - Quando sarete arrivati in cima a quella montagna lontana lontana, battete il terreno con questa bacchetta che vi do, e da sottoterra vedrete uscire un vecchio più vecchio di me, e quello è il Maestro della Salamanca.

Detto questo, fecero un altro po' di conversazione, poi si salutarono. Per due giorni e per due notti padre e figlio continuarono a camminare, e arrivati che furono in cima alla montagna fecero come aveva detto l'eremita: il monte s'aperse e comparve il Maestro.

Quel povero padre, allora, si buttò in ginocchio e con le lagrime agli occhi gli raccontò perché era venuto fin lassù. Il Maestro, senza commuoversi per nulla, cuore duro come tutti i maestri, si prese i cento ducati e poi fece entrare padre e figlio in casa sua. Li portò in giro per stanze e stanze e stanze, e queste stanze erano tutte piene d'animali, di tutte le specie; lui passava e fischiava, e a quel fischio tutti gli animali diventavano tanti giovanotti, belli come il sole. E il Maestro disse al padre: - Adesso, a tuo figlio non hai più da pensare. Qui sarà tenuto meglio d'un signore; io gli insegnerò i segreti della scienza, e alla fine dell'anno, se riuscirai a riconoscerlo in mezzo a tutti questi animali te lo riporterai a casa coi cento ducati che m'hai dato; ma se non riuscirai a riconoscerlo, resterà con me per sempre.

A queste triste parole, il povero padre si mise a piangere; ma poi, fattosi animo, abbracciò il figlio, lo baciò e ribaciò, e solo solo prese la via del ritorno.

Il Maestro cominciò le lezioni mattina e sera e il giovane imparava al volo e andava avanti con passi da gigante: dopo poco tempo era tanto bravo che era uno di quelli che sapevano fare già da solo. Insomma, quando spirò l'anno, l'allievo aveva raccolto dal Maestro tutto il bene e tutto il male.

Il padre intanto, s'era messo in strada per andarlo a riprendere, ed era disperato, poveretto, perché non sapeva come passare quella prova del riconoscimento in mezzo a tanti animali. Saliva per la montagna quando si sentì intorno del vento, e nel vento, una voce disse: - Vento sono e uomo divento -. Ed ecco che si vide davanti il suo figliolo.

- Tata, - gli disse il giovane, - sta' attento: il Maestro ti porterà in una stanza piena di piccioni; sentirai un piccione che tuba; quello sarò io -. E così detto, - Uomo sono e vento divento, - ridivenne vento e volò via.

Tutto allegro, il padre continuò la via della Salamanca. Giunto sulla cima della montagna, batté con la bacchetta il terreno, e paff! gli si presentò il Maestro. - Sono venuto a ripigliarmi il mio ragazzo, - disse il padre, - e spero che Dio mi faccia la grazia di non confondermi e di farmelo riconoscere.

- Bravo, bravo! - rispose il Maestro, - ma sta' sicuro che non ne cavi niente. Vieni con me.

Lo fece girare da una parte e dall'altra, scendere, salire, tutto per confonderlo, e una volta arrivati alla stanza dei piccioni, - Ora tocca a te: dimmi se qua dentro c'è tuo figlio, che se non c'è passiamo avanti.

In mezzo a quei piccioni, uno bianco e nero che era una bellezza cominciò a far la ronda e a tubare: - Cururù, cururù, - e il padre, senza perder tempo: - Mio figlio è questo, sento che è questo, me lo dice il sangue...

Il Maestro restò con un palmo di naso. Ma che doveva fare? Bisognava che stesse ai patti e restituisse il figlio, e assieme al figlio i cento ducati, cosa che gli dispiaceva ancora di più.

Padre e figlio, felici e contenti, se ne tornarono al paese e appena arrivati invitarono a un bel banchetto i parenti e gli amici e mangiarono e bevvero in allegria. Passato un mese in baldoria, il figlio fece questo discorso al padre: - Tata mio, i cento ducati sono sempre lì, non li abbiamo ancora raddoppiati; e se ci dobbiamo fare una casetta non bastano nemmeno per i mattoni. Allora, cosa ci sono andato a fare alla scuola? Non ci sono andato per diventare uno che sa guadagnare quattrini a palate? Stammi a sentire: domani è la fiera di San Vito a Spongano, io mi farò cavallo con la stella in fronte, e tu mi porterai a vendere. Bada che di certo alla fiera verrà il Maestro e mi riconoscerà, ma tu non mi vendere a meno di cento ducati e franco di cavezza. Non te ne scordare, ché nella cavezza stanno tutte le speranze mie.

Venne l'indomani, il figlio, sotto gli occhi di suo padre, si trasformò in un bel cavallo con la stella in

fronte; e andarono alla fiera. Tutta la gente stava a bocca aperta intorno a quella bella bestia, tutti lo volevano, ma appena sentivano che il padrone ne chiedeva cento ducati, si tiravano indietro. Mancava poco alla fine della fiera quando piano piano s'avvicinò un vecchio, guardò il cavallo davanti e di dietro, e disse: - Quanto ne chiedi?

- Cento ducati e franco di cavezza.

A sentire quel prezzo il vecchio bofonchiò un po', cominciò a tirare, a dire che era troppo, ma visto che non lo vendeva per meno, si mise a contare i danari. Il padre stava intascando i danari e non aveva ancora tolto la cavezza al cavallo, quando quel vecchio maledetto, svelto come un cardellino, saltò in groppa al cavallo e via dalla fiera come il vento. - Ferma! Ferma! Devo riprendere la cavezza! Franco di cavezza! - prese a gridargli dietro il padre, disperato, ma non si vedeva più neanche la polvere.

Col maestro sulla groppa, il cavallo correva a suon di legnate; una gragnuola di legnate così fitta che il cavallo sanguinava da tutto il corpo e dopo un po' sarebbe stramazzato a terra, se, per fortuna, non fossero arrivati a una taverna. Il Maestro smontò di sella, condusse il cavallo tutto piagato nella stalla, lo legò alla mangiatoia vuota, e lo lasciò così senza biada e senza acqua con la cavezza al muso.

In quella taverna era a servizio una ragazza così bella che era una cosa da vedersi, e mentre il Maestro era su che mangiava, si trovò a passare per la stalla. - Ah, povero cavallo! - esclamò. - Il tuo padrone dev'essere proprio un cane! Lasciarti così a digiuno assetato e tutto insanguinato! Ora ti governerò io -. Per prima cosa lo portò a bere alla fontana, e per farlo bere meglio gli levò la cavezza.

- Cavallo sono e anguilla divento! - disse il cavallo appena fu senza cavezza, e diventato anguilla si buttò nella fontana.

Il Maestro sentì, lasciò il piatto di maccheroni che stava mangiando e corse giù, giallo dalla rabbia. - Uomo sono e capitone divento! - gridò e si buttò anche lui in acqua, diventando capitone e inseguendo l'anguilla.

Il discepolo non si perse di coraggio, disse: - Anguilla sono e colomba divento! - e paff! volò via dall'acqua, cambiato in una bella colomba. E il mago: - Capitone sono e falcone divento! - E gli volò dietro cambiato in falcone. Volando volando, sempre lì lì per raggiungersi, arrivarono a Napoli. Nel giardino del Re, seduta al fresco sotto un albero c'era la Reginella. Se ne stava cogli occhi per aria, e subito s'accorse della povera colomba perseguitata dal falcone, e le prese tanta pena. Il discepolo appena la vide: - Colomba sono e anello mi faccio -. Diventò un anello d'oro e cascò giù dal cielo sul petto della Reginella. Il falco fece un giro largo largo e s'andò ad appollaiare sulle tegole della casa di fronte.

Alla sera, la Reginella, quando si spogliò, togliendosi il busto si trovò tra le mani quell'anello. Si avvicinò al candeliere per vederlo meglio e sentì queste parole: - Reginella mia, perdonami se sono entrato da te senza chiedere permesso, ma devo salvarmi la vita. Permettimi di mostrarmi nel mio vero aspetto, e ti racconterò tutta la mia storia.

A sentir quella voce la Reginella quasi morì dalla paura, ma poi la curiosità fu più forte e gli diede il permesso di mostrarsi. - Anello sono e uomo divento! - L'anello risplendette più forte e comparve un giovane bello come il sole. La Reginella restò incantata e non gli toglieva più gli occhi di dosso; quando poi seppe tutte le sue virtù e le disgrazie che stava soffrendo, se ne innamorò e volle che restasse con lei. Il giorno il giovane ridiventava anello e lei se lo portava al dito; alla sera, quand'erano soli, riprendeva il suo aspetto umano.

Ma il Maestro non stava in ozio. Un mattino il Re si svegliò spasimando dai dolori. Furono chiamati tutti i medici, gli fecero prendere tutti i farmachi e tutte le spezie, ma i dolori non passavano. La Reginella era in pena, e il giovane ancor di più, perché sapeva che tutto questo era opera del Maestro. Difatti, ecco che si presentò a Palazzo un medico forestiero d'un paese in capo al mondo, e dichiarò che se lo facevano entrare nella camera del Re lui l'avrebbe sanato. Lo fecero subito passare, ma la Reginella vide l'anello che risplendeva più forte e capì che il giovane le voleva parlare. Si chiuse in camera sua, e il giovane le disse: - Ahimè, cos'avete fatto! Quel medico è il Maestro! Guarirà tuo padre, ma per compenso vorrà il tuo anello! Tu di' che non vuoi darlo, ma se il Re ti obbliga, buttalo forte in terra!

Così infatti avvenne: il Re guarì, e disse al medico: - Chiedimi tutto quello che tu desideri, e io te lo darò -. Il medico prima fece finta di non voler niente, ma poiché il Re insisteva domandò l'anello che la Reginella aveva al dito. Lei a piangere, a gridare; finì per farsi venire uno svenimento, ma quando sentì che il Re l'aveva afferrata per la mano per toglierle l'anello di forza, s'alzò tutt'a un tratto, se lo sfilò dal

dito e lo sbatté per terra.

Appena l'ebbe gettato, si sentì: - Anello sono e melagrana divento! - La melagrana si ruppe per terra e i chicchi schizzarono per tutta la stanza.

- Medico sono e gallo divento! - disse il Maestro, divenne gallo e si mise a beccare tutti i chicchi uno per uno. Ma un chicco era andato a finire sotto le falde della Reginella che lo tenne lì nascosto.

- Melagrana sono e volpe divento! - disse il chicco, e dalle falde della Reginella saltò fuori una volpe, e si mangiò il gallo in un boccone.

Il discepolo era stato più bravo del Maestro! La volpe ridivenne un giovane, raccontò al Re la sua storia e l'indomani sparavano tutti i cannoni per le nozze della Reginella.

129. La fiaba dei gatti (Terra d'Otranto)

Una donna aveva una figlia e una figliastra, e questa figliastra la teneva come un ciuco da fatica, e un giorno la mandò a cogliere cicorie. La ragazza va e va, e invece di cicoria trova un cavolfiore: un bel cavolfiore grosso grosso. Tira il cavolfiore, tira, tira, e quando lo sradicò, in terra s'aperse come un pozzo. C'era una scaletta e lei discese.

Trovò una casa piena di gatti, tutti affaccendati. C'era un gatto che faceva il bucato, un gatto che tirava acqua da un pozzo, un gatto che cuciva, un gatto che rigovernava, un gatto che faceva il pane. La ragazza si fece dare la scopa da un gatto e l'aiutò a spazzare, a un altro prese in mano i panni sporchi e l'aiutò a lavare, all'altro ancora tirò la corda del pozzo, e a uno infornò le pagnotte.

A mezzogiorno venne fuori una gran gatta, che era la mamma di tutti i gatti, e suonò la campanella: - Dalin, dalon! Dalin, dalon! Chi ha lavorato venga a mangiare, chi non ha lavorato venga a guardare!

Dissero i gatti: - Mamma, abbiamo lavorato tutti, ma questa ragazza ha lavorato più di noi.

- Brava, - disse la gatta, - vieni e mangia con noi -. Si misero a tavola, la ragazza in mezzo ai gatti e Mamma Gatta le diede carne, maccheroni e un galletto arrosto; ai suoi figli invece diede solo fagioli. Ma alla ragazza dispiaceva di mangiare da sola e vedendo che i gatti avevano fame, spartì con loro tutto quello che Mamma Gatta le dava. Quando si alzarono, la ragazza sparecchiò tavola, sciacquò i piatti dei gatti, scopò la stanza e mise in ordine. Poi disse alla Mamma Gatta: - Gatta mia, ora bisogna che me ne vada, se no mia mamma mi sgrida.

Disse la gatta: - Aspetta, figlia mia, che voglio darti una cosa -. Là sotto c'era un grande ripostiglio, da una parte era pieno di roba di seta, dalle vesti agli scarpini, dall'altra pieno di roba fatta in casa, gonnelle, giubbetti, grembiuli, fazzoletti di bambace, scarpe di vacchetta. Disse la gatta: - Scegli quel che vuoi.

La povera ragazza che andava scalza e stracciata, disse: - Dammi un vestito fatto in casa, un paio di scarpe di vacchetta e un fazzoletto da mettere al collo.

- No, - disse la gatta, - sei stata buona coi miei gattini e io ti voglio fare un bel regalo -. Prese il più bell'abito di seta, un bel fazzoletto grande, un paio di scarpini di raso, la vestì e disse: - Ora che esci, nel muro ci sono certi pertugi; tu ficcaci le dita, e poi alza la testa in aria.

La ragazza, quando uscì, ficcò le dita dentro quei buchi e tirò fuori la mano tutta inanellata, un anello più bello dell'altro in ogni dito. Alzò il capo, e le cadde una stella in fronte. Tornò a casa ornata come una sposa.

Disse la matrigna: - E chi te le ha date tutte queste bellezze?

- Mamma mia, ho trovato certi gattini, li ho aiutati a lavorare e m'hanno fatto dei regali, - e le raccontò com'era andata. La madre, l'indomani, non vedeva l'ora di mandarci quella mangiapane di sua figlia. Le disse: - Va' figlia mia, così avrai anche tu tutto come tua sorella.

- Io non ne ho voglia, - diceva lei, da quella malallevata che era, - non ho voglia di camminare, fa freddo, voglio stare vicino al camino.

Ma la madre la fece uscire a suon di bastonate. Quella ciondolona cammina cammina, trova il cavolfiore, lo tira, e scese dai gatti. Al primo che vide gli tirò la coda, al secondo le orecchie, al terzo strappò i baffi, a quello che cuciva sfilò l'ago, a quello che tirava l'acqua buttò il secchio nel pozzo: insomma non fece altro che dispetti per tutta la mattina, e loro miagolavano, miagolavano.

A mezzogiorno, venne Mamma Gatta con la campanella: - Dalin, dalon! Dalin, dalon! Chi ha lavorato venga a mangiare, chi non ha lavorato venga a guardare!

- Mamma, - dissero i gatti, - noi volevamo lavorare, ma questa ragazza ci ha tirato la coda, ci ha fatto

un sacco di dispetti e non ci ha lasciato far niente!

- Bene, - disse Mamma Gatta, - andiamo a tavola -. Alla ragazza diede una galletta d'orzo bagnata nell'aceto, e ai suoi gattini maccheroni e carne. Ma la ragazza non faceva altro che rubare il mangiare dei gatti. Quando s'alzarono da tavola, senza badare a sparecchiare né niente, disse a Mamma Gatta: - Be', adesso dammi la roba che hai dato a mia sorella.

Mamma Gatta allora la fece entrare nel ripostiglio e le chiese cosa voleva. - Quella veste là che è la più bella! Quegli scarpini, che hanno i tacchi più alti!

- Allora, - disse la gatta, - spogliati e mettiti questa roba di lana unta e bisunta e queste scarpe chiodate di vacchetta tutte scalcagnate -. Le annodò un cencio di fazzoletto al collo e la congedò dicendo: - Adesso vattene, e mentre esci, ficca le dita nei buchi e poi alza la testa in aria.

La ragazza uscì, ficcò le dita nei buchi e le si attorcigliarono tanti lombrichi, e più faceva per staccarseli, più s'attorcigliavano. Alzò il capo in aria e le cadde un sanguinaccio che le pendeva in bocca e lei doveva dargli sempre un morso perché s'accorciasse. Quando arrivò a casa così conciata, più brutta di una scoppiettata, la mamma ne ebbe tanta rabbia che morì. E la ragazza a furia di mangiar sanguinaccio, morì lei pure. Mentre la sorellastra buona e laboriosa, se la sposò un bel giovane.

E così stettero belli e contenti, / Drizza le orecchie che ancora li senti.

130. Pulcino (Terra d'Otranto)

C'erano un marito e una moglie con sette bambini. Il padre era contadino e siccome c'era una gran carestia, morivano di fame. La notte, mentre i bambini dormivano, babbo e mamma non potevano prender sonno. Disse il babbo: - Moglie mia, questa non è una vita che si possa sopportare: mi sento torcere il cuore al vedere i nostri poveri piccini che muoiono di fame.

- Proprio così, - disse la moglie, - cosa possiamo fare?

- Domani, - disse l'uomo, - andando nel bosco li porto con me e ce li lascio. È meglio averli persi tutti a un tratto, piuttosto che vederceli scolare come candele.

- Ssst! - disse la moglie. - Che non ci sentano.

- Non aver paura: dormono tutti.

Invece il più piccolo dei sette bambini, che era gobbetto, e lo chiamavano il Pulcino, non dormiva, e aveva sentito tutti i discorsi.

Quando al mattino s'alzarono, la mamma li chiamò, li rassettò ben bene, li baciò piangendo e disse: - Su da bravi, andate col vostro babbo.

Andarono, e il Pulcino, strada facendo, quante pietruzze bianche trovava, se le metteva in tasca. Lasciata la strada, entrarono nel bosco e il Pulcino, che sapeva cosa il padre aveva in testa, a ogni passo seminava una pietruzza bianca per segnare la via. Nel cuore del bosco il babbo s'allontanò e li lasciò soli. Venne la notte e i sette bambini gridavano e piangevano. Disse il Pulcino: - Di che avete paura, sciocchi? Ora vi trovo io la strada e andremo a casa.

- Sì, sì, fratellino, - dissero gli altri, - come facciamo?

- Venite con me, - e prese a seguire le pietruzze bianche per il bosco. Cominciava a far giorno quando arrivarono a casa più morti che vivi.

- Figli miei! - disse la mamma che a rivederli si sentì allargare il cuore, - come avete fatto a ritrovar la strada?

- Il Pulcino ci ha insegnato la strada, - dissero i fratelli più grandi.

I bambini restarono a casa, ma dopo un po' visto che la carestia continuava, il babbo decise di portarli di nuovo nel bosco. La mamma vendette tutto quel che restava in casa per comprare sette filoni di pane, e la mattina diede un filone di pane e un bacio a ciascuno e li mandò nel bosco col padre.

Il padre stavolta si mise dietro al Pulcino, per sorvegliare che non buttasse pietruzze bianche. Ma il Pulcino, invece di mangiare il suo filone di pane, lo sbriciolò tutto in tasca e nel bosco seminava un po' di briciole a ogni passo. Quando rimasero soli di nuovo e venne notte, i fratelli piangevano, ma il Pulcino disse: - Non abbiate paura, ritorniamo a casa anche stavolta -. E si mise a cercare le briciole di pane. Ma un po' le formiche, un po' gli uccelli s'erano portate via tutte le briciole e il Pulcino non trovò più la strada. I fratelli si misero a piangere di nuovo. - Aspettate, - disse il Pulcino e s'arrampicò come un topo sull'albero più alto. Vide un lumino lontano. - Ecco, dobbiamo andare là.

Cammina cammina, arrivarono a una casa. Bussarono e uscì Nanna-Orca coi capelli come spaghi,

coi denti come cavatappi, con un paio d'occhi come lanterne, che pareva ancora più Orca di quel che era. Disse: - Uh, bambini miei, dove andate di bello a quest'ora?

- Signora, - disse il Pulcino, - abbiamo perso la strada, abbiamo visto luce e siamo venuti qui.

Disse Nanna-Orca: - Uh, bambini miei, ora mi tocca nascondervi, perché quando viene Nanni-Orco, vi mangia in un boccone. È vero che gli ho arrostito una pecora, e da togliersi l'appetito ne ha. Se ve ne state quieti quieti io vi metto a letto coi miei figli, che ne ho giusto sette come voi.

Rincasò Nanni-Orco, e cominciò a fare: - Uhm! Uhm! Qui sento odore di carne umana.

- Ehi, sempre la stessa storia! - disse sua moglie, - mettiti qui a mangiare che t'ho arrostito una bella pecora. Occupati degli affari tuoi e non toccare le povere creature: sono venuti sette fratellini che avevano perso la strada e io li ho accolti in casa perché anche noi abbiamo sette bambini e non vorremmo che gli facessero del male.

- Be', dammi questa pecora, - disse Nanni-Orco, - che sono stanco e voglio andarmene a letto presto.

I sette figli di Nanni-Orco quando erano a letto tenevano una corona di fiori in testa. Dormivano in un grande letto e Nanna-Orca dalla parte dei piedi ci fece coricare Pulcino e i suoi fratelli. Appena se ne fu andata, Pulcino si domandò: "Perché hanno quella corona di fiori in testa? Qui c'è sotto qualcosa". E tolse le corone ai figli di Nanni-Orco addormentati e le mise in testa ai fratelli e in testa sua.

Aveva appena terminato questa faccenda, quando Nanni-Orco entrò in punta di piedi, s'accostò al letto, e siccome era buio, cominciò a tastare. Tastò Pulcino e i suoi fratelli sulla testa e quando sentì che avevano le corone di fiori li lasciò stare; cominciò a tastare i suoi figli a uno a uno, e assicuratosi che non avevano corone in testa, se li mangiò. Pulcino lì nel buio tremava tutto. Nanni-Orco inghiottì l'ultimo figlio, si leccò i baffi e disse: - Be', adesso venga pure mia moglie con la sua carità pelosa: io ormai me li son mangiati, - e se ne andò. Pulcino subito svegliò i fratelli: - Presto, scappiamo via di qui -. Aprirono pian piano la finestra e si calarono giù. Corsero e corsero nel bosco finché non trovarono una grotta e si nascosero.

Quando al mattino Nanna-Orca s'alzò, non trovò più i sette figli né i sette bambini smarriti e dalle tracce sul letto capì cos'era accaduto, cominciò a strapparsi i capelli e a gridare: - Mostro! Assassino! Vieni a vedere cos'hai fatto! - Accorse Nanni-Orco tutto sbalordito: - Come? I nostri non avevano le corone di fiori in testa? Come può essere successo? Dammi i miei stivaloni che fanno cento miglia all'ora, che voglio trovare quei birbanti e mangiarli senza pane né sale -. Si mise gli stivali e girò tutto il mondo sopra e sotto. Ma non c'era verso di trovarli perché erano nascosti nella grotta.

Stanco morto di girare con gli stivali, Nanni-Orco cascò lungo disteso addormentato ed era proprio a un passo dalla grotta dov'erano nascosti i sette fratelli. E russava che faceva tremare la grotta. Pulcino, che usciva sempre a cercare roba da mangiare se lo trovò là lungo e disteso. Chiamò i fratelli: - Presto! Chi più può più dia: uccidiamolo! - Presero ognuno il coltello che aveva per tagliare il pane, e sette coltellate qua, sette coltellate là, lo ridussero come un colabrodo. Quando furono sicuri d'averlo ucciso, gli sfilarono gli stivali dai piedi e ci si misero dentro tutti e sette, e via a casa della Nanna-Orca.

- Nanna, - le dissero, - ci manda Nanni, a dirvi che l'hanno preso i ladri e che se non gli date tutti i quattrini che ha, lo uccidono. Ecco, per contrassegno, ci ha dato i suoi stivali.

Nanna-Orca prese tutte le monete, gli ori e i brillanti e li diede ai sette fratelli. - Sì, ragazzi miei, andate, liberatelo.

I sette fratelli con un passo degli stivaloni arrivarono a casa del loro babbo e della loro mamma e li fecero ricchi. Pulcino se ne andò a Napoli e con quegli stivaloni che facevano cento miglia all'ora si mise a fare il corriere perché a quei tempi non c'era il vapore. Così il gobbetto arricchì casa sua e lui fu felice e contento.

131. La madre schiava (Terra d'Otranto)

C'era una volta un marito e una moglie, massari comodi, che tenevano masseria del primo signore della provincia, dalla parte d'Otranto. Avevano cinque figli, e la massara, dopo aver fatto tutti i servizi e messo la pignatta sul fuoco per gli uomini che rientravano dalla fatica, si sedeva ogni sera sulla soglia di casa e diceva il rosario.

Una sera, mentre stava per farsi il segno della croce, sentì cantare la civetta, e la civetta diceva: - Massara, massara! Quando vuoi la ricchezza, in gioventù o in vecchiezza?

- Gesù Maria! - disse la massara, facendosi in fretta il segno della croce.

Era l'ora che gli uomini tornavano da fuori. Si sedettero a tavola e mangiarono in grazia di Dio. Quella povera cristiana era un po' frastornata. - Che hai? - le chiesero il marito e i figli. Rispose che non si sentiva bene.

La sera dopo, quando si rimise a dire il rosario, di nuovo sentì la civetta: - Quando vuoi la ricchezza, in gioventù o in vecchiezza?

- Madonna santa! - disse la massara. - Questa non è cosa buona! - Pigliò e andò a dirlo al marito.

- Moglie mia, - disse il massaro, - se ti succede un'altra volta, digli che è in vecchiezza che vuoi la ricchezza, perché la gioventù bene o male la si passa, ma è in vecchiezza che c'è bisogno di tanti agi.

Difatti, quando la terza sera sentì la civetta, - Eh, - disse la massara, - sei ancora qui? In vecchiezza la voglio, hai capito?

Passò del tempo. Una sera, il marito e i figli, stufi di mangiar legumi, dissero: - Mamma, domani, se Dio vuole, facci due foglie molli (Nota 1 Foie maddhate (dial. pugliese): "foglie miste. Piante della famiglia delle cicoriacee, che prendono nome dalla figura e dalle qualità particolari che le distinguono. Tali sono: la cicoria salina, lu grattaluru, i culacchi de porcu (talasso), le foie piluse, le foie lucie, gli sprùscini, le calìe, le foie nduranti, i sanapuddhi, gli zangùni, la vitràna, la carapùzzola, le foie moddhi" (Pellizzari).) .

Alla mattina, la massara prese cappuccio (Nota 2 Capucciu (dial. pugliese): "una specie di tasca grande, che le femmine si legano alla vita come un grembiale piegato, per raccogliervi l'erbe, le olive, le spiche, ecc." (Pellizzari).) e coltello, e andò a cogliere foglie. La masseria era su una punta di mare, e più avanti lei andava, più belle foglie trovava. "Che bellezza! - diceva. - Che bellezza di foglie! Stasera i figli miei e l'uomo mio hanno da scialare!" Cogli di qua, cogli di là, era arrivata proprio sulla spiaggia. E mentr'era chinata a cogliere certi "culacchi di porco", le arrivano dietro certi Turchi, l'afferrano, la trascinano su una barca e via per il mare. Ebbe un bel gridare, un bel supplicare per pietà! per misericordia! che la lasciassero andare: fu inutile.

Ma lasciamo lei che s'uccideva dai pianti, e prendiamo il povero marito e i figli, la sera quando si ritirarono. Invece della casa aperta, come sempre, con la cena pronta, trovarono la porta chiusa. Chiamarono, bussarono, finirono per sfondar la porta. Quando videro che in casa non c'era, si misero a domandare tra i vicini, chi l'aveva vista. - Sì, - dissero i massari vicini, - l'abbiamo vista uscire col cappuccio, ma non l'abbiamo più vista tornare.

Figuratevi la pena di quei cristiani! Veniva notte, e accesero le lucerne, e andarono in mezzo alla campagna aperta gridando: - Mamma! Mamma! - e a cercare nei pozzi. Ma quando persero la speranza di trovarla, tornarono a casa e si misero a piangere.

Poi si vestirono di nero e ricevettero le visite (Nota 3 "Alla morte di qualche familiare qui si usa far corrotto, e ricevere le visite di condoglianza dal giorno della morte sino alla domenica succedentesi" (Pellizzari).) per tre giorni. Ma siccome tutte le cose di questo mondo passano, incominciarono un'altra volta a mettersi alla fatica come prima.

Passati due anni da quel fatto, capitò che avessero da arare una gran "chiusura" (Nota 4 Chisura (dial. pugliese): "chiusura, in generale luogo chiuso. Qui sta nel senso del nostro chiuso, luogo o spazio cinto di siepe, muro o altro, ma con un'estensione maggiore, a indicare un fondo coltivabile a grano" (Pellizzari).) per seminarla a grano. I figli e il vecchio presero una coppia di buoi per uno e si misero ad arare. Arando, al vecchio gli s'incagliò la punta dell'aratro. Poiché a liberarlo da solo non ce la faceva, chiamò il figlio grande, e, tira tira, videro che s'era impigliato in un anello di ferro. Tirarono l'anello e si sollevò una gran pietra piatta. Sotto, c'era una stanza.

- Uh, tata mio! - disse il figlio, - sapessi cosa vedo qua sotto... Ci scendo?

- No, - disse il vecchio. - Lasciamo tutto come sta. Stanotte torniamo e vediamo di cosa si tratta -. E così si separarono.

La sera, ritirandosi coi servi alla masseria, li ubriacarono per bene. Quando videro i servi che ronfavano, il vecchio e i cinque figli andarono al luogo della pietra a lume di lucerna. La sollevarono, scesero, e trovarono sette vasi pieni di monete d'oro. Si guardarono in faccia uno con l'altro. Non sapevano né che dire né che fare. - Figli miei, - disse il vecchio, - non è tempo di stare qui come tanti babbei. Andate, mettete sotto una carretta e venite.

I figli corsero a prendere la carretta, si caricarono tutto il tesoro e lo nascosero.

Il giorno dopo - erano giusto due anni e un mese dalla scomparsa della povera massara - andarono

dal padrone e gli dissero che non volevano più stare alla masseria, che di restare lì non avevano più cuore. Fecero le consegne, offrirono una gran mangiata ai servi di masseria, si misero in cammino e andarono a Napoli. Là si tolsero i loro panni da contadini e si vestirono pulito; comprarono un palazzo; chiamarono maestri di scuola, maestri di lingue, che gli insegnassero da signori; e poi teatri, e così via. Il vecchio si fece il codino, come si usava allora; presero a parlare alla napoletana: isci ccà, isci là; anche i nomi si cambiarono: non più Renzo, Cola, ma don Pietrino, don Saveruccio, ogni bel nome che sentivano, se l'appiccicavano. A vederli, non li avrebbe riconosciuti più nessuno.

Un giorno, si trovarono tutti e cinque i fratelli insieme, in piazza dell'Immacolatella; c'era mercato di schiave, more e bianche, e tra le bianche ce n'erano una bellezza. Appena furono a casa: - Papà, papà! - dissero (ormai non lo chiamavano più tata).

- Che c'è, figli miei?

- Abbiamo visto tante belle schiave. Ce ne compriamo una?

- Eh, - disse il padre, - volete portarmi una sgualdrinella per casa! No, no! Se ce n'è una vecchia, pigliamo quella.

Andò lui in piazza, guardò le schiave, e ne vide una vecchia, anzi, pareva invecchiata innanzi tempo, dalle fatiche e dalle busse, povera cristiana. - Quanto ne volete? - domandò a quello che le portava.

- Cento ducati.

Pagò, e la portarono in casa. Questa cristiana, poverina, andava tutta lacera che faceva pena vederla; allora le comprarono vesti nuove e la fecero maestra di casa.

Alla sera, di solito, i figli se ne andavano a teatro. Il vecchio invece non usciva mai. Quella cristiana, quando vedeva uscire i cinque fratelli, cominciava a sospirare e a piangere. Una sera, dopo aver fatto luce ai signorini per le scale, si ritirava piangendo, e il signore vecchio chiuse il libro che stava leggendo e la chiamò. - Perché sospiri e piangi quando vedi i miei figli?

- Signore mio, - disse la schiava, - sapesse quel che tengo in cuore, non me lo chiederebbe!

- Prendi una sedia, e racconta, - disse il vecchio.

- Allora sappia che non sono mai stata schiava come m'ha comprata, ma ero massara, avevo marito e cinque figli come quelli di vossignoria, - e cominciò a raccontare la sua storia. Quando arrivò alla sera in cui doveva andare a cogliere le foglie molli, ed erano scesi i Turchi e l'avevano rapita, il vecchio s'alza, l'abbraccia e la copre di baci. - Moglie mia, moglie mia, sono io il massaro e quelli sono i cinque figli tuoi, che dopo anni di triboli credendoti morta, un giorno arando abbiamo trovato un tesoro. Ed ecco avverato quel che ti diceva la civetta.

Figuratevi la consolazione della cristiana di ritrovare per miracolo il marito e i figli dopo diciassett'anni di schiavitù. Mentre lei raccontava i suoi patimenti, e lui il dolore di crederla morta, e si tenevano stretti, tornarono i figli dal teatro. Vedendo i due vecchi che si facevano tante carezze: - E non voleva che ci comprassimo una giovane!

- No, figli miei, - disse il padre, - questa è la madre vostra, che abbiamo pianta per morta per tanti anni.

Figuratevi i figli! Ad abbracciarla, a baciarla, a dirle: - Mamma mia, basta con quel che hai faticato e patito. D'ora in poi comanderai e ti godrai ogni ricchezza.

Vennero cameriere e serve e la vestirono da quella signorona che era, col manicotto e lo scaldino d'inverno, e l'estate col ventaglio.

Così stettero felici e contenti, e la vecchiezza passarono in ricchezza.

132. La sposa sirena (Taranto)

C'era una volta una bella donna sposa, e suo marito faceva il marinaio. Questo marinaio navigava e stava lontano anni e anni, e mentr'era via un Re di quel paese s'innamorò della sposa e tanto disse tanto fece che la sposa scappò via con lui. Il marinaio quando sbarcò trovò la casa vuota. Passò un po' di tempo, e quel Re si stancò della donna e la cacciò via. E lei, pentita, tornò dal marito, a inginocchiarsi davanti a lui e a chiedergli perdono.

Il marinaio, con tutto l'amore che aveva avuto per lei e che ancora aveva, era così impermalito del suo tradimento, che le voltò le spalle, dicendo: - No che non ti perdono né ti perdonerò mai. Avrai la punizione che ti meriti. Preparati a morire.

La donna strappandosi i capelli lo pregò, lo supplicò, ma fu inutile: il marinaio fece caricare sulla sua

nave la sposa infedele come fosse un sacco, sciolse le vele e partì.

Quando fu in alto mare, - Ecco che è giunta la tua ora, - disse alla moglie. La prese per i capelli, l'alzò e la buttò nelle onde. - Ora sono vendicato, - disse, girò il timone e tornò in porto.

La sposa scese giù giù sott'acqua e si trovò in mezzo al mare, nel posto dove si davano convegno le Sirene.

- Guarda che bella giovane hanno buttato in mare, - dissero le Sirene. - Una donna così bella, morire mangiata dai pesci! Salviamola, prendiamola con noi!

Così, presero la sposa per mano, la condussero nel loro palazzo sotto il mare, tutto illuminato e splendente. E una Sirena le pettinò i capelli neri, un'altra le profumò le braccia e il petto, una terza le mise al collo un vezzo di corallo, un'altra ancora le infilò alle dita degli anelli di smeraldo. La sposa non capiva più niente dalla meraviglia. - Schiuma! Vieni con noi, Schiuma! - si sentì chiamare e capì che quello era il suo nome tra le Sirene. Passò nella sala del palazzo: c'era pieno di donne e bei giovani che danzavano e anche lei si mise a danzare.

Tra tante ricchezze e tante feste, i giorni della sposa trascorrevano in letizia, ma il ricordo del marito la riprendeva sovente e gettava un'ombra sul suo viso.

- Non sei felice con noi, Schiuma? - le dicevano le Sirene. - Perché hai il viso così triste? Perché te ne stai taciturna?

- No, nulla, non ho nulla, - rispondeva lei, ma non riusciva a sorridere.

- Vieni, t'insegneremo a cantare, - e le appresero le loro canzoni, quelle che quando i marinai le sentono si buttano in mare a capofitto. Così Schiuma entrò a far parte del coro delle Sirene che viene a galla a cantare nelle notti di luna.

Una notte le Sirene videro venir avanti un bastimento con le vele spiegate. - Vieni con noi, Schiuma, vieni con noi a cantare! - dissero le Sirene e cominciarono la loro canzone: E questo è il canto della luna piena, / E questo è il canto della luna tonda, / Se vuoi vedere la bella Sirena, / O marinaio buttati nell'onda.

Allora, dal parapetto del bastimento si vide un uomo sporgersi, sporgersi incantato da quella musica, e poi slanciarsi nelle onde. Alla luce della luna, Schiuma l'aveva riconosciuto: era suo marito.

- Questo lo trasformeremo in corallo! - dicevano già le Sirene.

- O in cristallo bianco! O in conchiglia!

- Aspettate! Aspettate, vi prego! - esclamò Schiuma. - Non uccidetelo! Non fategli ancora nessuna magia!

- Ma perché te la prendi tanto a cuore per lui? - fecero le compagne.

- Non so... Vorrei provare a fargli un incantesimo io... A modo mio, vedrete... Vi prego, lasciatelo vivo per ventiquattr'ore ancora...

Le Sirene, che la vedevano sempre triste, non osarono dirle di no, e rinchiusero il marinaio in un palazzo bianco in fondo al mare. Era giorno e le Sirene andarono a dormire. Schiuma s'avvicinò al palazzo bianco e si mise a cantare una canzone che diceva: E questo è il canto della luna piena, / Io ti conobbi in vita e fui ingrata, / Ora son diventata una Sirena, / Ti salverò e sarò condannata.

Il marinaio tese l'orecchio, e capì che quella che cantava non poteva essere che la sua sposa. Si mise ad attendere pieno di speranza, e sentì che in cuor suo le aveva già perdonato e s'era pentito di averla fatta annegare.

Le Sirene di giorno dormivano, e la notte andavano per il mare a tendere le loro reti ai marinai. Schiuma aspettò che fosse notte, aperse il palazzo bianco e ritrovò il suo sposo. - Taci, - gli disse, - le Sirene si sono allontanate da poco e possono sentirci! Abbracciati a me e lasciati portare -. E così nuotò nuotò per ore e ore, finché non giunsero in vista d'un gran bastimento.

- Domanda aiuto ai marinai! - gli disse Schiuma.

- Ehi! Lassù! Aiuto! Aiuto!

Si vide che dal bastimento veniva calata una scialuppa. Remarono verso il naufrago, lo tirarono a bordo.

La Sirena... - diceva lui. - La Sirena... La Sirena mia sposa...

- È diventato pazzo in mare, - dicevano i soccorritori. - Ehi, sta' calmo, compagno, sei in salvo. Non c'è nessuna sirena qua intorno!

Il marinaio poté far ritorno al suo paese, ma non faceva altro che pensare alla sua sposa sirena, ed

era infelice. "Io l'ho annegata e lei m'ha salvato la vita, - pensava. - Voglio navigare finché non la ritrovo! Voglio salvarla o morire annegato anch'io".

E così pensando s'addentrò in un bosco, fino a un albero di noce dove si diceva si riunissero le Fate.

- Bel giovane, perché sei così triste? - disse una voce accanto a lui. Si voltò e vide una vecchia.

- Sono triste perché mia moglie è Sirena e non so come farla ritornare.

- Mi sembri un bravo giovane, - disse la vecchia, - e voglio farti riacquistare tua moglie. Però, a un patto. Ci stai?

- Farò tutto quello che mi dite.

- C'è un fiore che cresce soltanto nei palazzi delle Sirene e che si chiama "il più bello". Tu devi prendere questo fiore e portarlo qui quando è notte e lasciarlo sotto questo noce. Allora riavrai tua moglie.

- Ma come posso fare io, a prendere un fiore dal fondo del mare?

- Se vuoi riavere tua moglie, devi trovare la via.

- Proverò, - disse il marinaio. Andò subito al porto, s'imbarcò sul suo bastimento e sciolse le vele. Quando fu in alto mare si mise a gridare il nome della sposa. Udì uno sbattere d'acqua, e la vide che nuotava nella scia della nave. - Sposa mia, - disse il marinaio, - io voglio salvarti, ma per salvarti devo avere un fiore che cresce soltanto nei palazzi delle Sirene e che si chiama "il più bello".

- È impossibile, - disse la sposa. - Il fiore c'è, e tramanda un profumo di paradiso, ma è un fiore che le Sirene hanno rubato alle Fate, e il giorno che tornasse alle Fate, tutte le Sirene dovrebbero morire. Anch'io sono Sirena, e morirei insieme a loro.

- Non morrai, - le disse il marinaio, - perché le Fate ti salveranno.

- Torna qua domani, e ti darò la risposta.

L'indomani il marinaio tornò. La sposa riapparve dal mare. - Ebbene? - lui le chiese.

E lei: - Perché possa portarti il fiore che si chiama "il più bello" devi vendere tutto ciò che possiedi, e col ricavato comprare i più bei gioielli che ci sono nelle casseforti degli orefici di tutte le città del Regno. Le Sirene, alla vista dei gioielli, s'allontaneranno dal palazzo e io potrò cogliere il fiore.

Il marinaio in pochi giorni vendé ogni suo avere, e comprò i gioielli più splendenti del Regno. Caricò il bastimento di gioielli, che pendevano a grappoli da tutti i pennoni, risplendenti al sole, e così navigò per il mare.

Le Sirene, avide di gioielli più che d'ogni altra cosa, cominciarono ad affiorare tra le onde e a seguire il bastimento, cantando: E questo è il canto del sole di fuoco, / La tua nave trabocca di gioielli, / O marinaio, fermati qui un poco, / Regalaci collane, spille, anelli.

Ma il marinaio continuava la sua via e le Sirene lo seguivano allontanandosi dal loro palazzo.

Tutt'a un tratto, si sentì un boato sotto il mare, le acque si alzarono in un'ondata mai vista, e tutte le Sirene sparirono morte annegate. Dall'onda uscì un'aquila, ed a cavallo dell'aquila c'era quella vecchia Fata insieme con la moglie del marinaio che volavano via.

E quando il marinaio tornò a casa, sua moglie era già là ad aspettarlo.

133. Le Principesse maritate al primo che passa (Basilicata)

C'era una volta un Re con quattro figli: tre femmine e un maschio, che era il Principe ereditario. Venuto in agonia il Re chiamò il Principe e gli disse: - Figlio, io muoio: quel che ti comando dovrai farlo. Quando le tue sorelle saranno giunte all'età di maritarsi devi farle affacciare al balcone, e il primo che passerà per strada dovrai darlo loro per marito, sia villano, maestro o galantuomo.

Quando la più grande venne in età di marito si mise al balcone. Passò un uomo a piedi scalzi.

- Amico, fermatevi un momento.

- Cosa comanda, Maestà? - disse l'uomo. - Mi lasci andare, che ho i porci chiusi in stalla e devo portarli a pascolare.

- Siediti: abbiamo da dirci due parole in confidenza. Ti devo dare mia sorella maggiore per moglie.

- Vostra Maestà vuol scherzare: io non sono che un povero porcaro.

- E sposerai mia sorella, perché sia fatta la volontà di mio padre.

Così la Principessa e il porcaro si sposarono e lasciarono il palazzo.

Ecco che venne l'ora di sposare la seconda sorella. La mise al balcone, e il primo che passò lo chiamò in casa.

- Vostra Maestà mi lasci andare. Ho teso i lacciuoli e devo andare a vedere se ci si sono impigliati degli uccelli.

- Non importa, sali un momento che t'ho da parlare.

E gli propose di sposare la sorella. - Maestà, come è possibile? - disse l'uomo, - sono un povero uccellatore, non posso imparentarmi con un Re.

- Così ha decretato mio padre, - disse il giovane Re, e la seconda sorella fu data in moglie all'uccellatore e partì con lui.

Quando la terza sorella si mise al balcone, passò un beccamorto, e il fratello, per quanto a malincuore, perché era molto affezionato alla sorella minore, la mandò sposa al beccamorto.

Rimasto solo nel palazzo, senza più le sorelle, il giovane Re pensò: "Vediamo; se facessi come le mie sorelle, chi mi toccherebbe di sposare?" e si mise al balcone. Passò in fretta una vecchia lavandaia, e lui la chiamò: - Comare, comare, aspettate un momento...

- E che volete?

- Salite un momento, che vi ho da parlare di premura!

- Ma che premura e premura! Premura l'ho io che devo andare al fiume a lavare questi panni.

- Insomma, salite! Ve lo ordino!

Ma sì, andar a dar ordini alle vecchie. Gli si voltò contro e gli lanciò una imprecazione: - Andate a cercarvi la bella Fiorita! - Si voltò e andò via.

Il Re si sentì tremare e dovette appoggiarsi al balcone. Fu preso da una gran nostalgia e credeva che fosse per le sorelle che aveva perduto, e invece era quel nome della bella Fiorita che gli s'era conficcato nel cuore. Si disse: "Bisogna che io lasci questa casa, e giri il mondo finché non troverò la bella Fiorita".

Cammina cammina, girò mezzo mondo, e nessuno sapeva dargli notizie della bella Fiorita. Erano tre anni che era in viaggio, quando un giorno si trovò in una campagna e cominciò a incontrare una mandria di porci, e poi un'altra, e un'altra ancora, e così andava avanti in mezzo a un mare di porci e facendosi largo tra questi porci si trovò dinanzi a un gran palazzo. Bussò e disse: - Ehi, di casa! Datemi alloggio per stanotte!

La porta del palazzo s'aperse e apparve una gran dama, vide il Re e gli buttò le braccia al collo: - Fratello mio! - E il Re riconobbe la sua sorella maggiore, che era stata sposata a un porcaro: - Sorella mia!

Ed ecco venne anche il cognato porcaro, vestito da gran signore, e gli fecero vedere il magnifico palazzo che abitavano, e gli dissero che anche le altre due sorelle ne avevano di eguali.

- Io vado cercando la bella Fiorita, - disse il Re.

- Noi non sappiamo della bella Fiorita, - disse lei, - ma va' dalle nostre sorelle che forse ti potranno aiutare.

- E se ti troverai in pericolo, - disse il cognato che era stato porcaro, - tieni queste tre setole di porco; ti basterà gettarne una in terra e ti toglierai da ogni impaccio.

Ripreso il viaggio, il Re dopo molto cammino si trovò in un bosco. Su ogni ramo del bosco c'erano posati uccelli, da un albero all'altro c'erano uccelli che passavano a volo e il cielo non si vedeva dagli uccelli d'ogni specie che vi aleggiavano; e tutti cinguettavano insieme, in un coro assordante. In mezzo a quel bosco sorgeva il palazzo della seconda sorella, che stava ancora meglio della prima, col marito che da povero uccellatore era diventato gran signore. Neanche loro sapevano nulla della bella Fiorita, e indirizzarono il Re dalla terza sorella, ma prima di salutarlo, il cognato gli diede tre penne d'uccelli, che bastava ne gettasse una in terra trovandosi in un pericolo, e si sarebbe certo salvato.

Il Re continuò il suo viaggio e a un certo punto ai due lati della strada cominciò a vedere delle tombe e queste tombe si facevano sempre più fitte, e tutt'intorno nella campagna ormai non si vedevano che tombe. Così arrivò al palazzo della terza sorella che gli era ancora più cara delle altre, e il cognato che era stato beccamorto gli diede un ossicino di morto, e gli disse che se si fosse trovato in pericolo, gli bastava gettasse l'ossicino. E la sorella gli disse che sì, sapeva la città dove abitava la bella Fiorita, anzi l'avrebbe indirizzato da una vecchia, cui lei aveva fatto del bene, e che certo l'avrebbe aiutato.

Il giovane arrivò al paese della bella Fiorita, che era la figlia del Re. E in faccia al palazzo del Re, c'era proprio la casa di quella vecchia, che accolse con gratitudine il fratello della sua benefattrice. Dalla finestra della casa della vecchia il giovane Re poté vedere la bella Fiorita che s'affacciava all'alba, coperta da un velo, un fior di bellezza che lui, a vederla, se la vecchia non lo teneva, sarebbe cascato giù dal

davanzale.

- Ma non provatevi a chieder la sua mano, Maestà, - disse la vecchia. - Il Re di questo paese è crudele, e ai pretendenti propone delle prove impossibili, e fa tagliar la testa a chi non riesce.

Ma il giovane non ebbe paura e si presentò al padre della bella Fiorita a chieder la sua mano. Il Re lo fece chiudere in un fruttaio sterminato, tutto scaffali pieni di mele e pere e gli disse che se non le avesse mangiate tutte in un giorno, gli avrebbe fatto tagliar la testa. Il giovane si ricordò delle setole di porco del cognato porcaro, e le gettò in terra. Subito s'udì un coro di grugniti e da tutte le parti entrarono porci, porci, porci, un mare di porci grugnenti e grufolanti che mangiarono tutto quello che trovarono, buttarono giù tutti gli scaffali e mangiarono tutte le mele e tutte le pere senza lasciarne neppure un torsolo.

- Bravo, - disse il Re, - sposerai mia figlia. Ma c'è la seconda prova. La prima notte che passerai con lei devi riuscire ad addormentarla col canto degli uccelli, i più belli e i più armoniosi che si siano mai visti e uditi. Se no domani ti farò tagliar la testa.

Lo sposo si ricordò delle tre penne di suo cognato uccellatore e le gettò per terra. Ed ecco l'aria fu oscurata da una nuvola d'uccelli, con le ali e le code di ogni colore, che si posarono sugli alberi, sulle guglie, sui tetti e cominciarono a cantare con una musica così soave che la Principessa s'addormentò con un dolcissimo sorriso sulle labbra.

- Sì, - disse il suocero, - ti sei meritata mia figlia. Però visto che siete sposi, già domattina dovete farmi trovare un bambino che sappia dire babbo e mamma. Se no taglierò la testa a te e a lei.

- Fino a domani c'è tempo, - rispose lo sposo e congedandosi dal Re rimase con la bella Fiorita.

Al mattino, si ricordò dell'ossicino del cognato beccamorto. Lo gettò in terra ed ecco che l'ossicino si trasformò in un bel bambino con una mela d'oro in mano, che chiamava babbo e mamma.

Entrò il Re suocero e il bambino gli andò incontro e gli voleva mettere quella mela d'oro in cima alla corona. Il Re allora baciò il bambino, benedisse gli sposi e toltasi la corona, la mise in testa al genero, che così ne ebbe due.

Fecero una gran festa a cui parteciparono anche il cognato porcaro, il cognato uccellatore e il cognato beccamorto con le loro spose.

134. Liombruno (Basilicata)

C'era una volta un pescatore disgraziato: da tre anni non riusciva a pescare neanche un'acciuga. Per campare, lui con sua moglie e quattro figli, s'era venduto ogni cosa e adesso era all'elemosina. Ma ogni giorno metteva la barca in mare e andava al largo, a tirare su le reti. Le ritirava senza neanche un granchio o un'arsella, e scoppiava in imprecazioni terribili.

Una volta, appunto, stava imprecando dopo aver tirato su la rete, quando in mezzo al mare gli si presentò il Nemico. - Che hai che ti fa arrabbiare, marinaio?

- Che volete che abbia? La mala sorte mia! Da questo mare non tiro su neanche un pezzo di corda da impiccarmi.

- Senti, marinaio, - disse il Nemico, - se fai un patto con me avrai pesca tutti i giorni e diventerai ricco.

- Che patto? - chiese il pescatore.

- Voglio tuo figlio, - chiese il Nemico.

Il pescatore prese a tremare: - Quale?

- Quello che non è ancora nato, ma nascerà tra breve.

Il pescatore pensò che già da molti anni non gli nascevano figli e non gliene sarebbero più nati. Perciò disse: - Bene, accetto questo patto.

- Allora, - disse il Nemico, - quando tuo figlio avrà tredici anni me lo consegnerai. E già da oggi comincerai a fare pesca abbondante.

- E se questo mio figlio non nascesse?

- Avrai lo stesso le reti piene di pesce, sta' tranquillo, e a me non darai nulla.

- Questo volevo sapere. Allora firmo il contratto.

Concluso il patto e scomparso il Nemico via per il mare, il pescatore tirò le reti, e vennero fuori piene d'orate e tonni e muggini e polpi. E così l'indomani, e così il giorno dopo. Il pescatore si faceva ricco, e già diceva: "Gliel'ho fatta, al Nemico!" Ma ecco che gli nasce un figlio, bello che pareva un fiore,

che sarebbe certo diventato il più bello e il più forte dei figli suoi. Gli mise nome Liombruno.

Mentr'era in mezzo al mare gli si ripresentò il Nemico: - Ehi marinaio.

- In cosa posso servirvi?

- La promessa è debito, ricordati. Liombruno è mio.

- Signorsì. Ma tra tredici anni.

- Arrivederci tra tredici anni, - e scomparve.

Liombruno cresceva e vederlo diventare sempre più bello e forte per il povero padre era una pena, perché s'avvicinava il giorno.

Già i tredici anni dovevano esser compiuti, e il pescatore cominciava a sperare che il Nemico si fosse dimenticato del patto, quando, remando in mezzo al mare, ecco lo vide venirgli incontro, e dirgli: - Ehi, marinaio.

- Povero me, - disse il marinaio. - Sì, lo so, è il tempo. Dimmi cosa devo fare.

- Portamelo. Domani, - disse il Nemico.

- Domani, - disse il padre piangendo.

E l'indomani disse a Liombruno di portargli un cesto col desinare in una località deserta della spiaggia, dove lui sarebbe approdato con la barca, per poter ripartire per la pesca senza passar da casa. Il ragazzo andò, ma non vide nessuno; il padre s'era inoltrato in alto mare per non farsi trovare e lasciare Liombruno in mano al Nemico. Vedendo che suo padre non c'era, il ragazzo si sedette sulla riva ad aspettarlo, e per passare il tempo, con pezzetti di legno e sughero buttati lì dal mare faceva delle piccole croci e le disponeva attorno a sé in cerchio cantarellando. Stava appunto cantarellando in mezzo al cerchio di quelle croci, con una d'esse in mano, quando sul mare arrivò il Nemico. - Che fai, ragazzo? - disse.

- Aspetto mio padre.

- Tu devi venire con me, - disse il Nemico, ma non si faceva avanti, perché il ragazzo era tutto circondato da quelle croci.

- Disfa quelle croci, subito! - gli disse.

- Io no che non le disfo!

Ma il nemico cominciò a gettar fuoco dagli occhi, dalla bocca, dal naso e gli fece tanta paura che Liombruno s'affrettò a disfare quelle croci, ma restava ancora quella che aveva in mano.

- Disfa anche quella, presto!

- No, non voglio! - diceva il ragazzo piangendo, di fronte al Nemico che continuava a buttar fuoco. In quella, in mezzo al cielo apparve un'aquila. Fece un gran giro battendo l'ali sopra a Liombruno, calò su di lui, lo ghermì per le spalle con gli artigli e lo sollevò in cielo di sotto al naso del Nemico furente.

L'aquila trasportò Liombruno su un'alta montagna, e si trasformò in una bellissima fata. - Io sono la Fata Aquilina, - disse, - e tu vivrai con me e sarai il mio sposo.

Cominciò per Liombruno una vita principesca, nutrito e allevato dalle Fate, che lo istruirono nelle arti e nel maneggio delle armi. Dopo esser vissuto lassù parecchi anni, gli prese la nostalgia di casa e domandò alla Fata Aquilina il permesso d'andare a trovare suo padre e sua madre.

- Vai pure, e porta ai tuoi vecchi genitori la ricchezza, - disse la Fata, - ma per la fine dell'anno devi tornare da me. Tieni questo rubino: tutto quello che gli domanderai l'avrai. Ma devi guardarti dal rivelare che sono la tua sposa.

Al paese di Liombruno quando videro arrivare un cavaliere così riccamente armato e vestito la gente gli fece ala. E lo videro scendere di sella alla porta del vecchio pescatore. - Che volete da quella povera gente? - gli chiesero, ma Liombruno non diede loro retta.

Venne ad aprire la madre, e Liombruno, senza palesarsi, domandò alloggio. Grande fu la confusione di quei due poveri vecchi, a dover ospitare un signore dall'aria così nobile e ricca. - Da quando abbiamo perso il nostro adorato figlio minore, - gli dicevano, - non ce ne importa più nulla al mondo, e abbiamo lasciato andare in rovina questa casa.

Ma Liombruno dimostrava di sapersi accontentare di tutto, e a sera s'addormentò su un giaciglio, proprio come fosse a casa sua.

Tutti nella casa dormivano, quando Liombruno disse al rubino: - Rubino mio, trasforma questa povera capanna in un palazzo con mobili da signori e fa' diventare anche i nostri letti i più morbidi e comodi che ci siano -. E il rubino fece diventar realtà tutti questi desideri.

Al mattino, il pescatore e la moglie si svegliarono in un letto così morbido che ci affondavano dentro. - Dove siamo? Marito mio, dove siamo? - esclamò la vecchia, spaventata.

- Che ne so io, moglie mia? - disse il pescatore. - Il fatto è che ci sto proprio comodo!

E la loro meraviglia crebbe ancora quando aperta la finestra apparve una stanza da principi, e al posto dei loro stracci lasciati sulla sedia, vestiti ricamati d'oro e d'argento. - Ma dove siamo capitati?

- In casa vostra, - disse il cavaliere entrando, - e anche casa mia, perché io sono il vostro figlio Liombruno che credevate perso per sempre.

Così cominciò per il vecchio pescatore e la moglie una vita ricca e felice insieme al figlio ritrovato. Ma questi un giorno disse che se ne doveva andare, e dopo aver lasciato loro casse di gioielli e di pietre preziose, s'accomiatò promettendo di tornare a trovarli ogni anno.

Mentre cavalcava per raggiungere il castello della Fata Aquilina, passò in una città dove veniva gridato il bando d'una giostra. Chi vinceva la giostra per tre giorni di seguito, avrebbe avuto in moglie la figlia del Re. Liombruno, che aveva voglia di fare un po' il gradasso col rubino fatato che portava in dito, si presentò alla giostra il primo giorno, vinse tutti e fuggì senza dire il suo nome. Il secondo giorno si presentò di nuovo, riuscì ancora vincitore e ancora scomparve. Il terzo giorno il Re aveva fatto disporre rinforzi di guardie attorno alla giostra, e il vincitore fu fermato e condotto dinanzi alla tribuna reale.

- Cavaliere sconosciuto, - disse il Re, - ti sei presentato alla giostra e l'hai vinta. Perché allora non vuoi palesarti?

- Perdono, Maestà, non osavo venire alla vostra presenza.

- Hai vinto, cavaliere, e ora devi sposare mia figlia.

- Mi duole ma non posso, Maestà!

- E perché mai?

- Maestà, vostra figlia è una giovane bellissima, ma io ho già una sposa che è bella mille volte più di vostra figlia.

Un brusio percorse la Corte a queste parole; la Principessa divenne rossa in viso come brace, e i nobili si misero a mormorare tra loro fitto fitto. Il Re, grave, impassibile, disse: - Cavaliere, perché noi possiamo ammettere la vostra vanteria, bisogna almeno che ci mostriate questa vostra consorte.

- Sì, sì, - fecero coro i nobiluomini, - anche noi vogliamo vederla questa bellezza.

Liombruno si rivolse al rubino: - Rubino, rubino mio, fa' comparire qui la Fata Aquilina.

Il rubino però poteva comandare a ogni cosa, non alla Fata Aquilina da cui proveniva la sua virtù magica. E la Fata, carica di sdegno perché Liombruno s'era vantato di lei, alla chiamata del rubino rispose mandando l'ultima delle sue serve.

Ma anche l'ultima delle serve della Fata Aquilina era così bella e riccamente vestita che il Re e tutta la Corte restarono a bocca aperta.

- Certo, è bella, la tua sposa, cavaliere! - dissero.

- Ma questa non è la mia sposa! - disse Liombruno. - Non è che l'ultima delle sue serve.

- E allora cosa aspetti a farci vedere la tua sposa? - disse il Re.

E Liombruno ripeté al rubino: - Rubino mio, voglio che la Fata Aquilina compaia qui davanti.

Stavolta la Fata Aquilina mandò la sua prima serva.

- Ah, questa sì che è una bellezza! - dissero tutti, - questa è certo la tua sposa!

- No, - disse Liombruno. - È solo la sua prima serva.

- Finiamola! - disse il Re. - Ti comando di far venire fuori la tua vera sposa.

Liombruno s'era appena rivolto al rubino un'altra volta, che in uno splendore come di sole apparve la Fata Aquilina. I nobiluomini della Corte restarono abbagliati, fermi come statue, il Re chinò il capo, e la Principessa diede in singhiozzi e fuggì via. Ma la Fata Aquilina s'avvicinò a Liombruno e facendo atto di prendergli la mano gli portò via il rubino, esclamando: - Traditore! Tu m'hai perduta, e non mi ritroverai più a meno che tu non consumi sette paia di scarpe di ferro, - e sparì.

Il Re levò l'indice contro Liombruno: - Ho capito: tu hai vinto per virtù non tua, ma di quel rubino. Servi, bastonatelo! - e il cavaliere fu cacciato e bastonato, e lasciato pesto, in brandelli e appiedato in mezzo alla via.

Appena ebbe le forze per rimettersi in piedi, s'avviò tristemente verso la porta della città, quando, udendo un gran rumore di martelli, capì d'esser vicino alla fucina d'un fabbro, e v'entrò. - Maestro, -

disse, - mi servono sette paia di scarpe di ferro.

- Cos'hai fatto, un patto col Padreterno di campare qualche centinaio d'anni per consumare tutte queste scarpe? Ma per me, te ne posso fare anche dieci, o quante ne vuoi.

- Che importa a te se le consumo! Basta che te le paghi, no? Fammi le scarpe e zitto.

Appena ebbe le scarpe le pagò, ne mise un paio ai piedi, tre nella tasca davanti e tre nella tasca di dietro d'una bisaccia e se ne andò. Venne notte che camminava in mezzo a un bosco. Udì voci altercare; erano tre ladri che litigavano per dividersi il bottino.

- Ehi, tu, brav'uomo! Vieni a farci da giudice. Ci rimettiamo a te per saper quel che ci tocca.

- Cosa vi dovete spartire?

- Una borsa che ogni volta che la si apre mette fuori cento ducati. Un paio di stivali che chi li calza corre d'un miglio avanti al vento. E un mantello che rende invisibile chi lo porta.

- Fatemi provare, prima, se devo giudicare. La borsa: sì, è come voi mi dite. Gli stivali: be', comodi son comodi. E il mantello, aspettate che allaccio questo bottone. Mi vedete?

- Sì.

- E ora mi vedete?

- Sì, ancora.

- E adesso?

- No, ora non ti vediamo.

- E così non mi vedrete più, - disse Liombruno, e fatto invisibile dal mantello, correndo più del vento con gli stivali magici e portandosi via la borsa dei cento ducati, percorreva valli e selve.

Vide del fumo e arrivò a una casetta coperta di rovi, in una gola cupa e tutta precipizi. Bussò. - Chi è che picchia? - domandò una voce di vecchia.

- Un povero cristiano che cerca asilo.

La porta della casetta s'aperse, e una vecchia decrepita disse: - O povero ragazzo! Che tentazione t'ha presa di venirti a perdere quassù?

- Zia mia, - disse Liombruno, - io vado cercando la mia sposa, la Fata Aquilina, e non avrò pace finché non l'avrò trovata.

- E ora come facciamo, quando torneranno i miei figlioli? Ti vorranno mangiare.

- Perché mangiare? Chi sono i tuoi figlioli?

- Non lo sai? Questa è la casa dei Venti, e io sono la Voria, madre dei Venti, e tra poco i miei figli saranno di ritorno.

La Voria nascose Liombruno in un cassone. S'udì un rumore lontano come di alberi che si piegavano e rami che si schiantavano e un ululato tra i burroni della montagna. Erano i Venti che tornavano. Il primo fu Tramontana, tutto gelido e coi ghiaccioli che gli pendevano dagli abiti, poi Maestrale, Grecale, Libeccio e già s'erano messi a tavola quando arrivò l'ultimo figlio della Voria, Scirocco, che era quello che si faceva sempre più aspettare, e appena entrava lui subito si riscaldava la casa.

Tutti questi Venti, appena entrarono, la prima cosa che dicevano alla madre era: - Oh, che odore di carne umana! Qui c'è qualche cristiano in casa.

E la Voria: - Ma cosa vi sognate, che cristiano può mai arrivare in questi posti da stambecchi?

I Venti però continuavano ogni tanto a dare annusate in giro e a parlare d'odor di cristiani. La Voria, intanto, servì in tavola una polenta fumante e tutti i figli si misero a mangiare a quattro palmenti. Quando furono ben sazi, la Voria disse: - Era la fame che vi faceva sentire odor di cristiani, vero?

- Ora che siamo sazi, - disse Maestrale, - anche se avessimo un cristiano a portata di mano, non gli faremmo niente.

- Davvero non gli fareste niente?

- Davvero. Certo. Non lo toccheremmo neppure.

- Allora, se mi date la mano di San Giovanni di non fargli niente, vi faccio vedere un cristiano in carne e ossa.

- Cosa dici, mamma? Un uomo quassù? Ma come ha fatto? Sì, ti diamo la mano di San Giovanni di non fargli nessun male se ce lo fai vedere.

Così, tra gli sbuffi dei Venti che quasi non lo lasciavano in piedi, venne fuori Liombruno, e sotto le loro domande, raccontò la sua storia.

Quando seppero della ricerca della Fata Aquilina, ognuno rifletté se ne sapeva qualcosa, e a uno a

uno dissero che davvero nei loro giri per il mondo non l'avevano mai incontrata. Solo Scirocco era rimasto zitto. - E tu, Scirocco, ne sai nulla? - disse la Voria.

- Certo che ne so qualcosa, - disse Scirocco. - Non sono mica addormentato come i miei fratelli, che non sanno trovar nulla. La Fata Aquilina è malata d'amore. Piange sempre, dice che il suo sposo l'ha tradita, e s'è ridotta ormai in fin di vita dal dolore. E io, da quel pendaglio di forca che sono, mi diverto a far chiasso tutt'intorno al suo palazzo, e spalancando finestre e balconi, e a buttarle all'aria perfino le lenzuola.

- O Scirocco mio bello! Tu mi devi aiutare! - disse Liombruno. - Devi insegnarmi la via per raggiungere questo palazzo. Sono io lo sposo della Fata Aquilina e non è vero che sono un traditore. Anch'io morirò di dolore se non la trovo.

- Non so come fare, - disse Scirocco, - perché è una via troppo complicata per potersi insegnare. Dovresti venire con me ma io vado tanto forte che nessuno mi può tenere dietro. Bisognerebbe portarti in collo, ma come faccio? Io sono d'aria e tu mi scivoli d'addosso.

- Non ti preoccupare, - disse Liombruno, - tu vai per la tua strada, e io non resterò mai indietro.

- Ah! Tu non sai come corro io! Se vuoi provare. Domattina all'alba partiremo.

La mattina Liombruno, con la borsa, gli stivali e il mantello parte con Scirocco. Scirocco ogni poco si voltava indietro e chiamava: - Liombruno! Oh, Liombruno!

E quello: - Oh, che vuoi? - Era lì davanti. E Scirocco tutte le volte ci restava male.

- Eccoci arrivati, - disse a un certo punto Scirocco. - Quello è il balcone della tua bella -. E Scirocco con una soffiata lo spalancò: Liombruno fu svelto a saltare dentro, avvolto nel suo mantello.

La Fata Aquilina era a letto, e una delle sue serve le diceva: - Padrona mia, come vi sentite? State un po' meglio?

- Meglio? Riprende a soffiare questo vento maledetto. Sono mezza morta.

- Non volete prendere qualcosa? Un po' di caffè, di cioccolata, una tazza di brodo?

- Nulla, non voglio nulla.

Ma la serva tanto disse e tanto fece che la persuase a prendere un po' di caffè. Portò la tazzina e la lasciò lì vicino al letto. Liombruno, invisibile, prese la tazzina e si bevve il caffè. La serva, credendo che la Fata avesse bevuto subito il caffè, portò anche la cioccolata, e Liombruno si bevve anche questa. La serva tornò con una tazza di brodo e un petto di piccione: - Signora padrona, visto che ha preso il caffè e la cioccolata è segno che le è tornato un po' d'appetito. Provi un po' questo brodo e questo petto di piccione, così riprenderà le forze.

- Ma che caffè? Che cioccolata? - disse la Fata. - Io non ho preso niente.

Le serve si guardarono tra loro come a dire: "Sta uscendo di senno".

Ma appena furono soli Liombruno si tolse il mantello: - Sposa mia, mi riconosci?

La Fata gli si buttò al collo e gli perdonò. Si giurarono il loro amore, le loro sofferenze d'esser stati tanto lontani. E diedero un gran banchetto nel palazzo, e i Venti furono tutti invitati a turbinare intorno in segno di festa.

135. Cannelora (Basilicata)

Una volta, un Re la cui moglie non faceva figli mandò a gridare un bando che diceva: Chiunque sappia consigliare un modo per avere figli al Re e alla Regina, diventerà il più ricco del regno dopo il Re. Ma chi dà un consiglio che non serve, gli sarà tagliata la testa immantinenti.

Questo bando mise voglia a molti di provare, e diedero consigli d'ogni sorta ma tutti ci rimisero la testa.

Finalmente si presentò un povero vecchio lacero e barbuto, e disse al Re: - Maestà, fate pescare un drago marino, fatene cucinare il cuore da una giovinetta, e lei, solo a sentire l'odore del drago che frigge si metterà ad attendere un bambino. Dopo che la giovanetta avrà cucinato il drago, la Regina lo mangi e comincerà anche lei ad aspettare un bambino, e tutt'e due i bambini nasceranno nello stesso momento.

Il Re, benché poco persuaso, fece tutto quel che il vecchio aveva detto: fece pescare il drago, lo diede a cucinare a una bella ragazza contadina, che appena respirò il fumo della bollitura si sentì diventar madre. I figli della Regina e della cuoca nacquero lo stesso giorno e si somigliavano come gemelli. E quello stesso giorno anche il letto fece un lettino, l'armadio un armadietto, il forziere uno scrignetto, la tavola un tavolino.

Il bambino della Regina si chiamava Emilio e quello della cuoca Cannelora. Crebbero come fratelli, volendosi un gran bene, e in principio anche la Regina voleva bene a entrambi. Ma man mano che crescevano, cominciò a spiacerle che tra suo figlio e quell'altro non ci fosse differenza, e poi ebbe anche invidia di quell'altro che poteva magari diventare più intelligente e fortunato del Principino vero. Allora spiegò a Emilio che Cannelora non era suo fratello bensì il figlio d'una cuoca, e che non dovevano trattarsi da pari a pari. Ma i due ragazzi si volevano tanto bene che non ci badarono neppure. Allora la Regina cominciò a maltrattare Cannelora; ma Emilio lo proteggeva e gli s'affezionava sempre di più. E la Regina si rodeva di rabbia.

Un giorno che i due si divertivano a fondere pallottole da caccia, Emilio va fuori un momento, e la Regina s'accosta al focolare. Trovato solo Cannelora gli tira in viso una pallottola rovente, pensando d'ammazzarlo. Ma lo colpì di striscio, sopra il ciglio e gli fece una profonda bruciatura nella fronte. La Regina stava per prender un'altra pallottola con le molle, quando rientrò Emilio, e lei facendo finta di niente se ne andò.

Cannelora, sebbene la ferita gli bruciasse, calatosi il cappello sulla fronte, non diede segno a Emilio di quel che era accaduto e continuò a fonder pallottole stringendo i denti. Ma poi disse: - Caro fratello, ho deciso d'andarmene via per sempre da questa casa e cercar fortuna.

Emilio non sapeva darsene ragione: - Ma perché, fratello mio, non si sta bene qui?

Cannelora con le lagrime agli occhi e il cappello basso sulla fronte, disse: - Fratello, la fortuna non vuole che viviamo insieme: ti devo lasciare -. Tutte le proteste di Emilio furono inutili. Cannelora prese il suo fucile a due canne, che era figliato da un altro fucile quando cuoceva il cuore del drago, e uscì in giardino con Emilio. - Caro fratello, oggi con dolore mi devo separare da te, ma ti lascerò questo ricordo -. Ficcò la spada in terra e ne fece sprizzare una fontana d'acqua limpida. Diede un altro colpo di spada in terra e vicino a quell'acqua nacque una mortella. - Quando vedrai quest'acqua intorbidirsi e questa mortella seccare, - disse Cannelora, - sarà segno di qualche mio gran malanno.

Dopo queste parole s'abbracciarono piangendo, Cannelora salì in sella al suo cavallo, prese il suo cane al guinzaglio e partì. Cammina cammina, un giorno arrivò a un bivio. Una via conduceva in un bosco senza uscita, la seconda in altre parti del mondo. Dove le due vie si separavano c'era un orto e nell'orto due ortolani che litigavano e stavano per venire alle mani. Cannelora entrò nell'orto e domandò la ragione del litigio. - Ho trovato due piastre, - disse uno, - e questo mio compagno ne vuole una perché era vicino a me quando l'ho trovata.

- L'ho vista prima io, - dice quell'altro, - o almeno l'abbiamo vista insieme.

Cannelora cavò fuori di tasca quattro piastre e ne dette due a quello che aveva già trovato le altre due e due al suo compagno. Gli ortolani non sapevano come ringraziarlo, e gli baciarono la mano. Lui se n'andò, imboccando la via che conduceva al bosco. Allora l'ortolano che aveva avuto quattro piastre, gli gridò dietro: - Signorino, non andate di qui, che si va a un bosco da dove non si viene più fuori. Pigliate per l'altra via, piuttosto.

Cannelora gli disse grazie e pigliò per l'altra via. Cammina cammina, incontrò dei ragazzacci che tormentavano una serpe coi bastoni. Già le avevano tagliato la punta della coda, per vederla muovere da sola. - Lasciatela andare, povera bestia! - gridò Cannelora, e la serpe con la sua coda mozza fuggì via.

Cannelora arrivò in un gran bosco e venne notte. Tirava un freddo da restar ghiacciati; da tutte le parti, urli di bestie feroci: Cannelora già si vedeva morto. Quand'ecco tutt'a un tratto apparve una bella ragazza, tra le piante, con un lume in mano, e prende per mano Cannelora.

- Povero giovane! - dice. - Vieni a riscaldarti e a riposarti a casa mia -. Cannelora credeva di sognare: senza poter spiccicare parola andò dietro alla ragazza. Quando l'ebbe portato in casa, ella gli disse: - Ti ricordi quella serpe che hai salvato dai ragazzacci che la bastonavano? La serpe sono io. Guarda: in segno della punta della coda che m'hanno tagliata, ecco qui tagliata la punta del mignolo della mia mano sinistra. E ora io salvo te come tu hai salvato me.

Cannelora era tutto contento. Quella fata gli accese il fuoco, preparò tavola e cenarono insieme. Poi andarono a riposare, ognuno in una stanza. La mattina, la Fata l'abbracciò, lo baciò e gli disse: - Va', caro giovane. Tu soffrirai ancora, ma verrà un giorno che staremo insieme e contenti.

Cannelora non capì cosa intendesse dire, ma la riabbracciò e baciò e partì con i lucciconi agli occhi. Giunse in un bosco e vide tra gli alberi una cerva con le corna d'oro. Puntò la sua doppietta, ma la cerva non stava mai ferma, e lui le corse dietro. Così giunse ad una grotta, nel più fitto del bosco. In quel

momento scoppiò un gran temporale; venivano giù chicchi di grandine grossi come uova: Cannelora si rifugiò nella grotta. Mentr'era nella grotta sentì una vocina fuori, nella pioggia: - Mi lasci entrare, bravo giovane, che voglio ripararmi?

Cannelora guardò fuori e vide una serpe. Sapeva che aiutare le serpi gli portava fortuna e disse: - Vieni, accomodati pure.

- Sai, - disse la serpe, - ho paura che il cane mi morda. Non potresti legarlo?

Cannelora lo legò.

- Vedi, - disse la serpe, - il cavallo potrebbe calpestarmi coi suoi zoccoli.

Cannelora impastoiò il cavallo. - Ecco, - disse la serpe, - non mi fido perché hai il fucile carico. E se, per un verso o per l'altro parte un colpo e m'ammazza? Io ho paura.

Cannelora volle usarle la bontà di scaricare il fucile e disse: - Be', adesso puoi entrare senza paura.

La serpe entrò e subito si trasformò in un Gigante. Cannelora col cane e il cavallo legati e con lo schioppo scarico era senza difesa. Il Gigante con una mano lo pigliò per i capelli e con l'altra scoperchiò una tomba che c'era nella grotta e lo seppellì vivo.

A casa del Re, intanto, il giovane Emilio non aveva pace. Ogni giorno andava nel giardino a guardare la fonte e la mortella e un giorno vide l'acqua torbida e la mortella secca.

- Povero me! - disse. - È accaduta qualche gran disgrazia a mio fratello Cannelora. Voglio andare per il mondo a cercare dov'è e cosa posso fare per lui.

Né il Re né la Regina riuscirono a trattenerlo. Imbracciò il fucile, mandò avanti il cane, montò a cavallo e se ne andò. Al bivio vide l'orto di quei due ortolani, e per l'appunto incontrò quello che aveva avuto quattro piastre. - Bentornato, signorino! - disse l'ortolano inchinandosi col cappello in mano. - Vi ricordate le quattro piastre che mi avete dato l'altra volta? E io vi ho avvertito che quella strada era cattiva e che dovevate prender l'altra?

- Sì, che me ne ricordo, - disse Emilio dandogli altre quattro piastre, contento di sapere che Cannelora era passato di là ed aveva preso quella via. Cammina cammina, arrivò anche lui nel bosco dove Cannelora aveva incontrato la bella Fata senza la punta del mignolo.

- Benvenuto l'amico del mio sposo! - disse la Fata, comparendo avanti a Emilio.

Emilio meravigliato disse: - Ma chi siete voi, Signora?

- Io sono la Fata che deve sposare il tuo Cannelora.

- Allora ditemi, Cannelora è vivo? Se è vivo, ditemi dov'è per carità, che io voglio correre da lui.

Alla Fata vennero le lagrime agli occhi. - Corri, il nostro caro soffre sepolto sottoterra. Ma bada bene, non lasciarti ingannare dalla finta serpe -. E detto questo sparì.

Emilio si fece coraggio e andò avanti. Giunse nel bosco, seguì anche lui una cerva dalle corna d'oro, fu colto dalla tempesta e riparò nella grotta. Venne la serpicina chiedendo di riscaldarsi e lui disse di sì. E siccome lei voleva legato il cane legò il cane, e siccome voleva impastoiato il cavallo impastoiò il cavallo, ma quando gli chiese del fucile, Emilio si ricordò di quel che gli aveva detto la Fata, e disse: - Ah sì, vuoi che lo scarichi? - Puntò la doppietta e le sparò due colpi addosso. Cosa vide? Invece della serpe, c'era steso ai suoi piedi un Gigante morto, con due buchi nella testa che buttavano fuori sangue a catinelle, e si sentirono tante voci gridare da sottoterra: - Aiuto, aiuto, anima santa! Sei venuto a salvarci, finalmente!

Emilio apre la tomba e ne esce Cannelora, e dopo di lui una fila di Principi, Baroni e Cavalieri, sepolti lì da tanti anni e tenuti a pane e acqua. Emilio e Cannelora si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro. Poi in gran cavalcata con tutti quei signori presero la via per uscire dal bosco.

Andarono a quei posti della Fata senza la punta del mignolo e se la videro venire incontro insieme a un seguito d'altre Fate bellissime, ma lei era la più bella di tutte. Preso per mano Cannelora lo aiutò a scendere da cavallo, l'abbracciò e gli disse: - Mio caro, tutti i nostri dolori sono finiti. Tu m'hai salvata dalla morte e io farò di te l'uomo più felice del mondo. Tu sarai il mio sposo.

Poi chiamò un'altra fata, la più bella dopo di lei, e le disse: - Bella Fata, va' a dar un bacio a Emilio che è l'amico diletto del mio sposo ed è anche Principe. Sii la sua sposa e vivete felici.

Poi, rivolta alle altre Fate: - Ognuna di voi si scelga uno di questi signori a suo piacere, gli dia un bacio e sia sua sposa.

Così ci fu un gran sposalizio di Fate, beato chi c'era! E tutti tornarono alle loro case con le spose, anche Emilio e Cannelora, e si fece festa in tutto il Regno e alle ragazze povere si diedero i mezzi per

fare dei bei matrimoni. Ma io poveretta non c'ero e son rimasta con un pugno di mosche!

136. Filo d'Oro e Filomena (Basilicata)

C'era una volta una figliola di calzolai, che aveva padre e madre molto vecchi e si chiamava Filomena. Un giorno sua madre le disse: - Filomena, va' dall'ortolano a comprare un cavolo per fare la minestra. Se non trovi l'ortolano, cogli tu il cavolo dall'orto, e lascia in terra il danaro per lui. Ma sta' attenta: non cogliere verzotti invece di cavoli.

La ragazza andò nell'orto e l'ortolano non c'era. Andò per cogliere un cavolo, ma si sbagliò e staccò da terra un verzotto. Nel posto dov'era piantato ci mise un tarì. Il tarì appena posato per terra, scomparve; e s'aperse un finestrino di cristallo. Al finestrino s'affacciò un bel giovane che le disse: - Vieni da me, bella ragazza, che muoio dall'amor per te!

Come fosse stata tirata dalla calamita, Filomena si trovò con lui sottoterra, in una stanza che pareva una stanza da regina. Il giovane le diede un bacio e disse: - Io sono Filo d'Oro e tu sarai la mia sposa -. Poi le regalò un sacco di monete e le disse: - Torna a casa dai tuoi genitori, ma ogni giorno torna a rivedermi. Il verzotto che hai strappato stamani lo ritroverai piantato sempre allo stesso posto. Ristrappalo e butta un tarì dove c'era la radice: così mi rivedrai. Ma bada bene: solo tu e nessun altro dovrà vedermi.

Filomena tornò a casa tutta contenta e raccontò ai genitori tutto quel che le era capitato. I due vecchi restarono pieni di meraviglia e per loro cominciarono giorni d'abbondanza. Ogni giorno la figlia andava all'orto, e tornava con un sacco di danari. Ma la madre moriva dalla curiosità di vedere questo sposo di sua figlia. - Almeno una volta sola, - la pregava, - lasciamelo vedere! Sono tua madre!

- No, madre mia, perché se lo vedi tu, io perderò la mia fortuna, - le rispondeva Filomena.

- Ma almeno il posto dove s'affaccia, quello puoi farmelo vedere!

E la figlia finì per condurcela.

- Questo è l'orto e questo è il verzotto. Adesso addio, madre mia, ve ne dovete andare.

La vecchia fece finta d'andarsene e invece si nascose dietro un albero di noce. Filomena sradicò il verzotto, buttò il tarì, si vide il finestrino ma questa volta dietro ai cristalli non c'era Filo d'Oro affacciato. La vecchia, che moriva dalla voglia di vedere com'era questo suo genero, tirò una noce contro il finestrino. I cristalli andarono in pezzi e si vide apparire il viso del giovane, tutto corrucciato, e poi subito sparire, col finestrino e tutto, e tornare il verzotto piantato come prima che non si poteva più sradicare.

Ora bisogna sapere che Filo d'Oro era figlio d'un'Orca. Questa Orca voleva fargli sposare una Principessa, ma le Fate avevano destinato che sposasse la figliola d'un calzolaio. Allora l'Orca aveva detto: - Che tu possa vedere una sola donna al mondo e se ne vedi un'altra, che tu possa morire! - E l'aveva messo a vivere in quella casa sottoterra perché non vedesse donne, tranne quell'una che doveva esser la sua sposa.

Le Fate, che volevano salvarlo da quella maledizione della madre, avevano fatto sì che la prima donna vista da Filo d'Oro fosse Filomena e che lui se ne innamorasse. Ma appena vide la madre di lei, la maledizione lo colse, e nello stesso momento si trovò morto tra le braccia dell'Orca.

Adesso l'Orca, a trovarsi il figlio morto tra le braccia, e per colpa della sua maledizione, si strappava i capelli. Siccome Filo d'Oro era fatato, il suo corpo da morto non marciva: la madre lo seppellì fino al busto e ogni giorno andava a rivedere il suo bel viso, e piangeva.

Intanto Filomena, disperata per la scomparsa dello sposo, aveva lasciato padre e madre e s'era messa a girare per il mondo, per cercare Filo d'Oro. Una sera si fermò a dormire sotto una quercia. Su quella quercia s'erano posati un colombo e una colomba, e Filomena li sentì cantare: È morto Filo d'Oro / E cuccurucù, / Ma è viva Filomena, / E cuccurucù, / Che se ci ammazzasse / E cuccurucù, / E poi ci bruciasse, / E cuccurucù, / Con le ceneri l'ungesse / E cuccurucù, / Filo d'Oro salvato sarebbe / E tra poco risusciterebbe, / Cuccurù, cuccurù, cuccurù.

Filomena, sentita la canzone, aspettò che i colombi si fossero addormentati, poi piano piano s'arrampicò sulla quercia, li afferrò e li ammazzò. Dall'alto della quercia, vide un lumino nel bosco. Scese e si diresse verso quel lumino. Era una capanna e la ragazza entrò a chiedere del fuoco per bruciare i colombi. Nella locanda abitava una Fata fornaia che bruciò i colombi e, saputa tutta la storia di Filomena, le disse: - Figlia mia, conserva in questo vaso la cenere dei colombi e prendi anche questo

canestro di fichi. Poi va' sotto le finestre dell'Orca. La troverai che sta filando alla finestra e per fare il filo lungo manda giù il fuso dalla finestra fino a terra. Tu piglia il fuso e infilaci un fico. L'Orca mangerà il fico e ti ringrazierà e ti inviterà a salire. Ma tu sta' attenta, perché è capace di mangiarti. Non ci andare, finché non avrà promesso di non mangiarti per l'anima del suo Filo d'Oro. Poi le farai vedere che hai la cenere per risuscitare il figlio, e lascia fare il resto alla fortuna.

La ragazza tutta contenta ringraziò la fornaia e andò a casa dell'Orca che stava filando alla finestra. Infilzò il fico nel fuso, l'Orca tirò su il fuso, vide il fico e lo mangiò. - Buono! - disse. - Chi è quell'anima buona che ha infilzato un fico sul mio fuso, venga su che le voglio dare un bacio.

- No, perché tu mi mangi! - disse Filomena.

L'Orca ributtò giù il fuso e Filomena ci mise un altro fico. - Vieni su che ti do un bacio! Non ti mangio, te lo prometto! - disse l'Orca, dopo mangiato il fico.

- Non mi fido delle tue promesse, - disse Filomena e mise un altro fico sul fuso.

- Vieni su, ti prometto per l'anima del mio Filo d'Oro che non ti mangerò.

Allora Filomena salì nella casa dell'Orca; ma quando questa scoprì che era la sposa di Filo d'Oro e aveva la cenere per risuscitarlo, riuscì subito a portarle via il vasetto, fece rivivere il figlio e tornò a rinchiuderlo sottoterra perché non rivedesse Filomena, e combinò presto presto il matrimonio con quella Principessa.

- Ah, sì? - dissero le Fate, che avevano destinato che fosse la figlia del calzolaio a sposare Filo d'Oro. - E noi mandiamo una maledizione sulla Principessa: che tra un mese si spalanchi la terra sotto i suoi piedi e cada nell'Inferno.

Intanto, l'Orca teneva Filomena come sua serva e andava cercando un pretesto per mangiarsela.

- Bisogna preparare cinque materassi di penne d'uccelli per Filo d'Oro che si deve sposare, - le disse. - Ecco i sacconi: entro ventiquattr'ore devi riempirli di penne d'uccelli tutt'e cinque, se no ti mangio.

Filomena, a piangere, a disperarsi. Ma bisogna sapere che Filo d'Oro, fatato com'era, poteva trasformarsi e così trasformato uscire dal palazzo sottoterra. Si trasformò in uno con la barba e si presentò a Filomena. - Bella giovane, - le disse, - se mi dài un bacio, io ti faccio raccogliere in un momento quante penne vuoi.

Ma Filomena rispose: - Se foste Filo d'Oro non un bacio vi darei, ma mille; ma a voi, neanche morta.

L'uomo con la barba sorrise e sparì. Ed ecco che dalle finestre volano nella stanza migliaia di uccelli di tutte le specie, e vanno, vengono, sbattono le ali, e ogni sbatter d'ali erano penne di tutti i colori che cadevano e facevano un tappeto sempre più alto nella stanza. Così, in ventiquattr'ore Filomena poté riempire i cinque materassi come aveva comandato l'Orca.

L'Orca si disse: "Qui ci dev'essere la mano di mio figlio. Ma la vedremo chi vincerà". E disse a Filomena: - Per lo sposalizio di Filo d'Oro ci manca la musica. Devi andare dall'Orca mia sorella che sta sulla Montagna del Divertimento, e farti dare lo scatolino del suono e del canto.

Bisogna sapere che per arrivare alla Montagna del Divertimento bisogna passare il Fiume dei Serpenti, il Fiume del Sangue, il Fiume della Bile, e poi entrando in casa dell'Orca c'era tutto il pericolo d'essere mangiati. La povera giovane non faceva che piangere.

Ma ecco che le si presentò un uomo coi baffi, ed era Filo d'Oro trasformato. - Se mi dài un bacio, - le dice, - ti insegno il modo di prendere lo scatolino e portarlo qui sana e salva.

- Se foste Filo d'Oro, mille baci vi darei, - rispose Filomena, - ma piuttosto che dare un bacio a voi preferisco finire in bocca a tutte e due le Orche.

Filo d'Oro, tutto commosso della sua fedeltà, disse: - Ebbene, anche se non mi vuoi dare un bacio, t'aiuterò lo stesso. Quando sarai al Fiume dei Serpenti di': "O che maccheroni! Me ne mangerei tre piatti proprio di gusto!" E quando sarai al Fiume del Sangue di': "O che vino! Me ne berrei volentieri tre bicchieri!" E al Fiume della Bile: "O che latte! Me ne berrei proprio tre tazze!" Così arriverai alla casa dell'Orca. Tieni questa pala, che ti sarà pure utile. Addio -. E l'uomo coi baffi sparì.

Filomena andò e disse tutto quel che le aveva detto l'uomo coi baffi. E i Serpenti a sentirsi chiamare maccheroni, si separarono per lasciarla passare; il Sangue a sentirsi chiamare vino anche; e la Bile a sentirsi dire latte pure.

Salì in cima alla Montagna del Divertimento e trovò la casa dell'Orca. Entrò piena di paura. C'era la stanza del forno, con la serva che infornava il pane. Questa serva era una povera ragazza come Filomena, capitata per sua disgrazia nelle grinfie dell'Orca. Tre volte alla settimana, doveva tirar via la

brace dal forno e infornare il pane, tutto con le mani. E la poverina soffriva da morire per le scottature; ma quando il pane era cotto e tolto dal forno, l'Orca con le sue magie le faceva passare le scottature e così non moriva; però poi doveva ricominciare e sentir male di nuovo.

Quando questa poverina vide entrare Filomena, le gridò: - Vattene per carità! Cosa fai qui? Non sai che l'Orca ti mangia?

- Se non mi mangia quest'Orca mi mangia sua sorella, - disse Filomena. - Quindi tanto vale che cerchi quello per cui sono venuta.

- E per cosa sei venuta?

- Per lo scatolino del suono e del canto.

- Sta' a sentire: tra noi ci si deve aiutare. Vedo che porti una pala in mano. Dammi la pala, così potrò infornare e sfornare senza scottarmi, e io ti vado a prendere lo scatolino del suono e del canto che solo io so dov'è.

Filomena con gran piacere le diede la pala, prese lo scatolino e scappò via. Intanto l'Orca tornò a casa e non trovò più lo scatolino. - Tradimento! - gridò. - Serpenti, inghiottitela!

- No, - dissero i Serpenti. - Ci ha chiamati: Maccheroni! - e la lasciarono passare.

- Sangue! Annegala!

- No, - disse il Sangue. - M'ha chiamato: Vino! - e la lasciò passare.

- Bile! Sommergila!

- No, - disse la Bile. - M'ha chiamata: Latte! - e la lasciò passare.

Ma passati i tre fiumi, a Filomena venne la curiosità di sapere cos'erano il suono e il canto dello scatolino. Aperse, sentì un "Zzzin!" e un "Ooo!" e poi più niente. Lo scatolino era vuoto: il canto e il suono erano scappati via tutti in una volta. Filomena scoppiò in lagrime.

Ed ecco che le si presentò un uomo con le basette, che era sempre Filo d'Oro! - Mi dài un bacio? Ti faccio tornare il suono e il canto nello scatolino.

E lei, come al solito: - Se voi foste Filo d'Oro, mille baci, ma a voi, niente.

- Ma io sono Filo d'Oro! - e l'uomo con le basette sparì e Filomena al suo posto vide comparire il suo sposo. Tutta tremante si buttò nelle sue braccia e gli diede mille baci, mentre il suono e il canto tornavano nello scatolino e si sentiva suonare e cantare per tutta la campagna.

- Allegra, Filomena, - disse Filo d'Oro. - Torna a casa, che fra tre giorni saremo marito e moglie.

La giovane tutta contenta tornò dall'Orca. Questa, sicura che fosse stata inghiottita dai fiumi o mangiata da sua sorella, aveva già stabilito di lì a tre giorni lo sposalizio di suo figlio con quella Principessa maledetta dalle Fate. Quando vide tornare Filomena con lo scatolino, divenne verde dalla rabbia. E le disse: - Fra tre giorni ci sono le nozze di mio figlio. Tu terrai il candeliere durante lo sposalizio.

Lo sposalizio Filo d'Oro pareva esser d'accordo di farlo. Solamente volle che fosse concluso a mezzanotte. Tutti gli invitati erano là che aspettavano, e il corteo nuziale non arrivava. Filomena reggeva il candeliere e più i minuti passavano più stava in ansia. Ecco che si vede venir avanti il corteo, con Filo d'Oro al braccio della Principessa. In quel momento, il campanile della chiesa: "Toc, toc, toc", dodici colpi. S'aprì la terra sotto i piedi della Principessa e la si vide sparire tra le fiamme.

Filo d'Oro prese per mano Filomena: - Questa è la mia sposa, - disse. E lo scatolino del suono e del canto mandava musiche da Paradiso.

Filo d'Oro e Filomena si sposarono. A quella vista l'Orca diede un grido, si portò le mani alla fronte e disse questa maledizione: - Tu che hai incantato mio figlio potrai avere un bambino senza morire solo quando io mi rimetterò le mani sulla fronte a questo modo!

Filomena, a questa minaccia, si sentì tremare. Ma Filo d'Oro le strinse forte la mano e le fece coraggio.

Dopo un po' di tempo, Filomena aspettava un bambino. - Quando t'accorgerai che sta per nascere, - le disse Filo d'Oro, - vestiti a lutto e va' da mia madre. Lei ti domanderà il perché del lutto e tu di': "Perché è morto Filo d'Oro".

Così fece Filomena. Quando l'Orca sentì: - È morto Filo d'Oro! - disperata si portò le mani alla fronte gridando: - Oh, figlio mio! - e Filomena diede subito alla luce senza nessun pericolo un bellissimo bambino.

Comparve Filo d'Oro e l'Orca vedendolo vivo perdonò a lui e alla sua sposa e benedisse il bambino.

Così vissero in pace tutti i loro giorni.

137. I tredici briganti (Basilicata)

Dice che una volta c'erano due fratelli. Uno faceva il ciabattino ed era ricco, l'altro il contadino ed era senza nulla. Un giorno il contadino era in campagna, e vide tredici uomini sotto un albero di quercia, con certi coltellacci da far tremar la terra. "I briganti!", pensò il contadino, e si nascose; li vide avvicinarsi alla quercia e il capo dire: - Apritiquercia! - Il tronco s'aperse e a uno a uno i tredici briganti ci entrarono. Il contadino restò nascosto ad aspettare. Dopo un po' i briganti uscirono, uno a uno, e l'ultimo fu il capo. - Chiuditiquercia! - disse, e la quercia si richiuse.

Quando i briganti se ne furono andati, il contadino volle provare anche lui. S'avvicinò all'albero e disse: - Apritiquercia! - L'albero s'aperse e lui passò. C'era una scala che andava sottoterra; scese e si trovò in una caverna. Una caverna, dalla terra al soffitto, piena di roba ammonticchiata: un monte d'oro, uno di brillanti, uno di marenghi, un altro d'oro, un altro di brillanti, un altro di marenghi, ancora uno d'oro, uno di brillanti, uno di marenghi; e così via, fino a tredici. Il contadino cominciò a guardare, a empirsi gli occhi di quel luccichìo: empiti gli occhi cominciò a empirsene le tasche della giacca, poi le tasche dei calzoni, poi si strinse bene in fondo i calzoni, e se li imbottì tutti di monete d'oro e di tornesi, e a lenti passi tintinnanti tornò a casa.

- Che t'è successo? - gli disse la moglie vedendolo arrivare a quel modo. Lui cominciò a rovesciare le tasche e i pantaloni, e le raccontò tutto. Per misurare i soldi, gli serviva uno stoppello (Nota 1 Recipiente per misurare il vino.) ; ma lui non l'aveva; così mandò a chiederlo in prestito al fratello. Il ciabattino pensò: "Cosa mai avrà da misurare mio fratello che non ha mai avuto nulla al mondo? Voglio vedere un po'", e impastò una lisca di pesce sul fondo dello stoppello.

Quando gli restituirono lo stoppello andò subito a vedere cos'era rimasto attaccato alla lisca di pesce: e figuratevi come rimase quando vide un marengo!

Andò subito a trovare il fratello. - Dimmi chi t'ha dato questi soldi! - E il contadino gli raccontò. Il ciabattino allora gli disse: - Be', fratello, mi ci devi portare anche a me! Io ho figli, e ho più bisogno di soldi di te!

Allora i due fratelli presero due somari e quattro sacchi, andarono all'albero, dissero: - Apritiquercia! - riempirono i sacchi e via. A casa, si divisero l'oro, i brillanti e i marenghi e ormai ne avevano da campare di rendita. Perciò si dissero: - Ora ci siamo messi a posto; non facciamoci più vedere laggiù, se no ci lasciamo la pelle!

Il ciabattino aveva detto: - Intesi, - ma solo per ingannare suo fratello e andare una volta da solo a far man bassa, perché era uno che non ne aveva mai abbastanza. Andò, aspettò che i briganti uscissero dalla quercia, ma non li contò mentre se ne andavano. Mal gliene venne: invece di tredici erano dodici, perché uno era rimasto a far la guardia, dato che s'erano accorti che qualcuno veniva nella caverna a derubarli. Il brigante saltò fuori, sorprese il ciabattino, lo squartò come un maiale e così squartato l'appese a due rami.

La moglie, non vedendolo più tornare, andò dal contadino. - Cognato mio, disgrazia! Fratello tuo è andato alla quercia un'altra volta e non è più tornato!

Il contadino aspettò la notte e andò alla quercia. Appeso ai rami, vide il corpo squartato del fratello, lo slegò, lo caricò sull'asino, e lo portò a casa, tra gran pianti della moglie e dei figli. Per non seppellirlo squartato chiamarono un altro ciabattino suo collega, e lo fecero cucire.

La vedova del ciabattino, con tutti i soldi che le erano rimasti, comprò una taverna e si mise a far la taverniera.

Intanto i briganti s'erano messi a girare il paese, per vedere a chi erano rimasti i soldi. Uno andò dal ciabattino che aveva cucito il morto e gli disse: - Compare, sei capace di dar due punti a questa scarpa?

- Eh! - fece lui, - ho cucito un ciabattino, volete che non cucia una ciabatta?

- E chi era questo ciabattino?

Un mio collega che hanno squartato. Il marito della taverniera.

Così i banditi seppero che era la taverniera a profittare delle ricchezze rubate. Presero una botte grande e ci si nascosero dentro in undici; la botte la misero su un carro e gli altri due si misero a tirare il carro. Scesero alla taverna e dissero: - Buona donna, ce la fate posare qui questa botte? E ce lo fate da mangiare?

- Accomodatevi, - disse la taverniera, e si mise a cucinare i maccheroni per i due carrettieri. Intanto la figlia, giocando lì vicino, sentì rumore nella botte. Si mise ad ascoltare e sentì dire: - Ora gliela diamo la buona notte a questa qui! - Saltò su e corse a dirlo a sua madre. Sua madre non stette lì a sprecare sale e olio: prese una caldaia d'acqua bollente e la rovesciò nella botte. I briganti morirono spellati. Poi andò a servire i maccheroni agli altri due. Gli mescé vino oppiato e quando s'addormentarono gli tagliò le teste. - Adesso va' a chiamare il giudice, - disse a sua figlia.

Arrivò il giudice, capì che erano tredici briganti e diede un premio alla taverniera, perché aveva schiantato quella malerba.

138. I tre orfani (Calabria)

Un uomo con tre figli morì di malattia. I tre figli diventarono tre orfani. Il grande un giorno disse: - Fratelli, parto. Vado a cercar fortuna -. Arrivò a una città e cominciò a gridare per le vie: Chi mi vuole per garzone / Che lo voglio per padrone!

S'affacciò da un balcone un gran signore. - Se ci mettiamo d'accordo, ti prendo per garzone.

- Sì, datemi quel che voi volete.

- Ma io voglio ubbidienza.

- E io v'ubbidisco in tutto.

Alla mattina lo chiamò e gli disse: - Te', prendi questa lettera, monta su questo cavallo e parti. Ma non toccare mai le redini, perché se le tocchi il cavallo torna indietro. Non hai che da lasciarlo correre, perché sa lui portarti dove devi consegnare questa lettera.

Montò a cavallo e partì. Galoppa e galoppa, arrivò sul ciglio d'un burrone. "Casco!", pensò l'orfano, e tirò le redini. Il cavallo si voltò e tornò in un lampo al palazzo.

Il padrone, vedendolo tornare, disse: - Vedi? Non sei andato dove ti avevo mandato! Sei licenziato. Va' a quel mucchio di danari, prendine quanti ne vuoi e vattene.

L'orfano si riempì le tasche e se ne andò. Come uscì, andò diritto all'Inferno.

Degli altri due orfani, vedendo che il fratello grande non tornava, il secondo decise di partire anche lui. Fece la stessa strada, arrivò alla stessa città, e anche lui prese a gridare: Chi mi vuole per garzone / Che lo voglio per padrone!

S'affacciò quel signore e lo chiamò. Si misero d'accordo, e la mattina gli diede le stesse istruzioni che al fratello e lo mandò con la lettera. Anche lui, appena arrivò sul ciglio del burrone, tirò le redini e il cavallo tornò indietro. - Ora, - disse il padrone, - prendi quanti danari vuoi e te ne vai! - Lui si riempì le tasche e partì. Partì e giù dritto all'Inferno.

Vedendo che né l'uno né l'altro fratello tornava, il fratello piccolo partì anche lui. Fece la stessa strada, arrivò alla stessa città, gridò chi mi vuole per garzone che lo voglio per padrone, s'affacciò quel signore, lo fece salire e gli disse: - Io ti do danari, da mangiare e quel che vuoi, ma a patto che ubbidisci.

L'orfano accettò e la mattina il padrone gli diede la lettera con tutte le istruzioni. Arrivato a quel ciglio di burrone, il ragazzo guardò giù per il dirupo sentendosi venire la pelle d'oca, ma pensò: "Alla speranza di Dio", chiuse gli occhi, e, quando li aprì, era già dall'altra parte.

Galoppa galoppa arrivò a un fiume largo come un mare. Lui pensò: "M'annegherò, che ci posso fare! Del resto, alla speranza di Dio!" In quella, l'acqua si spartì e lui traversò il fiume.

Galoppa galoppa e vide una fiumana d'acqua rossa di sangue. Pensò: "Ecco che m'annego. Del resto, alla speranza di Dio!", e si buttò avanti. Davanti al cavallo, l'acqua si spartiva.

Galoppa galoppa vide un bosco, tanto fitto che non ci passava neanche un uccellino. "Qui mi perdo, - pensò l'orfano. - Del resto se mi perdo io si perde anche il cavallo. Alla speranza di Dio!", e andò avanti.

Nel bosco incontrò un vecchio che tagliava un albero con un filo d'avena. - Ma che fai? - gli chiese. - Con un filo d'avena vuoi tagliare un albero?

E lui: - Di' ancora una parola e ti taglio anche la testa.

L'orfano galoppò via.

Galoppa galoppa vide un arco di fuoco con due leoni uno da una parte uno dall'altra. "Ora a passare lì in mezzo mi brucio; ma se brucio io brucia anche il cavallo. Avanti, alla speranza di Dio!"

Galoppa galoppa vide una donna ginocchioni sopra una pietra, che pregava. Arrivato là il cavallo tutt'a un tratto si fermò. L'orfano capì che era a quella donna che doveva dare la lettera, e gliela diede.

La donna aprì la lettera, lesse, poi prese un pugno di sabbia e lo gettò per aria. L'orfano rimontò a cavallo e prese la via del ritorno.

Quando tornò dal padrone, questi, che era il Signore, gli disse: - Il burrone devi sapere che è la cascata dell'Inferno, l'acqua è le lagrime della Madre mia, il sangue è il sangue delle mie cinque piaghe, il bosco è le spine della mia corona, l'uomo che tagliava l'albero col filo d'avena è la Morte, l'arco di fuoco è l'Inferno, i due leoni sono i tuoi fratelli, e la Donna inginocchiata è la Mamma mia. Tu m'hai ubbidito: prendi dal mucchio d'oro quanti danari vuoi.

L'orfano non voleva nulla, ma finì per prendere un solo marengo, e così si licenziò dal Signore.

L'indomani, quando andò a far la spesa, lo spendeva e il marengo era sempre nella sua tasca. Così visse felice e contento.

139. La bella addormentata ed i suoi figli (Calabria)

Una volta c'era un Re e una Regina, e non avevano figli; e perciò la Corte era come in lutto, tutti disperati. La Regina pregava notte e giorno, ma non sapeva più a che Santo votarsi, perché tutti i Santi facevano i sordi, e finalmente un giorno pregò così: - Madonna mia, fammi avere una figlia anche se fosse per farmela morire a quindici anni per essersi punta col fuso!

Ed ecco che si mise ad aspettare e le nacque una bambina che era una bellezza. Fecero una gran festa di battesimo, e le misero nome Carola: non c'era nessuno al mondo più contento di quel Re e di quella Regina per la grazia che avevano avuto.

La creatura cresceva in un giorno per quattro giorni e si faceva sempre più graziosa. Quando stava per compiere i quindici anni, alla Regina venne in mente il voto che aveva fatto. Andò a parlarne al Re e non si può dire il suo dolore. Subito fece gridare un bando che fossero distrutti i fusi di tutto il Regno, pena la testa a chi gliene venisse trovato uno in casa, e chi campava lavorando col fuso andasse dal Re che avrebbe dato loro di che vivere. Non bastandogli il bando, per maggior sicurezza, il Re fece chiudere a chiave la figlia nella sua stanza, che non vedesse nessuno.

Sola nella sua stanza, Carola si divagava affacciandosi alla finestra. Bisogna sapere che una vecchia che abitava là di fronte (si sa come sono fatti certi vecchi: pensano ai fatti loro e perisca il mondo non s'incaricano d'altro) s'era conservata un fuso e un batuffolo di bambagia, e quando le veniva voglia, quatta quatta, faceva una filatina.

Filando alla finestra, per prendere un po' di sole, la vecchia fu vista dalla figlia del Re. Tutta incuriosita, Carola, vedendo per la prima volta quest'armeggìo, le disse: - Zia! Zia! Che stai facendo?

- Filo questo batuffolino di bambagia, - rispose la vecchia, - ma non dirlo a nessuno!

- E mi fai provare un poco anche a me?

- Ma certo, figliola! Basta che non ti fai vedere!

- Allora, zia, io calo un panierino in strada, tu mettici dentro quell'arnese. Nel panierino troverai un regalo per te.

Così fece: calò una borsa di danari alla vecchia e tirò su il fuso e la bambagia. Tutta contenta, provò a filare. Fa il primo filo, fa il secondo, ma al terzo, il fuso le sfugge di mano e la punta le si conficca sotto l'unghia del pollice destro. La ragazza cadde in terra e morì.

Quando il Re bussando alla porta della figlia non intese risposta, e sentì che era chiusa col paletto dall'interno (l'aveva chiusa per non farsi sorprendere a filare), la fece buttar giù e trovò Carola stesa in terra inanimata, vicino al fuso.

Non si può raccontare la disperazione del Re e della Regina. Poverina, la figlia, bella com'era sempre stata, pareva che dormisse, il suo viso non diventava neppure freddo: solo non respirava più né le batteva il cuore, come fosse incantata.

Il povero padre e la povera madre aspettarono al suo capezzale per settimane intere, sperando che risuscitasse.

Non volevano crederla morta e non la vollero seppellire: fecero costruire un castello in cima a una montagna, senza porta, solo con una finestra alta da terra. E dentro ci coricarono la figlia, in un gran letto a baldacchino ricamato d'oro e pieno di fiori, e le misero il suo vestito da sposa, che era fatto di sette sottane coi campanellini d'argento. Dopo aver baciato per un'ultima volta quel viso fresco come una rosa, lasciarono il castello per una porta che fu subito murata.

Un giorno, molto tempo dopo questo fatto, un altro Re che era giovane ed era rimasto orfano con la

Regina sua madre, andò a caccia da quelle parti, e capitò per caso sotto quel castello. "Cosa può essere? - si chiese. - Un castello senza porte e con una sola finestra? Cosa mai sarà?" I cani non finivano più d'abbaiare girando attorno al castello, e il giovane si struggeva dalla curiosità di vedere cosa c'era dentro. Ma come fare? Il giorno dopo tornò con una scala di seta: la gettò alla finestra e così riuscì ad arrampicarsi fin lassù.

Quando trovò quella giovane bella come il sole coricata in mezzo ai fiori, col viso fresco come una rosa, e quelle guance che parevano sangue e latte, mancò poco che non cadesse a terra svenuto. Si fece forza, s'avvicinò pian piano, le mise una mano sulla fronte e sentì che era ancor calda. "Allora, non è morta!", pensò, e non si poteva saziare di guardarla. Restò lì fino a sera, attendendo che si svegliasse, ma lei non si svegliava. Tornò anche l'indomani, e il giorno dopo: ormai non poteva star lontano da lei un'ora: e la baciava e pareva mangiarsela con gli occhi. Era innamorato di lei, insomma, e la Regina madre non riusciva a capire il tormento che divorava suo figlio e lo faceva stare sempre fuor di casa.

Tanto fu l'amore di questo giovane Re, che all'addormentata nacquero due gemelli, un maschietto e una femminuccia, belli che così non se n'erano mai visti. Nacquero e avevano fame, ma chi gli dava il latte, se la loro mamma era lì stesa come morta? Piangevano, piangevano, ma la mamma non li sentiva. Con la boccuccia cercavano qualcosa da succhiare, e così capitò che il maschietto trovò la mano della mamma e si mise a succhiare il pollice, e succhia succhia, la punta del fuso che era conficcata sotto l'unghia uscì e l'addormentata si svegliò.

- Oh, che bel sonno ho fatto! - disse stropicciandosi gli occhi. - Ma... dove sono? In una torre? E chi sono questi due bambini? - e si stava disperando in queste domande, quando il giovane Re, salito come al solito alla finestra con la scala di seta, saltò dentro la stanza.

- Chi siete? Che volete da me?

- Oh! Sei viva! Parli! Sono felice! Amore mio!

Passata la prima meraviglia, si misero a discorrere, si conobbero tutt'e due come di famiglia reale, si fecero festa e s'abbracciarono come due sposi. E ai due bambini misero nome Sole al maschio e Luna alla femminuccia.

Il Re tornò a Corte promettendo che sarebbe venuto a prenderla con dei magnifici regali, e avrebbe combinato le nozze. Ma la povera ragazza era proprio nata sotto una cattiva stella: il Re appena arrivato a Palazzo cadde ammalato, una malattia così grave che stava quasi senza coscienza e rifiutava il cibo, e solo ripeteva: O Sole, o Luna, o Carola, / Se vi avessi alla mia tavola!

Sua madre, sentendo queste parole, sospettò che il figlio fosse stato stregato e fece battere i boschi fino a scovare il posto in cui egli si recava tutti i giorni. Quando seppe che in un castello sperduto viveva una giovane sconosciuta di cui il figlio era pazzamente innamorato e ne aveva avuto due creature, fu presa da un odio feroce, da quella donna spietata che era. E mandò due soldati a quel castello, a dire a quella giovane che desse loro suo figlio Sole, perché il Re, malato, lo voleva vedere. Carola non voleva, ma piangendo, dovette acconsentire, e lo affidò ai soldati.

I soldati tornarono a Palazzo e la Regina li aspettava sulla scala. Prese il bambino e lo portò al cuoco: - Questo, - gli disse, - devi cuocerlo arrosto per il Re.

Ma il cuoco era un brav'uomo e non ebbe cuore d'ammazzarlo: lo consegnò a sua moglie, che lo tenesse nascosto e l'allattasse, e in sua vece arrostì un agnello e lo portò al Re ammalato. Il Re, come al solito, vedendo il cibo, sospirò e disse: O Sole, o Luna, o Carola, / Se vi avessi alla mia tavola!

E sua madre porgendogli il piatto gli disse: - Mangia, caro, che mangi del tuo!

Il giovane sentì queste parole e sollevò gli occhi su di lei, ma non capiva cosa volesse dire.

La mattina dopo, quella donna crudele mandò gli stessi soldati al castello, a prendere la femminuccia. Anche questa fu salvata dal cuoco e data a balia a sua moglie, e in vece sua, fu arrostito un altro agnello. E di nuovo, la madre disse al Re: - Mangia, che mangi del tuo! - e lui con un filo di voce le chiese cosa voleva dire, ma la madre non rispose.

Il terzo giorno, i soldati furono mandati con l'ordine di portare la giovane. La poveretta, tutta intimorita, seguì i due uomini vestita con il suo abito da sposa, dalle sette gonne coi campanellini d'argento.

La Regina era ad aspettarla sulle scale e appena le fu davanti la prese a schiaffi. - Perché mi battete? - chiese quella poveretta.

- Perché? Hai stregato mio figlio, brutta strega, e ora sta morendo! Ma vedi dove farai la tua fine? - e

le indicò una caldaia di pece che bolliva.

Il Re, intanto, non sentiva niente, perché nella sua stanza c'era una banda di suonatori, che la madre aveva fatto venire dicendo che l'avevano ordinato i medici per distrarlo.

Non si può dire lo spavento della povera giovane, quando vide la caldaia preparata per lei e seppe di dover morire. - Togliti queste sottane! - disse la Regina, - e poi ti butterò nella pece.

La giovane tremando ubbidì. Si tolse la prima sottana e i campanellini d'argento suonarono. Il Principe avvertì confusamente il suono dei campanellini e gli parve un suono conosciuto; aperse gli occhi, ma intanto la banda suonava la grancassa e pensò di non aver sentito bene.

La giovane si tolse la seconda sottana e i campanellini suonarono più forte; il Principe alzò il capo e gli pareva proprio il rumore delle sottane di Carola, ma la banda suonava i piatti e non riusciva a prestar ascolto. Gli parve di sentire ancora uno scampanellìo più distinto e tese l'orecchio. Così la giovane si toglieva a una a una le sette sottane e ad ognuna i campanellini suonavano più forte, finché all'ultima squillarono da far echeggiare tutto il palazzo.

- Carola! - gridò il Re e saltò dal letto, debole e tremante com'era, scese abbasso e vide la sua innamorata che stava per esser gettata nella caldaia.

- Fermi! - gridò, afferrò la spada, la puntò contro la Regina e le disse: - Confessa i tuoi peccati!

Quando seppe che i figli gli erano stati dati in pasto, corse per uccidere il cuoco, ma in cucina gli dissero subito che i bambini erano sani e salvi e fu preso da una tale contentezza che rideva e ballava come un matto.

Intanto, nella caldaia era stata gettata la Regina e ben le sta. Il cuoco ebbe un bellissimo regalo. E il Re con Carola, Sole e Luna stettero contenti tutta la vita.

Favola lunga e favola stretta / Conta la tua che la mia l'ho detta.

140. Il Reuccio fatto a mano (Calabria)

Una volta c'era un Re, sua moglie era morta, gli aveva lasciato una figlia. Questa figlia era in età da marito, e la chiedevano figli di re, di marchesi, di conti, ma lei rifiutava tutti.

Il padre la chiamò e le disse: - Figlia mia, perché non ti vuoi maritare?

- Papà, - lei rispose, - se volete che mi mariti, datemi un cantàro (Nota 1 Cantàru (dial. calabrese): misura borbonica del peso di ottanta chilogrammi.) di farina e un cantàro di zucchero, che il fidanzato voglio farmelo io con le mie mani.

Il Re si strinse nelle spalle e disse: - Ebbene, li avrai -. Le diede lo zucchero e la farina; la figlia si chiuse in camera con una madia e uno staccio e si mise a setacciare. Sei mesi stette a setacciare, sei mesi a impastare; quando l'ebbe impastato, non le piacque com'era venuto e lo disfece. La seconda volta finalmente le venne come voleva lei; e per naso gli mise un peperone. Lo mise in piedi in una nicchia, chiamò suo padre e gli disse: - Papà, papà, ecco il mio fidanzato! Si chiama Re Pipi (Nota 2 Pipi (dial. calabrese): peperone di quei piccoli e sottili, zenzero.) .

Il padre lo vide, lo esaminò da tutte le parti e gli piacque. - È bello, ma non parla!

Lei gli rispose: - Aspetta, a suo tempo parlerà.

Tutti i giorni la figlia del Re andava da Re Pipi nella nicchia, e gli diceva: Re Pipi fatto a mano, / Senza penna e calamaro, / Sei mesi a setacciarti, / Sei mesi ad impastarti, / Sei mesi per spastarti, / Sei mesi per rifarti, / Sei mesi alla nicchiola / E ti viene la parola!

E per sei mesi, la ragazza continuò a cantargli questa canzoncina. Alla fine del sesto mese, Re Pipi cominciò a parlare.

- Non posso parlare con te, - disse, - devo parlare prima con tuo padre.

La ragazza corse dal padre. - Vieni papà, vieni che il mio fidanzato parla!

Venne il Re e si mise a discorrere con Re Pipi del più e del meno, e alla fine Re Pipi gli chiese la mano di sua figlia. Il Re, tutto contento, ordinò una gran tavolata e invitò a pranzo Re Pipi. Cominciarono i preparativi per le nozze, che avvennero dopo un paio di giorni, alla presenza di tutti i regnanti vicini e lontani.

Tra questi regnanti c'era anche una Regina che si chiamava la Turca-Cane. Appena la Turca-Cane vide Re Pipi ne restò incantata e si mise in testa di portar via il Reuzzo fatto a mano alla sua sposa.

Dopo le nozze, i due sposi cominciarono a vivere felici, ma Re Pipi non usciva mai di casa. Il Re finì per dirlo alla figlia: - Figlia mia, com'è che non esci mai con tuo marito? Una passeggiata ogni tanto è

bene che la facciate, almeno per la salute!

- Sì, sì, papà. Anch'io oggi sento proprio il desiderio d'uscire in carrozza.

Fecero attaccare i cavalli e la Reginotta uscì a passeggio in carrozza con Re Pipi. La Turca-Cane, che stava sempre a spiare il momento di rapire Re Pipi, si mise a seguirli con la sua carrozza. Quando furono in campagna, Re Pipi volle scendere di carrozza per fare quattro passi a piedi. Tutt'a un tratto venne una gran folata di vento: Re Pipi volò via. Volando volando, passò vicino alla carrozza della Turca-Cane, che allargò in aria il suo mantello e lo prese al volo. Sua moglie e il cocchiere intanto s'erano messi a cercarlo dappertutto per la campagna, ma non riuscivano a trovarlo. La Reginotta tornò a Palazzo tutta addolorata. - E tuo marito? - le chiese suo padre.

- Una folata di vento l'ha portato via! Mi chiuderò nella mia stanza col mio dispiacere e non voglio più saper niente.

Ma chiusa nella sua stanza non ci stette molto. Non potendone più dalla malinconia, prese un cavallo, una borsa di danari, chiese la santa benedizione di suo padre e si mise in cammino, alla ricerca di Re Pipi.

Una notte, in un bosco, sentiva gli animali gridare, quando vide una luce, e bussò. - Chi viene?

- Sono anima cristiana: alloggiatemi stanotte, che gli animali mi mangiano.

- Qua non vengono anime cristiane, ma solo bestie e serpenti. Se sei cristiana, fatti il segno della santa croce.

- In nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo.

E la porta s'aprì, e c'era un vecchio con la barba lunga, che le disse: - Figlia di Re, che vai facendo per queste contrade piene di bestie feroci?

- Vado a cercar la mia fortuna. Mi sono impastata un marito con le mie mani, - e gli raccontò la sua storia.

- Figlia di Re, - disse il vecchio, - ce ne vorrà prima che tu ritrovi tuo marito. Intanto, tieni questa castagna. Non la perdere. Domattina ti rimetterai in cammino fino a che non troverai un'altra casa: ci sta mio fratello: chiedi a lui!

L'indomani la Reginotta trovò l'altro romito che le diede una noce da conservare insieme alla castagna e le insegnò la strada per la casa del loro terzo fratello. Il terzo romito che era vecchio più degli altri due messi assieme, le diede una nocciola e le disse: - Va' per questa strada, troverai un gran palazzo. Attaccato a questo palazzo che è quello della Turca-Cane ce n'è uno più brutto che è il carcere. Quando sei sotto il palazzo, spezza la castagna e quello che ne uscirà mettiti a gridarlo come lo vendessi. Alla tua voce, uscirà la cameriera della Turca-Cane e ti farà salire. La Turca-Cane ti chiederà quanto vuoi di quella cosa che vendi. Tu non chieder danari: di' solo che quella sera vuoi restar da sola col marito della Turca-Cane. Il marito della Turca-Cane, sai chi è? È Re Pipi. Se non riuscirai a parlare quella sera con Re Pipi, spezzerai la noce e ti metterai a vendere quel che c'è dentro. Se non riesci neanche la seconda notte, spezzerai la nocciola.

Arrivata al palazzo, la Reginotta spezzò la castagna; ne uscì un telaio d'oro con una giovane seduta che tesseva, tutta d'oro. Cominciò a gridare: - Oooh, chi compra un bel telaio d'oro con una giovane seduta che tesse tutta d'orooo!

S'affacciò la cameriera e disse alla Turca-Cane: - Maestà, Maestà, sapesse che belle cose vendono! Le compri lei, perché possono stare solo nella sua galleria, tanto sono preziose.

La Reginotta fu chiamata su. La Turca-Cane le chiese: - Quanto ne vuoi?

- Non voglio danari. Voglio solo stare una notte chiusa in una stanza col marito di vostra Maestà.

La Turca-Cane non voleva, ma la cameriera la persuase, e la Turca-Cane fece bere a Re Pipi vino oppiato, lo mise a letto, e poi disse alla donna che vendeva il telaio: - Puoi entrare.

La Reginotta non sapeva come fare a svegliare Re Pipi addormentato. Gli cantò: Re Pipi fatto a mano, / Senza penna e calamaro, / Sei mesi a setacciarti, / Sei mesi ad impastarti, / Sei mesi per spastarti, / Sei mesi per rifarti, / Ma ora sei di questa Turca-Cane, / Risvegliati, Re mio, che ce ne andiamo!

Ma Re Pipi non sentiva. E così cantando e piangendo, le si fece giorno.

Se n'era già andata, tutta disperata, quando si ricordò del consiglio del romito e schiacciò la noce. Ne uscì un telaietto d'oro, con una giovane che ricamava tutta d'oro. Cominciò a gridare: - Oooh, chi compra un bel telaietto d'oro con una giovane che ricama tutta d'orooo! - S'affacciò la cameriera e la

chiamò.

- Quanto ne vuoi? - disse la Turca-Cane.

- Non voglio danari, voglio star sola con vostro marito anche stanotte.

Ma anche quella sera la Turca-Cane diede a Re Pipi vino con l'oppio. E anche quella notte, la Reginotta la passò a cantare e a piangere, ma inutilmente.

I carcerati che stavano lì accanto, era la seconda notte che non potevano dormire per questi canti e pianti, e un po' per il sonno un po' per la compassione, decisero che se l'indomani avessero visto uscire Re Pipi, l'avrebbero chiamato dalle loro inferriate e gli avrebbero detto di questi lamenti.

Difatti, quando a giorno Re Pipi uscì dal palazzo, i carcerati sporgendo le braccia dalle inferriate gli fecero segno di avvicinarsi, e gli dissero: - Maestà, tanto forte dormite alla notte? Noi sentiamo piangere e chiamare: "Re Pipi", gridare: "Sono tua moglie!" cantare che v'ha fatto con le sue mani, che sei mesi v'ha impastato, che sei mesi v'ha spastato: possibile che voi non sentiate niente?

Re Pipi pensò: "Se non sento, vuol dire che la Turca-Cane mi oppia il vino. Stanotte non voglio bere".

Intanto, la povera giovane era più disperata che mai perché non le restava che la nocciola. La schiacciò: ne uscì un bel canestrino d'oro, con una giovane che cuciva tutta d'oro. Gridò: - Oooh, chi compra un bel canestrino d'oro, con una giovane che cuce tutta d'orooo! - Fu chiamata su e fece lo stesso patto delle altre sere.

Trovatasi sola con Re Pipi addormentato, stava per riprendere la sua canzone, ma Re Pipi, che aveva finto di bere e adesso faceva finta di dormire, aperse gli occhi e le disse: - Zitta, moglie mia, che stanotte scapperemo. Come hai fatto per trovarmi?

- Re Pipi, ho camminato tanto! - e gli raccontò i suoi patimenti.

Egli le spiegò che non era mai potuto scappare perché sempre sotto l'incantesimo della Turca-Cane, ma ora, credendolo oppiato, la Turca-Cane l'aveva un po' disincantesimato.

Aprirono la porta, s'assicurarono che la Turca-Cane dormisse della grossa, salirono tutt'e due sul cavallo della Reginotta e via.

Quando la Turca-Cane l'indomani se ne accorse, si strappò i capelli uno a uno, e quando non ebbe più capelli si strappò la testa e morì.

Gli sposi a cavallo arrivarono al palazzo del padre della Reginotta. Il padre era affacciato al balcone, vide i due a cavallo e gridò: - Figlia mia! Figlia mia!

Fecero tante feste, balli e canti / E noi restammo con le mani vacanti.

141. La tacchina (Calabria)

Una volta c'era un Re e una Regina. Dando alla luce un bambino la Regina morì. Il bambino campò e rimase con una sorella un po' più grandina. Il povero padre si accorò tanto di questa sventura, che passava piangendo i suoi giorni: un anno durò così, e morì anche lui.

Aveva un fratello, e prima di morire gli raccomandò quei poveri orfanelli. Lo zio promise e giurò: ma appena il Re fu morto, pensò solo a tenersi la corona per conto suo, e dominare il Regno. Era un Re tiranno: teneva i due nipotini chiusi in un sotterraneo, e quando il maschio arrivò a dieci anni, cominciò a mandarlo ogni giorno in campagna, a far la guardia agli uomini che gli lavoravano la terra.

Facendo ogni giorno questa vita, il ragazzo diventò grande, e arrivò a diciassett'anni senza sapere che lui e sua sorella erano figli di Re. Non sapevano neanche che il Re veniva ad essere loro zio, e credevano che li ospitasse solo per carità.

Così, avvicinandosi Natale, una buona vecchia che viveva allevando oche e tacchine e che sapeva di quale condizione essi erano, prese a commiserarli. Diceva tra sé: "Domani è la vigilia di Natale e quei poveri figlioli sono soli e abbandonati. Se campava il loro padre buonanima avrebbero avuto tavola imbandita e tutti i divertimenti! Gran cose avrebbe fatto la buonanima del vecchio Re! Tutti fanno Natale, anch'io che vivo con le mie oche! E loro, poverini, non hanno nulla! Adesso prendo una tacchina delle mie e la regalo alla ragazza, così faranno Natale pure loro! Ma come faccio a dargliela? Per il portone non posso passare, perché c'è la guardia... Chiamerò la ragazza alla finestra".

Difatti, la mattina della vigilia, la vecchia s'alza, prende la tacchina più grassa e comincia a chiamare alla finestra: - Signorina, o signorina! Oggi è la vigilia di Natale e io vi voglio regalare questa tacchina. Mangiatevela con vostro fratello, alla mia salute!

S'affacciò la ragazza: - Grazie, grazie, buona donna. Ma io cosa posso darvi? Non ho nulla... - e non la voleva prendere. Ma la buona vecchia tanto pregò e insistette che gliela fece accettare.

Quella mattina, essendo giorno di festa, il fratello non andava in campagna e portava i conti al Re. La sorella, aspettandolo, mise la tacchina in una stanza buia perché nessuno la vedesse e la chiuse lì. La tacchina, lasciata sola, si mise a razzolare con le sue zampette, a grattare la terra, a scavare; e scava che ti scava arrivò fino a scoprire l'apertura di una botola. Verso sera tornò il fratello e portò da mangiare. Si misero a tavola, fratello e sorella, e mentre mangiavano, lei disse: - Fratello, non sai? Stamattina una vecchia mi ha regalato una tacchina, con tanto buon cuore.

- E dove l'hai messa? - chiese il fratello.

- L'ho nascosta in quella camera buia e ora andrò a darle da mangiare.

Quando il fratello, stanco, si fu coricato, la ragazza prese la candela e andò dalla tacchina. Vide la fossa che aveva scavato, vide la botola, e disse: - Guarda cos'ha scoperto la tacchina! - Aperse la botola: c'era una scaletta. - Ora scendo, - disse la ragazza. Scese e vide un vestito da re: elmo, spada, corazza; ci mancava solo la corona. "E di chi è questa roba? - si chiese la ragazza. - Ma, sia di chi sia, io me la piglio", e se la portò nella sua stanza.

La mattina, svegliandosi, il fratello vede elmo, spada e corazza accanto al letto. - Da dove viene questa roba?

- Non sai? - risponde la sorella, - quella tacchina s'è messa a scavare, e in fondo c'era una scala, sono scesa in un sotterraneo e là c'era questa roba.

- Ma sono vestiti da Re! - dice il fratello.

- Ah sì! Che bello! Mettiteli indosso, fratello mio, che voglio vedere come ci stai. Mettiteli, mettiteli! - E aiutò il fratello a indossarli, e batteva le mani tutta contenta.

In quel momento si sentirono le trombe e i tamburi: siccome era la vigilia di Natale, erano venuti i suonatori a fare la musica sotto le finestre del palazzo reale.

La ragazza spalancò la finestra, e davanti a tutta la gente nella piazza apparve il ragazzo vestito da Re, con l'elmo, la spada, la corazza.

Tutti si misero a gridare: - Questo è il Re nostro! Questo è il Re nostro!

Le guardie del palazzo, sentendo queste grida, diedero l'allarme. Dalla folla cresceva un gran baccano. Tutta la Corte si mise a gridare: - Che cos'è? Che cos'è?

La gente di fuori, sentendo subbuglio dentro il palazzo, cominciò a gridare: - Abbasso! - oppure: - Evviva! - Intanto accorreva folla nella piazza da tutta la città, e più il chiasso cresceva, più gente veniva.

Il Re si fece sulle scale, pallido, e venne avanti per parlare al popolo ma la gente che per la sua tirannia lo odiava a morte, ora che aveva cominciato voleva farla finita, e gli si scagliarono contro a pietrate e a pugni, tirando ad ammazzarlo. Tante e tante gliene diedero, che finalmente morì, come si meritava. La corona di Re, lo stesso popolo la prese e la mise in testa al nipote, tra grandi feste e sparatorie.

Diventato Re, il giovane cominciò a governare con giustizia, e tutti erano contenti e gli volevano bene. Lui, poi, era tanto contento che fece un voto: ogni venerdì vadano a palazzo quanti poveri ci sono, che lui stesso, in persona, avrebbe fatto l'elemosina. Venivano poveri da tutte le parti e prendevano l'elemosina dalle sue proprie mani. Così per tanti venerdì, fin che lui s'era quasi stancato e una volta stava per andarsene, quando vide avvicinarsi in mezzo agli altri poveri una vecchia orba, con una giovinetta di una dozzina d'anni. Diceva, con una voce che faceva venire compassione: - Reale Maestà, fate la carità a questa povera orba, che Dio ve ne renda merito.

Il Re fece l'elemosina alla vecchia, ma intanto guardava la ragazza che era di grande bellezza, e disse: - Buona donna, tornate da me ogni venerdì, ma state discosta da tutti, senza mischiarvi con gli altri poveri, così che io vi possa vedere.

Le due donne se ne andarono benedicendolo, e il Re restò tutto malinconico, e gli pareva cent'anni prima che venisse l'altro venerdì, per vedere se ritornavano la vecchia con la giovinetta. Finalmente fu venerdì e il Re guardava tutti a uno a uno, fino a che vide le due donne, un po' più lontano, come lui aveva detto. Fece loro segno con la mano, diede loro un po' più di danari del solito, e poi disse alla giovane: - Butta via questi stracci, e fatti un vestito nuovo. Mettitelo venerdì, quando vieni.

Il venerdì dopo la giovane venne con una veste di cotone e le scarpe nuove, e il Re le diede ancora più danari. E così ogni settimana veniva meglio vestita, finché portò una veste di mussolina che la

faceva come una rosa.

Il Re le disse: - Venerdì, vieni avanti tu per la prima.

Il Re era innamorato e a casa era sempre malinconico. La sorella se n'era accorta e gli domandava: - Cos'hai, fratello mio?

E lui: - Niente... ho male al capo... - finché non resistette più a nascondere il suo amore e disse: - C'è una povera di cui sono innamorato e la vorrei per sposa.

Pensava che sua sorella non avrebbe mai acconsentito a lasciargli sposare una povera; ma la sorella, che era buona e voleva bene al fratello, ed era anche lei vissuta nella povertà, gli disse solo che voleva vederla.

Quel venerdì a dare l'elemosina col Re venne anche sua sorella, e la bella mendicante fu la prima. Era così bella, che la sorella disse al Re: - Fa' pure come il cuore ti comanda -. E il Re sposò la mendicante.

Il giorno delle nozze il Re disse alla sorella: - Io ora mi sposo, ma noi due, come eravamo resteremo, e tu rimani sempre la padrona.

Però la sposa, diventata ricca da povera che era, mise superbia. Diventò invidiosa della cognata, che faceva da padrona e teneva lei tutte le chiavi; e così, poco per volta, cominciò a mettere su il marito contro la sorella. Le fece togliere le chiavi, l'obbligò a rimproverarla senza che se lo meritasse: e la poverina era sempre più buona. Ma la sposa tante gliene disse al Re, che alla fine lui le disse: - Moglie mia, che vuoi che faccia?

E lei: - Nottetempo, falla portare nel bosco a uccidere; e per essere certo che l'abbiano uccisa, fatti portare indietro il cuore, le mani mozzate e la camicia insanguinata -. Il marito non seppe dire di no. Ordinò al boia che a mezzanotte conducesse la sorella in fondo a un bosco, e l'ammazzasse lì, e per segno gli riportasse poi il cuore e le mani e la camicia.

Così fu fatto: a mezzanotte quella povera giovane si vide svegliata e afferrata da due sgherri. - Che volete da me?

- Ordine di vostro fratello il Re! Dovete venire con noi!

La caricarono in carrozza, e via in campagna. Quando furono nel bosco i due sgherri si dissero: - Ora la dobbiamo ammazzare così, senza ragione: a noi non ci ha mai fatto nulla di male, questa povera giovane!

- Io non l'ammazzo di sicuro, - disse l'altro, - ammazzala tu.

- E allora come facciamo? Dobbiamo presentare al Re il cuore, le mani e la camicia imbrattata di sangue. Dobbiamo ucciderla per forza.

In quel momento si sentì un belato: era un agnellino che s'era perso ed era rimasto nel bosco nella notte. Lo afferrarono e dissero alla Reginotta: - Levatevi la camicia, che ora sgozzeremo il capretto e prenderemo il suo cuore. Ma le mani, ci dispiace tanto, dobbiamo tagliarvele: questo è l'ordine. Dovete aver pazienza! - Così fecero e si portarono via il cuore dell'agnello e le mani tutte sanguinanti nella camicia.

La Reginotta restò là col sangue che le zampillava dai polsi. Quando il Re vide quei miseri resti non poté trattenere le lagrime e diceva: - Sorella mia, eri tanto contenta alle mie nozze e ora sei morta per via di mia moglie! - Così, pensando a tutto il passato, si pentì di tutto quel che aveva fatto, e chiamava piangendo: - Sorella mia! Sorella mia!

Mentre lui si disperava, sua sorella era nel bosco che perdeva sangue dalle vene. Volle il caso che proprio in quel momento per il bosco passasse, con il suo carrozzino, un Lord inglese. Sentendo quei lamenti, si avvicinò, la vide, e le domandò da chi era stata ferita. La Reginotta gli rispose che gli animali feroci le avevano mangiato le mani, e l'Inglese, ricordandosi che nel suo carrozzino aveva della stoffa, gliela offerse, per far stagnare il sangue. Poi la invitò sul carrozzino e la portò con sé. Il Lord inglese era sposato senza figli; potete immaginare la vita felice che la ragazza faceva a casa sua. Perché non stesse così senza le mani, il Lord gliene fece mettere un paio di cera.

Con tutti i suoi dolori, la Reginotta, che era sui vent'anni, era bella e fresca come una rosa. Se ne stava affacciata al balcone quando per la strada passò un Re forestiero, e la guardò. Gli fece simpatia, e andò a chiederla all'Inglese. Il Lord accettò il partito, ma onestamente lo avvertì che la ragazza aveva le mani di cera. Il Re rispose che non gl'importava; e così la sposò e la portò con sé a Palazzo.

Dopo qualche mese, la Reginotta stava aspettando un bambino quando suo marito ebbe una guerra e partì contro i nemici col suo esercito.

Mentre lui era via, alla Reginotta nacquero due bei figli, maschio e femmina. I ministri però, che male sopportavano d'essere governati da una donna, che poi nemmeno sapevano da dove venisse, pensarono d'approfittare delle circostanze per liberarsi di lei.

Difatti, scrissero al Re una lettera in cui dicevano che sua moglie aveva partorito due cagnolini, perciò aspettavano gli ordini, per sapere cosa dovevano fare della Regina.

Il Re, mezzo morto dal dispiacere, rispose di aspettare il suo ritorno, che avrebbe visto lui il da farsi. I ministri però, che volevano disfarsi della Regina a tutti i costi, la svegliarono nottetempo, le misero una bisaccia a tracolla, ci misero dentro i figlioletti, uno da una parte e uno dall'altra, e la abbandonarono su una spiaggia deserta.

La poverina si mise a piangere; sola, digiuna ed assetata, con quei due mozziconi di braccia, non sapeva come fare. Trovò una pozza d'acqua, e si chinò per bere. Mentre si chinava, dalla bisaccia le cascò giù un bambino e le sparì sott'acqua. Figuratevi la sua disperazione: era senza mani e non lo poteva più ripescare.

In quel momento le comparve davanti un bel vecchio e le disse: Metti giù il tuo moncherino / Riavrai mano e bambino.

La Reginotta immerse il braccio mozzo in acqua e sentì ricrescerle la mano; afferrò subito il bambino e lo riprese in braccio. In quel movimento le scivolò dalla bisaccia l'altro bambino e sparì in acqua.

Il vecchio disse ancora: Metti giù il tuo moncherino / Riavrai mano e bambino.

E lei riebbe l'altra mano e ripescò il bambino e poté allattarli tutti e due. Poi il buon vecchio la condusse in cima a un monte dov'era costruita una bella casa. La fece entrare e le disse: - Stattene qui, che non ti mancherà niente. Io non t'abbandono.

Lasciamo la Reginotta e torniamo al Re suo marito. Terminata la guerra, tornò a casa, e quale non fu il suo dolore non trovando più sua moglie! Domandò notizie e gli dissero che non se ne sapeva più nulla: era partita di notte, coi due cagnolini che aveva partorito. Il Re non si dette pace di non poterla trovare e si mise a battere tutte le campagne.

Intanto il fratello della Regina, dal momento in cui s'era pentito, non uscì più di casa e si lasciò crescere una barba lunga fino ai ginocchi, per il dispiacere d'aver ucciso una sorella innocente. E la moglie, che era stata causa della sua ingiustizia, la fece cacciare in fondo a una prigione. I suoi ministri tanto dissero e tanto fecero che un giorno lo convinsero a uscire a caccia, così per muovere un po' le gambe. Quando fu per la campagna, immerso com'era nei suoi pensieri, s'allontanò dai ministri e perdette la strada. Tutt'a un tratto si mise a piovere, e il Re si riparò sotto una quercia.

Volle il caso che anche l'altro Re, il marito che cercava la moglie, si trovasse a girare per quel bosco, e cercò riparo sotto la quercia, e si incontrarono così per la prima volta, perché pur essendo tra re, non s'erano mai visti in vita loro. Videro una luce, e sotto la pioggia mossero i loro passi in quel verso. Quella luce era proprio la casa del buon vecchio, dove la loro sorella e moglie abitava.

Bussarono; aperse il vecchio e subito offerse loro asilo. Entrarono e c'era la Regina: lei li riconobbe, e loro no.

- Siccome piove, - le disse il vecchio, - qui ci sono due signori, che hanno bisogno di riparo e ci domandano ospitalità.

- Piacere nostro, - rispose lei, - stavo proprio preparando da mangiare per i miei figlioli.

- E allora mangeremo tutti insieme, - disse il vecchio.

Erano quasi alla fine della cena, quando il vecchio disse ai due bambini: - Bambini cari, ora raccontate una bella storia, così sentiamo parlare un po' anche voi.

Allora la femminuccia che era la più pronta cominciò a parlare; e raccontò la storia di sua mamma, dal momento in cui era stata portata nel bosco dagli sgherri, fino a quando si era sposata. Il fratello, a sentire questi fatti, diceva tra sé: "Ma allora, allora è mia sorella!"

Quando finì la bambina, cominciò il maschio, e raccontò il resto della storia, da quando sua madre aveva sposato il Re fino a quando il buon vecchio li aveva portati con sé sul monte, nella casa in cui ora stavano. Il Re, sentendo raccontare, diceva tra sé: "Allora, questa donna è mia moglie, questi due bambini sono i miei figlioli? E come mai m'hanno scritto che aveva fatto dei cagnolini?"

E quando il vecchio, finito che ebbero i bambini di parlare, disse: - Questa è la vostra storia, signori, - i due abbracciarono la donna, e l'uno chiedeva perdono, l'altro baciava i bambini con le lagrime agli

occhi. A questa scena il vecchio, che era San Giuseppe, assisteva tutto contento, e come segno dell'opera buona il suo bastone sbocciò tutto di fiori. - Ora che la mia parte è finita, - disse, - vi do la santa benedizione, - e così dicendo sparì.

142. Le tre raccoglitrici di cicoria (Calabria)

C'era una mamma povera con tre figlie tutte femmine. Quand'era tempo di cicoria, le tre ragazze andavano per cicoria con la mamma. Un giorno, la mamma e due figlie erano avanti, e la figlia maggiore era rimasta indietro. Aveva visto una pianta di cicoria grande grande e si mise a tirare per sradicarla. Tira e tira, la pianta non veniva via. Ci si mise con tutte le sue forze e finalmente la sradicò con tanta terra attorno alle radici che s'aperse una fossa, e in fondo alla fossa c'era una botola. La ragazza l'aprì. C'era una stanza sottoterra. Nella stanza, seduto su una sedia, c'era un Drago, che diceva: - Mmm! Sento odore di carne umana! Mmm!

- Per carità, - gli disse Teresa, - non mi mangiate, siamo povera gente. Sono figlia di cicoriara, e sono venuta qua a cogliere cicoria. È la miseria che ce lo fa fare.

E il Drago: - Allora resta qua, a farmi la guardia alla casa, mentre io vado a caccia. Ti lascio qui il pranzo. È una mano d'uomo. Se tu la mangi, quando torno ti prendo per sposa. Ma se vedo che non l'hai mangiata, ti taglio la testa.

Teresa, tutta tremante, gli rispose: - Signorsì, signor Drago, la mangio!

Il Drago andò a caccia, e la povera figliola, ogni tanto andava a guardare quella mano umana nella pentola e si ritirava spaventata. "Come faccio? - pensava. - Come faccio a mangiare una mano?" Alla fine, avvicinandosi l'ora del ritorno del Drago, buttò la mano nella latrina, e ci versò sopra un bacile d'acqua. "Ormai è sparita, - si disse, - e il Drago crederà che l'ho mangiata".

Tornò il Drago: - L'hai mangiata la mano?

- Signorsì, l'ho mangiata... Era abbastanza buona.

- Adesso vediamo, - fece il Drago. E gridò: - Mano, dove sei? - Allora si sentì la voce della mano che diceva: - Sono giù nella latrina.

- Ah, briccona! L'hai buttata nella latrina! - E afferrata la ragazza per le braccia, la portò in una stanza piena di morti con la testa mozzata, e mozzò la testa anche a lei.

La sera la mamma, tornata da raccogliere cicoria, non vedendo più Teresa, domandò alle altre figlie: - E Teresa dov'è?

- È stata sempre con noi, - dissero le sorelle, - fino a un certo punto. Poi s'è persa.

E tutte insieme andarono per la campagna, chiamando: - Teresa! Teresa! - ma nessuno rispondeva. Tornarono a casa piangendo, e per quanto avessero raccolto molta cicoria per venderla e comprarsi da mangiare, ogni boccone di cibo comprato con quel raccolto di cicoria pareva loro veleno, perché era costato la perdita di Teresa.

Visto che Teresa non tornava, sua sorella Concetta disse: - Mamma, io torno per cicoria negli stessi campi. Così vediamo se troviamo qualche traccia di Teresa.

Così fece, e proprio nell'ultimo posto dove avevano lasciato Teresa, vide una grossa testa di cicoria. Si mise a tirare, e tira tira, finalmente la sradicò. Sotto le radici c'era una botola: Concetta scese e trovò il Drago seduto su una sedia: - Mmm! Sento odore di carne umana!

- Per carità, non mi mangiate, sono una povera meschina, e ho già perduto una sorella!

- Tua sorella è qua, con la testa mozzata, perché non ha voluto mangiare una mano d'uomo. Ora resta tu a guardarmi la casa. E per cena devi mangiarti questo braccio d'uomo. Se lo mangi, ti sposo; se no, t'ammazzo come tua sorella.

- Signorsì, signor Drago. Tutto quello che volete!

Il Drago andò a caccia, e Concetta tutta spaventata non sapeva cosa fare di quel braccio, preparato lì in un piatto con contorno di ravanelli. Pensa e pensa, scavò una buca e lo sotterrò.

Tornò il Drago. - Hai mangiato il braccio?

- Signorsì, signor Drago, mi sono fatto proprio un bel pranzetto!

- Ora vediamo. Braccio, dove sei?

- Sottoterra! - gridò il braccio.

E il Drago mozzò la testa anche a Concetta.

A casa non videro più tornare Concetta e si disperarono. - Due ne abbiamo perdute, - dicevano,

piangendo.

La terza figlia, che si chiamava Mariuzza, disse: - Mamma, non possiamo perdere così due sorelle: io vado a cercarle.

Anche lei trovò la grossa pianta di cicoria e la sradicò. Anche lei trovò il Drago che le disse: - Le tue sorelle sono chiuse in questa stanza con la testa mozzata. Anche tu farai la stessa fine se non mangerai questo piede umano che lascio qui nella zuppiera.

E Mariuzza, tutta compunta: - Signorsì, signor Drago, ai vostri ordini.

Il Drago andò a caccia. Mariuzza si lambiccava il cervello per trovare una via di uscita. E le venne un'idea: prese il mortaio di bronzo e ci pestò il piede col pestello. Lo triturò fino fino; poi lo mise in una calza e si nascose la calza sotto i vestiti, sul ventre.

Venne il Drago: - L'hai mangiato il piede?

Mariuzza schioccò la lingua: - Sapeste quant'era buono! Mi lecco ancora le labbra!

- Ora vediamo. Piede, dove sei?

E il piede: - Sulla pancia di Mariuzza.

- Brava! Brava! - fece il Drago. - Tu sarai la mia sposa! - e le consegnò tutte le chiavi, tranne quella della stanza degli ammazzati.

Per festeggiare il fidanzamento, Mariuzza gli diede da bere. Bevi una bottiglia, bevine un'altra, Mariuzza gli versò mezza cantina, e il Drago beveva. Quando lo vide ben ubriaco, cominciò: - Allora, me la dài quella chiave?

- Ah no, quella proprio no.

- E perché? Perché non mi dài quella chiave?

- Perché ci sono... i morti.

- E se sono morti, non vorrai mica che risuscitino, no?

- Io sì che posso farli risuscitare...

- Ma va'! Tu!

- Io sì... Io ho l'unguento...

- E dove l'hai, contastorie...

- ...Nello stipo...

- Così tu non morirai mai?

- Io sì... La colomba nella gabbia...

- Cosa c'entra la colomba?

- Se si taglia la testa alla colomba le si trova un uovo nel cervello... e se mi si spacca quell'uovo sulla fronte... io sono bell'e andato... - e così dicendo appoggiò la testa sulla tavola, ubriaco fradicio.

Mariuzza cercò per tutta la casa finché non trovò la colomba. Le tagliò la testa, trovò l'uovo, e "sciacc!" lo spaccò sulla fronte del Drago addormentato. Il Drago si scosse, fece qualche movimento, poi tirò le cuoia per l'eternità.

La ragazza trovò l'unguento, aperse la stanza e si mise a ungere i morti. Il primo era un Re che si riscosse come se avesse dormito: - Quant'è che dormo! Dove sono? Chi è che mi sveglia? - Ma Mariuzza senza dargli retta badava a ungere gli altri, le sue sorelle prima di tutti, e poi re, principi, conti e cavalieri, che ce n'erano a non finire.

C'erano tanti re e altri signori che volevano in spose le tre sorelle. Mariuzza disse: - Sapete cosa dovete fare? Giocate alla morra, e chi vince si prende chi vuole.

Giocarono alla morra e vinse un Re e si prese la più grande; poi toccò a un Principe e si prese la seconda, poi un altro Re e si prese Mariuzza.

Intanto un barone, tutto nervoso, badava a ripetere: - Presto! Presto! Perché perdete tanto tempo! Ora viene il Drago e ci riammazza!

- Non abbiate paura, - disse Mariuzza, - il Drago l'ho ammazzato io.

- Brava! Brava! - l'acclamarono tutti. - Allora niente paura! - Si presero un cavallo ciascuno, si divisero le ricchezze del Drago e con le tre fidanzate sulla sella arrivarono in città. Fecero un grande invito di nozze e tutti furono contenti, specialmente la mamma delle tre ragazze che non dovette più andare per cicoria.

143. La Bella dei Sett'abiti (Calabria)

Una volta c'era un padre di due figli. Sentendo che s'avvicinava l'ora sua, chiamò il figlio grande e disse: - Figlio, sto per morire, per me non c'è più speranza; dimmi che cosa preferisci, la santa benedizione o una somma di danari?

E il figlio, senza tante cerimonie: - Datemi i danari, ché con la benedizione non ci mangio.

Poi il padre chiamò il figlio piccolo e gli fece la stessa domanda.

- A me di danari importa poco, - disse il piccolo, - preferisco la vostra santa benedizione.

Il padre morì e lo portarono al camposanto; il piccolo, che aveva avuto solo la santa benedizione, piangeva di gran cuore, mentre il grande, che aveva ereditato tutti i beni, pensava a come poteva goderseli nel miglior modo. Difatti, aperse un caffè e si mise al banco; e il fratello piccolo, che si chiamava Francesco, avendo pochi soldi, se ne andò pel mondo in cerca di fortuna.

Una sera, dopo aver molto camminato, vide un lumicino assai lontano, e disse: - Se vuole il Signore, io là devo arrivare -. Così giunse a una casa, e bussò. Accompagnata da sette dame, scese la Bella dei Sett'abiti e gli offerse da mangiare e da dormire. La mattina, la Bella si mise a discorrere col giovane, e tanto fu presa dalla sua bellezza e dalle sue maniere, che finì per dirgli che lo voleva per suo sposo. Era una giovane assai bella e graziosa, e dopo pochi giorni si sposarono.

Un giorno, mentre erano affacciati alla finestra sul giardino, la Bella disse al marito: - Ciccillo, vedi là quel bel Sett'abito? - (Lo chiamava così perché erano sette abiti, uno dentro l'altro). - Lo vedi quel Sett'abito sull'albero?

- Sì che lo vedo! - rispose lui. - Perché me lo domandi?

- Perché ora ti dico. Quest'abito, se un qualche uccello si posa là sopra e tu lo pigli, a me non mi vedrai più. Se poi, mettiamo il caso, tu gli spari, l'abito volerà via, e io passerò una mala sorte. In questo caso disgraziato, tu vestiti con un abito rosso che è già preparato in questa stanza e mettiti in giro per il mondo. Ci penserò poi io a farmi ritrovare da te.

Successe un giorno che, mentre il marito era a caccia e sparava agli uccelletti, un uccello si posò proprio sopra il Sett'abito. E lui, appassionato com'era della caccia, senza pensare gli sparò. Il Sett'abito subito volò per l'aria e sparì dalla sua vista. Ciccillo allora si ricordò dell'avvertimento della moglie. Tornò subito al palazzo tutto affannato, temendo la disgrazia. La Bella, vedendolo, gli domandò: - Che hai? - e lui non osava risponderle. Ma lei alzò gli occhi all'albero e non vide più il Sett'abito. Allora prese a strapparsi i capelli e a dire: - Tradimento! Tradimento! Ora verranno e mi porteranno via. Marito, se questo accade, ricordati, vestiti di rosso, non mi abbandonare.

Lasciamo loro e seguitiamo il Sett'abito che, allo sparo, aveva preso il volo. Vola che ti vola, giunse a un palazzo, entrò per la finestra, e si posò davanti al tavolo d'un Re, che stava scrivendo. Il Re guardò il Sett'abito con attenzione, e si chiese a qual donna poteva appartenere. Chiese informazioni, domandò a destra e a manca: nessuno ne sapeva niente. Allora una vecchia, saputo che il Re cercava notizie della padrona del Sett'abito, si presentò al palazzo, dicendo: - Signori e Maestà, io sono buona a trovarvi la signora di quest'abito.

- Cosa ti ci vuole? - disse il Re.

- Ecco cosa mi ci vuole. Fatemi una bottiglia di rosolio oppiato e un chilo di cose dolci pure oppiate. Per il resto, lasciate fare a me. Poi mi ci vuole una carrozza con un buon cocchiere, e io mi metto là sopra con un pugnale al petto.

Il Re le diede tutte queste cose e la vecchia partì in carrozza come una regina.

Arrivata a un certo punto, disse al carrozziere: - Aspettatemi qui, e quando vi chiamo io venite -. Pioveva, ma la vecchia tirò dritto, fino al palazzo della Bella dei Sett'abiti. Bussò al portone e scese ad aprirle il marito con le sette dame. La vecchia chiese alloggio per una sera, perché pioveva: ed egli l'accolse volentieri e la fece venire a tavola con loro. A tavola, la vecchia tirò fuori il rosolio e le cose dolci, che erano oppiati, e disse: - Non sono cose degne di grandi personaggi come voi, ma dovete mangiarle per amor mio. S'è sposata mia figlia e ho portato questo po' di cose perché anche voi facciate festa.

Appena mangiati i dolci, gli sposi e tutti gli altri convitati cascarono in terra come pere. La vecchia allora tira fuori il pugnale e mena una pugnalata al marito, da trapassarlo da una parte all'altra; poi chiamò il carrozziere, che aspettava fuori, e tra tutti e due uno per la testa e l'altro per i piedi, presero la Bella addormentata e la portarono in carrozza. Ora che è dentro, correte cavalli che il Re v'aspetta.

Il Re davvero stava aspettando con grand'impazienza, e quando la vecchia arrivò, fece mettere la Bella dei Sett'abiti da sola in una stanza, aspettando che si svegliasse. Alla mattina andò a trovarla e la trovò sveglia, che piangeva la sua sventura. Cercò un po' di consolarla e poi, tutt'a un tratto, le chiese: - Quando vuoi che ci sposiamo? - A quest'uscita, la Bella cominciò a gridare come un aspide; e il Re, visto che non c'era niente da fare, se la diede a gambe. Dopo un mese, tornò e le ripeté la stessa domanda. La Bella gli rispose: - Quando trovi un uomo tutto vestito di rosso -. Il Re tirò un sospiro di sollievo e telegrafò subito in tutto il mondo. Ma Ciccillo era morto, pugnalato da quella vecchia, e l'uomo vestito di rosso non si poteva trovare.

Un giorno, il fratello grande che aveva aperto un caffè fece fallimento, e ridotto in misero stato pensò di cambiare paese per tentare la fortuna. Avvenne ch'egli facesse la stessa strada di suo fratello Ciccillo, e quando le sette dame gli aprirono la porta lo presero per il morto, tanto s'assomigliavano.

- Sei risuscitato? - gli chiesero.

- Perché? - fece lui meravigliato.

- O forse avevi un fratello che t'assomigliava?

- Sì che l'avevo, - disse lui, - ma perché me lo domandate?

- Vieni con noi e vedrai, - dissero le dame e lo fecero entrare in una stanza dove c'era un morto. Questo morto era suo fratello, e appena lo vide egli si mise a piangere gridando: - Fratello mio! Fratello mio! - Le dame lo confortarono, gli dissero come era stato ammazzato a tradimento, e lo fecero restare là con loro.

Mentre una mattina questo giovane era là sulla porta, vide due lucertole, una grande e una piccola. La grande ammazzò la piccola; poi andò a strappare un'erba e con quest'erba si mise a ungere la lucertolina morta, finché non la fece risuscitare. Vedendo questo, il giovane pensò: "Chi sa se, ungendo mio fratello con la stessa erba, non risusciti? Tentar non nuoce". Strappò l'erba, unse tutto il corpo del fratello, e anche lui risuscitò. Domandò subito della sua sposa, e ricordandosi dell'avvertimento, si vestì di rosso e se ne andò per il mondo.

Proprio quel giorno, la Bella doveva sposarsi col Re: l'uomo rosso non l'avevano potuto trovare, e lei credeva ormai che fosse morto. Passando per la città dove si doveva celebrare il matrimonio, gli abitanti, vedendo uno vestito di rosso, dopo tante ricerche inutili, lo presero e lo portarono dal Re. Il Re s'affrettò a dire alla Bella che l'uomo rosso era stato trovato e perciò la condizione da lei posta s'era avverata e niente poteva ostacolare lo sposalizio. La Bella rispose che aveva bisogno di parlare con l'uomo rosso, da sola a solo chiusi in camera. L'uomo rosso fu fatto entrare nella camera della Bella, dove passarono la notte raccontandosi le loro disgrazie e facendo progetti per l'avvenire. La Bella aveva tutte le chiavi del palazzo, e quando il Re dormiva del suo sonno più profondo, s'alzarono, caricarono due asini di sacchi di danari e fuggirono.

Cammina cammina, venne buio e videro una stalla. Si coricarono in mezzo alla paglia, meglio che poterono, sotto un soppalco. Sopra al soppalco c'era un ubriaco che russava e si rivoltolava nel sonno; volta e rivolta, cade dal soppalco e finisce in mezzo tra marito e moglie, affondando nella paglia, senza svegliarsi né smetterla di suonare il trombone. Al mattino, si svegliò per prima la Bella e chiamò il marito: - Ciccillo, levati che è tardi: montiamo in groppa ai nostri asini coi nostri danari e andiamo -. Ma invece che al marito che dormiva ancora della grossa, s'era rivolta all'ubriaco, il quale, sentendo parlar di danari, le rispose subito: - Sì, sì, andiamo! - Era ancora buio, e a tentoni i due presero gli asini carichi di danari e partirono. Quando fece giorno, la Bella s'accorse che il suo compagno non era il marito, e cominciò a protestare. Quello, per tutta risposta, le menò una mascata e la lasciò tutta piangente, trottando via coi due asini. Non sapeva come fare per ritrovare il marito, perché insieme con l'ubriaco aveva già fatto un bel pezzo di strada. Tornò indietro finché arrivò a un pagliaio e incontrò un contadinello. Lo pregò e scongiurò e si fece dare i suoi vestiti, e così vestita da uomo poté proseguire il viaggio con meno pericolo.

Del marito non poté trovare più nessuna traccia. Allora, per campare, pensò di mettersi a garzone da un mugnaio, che era il mugnaio del notaio del Re. Gli faceva i conti e scriveva in bella calligrafia. Il notaio, accorgendosi di quella bella scrittura mai vista prima, domandò al mugnaio chi gli faceva i conti, e saputo che era un contadinello, lo prese con sé. Così la Bella faceva i conti per il notaio che li presentava al Re. Anche il Re si mise a guardare con meraviglia i conti scritti così bene e finì che volle con sé il contadinello tanto sapiente.

Intanto quell'altro Re che voleva sposare la Bella dei Sett'abiti era morto: s'era ammazzato da se stesso, dando la testa nel muro quando la mattina delle nozze non aveva più trovato la sposa. Il suo regno passava in eredità a quel Re che teneva a servizio il contadinello. Questo Re chiamò il contadinello e gli diede ordine d'andare alla città del Re morto e di stampare in tutti i paesi la notizia che, morto il Re, il Regno avrebbe avuto lui come governatore. Il contadinello rispose che se voleva che lui governasse, doveva dargli diritto di vita e di morte per tutti i cittadini, e il Re glielo accordò.

Arrivato dal Re morto, egli fece scrivere la notizia in tutti i paesi, e aggiunse l'invito che tutti coloro a cui era successo un fatto interessante, andassero alla presenza del nuovo Governatore, che avrebbe dato a ognuno una borsa di danari.

La voce si sparse e per prima si presentò a raccontare la sua storia la vecchia che l'aveva presa e le aveva pugnalato il marito. - Ah, vecchia scellerata! - le disse il Governatore. - E hai la faccia di venirmelo a dire?

La fece arrestare, poi ordinò di far bollire una caldaia d'acqua e cacciarla dentro.

Dopo la vecchia, venne l'ubriaco e raccontò la sua storia. - Ah, ladrone! - gli disse il Governatore. - Hai derubato una donna e hai anche il coraggio di dirlo? - Lo fece prendere e condannare alla forca, come ladro pericoloso. Dopo che i due furono condannati, ecco che venne il marito, anche lui per raccontare la sua storia.

Si riconobbero, si fecero festa, e il Governatore, spogliatosi dei vestiti d'uomo, comparì vestita del Sett'abito, bella che pareva un bocciuol di rosa. Fecero un bel pranzo e restarono tutti insieme, col fratello grande e le sette dame. Ciccillo fu nominato Re e così finirono le sue sventure.

144. Il Re serpente (Calabria)

Un Re e una Regina non avevano figli. La Regina faceva voti e penitenze, ma i figli non venivano. Andava per la campagna, e vedeva ogni sorta d'animali: lucertole, uccelli, serpi, tutti coi loro figli, e diceva: - Fanno figli tutti gli animali: chi fa i lucertolini, chi i serpiccioli, chi gli uccellini, e solo io non ne devo fare! - Passò un serpente, con la sua nidiata che gli strisciava dietro. - Anche d'un figlio serpente mi contenterei! - disse la Regina.

Ora accadde che anche lei cominciò ad aspettare un figlio e tutta la Corte era in festa. Venne il giorno della nascita, e le nacque un serpente. La Corte fu costernata, ma la Regina ricordandosi di quel desiderio che aveva espresso, capì d'esser stata accontentata, e volle bene a quel figlio serpente come fosse un bambino. Lo mise in una gabbia di ferro e gli faceva servire da mangiare quel che mangiavano loro: zuppa e pietanza, mezzogiorno e sera.

Il serpente mangiava e cresceva ogni giorno per due. Quando fu grandicello, la cameriera, scesa nella gabbia per rifargli il letto, lo intese parlare. Diceva: Digli a papà / Che una moglie voglio qua, / Bella e ricca!

La cameriera si spaventò e non voleva più scendere nella gabbia. Ma la Regina l'obbligò ad andarci per portargli da mangiare e il serpente tornò a dire: Digli a papà / Che una moglie voglio qua, / Bella e ricca!

La Regina quando la cameriera le riferì, si domandò: "Cosa possiamo fare?"

Chiamò un villano loro mezzadro e gli disse: - Ti do quanto vuoi, basta che mi dài tua figlia.

Si fecero le nozze. Il serpente si sedette a tavola al festino. Alla sera gli sposi andarono a dormire. A una cert'ora il serpente si sveglia e chiede alla sposa: - Che ora è?

Era verso le quattro, e la sposa disse: - È l'ora in cui mio padre s'alza, prende la zappa e va in campagna.

- Ah, figlia di villano sei? - esclamò il serpente, e con un morso alla gola l'ammazzò.

Quando al mattino venne la cameriera a portare la zuppa, trovò la sposa morta. E il serpente disse: Digli a papà / Che una moglie voglio qua, / Bella e ricca, bella e ricca!

La Regina allora chiamò un ciabattino che stava lì di fronte e che aveva una figlia. Si misero d'accordo sul compenso e le nozze furono fatte.

Verso le cinque, il serpente si svegliò e domandò alla sposa che ora era. - È l'ora, - disse lei, - che mio padre s'alza e si mette a battere al suo deschetto.

- Ah, figlia di ciabattino sei! - fece il serpente e la uccise con un morso alla gola.

Allora la madre chiese la figlia d'un Imperatore. L'Imperatore non voleva dare sua figlia in sposa a un

serpente, e si consultò con sua moglie. Questa moglie era la matrigna della ragazza, e non vedeva l'ora di togliersela di torno; così convinse il marito a dare la figlia in sposa al Re serpente. La figlia dell'Imperatore andò sulla tomba della madre e le chiese: - Mamma mia, come posso fare?

E dalla tomba sua madre le rispose: - Sposa pure il serpente, figlia mia. Ma il giorno delle nozze, mettiti sette vestiti uno sopra l'altro. E quando sarà ora d'andarti a coricare, di' che non vuoi cameriere, perché ti spogli da sola. Quando sarai sola con il serpente gli dirai: "Una veste mi levo io, una veste ti levi tu". E tu ti toglierai la prima veste e lui la prima pelle. E poi dirai ancora: "Una veste mi levo io, una veste ti levi tu", e lui si leverà la seconda pelle, e così via.

Avvenne tutto come la madre morta le aveva detto: ogni veste che si levava, il serpente si levava una pelle, finché tolta la settima pelle comparve un giovane di bellezza mai veduta. Si coricarono. Verso le due, lo sposo domandò: - Che ora è?

E la sposa: - L'ora in cui mio padre torna da teatro.

E dopo un po': - Che ora è?

- L'ora in cui mio padre si mette a cena.

E quando fu giorno fatto: - Che ora è?

- L'ora in cui mio padre chiama per il caffè.

Allora il Reuccio l'abbracciò e disse: - Tu sei la mia sposa, ma non dire a nessuno che la notte sono cristiano, se no mi perderesti, - e ritornò serpente.

Una notte il serpente le disse: - Se vuoi che ritorni cristiano anche di giorno, devi fare quel che ti dico io.

- Quello che vuoi, marito mio.

- Ogni sera, a Corte, suonano e ballano. Tu ci devi andare. Tutti t'inviteranno a ballare, ma tu non ballare con nessuno. Quando vedrai entrare un cavaliere vestito di rosso, quello sarò io, e tu t'alzerai dalla tua sedia e ti metterai a ballare con me.

Venne l'ora in cui a Corte si teneva società. La Principessa andò a sedersi nella sala. Subito vennero Principi e Marchesi a invitarla a ballare, ma lei disse che stava tanto bene seduta e non si voleva alzare. Al Re e alla Regina sembrò che fosse un po' uno sgarbo verso chi l'aveva invitata, ma pensando che lo facesse per riguardo al suo sposo che non poteva andare a ballare, non le dissero niente.

Tutt'a un tratto, nella sala entrò il cavaliere vestito di rosso. La Principessa s'alzò, si mise a ballare con lui, e con lui ballò tutta la sera.

Finita la festa, il Re e la Regina, appena rimasero soli con la nuora, la presero per i capelli: - Ma cos'hai fatto? Rifiutare gli inviti di tutti e poi metterti a ballare con quello sconosciuto! A noi fai quest'affronto?

Quando andò a coricarsi, la sposa raccontò al serpente che i suoi genitori l'avevano così maltrattata. - Non fa niente, - disse lo sposo, - per tre notti tu dovrai sopportare questo, e alla fine della terza notte io diventerò uomo per sempre. Domani sera sarò vestito di nero. Balla solo con me, e se ti toccherà di buscarne, buscale per amor mio.

La sera, di nuovo, la Principessa rifiutò ogni invito. Ma quando entrò il cavaliere vestito di nero, si mise a danzare con lui.

- Ogni sera ci farai questo scorno? - le dissero poi i suoceri, - così obbedisci a quel che ti diciamo? - Presero un bastone e "donde vengo? vengo dal mulino!" (Nota 1 Dundi vegnu, vegnu du mulinu! (dial. calabrese): "modo proverbiale, per significare che la bastonarono senza pietà".) .

Il marito, quando tutta dolorante e piangente glielo raccontò, disse: - Moglie mia, sopporta ancora, che domani è l'ultima sera. Io verrò vestito da monaco.

E la terza sera, dopo aver rifiutato tutti i notabili della Corte, la Principessa si mise a ballare con il monaco. Il Re e la Regina non ne potevano più di quella vergogna. Presero due bastoni, e davanti a tutti gli invitati, tiritùnghiti tiritànghiti cominciarono a menar legnate su di lei e sul monaco.

Il monaco sotto quella gragnola di colpi, prima cercò di ripararsi, poi non riuscendoci, tutt'a un tratto si trasformò in uccello, un uccellaccio grande che ruppe i vetri e volò via. - Che avete fatto! - disse la sposa. - Era vostro figlio!

Quando seppero che con le loro legnate avevano impedito che il loro figlio si liberasse dall'incantesimo e tornasse uomo per tutta la vita, il Re e la Regina cominciarono a strapparsi i capelli, ad abbracciare la nuora e a chiederle perdono.

Ma la Principessa disse: - Non c'è tempo da perdere -. Prese due sacchetti di danari e se ne andò dietro all'uccello. Incontrò un vetraio, con tutti i vetri rotti, che piangeva. - Che hai, bell'uomo?

- Passò un uccello infuriato e mi ruppe tutta la cristalleria.

- E quanto poteva costare tutta la cristalleria? Perché l'uccello è mio.

- Il mio padrone mi disse che costava cinquanta lire.

La Principessa aperse uno dei sacchetti e lo pagò. - Adesso dimmi da che parte è andato.

- Di qua, volò via dritto!

Cammina cammina, c'era un negozio di orefice. Il padrone non c'era; c'era il garzone, e piangeva. Gli disse la Principessa: - Che hai, bell'uomo?

- Passò un uccello infuriato e mi fece tutto questo danno. Ora torna il padrone e m'ammazza.

- E quanto viene tutto quest'oro?

- Lasciatemi perdere, che ne ho abbastanza di pensieri!

- No, voglio pagarti, perché l'uccello era mio.

Il garzone disse tutti i prezzi, fece una somma che non finiva più. - Seimila lire di danni.

- Tieni. E da che parte è andato l'uccello?

- Sempre diritto.

La Principessa si mise in cammino e il garzone con tremila lire pagò il padrone e il resto se lo tenne per sé e comprò una bottega per conto suo.

Cammina cammina, la Principessa arrivò a un albero, e sull'albero, tra tanti uccelli, riconobbe lo sposo. - Marito mio! - gli disse, - torna a casa con me! - Ma l'uccello non si muoveva.

La Principessa s'arrampicò sull'albero: - Torna a casa con me, marito mio! - e si mise a piangere e a supplicarlo da far compassione anche ai sassi. Tutti gli altri uccelli che erano sull'albero si mossero a pietà e gli dicevano: - Ma vai, vai con tua moglie, perché non vuoi andare?

L'uccello, invece, per tutta risposta, le diede una beccata e le cavò un occhio. La moglie continuava a supplicarlo e a piangere dall'altro occhio, e l'uccello allora le diede una beccata all'altro occhio e glielo cavò. - Non vi vedo più, - diceva la poverina. - Marito mio accompagnami! - E l'uccello, con altre due beccate le mozzò le mani.

Poi volò via, fin sul tetto del Palazzo di suo padre e di sua madre, e ridiventò cristiano. A Corte si fecero grandi feste, e la madre gli diceva: - Hai fatto bene ad ammazzare quella brutta donna!

La Principessa intanto, camminava a tentoni dicendo: - Che ne sarà di me, monca delle due braccia e orba dei due occhi! - quando incontrò una vecchierella. - Che hai, bella giovane?

La Principessa le raccontò la sua storia e la vecchierella, che era la Madonna, disse: - Metti le braccia sotto questa fontanella -. Lei tuffò i moncherini e le ricomparirono le mani.

- Lavati la faccia, ora, - disse la Madonna. Si lavò la faccia e le rispuntarono gli occhi.

- E tieni questa bacchetta. Avrai tutto quello che vorrai.

La Principessa comandò un bel palazzo in faccia a quello del Re, e a un tratto ebbe un palazzo tutto di brillanti dentro e fuori, con una chioccia d'oro con tutti i pulcini che camminavano per le camere, con tanti uccelli pure d'oro che volavano sotto i soffitti, con camerieri e guardaportoni vestiti d'oro; e lei stava seduta su una sedia-poltrona con un baldacchino di velo davanti.

Alla mattina, il figlio del Re, affacciandosi, vide il palazzo. - Papà, papà, - disse, - che meraviglia di palazzo! - e da ogni parte guardasse non vedeva che animali d'oro che camminavano e volavano. - Che gran signori devon essere per far tirare su un palazzo così in una notte!

In quel momento la Principessa s'alzò in piedi e s'affacciò tra i veli, e il figlio del Re la vide. - Papà, papà, che meraviglia di giovane! La voglio in sposa!

- Va' va', chissà chi è? Vorrà proprio a te! Non ti ci provare neanche, tanto non ti vuole.

Ma il figlio del Re s'era intestato, e le mandò un pezzo di canovaccio ricamato d'oro. La bella vicina lo prese e lo buttò alla chioccia e ai suoi pulcini. La cameriera andò a dirlo al Principe. Il Re e la Regina gli dissero: - Non ti vuole, te lo diciamo noi!

- E io invece la voglio! - e le mandò un anello. Lei lo diede a beccare agli uccelli. La cameriera disse che in quel palazzo non voleva tornarci più perché si vergognava.

Allora il Principe, pensa e ripensa, si fece fare una cassa da morto, ci si sdraiò dentro, e si fece portare sotto le finestre della vicina. La vicina, vedendolo nella cassa da morto, scese; quando s'inchinò sulla cassa lui s'alzò e la riconobbe. - Moglie mia! Come sono felice d'averti ritrovata! Perché non ritorni

al nostro palazzo?

La moglie lo guardava con occhi duri. - Non ti ricordi quel che mi facesti?

- Ero sotto l'incantesimo, moglie mia.

- Ma per salvarti io ballai con te per tre sere, e i tuoi genitori mi picchiarono.

- Se non facevi così, restavo serpente.

- E quand'eri uccello, ancora eri serpente? M'hai cavato gli occhi e mozzato le mani a beccate!

- Se non facevo così restavo uccello, moglie mia.

Lei ci pensò un po' su, poi disse: - Se è così hai ragione. Torniamo insieme a essere marito e moglie.

Il Re e la Regina, quando seppero tutta la storia, le chiesero perdono, invitarono anche suo padre Imperatore e per un mese intero suonarono e ballarono.

145. La vedova e il brigante (Greci di Calabria)

Una volta c'era una povera vedova che aveva un figlio maschio, e andavano in cerca di lavoro. Per strada, il figlio tirava pietre agli uccelli, e ne prendeva. Alla sera, si fece scuro vicino a una montagna. Il figlio accese il fuoco e disse alla madre: - State qui e cuocete questi uccelli, che io vado a vedere se ne prendo qualcun altro.

S'allontanò per la campagna ed arrivò in un posto dove c'era una statua. Questa statua aveva in mano una corda, e sotto i piedi aveva delle lettere che dicevano: Chi piglierà questa corda e se la metterà alla cintola, avrà una forza che nessuno lo vincerà mai.

Il ragazzo prese la corda e se la legò alla cintola. Subito si sentì addosso una forza, una forza, che afferrò un albero e lo strappò con le radici e tutto.

Ma lasciamo il figlio e torniamo dalla madre. Vicino a quel fuoco passò un brigante, a cavallo. Vide la vedova, le andò vicino e cominciò a dirle se voleva venirsene con lui sul suo cavallo.

- Lasciatemi in pace, - disse la vedova, - che adesso torna mio figlio e vi ammazza.

Ma al brigante quella donna, che era ancora giovane e bella, piaceva e non voleva lasciarla. - Ma va'! - le diceva. - Cosa mi può fare, a me, tuo figlio?

Proprio in quel momento arrivò il ragazzo, con la corda alla cintola. E il brigante: - È tutto qui, tuo figlio?

- Chi sei? Che vai cercando? - fece il figlio.

E il brigante: - Vado cercando che ti voglio ammazzare.

- E guardati, - fa il ragazzo, e gli mena un manrovescio che lo fa cascare da cavallo. Poi gli taglia la testa, fa una fossa e seppellisce testa e corpo. Così finì il brigante. Il cavallo se lo prese lui e gli montò in groppa. - Ora vado via di nuovo, - disse alla madre. - Aspettami qui finché non torno, - e galoppò via.

Galoppa galoppa, giunse a una campagna in mezzo alla quale era un palazzo alto alto. Gli girò intorno, e non aveva porte. Gli girò intorno un'altra volta, e stavolta c'era una porta spalancata. Legò il cavallo, entrò e andò di sopra. C'era una tavola apparecchiata con sette piatti e sette pani; i piatti erano pieni di mangiare e le bottiglie erano piene di vino. Egli mangiò un po' di mangiare da ogni piatto, diede un morso ad ogni pane e bevve un po' di vino da ogni bottiglia. Poi andò a cercare un posto per nascondersi a vedere chi veniva, e trovò una stanza dove tenevano i cristiani ammazzati e sotto sale.

Mentr'era lì salirono sei briganti, si sedettero a tavola e uno disse: - A me manca un po' di mangiare dal piatto!

E un altro: - A me pure manca!

E così tutti: - A me pure manca!

Ma non sapevano cosa pensare e si misero a mangiare come il solito. Dopo aver mangiato, s'accorsero che un posto a tavola era vuoto. Si contarono, e s'accorsero d'essere in sei.

- Ma non dovremmo essere in sette? - dissero. - Uno di noi non è tornato.

- Qui c'è qualcosa che non va, - disse uno di loro. - Deve essere morto.

E un altro: - Ora vado a vedere cosa si dice nella sala dello scialo -. La sala dello scialo era quella stanza dove tenevano i cristiani ammazzati e sotto sale. Il ragazzo era nascosto dietro la porta; appena il brigante entrò lo prese per il collo e gli tagliò il cannarozzo; poi lo buttò di sotto, nella stalla.

Gli altri cinque, vedendo che il compagno non tornava, s'impensierirono e andò un altro a cercarlo. Il ragazzo tagliò il cannarozzo pure a lui. Così, a uno a uno, furono ammazzati tutti e sei.

Il ragazzo andò a chiamare sua madre, la portò nel palazzo e si misero ad alloggiare là. Il figlio ogni

giorno andava a caccia e la madre stava in casa; da mangiare e da bere non ne mancava mai.

Un giorno, mentre il figlio era a caccia, passò un brigante, entrò nella casa, vide la vedova e disse: - Come mai, qui sola?

- Sola? - disse la donna. - Aspetto mio figlio che è andato a caccia.

Attaccarono discorso, e da una parola all'altra, s'innamorarono.

Da quel giorno, appena il figlio usciva per andare a caccia, entrava in casa il brigante a trovare la vedova. Ma la vedova gli diceva sempre: - State attento, perché se mio figlio se ne accorge, siamo morti tutti e due.

E il brigante prese a dire: - Ma perché non lo togliamo dal mondo?

- Ma è mio figlio, - disse la vedova, - l'ho messo al mondo io!

- E con ciò? Come l'hai messo al mondo, non saresti capace a toglierlo?

E quella trista donna rispose: - Vedete voi come bisogna fare.

Allora il brigante: - Sai cosa devi fare? Fa' finta d'essere ammalata, e digli che ti ci vuole un po' di latte della leonessa. Lui andrà a cercare il latte della leonessa, se lo mangerà il leone, e noi due rimarremo soli e potremo stare in pace.

La vedova così fece: si finse ammalata e disse al figlio: - Se non ho un po' di latte della leonessa, muoio.

- Sì, mamma, - fece lui. - Vado a cercarlo e ve lo porterò.

Andò nel bosco e trovò il leone. - Compare, - gli disse il leone, - cosa andate cercando da queste parti?

- Compare leone, - rispose lui, - io sono venuto per un po' di latte della comare leonessa, che ne ho bisogno per mia madre ammalata.

- Sì, compare, - gli disse il leone, gli riempì una bottiglia di latte e aggiunse: - Compare, vi do anche questo leoncino. Custoditelo bene, perché vi sarà di grande aiuto.

Il ragazzo tornò dalla madre con una bottiglia di latte di leonessa e un leoncino. La madre si prese una gran paura; poi bevve il latte e si disse guarita. Il giorno dopo, il figlio andò a caccia col leoncino, e il brigante entrò in casa. - Sapete? - gli disse la vedova. - Mio figlio è tornato, col latte di leonessa e un leoncino.

Il brigante disse: - Fa' finta d'esserti ammalata un'altra volta e digli che vuoi il latte dell'orsa. Lui andrà, l'orso se lo mangerà e noi potremo stare in pace.

Il figlio andò per il latte dell'orsa. Quando arrivò dall'orso, l'orso disse: - Compare, cosa sei venuto a fare qui?

- Compare orso, - rispose lui, - sono venuto da voi perché ho la madre malata che vuole un po' di latte di comare orsa per guarire.

- Sì, compare, - disse l'orso, gli riempì una bottiglia di latte e gli diede un orsacchiotto. - Portate con voi quest'orsacchiotto e vedrete che vi sarà di grande aiuto.

La madre, a vederlo tornare col latte d'orsa e l'orsacchiotto, si sentì quasi mancare il respiro.

Quando lo raccontò al brigante, l'indomani, lui disse: - Questo figlio dev'essere un qualche diavolo. Sai cosa devi fare? Fa' finta d'esser di nuovo ammalata e digli che vuoi il latte della tigre. Stavolta non potrà scampare.

Il figlio che non sospettava tutti questi tradimenti partì per cercare il latte della tigre. Quando lo vide arrivare la tigre gli disse: - Compare, cosa siete venuto a fare?

- Comare tigre, sono venuto perché ho la madre malata e vuole un po' del vostro latte.

- Sì, compare, - disse la tigre, e gliene riempì una bottiglia. - Prendete anche questo tigrotto, che un giorno v'aiuterà.

Quando la madre lo vide arrivare col latte di tigre e un tigrotto si disse anche lei: "Questo mio figlio dev'essere un diavolo!"

Il brigante non sapeva più cosa pensare. - Sai cosa devi fare? - disse alla donna. - Digli che ti porti a vedere la stalla. Nella stalla c'è una grossa catena. Tu mettiti a giocherellare con la catena, e come scherzando fai per legare tuo figlio. Lui lascerà fare. Allora tu lo legherai ben stretto. Io sarò lì nascosto e appena l'avrai legato salterò fuori e l'ammazzerò.

La madre riuscì a legare il figlio con la catena della stalla. Il brigante saltò fuori col coltello, ma il ragazzo appena lo vide gridò: - Leoncino! Orsacchiotto! Tigrotto! Mangiatevi questo brigante!

Il leoncino, l'orsacchiotto e il tigrotto si slanciarono e se lo mangiarono. Il ragazzo allargò le braccia e riuscì a spezzare la catena e a liberarsi. La madre era già scappata e s'era nascosta sotto il letto.

- Leoncino! Orsacchiotto! Tigrotto! - disse il ragazzo. - Mangiatevi quella traditrice in tre bocconi! - E così finì la madre traditrice.

Il ragazzo montò a cavallo e partì col leoncino, l'orsacchiotto e il tigrotto in cerca di fortuna.

146. Il granchio dalle uova d'oro (Greci di Calabria)

Una volta c'era un muratore, ammogliato e con due figli maschi. Cadde malato e non poté più lavorare. Spese tutti i risparmi, cominciò a vendersi tutto quel che aveva, perfino le tegole del tetto. Un giorno che la famiglia era rimasta senza nulla da mangiare, disse: - Vado a caccia, a vedere se prendo qualche uccello.

Uccelli non ne vide volare neanche uno, ma sulla via del ritorno vide un granchio fermo su uno scoglio. Lo prese vivo e lo mise nel carniere. "Lo porterò ai miei figlioli per giocare", si disse.

I figlioli lo chiusero in una gabbietta. Alla mattina dopo videro che aveva fatto un uovo. Lo portarono al padre, e il padre disse: - È d'oro!

Lo portò a vendere e prese sei ducati. Il granchio faceva un uovo per sera e il muratore, con sei ducati al giorno, in poco tempo diventò un riccone.

Vicino al muratore stava un sarto. Prese a dire: - Non si capisce come ha fatto questo muratore a diventare tanto ricco! - E cominciò a spiarlo. Spia oggi, spia domani, capì che le ricchezze gli venivano dal granchio. Il sarto aveva tre figli: due maschi ed una femmina. "Potrei far sposare mia figlia al figlio del muratore", pensò.

Si combinarono le nozze. - Io do la dote a mia figlia, - disse il sarto al muratore, - ma tu devi dare per dote a tuo figlio il granchio.

- Sì, - rispose il muratore, - basta che resti di mio figlio.

Quando il sarto ebbe il granchio sottomano, lo guardò da tutte le parti, e vide che sulla pancia aveva scritte delle lettere. Il sarto sapeva leggere, e capì che quelle lettere dicevano: Chi mangia il granchio e mangia il guscio, un giorno diventerà re; chi mangia il granchio e mangia le zampe, ogni mattina troverà una borsa di danari sotto il guanciale.

Quando ebbe visto cosa c'era scritto sul granchio, il sarto pensò: "Bisogna che dia questo granchio da mangiare ai miei due figlioli".

L'uccise e lo mise a cuocere sulla graticola, poi andò a chiamare i suoi figlioli. Appena uscito, entrarono i figli del muratore: videro il granchio sulla graticola e venne loro l'acquolina in bocca.

- Mangiamocelo, - dissero, - tu ti prendi il guscio ed io le zampe -. E così fecero. Tornò il sarto e non trovò più il granchio. Ne nacque una gran lite, il matrimonio andò a monte. I due figli del muratore, spaventati per il guaio che avevano combinato, dissero: - Andiamocene per il mondo, - e partirono.

Al primo paese, alloggiarono in una locanda. Al mattino, il fratello minore, svegliandosi, trovò una borsa piena di danari sotto il guanciale. - Fratello, - disse, - qua ci hanno presi per ladri. Per tentarci, la locandiera ci ha messo qua questa borsa di danari, - e andò a restituirla alla locandiera dicendo: - Non siamo mica ladri, da metterci alla prova.

La locandiera cascava dalle nuvole, ma siccome era furba e svelta, fece finta di niente e prese la borsa. - Già, già, - disse, - ho l'abitudine di lasciare i danari dove capita.

Il giorno dopo, sotto il guanciale del fratello minore c'era un'altra borsa uguale. - Qui continuano a sospettarci, - disse lui, - è meglio che ce ne andiamo -. E portò anche questa borsa alla locandiera.

- Li ho lasciati senza malizia, - fece la locandiera prendendo la borsa, - sono così distratta.

Ma i fratelli chiesero il conto, pagarono e partirono. La sera fece scuro in un bosco, s'addormentarono con la testa su una pietra. Al mattino, a fianco della pietra, c'era la solita borsa di danari.

- Fin qua è arrivata quella maledetta locandiera! - esclamò il fratello minore. - Stanotte non glieli restituiremo più. Così impara!

Ma poiché tutte le mattine, dovunque dormisse, la borsa appariva, capì che non era la locandiera, ma la sua fortuna.

Arrivati ad un bivio, i due fratelli decisero di prendere uno da una parte e uno dall'altra. - Tieni questo coltello, - disse il minore al maggiore, - finché sarà lucente, vuol dire che io sto bene; quando

s'appanna, piangimi per morto.

- Tieni questa bottiglia d'acqua, - disse il maggiore, - finché sarà chiara, vuol dire che sto bene; quando s'intorbida, piangimi per morto.

Si divisero i danari e si salutarono.

Il maggiore arrivò a una città dov'era morto il Re. Disse il Consiglio dei Ministri: - Facciamo così, diamo il volo ad un piccione; a chi si poserà sulla testa, lo faremo Re.

Si posò sulla testa del fratello maggiore. Si vide circondato di carrozze, esercito, banda musicale. Lo condussero a Palazzo, lo vestirono da Re con la corona in capo. E prese a comandare.

Il minore arrivò a un'altra città e alloggiò in una locanda, dirimpetto al palazzo d'una Principessa. Questa Principessa era sola, senza marito, e passava le giornate affacciata al balcone. Dal suo balcone vide il fratello minore affacciato al balcone della locanda, e attaccarono discorso. Da una chiacchiera all'altra, la Principessa disse: - Se posso avere tanto onore, vi aspetto a casa mia per divertirci un poco.

- L'onore è mio, - il giovane rispose.

Entrato dalla Principessa, lei gli disse: - Giochiamo un po' alle carte, così per passatempo.

Cominciarono a giocare, ma la Principessa vinceva tutte le partite. Il giovane perdeva danari su danari, ma non gli finivano mai perché ogni mattino ne trovava una borsa piena sotto il guanciale. E la Principessa non riusciva a capire come potesse essere tanto ricco. Lo domandò a una maga, e la maga le spiegò: - Quel forestiero ha una virtù addosso, per cui non gli finiscono mai i danari. Ha in corpo un mezzo granchio per cui trova una borsa sotto il guanciale ogni mattina.

- E come faccio per averla io questa virtù? - chiese la Principessa.

- Fate come dico io, - disse la maga, - versategli un bicchiere di vino con questa medicina dentro. Questa medicina gli farà sputare tutto quello che ha in corpo, e sputerà anche il mezzo granchio. Voi laverete il mezzo granchio per bene e l'ingoierete. Così alla mattina invece che sotto il suo guanciale quella borsa di danari comparirà sotto il vostro.

La Principessa così fece e ora i danari li trovava lei. Il giovane restò in miseria; vendette tutte le sue robe e riprese a girare il mondo. Cammina, cammina, non stava più in piedi dalla fame. Si buttò in un prato e tanto per masticare qualcosa allungò la mano a strappare dell'erba e la mangiò. Era una specie di cicoria: appena l'ebbe addentata, si trasformò in un asino. "Se sono diventato un asino, - pensò, - almeno non avrò più fame, perché mi nutrirò d'erba". E si mise a brucare un cespo che sembrava una specie di cavolo. Appena l'ebbe morsicato, ecco che ritornò uomo. "Queste erbe possono essere la mia fortuna!", pensò; ne colse un po' di quella che faceva diventare asini e un po' di quella che faceva ritornare uomini, si vestì da ortolano e andò a gridare sotto la finestra della Principessa: - Chi vuol cicoria?

La Principessa lo chiamò, vide le cicorie bianche e tenere, ne portò subito una alla bocca e si trasformò in un'asina. Il giovane le mise subito la cavezza e la portò giù dalle scale del palazzo senza che nessuno s'accorgesse che era lei.

In groppa all'asina, arrivò in un posto dove c'erano tanti uomini che lavoravano per conto del Re. Si fece ingaggiare anche lui con la sua asina e le faceva portare un doppio carico di pietre, mandandola avanti a suon di bastonate.

- Perché tratti così quella povera asina? - gli dicevano gli altri.

- Perché così mi piace, - rispondeva. Gli altri andarono a dirlo al Re.

Il Re lo chiamò. - Perché vuoi rovinare quella bestia?

- Perché se lo merita, - disse il giovane, ma intanto aveva visto che il Re aveva alla cintola un coltello, ed era il coltello che lui aveva dato a suo fratello maggiore.

- Dammi i danari che ti diedi al bivio, - gli disse.

E il Re: - Come ardisci parlare così a un sovrano?

- E come devo parlarti? T'ho riconosciuto: sei mio fratello! Questa è la bottiglia che tu mi hai dato!

E i fratelli si riconobbero e si gettarono uno nelle braccia dell'altro. Il minore raccontò dell'asina che era una Principessa. - Se ti restituisce il mezzo granchio, - disse il fratello Re, - falla ritornare donna com'era.

Diedero all'asina quella medicina che faceva sputare quel che si aveva in corpo ed ella sputò il mezzo granchio. Poi le diedero quell'erba che somigliava al cavolo e ritornò donna.

Il Re nominò suo fratello generale, e io sono rimasto tale e quale.

147. Cola Pesce (Palermo)

Una volta a Messina c'era una madre che aveva un figlio a nome Cola, che se ne stava a bagno nel mare mattina e sera. La madre a chiamarlo dalla riva: - Cola! Cola! Vieni a terra, che fai? Non sei mica un pesce?

E lui, a nuotare sempre più lontano. Alla povera madre veniva il torcibudella, a furia di gridare. Un giorno, la fece gridare tanto che la poveretta, quando non ne poté più di gridare, gli mandò una maledizione: - Cola! Che tu possa diventare un pesce!

Si vede che quel giorno le porte del Cielo erano aperte, e la maledizione della madre andò a segno: in un momento, Cola diventò mezzo uomo mezzo pesce, con le dita palmate come un'anatra e la gola da rana. In terra Cola non ci tornò più e la madre se ne disperò tanto che dopo poco tempo morì.

La voce che nel mare di Messina c'era uno mezzo uomo e mezzo pesce arrivò fino al Re; e il Re ordinò a tutti i marinai che chi vedeva Cola Pesce gli dicesse che il Re gli voleva parlare.

Un giorno, un marinaio, andando in barca al largo, se lo vide passare vicino nuotando. - Cola! - gli disse. - C'è il Re di Messina che ti vuole parlare!

E Cola Pesce subito nuotò verso il palazzo del Re.

Il Re, al vederlo, gli fece buon viso. - Cola Pesce, - gli disse, - tu che sei così bravo nuotatore, dovresti fare un giro tutt'intorno alla Sicilia, e sapermi dire dov'è il mare più fondo e cosa ci si vede!

Cola Pesce ubbidì e si mise a nuotare tutt'intorno alla Sicilia. Dopo un poco di tempo fu di ritorno. Raccontò che in fondo al mare aveva visto montagne, valli, caverne e pesci di tutte le specie, ma aveva avuto paura solo passando dal Faro, perché lì non era riuscito a trovare il fondo.

- E allora Messina su cos'è fabbricata? - chiese il Re. - Devi scendere giù a vedere dove poggia.

Cola si tuffò e stette sott'acqua un giorno intero. Poi ritornò a galla e disse al Re: - Messina è fabbricata su uno scoglio, e questo scoglio poggia su tre colonne: una sana, una scheggiata e una rotta.

O Messina, Messina / Un dì sarai meschina!

Il Re restò assai stupito, e volle portarsi Cola Pesce a Napoli per vedere il fondo dei vulcani. Cola scese giù e poi raccontò che aveva trovato prima l'acqua fredda, poi l'acqua calda e in certi punti c'erano anche sorgenti d'acqua dolce. Il Re non ci voleva credere e allora Cola si fece dare due bottiglie e gliene andò a riempire una d'acqua calda e una d'acqua dolce.

Ma il Re aveva quel pensiero che non gli dava pace, che al Capo del Faro il mare era senza fondo. Riportò Cola Pesce a Messina e gli disse: - Cola, devi dirmi quant'è profondo il mare qui al Faro, più o meno.

Cola calò giù e ci stette due giorni, e quando tornò su disse che il fondo non l'aveva visto, perché c'era una colonna di fumo che usciva da sotto uno scoglio e intorbidava l'acqua.

Il Re, che non ne poteva più dalla curiosità, disse: - Gettati dalla cima della Torre del Faro.

La Torre era proprio sulla punta del capo e nei tempi andati ci stava uno di guardia, e quando c'era la corrente che tirava suonava una tromba e issava una bandiera per avvisare i bastimenti che passassero al largo. Cola Pesce si tuffò di lassù in cima. Il Re aspettò un giorno, ne aspettò due, ne aspettò tre, ma Cola non si rivedeva. Finalmente venne fuori, ma era pallido come un morto.

- Che c'è, Cola? - chiese il Re.

- C'è che sono morto di spavento, - disse Cola. - Ho visto un pesce, che solo nella bocca poteva entrarci intero un bastimento! Per non farmi inghiottire mi son dovuto nascondere dietro una delle tre colonne che reggono Messina!

Il Re stette a sentire a bocca aperta; ma quella maledetta curiosità di sapere quant'era profondo il Faro non gli era passata. E Cola: - No, Maestà, non mi tuffo più, ho paura.

Visto che non riusciva a convincerlo, il Re si levò la corona dal capo, tutta piena di pietre preziose che abbagliavano lo sguardo, e la buttò in mare. - Va' a prenderla, Cola!

- Cos'avete fatto, Maestà? La corona del Regno!

- Una corona che non ce n'è altra al mondo, - disse il Re. - Cola, devi andarla a prendere!

- Se così volete, Maestà, - disse Cola, - scenderò. Ma il cuore mi dice che non tornerò più su. Datemi una manciata di lenticchie. Se scampo, tornerò su io; ma se vedete venire a galla le lenticchie, è segno che io non torno più.

Gli diedero le lenticchie, e Cola scese in mare.

Aspetta, aspetta; dopo tanto aspettare, vennero a galla le lenticchie. Cola Pesce s'aspetta ancora che

torni.

148. Gràttula-Beddàttula (Palermo)

Una volta c'era un mercante con tre figlie grandicelle: la prima Rosa, la seconda Giovannina, e la terza Ninetta, la più bella delle tre.

Un giorno al mercante capitò un gran commercio e tornò a casa in pensieri. - Che avete papà? - chiesero le ragazze.

- Niente, figlie mie: mi capita una gran mercanzia, e non posso andarci per non lasciarvi sole.

- E vossignoria si confonde? - gli disse la grande. - Vossignoria faccia la provvista per tutto il tempo che avrà a stare lontano, faccia murare le porte con noi dentro e ci vedremo quando piace a Dio.

Così fece il mercante: comprò provviste di cose da mangiare in quantità, e diede ordine a uno dei servi che ogni mattina chiamasse dalla strada la figlia più grande e le facesse le commissioni. Salutandole chiese: - Rosa, cosa vuoi che ti porti?

E lei: - Un vestito color del cielo.

- E tu, Giovannina?

- Un vestito color dei diamanti.

- E tu, Ninetta?

- Io voglio che vossignoria mi porti un bel ramo di datteri in un vaso d'argento. E se non me lo porta, che il bastimento non possa più andare né avanti né indietro.

- Ah, sciagurata, - le dissero le sorelle, - ma non sai che puoi mandare a tuo padre un incantesimo?

- Ma no, - disse il mercante, - non ve la prendete con lei, che è piccola e si deve lasciar dire.

Il mercante partì e sbarcò al posto propizio. Fece quel gran negozio, e poi pensò a comprare il vestito per Rosa e il vestito per Giovanna, ma del ramo di datteri per Ninetta si dimenticò. Quando s'imbarca e si trova in mezzo al mare, gli arriva una terribile tempesta: saette, lampi, tuoni, acqua, marosi, e il bastimento non poteva andare più avanti né indietro.

Il capitano si disperava. - Ma da dov'è uscito questo temporale? - Allora il mercante che s'era ricordato l'incantesimo della figlia disse: - Capitano, mi sono dimenticato di fare una commissione. Se vogliamo salvarci, voltiamo il timone.

Che è che non è, appena voltarono il timone il tempo cambiò, e col vento in poppa tornarono al porto. Il mercante scese, comprò il ramo di datteri, lo piantò in un vaso d'argento e tornò a bordo. I marinai alzan le vele, e in tre giorni di viaggio tranquillo il bastimento arrivò a destinazione.

Intanto, mentre il mercante era via, le tre ragazze stavano nella casa dalle porte murate. Non mancava loro niente, avevano anche un pozzo dentro il cortile cosicché potevan sempre prendere l'acqua. Accadde che un giorno, alla più grande delle sorelle cadde il ditale nel pozzo. E Ninetta disse: - Non vi angustiate, sorelle: calatemi nel pozzo e vi ripiglio il ditale.

- Scendere nel pozzo: scherzi? - le disse la più grande.

- Sì, voglio scendere a pigliarlo, - e le sorelle la calarono.

Il ditale galleggiava sul pel dell'acqua e Ninetta lo prese, ma rialzando il capo, vide un pertugio nella parete del pozzo, donde veniva luce. Tolse un mattone e vide di là un bel giardino, con ogni sorta di fiori, alberi e frutti. Si aperse un varco spostando i mattoni e s'infilò dentro il giardino, e là i meglio fiori e i meglio frutti erano tutti per lei. Se ne riempì il grembiule, rifece capolino in fondo al pozzo, rimise a posto i mattoni, gridò alle sorelle: - Tiratemi! - E se ne tornò su fresca come una rosa.

Le sorelle la videro uscir dalla bocca del pozzo col grembiule pieno di gelsomini e di ciliege. - Dove hai preso tante belle cose?

- Che ve ne importa? Domani mi calate di nuovo e prendiamo il resto.

Quel giardino era il giardino del Reuzzo del Portogallo. Quando vide saccheggiate le sue aiole, il Reuzzo cominciò a far lampi e saette contro il povero giardiniere.

- Non so niente, come può essere? - badava a dire il giardiniere ma il Reuzzo gli ordinò di stare più in guardia d'ora in poi, sennò guai a lui.

L'indomani Ninetta era già pronta per scendere nel giardino. Disse alle sorelle: - Ragazze, calatemi!

- Ma hai le traveggole, o hai bevuto?

- Non sono né pazza né ubriaca: calatemi -. E la dovettero calare.

Spostò i mattoni e scese nel giardino: fiori, frutti, una bella grembiulata e poi: - Tiratemi su! - Ma,

mentre se ne andava, il Reuzzo s'era affacciato alla finestra e la vide saltar via come un leprotto; corse in giardino ma era già scappata. Chiamò il giardiniere: - Quella ragazza, per dov'è passata?

- Che ragazza, Maestà?
- Quella che coglie i fiori e i frutti nel mio giardino.
- Io non ho visto niente, Maestà, glielo giuro.
- Bene, domani, mi metterò alla posta io.

Difatti, l'indomani, nascosto dietro una siepe, vide la ragazza far capolino tra i mattoni, entrare, riempirsi il grembiule di fiori e frutti fino al petto. Salta fuori e fa per afferrarla, ma lei, svelta come un gatto, salta nel buco del muro, lo chiude con i mattoni ed è sparita. Il Reuzzo guarda il muro da tutte le parti ma non riesce a trovare un punto coi mattoni che si muovono. Aspetta l'indomani, aspetta un altro giorno, ma Ninetta, spaventata d'esser stata scoperta, non si fece calare più nel pozzo. Al Reuzzo quella ragazza era parsa bella come una fata: non ebbe più pace, cadde ammalato e nessuno dei medici del Regno ci capiva niente. Il Re fece un consulto con tutti i medici, i sapienti e i filosofi. Parla questo e parla quello, all'ultimo fu data la parola a un Barbasavio. - Maestà, - disse il Barbasavio, - chiedete a vostro figlio se ha una qualche simpatia per una giovine. Perché allora tutto si spiega.

Il Re fa chiamare il figlio e gli domanda: il figlio gli racconta tutto: che se non si sposa questa ragazza non può trovar pace. Dice il Barbasavio: - Maestà, fate tre giorni di feste a palazzo, e fate gridare un bando che tutti i padri e le madri d'ogni condizione vi portino le figlie, pena la vita -. Il Re approvò e proclamò il bando.

Intanto, il mercante era tornato dal viaggio, aveva fatto smurare le porte, e aveva dato i vestiti a Rosa e a Giovanna, e a Ninetta il ramo di datteri nel vaso d'argento. Rosa e Giovanna non vedevano l'ora che ci fosse un ballo e si misero a cucire i loro vestiti. Ninetta invece se ne stava chiusa col suo ramo di datteri e non pensava a feste né a balli. Il padre e le sorelle dicevano che era matta.

Quando fu gridato il bando, il mercante va a casa e lo dice alle figlie. - Che bello! Che bello! - dissero Rosa e Giovanna; ma Ninetta alzò le spalle e disse: - Andateci voialtri, che io non ne ho voglia.

- Eh no, figlia mia, - disse il padre, - c'è la pena di morte e con la morte non si scherza.
- E io che c'entro? Chi volete che sappia che avete tre figlie? Fate conto d'averne due.

E - Sì che devi venire! - e - No che non ci vengo, - la sera della prima festa da ballo Ninetta restò a casa.

Appena le sorelle se ne furono uscite, Ninetta si rivolse al suo ramo di datteri e gli disse: Gràttula-Beddàttula (Nota 1 In siciliano: Gràttula: dattero; Beddàttula: contr. bedda gràttula: bel dattero.) , / Sali su e vesti Nina / Falla più bella di com'era prima.

A quelle parole, dal ramo di datteri uscì una fata, poi un'altra fata, e tante tante fate ancora. E tutte portavano vesti e gioielli senza uguale. Si misero intorno a Nina e chi la lavava, chi la strecciava, chi la vestiva: in un momento l'ebbero vestita di tutto punto, con le sue collane, i suoi brillanti e le sue pietre preziose. Quando fu un pezzo d'oro dalla testa ai piedi, si mise in carrozza, andò al palazzo, salì le scale, e fece restar tutti a bocca aperta.

Il Reuzzo la vide e la riconobbe; corse subito dal Re a dirglielo. Poi venne da lei, le fece la riverenza, le chiese: - Come state, signora?

- Come estate così inverno.
- Come vi chiamate?
- Col mio nome.
- E dove state?
- Nella casa con la porta.
- In che strada?
- Nella vanedda (Nota 2 Vanedda: vicolo.) del polverone.
- Signora, voi mi fate morire!
- Fate pure!

E così gentilmente conversando ballarono tutta la sera, fino a lasciare il Reuzzo senza fiato, mentre lei era sempre fresca come una rosa. Finito il ballo, il Re, preoccupato per il figlio, senza farsi accorgere diede ordine ai suoi servitori che andassero dietro alla signora per vedere dove stava. Lei salì in carrozza, ma, quando s'accorse d'esser seguita, si sciolse le trecce e caddero sul selciato perle e pietre preziose. I servitori, come galline sul becchime, si buttarono sulle perle e, addio signora! Fece frustare i

cavalli e sparì.

Arrivò a casa prima delle sorelle; disse: Gràttula-Beddàttula, / Scendi giù e spoglia Nina / Falla tal quale com'era prima.

E si trovò spogliata e vestita con la solita roba da casa.

Tornarono le sorelle: - Ninetta, Ninetta, sapessi che bella festa. C'era una bella signora che un po' t'assomigliava. Se non avessimo saputo che eri qua, l'avremmo scambiata per te...

- Sì, io ero qui con i miei datteri...

- Ma domani sera devi venire, sai...

Intanto i servi del Re tornarono a palazzo a mani vuote. E il Re: - Anime infide! Per un po' di quattrini tradite gli ordini! Se domani sera non la seguite fino a casa, guai a voi.

Neanche la sera dopo, Ninetta volle andar al ballo con le sorelle. - Questa diventa matta col suo ramo di datteri! Andiamo! - e se ne andarono. Ninetta si volse subito al ramo: Gràttula-Beddàttula, / Sali su e vesti Nina / Falla più bella di com'era prima.

E le fate la strecciarono, la vestirono con abiti di gala, la coprirono di gioie.

A palazzo tutti a guardarla con tanto d'occhi, specialmente le sorelle e il padre. Il Reuzzo le fu subito vicino. - Signora, come state?

- Come estate, così inverno.

- Come vi chiamate?

- Col mio nome, - e così via.

Il Reuzzo non se la prendeva, e la invitò a ballare. Ballarono tutta la sera.

- Madonna mia! - diceva una sorella all'altra, - quella signora è Ninetta sputata!

Mentre il Reuzzo l'accompagnava alla carrozza, il Re fece segno ai servi. Quando si vide seguita, Ninetta tirò una manciata di monete d'oro: ma stavolta tirò in faccia ai servitori, e a chi ammaccò il naso, a chi tappò un occhio, così fece perdere le tracce della carrozza e li fece tornare a palazzo come cani bastonati, tanto che anche il Re n'ebbe pietà. Ma disse: - Domani sera è l'ultimo ballo: in un modo o nell'altro bisogna saper qualcosa.

Intanto Ninetta diceva al suo ramo: Gràttula-Beddàttula, / Scendi giù e spoglia Nina / Falla tal quale com'era prima.

In un batter d'occhio era cambiata e le sorelle arrivando le dissero ancora di come le assomigliava quella signora così ben vestita e ingioiellata.

La terza sera, tutto come prima. Nina andò a palazzo così bella e splendente come non era mai stata. Il Reuzzo ballò con lei ancora più a lungo, e si squagliava d'amore come una candela.

A una cert'ora Ninetta voleva andarsene, quando viene chiamata al cospetto del Re. Tutta tremante, va e gli fa l'inchino.

- Ragazza, - dice il Re, - m'hai preso in giro per due sere, alla terza non ci riuscirai.

- Ma cosa ho mai fatto, Maestà?

- Hai fatto che mio figlio si consuma per te. Non credere di sfuggire.

- E quale sentenza mi aspetta?

- La sentenza che diventerai la moglie del Reuzzo.

- Maestà, io non ho la mia libertà: ho padre e due sorelle maggiori.

- Sia chiamato il padre.

Il povero mercante, quando si sentì chiamare dal Re, pensò: "Chiamata di Re, tanto buona non è" (Nota 3 Proverbio siciliano.) , e gli venne la pelle d'oca perché aveva parecchi imbrogli sulla coscienza. Ma il Re gli fece grazia d'ogni sua mancanza e gli chiese la mano di Ninetta per suo figlio. L'indomani aprirono la cappella reale, per le nozze del Reuzzo e di Ninetta.

Loro restarono felici e contenti / E noi siam qui che ci freghiamo i denti.

149. Sfortuna (Palermo)

Una volta si racconta che c'era sette figlie tutte femmine, figlie d'un Re e d'una Regina. Venne una guerra al padre; perdette, gli levarono il trono e fu preso prigioniero. Prigioniero il Re, la famiglia traversò tempi brutti: la Regina per risparmiare lasciò il palazzo; si ridussero in una casupola; tutto andava a rovescio; trovavano da mangiare per miracolo. Un bel giorno passa un fruttivendolo; la Regina lo chiama per comprare un po' di fichi; mentre sta comprando i fichi passa una vecchia e le chiede

l'elemosina. - Ah, Madre grande! - dice la Regina, - potessi, altro che la carità vi farei: ma sono una poveretta anch'io, non posso.

- E com'è che siete poveretta? - le domanda la vecchia.

- Non sapete? Sono la Regina di Spagna, caduta in bassa fortuna per la guerra che fecero a mio marito!

- Meschinella, avete ragione. Ma la sapete la causa per cui tutto vi va a rovescio? Avete in casa una figlia che è proprio sfortunata, e finché la terrete in casa non potrà mai venirvi bene.

- E che dovrei mandar via una mia figlia, ora?

- Eh, sissignora.

- E chi è questa figlia sfortunata?

- Quella che dorme con le mani in croce. Stanotte andatele a guardare con la candela mentre dormono: quella che trovate con le mani in croce, dovete mandarla via. Solo così riguadagnerete i regni perduti.

A mezzanotte la Regina prende la candela e passa davanti ai letti delle sette figlie. Tutte dormono chi con le mani giunte, chi con le mani sotto la guancia, chi con le mani sotto il guanciale. Arrivò all'ultima, che era la più piccina: e la trovò che dormiva con le mani in croce. - Ah, figlia mia! Proprio te devo mandar via!

Mentre diceva questo, la figlia piccola si risveglia e vede la madre con la candela in mano e gli occhi lagrimosi. - Mammà, che avete?

- Niente, figlia mia. Venne una vecchia, così e così, e mi disse che avrò bene soltanto quando manderò via di casa la figlia sfortunata che dorme con le mani in croce... E questa sfortunata sei tu!

- E per questo piangete? - disse la figlia. - Io ora mi vesto e me ne vado -. Si vestì, fece un fagotto delle sue cose e se ne andò.

Cammina, cammina, arrivò a una landa solitaria, dove sorgeva soltanto una casa. S'avvicinò, sentì il rumore d'un telaio, e vide delle donne che tessevano.

- Vuoi entrare? - disse una delle tessitrici.

- Sissignora.

- Come ti chiami?

- Sfortuna.

- E ci vuoi servire?

- Sissignora.

E si mise a scopare e a fare i servizi della casa. Alla sera le donne le dissero: - Senti, Sfortuna: noi la sera usciamo, e ti chiudiamo da fuori, tu poi ti chiuderai da dentro. Quando torniamo noi apriremo da fuori e tu aprirai da dentro. E devi badare che non ci rubino la seta, i galloni e la tela che abbiamo tessuto -. E se ne andarono.

Venne la mezzanotte, e Sfortuna intese uno scroscio di forbici, andò al telaio con una candela e vide una donna con le forbici che tagliava dal telaio tutta la tela d'oro: e capì che era la sua Mala Sorte che l'aveva seguita fin lì. Alla mattina tornarono le padrone: loro aprirono da fuori, lei da dentro. E appena entrate videro per terra quello scempio. - Ah, svergognata! Quest'è la ricompensa per averti ospitato! Va' via! Fuori! - E la cacciarono con una pedata.

Sfortuna camminò per la campagna. Prima d'entrare in un paese, si fermò davanti a una bottega di pane legumi vino ed altre cose. Domandò la carità; e la padrona della bottega le diede pane e toma, e un bicchiere di vino. Tornò il marito, n'ebbe compassione e disse di tenerla anche la sera e di farla dormire in bottega, in mezzo ai sacchi. I padroni dormivano di sopra, e nella notte sentirono un fracasso e si levarono: le botti erano stappate e il vino correva la casa. Il marito, a quel disastro, cercò la ragazza e la trovò sui sacchi che si lamentava come in sogno. - Svergognata! Questo non puoi esser stata che tu a farlo! - E cominciò a bastonarla con una stanga; poi la mandò via.

Senza sapere dove andare a sbattere, Sfortuna corse via piangendo. A giorno incontrò nella campagna una donna che lavava.

- Che hai da guardare?

- Sono spersa.

- E sai lavare?

- Sissignora.

- Allora resta a lavare con me; io insapono e tu risciacqui.

Sfortuna incominciò a sciacquare i panni e poi a stenderli. Man mano che asciugavano li andava raccogliendo. Poi si mise a rammendare, poi a inamidare, e da ultimo a stirarli.

Bisogna sapere che questi panni erano del Reuzzo. Quando il Reuzzo li vide, gli parvero una cosa bella davvero. - Gnà Francisca, - disse, - quando mai m'avete lavato così bene i panni! Stavolta vi meritate una mancia -. E le diede dieci onze.

La Gnà Francisca con quelle dieci onze vestì Sfortuna bella pulita, comprò un sacco di farina, fece il pane, e insieme agli altri pani ne fece due bucellati, pieni d'anice e sesamo, che dicevano mangiami mangiami. Disse a Sfortuna: - Con questi due pani bucellati, va' alla riva del mare e chiama la mia Sorte, così: Aaah! Sorte della Gnà Franciscaaa!, per tre volte. Alla terza volta s'affaccerà la mia Sorte, tu le darai un pane bucellato e la saluterai da parte mia. Poi fatti insegnare dove sta la tua Sorte, e fa' lo stesso con lei.

Sfortuna, passo passo, andò alla riva del mare.

- Aaah! Sorte della Gnà Franciscaaa! Aaah! Sorte della Gnà Franciscaaa! Aaah! Sorte della Gnà Franciscaaa! - e la Sorte della Gnà Francisca venne. Sfortuna le fece l'ambasciata e le diede il pane bucellato. Poi le disse: - Sorte della Gnà Francisca, Vossignoria mi vuole fare la carità d'insegnarmi dove sta la mia Sorte?

- Sta' a sentire: prendi per questa trazzera (Nota 1 Trazzèra (dial. siciliano): "quasi tracciera, viottolo mulattiere".) , va' avanti un pezzo, troverai un forno; vicino allo scopazzo (Nota 2 Scupazzu (dial. siciliano): "la fossa dello spazzaforno".) c'è una vecchia strega, pigliala con le buone, dàlle il pane bucellato: è la tua Sorte. Vedrai che non lo vorrà, ti farà degli sgarbi: tu lasciaglielo e vieni via.

Sfortuna andò al forno, trovò la vecchia e quasi le venne schifo a veder quant'era sporca, cisposa e puzzolente. - Sorticella mia, vogliate favorire, - le fece, offrendole il pane.

E la vecchia: - Va' via, va' via! Chi t'ha chiesto del pane! - e le voltò la schiena. Sfortuna posò lì il bucellato e se ne tornò a casa della Gnà Francisca.

L'indomani era lunedì, giorno di bucato: la Gnà Francisca metteva i panni a mollo e poi li insaponava; Sfortuna li stropicciava e li risciacquava, e dopo, quand'erano asciutti, li rammendava e li stirava. Una volta stirati, la Gnà Francisca li mise in un canestro e li portò a Palazzo. Il Reuzzo come li vide, - Gnà Francisca, - disse, - a me non la date a bere; un bucato così voi non l'avete fatto mai, - e le diede dieci onze di mancia.

La Gnà Francisca comprò altra farina, fece altri due bucellati e mandò Sfortuna a portarli alle loro Sorti.

Al bucato seguente, il Reuzzo, che si doveva maritare e ci teneva a che i panni fossero ben lavati, diede alla Gnà Francisca una mancia di venti onze. E la Gnà Francisca stavolta non comprò solo la farina per due pani, ma per la Sorte di Sfortuna comprò una bella veste col guardinfante, la gonnella, i fazzoletti fini e un pettine, della pomata pei capelli e altre cianfrusaglie.

Sfortuna andò al forno. - Sorticella mia, eccoti il bucellato.

La Sorte, che si stava ammansendo, venne brontolando a prendere il pane; allora Sfortuna le si buttò addosso, l'afferrò e si mise a lavarla con spugna e sapone, a pettinarla, a rivestirla da capo a piedi. La Sorte, dopo essersi divincolata come un serpente, quando si vide bella pulita in quel modo, cambiò da così a così. - Senti, Sfortuna, - disse, - per il bene che m'hai fatto ti regalo questo marzapanetto (Nota 3 Marzapaneddu (dial. siciliano): diminutivo di marzapani, scatolino.) , - e le diede uno scatolino piccolo come quelli dei cerini.

Sfortuna volò a casa dalla Gnà Francisca e aprì lo scatolino. C'era dentro un palmo di gallone. Restarono un po' deluse. - Oh! S'è proprio buttata via! - dissero e ficcarono il gallone in fondo a un canterano.

La settimana dopo, quando la Gnà Francisca portò il bucato al Palazzo, trovò il Reuzzo con la faccia scura. La lavandaia col Reuzzo era in confidenza e gli disse: - Che hai, Reuzzo?

- Cos'ho! Ho che mi devo sposare e ora si scopre che all'abito di nozze della mia fidanzata manca un palmo di gallone, e in tutto il Regno non si trova del gallone uguale.

- Aspetta, Maestà, - fece la Gnà Francisca. Corse a casa, frugò nel canterano e portò quel pezzo di gallone al Reuzzo. Lo confrontarono con quello dell'abito da sposa: era compagno.

Il Reuzzo disse: - Per avermi levato da una tale confusione, ti voglio pagare questo gallone a peso

d'oro.

Prende una bilancia: da una parte mette il gallone, dall'altra l'oro. Ma l'oro non bastava mai. Riprova con una stadera: lo stesso.

- Gnà Francisca, - disse alla lavandaia, - ditemi la verità. Come mai un pezzetto di gallone pesa tanto? Di chi è?

La Gnà Francisca fu costretta a raccontare tutto e il Reuzzo volle vedere Sfortuna. La lavandaia fece vestire la ragazza per benino (a poco a poco avevano messo da parte un po' di roba) e la portò a Palazzo. Sfortuna entrò nella stanza reale e fece una bella riverenza; era figlia di regnante e non era certo l'educazione che le mancava. Il Reuzzo la salutò la fece sedere e poi le chiese: - Ma tu, chi sei?

E Sfortuna allora: - Io sono la figlia minore del Re di Spagna, quello che fu cacciato dal suo trono e preso prigioniero. La mia mala ventura m'ha fatto andare spersa per il mondo soffrendo sgarbi, disprezzi e bastonate, - e gli raccontò tutto.

Il Reuzzo, prima cosa, fece chiamare le tessitrici a cui la Mala Sorte aveva tagliato seta e galloni. - Quanto vi sono costati quei danni?

- Duecent'onze.

- Eccovi duecent'onze. Sappiate che questa povera giovane che avete battuto è figlia di regnanti. Tenetevelo per detto. Avanti!

E fece chiamare i padroni della bottega cui la Mala Sorte aveva spillato le botti. - E voi che danno avete avuto?

- Trecent'onze...

- Eccovi trecent'onze. Ma un'altra volta prima di dare bastonate a una figlia di regnanti, pensateci due volte. Via!

Licenziò la fidanzata di prima e si sposò con Sfortuna. Per Dama di Corte le diede la Gnà Francisca.

Lasciamo gli sposi contenti e felici e prendiamo la madre di Sfortuna. Dopo la partenza della figlia, la ruota cominciò a girare in suo favore: e un giorno arrivò suo fratello e i suoi nipoti alla testa di una forte armata e le riconquistarono il Regno. La Regina e i suoi figli tornarono a impalazzarsi al loro vecchio palazzo e riebbero tutte le comodità; ma c'era quel pensiero della figlia minore che non ne sapevano più poco né tanto. Ma intanto il Reuzzo, saputo che la madre di Sfortuna aveva riguadagnato il suo Regno, mandò gli Ambasciatori a dirle che sua figlia l'aveva sposata lui. La madre tutta contenta si mise in viaggio con Cavalieri, e Dame di Corte. Con Cavalieri e Dame di Corte la figlia le mosse incontro dalla sua parte. S'incontrarono al confine e s'abbracciarono per ore e ore, con le sei sorelle intorno tutte commosse e una gran festa nell'uno e nell'altro Regno.

150. La serpe Pippina (Palermo)

C'era una volta un mercante con cinque figli: quattro femmine e un maschio. Il maschio era il maggiore, un bel giovane, a nome Baldellone. Da ricco che era il mercante mutò fortuna, e andò in miseria. Ormai tirava avanti ad elemosine, e cosa gli succede, sul più bello? che sua moglie si mise ad aspettare un altro figlio. Vedendo tanta miseria, Baldellone baciò la mano al padre ed alla madre e s'imbarcò per la Francia. Era un giovane istruito, e appena arrivato a Parigi di Francia s'impalazzò a palazzo reale e lì fece carriera finché diventò Capitan generale.

Intanto, a casa, la moglie del mercante disse al marito: - Il bambino sta per nascere e non abbiamo il corredo. Vendiamo la tavola da pranzo che è l'unica cosa che ci resta, e facciamoci il corredo.

Passano i robivecchi per la strada, loro li chiamano e gli vendono la tavola. Così il mercante poté comprare il necessario, nacque il bambino, ed era una femmina, di bellezza senza pari, tanto bella che padre e madre, appena la videro, si misero a piangere: - Figlia, in quale miseria sei nata!

La bambina cresce, cresce, e verso i quindici sedici mesi cominciava ad andare da sola, e giocava nella paglia dove dormivano suo padre e sua madre. Giocando nella paglia, un giorno si mette a dire: - Mamma, mamma, belli, belli! - aveva le mani piene di monete d'oro.

Alla madre sembrava di sognare. Gliele prese di mano, se le infilò in petto, si fece prestare un guardinfante e corse in Vucciria (Nota 1 Vucciria: mercato pubblico di Palermo.) . Compra questo, compra quello, di far la spesa se ne tolse la voglia, e a mezzogiorno finalmente poterono mangiare a quattro palmenti.

- Ma, dimmi un po', Pippina, dove li hai presi questi bei cosini lustri? - chiese il padre alla bambina. E

lei: - Qua, papà! - e gli mostra un pertugio sotto la paglia: c'era una giarra piena di monete. Bastava cacciarci dentro la mano e si cavavano quattrini.

Così la famiglia poté cominciare a tirar su la testa e a ritornare allo stato d'una volta. Quando la bambina ebbe quattro anni, suo padre disse alla moglie: - Moglie mia, mi pare venuto il tempo di far fatare Pippina; bella è bella, i quattrini li abbiamo; perché non dobbiamo farla fatare?

Per fatare le bambine a quel tempo s'andava a Mezzomonreale (Nota 2 Menzumurriali: "Mezzo Morreale, fuori Porta Nuova in Palermo, a metà della via che conduce a Monreale".) , dove stavano quattro fate sorelle. Le fate spiegarono tutto quel che si doveva preparare, e combinarono per domenica, che sarebbero passate loro a casa del mercante, e avrebbero fatto tutto lì.

La domenica, puntuali, le quattro sorelle scesero a Palermo, trovarono tutto preparato: si lavarono le mani, impastarono un po' di farina di Maiorca, fecero quattro bei pasticci e li mandarono a infornare.

La moglie del fornaio, dopo un poco, sente venir dal forno un profumo che era una delizia. Non seppe resistere alla gola, tirò fuori uno di quei pasticci e lo mangiò. Poi ne impastò uno così come veniva, con farina ordinaria, e acqua presa dal fosso dove lavava la scopa del forno. Gli diede una forma alla bell'e meglio e lo confuse in mezzo agli altri tre.

Quando i pasticci furono a casa del mercante, la prima fata ne taglia uno: - Io fato te, bella giovane, che tutte le volte che ti spazzoli i capelli, ti cadano perle e pietre preziose.

- E io, - dice la seconda tagliando un altro pasticcio, - ti fato da farti diventare più bella ancora di quel che sei.

S'alza la terza. - E io ti fato che tutti i frutti fuori stagione che vorrai ti possano comparire subito davanti.

S'alza la quarta e aveva appena detto: - Io ti fato... - quando, infilando il coltello nel pasticcio, che era quello impastato con la cenere della scopa del forno, la cenere schizzò fuori e le andò in un occhio: - Ahi! Che male! - esclamò la fata. - Ecco che fatagione ti faccio: che quando vedi il sole tu possa diventare una serpe nera! - E le quattro sorelle sparirono.

Il padre e la madre scoppiarono a piangere: la loro bambina non avrebbe più potuto vedere il sole!

Lasciamo loro, e pigliamo Baldellone che in Francia menava vanto delle gran ricchezze di casa sua, con tutto che sapeva che a casa sua non c'era più un soldo bucato. Ma a furia di raccontare mari e monti s'era fatto rispettare da tutti, perché si sa che, come dice il proverbio: Chi va fuori dal suo paese / Si finge conte, duca e marchese.

Al Re di Francia venne la curiosità di controllare se tutte queste ricchezze di Baldellone c'erano davvero: e mandò a Palermo un cavaliere, spiegandogli bene tutto quel che doveva guardare e riferire. Il cavaliere andò a Palermo, cercò del padre di Baldellone e gli indicarono un magnifico palazzo, con tanto di guardaportone. Entrò: c'erano stanze d'oro zecchino, camerieri e servi che non finivano più. Il mercante ricevette il cavaliere con grandi cerimonie, lo invitò a tavola e, dopo che il sole fu tramontato, fece venire Pippina. A vederla, il cavaliere restò incantato: mai aveva visto una ragazza così bella. Ritornò in Francia e lo raccontò al Re.

Il Re chiamò Baldellone: - Baldellone, va' a Palermo, corri a casa tua e portami tua sorella Pippina, che la voglio per sposa.

Baldellone, che non sapeva nemmeno d'avere una sorella, capì poco di tutto quel discorso, ma obbedì al Re e partì. Ora bisogna sapere che a Parigi di Francia Baldellone aveva fatto relazione con una ragazza. E questa ragazza volle che lui la portasse con sé a Palermo.

Arrivato a Palermo, Baldellone trovò la famiglia tornata in gran fortuna, si fece riconoscere, conobbe la sorella e le annunciò che il Re di Francia la voleva in sposa. Erano tutti contenti, ma la ragazza che era venuta con Baldellone dalla Francia, quando vide Pippina, fu presa da una grande invidia, e si mise in testa di farla cadere in disgrazia e di diventare lei regina.

Dopo pochi giorni, Baldellone doveva imbarcarsi con Pippina. - Bacio la mano, papà. - Addio figliuzzo mio. - Addio Pippina. - Addio mamma, addio sorelline, - e partirono. Per andare a Parigi di Francia si viaggia prima per mare e poi per terra. Baldellone chiuse Pippina buona buona nella nave, e non le fece mai vedere un raggio di sole. E l'amica di Baldellone le faceva compagnia. Quando la nave giunse in porto, egli fece sbarcare la sorella in una lettiga tutta chiusa insieme con l'amica. E questa invidiosa si consumava dalla rabbia, pensando che s'avvicinavano a Parigi e che una volta là Pippina sarebbe diventata regina e lei sarebbe rimasta moglie di generale.

Cominciò a dire: - Pippina, qui si soffoca: apriamo!

- Per carità, sorella mia, che mi rovini!

Lasciò passare un po' di tempo, e poi: - Pippina, io soffoco!

- Ma no, abbi pazienza...

E ancora: - Pippina, io muoio.

- Quand'anche tu morissi, lo sai che non posso aprire!

- Ah, è così? - e l'amica prese un temperino e squarciò il cuoio della lettiga: passò un raggio di sole a capofitto, batté sulla Pippina e lei si fece serpe, una serpe nera che sgusciò via nella polvere della strada e sparì nella siepe del giardino del Re, che era vicino.

Baldellone al veder arrivare la lettiga vuota lanciò un grido: - Povera sorella mia! E povero me! Come faccio ora, col Re che vuole mia sorella?

- Che paura hai? - disse l'amica. - Digli che tua sorella sono io, e sei a posto -. E Baldellone finì per far così.

Il Re, quando la vide, torse un po' il naso. - Sarebbe questa la bellezza senza eguali? Ma, basta: parola di Re è parola di Re. Devo sposarla.

E la sposò, e stavano insieme. Ma Baldellone non aveva pace: quella traditrice gli aveva fatto perdere la sorella, e poi l'aveva lasciato per il Re! Che Baldellone non le avrebbe mai perdonato, la nuova Regina lo sapeva, e cominciò a macchinare per levare di mezzo pure lui.

Disse al Re: - Maestà, sono malata e voglio fichifiori.

Per i fichifiori non era stagione e il Re disse: - E dove te li trovo?

- Ma sì, - fa lei, - ditelo a Baldellone e Baldellone ve li trova.

- Baldellone!

- Maestà.

- Va' a cogliere quattro fichifiori per la Regina.

- Fichifiori a quest'epoca, Maestà?

- Io non so d'epoca e non epoca. Ho detto fichifiori e fichifiori devono essere. Se no ne va la tua testa.

Afflitto e sconsolato, Baldellone scese nel giardino, e scoppiò in lagrime. Ed ecco dall'erba dell'aiuola uscì una serpe nera e gli disse: - Che hai?

- Sorella mia! - disse Baldellone. - Sono anch'io in grande sfortuna! - e le disse dell'ordine del Re.

- Se non è che questo, - rispose la serpe, - io ho una fatagione che posso far comparire la frutta fuori tempo. Vuoi dei fichifiori? Te'! - e comparve un bel cestino di fichifiori maturi.

Baldellone sale subito dal Re e glieli porta. La Regina li mangiò tutti, che le vadano in veleno! Dopo tre giorni, aveva appetito d'albicocche. La serpe Pippina fece venire le albicocche.

Poi le venne appetito di ciliege; e Pippina: ciliege. Poi fu la volta delle pere. Ma avevamo scordato di dire che la fatagione valeva per i fichi, valeva per le albicocche, valeva per le ciliege, ma per le pere non valeva.

Baldellone fu condannato a morte. Chiese una grazia: che la fossa gliela scavassero nel giardino reale. - Ti sia concesso, - disse il Re. E Baldellone fu impiccato e seppellito. La Regina finalmente respirò.

Una notte, la moglie del giardiniere si svegliò e sentì una voce nel giardino che diceva: Ahimè, fratello mio, ahi Baldellone, / Sepolto sei tra le nere verdure / Mentre l'autrice delle tue sventure / Fa da Regina accanto al tuo padrone.

La donna svegliò il marito. S'affacciarono in silenzio e videro un'ombra nera che serpeggiava via dalla tomba del generale impiccato.

Al mattino, il giardiniere andando come al solito a fare un mazzo di fiori per il Re, trovò le aiuole cosparse di perle e pietre preziose, e le portò al Re, che fece grandi meraviglie.

La notte dopo, il giardiniere s'appostò con lo schioppo. E a mezzanotte, vide un'ombra comparire vicino alla tomba e dire: Ahimè, fratello mio, ahi Baldellone, / Sepolto sei tra le nere verdure / Mentre l'autrice delle tue sventure / Fa da Regina accanto al tuo padrone.

Il giardiniere prese la mira e stava per sparare quando l'ombra disse: - Abbassa lo schioppo! Sono carne battezzata e cresimata come te. Accostati e guardami -. E in così dire sollevò il velo e apparve un viso d'una bellezza senza eguali. Poi prese a sciogliersi le trecce e dai suoi capelli cadevano perle e pietre preziose. - Raccontalo al Re, - disse la fanciulla, - e digli che domani notte l'aspetto qui -. Il cielo

schiariva e la fanciulla si trasformò in serpe e sgusciò via.

L'indomani notte, alla solita ora, l'ombra era appena apparsa e aveva detto: Ahimè, fratello mio, ahi Baldellone, quando il Re le si fece accanto. La fanciulla sollevò il velo e mentre il Re la guardava allocchito gli raccontò la sua storia.

- Dimmi, cosa posso fare per liberarti? - le chiese il Re.

- Ecco quel che puoi fare: puoi partire domani con un cavallo che corra come il vento, andare fino al fiume Giordano, calarti fino alla sua riva, trovare le quattro fate che sono là che si lavano, una con un nastro verde alla treccia, una con un nastro rosso, una con un nastro celeste e una con un nastro bianco. Tu prendi i loro vestiti che sono sulla riva, loro li rivorranno, ma tu non darli, sai! Allora la prima ti getterà il nastro verde, poi la seconda il nastro rosso, la terza il nastro celeste, ma solo quando la quarta ti avrà gettato il nastro bianco e poi la sua treccia, tu lasciagli i vestiti, perché la mia cattiva fatagione sarà tolta.

Il Re non volle saper altro. L'indomani all'alba partì e andò fuori Regno. Cammina cammina, dopo trenta giorni e trenta notti giunse al fiume Giordano, trovò le fate e fece tutto quello che la vera sorella di Baldellone gli aveva detto. Appena ebbe in mano il nastro bianco e la treccia disse: - Ora vi lascio e me ne vado, ma non dubitate che saprò sdebitarmi di voi.

Tornato al Regno, corse subito al giardino, chiamò la serpe e la toccò con la treccia. E Pippina ridiventò subito la più bella fanciulla che mai si fosse vista. S'attaccò la treccia in testa e da allora in poi non ebbe più da temer nulla.

Il Re chiamò il giardiniere e gli disse: - Ora senti cosa devi fare. Prendi un gran vascello, imbarca la sorella di Baldellone e parti di notte. Passati un po' di giorni, torna al porto, battendo bandiera forestiera. Poi lascia fare a me.

Il giardiniere eseguì tutto a puntino, e dopo tre giorni voltò il timone e issò bandiera inglese. Dal palazzo reale si vedeva il mare; il Re s'affaccia e dice alla Regina: - E che vascello è questo? Guarda! È d'uno dei miei parenti. Andiamogli incontro.

La Regina, che era sempre pronta a mettersi in mostra, si vestì in un batter d'occhio. Salita a bordo, si trovò di fronte a Pippina. "Se non sapessi che la sorella di Baldellone è diventata una serpe nera, - pensò, - direi che è questa..."

Dopo molte cerimonie scesero a terra con la nuova arrivata, lodandone molto la bellezza. - Dimmi, - disse il Re alla Regina, - chi farebbe male a una creatura come questa, che castigo meriterebbe?

- Oh, - rispose la Regina, - e chi vuoi sia così scellerato da far del male a questa gioia?

- Ma se ci fosse, cosa meriterebbe?

- Meriterebbe d'esser buttato giù da questa finestra e poi bruciato!

- E così sarà! - disse subito il Re. - Questa donna è la sorella di Baldellone che io dovevo prendere in moglie e che tu invidiosa avevi fatto diventare serpe nera per prenderne il posto. L'inganno che facesti a me e le pene che hai fatto patire a questa poveretta, ora li pagherai tutti insieme: la pena te la sei data tu stessa. Olà! Soldati del Palazzo! Afferrate questa scellerata, gettatela dalla finestra e poi subito bruciatela!

Detto fatto, la bugiarda fu sdirupata giù dalla finestra e bruciata ai piedi del Palazzo. Il Re domandò perdono alla sorella di Baldellone d'aver fatto impiccare il suo fratello innocente. Ella rispose: - Non pensiamo al passato, andiamo piuttosto in giardino a vedere che cosa si può fare.

Andarono alla tomba e sollevarono la lapide. Il corpo di Baldellone era quasi intatto. Pippina con un pennellino gli bagnò il collo d'un unguento, e Baldellone cominciò a sospirare, poi a muoversi, poi a fregarsi gli occhi come risvegliandosi e alla fine s'alzò. La scena non si può descrivere. S'abbracciarono, si baciarono, il Re ordinò grandi feste, mandò a chiamare il mercante e sua moglie e sposò Pippina in pompa magna.

151. Caterina la Sapiente (Palermo)

Qua si racconta, Signori, che c'era una volta a Palermo un gran negoziante. E questo gran negoziante aveva una figlia, che, quando fu svezzata, le venne una sapienza tale che su ogni cosa che succedeva in casa aveva da dire la sua. Il padre, vedendo il talento della figlia, la chiamava "Caterina la Sapiente". A studiare ogni sorta di lingue, a leggere ogni sorta di libri, non c'era chi le stesse pari.

A sedici anni le morì la madre; la ragazza ne provò tanto dolore che si chiuse nella sua stanza e non volle più uscire. Mangiava là dentro, dormiva là dentro; per lei non esistevano più né passeggio, né

teatro, né divertimento.

Il padre, che non vedeva che per gli occhi di quell'unica figlia, pensò fosse il caso di tenere un Consiglio. Chiamò tutta la Signoria (perché sebbene fosse negoziante, aveva amicizia con le meglio persone) e disse: - Signori, voi sapete che ho una figlia che è la pupilla dei miei occhi. Ma da che è morta sua madre, sta chiusa in casa come un gatto, e non vuole metter fuori neanche la punta del naso.

Il Consiglio rispose: - Vostra figlia è per l'universo mondo nominata per la sua gran sapienza. Apritele un gran collegio, ché facendo studiare gli altri, forse potrà togliersi questo pensiero dalla testa.

- L'idea mi piace, - disse il padre. Chiamò la figlia. - Senti, figlia mia, visto che non vuoi nessuna distrazione, ho pensato di aprirti un collegio, e tu ne sarai padrona. Ti piace?

Caterina fu subito d'accordo. Si mise a dirigere lei stessa i maestri e allestirono il collegio. Misero fuori un cartello: Chi vuole andare a studiare da Caterina la Sapiente, c'è scuola franca.

Ci vennero subito tanti ragazzi, maschi e femmine, e lei li faceva sedere nei banchi uno vicino all'altro senza usar riguardo per nessuno. Dice: - Ma quello è un carbonaio! - E non fa niente: il carbonaio si deve sedere a fianco della figlia del Principe. Chi primo viene, primo macina il grano. E cominciò la scuola. Caterina la Sapiente aveva una sferza coi chiodi in punta. Insegnava a tutti uguale, ma a chi non le portava la lezione, giù frustate. La nomea di questa scuola arrivò fino a Palazzo, e anche il Reuzzo ci volle andare. Si veste in gran tenuta, entra, trova un posto e Caterina lo fa sedere. Quando toccò a lui, Caterina gli chiese un problema. Il Reuzzo non sapeva rispondere. Pum! Gli menò un manrovescio che gli brucia ancora la guancia.

Il Reuzzo s'alza rosso di rabbia, corre via, sale a Palazzo e va da suo padre. - Grazia, Maestà! Mi voglio sposare! Voglio in moglie Caterina la Sapiente.

Il Re manda a chiamare il padre di Caterina. Il padre va. - Ai vostri comandi, Maestà!

- Alzati! Mio figlio s'è incapricciato di tua figlia. Cosa dobbiamo fare? Sposiamoli.

- Come volete, Maestà. Ma io sono mercante e vostro figlio è sangue reale.

- Non fa niente: è mio figlio che la vuole...

Il mercante tornò a casa. - Caterina, c'è il Reuzzo che ti vuole in moglie. Tu che dici?

- Io lo piglio.

La lana per i materassi non gli mancava, i canterani nemmeno: di lì a otto giorni tutto l'occorrente era preparato. Il Reuzzo le mise insieme un seguito di dodici donzelle. Aprirono Cappella Reale e si sposarono.

Dopo lo sposalizio, la Regina disse alle donzelle d'andare a spogliare la Reginella e metterla a dormire. Ma il Reuzzo disse: - Non c'è bisogno di gente che spogli né che vesta, né di guardie dietro la porta -. Rimasto così solo con la sposa, le disse: - Caterina, ti ricordi di quel manrovescio che m'hai dato? Ti sei pentita?

- Pentita? Se volete, ve ne do un altro!

- Come? Non sei pentita?

- Manco per sogno.

- E non ti vuoi pentire?

- E chi ci pensa?

- Ah, così? Ora ti faccio vedere io -. E comincia a preparare una corda per calarla nel trabocchetto. Quando la corda fu pronta: - Caterina, o ti penti, o ti calo nel trabocchetto!

- Ci starò più fresca! - gli fa Caterina.

E il Reuzzo la prende e la cala nel trabocchetto, senz'altra compagnia che un tavolino, una sedia, una brocca d'acqua e una fetta di pane sopra.

L'indomani, il padre e la madre, come s'usa, vennero a dare la "ben levata" alla sposa.

- Non si può entrare, - disse il Reuzzo, - Caterina non si sente bene.

Poi andò ad aprire il trabocchetto. - Come hai passato la notte?

- Bella fresca, - rispose Caterina.

- Ci pensi al manrovescio che m'hai dato?

- Penso a quello che vi devo dare.

Passarono due giorni, e la fame cominciava a tirarla pei capelli. Non sapendo cosa fare, si tolse una stecca dal busto e si mise a fare un buco nel muro. Scava, scava, dopo ventiquattr'ore cominciò a vedere un filo di luce, e si sentì rivivere. Allargò il pertugio e ci mise l'occhio. Vide passare lo scrivano di suo

padre. - Don Tommaso! Don Tommaso! - Don Tommaso non capiva cosa potesse essere questa voce che veniva dal muro. - Sono io: Caterina la Sapiente. Dite a mio padre che gli voglio parlare ora ora.

Don Tommaso tornò col padre di Caterina e le mostrò quel punto del muro. - Padre mio, è questa la mia sorte, sono in fondo a un trabocchetto. Dovete far scavare un passaggio dal sotterraneo del nostro palazzo fin qua, con un architrave e un lampione ogni venti passi, e poi lasciate fare a me.

Il negoziante disse di sì e intanto cominciò a farle avere attraverso quel pertugio galline, galletti, pietanze sostanziose.

Tre volte al giorno il Reuzzo s'affacciava al trabocchetto: - Caterina, ti sei pentita dello schiaffo che m'hai dato?

- Pentirmi di cosa? Pensate piuttosto allo schiaffo che vi darò.

Intanto i mastri lavoravano a scavare il passaggio sotterraneo, con un architrave e un fanale ogni venti passi. Appena fu pronto, Caterina, ogni volta che il Reuzzo dopo essersi affacciato richiudeva il trabocchetto, se ne passava a casa di suo padre.

Dopo un po' di giorni, il Reuzzo cominciò ad averne basta di quella storia. Aperse il trabocchetto. - Caterina, io vado a Napoli. Non hai niente da dirmi?

- Tanto piacere, divertitevi, quando arrivate scrivetemi.

- Allora vado?

- Come? Ancora lì siete?

E il Reuzzo partì.

Appena egli ebbe richiuso il trabocchetto, Caterina corse da suo padre. - Papà, questa è la volta che mi dovete aiutare. Mi serve un brigantino pronto per partire, una governante, cameriere, abiti di gala, tutto da mandare a Napoli. Là affittino un palazzo in faccia al palazzo reale e aspettino me.

Il negoziante fece partire il brigantino. Il Reuzzo intanto fece preparare una fregata da guerra e partì anche lui. Quand'ella, dal balcone di suo padre, vide il Reuzzo che partiva, s'imbarcò su un altro brigantino e fu a Napoli prima di lui: i bastimenti piccoli, si sa, camminano più dei grossi.

A Napoli, Caterina s'affacciava al balcone del suo palazzo, sfoggiando ogni giorno un vestito più bello. Il Reuzzo la vide ed esclamò: - Come assomiglia a Caterina la Sapiente! - e se ne innamorò. Mandò un ambasciatore. - Signora, il Reuzzo vi vorrebbe far visita, se solo non vi scomoda.

- Padrone! - lei rispose.

Venne il Reuzzo in gran tenuta, fecero molte cerimonie, poi si sedettero a conversazione. Disse il Reuzzo: - E voi, Signora, siete ancora da sposare?

- Ancora da sposare. E voi?

- Anch'io. Ve l'ho a dire? Voi, Signora, somigliate a una ragazza che mi piaceva a Palermo. Vi vorrei per moglie.

- Ne ho gran piacere, Reuzzo -. E di lì a otto giorni si sposarono.

Dopo nove mesi Caterina fece un bambino maschio che era una bellezza. - Reginella, - chiese il Reuzzo, - che nome gli mettiamo?

- Napoli, - disse Caterina. E gli misero nome Napoli.

Passarono due anni. Il Reuzzo voleva partire. Alla Reginella la cosa non garbava, ma lui volle partire a tutti i costi. Le fece una carta che diceva che il bambino era suo primogenito e a suo tempo doveva essere Re. E partì per Genova.

Appena il Reuzzo fu partito, Caterina scrisse a suo padre che mandasse subito a Genova un brigantino carico di mobili, una governante, cameriere, e tutto il resto, che affittassero un palazzo in faccia al palazzo reale di Genova e aspettassero lei. Il negoziante caricò un brigantino e lo mandò a Genova.

Anche Caterina prese un brigantino e andò a Genova prima del Reuzzo. S'installò nel palazzo di Genova e quando il Reuzzo vide questa bella giovane pettinata alla reale, con gioielli e ricchezze, esclamò: - Come assomiglia a Caterina la Sapiente e anche a mia moglie di Napoli! - e le mandò un ambasciatore. Lei si dichiarò contenta di riceverlo.

Si misero a far conversazione. - Ma voi siete da sposare? - chiese il Reuzzo.

- Vedova, - rispose Caterina. - E voi?

- Anch'io vedovo. Con un figlio. Ma sapete che voi assomigliate come una stampa a una Signora che conoscevo a Palermo e a una Signora che conoscevo a Napoli?

- Non sapete? Al mondo siamo in sette ad assomigliarci! (Nota 1 A lu munnu setti nn'avemu a 'ssmigghiari: "lo dice il popolo per una sentenza tradizionale".) .

E così, per farla breve, dopo otto giorni erano marito e moglie.

Dopo nove mesi, Caterina fece un altro maschietto, più bello del primo. Il Reuzzo era felice. - Reginella, che nome gli mettiamo?

- Genova! - E Genova lo chiamarono.

Passarono due anni e al Reuzzo tornò il ghiribizzo di partire.

- Partite, e mi lasciate così con un figlio tra le braccia? - gli disse la Reginella.

- Vi faccio una carta, - la rassicurò il Reuzzo, - che questo è figlio mio ed è il Principino -. Mentre lui faceva i preparativi della partenza per Venezia, Caterina scrisse a Palermo al padre per un altro brigantino, con cameriere, governante, mobili, abiti nuovi e tutto. Il brigantino andò a Venezia. Partì il Reuzzo, sulla fregata; la Reginella partì sul brigantino e arrivò prima di lui.

- Santo cielo! - esclamò il Reuzzo appena vide la bella Signora affacciata al finestrone. - Anche questa assomiglia tutta alla mia moglie di Genova che assomigliava tutta alla mia moglie di Napoli che assomigliava tutta a Caterina la Sapiente! Ma come può essere? Caterina è a Palermo chiusa nel trabocchetto; quella di Napoli è a Napoli, quella di Genova è a Genova, e questa è a Venezia... - Le mandò l'ambasciatore e poi andò a trovarla.

- Ma sapete, Signora, che assomigliate a tante signore che conosco: una a Palermo, una a Napoli, una a Genova...

- Eh! In sette dobbiamo assomigliarci a questo mondo...

E così continuarono la solita conversazione: - Siete da sposare?... - No, sono vedova. E voi?... - Vedovo anch'io... Con due figli... - E dopo otto giorni si sposarono.

Stavolta Caterina ebbe una femminuccia, bella come il sole e la luna. - Che nome le mettiamo? - chiese il Reuzzo.

- Venezia -. E Venezia fu battezzata.

Passarono ancora due anni. - Sapete, Reginella, io devo tornare a Palermo. Ma prima di partire vi lascerò una carta così e così: che questa è figlia mia ed è Principessa reale.

Partì, ma Caterina arrivò a Palermo prima di lui. Andò a casa di suo padre, passò per il sotterraneo e tornò nel trabocchetto. Il Reuzzo, appena arrivato, corse ad aprire il trabocchetto. - Caterina, come stai?

- Io? Bene!

- Ti sei pentita di quello schiaffo che m'hai dato?

- E voi ci avete pensato a quello schiaffo che vi devo dare?

- Pentiti, Caterina, sai! Se no mi risposo!

- E risposatevi! Chi vi trattiene?

- Se invece ti penti, tornerai a essere mia moglie.

- No.

Il Reuzzo allora dichiarò che sua moglie era morta e che voleva risposarsi. Scrisse ai Re che gli mandassero i ritratti delle loro figlie. I ritratti arrivarono; il migliore era quello della figlia del Re d'Inghilterra. Il Reuzzo le mandò a dire che venissero madre e figlia, per concludere il matrimonio.

Arrivò a Palermo tutta la famiglia reale d'Inghilterra e l'indomani c'era il matrimonio. Caterina, intanto, cosa fa? Fa preparare tre begli abiti alla reale ai suoi tre bambini Napoli, Genova e Venezia. Lei si veste da regina qual era, si prese per mano Napoli vestito da reuzzo e Genova e Venezia vestiti da principe e principessa e in carrozza di gala andò a Palazzo.

Veniva il corteo nuziale col Reuzzo e la figlia del Re d'Inghilterra, e Caterina disse ai suoi bambini: - Napoli, Genova, Venezia, andate a baciare la mano a vostro padre! - E i bambini corsero a baciare la mano del Reuzzo.

Al Reuzzo, quando li vide, non restava che dichiararsi vinto. - Questo sì è lo schiaffo che mi dovevi dare! - esclamò, e abbracciò i figli. La Principessa d'Inghilterra ci restò di sale: prese la porta e se ne andò.

Caterina spiegò al marito tutto il mistero delle signore somiglianti, e il Reuzzo non finiva di chiederle perdono.

Così restarono felici e contenti / E noi siam qua che ci arrotiamo i denti.

152. Il mercante ismaelita (Palermo)

Un Re andava a caccia coi suoi servi. S'annuvolò e cominciò a piovere a bigonce. Tra i servi vi fu un fuggi fuggi, e il Re, smarritosi, si riparò in un casolare solitario.

Nel casolare stava un vecchio. - Mi date asilo? - gli chiese il Re.

- Venite ed asciugatevi al fuoco, Maestà, - disse il vecchio.

Il Re, stesi i panni, si gettò a dormire su un giaciglio. Si svegliò a notte, sentendo il vecchio parlare ad alta voce. Non vedendolo in casa, si fece sulla soglia. Era tornato sereno e si vedevano le stelle. Il vecchio era lì seduto sul gradino. - Con chi parlate, buon vecchio? - chiese il Re.

- Parlo coi pianeti, Maestà, - rispose il vecchio.

- E che gli dite, ai pianeti?

- Li ringrazio della fortuna che m'han dato.

- Quale fortuna, vecchio?

- M'hanno fatto la grazia di far figliare mia moglie stanotte, ed è nato un maschio; e a voi la grazia di far figliare vostra moglie, pure stanotte, ed è nata una femmina; e mio figlio quando verrà l'ora sarà il marito di vostra figlia.

- Oh, vecchio screanzato! Come hai il coraggio di parlare così davanti a me! Te la farò pagare! - e, rivestitosi, alle prime luci prese la via per tornare a Palazzo.

Per via, incontrò cavalieri e maggiordomi che venivano a cercarlo. - Felici nuove, Maestà! Alla Regina stanotte è nata una bella figlia femmina!

Il Re cavalcò alla Reggia, e appena smontato di sella, con la Corte intorno che gli faceva festa e le balie che gli portavano a vedere la bambina, diede subito un ordine: che cercassero tutti i bambini maschi nati quella notte nella città e gli togliessero la vita. I soldati si sparsero per la città e in un'ora la frugarono tutta: quella notte era nato un solo maschio; lo strapparono alla madre, ordine del Re, e lo portarono nel bosco.

Erano due soldati, e quando alzarono la spada sul bambino, provarono pietà. - Ma davvero dobbiamo scannare questo innocente? Ecco là un cane: ammazziamolo e col suo sangue imbrattiamo le fasce del bambino, e portiamolo al Re. Il bambino lasciamolo qui, che Dio lo aiuti -. Così fecero; e il bambino restò a piangere nel bosco.

Passò di là un mercante ismaelita, a nome Giumento, in viaggio per i suoi negozi. Sentì il pianto del bimbo, lo cercò tra i cespugli, cercò di acquetarlo e finalmente se lo prese con sé. - Moglie mia, - disse quando fu di ritorno a casa, - la mercanzia che porto stavolta non l'ho comprata. È un bambino che era in mezzo al bosco. Noi, figli non ne abbiamo: è il Signore che ce l'ha mandato.

Lo allevarono ed educarono fino a che non compì vent'anni, e sempre lui credeva d'essere il vero figlio del mercante. A vent'anni, il mercante disse: - Figlio mio, io mi faccio vecchio, tu ti fai uomo: prendi i miei conti, i miei registri, i miei forzieri. Seguirai tu i miei negozi.

Il giovane preparò casse e valige, e partì coi suoi servi per il mondo, con la benedizione del mercante e di sua moglie. Venne in Spagna. La fama d'un mercante così ricco giunse al palazzo reale, e il Re lo fece chiamare per vedere le sue pietre preziose. Re di Spagna era quel Re che aveva dato ordine d'ammazzarlo da bambino. Chiamò la Reginella, che era già divenuta una bella ragazza di vent'anni, e le disse: - Vieni a vedere se c'è qualche gioia che ti piace.

La Reginella, come vide il giovane mercante, se ne innamorò.

- Che hai figlia mia?

- Nulla, papà.

- Vuoi qualcosa? Parla.

- No, papà, non voglio né gioielli né pietre preziose: io voglio questo bel giovane per sposo.

Il Re guardò il mercante: - E voi, ditemi, chi siete?

- Sono il figlio di Giumento, - disse il giovane, - mercante ismaelita, e giro il mondo per impratichirmi nei negozi, per succedere al mio vecchio padre.

Il Re, considerate le ricchezze del mercante, decise di concedere al giovane la mano della figlia, ed egli partì per invitare alle nozze suo padre e sua madre. Giunto in loro presenza, raccontò loro l'incontro col Re e la promessa di matrimonio. La madre allora, tutt'a un tratto, si fece pallida e cominciò a inveire contro di lui: - Oh, ingrato, così tu vuoi lasciarmi, ti sei innamorato di questa Reginella e non vedi l'ora d'andartene! Vattene allora! Che io non ti veda più in questa casa!

- Ma, madre mia, che torto v'ho fatto?

- Che madre e madre! Non sono stata mai tua madre, io!

- Come? E chi allora è mia madre, se non voi?

- E chissà mai chi è. Tu sei stato trovato in mezzo a un bosco! - e raccontò tutta la storia al povero giovane che per poco non perdette conoscenza.

Il mercante Giumento, di fronte a quella collera della moglie, non sapeva opporsi. E tutto afflitto, fornì il giovane di danari e mercanzie e lo lasciò partire.

Il giovane, disperato, giunse a sera in un bosco. Si buttò a piè d'un albero, e battendo coi pugni la terra, sospirava: - Oh, madre mia, cosa mi resta da fare, così solo e sconsolato? Anima bella di mia madre, soccorretemi voi!

Così piangeva, quando accanto gli comparve un vecchio in malo arnese, con la lunga barba bianca. - Che hai, figliolo? - chiese. E il giovane gli aperse l'animo suo, raccontandogli come non poteva tornare dalla fidanzata, avendo scoperto di non essere figlio del mercante ismaelita.

- E che paura hai? - gli disse il vecchio. - Andiamo in Spagna. Tuo padre sono io e t'aiuterò.

Il giovane guardò il vecchio cencioso, ed esclamò: - Voi mio padre? Ve lo siete sognato!

- Sì, figlio mio: sono io tuo padre. Se verrai con me, farò la tua fortuna. Se no, sarai perduto.

Il giovane lo guardò negli occhi, e si disse: "Perso per perso, è meglio che vada con lui. Tanto, ormai, non ho più nulla da rimetterci". Prese il vecchio in groppa al suo cavallo e giunsero in Spagna.

Si presentò dal Re. - Dov'è tuo padre? - chiese il Re.

- Questo, - disse il giovane, indicando il pezzente.

- Questo? E hai l'ardire di venire a chiedere mia figlia?

- Maestà, - intervenne il vecchio, - io sono quel vecchio che parlava coi pianeti e vi annunciò la nascita di vostra figlia e di mio figlio che l'avrebbe sposata. E questo, come v'avevo detto, è quel mio figlio.

Il Re fece un balzo. - Fuori di qua, vecchio screanzato! Guardie, arrestatelo!

Le guardie si fecero avanti, e allora il vecchio si aperse sul petto le sue vesti stracciate e apparve il Tosone d'oro dell'Imperatore.

- L'Imperatore! - gridarono a una voce il Re e le guardie.

- Perdono, Sacra Corona! - e il Re si inginocchiò ai suoi piedi. - Non sapevo con chi parlavo. Questa è mia figlia: sia fatto il vostro volere.

Era un Imperatore che, stanco della Corte, girava il mondo sotto false spoglie, solo, parlando con le stelle ed i pianeti.

S'abbracciarono, si baciarono e combinarono le nozze. Furono mandati a chiamare il mercante ismaelita e sua moglie, e il giovane li accolse abbracciandoli e disse: - Padre e madre mia, perché voi foste per me come padre e madre! L'avermi cacciato di casa ha fatto la mia fortuna! Io sposo la Reginella, ma voi resterete sempre con me.

E i due vecchi si misero a piangere di tenerezza. Il figlio dell'Imperatore sposò la figlia del Re e fecero un gran festino per tutta la città.

Loro restarono felici e contenti / E noi siam qua che ci nettiamo i denti.

153. La colomba ladra (Palermo)

C'era una figlia di Re e di Regina, con una treccia così bella che non voleva parrucchiere e se la pettinava sempre da sé. Un giorno, mentre si pettinava, lasciò la pettinessa (Nota 1 Pittinissa (dial. siciliano): femminile di pettini, "quel pettine lungo che è mezzo a denti radi per istrigare i capelli, e mezzo a denti fini per pettinarli e lisciarli".) sul davanzale. Sul davanzale si posò una colomba, prese nel becco la pettinessa e volò via.

- Olà! Olà! La colomba m'ha preso la pettinessa! - gridò la Reginella, ma la colomba era volata già lontana.

L'indomani, la Reginella si stava di nuovo pettinando alla finestra, quando la colomba tornò, afferrò l'intrecciatura (Nota 2 'ntrizzaturi (dial. siciliano): "nastro o laccio con cui le donne avvolgono e annodano le trecce de' lor capelli, intrecciatura".) e scappò via. Il terzo giorno, appena finito di pettinarsi, aveva ancora la tovaglia buttata sulle spalle, quando calò la colomba, afferrò la tovaglia e rivolò via. Questa volta la ragazza, indispettita, prese una scaletta di seta, si calò giù e corse dietro alla

colomba. La colomba, invece di fuggire come tutte le colombe, aspettava che ella le venisse vicino, poi prendeva il volo e andava a posarsi un po' più in là. La ragazza s'indispettiva sempre di più: a furia di piccoli voli, la colomba s'era inoltrata nel bosco, e la Reginella dietro. In mezzo al bosco c'era una casetta solitaria, la colomba vi s'infilò. La porta era aperta e dentro la Reginella vide un bel giovane. Gli chiese: - Avete visto entrare una colomba con una tovaglia in bocca?

- Sì, - rispose il giovane, - quella colomba sono io.

- Voi?

- Sì.

- E come?

- M'hanno fatato le Fate, e non posso uscir di qua sotto forma di uomo, finché tu non starai per un anno un mese e un giorno sotto il sole e sotto le stelle seduta alla finestra di questa casetta, con gli occhi fissi sulla montagna qua di fronte, dove io volerò sotto forma di colomba.

La Reginella, senza neppur starci a pensare, si sedette alla finestra. La colomba prese il volo e andò a posarsi sulla montagna. Passò un giorno, un altro giorno, un terzo giorno e la Reginella era sempre là ferma con gli occhi fissi; passarono le settimane, e la Reginella sotto il sole, la luna e le stelle, sempre ferma come fosse di legno. E a poco a poco diventava scura, sempre più scura, finché non fu nera come la pece. Così passò un anno un mese e un giorno, e la colomba ridiventò uomo e scese dalla montagna. Appena vide che la Reginella era diventata così nera esclamò: - Ppuh! Come sei brutta! Non ti vergogni di farti vedere così imbruttita per un uomo! Va' via! - e le sputò.

La povera ragazza si sentì morire. Prese a camminare, e mentr'era in una campagna e piangeva a dirotto l'incontrarono tre Fate.

- Che hai? - e lei, piangendo, raccontò.

- Non dubitare, - le dissero le Fate. - Non resterai sempre così, - e la più grande delle Fate le passò una mano sul viso: la ragazza ridiventò bella, ma più bella di prima, bella come il sole. La seconda delle Fate le diede un vestito da imperatrice. E la Fata più piccola una cesta di gioielli. - Adesso, - dissero le Fate, - noi staremo sempre con te e fingeremo d'esser le tue serve.

Così si misero in cammino e arrivarono alla città dov'era Re quel giovane. Le Fate, in un batter d'occhio, di fronte al palazzo del Re se ne fecero fare uno cento volte più bello. Il Re s'affaccia, vede quella meraviglia, e gli pareva di sognare. A una finestra, c'era affacciata questa ragazza che pareva un'imperatrice e il Re cominciò ad adocchiarla. - Se comincia a far la ruota, dàgli spago, - le dissero le Fate. Il Re, guarda oggi, ammicca domani, finì per domandarle se veniva a fargli visita. La Reginella cominciò a risponder di no una volta, due; poi finì per dire: - Ebbene, Maestà, se mi volete in visita, dovete fare un pontile dal mio balcone al vostro, con un tappeto di petali di rose alto due palmi.

Il Re non la lasciò neppur finire: aveva già dato l'ordine di fare il pontile. Centinaia di donne si misero a coglier rose, a coglier rose, a staccar petali, a staccar petali, a sacchi, a montagne, una cosa mai vista.

Quando il pontile coi petali di rose fu pronto, le Fate dissero alla Reginella: - Vestiti da grande imperatrice, e noi ti seguiremo come tue dame di Corte. Quando sarai a metà del pontile, fingi di sentirti punta da una spina, e poi lascia fare a noi.

La Reginella cominciò a venir avanti sui petali di rosa vestita d'un abito rosa da imperatrice. Il Re l'aspettava dall'altra parte tutto impaziente ma non poteva metter piede sul pontile per ordine dell'Imperatrice. Quando fu a metà del pontile, - Muoio! - gridò la ragazza, - m'ha punto una spina! - e finse di svenire. Le Fate la sollevarono e la riportarono al suo palazzo. Il Re voleva correre ad aiutarla ma c'era stato quell'ordine e rimase lì mordendosi le mani.

Dal suo palazzo, vedeva là di fronte un entrare e uscire di medici, di farmacisti; finì per entrare anche un prete col Viatico. Solo lui non ci poteva andare. Si diceva che la spina le avesse fatto gonfiare la gamba, che peggiorava sempre; dopo quaranta giorni si seppe che la malattia aveva girato e l'Imperatrice si stava rimettendo. Quando seppe che era guarita, il Re cominciò a ridomandare d'esser ricevuto. Le Fate allora dissero alla ragazza: - Rispondigli che tu andrai a fargli visita, ma vorrai un pontile con tre palmi di gelsomino. E quando sarai a metà del pontile, fingerai d'esserti punta con un'altra spina.

Il Re, svelto, fece cogliere tutti i fior di gelsomino del Regno e ne fece fare un gran tappeto. E quando tutto fu pronto, ella avanzò vestita da imperatrice. All'altra estremità del pontile il Re la

guardava col cuore in gola per paura di qualche spina. A mezza strada: - Ahi! Muoio! Una spina m'ha trapassato un piede! - Le dame la presero sulle loro braccia svenuta, e se la riportarono al palazzo. Il Re si strappava i capelli.

Cominciò a mandare e rimandare da lei servitori, ma vedere non poteva vederla, passare sul pontile neanche, e dava la testa contro il muro dalla disperazione. Finì per mettersi a letto malato, e continuava a mandar ambasciate per sentire come stava l'Imperatrice, e finì per mandarle a dire che lo lasciasse venire da lei, malato com'era, perché voleva chiederla in sposa.

- Ditegli, - rispose la Reginella, - che m'avvicinerei a lui solo se lo vedessi steso sul cataletto.

Quando seppe questa risposta, il Re, che ormai aveva perso la testa, si fece preparare un cataletto, ci fece mettere intorno le candele, e fingendosi morto si fece portare sotto le finestre dell'Imperatrice. - Affacciatevi, Maestà, - le dissero, - c'è là sotto il nostro Re morto.

La ragazza s'affacciò al balcone e disse: - Ppuh! Alla tua faccia! Per una donna, l'hai fatto? - e gli sputò.

Il Re, a sentir quella frase, si ricordò di quel che aveva fatto a quella buona ragazza nera come la pece, e in quel momento gli venne in mente che poteva assomigliare alla bellissima Imperatrice di cui era innamorato, e tutt'a un tratto capì che era la stessa persona. Figuratevi la sua disperazione! Da morto per finta fu lì lì per diventare un morto vero.

Ma arrivarono le tre dame di Corte e gli dissero che la loro padroncina l'aspettava. Il Re entrò e le domandò perdono. Si aperse subito Cappella reale e si sposarono. Il Re voleva far restare con loro le tre Fate, ma quelle domandarono bellissima licenza e se n'andarono.

154. Padron di ceci e fave (Palermo)

C'era una volta a Palermo un certo Don Giovanni Misiranti, che a mezzogiorno si sognava il pranzo e alla sera la cena, e di notte se li sognava tutti e due. Un giorno, con la fame che gli allungava le budella, uscì fuori porta. "O Sorte mia! - diceva fra sé, - così m'hai abbandonato!" Camminando, vide per terra una fava. Si chinò a raccoglierla. Si sedette su un paracarro e cominciò a ragionare guardando la fava. "Che bella fava! Ora la pianto in un vaso, e verrà su una pianta di fave, con tanti bei baccelli. I baccelli li farò seccare; poi pianterò le fave in un catino e ne avrò tanti baccelli... Di qui a tre anni, prendo in affitto un orto, pianto le fave e vedrete quante ne verranno. Al quarto anno affitto un magazzino e divento un grande negoziante..."

Intanto aveva ripreso a camminare ed era arrivato fuori Porta Sant'Antonino. C'era una fila di magazzini e davanti a un uscio sedeva una donna. - Buona donna, s'affittano questi magazzini?

- Signorsì, - gli rispose la donna, - chi è che li cerca?

- Il mio padrone, - fa lui. - Con chi si deve trattare?

- Con la Signora che sta quassù.

Don Giovanni Misiranti si mise a pensare, e andò a trovare un suo compare.

- Per San Giovanni, - disse al compare, - non mi dovete dir di no. Prestatemi un vostro vestito per ventiquattr'ore.

- Signorsì, compare -. E Don Giovanni Misiranti si vestì di tutto punto fino ai guanti e all'orologio. Poi andò da un barbiere a farsi radere, e tutto bello lustro, uscì da Porta Sant'Antonino. Nel taschino del panciotto s'era messo la fava, e ogni tanto le dava una guardata di sottecchi. Vide la donna sempre là seduta e le disse: - Buona donna, è a voi che il mio servitore ha chiesto dei magazzini da affittare?

- Sissignore: è venuto per vederli? Venga con me, che l'accompagno dalla moglie del mio padrone.

Don Giovanni Misiranti, tutto impettito, segue la donna e si presenta alla padrona dei magazzini. La Signora, vedendo un gentiluomo con tanto di cappello, guanti e catena d'oro, gli fece molti complimenti e cominciarono a discorrere. Sul più bello entrò una bella signorina. Don Giovanni Misiranti aperse tanto d'occhi. - È vostra parente? - chiese alla Signora.

- È mia figlia.

- Da sposare?

- Sì, ancora da sposare.

- Ne ho piacere: sono da sposare anch'io.

Dopo un po' fa: - A me pare che, concluso il contratto dei magazzini, dobbiamo passare a quello della figlia. Che ne dice la Signora?

E la Signora rispose: - Tutto può succedere...

Venne il marito. Don Giovanni s'alzò e fece un inchino: - Io sono padrone di terre, - disse, - e vorrei affittare i vostri tredici magazzini per riempirli di fave, ceci e tutto il resto del raccolto. E, se non vi dispiace, vorrei anche vostra figlia in moglie.

- Ah. E come vi chiamate?

- Io mi chiamo: "Don Giovanni Misiranti, padron di ceci e fave, o tanti o quanti".

- Allora, Don Giovanni, datemi ventiquattr'ore di tempo e avrete una risposta.

Alla sera, la madre prese da parte la figlia e le disse che la voleva Don Giovanni Misiranti, padron di ceci e fave, o tanti o quanti. La figlia tutta contenta disse sì.

L'indomani Don Giovanni tornò dal suo compare e si fece prestare un altro vestito, e per prima cosa, passò la fava nel taschino del nuovo panciotto. Andò a casa dei padroni dei magazzini, e quando ebbe la risposta, toccò il cielo col dito.

- Allora, vorrei sbrigarmi, - disse, - perché le mie molte occupazioni non mi permettono di perder tempo.

- Signorsì, Don Giovanni, - dissero i genitori della ragazza, - vi andrebbe di stendere il contratto tra una settimana?

Don Giovanni continuò tutti quei giorni a farsi prestare vestiti sempre diversi e i suoceri lo credevano molto ricco. Firmarono il contratto, e la dote fu fissata in duemila onze di moneta d'oro in contanti, lenzuola e biancheria. Quando si vide tanti danari davanti, Don Giovanni si sentì un altr'uomo. Cominciò a spendere: regali per la sposa, e per sé vestiti e tutto quel che ci voleva per far bella figura.

Dopo otto giorni dal contratto, andò a nozze con un bel vestito da sposo, e la fava nel taschino del panciotto. Diedero feste e banchetti e Don Giovanni faceva una vita da barone. La suocera, a vedere questo scialo che non finiva più, cominciò a preoccuparsi: - Don Giovanni, quando la portate mia figlia a visitare i vostri feudi? È la stagione del raccolto.

Don Giovanni cominciò a confondersi: non sapeva più che scusa trovare. Si scervellava e tratto di tasca il suo portafortuna: - Sorte mia, - diceva, - qui mi devi aiutare ancora.

Fece preparare una bella lettiga per la sposa e la suocera e disse: - È tempo di partire. Andiamo verso Messina. Io vado avanti a cavallo, e voi mi venite dietro.

Don Giovanni partì a cavallo. Quando vide un luogo che gli sembrava facesse al caso suo, chiamò un contadino. - Tieni dodici tarì (Nota 1 Tarì (dial. siciliano): "antica moneta, equivalente a centesimi 42 di lira" (Pitrè).) : appena vedi venire una lettiga con due signore, se ti domandano di chi sono queste terre gli devi dire: "Di Don Giovanni Misiranti, padron di ceci e fave, o tanti o quanti".

Passò la lettiga. - Buon uomo, di chi sono tutte queste belle terre?

- Di Don Giovanni Misiranti, padron di ceci e fave, o tanti o quanti.

La madre e la figlia sorrisero compiaciute e continuarono il viaggio.

In un altro feudo, successe lo stesso; Don Giovanni andava avanti battendo la strada a pezzi da dodici tarì, con la fava nel taschino che era tutta la sua fortuna.

Arrivato dove non c'era più niente da vedere, Don Giovanni si disse: "Ora cerco una locanda e le aspetto". Si guarda intorno, e vede un gran palazzo, con una Madamigella vestita di verde affacciata alla finestra.

- Pss, pss! - fece la Madamigella, e gli fece cenno di salire.

Don Giovanni prese su per gli scaloni e aveva quasi paura di sporcarli tant'erano puliti e lucenti. Gli venne incontro la Madamigella, e indicando con un gran gesto tutti i lampadari, i tappeti, le mura d'oro zecchino disse: - Ti piace il palazzo?

- Figuriamoci se non mi piace! - disse Don Giovanni. - Ci starei bene anche da morto, qua dentro...

- Sali, sali su, - e gli fece fare il giro dei quartieri: dappertutto c'erano gioielli, pietre preziose, drappi fini, roba che Don Giovanni non se l'era nemmeno mai sognata.

- La vedi tutta questa roba? È tutta tua. Sappitela guardare. Qua ci sono gli incartamenti. È un regalo che ti faccio. Io sono la fava che tu hai raccolto e conservato nel taschino. Adesso me ne vado.

Don Giovanni stava per buttarlesi ai piedi e dirle tutta la sua gratitudine, ma la Madamigella vestita di verde non c'era più: era sparita sotto i suoi occhi. Invece il bel palazzo c'era sempre ed era suo, di lui Don Giovanni Misiranti.

Appena la suocera vide il palazzo: - Ah, figlia mia, che gran sorte ti è toccata! Don Giovanni, figlio

caro, un così bel palazzo avevate e non ce l'avete mai detto!

- Eh! Volevo farvi una sorpresa... - E così le portò a visitare il palazzo, ed era la prima volta che lo vedeva anche lui, e mostrò i gioielli, e gli incartamenti dei feudi, e poi un sotterraneo pieno d'oro e d'argento con la pala piantata in mezzo, poi le scuderie con tutte le carrozze, e infine passarono in rivista i lacchè e tutta la servitù.

Scrissero al suocero che vendesse tutto e venisse anche lui al palazzo, e Don Giovanni mandò una mancia anche a quella buona donna che aveva trovato seduta davanti ai magazzini.

155. Il Balalicchi con la rogna (Palermo)

Un pescatore aveva un figlio bambino, che quando lo vedeva entrare in barca diceva: - Padre, prendimi con te.

E il pescatore: - No, ché può venire la tempesta.

E se c'era bonaccia: - No, ché può venire il pescecane.

E se non era la stagione dei pescecani: - No, ché la barca può affondare.

Così lo tenne buono fino a nove anni, ma a quell'età non ci fu verso. Dovette portarlo con sé a pescare in mezzo al mare.

In mezzo al mare il pescatore gettò le reti e il bambino la lenza. Il pescatore tirò la rete e non c'era neanche un pesciolino, il bambino tirò la lenza e c'era attaccato un pesce enorme. - Questo, padre, lo voglio portare io di persona al Re -. Tornarono a riva, il bambino si vestì bello pulito, mise il pesce in una cesta su un fondo d'alghe verdi e andò dal Re.

Il Re vide il pesce e schioccò la lingua. - Olà! - chiamò un cameriere. - Olà! Date cinquanta onze a quel pescatorino! - E a lui domandò: - Come ti chiami?

- Io mi chiamo Pidduzzu, maestà, - disse il pescatorino.

- Allora, Pidduzzu, ci vuoi stare a Palazzo reale?

- Magari! - fece il bambino.

Così, col consenso di suo padre, Pidduzzu fu allevato a Palazzo, vestito di seta fine e con tanti maestri e professori. Diventò istruito, crebbe, e non lo chiamavano più Pidduzzu ma "il cavaliere Don Pidduzzu".

A Palazzo cresceva pure la figlia del Re, che si chiamava Pippina e voleva bene a Pidduzzu come agli occhi suoi. A diciassett'anni si presentò un figlio di Re a chiederla in sposa. Il padre, che ci teneva, le parlò per convincerla a sposarlo. Ma Pippina aveva Pidduzzu in cuore e disse a suo padre che o avrebbe sposato Pidduzzu o non si sarebbe sposata mai. Il Re s'inalberò, chiamò Pidduzzu: - Mia figlia ha perso la testa per te e ciò non può essere: bisogna che tu te ne vada da Palazzo.

- Maestà, - fece Don Pidduzzu, - in questo modo mi mandate via?

- Mi dispiace, - disse il Re, - ti tenevo come un figlio. Ma non aver paura, non toglierò la mia mano dal tuo capo -. Così Don Pidduzzu andò per il mondo, e la Reginetta fu chiusa in un monastero, facciamo conto come quello di Santa Caterina.

Don Pidduzzu andò ad alloggiare a una locanda. La sua finestra dava in un pozzo di luce (Nota 1 Puzzu di lumi (dial. siciliano): "pozzo che dà luce nelle case".) e su questo pozzo di luce s'apriva pure una finestrella di quel monastero. Alla finestrella s'affacciò Pippina. Appena si videro, a gesti, a frasi, presero a consolarsi. Pippina, nella sua cella del monastero, trovò un libro d'incantesimi, nascosto da una monaca che era diventata strega, e lo calò a Don Pidduzzu giù dalla finestra.

L'indomani il Re andò a trovare sua figlia e domandò alla Madre superiora il permesso di parlarle, e siccome era Re glielo diedero. La Reginetta disse al padre: - Sentite, papà, risolviamo questa storia. Il Reuzzo ha un suo brigantino; voi date un brigantino a Don Pidduzzu. Che partano tutt'e due uno da una parte, uno dall'altra. Chi tornerà coi regali più belli, sarà mio marito.

- L'idea mi piace, - disse il Re. - Sarà fatto, - e chiamati i due pretendenti a Palazzo spiegò il piano della figlia. Quelli furono contenti tutti e due: il Reuzzo perché sapeva che Don Pidduzzu non aveva il becco d'un quattrino; Don Pidduzzu perché col libro degli incantesimi era sicuro del fatto suo.

Così, levarono le ancore e partirono. Al largo, Don Pidduzzu aperse il libro, e v'era scritto: "Domani, alla prima terra che trovi, attracca; scendi con tutta la ciurma e con un palo". L'indomani fu avvistata un'isola, Don Pidduzzu e la ciurma sbarcarono e si portarono un palo. A terra, aperse il libro. C'era scritto: "Proprio nel mezzo, troverai una botola, poi un'altra, e un'altra ancora; sollevale col palo e

scendi giù". Così fece: trovò la botola nel mezzo dell'isola, la sollevò facendo leva col palo; sotto la botola ce n'era un'altra, e sotto un'altra ancora. Sollevata l'ultima, si vide una scala. Don Pidduzzu scese e si trovò in una galleria tutta d'oro zecchino: mura, porte, pavimento, soffitto, tutto d'oro, e una tavola apparecchiata per ventiquattro, con cucchiai, saliere, candelieri d'oro. Don Pidduzzu guardò nel libro. C'era scritto: "Prenditeli". Chiamò la ciurma e diede l'ordine di portare tutto quanto a bordo. Dodici giorni ci misero a caricare. C'erano ventiquattro statue d'oro così pesanti che se ne potevano caricare solo un paio al giorno. Sul libro c'era scritto: "Lascia le botole come le hai trovate". Così fece, e il brigantino alzò le ancore.

"Metti le vele e seguita il tuo viaggio", diceva il libro. Navigarono così per tutto il mese, ma i marinai cominciavano a stancarsi.

- Capitano, dove ci state conducendo?

- Tiriamo avanti, ragazzi, che presto siamo a Palermo.

Apriva tutti i giorni il libro, ma non c'era scritto niente. Finalmente, trovò: "Domani vedrai un'isola: sbarca". A terra, il libro diceva di nuovo: "In mezzo c'è una botola; sollevala; poi altre due, poi una scala; scendi e tutto quel che trovi è tuo". Questa volta Don Pidduzzu trovò una spelonca con prosciutti e caciocavalli appesi tutt'intorno tante giarre. Don Pidduzzu lesse il libro: "Non mangiare niente, prendi la terza giarra a sinistra, c'è un balsamo che guarisce qualsiasi malattia". E Don Pidduzzu portò a bordo la giarra. A bordo aperse il libro: "Torna indietro", c'era scritto. - Finalmente! - gridarono tutti.

Ma nel viaggio di ritorno, mentre navigavano e non vedevano che cielo e mare, cielo e mare, ecco che si fanno all'orizzonte le navi dei corsari turchi. Ci fu battaglia e tutta la ciurma fu presa e portata in Turchia. Don Pidduzzu e il pilota furono condotti dal Balalicchi. Il Balalicchi domandò al Catrai (Nota 2 "Balalicchi dice la narratrice essere un Re dei Turchi. Catrai o catraju, interprete".) : - Questi di dove sono?

- Siciliani, Maestà, - disse il Catrai.

- Siciliani! Dio me ne scampi! - disse il Balalicchi. - Incatenateli! Teneteli a pane e acqua, e fateli lavorare a trasportar macigni!

Così Don Pidduzzu non faceva che pensare alla sua Reginella, che lo stava aspettando coi regali.

Bisogna sapere che a quel Balalicchi era venuta la rogna. Ne era carico dalla testa ai piedi e non trovava medicina per guarirla. Quando Don Pidduzzu, dai discorsi degli altri prigionieri, venne a sapere questo fatto, dichiarò alle guardie che lui, in cambio della libertà, avrebbe guarito il Balalicchi.

Il Balalicchi lo riseppe e chiamò il siciliano. - Tutto quel che vuoi, basta che mi guarisci dalla rogna -. Don Pidduzzu non si contentò della parola: volle tanto di carta scritta, e il permesso di tornare sul suo bastimento. Il bastimento era tirato a riva; da bordo non avevano portato via niente, perché erano corsari d'onore. Don Pidduzzu prese una bottiglia del balsamo di quella giarra, tornò dal Balalicchi, lo fece coricare e poi con un pennello cominciò a ungerli la crapa, la faccia e il collo. Prima di sera il Balalicchi cominciò a cambiar pelle come un serpente, e sotto quella pelle rognosa ne aveva un'altra tutta rosea e liscia. L'indomani Don Pidduzzu gli unse il petto, pancia e schiena, e la sera la pelle si cambiò. Il terzo giorno unse le gambe e le braccia, e il Balalicchi era del tutto risanato. E Don Pidduzzu salpò con la sua ciurma.

Sbarcò a Palermo, e subito in carrozza a trovare Pippina, che non stava più in sé dalla gioia. Il Re gli chiese com'era andata. - Lo sa Dio com'è andata, Maestà, - disse Don Pidduzzu, - ora vorrei mi si preparasse una galleria per metterci i miei regali. È vero che è roba da niente, ma visto che ci sono...

E cominciò a far scaricare tutta la roba d'oro che aveva. Per un mese non fecero altro che scaricare. Messo a posto la roba, disse al Re: - Maestà, io domani sono pronto; se volete, prima andate a vedere cos'ha portato il Reuzzo, e poi le cose mie.

L'indomani il Re andò a vedere i regali del Reuzzo: suppellettili, oggetti da toeletta, belle cose, sì, niente da dire. Il Re gli fece tanti complimenti. Poi, insieme andarono a vedere da Don Pidduzzu: appena si trovò davanti a quello splendore, il Reuzzo fece: - Ah! - si voltò, si mise a correre, scese gli scalini a quattro a quattro, s'imbarcò sulla sua nave e nessuno lo vide più.

La folla gridò: - Viva Don Pidduzzu! - e il Re l'abbracciò. Insieme andarono a prendere Pippina a Santa Caterina, e dopo tre giorni i fidanzati si sposarono.

Don Pidduzzu mandò a cercare suo padre e sua madre, di cui non sapeva più niente. Poveretti! Andavano ancora a piedi scalzi. Li fece vestire da padre e da madre di Reuzzo quali erano, e li tenne con

sé a Palazzo.

Tutti restarono felici e contenti / E noialtri restammo senza niente.

156. La sposa che viveva di vento (Palermo)

C'era a Messina un Principe ricco quanto avaro, che faceva apparecchiare due volte al giorno con una fetta di pane, una fetta di soppressata sottile come un'ostia e un bicchiere d'acqua. Teneva un solo cameriere, e gli dava due tarì al giorno, un uovo e tanto pane quanto bastava per inzupparlo nell'uovo. Così succedeva che nessun cameriere resisteva con lui più di una settimana; dopo pochi giorni si licenziavano tutti. Gli capitò una volta un cameriere che era una birba matricolata, che se il padrone le sapeva tutte, lui era capace anche di cavargli le scarpe e le calze mentre correva.

Questo cameriere, a nome Sor Giuseppe, quando vide come si mettevano le cose, andò da una carbonaia che aveva bottega vicino al palazzo, donna danarosa e madre d'una bella ragazza, e le disse: - Comare, la volete sposare vostra figlia?

- Volesse Dio che trovasse un bravo giovane, Sor Giuseppe, - rispose la donna.

- E il Principe come vi sembra?

- Il Principe? E non lo sapete com'è pidocchioso? Quello per non spendere un soldo, si farebbe cavare un occhio.

- Comare, se date retta a me, vi combino il matrimonio. Solo dovete dire che vostra figlia campa di vento.

Sor Giuseppe andò dal Principe: - Signor padrone, ma vossignoria perché non si sposa? Ormai ha già i suoi annetti e il tempo passa e non torna più...

- Ah! Tu mi vuoi morto! - fece il Principe. - Non lo sai che per mantenere una moglie ti corron via i quattrini come acqua? Cappelli, vesti di seta, piume, scialli, carrozze, teatri... No, Giuseppe, niente da fare!

- Ma non lo sa vossignoria che c'è la figlia della carbonaia, quella bella ragazza, che campa di vento? E danari ne ha già, lei di per sé, e non ama né lusso né feste né teatri.

- Ma va'! Come fa a vivere di vento?

- Tre volte al giorno prende un ventaglio, si fa vento, e così si toglie l'appetito. E ha una faccia paffuta che si direbbe mangi bistecche.

- Be', fammela un po' vedere.

Sor Giuseppe combinò tutto e dopo otto giorni si fece il matrimonio, e la carbonaia diventò Principessa.

Ogni giorno andava a tavola, si sventolava col ventaglio e il marito la guardava tutto compiaciuto. Poi sua madre di nascosto le mandava polli arrosto e cotolette e la Principessa e il cameriere si facevano delle belle scorpacciate. Passò un mese, e alla carbonaia dover spendere sempre di tasca sua cominciò a pesare e cominciò a lamentarsi col cameriere: - Be', compare, per quanto ancora dovrò pagare tutto io? Ci mettesse qualcosa anche questa pigna del tuo Principe!

Il Sor Giuseppe disse alla Principessa: - Lo sai cosa devi fare? - (perché lui davanti agli altri le diceva: Principessa, vossignoria qua, vossignoria là; ma a faccia a faccia le dava del tu). - Di' al Principe che ti piacerebbe vedere le sue ricchezze, così solo per toglierti la curiosità. Se lui dice che ha paura che ti rimanga qualche moneta appiccicata alle scarpe, di' che sei disposta ad andarci scalza.

La Principessa cominciò a dirlo al Principe, ma lui torceva la bocca, e non c'era verso di convincerlo. E lei a insistere, che era pronta ad andare anche scalza, e alla fine gli strappò il consenso. Allora il Sor Giuseppe le disse: - Presto, ungiti di colla tutto l'orlo della sottana! - e la Principessa così fece.

Il Principe sollevò una tavola dell'impiantito, aperse una botola e la fece scendere. La giovane rimase a bocca aperta, c'erano i dobloni da dodici onze (Nota 1 Unza (dial. siciliano): "Onza, moneta del valore corrispondente a L. 12 e centes. 75" (Pitrè).) gettati a catasta, che nemmeno i primi Re del mondo ne avevano la metà. E mentre guardava con grandi - Oh! - di meraviglia, facendo finta di niente sventolava intorno la gonna e l'orlo si riempiva di monete appiccicate. Quando si ritirò in camera sua, se le spiccicò e ne fece un bel mucchietto, che il Sor Giuseppe portò alla carbonaia. Così continuarono le loro scorpacciate, mentre il Principe la vedeva agitare il ventaglio ed era sempre più felice d'avere una moglie che viveva di vento.

Una volta che il Principe era a passeggio con la Principessa, incontrò un suo nipote che non vedeva

mai. - Pippinu, - gli disse, - la conosci questa signora? È la Principessa.

Oh, zio, non sapevo che vi foste sposato!

- Non lo sapevi? Ora lo sai. E resti invitato da noi tra otto giorni.

Dopo avergli fatto quest'invito, il Principe ci ripensò e si pentì. "Adesso chissà quanto dovremo spendere! Che razza d'idea ho avuto!" Ma ormai non c'era niente da fare: bisognava pensare a preparargli un pranzo.

Al Principe venne un'idea: - Sai cosa ti dico, Principessa? La carne va cara e comprarla è una rovina. Ma invece di comprarla, posso prenderla andando a caccia. Piglio il fucile, sto fuori cinque o sei giorni, e ti porto tanta di quella selvaggina senza spendere un quattrino.

- Sì, sì, Principe, ma fate presto, - lei gli rispose.

Appena il Principe fu partito per la caccia, la Principessa mandò Giuseppe a cercare un fabbroferraio. - Maestro, - disse al fabbroferraio, - fatemi subito la chiave di questa botola, che l'avevo e ora l'ho persa e non riesco ad aprire.

In men che non si dica ebbe una chiave che apriva a perfezione, scese nel sotterraneo e portò su un po' di sacchi di dobloni. Con quel mucchio di quattrini fece tappezzare tutte le stanze, fece mettere mobili, lampadari, portali, specchiere, tappeti, tutte le cose che usano nei palazzi dei principi: perfino il guardaportone con la livrea fino ai piedi e il bastone con la palla in cima.

Torna il Principe: - E com'è? Non era questa la mia casa? - Si strofina gli occhi, si volta, torna indietro. - Ma dov'è andata a finire? - E continua a girare avanti e indietro.

- Eccellenza, - gli dice il guardaportone, - cosa cerca vostra Eccellenza? Perché non entra?

- E sarebbe questa casa mia?

- E di chi, se no? S'accomodi, Eccellenza.

- Ih! - fece il Principe dandosi una manata sulla fronte, - Gesù! Tutti se li è spesi i miei quattrini, mia moglie!

Entrò di corsa: vide le scale di marmo bianco, la tappezzeria ai muri: - Ih! Tutti, tutti, mia moglie!

Vide specchi e sottospecchi, sofà, divani, poltrone. - Ih! Tutti, mia moglie!

Arrivò in camera sua e si buttò a letto lungo disteso. - Che avete, Principe? - gli disse la moglie.

- Ih... - faceva lui con un fil di voce, - tutti, mia moglie...

La moglie, lesta, mandò a chiamare un notaio e quattro testimoni. Venne il notaio: - Principe, che avete? Volete far testamento? Dite...

- Tutti... mia moglie...

- Come? Come dite?

- Tutti... mia moglie...

- Volete lasciar tutto a vostra moglie? Sì, ho capito. Va bene così?

- Tutti... mia moglie...

E mentre il notaio scriveva, il Principe boccheggiò ancora un paio di volte, e poi morì.

La Principessa restò padrona assoluta, e uscita dal lutto sposò il Sor Giuseppe, e così andò a finire che i danari dell'avaro se li mangiò lo scroccone.

157. Erbabianca (Palermo)

Si conta e si racconta a lorsignori che c'era una volta e c'era un Re e una Regina. La Regina ogni figlio che faceva era una femmina. Il Re, che desiderava un maschio, s'arrabbiò e disse: - Se fai un'altra femmina, te l'ammazzo.

La povera moglie, angustiata, finì per mettere al mondo proprio un'altra femmina, ma così bella come non se n'erano mai viste. Per timore che il marito gliel'ammazzasse, disse alla comare: - Se la prenda vossignoria, questa creatura, e ne faccia quel che meglio crede.

La comare la prese e si disse: "Che posso fare io d'una bambina?" e andata in aperta campagna, la posò su un cespuglio d'erba bianca (Nota 1 Erva bianca (dial. siciliano): Artemisia arborescens L., sorta di assenzio.) .

In quella campagna stava un eremita. Nella sua grotta l'eremita aveva una cerva che stava nutrendo i cerbiattini appena nati. Ogni giorno, la cerva usciva per cercarsi da mangiare. Quella sera, quando la cerva tornò nella grotta, i cerbiattini cercarono di succhiare il latte, ma le mammelle della cerva erano vuote e i cerbiattini restarono a bocca asciutta. Lo stesso si ripeté il giorno dopo, e il giorno dopo

ancora: i cerbiattini stavano morendo di fame. L'eremita, che ne aveva compassione, si mise dietro alla cerva, e vide che il latte andava a darlo a una bambina che stava in un cespuglio d'erba bianca. L'eremita prese in braccio la bambina, e se la portò nella grotta. Disse alla cerva: - Nutriscila qua, e dividi il tuo latte tra lei e i tuoi cerbiatti -. A poco a poco, la bambina si svezzò, e cresceva, e più cresceva più era graziosa. Faceva i servizi all'eremita, e l'eremita le s'era affezionato come a una figlia.

Una volta un altro Re andava a caccia e sul più bello si smuove una tempesta: acqua, tuoni, vento; il Re non trova altro riparo che la grotta dell'eremita. Vedendo entrare il Re tutto bagnato, chiamò: - Erbabianca! Erbabianca! Porta una sedia, accendi il fuoco, diamo soccorso a Sua Maestà!

Il Re disse: - Erbabianca? Che nome è questo, buon romito?

E l'eremita gli raccontò di come aveva trovato la bambina in un cespuglio d'erba bianca, e così l'aveva chiamata.

Appena vide la ragazza, il Re disse: - Romito, me la vuoi dare, che me la porto a Palazzo? tu sei vecchio, come può restare così sola in campagna questa bambina? Io le do dei maestri che le insegnino...

- Maestà, - disse l'eremita, - io alla bambina voglio bene e per il suo bene ho piacere che vada a Palazzo, perché l'educazione che le può dare Sua Maestà non è certo quella che le può dare un povero romito.

Il Re salutò l'eremita, prese in sella Erbabianca e la portò con sé. A Palazzo la assegnò a due dame di corte, perché la educassero. Quando poté conoscere i meriti della ragazza, disse: - La miglior cosa che posso fare è prenderla per moglie e farla diventare Regina -. La sposò, e Erbabianca diventò Regina del Regno.

Tant'era l'amore del Re per la moglie che ne era come pazzo. E un giorno le disse: - Erbabianca, sono costretto a partire: ma il doverti lasciare anche per poco è una cosa che mi dà un dolore che non posso dirti.

Il Re partì. Una sera, fuori del suo Regno, si trovava in compagnia di Principi e di Cavalieri, e ognuno si mise a lodare la propria moglie. - Tutti vantate le vostre, - disse il Re, - ma una moglie come la mia, non la può aver nessuno.

Gli si rivolse uno di quei Cavalieri: - Maestà, se volete fare una scommessa, vado a Palermo, e vi faccio vedere che per tutto il tempo in cui voi mancate, io faccio conversazione con vostra moglie.

- Non può essere, - rispose il Re, - non può essere!

- Scommettiamo? - insistette il Cavaliere.

- E scommettiamo, - disse il Re.

Stabilirono la posta: un feudo. Stabilirono il termine: un mese. E il Cavaliere partì. A Palermo, si mise a passeggiare giorno e notte sotto le finestre del palazzo reale. Passavano i giorni e non era riuscito neanche a veder affacciata una volta la Regina: le finestre erano sempre chiuse.

Un giorno era lì che passeggiava triste in volto, quando s'avvicinò una vecchia a chiedergli l'elemosina. Lui le disse: - Vattene, non mi seccare!

- Cos'ha, signore, da esser così triste? - gli domandò la vecchia.

- Vattene, lasciami stare.

- Me lo dica, signore, chissà che non la possa aiutare...

Allora il Cavaliere le disse della scommessa, e che voleva penetrare nel palazzo, o almeno sapere che figura avesse la Regina.

- Vossignoria si metta l'animo in pace: penso io a tutto.

La vecchia preparò un paniere con uova e frutta, andò a Palazzo e chiese di parlare alla Regina. Quando fu sola con la Regina, l'abbracciò e le disse in un orecchio: - Figlia mia, tu non mi conosci, ma io ti sono parente: ho il piacere di portarti queste poche cose.

La Regina non conosceva la sua parentela, perciò la vecchia poteva esserle benissimo parente. Così le diede confidenza, la fece abitare a Palazzo e diede ordine che fosse rispettata. La vecchia poteva entrare a qualsiasi ora nella stanza della Regina e fare tutto quello che voleva.

Un giorno, mentre la Regina stava dormendo, la vecchia entrò nella sua stanza. S'avvicinò al letto, sollevò un poco la coperta e sulle spalle nude della Regina vide che c'era un bellissimo neo. La vecchia allora, con una forbicina, tagliò i peluzzi che spuntavano dal neo e li conservò: e tutta soddisfatta s'allontanò dal Palazzo. Quando il Cavaliere ebbe in mano questi peluzzi e apprese dalla vecchia la descrizione di come la Regina era, non stette più nei suoi panni dalla contentezza. Ricompensò la

vecchia con una buona somma di danaro e si mise in viaggio. Il giorno stabilito si presentò al Re e agli altri Cavalieri, anch'essi impazienti di sentire chi avrebbe vinto. Il Cavaliere parlò: - Maestà, scusatemi di quello che sto per dirvi. È vero o non è vero che vostra moglie è così e così... e ne descrisse minutamente la figura.

- Sì, è così, - rispose il Re, - ma questo non significa nulla. Sarete riuscito a informarvi di queste cose, ma non a trattare con lei in persona.

- Allora, Maestà, ascoltatemi: è vero o non è vero che vostra moglie ha un neo sulla spalla sinistra?

Il Re impallidì: - Ebbene, sì.

Il Cavaliere porse al Re un medaglione: - Maestà, mi duole dirvi che questa è la prova che ho vinto la scommessa, - e il Re tremante vide nel medaglione i peluzzi del neo della Regina. Chinò il mento sul petto, in silenzio.

Senza porre tempo in mezzo il Re fece ritorno al suo palazzo. La Regina, felice di rivederlo dopo una così lunga assenza, gli venne incontro ridendo. Il Re non l'abbracciò, né le rivolse cenno di saluto. Diede ordine d'attaccare i cavalli a una carrozza e disse alla moglie: - Sali, - e salì anch'egli al suo fianco prendendo le redini.

La Regina, senza capire, lo guardava e interrogava con apprensione, ma il Re non diceva nulla. Arrivati alle falde del Monte Pellegrino, il Re fermò i cavalli e disse: - Scendi -. La Regina smontò di carrozza e il Re, senza smontare, le vibrò un colpo di frusta che la stese al suolo. Poi fece ripartire i cavalli al galoppo e scomparve.

Quel giorno, un medico e sua moglie, che dovevano adempiere ad un voto fatto per la nascita d'un loro figlio, salivano al Santuario di Santa Rosalia. Dietro veniva un loro schiavo moro, detto Alì. Giunti alle falde del Monte Pellegrino, intesero un lamento. - Chi sarà? - disse il medico, e avvicinandosi a quel punto trovarono una giovane gettata in terra, ferita, più morta che viva. Il medico la fasciò alla meglio e disse alla moglie: - Per oggi, lasciamo perdere il nostro viaggio e cerchiamo di portar aiuto a questa giovane; portiamocela a casa e vediamo di farla guarire.

Così fecero. Ospitata e curata dal medico e da sua moglie, la giovane tornò in salute; ma per quante domande le facessero non volle mai raccontare come era successa la sua disgrazia, né quale era stato il suo passato. Ciononostante la moglie del medico, contenta d'aver trovato una giovane così buona e virtuosa, prese a volerle molto bene e la teneva come cameriera.

Un giorno il medico disse alla moglie: - Cara, è tempo che manteniamo la nostra promessa a Santa Rosalia; lasciamo la bambina con la cameriera, e partiamo con Alì.

La mattina dopo partirono per tempo, mentre ancora la cameriera e la bambina dormivano. Dopo un po' di strada, Alì si batté una mano sulla fronte: - Padrone, Alì dimenticare! Niente cesto colazione!

- Corri subito a prenderlo! - disse il padrone. - Noi ti aspettiamo qui.

Bisogna sapere che questo schiavo, vedendo come i suoi padroni avevano preso a voler bene alla cameriera, aveva sortito un odio mortale per quella povera giovane. E ora, questo essersi dimenticato il cesto della colazione era stato un suo espediente. Tornato di corsa a casa, trovò la giovane e la bambina che dormivano ancora. S'avvicinò con un coltellaccio e sgozzò la bambina. Poi corse via a raggiungere i suoi padroni.

La giovane, quando si svegliò, e si sentì bagnata di sangue, e vide la bambina sgozzata accanto a sé: - Ah, che sciagura! - gridò. - Ah quei poveri genitori! E me meschina! Cosa potrò io dir loro? - E presa da spavento, aperse una finestrella e scappò di casa correndo via per la campagna. Era una pianura deserta. E in mezzo alla pianura, raggiunse un antico palazzo mezzo diroccato. La giovane entrò: non c'era anima viva. Vide un vecchio sofà sfondato e, sfinita dallo spavento e dalla corsa, ci si buttò sopra e cadde addormentata.

Lasciamo la giovane che dorme, e prendiamo quel Re che non voleva figlie femmine. Col tempo, la moglie gli aveva raccontato che la figlia che le era nata non era vero che fosse morta, ma che l'aveva data alla comare e non ne aveva saputo più nulla. Il Re non s'era più potuto dare pace e un giorno aveva detto: - Moglie mia, io me ne vado e farò ritorno a casa solo quando avrò saputo qualcosa di mia figlia -. Cammina cammina, la notte lo colse in una pianura deserta. Vide un antico palazzo mezzo diroccato ed entrò.

Lasciamo questo padre in cerca della figlia, e pigliamo il Re che aveva cacciato la moglie sulle falde del Monte Pellegrino. Più ci pensava e più gli venivano dubbi e rimorsi. "E se quel Cavaliere avesse

mentito? se mia moglie fosse stata innocente?... Sarà viva? Sarà morta? Io in questo palazzo senza di lei non ho pace; mi metterò in giro per il mondo, e non farò ritorno finché non avrò trovato sue notizie".

Cammina cammina, la notte lo colse in una pianura deserta. Vide un antico palazzo mezzo diroccato ed entrò. C'era già un altro Re seduto su una poltrona che si stava riposando. Gli si sedette vicino.

Lasciamo quel Re e prendiamo il medico. Tornato dal suo viaggio, entra in casa aspettandosi di trovare la sua bambina ed ecco che trova la casa deserta e la bambina ammazzata. Il suo primo pensiero, prima di tutto, fu di dire allo schiavo: - Alì, la troveremo anche in capo al mondo e l'ammazzeremo quella scellerata, come lei ci ha ammazzato la nostra bambina!

E si mise in cammino. In una pianura deserta la notte lo colse vicino a un vecchio palazzo mezzo diroccato. Entra, e c'erano due Re seduti su due poltrone vicine. Il medico e Alì si sedettero su altre due poltrone di fronte a loro. Così restarono, tutti e quattro muti, immersi ognuno nei propri pensieri.

In mezzo alla stanza c'era un fanale. E il fanale disse: - Voglio olio.

Allora se ne venne nella stanza un oliarello (Nota 2 Ogghialureddu (dial. siciliano): "diminutivo d'ogghialòru, utello, boccetta da serbarvi l'olio".) . E l'oliarello disse al fanale: - Dài, scendi.

Il fanale s'abbassò, e l'oliarello gli versò l'olio. Poi l'oliarello disse al fanale: - Non mi conti niente?

- Che vuoi che ti racconti? - disse il fanale. - Una cosa da raccontarti ce l'avrei.

- E contamela.

- Senti, - disse il fanale, - c'era un Re che non volendo più figlie femmine aveva detto a sua moglie che se le nasceva un'altra femmina l'ammazzava. La moglie, per salvare la bambina, la fece sparire. Sta' a sentire: questa bambina quando fu grande, sposò un Re; questo Re, per l'inganno d'un Cavaliere, la portò a Monte Pellegrino, le diede un colpo e la lasciò per terra. Si trovò a passare di lì un medico, e il medico sentì un lamento...

Man mano che il fanale andava avanti nel racconto gli uomini seduti nelle poltrone alzarono il capo a uno a uno, spalancarono gli occhi e stavano a sentire con continui sobbalzi, e intanto Alì tremava come un merlo.

- Sta' a sentire, - continuava il fanale, - quel medico s'avvicinò con la moglie al luogo da cui veniva il lamento, e chi vide? una bellissima giovane stesa in terra, ferita. Se la portò a casa e le affidò la sua bambina. C'era uno schiavo che portava odio a questa giovane, e cosa fece? ammazzò la bambina, per far cadere la colpa su di lei...

- Meschina giovane! - disse l'oliarello. - E dov'è ora? È viva o morta?

- Sss... - disse il fanale, - è là di sopra, coricata su di un divano, che dorme. Ci sono il Re suo padre ed il Re suo marito che la vanno cercando, pentiti tutti e due del male che le hanno fatto. E c'è il medico che la va cercando per ammazzarla perché crede che sia l'assassina della sua creatura.

Il Re padre, il Re marito e il medico s'erano alzati. Il medico subito afferrò Alì, appena in tempo per impedirgli di scappare. Gli si buttarono addosso tutti e tre e lo squartarono.

Poi corsero di sopra e si buttarono in ginocchio davanti al divano sul quale dormiva Erbabianca.

- Il Re padre disse: - È mia! È mia figlia!

Il Re marito disse: - È mia! È mia moglie!

Il medico disse: - È mia! Le ho salvato la vita!

Finì per averla vinta il Re marito che invitò a Palazzo il Re padre e il medico a una gran festa per il ritrovamento di sua moglie, e li tenne come parenti.

158. Il Re di Spagna e il Milord inglese (Palermo)

Un Re, compiendo il suo unico figlio diciott'anni, gli disse: - Il tempo passa, la vecchiezza accosta. Perché non prendi moglie? Se noi moriamo, il Reame a chi va?

Al figlio questo discorso non suonava. E ripeteva al padre: - C'è tempo, padre mio!

E il Re sempre a soffiargli nell'orecchio: - Sposati! - finché il figlio, per toglierselo di torno, gli disse: - Padre mio, dovete mettervi in testa che io mi sposo solo la volta che trovo una ragazza che sia bianca come una ricotta e che sia rosa come una rosa.

Il Re allora suonò campana di Consiglio: - Signori del Consiglio, ho l'onore di annunciarvi che il Reuzzo prenderà moglie quando trova una ragazza che sia bianca come una ricotta e che sia rosa come una rosa. Adesso ditemi voi come si fa.

E i savi del Consiglio risposero: - Maestà, prendete qualcuno dei vostri Grandi di Corte, ognuno con

un pittore, e poi camerieri, cocchieri e lacchè e tutto il seguito, e vadano per l'universo mondo in cerca di questa donna. In capo a un anno, la meglio delle ragazze che hanno trovato, il Reuzzo se la sposi.

Così i Grandi di Corte si partirono, ognuno con un pittore di quelli maestri, e un esercito di camerieri, di cocchieri e di lacchè. Uno andò in un Regno, uno in un altro, visitarono tutti i Regni della terra.

Uno di questi Grandi andò in Spagna; prima cosa, si fermò a discorrere con uno Speziale. Da una parola all'altra fecero amicizia.

- Ma donde ci viene la benvenuta di Vossignoria? - gli chiese lo speziale.

- Veniamo, - disse il Grande, - a cercare una donna bianca come una ricotta e rosa come una rosa. Ce n'è da queste parti?

- Oh, se non è che per questo, - disse lo Speziale, - qua c'è una bellezza rara, una giovane che davvero è bianca come una formella di ricotta e rosa come un bocciol di rosa. Ma vederla è un affar serio: non s'affaccia mai e io stesso non l'ho mai veduta e quel che vi dico lo so per sentito dire. È figlia di gente caduta in bassa fortuna e non si fa mai vedere in giro.

- E come possiamo fare per vederla?

- Ora ci penso io -. E lo Speziale andò dalla madre della giovane. - Signora, - le disse, - da me in spezieria c'è un pittore, che a tutti i più bei visi del mondo va facendo il ritratto. Gli manca il ritratto di vostra figlia. Se acconsentite, ci sono quaranta onze di mancia.

La madre, che era in strettezze, parlò alla figlia e la persuase. Il pittore salì accompagnato dal Grande e dallo Speziale. Quando videro la ragazza dissero tutti e tre: - Oh, quant'è bella!

Il pittore le fece il ritratto, lo rifinì a casa dello Speziale e il Grande ci fece mettere una cornice d'oro. E così, col quadro appeso al collo, si presentò al Re.

Era il tempo fissato per il ritorno di tutti i Grandi andati in giro per il mondo e tutti si radunarono nella sala delle udienze, ognuno con appeso al collo un ritratto. Il Reuzzo li guardò tutti e fermatosi di fronte a quello della ragazza di Spagna disse: - Se la faccia assomiglia al ritratto, è una gran faccia!

E il Grande: - Maestà, se questa faccia non vi piace, nessuna altra potrà piacervi mai.

Il Grande di Corte fu rimandato in Spagna a prendere la ragazza. Prima fu tenuta quattro mesi in un palazzo a imparare da Regina, e quando, intelligente com'era, ebbe imparato, uscì, celebrò il matrimonio per procura col Grande di Corte, poi partì in carrozza per il Regno del Reuzzo. La madre fu molto lodata per la santa educazione che le aveva dato e lo Speziale ebbe un buon guiderdone. Il Reuzzo venne incontro a cavallo, quando si incontrarono smontò di sella ed entrò in carrozza. Figuratevi la gioia!

Anche la Regina suocera la prese in simpatia. Disse in un orecchio al figlio: - Sei arrivato dove dovevi. Mi piace di questa ragazza la castità che ha negli occhi.

E davvero la Reginella prese a far vita da santa: sempre chiusa nelle sue stanze, senza affacciare neanche il viso, e si voleva bene con la suocera come un colombo e una colomba, cosa rara perché suocere e nuore calarono giù dal cielo già litigando. Ma si sa che Farfarello cerca sempre d'infilarsi nell'oliera (Nota 1 Farfareddu va circannu di infilarisi 'nta l'ogghialòru: "il diavolo va cercando di mettervi la coda".) , e un giorno, la suocera disse alla nuora: - Figlia mia, perché stai sempre così rinchiusa? Affacciati al balcone a prendere un po' d'aria.

E la giovane, obbediente, s'affacciò.

Passava in quel momento per la via un Milord inglese. Questo Milord inglese alzò gli occhi, e non li abbassò più. La giovane se n'accorse, rientrò e chiuse il balcone. Ma il Milord ormai non lo teneva più nessuno e cominciò a girar lì intorno per cercare di rivederla.

Un giorno una vecchietta gli chiese l'elemosina. E lui: - Lasciami stare, brutta vecchia!

- Ma che ha Vossignoria? - gli fa la vecchia.

- Vattene, che non l'ho da dire a te.

- Chissà: provi a dirmelo, invece.

- Che ho? Ho che voglio vedere la Reginella e non la vedo.

- E per questo Vossignoria si confonde? Mi dia solo un anello con un diamante solitario e lasci fare a me.

Il Milord le credette e le comprò l'anello. Lei svelta svelta se ne andò a Palazzo.

- Dove andate? - domandò la sentinella.

- Dalla Reginella: ho da vendere un anello di valore che può comprarlo solo lei.

Passarono l'ambasciata e la Reginella la fece entrare. Quando vide l'anello: - Quanto me lo fate?

- Trecent'onze, Maestà.

- Subito siano pagate trecent'onze a questa vecchierella, e dieci onze di mancia.

La vecchia, fregandosi le mani, tornò dal Milord. - Che t'ha detto la Reginella? - lui le chiese.

- Dice che di qui a dieci giorni mi dà una risposta -. E zitta zitta s'incamerò le trecent'onze.

Dopo dieci giorni tornò dal Milord: - Ho da tornare dalla Reginella: ma come, così con le mani in mano? Sapete cosa dovete fare? Mandatele una collana preziosa.

I Milordi, si sa, sono re senza corona. E la vecchia ebbe una collana di gran valore e la portò alla Reginella.

- Bella è, - fa la Reginella, - quanto te l'ho da pagare?

- Mille onze, Maestà, perché siete voi.

- Subito le siano pagate mille onze, e quarant'onze di mancia!

La vecchia acchiappa i danari e corre dal Milord.

- Che t'ha detto la Reginella?

- Sa, c'era sua suocera, e non m'ha potuto parlare; ma il regalo l'ha preso, e la settimana che viene è cosa fatta.

- E la settimana che viene cosa le vorrai portare in regalo?

- Senta: l'anello gliel'abbiamo dato, la collana anche. Stavolta diamole un bell'abito.

Per la settimana che venne il Milord fece preparare il più bell'abito che si fosse visto e lo consegnò alla vecchia.

- Maestà, - disse la vecchia alla Reginella, - si vende questo abito. Lo volete comprare?

- Bello! Bello! Quanto vi devo dare?

- Cinquecent'onze.

- Datele cinquecent'onze e venti di mancia.

Quando fu di ritorno, - che t'ha detto? - le chiese il Milord.

E questa vecchia che le sapeva tutte gli rispose: - M'ha detto che dovete tenere una gran festa da ballo al vostro Palazzo e invitare il Reuzzo e la Reginella e così è fatta.

Il Milord, contento come una pasqua, fece fare gran preparativi e poi mandò l'invito al Reuzzo. La Reginella disse: - Che bella cosa! Una gran festa da ballo! Mi metterò il vestito che ho comprato da quella vecchia! - Si mise anche l'anello e la collana e andarono.

Il primo ballo, il Milord andò a invitare la Reginella, e persuaso che ormai fosse tutto combinato, fece l'occhiolino. La Reginella, a vedersi fare l'occhiolino, si gira e lo pianta in asso, e si va a sedere a fianco del Reuzzo. Il Milord pensava che volesse fare un po' la preziosa; la va a invitare di nuovo, e le rifà l'occhiolino. Lei si gira ancora e va a sedersi dal Reuzzo. Il Milord va a invitarla una terza volta, sempre facendole l'occhiolino; la Reginella gli gira le spalle. Alla fine della festa, Reuzzo e Reginella salutano e se ne vanno e il Milord resta a mordersi le mani.

"Eppure l'anello se l'è messo, la collana se l'è messa, l'abito se l'è messo: e con me non ha voluto ballare! Come va questa storia?"

I Regnanti a quel tempo avevano l'usanza di camuffarsi da paesani e di andare in giro per i caffè a sentire cosa dicevano i popoli. In un caffè di questi andò a finire che s'incontrarono il Reuzzo col Milord. E il Milord, non riconoscendo il Reuzzo camuffato, di discorso in discorso, gli andò a dire: - Vedi un po' questa cialtrona della Reginella. Le ho mandato un anello e se l'è preso, le ho mandato una collana e se l'è presa, le ho mandato un vestito e s'è preso anche quello, tutta roba che lo so solo io quanto costava; mi ha promesso mari e monti, m'ha fatto dare una festa da ballo apposta, e poi non mi ha neanche detto: bah!

Come il Reuzzo intese questa storia, diventò di fuoco. Corre a Palazzo, trae la spada e si butta sulla moglie. La madre fu pronta: si buttò in mezzo e gli levò la nuora di davanti. Non contento, il Reuzzo chiama un Capitano di bastimento: - Capitano, prendete a bordo la cialtrona, - (da quel momento la Reginella non ebbe più altro nome), - e portatevela al largo; quand'è là, ammazzatela, tagliatele la lingua, mettetela sotto sale e al ritorno portatemela. Tutto il resto buttatelo a mare!

Il Capitano si prese quella sventurata e partì. La suocera, che le si spezzava il cuore, non ebbe cuore di dirle niente; si separarono... E tutti intorno non facevano che piangere.

A bordo, il Capitano aveva un cane. Ammazzò il cane e mise la lingua sotto sale. Quando, dopo un lungo viaggio, il bastimento giunse in vista d'una terra, il Capitano fece calare la povera Reginella sulla spiaggia, con gran provviste per mangiare e per coprirsi. La nave ripartì, e la principessa restò sola.

Si rifugiò in una grotta e lì giorno per giorno consumava le sue provviste. Erano quasi finite, quando nel mare passò una fregata. La Reginella fece dei segnali, il Capitano della fregata se ne accorse: - Poggia! - E poggiarono.

- Voi qua, Signora? - disse il Capitano inchinandosi.

- Io qua, signor Capitano. Viaggiavo su di un bastimento; si perse; mi salvai io sola.

- Dove vuole ch'io la porti?

- Al Brasile, - disse pronta la giovane ricordandosi che il Reuzzo aveva un fratello maggiore, che era l'Imperatore del Brasile, e che la Regina madre ne parlava sempre con grande affezione, - sì, al Brasile, dove ho certi parenti.

Il Capitano la imbarcò, e mise vela per il Brasile. Prima d'andare al Brasile, ella gli disse: - Capitano, vorrei da voi un altro favore: vorrei esser vestita da uomo, per non esser subito riconosciuta dai parenti.

Il Capitano la fece camuffare e tagliare la chioma dei capelli. Bella com'era, pareva un bel cavalierino.

Appena sbarcata, cominciò a girar per le strade guardandosi attorno. Vide una banca di Notaio. - Signor Notaio, mi vorreste per giovane di studio?

- Signorsì che vi vorrei, - e la prese per giovane di studio. Le diede un lavoro da fare e lei in un batter d'occhio glielo fece. Il Notaio la guardò con tanto d'occhi; le diede un altro lavoro più rognoso, e lei, tac tac, glielo portò fatto; insomma il Notaio era pieno d'ammirazione per questo giovane di studio che era capace a dipingere uccelli in aria (Nota 2 Pincìa aceddi 'nta l'aria (dial. siciliano): "coglieva a volo qualunque concetto e sapeva esprimerlo in carta".) e gli diede dodici tarì al giorno tanto per cominciare.

Il Notaio aveva una figlia. Pensò: "Ora la do al giovane di studio". Cominciò a dirlo a lui.

- Guardi, Signor Notaio, - gli disse il giovane di studio, - per ora è meglio di no; lasciatemi far progressi nella mia carriera, e poi sarò io a chiedervela.

La nomea del giovane di studio del Notaio si sparse: lo mandarono a chiamare dalla Segreteria reale. Il giovane si presenta e il Segretario gli dà una carta da copiare: e in un momento gliela copiò. La fama di questo giovane che copiava così bene qualsiasi carta, arrivò fino all'orecchio dell'Imperatore (cioè sarebbe a dire suo cognato), e l'Imperatore disse: - Fatelo venire qua, questo giovane!

Lo vide, gli andò a genio, lo impalazzò e lo prese per Bracciere.

Lasciamo loro e prendiamo il Reuzzo. Passata la prima rabbia, s'era già pentito. "E se fosse stata innocente? Ah, moglie mia, come t'ho persa! E che ne è ora di te? Ah moglie mia, son stato un assassino!" e sempre con questi pensieri, usciva pazzo.

A questo punto, la Regina grande si sedette a tavolino e scrisse a suo figlio Imperatore del Brasile, dicendogli che suo fratello era come pazzo e i popoli erano lì lì per rivoltarsi. "Vieni tu per un poco di giorni", finiva la lettera. L'Imperatore la lesse e scoppiò a piangere. - Bracciere, - disse, - volete andare voi da mio fratello? Vi nomino Viceré e vi do carta bianca.

Il Bracciere disse di sì: prese con sé un gran seguito, due bei vascelli e partì. La distanza era lunga; ma a suo tempo arrivò. - Arriva il Viceré! - gridava la gente. - Arriva il Viceré -. I cannoni sparavano a salve e il Viceré scese a terra. La Regina venne a riceverlo con tanti onori come fosse stato suo figlio in persona. - Benvenuto, Viceré!

- Ai piedi di Vostra Maestà! Permettete che prima d'aggiustare ogni altra cosa, Maestà, aggiustiamo le cose dei vostri popoli, - e cominciò a sbrigare il mucchio d'affari che c'erano in sospeso, e ai popoli non pareva vero d'avere questo Viceré a governare.

Un giorno, finalmente, il Viceré disse alla Regina: - Ora, Maestà, ditemi un poco come va quest'affare di questa nuora che avete perduto.

La Regina gli raccontò dal principio alla fine: del Milord, del discorso al caffè, della partenza di sua nuora, tutto, e raccontando gli occhi le si empivano di lacrime.

- Bene. Ora ci pensiamo, - disse il Viceré. - Mandiamo a chiamare questo Milord che fu la causa di tutta la vostra rovina.

Venne il Milord. Gli fu data udienza. - Milord, qui si cola l'oro. Come fu questa storia con la Reginella? - chiese il Viceré.

Il Milord raccontò tutto quel che lui sapeva, senza togliercene né mettercene.

- Ma voi, Milord, con lei avete mai parlato?

- Io mai.

- E queste cose gliele avete date voi da mano a mano?

- No: la vecchia, - (e intanto la Regina madre, origliando, sentiva tutto, e vicino ci aveva il Reuzzo, ancora mezzo intontito).

- E la vecchia che vi fece tutti questi favori è morta o è viva? - chiese il Viceré.

- Può darsi che sia viva.

- Ebbene, chiudete questo Milord in una stanza, - diede ordine il Viceré, - e sia chiamata la vecchia.

Ordine di Viceré, la vecchia fu trovata.

- Dimmi, buona vecchia: come andò l'affare delle cose che hai venduto alla Reginella?

E la vecchia vuotò il sacco.

- E, dimmi, vecchierella mia, le portasti mai qualche ambasciata alla Reginella?

- Mai, Viceré.

Al Reuzzo, lì per lì, gli tornarono tutti i sentimenti: - Ah, moglie mia, che moristi innocente! - cominciò a gridare. - Ah, moglie mia, che t'uccisi senza colpa!

E il Viceré: - E statevene un po' zitto, Maestà, che forse troveremo un rimedio!

- E che rimedio ci può essere, una volta che è morta! Moglie mia, moglie mia, io t'ho perduta!

Il Viceré va dietro una tenda, si veste come la Reginella che era, rimette la chioma di capelli che s'era tagliata e si ripresenta alla suocera, al Reuzzo e alla Corte.

- E voi chi siete? - gridò la Regina.

- Vostra nuora! Non mi riconoscete? - ma già il Rezzo la stringeva sul suo petto, stringi e bacia, stringi e bacia.

La sentenza l'aveva già data quand'era ancora vestita da Viceré: la vecchia bruciata e il Milord inglese alla ghigliottina; non perdettero tempo ad eseguirla.

La Regina grande scrisse a suo figlio l'Imperatore del Brasile raccontandogli la cosa, e lui è ancora lì che dice: - Figlioli, figlioli, il mio segretario era mia cognata, e io non lo sapevo!

Ai due Capitani, quello che invece d'ammazzare lei ammazzò il cane e quello che la salvò e portò in Brasile, fu dato il grado di Grandi di Corte. E a tutti i marinai fu dato un fiocco rosso sul berretto.

159. Lo stivale ingioiellato (Palermo)

Il figlio d'un mercante restò orfano in giovane età con la sorella cui voleva bene come alla pupilla dei suoi occhi. Aveva fatto gli studi e si mise alla Corte del Re di Portogallo; aveva una così bella scrittura che il Re lo pigliò per Segretario. Successe che certe lettere scritte da lui capitarono sott'occhio al Re di Spagna, che disse: - Oh, che bella scrittura! Questo qui andrebbe bene per mio Segretario, - e scrisse al Re di Portogallo in questi termini: Ho letto la vostra lettera e sono tutto ammirato della bella scrittura del vostro Segretario; vi prego, per l'amicizia che ci lega, di cedermelo come Segretario perché in Spagna non c'è nessuno che scriva così bene.

Questi Re tra loro badavano a non farsi scortesie. Così il Re di Portogallo, per quanto gli spiacesse di privarsene, disse al Segretario di partire.

- Maestà, - chiese il giovane, - come posso fare per mia sorella che non so a chi lasciare?

E il Re: - Don Giuseppe, non so che fare, voi dovete partire. Vostra sorella è una buona giovane e sta ritirata; basterà che la raccomandiate alla cameriera, e potrete dormire con la guancia sulla mano.

Al giovane non restò che parlare alla sorella: - Sorellina mia, le cose stanno così e così. Devo partire, il Re di Spagna mi vuole per Segretario. Tu resterai con la cameriera. Quando sarò sistemato ti manderò a prendere e verrai anche tu in Spagna -. La sorella scoppiò in pianto. E lui: - Per non sentirci così lontani facciamoci fare il ritratto. Io mi prendo il tuo, e tu il mio, - e così fecero.

Il Re di Spagna fece grandi feste a Don Giuseppe e lo mise subito a scrivere e stava a guardare ammirato la sua bella scrittura. E tanto s'era affezionato a questo nuovo Segretario che su ogni questione del Regno gli diceva: - Don Giuseppe, fate voi... Non ci siete voi? Io mi fido: quel che fate voi è ben fatto!

Ne venne una gran gelosia tra tutti i primari della Corte, il Bracciere, il Segretario di prima, il Cavaliere; e cercarono qualche motivo per calunniarlo.

Così il Bracciere venne a dire al Re: - E bravo Maestà! l'avete trovato il buono! Questo è il Don

Giuseppe di cui vostra Maestà canta e ricanta le virtù! Chissà con chi se la intende, mentre voi non vedete che per i suoi occhi!

- Perché? Che c'è?

- Che c'è? Tutti i giorni nella sua stanza tira fuori un ritratto, lo guarda, lo bacia e piange. E poi lo nasconde!

Il Re entrò di sorpresa mentre Don Giuseppe baciava il ritratto. - Allora si può sapere chi baciate, Don Giuseppe?

- Mia sorella, Maestà.

Il Re guardò il ritratto e vide una giovane così bella che non poté restare indifferente. E il fratello cominciò a raccontarne tutte le virtù.

Ma c'era lì anche il Bracciere che a Don Giuseppe gli andava sempre come un dito in un occhio. Buttò uno sguardo sul ritratto dietro le spalle del Re e disse: - Chi, questa? Ma io questa la conosco e ci ho avuto a che fare.

- Con mia sorella? - esclamò il giovane. - Ma se non è mai uscita di casa? Se la sua faccia non l'ha mai vista neanche un grillo?

- Sì, con vostra sorella!

- Siete un mentitore.

Così, dopo molti: - Sì, è vero! - e: - No, siete un mentitore! - e: - Sì, è vero! - parlò il Re: - La questione sia risolta: se è vero che tu, - disse al Bracciere, - hai avuto a che fare con la sorella di Don Giuseppe, hai tempo un mese per portarne una prova. Se la porti, Don Giuseppe sarà decapitato; se non la porti, sarai decapitato tu.

Ordine di Re, non c'era da discuterlo. Il Bracciere partì. Giunto a Palermo, cominciò a sentire cosa si diceva in giro di questa giovane, e tutti dicevano che era una bellezza rara, ma nessuno l'aveva mai vista perché stava sempre chiusa in casa. Passavano i giorni e ogni giorno il Bracciere si sentiva la testa sempre meno attaccata al collo. Così girava una sera strappandosi i capelli e dicendo: "Come posso fare?", quando gli venne vicino una vecchia: - Mi faccia la carità, signor Cavaliere, sono morta di fame!

- Vattene, vecchia del diavolo!

- Mi faccia la carità e vedrà che l'aiuto.

- E chi mi può aiutare?

- Sissignore, mi dica quel che le manca e io l'aiuto.

E il Bracciere le raccontò tutto.

- Uh, è tutto qui? Lasci fare a me e faccia conto d'averla già in tasca, quella prova.

La notte piovve a diluvio; lampi, tuoni, saette. La vecchia, ba-ba-ba!, si mise contro il portone a tremare di freddo, e piangeva da sfaldare il cuore. A sentire questo lamento la padrona, che era la sorella di Don Giuseppe, disse: - Meschina! Fatela entrare!

Aprirono il portone e la vecchia si rannicchiò dentro. - Ba-ba-ba! Muoio di freddo!

E la signora la fece subito mettere vicino al camino, le fece preparare tavola. La vecchia, svelta com'era, di stanza in stanza, vide dov'era quella dove la padrona dormiva. Quando la padrona andò a letto e stanca di quella nottata di maltempo s'addormentò, la vecchia entrò pian piano nella stanza, sollevò le coperte, guardò la giovane dalla testa ai piedi. Sopra la spalla destra essa aveva tre peluzzi come tre fili d'oro; la vecchia con una forbicina li tagliò; li legò in una cocca di fazzoletto, ricoprì la giovane e adagio adagio tornò al posto che le avevano assegnato.

Si rannicchiò di nuovo e ricominciò a lamentarsi, a battere i denti: - Ba-ba-ba! Ahi, mi manca il respiro, qui non ci posso stare, apritemi!

La padrona si risvegliò e diede ordine alla cameriera: - Fa' uscire questa vecchia, se non dorme lei e non lascia dormire noi.

Fuori del Palazzo c'era il Bracciere che camminava in lungo e in largo. La vecchia gli diede i tre peluzzi e si prese una gran mancia. Il Bracciere l'indomani s'imbarcò per la Spagna.

- Maestà, - disse, presentandosi al Re, - questo è il segno della sorella di Don Giuseppe! Tre peluzzi d'oro della spalla destra!

- Me sventurato! - disse Don Giuseppe e si coperse il viso con le mani.

- Ora ti darò tempo un mese: o ti difendi o sarà eseguita la sentenza. Guardie!

Vennero le guardie, presero in mezzo il Segretario e lo portarono in carcere; e gli danno una fetta di

pane e un bicchiere d'acqua al giorno. Il carceriere però, vista la bontà d'animo del prigioniero, cominciò di nascosto a passargli il vitto dei carcerieri. Ma a Don Giuseppe la cosa che faceva più soffrire era che non aveva potuto scrivere neanche una riga a sua sorella. E finì per buttare le braccia al collo del carceriere e dirgli: - Me la faresti una carità? Me le fareste scrivere due parole a mia sorella e le buttereste voi alla posta?

Il carceriere, uomo di cuore, disse: - Faccia, - e Don Giuseppe scrisse a sua sorella raccontandole tutto quel che era successo, e come qualmente per causa sua stava per essere decapitato. Il carceriere prese la lettera e la impostò.

La sorella, che non ricevendo più nulla dal fratello non sapeva più cosa pensare, lesse la lettera con ansia. - Ah fratellino mio! - gridò. - E come cadde questo gran fuoco nella mia casa? - e si mise a pensare come poteva aiutarlo.

Fece vendere tutti i loro fondi e i loro beni e coi denari ricavati comprò quanti più bei gioielli poteva. Andò da un bravo orefice e gli disse: - Fatemi un bello stivale incastonato con tutti i miei gioielli -. Poi si fece fare un vestito da lutto, tutto nero; s'imbarcò e andò in Spagna.

Giunta in Spagna, sentì le trombe e cosa vide? i soldati che portavano un uomo bendato al patibolo. Vestita di quel grande abito nero, con un piede con la sola calza, e l'altro con infilato quello stivale che era una meraviglia, si mise a correre, si gettò in mezzo alla folla e gridava: - Grazia, Maestà! Grazia, Maestà!

Vedendo questa bella signora nerovestita, con un piede così ben calzato e l'altro scalzo, tutti le facevano largo. La udì il Re. - Fermatevi! - disse ai soldati. - Che c'è?

- Grazia, Maestà, e Giustizia! Grazia, Maestà!

Il Re a vedere questa bella apparizione disse: - Grazia ti sia concessa. Parla!

- Maestà, il vostro Bracciere, dopo aver goduto della mia persona, mi ha rubato lo stivale compare di questo, - e mostrò lo stivale incastonato di diamanti e pietre preziose.

Il Re fu sbalordito. Si rivolse al Bracciere: - E tu hai potuto far questo! Dopo esserti preso piacere di questa bella giovane, le hai rubato lo stivale! E hai il coraggio di presentarmiti davanti!

Il Bracciere cascò nella trappola; disse: - Ma, Maestà, io questa signora non l'ho mai vista!

- Come non m'avete mai vista! - disse la giovane. - Badate bene a quel che dite!

- Vi giuro che non vi ho mai vista!

- E allora perché avete detto che avete avuto da fare con me?

- E quando l'ho mai detto?

- Quando avete detto d'aver conosciuto la sorella di Don Giuseppe, per mandarlo a morte! - e così si presentò al Re.

Il Bracciere fu costretto a confessare il suo inganno. Il Re vedendo l'innocenza della sorella, fece sciogliere Don Giuseppe e lo volle al suo fianco, e al patibolo fece salire il Bracciere bendato. Fratello e sorella s'abbracciarono piangendo. - Decapitatelo! - disse il Re e il Bracciere fu decapitato seduta stante. Il Re tornò a Palazzo con fratello e sorella e, vedendola così bella e virtuosa, la volle in moglie.

Loro restarono felici e contenti / E noi siam qua che ci nettiamo i denti.

160. Il Bracciere di mano manca (Palermo)

Una volta si racconta che c'era un Re di Spagna e questo Re di Spagna aveva un Bracciere di mano manca e un Bracciere di mano dritta. Il Bracciere di mano manca aveva una moglie che era una Madonna, tanto era bella, graziosa e di vita severa e ritirata. Il Bracciere di mano dritta in tanto tempo che stava alla Corte mai aveva potuto conoscere questo bel viso, e ne aveva quasi dispetto.

Cominciò a dire al Re: - Maestà, sapeste che bella Signora ha il Bracciere di mano manca! Che bella Signora, Maestà!

E un altro giorno: - Maestà, stamattina ho visto la moglie del vostro Bracciere che m'ha fatto restare a bocca aperta: quant'è bella!

E ancora: - Sapete, Maestà, che la Signora del Bracciere di mano manca, più il tempo passa più bella si va facendo?

Dài oggi, dài domani, il Re cominciò a non star più nella pelle dalla voglia di vedere anche lui questa bellezza. Si mise a cavallo coi suoi Cavalieri e passò sotto al palazzo del Bracciere manco. Proprio in quel momento la Signora s'affacciava alla finestra. Il Re si sentì tremare il cuore; la guardò passando, ma

era Re, e non poteva star lì con gli occhi fissi a una finestra, per non farsi parlar dietro. Al ritorno ripassò per la stessa strada, ma la Signora, che non era tipo da mettersi in mostra, s'era ormai ritirata dalla finestra. Il Re non ebbe più pace: tornò a Palazzo e ordinò che nessuno uscisse finché lui non tornava: gli era venuta l'idea d'andare a casa della Signora a farle visita mentre suo marito non poteva uscire dal Palazzo.

Si vestì da soldato e andò al palazzo del Bracciere manco. Suonò il campanello e venne la cameriera. - Che volete?

- Devo parlare alla vostra Signora.

- E che volete dalla mia Signora?

- Le ho da parlare.

- La mia Signora sta riposando e non vi può ricevere.

- E io voglio passare.

- E voi non potete, - e gli dette un urtone e stava per chiudergli la porta in faccia, ma il Re si sfibbiò la giubba da soldato e le mostrò il Toson Reale.

La cameriera cadde in ginocchio. - Grazia, Maestà! Non vi avevo riconosciuto!

- Non fa niente, - disse il Re, - ho visto che sei donna fedele. Ora voglio solo che tu mi faccia vedere in viso la Principessa, e me ne vado.

- Maestà, sì, - e quatta quatta l'accompagnò dove la sua Signora riposava. Ella dormiva nel pieno del sonno, e come nel sonno il viso diventa più incarnato, il Re a vederla si sentì svenire. Si levò il guanto, lo posò sul baldacchino del letto, mosse la mano come a carezzarla, ma s'arrestò in tempo.

La stette a guardare, a guardare finché non ebbe gli occhi pieni di lei, poi tutt'a un tratto si voltò e andò via.

Appena il Re fu tornato a Palazzo, i Cavalieri e tutta la Corte ebbero libertà d'uscire. Il Bracciere di mano manca tornò a casa e cercò di sua moglie. Entra nella stanza da letto e cosa vede? Sul baldacchino era posato il guanto dimenticato dal Re. Fu come avesse visto il Diavolo. Da quel giorno in poi non guardò più sua moglie.

La povera Signora, innocente come l'acqua, non sapeva che cosa significava questa novità, e dimagriva, rinsecchiva, sempre sola, senza lamentarsi mai.

La cameriera le diceva: - Signora Principessa, ma che maniera è questa d'esser sempre malinconica, mentre le altre dame vanno facendo sfoggio nei teatri e nelle feste!

Un giorno quell'anima nera del Bracciere dritto si trovò a passare davanti alla casa del Bracciere manco: e chi vede al balcone? la povera Principessa che s'era andata tanto smoccolando che pareva una candela. Anche quell'anima nera finì per sentirne pietà. Lo disse al Re. - Sapete, Maestà, quella rara bellezza della Principessa moglie del Bracciere di mano manca? Non si conosce più, tant'è magra e gialla.

Il Re si mise a pensare e, pensa pensa, si batté una mano sulla fronte: "Che ho fatto!"

Dopo due giorni, ordinò un pranzo di Corte. Ogni Cavaliere doveva portare sua moglie, o, se non l'aveva, la sorella o un'altra dama della sua casa. Il Bracciere manco non poteva fare a meno di portarci sua moglie perché non aveva né sorelle né nessuno. Chiamò la cameriera e le ordinò di dire alla Signora di farsi i più bei vestiti e senza badare a spese perché era invitata al pranzo di Corte.

A pranzo, la Signora ebbe il posto a fianco di suo marito che stava alla sinistra del Re. Il Re cominciò a interrogare gli invitati sulla loro vita, e a tutti chiedeva ma non al Bracciere di mano manca né a sua moglie. Alla fine si rivolse a lei: - E così, come avete passato la vostra vita, Signora Principessa?

La povera Signora, dolcemente, gli rispose in rima: Vigna ero e vigna son; / Ero potata e più non son; / E non so per qual cagion / Non mi pota il mio padron.

Il Bracciere, allora le rispose: Vigna eri, vigna sei; / Eri potata, or più non sei; / Per la granfia del leon, / Non ti pota il tuo padron.

Il Re capì che la vigna era la Signora, che era stata abbandonata dal marito, perché egli aveva trovato il guanto sul baldacchino: capì quale male aveva causato la sua curiosità e disse: Di questa vigna che voi dite, / Alzai il pampino, guardai la vite, / Ma non la colsi né la toccai, / Per la Corona che m'incoronai!

Si sa che quando giurano per la Corona i Re fanno il più gran giuramento, e il Bracciere, sentendo che sua moglie era innocente, restò come un allocco.

Finito il pranzo il Re si sedette in disparte con i due sposi e in confidenza raccontò loro come era

avvenuto il fatto del guanto, e concluse: - Ho ammirato la fedeltà della cameriera verso la sua padrona e ancor più l'onestà di questa donna che mai guardò uomo fuorché suo marito. E voi dovete perdonare me, che sono stato causa dei vostri dolori.

161. Rosmarina (Palermo)

Una volta c'era un Re e una Regina che non avevano figli. Passeggiando nell'orto la Regina vide una pianta di rosmarino con tante pianticine figlie intorno. E disse: - Guarda un po': quella lì che è pianta di rosmarino ha tanti figlioli, e io che sono regina non ne ho neanche uno!

Dopo poco, la Regina diventò anche lei madre. Ma non fece un bambino, fece una pianta di rosmarino. La mise in un bel vaso, e l'annaffiava col latte.

Venne a trovarli un nipote, che era Re di Spagna, e chiese: - Maestà zia, cos'è questa pianta?

La zia gli rispose: - Maestà nipote, è mia figlia, e l'innaffio col latte quattro volte al giorno.

Al nipote questa pianta piaceva tanto, che pensò di rapirla. La prese col vaso e tutto e la portò sul suo bastimento, comprò una capra per il latte, e fece levar le ancore. Navigando, mungeva la capra e dava il latte alla pianta di rosmarino, quattro volte al giorno. Appena sbarcò alla sua città, la fece piantare nel suo giardino.

Questo giovane Re di Spagna aveva la gran passione di suonare lo zufolo, e tutti i giorni girava per il giardino zufolando e ballando. Zufolava e ballava, e tra le fronde del rosmarino compare una bella fanciulla dai lunghi capelli, e si mette a danzare accanto a lui.

- Donde venite? - lui le chiede.

- Dal rosmarino, - lei risponde.

E finita la danza tornò tra le fronde di rosmarino e non si vide più. Da quel giorno il Re sbrigava in fretta gli affari dello Stato e andava in giardino con lo zufolo, suonava e la bella fanciulla usciva di tra le foglie, e insieme ballavano e discorrevano tenendosi per mano.

Sul più bello, al Re fu intimata una guerra, e dovette partire. Disse alla fanciulla: - Rosmarina mia, non uscire dalla tua pianta fin quando non son tornato. Quando tornerò suonerò sullo zufolo tre note, e allora tu uscirai.

Chiamò il giardiniere e gli disse che la pianta di rosmarino andava innaffiata col latte quattro volte al giorno; se al ritorno la trovava avvizzita, l'avrebbe fatto decapitare della testa. E partì.

Bisogna sapere che il Re aveva tre sorelle, ragazze curiose, che da un pezzo si domandavano cosa faceva il loro fratello per tante ore in giardino con lo zufolo. Appena lui fu partito per la guerra, andarono a frugare in camera sua e trovarono lo zufolo. Lo presero e andarono in giardino. La più grande si provò a suonarlo e le uscì una nota, la seconda glielo tolse di mano, soffiò e fece un'altra nota, e la più piccina a sua volta suonò una nota lei pure. Sentendo le tre note, e pensando che il Re fosse tornato, Rosmarina saltò fuori di tra le foglie. Le sorelle: - Ah! Ora capiamo perché nostro fratello non usciva più dal giardino! - e, malevole com'erano, acciuffarono la fanciulla e gliene diedero quante poterono. Quella meschina, più morta che viva, scappò nel suo rosmarino e sparì.

Quando venne il giardiniere trovò la pianta mezz'avvizzita, con le foglie gialle e tutte giù. - Ahi, povero me! Come faccio, quando viene il Re! - Corse a casa, disse alla moglie: - Addio, devo scappare, innaffia tu il rosmarino col latte, - e fuggì.

Il giardiniere camminò e camminò per la campagna. Era in un bosco quando venne sera. Per paura delle bestie feroci s'arrampicò su un albero. A mezzanotte, sotto quell'albero s'erano dati appuntamento una Mamma-draga e un Mammo-drago. E il giardiniere rannicchiato in cima all'albero rabbrividiva a sentire i loro sbuffi.

- Che c'è di nuovo in giro? - chiese la Mamma-draga al Mammo-drago.

- E che vuoi che ci sia?

- Non sai mai raccontarmi niente di nuovo!

- Ah sì, la pianta di rosmarino del Re è avvizzita.

- E com'è andata?

- È andata che ora che il Re è alla guerra le sorelle si sono messe a suonare lo zufolo, e dal rosmarino è uscita la ragazza incantata, e le sorelle l'hanno lasciata più morta che viva dalle botte. Così la pianta sta appassendo.

- E non c'è modo di salvarla?

- Il modo ci sarebbe...
- E perché non me lo dici?
- Eh, non è cosa da dire: gli alberi hanno occhi e orecchi.
- Ma va'; chi vuoi che ti senta in mezzo al bosco!
- Allora ti dirò questo segreto: bisognerebbe prendere il sangue della mia strozza e il grasso della tua cuticagna, bollirli insieme in una pignatta; e ungere tutta la pianta di rosmarino. La pianta seccherà del tutto ma la ragazza ne uscirà fuori sana e salva.

Il giardiniere aveva sentito tutto quel discorso col cuore in gola. Appena il Mammo-drago e la Mamma-draga si addormentarono e lui li sentì russare, staccò dall'albero un ramo nodoso, saltò giù e con due colpi ben assestati li mandò all'altro mondo. Poi cavò fuori il sangue dalla strozza del Mammo-drago, il grasso della cuticagna della Mamma-draga, e corse a casa. Svegliò la moglie, e: - Presto, fa' bollire questa roba! - E ne unse il rosmarino rametto per rametto. Uscì la ragazza e il rosmarino seccò. Il giardiniere prese la ragazza per mano e la portò a casa sua, la mise a letto e le diede un bel brodo caldo.

Torna il Re dalla guerra, e per prima cosa va in giardino con lo zufolo. Suona tre note, ne suona altre tre, ma sì! aveva voglia di fischiare! S'avvicina al rosmarino e lo trova secco stecchito, senza più una foglia.

Furente che pareva una belva, corse alla casa del giardiniere.
- Sarai decapitato della testa oggi stesso, sciagurato!
- Maestà, si calmi, entri un momento in casa e le faccio vedere una bella cosa!
- Bella cosa un corno! Sarai decapitato della testa!
- Entri soltanto, poi mi faccia quel che vuole!

Il Re entrò e trovò Rosmarina coricata, perché era ancora convalescente. Alzò il capo e gli disse, coi lucciconi agli occhi: - Le tue sorelle m'hanno battuta, e il povero giardiniere m'ha salvato la vita!

Il Re era pieno di felicità per aver ritrovato Rosmarina, pieno d'odio per le sorelle, pieno di riconoscenza per il giardiniere. Appena la ragazza si fu ristabilita volle sposarla, e scrisse al Re suo zio che il rosmarino da lui rapito era diventato una giovane bellissima e lo invitava con la Regina per il giorno delle nozze. Il Re e la Regina che erano disperati non sapendo più nulla della pianta, quando l'ambasciatore portò loro quella lettera, e seppero che la pianta era in realtà una bella ragazza loro figlia, divennero come pazzi dalla contentezza. Si misero subito in viaggio e "bum! bum!" spararono cannoni a salve arrivando al porto, e Rosmarina era già lì ad aspettare i genitori. Si fece il matrimonio e ci fu un banchetto con una tavola lunga per tutta la Spagna.

162. Diavolozoppo (Palermo)

Diavolozoppo stava a Casacalda (Nota 1 A casa cauda (dial. siciliano): "a casa calda, all'inferno".) . Gli uomini morivano, arrivavano a Casacalda dritti dritti e trovavano Diavolozoppo che chiedeva: - Ehi, amici, qual buon vento? Perché tutti quaggiù?

E i morti: - Per causa delle donne.

Diavolozoppo, a furia di sentir questa risposta, si mise una gran curiosità in corpo, e poi una gran voglia di levarsela: la curiosità di sapere come andava questa faccenda delle donne.

Si vestì da cavaliere e se ne andò a Palermo. C'era una ragazza a un balcone, gli piacque; e si mise lì sotto a passeggiare. Passeggia passeggia, più passeggiava più gli piaceva; e la mandò a chiedere in sposa. Non voleva dote, la pigliava con la camicia indosso e basta, ma con questo patto: che tutto quel che voleva glielo doveva domandare finché era fidanzata, perché dopo maritata, stesse attenta, che lui non intendeva sentirsi domandare più nient'altro.

La ragazza accettò il patto, e il cavaliere le fece la roba, tanta che ne aveva da vestirsi per tutta la vita. Si sposarono, e una sera di teatro andarono insieme fuori per la prima volta. A teatro, si sa le donne come fanno: cominciò a guardare l'abito della Marchesa, i gioielli della Contessa, vide la Baronessa con un cappello diverso dai trecento cappelli che lei aveva, e cominciò a ballarle la gola dalla voglia d'averne uno uguale. Ma c'era il patto di non domandare più niente al marito; e la sposa cominciò a fare il muso. Il marito se ne accorse: - Rosina, che c'è? Qualcosa che va male?
- No, no, niente...
- Ma non ti vedo giusta.

- Davvero, non ho niente.

- È meglio che se hai qualcosa me lo dici.

- Allora, se lo vuoi sapere, è un'ingiustizia che la Baronessa abbia un cappello come io non l'ho e che non te lo possa chiedere, ecco cos'ho!

Diavolozoppo saltò su come un mortaretto: - Aaah! Allora è vero che gli uomini vanno tutti all'Inferno per colpa di voialtre donne! Ora ho capito.

La piantò in asso in pieno teatro e se ne andò.

Andò a Casacalda e lì se ne stava con un suo compare, raccontando tutto quel che gli era capitato a prender moglie. E il compare disse che gli sarebbe piaciuto di provare a prender moglie anche lui, ma lui voleva la figlia d'un Re, per vedere se anche per i Re era la stessa cosa.

- E provate, compare mio! - disse Diavolozoppo. - Sapete cosa possiamo fare? Io m'incorporo nel corpo della figlia del Re di Spagna. La figlia del Re di Spagna con un diavolo incorporato in corpo cade malata, il Re getta un bando: "Chi fa tornare sana la mia reale figlia avrà in premio la sua reale mano". Voi venite vestito da medico, io appena sento la vostra voce mi scorporo dal corpo di lei, lei guarisce e voi la sposate e siete Re. Vi va l'idea, compare?

Così fecero, tutto così avvenne, finché il diavolo compare fu introdotto presso la Reginetta malata. Rimasto solo, cominciò a dire a bassa voce: - Compare Diavolozoppo! Ehi, compare! Son qui: potete uscire e lasciar libera la Reginetta! Ehi, Diavolozoppo, mi sentite?

Ma delle promesse dei diavoli è sempre meglio non fidarsi. Infatti si sentì la voce di Diavolozoppo: - Che? Che c'è? Ah, sì, sì, stavo tanto bene... Ma perché, poi, andarmene? Chi sta bene non si muova...

- Compare, cosa m'avevate detto, allora? Volete scherzare? Il Re a chi fallisce la prova fa tagliar la testa! Compare! Ehi, compare!

- Sì, io ci sto bene! E voi credete che io me ne vada!

- Ma come? E io ci lascio le cuoia!

- Ma non mi dite! Ma lasciate andare! Tanto, di qua non me ne vado neanche a schioppettate!

Il povero compare a pregarlo, a scongiurarlo: ma non c'era verso. Ormai il tempo prescritto stava per scadere; il finto medico andò dal Re e gli disse: - Maestà, per guarire vostra figlia mi manca solo una cosa; che voi facciate sparare i cannoni delle vostre fregate.

Il Re andò alla finestra. - Fregate, fuoco!

E i cannoni delle fregate: - Bum! Bum! Bum!

Diavolozoppo che da dentro il corpo della Reginetta non vedeva niente domandò: - Compare, cosa sono tutte queste cannonate?

- Entra una nave in porto, e spara a salve.

- E chi arriva?

Il compare andò alla finestra. - Oh! Arriva vostra moglie!

- Mia moglie! - fece Diavolozoppo. - Mia moglie! Ma io scappo! Io scappo subito! Io non ne voglio sentire neanche l'odore!

Dalla bocca della Reginetta uscì una saetta di fuoco e su quella saetta Diavolozoppo scappò via, e la Reginetta all'istante si sentì guarita.

- Maestà! È guarita, Maestà! - chiamò il compare.

- Bravo! - fece il Re, - la mano e la corona sono vostre.

E così cominciarono i guai per il diavolo compare.

E chi l'ha detta e chi l'ha fatta dire / Di mala sorte mai debba morire.

163. I tre racconti dei tre figli dei tre mercanti (Palermo)

C'erano una volta tre figli di tre mercanti e decisero d'andare a caccia tutti e tre. Andarono a dormire presto e a mezzanotte uno di loro si svegliò, vide il chiar di luna e lo credette chiar di sole; si vestì da caccia, prese i cani e andò a chiamare i suoi amici. Tutti e tre si misero in cammino ed era sempre notte. Si turbò il cielo, venne giù acqua a catini, i tre cacciatori non trovarono albero abbastanza frondoso per poterli riparare. Scorsero un lume: trovarono un palazzo.

- È notte, - disse una cameriera. - È l'ora questa di bussare?

E i cacciatori: - Non ci volete dar riparo?

La cameriera rispose: - Vado a dirlo alla padrona. Signora, ci sono tre, bagnati come pulcini; li faccio

entrare?

- Sì.

Così entrarono, sedettero davanti alla Signora che era bella e vedova, e disse: - Mettetevi questi vestiti del mio povero marito, mentre i vostri asciugano, e mangiate. Poi ognuno di voi deve raccontarmi una storia che gli è successa. Chi mi racconterà la più terribile, io lo sposerò.

Cominciò il più grande: - Dunque, Signora, io sono figlio d'un mercante. Una volta mio padre mi mandò per un commercio. Per strada, m'accompagnai con un uomo imbacuccato, che non avevo mai visto, e pareva conoscere i luoghi. A sera, mi disse: "Venite con me, so dove portarvi a dormire". Entrammo in una casa solitaria e la porta si chiuse alle mie spalle. Ero in uno stanzone in mezzo al quale c'era una gabbia di ferro, piena di cristiani chiusi dentro. "Chi siete?", domandavo a quei cristiani e loro a segni mi facevano capire che sarei stato chiuso dentro anch'io. Ma parlare non potevano, perché c'era un Gigante che faceva la guardia, ed era questo Gigante che faceva rapire i cristiani e li teneva chiusi. Così fui preso anch'io dalla mano del Gigante e cacciato nella gabbia. Domandai ai compagni: "E adesso?" "Zitto", mi dissero, "ogni mattina il Gigante prende uno di noialtri e se lo mangia". Così vivevamo, zitti e pieni di paura, e quando il Gigante avanzava la sua mano, ci stringevamo fitti fitti uno sull'altro. Il Gigante ogni tanto s'annoiava; allora prendeva una chitarra e suonava una canzone. Una volta, suonando, gli si ruppero le corde. "Se c'è qualcuno di voi qua dentro", disse, "che sa aggiustarmi la chitarra, gli do la libertà". Allora io, pronto, dissi a gran voce: "Signor Gigante, io faccio il chitarraio, mio padre è chitarraio, mio nonno è chitarraio, e tutto il mio parentado è chitarraio". Il Gigante disse: "Vediamo", e mi tolse dalla gabbia. Presi la chitarra; e rompi di qua, tira di là, finii per aggiustargliela. Allora il Gigante m'accarezzò il capo, e mi diede un anello. "Mettiti l'anello al dito e sarai libero", mi disse. Io mi misi l'anello e subito fui fuori dalla casa. Mi misi a correre nella direzione opposta e corri corri mi ritrovai ancora davanti a quella porta. "Ma sono sempre qua!", gridai. In quel momento sentii fare pss! pss!, alzai gli occhi e vidi a un'alta finestrella una bambina, che mi disse a bassa voce: "Butta via quell'anello se vuoi uscire!" Io provai ma dovetti esclamare: "Non mi esce più dal dito!" "Tagliati il dito! Presto!" "Non ho coltello!", feci io. "Eccone uno!", disse la bambina, e me lo porse. Vicino alla porta c'era un basamento di colonna: ci appoggiai la mano e mi mozzai d'un colpo il dito con l'anello. Allora potei correre via e ritrovar la strada buona, e ritornare a casa da mio padre.

La Signora aveva ascoltato tutto il racconto esclamando: - Ah, poverino! Ah, poverino! - e ora tirò un respiro di sollievo, e passò al secondo. Il secondo raccontò: - Dunque, Signora, una volta mio padre, mercante, mi diede una somma di danaro per un commercio. M'imbarcai e presi il largo, quando si levò una gran tempesta e dovemmo buttare a mare ogni mercanzia. Dopo la tempesta ci fu la bonaccia e restammo fermi in mezzo al mare. Le provviste finirono presto, e non avevamo più nulla da mangiare. Disse il capitano: "Signori miei, siamo alla fame: ora scriviamo tutti i nostri nomi e ogni mattina tireremo a sorte. Chi sarà sorteggiato, verrà ucciso e mangiato dagli altri". Pensi, Signora, allo spavento che ci invase, sentendo questa notizia! Ma se non volevamo morir di fame tutti, non c'era altro da fare. Ogni mattina, dunque si tirava a sorte; e a chi toccava, lo squartavamo, e ne mangiavamo un pezzetto ciascuno. Finimmo per restare in due: io e il capitano. L'indomani tirammo a sorte tra noi due. Io m'ero messo in testa che se toccava al capitano l'ammazzavo, ma se toccava a me non mi lasciavo ammazzare. Toccò al capitano, che, poveretto, allargò le braccia, e mi disse: "Sono qui, fratello". A me piangeva il cuore, ma mi feci forza e l'ammazzai. Lo tagliai in quattro pezzi: e uno dei quarti l'appesi alle corde. Venne un'aquila e si portò via quel quarto di cristiano. Appesi un altro quarto; tornò l'aquila e lo prese. Ero disperato. Anche il terzo quarto me lo mangiò l'aquila. Quando non mi restava che l'ultimo e l'aquila s'abbassò per prenderlo, io m'afferrai alle sue zampe. L'aquila volò e io mi tenevo appeso, via per il cielo. Passò accosto a una montagna, e io mi buttai. Sdirupa di qua, sdirupa di là, mi salvai la vita e tornai a casa.

- Poveretto! Poveretto! - diceva la Signora. - Anche questa è una storia ben terribile. Ora tocca a voi, - disse al terzo.

- Signora mia, la mia storia fa rizzare i capelli in testa. Dovete sapere che anch'io fui mandato da mio padre per mercanzia. A sera, presi alloggio a una locanda. Dopo cena m'andai a coricare, e poiché la sera dico sempre le mie devozioni, mi inginocchiai accanto al letto per dirle. Mentre pregavo, e m'inchinavo per baciare terra, vidi un uomo sotto il letto. Guardai meglio: era un morto lì stecchito. Pensai: "Questo è un uomo ucciso ieri sera, e questo è un posto dove hanno abitudine di ammazzar la

gente che dorme". Cosa feci allora? Presi il morto e lo coricai nel letto, e io mi distesi sotto il letto, senza tirar il fiato. Passò un'ora o due, e sentii aprirsi la porta. C'era il locandiere con uno scalpello in mano, e lo sguattero con un martello; dietro veniva la moglie con un lume: "Questo dorme della grossa", dissero. "Sotto!" Il locandiere posò lo scalpello in testa al morto, lo sguattero diede un colpo di martello, e la moglie disse: "Ora prendetelo e mettetelo sotto al letto e quello di ieri notte buttiamolo dalla finestra". Sotto la finestra, c'era un gran burrone, e io mi sentii già sfracellato. Ma il locandiere disse: "Lasciamo tutto come sta, per stanotte. Domani, con la luce, vedremo". Se ne andarono, ed io tirai il fiato. Mi misi ad aspettare il giorno. Appena venne il sole, mi affacciai alla finestra, a far segni verso i paesi di là del burrone. Fu chiamata la Giustizia, venne alla locanda, mi liberò e arrestò il locandiere e tutti i suoi.

La Signora si mise a pensare quale delle tre storie era la più terribile. E pensa che ti pensa, non ha ancora deciso.

164. La ragazza colomba (Palermo)

Una volta c'era un picciotto, disperato come un cane. Un giorno, meschinello, non avendo di che mangiare, s'andò a sedere sulla riva del mare a vedere se poteva combinare qualcosa per non restar digiuno. Dopo un bel pezzo ch'era lì seduto, vide venire alla sua volta un Greco-levante (Nota 1 Grecu-livanti: un greco del Levante, tradizione siciliana. "Prendesi questo nome, e quindi un greco qualunque, come oggetto di spauracchio per bambini. (Si passa lu Grecu-livanti e ti vidi, ti pigghia). I bambini credono che il Greco-levante li prenda e li nasconda nel suo caratteristico calzone a sacco" (Pitrè).) , che gli domandò: - Che cos'hai, figlio bello, che te ne stai così impensierito?

- Che volete che abbia? - rispose il picciotto. - Sono morto di fame; non ho né da mangiare né da sperare.

- Oh, figlio mio, sta' allegro, vieni con me che ti darò da mangiare, e danari e tutto quel che vuoi.

- E che cosa devo fare? - disse il picciotto.

- Niente. Con me c'è da lavorare solo una volta all'anno.

Al povero picciotto venne un cuore grande così, meschinello. Fecero il contratto, e il tempo passava e il picciotto non aveva niente da fare. Una volta il Greco-levante lo chiamò e disse: - Sella due cavalli che dobbiamo partire -. Il picciotto preparò e partirono. Cammina cammina, arrivarono ai piedi d'un'alta montagna. Il Greco-levante disse: - Ora devi salire lassù in cima.

- E come faccio? - disse il picciotto.

- Questo lo so io.

- E se io non ci volessi salire?

- Abbiamo stabilito che dovevi lavorare una volta all'anno. Ti piaccia o non ti piaccia, questa è la volta. Devi andare lassù in cima e buttarmi giù tutte le pietre che ci sono.

Detto questo, prese un cavallo, lo uccise, lo spellò e fece entrare il picciotto nella pelle. In quella un'aquila che volava in cielo, vide la pelle di cavallo, s'abbassò, la prese coi suoi artigli e la sollevò in cielo, col picciotto dentro. L'aquila si posò sulla cima della montagna e il picciotto saltò fuori dalla pelle. - Buttami giù le pietre! - gridò di sotto il Greco-levante. Il picciotto si guardò attorno: altro che pietre! Erano brillanti, diamanti e verghe d'oro, grosse come alberi! Guardò giù e c'era il Greco-levante che sembrava una formica e gridava: - Dài, giù, butta le pietre!

Il picciotto pensò: "Adesso, se gli getto le pietre, lui mi lascia quassù in cima e non posso più tornare giù. È meglio che le pietre me le tenga io e veda di cavarmi d'impaccio da solo".

Esplorò bene la cima della montagna e vide una specie di bocca di pozzo. Alzò il coperchio, si calò giù, e si trovò in un bellissimo palazzo. Era il palazzo del Mago Savino.

- Cosa cerchi sulla mia montagna? - disse il Mago appena lo vide. - Io ti faccio arrosto e ti mangio! Tu sei venuto a rubarmi le pietre per quel brigante del Greco-levante. Tutti gli anni mi fa questo scherzo, e tutti gli anni mi mangio un suo servitore!

Il povero picciotto, tutto tremante, si buttò ai suoi piedi e gli giurò che non aveva nessuna pietra.

- Se è vero, - disse il Mago Savino, - sarai salvo -. Andò su, contò le pietre e vide che non ne mancavano. - Bene, - disse il Mago, - hai detto la verità. Ti prendo a mio servizio. Io ho dodici cavalli. Ogni mattina tu darai novantanove legnate a ciascun cavallo: ma bada bene, i colpi voglio sentirli io di qui. Hai capito?

Alla mattina, il picciotto andò con un grosso randello nella stalla, ma aveva compassione dei cavalli e non sapeva come fare. Un cavallo allora si voltò e gli parlò: - Non ci battere, una volta eravamo uomini come te e siamo stati cambiati in cavalli dal Mago Savino. Da' le bastonate in terra e noi nitriremo come se fossimo picchiati.

Il picciotto seguì il consiglio e il Mago sentiva il colpo del randello e i nitriti ed era contento. - Senti, - disse un giorno uno di quei cavalli al picciotto, - vuoi trovare la fortuna? Va' in giardino, troverai una bella vasca. Ci vanno ogni mattina dodici colombe a bere, s'infilano nell'acqua ed escono dodici ragazze belle come il sole, che posano le loro vesti da colomba appese a un albero e si mettono a giocare. Tu non devi far altro che nasconderti tra gli alberi, e quando sono nel bel mezzo del gioco, afferrare la veste della più bella di tutte e nascondertela in seno. Lei ti dirà: "Dammi la veste! Dammi la veste!" Ma tu guardati bene dal dargliela, sai, sta' attento, perché sennò ridiventa colomba e se ne va con le altre.

Il picciotto fece come gli aveva detto il cavallo: si rannicchiò in un punto dove non poteva esser visto, e aspettò la mattina. Alle prime luci, sentì un frullo sempre più forte; fece capolino e vide uno stormo di colombe. Facendosi piccino piccino si disse: "Zitto che son loro!" Giunte alla fonte, le colombe davvero bevvero e poi si tuffarono nell'acqua; quando affiorarono di nuovo erano dodici belle ragazze che parevano angeli scesi dal cielo, e cominciarono a giocare tra loro, correndo e facendo le pazze.

Il picciotto, quando gli parve il momento, uscì adagio adagio, cacciò una mano, afferrò una veste e se la ficcò sotto la pettorina della giubba. Allora tutte le ragazze ridiventarono colombe e scomparvero a volo per l'aria. Soltanto una non ritrovò la sua veste di colomba e restò sola di fronte a lui, e non sapeva dir altro che: - Dammi la veste! Dammi la veste! - Il picciotto scappò via, e la ragazza gli correva dietro. Finalmente, dopo aver corso per una lunga strada (era il cavallo che gliel'aveva insegnata) arrivò a casa sua e presentò la ragazza alla madre: - Madre mia, questa è la mia sposa: sta' bene attenta a non farla uscire!

Prima d'andarsene dalla montagna, s'era riempito le tasche di pietre preziose. E appena a casa, pensò di andarle a vendere. La ragazza restò sola con la suocera. E per tutto il giorno non faceva altro che intronarle il capo dicendole: - Dammi la veste! Dammi la veste! - fino a che la donna non ne poté più: - Madonna mia! Questa è come un sonaglio attaccato all'orecchio. Vediamo se trovo questa veste!

Pensò che il figlio doveva averla messa nel cassone del canterano. Cercò, e difatti trovò una bella veste da colomba. - Forse è questa, figlia mia? - Non l'aveva ancora tirata fuori, che la ragazza l'afferrò, se la buttò addosso, ridiventò colomba e volò via.

La vecchia, a questo tiro, restò più morta che viva. - Come faccio ora che viene mio figlio? Cosa gli dico, quando non vedrà più la sua sposa? - Proprio in quel momento sentì il campanello ed era il figlio, che a non trovare più sua moglie, si gonfiò di rabbia come una vescica. - Oh, mamma, che tradimento m'avete fatto! - gridò. Poi quando la sua rabbia fu sbollita, disse: - Mamma, datemi la santa benedizione che vado a ritrovarla -. Mise un pezzo di pane nella bisaccia e partì.

Traversando un bosco incontrò tre briganti che litigavano. Lo chiamarono e gli dissero: - Tu che sei forestiero, facci da giudice. Abbiamo rubato tre oggetti e ora siamo in lite per spartirceli. Dicci come dobbiamo fare.

- Che oggetti sono?

- Una borsa che ogni volta che l'apri è piena di quattrini, un paio di stivali che ti fanno camminare più del vento, e un mantello che quando lo metti, vedi e non sei visto.

Il picciotto disse: - Fatemi provare se è vero quello che dite -. Si mise gli stivali, prese la borsa e poi si avvolse nel mantello. - Mi vedete? - chiese.

- No! - risposero i briganti.

- Allora non mi vedrete mai più -. Scappò via con gli stivali che correvano come il vento, e arrivò in cima alla montagna del Mago Savino.

Si nascose di nuovo vicino alla vasca e vide le colombe venire a bere, la sua in mezzo a loro. Saltò fuori e portò via la veste di lei appesa all'albero.

- Dammi la veste! Dammi la veste! - ricominciò a gridare quella. Ma il picciotto questa volta fu svelto, le diede fuoco e la bruciò.

- Sì, - disse la ragazza, - ora resterò con te e sarò la tua sposa, ma prima devi andare a tagliare la testa al Mago Savino, e devi far ridiventare uomini i dodici cavalli che sono nella stalla. Basta che strappi tre

peli dalla criniera di ciascuno.

Il picciotto col suo mantello che lo rendeva invisibile, tagliò la testa al Mago, poi liberò i dodici cavalieri trasformati in cavalli, prese tutte le pietre preziose, e tornò a casa con la fanciulla che era la figlia del Re di Spagna.

165. Gesù e San Pietro in Sicilia (Palermo)

I.

Le pietre in pane Quando il Maestro andava per il mondo coi tredici Apostoli, una volta si trovarono affamati in mezzo alla campagna e non avevano più pane. Disse il Maestro: - Caricatevi una pietra ognuno -. Gli Apostoli si caricarono una pietra ognuno, e Pietro ne scelse una piccina piccina. E ripresero il cammino, tutti piegati sotto il carico, tranne Pietro che se ne andava leggero. Arrivarono a un paese, cercarono di comprare del pane, ma non ce n'era. - Allora, - disse il Maestro, - vi farò la benedizione, e le pietre diventeranno pane.

Così fece, e tutti gli Apostoli ebbero dei grossi pani da mangiare, ma Pietro che s'era portato quella pietruzza, si trovò in mano un panino, e si sentì schiantare il cuore. - Maestro, e io, come mangio?

- Eh, fratello, perché ti sei preso una pietruzza? Gli altri che andavano carichi hanno avuto pane in abbondanza.

Ripresero il cammino, e il Maestro, un'altra volta, disse che si caricassero una pietra. Stavolta Pietro, furbo, si caricò un masso che si poteva sollevare appena, e così andava, muovendo i passi a fatica, mentre gli altri camminavano tutti con pietre leggere. E il Signore disse agli Apostoli: - Ragazzi, ora ci faremo una risata alle spalle di Pietro.

Giunsero ad un paese, ed era pieno di botteghe di fornai che sfornavano pane proprio allora. Gli Apostoli buttarono via le loro pietre. Arrivò San Pietro, piegato in due sotto il masso e a vedere tutto quel pane gli prese tanta rabbia che non ne volle nemmeno assaggiare.

II.

La vecchia nel forno Camminando, incontrarono uno. Pietro andava avanti e gli disse: - Vedete che sta arrivando il Signore, domandategli una grazia.

Quell'uomo andò dal Signore e gli disse: - Maestro, io ho mio padre ammalato di vecchiaia! Fatelo guarire, Signore!

Disse il Signore: - Il male di vecchiaia non lo può guarire nessun medico! Ma sentite: se infilate vostro padre nel forno, ritornerà bambino!

Detto fatto, l'uomo infilò il vecchio padre nel forno, e lo tirò fuori che era diventato un ragazzetto.

A Pietro, questo sistema piacque molto. "Adesso, - disse tra sé, - voglio provare io a far diventare bambino qualche vecchio". Giustappunto, trovò uno che andava incontro al Maestro, perché aveva la madre in fin di vita, e la voleva guarire. Disse Pietro: - Chi cerchi?

- Cerco il Maestro, perché ho mia madre, donna d'età, che è malata inferma e solo il Maestro può ridarle la salute.

- Bene! Il Maestro non è arrivato ancora, ma qua c'è Pietro che è lo stesso. Sai cosa devi fare? Fa' scaldare il forno, infilaci dentro tua madre, e vedrai che guarisce.

Quel poveretto, che sapeva che San Pietro era benvoluto dal Signore, ci credette. Andò a casa e difilato infilò sua madre nel forno rovente. Che volete che succedesse? La vecchierella diventò un pezzo di carbone. - Ah! - gridò il figlio. - Che santo di qua e santo di là! Mia madre, m'ha fatto bruciare! me disgraziato!

Corse da Pietro, e trovò il Maestro. Quando sentì la cosa, il Signore si mise a ridere da non tenersi più. - Ah! Pietro... E che hai fatto...? - Pietro cercava di scusarsi, ma quel povero figlio faceva cascar il cielo dalle grida: - Voglio mia madre! Ridatemi mia madre!

Il Maestro allora andò alla casa della morta, e con una benedizione che le fece, risuscitò la vecchia e da vecchia la fece tornar giovane. E salvò Pietro dall'avere quel che si meritava.

III.

Una leggenda che raccontano i ladri Si conta e si racconta che ai tempi in cui il Maestro camminava con gli Apostoli, gli si fece notte per via in una campagna.

- Pietro, e come facciamo, stasera? - disse il Maestro.

- Laggiù c'è una mandria. Venite con me, - disse Pietro.

Passo passo, uno dopo l'altro arrivarono alla mandria.

- Deo gratias e viva Maria! Ci potete dar ricetto per stanotte? Siamo poveri pellegrini stanchi e morti di fame!

- Deo gratias e viva Maria! - dissero il curatolo (Nota 1 Curatulu (dial. siciliano): castaldo, fattore.) e i suoi pecorai, ma non si mossero nemmeno: stavano spianando la pasta nel tagliere, e pensavano che se offrivano da mangiare a tredici persone, sarebbero rimasti tutti digiuni. - Là c'è il pagliaio, - dissero, - andate a dormire là.

Il povero Maestro e gli Apostoli si fecero piccini piccini, e se ne andarono a dormire, zitto tu e zitto io.

S'erano appena addormentati quando sentirono un gran fracasso, una quantità di ladri che arrivava. - Atterra, atterra, Giorgio! (Nota 2 Atterra, atterra, Giorgi!: "È il grido abituale di chi ruba, specialmente al valico degli stradali o in campagna" (Pitrè).) -. E imprecazioni, suon di busse, passi di corsa del curatolo e dei garzoni che scappavano via per la campagna.

Quando i ladri furono rimasti padroni del campo, fecero piazza pulita della mandria. Poi andarono a vedere nel pagliaio. - Alto tutti! Chi è là?

- Tredici poveri pellegrini, stanchi e digiuni, - disse Pietro.

- Se è così, venite. C'è la pasta sul tagliere, sana sana. Saziatevi alla faccia di quelli della mandria, che noi dobbiamo andarcene per la nostra via!

Quei poveretti, affamati com'erano, non se lo fecero dire due volte. Corsero al tagliere e: - Benedetti i ladri! - disse Pietro, - che pensano ai poveri affamati meglio dei ricchi.

- Benedetti i ladri! - dissero gli Apostoli, e fecero una cena coi fiocchi.

IV.

La morte nel fiasco C'era un locandiere ricco e generoso che mise fuori un'insegna: "Chi va alla mia locanda, mangia gratis". La gente ci s'affollava mattina e sera, e lui dava da mangiare gratis a tutti.

Una volta si trovò a passare per quel paese il Maestro, con i suoi dodici Apostoli. Lessero l'insegna, e San Tommaso disse: - Maestro, io se non vedo coi miei occhi e non tocco con la mia mano, non ci credo. Entriamo in questa locanda.

E Gesù e gli Apostoli entrarono. Mangiarono, bevvero e il locandiere li trattò da signori. Prima d'andarsene, San Tommaso gli disse: - Buon uomo, perché non domandate una grazia al Maestro?

Allora il locandiere disse a Gesù: - Maestro, io ho quest'albero di fico qua nell'orto, ma non mi riesce mai di mangiare un fico. Via via che maturano ci s'arrampicano i ragazzi, e me li mangiano. Ora, io vorrei mi facesse la grazia che chi sale su quest'albero, non potesse più scendere senza il mio permesso.

- Ti sia concesso! - disse il Signore, e benedisse l'albero.

L'indomani, il primo che capitò a rubare fichi, restò appeso all'albero con una mano; al secondo gli restò attaccato un piede; il terzo non seppe più staccare la testa da una biforcatura dei rami. Il locandiere quando li vide gli fece una gran lavata di capo, e poi li lasciò scendere. I ragazzini del paese quando seppero la virtù di quell'albero, si tennero alla larga; e il locandiere poté mangiarsi i suoi fichi in santa pace.

Passarono anni e anni. L'albero era vecchio e non dava più frutti. Il locandiere chiamò un mastro d'ascia e gli fece abbattere il fico. Poi gli disse: - Sareste capace di farmi un fiasco col legno di quest'albero? - E il mastro d'ascia gli fece il fiasco. Questo fiasco conservava la virtù dell'albero, cioè chi c'entrava dentro non poteva più uscire senza il permesso del locandiere.

Anche il locandiere s'era fatto vecchio, e un giorno la Morte venne a prenderselo. Lui disse: - Ma prego. Andiamo pure. Però, senti una cosa, Morte, prima dovresti farmi un favore. Ho questo fiasco pieno di vino, ma c'è una mosca dentro e mi fa schifo berlo. Entraci dentro tu a levarmi la mosca, così posso bere una volta prima di andarmene con te.

La Morte disse: - Se non è che questo! - ed entrò nel fiasco. Allora il locandiere mise il tappo al

fiasco, e fece: - Ora ci sei e ci resti.

Con la Morte lì chiusa e tappata, nel mondo non moriva più nessuno. E dappertutto si vedeva gente con la barba bianca fino ai piedi. Gli Apostoli, vedendo questo, cominciarono a dir qualche parolina al Maestro, finché il Maestro non si decise ad andare a parlare col locandiere.

- Caro mio, - gli fece, - ma ti pare una cosa da fare, questa di tenermi la Morte rinchiusa per tanti anni? E questi poveri vecchi cadenti che devono continuare a campare senza poter mai morire?

- Maestro, - disse il locandiere, - volete che vi faccia uscire la Morte? Promettetemi di mandarmi in Paradiso, e io stappo il fiasco.

Il Signore ci pensò un po' su. "Cosa faccio? Se a questo non gli faccio la grazia, chissà quanti pasticci me ne vengono!" E gli disse: - Ti sia concesso!

Allora il fiasco fu sturato e la Morte fu libera. Il locandiere fu lasciato in vita ancora qualche anno per fargli guadagnare il Paradiso, e poi la Morte tornò a prenderselo.

V.

La mamma di San Pietro Si racconta che la mamma di San Pietro fosse un'avara taccagna e spilorcia. Mai che facesse un'elemosina, mai che spendesse un grano per il prossimo. Un giorno stava mondando i porri, e passò una povera. - Mi fate la carità, devota donna?

- Sì... tutti qua dovete venire a chiedere... Be', basta, prendi questa! - e le diede una foglia di porro.

Quando il Signore la chiamò all'altra vita, la mandò all'Inferno. Capo del Paradiso era San Pietro; e standosene seduto sulla porta sentì una voce: - Pietro! Ahi! Vedi come m'arrostisco! Figlio mio, va' dal Maestro, parlagli, fammi uscire da questi guai!

San Pietro andò dal Signore. - Maestro, - gli disse, - ho mia madre che è all'Inferno. Chiede grazia d'uscire.

Rispose il Signore: - Ma! Tua madre non ha mai fatto un'unghia di bene in vita sua! Tutto quel che può mettere sulla bilancia è una foglia di porro. Prova a far così: dàlle questa foglia di porro che si afferri e tirala su in Paradiso.

Calò un Angelo porgendo la foglia. - Afferratevi qua! - e la mamma di San Pietro s'afferrò. Stava per esser tirata su dall'Inferno, quando tutte le povere anime che erano con lei, a vederla salir su, le s'attaccarono alle falde della veste. E così l'Angelo, come tirava su lei, tirava su tutti gli altri. Ma quell'egoista gridando: - No! Non voi! Andatevene! Solo io! Solo io! Aveste fatto anche voi un figlio santo come me! - prese a dar calci, a scuotersi la veste. Tanto s'agitò per farli cadere, che la foglia di porro si ruppe, e la mamma di San Pietro ripiombò in fondo all'Inferno.

166. L'orologio del Barbiere (Entroterra palermitano)

Si conta e si racconta a lor Signori che c'era un Barbiere; e questo Barbiere aveva un orologio che era secoli e secoli che camminava senza che nessuno gli desse la corda, e non si fermava mai, non si stancava mai, e non sgarrava mai l'ora d'un minuto. Il Barbiere gli aveva dato la corda una volta sola, e da allora in poi: tic e tac, tic e tac, tic e tac...

Il Barbiere era vecchio, vecchio da non saper manco lui le centinaia d'anni che aveva, e quante mai religioni di gente aveva visto. Tutti i paesani accorrevano da lui, alla sua bottega, per chiedere all'orologio le cose che avevano bisogno di sapere.

Veniva il contadinuccio, stanco e amaro, che aveva bisogno dell'acqua per il tempo della semina; e vedeva le porte del cielo ancora chiuse: - Dimmi, orologio, quando piove?

E l'orologio: Tic tac, tic tac, tic tac, / Finché sono rosso io, / L'acqua non viene, il cielo è mio, / E tuonando e rituonando / Se ora non piove pioverà un altr'anno.

Veniva il vecchierello, appoggiato al suo bastone, con l'asma da non poterne più, e domandava: - Orologio, orologio, nella mia lampada ce n'è assai di olio?

E l'orologio, subito: Tic tac, tic tac, tic tac, / Dai sessanta fin ai settanta / Brucia via l'olio alla lampada, / Quando i settanta prendono il volo / S'accende a stento il lucignolo solo.

Veniva il giovane innamorato, tutto montato, a naso all'aria, - Dimmi, orologio, c'è nessuno che naviga più felice di me nel regno d'amore?

Tic tac, tic tac, tic tac, fa l'orologio, Se il regnante non ha giudizio / Dal trono cade nel precipizio, / Oggi fa tanta figura / E domani è in sepoltura.

Viene il malandrino di prima forza, il capo della Camorra delle Vicarie, tutto nappa e ciuffi (Nota 1 Tuttu giummu e cioffi; giummu: "nappa del berretto"; cioffi: "ciuffi (di capelli) soliti portarsi ben lunghi da' camorristi" (Pitrè).) , tutto bottoni e anelli, e dice, tutto nei denti (Nota 2 Cu tutta mastica: "quell'atto da malandrini di parlar masticando le parole, cioè pronunziandole adagio, vibrate, con mutria: onde l'agg. masticusu, che ha màstica" (Pitrè).) : - Dico a te, 'rologio, quanti ce n'è di potentati che la possono fare franca a questa mano? Parla, che ti si rompesse la catena!

E l'orologio più nei denti di lui: Tic tac, tic tac, tic tac, / Chi corre scalzo sulla tagliola / O prima o dopo ci lascia la suola.

Poi viene il meschino, afflitto, digiuno, mezzonudo, malato dalla testa ai piedi. - O orologio, o orologio, e quando finiranno questi guai? Dimmi, per carità, questa morte, quando viene?

E l'orologio, al solito: Tic tac, tic tac, tic tac, / Agli infelici, ai disgraziati / Spesso più giorni sono destinati.

E così ogni sorta di gente veniva a vedere questo orologio meraviglioso, e tutti ci parlavano, e a tutti dava risposta. Era quest'orologio che sapeva dire quando si facevano i frutti, quando veniva l'inverno e quando l'estate, a che ora faceva giorno e a che ora la giornata finiva, e quanti anni aveva la gente, insomma era un orologio senza pari, un orologio-macchina (Nota 3 Un ròggiu-màchina: "Dicesi màchina in Sicilia qualunque cosa che è fatta con grand'ingegno e artifizio, e che è perfetta in tutte le sue parti" (Pitrè).) , e non c'era cosa che non sapesse. Ognuno l'avrebbe voluto nella propria casa. ma nessuno lo poteva avere perché era fatato, e per ciò inutilmente si struggevano. Ma tutti poi, volere o non volere, di nascosto o in palese, dovevano lodare il vecchio maestro Barbiere che aveva saputo fare quell'ingegnoso orologio, e l'aveva fatto camminare per sempre, e che nessuno poteva rompere né conservare tranne il Maestro che l'aveva fatto.

167. La sorella del Conte (Entroterra palermitano)

Si conta e si racconta che c'era una volta un Conte ricco quanto il mare, e questo Conte aveva una sorella bella quanto il sole e la luna, che aveva diciott'anni. Per gelosia di questa sorella, egli la teneva sempre sotto chiave in un quartiere del suo palazzo, tanto che nessuno l'aveva mai vista né conosciuta. La bella Contessina, che non ne poteva più di star lì rinchiusa, di notte, adagio adagio, si mise a scavare nel muro della sua stanza, sotto un quadro. Muro a muro del palazzo del Conte c'era il palazzo del Reuzzo, e il pertugio in quel muro dava negli appartamenti del Reuzzo, sotto un alto quadro, cosicché non si vedeva.

Una notte, la Contessina spostò un poco il quadro e guardò nella camera del Reuzzo. Vide un prezioso lampadario acceso e gli disse: Lampada d'oro, lampada d'argento, / Che fa il tuo Reuzzo, dorme o veglia?

E il lampadario rispose: Entrate, Signora, entrate sicura. / Il Reuzzo dorme, non abbiate paura.

Ella entrò e andò a coricarsi a fianco del Reuzzo. Il Reuzzo si desta, l'abbraccia, la bacia, e le dice: Signora, donde siete, donde state? / Di quale stato siete?

E lei, facendo ridere la sua boccuccia d'oro, rispondeva: Reuzzo, che chiedete, che guardate? / Tacetevi ed amate.

Quando il Reuzzo si risvegliò e non si vide più quella bella Dea vicina, si rivestì in un lampo e chiamò Consiglio. - Consiglio! Consiglio! - Venne il Consiglio e il Reuzzo gli raccontò lo stato delle cose. - Cosa devo fare per farla restar con me?

- Sacra Corona, - disse il Consiglio, - quando voi l'abbracciate, legatevi i suoi capelli a un braccio. Così quando se ne vorrà andare vi dovete svegliare per forza.

Venne la sera e la Contessina domandò: Lampada d'oro, lampada d'argento, / Che fa il tuo Reuzzo, dorme o veglia?

E il lampadario: Entrate, Signora, entrate sicura. / Il Reuzzo dorme, non abbiate paura.

Ella entra e s'infila sotto le coperte.

- Signora, donde siete, donde state? / Di quale stato siete? / - Reuzzo, che chiedete, che guardate? / Tacetevi ed amate.

Così s'addormentarono e il Reuzzo s'era legato al braccio i bei capelli della Contessina. La Contessina piglia una forbice, si taglia i capelli e se ne va. Il Reuzzo si sveglia. - Consiglio! Consiglio! La Dea m'ha lasciato i capelli ed è sparita!

Risponde il Consiglio: - Sacra Corona, attaccatevi al collo la sua collanina d'oro.

La notte dopo, s'affacciò la Contessina: Lampada d'oro, lampada d'argento, / Che fa il tuo Reuzzo, dorme o veglia?

E il lampadario rispose: Entrate, Signora, entrate sicura, / Il Reuzzo dorme, non abbiate paura.

Il Reuzzo, quando l'ebbe tra le braccia le chiese ancora: Signora, donde siete, donde state? / Di quale stato siete?

E lei al solito: Reuzzo, che chiedete, che guardate? / Tacetevi ed amate.

Il Reuzzo si passò intorno al collo la collanina di lei; ma appena s'addormentò lei tagliò la collanina e sparì. Alla mattina: - Consiglio! Consiglio! - e riferì la cosa. E il Consiglio: - Sacra Corona, prendete un bacile d'acqua di zafferano e mettetelo sotto il letto. Appena essa si leva la camicia, voi gettatela a bagno nello zafferano... Così, quando se la metterà per andar via, per dove passerà lascerà l'orma.

Alla notte che venne, il Reuzzo preparò il bacile con lo zafferano e si coricò. A mezzanotte ella disse al lampadario: Lampada d'oro, lampada d'argento, / Che fa il tuo Reuzzo, dorme o veglia?

E il lampadario rispose: Entrate, Signora, entrate sicura. / Il Reuzzo dorme, non abbiate paura.

Il Reuzzo, svegliandosi, le fece la solita domanda: Signora, donde siete, donde state? / Di quale stato siete?

E lei gli diede la solita risposta: Reuzzo, che chiedete, che guardate? / Tacetevi ed amate.

Quando il Reuzzo sprofondò nel sonno, ella si levò quatta quatta, fece per andarsene ma trovò la camicia a mollo nello zafferano. Senza dir nulla, torce e spreme ben pulita la camicia, e scappa senza lasciare orme.

Da quella sera in poi, il Reuzzo aspettò invano la sua Dea, e ne era disperato. Ma dopo nove mesi, una mattina, appena sveglio, si trovò coricato al fianco un bambino bello che pareva un angelo. Si vestì in un lampo, gridando: - Consiglio! Consiglio! - e mostrò al Consiglio il bambino dicendo: - Questo è mio figlio. Come farò ora a riconoscere sua madre?

E il Consiglio rispose: - Sacra Corona, fate finta che sia morto, mettetelo in mezzo alla chiesa, e date ordine che tutte le donne della città vengano a piangerlo. Chi lo piangerà più di tutte, sarà sua madre.

Così il Reuzzo fece. Venivano ogni sorta di donne, dicevano: - Figlio, figlio! - e partivano com'erano venute. Venne alla fine la Contessina e con le lagrime che le scendevano giù si mise a strapparsi i capelli e a gridare: O figlio! figlio! / Che per avere troppe bellezze / Mi son tagliata le mie brune trecce, / Che per essere troppo bella / Mi son tagliata la mia catenella, / Che per esser troppo vana / Ho la camicia di zafferana.

Il Reuzzo e il Consiglio e tutti si misero a gridare: - Questa è la madre! Questa è la madre!

In quel momento si fece avanti un uomo con la sciabola sfoderata. Era il Conte, che puntò la spada sulla sorella. Ma il Reuzzo si buttò in mezzo, e disse: Fermati, Conte, vergogna non è, / Sorella di Conte e moglie di Re!

E si sposarono in quella stessa chiesa.

168. Mastro Francesco Siedi-e-mangia (Entroterra palermitano)

Una volta si conta e si racconta che c'era un ciabattino che si chiamava Mastro Francesco, e poiché era un battifiacca lo chiamavano tutti Mastro Francesco Siedi-e-mangia. Questo Mastro Francesco aveva cinque figlie una più bella dell'altra, e brave come il sole. Ma con quel padre che lavorava poco e guadagnava ancora meno, non sapevano come fare a tirare avanti. S'alzava tardi, si vestiva, e via alla taverna, e tutto quel che guadagnavano le figlie se lo infilava sotto il naso.

Alla fine le figlie gli dissero che con le buone o con le cattive doveva mettersi a lavorare. Lui prende deschetto, forme e martello, si mette tutto in spalla, e comincia a girare il paese gridando: - Rattoppascarpe! - Ma chi mai l'aveva da chiamare, se tutti lo conoscevano come il primo battifiacca e ubriacone del paese! Quando vide che al suo paese avrebbe mangiato mosche, andò a un paese tre miglia distante. E anche lì: - Rattoppascarpe! rattoppascarpe! Chi vuole il rattoppascarpe! - Già gli mancava la voce e nessuno l'aveva ancora chiamato, e lo stomaco gli dava certe fitte da togliere il respiro.

Veniva sera, ed ecco che da un gran palazzo, lo chiama una Signora. Lui sale e la trova a letto. - Aggiustatemi questa scarpa che l'ho sfondata.

Mastro Francesco gliel'aggiustò del suo meglio e la Signora gli diede un tarì, e gli disse: - So che avete

cinque figlie ragazze; io sono malata, ho bisogno d'esser servita bene; mi volete dare per cameriera una delle vostre figlie?

- Sissignora, - disse Mastro Francesco, - domani ve la mando.

Tornato a casa, raccontò tutto alle figlie e alla più grande disse: - Ci andrai tu, domani.

La mattina, la figlia si presentò alla Signora. - Ih, sei venuta, figlia! - disse la Signora. - Siedi qua, dammi un bacio. Ora tu con me devi vivere felice, con tutti i divertimenti e gli sciali che vuoi. Lo vedi, io non mi posso muovere da letto, perciò la padrona sei tu. Va' figlia, ora scopa la casa, fa' pulizia, poi pulisciti e vestiti bene anche tu, che quando torna mio marito trovi tutto in ordine.

La ragazza si mise a scopare, e solleva il copriletto che toccava terra per scopare là sotto. E cosa vede? Una coda lunga lunga e pelosa che usciva di sotto le lenzuola e finiva sotto il letto.

"Povera me! Dove son capitata! - fa tra sé la ragazza. - Mamma-Draga è, non Signora!", e piano piano si tirò indietro.

- Stammi bene a sentire, tu! - fece la Signora, e già aveva cambiato voce, - scopa da tutte le parti, ma non sotto il letto, hai capito?

La ragazza finse d'andare in un'altra stanza e quatta quatta se la svignò e tornò a casa. Suo padre, quando la vide: - Come, sei tornata?

- Padre, Mamma-Draga è, non Signora: sotto il letto ha una coda lunga così, nera e pelosa. Dite quel che volete, io non ci torno.

- Stattene a casa, allora, - disse Mastro Francesco, - e mandiamoci la seconda -. Alla seconda figlia, la Signora fece le stesse carezze e disse le stesse belle parole, ma anche lei s'accorse della coda e scappò a casa.

Mastro Francesco a quel buon salario della Signora, col quale poteva mangiare e vestirsi senza muovere un dito, ci teneva proprio. Così mandò dalla Signora la figliola seguente, e poi l'altra ancora, e infine la più piccola, e tutte tornarono a casa di corsa, spaventate dalla codaccia nera e pelosa.

- Meglio qua, - dicevano, - meglio qua a casa nostra, a lavorare notte e giorno, e guadagnarci il pane sudando sangue, coi nostri vecchi stracci, piuttosto che a casa della Draga, a mangiare e vestire bene con poca fatica, per poi finir mangiati! Padre, se vi piace tanto, andate voi dalla Draga.

Il padre non si poteva dar pace. E decise d'andar lui a servizio della Signora. Il servizio, tanto, era leggero e poteva mangiare e vestire come un principe.

E difatti, come un principe lo trattò la Signora: bei vestiti, buoni piatti, anelli d'oro, divertimenti e sciali. Tutto il suo lavoro era far la spesa, far pulizia alla camera, poi si sedeva, buttava una gamba qua e una là e se ne stava in panciolle tutto il giorno. Così passò un po' di tempo e Siedi-e-mangia ingrassava, ingrassava. Quando fu ben ingrassato, la Signora lo chiamò. Lui s'avvicinò al letto: - Cosa comanda, Signora?

La Mamma-Draga ghignò, l'afferrò per un braccio puntandogli dentro le unghie e gli disse: Siedi-e-mangia, Mangia-e-siedi, / Che parte vuoi ti mangi, / Dalla testa oppur dai piedi?

Tremando come una foglia, con un filo di voce, Mastro Francesco rispose: Chi alle figlie sue non crede / Sia mangiato per il piede.

Allora la Mamma-Draga lo prese per i piedi, succhiò e lo tirò su in un sorso, dritto dritto, senza neanche lasciargli le ossa.

Le figlie restarono tranquille e contente / E Mastro Francesco morì come un fetente. / E chi l'ha detto e chi l'ha fatto dire / Non debba della sua morte morire.

169. Le nozze d'una Regina e d'un brigante (Madonìe)

Si racconta che c'era una volta un Re e una Regina. Avevano una figlia e volevano sposarla. Il Re fece affiggere un bando che tutti i regnanti e i titolati concorressero a palazzo reale per esser passati in rivista. Tutti concorsero, e il Re con sua figlia al braccio stava a veder passare la sfilata. Il primo che a sua figlia fosse piaciuto gliel'avrebbe dato in sposo. Prima sfilarono tutti i Re, poi i Principi, poi i Baroni, i Cavalieri e i Professori. La figlia del Re non trovò nessun Re che le piacesse, e neanche nessun Principe. Sfilarono i Baroni e neanche quelli le piacevano. I Cavalieri lo stesso. Passarono i Professori e lei puntò il dito su uno di loro: - Padre mio, il mio sposo sarà quello -. Era un Professore forestiero, che nessuno conosceva. Il Re aveva dato la sua parola e dovette farla sposare al Professore. Dopo le nozze, lo sposo volle subito partire. La sposa salutò il padre e la madre, e partirono, seguiti dalla truppa. Dopo

aver marciato per mezza giornata i soldati dissero allo sposo: - Altezza, ora pranziamo.

E lui: - A quest'ora non si pranza.

Dopo un altro po' di cammino, gli fecero la stessa proposta. E lui rispose ancora: - A quest'ora non si pranza.

I soldati, che non ne potevano più, gli dissero: - Allora ve n'andate a quel paese, voi e la vostra sposa.

E lui: - Andateci voi e tutto lo stato maggiore -. I soldati fecero dietro-front e i due sposi continuarono da soli.

Arrivarono in un posto solitario, tutto piante selvatiche e dirupi. - Siamo arrivati a casa, - disse lo sposo.

- Come? Qui non c'è nessuna casa! - fece la figlia del Re che cominciava ad aver paura.

Lo sposo batté tre volte il suo bastone e s'aperse una caverna sotterranea. - Entra.

Ma la sposa disse: - Ho paura.

- Entra o t'ammazzo!

La sposa entrò. La caverna era piena di morti. Morti giovani e vecchi, buttati uno sull'altro a cataste.

- Vedi questi morti? - disse lo sposo. - Il tuo lavoro è questo: prenderli uno per uno e metterli in piedi in fila contro il muro. Ogni sera ne porto un carro pieno.

Così la figlia del Re cominciò la sua vita da sposa. Sollevava i morti dalla catasta e li metteva in piedi appoggiati al muro, in modo che occupassero meno spazio e ce ne stessero di più. E ogni sera arrivava il marito con un carro pieno di morti freschi. Era un lavoro duro, perché i morti, oltretutto, pesavano. E non poteva mai uscire dalla caverna perché era perfino sparita l'apertura.

La figlia del Re s'era portata con sé un po' di mobilia, e fra questa c'era un vecchio canterano, regalo d'una zia che era un po' fata. Il canterano, una volta che la sposa aperse un cassetto, parlò e disse: - Comanda, padroncina!

E lei, subito: - Comando d'andarmene subito a casa da mio babbo e da mia mamma.

Allora dal canterano uscì una colomba bianca, che disse: - Scrivi una lettera a tuo padre e mettimela nel becco.

Così fece la sposa, e la colomba la portò al Re e aspettò la risposta. Il Re scrisse: Figlia mia, informati senz'indugio di come si può uscire dalla tua caverna e confida nel mio aiuto.

Quando la colomba riportò alla giovane la risposta del padre ella decise di fare buon viso al marito quella sera, per riuscire a fargli rivelare il segreto. Al mattino si svegliò come stesse sognando. - Sai cosa sognavo? - disse. - Che ero uscita dalla caverna.

- Eh, ci vuol altro! - disse il marito.

- Perché? Cosa ci vuole? - fece lei, con l'aria innocente.

- Be', tanto per cominciare ci vuole un settimino come me che batta il bastone tre volte sulla rupe perché la caverna si apra.

Appena la colomba ebbe trasmesso al Re il segreto del settimino, il Re sguinzagliò i soldati per città e campagne, perché trovassero un settimino. Una lavandaia che metteva la roba ad asciugare, vedendo quel movimento di truppe pensò: "Qui mi rubano le lenzuola", e cominciò in fretta a tirarle via dalle corde.

- Non aver paura che non veniamo per rubare, - le disse un caporale. - Stiamo cercando un settimino, chiunque sia, perché lo vuole il Re.

- Oh - disse la lavandaia, - io ho proprio un figlio settimino -. Andò a casa e lo presentò ai soldati, per andare a liberare la Reginella. Batté il bastone tre volte sulla rupe, s'aperse la caverna, la Reginella era già pronta ad aspettarli e se n'andò col padre, il settimino ed i soldati.

Per la strada videro una vecchia in un orto. - Nonna, - le dissero, - se passa un uomo e vi chiede di noi, non ci avete veduti, d'accordo?

- Come? - fece la vecchia, - volete uva passa e aranci spremuti per ricordo?

- Benissimo, - dissero loro, - siete proprio quel che fa per noi.

Di lì a poco, passò il brigante, che aveva trovato la caverna aperta e la sposa sparita. - Avete visto una donna con la truppa? - chiese alla vecchia.

- Che? Volete una cipolla per la zuppa?

- Macché cipolla! Un settimino e il Re insieme a sua figlia.

- Ah! Un etto di prezzemolo e basilico!

- No: la figliola del Re con i soldati!

- No, non cetrioli salati!

Il brigante scrollò le spalle e se ne andò. - Ma signore, perché vi siete offeso! - gli diceva dietro la vecchia. - Nessuno ha parlato mai di cetrioli salati!

La Reginella, giunta in salvo a casa di suo padre, si risposò poco dopo con il Re della Siberia. Il suo primo sposo brigante, però, continuava ad andare sulle sue tracce e architettò una cosa. Si vestì da santo, e si fece mettere in un quadro. Era un quadro grande con una spessa cornice chiusa con tre chiavistelli, e ci stava dentro il brigante in piedi che sembrava un santo, dietro uno spesso vetro. Il quadro fu portato a vendere al Re della Siberia, che lo vide così bello che sembrava vero, e lo comprò per metterlo al capezzale. Mentre nella stanza non c'era nessuno il brigante uscì dal quadro e mise sotto il guanciale del Re una carta con l'incantesimo. La Regina, quando vide al capezzale quel quadro di santo ebbe un sussulto, perché le pareva somigliasse al suo primo marito brigante. Ma il Re la rimproverò perché non doveva aver paura del quadro d'un santo.

Andarono a dormire. Appena si furono addormentati, il brigante aperse il primo catenaccio per uscire. La Regina si svegliò al rumore del catenaccio e diede un pizzicotto al marito, che tendesse l'orecchio anche lui, ma il Re dormiva, perché l'incantesimo di quella carta era che chi l'aveva sotto il guanciale dormiva e non si poteva svegliare. Il brigante aperse il secondo catenaccio: il Re non si svegliava e la Regina era fredda di paura. Aperse il terzo catenaccio, uscì e disse alla Regina: - Ora ti taglio la testa, metti bene il collo sul guanciale.

La Regina per tener il collo ben alto prese anche il guanciale del marito e così facendo la carta dell'incantesimo andò in terra. Il Re all'istante si svegliò, suonò la tromba che portava appesa al collo notte e giorno come fanno i Re, e tutti i soldati accorsero al passo. Videro il brigante, lo ammazzarono e così finì.

170. Le sette teste d'agnello (Ficarazzi)

Una vecchia aveva una nipote. La nipote stava sempre in casa a fare tutte le faccende e la vecchia usciva a far la spesa. Un giorno portò a casa sette testine d'agnello. Le diede alla nipote e disse: - Atanasia, io esco: cuocimi queste sette testine, e quando torno le mangiamo.

La ragazza si mise a cuocere le teste. C'era la gatta lì vicino e sentendo il profumo che veniva fuor dalla casseruola, diceva: Maramao, maramio, / Mezza tu e mezza io!

Allora la ragazza prese una delle sette teste d'agnello e metà ne diede alla gatta e metà la mangiò lei. La gatta mangiò, poi le disse ancora: Maramao, maramio, / Mezza tu e mezza io!

La ragazza tagliò in due un'altra testa, metà per la gatta e metà per sé. La gatta non ne aveva ancora abbastanza, e si rimise a miagolare: Maramao, maramio, / Mezza tu e mezza io!

Insomma, a una a una, le sette teste andarono a finire tutte in pancia alla gatta e metà ad Atanasia. Quando non ce ne furono più, la ragazza cominciò a preoccuparsi, a grattarsi la zucca dicendo: - E ora come faccio, quando torna la nonna? - E non sapendo come fare, aperse la porta e scappò.

Quando la nonna tornò e vide la casa spalancata, le ossa delle teste metà per terra e metà nel piatto, e non trovò più la nipote, cominciò a dire: - Tutte, se le è mangiate... Tutte, se le è mangiate... - E prese a mettere sottosopra la casa dicendo: - Tutte se le è mangiate...

Uscì di casa senza vedere dove andava: faceva pochi passi, si metteva a pensare, poi scuoteva il capo: - Tutte, se le è mangiate... - e non si poteva dar pace.

Intanto Atanasia cammina cammina, capitò in un bosco e vide tante rose. - Oh, quanto sono belle! - disse, e con un filo di cotone che aveva, si fece una corona di rose, una collana e due braccialetti. Se le mise in testa, al collo e alle mani, e si sdraiò a dormire sotto un albero. Al mattino, il Re che andava a caccia nel bosco, vide la ragazza che dormiva. Si mise a guardarla e tanto gli piacque che se ne innamorò. La svegliò e le disse: - Sono il Re; vuoi essere mia sposa?

E Atanasia: - Io, come vedete, sono povera. Come posso sperare di sposarvi?

- Se è per questo, non te ne incaricare, - disse il Re, - io ti voglio e devi essere mia moglie.

La ragazza arrossì, e fece cenno di sì col capo.

- Vieni con me a Palazzo, allora.

- Sissignore, ma ho lasciato a casa la nonna e bisogna mandarla a prendere.

Il Re mandò a prenderla in carrozza, e nel banchetto delle nozze la mise a fianco della nipote. Era un

banchetto sontuoso; e la vecchia si chinava all'orecchio della nipote e le diceva: - Tutte, te le sei mangiate...

E la nipote: - State zitta, ora!

Intervenne il Re: - Cosa desidera la signora zia? - (perché la chiamava così).

Disse la sposa: - Vuole un abito come il mio.

- Le sia subito fatto, - disse il Re.

Dopo pranzo cominciò la conversazione, e la vecchia stava sempre a dire nell'orecchio alla nipote: - Tutte, te le sei mangiate...

- Che vuole la signora zia? - domandò il Re.

- Vuole, - disse Atanasia, - un anello uguale al mio.

- Le sia subito fatto, - disse il Re.

Ma la vecchia già ricominciava: - Ma tutte, te le sei mangiate...

E il Re: - Che vuole la signora zia?

E Atanasia che non ne poteva più: - Vuole che è una vecchia taccagna affamata, e anche in mezzo a tutte le ricchezze reali ancor pensa a quello schifo di teste d'agnello!

Il Re, sdegnato di tanta avarizia, chiamò le guardie e comandò che le fosse tagliata la testa in mezzo alla piazza.

Dove la testa cascò, nacque un albero. Era un salice piangente, e a ogni vento che lo scuoteva, continuava a dire: - Tutte, se le è mangiate... Tutte, se le è mangiate...

171. I due negozianti di mare (Provincia di Palermo)

Una volta c'erano due compari. Uno dei due aveva un figlio, l'altro niente; e tutti e due amavano questo figlio con tutto il cuore. Erano negozianti di mare, negozianti forti, che giravano tutti i regni. Un giorno aveva da partire il compare senza figli, per le sue mercanzie; e mentre si preparava per la partenza, il figlio dell'altro compare si mise a pregare il padrino che lo portasse con sé, a impratichirsi del mare e dei negozi, e a pregare il padre che lo lasciasse andare col padrino. Il padre non voleva, il padrino nemmeno, ma il figlio tanto li pregò che finirono per concedergli di partire con un bastimento che avrebbe navigato insieme a quello del padrino.

Mentre erano in alto mare, ecco che si scatena una tempesta; ed era una tempesta così forte, che i due legni si persero di vista. Il legno dov'era il padrino si salvò; quello dov'era il giovane andò a fondo e tutti gli uomini annegarono. Il giovane, fortunatamente, si mise a cavallo d'una tavola e nuotò, nuotò, finché non toccò terra. Là a terra, solo, si mise a girare sconsolato, e s'addentrò in un bosco abitato da fiere, e la notte, per timore delle fiere, la passò in cima a una quercia. Il giorno, visto che non c'erano più bestie in giro, scese e camminò per il bosco, finché non arrivò in un punto in cui il bosco era attraversato da un'alta muraglia, di cui non si vedeva né la fine né il principio. Aiutandosi coi rami degli alberi, il giovane riuscì ad arrampicarsi in cima al muro e vedere cosa c'era dall'altra parte. C'era una città e quelle mura erano state alzate per difendersi dalle bestie feroci.

Di lassù in cima, il giovane, come meglio poté, riuscì a scendere ed entrò in città. "Adesso andrò a far la spesa, per mettere qualcosa sotto i denti", pensò e prese una strada fiancheggiata da botteghe. Entrò da un panettiere, domandò del pane, ma il panettiere non rispose. Entrò da un salumaio, domandò del salame, ma il salumaio non rispose. Girò tutte le botteghe, ma nessuno gli dava retta.

"Adesso vado a protestare dal Re!", si disse il giovane e andò a Palazzo reale. - Si può entrare dal Re? - chiese alla sentinella. E la sentinella: zitta. Affannato, disperato perché nessuno gli parlava, il giovane entrò nel Palazzo e si mise a girare per le camere. Trovò la camera più bella di tutte con un Real Letto, un Real Comodino, un Real Lavamano e si disse: "Visto che nessuno mi dice niente, io me ne andrò a dormire".

Subito saltarono fuori due belle damigelle, e tutte in silenzio, gli prepararono una tavola, gli servirono cena. Lui mangiò, poi andò a dormire.

Così cominciò per lui una bella vita in quella città silenziosa. Una notte, mentre dormiva in quel Letto Reale, vide apparirgli vicino, accompagnata dalle due damigelle, una giovane di meraviglioso aspetto, tutta velata, che gli chiese: - Hai coraggio e fermezza?

E lui rispose: - Sì.

E lei: - Se hai coraggio e fermezza ti paleserò il mio segreto. Sappi che io sono la figlia

dell'Imperatore Scorzone, e mio padre prima di morire ha incantato questa città, con tutti gli uomini, la servitù, l'esercito e me compresa; e questo incantesimo è custodito da un Mago. Ma se tu starai con me tutte le notti per un anno intero senza mai guardarmi e senza palesare il mio segreto ad anima viva, l'incantesimo della città finirà, ed io resterò Imperatrice e tu Imperatore, acclamato da tutto questo popolo.

E il giovane: - Ho coraggio e fermezza.

Ma dopo qualche giorno egli le disse che per poter stare un anno tranquillo al suo fianco doveva prima andare a salutare suo padre, sua madre e suo padrino, e le assicurò che sarebbe subito tornato. L'Imperatrice era dubbiosa se lasciarlo partire, ma lui tanto la pregò che gli fece preparare un bastimento, vi fece caricare un po' dei suoi tesori, e gli consegnò un bastone: - Con questo bastone, comanda, e ti troverai subito dove vorrai. Ma ricordati di non palesare a nessuno il mio segreto.

Il giovane salì sul bastimento, batté il bastone, e si trovò nel porto della città di suo padre. Diede ordine di portare i suoi tesori alla migliore locanda e lì prese alloggio. - Conoscete un negoziante di mare? - domandò alla gente.

- In questa città ce ne sono due, - gli risposero, - due compari, forti negozianti, ma però ora sono ridotti all'elemosina.

- E come può essere?

- Deve sapere che il figlio d'uno dei due compari s'è perso in mare, e il padre, non volendo credere che si fosse perso per disgrazia, ne diede la colpa al suo compare, e gli fece causa, e nella causa tutti e due si ridussero in miseria.

Il giovane, sentito questo discorso, mandò a chiamare suo padre. Il padre non lo riconobbe. Il figlio disse: - Avrei piacere di fare un commercio con voi e col vostro compare, visto che siete pratici di negozi di mare.

- È impossibile, - rispose il padre, - perché tanto io che il mio compare abbiamo fatto fallimento per causa d'una causa, per mio figlio che il mio compare m'ha perso.

- Non importa, - disse il giovane, - tutti i capitali ce li metto io.

E fece subito preparare una gran tavolata, e invitò a pranzo anche l'altro compare e le due mogli. Quando si ritrovarono faccia a faccia nella locanda, i due compari e anche le loro mogli si guardarono male, da quei nemici che erano diventati. Cominciarono a mangiare, ma i due compari, dalla rabbia che avevano l'uno contro l'altro, non riuscivano a mandare giù un boccone. Allora, il giovane prese una forchettata dal suo piatto, e la porse a suo padre, dicendo: - Padre mio, accettate questo boccone, che ve lo dona il vostro figlio che è qui presente sano e salvo.

Tutti balzano in piedi. Come impazziti di contentezza, cominciarono ad abbracciarsi, a baciarsi, piangendo dall'allegria. Il giovane divise i suoi tesori tra il padre e il padrino perché continuassero i loro negozi. E poi: - Adesso vi saluto, perché devo ripartire.

- E dove vai? - gli chiese la madre.

- Questo non te lo posso dire.

Ma la madre prese a pregarlo e a ripregarlo, finché lui non le spiegò della figlia dell'Imperatore Scorzone, che lui non poteva vedere quant'era bella.

E la madre: - Senti, io ti do una candela delle tenebre (Nota 1 'na cannila di trevani (dial. di Palazzo-Adriano): "una candela di cera delle tenebre (della Settimana Santa) ".) e quando lei dorme, accendi la candela e guarda le sue bellezze.

Il giovane salì sul bastimento, batté il bastone e si ritrovò al porto della città dell'Imperatore Scorzone. Andò a Palazzo reale e ritrovò la figlia dell'Imperatore che l'aspettava. La sera si coricarono, e il giovane non vedeva l'ora di guardare la sua bellezza. Mentre lei dormiva, lui prese la candela, l'accese, e cominciò a scoprire la ragazza. Ma la candela scolò una goccia di cera, e cadde sulla pelle di lei, scottandola. Si svegliò. - Traditore! Tu hai palesato il mio segreto! Così non mi potrai più liberare!

- O povero me! Ma io voglio ancora cercare di liberarti! Non c'è altro mezzo?

- Devi andare nel bosco, combattere col Mago che custodisce l'incantesimo e ammazzarlo!

- Sì. E quando l'ho ammazzato?

- Spaccagli la pancia; ci troverai un coniglio. Spacca il coniglio; ci troverai una colomba. Spacca la colomba; ci troverai tre uova. Queste tre uova devi conservarle come le pupille degli occhi tuoi e portarle qui sane e salve. Così sarà liberata la città e tutti noi saremo salvi: se no resteremo incantati per

sempre e tu con noi. Tieni questo bastone e va' a combattere!

Il giovane partì, armato di bastone. Trovò una mandria di vacche, coi mandriani e il padrone della vaccaria. Chiese al padrone: - Vossignoria mi vuol dare un pezzo di pane? Mi sono sperso in questa contrada.

Il padrone della vaccaria gli diede da mangiare e lo tenne con sé a fare il mandriano. Un giorno disse ai mandriani: - Dovete portare le vacche al pascolo nel feudo, ma badate di non lasciarle entrare nel bosco, perché ci abita un Mago che ammazza non solo i cristiani ma anche le vacche.

Il giovane andò con la mandria e quando le vacche furono vicine al bosco, con urli e colpi di bastone le fece entrare tutte nel bosco. Il padrone si mise le mani nei capelli. - E adesso chi va nel bosco a far tornare le vacche?

Nessuno dei mandriani ci voleva andare. Il padrone mandò il mandriano nuovo con un altro ragazzo. Entrarono nel bosco, e il ragazzo era pieno di paura.

Vedendo le vacche nel bosco, il Mago s'infuriò e venne avanti con in mano un bastone di ferro con sei punte di bronzo incatenate in cima. Il ragazzo se la faceva addosso dalla paura, e si nascose in una macchia. Il giovane invece attese il Mago a piè fermo.

- Traditore! Come osi venire a danneggiare la mia selva!

- Non solo vengo a danneggiare la tua selva, ma a danneggiare pure la tua vita! - e cominciarono a far battaglia.

Si batterono tanto, per tutta la giornata, che alla fine erano stanchi tutt'e due ma nessuno dei due era ancora ferito. E il Mago disse: Se avessi una zuppa di pane e vino / Ti squarterei come un suino!

E il giovane: Se avessi una zuppa di pane e latte / Ti spaccherei in due parti esatte!

Allora si salutarono, e fissarono di continuare il combattimento l'indomani. Il giovane si riprese le vacche e le ricondusse alla vaccaria insieme al ragazzo.

A vederli tornare sani e salvi, tutti rimasero a bocca aperta, e il ragazzo raccontò il gran combattimento che c'era stato tra il mandriano nuovo e il Mago, e le cose che s'erano dette, e che il Mago avrebbe voluto una zuppa di pane e vino e il giovane una zuppa di pane e latte. Allora il padrone ordinò che per l'indomani si preparasse un secchio di pane e latte e il ragazzo se lo portasse dietro e lo tenesse pronto.

Così condussero di nuovo le vacche nel bosco, ricomparve il Mago e ricominciarono il combattimento. Quando furono sul più bello il Mago disse: Se avessi una zuppa di pane e vino / Ti squarterei come un suino!

Ma una zuppa di pane e vino non ce l'aveva. Invece il giovane disse: Se avessi una zuppa di pane e latte / Ti spaccherei in due parti esatte! e subito il ragazzo gli porse il secchio di pane e latte. Il giovane ne prese una mestolata, se la cacciò in bocca e subito diede una bastonata in testa al Mago che lo fece cascare in terra morto.

Spacca la pancia del Mago e trova il coniglio, spacca il coniglio e trova la colomba, spacca la colomba e trova le tre uova. Prese le tre uova, le conservò per bene e tornò con le vacche alla vaccaria. Lo ricevettero in trionfo. Il padrone voleva che restasse lì nei suoi poderi, ma lui disse che non poteva trattenersi e, anzi, gli faceva un regalo del bosco del Mago. E se ne andò.

Arrivato alla città silenziosa, andò a Palazzo reale. Gli corse incontro quella bella giovane, lo prese per mano e lo portò nel gabinetto segreto dell'Imperatore Scorzone suo padre, prese la corona da Imperatore e gliela mise in capo dicendogli: - Tu sii l'Imperatore e io sia l'Imperatrice -. E incoronato che fu se lo portò sul balcone. Prese le tre uova e gli disse: - Buttane una a dritta, una a manca e l'altra davanti a te.

Appena le uova furono gettate, tutta la gente cominciò a parlare, a gridare, e da quel silenzio si passò a un gran clamore, le carrozze presero a correre, l'esercito si mise a fare gli esercizi, le sentinelle si dettero il cambio e tutti insieme, popolo e truppa, gridarono: - Evviva il nostro Imperatore! Evviva la nostra Imperatrice! - E loro restarono Imperatore e Imperatrice per tutta la vita, e noialtri poveri meschini come prima.

172. Sperso per il mondo (Salaparuta)

C'era una madre vedova con due figlie femmine e un maschio che si chiamava Peppi e non sapeva come buscarsi un pezzo di pane. La madre e le sorelle filavano, e Peppi disse: - Madre, sapete cosa vi

dico? Vi domando bella licenza e me ne vado sperso per il mondo.

Andando, vide una masseria, chiese: - Avete bisogno di un picciotto? - Gli risposero: - Eh, eh! cane, cane! - e gli abbaiarono i cani dietro.

Peppi andò, e già veniva scuro quando incontrò un'altra masseria. - Viva Maria!

- E viva Maria! Che abbiamo?

- Se aveste bisogno d'un picciotto...

- Oh, - dice, - sì, siedi, siedi: ci dev'essere il boaro che se ne va. Aspetta che vado a chiederlo al padrone.

E uno andò su a chiederlo al padrone, il quale disse: - Sì, fagli fare colazione, che quando scendo ne parliamo.

Così gli misero davanti un pane e un piatto di ricotta, e lui si mise a mangiare. Mentre scendeva il padrone, gli venne avanti il boaro. - È vero che te ne vai? - disse il padrone. - Sissignore, - fece il boaro. Allora il padrone disse a Peppi: - Domattina vai coi buoi, ma senti, figlio mio: qua se ci vuoi stare c'è il semplice mangiare e nulla più.

- Io ci sto, - disse Peppi. - Sia quello che vuol Dio.

Passò la notte e poi alla mattina si prese il pane, un po' di companatico e andò coi buoi. Stava tutto il giorno coi buoi, Peppi, e alla sera tornava a casa. S'avvicinava carnevale, e Peppi tornava a casa con tanto di muso.

Il curatolo gli diceva: - Peppi!

- Oh!

- Che hai?

- Niente!

Alla mattina andava via coi buoi, sempre intrombato in viso, quando incontrò il padrone. - Peppi.

- Oh!

- Che hai?

- Niente!

- Niente, Peppi? Perché non me lo dici?

- Che ci ho da dirvi? Sta venendo carnevale, e neanche stavolta mi darete un po' di soldi che vada a far festa con mia madre e le sorelle?

- Ih! Di tutto puoi discorrere, fuorché di soldi: se vuoi pane, quanto ne vuoi, ma soldi no.

- E se dovessi comprare un po' di carne, come faccio?

- I patti te li ho fatti prima: non so cosa dirti.

Faceva giorno e Peppi se ne andava con i suoi santi buoi. E si sedette sempre malinconioso. Sentì chiamare: - Peppi? - Si voltò da ogni parte, pensò: "È l'apprensione che ho in cuore che mi fa sentire quel che non c'è".

Ma ancora si sentì chiamare: - Peppi! Peppi!

- Ma chi è che mi chiama?

Si voltò un bue: - Sono io.

- Come? Parli?

- Io sì che parlo. Che hai che metti il muso così lungo?

- Cos'ho da avere? Viene carnevale e il padrone non mi da niente.

- Senti come devi dirgli, Peppi, stasera, quando ci vai. Gli devi dire: "E neanche il bue vecchio mi date?" A me il padrone non mi può vedere, perché non ho mai voluto lavorare, e mi regalerà a te. Hai capito?

La sera Peppi tornò a casa col viso come una tromba lunga sette canne, e il padrone gli disse: - Peppi, che hai, sempre con questa tromba?

- Ho da dirvi una cosa: neanche il bue vecchio mi volete dare, che ha più anni lui della civetta? Almeno, quando arrivo a casa lo scanno e metto un po' a mollo quella sua carne dura.

- Pìgliatelo, - disse il padrone, - ti regalo anche un pezzo di corda per portartelo via.

L'indomani appena giorno Peppi si prese il bue, una bisaccia, otto pani, il berretto in capo e andò al paese. In un pianoro, due campieri a cavallo arrivarono correndo: - Il toro! Il toro! Guarda a te, guarda a te! Sta arrivando un toro che t'ammazza!

Il bue, piano: - Digli, Peppi: "Se lo prendo, me lo date?"

Peppi lo disse, e quelli: - Magari! Ma non puoi, quello ammazza te e il bue insieme.

Il bue gli disse: - Peppi, mettiti dietro a me, e non aver paura -. Arrivò il toro con le narici aperte, a muso a muso contro il vecchio bue, e cominciarono a darsi spintoni, e il bue vecchio era così duro che il toro dopo un po' restò intronato.

- Peppi, piglialo, - disse il bue vecchio, - e legalo accoppiato alle mie corna -. Peppi legò il toro, salutò i campieri, e tirò avanti.

Arrivato che fu in un paese di passaggio, udì un bando: Chiunque si sente di lavorare e finire in un giorno una salma di terra, si piglia la figlia del Re in moglie; se è sposato, due tumuli di monete d'oro; e se non ce la fa, il collo tagliato.

Peppi portò i buoi al fondaco e andò a presentarsi al Re. Le sentinelle non volevano farlo passare perché era tutto stracciato, ma s'affacciò il Re in persona e lo fece passare.

Salì e disse: - Ai piedi di Sua Maestà.

- Cos'abbiamo?

- Intesi il bando, ho due buoi, e vorrei vedere se posso farcela io con quella salma di terra.

- Ma l'hai inteso tutto, il bando?

- L'intesi: se non ce la faccio, ne va il collo di mezzo. Maestà deve darmi l'aratro e un po' di fieno perché io non ho niente, essendo di passaggio.

- Porta i buoi nella mia scuderia, - disse il Re, - e govèrnateli -. Lui andò a prendere i buoi e li portò là: e il bue vecchio gli disse: - A me mezza manna (Nota 1 Manna (dial. siciliano): manipolo di fieno.) di fieno, al toro una manna -. La mattina Peppi prese l'aratro, quattro manne di fieno e andò. Si fece insegnare la terra, appoggiò i buoi, e si mise sotto ad arare.

I Consiglieri guardavano dal balcone dirimpetto, e dissero al Re: - Maestà, che sta facendo? Non vede che quello là sta finendo d'arare? Le vuol dare quel brutto villano a sua figlia?

Il Re disse: - E voialtri cosa mi consigliate?

- A mezzogiorno gli mandi una gallina al forno, del sedano tenero e una bottiglia di vino oppiato...

Mandarono una serva a portare a Peppi questo mangiare. - Venite a mangiare che raffredda! - Lui non aveva da arare che un triangolo di terra grande quanto un cappello da prete. Andò a mangiare, e diede mezza manna al bue vecchio e una manna al toro. Poi si mise a sbocconcellare la pollastra e a bere vino. Se lo bevve tutto, si mangiò tutta la gallina e si buttò a dormire. Il bue vecchio mangiò il suo fieno, aspettò che il toro finisse il suo, e intanto lasciava che Peppi dormisse. Quando ebbe finito di mangiare anche il toro, cominciò a scuotere Peppi con la zampa.

- Ah... ah... - faceva Peppi nel sonno.

- Alzati, - diceva il bue, - alzati che ne va di mezzo il collo!

S'alzò, si lavò la faccia, aggiogò i buoi, e più addormentato che sveglio finì di lavorare il pezzetto di terra e si mise a ripassarlo.

- L'oppio era poco: accidenti! - dissero i Consiglieri dal balcone.

Peppi ci dava dentro con l'anima e alle dieci di sera ce l'aveva fatta: tornò a palazzo, diede fieno ai buoi e salì dal Re: - Papà, mi benedica.

- Oh. Hai finito? Cosa vuoi: due tumuli di monete d'oro?

- Scapolo sono, Maestà, che me ne faccio delle monete d'oro? Ora è moglie che voglio prendere.

Lo presero, lo lavarono da capo a piedi e lo vestirono da principe. Anche l'orologio gli misero. E si sposò.

Il bue vecchio gli disse: - Ora che ti sposi mi devi ammazzare e tutte le mie ossa le devi mettere in una corba e andarle a piantare una per una nella terra che hai arato; devi lasciar fuori solo una zampa, e devi metterla dentro il tuo materasso. La mia carne devi dire al cuoco che la può cucinare come vuole: da carne di coniglio, di lepre, di pollame, di tacchino, di castrato e anche di pesce.

Così Peppi scannò il bue vecchio. Il Re non voleva, perché ci s'era affezionato anche lui, ma Peppi disse: - No, papà, ammazziamolo, e così non avrete da comprar carne per il banchetto di nozze -. E ordinò al cuoco di cucinare la carne del bue come carne di ogni sorta di animali. Ci fu una gran tavolata; cominciarono a portare i piatti e tutti erano contenti: - Questa è lepre... Questo è coniglio... Bestia giovane, questa... Bella carne!

La sera, appena la sposa si fu addormentata, Peppi infilò la zampa del bue sotto il materasso, si caricò su una spalla la corba con le ossa, andò a seminare le ossa con tutte le regole, e tornò a letto che

sua moglie non aveva sentito niente. La moglie si sveglia dopo un po' e dice: - Oh, che sogno ho fatto! Mi pareva come tante ciliege, tante mele che mi pendessero in bocca: e tante rose, tanti gelsomini... Mi pare ancora di averli sotto gli occhi... - Tende una mano e coglie una mela.

- Non è sogno, non è sogno: questa è mela che si tocca! - E il marito risponde: - Non è sogno, non è sogno: son ciliege che ho già in bocca! - e tendeva la mano e coglieva ciliege.

Venne il Re ad augurare il buon giorno e trovò la camera piena di fiori e frutti fuori tempo. Si mise a mangiarli anche lui.

I Consiglieri s'affacciarono al balcone e il loro sguardo cadde sulla terra che aveva lavorata Peppi: era piena d'alberi fitti di tutte le specie. Chiamarono il Re: - Guardi Vostra Maestà: non son alberi laggiù nella terra arata da Peppi? - Il Re aguzzava gli occhi: - Ma sì: non è un abbaglio! Andiamo là a vedere, - e si misero in carrozza.

Arrivati là c'erano aranci, limoni, susini, ciliegi, viti, peri, tutti carichi di frutti. Il Re colse un po' di frutta e tornò a casa contento.

Bisogna sapere che il Re aveva altre due figlie, sposate con figli di principi. E queste figlie cominciarono a domandare alla sorella: - Ma tutte queste cose le fa tuo marito?

- E io che ne so? - rispose lei.

- Sciocca, domandagli come fa.

- Eh, stasera gli domando.

- Brava, e poi diccelo subito.

La sera, a letto, la sposa cominciò a fargli domande e lui, perché lo lasciasse dormire, le confidò tutto. L'indomani lei lo disse alle sorelle, e le sorelle ai mariti. Mentre erano tutti insieme col Re, i cognati dissero: - Facciamo una scommessa, cognato Peppi?

- E quale?

- Che siamo capaci a dire come avete fatto a far crescere tutti questi alberi.

- Scommettiamo.

- Allora: voi tutta la roba che avete avuto qui, noi tutto quello che possediamo.

Andarono da un notaio e stesero l'atto.

Allora i cognati gli dissero tutto. Peppi, che si fidava di sua moglie, pensò: "E chi glielo ha detto? Il Sole?"

Diede a loro tutta la sua roba e restò un morto di fame come prima. Si mise in marcia, con la sua bisaccia, vestito da villano, e arrivò a una capanna. Bussò.

- Chi è?

- Sono io, padre eremita.

- E che vai cercando?

- Mi sapreste dire dove spunta il Sole?

- Ih, figlio, per stasera dormi qua e domattina ti mando da un altro eremita che è più vecchio di me.

La mattina all'alba l'eremita gli diede una pagnotta, e Peppi lo salutò: cammina cammina arrivò a un'altra capanna e c'era un eremita con la barba bianca fino alle ginocchia.

- Padre reverendo, sia benedetto.

- Che abbiamo, che abbiamo?

- Mi sa dire dove spunta il Sole?

- Ih! figlio, cammina finché trovi un altro padre più vecchio di me.

Peppi domandò bella licenza e camminò fino a un'altra capanna e baciò la mano all'eremita. - Gran padre, sia benedetto...

- Che vai cercando?

- Mi sa dire dove spunta il Sole?

- Ih! figlio... Mah... forse tu ci arriverai. Senti, tieni questo spillo. Cammina: sentirai ruggire un leone; tu grida: "Compare leone, vi manda a salutare il vostro compare eremita, e vi manda lo spillo per togliervi la spina dalla zampa, e per soprasaluto mi dovete far parlare con il Sole".

Così Peppi fece e tolse la spina al leone che disse: - Ah, m'hai ridato la vita!

- Ora mi dovete far parlare col Sole.

Il leone lo guidò fin dove c'era un mare grande con l'acqua nera. - Qui s'affaccia il Sole, ma prima del Sole s'affaccia un serpente e tu gli devi dire: "Compare serpente, vi manda a salutare vostro compare il

leone, e per soprasaluto dovete farmi parlare col Sole".

Il leone se ne andò e Peppi vide l'acqua tramestare: s'affacciò il serpente, e Peppi gli disse parola per parola come gli aveva insegnato il leone. Disse il serpente: - Presto, buttati in acqua e infilati sotto le mie ali, se no i raggi del Sole ti bruceranno.

Peppi si mise sotto un'ala. Spuntò il Sole e il serpente disse: - Va', Peppi, di' al Sole quello che hai da dirgli, prima che se ne vada.

E Peppi: - O Sole traditore, tu solo mi potevi ingannare, e non me lo dovevi fare, traditore!

E il Sole: - Io? Non fui io che t'ingannai. E sai chi fu? Tua moglie, cui confidasti il segreto.

- Allora scusa, Sole, - disse Peppi. - Ma c'è un piacere che puoi farmi soltanto tu, Sole mio: dovresti tramontare a mezzanotte e mezzo, così mi ripiglio la mia roba.

- Va' pure, che questo piacere te le faccio volentieri.

Peppi ringraziò tutti e domandò bella licenza. Tornò a casa, la moglie gli aveva preparato il brodo; si ristorò e si sedette un po' al fresco. Passarono i suoi cognati figli di principi. - Cognati, - disse lui, - adesso facciamo un'altra scommessa.

- E cosa scommetti? Di roba non ne hai più.

- Be', io ci scommetto il collo e voialtri la mia roba.

- Bene, allora tu il collo, noi la roba tua e anche la nostra; ma cos'è questa scommessa?

Allora Peppi disse: - Il Sole quando tramonta?

- Bene, è diventato matto, non sa neanche quando tramonta il Sole, - dissero tra loro i cognati. E a lui: - Ma come? Alle nove e mezzo, tramonta!

- E io dico che tramonta a mezzanotte e mezzo!

Andarono a stendere l'atto e si misero a guardare il Sole. Alle nove e mezzo il Sole stava per tuffarsi giù, quando Peppi gli fa: - O Sole, è questa la parola che m'hai dato?

Allora il Sole si ricordò e invece di tramontare, la tirò in lungo, la tirò in lungo, fino a mezzanotte e mezzo.

- Non ve l'avevo detto? - fece Peppi.

- Hai ragione, - fecero i cognati e gli ridiedero subito la sua roba e anche la loro.

- Ebbene, - disse Peppi, - vi voglio mostrare il cuore d'un villano -. (Loro lo chiamavano sempre villano). Prende e gli restituisce la loro roba. - Tenete qua, che io la roba degli altri non la voglio, voglio la mia.

Peppi riprese a far la vita di prima con sua moglie; il Re lo volle abbracciare, e si toglie la corona e la mette in testa a Peppi. I cognati, si capisce, mangiavano rabbia ma non davano a vedere. L'indomani ci fu una bellissima tavolata con tutti i parenti: si divertirono, un piatto andava e un piatto veniva, e all'ultimo ci fu anche il caffè, il gelato e la cassata e così Peppi da bovaro morto di fame diventò Reuzzo.

173. Un bastimento carico di... (Salaparuta)

Marito e moglie avevano un bambino, ed erano molto devoti a San Michele Arcangelo: tutti gli anni gli facevano la festa. Morì il marito, e la moglie con i pochi soldi che le rimanevano, ogni anno faceva la festa a San Michele Arcangelo. Venne un anno in cui non sapeva più cosa vendere per fare questa festa, allora prese il bambino e andò a venderlo al Re.

- Maestà, - disse al Re, - vuole comprare questo mio bambino? Magari per dodici tarì, per quel che vuol darmi, basta che possa fare la festa a San Michele Arcangelo.

Il Re le diede cent'onze e si tenne il bambino. Poi pensò: "Guarda un po', questa donna pur di fare la festa a San Michele Arcangelo si vende suo figlio, e io che sono Re non gli faccio niente". Allora ordinò di costruire una cappella, comprò una statua di San Michele Arcangelo e gli fece festa; ma fatta la festa mise un velo sulla statua e non ci pensò più.

Il bambino, che si chiamava Peppi, cresceva al Palazzo e giocava con la figlia del Re che era grande come lui. Così crebbero insieme giorno per giorno, e quando furono cresciuti s'innamorarono, finché i Consiglieri non dissero al Re: - Maestà, che succede? Non vorrà mica dare sua figlia in moglie a quel poveraccio?

Il Re disse: - E cosa posso fare? lo posso mandar via?

- Faccia come diciamo noi, - dissero i Consiglieri, - lo mandi a far mercanzia con un bastimento, il più vecchio e sconquassato che ci sia. Lo faccia lasciare solo in mezzo al mare; così s'annega e siamo a

posto.

Al Re piacque l'idea, e disse a Peppi: - Guarda, devi andare a fare mercanzia. Hai tre giorni di tempo per caricare il tuo bastimento.

Il ragazzo passava la notte a pensare cosa doveva caricare sul bastimento per fare buoni affari; la prima notte non gli venne in mente nulla, la seconda neppure, la terza, pensa che ti pensa, si mise a chiamare San Michele Arcangelo. Apparve San Michele Arcangelo e gli disse: - Non ti scoraggiare: di' al Re che ti carichi un bastimento di sale.

L'indomani Peppi si alzò tutto contento. Il Re gli chiese: - Allora Peppi, cos'hai pensato?

E lui: - Sua Maestà voglia caricarmi un bastimento di sale.

I Consiglieri se ne rallegrarono: - Bene, con quel carico il bastimento si sfonderà prima!

Il bastimento carico di sale partì, e dietro si portava legato un altro bastimento più piccolo.

- A cosa serve, quello? - chiese Peppi al capitano.

E il capitano rispose: - Eh, lo so io.

Difatti, arrivati che furono in mezzo al mare, il capitano scese nel bastimento, disse: - Buonasera, - e lasciò Peppi solo.

Il bastimento faceva acqua, c'era mare grosso, e non avrebbe tardato ad andare a fondo. Peppi cominciò a chiamare: - Bella Madre! Signore! San Michele Arcangelo, aiutatemi voi! - E subito comparve un bastimento tutto d'oro, con San Michele Arcangelo al timone. Gli tirarono una corda e Peppi legò il suo bastimento a quello di San Michele Arcangelo che andava come un fulmine sul mare, finché entrarono in un porto.

- Venite per pace o per guerra? - chiesero dal porto.

- Per pace! - disse Peppi, e lo lasciarono sbarcare.

Il Re di quel paese volle invitare Peppi e il suo compagno (non sapeva che era San Michele).

- Guarda, - disse San Michele a Peppi, - che in questo paese non sanno cos'è il sale -. E Peppi ne portò con sé un sacchetto.

A tavola col Re, cominciarono a mangiare, e tutto era scipito come paglia. Disse Peppi: - Ma perché mangiate così, Maestà?

E il Re: - Noialtri così usiamo mangiare.

Allora Peppi versò un po' di sale nel piatto di tutti i commensali: - Maestà, provi ora come le pare.

Il Re mangiò qualche cucchiaiata, e disse: - Oh, buono! Buono! Ne avete molta di questa cosa?

- Un bastimento pieno.

- E quanto lo mettete?

- Va a peso come l'oro.

- Allora lo compro tutto io.

- Affare fatto.

Dopopranzo, fecero scaricare e pesare tutto il sale. Sulla bilancia da una parte mettevano sale, dall'altra oro. Così Peppi si riempì d'oro il bastimento, e dopo aver fatto turare le falle ripartì.

La figlia del Re passava le giornate al balcone, scrutando il mare col cannocchiale all'orizzonte, aspettando il ritorno del suo Peppi. E quando vide il bastimento, corse da suo padre: - Papà, torna Peppi! Papà, torna Peppi!

Quando la nave fu in porto, e Peppi, baciata la mano al Re, cominciò a far scaricare oro a più non posso, i Consiglieri diventarono verdi. Dissero al Re: - Maestà, qui non ne usciamo.

E il Re: - E cosa posso fare?

E i Consiglieri: - Mandarlo a fare un altro viaggio.

Allora il Re, passati pochi giorni, gli disse di pensare a un nuovo carico, perché doveva di nuovo ripartire. Peppi ci pensò su, poi chiamò San Michele. E San Michele gli disse: - Fa' caricare un bastimento di gatti.

Il Re, per dare i gatti a Peppi, gettò un bando: Tutte quelle persone che hanno gatti, li portino al Palazzo reale e il Re li compera.

Così il bastimento fu riempito, e partì miagolando per il mare.

Giunto più al largo ancora della prima volta, il capitano disse: - Buonasera, - e se ne andò. Il bastimento cominciò ad affondare e Peppi chiamò San Michele Arcangelo. Comparve il bastimento d'oro e, come un fulmine, lo condusse fino a un porto sconosciuto. Venne un'ambasciata al porto a

chiedere se venivano per pace o per guerra. - Per pace! - dissero e il Re li invitò subito a pranzo.

A tavola, vicino a ogni piatto, c'era uno scopino. - A cosa servono?

E il Re: - Ora lo vedrete.

Servirono le vivande, e subito uscì una gran quantità di topi, e salivano fin sulla tavola e cercavano di mangiare nei piatti; ognuno dei commensali con lo scopino doveva cacciarli, ma era inutile perché tornavano ed erano tanti che non ci si poteva difendere.

Allora San Michele disse a Peppi: - Apri quel sacco che abbiamo portato -. Peppi sciolse il sacco e liberò quattro gatti che saltarono in mezzo ai topi e ne fecero una carneficina.

Il Re, tutto contento: - Oh, che begli animaletti! - esclamò. - Ne avete molti?

- Un bastimento pieno.

- E vanno cari?

- A peso come l'oro.

- Affare fatto -. Il Re li comprò tutti e sulla bilancia da una parte mettevano gatti, dall'altra oro. Così Peppi, aggiustato il bastimento, tornò carico d'oro anche stavolta.

Al porto, quando arrivò, la figlia del Re ballava dalla gioia, i facchini scaricavano oro e oro e oro, il Re era perplesso e i Consiglieri verdi in faccia. E dissero al Re: - Non ci è riuscita due volte, riuscirà la terza. Lasciamolo riposare una settimana, e poi riparta.

San Michele, stavolta, quando Peppi lo chiamò, disse: - Di' che ti carichino un bastimento di fave.

Quando il bastimento carico di fave stava per naufragare, venne il solito bastimento d'oro, e Peppi insieme a San Michele sbarcò in un porto.

Il Re di quella città era una Regina, e li invitò a pranzo tutti e due. Dopo mangiato la Regina tirò fuori le carte e disse: - Facciamo una partita? - E si misero a giocare a zecchinetta. La Regina era una grande giocatrice, e tutti gli uomini che perdevano li incarcerava in fondo a un sotterraneo.

Ma San Michele Arcangelo non poteva perdere, e la Regina capì che se continuava a giocare ci perdeva lei tutti i suoi possessi.

Allora disse: - Io vi dichiaro guerra -. Fissarono l'ora della guerra, e la Regina schierò tutti i suoi soldati. San Michele e Peppi erano due soli, con le loro spade contro tutti e si buttarono all'assalto. Ma San Michele Arcangelo fece alzare una folata di vento e sorse un polverone che annuvolò gli occhi dei soldati. Nessuno vedeva più niente e San Michele Arcangelo raggiunse la Regina e le tagliò il collo con la spada.

Quando il polverone fu passato e tutti videro la testa della Regina staccata dal busto, si rallegrarono, perché era una Regina che nessuno poteva soffrire, e dissero a San Michele: - Vogliamo Vossignoria per Re, Vossignoria!

San Michele disse: - Io sono Re da un'altra parte. Per il Re vedetevela voi.

Alla testa della Regina fecero una gabbia di ferro e l'appesero a un cantone, e San Michele e Peppi scesero nel sotterraneo a liberare i prigionieri. C'era pieno di gente ammuffita, affamata e i morti insieme ai vivi. Peppi prese a buttare fuori manciate di fave da un sacco, e quelli le mangiavano come fossero bestie. Così li ristorarono, gli fecero fare un brodo di fave e poi li rimandarono ognuno alla sua casa.

In quella città le fave non le avevano mai viste, e Peppi le vendette a peso d'oro. Poi, col bastimento carico d'oro e una scorta di soldati ai suoi ordini, fece vela verso la sua città, e sparò una cannonata a salve per annunciare il suo arrivo.

Stavolta entrò in porto anche il bastimento d'oro e il Re accolse San Michele Arcangelo. A pranzo San Michele disse al Re: - Maestà, voi avete una statua a cui una volta avete fatto una festa e che poi avete lasciato tra le ragnatele. Perché? Forse vi mancano i quattrini?

Il Re disse: - Ah sì, è San Michele Arcangelo, non ci avevo più pensato.

E San Michele: - Andiamola a vedere.

Arrivarono nella Cappella, e la statua era tutta ammuffita. Il forestiero disse: - Io sono San Michele Arcangelo e vi chiedo, Maestà, ragione del torto che mi avete fatto.

Il Re si buttò in ginocchio e disse: - Perdonatemi, ditemi cosa posso fare per voi! La più bella festa!

Il Santo disse: - Farete la festa di nozze di vostra figlia e Peppi perché questi due giovani si devono sposare.

Così Peppi sposò la figlia del Re e divenne Re a sua volta.

174. Il figlio del Re nel pollaio (Salaparuta)

Si racconta che c'era un ciabattino con tre figlie femmine: Peppa, Nina e Nunzia. Erano poveri in canna, e il ciabattino girava per la campagna ad aggiustare scarpe, ma non poteva buscare un quattrino. La moglie a vederlo tornare a mani vuote: - Sciagurato! - gli diceva, - cosa metterò in pentola oggi? - E lui, stanco, disse alla figlia Nunzia, che era la più piccina: - Senti, vuoi venire con me per minestra?

E se ne andarono per i campi, a cogliere erbe per la minestra. Arrivarono in un feudo, e cercando erbe, Nunzia trovò una testa di finocchio così grossa che per quanto tirasse non riusciva a sradicarla, e dovette chiamare suo padre. - Signor padre! Signor padre! Voglia guardare cos'ho trovato! Non riesco a strapparla!

Ci si mise anche suo padre e tira tira, si sradicò il finocchio e sotto apparve una botola aperta. Alla botola s'affacciò un bel giovane. - Bella ragazza, - disse, - cosa state cercando?

- E cosa volete che cerchiamo? Siamo morti di fame e cogliamo un po' di minestra.

- Se siete povero, vi faccio arricchire io, - disse il giovane al ciabattino. - Lasciatemi vostra figlia, e io vi do un sacco di danari.

Quel povero padre fece: - Come? Lasciarvi mia figlia? - Ma il giovane tanto disse che lo persuase, prese i danari e lasciò Nunzia che se ne scese sottoterra con quel giovane.

Sottoterra, c'era una casa così lussuosa, che alla ragazza parve d'essere arrivata in Paradiso. Cominciò una vita che poteva ben dirsi felice, se non fosse che Nunzia non sapeva più niente di suo padre né delle sue sorelle.

Il ciabattino, intanto, aveva da mangiare polli e manzo tutti i giorni e se la passava bene. E Peppa e Nina gli dissero un giorno: - Padre, ci volete portare a trovare nostra sorella?

Andarono al posto dove avevano trovato il finocchio, bussarono alla botola e il giovane li fece entrare. Nunzia fu molto contenta di rivedere le sorelle e le portò a visitare tutta la casa. Solo una camera non la volle aprire. - Perché? Cosa c'è là dentro? - chiesero le sorelle, tutte incuriosite.

- Non lo so, perché non ci sono mai entrata neanch'io. Mio marito me l'ha proibito.

Poi s'andò a pettinare e le sorelle vollero aiutarla. Le sciolsero la treccia e in mezzo alla treccia trovarono legata una chiave. - Questa, - disse la Peppa alla Nina, sottovoce, - dev'essere la chiave della stanza che non ci ha voluto far vedere! - E facendo finta di pettinarla le slegarono la chiave; poi zitte zitte andarono ad aprire la stanza.

Nella stanza c'erano tante donne: chi ricamava, chi cuciva, chi tagliava. E cantavano: Facciamo pannolini e fasce / Pel figliol del Re che nasce!

- Ah! Nostra sorella aspetta un bambino e non ce l'aveva detto! - fecero le sorelle. Ma in quel momento le donne della stanza accorgendosi d'esser viste, da belle che erano si fecero gialle gialle, brutte brutte, e si trasformarono in lucertole e ramarri. La Peppa e la Nina scapparono via.

Nunzia le vide tutte stravolte. - Cos'avete, sorelle mie?

- Niente, volevamo salutarti perché ora ce ne andiamo.

- Così presto?

- Ma sì, dobbiamo tornare a casa.

- Ma cosa v'è successo?

- Ebbene, t'abbiamo preso la chiave che avevi nella treccia, abbiamo aperto quella porta...

- Ah, sorelle mie! Questa sarà la mia rovina!

Difatti, quelle donne della stanza, che erano tante Fate, andarono dal giovane, che era loro prigioniero lì sottoterra e gli dissero: - Sai? Devi cacciar via tua moglie. Subito.

- E perché? - disse lui, con le lagrime agli occhi.

- La devi cacciare via subito. Gli ordini sono ordini, hai capito?

E quel povero sposo, dovette andare da lei, col cuore che gli si spezzava, e dirle: - Te ne devi andare subito da questa casa, ordine delle Fate, se no sono perduto!

- Le mie sorelle hanno fatto la mia rovina! - disse lei scoppiando in singhiozzi. - E dove me ne andrò mai?

- Tieni questo gomitolo, - le disse lui. - Legane un capo al pomo della porta e fallo rotolare. Dove finirà il gomitolo, là fermati.

Nunzia, disperata, obbedì: il gomitolo, rotola rotola, cammina cammina, non finiva mai. Arrivò sotto il balcone d'un bellissimo palazzo e lì il gomitolo finì. Era il palazzo del Re Cristallo.

Nunzia chiamò e s'affacciarono le cameriere. - Per carità, - ella disse, - alloggiatemi per questa notte, che non so dove rifugiarmi e aspetto d'avere un bambino! - Perché intanto s'era accorta che stava aspettando d'avere un bambino.

Le cameriere andarono a dirlo al Re Cristallo e alla Regina e quelli risposero che non avrebbero aperto loro a chicchessia. Bisogna sapere che il loro figliolo tanti anni prima era stato portato via dalle Fate, e non ne avevano più saputo nulla: così erano pieni di diffidenza verso le donne forestiere.

Disse la poveretta: - Magari nel pollaio, per una notte!

Le cameriere, mosse a compassione, tanto dissero al Re e alla Regina che la fecero accogliere nel pollaio e le portarono un po' di pane perché moriva di fame. Volevano sapere la sua storia, ma ella scuoteva il capo e non faceva che ripetere: - Ah, se voi sapeste! Ah, se voi sapeste!

Quella stessa notte, le nacque un bel bambino, e una cameriera andò subito a dire alla Regina: - Maestà, che bel bambino che ha avuto questa forestiera! Somiglia tutto al suo figliolo!

E intanto le Fate dissero al giovane, che stava sempre sottoterra: - Non sai che a tua moglie è nato un bel bambino? Vuoi venire a vederlo, stasera?

- Magari. Mi ci portate?

Quella notte, si sentì bussare alla porta del pollaio. - Chi è?

- Apri, sono io, il padre del tuo bambino -. E Nunzia vide entrare il suo sposo che era il figlio del Re rapito dalle Fate, e che ora le Fate accompagnavano a vedere suo figlio. Entrò, con tutte le Fate dietro, e il pollaio diventò tutto tappezzato d'oro, il giaciglio ebbe una coltre ricamata d'oro, la culla del bambino divenne d'oro, e tutto risplendeva che pareva giorno e una musica suonava, e le Fate cantavano e ballavano, e il Reuzzo cullava il bambino e diceva: Se mio padre lo sapesse / Che sei figlio di suo figlio / Tra fasce d'oro saresti fasciato, / Tra culle d'oro saresti cullato, / Notte e giorno starei con te, / Dormi dormi, figliolo di Re.

E le Fate ballando, s'affacciavano alla finestra e cantavano: I galli ancor non cantano, / L'orologio ancor non suona, / Non è ora, non è ora.

Lasciamo loro e andiamo dalla Regina. S'affaccia una cameriera e le dice: - Signora Regina, sapeste! Dalla forestiera stanno succedendo cose mai viste! Non è più pollaio, è tutto luce come il Paradiso, si sente cantare, una voce che sembra quella di vostro figlio. State a sentire, state a sentire!

La Regina andò alla porta del pollaio e stette a sentire; ma in quel momento cantò un gallo, e non si sentì più nulla e non si vide più luce alla porta.

Quel mattino, a portare il caffè alla forestiera volle andarci la Regina in persona. - Mi volete dire chi c'era questa notte?

E lei: - Eh, non ve lo posso dire, ma anche se potessi, che vi direi? Lo sapessi io, chi viene!

E la Regina: - E chi può essere! E se fosse mio figlio? - e tanto disse, e tanto fece che la forestiera le raccontò tutta la sua storia dal principio: che lei era andata per minestra... e tutto il resto.

- Allora voi siete la moglie di mio figlio? - fece la Regina, abbracciandola e baciandola. E le disse: - Stanotte domandagli cosa ci vuole per liberarlo.

Alla notte, alla stessa ora, s'adunarono le Fate col figlio del Re. Le Fate si misero a ballare, e lui a cullare suo figlio sempre cantando: Se mio padre lo sapesse / Che sei figlio di suo figlio / Tra fasce d'oro saresti fasciato, / Tra culle d'oro saresti cullato, / Notte e giorno starei con te, / Dormi dormi, figliolo di Re.

Mentre le Fate ballavano, la sposa disse al marito: - Dimmi cosa ci vuole per liberarti!

Lui rispose: - Ci vuole che i galli non cantino, che l'orologio non suoni, che le campane nemmeno, e con una tela celeste ricamata con la luna e le stelle che sembri di notte si ricopra la strada perché non si veda quando fa giorno. Una volta che il sole è già alto, si tira via la tela e le Fate diventano lucertole e ramarri e scappano via.

La mattina dopo, il Re fece gridare un bando: Né campane né orologio hanno da suonare, e tutti i galli si hanno da ammazzare.

Tutto fu preparato, e alla notte, alla solita ora, le Fate si misero a ballare e a suonare e lui cantava: Se mio padre lo sapesse / Che sei figlio di suo figlio / Tra fasce d'oro saresti fasciato, / Tra culle d'oro saresti cullato, / Notte e giorno starei con te, / Dormi dormi, figliolo di Re.

E le Fate s'affacciavano alla finestra cantando: I galli ancor non cantano, / L'orologio ancor non suona, / Non è ora, non è ora.

Fecero una nottata di balli e canti e sempre continuavano ad affacciarsi alla finestra e vedendo che era notte ripetevano: I galli ancor non cantano, / L'orologio ancor non suona, / Non è ora, non è ora.

Quando il sole fu a mezzo del cielo, la tela fu tirata via; chi diventò serpe, chi ramarro, e scapparono tutte.

Il figlio del Re e sua moglie abbracciarono il Re e la Regina.

Essi restarono felici e contenti, / E noialtri siam qui senza niente.

175. La Reginotta smorfiosa (Provincia di Trapani)

Si conta e si racconta che c'era una volta un Re e che questo Re aveva una figlia in età da marito, bella di bellezza estrema. La chiamò, un giorno e: - Figlia mia, - le disse, - sei in età che bisogna maritarti: avviserò tutti i Regnanti amici miei che il giorno tale terrò una gran festa. Verranno tutti e tu vedrai chi ti piacerà.

Venne il giorno, e vennero i Regnanti, ciascuno con tutta la famiglia. Tra tutti, la Reginotta s'innamorò del figlio del Re Granato. Lo disse a suo padre. Tra amici, sapete come succede: il figlio di Re Granato lo venne a sapere; ed era ben contento. Venne mezzogiorno ed era preparata una mangiata da Re; si sedettero a tavola e ci furono cinquantasette portate. Cinquantasettesima e ultima era un piatto di melagrane: ora, il melograno non c'è mica in tutti i paesi e a corte di Re Granato non se n'era mai visto. Il Reuccio cominciò a mangiarne ma gli cascò un chicco per terra: credendo che fosse cosa chissamai quanto preziosa si chinò a raccoglierlo. La Reginotta, che non faceva altro che tenergli gli occhi addosso, quando vide questo s'alzò da tavola, e tutta rossa dalla rabbia andò a chiudersi in camera sua. Il Re suo padre le andò dietro per vedere cos'aveva. La trovò che piangeva. - Papà mio, quel ragazzo mi piaceva, ma ho visto che è un pitocco e non lo voglio più.

Il Re tornò di là, ringraziò tutti i Regnanti e chiese loro licenza. Ma al figlio di Re Granato questa storia non andava giù. Invece d'andarsene si travestì da contadino e si mise a girare intorno a Palazzo reale. A Palazzo Reale cercavano un giardiniere; lui che un po' se n'intendeva si presentò; gli fecero i patti del salario, gli diedero le istruzioni e fu fatto giardiniere reale. Ebbe una casetta nel giardino e ci portò il baule pieno di regali che doveva fare alla fidanzata, fingendo che fosse pieno di suoi panni.

Alla finestra di questa casetta stese uno scialle ricamato d'oro. La finestra della Reginotta dava sul giardino e affacciandosi ella vide luccicare quello scialle. Chiamò il giardiniere. - Ditemi, di chi è lo scialle?

- Mio.

- Me lo vendete?

- Mai.

Allora incaricò le sue fantesche di cercare di persuaderlo a vendere lo scialle. Le fantesche gli offrirono tutti i prezzi, gli offrirono altra roba in cambio; tutto era inutile. Alla fine il giardiniere disse: - Le darei lo scialle solo se mi facesse dormire nella prima stanza del suo appartamento.

Le fantesche scoppiarono a ridere e andarono a dirlo alla Reginotta. E così, discorrendone, le dissero: - Però, se lui è così matto da voler dormire nella prima stanza del vostro appartamento, perché non farlo? Nessuno lo saprà, non ci costa niente, male non ne può venire, e lei avrà lo scialle. - E la Reginotta acconsentì. La sera, quando tutti dormivano, lo chiamarono e lo lasciarono lì a dormire. La mattina presto lo svegliarono e lo fecero uscire; e lui diede lo scialle.

Dopo una settimana, il giardiniere mise a stendere un altro scialle più bello del primo. La Reginotta lo voleva, ma il giardiniere stavolta per darglielo voleva dormire nella seconda stanza del suo appartamento. - Ha dormito nella prima, tant'è farlo dormire nella seconda! - e gli fu concesso.

Un'altra settimana passò e il giardiniere stese una veste ricamata d'oro, di perle e di brillanti. La Reginotta se ne innamorò, ma per averla, non c'era altro da fare: bisognava far dormire il giardiniere nella terza camera dell'appartamento, cioè nell'anticamera della stanza in cui dormiva la Reginotta. Ma tanto, non c'era da aver nessuna paura perché quel povero giardiniere era certo mezzo scemo.

Il giardiniere si coricò per terra come le altre notti e finse di dormire; aspettò l'ora in cui pensò che tutti fossero addormentati, poi, come preso da un gran freddo, cominciò a battere i denti e a tremare tutto. Era appoggiato alla porta che dava nella camera della Reginotta e coi suoi tremiti la faceva rullare come un tamburo. La Reginotta si svegliò e con quel rumore non poteva più riprender sonno; così cominciò a dirgli di fare silenzio. - Ho freddo! - gemeva lui, e tremava più forte. La Reginotta, non

riuscendo a farlo star fermo e temendo che lo sentissero nel palazzo e si scoprisse il suo strano patto col giardiniere, finì per scendere dal letto e aprirgli. "Tanto è scemo, - pensò, - e non me ne può venir male".

Scemo o non scemo, fatto sta che da quella notte la Reginotta cominciò ad aspettare un bambino. Dalla rabbia e dalla vergogna non sapeva più dove nascondersi. Aveva paura che tutti se n'accorgessero, e, disperata, lo disse al giardiniere. - Non c'è altro rimedio, - disse il giardiniere, - che fuggirvene con me.

- Con voi! Piuttosto morire!

- Allora statevene a Corte finché tutti se ne accorgeranno.

Ed ella dovette rassegnarsi a fuggirsene con lui. Prese un fagotto di roba, un po' di soldi e una notte se ne fuggirono, a piedi.

Per via incontrarono guardiani di vacche, guardiani di pecore, passarono per feudi e campi. E lei chiedeva: - Di chi sono tutte queste bestie?

- Sono del Re Granato.

- O povera me!

- Che c'è, che avete? - le faceva il giardiniere.

- O povera me, che non lo volli per marito!

- Peggio per te! - le diceva il giardiniere.

- E questi feudi di chi sono?

- Sono del Re Granato.

- O povera me!

Come Dio volle, stanchi morti arrivarono a casa del giovane, che le aveva detto d'esser figlio del curatolo del Re Granato. Era un casolare affumicato, con un lettuccio, il forno e il focolare: e d'accosto c'erano stalle e gallinaio. - Ho fame, - disse lui, - tira il collo a una gallina e cuocila -. E la Reginotta così fece. Dormirono nel casolare, e la mattina il giovane uscì, dicendo che fino a sera non sarebbe tornato.

La Reginotta restò sola in quella povera casa, quando sentì bussare alla porta. Aperse, e c'era il figlio di Re Granato, tutto vestito da Re, che le chiese: - E tu chi sei? Che fai qui?

- Sono la moglie del figlio del suo curatolo.

- Sarà: ma non mi hai l'aria di donna dabbene; e se fossi una ladra? C'è sempre qualcuno che viene a rubarmi le galline.

E il Reuzzo si mise a chiamare le galline, e a contarle. - Ne manca una! - disse. - Come mai? Ieri a quest'ora erano giuste -. E si mise a cercare dappertutto. Trovò nel forno le penne della gallina che la Reginotta aveva cucinato la sera prima. - Oh, ecco la ladra! Sei tu! T'ho colta in fallo! Ringrazia che son io che t'ho scoperta, e non ti darò in mano alla Giustizia.

A sentir gridare il Reuzzo, s'avvicinò sua madre, la Regina. Vide la giovane tutta piangente e cominciò a dirle: - Non ci badare, mio figlio è un tipo strano. Tu lavorerai per me. Mi sta per nascere un nipotino e ho da fargli il corredo. Mi aiuterai a cucire -. E la portò con sé a cucire fasce, camicine, giubbetti, pannolini.

Quando alla sera tornò il giardiniere, la giovane, piangendo, gli raccontò tutto e gli disse che era colpa sua, e che la portasse via di là subito. Ma lui la confortò e la convinse a rimanere. - Ma come faremo, - diceva lei, - nascerà il bambino e non avremo nemmeno da coprirlo!

- E tu, - disse lui, - quando domani la Regina ti darà ancora da cucire, prendi una camicina e nasconditela in petto.

La giovane, l'indomani, mentre usciva, aspettò che la Regina voltasse gli occhi e s'infilò in petto una camicina. Dopo un po' entrò il Reuzzo e disse alla madre: - Mammà, e chi tieni con te? Questa ladra? Ma questa è capace di rubare tutto! - Allunga una mano, e le tira via dal petto la camicina. La giovane avrebbe voluto sprofondare sotto terra. Ma la Regina anche stavolta prese le sue difese. - Queste son cose di donne, - disse al figlio, - cosa te ne immischi? - e confortò la giovane che piangeva a dirotto, e le disse che l'indomani l'aspettava ancora, per infilare un po' di perle.

La sera la giovane tornò alla sua stamberga e raccontò allo sposo le sue nuove disgrazie. - Non badare, - disse lui, - quel Re è un avaraccio. Piuttosto bada, domani, a non mancare di metterti in tasca un filo di perle.

L'indomani, un momento in cui non era vista dalla Regina, la giovane si cacciò in tasca un filo di perle. Ma quando venne il Reuzzo: - A questa ladra dài le perle? Scommettiamo che se n'è già messo un

filo in tasca! - Le frugò in tasca e trovò le perle; la giovane svenne. La Regina allora le fece annusare una boccettina, la fece rinvenire e la consolò.

Il giorno dopo, mentr'era a lavorare dalla Regina, le vennero le doglie, e dovette mettersi a letto. La Regina la mise nel letto del Reuccio, e lì nacque un bel bambino maschio.

Venne il Reuccio. - Come mammà, questa ladra nel mio letto?

- Basta figlio, con questa commedia, - disse la Regina. - Cara figliola, questo mio figlio è tuo marito, che tu non volesti per un chicco di granato, e che per averti s'era fatto giardiniere.

E così spiegarono tutto. Furono invitati i genitori della Reginotta e tutti i Regnanti intorno, e fecero tre giorni di festini.

176. Il Gran Narbone (Provincia d'Agrigento)

Si racconta a Vossignori che c'era un Regnante e aveva un figlio. Questo figlio, volendosi sposare, mandò pittori per tutti i Regni a dipingere le meglio facce di ragazze d'ogni ceto di persone. Il primo pittore che tornò portò il ritratto d'una figlia di lavandaia che era ragazza di bellezze rare. Come la vide, il figlio del Regnante disse: - Questa voglio! - e partì con scorta di servi e di soldati per la città dov'era la ragazza.

La ragazza veniva da lavare: portava un fagotto di panni sulla testa. Il Reuzzo con una manata le buttò il fagotto in fiume e disse: - Io ti sposo e tu sarai Regina -. La prese per mano e disse: - Andiamo da tuo padre -. La ragazza scoppiò a piangere.

Il padre s'arrabbiò: - Andate a canzonarvi tra voialtri, e lasciate la povera gente pensare ai proprii guai!

Ma il Reuzzo: - Parola d'onore, voglio vostra figlia per moglie, e voi avrete una rendita da papa.

Gli lasciò una quantità di somme, fece vestire pulito la ragazza, in stile da Regina e partì. A Palazzo, dopo le nozze, fecero otto giorni di feste da ballo, poi si ritirarono nel loro quartiere e si volevano bene.

Intanto al padre del Reuzzo gli intimarono la guerra: e chi gliela intimò era il Re d'Africa. A difendere il Regno andò il figlio: partì e affidò la moglie al padre come la vita sua. Andò in guerra e alla prima battaglia fu lui il vincitore.

Lasciamo lui in guerra e pigliamo sua moglie, che c'era un Ministro del Re che s'incominciò a montare la testa con questa Reginotta. Ma la prima volta che si provò a girarle intorno, la Reginotta gli dié un manrovescio che si girò dall'altra parte.

Verde per lo scorno subito, il Ministro corse subito dal Re: - Maestà, Vossignoria vede che la sua nuora se l'intende col cuoco e altre persone...

Il Re scrisse al figlio, e il figlio rispose: "Quel che volete fare di mia moglie, fatene".

Il Re mostrò la lettera al Ministro. - Che condanna le diamo?

- Maestà, - disse il Ministro, - pigliamo due manigoldi, consegniamogliela, che la vadano ad ammazzare in un bosco.

Così fu fatto. La Reginotta non sospettava niente; sapeva che doveva andare in campagna, e s'era vestita coi gioielli. Arrivata a un certo punto disse a quei due: - Ma dove andiamo?

- Andate avanti e zitta! - e uno dei due trasse fuori un coltello e cominciò a punzecchiarla per farla camminare. Giunti in un punto buio, volevano ammazzarla. - Perché mi dovete ammazzare? - piangeva la poverina. - Qua ci sono le mie gioie, basta che non mi ammazziate!

I manigoldi presero i gioielli e la lasciarono viva. La Regina restò sola e amara. Passò un capraio, gli diede una mancia e si fece dare vestiti da uomo. Le sue vesti da Reginotta le nascose sotto un gelso e fece un segno sul ceppo per ricordarsi il posto.

Si mise in strada vestita da uomo e incontrò quattro ladri. - Chi va là? - dissero i ladri.

- Sono una persona latitante, - fece la Reginotta.

- Ma chi siete?

- Il Gran Narbone.

- Oh, l'abbiamo sentito nominare, abbiamo inteso le prodezze che ha fatto... - e la portarono con loro in una grotta. Si radunarono altri ladri, una ventina, e sentendo che era il Gran Narbone, persona tanto valorosa, gli fecero molte riverenze e lo nominarono loro Caporale.

- Giacché mi date questo onore di farmi Caporale, - disse Narbone, - quel che io dico si deve fare: firmiamo una scrittura a sangue per sangue.

- Signorsì, - dissero i ladri e tutti si fecero uscire sangue dal braccio e firmarono sulla carta obbedienza al Caporale.

In quel mentre entrò la sentinella e disse che stavano per passare dodici argentieri coi loro carichi: - Chi va a fare questo furto? - si chiesero i ladri.

- Ci vado io e altri due, - disse Narbone.

Gli argentieri, vedendosi colti di sorpresa, fecero fuoco, ma i ladri fecero più fuoco di loro, così gli argentieri fuggirono lasciando dodici carichi di oggetti d'oro. (Era stato il Gran Narbone a dargli il largo).

I ladri si presero i carichi d'oro e gridarono: - Evviva il Gran Narbone!

Tornò il Reuzzo dalla guerra, si chiuse nel suo appartamento, e piangeva. Ci andarono i nobili e presero a confortarlo: - Reuzzo, cos'è questo pianto? Ci perdete gli occhi. Venite a divertirvi con noi in campagna.

Vanno in campagna a caccia e li prendono i ladri. Li portano alla grotta. - Voi siete il Reuzzo, vero? - chiese il Gran Narbone. - E il Ministro di vostro padre è vivo ancora?

- Sì che è ancora vivo, - disse il Reuzzo.

- Fategli subito una lettera e mandatelo a prendere, - disse il Gran Narbone, - che venga alla grotta della Gran Montagna.

Il Reuzzo scrisse e il Ministro non poté rifiutarsi di venire. I ladri stavano di vedetta; appena videro il Ministro lo presero e lo portarono alla grotta. Il Caporale Gran Narbone fa fare una bella tavolata e l'invita tutti a pranzo: i ventiquattro ladri, il Reuzzo venticinque, il Ministro ventisei e lui che faceva ventisette. Pranzando, dice: - Ora, signor Ministro, ditemi un po' com'era andata quella storia della moglie del Reuzzo?

Il Ministro cominciò a tremare. - Io non so nulla...

- No, senza tremare: raccontagli il fatto al Reuzzo; cosa volevate fare con sua moglie? - E poiché il Ministro non voleva parlare, il Gran Narbone gli si voltò contro con la pistola puntata e disse: - O racconti tutto o ti faccio la vampa!

Il Ministro balbettando cominciò a raccontare.

- Maestà, - disse al Reuzzo il Caporale dei ladri, - avete sentito come è andata la storia di vostra moglie? - e tratto un coltellaccio tagliò la testa del Ministro e la mise in mezzo alla tavola.

- Vedete, Maestà, come finisce quell'empio! Ora possiamo continuare a mangiare! Il corpo buttatelo fuori dalla grotta! - e riprese a mangiare con le mani insanguinate.

Finito il pranzo, domandò licenza, andò sotto quel gelso a prendere le vesti da Reginotta e se le mise. Quando il Reuzzo la vide entrare e riconobbe che era sua moglie, si mise a piangere di tenerezza e a domandarle perdono.

La Reginotta fece graziare i ladri, e tutti a cavallo, con la carrozza del Reuzzo e della Reginotta in mezzo, andarono a Palazzo. Immaginatevi le feste! I ladri tornarono ricchi ai loro paesi e non fecero più i ladri.

Loro restarono contenti e felici / E noialtri restiamo con gli amici.

177. Il linguaggio degli animali e la moglie curiosa (Provincia d'Agrigento)

Una volta c'era un giovane maritato, che non potendo più trovar da campare dalle sue parti emigrò in un altro paese e si mise a servizio da un prete. Un giorno, lavorando in campagna, trovò un grosso fungo, e lo portò al suo padrone. E il prete gli disse: - Torna in quello stesso posto domani, e scava dov'era il fungo, e quel che trovi portamelo.

Il contadino scavò e trovò due vipere. Le ammazzò e le portò al padrone. Quel giorno al prete avevano portato delle anguille, così disse alla serva: - Dàgli da mangiare, a quel giovane, prendi le due anguille più sottili e friggigliele -. La serva si sbagliò: frisse le vipere e le servì al contadino. Il contadino le mangiò e gli piacquero.

Finito che ebbe di mangiare, c'erano lì la gatta e il cane del prete, e il contadino sentì che parlavano. Il cane diceva: - Io devo avere più carne di te, - e la gatta: - No, sono io che ne devo avere di più.

- Io vado fuori col padrone, - diceva il cane, - e tu stai a casa. Quindi devo mangiare di più io.

- Se esci col padrone è il tuo mestiere, - diceva la gatta, - come il mio è restare in casa.

Il contadino capì che mangiando le due vipere aveva acquistato la virtù di capire il linguaggio degli

animali.

Scese nella stalla per dare l'orzo alle mule, e le mule parlavano tra loro. - A me, - diceva la mula capo-redine, - mi deve dare più orzo di te, perché io lo porto a cavallo.

E l'altra mula diceva: - Quanto ne dà a te, tanto ne deve dare a me, perché io porto il carico.

Il contadino sentendo questi discorsi, divise l'orzo in parti uguali. - Vedi che lui fa giusto, come dicevo io? - disse la seconda mula.

Il contadino tornò su e la gatta gli venne incontro, e gli parlò: - Sta' a sentire, - disse, - so che tu capisci quando parliamo. Guarda che il padrone ha cercato le vipere e la serva gli ha detto che per sbaglio le ha fatte mangiare a te, e ora il padrone vuole sapere se tu hai preso la virtù di sentir parlare gli animali, perché lui l'ha letto in un libro d'incantesimi, e te lo domanderà e tu devi rispondergli di no, e lui insisterà e tu devi sempre dire di no, perché se glielo dici, muori e la virtù passa al padrone.

Il contadino, così avvertito, non volle dire nulla al prete, per quante domande questi gli facesse. Finché il prete si stancò e lo mandò via. Per strada, incontrò un gregge. I pecorai era disperati, perché ogni notte gli veniva a mancare qualche pecora. - Quanto mi date se non ve ne faccio mancare più? - chiese il contadino. Rispose il curatolo: - Quando vediamo che non ne mancano più, ti diamo una giumenta e una mula giovane -. Il contadino rimase con il gregge, e la sera si coricò fuori, nel pagliaio. A mezzanotte sentì parlare: erano i lupi, che chiamavano i cani: - O compare Vito! (Nota 1 "Si ricordi che san Vito è il protettore de' cani" (Pitrè).) .

E i cani rispondevano: - O compare Cola!

- Possiamo venire per pecore?

- No, non potete, - rispondevano i cani, - c'è un pastore coricato fuori.

Così per otto giorni, il contadino dormì fuori e sentiva i cani avvertire i lupi che non s'avvicinassero; così al mattino non mancavano mai pecore. Al nono giorno fece ammazzare i cani traditori e mettere di guardia nuovi cani. Alla sera i lupi gridarono ancora: - O compare Vito, possiamo venire? - E i nuovi cani risposero: - Sì, venite, i vostri amici li hanno ammazzati, noi abbaiamo e per voi ci sarà polvere e palle.

L'indomani i pastori diedero al contadino una giumenta e una mula giovane e lui partì. Arrivato a casa, la moglie gli domandò di chi erano quelle due bestie. - Nostre, sono, - disse lui.

- E come le hai avute?

Ma il marito non le spiegò niente e stette zitto.

A un paese vicino c'era la fiera, il contadino decise d'andarci con la moglie. Si misero tutti e due a cavallo della giumenta, e la mula andava dietro. - Mamma, aspettami! - diceva la mula. E la cavalla: - Dài, cammina, che tu sei leggera e io ho due persone in groppa!

A sentir questo discorso il contadino scoppiò a ridere. La moglie, curiosa, gli disse: - Perché ridi?

E il marito: - Così. Per niente.

- Dimmi subito perché ridi, se no scendo e me ne torno a casa.

E il marito: - Be', te lo dirò arrivati al Santo.

Arrivarono al Santo, e la moglie ricominciò: - Adesso devi dirmi perché ridevi. Eh, perché ridevi?

E lui: - Te lo dirò tornati a casa.

La moglie allora non volle più andare alla fiera per tornare a casa immantinenti. E una volta a casa: - Ora me lo dici.

- Va' a chiamare il confessore, - disse il marito, - e poi te lo dico.

La moglie, tutta in affanno, si mette il velo e va a chiamare il confessore e se lo porta a casa di gran corsa.

Il marito aspettava il confessore, e pensava: "Ora mi tocca dirglielo, e morirò. Triste destino! Ma prima mi confesserò e prenderò la comunione, così morirò in pace".

E mulinando questi pensieri, buttava un po' di crusca alle galline. Le galline si affollavano per beccare la crusca, ma il gallo con un balzo e un batter d'ali era sopra a loro e le cacciava via. Il contadino chiese al gallo: - Perché non lasci mangiare le galline?

E il gallo: - Le galline devono fare come voglio io, anche se sono in tante; non come te che hai una moglie sola e ti riduci a fare quel che vuole lei, e ora le dirai che intendi il nostro linguaggio e morirai.

Il contadino ci pensò su, poi disse al gallo: - Tu hai più cervello di me.

Prese la cinghia, la bagnò, s'assicurò che fosse bella flessibile, e si mise ad aspettare. Torna sua

moglie, e fa: - Ora arriva il confessore: dimmi perché ridevi.

Il marito prende la cinghia e giù cinghiate, fino a lasciarla più morta che viva. Arriva il prete: - Chi si vuole confessare?

- Mia moglie.

Il prete mangiò la foglia e se ne andò. Dopo un po' la moglie rinvenne, e il marito le disse: - Hai sentito cosa dovevo dirti, moglie?

E lei: - Non voglio sapere più niente.

E da quel giorno non fu più curiosa.

178. Il vitellino con le corna d'oro (Provincia d'Agrigento)

Si racconta che c'era un marito e una moglie, e avevano due figli, maschio e femmina. Morì la moglie, e il marito passò a seconde nozze; e la nuova moglie aveva una figlia orba da un occhio.

Il marito era contadino e andò in un feudo a lavorare. La moglie, quei due bambini di cui era matrigna, non li poteva vedere; fece il pane e li mandò a portarlo al marito; ma per farli perdere li mandò in un altro feudo, dalla parte opposta. I bambini arrivarono a una montagna e cominciarono a chiamare il padre: - Tata! Tata! - ma rispondeva loro solo l'eco.

Si persero, e così camminarono a caso per la campagna, e al fratellino venne sete. Trovarono una fontana e lui voleva bere; ma la sorellina, che era fatata e sapeva le virtù delle fontane, domandò: Fontanella fontanella, / Chi ne beve una scodella / Cosa mai diventerà?

E la fontana rispose: Chi dell'acqua mia berrà / Asinello diverrà.

Il fratellino si tenne la sete e andarono avanti. Trovarono un'altra fontana e il fratellino voleva buttarsi a bere. Ma la sorellina domandò: Fontanella fontanella, / Chi ne beve una scodella / Cosa mai diventerà?

E la fontana rispose: Chi dell'acqua mia berrà / Un bel lupo diverrà.

Il fratellino non bevve e andarono avanti. Trovarono ancora una fontana, e la sorellina: Fontanella fontanella, / Chi ne beve una scodella / Cosa mai diventerà?

La fontana rispose: Chi dell'acqua mia berrà / Vitellino diverrà.

La sorella non voleva lasciar bere il fratellino ma lui aveva tanta sete e disse: - Tra morir di sete e diventare un vitellino, preferisco diventare un vitellino, - e si buttò a bere. In men che non si dica diventò un vitellino con le corna d'oro.

E la sorellina riprese la via insieme al fratello trasformato in un vitello dalle corna d'oro. Così arrivarono alla spiaggia del mare. Sulla spiaggia del mare c'era una bella casina, ed era la villeggiatura del figlio del Re. Il figlio del Re era alla finestra e vide questa bella ragazza che se ne veniva per la spiaggia con un vitellino, e disse: - Sali qui con me.

- Salgo, - disse lei, - se lasci venire con me il mio vitellino.

- Perché ci tieni tanto? - chiese il figlio del Re.

- Ci sono affezionata perché l'ho allevato con le mie mani e non lo voglio lasciare neanche per un minuto.

Il Reuzzo s'innamorò di questa ragazza e la prese in moglie, e così vivevano, con il vitellino dalle corna d'oro sempre insieme.

Intanto il padre, che era tornato a casa e non aveva più trovato i suoi figlioli, viveva in grande pena. Un giorno, per divagarsi da questa pena, se ne andò a coglier finocchi. Arrivò sulla spiaggia del mare e vide la casina del Reuzzo. Alla finestra c'era sua figlia: lei lo riconobbe e lui no.

- Salite su, buon uomo, - disse lei, e il padre salì. - Non mi conoscete? - disse.

- Se devo dire, non mi parete una faccia nuova.

- Sono vostra figlia!

Si gettarono nelle braccia uno dell'altra; lei gli disse che il fratello era diventato un vitellino ma che lei aveva sposato il figlio del Re, e il padre ebbe molta soddisfazione di sapere che quella figlia che credeva persa aveva fatto un così buon matrimonio e che anche suo figlio era vivo, se pur così cambiato.

- Ora, padre mio, vuotate questo sacco di finocchi, che ve lo riempio di danari.

- Oh, chissà come sarà contenta la vostra matrigna! - disse il padre.

- Perché non le dite di venire a stare qui, insieme a sua figlia orba d'un occhio? - disse la figlia.

Il padre disse di sì e fece ritorno a casa.

- Chi ti ha dato questi danari? - gli chiese la moglie, tutta sbalordita a vedergli aprire il sacco.

- Moglie mia! Sai che ho trovato mia figlia e che è moglie d'un Reuzzo e ci vuole tutti a casa sua, te e tua figlia orba d'un occhio.

A sentire che la figliastra era ancora viva, la donna si sentì divorare dalla rabbia, ma disse: - O che bella notizia! Non vedo l'ora di vederla!

Così, mentre il marito era rimasto a regolare i loro interessi, la moglie e la figlia orba d'un occhio arrivarono alla casina del Reuzzo. Il Reuzzo non c'era, e la matrigna, appena si trovò sola con la figliastra l'afferrò e la buttò fuori dalla finestra che dava a picco nel mare. Poi vestì la figlia orba d'un occhio delle vesti della sorella e le disse: - Quando tornerà il Reuzzo, tu mettiti a piangere e digli: "Il vitellino dalle corna d'oro m'ha accecato un occhio e sono orba!" - e dopo averla così istruita se ne tornò a casa, lasciandola lì sola.

Tornò il Reuzzo e la trovò coricata, che piangeva. - Perché piangi? - le chiese, credendola sua moglie.

- Il vitellino con una cornata m'ha fatta orba d'un occhio! Ahi, ahi!

Il Re, subito, gridò: - Sia chiamato il beccaio, e sia scannato il vitello!

Il vitellino, a sentir queste parole, corse via, s'affacciò alla finestra che dava sul mare e disse: O sorella, mia sorella, / Qui già arrotan le coltella, / Già preparano il bacile / Per il sangue mio gentile!

E dal mare si sentì una voce che diceva: Le tue lagrime son vane, / Sono in bocca al pescecane!

Il beccaio, a sentir ciò, non ebbe il coraggio di scannare il vitello, e andò a dire al Reuzzo: - Maestà, venite a sentire cosa dice il vitellino.

Il Reuzzo s'avvicinò e sentì: O sorella, mia sorella, / Qui già arrotan le coltella, / Già preparano il bacile / Per il sangue mio gentile!

E dal mare gli rispose quella voce: Le tue lagrime son vane, / Sono in bocca al pescecane!

Il Reuzzo subito chiamò due marinai e si misero alla pesca del pescecane. Lo pescarono, gli aprirono la bocca e ne uscì la sua sposa sana e salva.

La matrigna e la sorellastra orba d'un occhio furono imprigionate. Per il vitellino chiamarono una Fata che lo fece diventare un bel giovanotto, perché intanto era cresciuto.

179. Il Capitano e il Generale (Provincia d'Agrigento)

C'era una volta in Sicilia un Re che aveva un figlio. Questo figlio sposò la Principessa Teresina. Finita la festa, il Reuzzo si sedette nella sua stanza tutto malinconico e impensierito. - Cos'hai? - chiese la sposa.

- Ho, Teresina mia, che dobbiamo fare un giuramento: quando il primo di noi due morrà, l'altro deve stare a vegliarlo per tre giorni e tre notti chiuso nella tomba.

- Se non è che questo! - disse la sposa. Prese la spada, e baciarono la croce che c'era sull'elsa, in segno di giuramento.

Dopo un anno, la Principessa Teresina cadde malata e morì. Il Reuzzo le fece fare un gran funerale, e la sera prese la spada, due pistole, un sacchetto di monete d'oro e d'argento; andò in chiesa e si fece calare dal sagrestano nella tomba. Disse al sagrestano: - Di qui a tre giorni vieni a sentire: se busso, aprimi; e se a sera non avrò ancora bussato, vorrà dire che non torno più -. E gli dette cent'onze di mancia.

Chiuso nella tomba il Reuzzo accese la torcia, aperse la bara e si mise a piangere guardando la sua sposa morta. E così passò la prima notte. Alla seconda, si sentì un fruscio in fondo alla tomba, e venne fuori un enorme ferocissimo serpente, seguito da una nidiata di serpentucci. Il serpente feroce si gettò sulla giovane morta a fauci spalancate, ma il Reuzzo puntò la pistola, sparò e gli ficcò una palla in testa stendendolo morto. I serpentucci, allo sparo, si voltarono e guizzarono via. Il Reuzzo restò lì nella tomba, col serpente morto ai piedi della bara, e dopo un po' vide i serpenti piccoli che tornavano, e ognuno portava in bocca una manciata d'erba. Strisciarono intorno al serpente morto e gli misero l'erba chi sulla ferita, chi in bocca, chi sugli occhi, e chi gliela strofinò sul corpo. Il serpente riaperse gli occhi, si mosse, ed era bell'è guarito. Si voltò e scappò, seguito dai suoi serpentucci.

Il Reuzzo s'affrettò a prender l'erba lasciata lì dai serpenti, la mise tra le labbra della moglie, gliene cosparse il corpo. E la moglie prese a respirare, a riacquistar colore, e s'alzò. Disse: - Ah, quant'ho dormito!

S'abbracciarono e subito cercarono il pertugio da cui erano entrati i serpenti: era un pertugio

abbastanza grande perché potessero strisciare fuori pure loro. Sbucarono in un prato, tutto pieno di quell'erba delle serpi, e il Reuccio ne fece un gran fascio e con quello partirono. Andarono a Parigi in Francia, e affittarono un palazzo vicino al fiume.

Dopo un po' di tempo, il Reuzzo pensò di farsi mercante. Lasciò la moglie con una donna di retti costumi che l'aiutasse nelle cose di casa, e, comprata una nave, partì. Disse che sarebbe stato di ritorno tra un mese, e per segnale, quando la nave sarebbe stata in vista del palazzo, avrebbe sparato tre cannonate a salve.

Appena fu partito, passò per via un Capitano delle truppe napoletane, e vide Teresina alla finestra. Cominciò a farle inchini e riverenze, ma Teresina si ritirò. Allora il Capitano chiamò una vecchia: - Nonna mia, se mi fate fare una conversazione con la bella giovane che sta in quel palazzo, ci sono duecent'onze per voi!

La vecchia andò a trovare Teresina e le disse che l'aiutasse, per carità, perché in casa sua volevano fare un pignoramento. - Ho una cassa piena di roba, - le disse, - e me la vogliono sequestrare: Vossignoria sarebbe così buona da conservarmela in casa sua?

Teresina acconsentì, e la vecchia fece portare la cassa. Alla sera, dalla cassa saltò fuori il Capitano. Afferrò la signora, la rapì e se la portò sul bastimento. Andarono a Napoli, e Teresina, dimenticandosi il marito, s'accontentò di far da moglie al Capitano.

Dopo un mese, la nave del marito risalì il fiume, sparò tre cannonate, ma non vide la moglie affacciarsi al balcone. Quando trovò la casa vuota, senza un cenno per lui, vendette tutta la sua mercanzia e girò il mondo, finché non giunse a Napoli; e s'arruolò soldato. Un giorno il Re fece una rivista di gala, e sfilarono tutte le truppe. I Capitani sfilavano a braccetto delle mogli. E il Reuzzo soldato riconobbe Teresina, a braccetto del suo Capitano. Anche Teresina riconobbe tra i soldati il Reuzzo, e disse: - Guarda, Capitano, c'è mio marito là tra i soldati; come faccio?

Il Capitano se lo fece indicare: era uno della sua compagnia, che da poco era stato nominato Furiere. Il Capitano fece un invito a casa sua a tutti i suoi sottufficiali: caporali e furieri. Fecero un pranzo, ma Teresina non si fece vedere. Mentre mangiavano, il Capitano fece mettere una posata d'argento in tasca al giovane Furiere. Manca la posata: la si cerca, e chi l'ha in tasca? Quel povero innocente. Consiglio di guerra: il povero Furiere è condannato alla fucilazione. Tra i soldati del plotone, il Furiere aveva un suo amico. Gli diede un po' d'erba dei serpenti e gli disse: - Quando mi sparate, cerca di fare una gran fumata. Mentre i soldati fanno il portat'armi! tu mettimi quest'erba in bocca e sulle ferite e lasciami lì.

Fu fucilato. In mezzo al fumo l'amico gli riempì la bocca d'erba. Il Reuzzo risuscitò, s'alzò e se ne andò via carponi.

La figlia del Re di Napoli da tempo era malata e arrivò quasi a morire: non c'erano medici che potessero guarirla. Il Re gettò un bando per tutto il Regno: Chiunque venga e faccia star bene mia figlia se è scapolo gliela do in moglie; se è sposato lo faccio Principe.

Vestito da dottore, il Reuzzo si presentò a Palazzo reale. Attraversò un salone tutto pieno di medici preoccupati; vide la malata che era già più morta che viva: diede l'ultimo respiro e morì. Il Reuzzo disse: - Maestà, vostra figlia è già morta, ma io ho un mezzo che può ancora guarirla. Però voglio stare solo con lei.

Gli fu concesso. Allora trasse di tasca un po' di quell'erba, e la mise in bocca e nel naso della morta. E la figlia del Re tornò a respirare e fu subito sana. Il Re disse: - Be', dottore, ora sei mio genero.

E il Reuzzo: - Maestà, mi perdoni, io sono già sposato.

- Allora che grazia vuoi? - gli chiese il Re.

- Maestà, voglio essere il Generalissimo di tutti i Reggimenti.

- Sì, ti sia concesso -. E il Re fece fare due grandi feste; la prima per la guarigione della figlia e la seconda per la nomina del Generalissimo.

Alla sua festa, il Generalissimo invitò tutti i Capitani. C'era anche il Capitano che gli aveva portato via la moglie. E il Generalissimo gli fece infilare in tasca una posata d'oro. Così il Capitano, trovato con la posata in tasca, fu cacciato in prigione.

Il Generalissimo lo andò a interrogare. - Capitano, sei scapolo o sposato?

- Signor Generale, - disse il Capitano, - a dir la verità non sono sposato.

- E quella signora che era con voi?

E in quel momento essa comparve, ammanettata, in mezzo a due soldati, e gridava: - No, no, il

Capitano m'ha rapita da casa nostra, io non t'ho mai dimenticato...

Ma fu inutile. Il generale diede la sentenza di bruciarli tutti e due con una camicia di pece. E così, dopo tanti stenti e travagli, restò solo, Generalissimo di tutti i Reggimenti.

180. La penna di hu (Provincia di Caltanissetta)

Un Re divenne cieco. I dottori non sapevano farlo guarire. Finalmente, uno disse che l'unico rimedio per ridare la vista agli occhi ciechi era una penna di hu (Nota 1 Hu: probabilmente è "un'espressione onomatopeica con la quale si suole indicare il pavone" (Cocchiara).) .

Il Re aveva tre figli; li chiamò e disse: - Figli miei, mi volete bene?

- Come alla nostra stessa vita, padre, - dissero i figli.

- Allora dovete procurarmi una penna di hu perché io riabbia la vista. Chi di voi me la porterà, avrà il mio Regno.

I figli partirono. Due erano più grandi, uno piccino. Il piccino non volevano neppure farlo venire: ma lui tanto disse e tanto fece che dovettero prenderlo con loro. Passarono in un bosco e venne notte. S'arrampicarono tutti e tre su un albero e s'addormentarono tra i rami. Il più piccolo fu il primo a svegliarsi. Era l'alba, e sentì il canto dello hu in mezzo al bosco. Allora scese dall'albero e seguì il canto. Trovò una fonte d'acqua limpida, e si chinò per bere. Alzandosi, vide una penna cadere dal cielo. Levò lo sguardo e in cielo vide l'uccello hu che volava.

Quando i fratelli videro che il più piccino aveva preso la penna di hu si riempirono di invidia, perché sarebbe stato lui a ereditare il Regno. Allora, senza starci a pensare su, uno dei fratelli l'afferrò, l'altro l'uccise e insieme lo sotterrarono e si presero la penna.

Tornati dal loro padre, gli diedero la penna di hu. Il Re se la passò sugli occhi e gli tornò la vista. Appena gli tornò la vista, disse: - E il più piccino?

- Oh, papà, sapeste! Dormivamo nel bosco, e passò un animale. Deve esserselo preso, perché non l'abbiamo più visto.

Intanto, nel punto dove il più piccino era stato seppellito, dalla terra venne su una bella canna. Passò di là un pecoraio, vide la canna e si disse: "Guarda che bella canna! Voglio tagliarla per farmene uno zufolo". Così fece, e quando cominciò a soffiare nella canna, la canna cantava: O pecoraio che in man mi tenete, / Sonate piano che il cor m'affliggete. / M'hanno ammazzato per la penna di hu, / Traditore il fratello mio fu.

Il pecoraio, sentendo questo canto, si disse: "Ora che ho questo zufolo, posso lasciar perdere le pecore! Vado a girare il mondo e mi guadagno da vivere suonando!" Così lasciò il suo gregge, e andò alla città di Napoli. Suonava lo zufolo e il Re s'affacciò alla finestra e si mise a sentire: - Oh, che bella musica! Fate salire quel pecoraio!

Il pecoraio salì a suonare nelle stanze del Re. Il Re disse: - Fammi suonare un po' a me.

Il pecoraio gli diede lo zufolo, il Re si mise a suonare, e lo zufolo faceva: O padre mio che in man mi tenete, / Sonate piano che il cor m'affliggete. / M'hanno ammazzato per la penna di hu, / Traditore il fratello mio fu.

- Oh, - disse il Re alla Regina, - senti cosa dice questo zufolo. Tieni, suonalo un po' tu -. La Regina prese a suonare lo zufolo e lo zufolo diceva: O madre mia che in man mi tenete... e così via. La Regina restò anche lei stupefatta e pregò il figlio mezzano di suonare anche lui. Il figlio cominciò a stringersi nelle spalle, a dire che erano tutte sciocchezze, ma alla fine dovette obbedire, e appena soffiò nello zufolo questo cantò: O fratel mio che afferrato mi avete... e non andò più avanti perché il fratello mezzano aveva preso a tremare come una foglia, e aveva passato lo zufolo al fratello maggiore, dicendo: - Suona tu! Suona tu!

Ma il fratello maggiore non voleva suonare, diceva: - Siete diventati tutti matti con questo zufolo!

- Ti ordino di suonare! - gridò il Re.

Allora il maggiore, pallido come un morto, cominciò a suonare: O fratel mio che ammazzato m'avete / Sonate piano che il cor m'affliggete. / M'avete ucciso per la penna di hu / Il traditore mio fosti tu.

Il padre, a sentir queste parole, cadde in terra dal dolore, e gridò: - Oh, figli sciagurati, per prendere la penna di hu avete ammazzato il mio bambino!

I due fratelli furono bruciati sulla piazza. Il pecoraio fu nominato capitano delle guardie. E il Re finì i suoi giorni chiuso nel palazzo, suonando tristemente nello zufolo.

181. La vecchia dell'orto (Provincia di Caltanissetta)

C'era una volta un orto di cavoli. Era un anno di carestia, e due donne andarono in cerca di qualcosa da mangiare. - Comare, - disse una, - andiamo in quest'orto a cogliere cavoli.

E l'altra: - Ma ci sarà qualcuno!

La prima andò a vedere. - Non c'è nessuno! Andiamo!

Entrarono nell'orto e colsero due bei fasci di cavoli. Se li portarono a casa, fecero una buona cena, e l'indomani tornarono a prendersene altri due fasci.

Quell'orto era d'una vecchia. La vecchia tornò e vide che le avevano rubato i cavoli. "Ora ci penso io, - si disse. - Piglio un cane e lo lego alla porta".

Le comari, quando videro il cane: - No, stavolta a prendere i cavoli io non ci vado, - disse una.

E l'altra: - Ma no, pigliamo due soldi di pane duro, buttiamolo al cane, così possiamo fare quel che vogliamo.

Comprarono il pane, e prima che il cane facesse: "Bu!", gli gettarono il pane. Il cane si buttò sul pane e stette zitto. Le comari presero i cavoli, e via.

S'affacciò la vecchia e vide quella rovina. - Ah! Dunque ti sei fatto cogliere i cavoli sotto al naso! Tu non sei buono a far la guardia! Levati! - E per guardiano ci mise un gatto. - Quando farà "Miu! Miu!" salterò fuori e sorprenderò i ladri!

Le comari vennero per cavoli, e videro il gatto. Presero due soldi di polmone, e prima che il gatto avesse fatto: "Miu!" gli gettarono il polmone e il gatto stette zitto. Colsero i cavoli, se ne andarono, e solo allora il gatto finì di mangiare il polmone e fece: - "Miu!" S'affacciò la vecchia, non vide più né cavoli né ladri. E se la prese col gatto.

- Adesso chi ci metto? Il gallo! Stavolta i ladri non mi scappano.

Le due comari: una: - E nossignora, stavolta non ci vado. C'è il gallo!

E l'altra: - Buttiamogli il becchime, e non canterà.

Mentre il gallo beccava il becchime, loro fecero piazza pulita dei cavoli. Il gallo finì il becchime e allora cantò: "Cucurucù!" S'affaccia la vecchia, vede i cavoli strappati, prende il gallo e gli tira il collo. Poi dice a un villano: - Scavami una fossa lunga quanto me! - si sdraiò nella fossa e si fece seppellire, lasciando fuori dalla terra solo un'orecchia.

L'indomani mattina arrivano le comari, guardano per tutto l'orto e non vedono anima viva. La vecchia s'era fatta scavare il fosso nel sentiero per cui dovevano passare le comari. All'andata non s'accorsero di niente; al ritorno, cariche di cavoli, la prima comare vide l'orecchia che sporgeva da terra e disse: - O comare, guarda che bel fungo! - Si chinò e si mise a tirare il fungo. Tira, tira, tira; ancora uno strattone e saltò fuori la vecchia.

- Ah! - gridò la vecchia. - Voi siete, che m'avete colto i cavoli? Aspettate che vi faccio vedere io, - e afferrò la comare che l'aveva tirata per l'orecchia. L'altra, gambe in spalla, e scappò.

La vecchia teneva la comare nelle sue grinfie: - Ora ti mangio viva in un boccone!

E la comare le disse: - Aspettate: io sto per avere un bambino; se mi salvate la vita vi prometto che, maschio o femmina che sia, quando avrà sedici anni lo darò a voi. Ci state?

- Ci sto! - disse la vecchia. - Cogli tutti i cavoli che vuoi e vattene; ma non ti scordare della promessa.

Più morta che viva, la comare tornò a casa. - Ah comare, voi ve ne siete fuggita, ma io sono rimasta nei guai, e ho promesso alla vecchia che il figlio o la figlia che mi nascerà, a sedici anni glielo devo dare!

Dopo due mesi, la comare diede alla luce una femminuccia. - Ah, povera figlia mia! - le diceva la madre. - Io t'allatto, io t'allevo, e dovrai finir mangiata! - e piangeva.

Quando la ragazza stava per compiere i sedici anni, andando a comprar l'olio per la madre incontrò la vecchia. - E tu di chi sei figlia, ragazzina?

- Della Gnà Sabedda.

- Ti sei fatta bella grande... devi esser saporita... - e l'accarezzava. - Te', tieni questo fico, portalo a tua madre e dille così: "E la promessa?"

La ragazza andò da sua madre e le raccontò tutto. - ...E m'ha detto di dirvi: "E la promessa?"

- La promessa? - disse la madre, e scoppiò a piangere.

- Perché piange, vossignoria mia madre?

Ma la madre non le rispondeva; dopo aver pianto per un pezzo, disse: - Se incontri la vecchia, dille: "Sono ancora piccolina".

Ma la ragazzina aveva già sedici anni e si vergognava a dire che era piccolina. Così quando la vecchia la incontrò ancora e chiese: - Che ti disse tua madre? - Rispose: - Sono già grandina...

- Allora vieni con tua nonna che ti regala tante belle cose, - disse la vecchia e afferrò la ragazza.

La portò a casa sua e la chiuse in una stia di polli e le dava da mangiare per ingrassarla. Passato un po' di tempo, voleva vedere se era grassa e le disse: - Di', mostrami un po' il tuo ditino.

La ragazza prese un sorcetto che aveva il suo nido nella stia, e invece del dito fece vedere la coda del sorcetto.

- Eh, sei magra, sei magra ancora, piccina mia. Mangia, mangia.

Ma dopo un po' di tempo, non resisteva più dalla voglia di mangiarsela e la fece uscire dalla stia. - Ah, sì che sei bella grassa. Adesso riscaldiamo il forno, che voglio fare il pane.

Fecero il pane. La ragazza riscaldò il forno, lo spazzò e lo preparò per infornare.

- Adesso inforna.

- Io non so infornare, nonna. So fare tutto, ma infornare no.

- Ora ti faccio vedere io. Tu porgimi il pane.

La ragazza le porgeva il pane e la vecchia infornava.

- Adesso prendi il lastrone per chiudere il forno.

- E come faccio io, ad alzare il lastrone, nonna?

- Lo alzo io! - disse la vecchia.

Appena la vecchia si chinò, la ragazza la prese per le gambe e la cacciò dentro il forno. Poi prese il lastrone, e chiuse il forno con la vecchia dentro.

Corse subito a chiamare la madre e rimasero padrone dell'orto e dei cavoli.

182. Il sorcetto con la coda che puzza (Caltanissetta)

Si racconta che una volta c'era un Re, e questo Re aveva una figlia, bella da non dirsi. Le venivano proposte di matrimonio da Regnanti e Imperatori, ma suo padre non la voleva dare a nessuno perché ogni notte lo svegliava una voce che diceva: - Non maritare tua figlia! Non maritare tua figlia!

La povera ragazza si guardava allo specchio e diceva: - E come? Bella come sono, non mi posso sposare? - e non riusciva a darsi pace. Un giorno, mentre tutti erano a tavola, così parlò a suo padre: - Padre mio, perché io, così bella, non mi posso sposare? Ecco cosa vi dico: vi do due giorni di tempo, e se in questi giorni non mi trovate un fidanzato, io m'ammazzo.

- Se la metti così, disse il Re, - sta' a sentire cos'hai da fare: ti vesti oggi stesso col tuo più bel vestito, t'affacci alla finestra e il primo che passa e ti guarda, lo prendi per marito. Io non ne voglio più sentir parlare.

La figlia così fece: s'affacciò col suo bel vestito, e chi passò per la strada? Un piccolo sorcio, con una coda lunga lunga e puzzolente. Il sorcetto si fermò e si mise a guardare la figlia del Re alla finestra. E lei, appena sentì su di sé quello sguardo, si ritirò gridando: - Padre mio, cosa m'hai detto? È un sorcio che m'ha guardato per primo! Che devo forse sposarmi un sorcio?

Ritto a braccia conserte, il padre l'aspettava in mezzo alla stanza. - Sì, figlia mia. Quel che ho detto ho detto. Il primo che passa lo devi sposare, - e, subito, scrisse a tutti i Principi e i Grandi di Corte invitandoli al gran pranzo di nozze di sua figlia.

Vennero gli invitati in gran pompa e si sedettero a tavola. S'erano già tutti seduti, e lo sposo non si vedeva. Si sentì un "toc toc" alla porta, e chi era? Il sorcetto con la coda che puzza. Un cameriere in livrea gli andò ad aprire. - Che vuoi? - gli chiese.

- Annunciatemi, - disse il sorcetto, - sono il sorcio che viene a sposare la Reginella.

- Il sorcio che viene a sposare la Reginella! - annunciò il Maggiordomo.

- Che sia introdotto, - disse il Re.

Il sorcetto entrò di corsa, guizzò sul pavimento, s'arrampicò sulla poltrona accanto a quella della Reginella e si sedette.

La povera fanciulla, vedendo il sorcetto al suo fianco, si fece in là, tutta schifata e vergognosa. Ma il sorcetto, facendo finta di niente, più lei si scostava più lui le veniva vicino.

Il Re raccontò tutta la storia agli invitati, e gli invitati, per accondiscendere ai voleri del Re, sorridevano e dicevano: - E sì, ben detto, proprio il sorcetto dev'essere il marito della Reginella.

Dai sorrisi passarono alle risate, e cominciarono a ridere sul naso del sorcetto. Il sorcetto se la prese

in mala parte. Chiamò il Re a quattr'occhi e gli disse: - Guardi, Maestà, che o lei avverte tutta questa gente che con me non bisogna scherzare, o la va a finir male.

Era così minaccioso che il Re promise, e, tornati a tavola, diede ordine di non ridere e di rispettare il fidanzato.

Portarono le pietanze, ma il sorcetto era basso, e seduto sulla poltrona non arrivava alla tavola. Gli misero sotto un cuscino ma non bastava; allora si andò a sedere in mezzo alla tavola.

- C'è qualcuno che ha qualcosa in contrario? - chiese, guardandosi intorno con aria permalosa.

- No, no, nessuno dice niente, - lo rassicurò il Re.

Ma tra gli invitati c'era una signora molto schifiltosa, che a vedere il sorcetto ficcare il muso nel piatto e muovere quella coda lunga lunga e puzzolente fin nei piatti dei vicini, si tratteneva a stento. E quando il sorcio, finito di mangiare nel suo piatto cominciò a cacciare il muso in quello dei vicini, sbottò: - Ma che indecenza! Ma s'è mai visto uno schifo simile! È possibile che alla tavola del Re si vedano di queste cose!

Il sorcetto alzò il muso contro di lei, coi baffi ritti, poi, come preso da una furia, cominciò a saltare per la tavola, con gran colpi di coda, e saltava al viso dei commensali mordendo le barbe e le parrucche, e a ogni colpo di coda quello che lui toccava spariva: sparirono zuppiere e fruttiere, sparirono i piatti e le posate, sparirono a uno a uno gli invitati, sparì il tavolo, sparì il palazzo e non restò che una gran pianura deserta.

La Reginella, ritrovandosi sola e abbandonata, in mezzo a questa pianura deserta, prese a piangere e a dire: Ahimè, sorcetto mio! / Prima non ti volevo ed ora ti desio!

E ripetendo queste parole si mise a camminare, a Dio e alla ventura.

Incontrò un eremita. - Cosa fai, buona giovane, in questi posti selvatici? Se ti trova un leone o una Mamma-Draga, povera te!

- Io non voglio sapere niente, - disse la Reginella. - Voglio trovare il sorcetto mio: prima non lo volevo e ora lo desio.

- Non so che dirti, ragazza mia, - disse l'eremita. - Cammina finché non trovi un eremita più vecchio di me che forse potrà darti un consiglio.

E lei continuò a camminare, sempre ripetendo: - Ahimè, sorcetto mio... - finché non trovò l'altro eremita che le disse: - Sai cosa devi fare? Scava un buco per terra, ficcati là dentro, e poi vedi un po' quel che succede.

La poverina si tolse la forcina d'in capo, perché non aveva nient'altro per scavare, e scava scava fece un buco per terra grande come lei, ci si ficcò e scese in un gran sotterraneo buio. "Alla sorte e alla ventura!", si disse, e prese a camminare. Il sotterraneo era pieno di ragnatele che le si appiccicavano al viso, e più se ne staccava più gliene venivano. Dopo una giornata di cammino, sentì un croscio d'acqua e si trovò sull'orlo d'una gran peschiera. Mise un piede in acqua, ma la peschiera era profonda; avanti non poteva andare e indietro nemmeno, perché il buco s'era chiuso dietro di lei. - Ahimè, sorcetto mio! - ripeteva. - Ahimè, sorcetto mio! - In quella cominciò a pioverle acqua da tutte le parti. Non c'era più scampo, e si gettò nella peschiera.

Quando fu sott'acqua vide che non era sott'acqua, ma in un gran palazzo. La prima stanza era tutta cristallata, la seconda tutta vellutata, e la terza tutta zecchinata. E così passò di stanza in stanza, tra preziosi tappeti e splendenti lampadari, finché non si perdette. E sempre ripeteva: Ahimè, sorcetto mio! / Prima non ti volevo ed ora ti desio!

Trovò una tavola imbandita e si mise a mangiare. Poi passò in camera da letto, si mise a letto e s'addormentò. A notte sentì un fruscio come un correre di topo. Aperse gli occhi, ma tutto era buio. Sentiva il topo che correva per la stanza, che s'arrampicava sul letto, che s'intrufolava tra le coltri, e tratto tratto la sfiorava sul viso, mandando un piccolo squittio. Lei non osava dir nulla, e stava rincantucciata nel letto tremando.

L'indomani s'alzò, girò di nuovo per il palazzo senza veder nessuno. A sera ritrovò la tavola imbandita, mangiò e andò a letto. E ancora sentì il sorcetto che correva per la stanza e le veniva fin quasi sul viso, e lei non osò dir nulla.

La terza notte, quando sentì il fruscio si fece forza e disse: Ahimè, sorcetto mio! / Prima non ti volevo ed ora ti desio!

- Accendi il lume, - disse una voce.

La Reginella accese una candela, e invece del topo vide un bel giovane.

- Sono io il sorcetto con la coda che puzza, - disse il giovane. - Un incantesimo m'aveva trasformato, e ci voleva una bella ragazza che s'innamorasse di me e soffrisse tutte le tue pene, per liberarmi dall'incantesimo.

Figuratevi la felicità della Reginella. Uscirono subito dal sotterraneo e celebrarono le nozze.

E se ne stettero felici e contenti / E noi siamo qua a stuzzicarci i denti.

183. Le due cugine (Provincia di Ragusa)

Una volta si racconta che c'erano due sorelle, l'una Marchesa e l'altra caduta in bassa fortuna. La Marchesa aveva una figlia brutta, l'altra aveva tre figlie che campavano col lavoro delle loro mani. Un giorno non potendo pagare la pigione, furono messe tutte su una strada. Passò di lì un cameriere della Marchesa e andò a dirlo alla padrona, e tanto fece, poveretto, che riuscì a convincerla a ospitarle in un soppalco sopra il portone. La sera le ragazze si sedevano a lavorare alla luce d'un fanale per risparmiare l'olio della lampada.

Ma a quella tiranna della zia Marchesa pareva di rimetterci, e fece spegnere il fanale, così le ragazze filavano al lume della luna. Una sera la sorella più piccola decise di restare a filare finché la luna non fosse tramontata. E man mano che la luna calava, lei filando le andava dietro. Così andando e filando, la colse una tempesta, e andò a ripararsi in un vecchio convento.

Nel convento trovò dodici frati. - Come ti trovi qua, figlia mia? - le chiesero e lei raccontò.

Il frate più vecchio le disse: - Che tu possa diventare più bella che mai.

E il secondo: - Quando ti pettini ti possano cadere dai capelli perle e diamanti.

E il terzo: - Mentre tu ti lavi le mani, possano uscirtene pesci e anguille.

E il quarto: - Mentre parli, t'escano di bocca rose e gelsomini.

E il quinto: - Le tue guance possano diventare due mele appiole.

E il sesto: - Quando lavori, appena cominci possa aver già finito!

Le insegnarono la strada, e le dissero di voltarsi a mezza via. Si voltò, e diventò splendente come una stella. Arrivò a casa e per prima cosa prese una bacinella e ci tuffò le mani. Ne uscirono un paio d'anguille che guizzarono come pescate allora. La madre e le sorelle, piene di meraviglia, le fecero raccontare tutto; le fecero i capelli, raccolsero le perle che cadevano e le portarono alla zia Marchesa.

La Marchesa volle subito informarsi di tutta la faccenda, e pensò di mandarci sua figlia che aveva proprio bisogno di diventare un po' più bellina. La fece stare al balcone tutta la sera, e quando la luna andava tramontando, le disse d'andarle dietro.

La ragazza trovò il convento coi dodici frati che la riconobbero subito per la figlia della Marchesa. E il frate più vecchio le disse: - Che tu possa diventare ancora più brutta.

E il secondo: - Quando ti pettini, ti cadano di testa tanti serpenti.

E il terzo: - Mentre ti lavi, possano uscirti tanti ramarri.

E il quarto: - Quando parli, ti schizzi fuori tanto sudiciume.

E la mandarono via.

La Marchesa l'aspettava impaziente, ma quando la vide tornare più brutta di prima, quasi restò morta sul colpo. Le fece raccontare cos'era successo, e quasi restò morta dalla puzza che le usciva di bocca quando parlava.

Intanto la cuginetta bella era seduta davanti alla porta, e passò un Re. La vide, prese fuoco, e la chiese in sposa. La zia Marchesa acconsentì. Partì per il paese del Re, accompagnata dalla zia Marchesa, come parente più di riguardo. Arrivati a un certo punto, il Re andò avanti per far preparare l'incontro a Palazzo. Appena si fu allontanato, la Marchesa prese la sposa, le portò via gli occhi, la ficcò in una grotta e mise in carrozza sua figlia.

Quando il Re vide uscir dalla carrozza la cugina brutta vestita da sposa, si spaventò. - Cosa vuol dire? - domandò con un fil di voce. La ragazza fece per rispondergli e gli arrivò una fiatata da fargli voltar lo stomaco. La Marchesa cominciò a raccontare tutta una storia d'una magheria che le avevano fatto per la strada; ma il Re non credette una parola e le mandò in prigione tutte e due.

La poverina accecata, là da quella grotta si mise a chiamare aiuto e un vecchierello che passava la sentì. Vedendola in quel misero stato, la portò a casa sua, che si colmò di perle, diamanti, rose, anguille e gelsomini. Riempì due canestri di tutte queste cose e andò sotto i balconi del Re.

- Ditegli, - gli aveva raccomandato la ragazza, - che li vendete in cambio d'occhi.

La Marchesa lo chiamò subito, gli diede un occhio di quelli che aveva portato via alla nipote, e si prese tutte quelle belle cose, per far credere al Re che era sua figlia che le buttava fuori. Il vecchio portò l'occhio alla ragazza che se lo rimise.

L'indomani tornò con altri due cesti: la Marchesa che voleva persuadere il Re che sua figlia continuava a fare anguille e gelsomini, pagò subito l'altro occhio. Ma il Re non si lasciava ingannare, perché ogni volta che s'avvicinava alla ragazza il fiato era sempre lo stesso.

Ora che aveva riavuto la vista, la cugina bella poteva ricamare. Ricamò un drappo e ci stampò sopra il suo ritratto. Lo fece appendere sullo spiazzo dov'era il Palazzo del Re, come per venderlo. Passò il Re, vide il ritratto ricamato, trasalì e chiese al vecchio chi l'aveva fatto. Il vecchio gli raccontò tutto, e il Re fece venire a Palazzo la ragazza, fece bollire un calderone con dentro la Marchesa e sua figlia, e restò felice con la Reginetta.

184. I due compari mulattieri (Provincia di Ragusa)

Una volta si racconta che c'erano due compari mulattieri. Uno era con Dio e uno era col Diavolo. Un giorno, viaggiando, uno disse all'altro: - Compare, è il Diavolo che aiuta.

- No, - gli rispose l'altro, - chi va con Dio, è Dio che l'aiuta.

E l'uno a dire sì e l'altro a dire no. - Compare, - disse quello che era col Diavolo, - scommettiamoci un mulo.

In quella, passò un cavaliere vestito di nero (era il Diavolo travestito), e chiesero a lui chi aveva ragione. - Avete ragione voi, - rispose il cavaliere, - è il Diavolo che aiuta.

- Hai visto? - disse il compare, e si prese il mulo. Ma l'altro non era persuaso e rifecero la scommessa rimettendosi a un cavaliere vestito di bianco (era sempre il Diavolo, travestito in un altro modo). E così, scommettendo sempre muli e incontrando sempre il Diavolo travestito, quello che era con Dio perdette tutti i suoi muli. - Eppure, sono così ancora convinto d'aver ragione, - disse. - Ci scommettiamo anche gli occhi.

- Bene, scommettiamo ancora una volta, - disse l'altro. - Se vinci tu ti riprendi tutti i tuoi muli, se vinco io mi dài gli occhi.

Incontrarono un cavaliere vestito di verde e chiesero a lui chi aveva ragione. - È semplice, - disse il cavaliere, - chi dà aiuto è il Diavolo, - e spronò via.

Allora quello che era col Diavolo cavò gli occhi a quello che era con Dio e lo lasciò cieco e disperato in mezzo alla campagna.

Il poveretto mosse intorno alcuni passi, trovò a tentoni l'imboccatura d'una grotta e ci si cacciò dentro, per passarvi la notte. La grotta era piena di cespugli, e il compare si rincantucciò in mezzo ai cespugli, quando sentì entrare molta gente. Bisogna sapere che in quella grotta si radunavano tutti i Diavoli del mondo, e il Diavolo grande li interrogava uno per uno su quel che avevano fatto. Uno raccontò che s'era travestito da cavaliere e tante volte aveva fatto perdere una scommessa a un pover'uomo che aveva finito per restare senz'occhi.

- Bene, - disse il Diavolo grande, - gli occhi non li riacquisterà mai, a meno che nel buco degli occhi non ci metta due foglie di quell'erba che cresce qui all'imboccatura della grotta.

I Diavoli risero: - Ah, ah! Figuriamoci se saprà mai il segreto di quell'erba!

Il povero mulattiere lì nascosto, tutto tremante, esultava, ma stava sempre col cuore in gola, e non vedeva l'ora che i Diavoli se n'andassero per cogliere subito l'erba e riavere gli occhi.

Ma i Diavoli continuavano a raccontare le loro storie. - Io, - diceva un altro, - ho fatto piantare una lisca di pesce nella gola della figlia del Re di Russia, e nessun medico riesce a levargliela, nonostante che il Re abbia promesso di far ricco chi ci riesce. E nessuno ci può riuscire, perché nessuno sa che bastano tre gocce di quell'uva agresta della pergola del suo balcone.

- Parla piano, - gli disse il Diavolo grande, - perché le pietre hanno occhi e i cespugli hanno orecchie.

Prima dell'alba i Diavoli se ne andarono, e il mulattiere poté uscire di tra i cespugli, cercare a tentoni l'erba che ridonava gli occhi e così riacquistò la vista. Senza por tempo in mezzo, si mise in strada per la Russia.

In Russia tutti i medici erano adunati nella stanza della Reginella e tenevano consiglio. Al vedere arrivare il mulattiere, malvestito e impolverato per tutta quella strada che aveva fatto, scoppiarono tutti a

ridere. Ma il Re che era presente disse: - Hanno provato tanti, lasciamo provare anche lui, - e fece sgombrare la stanza, per lasciarlo solo con la Reginetta. Il mulattiere andò al balcone, colse tre chicchi d'uva agresta, li strizzò uno per uno nella gola della figlia del Re. Da più morta che viva che era, la Reginotta diventò più viva che morta e poi viva del tutto.

Figuratevi la contentezza di suo padre. Per ricompensa al mulattiere, tutto gli sembrava poco: lo caricò d'oro, lo fece accompagnare dal suo seguito fino a casa, dove la moglie che lo credeva morto, vedendolo arrivare, lo prese per uno spirito.

Il marito le raccontò tutto e le mostrò le sue ricchezze. Cominciarono a costruirsi un gran palazzo. Passò il compare e rivedendolo con tanto d'occhi come prima e ricco sfondato, gli chiese: - Compare caro, come hai fatto?

- Non te lo dicevo, che chi va con Dio, Dio l'aiuta? - disse lui, e gli raccontò la sua storia.

Il compare pensò: "Stanotte, ci vado io, in quella grotta, e vedo se mi faccio ricco io".

Si riunirono i Diavoli e quel Diavolo di prima raccontò del compare che aveva ascoltato i loro segreti e aveva recuperato la vista e salvato la figlia del Re di Russia.

- Ve lo dicevo io, - disse il Diavolo grande, - che le pietre hanno occhi e i cespugli hanno orecchi? Presto, diamo fuoco a tutta questa sterpaglia qua dentro.

Bruciarono i cespugli e il compare che era nascosto lì in mezzo fu ridotto in cenere. Così imparò com'è che il Diavolo aiuta.

185. La volpe Giovannuzza (Catania)

C'era una volta un poveruomo, che aveva un solo figlio, sciocco e ignorante per giunta. Quando il padre fu lì lì per morire, disse al giovane, che si chiamava Giuseppe: - Figliolo, sto per morire, e non ho altro da lasciarti che questa casetta e l'albero di pero accanto.

Il padre morì, e Giuseppe rimase solo nella casetta; vendeva le pere del suo albero e così campava. Ma, finita la stagione delle pere, pareva destinato a morir di fame, poiché non era capace di guadagnarsi il pane in alcun modo. Invece, la stagione delle pere finì, ma le pere non finirono. Staccati tutti i frutti ne crescevano degli altri, anche in pieno inverno, perché era un pero fatato, che dava pere tutto l'anno, e così il giovane poteva campare.

Un mattino, Giuseppe era andato come al solito a coglier le pere mature, e vide che qualcuno già le aveva colte. "Come faccio, adesso? - si domandò. - Se mi rubano le pere, sono finito. Stanotte voglio restare a far la guardia". E si mise la notte sotto il pero con lo schioppo, ma dopo un po' s'addormentò, e le pere furono rubate anche stavolta. La terza notte, oltre lo schioppo si portò uno zufolo e si mise a suonare sotto il pero. Poi smise di suonare, e allora la volpe Giovannuzza, che era la ladra delle pere, credendo che Giuseppe si fosse addormentato, saltò fuori e s'arrampicò sul pero.

Giuseppe le puntò contro lo schioppo, e la volpe: - Non sparare Giuseppe: se me ne dài una cesta, farò la tua fortuna.

- Eh, Giovannuzza, se te ne do una cesta, io cosa mangio?

- Sta' tranquillo, e fa' quel che ti dico, - rispose la volpe, - vedrai che sarà la tua fortuna.

Allora il giovane diede alla volpe una cesta delle pere più belle, e la volpe Giovannuzza le portò al Re.

- Sacra Corona, il mio padrone vi manda questa cesta di pere e vi prega di fargli il favore di accettarle, - disse al Re.

- Pere di questa stagione! - esclamò il Re. - Non mi era ancora capitato di assaggiarne! Chi è il tuo padrone?

- Il Conte Pero, - rispose Giovannuzza.

- Ma come fa ad avere pere in questa stagione? - chiese il Re.

- Oh, lui ha tutto quel che vuole, - rispose la volpe. - È l'uomo più ricco che ci sia.

- Più ricco di me? - domandò il Re.

- Sì, più ricco di voi, Sacra Corona.

Il Re era un po' preoccupato. - Che cosa potrei regalargli per contraccambiarlo? - chiese.

- Non v'incomodate, Sacra Corona, - disse Giovannuzza, - non pensateci nemmeno, è così ricco che qualsiasi regalo gli si faccia, si fa brutta figura.

- Ebbene, - fece il Re, pieno d'imbarazzo, - di' al Conte Pero che lo ringrazio per le sue meravigliose pere.

Quando vide la volpe di ritorno, Giuseppe esclamò: - Ma, Giovannuzza, non mi hai portato niente in cambio delle pere, e io son qui che muoio di fame!

- Sta' tranquillo, - rispose la volpe, - lascia fare a me. Ti dico che sarà la tua fortuna!

Dopo un po' di giorni, Giovannuzza disse: - Mi devi di nuovo dare una cesta di pere.

- Eh, comare cosa mangio se mi porti via le mie pere?

- Sta' tranquillo e lascia fare a me.

Portò la cesta al Re, e disse: - Sacra Corona, poiché mi avete fatto la grazia di accogliere la prima cesta di pere, il Conte Pero, mio padrone, si permette di offrirvene di nuovo una seconda.

- Ma possibile! - esclamò il Re, - pere appena colte, in questa stagione!

- Questo è niente, - disse la volpe, - il Conte alle pere non ci fa neanche caso, ha tanta roba ancor più preziosa.

- E come posso sdebitarmi?

- Ecco, - disse Giovannuzza, - m'incarica di pregarvi di concedergli una cosa.

- Che cosa? Se il Conte Pero è tanto ricco, non so cosa possa esser degno di lui.

- La mano di vostra figlia, - disse la volpe.

Il Re fece tanto d'occhi. - Ma io, - rispose, - non posso neanche accettare tanto onore, perché è molto più ricco di me.

- Sacra Corona, se non se ne preoccupa lui, perché volete preoccuparvene voi? Il Conte Pero desidera proprio vostra figlia e non gli importa se la dote sarà grossa o meno grossa, tanto, per grossa che sia, di fronte a tutte le ricchezze che ha lui, sarà nulla.

- Va bene, allora pregalo di venire qui a mangiare.

Allora la volpe Giovannuzza andò da Giuseppe e gli disse: - Ho detto al Re che tu sei il Conte Pero e che vuoi la sua figlia per sposa.

- Comare mia, cos'hai fatto! Quando il Re mi vede, mi fa tagliare la testa!

- Lascia fare a me, e sta' tranquillo, - disse la volpe. Andò da un sarto, e disse: - Il mio padrone il Conte Pero, desidera il più bell'abito che abbiate in bottega; il danaro ve lo pago in contanti un'altra volta.

Il sarto le diede un abito da gran signore, e la volpe andò da un mercante di cavalli. - Mi vendereste, per il Conte Pero, il più bel cavallo che ci fosse del mercato? Non badiamo a spese, pagamento anticipato il giorno dopo.

Vestito da gran signore, sulla sella d'un magnifico cavallo, Giuseppe andò al Palazzo, e la volpe correva davanti a lui. - Comare Giovannuzza, quando il Re mi parlerà cosa gli rispondo? - le gridava lui. - Non sono capace di spiccicar parola davanti alle persone altolocate. - Lascia parlare a me e stattene tranquillo; basta che tu dica: "Buon giorno" e "Sacra Corona", tutto il resto lo dirò io.

Arrivarono al Palazzo. Il Re si affrettò incontro al Conte Pero, lo salutò con tutti gli onori. - Sacra Corona, - disse Giuseppe.

Il Re lo condusse a tavola. E a tavola era già seduta la bella figlia del Re. - Buon giorno, - disse il Conte Pero.

Si sedettero e cominciarono la conversazione. Ma il Conte Pero, zitto come un pesce. - Comare Giovannuzza, - disse piano il Re alla volpe, - il tuo padrone s'è forse morsicato la lingua?

- Sapeste, Sacra Corona, - disse la volpe, - quando uno ha da pensare a tante terre e a tanti tesori, resta preoccupato tutto il giorno.

E per tutta la durata della visita, il Re si guardò bene dal disturbare il Conte Pero dai suoi pensieri.

La mattina dopo Giovannuzza disse a Giuseppe. - Dammi ancora una cesta di pere, che la porti al Re.

- Fa' quel che vuoi, comare, - rispose il giovane, - ma vedrai che ci rimetterò il collo.

- Sta' tranquillo, - esclamò la volpe, - se ti dico che sarà la tua fortuna.

Così lui colse le pere, e la volpe le portò al Re, dicendo: - Il Conte Pero, mio padrone, vi manda questa cesta di pere, e vorrebbe avere una risposta alla sua richiesta.

- Di' al Conte che il matrimonio potrà aver luogo quando gli piaccia, - rispose il Re. La volpe, tutta contenta, portò questa risposta a Giuseppe.

- Ma, comare Giovannuzza, questa sposa, dove la porterò? Non posso mica condurla in questa catapecchia!

- Lascia fare a me. Di che cosa ti preoccupi? Non ho forse fatto tutto per il meglio? - disse la volpe.

Così fu celebrato un gran matrimonio, e il Conte Pero sposò la bella figlia del Re.

Dopo qualche giorno, la volpe Giovannuzza disse: - Il mio padrone vuol portare la sposa al suo palazzo.

- Bene, - disse il Re, - li voglio accompagnare, così vedrò finalmente tutti i possessi del Conte Pero.

Salirono tutti a cavallo, e il Re prese con sé un gran seguito di cavalieri. Mentre cavalcavano verso la pianura Giovannuzza disse: - Io vado ad avvisare per i preparativi, - e corse avanti. Incontrò un gregge di mille e mille pecore, e chiese ai pastori: - Di chi sono queste pecore?

- Del Babbo-Drago, - le risposero.

- Parlate piano, - sussurrò la volpe, - vedete tutta quella cavalleria che viene avanti? È il Re che ha dichiarato guerra al Babbo-Drago. Se gli dite che sono del Babbo-Drago, vi ammazzano.

- Cosa dobbiamo dire allora?

- Ma! Provate a dire: sono del Conte Pero!

Quando il Re arrivò vicino al gregge, chiese: - A chi appartiene questo bellissimo gregge di pecore?

- Al Conte Pero! - gridarono i pastori.

- Accidenti, dev'essere proprio ricco! - esclamò il Re, tutto contento.

Un po' più avanti, la volpe incontrò un branco di mille e mille maiali. Chiese ai porcari: - Di chi sono questi maiali?

- Del Babbo-Drago.

- Piano, piano, guardate quanti soldati a cavallo stanno per arrivare. Se gli dite che i maiali sono del Babbo-Drago, v'ammazzano. Dovete dire che sono del Conte Pero.

Quando il Re fu vicino ai guardiani dei maiali e chiese a chi appartenevano, quelli gli risposero: - Al Conte Pero! - e il Re si rallegrò di avere un genero così ricco.

Così incontrando una gran mandra di cavalli: - Di chi sono questi cavalli? - chiese il Re, e i guardiani: - Del Conte Pero, - e ai bovari: Di chi sono tutti questi buoi? - Del Conte Pero! - E il Re si rallegrava sempre di più del buon matrimonio che aveva fatto sua figlia.

Finalmente Giovannuzza arrivò al palazzo del Babbo-Drago, che viveva tutto solo con la Mamma-Draga sua moglie. Salì in tutta fretta ed esclamò: - Oh, poveretti, sapeste che destino vi minaccia!

- Cos'è successo? - chiese il Babbo-Drago, tutto spaventato.

- Vedete quel polverone che viene avanti? È un reggimento di cavalleria, mandato dal Re per ammazzarvi.

- Comare volpe, comare volpe, aiutaci tu! - piagnucolarono i due.

- Sapete cosa vi dico? - disse Giovannuzza, - nascondetevi nel forno; quando se ne saranno andati, vi darò una voce.

Il Babbo-Drago e la Mamma-Draga obbedirono: strisciarono dentro il forno, e quando furono là dentro, la pregarono: - Cara Giovannuzza, chiudi la bocca del forno con dei rami, che non ci vedano -. Era proprio quel che voleva fare la volpe, e riempì tutto il buco con dei rami.

Poi si mise alla porta, e quando il Re arrivò fece una riverenza e disse: - Sacra Corona, si degni di scendere da cavallo; questo è il palazzo del Conte Pero.

Il Re e gli sposi scesero da cavallo, salirono lo scalone, e trovarono una ricchezza, una magnificenza, che il Re stava a bocca aperta e pensava: "Neanche il mio palazzo è la metà bello di questo". E Giuseppe, poveraccio, stava a bocca aperta anche lui.

Gli chiese il Re: - Perché non si vedono servitori?

E la volpe, svelta: - Sono stati tutti licenziati perché il mio padrone non voleva stabilire niente prima di conoscere i desideri della sua bella sposa; ora può comandare lei come più le piace.

Quando ebbero guardato tutto ben bene, il Re tornò nel suo palazzo, e il Conte Pero con la figlia del Re rimasero nel palazzo del Babbo-Drago.

Intanto, il Babbo-Drago e la Mamma-Draga erano chiusi nel forno. Di notte, la volpe s'avvicinò al forno e chiese piano: - Babbo-Drago, Mamma-Draga, ci siete?

- Sì, - risposero loro, con un fil di voce.

- E ci resterete, - disse la volpe. Accese i rami, fece un gran fuoco, e il Babbo-Drago e la Mamma-Draga bruciarono nel forno.

- Ora siete ricchi e contenti, - disse Giovannuzza al Conte Pero e a sua moglie, - e dovete

promettermi una cosa: quando morirò, mi dovete mettere in una bella bara e sotterrarmi con tutti gli onori.

- Oh, comare Giovannuzza, perché andate a parlare di morte? - disse la figlia del Re, che si era affezionata alla volpe.

Dopo un po' di tempo Giovannuzza volle metterli alla prova. Si finse morta. Quando la figlia del Re la vide lunga stecchita, esclamò: - Oh, Giovannuzza è morta, povera la nostra cara comare! Adesso dobbiamo affrettarci a farle una bellissima bara.

- Una bara per una bestia? - fece il Conte Pero. - Ma buttiamola dalla finestra! - e la prese per la coda.

Appena si sentì presa per la coda, la volpe saltò su e gridò: - O morto di fame, o traditore, o ingrato, hai dimenticato tutto, hai dimenticato che la tua fortuna è tutta opera mia! Che se non c'ero io eri ancora all'elemosina! Pitocco, ingrato, traditore!

- Volpe, perdonami, ti prego, comare, - si mise a supplicarla il Conte Pero, tutto confuso. - Non volevo far nulla di male; mi sono scappate le parole di bocca, ho parlato senza pensare...

- A me da questo momento, non mi vedrai più... - e prese la porta.

- Perdonami, Giovannuzza, ti supplico, resta con noi... - ma la volpe correva via per la strada, girava alla svolta, spariva e non si vide mai più.

186. Il bambino che diede da mangiare al Crocifisso (Catania)

Un contadino timorato di Dio trovò un giorno nel suo campo un bambinello abbandonato. - Povera creatura innocente, - disse, - chi sarà l'anima snaturata che ti ha lasciato qui al tuo destino? Non aver paura: io ti prenderò con me e t'alleverò.

Da quel giorno tutto cominciò a andargli a gonfie vele. Le piante erano cariche di frutti, il grano cresceva che era un piacere, la vigna dava buone vendemmie: insomma il contadino non era mai stato così fortunato.

Il bambino crebbe e più cresceva e più diventava un bravo bambino, ma vivendo in quella campagna sperduta, non aveva mai visto una chiesa né una immagine e non sapeva nulla di Nostro Signore né dei Santi. Un giorno il contadino doveva andare a Catania. - Vuoi venire con me? - chiese al bambino.

- Come volete voi, massaro, - rispose il bambino, e andò in città col contadino.

Quando furono arrivati vicino al duomo, il contadino disse: - Io ora ho da andare per i miei affari. Tu entra in chiesa e aspettami lì finché non ho finito.

Il bambino entrò nel duomo e vide i manti ricamati d'oro, le tovaglie preziose sull'altare, i fiori, le candele, e stava a bocca aperta, perché mai aveva visto niente di simile.

Passo passo arrivò all'altare maggiore e vide il Crocifisso. Si inginocchiò sui gradini, e si rivolse al Crocifisso: - Cumpareddu, perché vi hanno inchiodato a questo legno? Avete fatto qualcosa di male?

E il Crocifisso fece segno di sì con la testa.

- Oh, povero cumpareddu, non lo dovete più fare, vedete come dovete soffrire adesso!

E il Signore fece di nuovo di sì con la testa.

Così continuò per un bel pezzo a parlare con il Crocifisso, finché non furono finite tutte le funzioni. Il sagrestano voleva chiudere la porta della chiesa, ma vide quel contadinello inginocchiato, davanti all'altare maggiore. - Ehi, tu! Alzati, è ora d'uscire!

- No, - rispose il bambino, - io resto qui, altrimenti quel poveretto rimane tutto solo. Prima lo avete inchiodato sul legno, e ora lo abbandonate al suo destino. Non è vero, cumpareddu, vi fa piacere che resti qui con voi?

E il Signore fece di sì con la testa.

A sentire il bambino che parlava a Gesù Cristo, e a vedere Gesù Cristo che gli rispondeva, il sagrestano, pieno di terrore, corse dal curato e gli raccontò tutto. Il curato disse: - È certamente un'anima santa; lasciatelo in chiesa e portategli un piatto di maccheroni e un po' di vino.

Quando il sagrestano gli portò i maccheroni e il vino, il bambino disse: - Mettete pure tutto lì, che vengo subito a mangiare.

Poi si voltò verso il Crocifisso, e disse: - Cumpareddu, avrete fame, chissà da quanto tempo è che non mangiate. Prendete un po' di maccheroni -. Prese il piatto, s'arrampicò sull'altare e cominciò a porgere forchettate di maccheroni al Signore. E il Signore aperse la bocca e si mise a mangiare maccheroni. Poi il bambino disse: - Cumpareddu, non avete sete? Bevete un po' del mio vino, - e

avvicinò un bicchiere di vino alla bocca del Signore. Il Signore allungò le labbra e bevve.

Ma quando ebbe diviso il mangiare e il bere con il Signore, cadde morto, e la sua anima volò in cielo e lodò Dio. Ma il curato era nascosto dietro l'altare, e vedeva tutto. Così vide che dopo aver diviso il mangiare e il bere col Signore, il bambino mise le braccia in croce e la sua anima gli si staccò dal corpo e prese il volo cantando. Il curato corse verso il corpo del bambino che era rimasto steso davanti all'altare: era morto. Subito il curato fece annunciare in tutta la città che nel duomo c'era un santo, e lo fece mettere in una bara d'oro. La gente accorse da tutta la città e s'inginocchiò intorno alla bara. Anche il contadino venne, e nel corpicino dentro la bara d'oro riconobbe il figlio e disse: - Signore, tu me l'hai dato e tu me l'hai tolto, e ne hai fatto un Santo! - Poi tornò a casa sua, e tutto ciò che si metteva a fare gli riusciva, cosicché diventò ricco.

Ma con il danaro che guadagnava faceva la carità ai poveri, e visse una vita santa, e quando morì si meritò il Paradiso, così possa succedere a noi tutti.

187. Massaro Verità (Catania)

C'era una volta un Re, che aveva una capra, un agnello, un montone e un manzo. Siccome a questo bestiame ci teneva molto, soprattutto al manzo, voleva darli in mano soltanto a persona di fiducia. E la persona più di fiducia che conoscesse era un contadino, che tutti chiamavano Massaro Verità, perché in vita sua non aveva mai detto una bugia. Il Re lo fece venire e gli affidò gli animali. - Ogni sabato, - gli disse, - verrai al palazzo a darmi conto di tutte le bestie -. Difatti, ogni sabato, Massaro Verità scendeva dalla montagna, si presentava al Re, si toglieva la berretta e diceva: - Buon giorno a voi, Reale Maestà! / - Buon giorno a voi, Massaro Verità! / Com'è la capra? / - Bianca e ladra! / - Com'è l'agnello? / - Bianco e bello! / - Com'è il montone? / - Grasso e poltrone! / - Com'è il manzo? / - Grasso d'avanzo!

Il Re gli credeva sulla parola e dopo questa conversazione Massaro Verità se ne tornava sulla montagna.

Ma tra i ministri del Re ce n'era uno che vedeva con invidia il favore in cui il Re teneva il massaro, e un giorno disse al Re: - Possibile che quel vecchio massaro non sia proprio capace di dire bugie? Scommetto che sabato prossimo ve ne dice una.

- Se il mio massaro mi dice una bugia, sono pronto a rimetterci la testa! - esclamò il Re.

Così fecero la scommessa, e chi la perdeva doveva rimetterci la testa. Mancavano ormai tre giorni e il Ministro, più ci pensava, e meno riusciva a trovare la via per far sì che il sabato il massaro dicesse una bugia.

Ci pensò la mattina, ci pensò la sera, ci pensò la notte e sua moglie a vederlo così preoccupato, disse: - Che avete, cos'è questo malumore?

- Lasciami in pace, - rispose lui, - ci mancherebbe che te lo dovessi anche raccontare!

Ma lei lo pregò così gentilmente che alla fine riuscì a farselo dire. - Oh, tutto lì? Ci penso io, - fece.

Il mattino dopo la moglie del Ministro si mise i suoi vestiti più belli, i più ricchi gioielli, e una stella di diamanti in fronte. Poi salì in carrozza e si fece portare alla montagna dove Massaro Verità faceva pascolare la capra, l'agnello, il montone e il manzo. Arrivata che fu, scese di carrozza, si mise a guardare intorno. Il contadino, poveretto, a vedere una donna bella come non ne aveva mai viste, era in un mare di confusione. Leva panche e metti sgabelli (Nota 1 Leva panche e metti firrizzi (dial. siciliano): "toglie banchi e mette sgabelli, cioè si dà tutta premura di accogliere ecc..." (Pitrè).) , si faceva in quattro per accoglierla meglio che poteva.

- Oh, disse lei, - caro massaro, me lo volete fare un piacere?

- Nobile signora, lui rispose, - comandatemi. Quel che volete, lo farò.

- Vedete, sto aspettando un bambino, e ho una voglia di fegato di manzo arrostito, che se non me lo date io ci muoio.

- Nobile signora, - disse il massaro, - chiedetemi quel che volete, ma questa sola cosa non ve la posso concedere; infatti il manzo è del Re ed è la più cara bestia che lui abbia.

- Povera me! - gemette la donna, - devo proprio morire se non mi togliete questa voglia. Massaro, caro massaro, fàllo per carità! Il Re non ne sa niente, e tu gli puoi dire che il manzo è caduto giù dalla montagna!

- No, questo non lo posso dire, - disse il massaro, - e neppure il fegato posso darvelo.

Allora la donna si mise a piangere, a lamentarsi, e si buttò in terra e sembrava davvero che stesse per

morire. Era tanto bella, che il cuore del contadino s'intenerì: ammazzò il manzo, fece arrostire il fegato e glielo diede. La donna tutta allegra lo mangiò in due bocconi, si licenziò in fretta in fretta dal massaro e se ne andò via in carrozza.

Il povero massaro restò lì solo e gli pareva di avere una pietra sul petto: "E ora che cosa andrò a dire al Re, sabato? Quando mi chiederà: - E com'è il manzo? - E io non potrò dirgli: - Grasso d'avanzo! -" Prese il bastone, lo piantò in terra e ci appese la sua mantellina; si mise lontano, poi si avvicinò di qualche passo, fece l'inchino, e cominciò rivolto al bastone: - Buon giorno a voi, Reale Maestà!

E poi, facendo un po' la voce del Re un po' la voce sua: - Buon giorno a voi, Massaro Verità! / Com'è la capra? / - Bianca e ladra! / - Com'è l'agnello? / - Bianco e bello! / - Com'è il montone? / - Grasso e poltrone! / - Com'è il manzo?

E lì restò senza parola. Cominciò a balbettare rivolto al bastone: - Reale Maestà... L'ho portato a pascolare... e s'è sdirupato giù da una cima di montagna... e s'è ammaccato le ossa... e poi è morto... - E s'impappinò.

"No, - rifletté, - non glielo dico, questo, al Re, questo è menzogna!" Piantò il bastone in terra in un altro posto, ci riappese la mantellina, rifece tutta la scena, l'inchino, la conversazione, ma alla domanda: "Com'è il manzo?" ricominciò a balbettare: - Maestà, me l'hanno rubato... i ladri...

Andò a letto, ma non riuscì a chiudere occhio. Alla mattina - era sabato - si mise in strada, a capo chino, sempre pensando a cosa dire al Re. A ogni albero che incontrava faceva l'inchino e diceva: - Buon giorno a voi, Reale Maestà! - e ricominciava il dialogo, ma non sapeva andare avanti. Alla fine, passa un albero, passa l'altro, gli venne in mente una risposta. "Ecco questa è la risposta da dare!" Era tornato tutto allegro, e a ogni albero che incontrava faceva l'inchino e ripeteva tutta la conversazione fino a quest'ultima battuta e ogni volta la risposta gli piaceva ancora di più.

Al palazzo, c'era il Re con tutta la Corte che l'aspettavano perché si decideva la scommessa. Massaro Verità si tolse la berretta e cominciò: - Buon giorno a voi, Reale Maestà! / - Buon giorno a voi, Massaro Verità! / Com'è la capra? / - Bianca e ladra! / - Com'è l'agnello? / - Bianco e bello! / - Com'è il montone? / - Grasso e poltrone! / - Com'è il manzo? / - Reale Maestà, / Vi dirò la verità: / Venne una dama d'alto mondo / Bella di faccia, di fianco rotondo, / Di sue bellezze io m'innamorai / E il manzo per l'amore suo ammazzai.

Detto questo Massaro Verità chinò il capo e aggiunse: - Ora, se mi volete mandare a morte, padrone, mandatemi; ma io ho detto la verità.

Il Re, per quanto addolorato per la morte del manzo, si rallegrò d'aver vinto la scommessa e regalò un sacco di monete d'oro a Massaro Verità. Tutta la Corte si mise ad applaudire, tranne il Ministro, che dovette pagare la sua invidia con la testa.

188. Il Re vanesio (Acireale)

C'era un Re; si credeva d'esser bello. Aveva uno specchio e sempre gli diceva: Specchio mio bello giocondo / Dimmi chi è / Più bello di me al mondo.

Sua moglie per un po' lo lasciò dire, poi, non sopportando più d'avere un marito tanto vanesio, sentendolo ripetere quei versi, disse: Ma zittisciti un po', Re, / Che pur ci sarà / Chi è più bello di te.

Il Re scattò in piedi e disse: - Ti do tempo tre giorni: o mi dici chi è più bello di me, o ti faccio tagliar la testa.

La Regina si pentì subito di quel che aveva detto, ma era troppo tardi, e si sentiva già la scure del boia sul collo. Disperata, si ritirò nelle sue stanze e per due giorni pianse ininterrottamente. Al terzo giorno aperse la finestra per godersi ancora il sole finché ne aveva tempo. Per la strada, c'era una vecchia che pareva aspettasse: - Maestà, fatemi l'elemosina! - disse.

- Lasciami stare, buona vecchia, - disse la Regina, - ne ho abbastanza dei miei guai.

E la vecchia, abbassando la voce, le disse: - So tutto. E vi posso aiutare.

La Regina la guardò. - Sali, - disse.

La vecchia salì nel palazzo. - Cosa sai? - le disse la Regina.

- So tutto quel che v'ha detto il Re.

- E ci può esser salvezza per me?

- Signorasì.

- Parla, ti darò quel che vuoi.

- Non voglio niente. Statemi a sentire. A mezzogiorno, presentatevi a tavola col Re. E domandategli una grazia. "La grazia della vita?", chiederà lui. "No", direte voi. "Allora vi sia concessa", dirà lui. E voi gli direte: "Più bello di voi c'è il figlio dell'Imperatore di Francia, conservato sotto sette veli".

La Regina seguì a puntino i consigli della vecchia, e il dialogo si svolse proprio come lei aveva detto.

Il Re non batté ciglio. - Se davvero il figlio dell'Imperatore di Francia è più bello di me, - disse alla moglie, - tu farai di me quello che vuoi -. In capo a tre giorni, il Re prese un po' d'esercito e partì per la Francia. Si presentò all'Imperatore e gli disse che voleva vedere suo figlio.

- Mio figlio ora dorme, - disse l'Imperatore a bassa voce, - ma venite.

Lo portò nella stanza del figlio e tirò il primo velo. Si vide trapelare una luce. Tirò il secondo velo e la luce crebbe. Tirò il terzo, il quarto e la luce si faceva sempre più splendente, invadeva la stanza, e ormai anche gli ultimi veli venivano tolti a uno a uno e crescevano le fiamme della sua bellezza finché il Reuzzo apparve sul suo trono, con lo scettro in mano e la spada alla cintura, così bello che il Re cadde in terra svenuto. Subito gli fecero fiutare aceto e acque odorose e l'Imperatrice lo fece portare nei suoi quartieri. Il Re rinvenne e rimase lì tre giorni per riaversi del tutto.

Il Reuzzo disse al padre: - Papà, prima che questo Re se ne vada, gli voglio parlare.

Il Re fu introdotto e stavolta, fatto più forte, non svenne. Si misero a discorrere, e a un certo punto il Reuzzo gli disse: - Ma tu mi vorresti vedere a casa tua?

- Fosse mai possibile! - disse il Re.

E il Reuzzo: - Se vuoi rivedermi prendi queste tre palle d'oro, e buttale in un bacile d'oro pieno di latte netto e puro. Io comparirò in tua presenza come qui mi vedi.

Tornato il Re a casa, disse alla moglie: - Sono qua. Ora puoi fare di me quello che vuoi.

E la moglie disse: - Che tu sia benedetto.

Il Re le raccontò tutto e le mostrò le tre palle d'oro. Ma il dispiacere per la sua illusione perduta e l'impressione per la bellezza del Reuzzo erano stati così forti che non poté reggere allo struggimento, e in pochi giorni morì.

La Regina, dopo che il Re fu seppellito, chiamò la cameriera più fidata e le disse: - Portami tre quartucci di latte puro e lasciami sola -. Preparò il bacile col latte, gettò le tre palle d'oro e subito affiorò la spada, poi lo scettro, poi venne fuori il Reuzzo si rituffò nel latte e sparì.

L'indomani la Regina mandò a prendere ancora del latte fresco e tornò a vedere il Reuzzo, e così seguitò per molti giorni, finché la cameriera non si stancò e si disse: "Qui ci dev'essere una magia o un brutto imbroglio".

E l'indomani, quando la Regina la mandò a prendere il latte, ruppe un bicchiere di cristallo, lo pestò nel mortaio fine fine, e buttò questa polvere di vetro nel latte. Quando la Regina buttò le tre palle d'oro, cominciò ad uscire lo scettro ed era tutto insanguinato, apparve il Reuzzo, e grondava sangue dalla testa ai piedi, perché attraversando il latte doveva passare in mezzo a quelle minutissime schegge e si tagliava in ogni vena. - Ah! - le disse, - tu mi hai tradito!

- No! - gli disse la Regina, - non è colpa mia, perdonami! - ma già lui tornava a sparire nel bacile d'oro.

Alla Reggia di Francia, il figlio dell'Imperatore fu trovato coperto di ferite dalla testa ai piedi, e i dottori di Corte non seppero guarirlo. Suo padre gettò un bando, che qualsiasi medico o cerusico fosse buono a salvare suo figlio gli avrebbe esaudito qualunque grazia. E intanto la città si vestì a lutto, e suonavano sempre le campane.

La Regina da quando aveva visto il Reuzzo ferito non aveva più pace, e partì verso la Francia travestita da uomo con panni da pecoraio. La prima sera le si fece buio in un bosco. Si rannicchiò ai piè d'un albero a dire le sue preghiere. Davanti a lei era una radura a cerchio, e a mezzanotte vi scesero dall'Inferno tutti i Diavoli, e si sedettero a consiglio, col loro capo in mezzo, e ognuno a turno riferiva le sue imprese, e per ultimo toccò al Diavolo Zoppo.

- E tu, malo arnese, che non ne fai mai una giusta? - gli dissero.

E lui: - Signornò, stavolta, dopo tanti anni che lavoro, me n'è riuscita una bene! - E raccontò tutto del Re e della Regina e del Reuzzo, e di quel che aveva fatto fare alla cameriera. - Ma ora il Reuzzo ha solo tre giorni di vita e poi ce lo prenderemo qui con noi.

Allora il Diavolo Grosso gli disse: - Ma di' un po': non è possibile che trovino qualche rimedio per questo Reuzzo?

E lo Zoppo: - Il rimedio c'è ma non lo dico.

- A noi puoi dirlo.

- No. E se qualcuno ci sentisse?

- Ma no, stupido! Credi che se ci fosse qualcuno qui intorno a quest'ora non sarebbe già morto dallo spavento?

- Allora sentite: bisognerebbe andare nel bosco del Convento, dove c'è l'erba del vetro, e raccoglierne due bisacce piene, pestarla in un mortaio, colarne il succo in un bicchiere e buttarglielo dalla testa ai piedi: ritornerebbe sano come prima.

La Regina, sentito questo, non vedeva l'ora che venisse l'alba per andare a cercare il Convento e l'erba del vetro. Cammina cammina, arrivò al Convento, chiamò i frati e quelli presero a far scongiuri da lontano.

- Non scongiurate, sono carne battezzata.

Allora le aprirono e lei chiese per carità due bisacce d'erba del vetro, e i frati gliela colsero. L'indomani arrivò alla città del Reuzzo, dalle vie parate a lutto. Si presentò alla sentinella, vestita da pecoraio e non volevano lasciarla entrare, finché non lo seppe l'Imperatore e chiese cosa voleva. - Mandate via tutti i cerusici, Maestà, e domani il Reuzzo sarà guarito.

L'Imperatore che ormai non sapeva più che fare, disse di sì e lasciò il pecoraio solo col figlio, dando ordine alle serve che gli procurassero tutto quel che voleva. Il pecoraio si fece dare un mortaio e pestò l'erba; si fece dare un bicchiere e colò il succo; versò il succo sulle ferite del Reuzzo e le ferite una a una si chiudevano e sparivano.

Fece chiamare l'Imperatore e gli mostrò il figlio guarito, più bello di prima. L'Imperatore voleva coprirlo di tesori, ma il pecoraio non voleva niente e se ne voleva andare. - Tieni almeno questo anello per ricordo, - gli disse il Reuzzo, e glielo diede.

La Regina tornò a casa più presto che poté, e appena giunta, andò a prendersi un po' di latte netto e puro lei in persona, invece di farlo prendere alla cameriera. Lo versò nel bacile e vi gettò le tre palle d'oro. Apparve il Reuzzo, ma le si rivoltò contro brandendo lo scettro.

- No, non t'ho tradito, - gli gridò la Regina gettandosi ai suoi piedi, - anzi t'ho salvato, e questo è l'anello che m'hai dato!

Il Reuzzo ristette, dubbioso, ed ella gli raccontò tutta la storia. Un grande amore nacque tra loro e si sposarono, col consenso dell'Imperatore di Francia, mentre la cameriera fu condannata a morte.

Ed essi furono contenti e felici / E noi come mazzi di radici.

189. La Reginotta con le corna (Acireale)

Si dice che una volta c'era un padre con tre figli che non possedeva altro che una casa. Si vendette la casa, col patto che tre mattoni in mezzo a un muro restassero suoi. Quando fu lì per morire, voleva far testamento; e i vicini gli dicevano: - Ma che eredità volete lasciare, se non possedete più niente? - E i figli non volevano neppure chiamare il notaio. Ma il notaio venne lo stesso e il moribondo gli dettò questo testamento. - A mio figlio grande il primo mattone, al mezzano il secondo, al piccolo il terzo.

I tre figli, scapestrati, morto il padre conobbero l'appetito e la fame, e il più grande disse: - In questo paese non posso più campare; ora smuro il mattone che m'ha lasciato mio padre e vado per il mondo.

La padrona della casa, quando andò a cavar via il mattone, gli disse che se glielo lasciava e non le rovinava il muro, glielo pagava, ma lui replicò: - Nossignora, mio padre il mattone m'ha lasciato, e io il mattone me lo cavo e me lo prendo. - Smurò il mattone e trovò una piccolissima borsa, prese mattone e borsa e partì.

Per via, gli venne fame e tirò fuori la borsa. - O borsa, dammi due grani (Nota 1 Granu o guranu (dial. siciliano): "grano, sorta di moneta antica equivalente a due centesimi di lira" (Pitrè).) , che mi compro del pane! - Aperse la borsa e ci trovò due grani.

- O borsa, allora dammi cent'onze! - e nella borsa c'erano cent'onze.

Così seguitò fino a che n'ebbe voglia. Presto fu tanto ricco, da farsi fabbricare un palazzo in faccia a quello del Re. Lui si affacciava dal suo palazzo, e dal palazzo del Re s'affacciava la figlia del Re. Cominciarono a fare all'amore e tanto fece che strinse amicizia col Re e ci andava in casa. La Reginotta, vedendolo più ricco di suo padre, gli disse: - Io ti prendo per marito solo quando mi dici donde ti viene tutto questo danaro.

E lui, bello scemo, si fidò e le mostrò la borsa. Lei fa finta di niente, gli dà a bere dell'oppio e gli mette un'altra borsa uguale al posto della sua. Quando il poveretto se ne accorse, dovette cominciare a vendersi la roba per vivere, fino a che non diventò povero in canna, che non aveva più nemmeno dove cadere morto.

Intanto, gli venne la notizia che suo fratello mezzano era ricco. Andò a trovarlo, l'abbracciò e baciò, si lamentò della sua nera sfortuna e gli domandò in che modo s'era arricchito. Il fratello gli raccontò che non avendo più un soldo era andato a smurare il mattone che aveva ereditato, e sotto ci aveva trovato un ferraiolo. S'era messo il ferraiolo, e per la strada la gente non lo vedeva. Entrò in una bottega, mezzo morto di fame com'era, prese un pane, se n'andò senza che nessuno lo vedesse; andò a rubare dall'argentiere e fece lo stesso, dal merciaio, dal procaccia del Re, finché diventò ricco sfondato.

- Visto che è così, caro fratello, - disse il più grande, - fammi il piacere: imprestami questo mantello perché mi serve e poi te lo rendo -. E il fratello che gli voleva bene glielo prestò.

Uscì col ferraiolo, e nessuno lo vedeva. Cominciò subito a fare il suo dovere rubando peggio ancora di suo fratello tutto quel che gli capitava sottomano. Quando fu ben rifornito tornò a casa dal Re. La Reginotta vedendolo più ricco di prima ricominciò: - Ma donde ti vengono tanti danari? Se me lo dici, ci sposiamo subito.

E lui, credulone, le disse tutto un'altra volta e le mostrò il mantello. Lei gli fece di nuovo bere vino oppiato e gli sostituì il ferraiolo con un altro. Quando si svegliò, lui s'avvolse nel ferraiolo credendo di non esser visto, e cominciò a girare per il palazzo per ritrovare la sua borsa. Ma lo videro le guardie, lo presero per un ladro e lo cacciarono a legnate.

Il poveretto non sapeva più come fare, e pensò di tornarsene al paese per buscarsi qualche tozzo di pane lavorando. Ma al paese seppe che suo fratello piccolo era un gran riccone: abitava in un bel palazzo, con tanta servitù. Si disse: "Ora vado da mio fratello piccolo, che certo non mi manda via", e così fece.

Il fratello piccolo lo credeva morto, gli fece grandi feste, e gli raccontò com'era arricchito. - Sta' a sentire, sai che nostro padre mi aveva lasciato l'ultimo mattone, e un giorno che ero disperato lo tirai via per vendermelo. Sotto il mattone ho trovato un corno; appena l'ho visto, m'è venuta voglia di suonarlo, e appena ci ho soffiato dentro sono usciti tanti soldati e hanno detto: "Generale, ai vostri ordini!" Allora io ho ritirato il fiato e i soldati si sono ritirati anche loro. Adesso che avevo capito, girai paesi e città con i miei soldati, facendo battaglie e guerre e raccogliendo più danari che potevo. Quando ne ebbi abbastanza per tutta la vita, tornai qui e mi fabbricai questo palazzo.

Il fratello, inteso questo racconto, gli domandò la grazia d'avere in prestito il corno, che quando non gli serviva più gliel'avrebbe restituito. Avuto il corno, andò a una città nominata per la sua ricchezza, suonò e cominciarono a uscir soldati. Quando n'ebbe riempito la pianura, ordinò di saccheggiare la città. I soldati non se lo fecero dire due volte e tornarono carichi d'oro, argento e ogni sorta di ricchezze. Così egli si ripresentò alla Reginotta più ricco di prima.

Ma c'era cascato due volte e ci cascò anche la terza: le spiegò il segreto, e lei gli oppiò il vino e gli cambiò il corno. Quando si svegliò il Re e la Regina lo cacciarono via in malo modo perché s'era ubriacato, e lui se ne andò tutto mortificato, e partì per un altro paese con le sue ricchezze.

In un bosco, uscirono dodici ladri e lo volevano derubare. Lui suonò il corno pensando che uscissero i soldati a difenderlo, invece aveva un bello schiantarsi i polmoni a suonare, i ladri lo spogliarono, lo caricarono di bastonate per insegnargli a fare il presuntuoso, e lo lasciarono in terra più morto che vivo ancora col corno in bocca che continuava a suonare. Allora capì che quello non era più il corno fatato e pensando che aveva rovinato sé e i suoi fratelli decise di buttarsi giù da un precipizio.

Cercò un precipizio adatto, andò fin sul muschio del ciglio, e si gettò. Ma a metà altezza sporgeva un albero di fico e lui rimase appeso ai rami. Era una pianta carica di fichi neri; pensò: "Almeno che io muoia con la pancia piena", e si mise a farne una panciata.

Ne mangia dieci, ne mangia venti, ne mangia trenta e si trovò ad aver messo più rami lui dell'albero. Perché gli eran spuntate tante corna quanti erano i fichi che aveva mangiato, sulla testa, sulla faccia, sul naso. Come non fosse abbastanza disperato, ora gli succedeva di trovarsi così mostruoso; e si voleva ammazzare più di prima.

Si buttò giù dal fico, nel precipizio, ma con tutte quelle corna si impigliò a un altro fico cento palmi più sotto. Era carico di fichi più dell'altro, ma di fichi bianchi. "Corna più di quelle che ho non me ne

possono spuntare; e morire per morire tanto vale che mi riempia", e cominciò a mangiare fichi bianchi. Ne aveva mangiato appena tre, e s'accorse che aveva tre corna di meno: continuò, e vide che ogni fico bianco che mangiava era un corno che si ritirava. Ne mangiò tanti da farli scomparire tutti e restò liscio e tondo più di prima.

Quando si vide senza corna, scese dal fico bianco e s'arrampicò pel precipizio fino all'altro fico: colse una bella fazzolettata di fichi neri e se ne andò in città. Travestito da massaro, con i fichi in un canestro se ne andò a Palazzo reale. Era frutta fuori stagione; subito la sentinella lo chiamò e lo fece salire. Il Re gli comprò tutto il canestro e lui prese licenza baciandogli il ginocchio.

A mezzogiorno il Re e la famiglia si misero a mangiare fichi; più di tutti piacevano alla Reginotta che ne fece una scorpacciata. Erano così infervorati che non alzavano gli occhi dal piatto, e quando li alzarono si videro pieni di corna. La Reginotta poi era una foresta. Allora furono presi dalla paura, chiamarono tutti i cerusici della città, ma quelli non ne capivano niente. Allora il Re fece un bando, che chi li liberava da queste corna, gli dava tutto quel che avesse chiesto.

Quando il venditore dei fichi intese il bando, andò all'albero dei fichi bianchi, e ne colse un bel paniere. Si travestì da cerusico e andò dal Re.

- Reale Maestà, io vi salvo tutti e vi levo le corna.

La Reginotta appena ebbe sentito, s'affrettò a dire: - Maestà, dovete farle levare prima a me, - ed il Re acconsentì.

Il cerusico si fece chiudere in una stanza con la Reginotta e si levò il travestimento. - Mi riconosci o no? Senti cosa ti dico: se mi ridai la borsa che getta quattrini, il ferraiolo che rende invisibili e il corno che getta soldati, ti levo tutte le corna, se no te ne faccio crescere ancora altrettante.

La Reginotta che di aver quelle corna non ne poteva più e che sapeva che quel giovane era sempre in possesso di cose fatate, gli credette. - Se ti restituisco tutto, - disse, - mi devi togliere le corna e poi sposarmi, - e in così dire gli consegnò borsa, ferraiolo e corno.

Lui le fece mangiare tanti fichi bianchi quante corna aveva e la fece tornare come prima; poi fece la stessa cura al Re e alla Regina e a tutti quelli che avevano corna nel Palazzo reale. Il Re gli concesse la Reginotta in moglie, e si sposarono. Il ferraiolo e il corno furono restituiti ai fratelli, e lui si tenne la borsa sputadanari e restò genero del Re per tutta la vita. Il Re morì dopo un anno e lui e sua moglie diventarono Re e Regina.

190. Giufà (Sicilia)

I.

Giufà e la statua di gesso C'era una mamma che aveva un figlio sciocco, pigro e mariolo. Si chiamava Giufà. La mamma, che era povera, aveva un pezzo di tela, e disse a Giufà: - Prendi questa tela e valla a vendere; però se ti capita un chiacchierone non gliela dare: dàlla a qualcuno di poche parole.

Giufà prende la tela e comincia a strillare pel paese: - Chi compra la tela? Chi compra la tela?

Lo ferma una donna e gli dice: - Fammela vedere - Guarda la tela e poi domanda: - Quanto ne vuoi?

- Tu chiacchieri troppo, - fa Giufà, - alla gente chiacchierona mia madre non vuol venderla, - e va via.

Trovò un contadino: - Quanto ne vuoi?

- Dieci scudi.

- No: è troppo!

- Chiacchierate, chiacchierate: non ve la do.

Così tutti quelli che lo chiamavano o gli si avvicinavano gli pareva parlassero troppo e non la volle vendere a nessuno. Cammina di qua, cammina di là, s'infilò in un cortile. In mezzo al cortile c'era una statua di gesso, e Giufà le disse: - Vuoi comprare la tela? - Attese un po', poi ripeté: - La vuoi comprare la tela? - Visto che non riceveva nessuna risposta: - Oh, vedi che ho trovato qualcuno di poche parole! Adesso sì che gli venderò la tela -. E l'avvolge addosso alla statua. - Fa dieci scudi. D'accordo? Allora i soldi vengo a prenderli domani, - e se ne andò.

La madre appena lo vide gli domandò della tela.

- L'ho venduta.

- E i quattrini?

- Vado a prenderli domani?

- Ma è persona fidata?

- È una donna proprio come volevi tu: figurati che non mi ha detto neppure una parola.

La mattina andò per i quattrini. Trovò la statua, ma la tela era sparita. Giufà disse: - Pagamela -. E meno riceveva risposta più s'arrabbiava. - La tela te la sei presa, no? E i quattrini non me li vuoi dare? Ti faccio vedere io, allora! - Prese una zappa e menò una zappata alla statua da mandarla in cocci. Dentro la statua c'era una pentola piena di monete d'oro. Se le mise nel sacco e andò da sua madre. - Mamma, non mi voleva dare i danari, l'ho presa a zappate e m'ha dato questi.

La mamma che era all'erta, gli disse: - Dammi qua, e non raccontarlo a nessuno.

II.

Giufà, la luna, i ladri e le guardie Una mattina Giufà se ne andò per erbe e prima di tornare in paese era già notte. Mentre camminava c'era la luna annuvolata, e un po' s'affacciava, un po' spariva. Giufà si sedette su una pietra e guardava affacciarsi e sparire la luna e un po' le diceva: - Vieni fuori, vieni fuori, - un po': - Nasconditi, nasconditi, - e non la smetteva più di dire: - Vieni fuori! Nasconditi!

Lì sottostrada c'erano due ladri che squartavano un vitello rubato e quando sentirono: - Vieni fuori! - e - Nasconditi! - si presero paura che fosse la giustizia. Saltano su, e via di corsa; e la carne la lasciano lì.

Giufà, sentendo correre i ladri, va a vedere che c'è, e trova il vitello squartato. Prende il coltello e comincia a tagliar carne anche lui; se ne riempie il sacco e se ne va.

Arrivato a casa: - Mamma, apri?

- È questa l'ora di tornare? - fa la mamma.

- Mi s'è fatto notte mentre portavo la carne e domani me la dovete vendere tutta, che mi servono i quattrini.

E sua madre: - Domani te ne torni in campagna e io vendo la carne.

La sera dell'indomani, quando Giufà tornò, chiese alla madre: L'avete venduta, la carne?

- Sì. L'ho data a credito alle mosche.

- E quando ci pagano?

- Quando avranno da pagare.

Per otto giorni Giufà aspettò che le mosche gli portassero dei soldi. Visto che non gliene portavano, andò dal Giudice. - Signor Giudice, voglio che sia fatta giustizia. Ho dato la carne a credito alle mosche e non mi hanno più pagato.

Il Giudice gli disse: - Per sentenza, appena ne vedi una sei autorizzato ad ammazzarla.

Proprio in quel momento si posò la mosca sul naso del Giudice e Giufà gli menò un pugno da schiacciarglielo.

III.

Giufà e la berretta rossa A Giufà il lavoro non andava a genio. Mangiava e subito usciva per la strada a fare il vagabondo. Sua madre gli diceva sempre: - Giufà, così non si va avanti! Non tenti nemmeno di far qualcosa? Mangi, bevi e vai a spasso! Adesso basta: o ti guadagni da te la tua roba, o ti caccio in mezzo a una strada.

Giufà se ne andò al Càssaro (Nota 1 Càssaru: "strada principale di Palermo".) per guadagnarsi la sua roba. Da un mercante pigliò una cosa, dall'altro un'altra, finché non si rivestì di tutto punto. E a tutti diceva: - Mi faccia credito, che uno di questi giorni vengo a pagare.

Per ultimo si prese anche una bella berretta rossa.

Quando si vide ben rimpannucciato, disse: - Ah, ce l'ho fatta, mia madre non mi dirà più che sono un vagabondo! - Ma poi, ricordandosi che doveva pagare i mercanti, decise di far finta di morire.

Si buttò sul letto: - Muoio! Muoio! Son morto! - e mise le mani in croce e i piedi a pala. La madre si mise a strapparsi i capelli: - Figlio! Figlio! Che sciagura! Figlio mio! - Alle grida venne gente, si misero tutti a compiangere la povera madre. Si sparse la notizia,, e anche i mercanti vennero a vedere il morto. - Povero Giufà, - dicevano, - mi doveva, - (mettiamo), - sei tarì per un paio di calzoni... Glieli rimetto e pace all'anima sua! - E tutti venivano e gli rimettevano i suoi debiti.

Quello della berretta rossa invece non la mandava giù: - Io la berretta non ce la voglio rimettere -. Andò a vedere il morto e lo vide con la berretta nuova fiammante in testa. Gli venne un'idea. Quando i beccamorti presero Giufà e lo portarono alla chiesa per seppellirlo, gli andò dietro, si nascose in chiesa e

restò ad aspettare la notte.

Venne notte, e nella chiesa entrarono dei ladri che dovevano spartirsi un sacchetto di danari rubati. Giufà stava fermo nel suo cataletto e quello della berretta stava nascosto dietro la porta. I ladri rovesciano il sacco dei denari, tutte monete d'argento e d'oro, e ne fanno tanti mucchietti quanti loro sono. Restava fuori una moneta da dodici tarì e non si sapeva a chi toccava.

- Per non litigare tra noi, - dice uno dei ladri, - facciamo così: qui c'è un morto, tiriamo al bersaglio con la moneta. Chi lo piglia in bocca, se la tiene.

- Bello! Bello! - approvarono tutti.

E si misero in posizione per tirare. Giufà, sentendo questo, s'alzò in piedi in mezzo al cataletto, e con una vociaccia gridò: - Morti! Risuscitate tutti!

I ladri lasciano i soldi e via di corsa.

Giufà, appena si vide solo, corse ai mucchietti, ma in quel momento saltò fuori anche quello della berretta, pure lui con le mani tese sui denari. Se li divisero e restò solo una moneta da cinque grani.

Giufà dice: - Questa me la piglio io.

- No: la piglio io.

E Giufà: - Tocca a me!

- Vattene che è mia!

Giufà prende uno spegnimoccoli e lo alza contro quello della berretta gridando: - Qui i cinque grani! Voglio il cinque grani!

I ladri, piano piano, stavano girando intorno alla chiesa per vedere cosa facevano i morti: lasciarci tanti danari rincresceva a tutti. Origliano alla porta e sentono questo gran diverbio per cinque grani.

- Poveri noi! - dicono, - quanti devono essere questi morti usciti dalle tombe! Gliene tocca appena cinque grani a ciascuno, e ancora i danari non gli bastano! - E via a gambe in spalla.

Giufà e quello della berretta tornarono a casa ognuno con un bel sacchetto di danari e Giufà con i cinque grani in più.

IV.

Giufà e l'otre La madre di Giufà vedendo che di questo figlio non se ne poteva far bene, lo mise a garzone da un taverniere. Gli disse il taverniere: - Giufà, va' al mare e lavami quest'otre, ma bene, sai, se no le pigli -. Giufà andò al mare con l'otre. E lì, lava che ti lava, continuò a lavarlo per tutta la mattina. Poi si disse: "Ora come faccio a sapere se è ben lavato: a chi lo chiedo?" Sulla spiaggia non c'era nessuno, ma in mezzo al mare andava un bastimento salpato ora dal porto. Giufà tira fuori un fazzoletto, e comincia a fare segni disperati, a gridare: - Ehi voi! Venite qua! Venite qua!

Il Capitano dice: - Dalla riva ci fan segno. Accostiamo: chissà cosa voglion dirci: avremo scordato qualche cosa... - Vengono a riva con una scialuppa e c'è Giufà. - Ma che c'è? - chiede il capitano.

- Mi dica vossignoria: è ben lavato l'otre?

Il capitano saltò in aria: uno era e cento si fece: prese un bastone e suonò a Giufà quante legnate poteva.

E Giufà, piangendo: - Ma come dovevo dire?

- Devi dire: Signore, fateli correre! Così ci rifaremo del tempo che ci hai fatto perdere.

Giufà si mise l'otre sulle spalle calde dalle legnate e prese a camminare per la campagna, ripetendo forte: - Signore fateli correre, Signore fateli correre, Signore fateli correre.

Incontra un cacciatore che prendeva di mira due conigli. E Giufà: - Signore fateli correre, Signore fateli correre... - I conigli saltarono su e scapparono.

Il cacciatore: - Ah, figlio d'un cane! Proprio tu ci mancavi! - e gli dà il calcio del fucile in testa.

E Giufà, piangendo: - Ma come dovevo dire?

- Devi dire: Signore, fateli uccidere!

Giufà con l'otre in spalla se ne andò ripetendo: - Signore fateli uccidere... - E chi incontra? Due litiganti venuti alle mani. E Giufà: - Signore fateli uccidere... - A sentir questo, i due litiganti si separano e si buttano contro Giufà: - Ah infame! Vieni ad attizzare la lite! - e d'amore e d'accordo cominciano a picchiare Giufà.

Appena poté parlare, Giufà, singhiozzando, chiese: - Ma come devo dire?

- Come devi dire? - Devi dire: Signore, fateli dividere!

- Allora, Signore fateli dividere, Signore fateli dividere... - cominciò Giufà riprendendo il suo cammino.

C'erano due sposi che uscivano di chiesa allora allora dopo le nozze. Appena sentono: - Signore fateli dividere, - lo sposo salta su, si toglie la cintura, e giù frustate su Giufà, gridandogli: - Uccellaccio di malaugurio! Mi vuoi far dividere da mia moglie!

Giufà non potendone più si buttò per morto. E quando andarono per tirarlo su e lui aprì gli occhi, gli chiesero: - Ma che t'è venuto in testa di dire, agli sposi?

E lui: - Ma cosa dovevo dire?

- Dovevi dire: Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!

Giufà riprese l'otre e se ne andò, ripetendo quella frase. Ma in una casa c'era steso un morto, con intorno le candele, e i parenti che piangevano. Quando sentirono passare Giufà che diceva: - Signore fateli ridere, - uscì uno con un bastone e Giufà quelle che non aveva ancora avute se le prese.

Allora Giufà capì che era meglio star zitto e correre alla taverna. Ma il taverniere, che l'aveva mandato a lavar l'otre di prima mattina e se lo vedeva tornare alla sera, aveva anche lui la sua parte di legnate da dargli. E poi lo licenziò.

V.

Mangiate, vestitucci miei!

Giufà, scemo com'era, nessuno aveva per lui un gesto come dire d'invitarlo o chiedergli se vuol favorire. Una volta andò a una masseria, a vedere se gli davano qualcosa, ma come lo videro così malmesso gli slegarono contro i cani. Sua madre allora gli procurò una bella palandrana, un paio di calzoni e un gilecco di velluto. Vestito come un campiere, Giufà andò alla stessa masseria. Gli fecero delle gran cerimonie e lo invitarono a tavola con loro, e lì lo subissarono di complimenti. Giufà quando gli portarono il mangiare, con una mano lo portava in bocca, con l'altra se ne riempiva le tasche, i taschini, il cappello e diceva: - Mangiate, mangiate, vestitucci miei, che a voi hanno invitato, non a me!

VI.

Giufà, tirati la porta!

Giufà doveva andare al campo con sua madre. La madre uscì di casa per prima e disse: - Giufà, tirati dietro la porta!

Giufà si mise a tirare, a tirare, finché la porta si staccò dai gangheri. Lui se la caricò in spalla e andò dietro a sua madre. Dopo un po' di strada, cominciò a dire: - Mamma, mi pesa! Mamma, mi pesa!

La madre si volta: - E che hai che ti pesa? - e vide che teneva la porta di casa sulle spalle.

Con quel carico fecero tardi, venne notte che erano lontani da casa e per paura dei briganti, madre e figlio s'arrampicarono su un albero. E Giufà teneva sempre la porta sulle spalle.

Sotto quell'albero, a mezzanotte, ecco che vengono i briganti a spartirsi i soldi. Giufà e la mamma stavano col fiato sospeso.

Dopo un po' Giufà comincia a dire sottovoce: - Mamma, mi scappa di far acqua.

- Cosa?
- Mi scappa.
- Trattieniti.
- Non ne posso più.
- Trattieniti.
- Non posso.
- E falla!

E Giufà la fece. I briganti quando sentirono scendere acqua, dissero: - To', tutt'a un tratto s'è messo a piovere!

Dopo un po' Giufà disse ancora sottovoce: - Mamma, mi scappa di fare un bisogno.

- Trattieniti.
- Non ne posso più.
- Trattieniti.
- Non posso.
- E falla!

E Giufà la fece. I briganti si sentirono cadere addosso quella cosa e dissero: - Cos'è, manna del cielo? O son gli uccelli?

Poi Giufà, che teneva sempre quella porta sulle spalle, cominciò a dire sottovoce: - Mamma, mi pesa.

- Aspetta.

- Ma mi pesa!

- E aspetta!

- Non posso più, - e lasciò andare la porta che piombò addosso ai briganti.

Pigliali, i briganti! Misero le gambe in collo e via.

Madre e figlio scesero dall'albero e trovarono un bel sacco di monete d'oro che i briganti stavano spartendo. Portarono a casa il sacco e la madre gli disse: - Non dire a nessuno questa storia, che se lo sa la Legge, ci manda tutti e due in galera.

Poi, essa andò a comprare uva passa e fichi secchi, salì sul letto e appena Giufà uscì di casa, prese a fargli cadere manciate d'uva e fichi sulla testa. Giufà si riparò. - Mamma! - chiamò dentro casa. E la madre, dal tetto: - Cosa vuoi?

- C'è uva passa e fichi!

- Si vede che oggi piove uva passa e fichi, cosa vuoi che ti dica?

Quando Giufà fu andato via, la madre tolse le monete d'oro dal sacco e ci mise chiodi arrugginiti. Dopo una settimana Giufà andò a cercare nel sacco e trovò chiodi. Cominciò a sbraitare con la madre: - Dammi i soldi che sono miei, altrimenti vado dal Giudice!

Ma la madre diceva: - Che soldi? - e faceva finta di non dargli ascolto.

Giufà andò dal Giudice. - Eccellenza, avevo un sacco di monete d'oro e mia madre mi ci ha messo dei chiodi arrugginiti.

- Monete d'oro? E quando mai hai avuto monete d'oro?

- Sì, sì, era il giorno che pioveva uva passa e fichi secchi.

E il Giudice lo fece mandare nell'ospedale dei matti.

191. Fra Ignazio (Campidano)

Fra Ignazio, frate laico, doveva andare ogni giorno a chiedere l'elemosina per il Convento. Dov'era povera gente, andava più volentieri, perché la povera gente quel che gli dava glielo dava col cuore; invece, da un Notaio chiamato Franchino non andava mai, perché lo conosceva per uomo di cattivo cuore, che succhiava il sangue ai poveri.

Un giorno, il Notaio Franchino, offeso con Fra Ignazio perché evitava casa sua, andò al Convento a lamentarsi col Priore della mala maniera di Fra Ignazio. - Vi sembra, Padre, che io sia persona da tenersi in così poco conto?

Il Priore gli disse di star tranquillo, che a mettere a posto Fra Ignazio ci avrebbe pensato lui, e il Notaio si calmò e andò via.

Quando Fra Ignazio tornò al Convento, il Priore gli disse: - E cos'è questa maniera di trattare il Notaio Franchino? Domani andrai da lui, e prenderai tutto quello che lui ti darà.

Fra Ignazio stette zitto e chinò il capo. L'indomani mattina andò dal Notaio, e Franchino gli riempì le bisacce d'ogni ben di Dio. Fra Ignazio si caricò le bisacce sulle spalle, e si mise in cammino per il Convento. Al primo passo che fece, dalle bisacce colò una goccia di sangue, poi un'altra, poi un'altra ancora. La gente per la via, vedendo il frate con le bisacce che gocciolavano sangue, diceva: - Eh! Giornata grassa, oggi, per Fra Ignazio! Oggi i Padri fanno un bel pranzo! - E Fra Ignazio, zitto, continuava a camminare lasciandosi dietro una scia di sangue.

Al Convento, i frati, vedendolo arrivare con tutto quel sangue dissero: - Fra Ignazio ci porta carne quest'oggi! Carne appena macellata! - Aprirono le bisacce, e carne non ce n'era. - E tutto quel sangue? Da dov'è uscito?

- Non abbiate paura, - disse Fra Ignazio. - Quel sangue esce proprio dalle bisacce, perché l'elemosina che m'ha fatto Franchino non è lavoro suo, ma è sangue dei poveri che lui deruba.

Da quella volta Fra Ignazio non andò più a domandare l'elemosina al Notaio.

192. I consigli di Salomone (Campidano)

Una volta c'era un negoziante, e teneva un negozio di roba. Un giorno andando di mattina presto ad

aprire il suo negozio, trovò, sullo scalino, un uomo morto. Per paura che l'arrestassero, partì, e abbandonò la moglie ed i tre figli. Arrivato a un paese, cercò lavoro, ma non ne trovava. Finalmente, sentì d'uno che cercava un servitore. In mancanza di meglio, disse: - Andiamoci -. Quel signore si chiamava Salomone: era un profeta, e tutti gli abitanti andavano da lui a chiedere consiglio. Il negoziante divenne servitore di Salomone, e gli voleva bene, e Salomone voleva bene a lui: così rimase lì vent'anni. Dopo vent'anni, non sapendo più niente della sua famiglia, gli venne il desiderio di andarla a rivedere, e disse al suo padrone: - Padrone, ho deciso d'andare a far visita ai miei: regoliamo il conto che io parto -. In vent'anni che era lì, non aveva preso ancora un soldo della paga che gli toccava. Il padrone fece il conto: gli venivano trecento scudi, e glieli diede.

Il servitore si congedò ed era giù per la scala, quando il padrone lo richiamò. - Tutti vengono a prender consigli da me, - gli disse, - e tu te ne vai così.

- Quanto vuoi per un consiglio? - gli chiese il servitore.

- Cento scudi.

Il servitore ci pensò su, tornò a salire, gli diede i cento scudi. - Dammi un consiglio.

E Salomone disse: - Non lasciare la via vecchia per la nuova.

- Eh! tutto qui? E per questo ho pagato cento scudi! - fece il servitore.

E Salomone: - È perché così te ne ricordi.

Il servitore tornò a scendere la scala, poi ci ripensò, risalì e disse: - Visto che ci sono, dammi un altro consiglio.

- Sono altri cento scudi, - fece Salomone. Il servitore gli diede altri cento scudi e il padrone disse il consiglio: - Non ti impicciare dei fatti altrui.

Il servitore pensò: "Adesso, per tornarmene a casa con cento scudi soltanto, tanto vale che torni a mani vuote e mi prenda un altro consiglio". E pagò gli ultimi cento scudi per questo consiglio: - La rabbia di oggi lasciala a domani.

Si voltò per andarsene, e ancora il padrone lo chiamò, gli diede una focaccia e gli disse: - Questa non tagliarla se non sei a tavola con tutta la famiglia.

Il servitore era in cammino, quando incontrò una compagnia di viaggiatori. - Vieni con noi? Passiamo di là e si fa la strada assieme.

"Ho dato cento scudi al mio padrone, - pensò il servitore, - per il consiglio di non lasciare la via vecchia per la nuova", e non andò con quelli, ma continuò per la sua strada.

Continuando ad andare, dopo un po' sentì spari, gridi, lamenti: era la compagnia di viaggiatori che era stata assalita dai banditi ed erano stati tutti uccisi. "Belli e benedetti gli siano quei cento scudi, al mio padrone, - pensò il servitore, - il suo consiglio m'ha salvato la vita".

Gli si fece buio in una campagna deserta, e non sapeva dove trovar asilo. Finalmente trovò una casa solitaria, bussò, chiese alloggio per la notte e lo fecero entrare. Il padron di casa fece da cena, preparò tavola, e si sedettero a mangiare. Finito di mangiare, aperse un sotterraneo, e dal sotterraneo uscì una donna cieca. Il padron di casa le versò la minestra in un teschio di morto e le diede un pezzo di canna per cucchiaio. La cieca mangiò, l'uomo la fece scendere di nuovo nel sotterraneo e la rinchiuse.

Poi si voltò al passeggero: - Che ne dici di questo che hai visto?

Il servitore si ricordò del secondo consiglio e rispose: - Penso che avrete le vostre ragioni.

Allora il padron di casa disse: - Quella è mia moglie; quando io partivo, lei riceveva un altro uomo; una volta son tornato e li ho trovati insieme. Il piatto in cui lei mangia è la testa di quell'uomo, e il cucchiaio è la canna con cui gli ho tolto gli occhi. Be', come ti pare? Ben fatto o mal fatto?

- Se avete trovato giusto di farlo, vuol dire che è ben fatto, - disse il passeggero.

- Bravo, - fece il padron di casa, - tutti quelli che mi rispondono che è mal fatto io li ammazzo.

E il passeggero pensò: "Benedetti gli siano anche quegli altri cento, che m'hanno salvato la vita un'altra volta".

La sera dopo arrivò al suo paese. Cercò la sua strada, la sua casa. C'erano luci alle finestre, ed ecco che vide sua moglie affacciata con un bel giovane, e lo carezzava in viso con grande confidenza. A lui venne una rabbia così forte che voleva subito sparare; ma pensò: "Ho dato cento scudi al mio padrone per il consiglio: la rabbia d'oggi lasciala a domani".

Allora, invece di sparare andò a domandare a una donna che stava lì di fronte: - Chi è che sta in quella casa?

- Ci sta una donna che è tutta contenta, perché suo figlio è tornato oggi di seminario e ha detto la prima messa, e lei non finisce più di fargli feste.

E l'uomo pensò: "Belli e benedetti anche gli ultimi cento scudi, che m'hanno per la terza volta salvato la vita". Salì a casa sua, la moglie aperse, i figli non lo riconoscevano, s'abbracciarono tutti. Quando se n'andarono i vicini, si sedettero a tavola, e l'uomo tagliò la focaccia: c'erano dentro i trecento scudi, che Salomone gli aveva preso perché si ricordasse dei consigli.

193. L'uomo che rubò ai banditi (Campidano)

Sei banditi molto temuti e potenti, viventi di rapina, rubando e assassinando sempre, abitavano in una casa sul monte, in cui era una stanza piena di danaro. Ogni volta che uscivano, nascondevano la chiave di casa sotto un sasso.

Un giorno un contadino e suo figlio che andavano per legna vedono uscire i banditi e si nascondono; così videro dove lasciavano la chiave. Quando i banditi furono lontani, i due presero la chiave di sotto la pietra, aprirono, si riempirono le tasche di quattrini; poi chiusero, rimisero la chiave a posto, e via al paese tutti contenti.

L'indomani padre e figlio rubarono ancora ai banditi, e il giorno dopo lo stesso: il terzo giorno il figlio, appena aperta la porta, cascò in un pozzo pieno di melma che i banditi avevano scavato apposta sotto alla soglia. Il babbo provò a tirar su il figlio, ma non ci riusciva. Aveva paura che arrivassero i banditi, e che trovando il figlio riconoscessero anche lui. Allora tagliò la testa al figlio e se la portò a casa.

Quando tornarono i banditi trovarono un morto nel pozzo, ma non poterono sapere chi era perché era senza testa. E pensarono di appenderlo a un albero secco in cima al monte, lasciando uno di guardia, per vedere chi veniva a piangerlo. Il babbo voleva il cadavere del figlio e andò a domandare consiglio a una mainarscia (Nota 1 Mainarscia (dial. sardo): maga, maliarda.) che gli disse cosa doveva fare.

Va di notte, arriva fin quasi sotto l'albero secco e si nasconde; e un altro suo figlio si nasconde dall'altra parte del monte, e con due tavolette di legno batte facendo il rumore di due montoni che cozzano. Il bandito che faceva la guardia al morto era tutto il giorno che non mangiava, e a sentire quei colpi, va a vedere se acchiappa quei montoni per farseli arrosto. Il babbo del morto, appena il bandito si allontana, stacca il figlio dall'albero e se lo porta via di corsa.

I banditi, saputo il fatto, volevano vendicarsi a tutti i costi del compagno del morto, ma non riuscivano a scoprirlo. Un giorno, passato molto tempo, scesero al villaggio per affari, e seppero che uno del luogo s'era arricchito da poco, ed era proprio il babbo del morto. Subito i banditi ordinarono a un bottaio sei botti grandi con un fondo a coperchio, ed entrarono ognuno in una botte, tutti armati. Poi mandarono il bottaio, con la scusa che non aveva posto in bottega, a casa di quell'uomo arricchito che stava lì vicino, a pregarlo di tenere quelle sei botti finché il padrone non venisse a ritirarle. Il ricco dice di sì e fa mettere le botti in cantina. La notte, una serva prima d'andare a dormire va a prendere del vino e sente parlare in quelle botti. - Be', è ora o no di uscire ad ammazzare il padrone di casa? - dicevano. A quella voce la serva tornò su tutta tremante. Sveglia il padrone, e gli racconta tutto. Il padrone chiama i barracelli (Nota 2 Barracello: "Guardia armata di Sardegna. Compagnie dei b., società per assicurare la tutela della proprietà agricola, sorte in Sardegna verso il 1650 e tuttora esistenti" (Dizionario enciclopedico italiano).) e i cavalleggeri e scende in cantina ad arrestare i banditi e un po' ne arrestarono un po' ne uccisero. Così è finita la vita loro: e l'uomo che aveva rubato ai banditi restò ricco, e visse tranquillo a casa sua.

194. L'erba dei leoni (Nurra)

C'era un mastro d'ascia che aveva una figliola, bella infinita, ma erano poveri assai. Questa ragazza si chiamava Mariaorsola, e poiché era così bella suo padre non la lasciava mai uscire né affacciare alla finestra. Dirimpetto al mastro d'ascia abitava un mercante, che era molto ricco e aveva un figlio maschio. A questo figlio maschio venne all'orecchio che il mastro d'ascia aveva una figlia, e andò a casa del mastro d'ascia. - Mastr'Antò, mi fate un tavolo?

- Portami il legno, - gli disse l'uomo, - e io ti farò il tavolo; perché non ho nemmeno i soldi per comprarlo.

Il ragazzo di nascosto dai genitori che non volevano che entrasse in casa di gente così povera, gli portò il legno e sempre dava occhiate in casa per cercar di vedere Mariaorsola. Lei credeva che se ne fosse già andato, e si fece sulla scala. Peppino la vide e se n'innamorò.

- Mastr'Antò, - disse al mastro d'ascia. - Vi chiedo Mariaorsola in moglie.

- Ragazzo mio, - disse l'uomo, - non burlarti di noi, Mariaorsola è troppo povera e tuo babbo e tua mamma non la vorranno.

- Non sono qui per burlare, - disse Peppino, - non v'incaricate di mio babbo e di mia mamma. Io sono contento di Mariaorsola e me la sposerò.

Così fecero il contratto di nozze, all'insaputa del babbo e della mamma di Peppino.

Ma la mamma di Peppino, dalla gente della strada, venne a sapere che il figlio era sposo novello e lo disse subito al marito.

- Come si fa? Dobbiamo imbarcarlo! - disse il mercante.

Quando alla sera venne Peppino, gli disse: - Vedi che io sono vecchio, e bisogna andare in Continente a portare le mercanzie.

- Ebbene, - disse il figlio, - quando volete che vada ditemelo.

Il giorno dopo che Peppino disse a Mariaorsola: - Sai? Devo partire, - la sposa scoppiò a piangere. Lui le lasciò una manciata di danari. - Sta' tranquilla e allegra, e non dimenticarti mai di me.

L'indomani uscì da casa sua per partire, e Mariaorsola s'affacciò appena appena alla finestra e sentì Peppino che diceva alla gente in strada: - State sani, io parto e tornerò di qui a un anno.

A sentir la voce di Peppino, a Mariaorsola prese uno svenimento. Si mise a letto, e da quel giorno che partì Peppino in poi stette sempre tra la morte e la vita.

Dopo un anno Peppino arrivò a Porto Torres e mandò subito una lettera a casa sua dicendo che era arrivato e che mandassero un carro per scaricare le mercanzie. Gli vennero incontro il babbo, la mamma, gli amici. Dopo che li ebbe salutati, subito domandò: - E nella nostra strada, sono sani tutti?

- Tutti sani, - gli risposero, - tranne Mariaorsola, la figlia di Mastr'Antonio, che se non è morta è lì lì per morire. Da quando Vossignoria è partito, non si è mai alzata dal letto.

A Peppino prese uno svenimento. Lo misero in carrozza, lo portarono a casa, chiamarono il dottore. Era malato del dispiacere per Mariaorsola, ma il dottore non capiva che malattia avesse, e sua madre si disperava.

Bisogna sapere che Peppino, prima di partire, s'era confidato sul suo matrimonio con due amici affezionati. E questi amici andarono dal dottore e gli dissero: - Guardi che quel giovane è sposo novello, all'insaputa di sua mamma e di suo babbo, e la sua sposa è malata grave da quando lui è partito. Ed è questo il dispiacere che lui ha: e finché non avrà quella giovane, non guarirà mai.

Il dottore andò a dirlo alla mamma e al babbo. - Come facciamo? - disse il babbo a sua moglie, che a sentire dello sposalizio di suo figlio con una povera era ancora più disperata.

- Per vedercelo morire, è meglio vederlo sposato a questa figlia del mastro d'ascia, - disse la madre, e mandò a chiedere notizie di come stava Mariaorsola.

- Mariaorsola sta morendo, - le disse la madre della sposa. - Da tanto tempo che era malata, mai me ne avete chiesto, e ora che sta per morire ve ne ricordate!

- E io voglio portarla a casa mia, - disse la madre di Peppino.

- La lasci stare, che sta morendo.

Ma la madre di Peppino tanto disse e tanto fece che levò dal letto Mariaorsola, la portò a casa sua e la fece coricare su un sofà davanti al letto di Peppino.

- Peppino, - lo chiamò sua mamma, - guarda Mariaorsola tua.

Peppino, a quelle parole, cominciò a riaversi e si levò. - Mariaorsola!

Mariaorsola vedendo Peppino al suo capezzale cominciò a riaversi lei pure.

Così guarirono. E quando furono ben sani celebrarono le nozze e si volevano bene immensamente.

Dopo qualche tempo di vita felice, Mariaorsola cadde malata. - Senti, Peppino, - disse, - se muoio mi devi recitare l'uffizio dei morti presente il corpo -. Ed ecco che morì.

La portarono via e Peppino s'era dimenticato di recitarle l'uffizio.

Alla notte gli venne in mente. "Eh! Mi sono scordato!", e subito corse in chiesa, bussò. Il sagrestano: - E che c'è?

E lui: - Fa' il piacere, scendi -. E quando fu sceso: - Aprimi la tomba di quella defunta, e ti do dieci

scudi.

- Come faccio? E se lo sanno?

- Non lo saprà nessuno. È buio.

Così gli aprì la tomba e lo lasciò solo. Peppino si inginocchiò e cominciò a recitare l'uffizio. Mentre recitava sente dei ruggiti e nella chiesa entrano due leoni. I leoni si mettono a far la lotta tra di loro. Un leone atterra l'altro, lo morde, lo morde, lo morde e l'ha ucciso. Il leone vivo allora corre a strappare dell'erba che cresceva lì nel chiostro della chiesa, alza le labbra del leone morto, e gli frega l'erba sui denti. Il leone morto torna in vita e insieme i due leoni corrono via.

Peppino, intanto, aveva terminato di recitare l'uffizio, e si disse: "Vediamo se faccio tornare in vita Mariaorsola!" Prese un po' di quell'erba, sfregò i denti della morta e lei s'alzò. - Che hai fatto, Peppino? - gli disse. - Io godevo la gloria!

Peppino le diede il suo mantello e la prese a braccio.

- Cos'è? Cos'è che fai? Porti via la defunta? - disse il sagrestano.

- Lasciami andare, che mia moglie è viva!

La portò a casa, la mise a letto, e a forza di panni caldi le ridiede calore. Poi s'addormentò accanto a lei.

Saranno state le sette quando la mamma andò a bussare alla porta. - Chi è? - disse Mariaorsola.

A sentire la voce della morta la suocera cadde dalle scale, batté il capo e morì.

Dopo un po' andò la serva, bussò, e Mariaorsola: - Chi è? Siete sempre lì a bussare?

La serva anche lei dallo spavento cadde dalla scala e batté il capo e restò morta.

Quando si svegliò Peppino, Mariaorsola gli disse: - In questa casa non si può dormire. Bussano sempre dalla porta.

- E tu hai risposto?

- Sì che ho risposto.

- Cos'hai fatto? Loro credono che tu sia morta!

Peppino aperse la porta e vide la madre e la serva morte in fondo alla scala. "Ah! Che disgrazia è successa! - si disse. - Ma silenzio, per non spaventare mia moglie!" E con l'erba dei leoni fece ritornare in vita le due donne morte.

Mariaorsola quando era malata aveva fatto voto d'andare a San Gavino (Nota 1 S. Bainzu: San Gavino, chiesa di Porto Torres.) . E disse al marito: - Domani andiamo a San Gavino.

Si misero in strada e dopo un po', lei disse: - Peppino, ho dimenticato l'anello sul davanzale.

- Eh, andiamo, andiamo.

- No, vallo a prendere, che se viene un po' di vento lo butta giù.

- Vado, ma tu, mi raccomando, non t'avvicinare al mare, perché c'è la barca del Re di Moscovia -. E tornò indietro.

Mariaorsola invece s'avvicinò al mare, e c'era il Re di Moscovia che l'acchiappò e la portò via.

Quando Peppino tornò con l'anello, cerca cerca Mariaorsola e non la trova. Allora si buttò in mare e si mise a nuotare. Vide un bastimento e sventolò un fazzoletto bianco.

- Presto, c'è un uomo in mare! - disse il padrone del bastimento. Lo presero a bordo e Peppino chiese: - Avete visto il bastimento del Re di Moscovia?

- No, non l'abbiamo visto.

- Fatemi il piacere, portatemi in Moscovia.

In Moscovia, c'era Mariaorsola vestita da regina. Peppino appena la vide le fece un sorriso, e lei si voltò dall'altra parte. Peppino non sapeva come fare ad avvicinarla. S'offerse al Re come cameriere e fu preso per servire a tavola. La trovò sola a tavola e le disse: - Eh! Mariaorsola mia, non mi riconosci più!

Lei gli fece il muso torvo e gli voltò la schiena; e già pensava come fare per perderlo. Disse a un paggio del Re: - Prendi tutte queste posate d'argento e mettile in tasca a quel cameriere.

Quelle posate non si trovavano più e lei disse: - Frugate questo cameriere!

Così le posate furono trovate in tasca a Peppino. - Era questo il ladro di casa. Imprigionatelo e poi sia impiccato davanti alle mie finestre!

Peppino aveva con sé ancora di quell'erba dei leoni e quando lo portarono alla forca disse al confessore: - Io sono innocente e quando m'impiccano domando la grazia che non mi tronchino l'osso del collo e che vossignoria si porti il mio cadavere a casa sua e mi freghi sotto le labbra con quest'erba:

io ritornerò in vita.

Il confessore, all'ora stabilita, disse al boia: - Bada, non devi troncargli l'osso del collo -. Poi domandò al Re di portarsi a casa il cadavere. Il boia lo impiccò badando che l'osso del collo non si rompesse, e il confessore si portò il cadavere al convento. Appena ebbe l'erba sui denti, Peppino ritornò in vita, e ringraziato il confessore, si mise in via.

Andò al paese del Re delle Sette Corone. La moglie del Re delle Sette Corone era morta e il palazzo era parato a lutto.

- Voglio salire a Palazzo, - disse Peppino alla sentinella.

- Sì che vogliono a voi, a Palazzo, adesso! - rispose la sentinella.

- E voi ditegli che voglio salire.

Tanto fece che lo lasciarono salire. - Maestà voglio restar solo con la defunta -. E il Re fece uscir tutti fuori.

Peppino chiuse la stanza, calò la morta dal catafalco, la sdraiò sul letto, e le mise quell'erba tra le labbra; si riebbe e tornò viva. Peppino aperse la porta. - Maestà, ecco vostra moglie -. Subito fu tolto il lutto dal palazzo e cominciarono i festini.

Da quel giorno il Re prese a tenere Peppino sempre accanto a sé e un giorno gli disse: - Peppino, sono vecchio, tu ora sei nostro figliolo e ti voglio dare le mie sette corone.

E Peppino: - Quando s'incorona il Re delle Sette Corone chi sono i Re che ci vengono?

- Ci vengono: il Re di Spagna, il Re d'Italia, il Re di Francia, il Re di Portogallo, il Re d'Inghilterra, il Re d'Austria, il Re di Moscovia. Questi sono i sette Re che incoronano il Re delle Sette Corone.

- Prenderò le sette corone, - disse Peppino.

Furono mandati gli inviti, e il Re di Moscovia si preparò al viaggio. Sua moglie che era Mariaorsola, si fece un vestito numero uno, e così arrivarono al palazzo del Re delle Sette Corone.

Nella sala, in mezzo a tutti quei Re e Regine, Peppino riconobbe subito Mariaorsola, ma lei non riconobbe lui. Dopo l'incoronazione ci fu il pranzo. Dopo il pranzo, disse Peppino, con le sette corone in capo: - Ora ognuno deve raccontare una storia.

E così uno per volta cominciarono a raccontare. Quando toccò a Peppino: - Adesso racconto la mia. Nessuno s'alzi da tavola finché non ho finito -. E raccontò tutta la sua storia, da quando s'era sposato Mariaorsola. Mariaorsola pareva stare sui carboni accesi. Diceva che aveva mal di capo, che voleva uscire, ma Peppino: - Nessuno s'alzi!

Finito il racconto, disse al Re di Moscovia: - E cosa si meriterebbe una donna come questa?

- Prima impiccarla, - disse il Re di Moscovia, - poi bruciarla, poi gettare le ceneri per aria.

- Così sia fatto, - disse Peppino, - arrestate la moglie del Re di Moscovia, - e fu subito strozzata.

E lui restò Re delle Sette Corone.

195. Il convento di monache e il convento di frati (Nurra)

C'era un sarto che aveva una figliola a nome Giannina. Questa Giannina era bella e andava a scuola. Da quant'era bella, c'era un giovane che si chiamava Gianni e le stava sempre dietro, e lei non sapeva più come sfuggirgli. Finché un giorno disse alle sue compagne: - Mettiamo su un convento?

E le compagne: - Mettiamolo su.

Tra queste compagne c'erano figlie di Re, di cavalieri e gran signori. Si misero insieme in dodici e dissero ai loro padri: - Vogliamo fare un convento di monache.

- Come, vi fate un convento di monache così tutto tra di voi?

Ma loro vollero fare questo convento, e lo fecero lontano dal paese. Portarono delle gran provviste e se ne stettero là tutte e dodici. Giannina la fecero Badessa.

Quel Gianni che era innamorato di Giannina, disse ai suoi compagni: - Non vedo più Giannina da tanti giorni. Dove mai sarà?

- A noi, lo chiedi?

- Visto che non trovo più la mia innamorata, voglio farmi frate. Perché non mettiamo su un convento di frati?

E misero su un convento di frati.

Una notte, al convento delle monache finirono le provviste. L'incarico di provvedere al mangiare spettava alla Badessa Giannina. S'affacciò al balcone e vide una luce lontano. Si mise in via verso quella

luce per cercar provviste. Arrivò a una casa, entrò, e non c'era nessuno. C'era una tavola apparecchiata con dodici bicchieri, dodici cucchiai, dodici tovaglioli, e dodici gran piatti di maccheroni ben conditi. Giannina mise i dodici piatti di maccheroni in un canestro e tornò al convento. Suonò la campanella del refettorio, vennero le monache, Giannina distribuì un piatto a ciascuna e mangiarono.

La casa dove aveva preso i maccheroni, era il convento dei frati. Quando tornarono e videro la tavola sparecchiata, il Padre guardiano, che era Gianni, disse: - Chi sarà questa gazza ladra che ci ha portato via la cena? Domani notte bisogna far la guardia!

La notte dopo fu messo uno di guardia e gli dissero: - Appena fai un fischio accorriamo tutti. Bada bene a non addormentarti -. Ma il frate dopo un po' russava già come un ghiro. La Badessa tornò, vide i dodici piatti di maccheroni sulla tavola, si guardò intorno, vide il frate addormentato, mise i maccheroni nel canestro, poi prese la padella e fregò la faccia del frate addormentato con l'unto della padella.

Tornò al convento, suonò la campanella e mangiarono.

Il Guardiano, quando vide quel frate con la faccia nera, disse: - Bella guardia abbiamo lasciato! - E la notte dopo mise di guardia un altro frate. Ma anche questo s'addormentò e si ritrovò con la faccia nera. E così per undici notti, sempre cambiando frate, finché non toccò al Guardiano.

Gianni fece finta d'addormentarsi, ma stava sveglio. Quando Giannina, riempito il canestro di maccheroni, andò per tingergli la faccia di nero di padella, lui si levò e disse: - Ferma là che questa volta non l'hai fatta franca!

- Ahi! - disse lei. - Non farmi male, per carità!

- Non ti farò niente, ma devi portarmi qui le tue undici monache.

- Sì, ma a patto che non ci facciate nulla di male.

- Lo prometto.

E la Badessa se ne andò col suo cesto di maccheroni. Dette da mangiare alle monache, poi disse: - Sapete, sorelle, dobbiamo andare al convento dei frati.

- E cosa ci faranno?

- Niente di male. L'hanno promesso.

E andarono.

- Vogliamo una stanza tutta per noi dove possiamo stare chiuse dentro.

Il Guardiano le condusse in una stanza con dodici letti e le monache se ne andarono a dormire.

Tornarono gli altri frati e videro la tavola sparecchiata. - Ah, con tutto che c'era Vossignoria a far la guardia, la cena è andata anche stanotte!

- State zitti, - gli disse il Guardiano, - che la gazza ladra l'abbiamo acchiappata.

- Davvero?

- Sì, e altre undici insieme a lei, e adesso ci cucineranno loro i maccheroni -. Va a bussare dalle monache e dice: - Presto, svegliatevi, che dovete cucinarci i maccheroni.

Dice la Badessa: - Le mie monache non sanno fare da mangiare se non sentono suonare la musica.

- E noi suoneremo, - dicono i frati.

E si mettono a suonare, trombe e violini, mezzi morti di fame come sono. La Badessa e le monache intanto, invece di mettersi a far da mangiare, prendono i materassi e li buttano dalla finestra, prendono le lenzuola e le legano al davanzale, e così scendono lungo le lenzuola e saltano sui materassi, scappano via una a una. Corrono al loro convento e si chiudono dentro.

Intanto i frati continuavano a suonare e non ci vedevano più dalla fame. - Allora, - si dicono, - questi maccheroni non sono pronti? - Bussano alla porta delle monache e nessuno risponde. Buttano giù la porta e vedono i letti vuoti, senza lenzuola e senza materassi. - Ah! Ce l'hanno fatta! Bisogna render loro pan per focaccia!

Fanno una botte, ci mettono dentro il Guardiano, lo chiudono dentro. Vanno al convento delle monache, e si nascondono tutti intorno, ad aspettare il buio. A sera, uno dei frati s'avvicina al convento delle monache, mandando avanti quella botte, rotolon rotoloni. Bussa; s'affaccia una monaca. - Ce lo fa un piacere? Ci tiene questa botte in portiera, per stanotte? - E lascia lì la botte.

Ma la Badessa aveva capito il trucco, e si disse: "Siamo rovinate!" Le monache andarono a mangiare, e lei: - Sentite, sorelle, non abbiate paura, perché qui succederà chissà che cosa -. Difatti, mentre stavano mangiando, il Guardiano uscì dalla botte, e bussò alla porta del refettorio.

- Chi è?

- Aprite.

Le monache aprirono e il Guardiano entrò.

- Buona sera, s'accomodi -. E il Guardiano si mise a mangiar con loro, discorrendo del più e del meno. Alla fine della cena, tolse di tasca un'ampolla. - Prendiamo un bicchierino, monache.

Le monache bevvero, ma la Badessa se lo gettò dentro l'abito. Tutte le monache caddero addormentate, ma la Badessa fece solo finta. Quando le vide tutte addormentate, il Guardiano le legò alla vita con una fune una per una, per calarle dalla finestra. Si fece alla finestra a chiamare gli altri frati; ma Giannina gli andò dietro senza farsi sentire, lo prese per le caviglie e lo buttò dalla finestra a capofitto.

Poi svegliò le compagne: - Presto, bisogna andarcene di qui. Scriviamo ai nostri padri che ci vengano a riprendere perché non vogliamo più far le monache!

E tornarono ognuna a casa sua. Anche i frati lasciarono il loro convento e tornarono alle loro case.

Gianni era di nuovo innamorato di Giannina e andò a chiederla in sposa con la testa fasciata, e lei finalmente disse di sì. Ma prima di sposarsi si fece una bambola di zucchero grande quanto lei.

La notte del matrimonio, disse al marito: - Quando entrerai in camera da letto, spegni la candela, perché in convento mi sono abituata a stare al buio.

La notte del matrimonio, andò in camera, mise a letto la bambola di zucchero, si nascose sotto il letto, e con un filo faceva muovere la bambola. Entrò il marito, e in mano teneva una spada. Disse: - Allora, Giannina, cosa m'hai fatto? Ti ricordi quando mi rubavi la cena?

E la bambola faceva segno di sì.

- Ti ricordi quando m'hai buttato dalla finestra e m'hai rotto la testa?

E la bambola: - Sì, sì.

- E hai anche il coraggio di dirmi di sì?

Leva la spada e la caccia nel petto della bambola di zucchero.

- Giannina, t'ho ammazzata! Ora voglio bere il tuo sangue! - E passa la lingua sulla spada: - Giannina! Eri dolce in vita e sei dolce in morte! - e rivoltò la spada contro di sé, per ammazzarsi. Quand'ecco, da sotto al letto salta fuori Giannina: - Fermati, non t'ammazzare, sono viva!

S'abbracciarono e d'allora in poi furono sposi felici.

196. La potenza della felce maschio (Gallura)

Il giovane più fiero della Gallura era un bandito, che nemmeno la giustizia era riuscita mai a pigliare. Una notte dopo una festa, che le campagne erano silenziose, senza un segno di vita, il bandito, col fucile a tracolla, attraversava un campo dov'era posta una chiesa solitaria, quando d'improvviso da un cespuglio scappa un cinghiale e si dà a correre intorno alla chiesa. L'uomo sta pronto, gli spara, l'ammazza.

Il sentiero continuava proprio innanzi la chiesa. Il bandito, giunto a poca distanza dalla porta, sentì venire dalla chiesa canti e risa. Si fermò ad ascoltare, e pensò: "Con questo cinghiale, con tanta gente allegra, si potrebbe combinare una bella festicciola, e io potrei continuare il mio cammino domattina presto". Così entrò nella chiesa, trascinandosi il cinghiale morto. - Un cinghiale per questa bella compagnia! - gridò, e tutta la gente radunata, uomini e donne, diedero una gran risata e si misero a ballare in tondo tenendosi per mano. Il bandito stava per tender loro le mani quando vide che erano tutti senza occhi, e capì che non era un ballo di vivi, ma di morti.

I morti, ballando sempre con grande allegria, cercavano di metterlo in mezzo al circolo, e un fantasma di donna, passandogli vicino, gli disse: - Se vieni con me ti dirò dove crescono i tre fiori della felce maschio! - Il giovane voleva raggiungerla, perché sapeva cosa si dice dei tre fiori della felce maschio, che quando li si troveranno, nessuno più morirà quando sarà colpito dal piombo. Ma uno dei morti in quel momento si staccò dalla schiera, e gli venne vicino. Il bandito lo riconobbe: era un suo compare di battesimo.

- Attento, compare mio, - disse il compare morto, - chi entra nella schiera dei morti non potrà uscirne più, e se non fate di tutto per uscirne, domani sarete anche voi coi morti. Ma io che v'ho dato la fede in vita, vi salverò dalla morte. Entrate pure a ballare con noi, ma sul più bello cantate questi versi: Cantate e ballate voi / Che ora la festa è la vostra. / Quando verrà la nostra / Cantiamo e balliamo noi.

Il bandito andò subito a raggiungere la donna che gli aveva promesso di svelargli il luogo della felce

maschio, ed essa gli disse: - Chi vuole avere i tre fiori, deve andare il primo giorno d'agosto su fino alla svolta del fiume dove non si sente mai canto di gallo, e a mezzanotte i tre fiori sbocceranno, e qualunque cosa si presenti, non bisogna avere mai paura, e coglierli.

- Li coglierò, - disse il bandito, - e nessuno morirà più di piombo.

La donna morta rise: - No che non li coglierai! Perché ora sei nella schiera dei morti e starai sempre con noi, - e lo teneva per mano ballando.

Allora il bandito capì che era il momento dei versi che gli aveva insegnato il compare, e cantò: Cantate e ballate voi / Che ora la festa è la vostra. / Quando verrà la nostra / Cantiamo e balliamo noi.

A udire quel canto tutti i morti si buttarono per terra gridando e dibattendosi. Il bandito fu svelto; corse alla porta, saltò sul cavallo e fuggì via. I morti già gli erano dietro a inseguirlo, ma non riuscirono ad acchiapparlo.

Il primo d'agosto si mise in cammino per andare al fiume. La notte era bella, ma a mezzanotte, tutt'a un tratto, si scatena una tempesta. Grandine, lampi, tuoni, fulmini, lingue di fuoco; e lui, fermo, ad aspettare che sboccino i fiori. Ed ecco che alla luce d'un lampo, vede un fiore di felce maschio che sboccia, e lo coglie.

Allora si sentì un pesante galoppo e arrivarono a torme cinghiali e cervi e tori e vacche e animali di tutte le sorte, impazziti per la tempesta, e correvano contro l'uomo, e pareva ogni momento l'investissero. Ma lui stava a piè fermo senza spaventarsi e sempre aspetta che sbocci il fiore. Quand'ecco che dietro gli altri animali viene un serpente e gli s'avvinghia alla caviglia e poi sale su su alla coscia, e a poco a poco lo stringe al collo e l'uomo si sente strangolare, ed è già all'estremo ma non si muove. Allora il serpente lo guarda negli occhi, manda un fischio stridente, e scompare. E il bandito vede che il secondo fiore è sbocciato e lo coglie.

Ora il bandito è contento, e pensa già d'aver liberato l'uomo dalla morte del piombo, e attende sicuro di sé lo sbocciare del terzo fiore ed ecco che, nel silenzio, sente rumori di cavalli, e frastuoni di spari. Il bandito da principio sta fermo, poi vede apparire sul dorso del monte un drappello di carabinieri, che punta su di lui e dice: "Proprio ora m'hanno scoperto i carabinieri, e non è ancora sbocciato il terzo fiore, e ancora di piombo si può morire!" Così si spaventa, mira sui carabinieri e spara una fucilata.

Subito, carabinieri e cavalli sparirono, e sparirono anche i fiori di felce maschio, e il terzo fiore non è mai sbocciato, peggio per l'anima dell'uomo che non ha resistito, e il piombo per conto suo continua il suo cammino.

197. Sant'Antonio dà il fuoco agli uomini (Logudoro)

Una volta, al mondo, non c'era il fuoco. Gli uomini avevano freddo e andarono da Sant'Antonio che stava nel deserto a pregarlo che facesse qualcosa per loro, che con quel freddo non potevano più vivere. Sant'Antonio ne ebbe compassione e siccome il fuoco era all'Inferno, decise d'andare a prenderlo.

Sant'Antonio prima di fare il santo era stato porcaro, e un porchetto della sua mandria non l'aveva mai voluto abbandonare e lo seguiva sempre. Così Sant'Antonio, col suo porchetto e il suo bastone di ferula si presentò alla porta dell'Inferno e bussò. - Apritemi, che ho freddo e mi voglio riscaldare!

I diavoli, dalla porta, videro subito che quello non era un peccatore ma un santo e dissero: - No, no! T'abbiamo riconosciuto! Non t'apriamo!

- Apritemi! Ho freddo! - insisteva Sant'Antonio, e il porco grufolava contro la porta.

- Il porco sì che lo lasciamo entrare, ma te no! - dissero i diavoli, e aprirono uno spiraglio, tanto che entrasse il porco. Il porco di Sant'Antonio, appena fu nell'Inferno, cominciò a scorrazzare e grufolare per ogni dove, e metteva tutto in scompiglio. I diavoli dovevano correrglì dietro a raccogliere tizzoni, a raccattare pezzi di sughero, a rialzare tridenti che lui faceva cadere, a rimetter a posto forche e strumenti di tortura. Non ne potevano più, ma non riuscivano ad acchiappare il porco né a cacciarlo via.

Finirono per rivolgersi al Santo, che era rimasto fuori dalla porta: - Quel tuo porco maledetto ci mette tutto in disordine! Vienitelo a riprendere.

Sant'Antonio entrò nell'Inferno, toccò il porco col suo bastone e quello se ne stette subito quieto.

- Visto che ci sono, - disse Sant'Antonio, - mi siedo un momento a scaldarmi, - e si sedette su un sacco di sughero, proprio sul passaggio, stendendo le mani verso il fuoco.

Ogni tanto, davanti a lui passava un diavolo di corsa che andava a dire a Lucifero di qualche anima di questo mondo che lui aveva fatto cadere in peccato. E Sant'Antonio, col suo bastone di ferula, giù una

legnata sulla schiena!

- Questi scherzi non ci piacciono, - dissero i diavoli. - Tieni giù quel bastone.

Sant'Antonio posò il bastone con la punta in terra inclinato accanto a sé, e il primo diavolo che passò di corsa gridando: - Lucifero! Un'anima sicura! - ci inciampò e picchiò la faccia in terra.

- Basta! Con questo bastone ci hai annoiato! - dissero i diavoli. - Ora te lo bruciamo -. Lo presero e ne ficcarono la punta nelle fiamme.

Il porco in quel momento ricominciò a buttar all'aria tutto: cataste di legna, uncini, torce. - Se volete che lo faccia star buono, - disse Sant'Antonio, - dovete ridarmi il bastone -. Glielo ridiedero e il porco stette subito buono.

Ma il bastone era di ferula, e il legno di ferula ha il midollo spugnoso, e se una scintilla o un carbonchio c'entra dentro, continua a bruciare di nascosto, senza che di fuori si veda. Così i diavoli non s'accorsero che Sant'Antonio aveva il fuoco nel bastone. E Sant'Antonio dopo aver predicato ai diavoli, col suo bastone e il suo porchetto se n'andò via, e i diavoli tirarono un sospiro di sollievo.

Appena fu fuori all'aria del mondo, Sant'Antonio alzò il bastone con la punta infuocata, e la girò intorno facendo volare le scintille, come dando la benedizione. E cantò: Fuoco, fuoco / Per ogni loco, / Per tutto il mondo / Fuoco giocondo!

Da quel momento, con gran contentezza degli uomini, ci fu il fuoco sulla terra. E Sant'Antonio tornò nel suo deserto a meditare.

198. Marzo e il pastore (Corsica)

C'era un pastore che aveva più pecore e montoni di quanti grani di sabbia ha la riva del mare. Con tutto questo, stava sempre con l'anima in pena per la paura che gliene morisse qualcuna. L'inverno era lungo, e il pastore non faceva altro che supplicare i Mesi: - Dicembre, siimi propizio! Gennaio, non mi uccidere le bestie col gelo! Febbraio, se sei buono con me ti renderò sempre onore!

I Mesi stavano ad ascoltare le preghiere del pastore, e sensibili come sono a ogni atto d'omaggio, le esaudivano. Non mandarono né pioggia né grandine, né malattie del bestiame, e le pecore e i montoni continuarono a pascolare tutto l'inverno e non presero nemmeno un raffreddore.

Passò anche Marzo, che è il mese più difficile di carattere; e andò bene. S'arrivò all'ultimo giorno del mese, e il pastore ormai non aveva più paura di niente; adesso si era all'Aprile, alla primavera, e il gregge era salvo. Smise il suo solito tono supplichevole, e prese a sghignazzare e a fare il gradasso: - O Marzo! O Marzo! Tu che sei lo spavento dei greggi, a chi credi di far paura? Agli agnellini? Ah, ah, Marzo, io non temo più! Siamo in primavera, non mi puoi più far del male, Marzo dei miei stivali, puoi andartene proprio a quel paese!

A udire quell'ingrato che osava parlare così a lui, Marzo si sentì saltar la mosca al naso. Impermalito corse a casa di suo fratello Aprile e gli disse: O Aprile mio fratello, / Imprestami tre dei tuoi dì / Per punire il pastorello / Che lo voglio far pentir.

Aprile, che a suo fratello Marzo era affezionato, gli prestò i tre giorni. Marzo per prima cosa fece una corsa tutt'intorno al mondo, raccolse i venti, le tempeste e le pestilenze che c'erano in giro e scaricò tutto addosso al gregge di quel pastore. Il primo giorno morirono i montoni e le pecore che non erano tanto in gamba. Il secondo giorno toccò agli agnelli. Il terzo giorno non restò una bestia viva in tutto il gregge, e al pastore rimasero solo gli occhi per piangere.

199. Giovan Balento (Corsica)

C'era una volta in un paesetto, un ciabattino povero in canna che non faceva che tirar spago e rattoppar ciabatte. Si chiamava Giovan Balento ed era basso di statura ma grande di cervello. Un giorno, cucendo una scarpa, piff!, gli si ficca la lesina in un dito: - Ohi, ohi, povero me! - cominciò a gridare. I vicini sentirono, ma non si mossero perché di Giovan Balento a loro importava poco. Invece tutte le mosche del paese, incuriosite, corsero a vedere, ed entrarono in casa del ciabattino. Qualcuna gli si posò sul dito e succhiò quel po' di sangue che usciva, le altre videro un piatto di pastasciutta già pronto e ci si calarono sopra.

- Cosa vogliono qui tutte queste mosche! - cominciò a gridare Giovanni, - alò, fuori! Fuori da casa mia! - e cercava di cacciarle via agitando la trappetta (Nota 1 Trappetta (dial. corso): corda di cuoio di cui si servono i calzolai.) . Ma quelle, testarde, continuarono a calarsi sul piatto di pastasciutta. Allora

Giovan Balento menò uno schiaffo in aria così forte che ne fece un macello. E poi si mise a contare per terra quelle che erano cadute. Conta e riconta, ne trovò mille morte e cinquecento ferite: "Questo sì che è un colpo da maestro! - disse tra sé. - Tutti credono che io non sia buono a nulla, ma se mi ci metto, faccio anch'io la mia figura!"

Prese uno stecco, l'intinse nell'inchiostro e scrisse su un palmo di tela, in grosse lettere: "Sono Giovan Balento, ne ammazzo mille e ferisco cinquecento", e si mise questa scritta in testa, appesa al cappellaccio.

I paesani, a leggere la scritta, scoppiarono dalle risa, e tutti gli domandarono: - Quanti, Giovan Balento?

E lui: - Ne ammazzo mille e ferisco cinquecento!

Così, di bocca in bocca e di paese in paese, si sparse la nomea di Giovan Balento. Successe che dopo un anno, in lontane contrade, si faceva il nome di Giovan Balento come d'uno dei più fieri paladini del Regno.

Intanto, il ciabattino, abbandonati spago, lesina, pece, trincetto e sgabello, se n'era partito per il mondo in cerca di fortuna. Viaggiava su un somarello tutto orecchie e stinchi, e non aveva né bagagli ne un soldo in tasca. Dopo tre giorni che cavalcava per il bosco, arrivò a un'osteria. Appena fu vicino, cominciò a gridare: - Arriva Giovan Balento, che ne ammazza mille e ferisce cinquecento!

L'osteria era piena di ladroni. A sentire il nome di quell'eroe così famoso, i ladroni furono presi dalla paura e in fretta e furia, per porte e per finestre, scapparono via da tutte le parti, lasciando il pranzo già in tavola, armi luccicanti e buoni cavalli. Giovanni, senza fretta, scende dal somaro e si va a sedere a tavola. Viene l'oste: - Mangiate, mangiate, illustre paladino; io vi devo gratitudine eterna. La vostra presenza m'ha sbarazzato da una banda di ladroni.

E Giovan Balento, con la bocca già piena, senz'alzar gli occhi dal piatto: - Eh, ho fatto di ben altro!

Quando fu sazio, scelse il cavallo più bello, quello del Capoladrone, montò in sella e disse all'oste: - Se mai avete bisogno d'aiuto, fatemi un cenno. Finché Giovan Balento non sarà morto, nessuno deve osare di farvi torto! - Spronò, e partì al galoppo, tra gli inchini dell'oste e dei suoi servitori.

Ora, era la prima volta che Giovanni montava a cavallo. Si teneva stretto con le ginocchia e gli pareva d'esser sbalzato in aria a ogni passo. "O le mie lesine, - diceva tra sé, - o il mio spago, cos'ho fatto ad abbandonarvi!" Ma, viaggia, viaggia, imparò a stare in sella, e in ogni paese era ricevuto con grandi onori.

Ed ecco che capitò al Paese dei Giganti. I Giganti, grossi come castagni e alti come pioppi, appena lo videro spalancarono le loro bocche da forno, sbatterono le mascelle, fecero segno di volerselo mangiare vivo in un boccone. Giovanni tremava come un giunco.

- Ah, tu sei Giovan Balento che ne ammazza mille e ferisce cinquecento! - gridò il Capo-Gigante. - Vuoi batterti con me? Vieni, traversa il fiume.

- Sentite, è meglio che mi lasciate passare, - disse Giovanni. - Sapete come son fatto... Anche il pepe è piccino ma si fa sentire! Se metto mano alla spada, poveri voi!

I Giganti si consultarono tra loro, poi, con voce addolcita, dissero: - Be', ti lasceremo passare. Ma, prima, dacci una prova della tua forza. Vedi quel gran monte lassù? Dovresti farlo rotolare fin qua, che noi vogliamo fare una macina per il nostro mulino. Se ci riesci, noi saremo i tuoi servi e tu sarai il nostro Re.

Giovan Balento portò le mani alla bocca e cominciò a gridare: - Fuggite, gente della valle, fuggite! Ora l'illustre Giovan Balento fa rotolare la Pietra-gigante e fa un macello! Fuggite!

Dalla valle cominciò un fuggi fuggi di povere famiglie. I Giganti, anche loro, finirono per prendersi paura: ne scappò uno, ne scappò un altro, si misero a scappare tutti gridando: - Giovan Balento, ne ammazza mille e ferisce cinquecento!

Quando intorno non ci fu più un'anima, Giovanni spronò il suo cavallo, guadò il fiume, e tranquillo come Battista attraversò il Paese dei Giganti. E la sua rinomanza viaggiava davanti a lui, crescendo di giorno in giorno.

Viaggia e viaggia, s'imbatté in due eserciti sul punto di darsi battaglia. C'era il Re, mogio mogio, in mezzo ai suoi generali a capo chino; era un Re che, se perdeva questa battaglia, ci avrebbe rimesso il trono, la corona e anche la testa. Appena vide Giovan Balento, il Re si rallegrò di speranza.

- Illustre Giovan Balento, - disse, - è il Cielo che vi manda per darci salvezza e vittoria. Prendete il

comando del mio esercito.

Giovanni pensò che era giunto il momento di dir la verità. - Maestà, - disse, - guardate che non sono mica quel che voi credete: sono un povero ciabattino, buono soltanto a maneggiare la lesina e lo spago...

- Sì, sì, a dopo le chiacchiere! - l'interruppe il Re. - Il tempo stringe! Siate il nostro generale: ecco il mio cavallo già sellato, ecco la mia corazza e la mia spada!

E per quanto Giovanni protestasse, lo vestirono a forza, lo misero in sella, e il focoso cavallo del Re partì d'un balzo, nitrendo. A vedere il generale che correva verso il nemico, tutti gli altri cavalieri partirono anche loro all'assalto, con un gran rimbombo, s'azzuffarono col nemico e lo sterminarono in quattr'e tre sette.

La battaglia è vinta, cominciano a far festa, cercano il generale, e non lo trovano. Dov'è, dove non è, ecco che lo ritrovano quattro leghe lontano: aveva attraversato al galoppo l'armata nemica, l'aveva passata da parte a parte e aveva continuato a galoppare avanti. I cavalieri lo riportarono trionfante davanti al Re.

- Se m'aveste seguito, - disse Giovanni al Re che s'inchinava di fronte a lui in segno di gratitudine, - a quest'ora avremmo conquistato tre regni e tre corone. Comunque, anche così la battaglia è vinta, e contentiamoci! Addio!

- Ma come? Ve ne volete digià andare! E io che volevo darvi mia figlia in sposa! - disse il Re!

Ma Giovanni non volle sentir ragione, rifiutò ogni cosa e riprese ad andare per il mondo.

Viaggia e viaggia, arrivò al Regno delle Amazzoni. Si sa che le Amazzoni, famose guerriere, si governano da loro, con la loro Regina, e non lasciano entrare nessun uomo nei loro confini. Chi capitava in mano loro era tagliato a pezzi e dato in pasto alle bestie, e della sua pelle ne facevano tamburi. La Regina delle Amazzoni era una donna crudele e non aveva mai riso né sorriso in vita sua.

Giovan Balento capitò là in mezzo. Le Amazzoni lo presero, l'incatenarono e lo portarono alla Corte davanti alla Regina. La Corte delle Amazzoni, con tutti quei cavalli, era piena di mosche. I cavalli agitavano le code, le Amazzoni muovevano i ventagli, ma Giovanni che era incatenato e non poteva muoversi aveva le mosche tutte addosso.

- Voi siete un uomo morto! - disse la Regina. - Tale è la legge. Perché siete entrato nel mio Regno?

Giovanni, a capo chino, diceva tra sé: "O le mie lesine, il mio spago, il mio sgabello! Fossi stato con voi non mi troverei in questi impicci!"

- Sentite, - continuò la Regina, - d'ammazzare come un cane un povero giovane mi dispiace. Ditemi la verità e avrete salva la vita. Dunque: ne avete proprio ammazzato mille e ferito cinquecento?

- In un sol colpo, Maestà.

- E come avete fatto?

Levatemi queste catene e ve lo mostrerò.

La Regina gli fece subito sciogliere le catene. Tutte le Amazzoni a cavallo stavano intorno a lui e lo fissavano. Si sentiva solo il muoversi delle code dei cavalli e dei ventagli e il ronzare delle mosche.

- Come ho fatto? Così! - e Giovan Balento, menato uno schiaffo in aria stese morte tutte le mosche che aveva intorno. - Contatele.

- Erano mosche! Oh, oh, oh! - E tutte le Amazzoni cominciarono a ridere, tenendosi i fianchi e traballando in groppa ai loro cavalli. E quella che rideva più forte di tutte era la Regina: - Ah, ah, ah! Ohi, ohi, ohi! Oh, che ridere, ohi, non ho mai riso tanto... Giovan Balento, siete il primo che è riuscito a farmi ridere in vita mia! E con questa bravura che avete ad ammazzare mosche siete una provvidenza per il mio Regno! Restate con noi e sarete il mio sposo.

Si fecero le nozze, con gran feste e balli, e il ciabattino diventò il Re delle Amazzoni.

Fola foletta, / Dite la vostra / Che la mia è detta.

200. Salta nel mio sacco! (Corsica)

Nelle montagne del Nilo, pelate e grame, tanto tanto tempo fa viveva un padre con dodici figli. C'era carestia, e il padre disse: - Figli, pane da darvi non ne ho più, andatevene per il mondo, da vivere meglio che a casa troverete certo.

Gli undici figli maggiori già si disponevano ad andare, quando il dodicesimo, il più piccino, che era zoppo, si mise a piangere: - E io che sono zoppo, come farò a guadagnarmi da vivere?

E il padre: - Bambino mio, non piangere, andrai coi tuoi undici fratelli e quel che troveranno loro

sarà anche tuo.

Così i dodici promisero di non lasciarsi mai, e partirono. Camminarono un giorno, due giorni, e lo zoppetto restava sempre indietro. Al terzo giorno, il maggiore disse: - Questo nostro fratellino Francesco che resta sempre indietro è un bellimpiccio per noialtri! Lasciamolo per la strada: sarà anche meglio per lui perché troverà qualche anima buona che ne avrà pietà.

Così non si fermarono più ad aspettarlo e continuarono la loro strada, domandando l'elemosina a tutti quelli che incontravano, finché non fecero ingresso a Bonifacio.

A Bonifacio c'era una barca attraccata al molo. - E se salissimo in barca e ce ne andassimo in Sardegna? - disse il maggiore. - Forse laggiù c'è meno fame che da noi!

I fratelli salirono in barca e salparono. Quando furono in mezzo allo stretto si levò una burrasca così grossa che la barca andò in mille pezzi contro gli scogli e i fratelli annegarono tutti e undici.

Intanto Francesco lo Zoppetto, stanco morto e disperato, non trovando più i fratelli aveva gridato, aveva pianto, e poi s'era addormentato sul ciglio della strada. La Fata di quel posto, dalla cima d'un albero, aveva visto e sentito tutto. Appena Francesco si fu addormentato, scese dall'albero, andò a cogliere certe erbe che sapeva lei, ne fece un impiastro, glielo mise sulla gamba zoppa, e la gamba zoppa divenne sana. Poi ella prese l'aspetto d'una povera vecchina e si sedette su di una fascina aspettando che Francesco si svegliasse.

Francesco si svegliò, si tirò su, fece per riprendere il cammino zoppicando e s'accorse che non zoppicava più ma camminava come gli altri. Vide la vecchina seduta lì e le chiese: - Signora, avete per caso visto un dottore?

- Un dottore? E che vuoi fare d'un dottore?

- Voglio ringraziarlo. - Sì, dev'essere passato un gran dottore, che m'ha guarita la gamba zoppa mentre dormivo.

- Chi t'ha guarito la gamba zoppa sono io, - disse le vecchina. - Perché io conosco tutte le erbe, e anche l'erba che guarisce le gambe zoppe.

Francesco, tutto felice, saltò al collo della vecchina e la baciò su tutt'e due le guance. - Come posso provarti la mia riconoscenza, nonna? Dammi questa fascina che te la porto io.

Si chinò per sollevare la fascina, ma quando si levò, al posto della vecchia c'era la più bella giovane che si possa immaginare, tutta luccicante di diamanti, coi capelli biondi che le coprivano le spalle, la veste di seta turchina ricamata d'oro e due stelle di pietre preziose sugli stivaletti. Francesco, a bocca aperta, cade ai piedi della Fata.

- Alzati, - ella disse. - Ho visto che non sei ingrato, e ti aiuterò. Di' due desideri e io li esaudirò subito. Sappi che sono la Regina delle Fate del Lago di Creno.

Il ragazzo ci pensò un po' su, e poi rispose: - Desidero un sacco nel quale vada a finire dentro ogni cosa al mio comando.

- E un sacco così avrai. Ti resta ancora un desiderio.

- Desidero un bastone che faccia tutto quel che comando io.

La Fata disse: - E un bastone così avrai, - e sparì. Ai piedi di Francesco c'erano un sacco ed un bastone.

Tutto felice, il ragazzo volle far la prova. Dato che aveva fame, gridò: - Che una pernice arrosto entri nel mio sacco! - E, pam!, una pernice già arrostita volò dentro il sacco. - Che c'entri del pane! - E, pam!, un pane entrò nel sacco. - Che c'entri un fiasco di vino! - E, pam!, il fiasco di vino. Francesco fece un pranzo coi fiocchi.

Poi si rimise per via, senza più zoppicare, e l'indomani si trovò a Mariana (Nota 1 Antica città della Corsica, ora scomparsa, alle foci del Golo.) . A Mariana si davano convegno tutti i più gran giocatori della Corsica e del Continente. Francesco era senza un soldo, e comandò: - Centomila scudi nel mio sacco! - E il sacco si riempì di scudi. In un baleno, si sparse per Mariana la voce che era arrivato il Principe di Santo Francesco, famoso per le sue ricchezze.

Bisogna sapere che a quel tempo il Diavolo prediligeva la città di Mariana. Sotto forma d'un bel giovanotto, vinceva tutti alle carte, e quando i giocatori erano rimasti senza un soldo, comprava le loro anime. Saputo di questo ricco forestiero che si faceva chiamare Principe di Santo Francesco, il Diavolo, travestito, l'andò subito a trovare. - Signor Principe, scusatemi se ho l'ardire di presentarmi davanti a voi, ma la vostra fama di giocatore è tanto grande, che non ho resistito al desiderio di venire a farvi

visita.

- Voi mi confondete, - disse Francesco. - A dir la verità, non so giocare a nessun gioco, anzi non ho mai preso in mano un mazzo di carte. Però, qualche partita con voi, così per imparare, mi piacerebbe farla, e son certo che alla vostra scuola non tarderò a farmi esperto.

Il Diavolo era tanto soddisfatto della visita che, accomiatandosi, non stette bene attento e facendo la riverenza allungò una gamba e mostrò il piede di caprone. "Ah, ah! - disse tra sé Francesco. - Questo è zio Satana che mi è venuto a far visita. Bene! Troverà pane per i suoi denti!" E, rimasto solo, comandò al sacco una bella cena.

L'indomani, Francesco andò alla casa da gioco. C'era un gran trambusto e tutta la gente s'affollava in un punto. Francesco si fece largo e vide per terra il corpo d'un giovane col petto insanguinato. - È un giocatore che ha perduto tutta la sua fortuna, - gli spiegarono, - e s'è piantato un pugnale nel cuore proprio adesso.

Tutti i giocatori erano tristi in volto. Solo uno in mezzo a loro, s'accorse Francesco, rideva sotto i baffi. E Francesco riconobbe il Diavolo che era venuto a fargli visita.

- Presto! - disse il Diavolo. - Portiamo via questo disgraziato, e riprendiamo il gioco! - E tutti ripresero le carte.

Francesco, che non sapeva neanche tener le carte in mano, quel giorno perdette tutto quel che aveva con sé. Il secondo giorno, aveva già imparato un po' a giocare, e perdette più ancora del primo. Il terzo giorno s'era ormai fatto esperto, e perdette tanto che tutti lo credevano rovinato. Ma per lui non era niente, perché non aveva che da comandare al suo sacco, e ci trovava dentro tutto l'oro che gli serviva.

Perse tanto che il Diavolo si disse: "Ormai, fosse pure l'uomo più ricco del mondo, è certo rimasto sul lastrico". Lo prese da parte e gli disse: - Signor Principe, non so dirvi quanto mi duole la mala sorte che s'è abbattuta su di voi. Ma ho una buona notizia da darvi: se mi date retta, posso farvi recuperare la metà di quel che avete perso!

- E come?

Il Diavolo si guardò intorno, poi gli sussurrò: - Vendetemi l'anima!

- Ah sì! - gridò Francesco. - È questo il consiglio che mi dài, Satana? Ebbene, salta nel mio sacco!

Il Diavolo ghignò e fece per scappare, ma non c'era verso: finì a capofitto dentro la bocca del sacco spalancata. Francesco chiuse il sacco e disse al bastone: - Batti qua sopra!

E il bastone, giù botte! Il Diavolo, dentro il sacco, si dimenava, piangeva, imprecava. - Lasciami uscire! Ferma o muoio!

- Ah sì? Muori? E credi che sarebbe un male? - E il bastone, giù botte.

Dopo tre ore di quella gragnuola, - Basta così, - disse Francesco, - per oggi, almeno.

- Cosa vuoi per ridarmi la libertà? - chiese il Diavolo con un fil di voce.

- Senti bene: se rivuoi la libertà devi risuscitare subito tutti quelli che si sono ammazzati per colpa tua nella casa da gioco!

- Te lo giuro! - disse il Diavolo.

- Esci, allora: ma ricordati che posso riacciuffarti quando voglio.

Il Diavolo si guardò bene dal mancar di parola: sparì sottoterra e di lì a poco da sottoterra saltò fuori una folla di giovani pallidi in faccia, con gli occhi febbricitanti. - Amici miei, - disse loro Francesco, - voi vi siete rovinati al gioco e per la disperazione vi siete ammazzati. Io ora ho avuto la possibilità di risuscitarvi, ma un'altra volta non so se ci riuscirei. Ditemi, promettete di non giocare più, se vi lascio in vita?

- Sì, sì, lo giuriamo!

- Bene, allora eccovi mille scudi per ciascuno. Andate, e guadagnatevi il pane lavorando.

I giovani risuscitati partirono tutti felici; chi fece ritorno alla famiglia in lutto, e chi si mise in giro per il mondo perché la sua mala condotta passata aveva fatto morire di crepacuore i genitori.

Anche a Francesco venne il pensiero del suo vecchio padre. Si mise in strada per tornare al suo paese, ma per via incontrò un ragazzo che si torceva le mani dalla disperazione.

- Be', giovanotto, di professione fai il fabbricante di smorfie? - chiese Francesco, che era allegro. - E a quanto le vendi, la dozzina?

- Io non ho voglia di ridere, signore, - rispose il ragazzo.

- Cosa c'è che non va?

- Mio padre fa il taglialegna ed è l'unico sostegno della famiglia. Stamattina è caduto d'in cima a un castagno e s'è rotto un braccio. Sono corso in città a chiamare il medico; ma il medico sa che siamo poveri e non s'è voluto disturbare.

- Tutto qui? Sta' tranquillo. Ci penso io.

- Siete medico?

- No, farò venire quello là. Come si chiama?

- Dottor Pancrazio.

- Bene! Dottor Pancrazio, salta nel mio sacco!

E nel sacco piombò a capofitto un medico, con tutti i suoi strumenti.

- Bastone, batti qua sopra! - E il bastone cominciò la sua danza.

- Aiuto! Pietà!

- Prometti di curare gratis il taglialegna?

- Prometto tutto quel che volete.

- Esci dal sacco, allora -. E il medico corse al capezzale del taglialegna.

Francesco riprese il cammino e dopo qualche giorno arrivò al suo paese, dove si pativa più fame di prima. A forza di comandare: "Un pollo allo spiedo salti nel mio sacco!", "Un fiasco di vino salti nel mio sacco!", Francesco riuscì a metter su una locanda dove tutti potevano togliersi l'appetito senza pagare un soldo.

Così durò finché durò la carestia. Quando ritornò l'abbondanza Francesco non volle dar più niente a nessuno, perché sarebbe stato come incoraggiare la pigrizia.

Credete che ora lui fosse felice? Macché! Era triste di non saper più nulla dei suoi undici fratelli; ormai aveva loro perdonato la cattiva azione d'averlo abbandonato solo e zoppo. E così provò a dire: - Giovanni mio fratello, salta nel mio sacco!

Qualcosa si scosse dentro il sacco. Francesco aprì e guardò: era un mucchio d'ossa.

- Paolo mio fratello, salta nel mio sacco!

Un altro mucchio d'ossa.

- Pietro mio fratello, salta nel mio sacco! - E continuò a chiamarli fino all'ultimo, e ogni volta, ahimè, non trovava nel sacco che un mucchietto d'ossa mezzo rosicchiate. Non c'era dubbio: i suoi fratelli erano morti tutti da un pezzo.

Francesco era triste. Anche suo padre morì, e rimase solo. Ed anche a lui toccò di venir vecchio.

L'unico desiderio che aveva, prima di morire, era di rivedere la Fata del Lago di Creno che l'aveva reso tanto fortunato. Così si mise in cammino e arrivò nel posto in cui l'aveva incontrata per la prima volta. Si mise ad aspettarla, ma aspetta aspetta, la Fata non veniva. - Dove sei, buona Regina? - supplicava lui. - Mostrati ancora una volta! Non voglio morire senz'averti rivista!

Era scesa la notte. Della Fata non s'era vista traccia. Invece, per quella via, passò la Morte. In una mano teneva una bandiera nera, nell'altra la falce. S'avvicinò a Francesco: - Ebbene, vecchio, non sei ancora stanco della vita? Non ne hai percorso abbastanza di monti e di valli? Non è tempo che tu faccia come tutti e te ne venga con me?

- O Morte! - rispose il vecchio Francesco, - io ti benedico! Sì, di mondo ne ho visto abbastanza, e anche di tutto quel che il mondo contiene; mi sono saziato d'ogni cosa. Ma prima di venire con te, ho bisogno di dire addio a una persona. Dammi un giorno di tempo.

- Di' le tue preghiere, piuttosto, se non vuoi morire come un saracino, e poi spicciati a venirmi dietro.

- Ti supplico, aspetta fino al mattino, finché non canti il gallo.

- No.

- Un'ora, via.

- Neanche un minuto.

- Allora, visto che sei così crudele, salta nel mio sacco!

La Morte tremò, tutte le sue ossa batterono l'una contro l'altra, ma non poté fare a meno di saltare nel sacco. Nello stesso istante, apparve la Regina delle Fate, splendente e giovane come quella volta. - Fata, - disse Francesco, - ti ringrazio! - E alla Morte: - Salta fuori dal sacco, e attendimi.

- Tu non hai abusato del potere che t'avevo dato, Francesco, - disse la Fata. - Il tuo sacco e il tuo bastone t'hanno servito per fare il bene. Voglio compensarti. Dimmi cosa desideri.

- Non desidero più niente.

- Vuoi essere "caporale" (Nota 2 "Non si sa precisamente chi furono i "caporali" né a che data risalga la loro origine. Forse erano i capi che le diverse "Pievi" dell'Isola s'erano scelti e che in tempi di torbidi e d'anarchia dovevano difendere i contadini contro una folla di piccoli tiranni che desolavano il paese. I "caporali" divennero in seguito come una seconda nobiltà dell'Isola e si trovarono così potenti che a loro volta presero a saccheggiare e a taglieggiare i poveri. Il Filippini, storico del XVI sec., ne parla come d'uno dei flagelli della Corsica e dice che ai tempi suoi s'accusava la più gran parte di loro d'essere gli autori delle pubbliche sventure" (Ortoli).) ?

- No.

- Vuoi essere re?

- Non voglio più nulla.

- Vecchio, vuoi la salute, la giovinezza?

- T'ho vista. Muoio contento.

- Addio, Francesco. Brucia il sacco e il bastone, prima -. E la Fata sparì.

Il buon Francesco accese un gran fuoco, si riscaldò un momento le membra ghiacciate, buttò nella fiamma il sacco e il bastone, perché nessuno ne facesse uso cattivo.

La Morte era lì, dietro un cespuglio. - Cu-cu-ia-cù! Cu-cu-ia-cù! - cantò il primo gallo.

Francesco non sentì. L'età l'aveva fatto sordo.

- È il gallo! - disse la Morte, e colpì il vecchio con la falce, e sparì portandosi dietro il suo cadavere.

Note

Le sigle si riferiscono ai volumi (o agli opuscoli, o ai manoscritti) citati nella bibliografia. I numeri che seguono le sigle si riferiscono ai numeri d'ordine dei racconti nei vari volumi; se in un volume i racconti non sono numerati, viene citato il numero della pagina con l'iniziale "p.". Non uso sigle (né riferimenti in bibliografia) per i classici come Straparola, Basile, Perrault, Grimm, ecc.

Per ogni fiaba da me trascritta fornisco i seguenti dati: il riferimento bibliografico (solitamente in sigla) della versione originale da me seguita, il titolo di questa versione originale (in dialetto, quando lo possiedo), il luogo dove la versione è stata raccolta (se l'ho, anche la data, ma di solito va usata per riferimento la data di pubblicazione del libro da cui è tratta), e, in tutti i casi in cui ci è giunto, il nome e la professione di chi la raccontò. Infine, avverto quando la versione da me seguita non era pubblicata in dialetto.

Nel corpo della nota do, oltre ad eventuali mie riflessioni sulla fiaba, notizia dei cambiamenti da me apportati al testo originale; in seguito - dopo qualche cenno sulla fortuna letteraria del "tipo" - do un elenco di versioni e varianti dello stesso "tipo" nelle varie regioni italiane; tale elenco non ha pretese di completezza, ma si riferisce solo ai testi che ho avuto modo di esaminare.

1.

Giovannin senza paura - Inizio la raccolta con una fiaba per la quale, a differenza che per tutte le altre, non cito la versione che ho seguito, perché le versioni delle varie regioni italiane sono molto simili e io mi sono tenuto liberamente alla tradizione comune. Non solo per questo mi piace metterla per prima, ma anche perché è una delle fiabe più semplici ed anche, per me, una delle più belle. Non fa una grinza, come il suo imperturbabile protagonista; si distingue dalle innumerevoli "storie di paure", a base di morti e di spiriti, perché dimostra verso il sovrannaturale una tranquilla fermezza che dà tutto per possibile, senza sottostare alla soggezione dell'ignoto. E poi mi piace cominciare con questa perché è forse l'unica di cui ho un ricordo famigliare: rammento che mio padre ne parlava come d'una storia da lui sentita da ragazzo, da vecchi cacciatori nell'antico dialetto di Sanremo. (Ma era da un albero che cadevano gli arti umani. "A geccu?" "E gecca!"). La tradizione italiana in genere segue uno schema di racconto che mi pare si distacchi notevolmente da quello - più diffuso in Europa - della "Storia di uno che andò in cerca della paura" dei Grimm (4; più vicina forse alla nostra 80). Il tipo pare certo sia d'origine europea; non si ritrova in Asia. La sparizione dell'uomo a pezzo a pezzo non è nella tradizione; l'ho messa io di mia invenzione, per simmetria con l'apparizione a pezzo a pezzo. Il finale dell'ombra l'ho preso da una versione senese (Degub. 22), e non è che una semplificazione del finale più

diffuso: a Giovannino danno un unguento per riappiccicare le teste tagliate; lui si taglia la sua e la riappiccica all'incontrario; si vede il didietro e ne prende tanta paura che ne muore.

Ho visto versioni, spesso con lo stesso titolo, raccolte tutte nell'Italia settentrionale e centrale: Lombardia (Tirab. Gioanì senza pura), Veneto, Friuli, Trentino, Venezia Giulia (G.L. Patuzzi, A proposito d'una fiaba, Verona 1895; Zorz. p. 162; Schn. 52; Ping. 12), Emilia (Coron. 12, combinata coi tre doni magici). In Sicilia c'è la fiaba del ciabattino, leggermente diversa (Gris. 17).

2.

L'uomo verde d'alghe - da Andr. 7, Tribord-amure, Mentone, raccontata dalla vedova Lavigna (pubblicata in francese).

Questa fiaba marinara traspone in un insolito scenario uno schema notissimo in tutta Europa: quello del fratello minore calato nel pozzo per liberare la principessa e poi abbandonato là da solo (cfr. la nostra 78). La raccolta dell'Andrews dà soltanto riassunti molto sintetici, in francese: quindi per questa fiaba come per le seguenti tratte dallo stesso libro, ho lavorato di testa mia per tutto ciò che non è la trama. Il nome Baciccin Tribordo è mio, e sostituisce quello originale e non ben chiaro di Tribord-Amure. Nel testo chi ha rapito la principessa è non un polpo ma un dragone, che si trasforma non in triglia ma in patella (e m'è sembrato fosse troppo semplice acchiapparlo).

3.

Il Bastimento a tre piani - da Andr. 2 e 27, Le roi d'Angleterre e variante, Mentone, raccontate da Giuanina Piombo detta La Mova e da Angelina Moretti (pubblicate in francese).

I commerci navali fortunati, con carichi eccezionali che arrivano in porti in cui quella merce è più che mai preziosa, sono immagini popolari di fortuna che ricorrono in varie fiabe, innestate su diversi intrecci (cfr. anche la nostra 173, siciliana). In questa fiaba mentonasca, i curiosi motivi della nave "a tre piani" e delle tre isole abitate da animali, sono innestati sul tipo assai diffuso della cavallina fatata (in Andr. 2 era il cavallo a dar consigli) e degli animali riconoscenti (cfr. le nostre 6 e 79). Io ho manipolato liberamente le due versioni riassunte dall'Andrews.

Anche l'inizio col padrino sconosciuto e la raccomandazione di guardarsi dall'orbo, dallo zoppo e dal tignoso è molto diffuso: per esempio, in Lombardia (Visen. 5), Friuli ("Pagine Friulane", VII, n. 10), Sardegna (Guar. 9, 10).

4.

L'uomo che usciva solo di notte - da Andr. 14 e 21, Le diamant e variante, Mentone, raccontate da Irene Gena e Irene Panduro (pubblicata in francese).

Fiaba piena di cose curiose, e la più curiosa di tutte è quella delle donne-sbirro, data come un'informazione storica d'un particolare ordinamento di polizia. Nella prima variante dell'Andrews lo sposo si trasforma in rospo.

La ragazza che coi suoi poteri magici obbliga i giovani che vorrebbero sedurla a passar la notte chiudendo una finestra che si riapre, è anche in fiabe raccolte in Toscana (Pitrè T. 24) e Sicilia (Gonz. 55).

5.

E sette! - da Andr. 4, 23, 47, Les trois fileuses, e varianti I e II, raccolte le prime due a Mentone, la terza a Ciotti (Latte) in territorio italiano (pubblicate in francese).

Storiella coniugale e motivi fiabistico-iniziatrici (il nome segreto da ricordare) si mescolano in questa antica storia di diffusione europea (d'origine inglese o svedese o tedesca, secondo gli studiosi) che nel secolo XVII ebbe tradizioni letterarie sia in Italia (Basile IV, 4, Le sette cotennuzze) che in Germania.

Ho trovato altre versioni in Lombardia (Visen. 22), Friuli (Zorz. III p. 138), Trentino (Schn. 55), Abruzzo (Den. 15), Campania (Coraz. 17), Sicilia (Gonz. 84). Tal quale è la 14 dei Grimm; mentre alla 55 (Rumpelstilzchen, senza le filatrici, ma con un aiutante magico di cui si deve indovinare il nome) corrisponde la friulana Zorz. II p. 28.

6.

Corpo-senza-l'anima - da Andr. 46, Corps sans âme, Riviera ligure, Arzene (forse Arzeno d'Oneglia?) (pubblicata in francese).

Questo Giuanin ligure si distingue dai confratelli eroi di liberazioni di principesse per una metodica prudenza e persino diffidenza (è uno dei pochi che, appena ricevuto un dono magico, prima di crederci sente il bisogno di collaudarlo), degno figlio di quella madre che prima di lasciarlo andare per il mondo voleva dimostrasse tanta costanza da buttar giù gli alberi a pedate. Sono stato fedele al testo, cercando di dargli un ritmo.

Il motivo del cavallo (o della cavallina) che aiuta a superare le prove è diffusissimo in Europa e in Asia. In Straparola compare nella novella (III, 2) di Livoretto da Tunisi detto Porcarollo. Altre versioni popolari da me viste col cavallo o la cavallina (e gli animali riconoscenti): Piemonte (Comp. 16), Toscana (Comp. 5), Abruzzo (Finam. 11, Den. 31), Puglia (Gigli 6), Lucania (Lar. 5), Sicilia (Pitrè 34), Corsica (Ort. 24). La gratitudine degli animali ottenuta con l'equo giudizio sulla spartizione del bottino è nella novella (che credo segua la tradizione d'un cantare cavalleresco) di Fortunio in Straparola (III, 4) ed è presente in molte fiabe popolari, in Lombardia (Visen. 37), Istria (Bab. 1), Toscana (Degub. 23, Comp. 32, 55), Ciociaria (Targ. 4), Greci di Calabria ("La Calabria", IX, nn. 1 e 2), Sicilia (Pitrè 106). Il motivo dell'orco o mago che rivela dov'è nascosto il segreto della sua vita si trova anche nel cantare trecentesco di Antonio Pucci, Gismirante, ed è frequente nel folklore toscano (Imbr. 1; Pitrè T. II, 19).

7.

Il danaro fa tutto - da Andr., L'argent fait tout, Genova raccontata da Caterina Grande (pubblicata in Francese; ripristinata in genovese: O dinâ ô fâ tûtto, in Amedeo Pescio, Terre e vita di Liguria, Trevisini, Milano s.d.).

Questa novella d'illustre origine orientale (è nel Panciatantra) accentua, in questa versione genovese, una sua morale utilitaria e mercantile. (La battuta finale del re era fin troppo drastica in questo senso; io ho voluto dare - come è giusto - la sua parte di merito anche all'ingegno...).

Dall'India passò nel Medioevo nella tradizione orale italiana e nella novellistica letteraria (Giovanni Fiorentino, IX, 2; Cieco da Ferrara, canto II; Sansovino, VIII, 8). La si ritrova in versioni popolari in Lombardia (Visen. 34), Venezia (Bern. III 2), Friuli (Zorz. II p. 59), Sicilia (Gonz. 68; Pitrè 115, 116, 289). Si veda quanto ne dice G. Cocchiara, Il paese di Cuccagna e altri saggi di folklore, Torino 1956, cap. I (Bibliografia 10).

8.

Il pastore che non cresceva mai - da A bela Bargaglina de tre meje chi canta, Péntema (Torriglia, Genova), raccontata dalla contadina Maria Banchero (in Due fole nel dialetto del contado genovese, raccolte da P.E. Guarnerio, Genova 1892).

Caratteristica di questa variante genovese della diffusissima fiaba delle "tre melarance", sono gli incontri con creature che paiono uscite dai quadri di Jeronimus Bosch: piccolissime fante che si cullano in gusci di noce o in gusci d'uovo. Gli stessi incontri troviamo anche in un'altra versione genovese (Andr. 51) un po' meno originale, e testimoniano d'un gusto popolare goticizzante sedimentato in Liguria.

Per il tipo "tre melarance", cfr. la nostra 107. Il motivo del rapimento di una figlia di strega, con inseguimento e gettito d'oggetti magici che si trasformano in monti, boschi, ecc. è diffuso in molte regioni, come in Emilia (Coron. S. 19), Abruzzo (Finam. 4), Campania (Coraz. 10), Sicilia (Pitrè 13).

9.

Il naso d'argento - da Carr. 3, Il diavolo dal naso d'argento, delle Langhe (pubblicata in italiano).

Barbablù in Piemonte è Naso d'Argento; le sue vittime non sono le mogli ma ragazze che vanno a servire, e la vicenda non si modella sulle cronache di crudeli arbitri feudali come in Perrault ma sulle leggende teologiche medievali: Barbablù è il diavolo, e la stanza delle donne trucidate è l'Inferno. Il naso d'argento l'ho trovato solo in questa versione riassunta in italiano dal Carraroli, ma il Barbablù Diavolo e i fiori in testa e le astuzie per tornare a casa li ritrovo in tutta l'Italia settentrionale (cfr. anche Grimm

46; ma in Grimm 3 lo stesso schema narrativo si riferisce non all'Inferno ma al Paradiso), e ho integrato la scarna versione piemontese con una bolognese (Coron. S. 27, La fola del Diavel) e una veneziana (Bern. 3, El Diavolo).

Oltre che nelle tre già citate Barbablù è il Diavolo in tutte le altre versioni settentrionali da me viste: Liguria (Andr. 9), Lombardia (Visen. 39), Trentino (Schn. 32), e anche in Sardegna (Mango 24); altrove è un orco (Toscana, Imbr. 1) o un drago (Sicilia, "Arch.", VI, 109) o una donna (Toscana, Comp. 38; Molise, Conti p. 227). Più simile al Barbe-Bleue di Perrault è il Centomogli della fiorentina Le tre fornarine (Imbr. 23) che però ha particolari originali come un gatto cameriere e una cagna spia. Una variante diffusa in tutta Italia è quella in cui Barbablù impone alla moglie un pasto cannibalico: cfr. la nostra 142 (dalla calabrese Difr. 27) e altre versioni in Toscana (Ner. 49, Mazz. 58), Abruzzo (Finam. 88), Sicilia (Pitrè 19, alb. 2). Se le tre sorelle vengono sposate a un capo dei ladri, la fiaba è simile alla nostra 89 ed è diffusa in Lombardia (Imbr. p. 298), Toscana (Imbr. 22, Comp. 18, Ner. 47, Marz. 73), Lazio (Zan. 32), Abruzzo (Den. 47), Sicilia (Gonz. 22, Pitrè 22).

10.

La barba del Conte - Inedita, raccolta da Giovanni Arpino nel luglio 1956 a Bra (raccontata da Caterina Asteggiano, vecchia del ricovero e da Luigi Berzia), a Guarene (raccontata da Doro Palladino, contadino), a Narzole (raccontata da Annetta Taricco, domestica) e a Pocapaglia.

Questa lunga narrazione che l'amico scrittore Giovanni Arpino ha trascritto e unificato da versioni differenti per varianti e aggiunte a Bra e dintorni, non credo possa esser definita una fiaba, ma una leggenda locale, molto tarda in parte (per quel che riguarda, per es., i particolari geografici) non anteriore certo all'Ottocento, con elementi eterogenei: spiegazione d'una superstizione locale (le forcine della Masca Micillina), leggenda contadina antifeudale come ne esistono in molti paesi settentrionali, curiosa struttura da racconto poliziesco alla Sherlock Holmes, il tutto fiorito di divagazioni non indispensabili alla storia (come quel viaggio dall'Africa al paese - che Arpino mi dice esistere anche come racconto autonomo - e tutti gli accenni alle peripezie passate e future di Masino, che ci fanno pensare si tratti d'una parte d'un "ciclo di Masino", eroe furbo e giramondo d'un paese i cui abitanti hanno invece fama d'esser tardi e posapiano), di parti in versi (di cui Arpino e io abbiamo dato solo la parte che siamo riusciti a tradurre con qualche efficacia), d'immagini grottesche che pare siano elementi fissi della tradizione come il sacchetto sotto la coda delle galline, i buoi così magri che li si pulivano col rastrello, il Conte con la barba pettinata da quattro soldati, ecc.

11.

La bambina venduta con le pere - da Comp. 10, Margheritina, Monferrato (pubblicata in italiano, testo ms. in dialetto: Mirgaritinnha, Ferr. 27).

Ho cambiato nome in Perina alla Margheritina e ho inventato il motivo dell'albero delle pere e della vecchina (nell'originale gli aiuti magici vengono dal re che è fatato) per creare una continuità sul tema della comunione pera-ragazza.

Si ritrova nel suo complesso anche in Toscana (Degub. 2, Marz. 74); molto diffusi poi i motivi della seconda parte, coi vari modi di superare gli ostacoli sul cammino.

12.

La biscia - da Comp. 25, Le tre sorelle, del Monferrato (pubblicata in italiano; testo ms. in dialetto: Ferr. 93).

Una preziosa e opulenta novella delle Piacevoli notti (III, 3), quella di Biancabella e la biscia, una delle più belle di Straparola è qui raccontata invece con una scarna solidità campagnola, tra prati da segare (siè ir prà), frutta e stagioni. L'episodio del melograno dai frutti irraggiungibili l'ho aggiunto per rimpolpare un passaggio un po' schematico della versione piemontese, traendolo dalla senese Isabelluccia del Gradi, costruita su motivi di questa e d'altre fiabe, e in cui l'aiuto soprannaturale, viene da un pesce rosso e oro.

Un pesce al posto di una biscia compare nelle versioni toscane (Gradi p. 141, Imbr. 13, Pitrè T. II 4) e un rospo nella romagnola Ohimè (Toschi 4). La biscia c'è anche in una versione trentina (Schn. 40).

Altri riscontri in Toscana (Degub. 13), Abruzzo (Den. 19), Sicilia (cfr. le nostre 150 e 183, da Pitrè 61 e 62).

13.

I tre castelli - da Comp. 62 e 22, Lo specchio incantato, e Il pastorello fortunato, del Monferrato (pubblicate in italiano; testo ms. in dialetto: Ferr. 109 e 80).

Queste due fiabe monferrine pubblicate dal Comparetti sono varianti d'uno stesso tipo. Ho preso l'inizio dello Specchio incantato e il seguito del Pastorello fortunato. Non ho aggiunto nulla; ho solo sottolineato qualche trovata che già esiste nel testo (quella dell'esattore delle tasse), e i movimenti ritmici.

La ritrovo anche nel Bergamasco (Tirab. 6; più diversa: I tri maghi).

14.

Il principe che sposò una rana - da Comp. 4, La moglie trovata con la frombola, del Monferrato (pubblicata in italiano; cfr. testo ms. in dialetto: Ferr. 31).

Quella della sposa-rana è una fiaba diffusa in tutta Europa; gli studiosi ne hanno contato trecento versioni. Confrontandola per esempio con quella dei Grimm (63), o anche con La principessa-ranocchia di Afanasjev, questa variante che possiamo dire italiana (perché si presenta con molta omogeneità in tutta la penisola, anche se il sistema delle sfransiaje, delle frombolate per trovare la sposa, è piuttosto raro; io mi sono ispirato liberamente alle varie versioni) si distingue per una linearità e logica quasi geometriche.

Versioni molto simili in Lombardia (Visen. 48), Trieste (Ping. 18), Toscana (Pitrè T. II 8 var. 2, Prato 3, Marz. 2, Imbr. 20), Umbria (Prato var. alla 3), Marche (Gianan. 4), Lazio (Zan. 25), Abruzzo (Den. 14), Campania (Coraz. 18, Amal. 4). Una versione piuttosto diversa (una giovane è nata sotto forma di rana - o topo, o uccello - e il principe se ne innamora senza vederla) si racconta a Venezia (Bern. II p. 59), in Trentino (Schn. 29), Dalmazia (Fors. 4, 11), Emilia (Vecchi 4). In Calabria (Difr. 28) la sposa trovata nel fosso è una fata, non una rana. In Sicilia (Pitrè 45) alle medesime prove è sottoposta una principessa gobba. Si veda anche la nostra 63. Fuori d'Italia nella stessa fiaba compare talora una gatta anziché una rana, come nella prima versione letteraria che se ne conosca: La chatte blanche, della Madame D'Aulnoy (1710) da cui forse deriva la versione toscana Marz. 30.

15.

Il pappagallo - da Comp. 2, Ir Papagal, del Monferrato. Su questa fiaba vedi quanto dico nell'introduzione a p. 91 del primo volume. Ho ampiamente contaminato le due versioni pubblicate dal Comparetti: quella monferrina (2, Ir Papagal) e quella pisana (1, Il Pappagallo) ed ho accentuato il carattere di suspense, facendo cadere le interruzioni nei momenti culminanti.

Il pappagallo che raccontando una o più fiabe salva la castità d'una fanciulla o d'una sposa, si ritrova nelle antiche tradizioni indiane (il Çucasaptati). In Italia l'ho trovato in Piemonte (Comp. 2), Toscana (Comp. 1), Calabria (Lomb. 19), Sicilia (Pitrè 2), Sardegna (Lor. 11). In tutte queste versioni, tra le fiabe raccontate dal pappagallo c'è sempre quella della bambola di cui s'innamora il figlio d'un re, che compare anche come narrazione autonoma, a Mentone (Andrews, "Annales de la Soc. des Lettres Sciences et Arts des Alpes Mar.", VIII, 162), in Abruzzo (Den. 25), Calabria (Difr. 6), Sicilia (Pitrè 3).

16.

I dodici buoi - da Comp. 47, I dodici buoi, del Monferrato (pubblicata in italiano; testo ms. in dialetto: Ferr. 117).

Le fiabe della sorella che salva il fratello o i fratelli trasformati in bestie, si possono dividere in due gruppi: quello della maledizione dei sette figli (come in Basile, IV, 8 o in Grimm 9, 25) e quello dell'unico fratello diventato agnello (come in Grimm 11 o nella nostra 178). La metamorfosi dei fratelli più consueta è in uccelli (cigni, corvi, colombe) e la sua prima versione letteraria si fa risalire al 1190 nel Dolopathos di Johannes De Alta Silva (e l'ultima - diremmo - è quella di Andersen, I cigni selvatici). In Italia si ritrova anche in Liguria (Andr. 62), Emilia (Coron. 19), Toscana (Marz. 35, Pitrè T. II, 9, Giann.

12), Abruzzo (Finam. 53, Den. 7). In alcune di queste versioni la sorella viene fatta prigioniera da un pesce, come nella nostra 101.

17.

Cric e Croc - da Comp. 13, Cric e Croc del Monferrato (pubblicata in italiano; testo ms. in dialetto: Ferr. 6).

È una delle più antiche e illustri storie che si conoscano, e su di essa s'esercitarono generazioni di studiosi di novellistica comparata. La versione monferrina da noi seguita è fedele alla tradizione più antica e vi aggiunge i curiosi nomi dei personaggi ed uno svelto ammicco di furberia campagnola.

Erodoto (Storie, II, 121) riporta diffusamente la leggenda egiziana del tesoro di Re Rampsinite, fonte principale della vasta tradizione novellistica dei ladri astuti, messi alla prova da un potente. La testa tagliata per non far riconoscere il cadavere si trova pure in Pausania, dove narra del mito di Trofonio e Agamede (Descrizione della Grecia, IX, 372). Sia attraverso i Greci, sia dalla tradizione orientale, il racconto entra nella letteratura medievale, nelle varie traduzioni del Libro dei sette savi, e altri testi italiani, inglesi e tedeschi. Molte le versioni letterarie dei novellieri italiani, a cominciare da quella latina del Sercambi (13). Il Bandello (I, 25) ambienta ancora all'antico Egitto la vicenda, che diventa invece novella contemporanea con Mastro Bindo e il Doge di Venezia nel Pecorone (IX, 1) e con Cassandrino ladro in Straparola (I, 2). Per tutta questa tradizione (che arriva fino allo Heine del Romancero) si veda: Stanislao Prato, La leggenda del tesoro di Rampsinite, Como 1882. Versioni popolari italiane, oltre a questa piemontese, ho trovate in Emilia (Coron. 2, Coron. S. 39), Lunigiana (Adolfo Bartoli, Una novellina e una poesia popolare gragnolese, Firenze 1881, opuscolo per nozze), Toscana (Degub. 29, Prato, op. cit., Pitrè T. 41), Sicilia (Pitrè 156, 160), Sardegna (cfr. la nostra 193). Pure una scommessa d'un potente con un ladro è nella novellina abruzzese (Finam. 24) da cui abbiamo tratto la nostra 117, ma lo schema e le varie prove differiscono notevolmente dal tipo "Rampsinite" come s'è tramandato in Italia e si apparentano meglio a varianti straniere, come quelle che troviamo in Grimm (192) e in Afanasjev (Il ladro). La nostra 123: Cricche, Crocche e Manico d'Uncino, trovata in Toscana (Gradi p. 105) e Campania (Amal. 13), è pure una storia di ladri che si sfidano tra loro, ma ha in comune con questa solo i nomi. (Anche quello di Manico d'Uncino o Manecancine ha una curiosa assonanza col monferrino Porta-causin-ha).

18.

Il Principe canarino - da 'l canarin, Torino (pubblicata da Giuseppe Rua in "Arch.", VI [1887], 401).

Questa fiaba torinese, con la sua pateticità da ballata, svolge un motivo di tradizione medievale anche letterarie. (Il lai di Marcia di Francia, Yonec, è però molto diverso: la storia di un adulterio). Di mio ci ho messo: il vestito giallo e le uose del principe; la descrizione della metamorfosi col frullo d'ala; le notizie delle masche che hanno girato il mondo; e qualche malizia stilistica.

In Italia, da una probabile tradizione rinascimentale, giunse al Basile che ne trasse il bellissimo cunto del principe Verdeprato (II, 2). Ma la versione letteraria più popolare forse anche da noi fu quella di Madame D'Aulnoy, L'oiseau bleu (1702) cui si richiama anche nei nomi dei personaggi la lunga e ricca versione calabrese Fiorilla (Difr. 4). A questa piemontese s'avvicinano le versioni lombarda (Visen. 17) e toscana (Pitrè T. 4), mentre la veneziana Bern. 17 s'apparenta meglio con la nostra 188 (siciliana, Pitrè 38). Una vicenda simile, ma col principe serpente anziché uccello, è in Basile, II, 5, e ad essa s'avvicina l'abruzzese Finam. 21. L'episodio dell'albero delle streghe è comune a parecchie fiabe e leggende riferentesi al famoso "noce di Benevento" (cfr. note alle nostre 90 e 184).

19.

Re Crin - da La storia del re crin, Monteu da Po (Torino). (Raccolta da Antonio Airetti e pubblicata dal Pitrè in "Arch.", I [1882], 424).

D'illustre discendenza (perché certamente apparentata - almeno nel motivo dello sposo che non può esser visto nelle sue vere spoglie - col mito d'Amore e Psiche) la fiaba del re porco è una delle più diffuse in Italia. Questa piemontese ha un inizio pieno di brio; il seguito ripete - con le noci da spezzare, la veglia all'addormentato, ecc. - un motivo diffuso anche in altri tipi, di cui una versione più ricca può

trovarsi nella nostra 140.

Già Straparola dedicò al re porco una novella (II, 1), ma più ricca e poetica è la tradizione orale, che ho trovato ripetuta con molta fedeltà in altre versioni raccolte in Monferrato (Comp. 9, 51), Dalmazia (Fors. 1), Emilia (Coron. 1), Toscana (Imbr. 12), Umbria (Prato, var. alla 4), Marche (Gianan. 3), Abruzzo (Den. 41), Campania (Coraz. 4), Sicilia (Gonz. 42). Intreccio quasi sempre identico e altrettanta diffusione, ma più spostata verso il Meridione, ha il Re serpente (cfr. la nostra 144): Toscana (Prato 4, Degub. 14), Campania (Coraz. 1, Amal. 8, D'Am. 4), Calabria (Difr. 1), Sicilia (Gonz. 43; Pitrè 56). Altrove il re è un orso (Toscana: Gradi, La vigilia di Pasqua di Ceppo pp. 26-43; un re travestito da orso è in una variante umbra del Prato), o corvo (Lombardia: Imbr. p. 176, Venezia: Bern. III 15), o cavallo (Calabria: "La Calabria", V, n. 2; Difr. 2; Lomb. 21; Sicilia: Pitrè 12), o rospo (Romagna: P. Toschi, Romagna solatia, Trevisini, Milano s.d.), ragno (Abruzzo: G. Finamore, "Arch.", III, 362), o granchio (Calabria: Lomb. 2), o drago (Piemonte: Comp. 66). Nessuna versione italiana arriva all'estremo di disumanizzazione della 127 dei Grimm, che lo fa diventare un forno.

20.

I biellesi, gente dura - da Il Buon Dio, il contadino e la rana, Valdengo (pubblicata in italiano in Virginia Majoli Faccio, L'incantesimo della mezzanotte [Il Biellese nelle sue leggende], Milano 1941).

Esiste anche a Trieste, attribuita ai friulani (Ping. 51).

21.

Il vaso di maggiorana - da Imbr. p. 42, La Stella Diana, Milano.

La rustica galanteria del "dispetto" in versi sostiene questo gracile intreccio narrativo, di diffusione europea, che è già in nuce nella Viola del Basile (II, 3) insieme a altri motivi. I versi (che qui ho liberamente contaminato) variano nelle diverse regioni, ma seguono sempre lo stesso repertorio di scherzi.

Si veda anche nel Mantovano (Visen. 1) e nel Bergamasco (Tirab. 13), in Istria (Ive 1), Toscana (Pitrè T. 13, Marz. 53), Lazio (Zan. 17), Abruzzo (Den. 22), Campania (Amal. 6), Calabria (Lomb. 37), Sicilia (Pitrè 5, Gonz. 35, Gris. 18), Sardegna (Mango 12).

22.

Il giocatore di biliardo - da Imbr. p. 411, El re del sol, Milano.

D'originale ha solo l'inizio, che la qualifica per la fiaba nata in città. Il giovanotto sfaccendato pei caffè, il signore sconosciuto sfidato al biliardo; poi si passa nel soprannaturale, ma, forse per suggestione di quell'inizio, l'antico motivo delle ragazze che fanno il bagno (le ragazze-colombe) si carica come di fantasia poltronesca cittadina. Il finale tronco è mio.

Il motivo del giocatore si combina spesso con quello delle ragazze che fanno il bagno e con l'inseguimento e gettito di oggetti magici; ma di solito il protagonista si gioca l'anima col Diavolo: Friuli (Zorz. p. 3), Trentino (Schn. 27), Abruzzo (Finam. 41). Un altro gruppo di fiabe col giocatore è quello della regina che vince sempre (in Sicilia, Pitrè 24).

23.

Il linguaggio degli animali - da Visen. 23, Bobo, Mantova (pubblicata in italiano).

L'uomo che intende il linguaggio degli animali sarà papa: è una vecchia tradizione europea, riportata pure dai Grimm (33), con un suo sapore medievale, di teologia mezzo satanica e di scienza dei "bestiari". La scoperta dello snaturato ordine del padre dal nitrito dei cavalli, e l'offerta della vita da parte del cane, sono miei sviluppi del tema.

Esiste tal quale anche nel Monferrato (Comp. 56). Elementi comuni ha questa leggenda con un'altra che ebbe fortuna nelle raccolte di narrazioni inglesi religiose del Medioevo sia cattoliche che ebraiche: d'un fanciullo che comprendendo il linguaggio degli uccelli ode la profezia che i suoi genitori s'umilieranno davanti a lui, e per averlo comunicato a loro, viene cacciato e vaga per il mondo finché non diviene re o papa. La leggenda (che serba qualcosa dell'episodio biblico di Giuseppe) fu attribuita ai papi Silvestro II e Innocenzo III; l'Afanasjev ce ne riporta una versione russa (Il linguaggio degli

uccelli); fu raccolta anche in Sicilia, dal Cocchiara (a Reitano di Messina, inedita).

Per tutto il tipo vedi G. Cocchiara, La leggenda di Re Lear, Torino 1932, pp. 83-89. Un giovane che intende la lingua degli uccelli insieme a due fratelli con altre virtù è anche nelle raccolte classiche (Straparola, VII, 5; Basile, V, 7). Il motivo della fatale conoscenza del linguaggio animale è pure in una novella delle Mille e una notte passata nella tradizione popolare italiana (cfr. la nostra 177).

24.

Le tre casette - da Visen. 31, Il lupo, Mantova (pubblicata in italiano).

È la notissima fiaba dei tre porcellini, che in questa versione mantovana ha una grazia nuova, con le tre sorelline che costruiscono le casette, invece dei tre animali, ma serba quel carattere di balletto ilare e pauroso, che Walt Disney trasmise a una delle sue creazioni più felici.

I tre porcellini in Italia sono spesso tre ochette: cfr. nota alla nostra 94.

25.

Il contadino astrologo - da Vis. 41, Gàmbara, Mantova.

Antica storia bertoldesca di astuzia contadina, col villano detective, l'astrologa canzonata (fatto insolito nel folklore) e una punta di astio della gente dei campi verso la gente di servizio delle case, subito smussata da una complice omertà.

Diffusa in tutta l'Europa e l'Asia, compresa nelle più antiche raccolte letterarie indiane e nei novellieri europei del Rinascimento, simile spesso anche nel nome del protagonista, che il più delle volte è "Gambero" come in Grimm (98), e altrove "topo" o "grillo". Nelle raccolte dei folkloristi italiani è rara; ho trovato qualcosa di simile in una novellina siciliana (Gris. II 26).

26.

Il lupo e le tre ragazze - da El loo e le tre putèle, Pacengo sul Lago di Garda (in Arrigo Balladoro, Due fiabucce popolari veronesi, estratto da "Giamb. Bas.", IX 1905, n. 6).

Cappuccetto rosso, fiaba che non si può dire popolare in Italia, dev'essere giunta sul Garda dalla Germania (nel finale è simile alla versione di Grimm anziché a quella di Perrault) ma con la variante d'una Cappuccetto moltiplicata per tre. Le rime a filastrocca nel dialogo col lupo sono un arbitrio mio, per seguire l'avvio d'una battuta dell'originale: Vago a Borgoforte a catar me mama che sta mal da morte. Quelle che ho chiamato torte sono nell'originale spongàde, una specie di panettoncini. Ho omesso poi una progressione troppo truculenta per questo tenue contesto: il lupo uccide la madre e dei nervi fa la corda del saliscendi, della carne una focaccia, del sangue vino. La bambina tirando il saliscendi dice: Che corda molegata che te gh'è, mama, e così continua, mangiando la focaccia e bevendo il vino.

Secondo gli studiosi Cappuccetto rosso non è mai stata una fiaba "popolare", né in Italia né altrove, perché la sua fama si basa non su di una tradizione orale ma sul freschissimo Petit Chaperon rouge di Perrault, ritmato come un balletto, o sulla più cruda versione dei Grimm. Così, esattamente fedeli a questa tradizione letteraria si presentano i riscontri italiani (tutti settentrionali): un Capusòt rôss piemontese (Farin. 3), una Baretina rôussa friulana (Zorz. II pp. 12, 33), un Cappellin rosso trentino (Schn. 6), e un Cappuccetto rosso romagnolo (Ander. 30, 31). Più interessante l'abruzzese Den. 12 (da cui la nostra 116), che combina motivi diversi, ma conserva il famoso dialogo tra la bambina e il lupo a letto. In questa veneta, lo scherzo della bambina al lupo che poi si vendica, la collega al tipo della nostra 49, Zio Lupo (vedi G. Vidossi, Note a due novelline, "Lares", I, 1937). Qualche somiglianza col lupo di Cappuccetto rosso ha pure la Mamma-Draga che sta a letto con la coda nascosta, nella siciliana Pitrè 127 (da cui la nostra 168). Invece la mantovana Visen. 31 (da cui la nostra 24) s'avvicina al tipo "tre porcellini".

27.

Il paese dove non si muore mai - da Una leggenda della Morte, Verona (pubblicata da Arrigo Balladoro in "Lares", I [1912], fasc. 2-3, pp. 223-26).

Tra le tante fiabe o leggende di temporanea vittoria sulla morte, questa si distingue per un suo gusto

gotico: quei vecchi e le loro condanne, quelle ossa per terra, quel carro di scarpe sfondate. E poi paesaggi mutati dopo centinaia d'anni, e l'estraniamento dell'uomo che ritorna al paese dopo parecchie generazioni. Di mio c'è solo la lunghezza della barba di quei vecchi.

Lo stesso finale, con la morte-carrettiere che abbranca l'uomo tornato dal Paradiso terrestre al suo paese è in una fiaba toscana (Ner. 33). In una piemontese (Comp. 50) invece, il protagonista non scende da cavallo e ritorna all'Isola della Felicità, dov'è ancor oggi. Si trova anche in Abruzzo (Den. 75) e in Corsica (Ort. 28).

28.

Il devoto di San Giuseppe - da Ball. 42, Quel che l'era divoto de san Giusepe, Verona.

Il piglio di questa versione veronese è una disinvoltura quasi volteriana, ma ciò non deve trarre in inganno sulle origini e sul significato della leggenda, che contiene in sé un nocciolo di dibattito teologico, e che come tale si diffuse in tutta Italia e in altri paesi cattolici. Già Alexandre Dumas père, in due suoi libri di ricordi napoletani, Il Corricolo e Storia dei Borboni di Napoli, la riporta come detta dal pulpito da un famoso predicatore per affermare tra i "lazzaroni" partenopei la supremazia del culto di San Giuseppe; e il peccatore devoto era il famoso brigante Mastrilli. Un recente studio sull'argomento (Guido Tammi, Il devoto di San Giuseppe nella leggenda popolare, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1955) riprendendo l'indagine del Pitrè e confrontando varie versioni popolari, sostiene che la leggenda, la cui struttura si richiama alle "Dispute" medievali tra la Giustizia Divina e la Madonna che intercede per i peccatori, si precisò in questa forma nell'epoca della Controriforma, nell'impulso che la Chiesa diede alla devozione di San Giuseppe, ed è forse creazione di un predicatore poco ferrato sui problemi della grazia. Un padre Giovanni Crisostomo da Termini la raccontò dal pulpito a Palermo nel 1775 e fu denunciato e arrestato dall'Inquisizione.

Il Tammi pubblica, oltre a una versione siciliana del Pitrè (Fiabe e leggende, Palermo 1888, pp. 247 sgg.) e a quella napoletana del Dumas, le versioni irpina, vigevanese, milanese, vicentina, senese, bresciana, friulana (e inoltre una spagnola e una canadese). La leggenda ritorna pure in un poemetto di Eduardo De Filippo (Il Paese di Pulcinella, Napoli 1951, pp. 59 sgg.)

29.

Le tre vecchie - da Bern. 16, Le tre vecie, Venezia.

Basile (I, 10) comunicò a questa storia tutta la sua smania dell'orrido. Nel testo veneziano da me seguito, la vecchia si mette in bocca della confetura de bon odor e sputa su una mano al giovane che passa; ho sostituito lo sputo con un fazzoletto lasciato cadere.

Ne ho visto versioni raccolte in Toscana (Marz. 62), Abruzzo (Finam. 75, Den. 64), Sicilia (Gonz. 73).

30.

Il principe granchio - da Bern. III 10, El Granzio, Venezia.

Fiaba piuttosto rara, in un'originale versione, tutta acquatica, con quel complicato labirinto di condutture sotterranee, il personaggio della ragazza coraggiosa e nuotatrice, la scena da balletto del concertino sugli scogli con le otto damigelle. I miei interventi sul testo si limitano a una maggiore specificazione del personaggio della principessa assorta osservatrice dei costumi dei pesci; delle condutture subacquee, nel testo un po' confuse; del funzionamento dell'involucro di granchio; e a un'accentuata coreografia delle damigelle sugli scogli.

Trovo menzione d'una variante montanara nel Trentino: "In Val di Primiero c'è la storia d'un gambero sotto la cui forma si nascondeva un principe incantato. Una principessa muove a liberarlo e va sulla sponda del mare montata sopra un filo di fieno. Incanta con la musica la fata delle acque e tutti i pesci, ed a quella strappa il garofano che aveva in fronte, e nel quale stava la virtù degli incantesimi. Gli altri pesci tornano uomini come erano prima, ed il gambero diventa suo sposo" (Angela Nardo Cibele, Zoologia popolare veneta, Palermo 1887).

31.

Muta per sette anni - da Bern. III 12, La sorela muta per set'ani, Venezia.

Un motivo molto diffuso in Europa ma raro in Italia - l'eroica ostinazione a fingersi muta per salvare i fratelli - dà una singolare forza narrativa a questa fiaba in cui si susseguono via via elementi di storiella familiare e infantile, di leggenda demoniaca, di romanzo d'avventure, e - con l'originale rilievo che gli dà il silenzio della vittima -, il noto tema medievale della sposa perseguitata.

Ho trovato una sola variante nelle raccolte italiane, bergamasca (Tirab. 15), ma possiamo far rientrare tutta la fiaba in uno dei tipi più universalmente diffusi, quello della maledizione dei sette o dodici figli che la sorella poi salverà. Si veda la 9 e la 49 dei Grimm, e le nostre 16 e 178.

32.

Il palazzo dell'Omo morto - da Bern. III 13, L'omo morto, Venezia.

È la stessa bellissima storia dell'"Introduzione" al Pentamerone. Ma basta un momento di distrazione di chi racconta, che a un certo punto, invece di dire "strada" dice "Canalazzo", ed ecco che questa malinconica fiaba trova a Venezia un suo scenario quasi naturale, e il palazzo dell'Omo morto diventa uno dei muffiti e cadenti palazzi della Laguna, e la schiava mora qui più che altrove ci riporta ai bottini del Levante. Insolita la chiusa, con quel ritorno di malinconia: "e i ga vivesto sempre felici e contenti, e gnanca di lori no se ghe ne parla più".

Altre versioni in Lombardia (Tirab. La préda dla passiù), Abruzzo (Den. 73), Campania (cfr. Imbriani, E sette mane-mozze, in dialetto di Avellino, Principato Ulteriore, Pomigliano d'Arco 1877), Sicilia (Gonz. 11, Pitrè 66), Sardegna (mango 10).

33.

Pomo e Scorzo - da Bern. III 2, Pomo e Scorzo, Venezia.

Momenti di gran teatro tragico ha la storia (d'origine molto probabilmente indiana) del fratello impietrito nel Cuorvo di Basile (IV, 9); e ben se ne accorse il Gozzi che ne trasse l'argomento per la più bella delle sue fiabe teatrali: Il corvo. Più patetico è il Fedele Giovanni servitore, dei Grimm (6). Tra fratello e servitore è lo "Scorzo" o "Bella Scorza" delle versioni popolari che iniziano col doppio concepimento da parte d'una regina e d'una ancella che mangiano rispettivamente una mela e la sua buccia.

Così si presenta la fiaba anche in Emilia (Coron. S. 21) e Marche ("Vita pop. march.", I, n. 1). "Belpomo e Bellascorza" si trovano anche in fiabe senza l'impietrimento, in Piemonte (Carr. 1) e Abruzzo (Den. 4). Il maggiordomo impietrito è in Toscana (Imbr. 30), la versione italiana che più si discosta dal Basile. Invece, semplicemente due fratelli sono in altre versioni, in Piemonte (Comp. 29), Lombardia (Visen. 9), Friuli (Zorz. III p. 119), Toscana (Marz. 11), Emilia (Coron. S. 20), Calabria (Difr. 19, Lomb. 45), Sicilia (Gonz. 40). In Calabria si ha pure una sorella impietrita (Lomb. 31). Per il motivo del giovane che raggiunge la bella dentro un'aquila o altro animale di metallo, cfr. nota alla nostra 7.

34.

Il dimezzato - da Bern. III 9, El Mezo, Venezia.

La storia di Pietro Pazzo che potendo realizzare ogni desiderio per la virtù trasmessagli da un pesce, rende madre la principessa che rideva di lui, fu narrata con grande allegria dallo Straparola (III, 1), e gli studiosi non sono alieni dal credere che possa essere una storia non importata, ma d'origine italiana. Consimile è la storia di Peruonto in Basile (I, 3), che però riceve i poteri magici per aver fatto ombra a tre figli di fata addormentati. Questa versione veneziana ha la caratteristica d'avere un eroe dimezzato al posto del solito eroe sciocco.

Le versioni popolari s'avvicinano tanto alla variante di Straparola che a quella di Basile o mescolano elementi d'entrambe. Ne ho visto di raccolte in Lombardia (Visen. 47), Liguria (Andr. 56), Toscana (Ner. 38, Pitrè T. 30, Bald. p. 61), Sicilia (Pitrè 178). Per il motivo iniziale (furto del prezzemolo e figlio promesso) cfr. la nostra 86. Il motivo del pesce che esaudisce ogni desiderio è - preso isolatamente - di diffusione europea (si ricordi la fiaba in versi di Puskin) e compare anche in qualche versione popolare italiana (Toscana, Ner. 38; Sicilia, Pitrè 102). Per altri motivi di oggetti magici che fanno realizzare i

desiderî, cfr. nota alla nostra 42. Quanto agli esseri dimezzati dotati di poteri soprannaturali se ne incontrano in tutto il folklore mondiale; in Sicilia, in una fiaba infantile (Pitrè 129) c'è Lu menzu-gadduzzu; a Benevento, in una fiaba del "mondo di sotto" s'incontra 'nu miezzo cristiano (Coraz. 19).

35.

Il nonno che non si vede - da Bern. III 14, Testa da beco e recie da lievro, Venezia.

La punizione della ragazza, nella versione veneziana, è la trasformazione della testa in un muso di becco con orecchie da lepre. Siccome però la fiaba veniva così ad assomigliare troppo a un'altra versione dello stesso tipo da me trascritta (la 67, Testa di bufala) ho sostituito alla metamorfosi animalesca la crescita della barba, come in altre varianti, una toscana (Comp. 3, La Barbuta, Pisa) e una abruzzese (Finam. 1, La Bbèlla Mandùche, Ortona a Mare). La toscana Testa di bufala e le molte altre versioni che cito in nota ad essa, sono tra le più misteriose e "etnologiche" fiabe italiane; questa variante veneziana invece vuole avere una sua chiara logica. Anche il castigo per la ragazza che dimentica un oggetto è "spiegato": la sua trasgressione ha impedito che si sciogliesse un incantesimo.

36.

Il figlio del Re di Danimarca - da El fio del re de la Danimarca (fiaba popolare veneziana pubblicata ed illustrata a cura di Francesco Sabatini; estratto da "Gli Studi in Italia", a. III, vol. II, fasc. 2, Roma 1880).

Chissà come, in questa fiaba tutta intessuta di motivi tradizionali, si è andata a ficcare quella denominazione di "fio del Re de la Danimarca" che può darsi derivi da qualche ricordo teatrale, ispirato a un'atmosfera di vaga malinconia.

Il ripudio del re bellissimo e superbo è il punto di partenza anche della mantovana Visen. 42, della romana Zan. 1 (da cui la nostra 102) e dell'avellinese Amal. 10, dove lo sviluppo anziché magico è romanzesco-cavalleresco. Il re bellissimo ricoperto dai sette veli si ritrova anche nella siciliana Pitrè 38 (da cui la nostra 188) a cui s'avvicina la veneziana Bern. 117.

37.

Il bambino nel sacco - da Gort. p. 118, Pierissùt, Cedarchis (Udine).

Sulle caratteristiche della fiaba infantile cfr. quanto ho detto nell'introduzione a p. 91 sgg. del primo volume. Ho cercato di darne qui un tipico esempio, con tutta la libertà cui mi sono sentito autorizzato, data la rozzezza dei testi. I nomi Pierino Pierone e Strega Bistrega sono miei, mutati dalla Margarite Margariton dei versetti friulani. Sull'avvio dei quali mi sono indotto a far parlare in chiave di filastrocca tutti i personaggi. D'altro di mio c'è il verso della quaglia e il cacciatore (nel testo: il bambino grida e lo liberano dei ragazzi che giocavano a biglie) e la scala di pignatte (nel testo la strega cerca di salire sul camino facendo una scala con cucchiaio, coltello, forchetta).

La storia del bambino nel sacco è di diffusione europea. Con nome simile a quello della versione da me seguita (Piereto, Perolin), si ritrova nelle Venezie Giulia e Tridentina (Ping. 19, Prati 5), e col nome di Rosseto a Venezia (Bern. II p. 79); altre versioni in Toscana (Buchettino, Pitrè T. 43, 44, Marz. 20) e Emilia (Zanninein, Coron. 8).

38.

Quaquà! Attaccati là! - da Zorz, II p. 140, "Pa!..." - "Tàchiti là!...", Cormons (Udine), raccontata nel 1911 da Giovanni Minèn, d'anni 66, organista parrocchiale.

In versioni tutte un po' sgangherate ci è giunta questa antica e misteriosa fiaba (diffusa in tutta Europa) della principessa che non ride, di cui si cita una prima trattazione letteraria in un poema inglese del secolo XV, The Tale of a Basyn. Questa versione friulana non si distacca molto da quella dei Grimm (64), ma è più ricca e divertente. Il protagonista qui è un tignoso; la tigna compare nelle fiabe come segno ora di fortuna, ora di malvagità.

C'è anche a Venezia (Bern. III 1), Zara (Fors. 7), Toscana (Degub. 25), Lazio (Zan. 26), Sicilia (Gris. 13). Al posto dell'oca si possono trovare: un cesto di fiori, un fazzoletto rosso, una bandiera, uno zufolo.

39.

La camicia dell'uomo contento - da Zorz. II p. 47, Cui isel contènt in chist mont?, Cormons (Udine), raccontata nel 1912 da Orsola Minèn, casalinga, istruzione elementare.

Novella d'illustre origine letteraria. Attribuita ad Alessandro Magno, figura nello Pseudo-Callisthenes, e di lì passò in leggende latine medievali e in racconti orientali. Fu rinarrata nel Pecorone e in una novella del Casti (I, 2). Diventò poi uno dei famosi "racconti popolari lucchesi" del Nieri (9). Fu raccolta ancora in Toscana (Ner. 24, con un diverso finale; Prato, "Riv. trad. pop.", I, 56) e nel Veronese (Ball. 66).

40.

Una notte in Paradiso - da Zorz. p. 169, Une gnot in Paradîs, Cormons (Udine), raccontata nel 1913 da Giovanni Minèn, d'anni 68, organista parrocchiale.

Questa leggenda segue i grandi motivi medievali: la Morte, l'Aldilà, il Tempo; ma qui - raccontata da un contemporaneo - in mezzo all'antico sgomento fa capolino anche la Storia, con quel paese che diventa città moderna: tranvais, tonòbui, raoplans...

Le prime versioni letterarie sono del principio del secolo XIII; la sua diffusione è legata alle raccolte di exempla ad uso del clero. Talora presenta elementi comuni con la leggenda di Don Giovanni.

41.

Gesù e San Pietro in Friuli - Il ciclo di leggende popolari su Gesù e gli Apostoli che vanno per il mondo è diffuso in tutta Italia. E quasi sempre, queste brevi narrazioni fanno perno sul personaggio di San Pietro, un santo con cui il popolo è in particolare confidenza. La tradizione popolare fa di Pietro un uomo pigro, ghiotto, bugiardo, che oppone continuamente la sua logica elementare alla fede predicata dal Signore, e che i misericordiosi miracoli del Signore fanno sempre restare con un palmo di mano. Pietro, in questa sorta di vangelo del volgo, è l'umano contrapposto al divino, e il suo rapporto con Gesù somiglia un po' a quello di Sancio Panza con l'hidalgo. (Più rispettosamente, nel Novellino, a San Pietro è sostituito un giullare; cfr. Codice panciatichiano-palatino, CXIII, Qui conta come Domenedio s'acompagnioe con un giulare). Il maggior numero di leggende di questo ciclo le ho trovate raccolte in Friuli e in Sicilia. Riporto qui una scelta di quelle friulane, e più avanti una scelta di siciliane; ma sono quasi tutte comuni a entrambi le regioni, come a tutto il mondo cristiano, insieme a un altro vasto ciclo di leggende e storielle: quelle dell'Aldilà, in cui San Pietro si presenta nelle sue mansioni di portiere del Paradiso. A farmi soffermare sulla tradizione friulana non è solo la ricchezza del materiale raccolto (già da Caterina Percoto alla metà del secolo scorso, poi dal Gortani e dallo Zorzùt il quale ne ha pubblicato un copiosissimo repertorio) ma l'intonarsi di queste vicende all'aspro paesaggio che è sempre presente o sottinteso nella narrativa orale friulana, e a quella religiosità montanara moralistica, scabra, tutta concreta, senza misticismo, ma spesso con una sua sottile gentilezza.

I. Come fu che San Pietro è andato col Signore - da Zorz. p. 22, Zimût che san Peri al è lât cul Signòr, Cormons (Udine), raccontata nel 1909 da Caterina Braida ved. Minèn, d'anni 40, casalinga.

Ho cercato di ricreare un'andatura di narrazione popolare, invece del piglio letterario moderno, dialogato e talora troppo "poetico" di Zorzùt.

II. La coratella di lepre - da Zorz. p. 105, La corodele tradîs san Peri, Cormons (Udine), raccontata nel 1913 da Giovanni Minèn, d'anni 68, organista parrocchiale.

Si racconta anche in Romagna (Bagli p. 108), ma di San Giovanni anziché di San Pietro, e in Toscana (Ner. 31) di un Pippetta bugiardo. In Grimm (81) è attribuita a un "buontempone" che viaggia con San Pietro. In Sicilia (Cast. 9) esiste, attribuita a San Pietro, anche una storiella del tipo di Chichibio e la gru.

III. L'ospitalità - da Gort. p. 12, L'ospitalitàt, della Carnia.

Si racconta anche in Venezia (Bern. II 1), Romagna (Bagli p. 21), Toscana (Marz. 83 b).

IV. Il grano saraceno - da Il prin sarasin, del Friuli (in Scritti friulani di Caterina Percoto, con uno studio di Bindo Chiurlo, Udine-Tolmezzo 1929). (La Percoto la pubblicò la prima volta nella "Ricamatrice" del Lampugnani, Milano, 1° settembre 1865, p. 223).

È una delle leggende popolari che figurano tra gli scritti in dialetto friulano della "Contessa contadina" Caterina Percoto (1812-87), letterata, scrittrice, patriota, benefattrice, una delle maggiori

figure di donna del nostro Ottocento "provinciale".

È stata raccolta anche da altri sempre in Friuli (Giobi, "Pag. friul.", III, 131; Zorz. III p. 90), e in Romagna (solo la prima parte: Bagli p. 20). "Fuori del Friuli (e anche in paesi slavi e tedeschi), - nota il Chiurlo, - il frumento sostituisce il saraceno, non senza danno della logicità artistica".

42.

L'anello magico - da Schn. 44, L'anello, del Trentino (pubblicata in tedesco).

Molti motivi della tradizione (che è d'origine asiatica) sono qui intessuti con un'aria d'improvvisazione, come cercando di supplire all'andatura un po' disordinata con un indugio su clausole moraleggianti. Trovo una sola variante italiana nel Bergamasco (Tirab. 9) con inizio tipo Aladino, e qualcosa di simile in Toscana (Bald. p. 87, Il cappello magico, con l'aiuto dei corvi).

Le tradizioni popolari italiane sugli oggetti magici che fanno realizzare i desiderî sono diverse, a cominciare dalla Pietra del gallo di Basile (IV, 1), che ritorna in una fiaba mantovana (Visen. 35) e ha in comune con questa il recupero dell'oggetto con l'aiuto dei topi. In Piemonte c'è La fava fatata (Comp. 39), in Toscana Il cappellaccio (Pitrè T. 18). Il motivo della lampada d'Aladino si ritrova, più o meno sviluppato, in Toscana (Ner. 38, Pitrè T. II 3) e Sicilia (Pitrè 81; Franc. Sabatini, La lanterna, novella pop. siciliana, Imola 1878). Alla moralità di queste fiabe s'apparenta quella degli apologhi dei desiderî esauditi magicamente che non portano alla felicità, come Le tre domande, lucchese del Nieri (13).

43.

Il braccio di morto - da Schn. 35, Il braccio di morto, del Trentino (pubblicata in tedesco).

Storia macabra montanara, con la gotica ricchezza di particolari fantasiosi che la vena macabra porta con sé, e che io, naturalmente, sono stato invogliato a secondare, aggiungendoci la mia parte.

Si può considerare una variante de La regina delle tre montagne d'oro (cfr. la nostra 55) ed esistono molte versioni affini a questa.

44.

La scienza della fiacca - da Ping. 30, Figo càschime in boca!, Trieste.

Facezia proverbiale triestina, che si lega a un antico tema novellistico: la gara della pigrizia, e alla tradizione di canzonatura dei molli costumi del Levante. Coi minimi mezzi, quell'orto sotto il sole all'ombra dei fichi, quei cuscini, quella lentezza, viene evocato tutto un paesaggio.

45.

Bella Fronte - da Ive 3, Biela Fronte, Rovigno d'Istria.

Il morto riconoscente è motivo di diverse leggende medievali, tra le quali l'Histoire de Jean de Calais, che è entrata a far parte della tradizione narrativa dei nostri paesi di mare arricchendosi delle traversie in mezzo ai Turchi, immancabili nei racconti marinareschi italiani.

Si ritrova quasi identica a questa nel Nizzardo (Andr. 2; la variante 41, intitolata Jean de Calais è certo di diretta derivazione francese) e nel dialetto greco di Roccaforte Calabro (L. Bruzzano, "La Calabria", VII, nn. 8-9). Per altri riscontri del tipo "morto riconoscente" cfr. nota alla nostra 108.

46.

La corona rubata - da Fors. 10, La fada Alzina, Zara.

È piena di vecchi motivi accozzati e rabberciati, come chi racconti senza ricordare esattamente. Ma ha un piglio sempre sicuro e pieno d'inventiva, perciò dà piacere a leggere e piacere a riscriverla, magari intervenendo un poco, ma sempre conservando quel tanto di disinvolta incoerenza.

C'è anche in Istria (Ive 4). Si apparenta ai tipi studiati in nota alle nostre 180 e 61.

47.

La figlia del Re che non era mai stufa di fichi - da Bagli 5, Al trai liver, Castelguelfo (dialetto imolese ma con affinità col bolognese), raccontata da Girolamo Quarantini.

Di prove strane per conquistare la mano della principessa, tra cui quella del pascolo delle lepri, ne ho trovato anche in Toscana (Pitrè T. 17) e in Lombardia (Visen. 26) Del resto compaiono in fiabe di tutta Europa (si veda ad esempio la 165 dei Grimm).

48.

I tre cani - da Bagli p. 40, E drêgh dal sett test, Imola, raccontata da Teresa Ronchi.

Su questa fiaba, come su quella a essa affine dei due fratelli (cfr. la nostra 58, Il Drago dalle sette teste) sono stati compiuti estesi studi dagli specialisti. Il Ranke ne ha riscontrato 368 versioni in tutta Europa, di cui 14 in Italia; le sue origini sarebbero più antiche del tipo "due fratelli", e il suo centro primario d'irradiazione in Francia. Fu narrata anche dallo Straparola (X, 3) ma al posto dei cani vi sono un leone, un orso e un lupo. Io ho ridotto al minimo l'episodio della liberazione della principessa dal drago, perché già ampiamente narrato nel Drago dalle sette teste. Il finale con la trasformazione dei cani in re è preso da una versione toscana (Pitrè T. 2, I tre cani, Siena, raccontata da Umiltà Minucci, sarta).

Ho riscontrato altre versioni in Lombardia (Visen. 15), Venezia (Bern. 10), Emilia (G.G. Sarti, "Arch.", XIII, 555), Toscana (Marz. 55, Nencini, "Riv. trad. pop.", II, 28), Abruzzo (Finam. 59, Den. 36), Calabria (Difr. 14), Sardegna (Guar. 6). I nomi dei cani variano da regione a regione.

49.

Zio Lupo - da Toschi, La fola de lòv, Faenza.

Zio Lupo, Barbe Lof, Barba Zucon, Nonno Cocon: è la più semplice fiaba per bambini della tradizione popolare, diffusa nell'Italia settentrionale e centrale, col suo rudimentale contrasto di ghiottoneria e schifo stercorario, e con la sua progressione paurosa. Da questo tipo semplicissimo (e qui ho seguito una delle versioni che possono dirsi più ricche) si arriverà alla perfetta grazia di Cappuccetto rosso. (Cfr. Giuseppe Vidossi, Note a due novelline, "Lares", I, 1937).

Altre versioni: Venezia (Bern. II p. 76), Trentino (Schn. 5, Bologn. p. 9), Friuli (Zorz. II p. 179), Dalmazia (Fors. 17), Romagna (Ander. 3, 46, 47), Lazio (Zan. 46).

50.

Giricoccola - da Coron. S. 2, La fola d' Ziricochel, Bologna.

Quel trascorrere della luna in cielo dà a questa Cenerentola o Biancaneve bolognese una sua sospirosa gentilezza.

Un'altra versione bolognese è La fola dèl Mercant (Coron. 13). Si trova simile in Trentino (Schn. 23).

51.

Il gobbo Tabagnino - da Coron. S. 38, La fola dèl Gob Tabagnein, Bologna.

Diffusa in tutta Italia (come del resto in tutta Europa, specialmente nel Nord), questa fiaba dei furti successivi in casa dell'Orco riprende il tema del Corvetto del Pentamerone (III, 7). Ma la tradizione popolare è più ricca e ingegnosa di quanto non appaia nella versione di Basile, e si sbizzarrisce nelle astuzie per superare le prove.

La ritroviamo con una certa fedeltà in Lombardia (Imbr. p. 340, Visen. 4), Romagna (Bagli p. 57), Toscana (Ner. 41, Marz. 7), Lazio (Zan. 28), Abruzzo (Den. 30), Campania (Amal. 5), Calabria (inedita in mio possesso), Sicilia (Gonz. 30, 83, Pitrè 33, Gris. II 19). In Sicilia, nel Cuntu di 'na Riggina (Pitrè 35), le stesse prove sono superate da una donna.

52.

Il Re degli animali - da Coron. S. 26, La fola dèl Rè di animal, Bologna.

Tra le tante fiabe del palazzo incantato, questa è diversa dalle altre, con una strana aria orientale (folta d'animali, arcana come un arazzo), e anche piuttosto incoerente, quasi una candida e stupefatta Alice in Wonderland dialettale. Ho dato un po' di rilievo alla "damigella" che nel testo non ne ha affatto, poverina. Ed ho attribuito il dono dell'anello alla buona zia, non al Re degli animali, com'è, contraddittoriamente, nel testo.

53.

Le brache del Diavolo - da Coron. S. 28, La fola di braghein dèl diavel, Bologna.

È una fiaba di patto col diavolo diversa dalle altre, che in questa versione bolognese presenta particolari curiosi: il protagonista oppresso dalla bellezza, in fuga dalle donne innamorate che intralciano i suoi rapporti di lavoro; e quella ripugnante descrizione di sporcizia, cui fa contrasto la descrizione del corredo da sposa (motivo elementare del meraviglioso fiabesco, specie quando - come qui, credo - a raccontare è una donna). Ho dato evidenza all'offerta dell'anima al diavolo da parte delle sorelle, che nel testo non c'è, perché altrimenti la dannazione per un semplice pensiero d'invidia restava una pena un po' troppo dura, con tutte le crudeltà dettate dall'invidia che siamo abituati a vedere commettere nelle fiabe.

È molto nota nell'Europa del Nord (Grimm, 100 e, meglio ancora, 101; Afanasjev, Il sudicione). In Italia ne ho rintracciato solo due altre versioni, in Trentino (Schn. 33) e in Sicilia (Gonz. 72).

54.

Bene come il sale - da Coron. 3, La fola dèl candlir, Bologna.

L'inizio di questa fiaba è una "prova d'amore" richiesta da un Re alle tre figlie, tal quale all'inizio del Re Lear. Ma qui si fermano le affinità col capolavoro shakespeariano. Per il resto, il disegno generale della fiaba s'apparenta a quello del tipo Peau d'asne di Perrault, in cui la fuga della figlia avviene per sfuggire a una snaturata passione del padre. Ho scelto, tra le molte altre, questa svelta e elegante versione bolognese, nella quale la risposta della ragazza - ch'l'ai purtava l'amôur dèl sal - ha una particolare logica, perché - come annota il Pitrè - "nel dialetto bolognese amôur vale non solo amore ma anche sapore". L'inizio, coi tre troni di diversi colori, l'ho preso da una Cenerentola di Parma, raccolta da Caterina Pigorini-Beri ("Arch.", II, 44).

Shakespeare trasse la vicenda di Lear e Cordelia dall'Historia Regum Britanniae di Geoffrey Of Monmouth (1135), ma leggende molto simili si trovano, con diversi nomi di protagonisti, in altre cronache inglesi medievali. (Una ricca rassegna sull'argomento è il volume di Giuseppe Cocchiara, La leggenda di Re Lear, Fratelli Bocca, Torino 1932). Per i riscontri italiani di tutto il tipo, cfr. nota alla nostra 103, Maria di legno. L'inizio con la "risposta del sale" si trova in Lombardia (Tirab., La storia del castèl d'or), Venezia (Bern. 14), in Toscana (Ner. 13, Marz. 61, Pitrè T. II 6), Abruzzo (Finam. 26), Puglia (Zag. 4), Lucania (Lar. 10), Sicilia (Pitrè 10), Corsica (piuttosto diversa, Ort. 9). Solo nella Pitrè T. II 6, la ragazza si nasconde in un oggetto (una ciabatta d'oro); in tutte le altre fino all'Abruzzo, si camuffa con una pelle di vecchia (cfr. la nostra 70, Pelle di vecchia); nelle versioni meridionali invece, la ragazza cacciata finisce in casa d'un uomo selvatico (cfr. la nostra 111, Il Re selvatico). Le sortite notturne dal candeliere della ragazza nascosta sono simili a quelle d'una fiaba umbra curiosa ma rudimentale: La camerina di cristallo (Mor. 1).

55.

La Regina delle Tre Montagne d'Oro - da Coron. S. 31, La rigeina del trèi muntagn d'or, Bologna.

Tra le fiabe (molto diffuse in Italia) del castello incantato, della bella da liberare e della sua sparizione e ricerca, questo tipo si distingue per il motivo della vasca da cui la bella si libera a poco a poco, e i caroselli d'animali.

L'ho trovata assai simile in Piemonte (Comp. 24), Dalmazia (Fors. 14), Trentino (Schn. 36, 37, 38) e, più rudimentale, in Abruzzo (Den. 32, 56). In Sicilia (Gonz. 60, Pitrè 84) la bella è trasformata in agnellina o in capra e ritorna donna a poco a poco.

56.

La scommessa a chi primo s'arrabbia - da Coron. 18, La fola di tri quartirù d'quatrein, Bologna.

L'aver pazienza, il non arrabbiarsi mai, vecchia regola predicata dai ricchi ai poveri, si ritorce contro chi ne vuol profittare, in questo antico motivo della scommessa, che qui si configura in una gaia storiella campagnola.

Ne ho visto due versioni toscane, meno ricche (Imbr. 48, Pitrè T. II 5) e una variante corsa (Ort. 26).

57.

L'Orco con le penne - da Pitrè T. 24, Il diavolo fra i frati, Fabbriche (Garfagnana Estense), raccontata dalla Rosina Casini.

Come ci sono fiabe diffidenti così ci sono fiabe generose, quasi indipendentemente dalla vicenda che raccontano, per il ritmo che loro imprime il narratore. Questa curiosa e velocissima fiaba toscana è il trionfo dell'uomo servizievole, che sa che ogni cosa che si può fare per gli altri è poca cosa, e non vale la pena di farla cascar dall'alto. La denominazione di "Orco con le penne" è mia: il testo parla d'una non ben definita "bestia" (le cui caratteristiche sono peraltro quelle note dell'Orco). Anche il finale con l'Orco che resta nella barca è mio, ma mi pare non arbitrario (si confronti l'analoga 29 dei Grimm).

Molto simile e altrettanto curiosa sono l'istriana Istuoria de Karonte (Ive D. p. 174) e la trentina Schn. 34. Le domande sono simili nella siciliana Gonz. 47.

58.

Il Drago dalle sette teste - da Ner. 8, Il Mago dalle sette teste, Montale Pistoiese, raccontata dalla ragazza Elena Becherini.

Una delle fiabe più diffuse in Europa e in Italia, e forse quella che è stata oggetto di studi più approfonditi dai folkloristi. Il Ranke ne registra 800 versioni di cui 27 italiane (oltre le 1100 delle consimili I tre cani; cfr. la nostra 48). Nella sua forma più completa (a parte le derivazioni dei singoli motivi, come la liberazione della principessa dal mostro che ha una lunghissima fortuna dal mito di Perseo e Andromeda fino alla leggenda medievale di San Giorgio e il drago) sembra le si possa attribuire con una certa sicurezza un'origine europea: la Francia settentrionale, secondo il Ranke, ne sarebbe il centro d'irradiazione primaria, intorno ai primi secoli del Medioevo. Le versioni italiane sono molto ricche e armoniche (meglio, direi, di quelle dei Grimm, 60 e 85). Ho integrato la versione montalese con particolari d'altre versioni. Ho sostituito alla dizione Mago quella più precisa e diffusa di Drago.

Le altre versioni italiane che ho visto sono state raccolte in Piemonte (Ferr. 8), Lombardia (Imbr. p. 387, Visen. 19, Tirab. 5), Trentino (Schn. 28), Friuli (Zorz. p. 96), Liguria (Andr. 53), Emilia (Coron. 16), Toscana (Comp. 32, Degub. 17, 18, Bacci, Saggio di novelle che si dicono da' contadini della Valdelsa, Castelfiorentino 1895; molto diversa, Aquilante e Grifone di Baldini), Abruzzo (Den. 65, Finam. 8), Lucania (Lar. 7), Calabria (Lomb. 15), Sicilia (Gonz. 39, 40, Pitrè alb. 6). Il Basile raccontò due fiabe di questo tipo: I due figli del mercante (I, 7) e La Cerva fatata (I, 9).

59.

Bellinda e il Mostro - da Ner. 16, Bellindia, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Giannini.

Per dare una versione la più ricca possibile di questa famosissima fiaba ho integrato con la montalese una versione romanesca, molto simile (Zan. 27, Bbellinda e er mostro) e vi ho ancora aggiunto un motivo da una terza versione, abruzzese: l'albero del pianto e del riso (da Den. 29, Bellindia, di Valle Peligna).

Altre versioni da me viste: Lombardia (Visen. 24), Trentino (Schn. 25), Dalmazia (Fors. 6), Liguria (Andr. 59), Toscana (Gradi p. 189, Marz. 33, Pitrè T. II 17 e var., Ner. 1, solo per l'inizio), Umbria (Mor. 2), Sicilia (Gonz. 9, Pitrè 39 e var.), Sardegna (Mango 9).

60.

Il pecoraio a Corte - da Ner. 7, Il Figliolo del Pecoraio, Montale Pistoiese, raccontata dalla ragazza Elena Becherini.

La fiaba magica diventa novella di furberia e storiella salace, e tenta note di suggestione paurosa come l'incontro con lo sconosciuto che dorme nel sasso, e di umorismo grottesco con quel ballo forzato di tutta la Corte. Il testo montalese è al solito molto più verboso; io l'ho rinsecchito e ho aggiunto solo qualche particolare esemplificativo della maleducazione del ragazzotto a corte e del ballo magico; e il calcio alla minestra di fagioli.

Si distingue dalle altre fiabe dei tre oggetti magici (cfr. nota alle nostre 127 e 189) perché la salvezza e

la riconquista degli oggetti rubati avviene per mezzo d'uno strumento musicale che fa ballare tutti (come in Grimm 110). Dello stesso tipo troviamo altre versioni in Piemonte ("Riv. trad. pop.", I, 113), Lombardia (Visen. 6, 25), Istria (Ive D. p. 194), Trentino (Schn. 16), Toscana (Pitrè T. 16, che comincia con gli indovinelli da proporre alla Principessa, Marz. 13), Campania (Imbr. P. 3 ter) e Sicilia (Gonz. 31, Pitrè 16, in cui un pastore vince tutti agli scacchi, ma la Principessa l'inganna tre volte).

61.

La Regina Marmotta - da Ner. 46, La Regina Marmotta, Montale Pistoiese, raccontata da Pietro di Canestrino operante.

Per lo stile narrativo di questa fiaba, cfr. la nostra introduzione a p. 28 sgg. del primo volume.

Il punto di partenza è il medesimo studiato in nota alla nostra 180: ma con diverso sviluppo, che si ritrova simile anche in versioni raccolte in Veneto (Buzzati, "Arch.", VII, p. 236), Toscana (Comp. 37), Puglia (Voc. p. 111), Calabria (Difr. 21). Nelle ultime due l'intreccio comprende tipi diversi uno incastrato nell'altro, come nella 57 dei Grimm.

62.

Il figlio del mercante di Milano - da Ner. 19, Il Figliuolo del Mercante di Milano, Montale Pistoiese, raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.

Nell'introduzione (cfr. p. 51 del primo volume) ho preso questo racconto a esempio di come nel libro di Nerucci s'assista al trapasso dalla fiaba alla novella di fortuna o meglio al romanzo borghese di avventura. Resta ancora da osservare il fatto che questa è una delle rare fiabe non a lieto fine, fatto che si può spiegare con un adeguamento ai modi delle narrazioni romanzesche moderne. (Ma bisogna ricordare pure lo schema delle fiabe di desiderî accontentati, che finiscono di regola con la perdita delle ricchezze magicamente guadagnate).

La prima parte, quella dell'indovinello, esiste per conto suo (oltre che nella letteratura medievale e nella tradizione popolare europea; si veda la 22 dei Grimm) in molte regioni d'Italia, con le stesse o con simili stramberie enimmistiche, che si riscontrano talora anche separate dalla fiaba, nelle tradizioni degli indovinelli. Abbiamo riscontrato versioni con sviluppi molto diversi in Trentino (Schn. 49), Friuli (Zorz. II p. 135, III p. 9), Istria (Ive 2), Emilia (Coron. S. 15), Toscana (Degub. 24, Pitrè T. 16, Marz. 85), Abruzzo (Finam. 60, Den. 33), Lucania (Comp. 26), Sicilia (Gris. II 24), Corsica (Ort. 18). (La versione lucana è stata da me seguita per parte dei versi dell'indovinello, perché erano un po' meno balorde che altrove). D'un'altra fiaba con l'indovinello, nota in tutta Europa, e che rimonta ai romanzi ellenistici e ricorre nelle ballate cavalleresche, trovo versioni in Piemonte (Comp. 59), Toscana (Pitrè T. II 10), Calabria (Lomb. 25): è la truculenta storia d'un figlio nato da nozze snaturate che si fa i guanti con la pelle della madre uccisa.

63.

Il palazzo delle scimmie - da Ner. 10, La Novella delle Scimmie, Montale Pistoiese, raccontata da Ferdinando Giovannini sarto.

La diffusa situazione fiabistica del Principe che sposa una bestia è qui portata alle estreme conseguenze, con la trasformazione in scimmie di tutto un popolo, con effetti grotteschi di gran balletto che io ho accentuato un poco soffermandomi a descrivere le scimmie in città e la loro trasformazione.

Per le fiabe genericamente di questo tipo (di solito, la sposa è una rana) cfr. nota alla nostra 14. Le varianti come questa, con le scimmie, sono piuttosto rare; ne ho trovato solo un'altra in Sardegna (Lor. 12). In una storia dei Grimm analoga, ma meno d'effetto (104), c'è una società di gatti; e ne ho trovato una corrispondente, senese (Marz. 121).

64.

La Rosina nel forno - da Ner. 32, La Ragazza serpe, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.

La bellezza delle ragazze, nelle fiabe contadine, è bianchezza luminosa. Questa Cenerentola, per

l'incantesimo dei rospi, splende nella notte; un raggio di sole la distrugge; risorgerà nella fiamma.

Il motivo della bestia che aiuta la ragazza a eseguire compiti impossibili imposti dalla matrigna è diffuso anche in versioni italiane di Cenerentola e delle due sorellastre (una graziosa variante corsa: Ort. 13). Per la trasformazione in serpe sotto il raggio di sole si vedano i riscontri alla nostra 150.

65.

L'uva salamanna - da Ner. 40, I tre Regali o la Novella de' Tappeti, Montale Pistoiese, raccontato dalla Luisa vedova Ginanni.

Una delle più opulente fiabe delle Mille e una notte del Galland (Histoire du Prince Ahmed et de la fée Pari-Banou), piena di descrizioni di meraviglie e ricchezze, in una secca ed essenziale versione toscana. Il seguito della fiaba, ossia la storia della fata Pari-Banou, assai lungo e ricco in Galland, nella versione della Ginanni s'era ridotto a una appendice non necessaria; perciò ho preferito troncare il racconto con una delusione generale, un tipo di clausola che è pure nella tradizione popolare di certe storie di contese.

Versioni simili in Trentino (Schn. 14, con un finale tronco, sul tipo del mio), Emilia (Coron. S. 12), Toscana (Marz. 29, 83) entrambe con un seguito di tipo "sposa soprannaturale".

66.

Il palazzo incantato - da Ner. 59, Fiordinando, raccontata da Giovanni Becheroni contadino.

Una delle fiabe del palazzo incantato, che può definirsi una variante del tipo "Amore e Psiche", con la sposa invisibile perduta e riconquistata dallo sposo, anziché lo sposo perduto e riconquistato dalla sposa. La suggestione di questa versione montalese è data da quel personaggio di principe solitario e immerso nei libri, carattere che ho cercato d'accentuare facendone un cacciatore inabile e legando a questa caccia sfortunata l'inseguimento della lepre che l'introduce al palazzo (ho seguito in questo una versione monferrina, Comp. 27, Il palazzo incantato; in Nerucci, custode del palazzo è un non ben definito "mostro"). L'intreccio è spesso fantasiosamente incoerente, come nello strano modo di comportarsi di quell'eremita; alla malvagità dell'oste che oppia il vino, che nel testo di Ner. non è spiegata, ho dato come giustificazione le pretese di sua figlia su Fiordinando, secondo la versione monferrina.

Assai simile a questa è la fiaba della Bella del Sole che Carlo Cassola fa raccontare a un boscaiolo di Cecina nel cap. IV del romanzo Il taglio del bosco; la commensale misteriosa è invisibile e mentre il protagonista mangia, il cibo diminuisce anche nel piatto della commensale. Il palazzo incantato e la perdita della bella per averla voluta guardare in viso sono anche in altre fiabe toscane (Comp. 55, Ner. 33, Marz. 37, 67) e siciliane (Gris. 25). Nella fiaba siciliana da cui abbiamo tratto la nostra 171, l'incantesimo si estende a tutta una città, i cui abitanti sono diventati muti. Sempre il palazzo incantato con la bella da liberare si trova in un tipo sensibilmente differente: quello della nostra 55, La Regina delle Tre Montagne d'Oro.

67.

Testa di Bufala - da Ner. 37, Testa di Bufala, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.

Una delle più suggestive e misteriose versioni d'una fiaba tra le più suggestive e misteriose che siano diffuse in Italia. Compare con particolari diversi ma con l'intreccio sostanzialmente identico, fin dalla versione narrata nel Pentamerone (I, 8).

Altre versioni da me viste: Venezia (Bern. III 14), Toscana (Ner. 30, Comp. 7, Marz. 101, Pitrè T. II 8), Abruzzo (Finam. 1, 43), Molise (Conti p. 223), Calabria (Lomb. 34), Sardegna (Mango 2). L'essere soprannaturale che educa la protagonista può essere una lucertolona (Basile), una serpe, un drago al servizio delle fate, un mostro, un orco, un'orchessa, una vecchietta, una donna con la testa di manzo, o qualcuno di cui si vedono solo mani (come nella versione più razionale e incivilita, quella di Bernoni, da cui la nostra 35). La colpa che causa la trasformazione del viso della ragazza è di solito l'ingratitudine, il partirsene senza ringraziare; talora è la dimenticanza d'un oggetto (solo nel Bernoni si cerca di dare una giustificazione alla gravità di questo fatto: dimenticare l'oggetto prolunga un incantesimo cui l'essere

soprannaturale è condannato); più spesso l'ingratitudine e la dimenticanza sono presenti insieme; raramente la colpa è la curiosità (la solita porta proibita). La vendetta dell'essere soprannaturale si manifesta sempre con una trasformazione del viso della protagonista: in una testa di bufala o di capra o di becco o di gatto o d'asino; o con la crescita della barba, o d'un vello di pecora sul collo; o semplicemente col diventare brutta; o addirittura col restare senza testa.

68.

Il figliolo del Re di Portogallo - da Ner. 25, Il figliolo del Re di Portogallo, Montale Pistoiese, raccontata da Giovanni Becheroni, contadino.

Un po' fiaba, un po' novella romanzesca, e nel finale fattaccio di cronaca da cantastorie di fiere; deriva probabilmente da un poemetto popolare, la Istoria di Ottinello e Giulia che fu studiato dal D'Ancona.

Per altri riscontri sulla fortuna letteraria di questo tema si veda la nota di Imbriani a questa stessa versione riportata nella sua raccolta (36). Dalle stesse fonti deriva verosimilmente l'abruzzese Il manto reale (Den. 60). La separazione dalla sposa per inseguire l'uccello che ha rubato l'anello è anche nella siciliana Mandruni e Mandruna (Pitrè 14).

69.

Fanta-Ghirò, persona bella - da Ner. 28, Fanta-Ghirò, persona bella, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.

Se nel Pentamerone (III, 6) è la vergogna d'un padre d'aver solo figlie femmine che spinge Belluccia a fingersi uomo, in questa svelta e esatta novellina lo spirito è tutto in un'affermazione di risolutezza e bravura femminile, ed è lo spirito che in verità anima sempre le vicende di donne in abiti maschili, tanto frequenti nelle novelle e commedie del Cinquecento e Seicento.

Il citato cunto di Basile mi pare meno felice dei prodotti della tradizione orale, sia essa più conforme alla sua lezione (Lazio, Zan. 23; Campania, cfr. la nostra 124; Basilicata, Comp. 21; Sicilia, Gonz. 17), sia che, seguendo un poemetto popolare, metta la ragazza direttamente di fronte all'attività virile più cruda, la guerra (come in altre versioni toscane: Pitrè T. 14, Marz. 31), sia in altri intrecci (Toscana, Comp. 17; Abruzzo Den. 55; Sicilia, Gonz. 12, Pitrè 287). In Grimm il motivo compare in una fiaba molto diversa (67) in cui le Fanta-Ghirò si moltiplicano per dodici.

70.

Pelle di vecchia - da Ner. 13, Occhi-Marci, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.

L'immagine della bella ragazza che esce dalla pelle di vecchia (già ben giocata nella 179 dei Grimm) rende suggestiva questa che è una delle tante varianti del tipo Bene come il sale, come la nostra 54. La versione montalese aveva appunto inizio uguale a quella, e per variare ho seguito qui l'inizio d'una versione abruzzese (Finam. 26, Lu scartòzze de sale, Casoli).

Vedi per i riscontri le note alle nostre 54 e 103. Anche nella senese Isabelluccia (Gradi p. 141) tra i tanti motivi c'è quello della pelle di vecchia.

71.

Uliva - da Ner. 39, Uliva, Montale Pistoiese, raccontata dalla Luisa vedova Ginanni.

Il nome Uliva si ritrova in una sacra rappresentazione ed in un poemetto popolare (Rappresentazione di Santa Uliva; Istoria de la Regina Oliva) che narrano entrambi d'una donna dalle mani mozzate e colpita dalle più crudeli vessazioni. Motivi comuni pure a questa fiaba toscana, in cui truculenza ed intolleranza religiosa (l'Ebreo snaturato) e sapore di allegra natura (la ragazza che mangia le pere), si mescolano con tranquilla limpidezza come nella predella di Urbino di Paolo Uccello. La storia della perseguitata "manomozza", oltre che in numerosissime versioni sparse per l'Europa (Grimm 31) e l'Asia (Mille e una notte), si ritrova in tutte le regioni italiane, e - come scrive il Pitrè - "fa parte dei racconti popolari misti di sacro e di profano che nel Medioevo diedero luogo alla Genoveffa e alla Orlanda, alla Florencia e alla S. Guglielma, alla figlia del re di Dacia e alla Reina di Polonia, alla Crescenza e alla Santa Oliva".

Le ragioni che portano la disgraziata fanciulla a essere abbandonata con le mani mozzate, variano dall'una all'altra versione, ma comuni alla tradizione sono quest'episodio del supplizio, il successivo matrimonio con un re, il parto mentre il re è in guerra, la falsa notizia di un parto mostruoso, il nuovo abbandono con le creauturine in un bosco, il riacquisto delle mani, e il finale ritrovamento dello sposo. Già nel 1200 troviamo in Inghilterra versioni letterarie di questo intreccio che doveva poi ispirare la Constance del Man of Law's Tale nei Canterbury Tales di Chaucer. Una ricca bibliografia della fortuna del motivo nella letteratura europea è data da Alessandro D'Ancona in nota al suo testo della Rappresentazione di Santa Uliva (in Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, vol. III, Firenze 1872). Tra i tanti titoli ricordiamo una Novella della Pulzella di Francia, dove si racconta l'origine delle guerre fra i francesi e gli inglesi (volgarizzazione di Jacopo Bracciolini - rifatto poi dal Molza ed edito dal Doni - dalla storia latina del Fazio); e poi la novella di Dionigia (X, 1) del Pecorone. Straparola introdusse le peripezie della sposa perseguitata come sviluppo della bellissima storia della biscia Samaritana e di Biancabella (III, 3), o dell'amore snaturato di Tebaldo di Salerno per sua figlia Doralice (I, 4). Una figlia che sfugge le nozze col padre è pure la Penta Manomozza del Basile (III, 2).

Delle versioni popolari italiane, con i principali motivi innestati su intrecci diversi (escludo le versioni dell'Uccel-bel-verde - per cui rimando alla nota della nostra 87 - che ha in comune con questa l'abbandono della madre coi due figli e la falsa lettera sul parto mostruoso), ho visto le seguenti, raccolte in: Lombardia (Imbr. p. 97; "Riv. trad. pop.", I, 203); Venezia (Bern. III 5); Friuli (Zorz. p. 25); Trentino (Schn. 50); Istria (Bab. 3 p. 236; Ive 2); Emilia ("Riv. trad. pop.", I, 203); Toscana (Ner. 17, 39, 42, 51; Degub. 15; Pitrè T. II 13; Comp. 17 da cui la nostra 75); Abruzzo (Finam. 13, 74); Calabria (Difr. 10 da cui la nostra 141; "Riv. trad. pop.", I, 51); Sicilia (Gonz. 24, 25; Pitrè 114); Sardegna (Mango 3). Il personaggio dell'Ebreo l'ho trovato solo in un'altra versione toscana, la Chiarastella di Baldini.

72.

La contadina furba - da Ner. 3 e 15, Il Mortajo d'oro e Griselda, Montale Pistoiese, raccontate dalla Luisa vedova Ginanni e da Ferdinando Giovannini sarto.

Quella delle prove d'astuzia compiute da una contadina è una novella diffusa in tutta Europa (La versione scritta più antica pare sia una saga norvegese del secolo XIII o XIV), intessuta di motivi orientali. Alcune di queste astuzie (come quella del "né nude né vestite") compaiono anche nel Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.

Ho visto le seguenti altre versioni italiane: Lombardia (Coraz. p. 482, Visen. 36, Tirab. 1), Friuli (Zorz. III p. 56), Toscana (Comp. 43, Pitrè T. 15, Bald. p. 113), Abruzzo (Den. 16), Sicilia (Gonz. 1). L'ultima parte della novella, con un diverso inizio, è ne La panza chi parra di Palermo (Pitrè 8). Nella Balletta genovese (A. Pescio, Terra e vita di Liguria, Trevisini, Milano s.d., p. 171), le prove di furberia sono attribuite a un fuso trasformato in donna. Un'altra storia di quesiti impossibili proposti da un Re e risolti con l'astuzia da una ragazza è Le dodese donzele gravie, veneziana (Bern. 5).

73.

Il viaggiatore torinese - da Ner. 48, Il Viaggiatore turinese, Montale (Pistoia), raccontata da Benvenuto Ginanni riquadratore.

Un Robinson Crusoe rustico. Non solo il disegno generale del racconto è simile al romanzo di De Foe, ma non mancano neppure alcune affinità marginali, come l'opposizione del padre alla vocazione marinara del figlio, l'industriosità del naufrago, le riflessioni sulla vanità della ricchezza per l'uomo solo. Ma la fonte è da ricercarsi in quel gran ceppo di racconti marinareschi che sono i Viaggi di Sinibad nelle Mille e una notte, e più precisamente nel quarto viaggio, che la novellina toscana ripete con fedeltà aggiungendoci di suo la storia sentimentale dell'innamorata calata anche lei nella caverna. (Nel racconto arabo, Sinibad uccide via via i compagni di sventura, per sopravvivere con le loro cibarie). Il motivo orientale dello sposo sepolto con la sposa morta ritorna, con varie giustificazioni, anche in altri racconti popolari italiani (cfr. le nostre 179, siciliana, e 197, sarda). Di quel misterioso bove, il dettato del Ginanni ci dà anche un nome, riportato con scrupolo quasi scientifico ("vede un grosso animale, quasimente simile a un bove, che ripiva pian piano. 'gli era l'animale detto esofo"), mentre le Mille e una notte (e così la traduzione del Galland) non ci dicono nemmeno che sia un bove, ma un indeterminato animale che si pasce di cadaveri. Alla gratuita toponomastica dei narratori di fiabe deve appartenere

l'insolita e poco marinara nascita del viaggiatore in nella città di Turino.

74.

La figlia del Sole - da Comp. 45, Il Sole, Pisa, raccontata da una vecchia popolana.

Il mito di Danae è ben vivo nel folklore italiano e serve di solito come induzione alle vicende della figlia nata dal Sole (una fiaba che credo possa considerarsi davvero "italiana" o quasi: si ritrova infatti solo in Italia, Spagna e Grecia), crude storie di magie, tutte mutilazioni e autoimbandigioni. Il campo di fave non si trova nel testo pisano ma in un'altra fiaba danaidica, di Rufina (Firenze), (Faina, Pitrè T. p. 9). Le magie sono tutte nel testo, tranne il passaggio attraverso il muro e il camminare sulla ragnatela, di mia invenzione.

Simile a questa anche nell'inizio, si ritrova in Abruzzo (Den. 1) e Calabria (Lomb. 36); con l'inizio d'un re che s'innamora d'una bambola, in Toscana (Pitrè T. 7, Marz. 63), Campania (Imbr. p. 333), Sicilia (Gonz. 28, Pitrè 67 n.); con una ragazza muta in Sicilia (Pitrè 67). Sempre il tema di Danae è all'inizio della nostra 84.

75.

Il Drago e la cavallina fatata - da Comp. 17, Il drago, Pisa, raccontata dalla stessa vecchia della precedente.

In una trama piuttosto insolita sono intrecciati i motivi del re-serpente (cfr. la nostra 144), di Fanta-Ghirò (cfr. la nostra 69), della falsa notizia del parto mostruoso (cfr. le nostre 31, 71, 87, 141).

Una variante calabrese (Lomb. 43) unisce a questi il motivo della nascita dalla mela e dalla scorza (cfr. la nostra 33); una variante siciliana (Pitrè 287), il motivo della Reginotta smorfiosa (cfr. la nostra 175).

76.

Il Fiorentino - da Comp. 44, Il Fiorentino, Pisa, raccontata dalla stessa vecchia della precedente.

Questa è la storia di Ulisse e Polifemo tradotta in novella paesana toscana, col fattore e il curato, con la satira municipale, col fiorentino che ci soffre a non poter fare il fanfarone, e la piccola morale prudenziale del non muoversi da casa. Ho accentuato molto la satira di carattere, come mi pare dovesse essere nello spirito della storia. Anche l'ultima frase ce l'ho messa io.

Il finale con l'anello e il dito tagliato c'è anche in racconti abruzzesi ispirati a Polifemo (Finam. 38 e 68, Den. 61; cfr. nota alla nostra 115), che seguono con una certa fedeltà il mito omerico.

77.

I Reali sfortunati - da Comp. 42, La regina sfortunata, Pisa, raccontata dalla stessa vecchia della precedente.

Parecchie cose insolite, in questa fiaba: il doppio intreccio, il groviglio di amori diversi e scambi matrimoniali, la precisione della trama politica, con congiure, colpi di stato e ben definiti rapporti internazionali. E, inoltre, il tono grave, da "lagrimosa istoria". Tutte cose che rendono probabile un'origine romanzesca. Fiabesca è invece la geografia, con quel bellissimo uscio nella montagna che dà direttamente in Scozia.

78.

Il gobbino che picchia - da Comp. 40, La Palla d'oro, Pisa, raccontata dalla stessa vecchia della precedente.

Di storie del mondo sotterraneo, col più piccolo di tre fratelli o compari che si cala e libera la principessa, e poi non viene più issato dai fratelli traditori, ne è piena la tradizione europea (vedi la 91 dei Grimm) e anche italiana. Ho scelto questa versione pisana, curiosa e disinvolta, guarnendola un po' io, verso la fine.

Altre versioni, tutte abbastanza diverse tra loro: Piemonte (Comp. 19), Lombardia (Visen. 18, 32, 49), Friuli (Zorz. p. 129), Trentino (Schn. 39), Liguria (Andr. 63), Toscana (Imbr. 5, Degub. 19, Pitrè T. 3, Bald. p. 121 L'omino di ferro), Lazio (Imbr. p. 74), Calabria (Difr. 22), Sicilia (Gonz. 58, 59, 61, 63,

64; Pitrè 80, Gris. II 27). Parecchie versioni cominciano con un gigante che ogni notte viene a rubare nel giardino d'un re: Lazio (Targ. 1), Sicilia (Gonz. 64).

79.

Fioravante e la bella Isolina - da Fioravante e la bella Isolina, Pisa (Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano raccolta e annotata a svago de' bimbi da Oreste Nuti, Milano 1878) raccontata da Tonchio di Pitolo "contadino e maestro di scola".

Nel gran filone delle storie del principe creduto servo, che libera una principessa dall'incantesimo con l'aiuto d'una cavallina parlante e di tre animali riconoscenti (cfr. la nostra 6), questa fiaba pisana, in un vernacolo stracarico di colore (che ho dovuto attenuare per tenermi sul tono del resto del libro), inframmezzato da versi del Tasso e seguito da esplicazioni morali, presenta rari particolari fantasiosi (quei due delfini che si disputano la treccia) e un ancor più raro "secondo intreccio" dell'innamorata tessandola, la povera ragazza che si sacrifica per salvare l'amato, e finisce per farlo sposare a una principessa. Sono varianti che dobbiamo considerare "letterarie" o sono tradizione popolare genuina? Certo, una vicenda a esito triste è insolita nelle fiabe, anche se quasi si nasconde sotto il consueto lieto fine del matrimonio principesco. E v'è un'amara rassegnazione all'incomunicabilità tra le classi, da cui ci si scrolla con la soluzione, enunciata con cinica tranquillità, di dare alla innamorata sfortunata una dote perché sposi un altro.

Per il motivo della cavallina cfr. nota alla nostra 6.

80.

Lo sciocco senza paura - da Pitrè T., Giovannino senza paura, Firenze, raccontata "dalla Paolina Sarti, che l'aveva udita a Livorno, e la raccontò molto distratta".

A differenza del Giovannin senza paura (cfr. la nostra 1), questo, che nell'originale fiorentino figura come suo omonimo, non si rende conto dei pericoli né delle cose più strane, è un blaterone incosciente. La cosa notevole di questa versione è il piglio del discorso del protagonista che basta a dare una caratterizzazione compiuta, cosa rara nella narrativa orale. (La si confronti con l'analoga dei Grimm 4). L'episodio del corbello coi lumi è raccontato da molte altre parti - per es. in Liguria (ricordo mio), Friuli (Zorz. p. 89), Lazio (Zan. 50), Corsica (Ort. p. 296) - in altro modo, come storia d'una beffa, con un dialogo in versi. Il testo del Pitrè si chiude con l'episodio della testa tagliata e riappiccicata all'incontrario (cfr. nota alla nostra 1), ma è intrusione d'un elemento fantastico in un tessuto narrativo realistico, e perciò ho creduto bene di sopprimerlo.

Una variante siciliana: Gonz. 57.

81.

La lattaia regina - Pitrè T. II 25, La lattaiola, Livorno.

La ragazza prigioniera trasportata dal vento o da un uccello a casa d'un'Orca, è già in Basile (IV, 6) ed è rimasta anche in un'altra fiaba toscana (Imbr. 29, Le due belle gioje).

82.

La storia di Campriano - da Giann. 1, La fola di Campriano contadino, Tereglio, frazione di Coreglia Antelminelli (Lucca).

S'è conservata identica e con lo stesso nome probabilmente fin dal Trecento. A. Zenatti, pubblicandone un testo in versi del 1572 (Storia del Campriano contadino, Bologna 1884) ne elenca quattordici edizioni a stampa che vanno dal 1518 alle popolari edizioni Salani dell'età sua. In una delle prime edizioni c'è l'indicazione: composta per un fiorentino. D. Merlini (Saggio di ricerche sulla satira contro il villano, Torino 1894) ne studiò la derivazione dal ciclo medioevale di Salomone e Marcolfo. Straparola raccontò le stesse burle nella novella di Pre' Scarpacifico (I, 3). In tutte le versioni, letterarie e popolari, tranne che in questa lucchese da me seguita, c'è l'episodio finale di Campriano chiuso nel sacco e della beffa per rinchiudervi un altro. Non l'ho ripristinato perché con i tre negozi truffaldini la novella ha già una sua compiutezza, e il finale - ancorché suffragato da una vasta tradizione - mi sa di aggiunta arbitraria. Tant'è vero che esiste a sé, in versioni letterarie (attribuito a Campriano, come nelle

Annotazioni di Minucci al Malmantile del Lippi, IV, 47; o a Bertoldo, come nelle Sottilissime astuzie di Bertoldo) e orali.

Versioni popolari italiane della storia di Campriano: Lombardia (Visen. 13), Toscana (Degub. 2; Pitrè T. II 12), Marche (Vital. 1), Calabria (Lomb. 12), Sicilia (Pitrè 157, Gonz. 70, 71, Gris. II 9). L'episodio del sacco si ritrova da solo, attribuito a Bertoldo in Lombardia (Imbr. p. 604) o come finale di altre storie dello sciocco in Toscana (Imbr. 47).

83.

Il regalo del vento tramontano - da Comp. 7, Geppone, Mugello.

La fiaba, notissima in tutta Europa e in Asia, dei doni magici, dispensatori di cibo e ricchezze, sottratti successivamente al legittimo proprietario e riacquistati poi per via d'un altro dono magico che dispensa bastonate, è passata, in questa variante toscana, attraverso un venticello di ribellione contadina. Un venticello appena, non un vento tramontano come quello che Geppone riconosce come unica ragione dei suoi stenti e anche come unico possibile soccorritore; infatti il proprietario priore non viene mai esplicitamente giudicato per quel ladro che è e il contadino dà la colpa delle sue disgrazie solo al vento o alla moglie ciarliera; ma la sottomissione finisce per esplodere in una spolverata di legnate.

Per i riscontri di questo tipo, cfr. nota alla nostra 127.

84.

La testa della Maga - da Pitrè T. I, La maga, "raccontata dalla Beppa Pierazzoli, di Pratovecchio, terra nel Val d'Arno superiore, da molti anni a Firenze".

Deriva evidentemente dal mito di Perseo, di cui ripete parecchi motivi: la segregazione di Danae che non impedisce il concepimento; l'impresa della Medusa imposta a Perseo dal Re Polidetto; il potere di volare (nel mito, con i sandali alati); le tre Graie, figlie di Forco, munite d'un solo occhio e con un solo dente; lo scudo d'argento che fa da specchio per non guardare direttamente Medusa; il sangue che si trasforma in serpi; la liberazione d'Andromeda dal mostro; l'impietrimento di Re Polidetto. Non ne ho trovato altre versioni in raccolte di fiabe popolari; e ciò può far arguire che si tratti d'una tarda divulgazione del mito classico.

85.

La ragazza mela - da Pitrè T. 6, La mela, Firenze, raccontata da Raffaella Dreini.

Raffaella Dreni è la migliore novellatrice da cui raccolse nel 1876 Giovanni Siciliano, collaboratore del Pitrè. Il segreto del racconto sta (come dicevo nell'introduzione a p. 85 del primo volume) nell'accostamento-metafora: l'immagine di freschezza della mela e della ragazza. (D'una suggestione quasi surrealistica, quella mela pugnalata che perde sangue). Dei Re vicini di casa ho parlato nell'introduzione (p. 94 sgg. del primo volume) a proposito del modo in cui i novellatori toscani vedono i Re.

Ha il suo più famoso modello letterario, come pure la Rosmarina siciliana (cfr. la nostra 161), nella Mortella di Basile (I, 2).

86.

Prezzemolina - da Imbr. 16, La Prezzemolina, Firenze.

Una fiaba tutta di motivi notissimi risolti in modo un po' troppo semplice, ma raccontata con brio e velocità, tutta a dialogo, e con quell'allegra figura di Memé, cugino delle fate.

È una delle più note fiabe italiane, già riportata da Basile (II, 1, Petrosinella), e di diffusione europea (cfr. la 12 dei Grimm). Esiste in Lombardia (Visen. 20), Venezia (Bern. 12), Toscana (Ner. 18), Marche (Garg. 2), Abruzzo (Finam. 12, Den. 11), Campania (Coraz. 3, Imbr. p. 4, cinque var.), Calabria ("La Calabria", a. VI, n. 11, p. 85; Difr. 18), Sicilia (Gonz. 53, Pitrè 20, cfr. la nostra 181; Gris. 8). Il figlio dell'orca che aiuta la ragazza a superare le prove è in un altro cunto del Basile (V, 4) e in altre fiabe popolari: Toscana (Imbr. 29), Abruzzo (Den. 42).

87.

L'Uccel-bel-verde - da Imbr. 6, L'uccellino che parla, Firenze; e da altre versioni.

Per questa fiaba così diffusa in tutta Italia ho integrato la versione dell'Imbriani con particolari tratti da molte altre versioni, in modo da darne un testo il più ricco possibile.

La fiaba esiste in tutta Europa (vedi la danzante, agilissima versione dei Grimm, 96) e anche nell'Asia occidentale (dove però, a detta degli studiosi, si sarebbe diffusa dall'Europa; vedi, molto simile alla nostra tradizione, l'ultimo racconto della versione Galland delle Mille e una notte: Histoire de deux söurs jalouses de leur cadette). La prima versione letteraria è la novella di Ancillotto re di Provino in Straparola (IV, 3), assai simile alla tradizione orale come è giunta a noi. Alla novella delle Piacevoli Notti si rifà La Princesse Belle-Étoile et le Prince Cheri della Madame D'Aulnoy. Il Gozzi ne fece una delle sue fiabe teatrali più infarcite di polemica (L'augellino Belverde) adattandone la trama a continuazione dell'Amore delle tre melarance. Tra le versioni italiane popolari ricordo: Piemonte (Airetti, citato in Pitrè), Lombardia (Visen. 46, Tirab. L'oselì che parla, l'aqua che bala e la pianta che russa e I tre mölinere), Venezia (Bern. 14), Trentino (Schn. 26), Liguria (Andr. 42), Emilia (Coron. 5), Toscana (Prato 2, Ner. 20, 27, Comp. 30, Marz. 16, Degub. 16, 15, Bald. p. 11), Umbria (Prato, 6 var. alla 2, Mor. 3), Lazio (Zan. 37, Targ. 3), Abruzzo (Finam. 39, 55), Campania (cfr. Imbriani, A 'ndriana Fata, cunto pomiglianese, opuscolo per nozze, Pomigliano d'Arco 1875; R. Della Campa, "Giamb. Bas.", IV, nn. 9, 10, 11), Puglia (Gigli 2), Lucania (Comp. 6), Calabria (Difr. II, Lomb. 18, 40), Sicilia (Gonz. 5, Pitrè 36), Sardegna (Mango 22). Nella lucchese Giann. 3, la moglie contadina promette di dare al re cento maschi e una bambina in un sol parto; i centun figli sono sostituiti dalla suocera con cento rospi e una talpa. Ho adottato il titolo gozziano L'Uccel-bel-verde che è pure della 7 dell'Imbr., versione fiorentina piuttosto letteraria, dove il re è il re di Francia e la sposa disgraziata - trovata raminga in un bosco - è figlia del re d'Inghilterra (come nella X, 1 del Pecorone e nella Novella della pulzella di Francia, dove si racconta l'origine delle guerre fra i francesi e gli inglesi di Jacopo di Poggio Bracciolini).

88.

Il Re nel paniere - da Imbr. 3, La Verdea, Firenze.

Della Sapia Licarda del Basile (III, 4), storia della seduzione di tre sorelle e delle astuzie della terza per non esser sedotta e vendicarsi della prepotenza d'un re libertino, questa fiaba fiorentina conserva solo un gusto infantile di scorribande e vandalismi, senza alcuna malizia. La terza incursione della ragazza, per introdurre un elemento di varietà, l'ho fatta svolgere nel guardaroba. E così ho messo un paio di scarpini d'argento come "corpo del reato" anziché il vaso di verdèa (nome d'una pianta sconosciuta pure alla narratrice). Nel testo fiorentino il nome della protagonista appare Leonarda; l'ho ingentilito in Leonetta.

Più simili alla citata novella del Pentamerone sono la montalese Ner. 56 e la bolognese Coron. S. 29. Una curiosa variante sarda con monache e frati è la nostra 197. Le burle in cucina si trovano anche nella Bella Giovanna (Ner. 4). Il finale con la bambola di pasta è comune alla nostra 21, che può considerarsi una variante a filastrocca di questo tipo.

89.

L'assassino senza mano - da Imbr. 17, Il re avaro, Firenze.

È una delle più romantiche fiabe diffuse in Italia, e questa versione fiorentina l'avvolge in un'atmosfera di paura ossessiva, pur senza alcun ricorso al soprannaturale. Il suggestivo particolare della mano tagliata non è nell'Imbriani, ma l'ho preso da una fiaba pisana (Comp. 1). La pistola nell'asciugamano è un particolare di mia invenzione; nell'Imbriani chi spara è lo sposo, finalmente (e ingiustificatamente) svegliatosi. Il testo ha poi un finale per il pentimento del padre avaro, che ho omesso.

In gran parte delle versioni italiane, l'intreccio s'avvicina sensibilmente al tipo Barbablù. Ho visto le seguenti: Lombardia (Imbr. p. 298), Trieste (Ping. 23), Toscana (Imbr. 22, Comp. 18, Ner. 2, 47), Lazio (Zan. 32), Abruzzo (Den. 47), Sicilia (Gonz. 10, Pitrè 21, 22). Dalla Pitrè 21 ho tratto la nostra 169. In Basile c'è una storia simile, seppure con molti particolari diversi: quella di Cannetella (III, 1). Il fidanzato brigante dei Grimm (40) è molto più truculenta della tradizione italiana.

90.

I due gobbi - da Pitrè T. 22, I du' gobbi, Firenze, raccontata "dalla Raffaella Dreini, che l'aveva sentita da una donna di Firenzuola".

È una delle leggende relative al famoso "noce di Benevento" (come quella dei due amici uno dei quali acceca l'altro; cfr. la nostra 184) ma è di diffusione europea assai antica. Pietro Piperno la racconta nel suo De Nuce maga Beneventana (Casus II); Francesco Redi la riferisce a due gobbi di Peretola nella lettera a Lorenzo Bellini del 25 gennaio 1639.

Tra le altre versioni orali italiane, ne ho visto di raccolte in Friuli (Zorz. III p. 106, 170), Toscana (Gradi p. 125, da cui ho preso la "sega di burro"; Imbr. 43; Degub. 3 in.); una (piuttosto diversa) in Sicilia (Pitrè 44).

91.

Cecino e il bue - da Pitrè T. 42, Cecino, Firenze.

Ha uno stile un po' diverso dal solito. (E non solo questa versione, ma anche le altre versioni italiane, e pure le straniere, cfr. Grimm, 37 e 45): sembra un disegno infantile, con omini piccolissimi e mucche grandissime e figure una dentro l'altra, senza prospettiva. Comune a tutte le versioni è questa estrema rozzezza che ho cercato di conservare nella mia stesura (ricordandomi anche di come da bambino l'avevo sentita raccontare da un bagnino di Sanremo). Mi sono distaccato dalla versione fiorentina solo nell'inizio, preferendo le versioni che danno la trasformazione dei ceci in figli come una maledizione anziché come una grazia, il che mi sembra più "verosimile"; e nel finale, sopprimendo l'annegamento di Cecino in una pozzanghera, perché mi pare chiuda meglio così. Ho conservato il gusto un po' scatologico che è caratteristico delle narrazioni infantili.

Altre versioni: Liguria (Pecheletu o Petumeletu, Andr. 29, 36), Romagna (Brungì, Toschi 5; Pignichirillo, Ander. 34), Toscana (Panicuzzo, Degub. 1 in.), Abruzzo (Ju vache de pepe o Lu cicille, Finam. 47, Den. 8), Sicilia (Cicireddu, "Arch." VI, p. 270; Gris. II 5). È diffusa in tutto il mondo. La prima versione letteraria conosciuta è un poemetto inglese del secolo XVI: Tom Thumbe, his Life and Death.

92.

Il Re dei Pavoni - inedita, da Marz. 34, Il re dei pavoni, Siena.

È una derivazione letteraria, da una fiaba francese della fine del secolo XVII, La Princesse Rosette della Madame D'Aulnoy, seguita fedelmente nella trama, non nel modo di raccontare che è, sebbene semplicissimo rispetto al preziosismo del testo francese, stranamente rifinito e ornato per una narrazione popolare. C'è pure un "Lei s'addormentò all'amorosa vita", che non ho trascritto perché mi pareva su una nota fin troppo alta. L'immagine più strana, quella delle voci dagli alberi con lo svolazzare di penne in aria, non c'è nel testo francese. Il tema più generale (la sposa scambiata in viaggio con la brutta figlia della balia) è tra i più diffusi in Italia (cfr. nota alla nostra 101); ma il décor pavonesco dev'essere invenzione della D'Aulnoy.

93.

Il palazzo della Regina dannata - inedita, da Marz. 25, La ragazza coraggiosa, Siena, raccontata "da una certa Smida vecchiarella che fa la calza".

Fiaba piuttosto sinistra, con quella fredda determinazione della protagonista, troppo spietata per attirar la simpatia che va sempre alle ragazze coraggiose delle fiabe; e tutta intrisa d'elementi medievali, con quell'apparizione infernale della regina incatenata e la romantica fatalità della vendetta amorosa.

Pare che questo tipo esista solo in Italia. L'ho ritrovato anche in raccolte di Venezia (Bern. II p. 84), Romagna (Ander. 21), Sicilia (Gonz. 78 e p. 201; Pitrè 66). L'inizio col cane che ruba il cibo alla ragazza ed entra nel palazzo disabitato è comune a tutte le versioni. In seguito, la più parte delle versioni hanno elementi comuni a Giovannin senza paura. Lu sanganazzu di Pitrè (66) finisce con la storia della Brutta saracina. La storia dell'uccisa che si vuol vendicare, l'ho trovata solo, oltre che in questa versione senese, in quella siciliana pubblicata dalla Gonzenbach in dialetto (Gonz. p. 201).

94.

Le ochine - da L'ochine, Siena (inedita, raccolta dalla signora Olga Cocchi che mi ha gentilmente fornito il manoscritto).

I tre porcellini sono diventati tre oche, anzi un'ochina sola: in questa versione senese non si parla delle altre due, quelle che fecero la casa di materie più fragili e che il lupo (o, come qui, la volpe) si mangiò, ma solo della terza, la più prudente, quella della casina di ferro, e dei suoi tiri successivi alla bestiaccia ingorda. Il tutto con una cornice di osservazione animalistica e ambientale più precisa del solito approssimativo zoomorfismo delle favole: la Maremma, le migrazioni stagionali dei palmipedi.

Altre storie di oche, più fedeli al tipo "tre porcellini", a Venezia (Bern. II p. 65), Trieste (Ping. 21), Friuli (Zorz. II p. 82), Trentino (Schn. 42), Romagna (Ander. 2). Nel Mantovano, invece delle oche ci sono tre ragazze (Visen. 31, da cui la nostra 24). La favola ha antiche origini letterarie: appare in forma semplice in una delle prime collezioni di favole di Esopo, e fu rinarrata spesso nel Medioevo.

95.

L'acqua nel cestello - da Comp. 31, Il Cestello, Jesi (Ancona).

È questa una delle versioni che meglio corrispondono alla tradizione popolare più diffusa della fiaba delle due sorelle o sorellastre, una gentile e una scortese, con esseri soprannaturali carichi di miserie e sporcizie umane. Questo tema diede modo al Basile di sbizzarrirsi nelle sue barocche immagini di bruttezza (specialmente con Cicella e Grannizia, III, 10; e una seconda volta con Marziella e Puccia, IV, 7, col motivo della sposa cambiata). (Cfr. Grimm 13).

Varianti di questo tipo possono considerarsi le nostre 129 e 183, alle cui note pure rimando. Altre versioni da me viste: Lombardia (Imbr. p. 190, Tirab. La bela e la bröta), Venezia (Bern. 19), Friuli (Gort. p. 104, Zorz. III p. 24), Trentino (Schn. 7, 8, Bologn. 2), Dalmazia (Fors. 5), Emilia (Coron. S. 9), Toscana (Degub. 1, Imbr. 13, 14, Coraz. p. 409, Pitrè T. II 21), Marche ("Vita pop. march.", I, 25), Abruzzi (Finam. 48, Den. 18), Calabria (Difr. 13), Sicilia (Gonz. 34, Pitrè 85, 86), Sardegna (Guar. 3).

96.

Quattordici - da Gianan. 6, Quattordici, San Paolo di Jesi (Ancona).

Il piccolo zappatore fortissimo è l'eroe di questa rozza epopea contadina, una sorta di "fatiche d'Ercole" bracciantili. L'eroe non ha dalla sua alcun aiuto soprannaturale ma solo la forza delle proprie braccia. A ordinare le imprese non è un re ma un agricoltore-padrone, che vuol disfarsi di lui per una ben comprensibile preoccupazione salariale. Le imprese culminano con una discesa all'inferno attraverso la quale l'eroe giunge alla sua liberazione. Ho contaminato la fiaba marchigiana con una analoga abruzzese: Finam. 27, La stòrije de Quattòrece, Casoli (Chieti).

Elementi comuni hanno anche le storie di "Giovanni il forte" delle Langhe (Carr. 2) e del "Pacchione" mantovano (Visen. II). Il "Giuàn qutuardis" friulano (Zorz. III 38) ha uno sviluppo diverso, intermedio tra questa e la nostra 97, Giuanni Benforte (come del resto nella tradizione germanica; si veda la 90 dei Grimm). In Romagna il contadino fortissimo prende il nome biblico di "Sansone", e il suo mito - scrive il Bagli (p. 23) - è "estesissimo per tutta la Romagna. Colui che mi narrava queste fiabe s'entusiasmava nel suo dire ed a tratti usciva in esclamazioni e diceva di Sansone: Quel ben l'è ste l'om. Un i n'è piò d'jomn acsè. Quel ben l'èva la forza".

97.

Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte - da Gianan. 7, Giuanni Ben forte, che a cinquecento diede la morte, San Paolo di Jesi (Ancona).

La vanteria di forza e l'astuzia del piccolo contro il grosso sono eterni motivi narrativi popolari (cfr. Grimm 20, Il prode piccolo sarto). La versione da me seguita ha la sveltezza e l'ironia che si richiedono al tema. La morte del gigante era un po' banale nel testo marchigiano (una cassa di ferro che faceva da trappola); gli ho sostituito la trovata delle budella da una versione bolognese (Coron. S. 32, La fola d' Zan fort), mettendo lupi dove si parla di leoni per non perdere quel po' di fedeltà paesistica. (Le ultime righe sono di nuovo marchigiane). Ho trascritto anche un'altra versione (199, Giovan Balento) della Corsica, con episodi diversi e curiosi, come quello delle Amazzoni.

Una versione letteraria molto citata è quella delle Annotazioni al Malmantile, ma pare che l'origine sia orientale (si conosce una versione letteraria cinese di Po Yu King del 492 d.C.). Tra Asia e Europa gli studiosi ne contano 350 varianti. Il Grimm ha Il prode piccolo sarto, l'Afanasjev Foma Berennikov. Ho visto le seguenti versioni popolari italiane: Lombardia (Imbr., quattro versioni, pp. 575-80; Visen. 2), Trentino (Schn. 53, 54), Trieste (Ping. 10), Friuli (Zorz. p. 157), Dalmazia (Fors. 2), Toscana (Marz. 79, Degub. 4 in.), Abruzzo (Den. 43), Calabria (di Guardia Piemontese, "La Calabria", IX, n. 16), Sicilia (Gonz. 41, Pitrè 83), Sardegna ("Riv. trad. pop.", I, 528), Corsica (cfr. la nostra 199).

98.

Gallo cristallo - da Gianan. 5, Le nozze de Treddici', Jesi (Ancona).

Le favole con molti animali insieme sono sempre molto divertenti. Questa più che favola è filastrocca, molto buffa per via di quella lettera continuamente consultata con grande diligenza.

C'è pressappoco uguale a Venezia (Bern. II p. 69), in Friuli (Zorz. III 5), in Sicilia (Gonz. 66, Pitrè 279).

99.

La barca che va per mare e per terra - da Zan. 21, La bbarca, Roma.

È nella grande vena della letteratura spaccona e poltronesca, tutta fatta di bravure "quantitative", da cui è nato il Gargantua.

Il motivo dei compagni straordinari, d'origine indiana a cui gli studiosi trovano parentela pure col mito degli Argonauti e con storie del ciclo di re Artù, è molto diffuso. Ma collegato col motivo della barca, l'ho trovato solo in poche altre versioni italiane: Friuli (Zorz. III p. 130), Emilia (Coron. 4), Sicilia (Gonz. 74); deve però avere un'area molto vasta se ritroviamo la fiaba quasi uguale anche in Russia (Afanasjev, La nave volante). Più spesso i compagni straordinari compaiono in combinazione con altri motivi: la gara di corsa con la principessa (cfr. la nostra 126), il mondo sotterraneo (Grimm 166, Piemonte, Comp. 34, Liguria, Andr. 40), lo spaccone che sfida il gigante (Sicilia, Pitrè 83). Affine a questo è il motivo dei tre o cinque fratelli dell'arte differenziata (come in Straparola, VII, 5 e in Basile, X, 7) che ho trovato in Toscana (Pitrè T. 10) e Sicilia (Gonz. 45, Pitrè var. alla 21).

100.

Il soldato napoletano - da Zan. 11, Li tre sordati, Roma.

L'aria di braveria e reciproca derisione soldatesca dà un piglio moderno a questa fiaba romanesca. Il terzo soldato deriso dagli altri perché napoletano è nell'originale; io ho aggiunto la qualificazione degli altri due come romano e fiorentino per accentuare quest'aria di burle da caserma, e anche seguendo l'esempio d'una fiaba calabrese (Difr. 29), che, sebbene sostanzialmente diversa, con questa ha qualche punto di contatto.

Questo tipo è - a detta di Stith Thompson - assai raro. Si ritrova sparso in varie parti d'Europa; ma non ne ho visto altre versioni italiane.

101.

Belmiele e Belsole - da Zan. 29, Bel Miele e Bel Sole, Roma.

È uno dei tipi più diffusi in Italia, e, per darne una versione più ricca, ho integrato la versione romanesca con una fiorentina (Imbr. 25, Oraggio e Bianchinetta). La fuga finale della balia e della figlia è mia (invece della solita camicia di pece).

Già il Basile ne porta due versioni, quella delle Due pizzelle (IV, 7, che inizia come la nostra 95, L'acqua nel cestello, e simili) e quella di Ninnillo e Nennella (V, 8, con inizio sul tipo di Hänsel e Gretel). Lo schema della prima lo ritroviamo in diverse versioni meridionali: Abruzzo (Finam. 15), Calabria (Difr. 13, Lomb. 9), Sicilia (Pitrè 59, Gonz. 32, 33, 34). Simili invece alle versioni romana e fiorentina da me qui seguite sono altre, raccolte in Dalmazia (Fors. 9), Campania (Amal. 14), Sicilia (Gonz. 7, 33, Pitrè 66), Sardegna (Guar. 4): Una versione pugliese più semplice (Gigli 1), fu tradotta da Paul Bourget nelle Sensations d'Italie. Altre fiabe consimili sono quella della fidanzata trasformata in serpe per aver visto il sole (cfr. le nostre 64 e 150) o in anguilla per aver visto l'acqua (bolognese, Coron.

S. 8), e quella del fratello trasformato in agnellino (cfr. la nostra 178). La bella buttata in mare e scambiata con la figlia della balia è pure nella nostra 92, Il Re dei Pavoni.

102.

Il Re superbo - da La schiavetta, Roma (in M. Menghini, Due favole romanesche, estratta dal "Volgo di Roma", vol. I, fasc. 2, Roma 1890) e da Zan. 1, È re superbo, Roma.

L'amore per il superbo re dei sette veli (vedi la nostra 36, veneziana) serve qui solo di spunto a una serie di storie di stregonerie e guarigioni, storie delle quali la tradizione italiana è ricchissima. Né vi manca il famoso "noce di Benevento", luogo di convegno delle streghe. La "controparola magica" è un'aggiunta mia.

Ho visto altre versioni: Lombardia (Tirab. 8), Abruzzo (Den. 38), Puglia (Gigli 4), Calabria (Lomb. 33).

103.

Maria di Legno - da Zan. 24, Maria de légno, Roma: e da altre versioni.

È una delle fiabe più diffuse in tutta Italia; e la mia stesura s'ispira liberamente a più versioni per costituire un testo il più completo che sia possibile. Già nel Cinquecento la fiaba del padre che vuol sposare la figlia e della fuga di lei travestita fu raccontata dallo Straparola (I, 4: Doralice figlia di Tebaldo Re di Salerno fugge in un armadio, sposa un re, il parto le viene scambiato, ecc.); nel Seicento la troviamo nell'Orza di Basile (II, 6: la figlia del Re di Rocc'Aspra si salva trasformandosi per fatagione in orsa, ecc.) e nella Peau d'asne di Perrault, che più s'avvicina alle versioni popolari (cfr. anche Grimm 65).

Le altre versioni popolari italiane da me viste sono state raccolte in Lombardia (Imbr. p. 484, Visen. 38, Tirab. 12), Veneto (Coraz. p. 484), Toscana (Ner. 11, Pitrè T. II 11, Degub. 3, Marz. 14), Abruzzo (Finam. 3, Den. 7), Campania (Coraz. 6 p. 435), Calabria (Difr. 7, Lomb. 20, 42), Sicilia (Gonz. 38, Pitrè 43, 45), Sardegna (Guarnerio, "Arch." II 21). Si ha pure notizia di versioni piemontesi e tirolesi. In alcune versioni, a simiglianza di Peau d'asne, la figlia si traveste con una pelle d'animale (d'asino, d'orso, di cavallo, di capretto) ma nella più gran parte il travestimento è costituito da un involucro di legno, non ben definito (talvolta da una buccia di zucca o da un vestito di sughero). A questa fiaba s'apparentano quelle in cui la ragazza fugge travestita perché ha detto al padre che gli vuol bene come il sale (cfr. le nostre 54 e 70), e per tutta la parte delle feste da ballo, è identica al notissimo tipo "Cenerentola" (cfr. la nostra 148).

104.

La pelle di pidocchio - da Zan. 6, E' re gobbetto, Roma.

Un motivo fiabistico - quello della pelle di pidocchio - e un motivo novellistico - quello dei gobbi buttati nel fiume - sono agilmente innestati in questa versione romanesca, come già nella novella cinquecentesca del Doni, dove però si deve indovinare un polmone di lucertola.

Con la pelle di pulce o di pidocchio da indovinare cominciano fiabe di diverso svolgimento. In Basile (I, 5) la pelle di pulce è riconosciuta da un orco, e la fiaba racconta come la principessa ne sarà liberata. Per la pelle di pulce ho visto anche: Trentino (Schn. 31), Liguria (Andr. 3), Calabria (Difr. 1), Sicilia (Gonz. 22). Per la storia dei tre gobbi, ricordo la novella di Straparola del gobbo Zambon, scritta in dialetto bergamasco (V, 3), e la versione popolare siciliana Pitrè 164.

105.

Cicco Petrillo - da Zan. 10, Cicco Petrillo, Roma.

Questa storiella sulla infinità della stoltezza umana è la medesima dappertutto: variano solo le esemplificazioni della stoltezza. Ho seguito la disinvolta versione romana, servendomi per le esemplificazioni anche delle altre versioni.

Ho visto versioni raccolte in Trentino (Prati 3), Venezia (Bern. 6), Toscana (Gradi p. 202, Pitrè T. 38), Sicilia (Pitrè 148). Nei Grimm, l'inizio e lo svolgimento figurano in due novelline diverse: La saggia Elsa (34) e Gli scaltri (104). Nella Lutonjuska russa (Afanasjev) c'è un altro inizio, che si trovava anche in Italia, in altre novelline della moglie sciocca.

106.

Nerone e Berta - da Zan. p. 417, Nerone e Bberta, Roma.

Questa storiella fa da spiegazione a due detti popolari insieme: quello della vecchia che piangeva Nerone, e "al tempo che Berta filava" (al quale ultimo s'attribuiscono pure innumerevoli altre origini).

Ne ho trovato una versione senese (Marz. 8) senza il riferimento a Berta, ma con un bell'inizio: una rivoluzione, e Nerone travestito da servo che si mischia alla folla per sentire chi fa più chiasso. Un'altra versione in Sicilia (Pitrè 261).

107.

L'amore delle tre melagrane (Bianca-come-il-latte-rossa-come-il-sangue) - da Finam. 54, Lu cunde de la Brutta Saracine, Montenerodomo (Chieti), raccontata dalla giovinetta analfabeta Domenica Rossi.

Per questa che pare sia una delle poche fiabe che possano dirsi veramente "italiane", rimando a quanto dicevo nell'introduzione a p. 85 del primo volume. In Italia, comunque, ne comparve la prima versione letteraria: I tre cedri del Basile (V, 9), col suo intreccio di metamorfosi che pare un ghirigoro barocco. Poco sensibile a queste armonie, Carlo Gozzi, trasportandola tra le maschere del suo Amore delle tre melarance, disse d'averla scelta, tra quelle del Pentamerone, proprio come la "più vile tra le fole che si narrano ai ragazzi". Le moltissime versioni popolari sono in gran parte fedeli alla tradizione che ispirò il Basile. Nella versione abruzzese da me seguita, i frutti che contenevano le tre belle erano una noce, una nocciola, una castagna; altrove i frutti sono cocomeri, o cedri, o arance, o mele, o melarance, o melangole (che significa in certi luoghi arance, in altri arance amare). Ho messo le melagrane come in una versione pisana (Comp. 11, I Melagrani), perché già esse apparivano alla fine di questa versione abruzzese come metamorfosi della colomba (quest'ultima parte della fiaba, che trovo in diverse versioni meridionali, non è compresa nel cunto di Basile), e ho voluto così fare un ciclo di trasformazioni che si chiudesse com'era cominciato. Per i versetti intercalati al testo mi sono ispirato a varie versioni, soprattutto a una irpina: Amalfi 9, A 'schiava Sarracina, Avellino; ma i primi (Giovanottino dalle labbra d'oro ecc.) sono invece umbri di Spoleto (Prato p. 28).

Le versioni da me viste sono raccolte in Lombardia (Imbr. p. 308, Tirab. 4), Venezie, Friuli, Trentino (Bern. III 11, Ive 1, Ping. 22, Zorz. p. 62 e II p. 63, Prati 4, Schn. 19), Liguria (Andr. 50, 51, 60, 61 e cfr. la nostra Il pastore che non cresceva mai), Emilia e Romagna (Coron. 11, Coron. S. 19, Bagli 1), Toscana (Degub. 4, Ner. 14, Marz. 91, Imbr. 24, Prato 1, Comp. 11), Umbria (Prato, 5 var. alla 1), Lazio (Zan. 7), Abruzzo (Finam. 4, 50, 54, 73), Campania (Coraz. 20, Amal. 9), Calabria (Difr. 17, Lomb. 26), Sicilia (Gonz. 13, 14, Pitrè 13, 66, Albanesi 1), Sardegna (Guar. 8), Corsica (diversa, con protagonista femminile, Ort. 12). L'inizio della fiaba è in talune versioni quello da me trascritto, in altre quello del principe che non ride, della fontana che butta olio, della vecchia cui si rompono i fiaschi, della maledizione ecc. Gabriele D'Annunzio tradusse la 73 del Finamore, dell'Aquila (La canzone della ricotta insanguinata, in "Cronaca Bizantina", VI, 5).

108.

Giuseppe Ciufolo che se non zappava suonava lo zufolo - da Den. 62, Giuseppe Ciùfolo, Sulmona (L'Aquila) (pubblicata in italiano).

La leggenda medievale del morto riconoscente, che compare in un poema francese del secolo XIII, Richars li biaus, e poi nella novella di messer Dianese (Novellino, 154), e poi in quella di Bertuccio da Trino dello Straparola (XI, 2) qui è raccontata con uno zappatore al posto del nobile protagonista, prodezze agricole anziché cavalleresche, un mendicante anziché il misterioso cavaliere soccorritore.

Il motivo del morto riconoscente compare anche nella leggenda marinara francese di Jean de Calais (cfr. la nostra 45, istriana, e i riscontri in nota). Il morto si trasforma in lepre nella toscana Ner. 52 e nella calabrese Difr. 21, la quale ultima comprende un seguito di intrecci diversi uno dentro l'altro. Altri riscontri: Venezia (Bern. II, I dodesi fradei e le dodese sorele), Puglia (Voc. p. 111), Calabria (Lomb. 24). Diffuso in tutta Europa, il motivo fu trattato anche, con una certa unzione, da Andersen (Il compagno di viaggio).

109.

La Bella Venezia - da Den, 50, La Bella Venezia, Lama dei Peligni, Letto Palena, Palena, (Chieti), Roccapia, Sulmona (L'Aquila) e altrove (pubblicata in italiano).

La fiaba di Biancaneve nell'Italia meridionale al posto dei nani della classica versione dei Grimm (53) ha i briganti. E spesso, anche nel resto dell'Italia, la madre o matrigna invidiosa non è regina ma ostessa, come in quella versione abruzzese della Bella Venezia (altrove Bella Vienna, La Bbèlla Vijênne, Finam. 86) che si distacca dalle versioni più note anche perché non c'è lo specchio fatato cui la matrigna chiede se esista qualcuna più bella di lei, ma la domanda nasce dalle chiacchiere dei viaggiatori che sostano nella locanda. Il motivo della porta che s'apre a una parola magica dev'essere una contaminazione con Alì Babà.

I nani compaiono solo in una versione piemontese e in una calabrese, probabilmente tarde acquisizioni dalla letteratura, dato che i nani sono quasi inesistenti nella tradizione orale italiana. Nelle versioni settentrionali e toscane spesso non vi sono né banditi né nani e così la fiaba è priva del suo elemento più suggestivo. Riscontri da me visti: Piemonte (G. Osella in "Convivium", 1942, n. 5, p. 282), Lombardia (Visen. 28), Dalmazia (Fors. 15), Liguria (Andr. 18, 58), Toscana (Degub. 12, Ner. 6, Marz. 22, 98, Pitrè T. 9, Pitrè T. II, 1), Lazio (Zan. 38), Calabria (Difr. 12, Lomb. 48), Sicilia (Gonz. 2, Pitrè 57), Sardegna (Mango 26).

110.

Il tignoso - da Finam. 17, Le favole de lu tignusjelle, S. Eusanio del Sangro (Chieti).

Esiste, molto bella, anche in Grimm (136) e, parzialmente, in Afanasjev (Non-lo-so). È di tradizione probabilmente medievale e nordica, e m'è venuto da darle un'intonazione melanconica e notturna che forse il testo abruzzese non ha così evidente, ma che mi pare emani dalle cose, quasi quell'apparizione diabolica all'inizio comunichi un velo di tristezza su tutta la storia, anche sugli amori e le vittorie.

Il motivo del principe travestito da tignoso si ritrova, con inizio diverso, anche in un'altra versione abruzzese (Den. 45) e in due siciliane (Pitrè 68 e 70). Piuttosto diversa in Corsica (Ort. 15).

111.

Il Re selvatico - da Finam. 19, Lu rré sselvagge, San Eusanio del Sangro (Chieti), raccontata da un popolano analfabeta.

La patetica figura di questo misantropo, mezzo orco e mezzo re in esilio, che se ne sta nel bosco e protegge la fanciulla derelitta, dà una vena di gentilezza all'oscura fiaba meridionale. In altre versioni il re selvatico (o uomo peloso) chiede d'esser ucciso e fatto a pezzi e sepolto nelle varie stanze della casa. È certo una figura su cui possono lavorare le congetture degli etnologi; noi ci limiteremo a sottolineare questa sua aria di cannibale spodestato, d'Esaù rinunciatario.

Deriva dalla Viola del Basile (II, 3) e si conserva, talora con quel nome, in Campania (Imbr. P. 2, 2 bis, 2 ter; Coraz. 3), Abruzzo (Den. 31), Puglia (Zag. 4), Lucania (Lar. 10), Sicilia (Pitrè 10), Corsica (Carl. p. 173). L'inizio può talora essere quello della nostra 54, Bene come il sale o quello (simile alla nostra 50) del principe che dice: "Quella che fila è bella, quella che tesse è bella, ma quella che cuce è la più bella! Oh, la Viola, oh, la Viola!", inizio cui possono seguire (Abruzzo: Den, 26; Lucania: Comp. 48) anche sviluppi diversi.

112.

Mandorlinfiore - da Finam. 71, Mànnela-fiurite, Atri (Teramo).

Questa versione abruzzese della diffusa storia medievale del predestinato, si distingue per la viva, rapida scenetta iniziale d'una superstizione che accompagna la nascita.

Ebbe larga fortuna letteraria, e gli studiosi distinguono quattro tradizioni: in India (dal secolo III d.C.), Etiopia, Europa occ. (dal secolo XIII), Turchia. Secondo il racconto riportato da Giovanni Villani nella Cronica (lib. IV, cap. XV) è la storia di Arrigo II, figlio di Leopoldo di Baviera e succeduto a Corrado sul trono imperiale. Ma la sua fortuna nel folklore è legata a un antico libretto popolare: Historia di Florindo e Chiarastella, di cui il Pitrè cita un'edizione veneziana del 1555. Con gli stessi nomi e ampio svolgimento s'è conservata in Toscana (Ner. 36; in versione più breve, Degub. 7). La ritroviamo

anche in Liguria (Andr. 52), Sicilia (Pitrè 100, cfr. la nostra 152), Sardegna (Lor. 10).

113.

Le tre Regine cieche - da Den. 51, Le tre figlie del pescatore, Canzano Peligno (Teramo), Pacentro, Sulmona (L'Aquila) e altrove (pubblicata in italiano).

Disinvolta e truculenta, riesce con un piglio generoso a non essere mai cinica.

Riscontri in Toscana (Pitrè T. II 13 nota; Marz. 36), Calabria (Difr. 26), Sicilia (Gonz. 90).

114.

Gobba, zoppa e collotorto - da Den. 70, La vendetta, Acciano, Beffi, Campana, Fagnano, Goriano Valle, Molina, Santa Maria del Ponte e altrove (L'Aquila - pubblicata in italiano).

Questa fiaba così esatta, razionale e morale da sembrare creazione letteraria, non pare sia stata raccolta altrove che in Abruzzo. Caso raro nel folklore, la strega o maga cattiva che alla fine viene condannata alla "camicia di pece", si salva, e il narratore sembra parteggiare per lei. Io ho appena accentuato il piglio letterario, nell'inizio.

115.

Occhio-in-fronte - da Den. 61, Occhio in fronte, Pratola Peligna (L'Aquila) e altrove (pubblicata in italiano).

Il mito di Ulisse e Polifemo è rimasto nella tradizione orale italiana come un breve racconto isolato, una storiella paurosa. Gli Ulissidi sono frati, in questa versione che il De Nino ha raccolto sparsamente in tutto l'Abruzzo (e così in Puglia, cfr. Voc. p. 124, Zag. 7) e munaceddi in una più rozza versione siciliana (Pitrè 51) dove il gigante è detto n'armalu, un animale, e non si parla dell'occhio in fronte, e il fuggiasco si rifugia a Trapani su un bastimento; in altre versioni abruzzesi sono pastori (a Sulmona, Den. ivi, nota) e studenti (Finam. 38) o lazzaroni (Finam. 57). Il finale dell'anello è comune a tutte le versioni abruzzesi, e anche a quella strana trasposizione pisana (Comp. 44) da cui abbiamo tratto la nostra 76. Possiamo dire che la storia tende a conservarsi nei suoi elementi mitici nelle zone di pastori; così, anche nella montagna di Bergamo (Tirab. L'öcialino) e di Varese (Enrico Filippini, Quattro Racconti Popolari di Brinzio, Menaggio 1905). La versione siciliana fu raccontata al Pitrè dalla fanciullina Maria Curatolo di Erice come un cuntu chi fa scantari pocu mancu, cioè come fiaba paurosa. "La collocherei tra le novelline fanciullesche, - annota il Pitrè, - se non l'avessi sentita raccontare anche dalla madre della Curatolo, la quale mi assicurò essere cosa seria e da non prendersi a gabbo".

In Abruzzo Polifemo è detto sempre Occhio in fronte. Il nome classico di ciclopi compare solo in Sicilia, in una versione di Piana dei Greci (Comp. 70), e poi in una fiaba di tipo diverso, Lu ciclopu (Pitrè 71) simile alla nostra 145.

116.

La finta nonna - da Den. 12, L'orca, Bugnara, San Sebastiano, Scanno, Sulmona (L'Aquila) (pubblicata in italiano).

Può considerarsi, come quella del Garda, una delle poche versioni popolari raccolte in Italia di Cappuccetto Rosso (cfr. nota alla nostra 26). Ha tutte le caratteristiche che distinguono nella tradizione popolare le fiabe per bambini: crudeltà truculenta, menzione dei bisogni corporali, e domande e risposte a filastrocca. Particolare realistico: la casa è una vera casa di contadini, con un solo letto, e con la stalla sotto.

117.

L'arte di Franceschiello - da Finam. 24, Frangeschjelle, San Eusanio del Sangro (Chieti), raccontata da un popolano analfabeta.

È un'altra novellina di scommesse col ladro, diversa da quella del "Tesoro di Re Rampsinite" (cfr. la nostra 17) ma pur essa diffusa in Europa (si confronti con la 192 dei Grimm e con Il ladro dell'Afanasjev). Qui siamo nel clima dei banditi dell'arte unuratamènde, dell'abigeato, della manomorta.

Una versione simile in Friuli (Zorz. II p. 16). La beffa al sagrestano è una storiella notissima anche in

altri contesti (cfr. nota alla nostra 80).

118.

Pesce lucente - da Den, 10, Pesce lucente, Sulmona, Canziano Peligno, Pettorano, Roccapia (pubblicata in italiano).

Si ritrova anche nelle Mille e una notte di Galland (Histoire de Cogia Hassan Alhabbal) ma molto diversa, tanto da far credere che qui si tratti d'una tradizione indipendente. Nel Galland, di due amici l'uno sostiene l'onnipotenza del denaro, l'altro del caso. Per provare la verità delle loro idee, l'uno dà per due volte a un povero cordaio una grossa somma di denaro e il cordaio la perde (una delle due volte, in modo simile alla fiaba abruzzese). Il secondo dà allora al cordaio non le ranocchie ma un pezzetto di piombo trovato per terra. Il piombo servirà per la lenza d'un pescatore, che ricambierà il favore con un pesce. Nella pancia del pesce c'è un diamante lucente; ma non si parla del pesce-faro: sarà la vendita del diamante a un ebreo a fare la fortuna del cordaio. Annota il De Nino: "A Castello a Mare Adriatico e a Pescara, la fiaba s'intitola La sorte e la furtine (la fortuna) ma è variatissima".

119.

La Borea e il Favonio - da Francesco Montuori, La Borea e il Favonio, Pesche (Campobasso), in "Riv. trad. pop.", I (1894), p. 761 (pubblicata in italiano).

Una favola meteorologica, un po' sospetta di letteratura.

120.

Il sorcio di palazzo e il sorcio d'orto - da Lu zie, del Molise (in Tempo d'allora, figure, storie e proverbi prose in dialetto molisano di Eugenio Cirese, Campobasso 1939).

Questo tema classico (cfr. Orazio, Satire, II, 6, vv. 79-117) già trattato da Gaspare Gozzi e dal Pignotti, appare qui in una variante assai fresca, opera d'un narratore dialettale letterato, ma di sicura estrazione popolare.

Altre versioni popolari dal Trentino (Schn. 59) alla Sicilia (Pitrè 272).

121.

Le ossa del moro - da Coraz. 5, U schiavo, Benevento.

Truculenta fiaba, piuttosto diffusa in Italia come in tutta Europa (di origine orientale). Ho integrato la versione beneventana con altre, specialmente con una abruzzese (Finam. 7, La reggin' e lu more, Ortona a Mare).

Ne ho visto anche versioni veneziana e istriana (Bern. II p. 54 e Ive, Opuscolo per nozze, 2). Un'altra versione abruzzese (Den. 68) ha un seguito sul tipo della nostra 57. La spartizione della gallina è un motivo anche d'altre fiabe, per esempio in Toscana (Comp. 43), Abruzzo (Den. 67), Sicilia (Gonz. 1; Gris. II 22).

122.

La gallina lavandaia - da D'Am., La gallina, Lioni (Avellino).

Una curiosa fiabetta, che può costituire un tipo a sé, nonostante le affinità che qua e là possono legare a Il principe che sposò una rana, a Rosmarina, al tipo "Cenerentola" e a quello "Ragazza-colomba".

Classificherei in questo tipo La Rana, veneziana (Bern. II p. 59), la Topolina, emiliana (Vecchi) e la Leonella, lucertola, calabrese ("La Calabria", VI, n. 8).

123.

Cricche, Crocche e Manico d'Uncino - da Amalfi 13, Cricche, Crocche e Manecancine, Avellino.

Già abbiamo trovato Cric e Croc come nomi di ladri famosi nel Monferrato (cfr. la nostra 17). Qui è un'altra storia di bravura di ladri, che riporto da questa versione perché mi pare abbia una sua sveltezza napoletana, sebbene il fatto che essa compaia in un'ornata versione semiletteraria senese del Gradi (p.

105), possa far sospettare d'una tarda e diretta acquisizione da letture scolastiche (il libro del Gradi era letto nelle scuole). Infatti la storiella è tal quale non solo nei nomi (qui Manico d'Uncino s'è corrotto in Manecancine) ma in tutti i particolari tranne un episodio finale che qui s'è perso.

124.

La prima spada e l'ultima scopa - da Cunto d'le duie mercante, Napoli. Pubblicato da Vincenzo Della Sala, in "Giamb. Bas.", a. I (1883), n. 1, pp. 2-3.

Tra le varianti di Fanta-Ghirò, persona bella (cfr. la nostra 69), questa napoletana si collega al cunto della Serva d'aglie di Basile (III, 6) sia per l'ambiente borghese sia per il fatto che l'aver solo figlie femmine è sentito come un disonore. Nel testo ha molta parte la cavallina fatata e parlante (un tema già sviluppato nella nostra 75); per variare ne ho fatto qui una consigliera muta e ho un po' ampliato le avventure del viaggio-inseguimento, appena accennato nel testo.

Per i riscontri, cfr. nota alla nostra 69.

125.

Comare Volpe e Compare Lupo - da Benedetto Croce, 'u lupo e 'a vorpa, favola raccontata nel Villaggio del Vomero (in "Giamb. Bas.", Napoli, I, n. 6 [15 giugno 1883], 52).

Riporto questa favoletta d'animali in omaggio alla giovanile attività di raccoglitore di tradizioni popolari napoletane di Benedetto Croce. Nelle prime annate del "Giambattista Basile" si ritrovano spesso novelline, canti, tradizioni da lui raccolte.

Tra le tante versioni, una ligure (S. Rebaudi, A vurpe e u luvu, "A Compagna", Genova, marzo 1932), una pugliese (Zag. 6), una siciliana (Pitrè 275).

126.

I cinque scapestrati - da Pell. p. 89, Lu cuntu de li persi, Maglie (Lecce).

Qui la fiaba diventa racconto picaresco e storia di spacconate, e si carica di modi di dire fiabeschi (quel Mbe', sai ce nc'è de nou? con cui il Magliese entra in discorso coi compari) e dall'astratta geografia della fiaba si passa a esprimere il vanto paesano e nazionale (lu Majese, lu Talianu). Ma la perla del racconto è quella gara a cu passa fuscennu, un podismo paesano che culmina nel salto alla cavallina, a scancapirite, con la principessa vistuta da ballarina, comu le zzumpa-nzarti cu ll'anche de fore.

La vicenda dei compagni straordinari è raccontata dal Basile in un cuntu assai allegro (III, 8) che è proprio tal quale a questo financo nei nomi dei compari, con la corsa podistica e tutto. Ma già nel sec. XV la troviamo in una novella del Sercambi (11). Probabilmente la diffusione popolare europea (è sostanzialmente la stessa anche la 71 dei Grimm) discende dal Basile. Per le varianti cfr. nota alla nostra 99. Questa stessa versione pugliese è stata pubblicata tradotta anche da Giuseppe Gigli, come Una pagina di folklore salentino, in Raccolta di studii critici dedicata ad A. d'Ancona, Firenze 1901. Sulle origini del motivo della gara di corsa per sposare la principessa si veda Il ramo d'oro di Frazer, cap. XIV.

127.

Ari-ari, ciuco mio, butta danari! - da Pell. p. 19, Lu cuntu de lu Nanni Orcu, contado di Maglie (Terra d'Otranto).

È una delle più gaie versioni italiane di questo diffusissimo racconto (il Cunto dell'Huerco, il primo del Pentamerone) col suo sapore di fame, d'inganni d'osteria, di beghe familiari.

Possiamo classificare le fiabe dei doni magici (di solito tre, due dei quali sono una tovaglia che imbandisce pranzi e un ciuchino "caca-zecchini") a seconda del metodo con cui, dopo il rapimento, si torna in loro possesso: o con un bastone che picchia da solo (Grimm 36) o con uno strumento musicale che fa ballare tutti quanti (Grimm 110) o con dei fichi fatali che fanno crescere le corna - o la coda, o il naso - alla principessa trafugatrice dei doni, e altri fichi fatali che la risanano. Annoto qui le altre versioni italiane del primo tipo (diffuso sia in Europa che in Asia) da me viste, quelle cioè del bastone: Lombardia (Tirab. 14), Venezia (Bern. 9), Dalmazia (Fors. 6), Trentino (Schn. 15), Emilia (Vecchi 2), Toscana (Ner. 34, 43; Degub. 21; Gradi p. 181; Pitrè T. 23, 29; Comp. 7 da cui la nostra 83), Marche (Comp. 12), Lazio (Zan. 8), Abruzzo (Finam. 37, Den. 6), Campania (Imbr. P. 3, D'Am. 5),

Sicilia (Gonz. 52, Pitrè 29, 30; La Via Bonelli, "Arch.", VI, 96), Sardegna (Lor. 6), Corsica (Ort. 23). Per i riscontri ai tipi con l'organino o violino magico cfr. nota alla nostra 60 e per i tipi con le corna della principessa, cfr. nota alla nostra 189.

128.

La scuola della Salamanca - da Pell. p. 111, La scola della Salamanca, Spongano (Lecce).

La fiaba dell'allievo del mago è d'origine indiana, e davvero ha l'aria di giungerci da un mondo così familiare a cose meravigliose da poter rappresentare le metamorfosi più arbitrarie con la velocità e il ritmo d'un balletto; da poter inventare questa corsa a inseguimento a base di trasformazioni, con una logica, una necessità perfette. La tradizione popolare italiana è gaia e ricca (si confronti con la 68 dei Grimm, con L'arte magica di Afanasjev) e ha la sua testimonianza più antica in una divertentissima novella di Straparola (VIII, 5). La versione pugliese da me seguita si colora di Medioevo, con l'iniziale ricordo della famosa università di Salamanca. Nelle trasformazioni ho tenuto conto, soprattutto per il ritmo, anche d'altre versioni, soprattutto d'una lucana (Comp. 63, Bene mio).

Ho visto versioni raccolte in Lombardia (Visen. 8), Toscana (Degub. 26, Pitrè T. II 18), Marche (Vital. 3), Abruzzo (Den. 35), Basilicata (Comp. 63), Calabria (Lomb. 29), Sicilia (Pitrè 52).

129.

La fiaba dei gatti - da Pell. p. 37, Cuntu de li musceddi, del contado di Maglie (Terra d'Otranto).

La storia delle due sorelle, fiaba della gentilezza, presenta talora, invece della strega piena di pulci (cfr. la nostra 95), una comunità di gatti, una sorta di società perfetta, laboriosa e giusta.

Ho visto diverse altre versioni, molto simili tra loro, raccolte in Piemonte (Farin. 2), Friuli (Zorz. II p. 97), Toscana (Ner. 4; Degub. 1, Marz. 4), Umbria (Girolamo Donati, La novellina dei gatti nell'Umbria, Perugia 1887), Campania (D'Am. 7), Calabria (Lomb. 8).

130.

Pulcino - da Pell. p. 53, Lu cuntu Purgineddhu, Contado di Maglie (Terra d'Otranto).

"Petit-Poucet" di Perrault e "Hänsel e Gretel" di Grimm (15) sono diventati la troppo numerosa figliolanza d'un contadino pugliese in tempo di carestia, e a loro capo c'è un gobbetto, tradizionale personaggio di astuzia e di fortuna.

Le corone in testa ai figli dell'Orco le ho messe di fiori come nella bella versione bolognese (Coron. 17). Altre versioni in Lombardia (Imbr. p. 277), Toscana (Imbr. 21), Calabria (Tredicinu, Difr. 25), Sardegna (Lor. 1).

131.

La madre schiava - da Pell. p. 127, Cuntu de la massara, contado di Maglie (Terra d'Otranto).

Non è una fiaba ma una "lacrimosa istoria" di tradizione orale, a lieto fine come le fiabe e si situa in quel particolare genere che si ritrova in molte località marine specie meridionali, di storie di corsari turchi e rapimenti; questa ha una sua particolare gravità dolorosa: non è un giovane o una giovane a esser fatto prigioniero, ma una madre. La ricompensa alle sofferenze subite, nei racconti popolari avviene di solito durante la stessa giovinezza: qui è una vecchia a patire e a giungere al felice scioglimento. La storia si richiama pure a un altro "genere" popolare: quello dei tesori ritrovati, la trovatura (o, come qui viene chiamata, cchiatura). Il racconto si distingue anche per il suo realismo e l'abbondanza di particolari e di termini locali. C'è anche, di scorcio, l'accenno a una situazione di Bourgeois gentilhomme rusticano, con la famiglia contadina inurbata a Napoli.

132.

La sposa sirena - da Gigli 5, Storia d'una sirena, Taranto (pubblicata in italiano).

Giuseppe Gigli tradusse le fiabe da lui raccolte in un italiano lirico da cui nulla si può intravedere dello spirito con cui erano narrate, e il suo testo è il meno adatto per servire a un lavoro come il mio. Pure, per questa storia della Sirena mi sono lasciato attrarre dai caratteri insoliti che presenta (il rifarsi alla tradizione classica delle Sirene; il motivo della riabilitazione dell'adultera) e ho voluto tentare di

riraccontarla in un linguaggio più semplice. Certo, se all'origine c'è veramente stata una tradizione popolare, queste successive e opposte sovrapposizioni di gusto ci portano chissà quanto lontano da essa. Prendiamo dunque questa fiaba con più riserve delle altre per quel che riguarda la sua "popolarità". I versi delle canzoni sono tutti inventati da me. La fata e la sposa salvata alla fine volano a cavallo d'una scopa: siccome non trovo altre scope volanti nel folklore italiano, l'ho sostituita con un'aquila.

133.

Le Principesse maritate al primo che passa - da Comp. 20, La Bella Fiorita della provincia di Potenza (Pubblicata in italiano); da Lomb. 23, 'a bedda d'u mundu, Santo Stefano d'Aspromonte (Reggio Calabria), raccontata da Crea Domenico fu Antonino, carbonaio; e da Pitrè 16, Li tri figghi obbidienti, Casteltermini (Agrigento), raccontata da Vincenzo Midulla, cavatore nelle zolfare.

I tre re di popoli animali che sposano tre principesse sorelle e aiutano il cognato a liberare una bella prigioniera da un incantesimo, sono in un cunto di Basile (IV, 3) popolato di bestie come un arazzo di caccia (e rifatto poi, nel tardo Settecento, dal Musäus). In queste tre versioni meridionali consimili come in un'altra siciliana (Gonz. 29), i cognati non sono animali, ma uomini che hanno una signoria sugli animali, come il porcaro e l'uccellatore, o sul mondo dei morti, come il becchino.

I cognati animali si trovano invece in Toscana (Pitrè T. II, Bald. p. 43), Lazio (Targ. 6) e in Abruzzo (Finam. 23). Altrove i cognati sono venti o altre forze naturali; in Romagna (G. Siciliano, "Arch.", VI, p. 196), Abruzzo (G. Crocioni, "Arch.", XX, p. 188; Den. 20), Calabria (Difr. 20). La Principessa sposata al primo che passa è anche in una fiaba siciliana di matrimonio animale (vedi la nostra 182), e in una toscana di superbia punita (Ner. 22).

134.

Liombruno - da Comp. 41, Lionbruno, della provincia di Potenza (pubblicata in italiano).

Un cantare cavalleresco toscano, trapiantato in Lucania, ha preso un po' della religiosità cupa di quei luoghi. La Bellissima istoria di Liombruno, cantare in versi della fine del secolo XIV è una compiuta storia di destino umano, secondo le tradizioni del romanzo medievale: la nascita predestinata da un voto al diavolo, la salvezza da parte d'una fata, l'educazione amorosa e cavalleresca, il ritorno a casa e il beneficio ai genitori, la giostra del cavaliere sconosciuto, il "vanto", la perdita dell'amata, e poi una serie di motivi prettamente fiabistici come le sette scarpe di ferro, i tre oggetti fatati disputati dai ladri, la casa dei venti.

Ho visto altre versioni raccolte in Emilia (Coron. S. 13), Toscana (Imbr. 31), Campania (D'Am. 1), Sicilia (Pitrè 31). Tranne che nella siciliana (in cui la fata è La 'mperatrici Trebisonna e il protagonista è il solito Peppi), le altre versioni conservano per il protagonista e per la fata gli stessi nomi del cantare, variamente pronunciati (Liombruno, Leonbruno, a Bologna Umbron; Chilina, Colina, Aquileina). Il ritorno a casa in licenza della sposa soprannaturale è un motivo assai diffuso degli antichi cantari (per es.: Il bel Gherardino) e delle fiabe popolari: per es. in Abruzzo (Den. 69). Il "vanto" della sposa-fata è un noto motivo cavalleresco (cfr. il lai di Maria di Francia, Lanval). I tre oggetti magici presi ai ladri si ritrovano in molti testi orientali, a cominciare da una raccolta cinese del secolo VI.

135.

Cannelora - da Comp. 46, Cannelora, della provincia di Potenza (pubblicata in italiano).

È sostanzialmente uguale alla storia di Fonzo e Canneloro in Basile (I, 9), con l'aggiunta dell'episodio degli ortolani che litigano e di quello della fata trasformata in serpe. La trovata dei mobili che figliano (dopo essersi gonfiati, particolare che ho omesso) non è nella versione popolare; l'ho presa dal Pentamerone (facendo uno strappo alla mia regola di usare solo motivi popolari) e probabilmente è invenzione del Basile stesso. Allusivamente il Basile ed esplicitamente la versione lucana, hanno un inizio salace, che io ho sfumato.

Può considerarsi una variante del Drago dalle sette teste (cfr. la nostra 58).

136.

Filo d'Oro e Filomena - da Comp. 33, Filo d'Oro, della provincia di Potenza (pubblicata in italiano).

È della famiglia di Amore e Psiche (cfr. la nostra 174). Il nome "Filomena" è mio (nel testo la ragazza non ha nome) e così la trasformazione di Filo d'Oro in un uomo con la barba, un uomo coi baffi, un uomo con le basette (nel testo è detto "in figura d'un altro uomo"). La madre che impedisce il parto finché non mette le mani sulla testa ripete il mito della nascita d'Ercole (motivo diffuso in Sicilia: Pitrè 18, Gonz. 12, 15, 24).

137.

I tredici briganti - da Lar. 6, Le tridece brjànte, Pisticci (Matera).

La fiaba dell'"apriti sesamo!" è di moderna origine letteraria, in quanto deriva da uno dei più fortunati racconti delle Mille e una notte di Galland (Histoire d'Ali Baba et de quarante voleurs). Ma essa fa ormai parte del folklore europeo (c'è anche in Grimm 142) e spesso, come in questa versione lucana, assume un forte carattere regionale. Nella tradizione italiana non ha risalto il personaggio della schiava Morgiana che nel Galland ha tanta parte nello sterminio dei ladroni.

Ho visto altre versioni raccolte in Lombardia (Visen. 7), Friuli (Zorz. III p. 96), Toscana (Ner. 54), Marche (Vital. 4), Sicilia (Gonz. 79 e p. 196 del II vol., Pitrè 107, 108, Gris. II 12), Sardegna (cfr. la nostra 193), Corsica (Ort. 20).

138.

I tre orfani - da Lomb. 41, I tri orfani, Tiriolo (Catanzaro), raccontata da Domenico Colacino.

Un'allegoria religiosa di rara bellezza, con la semplicità arcano d'un rebus. Le fiabe calabresi sono spesso intessute di motivi cristiani ma quasi sempre come contaminazione d'un vecchio intreccio magico acristiano. Qui invece della fiaba magica c'è solo il ritmo e tutto converge sulla composizione di simboli liturgici. E si noti che, invece, l'avvio è dato da una notazione realistica; l'offerta di lavoro mattutina del bracciante sceso al paese, con i due tristi versetti: Cu vô garzuni - Cà vogghiu patrune!

La ritrovo anche, un po' diversa, in Sardegna (Lor. 4).

139.

La bella addormentata ed i suoi figli - da A muscula du fusu, Rossano (Cosenza) (R. De Leonardis, in "La Calabria", a. VIII [1896], n. 12, p. 93).

La bella addormentata italiana si distacca molto da quella del Perrault, perché - a somiglianza del cunto di Basile di Sole, Luna e Talia (V, 5) - s'incentra soprattutto su ciò che accade dopo che il principe ha trovato la bella, e questo seguito è d'una crudeltà - è certo una delle più crudeli fiabe italiane - che la versione francese non farebbe sospettare. Gli studiosi attribuiscono a questo tipo origini letterarie abbastanza recenti (anche la Rosaspina dei Grimm - 50 - deriva dal Perrault), e, di fatto, quasi tutte le versioni popolari italiane sono simili al Basile anche nei nomi dei personaggi. Anche nella versione calabrese da me seguita, la bella addormentata si chiamava Talia; l'ho chiamata Carola per fare l'assonanza.

Ho visto altre versioni raccolte in Toscana (Imbr. 18, Marz. 47, 72), Abruzzo (Den. 49), Campania (Coraz. 10), Sicilia (Gonz. 3, 4, Pitrè 58). L'unica versione manifestamente influenzata dal Perrault (in G. Bacci, Saggio di novelle che si dicono da' contadini della Valdelsa, Castelfiorentino 1895) ha anch'essa il seguito con la suocera che vuole imbandire un banchetto saturniano. Il Basile ha anche un altro cunto di bella addormentata (II, 8) ma meno suggestivo, e non ne trovo versioni popolari.

140.

Il Reuccio fatto a mano - da Difr. 5, Re Pipi, Palmi (Reggio Calabria), raccontata da Concetta Basile; e da Lomb. 13, La Turca cane e lu Rre fattu a manu, Feroleto Antico (Catanzaro), raccontata da Maria Muraca.

È il cunto di Pinto Smalto in Basile (V, 3). Ne sono state raccolte due versioni in Abruzzo (Finam. 6, La favele di Niccasbarre e "Arch.", III, 361, Re fatto con la mani mie). Esiste anche in Sicilia, secondo la testimonianza d'un amico (Renato Guttuso) che la ricorda per averla sentita da bambino a Bagheria,

col titolo che ho dato alla mia trascrizione.

141.

La tacchina - da Difr. 10, La nia, Palmi (Reggio Calabria), raccontata da Annunziata Palermo.

La seconda parte è la diffusissima storia della donna dalle mani mozze (cfr. la nostra 71, Uliva), ma di tutto l'inizio - fino al matrimonio con la mendicante - non trovo altre versioni, neanche parziali, ed è probabilmente di tradizione recente, con episodi realistici come la sommossa, introduzione di personaggi ottocenteschi come il Milord inglese (sulla fortuna di questa figura nel folklore meridionale cfr. nota alla nostra 158), e il soprannaturale introdotto solamente come miracolo d'un Santo. Il racconto di questo miracolo (il riacquisto delle mani mozzate) nel testo calabrese era un po' troppo povero (incontro con san Giuseppe che fa apparire una vasca d'acqua e la invita a immergere le braccia); ho preferito seguire la tradizione italiana più diffusa, con i bambini caduti in acqua che la madre non sa come ripescare. I versetti detti da san Giuseppe sono miei, ma ispirati a simili versetti d'una versione toscana (Pitrè T. II 13).

142.

Le tre raccoglitrici di cicoria - da Difr. 27, I tri cicorari, Palmi (Reggio Calabria), raccontata da Annunziata Palermo.

Variante del tipo "Barbablù" (cfr. la nostra 35), questa fiaba cannibalica l'ho ritrovata anche in Toscana (Ner. 49), Abruzzo (Finam. 88), Sicilia (Gonz. 23, Pitrè 19). In una variante albanese di Sicilia riportata dal Pitrè, invece del pezzo di corpo umano da mangiare, c'è un cucchiaio di legno. In una variante toscana (Imbr. 2) anziché di tre spose sorelle si tratta di tre fratelli a servizio d'un mago.

143.

La Bella dei Sett'abiti - da Difr. 23, La Bella di sett'abiti, Palmi (Reggio Calabria), raccontata da Pasquale Di Francia.

Sebbene appartenga al gruppo così diffuso in Italia del palazzo incantato, della sposa soprannaturale perduta e faticosamente riconquistata è molto ricca di motivi originali e rari, con una capricciosa e ornata incoerenza. (Tranne quello dell'erba di vita che risuscita la lucertola, molto diffuso).

144.

Il Re serpente - da Difr. 1, U figghiu serpenti, Palmi (Reggio Calabria), raccontata dalla sorella del Di Francia, Teresa.

Tutta intessuta di motivi notissimi, questa fiaba è caratterizzata dai particolari animalistici di gusto non saprei dire se più gotico o più orientale; dall'inizio, con quella sfilata di lucertole e serpenti per la campagna davanti alla regina, alla fine con quel palazzo incantato descritto con insolita cura, negli animali d'oro che lo popolano. Della versione calabrese ho omesso il già noto episodio (cfr. la nostra 104) della prova della pelle di pulce, indovinando la quale il serpente sposa l'imperatrice. Ho aggiunto invece la trasformazione del serpente in uomo dopo essersi spogliato di sette pelli, come in diverse altre versioni (toscana, beneventana, siciliana e anche una monferrina - Comp. 66 - che si riferisce a un drago).

È lo stesso tipo di fiaba del re porco (cfr. la nostra 19). Col serpente la ritrovo soprattutto in versioni raccolte - oltre che in Toscana (Degub. 14, Prato 4) - nel Meridione: in Campania (Coraz. 1, Amal. 8, D'Am. 4) e Sicilia (Gonz. 43, Pitrè 56). Esiste un re serpente in Basile (II, 5) ma non a questo può avvicinarsi la nostra fiaba, bensì al re porco di Straparola (II, 1).

145.

La vedova e il brigante - da Novellina greca di Roccaforte (Luigi Bruzzano, in "La Calabria", a. VII [1894], nn. 2, 3, 4, 5), Roccaforte (Reggio Calabria) (dal dialetto greco). (Testo greco in caratteri latini, trascrizione in caratteri greci, traduzione italiana).

La storia della madre di mali costumi che tresca con briganti o giganti mentre il figlio cacciatore fa strage, e dei suoi tentativi di far morire il figlio, e della vendetta del figlio, è una delle più aspre e oscure

fiabe che circolino per l'Italia (pare sia originaria dell'Europa orientale), e pure una delle più psicologicamente suggestive, con questo personaggio di madre amorale. Ho seguito una versione greca di Calabria, in cui il tema è introdotto direttamente, in una realistica scena di povera campagna: madre e figlio che girano in cerca di lavoro, e il figlio tira pietre agli uccelli, e i tentatori della vedova sono briganti di passo. Mi sono fermato alla vendetta del figlio, omettendo tutto il seguito delle sue avventure, che sono simili a quelle de Il drago dalle sette teste e I tre cani, coi tre animali feroci invece dei cani. Nelle altre versioni la madre è quasi sempre non una povera contadina ma una regina; talora essa dà alla luce un figlio in prigionia (come nel peraltro diverso, e un po' confuso, cunto di Basile, IV, 5) e il figlio libera sé e lei e di là hanno inizio le avventure.

Ho visto altre versioni (tutte molto diverse tra loro) raccolte in Piemonte (Comp. 54), Lombardia (Tirab., I giganc), Calabria (Lomb. 16, 32), Sicilia (Gonz. 26 e Pitrè 71, quest'ultima in cui al posto dei briganti sono i Ciclopi).

146.

Il granchio dalle uova d'oro - da Luigi Bruzzano, Il Granchio che fa le uova d'oro, Roccaforte Calabro (in "La Calabria", a. X [1897], nn. 1, 2, 3) (testo greco in caratteri latini, trascrizione in caratteri greci, traduzione italiana).

Solo in questa versione greca di Calabria c'è un granchio che fa le uova d'oro al posto d'un uccello, come nel motivo orientale diffuso in tutta Italia ed Europa. Ma sarà davvero un granchio? Il testo è contraddittorio: prima parla di un granchio (caridaci), poi d'un pollastro (puddhaci); il muratore spara al granchio che cade vivo (io ho omesso questo particolare); dove io ho detto del guscio e delle zampe nel testo si parla di "mezzo corpo davanti" e "mezzo corpo di dietro".

Mentre nelle versioni popolari italiane che ho visto (Lombardia, Visen. 33; Toscana, Marz. 80; Abruzzo Den. 21; Campania, Imbr. p. 3; Sicilia, Pitrè 87), il finale è simile a quello della nostra 189, nelle versioni letterarie (Straparola, V, 2; Basile V, 1) ha sviluppi diversi. In Grimm (60) è l'inizio d'una bellissima fiaba del tipo Drago delle sette teste.

147.

Cola Pesce - da Lu Piscicola, Palermo, raccontata da un marinaio della contrada "Vergine Maria" a piè del Pellegrino (in Giuseppe Pitrè, Studi di leggende popolari in Sicilia e Nuova raccolta di leggende siciliane [vol. XXII della "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane" per cura di Giuseppe Pitrè] Torino 1904).

È la più bella delle diciassette versioni popolari siciliane della famosa leggenda di Cola Pesce, pubblicate dal Pitrè in appendice d'un suo approfondito studio. Tra gli studiosi della leggenda di Cola Pesce fu Benedetto Croce il quale scrisse, basandosi su una tradizione napoletana, un articolo (La leggenda di Niccolò Pesce, in "Giamb. Bas.", III, 1885, n. 7; pubblicato poi a parte, Napoli 1885) che ebbe un seguito di polemiche e d'approfondimenti da parte di Arturo Graf e del Pitrè. La prima menzione letteraria della leggenda è in un poeta provenzale del secolo XII, Raimon Jordan. Un ricco repertorio di versioni letterarie è nel citato studio del Pitrè; ricorderò la narrazione in versi latini nell'Urania di Gioviano Pontano; e la ballata di Schiller, Der Taucher. Su Cola Pesce e Benedetto Croce, cfr. la bella pagina di Carlo Levi (L'Orologio, pp. 343 sg.).

148.

Gràttula-Beddàttula - da Pitrè 42, Gràttula-beddàttula, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia di settant'anni, cucitrice di coltroni d'inverno al Borgo, nel Largo Celso nero, n. 8.

Di tutte le varianti italiane della famosa Cenerentola, la più colorata e mediterranea è questa fiaba dei datteri, raccontata dalla grande narratrice analfabeta palermitana Agatuzza Messia (cfr. introduzione, p. 40 sgg. del primo volume). Non v'è traccia, qui, del patetico moralismo della sorella reietta come in Perrault e in Grimm, ma tutto diventa un puro gioco di fantasiose meraviglie.

Se il nome di Cenerentola (e la vicenda già nella forma che diventerà patrimonio della letteratura infantile) compare per la prima volta nella novella di Zezolla del Basile (I, 6) per diventare poi la notissima Cendrillon di Perrault, il motivo della fiaba (insieme a quelli da noi studiati in nota alle nostre

54, 70, 103), è molto antico e non solo europeo (esiste una versione letteraria cinese del secolo IX d.C.; e l'episodio della pianella perduta è nell'antica storia egizia di Rodope). Più che a Cendrillon, questa siciliana è vicina forse alla Aschenputtel dei Grimm (21). Motivo simile a questo dei datteri è quello della grasta di basilico in una versione pugliese di cui ci informa S. Lasorsa, Spunti Folkloristici, Bari 1914. Tra le altre versioni italiane ricordiamo (rimandando anche a quelle in nota alla nostra 103 che hanno una parte dell'intreccio in comune con queste): Lombardia (Imbr. 11, Visen. 45, Tirab. Tenchina bela tenchina), Venezia (Bern. 8), Friuli (Zorz. p. 80), Trentino (Schn. 24, Prati 1), Istria (Bab. 6, Ive D. p. 179), Liguria (Andr. 1), Emilia (Pigorini-Beri, "Arch." II, 44), Marche (ibid.), Toscana (Comp. 23, Imbr. 11, Pitrè T. II 22), Lazio (Targ. 5), Abruzzi (Finam. 2), Sicilia (Pitrè 41), Sardegna (Guar. 5). Tra i nomi che corrispondono a Cenerentola, notiamo: Scindrin-Scindroun (Milano), la Conza-sénare (Venezia), la Zinisine (Friuli), la Zendrarola (Trentino), la Cussasénere (Istria), la Cenerognola (Casentino), Cenerientola (Roma), la bbrutta Cenerèlle (Abruzzo), Chiginera (Sardegna). Il motivo della pantofola smarrita che non è conservato in Gràttula-beddàttula si ritrova però in quasi tutte le altre versioni italiane. Sui motivi delle varie versioni di Cenerentola si veda il bel saggio di Beatrice Solinas, Il ballo dilazionato, "Paragone", Firenze, febbraio 1969 e Il ramo sulla tomba, "Diogene", Genova, aprile 1969.

149.

Sfortuna - da Pitrè 86, Sfurtuna, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Una delle più struggenti fiabe meridionali è questa della ragazza perseguitata dalla sua mala sorte, che porta sfortuna a sé e agli altri. Contro il costume di considerare ostilmente la persona portatrice di jettatura, qui essa è vista con profonda pietà, nel quadro d'un culto individuale della Sorte, cui vengono tributate offerte votive e impetrate grazie. Della capricciosa psicologia delle Sorti, gli uomini sono in balia: di scorcio la Messia tratteggia magistralmente il carattere della Sorte cattiva e pazza della protagonista. Ma i personaggi più belli della Messia vengono fuori da tipi come la lavandaia caritatevole, maestra del culto delle Sorti, vista con così solida simpatia. (Se essa nasconde al Reuzzo l'esistenza di Sfortuna, lo fa certo per proteggerla dalle insidie, non perché le voglia male). Si noti come la genericità solita delle fiabe lasci il posto alla precisione linguistica e tecnica quando la Messia parla delle operazioni della lavandaia.

Ho visto altre versioni (con differenti sviluppi) raccolte in Dalmazia (Fors. 12), Campania (Coraz. 20), Lucania (Lar. 20), Calabria (Difr. 11), Sicilia (Gonz. 21).

150.

La serpe Pippina - da Pitrè 61, Burdilluni, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Ho visto versioni raccolte in Emilia (Coron. S. 8 con la ragazza che si trasforma in anguilla la prima volta che vede l'acqua), Toscana (Ner. 92, da cui la nostra 64), Abruzzo (Den. 19, 44), Calabria (Lomb. 38), Sicilia (Gonz. 32). Ma cfr. anche i riscontri della nostra 101, che è molto simile.

151.

Caterina la Sapiente - da Pitrè 6, Catarina la Sapienti, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

La donna intelligente e colta e onorata è un personaggio che appare a più riprese nel folklore italiano. Questa fiaba è già in Basile (La Sapia, V, 6) ma assai più ricca è questa versione popolare siciliana, con curiosi ricordi d'istituzioni medievali come la "scuola franca", e l'enunciazione d'una pedagogia che diremmo democratica e di parità tra i sessi.

Ho visto altre versioni raccolte in Emilia (Coron. S. 30), Sicilia (Gonz. 36), Sardegna (cfr. la nostra 195, dove non d'una maestra di scuola si parla, ma della badessa d'un convento).

152.

Il mercante ismaelita - da Pitrè 100, Lu mircanti 'smailitu Giumentu, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

La popolare storia medievale di Fiorindo e Chiarastella (cfr. nota alla nostra 112), assume nella narrazione di Agatuzza Messia degli echi biblici: con quella minacciata strage degli innocenti, e con

quella strana denominazione di mircanti 'smailitu Giumentu. L'imperatore che scopre il toson d'oro sotto gli stracci è un bel momento teatrale, e tutto il suo personaggio, con quel suo melanconico vagare interrogando stelle e pianeti, ci porta in una vaga aura shakespeariana.

153.

La colomba ladra - da Pitrè 101, La palumma, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

È diffusa in tutto il Meridione. Altre versioni in: Campania (Amal. 10, 11), Calabria (Difr. 3, Lomb. 14), Sicilia (Gonz. 27), Sardegna (Mango 20).

154.

Padron di ceci e fave - da Pitrè 87, Don Giovanni Misiranti, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

È la storia del Gatto con gli stivali, ma senza gatto, né volpe, né alcun altro animale suggeritore di trucchi per millantar credito. Qui i trucchi è il poveraccio che se li inventa di sua testa, fantasticando su di una fava trovata per terra. Solo alla fine, la fava si trasforma in una fata (ma è un intervento soprannaturale che potrebbe anche non esserci) e il sogno di facile ricchezza del poveraccio diventa realtà miracolosa. Mentre nelle fiabe del gatto, povertà virtuosa e astuzia avventurata collaborano in due persone distinte, qui, essendo in una persona sola, il personaggio non è altrettanto simpatico: rappresenta il trionfo del bluff, il sogno d'un mondo povero e privo di prospettive.

Per i riscontri al tipo "Gatto con gli stivali" cfr. nota alla nostra 185, La volpe Giovannuzza.

155.

Il Balalicchi con la rogna - da Pitrè 69, Lu Piscaturi, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Non fiaba, ma narrazione avventurosa, con una certa approssimazione geografica e soprattutto con la nozione delle diversità delle civiltà, dei rapporti col mondo musulmano, nozione che contraddistingue una parte della narrativa orale in specie meridionale. Qui la Messia, che mai mise piede su una nave, fa sfoggio della sua fantasia marinaresca.

156.

La sposa che viveva di vento - da Pitrè 92, Lu Principi di Missina, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Novella a chiusa proverbiale (li dinari di l'acculicchiaturi si li mancia lu sfraguni) col ricco gusto descrittivo della Messia.

Ve n'è un'altra versione siciliana più breve, d'ambiente contadino (Pitrè 91). Simile, la storiella milanese La sciora e la serva (Imbr. p. 620).

157.

Erbabianca - da Pitrè 73, Ervabianca, Palermo.

Il vanto della fedeltà della moglie, la scommessa con un truffatore che porta false prove della seduzione, e le avventurose vie attraverso cui la moglie riesce a provare la sua innocenza, sono elementi di leggende cavalleresche (si veda il cantare Madonna Elena della fine del secolo XIV), passati poi in novelle di mercanti (quella di Bernabò di Genova e sua moglie Zinevra: Boccaccio, II, 9) e di là attraverso varie versioni fino a Shakespeare che se ne servì nel Cimbelino. Tra le molte versioni popolari questa si distingue per i particolari romanzeschi e per lo strano scioglimento finale. Le versioni popolari sono diversissime, e solo la raccolta siciliana di Pitrè ne riporta cinque (73, 74, 75, 76, 77) tutte belle, sì che le abbiamo riportate tutte. Cfr. quindi anche le nostre 158, 159, 160 (la quale si richiama però a un tipo a sé: quello detto "di Pier delle Vigne") e 176.

Versioni d'altre regioni: Piemonte (Comp. 15, 40), Venezia (Bern. 1), Emilia (Coron S. 25), Toscana (Imbr. 32, Degub. 10), Abruzzo (Finam. 36, Den. 27), Lucania (Comp. 36), Calabria (Lomb. 30).

158.

Il Re di Spagna e il Milord inglese - da Pitrè 74, Lu Re di Spagna e lu Milordu 'nglisi, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Dal dettato sentenzioso della Messia, tutto a proverbi e modi di dire, vien su una storia romanzesca, con quel personaggio di donna che unisce in sé virtù così lontane come l'ombrosa castità spagnolesca o musulmana della donna segregata in casa e la bravura intellettuale e politica; e quella suocera che, al contrario della legnosa crudeltà di tante consorelle delle fiabe, è il centro affettivo del racconto; e quel Milord con un'ombra di perversità romantica; e la pressione dei popoli malgovernati che ha il suo peso nella soluzione della vicenda. E poi il gran sapore di viaggi in una geografia che qui non è tanto approssimativa: la Spagna terra sorella della Sicilia, il Brasile dell'Ottocento: l'impero dove gli ingiustamente perseguitati scampano e fanno fortuna. La Messia sfoggia in questo cunto le sue grandi doti di narratrice. Ora inventa un linguaggio marinaro ("Puggia!" e puggiaru), ora trova toni mondani di grande effetto (il capitano soccorre la donna abbandonata sulla spiaggia deserta. "E vui Signura, ccà?" "Ccà, signuri capitanu"). Ho tradotto molto fedelmente, senza aggiungere niente di mio, tranne il fiocco rosso finale.

Per i riscontri, cfr. la precedente. Lu Milordu 'nglisi è un personaggio del folklore meridionale a pari diritto di tutti i re metastorici, anzi superiore ai re per le ricchezze (Lu Milordi si sannu: su re senza curona). Nella calabrese Lomb. 30, il Milord è il marito della donna calunniata da tre vagabondi, suoi vecchi compagni di baldoria; in un'altra calabrese (Difr. 10), da cui la nostra 141, un Milord riesce a ridare mani di cera alla sventurata manomozza; nella beneventana Coraz. 13 la gatta con gli stivali fa passare il suo padrone per Milord; nella siciliana Pitrè 35 l'ingrisi figura come un grado intermedio tra il conte e il cavaliere. Qui, quasi per coerenza con la sua presenza di personaggio moderno nel regno delle fiabe, il Milord pagherà il fio della sua tentata corruzione non su un patibolo tradizionale ma addirittura sulla ghigliottina (cullittina).

Questa, più delle altre, s'apparenta allo schema seguito dal Boccaccio (II, 9).

159.

Lo stivale ingioiellato - da Pitrè 75, La stivala, Palermo, raccontata da Rosa Brusca, cieca, sui 45 anni.

Del tipo della moglie (o sorella) calunniata (cfr. nota alla nostra 157) questo è un sottotipo a sé, di diffusione europea (cfr. La figlia del mercante calunniata di Afanasjev).

Ne ho visto diverse versioni toscane (Imbr. 32, Degub. 10, Marz. 6).

160.

Il Bracciere di mano manca - da Pitrè 76, Lu Bracceri di manu manca, Palermo, "da una donna a cui la avea raccontata la Messia".

Su quel che è la Corte dei re e la morale cortese per il novellatore popolare siciliano, cfr. quanto dico nell'introduzione a p. 94 del primo volume. A questa morale cortese s'ispira la presente versione della famosa novella detta di Pier delle Vigne, secondo come la tramandò fra' Jacopo D'Acqui, in latino, coi versetti in piemontese. Osserva il D'Ancona: "Dell'attribuire questa avventura al cancelliere di Federico II, certo dev'essere stata principal causa l'immagine della vigna". La storia è più antica (appurò il D'Ancona) ritrovandosi in testi greci, ebraici e arabi. Fu riportata anche dal Brantôme (Vie des dames galantes, II) riferita al Marchese di Pescara, coi versetti in italiano, che ho in parte seguito, preferendoli a quelli delle versioni popolari, più manomessi.

Ho visto altre versioni popolari raccolte a Venezia (Bern. II p. 11) e in Abruzzo (Den. 63).

161.

Rosmarina - da Pitrè 37, Rosmarina, Palermo, raccontata "da una donna in casa del prof. Carmelo Pardi".

Un'altra fiaba della donna-pianta. Questa ripete La mortella, uno dei più bei cunti del Basile (I, 2) con qualche particolare in più: l'innaffiatura di latte, il principe che suona lu friscalettu. La danza della ragazza al suono del friscalettu è l'unica cosa che ho aggiunto io, ma un ritmo di danza è già nel testo palermitano.

Esiste anche in Toscana (cfr. la nostra 85, La ragazza mela), Abruzzo (Finam. 62), Calabria (Lomb. 39). Nel Lazio (Zan. 2) si ha lo stesso intreccio con l'innamorato-pianta anziché l'innamorata.

162.

Diavolozoppo - da Pitrè 54, Lu diavulu Zuppiddu, Palermo, raccontata da Giovanni Patuano, cieco.

Belfagor di Machiavelli è tradizione popolare, come dimostra anche la sua presenza in Straparola (II, 4). Di questo Diavulu Zuppiddu palermitano m'è venuto di dare una traduzione piuttosto stilizzata, che ne accentua la sveltezza rudimentale del dettato.

Si riscontra pure in Abruzzo (Finam. 57).

163.

I tre racconti dei tre figli dei tre mercanti - da Pitrè 103, Li tri cunti di li tri figghi di mircanti, Palermo, raccontata da Rosa Vàrrica.

La cornice, con l'indeterminatezza finale, si riscontra più volte nei novellieri letterari.

La prima storia, col gigante antropofago, l'anello e la liberazione mediante il taglio del dito s'apparenta a parecchie fiabe del tipo Polifemo come le nostre 115 e 76.

164.

La ragazza colomba - da Pitrè 50, Dammi lu velu!, Palermo, raccontata da una donna "di cui non ricordo il nome".

La ragazza-cigno o ragazza-colomba cui l'eroe porta via le vesti da uccello costringendola a restare donna è un motivo di diffusione mondiale, e spesso si combina col motivo del servitore d'un mago che deve salire sulla montagna delle pietre preziose. Ho seguito la versione palermitana col "picciottu dispiratu comu un cani" che cerca lavoro e la figura del Grecu-livanti, discostandomene poi per far salire il ragazzo sulla montagna (anziché su un cavallo alato) dentro una pelle di cavallo sollevata da un'aquila come in altre versioni (ho tenuto conto soprattutto di quella di Pisticci in Lucania: U maghe Savine, Lar. 9) e per l'episodio finale del mantello che rende invisibile, motivo diffusissimo ma che dà maggiore compiutezza all'intreccio.

Ho visto altre versioni raccolte nelle Marche (Vital. 4), Calabria (Lomb. 35), Sicilia (Gonz. 6). Il motivo del rapimento della veste alle fanciulle bagnanti si trova combinato in altri intrecci in Piemonte (Comp. 50) e Lombardia (cfr. la nostra 22). Il motivo della pelle di cavallo portata dall'aquila, in Abruzzo (Finam. 19).

165.

Gesù e San Pietro in Sicilia - Faccio seguito alla serie Gesù e San Pietro in Friuli con un'altra raccoltina di leggende dello stesso tipo, scelte tra il materiale siciliano. Anche qui San Pietro vi appare con le caratteristiche già segnate in nota alla raccolta friulana: pigro, goloso, lagnusu.

I. Le pietre in pane e II. La vecchia nel forno - da Pitrè 123. Lu Signuri, S. Petru e li Apostuli, Bagheria (Palermo), raccontata da un certo Gargano.

Un'altra versione siciliana della prima, insieme ad altri motivi: Cast. 11. Per la seconda ho visto versioni raccolte in Friuli (Zorz. III 83, Gort. p. 82), Toscana (Ner. 31, Pippetta bugiardo); c'è anche in Grimm (147).

III. Una leggenda che raccontano i ladri - da Pitrè 121, San Petru e li latri, Borgetto.

Annota il Pitrè: "Questa fola è tradizione de' ladri, i quali pretendono di essere stati benedetti da Gesù Cristo. Nel mandarmi dal comune di Santa Ninfa la versione che io reco tra le Varianti e Riscontri, l'egregio cav. Antonino Destefani-Perez mi scriveva che essendo stato una volta sequestrato un suo zio da certi ladroni, essi la sera cercavano di persuaderlo che alla fin fine non erano quei tristi che il mondo li accusava. - Nui, - dicevano, - semu biniditti di Diu, e lu dicinu li Vancelii di la Missa -; e come prova riferirono questa storiella".

Sulle leggende siciliane per giustificare il furto cfr. S.A. Guastella, Le parità e le storie morali dei nostri villani (Ragusa 1884; Palermo 1969), capp. V e VI.

IV. La morte nel fiasco - da Pitrè 124, Accaciùni, Palermo, raccontata da Gioachino Ferrara,

cameriere in casa Siciliano.

Una delle tante fiabe della morte in scacco, nella cornice della tradizione popolare degli incontri con Gesù e gli Apostoli. Nel testo il locandiere si chiama con lo strano nome di Accaciùni, cioè "cagione", "causa". E la storia termina col proverbio "Nun cc'è morti senza Accaciùni" (Non c'è morte senza cagione).

Simile è la storia della morte nel sacco (cfr. la nostra 200). Ho visto varianti raccolte in Trentino (Schn. 17), Friuli (Zorz. p. 177, Gort. 1), Toscana (Pitrè T. 28, Bald. p. 31), Molise ("Riv. trad. pop.", I, 762), Sicilia (Pitrè 125, Cast. 10). Simile a questa è la leggenda del gran fumatore, che invitato a chiedere tre grazie non chiede un posto in Paradiso, ma riuscirà a andarci lo stesso, con l'aiuto dei soliti doni magici: Liguria (Andr. 48), Friuli (Zorz. p. 184). (In Grimm 82, si tratta, invece, d'un giocatore).

V. La mamma di San Pietro - da Pitrè 126, Lu porru di S. Petru, Palermo, raccontata da Agatuzza Messia.

Una famosissima leggenda popolare, diffusa in gran parte d'Europa (la più antica versione letteraria conosciuta pare sia un poemetto tedesco del secolo XV).

Ho visto versioni raccolte in Friuli (Gort. 6, Zorz. III 40), Trentino (Schn. 4), Venezia (Bernoni, Leggende fantastiche popolari veneziane, Venezia 1873, n. 8), Romagna (Bagli p. 22), Toscana (Pitrè T. 26), Campania (Coraz. 22), Corsica (Ort. 29, Carl. p. 6).

166.

L'orologio del Barbiere - da Pitrè 49, Lu Ròggiu di lu Varveri, Borgetto, raccontato da Rosa Amari.

"Chi non vede evidentemente che questo mirabile orologio sia il Sole? - annota il benemerito raccoglitore, Salomone-Marino. - E il Maestro che lo ha fatto, il vecchio che strappa le lodi a tutti per la sua sublime opera, non è Dio? Sono le opere di Lui che ci rivelano la sua esistenza. Che sapiente racconto è questo nella sua modesta semplicità!" Modesta semplicità? Se pur non mi reputi tra gli assertori a ogni piè sospinto di primati della poesia orale e indotta su quella letteraria, questo è proprio un caso in cui si può gridare al miracolo: siamo sul piano dei grandi momenti della poesia allegorica. E più ancora che per la simbologia - che pure mi pare interessante, con questa importanza culturale e oracolare del sole - per la gran sapienza poetica di compenetrare spazio metafisico e commedia umana in una costruzione così esatta e armonica, con un linguaggio così fitto di invenzioni, di nobiltà, di caratterizzazione. È un piccolo capolavoro questo della Rosa Amari, che ho voluto presentare qui pur rendendomi conto che la traduzione, per un testo che s'affida non alla narrazione ma alla parola (e alle rustiche assonanze di quei versi, "quasi tutti proverbi" come annota il Pitrè) ne fa perdere molto del sapore. E ciò specie nella serie dei ritrattini: "lu viddaneddu, stancu e amaru... lu picciottu spasimanti, tuttu fanaticu e 'nghirriusu... lu malantrinu di prima caràta, lu capu camurrista di li Vicarii, tuttu giumma e cioffi, tuttu buttuna e aneddi... l'affrittu puvureddu, dijunu, nudu, malatu di la testa a li pedi..."

167.

La sorella del Conte - da Pitrè 7, La soru di lu Conti, Borgetto (Palermo), raccontata da Francesca Leto.

La più bella fiaba d'amore italiana, nella più bella versione popolare, d'un dettato così delicato e struggente, che piacerebbe riportare tutto in dialetto, e una perfetta semplicità di movimenti (quella camicia levata e lasciata cadere) "...Ed idda, facennu ridiri dda vuccuzza d'oru, arrispunniu: "Riuzzu, chi diciti, chi spijati? Zittìtivi, e guditi". Quannu lu Riuzzu s'arrispigghiau, e nun si vitti cchiù a lu latu dda bella Dia, si vesti 'ntra un lampu, e chiama: "Cunsigghiu! Cunsigghiu!" Veni lu Cunsigghiu, e lu Riuzzu cci cunta lu statu di li cosi..."

Altre versioni: Marche (Garg. 1), Abruzzo (Finam. 25 3, piuttosto diversa, Den. 58), Puglie (Gigli 3), Sicilia (Gonz. 56 e Comp. 52). In alcune versioni il buco del muro è scavato con un osso dalla sorella del Conte tenuta prigioniera (Motivo che si ritrova in Basile, III, 3).

168.

Mastro Francesco Siedi-e-mangia - da Pitrè 127, Mastru Franciscu Mancia-e-sedi, Borgetto (Palermo) raccontata da Francesca Leto.

Il Salomone-Marino, che la raccolse per il Pitrè, diede a questa fiaba un'interpretazione moralistico-allegorica (con un accenno di simbolismo quasi freudiano). Ma essa vale soprattutto come commedia di costume, che pare nata dall'esperienza delle ragazze mandate a servizio nelle case signorili, con quel ribrezzo per la vecchia signora malata, per le sue smancerie; e con quel personaggio di sfaticato di paese, così ben descritto ("e doppu si mittìa cu 'na coscia ccà e 'na coscia ddà, stannu sfacinnatu e cuntenti").

La finta signora malata con la coda nascosta sotto il letto ricorda il lupo di Cappuccetto rosso (cfr. nota alla nostra 26).

169.

Le nozze d'una Regina e d'un brigante - da Pitrè, Lu spunsaliziu di 'na Riggina c'un latru, Polizzi-Generosa (Palermo).

Sul tema delle nozze col brigante (cfr. nota alla nostra 89) s'innestano alcuni bei particolari burleschi di tradizione locale: lo sposo profissuri, il figghiu Settimu, la vecchia sorda. Ho tradotto Settimu "settimino", dandogli anche il phisique du rôle, ma in realtà Settimu, - spiega il Pitrè, - "è il nome che il basso volgo suol dare al settimo figlio che nasce in una famiglia. La virtù di questo Settimo è straordinaria, e basta dire che le persone travagliate da febbre intermittente ribelle, per guarire non devono far altro che andare da un Settimo qualunque, sorprenderlo, e all'impensata dirgli: Settimu di Maria, fammi passari lu friddu a mia!"

170.

Le sette teste d'agnello - da Pitrè 94, Li sette tistuzzi, Ficarazzi (Palermo), raccontata da Giuseppe Foria.

È tra la fiaba e la storiella "di carattere": la meschinità taccagna e lamentosa, che ha più gusto a lagnarsi che a rallegrarsi, per cui la piccola perdita subita non è mai cancellata dai guadagni posteriori. Ho preferito la variante di Ficarazzi per quel dialogo col gatto, a una calabrese che però ha più risalto morale, poiché oppone all'avarizia della vecchia la generosità caritatevole della nipote, la quale dà il pane e il pesce in elemosina a un vecchio (che è San Giuseppe). Ho seguito invece la versione calabrese (Difr. 8, Lu pani e lu pisci, Reggio Calabria, raccontata da Annunziata Di Francia) per l'incontro col re nel bosco e il finale con la decapitazione e il salice; e una variante siciliana (Pitrè 89, Lu cani 'nfantatu, Casteltermini, raccontata da Felice Sciarrotta zolfataio) per l'insistenza della vecchia durante il festino.

Un'altra variante siciliana Gris. II 16.

171.

I due negozianti di mare - da Pitrè 82, Lu 'mperaturi Scursuni, Palazzo-Adriano (Palermo).

Fiaba con elementi romanzeschi e fiabistici insieme. Pitrè chiosa: "Il D'Ancona nota la somiglianza con Le Roman de Partenopeus e il Cantare del bel Gherardino".

Motivi simili in un'altra siciliana: Gonz. 16.

172.

Sperso per il mondo - da Pitrè 27, Peppi, spersu pri lu munnu, Salaparuta (Palermo), raccontata da Antonio Loria.

È uno dei maggiori monumenti della narrativa popolare italiana. Il repertorio fiabistico tradizionale è ridotto al mondo dell'esperienza reale del contadino: la questua del lavoro di masseria in masseria, i contratti da capestro, la solidarietà del vecchio animale e la necessità del suo sacrificio, senza una parola di rimpianto o di pietà. E il bando per vincere la principessa dalla costumanza cavalleresca discende a una prova di forza contadina, non è più un combattimento equestre ma una data superficie da arare; e i miracoli non possono essere altro che piante che crescono in fretta, frutti fuori stagione, oppure la giornata che si prolunga, per intercessione del Sole, onnipotente signore e amico.

Non ho trovato nelle raccolte italiane nessun riscontro preciso alla fiaba nel suo insieme. Pare che il tipo si ritrovi sparsamente in tutta Europa ed anche in India. Il motivo dell'animale (di solito vacca o capra) che aiuta a superare prove e si fa sacrificare perché le sue ossa compiano magie, è frequente in

fiabe con protagonista femminile, sia nel tipo delle due sorellastre (come in Toscana, Ner. 32), sia del tipo Cenerentola.

173.

Un bastimento carico di... - da Pitrè 116, S. Micheli Arcangilu e un so' divotu, Salaparuta (Palermo), raccontata da Calogero Fasulo.

Un'altra versione siciliana: Gonz. 76. Il paese pieno di topi dove un mercante fa fortuna coi gatti è anche in una novella raccontata dal Piovano Arlotto (Facezia 70). Il paese senza gatti, un paese senza galli e uno senza falci sono in un racconto del 1535 di Nicolas De Troyes da cui pare derivare quello, molto spiritoso, dei Grimm, I tre fratelli fortunati (70). Un paese senza sale è ne Il mercante di sale, di Montale Pistoiese (Ner. 50).

174.

Il figlio del Re nel pollaio - da Pitrè 32, Lu Re d'Animmulu, Salaparuta (Palermo), raccontata da Rosa Cascio La Giucca.

S'apparenta alla più illustre di tutte le fiabe, Amore e Psiche, cioè la prima narrazione prettamente fiabesca di cui ci è giunta una versione scritta nell'Asino d'oro d'Apuleio (secolo II d.C.), di cui gli studiosi contano sessantun varianti orali italiane. Il Basile ha due cunti di questo tipo (II, 9 e V, 4).

Ho visto altre versioni raccolte in Lombardia (Imbr. p. 327, Tirab., La bela Nina), Venezia (Bern. 18), Trentino (Schn. 30), Emilia (Coron. S. 11), Toscana (Pitrè T. 2, 16, 20, Marz. 24), Lazio (Zan. 16, Targ. 9), Abruzzo (Den. 13), Lucania (Comp. 33), Calabria (Lomb. 10), Sicilia (Pitrè 18, 281).

175.

La Reginotta smorfiosa - da Pitrè 105, La Regginotta sghinfignusa, Erice (Trapani), raccontata "da una fanciullina a nome Mara Curatolo, di anni otto".

Nel secolo XVI la raccontò (quasi tal quale, col chicco di melograno e tutto) Luigi Alamanni nella novella di Bianca di Tolosa e del Conte di Barcellona, in uno stile improntato a solennità e precisione di storico. Ma è una delle più antiche novelle "romantiche" di cui s'abbia traccia e gli studiosi pare ne trovino l'origine nel Medioevo italiano. Nel secolo XVII, c'è una novella del Basile (IV, 10), molto simile, tranne che per il chicco di melograno. Altre versioni popolari europee (cfr. la 52 dei Grimm) più che all'avarizia fanno attribuire l'obiezione della principessa a qualche particolare fisico connesso spesso con la barba (il pelo torto in barba). Così quasi tutte le versioni italiane, che ho trovato in Istria (Ive p. 195), Emilia (Coron. 15), Toscana (Ner. 22), Lazio (Targ. 2), Campania (Amal. 15), Sicilia (Gonz. 18). Molti punti di contatto con questa ha la toscana Il mercante di sale (Ner. 50), dal finale piuttosto salace (simile a quello, in versione del tutto castigata, del Guardiano di porci di Andersen).

176.

Il Gran Narbone - da Pitrè 77, Lu Gran Narbuni, Cianciana (Agrigento), raccontata da maestro Vincenzo Restivo calzolaio.

Cfr. nota alla nostra 157.

177.

Il linguaggio degli animali e la moglie curiosa - da Pitrè 282, La muglieri curiusa, Cianciana (Agrigento), raccontata da Rosario di Liberto, cavatore nelle zolfare.

Antica favola orientale (la Storia del bue e dell'asino col contadino delle Mille e una notte), cui il personaggio della moglie curiosa dà sapore d'aneddoto paesano. Passò poi nelle Gesta Romanorum e di lì nei novellieri. Notevoli, in questa versione, i richiami tra i lupi e i cani nella notte, con quella specie d'omertà mafiosa: "O cumpari Vitu!" "O cumpari Cola".

In Straparola (XII, 3) è tal quale, ma la ritroviamo anche tra i negri. Tra le versioni popolari italiane, una bergamasca (Tirab., Al bö e l'asen).

178.

Il vitellino con le corna d'oro - da Pitrè 283, La Parrasta, Casteltermini (Agrigento), raccontata dalla Gnura Vincenza Giuliano, tessitrice.

Di questa fiaba di diffusione europea (apparentata alle nostre 16 e 101) ho trovato solo versioni infantili e rudimentali. Ho integrato qua e là (per esempio, nei versi) il testo siciliano con altre versioni; e ne ho variato il finale troppo truculento.

Ho visto versioni raccolte in Lombardia (Visen. 16, Tirab. 10), Venezia (Bern. 2), Friuli (Zorz. III p. 162), Toscana (Degub. 11), Molise (Conti p. 219), Campania (Coraz. 9, D'Am. 2), Sicilia (Gonz. 48, 49).

179.

Il Capitano e il Generale - da Pitrè 202, Lu Capitanu e lu Ginirali, Casteltermini (Agrigento) raccontata da Agostino Vaccaro, zolfataio.

Una vecchia leggenda buddista - indiana e cinese - (col marito seppellito vivo insieme alla moglie morta, secondo il rito) e passata poi con vari adattamenti, attraverso le raccolte medievali di exempla, nel folklore europeo (cfr. Grimm, 16) è diventata in Sicilia una storia di caserma, in cui il segreto del successo sta negli avanzamenti nella carriera militare.

Ho visto altre versioni raccolte in Abruzzo (Finam. 42, 70), Campania (G. Amalfi, "Arch.", XX, 158), Calabria (Lomb. 27), Sardegna (cfr. la nostra 194). A Bologna si racconta d'una ragazza che aveva ucciso il pretendente ed era stata sepolta con lui (Coron. 14).

180.

La penna di hu - da Pitrè 79, Lu Re di Napuli, Vallelunga (Caltanissetta), raccontata da Elisabetta Sanfratello, di 55 anni, donna di servizio.

Una delle fiabe più patetiche e tristi, sul tema consueto del sacrificio del più giovane. Esiste in tutta Europa (Grimm, 28, 57, 97) e in tutta Italia, come fiaba e canzone, e porta con sé la melanconia delle nenie cui dovette accompagnarsi per il mondo, nate da quello zufolo di canna in cui trasmigra, in una delicata metamorfosi, l'anima del ragazzo ucciso. UNa melanconia che è già nel cupo, sgraziato grido del pavone, l'uccello sacro alla vista, che conserva sulle penne della coda gli occhi di Argo. Ho seguito questa versione siciliana, dal finale non lieto (senza resurrezione del figlio) che mi pare più consono allo spirito della fiaba. Ma ho sostituito allo zufolo fatto da un osso del morto, quello della canna cresciuta sulla sepoltura, come in molte altre versioni.

Ho visto le seguenti altre versioni raccolte in Piemonte (Comp. 28), Lombardia (Visen. 12, Tirab., Ol merlo bianc), Venezia (Bern. III 4), Istria (Ive 3), Friuli (Zorz. III p. 144), Trentino (Schn. 51), Liguria (Andr. 31), Emilia (Coron. S. 7), Toscana (Nerucci, "Arch.", III, 372, Degub. 20), Marche ("Vita popolare marchigiana", IX, n. 5), Abruzzo (Den. 2), Campania (Coraz. 15, Amalfi, "Arch.", XX, 156, Imbr. P. 5), Calabria ("La Calabria", XI, n. 5), Sicilia (Gris. II 10, Gonz. 51), Sardegna (Guar. 11), Corsica (molto diversa, Ort. 8). Per gli studi sull'argomento vedi il saggio L'osso che canta in G. Cocchiara, Genesi di leggende, Palermo 1940, 3ª ed. 1949 e quello su La fontana della vita in Il paese della cuccagna dello stesso autore (Torino 1956). Punto di partenza comune alle fiabe di questo tipo hanno quelle studiate in nota alle nostre 57 e 61.

181.

La vecchia dell'orto - da Pitrè 20, La vecchia di l'ortu, Vallelunga (Caltanissetta), raccontata da Elisabetta Sanfratello.

Di tutte le varianti di Prezzemolina (cfr. alla nostra 86) questa siciliana ha l'inizio più curioso, con quell'orecchio-fungo, e per questo la riportiamo, nonostante il non ricco sviluppo da fiabuccia infantile. (È narrato dalla Sanfratello, di cui il Pitrè scrive: "La sancta simplicitas de' poveri di spirito è una dote sua particolare, per cui la sua narrazione si fa ingenua"). La ragazza che si vergogna a dire: "Sono ancora piccolina" è una mia aggiunta.

182.

Il sorcetto con la coda che puzza - da Pitrè 40, Lu surciteddu cu la cuda fitusa, Caltanissetta,

raccontata dalla ragazzina Maria Giuliano.

Per l'inizio vedi la nota alla nostra 133, Le Principesse maritate al primo che passa. Lo sviluppo si richiama di più ai tipi dello sposo soprannaturale perduto e ritrovato.

183.

Le due cugine - da Pitrè 62, Li dui Soru, Noto (Siracusa).

L'immagine di fatica, di pazienza, di dolore della ragazza che per continuare a lavorare segue la luna, è la gemma di questa fiaba che si sviluppa da un nocciolo quasi di romanzo sociale borghese, con la zia Marchesa e le filatrici senza luce al mezzanino. La vicenda segue una folta tradizione popolare, che ispirò anche la novella di Cicella e Grannizia in Basile (III, 10).

Più d'ogni altra variante italiana di questo tipo s'avvicina alla Frau Holle (24) dei Grimm. Per i riscontri cfr. alle nostre 95, 129. Inizio simile a questo ha una fiaba calabrese (Difr. 13). Ce n'è pure un'altra versione siciliana, di Isnello (Gris. II 15).

184.

I due compari mulattieri - da Pitrè 65, Li dui cumpari, Noto (Siracusa).

Di remota origine orientale (si ritrova in testi di 1500 anni fa), esiste anche nelle raccolte dei Grimm (107) e di Afanasjev (Onestà e Inganno), ma in versioni meno sintetiche ed efficaci di quelle della tradizione italiana. L'acciecamento non esisteva nel testo siciliano, ma l'ho ripristinato sulla base di quasi tutte le altre versioni, parendomi necessario. In molte versioni si parla di streghe attorno a un albero (il famoso "noce di Benevento") ma il motivo è comune ad altre fiabe (cfr. le nostre 90, molto simile a questa 18, 161).

Ho visto altre versioni raccolte in Lombardia (Tirab. I du orées), Liguria (Andr. 12, 57), Friuli (Zorz. III pp. 106, 170), Trentino (Schn. 9, 11), Toscana (Ner. 23, Pitrè T. 23, Marz. 26), Abruzzo (solo la prima parte: Finam. 14).

185.

La volpe Giovannuzza - da Gonz. 65, Vom Conte Piro, Catania (pubblicata in tedesco).

Il "gatto con gli stivali" in Sicilia è una volpe (nella versione palermitana del Pitrè "la vurpi Giuvannuzza", nomignolo della volpe nella tradizione popolare) e l'intreccio della fiaba è simile, più che al Chat botté di Perrault e alla sua "fonte" italiana, la gatta di Costantino Fortunato dello Straparola (XI, 1), al cunto di Basile (II, 4) della gatta di Gagliuso (e alla sua versione bolognese, nella Chiaqlira dla Banzola: La fola d'Mascarin), con l'ingratitudine del beneficato verso il provvidenziale animale, un pessimistico finale che ritrovo in quasi tutte le versioni popolari italiane, mentre non esiste in Perrault. (La versione catanese da me seguita, aveva, dopo la prova d'ingratitudine, il perdono da parte della volpe e un lieto fine, che ho eliminato, parendomi una aggiunta non ben giustificata). Insieme alla versione catanese, la più originale rispetto a quelle letterarie, ho tenuto presente la 88 di Pitrè, Don Giuseppi Piru, Capaci (Palermo), raccontata da Angela Smiraglia, giovane sui diciott'anni, villica.

Gli studiosi sono propensi a credere che "il gatto con gli stivali" sia una fiaba discesa dalla letteratura alla tradizione orale. (Ma per quello che riguarda l'Italia mi par certo che Basile e Straparola si sono rifatti a una tradizione precedente). Ho visto le seguenti altre versioni, raccolte in Piemonte (Farin. 1, certo derivata dal Perrault), Trentino (Schn. 43), Toscana (Imbr. 10, Marz. 50, Pitrè T. 12 n., tutte con una gatta; Pitrè T. 12, con una volpe), Abruzzo (Finam. 46, Den. 53 con una gatta), Campania (Coraz. 13, gatta), Sicilia (oltre alle due citate, Gris. 16, tutte con la volpe), Sardegna ("Riv. trad. pop.", I, 522, con la volpe). Cfr. anche la nostra 154 (siciliana, Pitrè 87) che è la stessa fiaba, ma senza gatto né altro animale.

186.

Il bambino che diede da mangiare al Crocifisso - da Gonz. 86, Von dem frommen Kinde, Catania (pubblicata in tedesco).

È la leggenda popolare che ha avuto recentemente un ritorno di fortuna per la versione cinematografica spagnola, Marcelino, pan y vino. Al soggetto del film s'avvicina molto una versione

trentina (El Sioredio della panzotta, Schn. 1); mentre questa è più vicina a una delle Leggende per bambini (9) dei Grimm. Ma questa versione siciliana si distacca da tutte le altre, dal misticismo edificante troppo carico, per un suo spirito di religiosità popolaresca anticonformista espressa in quella solidarietà del bambino col Cristo tradito dagli uomini. L'originale non spiega se non con la "semplicità" del bambino la sua ignoranza su Gesù Cristo e la Chiesa; io ho voluto attribuirla, con un tentativo di verisimiglianza ambientale, alla vita sperduta del contadino nella remota campagna siciliana. L'originale riporta anche un primo miracolo del bambino: la costruzione d'un rosario con palline di sabbia, senz'averne mai visti di veri.

187.

Massaro Verità - da Gonz. 8, Bauer Wahrhaft (Massaru Verità) Catania (pubblicata in tedesco, coi versetti in siciliano).

Ho seguito la versione della Gonzenbach arricchendola di qualche passo più vivace della versione palermitana Lu Zu Viritati (Pitrè 78). La novella, con quella scena così piena di suggestione teatrale dell'uomo che fa le prove della bugia e non ci riesce, è molto antica: compare nelle Gesta Romanorum, in raccolte arabe, ma è soprattutto nota per la storia bergamasca dello Straparola (III, 5) di Travaglino vaccaro e del toro dalle corna d'oro. La tradizione orale ha più efficacia e scioltezza.

Ho visto, oltre alle versioni siciliane, due versioni campane (Imbr. P. 1, 1 bis) e una corsa (Carl. p. 170).

188.

Il Re vanesio - da Pitrè 38, Li palli magichi, Acireale (Catania).

Una fiaba popolare stranamente morbida ed estetizzante, col narcisismo del re, il suo struggimento insieme d'amore e d'invidia per il reuccio bellissimo, il rito evocatorio della regina con il latte e il bacile e le palle d'oro.

In seguito la vicenda prende un binario consueto. Dal ferimento in poi è identica alla nostra 18 e ad altre citate in nota. Con la veneziana El re de fava (Bern. 17) la somiglianza comincia anche prima. Il re dei sette veli è anche in una fiaba romana (Zan. 1, cfr. la nostra 102). L'evocazione del re col sistema delle palle d'oro e il successivo ferimento sono anche nella mantovana Visen. 3, nella trentina Schn. 21, nella ciociara Targ. 7, nella sarda Lor. 9.

189.

La Reginotta con le corna - da Pitrè 28, La vurza, lu firriolu e lu cornu 'nfatatu, Màngano (frazione di Acireale).

Ci è giunta anche in un cantare del Quattrocento, Istoria di tre giovani disperati e di tre fate (Levi, Fior di leggende, 4) ma solo in questa versione siciliana trovo l'esordio dei tre mattoni e quel tentato suicidio tutto rimbalzi da un fico all'altro, sospesi su una timpa. Il cantare ha, in più della versione popolare, la partita a scacchi della reginotta e il modo sempre diverso in cui essa s'impadronisce dei tre oggetti; qui il narratore è stato più sbrigativo e generico, ricorrendo al solito vino oppiato.

Ho visto le seguenti versioni raccolte in Lombardia (Imbr. P. 3 bis), Trentino (Bologn. p. 21), Emilia (Coron. 9), Toscana (Ner. 57), Abruzzo (Den. 40), Campania (Imbr. P. 3), Sicilia (Gonz. 30, Pitrè 28 e varianti). Per gli altri tipi di fiabe dei tre oggetti magici vedi le note alle nostre 127 e 60.

190.

Giufà - da Pitrè 190.

Il gran ciclo dello sciocco, anche se non è fiaba, è troppo importante nella narrativa popolare anche italiana perché si lasci fuori. Viene dal mondo arabo ed è giusto che scelga a rappresentarlo la Sicilia, che dagli Arabi direttamente deve averlo appreso. L'origine araba è anche nel nome del suo personaggio: Giufà (talora Giucà, anche nei luoghi di dialetto albanese), lo sciocco a cui tutte finiscono per andar bene.

Oltre alla tradizione siciliana di Giufà (Pitrè 190 e Gonz. 37) ho tenuto presente il quasi omonimo Giucca, toscano (Pitrè T. 31 sgg.) e Er matto, romanzo (Zan. 31 e 32). Si ricordino anche "il pazzo",

mantovano (Visen. 44), Tonin mato, triestino (Ping. 26), El stupido, dalmata (Fors. 13), Turlulù, trentino (Schn. 57) e i sette matti da Gello, toscani (Bald. p. 139).

I. Giufà e la statua di gesso - da Giufà e la statua di ghissu, Casteltermini (Agrigento), raccontata da Giuseppe Lo Duca.

Una delle più diffuse e perfette storie di sciocchi, con grandi trovate da teatro: quella del parlar poco e quella del dialogo con la statua.

Esiste in quasi tutti i cicli citati ed era già nella novella di Vardiello del Basile (I, 4).

II. Giufà, la luna, i ladri e le guardie - da Giufà e lu Judici, idem.

Notevole per il ritorno notturno dai campi e quel nascondino con la luna sul ritmo assonnato del passo.

L'aneddoto della mosca ha una storia a sé. (Cfr. la storiellina toscana La frittatina, Imbr. 38).

III. Giufà e la berretta rossa - da Giufà e chiddu di la birritta, Palermo, raccontata da Rosa Brusca.

Una delle più siciliane, con la birritta russa ("ca a ssi tempi tutti javanu cu li birritti, - commenta la narratrice. - Ora lu chiù tintu mastru va cu tumminu o puru cu lu cacciottu", ora il più tristo mastro va in cilindro o in bombetta) e col lamento della madre: "Figghioli! Figghioli! chi focu granni!"

Imbriani annota nei suoi riscontri al Pitrè: "È la novella che si legge in ventitre ottave nella Giornata terza della Villeggiatura in Portici, del barone Michele Zezza".

IV. Giufà e l'otre - da Giufà e la ventri lavata, Palermo, raccontata da un aggiustatore della Fonderia Oretea.

Simile è la storia del "giramondo" in Grimm (143) e quella dell'"idiota patentato" in Afanasjev. In Italia troviamo quella umbra del tonto ("Riv. trad. pop.", I, 353), quella senese di Fignuccio (Gradi p. 40), in cui il tipo del contadino deficiente fa spicco sugli altri: ogni cosa gli dicono, ripete ripete tra sé e la gente dice porti sfortuna, e quella abruzzese di Merluno che fu pubblicata da Gabriele D'Annunzio (forse traendola dal Finamore) su "Cronaca Bizantina" (a. VI, n. 5).

V. Mangiate, vestitucci miei! - da Manciati, rubbiceddi mei!, Palermo, raccontata da Francesca Amato.

Pitrè annota: "Fu raccontato in persona di Dante; cfr. G. Sercambi, Novelle IX; De bonis mortibus; Papanti, Dante nella tradizione ecc. Cfr. Innocenzo III, De contemptione mundi, lib. II c. 39".

VI. Giufà, tirati la porta!, - da "Giufà, tirati la porta!", Palermo, raccontata da Rosa Brusca e da Cunti di Giufà, Trapani, raccontata da Nicasio Catanzaro soprannominato Baddazza.

La più famosa storia dello sciocco, che qui attribuisco a Giufà, sebbene solo la prima parte (la porta tirata dietro) e l'ultima (quella della pioggia d'uva passa e fichi che è pure il finale del Vardiello in Basile I, 4) siano presenti nelle storie di Giufà del Pitrè. L'episodio dei briganti a piè dell'albero è molto diffuso altrove: la troviamo in Lombardia (Imbr. p. 601, Visen. 44), in Dalmazia (Fors. 13), in Emilia (Coron. 12), in Toscana nel Giucca (Pitrè T. 33) e nel Mànfane, Tànfane e Zufilo (Imbr. 47) e in Lazio nel Matto (Zan. 30).

191.

Fra Ignazio - da Bott. 108, Fra Nnàzziu, Cagliari, raccontata da Bonaria Carlucciu.

Un "fioretto" sardo, in cui lo spirito francescano diventa accusa secca e perentoria, con un rigore quasi da Riforma. "No s'azzecchieis, cussu sànguni bessi propriu de is bertulas, poitta sa limùsina ji m'a ffattu Vranchinu no e ttrabballu su, ma e ssu ssanguni de is pòburus chi jussu ndi vùrada". Annota il Bottiglioni: "Fra Ignazio nacque a Làconi e il suo nome è ancora popolarissimo a Cagliari e nei paesi del Campidano. Fu frate cercatore nel convento dei cappuccini e di lui si conserva ancora il letto, un rosario e un crocifisso, nel convento stesso; fu chiamato venerabile e i cagliaritani hanno per lui lo stesso culto che per un santo".

192.

I consigli di Salomone - da Mango 11, Is conçillus de Salamoni, del Campidano.

In varie parti d'Italia e non solo in Sardegna si ritrova la novella dei tre consigli con lo stesso fatalismo, la stessa truculenza e la stessa punta di grivoiserie subito fugata (l'abbraccio al giovane prete), ma solo qui trovo il nome di Salomone che pare riallacciarla alla sua origine orientale. (Infatti la riportano le più antiche collezioni indiane, arabe e persiane, e di là passò nei libri di exempla e nei novellini del Medioevo e del Rinascimento). Proprio della versione sarda è - mi sembra - anche

quell'inizio col folle terrore di cadere innocente nelle mani della legge.

Ho visto versioni raccolte in Friuli (Zorz. p. 136), Toscana (Ner. 53, Marz. 1, Pitrè T. II 7), Sicilia (Gonz. 81, Pitrè 197), Corsica (molto diversa, Ort. 17).

193.

L'uomo che rubò ai banditi - da I se bandidusu, Oristano, raccontata nel 1874 da certa Beppa Rosa Massa di Santa Giusta (in Pietro Lutzu, Due novelline popolari sarde [dialetto campidanese] quale contributo alle leggende del tesoro di Rampsinite Re di Egitto, Sassari 1900).

Non è, a dire il vero, del tipo "Rampsinite" come credette il Lutzu, bensì del tipo "Alì Babà"; per quanto ci piacerebbe riconoscere trasportata in un sassoso paesaggio sardo, l'antichissima storia d'un Faraone, e il tesoro dei re sostituito da un casolare di banditi, e gli ingegni per penetrarvi da una chiave sotto una porta. Ma qualunque sia l'origine, ogni particolare qui è invenzione nuova, d'un cupo realismo; il decapitato appeso a un albero secco, i consigli della mainarscia, i tonfi dei montoni chissà dove per la montagna. Anche il finale, che è più fedele a "Alì Babà" prende colore di storia autoctona; quello scorcio di villaggio col bottaio e la casa del contadino arricchito non si sa come, e la comparsa finale dei barracelli e dei carabinieri (is cavalliggerisi).

Cfr. le note alle nostre 17 e 137.

194.

L'erba dei leoni - da Lor. 7, La fola di lu re Mulscobia, Porto Torres.

Di sardo, su questo intreccio assai diffuso (cfr. nota alla nostra 179), c'è quell'inizio con l'amore disperato dei due giovani, e quel senso di salute precaria, che a ogni sobbalzo porta la malattia o la morte.

195.

Il convento di monache e il convento di frati - da Lor. 8, La fola di li fraddi e di li monzi, Porto Torres.

Motivi notissimi appaiono e scompaiono in questa novellina così rudimentale, eppure così piena di spirito e di grazia. Particolari cambiati dalla versione originale: la decisione di farsi monache e frati non è motivata; il guardiano lega le monache per dar loro fuoco; il nome Gianni è aggiunto da me.

Si veda la nostra 151 che a questa molto assomiglia.

196.

La potenza della felce maschio - da Bott. 13 e 15, La réula e La putenza di lu vilettu masu, Tempio, raccontate da Anna Rosa Ugoni e da Nicoletta Atzena.

Le leggende sarde pubblicate dal Bottiglioni sono molto brevi e povere di sviluppo narrativo, ma cariche di spirito dei luoghi. Qui ne ho agganciato due di seguito, dando un'introduzione (una delle tante rudimentali storie di incontri con la réula, la schiera dei morti) alla bella leggenda della felce maschio. Il morire di piombo è considerato quasi come una malattia, e il bandito, generoso eroe, vuol liberarne l'uomo. Solo il coraggio può liberare l'uomo dal piombo; è questa la morale, d'una ben virile e civilissima saggezza, della leggenda. (Ci vuole più coraggio a non sparare che a sparare, insomma). Ma l'anima dell'uomo non ha resistito, peggio per essa; la chiusa della storia è mesta: e lu piumbu pal contu soju è ffendi lu so caminu.

197.

Sant'Antonio dà il fuoco agli uomini - da Bott. 29, Sant Antòn e su voju, Nughedu S. Nicolò (Sassari), raccontata da Adelasia Floris; e da Filippo Valla, Sant'Antonio Abate va all'inferno, Ozieri (Sassari) (in "Riv. trad. pop.", I [1894], 499, pubblicata in italiano).

San'Antonio in Sardegna fa la parte di Prometeo. Il fuoco è cosa infernale, ma a rubarlo e portarlo agli uomini è un santo, un santo astuto, e la sua conquista è piena d'allegria. "Vicinissimo a Nughedu, - annota il Bottiglioni, - c'è la chiesetta di Sant'Antonio del fuoco, nella quale si fa la festa ogni anno". E il Valla (nella rivista citata, a pp. 173 e 499) scrive dei grandi falò che si accendono nel Nuorese e nel

Sassarese per il 17 gennaio (tra la legna adoperata per i falò, è il sughero che, secondo la tradizione sarda, alimenta il fuoco dell'inferno). Sia lo stenoscritto dialettale del Bottiglioni, che l'esposizione in lingua del Valla, sono brevissime e molto rudimentali. Io ho cercato di dare un po' di meccanismo narrativo alla vicenda e di rilievo all'astuzia del santo, traendo spunto da un accenno del Valla al porco che mette lo scompiglio nell'inferno (quest'inferno stranamente ben ordinato). La canzoncina finale è composta di parole in parte incomprensibili agli stessi sardi e su cui si fanno diverse ipotesi (Fogu, fogu - Peri su logu - Peri su mundu - Fogu cecundu).

La stessa tradizione è viva anche in Lucania, come racconta Carlo Levi (L'Orologio, p. 316).

198.

Marzo e il pastore - da Ort. 1, Le Berger et le mois de Mars, Olmiccia (Corsica), raccontata nel 1882 da A. Joseph Ortoli (pubblicata in francese; i versetti in dialetto corso).

Marzo e il pastore, il notissimo apologo lucchese del Nieri è basato sugli inganni del pastore che va al monte quando dice d'andare al piano e viceversa: tra il pastore e il mese corrono rapporti furbeschi, da beffa paesana. Qui invece sono rapporti come d'un culto religioso: il pastore prega i Mesi, e la volta che ne sfida e bestemmia uno, questi gli si scatena contro come un nume irato. Sulla traccia del testo francese, ho fatto di mio arbitrio, per il tono e la scelta delle espressioni.

Ho visto anche una versione lucana (Lar. 11) fedele al Nieri.

199.

Giovan Balento - da Ghiuvan Balentu, in Carl. p. 187.

Variante corsa della nota storia dell'ammazzasette di cui ho riportato una versione marchigiana nella nostra 97. Curioso l'episodio finale delle Amazzoni, che ho lievemente modificato facendo apparire il paese invaso dalle mosche.

200.

Salta nel mio sacco! - da Ort. 22, Saute en mon sac!, Porto-Vecchio (Corsica), raccontata nel 1881 da Madame Marini (pubblicata in francese).

Una delle tante varianti d'un antichissimo tema (cfr. anche la nostra 165, IV), che qui le denominazioni di luogo atteggiano quasi a leggenda locale. Nel testo c'era una battuta che ho saltato, parendomi oratoria e fuori tono: Francesco esprimeva alla Fata un ultimo desiderio: "Voglio che la Corsica sia felice e che non veda più le rapine dei Saraceni". Altro cambiamento mio: il Diavolo non chiedeva esplicitamente la vendita dell'anima ma cercava di convincere Francesco a sedurre una ragazza. Verso la fine il testo è un po' oscuro. Della liberazione della Morte dal sacco non si parla; dietro il cespuglio appare il Diavolo; il canto del gallo non è preparato da nulla. Io ho aggiustato un po', serbando l'aria oscuramente allegorica. In principio, nella prima apparizione della Fata, il farla stare in cima a un albero è arbitrio mio.

Con questa fiaba saggia e stoica ho voluto che il libro si chiudesse.

Bibliografia

Amal. - Gaetano Amalfi, XVI conti in dialetto di Avellino, Napoli 1893.

Ander. - Novelline popolari sammarinesi, pubblicate e annotate da Walter Anderson [3 fasc.], Tartu (Dorpat) 1927, 1929, 1933.

Andr. - Contes ligures, traditions de la Rivière, recueillis entre Menton et Genes par James Bruyn Andrews, Paris 1892.

"Arch." - "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" rivista trimestrale, diretta da G. Pitrè e S. Salomone-Marino, Palermo-Torino 1882-1906.

Bab. - F. Babudri, Fonti vive dei Veneto-Giuliani, Trevisini, Milano s.d. [in "Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia", collezione diretta da Luigi Sorrento]. [Per questo come per gli altri volumi della collezione i numeri si riferiscono alla sezione "Fiabe"].

Bagli - Saggio di novelle e fiabe in dialetto romagnolo, di Giuseppe Gaspare Bagli, Bologna 1887.

Bald. - Antonio Baldini, La strada delle meraviglie, Mondadori, Milano-Roma 1923. [Volume della

bibliotechina infantile "La Lampada", contenente nove fiabe "raccolte da una ragazza della campagna toscana, nei pressi di Bibbiena", trascritte "in una forma più possibile fedele"].

Ball. - A. Balladoro, Folk-lore veronese: Novelline, Verona-Padova 1900.

Bern. I - Fiabe e novelle popolari veneziane, raccolte da Dom. Giuseppe Bernoni, Venezia 1873.

Bern. II - Tradizioni popolari veneziane, raccolte da Dom. Giuseppe Bernoni, Venezia 1875. [Diviso in quattro puntate a pagine numerate di seguito; indico il numero della pagina].

Bern. III - Fiabe popolari veneziane, raccolte da Dom. Giuseppe Bernoni, Venezia 1893.

Bologn. - Fiabe e leggende della Valle di Rendena nel Trentino, saggio del dott. Nepomuceno Bolognini. Estratto dall'"Annuario" della Società degli alpinisti tridentini, Rovereto 1881.

Bott. - Gino Bottiglioni, Leggende e tradizioni di Sardegna (testi dialettali in grafia fonetica), Genève 1922 [vol. V, serie II della "Biblioteca dell'"Archivium Romanicum"", diretta da Giuseppe Bertoni].

Carl. - Don Domenico Carlotti, Racconti e Leggende di Cirnu bella, Livorno 1930. [In dialetto corso].

Carr. - D. Carraroli, Leggende, novelle e fiabe piemontesi, estratto dall'"Arch.", vol. XXIII, Torino 1906.

Cast. - Raffaele Castelli, Leggende bibliche e religiose di Sicilia, estratto dall'"Arch.", vol. XXIII, Torino 1906.

Comp. - Novelline popolari italiane, pubblicate e illustrate da Domenico Comparetti, vol. I [I volumi seguenti non furono mai pubblicati], Torino 1875. [Vol. VI dei "Canti e racconti del popolo italiano", pubblicati per cura di Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona].

Conti - Oreste Conti, Letteratura popolare capracottese, con prefazione di Francesco D'Ovidio, 2ª ed., Napoli 1911.

Coraz. - Francesco Corazzini, I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o Saggio di letteratura dialettale comparata, Benevento 1877. [Contiene novelline toscane, veneziane, beneventane, bolognesi, bergamasche, vicentine. La numerazione si riferisce al gruppo delle beneventane, il più copioso. Per le altre segno il numero della pagina].

Coron. - Novelle popolari bolognesi, raccolte da Carolina Coronedi-Berti, Bologna 1874.

Coron. S. - Al sgugiol di ragazù, fiabe popolari bolognesi raccolte e pubblicate da Carolina Coronedi-Berti, Bologna 1883. [Segno con questa sigla solo le fiabe non comprese nel volume precedente].

D'Am. - [Ms. Museo Pitrè Palermo]. A. D'Amato, Cunti irpini [Sette brevi novelline in dialetto irpino con traduzione].

Degub. - Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia, raccolte da Alessandro De Gubernatis con proemio di Angelo De Gubernatis, Roma 1894. [Seguo questa edizione curata dal figlio Alessandro De Gubernatis perché più ricca delle raccolte di Angelo De Gubernatis, pubblicate sulla "Rivista contemporanea" di Torino (1869) e sulla "Rivista di letteratura popolare" di Roma (1878), abitualmente citate dai folkloristi. Contrassegno la numerazione delle inedite pubblicate in appendice al volume con la sigla in. dopo il numero].

Den. - Usi e costumi abruzzesi, vol. III: Fiabe, descritte da Antonio De Nino, Firenze 1883.

Difr. - Letterio di Francia, Fiabe e novelle calabresi, Torino, "Pallante", fasc. 3-4, dicembre 1929, e fasc. 7-8, ottobre 1931.

Farin. - Clotilde Farinetti, Vita e pensiero del Piemonte, Trevisini, Milano s.d. [in "Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia"].

Ferr. - Mss. 131-140 del Museo arti e trad. pop., Roma. Racconti popolari monferrini raccolti da Giuseppe Ferraro [127 racconti; testo e trad.], 1869.

Finam. - Tradizioni popolari abruzzesi, raccolte da Gennaro Finamore, vol. I, Novelle, parte prima, Lanciano 1882; parte seconda, Lanciano 1885.

Fors. - Riccardo Forster, Fiabe popolari dalmate, estratto dall'"Arch.", X, Palermo 1891.

Garg. - Carlo Gargiolli [Opuscolo per nozze Imbriani-Rosnati], Novelline e canti popolari delle Marche, Fano 1878. [Due novelline raccolte dal Gianandrea].

"Giamb. Bas." - Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare, direttore: Luigi Molinaro del Chiaro, Napoli [anno 1, 1883].

Gianan. - Novelline e fiabe popolari marchigiane, raccolte e annotate da Antonio Gianandrea ["Biblioteca delle tradizioni popolari marchigiane"], Jesi 1878.

Giann. - G. Giannini [Opuscolo per nozze Zenatti-Covacich contenente quattro], Novelline lucchesi, 1888, s.l.

Gigli - Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari, per Giuseppe Gigli, Firenze 1893.

Gonz. - Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach, Leipzig 1870 [2 voll.].

Gort. - Tradizioni popolari friulane, raccolte dall'ing. Luigi Gortani, vol. I, Udine 1904.

Gradi - Saggio di letture varie per i giovani di Temistocle Gradi da Siena, Torino 1865.

Gris. - Usi, credenze, proverbi e racconti popolari di Isnello, raccolti ed ordinati dal prof. sac. Cristoforo Grisanti, Palermo 1899.

Gris. II - Idem, vol. II, 1909.

Guar. - P.E. Guarnerio, Primo saggio di novelle popolari sarde (in "Arch.", II, pp. 18-35, 185-206, 481-502; III, 233-40).

Imbr. - La Novellaja Fiorentina, fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare da Vittorio Imbriani, ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente La Novellaja Milanese dello stesso raccoglitore, Livorno 1877. [Seguo questa edizione più ricca, anziché quella del 1871, dalla diversa numerazione, citata da vari folkloristi; per le milanesi, riportate in nota alle fiorentine, do il numero della pagina].

Imbr. P. - XII Conti pomiglianesi, con varianti avellinesi, montellesi, bagnolesi, milanesi, toscane, leccesi, ecc. illustrati da Vittorio Imbriani, Napoli 1877.

Ive - Antonio Ive [Opuscolo per nozze Ive-Lorenzetto, contenente quattro fiabe istriane], Vienna 1877.

Ive II - Fiabe popolari rovignesi, raccolte ed annotate da Antonio Ive, Vienna 1878.

Ive D. - I dialetti ladino-veneti dell'Istria, studio di Antonio Ive, professore dell'I.R. Università di Graz, Strasburgo 1900.

Lar. - L. La Rocca, Pisticci e i suoi canti, Putignano (Bari) 1952.

Lomb. - Raffaele Lombardi Satriani, Racconti popolari calabresi, vol. I [non sono usciti altri volumi], Napoli 1953. ["Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi", per cura di Raffaele Lombardi Satriani, vol. VIII].

Lor. - Ms. 59 del Museo arti e trad. pop., Roma. Novelle sarde raccolte da Francesco Loriga. [Una annotazione di frontespizio dice 36 novelle, ma ve ne sono solo 10; credo siano raccolte a Porto Torres e sono la migliore raccoltina sarda di quelle esistenti presso il Museo, provenienti credo dalle carte del Comparetti, a cui le inviava Ettore Pais].

Mango - Novelline popolari sarde, raccolte e annotate dal dott. Francesco Mango, Palermo 1890. ["Curiosità popolari tradizionali", pubblicate per cura di Giuseppe Pitrè, vol. IX].

Marz. - Ms. 57 del Museo arti e trad. pop., Roma, 130 novelline senesi raccolte da Ciro Marzocchi, annotate a matita dal Comparetti, con varianti e indice. [In gran parte di Mucigliana, "fattoria presso Asciano, a 10 miglia da Siena"].

Mor. - Ms. 179 del Museo arti e trad. pop., Roma [sotto altra catalogazione, con altre carte], 5 fiabe umbre, raccolta Morandi.

Ner. - Sessanta novelle popolari montalesi (circondario di Pistoia), raccolte da Gherardo Nerucci, Firenze 1880.

Nieri - Idelfonso Nieri, Cento racconti popolari lucchesi e altri racconti, a cura di Pietro Pancrazi, Le Monnier, Firenze 1950.

Ort. - Les contes populaires de l'île de Corse, par. J.B. Frédéric Ortoli, Paris 1883 [tome XVI.me de "Les littératures populaires de Toutes les Nations"].

Pell. - Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto, raccolte e annotate da Pietro Pellizzari. Fascicolo primo [ignoro l'esistenza d'altri fascicoli], Maglie 1881.

Ping. - Fiabe, Leggende, Novelle, Storie paesane, Storielle, Barzellette in dialetto triestino, raccolte e diligentemente trascritte e annotate da Gianni Pinguentini, Trieste 1955.

Pitrè - Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, raccolti e illustrati da Giuseppe Pitrè [4 voll.], Palermo 1875 ["Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane", voll. IV-VII]. [Le 300 narrazioni seguono un'unica numerazione progressiva nei 4 volumi. Con la sigla "Pitrè alb." segno le 7 fiabe in dialetto

albanese di Piana de' Greci, riportate in appendice al IV volume].

Pitrè T. - Giuseppe Pitrè, Novelle popolari toscane, parte prima, Roma 1941 ["Opere complete di Giuseppe Pitrè", edizione nazionale, vol. XXX].

Pitrè T. II - Idem, parte seconda, Roma s.d. [id.]. [Uso sigle differenti per i due volumi perché la numerazione delle fiabe non è progressiva].

Prati - Angelico Prati, Folklore trentino, Trevisini, Milano s.d. ["Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia"].

Prato - Quattro novelline popolari livornesi, accompagnate da varianti umbre, raccolte, pubblicate ed illustrate con note comparative da Stanislao Prato, Spoleto 1880. [Uso i numeri d'ordine per le livornesi, il numero della pagina per le umbre].

"Riv. trad. pop." - "Rivista delle tradizioni popolari", diretta da Angelo De Gubernatis, Roma [anno 1, 1893-94].

Schn. - Märchen und Sagen aus Wälschtyrol, ein Beitrag zur Deutschen Sagenkunde, gesammelt von Christian Schneller, K.K. Gymnasial-Professor, Innsbruck 1867.

Targ. - Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria, per cura del dott. Giovanni Targioni-Tozzetti [vol. X delle "Curiosità popolari tradizionali"], Palermo 1891. [Raccolte nel 1887 a Ceccano, in Ciociaria].

Tirab. - Sei quadernetti manoscritti di fiabe in dialetto bergamasco raccolte da Antonio Tiraboschi. Biblioteca Civica, Bergamo. [Le fiabe degli ultimi quaderni non sono numerate; ne riporto i titoli].

Toschi - Paolo Toschi, Romagna solatia, Trevisini, Milano s.d. [in "Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia"].

Vecchi - Alberto Vecchi, Testa di Capra, Modena 1955. [Libriccino illustrato per i bambini delle "Edizioni Paoline"; contiene quattro fiabe "direttamente desunte dalla viva voce della narrazione popolare"; tradotte in italiano ma con "intatti i nomi e talune espressioni proprie della lingua appenninico-padana"].

Visen. - Fiabe mantovane, raccolte da Isaia Visentini, Torino 1879. [Vol. VII dei "Canti e racconti del popolo italiano"].

Vital. - Guido Vitaletti, Dolce terra di Marca, Trevisini, Milano s.d. [in "canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia"].

Voc. - Michele Vocino e Nicola Zingarelli, Apulia Fidelis, Trevisini, Milano s.d. [in "Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia"].

Zag. - Riccardo Zagaria, Folklore andriese, con monumenti del dialetto di Andria, Martina Franca 1913.

Zan. - Novelle, favole e leggende romanesche, raccolte da Giggi Zanazzo, Torino-Roma 1907. [Vol. I delle "Tradizioni popolari romane"].

Zorz. - Dolfo Zorzùt, Sot la nape... (I racconti del popolo friulano) [3 voll.] Udine 1924, 1925, 1927. [Contrassegno i volumi successivi al primo con le cifre romane].

Fine